DINO COMPAGNI

E

LA SUA CRONICA.

DINO COMPAGNI

E

LA SUA CRONICA

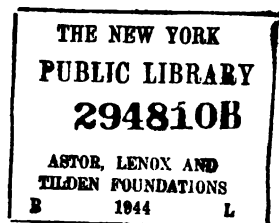
PER

ISIDORO DEL LUNGO.

VOLUME PRIMO

Parte Seconda.

FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

1880.

CAPITOLO XVI.

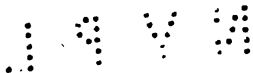
Bianchi e Neri dopo il 1302. — I Bianchi fuorusciti. — I rimasti: storia interna. — « Orribili disavventure ». — I Neri vincitori: discordia fra loro. — La morte di papa Bonifazio. — Papa Benedetto XI e il Cardinale da Prato. Condizioni della città: speranze de' Bianchi, tentativi, nuovi rovesci. — La « confusione delle persone ». — Il papato francese. — Ultima guerra pistoiese, e ultima mugellana: ultima legazione pontificia, e ultima radunata di Bianchi. — La guerra di messer Corso Donati: sua morte. — Arrigo VII.

Per tal modo, cioè effigiando Dino Compagni come cittadino e come letterato, abbiamo risposto alla domanda che ci facemmo parecchie pagine addietro:[1] qual fosse l' uomo che tra gli ultimi mesi del 1310 e i primi del 1311 si accingeva a scrivere la *Cronica delle cose occorrenti ne' tempi suoi*. Ora dobbiamo riprendere la interrotta narrazione de' pubblici fatti: ma per gli anni che dal trionfo de' Neri nell' inverno del 1302 (al quale eravamo arrivati col capitolo XIII) corsero fino a che la discesa d' Arrigo avvivò le speranze de' Bianchi e de' Ghibellini, e pose la penna in mano al mio protagonista, com' egli è fuori di scena, così io posso procedere più rapidamente; e considerare fin d' ora, ripeto, d' aver risposto a quella domanda. Se non che una qualche notizia anche di quelli anni ci è necessaria, per conoscer tutti e compiutamente gli antecedenti, non più dell' uomo, la cui vita politica è ormai finita, ma de' tempi ne' quali egli scrisse il suo libro.

Rifacciamoci da' poveri esuli. I Guelfi Bianchi, accomunati nell' esilio coi Ghibellini, cercando ricovero in questa o in quella città dove paresse loro più sicuro e più opportuno, riparavano, in quel primo sgominamento, ad Arezzo a Forlì a Siena a Bologna.[2] Notisi bene; non a Pisa (salvo alcuni pochi e ribelli),

[1] Cap. II in principio; e cfr. le ultime linee del cap. I.
[2] Dino, *Cronica*, II, xxviii-xxxiii, e il mio *Commento* a' detti capitoli.

città « tutta d'animo e di parte d'Imperio », [1] la ghibellina per eccellenza fra le città toscane; non presso alcuna delle corti ghibelline della « pianura ch' Adige e Po riga », perchè io credo avere posto in chiaro che Dante non cercò l'ospitalità scaligera innanzi al 1306: [2] ma invece riparavano ad Arezzo, dove delle due fazioni in che Parte Ghibellina era colà divisa, Ghibellini Verdi, cioè moderati e meno intolleranti del reggimento a Comune, e Ghibellini Secchi, più strettamente partigiani dell'Impero e delle forme di governo non popolari, in quel momento prevalevano i Verdi; a Forlì, dove sui Paolucci da Calboli, guelfi arrabbiati, avean preso il di sopra gli Ordelaffi ghibellini, ma ghibellini temperati, il cui capo Scarpetta era, come anche altri capiparte ghibellini di Romagna, in buone relazioni col Pontefice; a Siena, dove i cittadini altalenavano fra l'una parte e l'altra; a Bologna, dove, cacciati da' Geremei i Lambertazzi, Parte Guelfa, trionfatrice come in Firenze, si era, come in Arezzo la Ghibellina, divisa in due fazioni, la fazione marchesana, o degli amici al Marchese di Ferrara, e quella de' nemici di lui. Si vede bene che i Bianchi, tuttavia guelfi (e ghibellini puri non divennero mai [3]), cercavano aiuto presso que' Comuni dove il nome guelfo fosse meno odioso ai Ghibellini, e dove essi i Guelfi Bianchi, respinti dai Guelfi, potessero sperare di trovar ne' Ghibellini se non caldi amici, almeno men feroci avversari che non fossero stati contro a loro, sebben Guelfi, i Neri. Nè tali speranze defraudò Scarpetta Ordelaffi, che ai Bianchi prestò senz'indugio il suo braccio, sebbene in spedizioni malaugurate, e seguitò a sovvenirli di cortese ospitalità, se è vera la tradizione forlivese che verso il 1308 Dante fosse presso di lui, e da lui adoperato come dettatore di lettere o cancelliere. Certo è poi che il valido aiuto prestato in Bologna dall'emigrazione fiorentina contro al Marchese di Ferrara, per isventare le sue trame con papa Bonifazio e col Valois, fece a' Bianchi un'ottima condizione di là d'Appennino; cosicchè e furon poi « veduti volen-

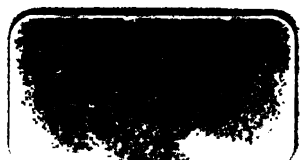
[1] *Cronica*, III, xxxv.
[2] Vedi nell'*Appendice al Commento*, la XII^a delle *Note dantesche*.
[3] Cfr. nell'*Appendice al Commento*, la XV^a delle *Note dantesche: Sul Ghibellinismo di Dante* (pag. 604-610).

» tieri in Bologna », [1] e ammessi nella compagnia o lega guelfa di Romagna. Meno sicura sperimentarono i Bianchi l'amicizia senese, appunto per quel tenersi la città, bene o mal che facesse, non più con una fazione che con l'altra: e perciò la loro stanza colà fu assai breve. In Arezzo poi, dal potestà Uguccione della Faggiuola si ebbero nella primavera del 1302 accoglienze addirittura cattive: nè, caduto poco appresso di signoria quel venturiero, riescirono mai a bene i tentativi e gli sforzi militari che nel 1303 nel 1304 nel 1307 ebbero da quella città iniziamento o cooperazione. [2] Le tre guerre mugellane del 1302 del 1303 del 1306; [3] la spedizione della Lastra nel 1304, guidata dal Baschiera Tosinghi e da Tolosato degli Uberti, due valorosi rappresentanti della vecchia nobiltà, della guelfa l'uno, della ghibellina l'altro; le legazioni paciarie del Cardinale da Prato nel 1304, del cardinale Napoleone Orsini nel 1307, l'assedio e la caduta di Pistoia nel 1306; e durante cotesto tempo, la morte di papa Bonifazio, la benauspicata successione di Benedetto XI, l'improvvisa morte di questo e l'insediamento francese di Clemente V; sono i fatti, d'importanza tra loro diversa ma in ciascuno non piccola, lungo i quali la storia de' fuorusciti, dalla loro proscrizione all'anno 1308, si svolge. [4] Quanti dolori, quante speranze, quante amare illusioni di quelli infelici raminghi! quante famiglie diserte, quanti cuori spezzati! L'espressione di quelle angosce, il grido di quei dolori, è in un Sonetto di Dante, dove il cittadino virtuoso e magnanimo invoca la mano di Dio, che rompa la disonesta lega fra la Curia papale e la Francia, e restituisca il regno di giustizia e di carità. « Que» sta virtù, che nuda e fredda giace, Levala su vestita del tuo » velo, Chè senza lei non è qui in terra pace. » [5] Così il citta-

[1] *Cronica*, III, XXXII, uno de' sopra citati.

[2] Vedi sopra Uguccione la XI[a] delle *Note dantesche*, nell'*Appendice al Commento:* e su quei tentativi militari, oltre i citati cap., cfr. III, X, XVII.

[3] Vedi, delle cit. *Note dantesche*, la XII[a].

[4] Cfr. la cit. Nota dantesca, a pag. 575.

[5] È il Sonetto che incomincia « Se vedi gli occhi miei di pianger vaghi »; del quale ben dice il D'ANCONA (*La Politica nella Poesia del Secolo XIII e XIV*, nella *Nuova Antologia*, dicembre 1867, pag. 738), non essere conosciuto quanto meriterebbe. Egli crede, col Dionisi (*Canzoniere*, ediz. FRATICELLI, pag. 152-153), che vi sian presi di mira Filippo il Bello e papa Bonifazio, e che perciò Dante lo scrivesse sul cominciar dell'esilio. A me sembra preferibile la interpetrazione del

DINO COMPAGNI

E

LA SUA CRONICA.

ascoltavano, notavano, e condannavano: e condannando avvertivano d' involgere subito queste prime operazioni de' fuorusciti, del pari che il già fatto da essi mentr' avevano la signoria, con le manifestazioni ghibelline di tutt' altri tempi ed uomini, risalendo fino alle guerre d' Arezzo e di Pisa, e la inimicizia degli attuali fuorusciti col Comune fiorentino Nero travestendo in un vero e proprio stato di guerra in che si fossero messi contro tutta la Lega Guelfa Toscana. Tale è, nè più nè meno, il tenore e lo spirito d' una Provvisione de' 9 giugno:[1] dove i titoli d' accusa e di condanna sono, tutt' un fascio, le così dette baratteríe praticate per signoreggiare Firenze; il rivoltamento di Pistoia a Parte Bianca con la cacciata de' Neri; le cavalcate nel contado fiorentino « tempore guerre Aretinorum vel Pisanorum »; lo essere stati quandochessia per lo passato (« preterito stetisse ») in Pisa in Arezzo a Gargosa (e questo era passato recentissimo), a Poggio Santa Cecilia (e con questo si rivangava un episodio, anzi le origini, della guerra aretina dell' 89[2]); e il minaccioso fantasma della Taglia Guelfa è accortamente evocato a proposito di tutti cotesti fatti, come tutti quanti rivolti a muover guerra sia al Comune di Firenze, sia a quelli di Siena Volterra San Gimignano Lucca San Miniato.[3] La Provvisione istituiva un ufficiale a inquisire e procedere contro i rei di cosiffatti delitti; con facoltà ed arbitrio senza confine: incamerar beni, nonostante qualsiasi diritto di terzi, anzi rendendo a questi pericolosissimo il far richiamo; cacciare e far ribelli i figliuoli sopra a' quattordici anni e le mogli de' condannati; tormentare con qualsivoglia genere di tortura; non sindacabile, esso l' ufficiale, a titolo di severità, ma solamente se favoreggiatore dei giudicabili. Si votavano cotesti ordinamenti, e subito eleggevasi l' arnese per ese-

[1] ARCH. STAT. FIOR., *Provvisioni*, XI, c. 140-142.

[2] Cfr. *Cronica*, I, VI, 17.

[3] « .... pro barateriis vel corruptionibus commissis, seu que dicerentur, in » offitiis et revenditionibus offitiorum et submissione civitatis Florentie, vel pro » expulsione Partis Guelforum, que Nigra dicitur, de Pistorio et destructione » ipsorum bonorum de proditione et tradimento.... pro eo quod inculpati fuissent » preterito stetisse Pisis Aretii Gargose, vel in Podio Sancte Cecilie, vel alibi, » ad faciendum guerram Comuni Florentie, vel Senarum vel Vulterrae vel » Sancti Geminiani vel Lucae vel Sancti Miniatis; vel quia inculpati fuissent quod » venissent in Comitatu Florentie incendendo et conburendo vel occidendo et de» robando tempore guerre Aretinorum vel Pisanorum. »

guirli, il quale si voleva fosse un notaio o ad ogni modo persona che sapesse il fatto suo (« bene doctus »), e avesse sotto di sè due notai e quattro berrovieri: ne usciva nominato un ser Puccino di ser Tommaso da Gubbio, uno certamente dei segugi del potestà messer Cante de' Gabrielli. Presentavasi ser Puccino alla Signoria, e allegramente (« hilariter ») accettava e giurava l'ufficio commessogli. L'allegria di cotesto notaio mette i brividi addosso ad un galantuomo, anche a distanza di secoli: pensiamo, a coloro che dovevano nella propria città godersi e pagarsi e saziare di fiorini e di sangue quelle belve togate!

Quasi lo stesso giorno che queste cose si facevano in Firenze, una chiesetta del Mugello, San Godenzo appiè dell'alpe, accoglieva alcuni capi de' fuorusciti e ribelli, a stringere co'ghibellini Ubaldini i patti della prima fra le tre guerre, delle quali fu teatro il Mugello e le vallate oltr' Appennino, e istrumento la potenza degli Ubaldini in quelle contrade e il loro castello di Montaccenico. Era l'8 di giugno.[1] La notizia, portata dai messi e spie,[2] che il Comune sbrigliava a frotte per tutta Toscana, a vegliar le mosse de'nemici e sospetti, non tardò a venire a Firenze, e sollevò gli animi. Il Comune fece subito l'armata della città e del contado, mandando per le vicaríe:[3] si temeva non solamente di qualche assalto dal di fuori, ma eziandio di qualche movimento de' Bianchi in città; e perciò si provvedeva a un tempo e alla custodia di questa e a far l'oste contro i nemici. Fra i

[1] Vedi nell' *Appendice al Commento*, la XII[a] delle *Note dantesche*.

[2] « .... Nuntii et exploratores.... Nuntii et exploratores secreti ad quascunque par- » tes pro Comuni Florentie transmittendi, pro novis inimicorum Comunis Florentie » explorandis et referendis.... » Per aver un' idea di questo servizio di vigilanza, a dirigere il quale si preponeva un notaio apposta, e si deputavano cittadini « super » spiis, pro solvendo spiis et exploratoribus Comunis », bisogna percorrere un Registro d'uscita e spese, « Quaternus exituum et expensarum », de' Camarlinghi del Comune pel bimestre di agosto e settembre 1303; appartenente alla Libreria della Società Colombaria, e prezioso perchè il solo rimastoci dell' Archivio della Camera, che fu bruciato l'anno 1343, nella cacciata del Duca d'Atene.

[3] « Propter que, facta fuit concitatio ad arma in civitate Florentie et comita- » tu, et propterea missum fuit per Comune Florentie pro comitatu dicti Comunis » per Vicarios ibidem per Comune Florentie positos, quod venirent cum peditibus » eorum vicariarum ad civitatem Florentie, pro custodia civitatis eiusdem et etiam » causa resistendi dictis inimicis et rebellibus Comunis Florentie. » Cfr. la cit. Nota dantesca, pag. 573. Traduco il « facta fuit concitatio ad arma », in « si fece » l'armata », conforme al volgare del tempo: cfr. *Cronica*, II, XXXII, 9. Anche il « mandar per le vicaríe » è di Dino, II, XV.

Bianchi, commossi e turbati, si bucinava: molti e de' principali aver rotti i confini; esser sicuro l'aiuto dei Ghibellini degli Ubaldini dei Pisani; esser convenuti a San Godenzo co' rappresentanti degli Ubaldini, i Cerchi, i da Ricasoli, i da Sommaia, i Pazzi, i Gherardini, gli Ubertini, gli Scolari, Mino da Radda, Dante Alighieri, gli Uberti: sì, gli Uberti, questi scomunicati della patria, ritornavano in iscena; il prode messer Tolosato, poco fa Giudice d'Arborea in Sardegna pel Comune di Pisa, offriva a' fuorusciti il suo braccio; la vecchia e terribil famiglia grandeggiava novamente nelle immaginazioni popolari: « Più di » quaranta anni erano stati rubelli di loro patria, nè mai merzè » nè misericordia trovorono; stando sempre fuori in grande stato; e mai non abassorono di loro onore, però che sempre » stettono con re, e con signori stettono, e a gran cose si dierno. »[1] E pochi giorni appresso: avere i convenuti a San Godenzo fatta invitata[2] di cavalli e di fanti; essere scesi nel Valdarno di Sopra, afforzandosi sulla destra dell'Arno, prendendo e ribellando al Comune il castello di Gangbereto e quello di Piantravigne; essersi in questo rinchiuso co' migliori Carlino de' Pazzi, e di là fare grande guerra nel Valdarno,[3] mentre gli Ubaldini scendono a furiose e violente cavalcate in Val di Sieve, stringendosi più dappresso alla città dalla parte di tramontana. Il Comune condannava a morte e al disfacimento, con sentenza de' 21 luglio data dal nuovo Potestà messer Gherardino da Gambara, i rompitori del confino, moveva contro i ribelli in Valdarno e oltralpe (però girando largo dall'inespugnabile Montaccenico), e presto si assicurava degli uni e degli altri. In Mugello e in Romagna gli Ubaldini, non che respingere le forze dei Neri, non furon buoni a impedire il devastamento de' propri possessi: e sì, che « s' eglino avessino tagliati pure » de' legni che v'erano, e messigli in terra e intraversati agli » stretti passi, de' loro aversari niuno ne sarebbe campato »![4]

[1] *Cronica*, II, XXIX.

[2] « Fecerunt invitatam equitum et peditum armatorum », il documento della cit. Nota dantesca, loc. cit. Cfr. la *Cronica*, III, XX, 1.

[3] Cfr., su tuttociò e su quel che segue, e avvicina il cit. luogo della cit. Nota dantesca e la *Cronica*, II, XXVIII, XXXIX.

[4] *Cronica*, II, XXIX.

Nel Valdarno poi, dopo un assedio d' un mese, il tradimento apriva le porte del castello di Piantravigne: si facevano prigioni s' impiccava si ricattava: il nome di Carlino di messer Ciupo de' Pazzi era cancellato dal Libro del Chiodo, [1] ma lo aspettava una pagina dell'*Inferno* di Dante. [2] I Bianchi di Firenze, atterriti e sgomenti dal malaugurio che questo tradimento dava sin dal principio a' tentativi della lor Parte, segnavano da esso la prima delle loro « orribili disaventure ». [3] E' sentivano che non doveva esser la sola.

Veniva loro addosso la seconda « per semplicità di uno cit» tadino rubello di Firenze chiamato Gherardino Diedati: il quale » stando in Pisa e confidandosi ne' consorti sua, scrisse loro che » i confinati stavano con speranza di mese in mese essere in Fi» renze per forza; e così scrisse alcuno suo amico ». [4] Era Potestà, entrato il dì 1 di gennaio, messer Fulcieri de' conti Paolucci da Calvoli; il « cacciatore de' lupi fiorentini in sulla riva del fiero » fiume », il « venditore e straziatore della viva carne fioren» tina », la « vecchia belva » romagnola de' tremendi versi di Dante. [5] Venivano presi due Diedati nipoti dell' imprudente Gherardino, il quale dopo aver partecipato a' fatti del Valdarno si era da Pisa recato a nuove macchinazioni in Genova; e co' Diedati, un Cavalcanti, un Gherardini, un Macci, un Galigai; quest' ultimo, un povero scemo. Il Macci, uomo di grossa e pingue corporatura, moriva fra i tormenti: il che mostra che ser Puccino da Gubbio, o i suoi successori, un messer Fredo, un ser Catanaccio, [6] mantenevano i loro allegri giuramenti. Gli altri erano decapitati appiè del Palagio del Potestà. Sul cader del gennaio 1303, i cadaveri delle vittime eran portati al cimitero di Santa Reparata fra il terrore e l' amarezza dei Bianchi, che da

[1] ARCH. STAT. FIOR., *Libro del Chiodo*, a c. 11: cfr. *Deliz. Erud. Tosc.*, X, 101.

[2] Cfr. il mio *Commento*, II, XXVIII, 16.

[3] La frase è di Dino, II, XXIX, 15.

[4] *Cronica*, II, XXIX; e cfr. ivi il *Commento*.

[5] Cfr. il mio *Commento*, II, XXX, 18.

[6] « .... Item unum librum Condempnationum ser Puccini notarii. Item unum » quaternum Condempnationum domini Fredi iudicis apellationum.... Item unum » quadernum Condempnationum ser Catanaccii notarii.... » Frammento d' un Registro della Camera del Comune del giugno 1303, nella Libreria della Società Colombaria.

quel sangue guelfo sparso per mano di Guelfi vedevano consacrata irrevocabilmente la maledetta scissione della Parte. [1] L'Obituario dell' antica Canonica fiorentina ci ha conservato quella data funebre e il nome dello sventurato Macci. [2] Ma dalle pagine di Dino si leva, pallida e desolata come l' Ecuba del greco teatro, la figura d' una povera madre, la madre de' due Diedati, così assassinati nel bel fiore della giovinezza: « Deh quanto fu la » dolorosa madre de' due figliuoli ingannata! che con abondanza » di lacrime, scapigliata, in mezzo della via, ginocchione si gittò » in terra inanzi a messere Andrea da Cerreto giudice, pregan- » dolo con le braccia in croce per Dio s' aoperasse nello scampo » de' suoi figliuoli. Il quale rispose, che però andava a Palazzo: » e di ciò fu mentitore, perchè andò per farli morire. » Così quella triste storia de' Bianchi, dalla quale il grande Poeta esule attinse tanto tesoro di affetti e d' immagini dolorose, altre ne ispirava, condegne a quelle, pur dentro le mura della città che di cotesta istoria era il centro: e tanto le une quanto le altre, quelle del Poeta e quelle dell' Istorico, sono a noi oggi come pagine del medesimo volume, scene del medesimo dramma.

In que' primi mesi stessi del 1303, la « terza disaventura » colpiva i Bianchi e i Ghibellini: nomi che finalmente la comunanza de' guai e la tristizia de' Neri congiungeva di fatto. Era la seconda guerra mugellana: [3] preparata in Romagna, aiutata dai Bolognesi, capitanata dal forlivese Scarpetta Ordelaffi. I Bianchi, con la facile fidanza degli esuli, avevano fatto sicuri a' loro aiutatori d' oltrappennino, da un lato l' appoggio degli Ubaldini e l' uso di Montaccenico, promesso, come sappiamo, formalmente nell' atto di San Godenzo a' fuorusciti per servire com' arnese di loro guerre; dall' altro, che i Fiorentini non si sarebbero mossi loro incontro, cosicchè essi avrebbero avuto tutto l' agio di ordinarsi e afforzarsi in Mugello, e di lì poi piombare sulla città. Ma appena varcato, e fu nel febbraio, l' Appennino, cominciarono i disinganni; e quindi il malumore e la debolezza nella

[1] *Cronica*, II, xxix, 25.
[2] Cfr. il mio *Commento*, II, xxix, 21.
[3] Cfr., per ciò che segue, la *Cronica*, II, xxx, e il mio *Commento* a quel cap.; e nell' *Appendice* la cit. Nota dantesca XII[a].

grossa oste ma non bene compatta, come un po' accozzaticcia ch' ell' era. Gli Ubaldini, nonostante la convenzione di San Godenzo, si tiravano indietro: i Pisani, i quali si diceva aver aggiunta la propria alla guarentigia d' indennità che l' avarizia ubaldina avea chiesto a' fuorusciti, erano poi stati svolti da' Neri;[1] nè in tutte quelle guerre e guerricciuole di fuorusciti appariscono larghi ai Bianchi di nessun efficace soccorso. Tuttavia i Bianchi, forti da' quattro a' seimila pedoni e di poco meno che mille cavalli, si fermarono a Pulicciano, a cinque miglia dal Borgo San Lorenzo, e preso il paese, circondavano una fortezza che v' avevano i Fiorentini. Ma quando seppero che il potestà Fulcieri aveva mosso l' esercito del Comune; e sentirono lui stesso, stimolato forse non meno dall' odio suo contro lo Scarpetta che dal dovere dell' ufficio e dalla nativa fierezza, spingersi innanzi con pochi cavalli, mentre il grosso dell' oste, Fiorentini Lucchesi e gli altri della Taglia Guelfa, si raccoglieva al Borgo; allora, rivoltandosi i Romagnoli contro i fuorusciti e chiamandosi da loro ingannati, mutarono l' assalto in paurosa difesa: cosicchè Fulcieri, che cavalcava arditamente verso Pulicciano, invece di vedersi venire addosso, come potevano, i nemici, incontrò solo ponti rotti e strade guaste a modo di paese afforzato. E la notte dipoi, cresciuto e ormai fatto indomabile lo sgomento, quel bello esercito di Bianchi si levava in vergognoso disordine da Pulicciano, gittando robe ed arnesi e fuggendo verso Bologna. I Neri, che eran venuti « con grande riguardo »,[2] argomentando dall' apparecchio che questa volta non si trattava, come nell' estate passata, di scorrerie e cavalcate, ma d' uno sforzo gagliardo, di una vera e propria spedizione, ebbero a maravigliarsi della ingloriosa vittoria. Correvano a' passi le loro masnade, e sollevavano contro ai fuggenti i villani de' conti guelfi e nemici degli Ubaldini: messere Odaldo della Tosa, vicario « in partibus Mu» celli », ne seguitava la caccia di là dall'Alpe, li batteva al castello di Lozzole:[3] i men pronti a scampare, rimanevano prigio-

[1] *Cronica*, II, xxix, 3, 4; *Appendice al Commento*, pag. 570-571.
[2] *Cronica*, loc. cit.
[3] Ciò si ricava dalla stima e menda d' un cavallo perduto « in prelio habito » inter dominum Odaldum dela Tonsa tunc pro Comuni Florentie vicarium in par-

nieri. Lo Scarpetta e altri de' maggiori rifuggivano in Montaccenico; le cui triplici mura i Fiorentini eran soliti guardar da lontano. Essi ripiegavan subito verso casa, portando seco i prigioni: Bianchi e Ghibellini mescolati, Caponsacchi Scolari Adimari Cipriani Ruffoli Alberti, e altri di minor conto.

Con che animo si avvicinassero questi sventurati alle mura della sospirata Firenze, con che animo fossero riveduti in tal condizione da' parenti e dagli amici che qua li aspettavano liberatori e ristoratori di loro Parte, è doloroso a pensare. Li precedeva, tra gli amici medesimi, il biasimo della mal consigliata impresa; della quale dicevasi che « quantunque la partita non » fussi onorevole, fu più savia che la venuta »: [1] ma quando e' se li videro passar dinanzi in tanta miseria, è da credere che la pietà e il dolore disarmassero ogni rimprovero. Dal Mugello a Firenze tutta la via era stata un continuato strazio: un d'essi, il Ruffoli, era stato addirittura ammazzato, anticipatagli impunemente da un giovane de' Tosinghi l'opera del manigoldo. Pareva che la qualità di concittadini aguzzasse ne' vincitori la crudeltà. Ma più d'ogni altra cosa, moveva a commiserazione veder entrare a quel modo nella città di Firenze uno de' principali suoi cittadini, e guelfissimo, già ne' primi uffici del Comune, dettatore di leggi e fra le altre degli Ordinamenti del 93, messer Donato Alberti, che l'anno innanzi aveva a stento potuto riscattare dalle mani de' Neri il figliuolo fatto prigione in Valdarno, ed ora caduto lui medesimo, e senza speranza di salvezza, in quelle medesime mani, tornava in patria posto a scherno « in su l'asino » perchè era iudice », [2] spogliato de' suoi panni e infilatagli addosso una « gonnelletta d'uno villano », e in tale acconciamento era trascinato innanzi al Potestà. Aveva il feroce Conte romagnolo, appena spogliate le armi e posate le insegne, aperto senz'indugio

» tibus Mucelli et.... inimicos Communis Florentie, in cavalcata et andata per ipsum » tunc Vicarium et alios quamplures equites et pedites, tunc de mense februarii » anno Domini MCCCII, ind. prima, facta contra ipsos inimicos ultra Alpes ad ca» strum Oczoli. » (ARCH. STAT. FIOR., *Provvisioni Protocolli*. II, c. 49t, 6 ottobre 1304). Questo documento, che riferisce que' fatti al febbraio del 1303, unito alla testimonianza di G. Villani (VIII, LX) che assegna ad essi il marzo, pone fra que' due mesi il loro principio e il consumamento.

[1] *Cronica*, II, XXX.

[2] PAOLINO PIERI, *Cronica*, pag. 14.

sua corte, e disposto, sotto le forme della giustizia, l'adempimento delle vendette già decretate dai Neri. Condottogli l'Alberti dinanzi, in quello stesso Palagio le cui sale avevano tante volte sonato della sua voce ne' consigli e negli uffici del Comune e nell' esercizio dell' arte sua, gli domandava il Forlivese: « Siete voi messer Do» nato Alberti? » A cui il valente Legista, con animo degno d'ogni più alta condizione e fortuna, e volgendo intorno sicuro lo sguardo a cercare e sfidare gli antichi colleghi traditori della Parte e della patria: « Io sono Donato. Così ci fusse innanzi Andrea da Cer» reto, e Niccola Acciaiuoli, e Baldo d' Aguglione, e Iacopo da » Certaldo, che hanno distrutto Firenze. » Le generose parole erano raccolte, in accorato silenzio, dagli amici e compagni fedeli: degne che a noi le conservasse la penna intemerata di Dino, e ch' egli pure ci descrivesse, con quella sua maravigliosa potenza, ciò che dopo seguiva nel Palazzo del Potestà. « Allora » lo pose alla colla, e accomandò la corda all' aspo, e così ve 'l » lasciò stare: e fe' aprire le finestre e le porti del Palagio, e » fece richiedere molti cittadini sotto altre cagione, perchè ve» dessino lo strazio e la derisione faceva di lui. » All' orribile processo, fra le cui atrocità non mancò nemmeno qualche ipocrita opposizione fatta al Potestà da' Neri, forse da quelli stessi Aguglioni e Cerretani ed altri apostrofati dal vecchio giurisperito, seguiva la decapitazione di lui e degli altri prigionieri. « Fe» cero tagliare a catuno la testa, come a becchi », dice Paolino Pieri; e non appiè del Palagio del Potestà, come a' Diedati e agli altri di pochi mesi innanzi, ma nell' isola d' Arno, [1] cioè nel luogo destinato alla giustizia de' malfattori comuni. [2] Il terrore soffocava i lamenti de' Bianchi su queste sanguinose giustizie, e sul nuovo suggello ch' esse ponevano all' unione de' Bianchi co' Ghibellini. Chi avrebbe mai pensato che il guelfo sangue degli Alberti e degli Adimari sarebbe corso commisto con quello degli Scolari e dei Caponsacchi? « O messer Donato, quanto la » fortuna ti si volse in contrario! chè prima ti presono il figliuolo, » e ricomperastilo lire MMM; e te hanno decapitato! Chi te l' ha » fatto? I Guelfi, che tu tanto amavi, e che in ogni tua diceria

[1] PAOLINO PIERI, *Cronica*, pag. 74.
[2] Cfr. il mio *Commento* alla *Cronica*, III, XLI, 1; XL, 9.

» dicevi uno colonnello contro a' Ghibellini. Come ti potè essere
» tolto il nome di Guelfo per li falsi volgari? come da' Guelfi fo-
» sti giustiziato tra i Ghibellini? Chi tolse il nome a Baldinaccio
» Adimari e al Baschiera Tosinghi, d'essere Guelfi, che tanto i
» padri loro feciono per Parte Guelfa? Chi ebbe balía di tòrre
» e dare in piccol tempo, che i Ghibellini fussino detti Guelfi,
» e i grandi Guelfi detti Ghibellini? Chi ebbe tal privilegio? Mes-
» ser Rosso della Tosa e suoi seguaci, che niente operava ne' bi-
» sogni della Parte, anzi nulla appo i padri di coloro, a cui il
» nome fu tolto. » Questo sfogo di dolore, che otto o dieci anni appresso, scrivendo il suo libro, Dino Compagni interponeva alle memorie del passato, ha nella sua concitazione tutto il caldo e l'attualità de' fatti presenti. La quale illusione per parte di chi legge, mentre la narrazione è interrotta e l'Istorico per un momento sparisce, tanto è fatta più viva, quanto il digredire si conchiude in un' acerba reminiscenza di familiari colloqui con uno di que' poveri esuli guelfi: « E però in ciò parlò bene uno
» savio uomo guelfissimo, vedendo fare ghibellini per forza, il
» quale fu il Corazza Ubaldini da Signa che disse: — E' sono tanti
» gli uomini che sono ghibellini e che vogliono essere, che il
» farne più per forza non è bene. — » E « ghibellini per forza » erano ora il Corazza e Dante e tante altre vittime di quella proscrizione scellerata, perduto insieme con la patria perfino il nome e il vessillo della lor Parte:[1] pur tuttavia meno infelici de' rimasti in quella patria infelicissima, non più guelfi, non ghibellini, più nulla. Oh meglio finire come i Diedati, come l'Alberti, pagando col sangue la colpa d'aver sortita una sì infausta cittadinanza! Così nel giro di pochi mesi può dirsi che l'opera di Carlo Valese avesse avuto suo compimento. Parte Bianca non esisteva più, in faccia al mondo, nemmeno ne' suoi fuorusciti. Imperocchè questi erano costretti ad « accomunarsi
» e ridursi un nome solo co' Ghibellini »,[2] e da Firenze le speranze de' Bianchi non avean più dove appuntarsi, altro che rivolgendosi ai nemici del nome guelfo. Sgomenti e dispersi, essi non vedevano da ogni parte che guai; e aveano perfino da leg-

[1] Vedi nell' *Appendice al Commento*, la XV^{a} delle *Note dantesche*.
[2] *Cronica*, loc. cit.

gerne nelle stelle, dove la congiunzione di Marte con Saturno, e la retrogradazione di que' pianeti e di Giove, si dicevano essere evidenti contrassegni di quelle « orribili disaventure ».[1] E Guido Orlandi, il popolano rimatore, che fino dall' ottobre 1301 aveva strologato in versi su cosiffatte congiunzioni di pianeti, con animo non benevolo ai Bianchi;[2] l' Orlandi, nella cui poetica corrispondenza con Guido Cavalcanti vedemmo alla vivacità amichevole mescolarsi, mal dissimulati, gli umori discordi di popolano e di magnate; ora così scherniva non generosamente i caduti:

Color di cener fatti son li Bianchi,
E vanno seguitando la natura
Degli animali che si noman granchi,
Che pur di notte prendon lor pastura.
Di giorno stanno ascosi e non son franchi,
E sempre della morte hanno paura,
Dello leon per tema non li abbranchi
Che non perdano omai la forfattura:
Chè furon Guelfi ed or son Ghibellini.
Da ora innanti sian detti ribelli,
Nemici del Comun come gli Uberti.
Così il nome dei Bianchi si declini,
Per tal sentenza che non vi si appelli,
Salvo che a San Giovanni sieno offerti.[3]

Oh se il prode e gentile amico di Dante fosse stato « co' vivi an» cor congiunto », con che impeto avrebbe raccolti, con che

[1] Cfr. il mio *Commento*, II, xxx, 1.

[2] Vedi due Sonetti del Canzoniere Vaticano 3214 (recensione di L. MANZONI, nella *Rivista di Filologia romanza*, I, II, 78): « Questo mandò frate Guiglielmo del» l' ordine de' Romitani a Guido Orlandi di Firenze; e ciò fu in calendi d' ottobre » nel cccj: *Saturno e Marte stelle infortunate* ecc. — Quest' è la risposta che » mandò Guido Orlandi al detto frate Guiglielmo a tre di entrante il mese detto: » *La luna e 'l sole son pianeti boni* ecc. » Di queste astrologherie poetiche, cfr. anche qui appresso, in questo medesimo Capitolo.

[3] F. TRUCCHI, *Poesie italiane inedite* ecc., I, 243. Il D'ANCONA, a pag. 760 de' suoi Studi sulla *Politica nella Poesia del Secolo XIII e XIV* (testè citati a pag. 513), vorrebbe riferire questo Sonetto a parecchi anni dopo (1317), e dubitare che quel Guido Orlandi « non fosse quello stesso il quale fu gentile amico del Caval» canti ». Ma, quanto alla data, vi si parla di Bianchi in un modo conveniente soltanto a' primi anni del loro esiglio, quando essi avevano tuttavia un' esistenza propria, nè il loro nome era (come lo vediamo già, non che dopo Arrigo VII,

bravura respinti, quelli scherni del suo antico tenzonatore! Ma Guido Cavalcanti riposava nel camposanto del vecchio Duomo: e dispersi per le terre d'Italia erravano i poeti di Parte Bianca;[1] di quella Parte, da cui non è a dubitare avrebbe tenuto il figlio di que' venturosi esigli, Francesco Petrarca,[2] e forse ispirata più virilmente in quelle sventure la celeste sua poesia: la quale cominciò quando i Bianchi erano spenti oramai; se non che i loro affetti e il loro nome erano stati consacrati nel maggior Poema della nazione sorgente. Che se la meditazione di questo attraeva di già tutta a sè, e sollevava sopra agl' insulti crudeli come cotesti di Guido Orlandi, l' anima sdegnosa di Dante; non è però che qualche nobile voce non uscisse dal drappello di que' poeti raminghi, da poterla noi degnamente opporre alla motteggiatrice poesia dei Neri. Era un esule e Fiorentino e Bianco (nè io credo ancora provato che non fosse Dante medesimo) il poeta che in una Canzone di profondo e affettuoso concetto e di forme squisitamente artificiose, significava lo sbandimento dal mondo corrotto, della Giustizia della Liberalità e della Temperanza; e faceva raccoglier da Amore pietosamente i loro lamenti; e di sè e de' suoi compagni di fortuna sclamava: « Ed io che » ascolto nel parlar divino Consolarsi e dolersi Così alti dispersi, » L' esilio, che m' è dato, onor mi tegno: E se giudizio o forza » di destino Vuol pur che il mondo versi I bianchi fiori in persi,

ma avanti e durante la stessa sua impresa: cfr. appresso in questo Capitolo mescolato, nel parlar della gente, col nome dei Ghibellini. Nè l'essere nel Sonetto ricordata l' offerta de' ribanditi a San Giovanni, è ragion necessaria per pensare allo stanziamento che a tale effetto fu decretato nel 1316, e che ispirò la famosa lettera di Dante *all' Amico fiorentino:* perchè il verso « Salvo che a San Giovanni sieno » offerti », non contiene invero nulla più che un' allusione a quella consuetudine nel Comune antichissima. Quanto poi all' attribuire (nè in ciò il D' Ancona esprime un' opinione, ma solamente un desiderio) il Sonetto ad un Guido Orlandi diverso da quello che unico conosciamo, dirò che esso Sonetto sta fra le altre Rime del Guido Orlandi amico del Cavalcanti nel testè cit. Codice Vaticano 3214, e che l' amicizia fra i due Guidi non fu (come vedemmo nel cap. XIV) senza malumori, e malumori per l' appunto partigiani; i quali dividevano e spezzavano legami ben più saldi che quelli delle corrispondenze poetiche.

[1] Mi permetta un amico di giovinezza, Giosuè Carducci, ricordare qui la pittoresca sua lirica che appunto s' intitola: *I Poeti di Parte Bianca* (a pag. 187-198 delle *Poesie,* ediz. Barbèra del 1871), e rappresenta una scena di quelli « agitati » esilî », ne' quali anche si fece « adulta » la « tosca poesia » (pag. 215 del cit. volume).

[2] B. Zumbini, *L' Africa del Petrarca,* nella *Nuova Antologia,* fasc. del 15 febbraio 1878, pag. 628.

» Cader fra' buoni è pur di lode degno. »[1] Così virilmente e altamente Parte Bianca cantava la propria onorata rovina.

Nè tuttavia i Neri posavano. Con l'armi sempre in pugno, e con l'orecchio teso, da ogni parte donde sentissero rumore di guerra o avvisassero pericolo o scorgessero opportunità di trattative o di pratiche o di macchinazioni, per tutto quell'anno 1303, che il fiero Conte da Calvoli, confermato Potestà per un secondo semestre, tenne alle sue mani il Comune, non si diè tregua a cavalcate spedizioni ambasciate armamenti.[2] Verso Pistoia, dove s'era rinchiuso Tolosato degli Uberti, stendevano la mano a' Lucchesi guidati dal marchese Moroello Malaspina, loro capitano di guerra: e uniti con essi, com'avevano l'anno innanzi guastato il territorio pistoiese e presa Serravalle, così quest'anno s'impossessavano del Montale. Questi rovesci in Val di Nievole erano un nuovo scacco che ricevevano i Bianchi, e foriero di guai maggiori: e bene fu poi simboleggiato da Dante in quell'addensarsi di marziali vapori e di torbidi nugoli, dalla Val di Magra, sede dei Malaspina, sulle pianure di Val di Nievole: « ogni » Bianco n'era feruto ».[3] Sguernita a un alla volta de' suoi castelli, Pistoia, la forte cittadella de' Bianchi, ch'era rimasta un pruno negli occhi a' vincitori valesiani, doveva tosto o tardi cadere. I Bianchi non avevano più vigore che per avvisaglie e scaramucce: cavalcavano da Montaccenico verso la Lastra, « ardendo » ciò che trovavano »:[4] il che, e il nominarsi Montaccenico, mostrano dover essere stata una delle solite scorrerie alla feudale de' loro amici Ubaldini.[5] Ma Borgo San Lorenzo e Pulicciano, afforzati dai Neri,[6] toglievano ogni serio pericolo da quella parte,

[1] Vedi, nel *Canzoniere* di DANTE, ediz. FRATICELLI, la Canz. XIX^a^, e VI^a^ nell'ediz. GIULIANI. I dubbi che il Giuliani ed, ivi stesso, il Tommaseo affacciano, che la Canzone non sia di Dante, non mi sembrano tali da non potersi ribattere. A ogni modo, com'è certo che chi scrive è un Bianco di Firenze, e che ne' versi qui riferiti si accenna allo andare Parte Bianca disfacendosi (« che il mondo versi I bianchi » fiori in persi »); così, a mio avviso, è da credere che fossero scritti, del pari che il Sonetto dell'Orlandi, in que' primi anni delle vicende di Parte Bianca.

[2] Pe' fatti che seguono, cfr. la *Cronica* e il mio *Commento*, II, XXVII, 11 segg.; XXXII, 14 segg.; XXXIII; e il *Registro de' Camarlinghi* che citerò appresso.

[3] *Inf.*, XXIV: cfr. il mio *Commento alla Cronica*, II, XXXIII, 7.

[4] *Cronica*, II, XXXIII.

[5] Cfr. addietro, pag. 520.

[6] Nel *Registro de' Camarlinghi* d'agosto e settembre 1303, che già indicai a pag. 519, si hanno pagamenti di forniture d'armi per « Burgum Sancti Laurentii »,

anzi rendevano pericolose a' nemici e vane quelle sortite. Più gagliardo sforzo tentavano nel Valdarno di Sopra, accordandosi co' Pazzi e cogli Ubertini forti colà di castella e di fedeli, e raccogliendosi e facendo capo ad Arezzo, con prova che poi fu anche altre volte rinnovata, non solamente Bianchi e Ghibellini toscani, ma anche di Romagna, dove i Bianchi avevano, come dicemmo, acquistato favore. Erano, tutt' insieme, da milledugento a cavallo; e più migliaia pedoni: e « mostravano con gran vi» gore aspettare la battaglia ».[1] Sembra che il tradimento mandasse a male la buona occasione: e il nome del Faggiolano, che appunto di cotesto tempo fu balzato di seggio, si mescola assai sinistramente a que' fatti.[2] I Neri, che lasciate in man de' Lucchesi le cose di Val di Nievole, erano accorsi nel Valdarno di Sopra, sovvenuti di gente d' arme dal marchese Moroello ingrossavano a Montevarchi sulla riva sinistra dell'Arno, per afforzare Laterina ed altre castella della riva opposta, pericolanti di cadere in man de' nemici che s' andavano distendendo verso quella parte, appoggiandosi a' monti casentinesi. Pareva che « avisamento fusse » di battaglia »[3] imminente: ma l' oste fiorentina, vista la buona disposizione de' nemici, e destreggiandosi d' intesa con « certi » traditori »[4] guadagnatisi fra quelli, evitava la battaglia, e lasciando i nemici di là dal fiume, si spingeva verso le valli dell'Ambra della Chiana e dell' Orcia, donde era fiancheggiata dagli alleati senesi. Gli Aretini, non più alle mani d' Uguccione, ma guidati invece dal suo successore Federigo da Montefeltro, figliuolo del conte Guido famoso, si facevano loro addosso presso Cennina in Val d'Ambra, e gli battevano piuttosto gravemente. Ma l' occasione era passata oramai. I Bianchi non credevano prudente pro-

nel tempo stesso che pel Montale e pel Valdarno (12 agosto, pag. 6): e il pagamento del soldo al nobile uomo messer Simone Visconti, dei Guelfi fuorusciti di Pisa, « militi stipendiario Comunis Florentie, capitaneo guerre et custodi destinato pro » Comuni Florentie ad standum in fronteriis contra hostes in partibus ad Sanctum » Laurentium de Mucello, pro custodia et defensione dicte terre et partium predi» ctarum et pro resistendo ipsis inimicis » (4 settembre, pag. 37; cfr. anche 21 e 25 settembre, pag. 66 e 72): e il pagamento di conestabili « qui stare debent ad cu» stodiam castri de Pulicciano » (6 settembre, pag. 39-40).

[1] *Cronica*, II, XXXIII.

[2] Cfr. nell' *Appendice al Commento*, la XIª delle *Note dantesche*.

[3] *Cronica*, loc. cit.

[4] *Cronica*, loc. cit., ed ivi la mia nota 21.

ceder oltre: i Neri non ponevan tempo in mezzo, e, ciò che prima non avevan potuto, afforzavano Laterina Montelungo e altre castella del Valdarno; traendo dalla loro mossa verso Siena anco il vantaggio d'aver fornito la forte posizione di Montalcino.[1] Tutto insieme, se non di vere e proprie vittorie, anzi sebbene battuti in Val d'Ambra, potevano, tornando, vantarsi di molti vantaggi ottenuti « nel felice esercito e cavalcata testè fatta verso » il Valdarno ».[2]

Durante la quale la Signoria era stata in grandi apprensioni. In un Consiglio di Savi, chiamati a deliberare sopra di essa il 19 di giugno, vediamo i principali tra i Neri (messer Corso Donati, messer Rosso della Tosa, messer Pino de' Rossi, il Rosso dello Strozza, Gherardo Bordoni, i Tornaquinci, i Nerli) aver dibattuto lungamente e dubbiosamente, se dell'impresa dovesse farsi una semplice scorrería contro Ubertini e Pazzi, o una vera e propria guerra guelfa contro gli Aretini, con partecipazione della Taglia e dei « cavalieri del Marchese ».[3] Ser Chello Baldovini, dettatore delle lettere del Comune, aveva co' suoi notai fatto di notte giorno nel Palazzo de' Priori: era stato un continuo spedir messi e spie, afforzar terre e castelli, inviar conestabili e capitani.[4] Il Comune aveva fuori i suoi ambasciatori quasi presso ogni città e signoria guelfa, e dovunque il bisogno avesse mostrato richie-

[1] Di queste mosse de' due eserciti, cfr. *Cronica*, II, XXXIII, e il *Commento*. All'afforzamento di Laterina, nella *Cronica* accennato, e di Montelungo, si riferiscono documenti del cit. *Registro de' Camarlinghi* (pag. 12, 13, 53, 54, e altrove; 16 agosto, 13 settembre *ecc.* 1303). « Ad terram Montis Alcini », del cui fornimento pure fa cenno la *Cronica* insieme con quel di Laterina, è inviato ambasciatore un ser Guido da Montalcino notaio (pag. 77, 26 settembre). Il castello di Montalcino (la cui « munitio et furnimentum » ebbe tanta importanza nella guerra con Siena innanzi Montaperti: cfr. C. PAOLI, *La battaglia di Montaperti*, cap. II) era « a lega » e accomandagione del Comune di Firenze » (G. VILLANI, VI, LIV, LV, LXXVII, LXXVIII): il che noto qui a correzione d'un luogo del mio *Commento*, II, XXXIII, 13.

[2] « .... in felicem exercitum seu cavalcatam nuper factam in partibus Vallis » Arni ». A pag. 9 del cit. *Registro de' Camarlinghi*, 14 agosto 1303.

[3] « Milites d. Marchionis »: tal quale « i cavalieri del Marchese », a' quali, solo fra gli storici di que' fatti, accenna Dino (II, XXXIII, 7). Il Consiglio de' 19 giugno è quello da me citato nella nota 13 di quel Capitolo.

[4] È da vedere, quasi a ogni pagina, il citato *Registro de' Camarlinghi*. Di ser Chello, così in esso a pag. 15: « Die XVII augusti. Ser Cello (*sic*) Baldovini notario, » pro remuneratione laborum et solicitudinum quos et quas substinuit et habuit » duobus mensibus quibus domini Priores.... Iustitie officio profuerunt, scribendo » et faciendo continue in domo Priorum et alibi de die et de nocte multa et varia, » que necessaria et oportuna fuerunt, pro exercitibus cavalcatis trattis et andatis

derlo:[1] a Lucca, a Siena, a Volterra, a Orvieto, a Gubbio, a Perugia, a Città di Castello, a Montalcino, a Prato, presso i conti Guidi; e di là d'Appennino, a Padova, a varie città di Lombardia (« ad partes Lombardie »), al Marchese di Ferrara, col quale erano recenti le trame per rivoltare a sua parte Bologna; infine, a re Carlo di Napoli. Sul cadere del settembre, di tutti gli apparecchi di guerra, co' quali si era per parte de' Bianchi chiuso l'anno precedente e incominciato il 1303, non rimaneva quasi traccia. Appena qualche banda di ribelli a qualche piccola terra del Valdarno di Sotto, che pochi uomini guidati da messer Guaffiero de' Guaffieri cavalier compagno del Podestà, o alcune brigate di cavalieri cittadini condotte da messer Bardo de' Bardi o da messer Rinieri de' Buondelmonti, bastano a disperdere:[2] o qualche vecchio e alpestre covo comitale da smantellare a nome del vittorioso Comune,[3] il quale può con tutta sicurezza mandarvi i

» tam factis quam fiendis per Comune predictum, et alia etiam faciendo que ad » necessitatem Comunis et guerram hostibus faciendam *ecc.* » E come a lui, così ad altri notai i Camarlinghi, a ciò autorizzati dalla Signoria, concedono rimunerazioni.

[1] Tutte le seguenti indicazioni sono desunte dal citato *Registro de' Camarlinghi;* non indico da quali pagine, chè dovrei citarle pressochè tutte. La formula di quelle ambasciate è, per lo più, « pro certis magnis et arduis negotiis Comunis » Florentie explicandis ».

[2] « Die xxiiij settembris. Domino Fulcerio de Chalbulo potestati..., recipienti » pro domino Guayferio de Guayferiis militi consotio dicti domini Potestatis, pro » eius remuneratione salario et pagha decem dierum initiatorum die quartadecima » mensis settembris, pro quibus stetit et stare debet in tratta cavalcata et andata » per eum et certos milites Florentie facta in partibus de Greti, pro resistendo » inimicis et rebellibus dicti Comunis, et pro custodia amicorum *ecc.* » Dal cit. *Registro de' Camarlinghi*, a pag. 70; e a pag. 75 (26 settembre) si pagano il trombetta il cennamella e il tamburello di detta cavalcata verso Greti, ricordata anche a pag. 81. Greti è terra del Valdarno inferiore, presso Vinci. E a pag. 59 (17 settembre): « Lapo Guazze, procuratori nobilis militis domini Ranerii condam domini » Rossi de Bondelmontibus..., qui dominus Ranerius est cum sex suis consotiis » equitibus, sua persona in dicto numero computata, in partibus Greti per Priores » et Vexilliferum Iustitie civitatis Florentie, pro certis cavalcatis et trattis faciendis contra inimicos et rebelles dicti Comunis et pro ipsorum opibus resistendis » et reparandis. » E a pag. 79 (27 settembre): « Domino Bardo de Bardis militi, » pro se et tribus suis consotiis equitibus.... ituris et qui ire debent in servitio » dicti Comunis cum equitibus et stipendiariis et peditibus dicti Comunis, pro certis cavalcatis trattis et andatis faciendis contra inimicos et rebelles dicti Comunis » et pro reparatione amicorum *ecc.* » per quindici giorni.

[3] « Rossomanno Rossi, populi Sancti Clementis de Pelago, pro eius remuneratione salario et pagha et mercede decem dierum quibus stetit ad faciendum » dextruere et ad dextruendum castrum et fortilicias de Magnale, vigore stanziamenti dominorum Priorum et Vexilliferi Iustitie *ecc.* » A pag. 75 (26 settembre)

suoi guastatori, ed esercitarvi la balìa, ricevuta ne' Consigli, di potere, sentiti i Savi, edificare e abbattere castella e fortezze.[1] Il nobile uomo messer Fulcieri de' conti da Calboli poteva fra pochi mesi lasciare la città contento dell'opera propria:[2] e di questa egli medesimo si decretava un durevole ricordo nel Palagio della sua residenza, commettendo che vi fosser dipinti, come si soleva pe' ribelli e traditori del Comune, i prigionieri di Pulicciano; cioè l'Alberti e gli altri, del cui sangue egli s'era con sì feroce compiacenza bruttato. Ma le figure di Grifo pittore,[3] che dovevano, secondo l'intendimento del nobile Conte, perpetuare l'infamia delle sue vittime, sono durate meno d'un Poema e d'un' Istoria nelle cui pagine è fatta immortale la sua.

Trascorsi col racconto di questi fatti sino agli ultimi giorni del settembre 1303, abbiam lasciato dietro di noi due avvenimenti alla storia de' Bianchi in Firenze, la quale qui raccontiamo, rilevantissimi. In quel mese la violenza d'Anagni avea rovesciato papa Bonifazio: nel precedente i vincitori Neri avevan cominciato, secondo la legge che dicemmo governare coteste vittorie,[4] a dividersi e guerreggiarsi fra loro; e conseguenza di queste gare era stata una ribandigione o richiamo di confinati.

Se la discordia tra que' vincitori era cosa consueta, e aveva le cagioni generali e immanenti che accennando tal fatto avvertimmo, tanto più facile doveva scoppiare, e tanto più forti ed effi-

del *Registro de' Camarlinghi*. Magnale, vecchia rocca verso la Vallombrosa, di giurisdizione de' conti Guidi e degli abati di Vallombrosa.

[1] « .... quod possint (domini Priores et Vexillifer Iustitie) castrorum et fortili- » tiarum facere et destruere (*sic*) cum consilio Sapientum. » Consiglio de' 19 agosto 1303: ARCH. STAT. FIOR., *Consulte*, V, c. 64.

[2] « Sanguinoso esce della trista selva; Lasciala tal, che di qui a mill'anni » Nello stato primaio non si rinselva. » DANTE, *Purg.*, XIV, 64-66.

[3] A pag. 88 (30 settembre) del cit. *Registro de' Camarlinghi*, « Grifo pittori » pro parte laborerii pitturarum quas fecit et facit in Palatio Comunis Florentie, de » facto Pulicciani, vigore apodixe domini Potestatis scripte die ultimo settenbris, » dicti Camerarii dederunt et solverunt libras sex f. p. » Fra « apodixe » e « domini » Potestatis » prima era stato scritto « dominorum Priorum et Vexilliferi Iustitie » et », ma fu cancellato dalla stessa mano. Inoltre v'è apposta (come altrove per spese fatte, pare, dai Camarlinghi sulla propria responsabilità) la seguente avvertenza: « Predicti Camerarii providerunt quod inscripta solutio fienda inscripto Grifo » est utilis pro Comuni et Camera dicti Comunis. » Del costume di dipingere i condannati e ribelli del Comunenel Palazzo del Potestà, cfr. G. B. UCCELLI, *Il Palazzo del Potestà;* Firenze, 1865; pag. 164-165.

[4] Cfr. cap. I, pag. 6-7, 9.

caci addivenire queste cagioni, quanto più gravemente macchiata di delitto fosse stata essa vittoria; stando all' antica sentenza, non essere fra i malvagi durevole l' amicizia. Nè di pure e virtuose potevano esservene di coteste vittorie, poichè tutte del pari originalmente infami di civile parteggiamento: ma scelleratissima fra tutte vedemmo essere stata quella di Carlo Valese e de' Neri. I quali,[1] appena tornati dalla spedizione del Valdarno, dove pareva avesse Parte Bianca fatto l' ultimo sforzo oramai, e che l' annullamento di questa desse a' suoi avversari piena sicurtà e potenza in casa e fuori, incominciarono a sfogar tra di loro que' rancori e passioni e malevolenze che il caldo del trionfo e il sentimento del comune pericolo aveva sino allora represse. Dei cooperatori al mutamento del novembre 1301, il Pontefice e il Valois erano fuor di scena e di causa, salvo la traccia che il Principe francese avea lasciata dietro di sè, de' conti da regolare fra il Comune e i mercanti anticipatori delle grosse somme da lui carpite alla città.[2] Ma subito dopo que' due, levava la testa superba messer Corso Donati; destinato, come bene notò il Compagni,[3] ad essere tutta sua vita un continuo pericolo alla patria, e agli amici e a sè medesimo non meno che agli altri e a' nemici. Scontento che la mutazione dello Stato si fosse operata incompiutamente, in quanto l' ordinamento popolare dell' 82 e del 93 era rimasto non tocco; sdegnoso di vedersi accanto, e pari in potenza, i Tosinghi gli Spini i Pazzi i Brunelleschi i Tornaquinci, nessuno de' quali gli pareva, ed era vero, avesse fatto contro Parte Bianca tanto quant' avea fatto lui; e, peggio poi, trovarsi, in compagnia di essi, ad aver che fare, lui il Barone, co' Popolani grassi che avevano patteggiato coi Grandi e mercanteggiato il colore e la fede di Neri; Corso Donati non po-

[1] Cfr. *Cronica,* II, xxxiv, e il mio *Commento.*

[2] Anche in quell' estate del 1303 (24 agosto, a pag. 20-23 del più volte citato *Registro de' Camarlinghi*) si regolavano i conti, a tenore d' una Provvisione della Signoria de' 14 dicembre 1302, con varii mercanti e banchieri che imprestarono danari al Comune « pro negotiis que dictum Comune facere habuit tam cum illustri » principe domino Karulo, Regis Francie filio, in Tuscia paciario per Sedem Apostolicam deputato, quam etiam pro felici exercitu per dictum Comune Florentie » facto in partibus de Mucello ultra et citra Alpes contra perfidos Ubaldinos proditores et inimicos Comunis Florentie. » Cfr. qui il cap. XIII, pag. 305.

[3] *Cronica,* III, xxi, 13.

teva dubitare della via da prendere per isfogare queste uggie e queste passioni: è la vecchia storia di tutti i tempi e di tutte le democrazie: egli doveva voltarsi a carezzare la plebe. E viva, come se la udissimo co' nostri orecchi, drammatica come se da una scena d'Aristofane, ci suona dalla *Cronica* del Compagni la voce di questo carezzatore del Demo fiorentino: « I poveri uo-» mini sono rubati e tribolati e spogliati di loro sustanzie con » le imposte e con le libre, e alcuni se n' empiono le borse. » Veggasi dove sì gran somma è ita, chè non se ne può essere » tanta consumata nella guerra. » Per tal modo cominciò egli a « seminare discordie, sotto colore di giustizia e di piatà »: e da uomo qual egli era che, propostosi un fine, ne proseguiva accesamente il conseguimento, « valentissimo cavaliere in tutte le » cose che operare voleva », non ristava, e ne' Consigli e dovunque le sue parole potessero essere ascoltate, dal chiedere istantemente quel sindacato e quella giustizia: « e questo molto sol-» lecitamente domandava inanzi a' Signori e ne' Consigli ». Il lettore mi scusi se piuttosto che narrare io, non fo che ripetergli le parole dell' Istorico de' Bianchi: ma come dir meglio, e più potentemente porre sott' occhio? Oltredichè, io le narro come parte della istoria de' Bianchi in Firenze; e la *Cronica* di Dino Compagni ci rivela ad un tempo e cotesta pagina di quella istoria, e il sentimento col quale i Bianchi vedevano svolgersi quei fatti nella loro città. « La gente volentieri l' ascoltava, credendo » che di buono animo lo dicesse: nondimeno amavano pure che » ciò si ricercasse »; ed invero ci era ragione di sindacato, non solamente ne' secondi fini pe' quali lo chiedeva messer Corso, ma pur troppo nella realtà delle cose accadute.

Da questo complesso di cause efficienti, nel quale si mescolavano gli avvenimenti le relazioni gl' interessi in sì bizzarra guisa, che a chieder giustizia de' soprusi e degli eccessi fosse il più acceso colui che n' era stato il principale e più fiero operatore e promovitore, uscì quella Provvisione de' 24 luglio 1303, il cui linguaggio, che i lettori del mio *Commento* già conoscono, [1] presenta appunto la medesima incongruenza, chi pensi che sono i Neri che

[1] *Cronica*, loc. cit., nota 13-14.

parlano. « Ad onore di Dio, e della beata Maria sempre Vergine Ma-
» dre sua, e di San Giovambattista patrono e difensore del Popolo
» e Comune di Firenze, e di tutti gli altri Santi e Sante di Dio,
» e della Santa Madre Chiesa Romana, e del Santissimo Padre
» Bonifazio per divina provvidenza Sommo Pontefice, e dei suoi
» fratelli Cardinali, e ad esaltazione e buono stato del Popolo e
» Comune di Firenze, e per diritto e giustizia conservare in esso
» Comune e Popolo. In prima, a raffrenare le violenze e sforza-
» menti e concussioni di cittadini e contadini Fiorentini, mas-
» sime di vedove e d'orfani pupilli ed altri deboli e impotenti,
» la cui vessazione grida al Signore e all'universo Popolo fio-
» rentino, e gridò da alcun tempo in poi; comecchè i reggenti
» esso Popolo e Comune abbian dovuto passarsene a cagione
» delle varie occupazioni di guerra, che sovrastettero fin qui e
» che bisognò attenuare e reprimere, non potendosi fra i rumori
» guerreschi far giusto esame della verità delle cose; e poichè
» col favore della divina Potenza, i ribelli e nemici del detto Po-
» polo e Comune sono grandemente abbassati, ond'è che il Po-
» polo fiorentino deve attendere alla reintegrazione de' danneg-
» giati, acciocchè non appaia ingrato a Dio e di sè stesso e
» de' suoi dimentico: perciò provvisto e ordinato è.... »: che si
facesse ricerca di tutti coloro che dal 15 novembre 1301 in poi
avessero usurpato beni altrui o del Comune, o si fossero resi rei
d'estorsioni o baratterie, od avessero comecchessia danneggiato
in que' torbidi il Comune o i privati. Poteri straordinari su ciò
al Potestà e al Capitano: obbligo ai rettori del contado, e ai cap-
pellani delle chiese, di denunziare pubblicamente o privatamente
i detti usurpatori; e pene a chi, sapendoli, nol dica. Inoltre ve-
nivano sottoposti a sindacato tutti i camarlinghi ed amministra-
tori del Comune, dal dì 1 novembre 1301 fino al dì 1 agosto
prossimo, acciocchè si vedesse chiaro dell'esercizio ed ammini-
strazione di ciascun Camarlingato, e se in alcuno fu frode o ba-
ratteria; al quale effetto eleggevansi sei buoni uomini con due
notai, tre de' Grandi e tre Popolari. Con altra Provvisione poi
de' 27 luglio erano sottoposti a sindacato tutti i Gonfalonieri di
Giustizia Priori e Notai della Signoria dal dì 1 novembre 1301;
e si decretava la elezione d'un giudice forestiero, da nominarsi

dalla Signoria con quel salario e famiglia ed attribuzioni che parranno convenienti; e questo giudice doveva d'accordo co' sei cittadini istituire e côndurre il sindacato, rispetto al quale gli si conferivano pieni e straordinari poteri. Un altro giudice forestiero fu preposto al sindacato delle libre e imposte. Erano que' sei cittadini, un Tornaquinci un Bardi uno Spini, pe' Grandi; cioè delle famiglie più intinte in quella pece stessa che or si trattava di rimestare: per i Popolari, un Tano Baroncelli un Nigi di Diotisalvi un Tuccio di Vinta, nomi oscuri. De' due « giudici forestieri chiamati ragionieri », [1] sappiamo che l'uno fu un de' soliti uccellacci in toga, volati qua dall'inesauribile patria di Cante Gabrielli: un messer Ghisenzio da Gubbio.

Gli auspicii co' quali questo sindacato sorgeva non erano, com' ognun vede, de' migliori: chiesto per secondi fini, e da chi in fatto aveva interesse che non fosse effettuato; posto in essere per mano di governanti vincolati dal medesimo interesse nella scelta de' sindacatori; non doveva poi mancar modo di deviarlo o intrattenerlo o scemarne comecchessia l'efficacia e i resultati. E così fu per l'appunto. Si seguitò a parlarne per mesi e per anni, ma non più con le fiere parole che abbiamo sentite di messer Corso e della Provvisione dei 24 luglio. Le quali stavan bene prima di venire a' fatti; cominciati questi, quelle « s'ammollorono »; [2] si alternarono sindacatori commissioni balíe; ma non vediamo che su tanti delitti, su tante vili e feroci vendette, scendesse pur una giustizia. Per esempio, non troviamo alcun documento di pur una indennità e rintegrazione ad alcuno de' tanti, come vedemmo, ingiustamente depredati e disfatti, dopo il novembre 1301, da particolari persone o dal Comune medesimo: laddove a rintegrare e indennizzare i Donati delle condanne inflitte loro dal Comune Bianco pel Consiglio di Santa Trinita, il Governo Nero non avea lasciato trascorrere nemmeno tre intieri mesi dal suo insediamento. [3] Quando invece si trattasse di Bianchi, pareva un

[1] *Cronica*, II, xxxiv, 16.
[2] *Cronica*, II, xxxiii, 17.
[3] N'è documento una Provvisione de' 16 dicembre 1317, da me accennata nel *Commento* (I, xxiii, 17), dove a messer Amerigo figliuolo di messer Corso Donati si concede, secondo sua istanza, il resto di ciò che gli è dovuto pel rifacimento dei danni e condannagione sofferti già dalla sua famiglia « occasione congregationis

gran fatto, se alle istanze del Comune di Siena, e alle antiche benemerenze della famiglia Cavalcanti verso « Parte Guelfa e il » Popolo fiorentino e la Chiesa di Roma », e ad altre considerazioni di pubblico interesse, si concedeva la parziale sospensione d' una sentenza di Fulcieri contro due di quella grande consortería.[1] Decretando con tanto lusso di frasi questo sindacato, l' intento di Corso e de' suoi seguaci era di farsi bello di quelle apparenze; e questo non poteva mancargli. Al popolo minuto; e non meno a quelli fra i « popolani che reggeano », rimasti, tuttochè Neri, lealmente affezionati alla democrazia; questo affaccendío pel sindacato doveva dimolto garbare: così, un de' nomi che vediamo in una di quelle commissioni sindacatrici, è Lapo di Guazza Ulivieri;[2] il che ci fa ricordare come Dino seguitasse a vedere in lui il « buono e leale popolano », anche dopo ch' e' doveva annoverarlo fra i Neri guastatori della città. E perchè fin dal principio gli animi sollevati dalle parole magnifiche avessero altro a cui attaccarsi che quello che le parole avevan promesso, cioè la punizione del male operato; e qualche cosa si era pur costretti a fare, perchè la città era inquieta, e vi furono tre giorni che pareva si tornasse a' disordini del novembre 1301;[3] perciò a distanza d' una sola settimana dalla Provvisione dei 24, il dì 1 d' agosto si richiamavano dal bando quelli fra i popolari confinati di Parte Bianca che obbedienti avevano osservato il confino.[4] Non che con questo tutti i percossi da quella sentenza fossero pro-

» olim facte in ecclesia Sancte Trinitatis »; rifacimento decretato « in a. d. mccci, » ind. quintadecima, de mense februarii » (s. f.), in lire 10,500 di fiorini piccioli: delle quali messer Corso avendo riscosso « tria millia et non ultra », messer Amerigo resta ad avere lire 7500 « pro residuo et complemento *ecc.* » E così si ordina ai Camarlinghi di pagare al detto messer Amerigo Donati.

[1] ARCH. STAT. FIOR., *Provvisioni*, XI, c. 190[t], 6 febbraio 1302 s. f. Cfr. appresso, pag. 567.

[2] Nel febbraio del 1305: cfr. il mio *Commento alla Cronica*, II, XXVI, 3. Alle notizie date su Lapo nel luogo cit. e in I, XXIV, 5, che sono i due luoghi dove Dino lo nomina, puoi aggiungere che in lui e in Duccio di Giovanni Bucelli vien rimessa l' elezione del Potestà pel secondo semestre pure del 1305; ed essi eleggono messer Bino de' Gabrielli da Gubbio (ARCH. STAT. FIOR., *Provvisioni*, XII, c. 143, 145). Cfr. anche in questo medesimo Capitolo, pag. 532.

[3] Si deduce dal vedere a' dì 8 d' agosto, nei Consigli di che appresso (cfr. pag. seg.), approvarsi una Provvisione « super maleficiis commissis in tribus diebus tem- » pore rumorum ».

[4] Cfr. *Cronica* e *Commento*, II, XXXIV, 20.

sciolti; perchè nel successivo settembre vediamo in giro un ser Barletto notaio a far la rassegna e la lista de' confinati:[1] ma ad ogni modo il richiamarne alcuni, e con ciò riaprire il terribile *Libro del Chiodo*, non poteva che « accattare benivolenzie »[2] a' Neri, sia dal popolino a cui mirava messer Corso, sia dai ribanditi medesimi, con sperabile frutto di altre diserzioni le quali afforzassero la parte dei pietosi ribanditori. Nè mancavano presso costoro le pratiche e le interposizioni a favore de' proscritti: e quale poteva essere più autorevole che quella del Pontefice? Scriveva Bonifazio VIII in favore de' Cerchi Bianchi, cioè de' Cerchi di San Procolo, soprannominati Bianchi per loro vecchio appellativo, e ben diversi dai Cerchi Neri di Porta San Piero capi dei Bianchi fazione.[3] Questi, i Cerchi Neri de' quali era principale messer Vieri, capo, come vedemmo, di Parte Bianca, rimanevano fra i banditi: ma pe' Cerchi Bianchi si leggevano nei Consigli de' 7 e 8 agosto[4] le lettere pontificie, le quali raccomandavano « fossero richiamati da' confini, e trattati ed avuti siccome veri » Guelfi. » I Consigli approvavano, dichiarando però che questo benefizio verso que' confinati non dovesse giovar menomamente ad alcuno che tra essi vi fosse, colpito da bando. E che i Cerchi Bianchi meritassero la raccomandazione di Bonifazio, e che i Neri richiamandoli sapessero di richiamar degli amici, lo mostra il fatto che non trascorso intiero un anno, lo Schiatta Amati, parente di cotesti Cerchi; il famoso capitano di guerra de' Bianchi a tempo di Carlo Valese, e dopo caduti i Bianchi in Firenze ritiratosi alle difese in Pistoia; tornava in Firenze, per farsi tutto cosa dei Neri, e combattere per essi contro i suoi vecchi amici.[5]

[1] « Ser Barletto notario ambaxiatori, qui ivit pro Comuni Florentie in servi» tium dicti Comunis ad plures partes et locos, pro consignandis et reasignandis » confinatis Comunis Florentie, et eis in scriptis reducendis; pro decem et novem » diebus quibus plus in dicta ambaxiata stetit ultra quam alias *ecc.* » A pag. 49 (13 settembre) del cit. *Registro de' Camarlinghi.*

[2] *Cronica,* II, xxxiv, 19.

[3] Cfr. il mio *Commento alla Cronica,* I, xxv, 21.

[4] ARCH. STAT. FIOR., *Consulte,* V, c. 62ᵗ, 63. Cfr. il mio *Commento,* II, xxxiv, 20.

[5] Lo accennai già fin dal cap. XIII, pag. 283-284. Ora eccone i documenti. A' dì 17 ottobre 1308 il Comune di Firenze scrive a quel di Pistoia, divenuta Nera, « quod ad nostrum venit auditum, referentibus fidedignis, quod quidam malivoli » civitatis vestre, diebus hiis, de famoso milite domino Schiatta de Cancelleriis

Si perdeva sempre più di giorno in giorno la vergogna del tradimento. Gherardo Bordoni, uno de' caporioni de' Neri, osava portare ne' Consigli la proposta che si sborsassero due o trecento fiorini d'oro a Carlino de' Pazzi, il traditore di Piantravigne: nè è ben chiaro che la proposta fosse, col non metterla a partito, lasciata ad esecuzione più prudente.[1] Il popolo, sotto i cui occhi addiveniva sempre più compiuto e sicuro un rivolgimento che al retto suo senso dovè da principio apparire tanto dubbio quanto scellerato, incominciava, come suole, a vedere nella vittoria la giustizia, nella forza il diritto. Cominciava a credere che veramente que' Cerchi da lui prima compassionati, e i loro « consettaiuoli » fossero « persone colpevoli e di mala condizione, nimici della Chiesa di Roma »; e, come al solito dacchè mondo è mondo, « ogni uomo diceva: *Deh come ben li sta!* a chiunque

» qui nobiscum est, et bene operatus est et operatur in nobis, per eandem civitatem diffamationes et mendatia seminarunt, alia pro aliis referentes, ut causam » parent civitati ipsi novitatis *ecc.* »: perciò ammonisce stiano in guardia. A dì 15 novembre dello stesso anno il Comune commetteva a' suoi ambasciatori presso la Taglia Guelfa, facesser presente a quello di Lucca « qualiter vir excellens dominus Schiatta de Cancelleriis, dum pluribus annis fuit in civitate Florentie in negotiis nostri Comunis et Populi et Partis Guelfe, viriliter et pro nobis utiliter se » habuit, tam eo tempore quo Gibellini venerunt ad ianuas civitatis » (cioè nel luglio del 1304: cfr. appresso, pag. 573) « quam in exercitibus et cavalcatis nostris, et omni alio tempore quo extitit opportunum; ita quod in populo et parte » nostra plene diligitur et carus habetur; et quod videretur honestum Comuni et » Populo Florentino, si videtur Populo et Comuni Lucano, quod ipse dominus » Schiatta reduceretur et restitueretur cum filiis ad civilitatem civitatis Pistorii. » E a dì 3 dicembre si ripetevano le medesime raccomandazioni in favor dello Schiatta agli ambasciatori fiorentini presso il Comune di Lucca, e si mostrava il desiderio che esso Schiatta e i suoi fossero trattati « tanquam guelfi et nigri et amici et » amatores presentis status », e che siano loro cancellate le condannagioni che potessero aver sofferte in Pistoia « tempore domini Thosolati » (*sic*: cfr. *Appendice al Commento*, pag. 600, nota 1) « de Ubertis », e vengano ristorati de' danni (ARCH. STAT. FIOR., *Registro di Lettere del Comune*, 1308-1309, c. 11t, 31, 49, 51t).

[1] Nel Consiglio dei Cento, preseduto dal Capitano del Popolo, a dì 19 agosto 1308 (ARCH. STAT. FIOR., *Consulte*, V, c. 64), votandosi sopra varie proposte del Capitano suddetto, « Gerardus Bordonus consuluit secundum propositiones: hoc » addito, quod Camerarii Comunis, licite et impune, de consensu dominorum » Priorum et Vexilliferi, possint dare et solvere Carlino de Paczis usque in quantitatem trecentorum vel ducentorum florenorum auri. Non fuit dicta additione ad » partita fienda. » Vengono le votazioni speciali sulle singole proposte sopra accennate, e le presentazioni e votazioni delle medesime negli altri Consigli del Capitano; ma non v'è altro accenno all'aggiunta proposta dal Bordoni: la quale, per quanto sia poco chiara quella nota, « Non fuit *ecc.* », pare tuttavia possa cavarsene che non fu messa a partito.

» avea avuto il malanno ».[1] Ma la giustizia divina vegliava: e la tragica morte di papa Bonifazio dovè almeno per un poco disturbare coteste argomentazioni de' moralisti della piazza.

Il dì 7 di settembre,[2] il francese Guglielmo Nogaret, mandato a posta da re Filippo, entrava in Anagni con molta gente armata, spiegando innanzi a sè le due bandiere pontificia e francese. Erano con lui Musciatto Franzesi, nel cui castello di Staggia si era ordita tutta la trama, e molti baroni della Campagna di Roma nemici del Papa. Agevole cosa era stata suscitare contro Bonifazio questa tempesta, perchè ormai (sono parole, notisi, d'uno del suo seguito e rimastogli fedele) « egli aveva tanti ne- » mici che appena sarebbesi trovata una città in tutta Toscana o » Campagna, che potesse difenderlo contro la forza de' Colon- » nesi »:[3] la qual piena d'odio, a nome dei Colonnesi, non può invero considerarsi che come una riazione morale contro quell'inaudito scandalo che fu la colonnese crociata. Il fiero uomo non ismentì, in quelli estremi, sè stesso: alle violenze dello Sciarra Colonna, che gli chiedeva restituisse cardinali i suoi e rinunciasse il papato, non rispose se non: « Eccovi il collo, eccovi il capo ».[4] E forse fu allora, che il Colonna lo percosse vilmente nel volto. Ma più cristiane parole trovò l'infelice vecchio nella sua coscienza, che finalmente si risvegliava, di sacerdote e di Vicario di Gesù Cristo, quando al vedere dispersi in mano di que' ladroni gli avidamente accumulati tesori, e sè da un momento all'altro ridotto « così povero come fu Giobbe », esclamò soltanto: « Dominus de- » dit, Dominus abstulit ».[5] Intanto[6] i saccheggiatori trascorrevano per ogni parte dell'invaso palazzo, « non curandosi del Papa più » che d'un malfattore o ribaldo qualunque »: il tesoro disperso fu

[1] Queste pittoresche parole, a proposito de' Bianchi, sono dell'*Ottimo Commento alla Divina Commedia*, III, 397; *Parad.*, XVII, 52.

[2] Vedi la *Cronica*, II, XXXV, e il mio *Commento*. Alle autorità ivi citate in nota al titolo, aggiungi un notabile scritto di A. REUMONT (*Archivio Storico Italiano*, IIIª Serie, tomo XVII, pag. 208-212), intitolato dal verso dantesco: « Veggio in Ala- » gna entrar lo fiordaliso », dove si dà notizia d'una narrazione di testimone oculare de' fatti d'Anagni, scritta prima che Bonifazio morisse; citata anche in POTTHAST, *Regesta Pontificum Romanorum*, pag. 2022 segg.

[3] Relazione del testimone oculare citata nella nota precedente.

[4] Dalla cit. Relazione.

[5] Pur dalla Relazione cit.

[6] Anche i particolari che seguono, sono della cit. Relazione.

« quanto non potrebbero darne tutte insieme le rendite d'un anno di » tutti i re della terra »: il fiorentino Simone Gherardi, che « stava » là per gli Spini »[1] banchieri pontificii, a stento campò la vita. I Bianchi, che della caduta di quel loro « cordiale nimico » non poterono non « rallegrarsi » tanto quanto « se ne contristavano » i Neri,[2] seppero bensì rettamente giudicare così questa come l'altra scelleraggine di re Filippo contro i Templari. La maschera di vendicatore della religione, che in ambedue que' fatti assumeva il Cristianissimo, non valse a coprire le sue vere sembianze; e il grande poeta de' Bianchi anticipò sull' uno e sull' altro il giudizio della posterità e della storia.[3] Ma agli occhi de' contemporanei la caduta di Bonifazio, e la sua sconsolata morte seguìta il dì 11 d'ottobre, non rappresentarono meno la trista fine della violenza soffocata dalla violenza: « fecit » (così uno scrittore ecclesiastico) « mirabilia multa in vita sua, sed eius mirabilia in » fine mirabiliter defecerunt ».[4] Gli ultimi atti di lui contro quel regio potere col quale pochi anni innanzi patteggiava e giocava di tutto, come meretrice con drudo,[5] contengono un linguaggio intorno al quale il giudizio morale non può esser dubbio od incerto. Potrà infatti concedersi al Pontefice, persuaso del suo diritto, lo affermare (ciò che di sè anche gl' Imperatori a loro volta sentenziavano[6]) « subesse Romano Pontifici omnem humanam » creaturam »; e ciò in senso non tanto spirituale, quanto civile e politico;[7] potremo intendere, come il Pontefice offeso, e « di» sposto a incontrare, occorrendo, il martirio »,[8] sospendesse,

[1] DINO, *Cronica*, I, XXI.
[2] DINO, *Cronica*, loc. cit.
[3] Cfr. il mio *Commento*, loc. cit., nota 22.
[4] Presso A. POTTHAST, *Regesta Pontificum Romanorum*, pag. 2023.
[5] DANTE, *Purg.*, XXXII in fine. È notevole come ne' rinfacci del Papa al Re prima di rompersi guerra, si mescoli il nome di Carlo Valese, addotto come testimone e partecipe di ben altre relazioni passate fra le due Corti: « Haec non sunt » quae.... Carolus d'Alanzon et Carnoti comes, germanus Regis eiusdem, intelli» gere dabat nobis.... Non erubescimus ea in lucem deducere.... » Così Bonifazio al Cardinale suo oratore presso il Re: e direttamente al Valese stesso sotto data del medesimo giorno (13 aprile 1303). Cfr. POTTHAST, op. cit., pag. 2017.
[6] Cfr. il mio *Commento*, III, XXVI, 19.
[7] Nella Bolla « Unam sanctam »; ap. POTTHAST, op. cit., pag. 2014.
[8] Nella cit. lettera de' 13 aprile: « Non erubescimus ea in lucem deducere, pro » quibus si opus esset martyrium subiremus. » Ma i martiri lo affrontavano per cagioni magnanime; e quello stesso « non erubescimus » è confessione di non degne.

quasi a modo di rappresaglia, la facoltà delle licenze accademiche a tutti gli Studi di Francia, dopo che re Filippo aveva raunati in Parigi contro la Sedia Apostolica « molti maestri di teo» logia e baccellieri »:[1] ma non so quanti approveranno che per « avere Filippo il giorno di San Giovanni » del 1303 « nel suo » proprio reale giardino » cioè al Louvre « raccolte molte per» sone »,[2] ed essere stato ivi il Pontefice « accusato di molti » orribili peccati », sino a farlo « pronunziare eretico »[3] ed appellarsi al futuro Concilio, che per ciò o per altra qualsifosse cagione dovesse esso il Pontefice uscire in frasi come queste: « Non » creda alcuno che noi ce ne vogliamo stare a cotesta frode del» l'appellazione al Concilio; nè che ci vogliamo trattenere dal » procedere, secondo che giudicheremo spediente, contro di esso » Re e suoi seguaci, se non si correggano e si emendino, sopra » gli errori loro, fino ad averne di nostra propria mano il san» gue (*eorum sanguis a nostris requiratur manibus*). »[4] Dino Compagni, scrivendo di Bonifazio[5] che « crudelmente reggeva, » e accendeva guerre, disfacendo molta gente e raunando assai » tesoro »; e altrove, che « fu di grande ardire e alto inge» gno, e guidava la Chiesa a suo modo, e abbassava chi non » li consentiva »; crediamo abbia recato giusto e compiuto giu-

[1] *Cronica*, loc. cit.: cfr. nota 14. Di ciò la Bolla de' 15 agosto: « Quia Philip» pus rex Franciae non solum alios de regno suo, sed et magistros, doctores, » baccalarios et scholares existentes in Studiis eiusdem regni ad rebellionem con» tra Sedem Apostolicam secum trahere satagit et iam eorum aliquos traxit, omnes » de praedicto regno potestatem habentes dandi licentiam, legendi, docendi ac » approbandi, ab hac potestate suspendit, donec idem rex ad eiusdem Sedis man» data cum satisfactione revertatur. » POTTHAST, *Regesta* ecc., pag. 2022.

[2] Bolla del dì 1 settembre (POTTHAST, op. cit., loc. cit.): « .... quod in festo » b. Ioannis Bapt. proxime praeterito, Philippo regi Franciae, in praesentia mul» torum in iardino eiusdem congregatorum, contra papam diversa crimina de» nunciata fuerint, quodque eidem regi supplicatum sit ut evocet concilium gene» rale, et.... ad ipsum generale concilium aut ad papam successorem vel ad » Sanctam Romanam Ecclesiam appellatum sit »; ed essere il Papa « haeretica » labe respersum ».

[3] *Cronica*, loc. cit., nota 18. Vedi a queste frasi riscontro nella citata Bolla dell'1 settembre.

[4] « Non credat aliquis, quod contenti simus, quin, non obstante huiusmodi » fraude appellationis obiectae..., super.... ipsius regis eiusque sequacium exces» sibus, prout expedire senserimus, nisi se corrigant et satisfactionis impendant » debitum, ne eorum sanguis a nostris requiratur manibus, procedamus. » Dalla citata Bolla dell'1 settembre.

[5] *Cronica*, loc. cit., e I, XXI.

dizio di questo famoso Pontefice; al quale della vera grandezza non iscarseggiarono le apparenze nè la virtuale potenza, sibbene mancò, in fatti buoni e generosi, la volontà e la sostanza. E que' giudizi si avverta ch' e' li scriveva, quando la iniquità del Re francese oppressore di Bonifazio si era pienamente appalesata, e il processo de' Templari, che anche in Toscana ebbe i suoi lugubri episodi,[1] l' avea messa in chiaro per tutti. Ma neanche lo sciaguratissimo pontificato di Clemente V valeva a far dimenticare o ad attenuare ciò che dalle sfrenate passioni di Bonifazio aveva avuto a soffrire, può francamente affermarsi, tutta la cristianità; e che Dante chiamò « lo strazio della Chiesa »;[2] e che al Villani guelfissimo, anzi guelfo nero, testimone della seguitane scissione di Parte Guelfa, faceva parer quello un Papa ghibellino travestito da guelfo.[3]

E tanto più profonda dovett' essere, e come d' una provvidenza o divino giudizio, l' impressione della rovina di Bonifazio, quanto più alte e liete, e dolorosamente poi defraudate da sollecita e misteriosa morte, furono le speranze destate dal virtuoso suo successore, Benedetto XI. Questo figliuolo d' un povero notaio di Treviso, che prendeva il posto dal quale per quasi dieci anni l' Anagnese avea pontificato con tutta la fierezza d' un barone della Campagna romana; questo pio frate, « uomo di » pochi parenti e di piccolo sangue, costante e onesto, discreto » e santo »;[4] pareva veramente mandato da Dio. « Il mondo si » rallegrò di nuova luce »;[5] e « pace per lo mondo », e specialmente « in Roma e in Firenze »[6] si aspettavano i buoni da

[1] Cfr. il mio *Commento*, III, xxiii, 14.

[2] *Inf.*, xix, 57.

[3] Citai le parole del Villani nel cap. XII, pag. 252. Non sappiamo se a quelle o ad alcun' altra scappata consimile debba Giovanni Villani, il cronista guelfo per eccellenza e guelfo nero, la qualificazione di « gibelin », che il signor H. de L'Epinois (*Le gouvernement des Papes et les Révolutions dans les États de l'Eglise, d'après des documents extraits des Archives secrètes du Vatican* ecc., pag. 190) disinvoltamente gli affibbia. L' è una critica da Guelfo Nero del colore più cupo: perchè i « ghibellini fatti per forza » de' tempi di Dino davano a questo giuoco de' loro avversari l' appiglio d' esser Guelfi Bianchi, cioè sospetti; ma Giovanni Villani non ebbe pelo che pensasse ad essere di questo colore. Se non che la critica guelfa e la critica ghibellina (e il nostro secolo ha avuto ed ha, e sarebbe bene che cessasse di avere, l' una e l' altra) passano sopra a contradizioni ben più gravi e più stridenti.

[4] Dino, *Cronica*, III, i.

[5] Ivi.

[6] Cfr. ivi il mio *Commento*, nota 3.

lui. Tali speranze e voti, che più ardenti dovevano levarsi a Dio da' Bianchi o nell' esilio dispersi, o nella patria disfatti, parvero dover sortire sollecito effetto. Il 31 di gennaio del 1304, appena trascorsi tre mesi dalla elezione del nuovo Pontefice, egli mandava paciaro in Toscana un Pratese, suo confratello nella religione domenicana, nato come lui « di piccoli parenti », e da lui medesimo fatto nel dicembre cardinale. Il Cardinale da Prato era ghibellino: e grandemente si erano adoperati i Ghibellini, ed anche i Bianchi, perch' e' fosse mandato paciaro, sebbene a taluno fra i Bianchi, i quali non cessarono mai dal conservarsi in fondo all' animo Guelfi, sarebbe piaciuto più un paciaro non ghibellino. Il nostro Compagni non nasconde questo suo sentimento:[1] ma chi ricordi dalla storia anche soltanto ciò che in questo mio libro ci è occorso vedere di que' paciari ecclesiastici,[2] i quali si può dire non avessero le più volte quasi altra commissione che di dare addosso a' Ghibellini o almeno tenerli al di sotto, giudicherà, come già notai,[3] molto savia e leale questa nomina che il buon Benedetto faceva, di uomo che, per l' abito, per la dignità e pel mandato doveva favorire i Guelfi, per i propri sentimenti poi e per le aderenze era amico dei Ghibellini, e de' nuovi loro alleati i Guelfi Bianchi.

Il novello Paciaro, giungendo a Firenze su' primi del marzo 1304,[4] si trovava alle mani l' ardua impresa di pacificare non una ma ben tre, se non quattro, discordie di questa invasata cittadinanza:[5] prima, l' antica di Guelfi e Ghibellini, gagliarda, appunto perchè antica, di malevolenze tradizionali, di rancori gentilizi, di ereditarie vendette; poi, quella di Guelfi Bianchi e Guelfi Neri, per le recenti violenze e tradimenti e defezioni accesissima; poi l' altra, incominciata da pochi mesi, tra Neri partigiani di messer Corso Donati, cioè i Grandi e il Popolo minuto, e Neri nemici di messer Corso che avevano trovato anch' essi un capo in messer Rosso della Tosa: e sopra tutto cotesto maledetto viluppo

[1] « Grazioso e savio, ma di progenie ghibellina », loc. cit.; e cfr. ivi il mio *Commento*, nota 7.
[2] Cfr., per esempio, cap. IX, pag. 175; cap. XI, pag. 205.
[3] Nel *Commento* al luogo cit., nota 9.
[4] DINO, *Cronica*, III, IV.
[5] Cfr. il mio *Commento*, III, IV, 4.

di odii e di sdegni, che ricorda il campo ariostesco de' Mori, dominante e fissa, perchè radicata nell' ordinamento sociale, la perpetua lotta di Grandi e Popolo grasso e Popolo minuto, e gli artificiali accozzi strategici di questi elementi ripugnanti ed avversi. Aveva dunque un bell' accorrere il popolo di Firenze a festeggiare solennemente l' ingresso del Paciaro: ma i pallii e i rami d' ulivo non coprivano le « piaghe recenti e vecchie » della città. Dall' estate passata, quando vedemmo Corso Donati levarsi tra mezzo a' Neri vincitori e suscitare contro di essi la plebe, Firenze, alle mani del suo terribile agitatore, non aveva avuto più bene. Le brighe e le finte pel sindacato e per le ribandigioni avevano come data la mossa; e il minuto popolo l' avea secondata con quell' agevolezza con che esso suole ricevere simili impulsi. Si era poi aggiunto il caro de' viveri; ottima occasione al Donati, addivenuto patrocinatore de' « poveri uomini », per gridare contro gli affamatori: « — I popolani sono gravati, e tolto » il loro colle grande imposte, e poi conviene loro mangiare le » stuoie —, dicendo che le tagliavano nel grano, perchè la mi» sura crescesse. »[1] Ma intanto e' s' andava circondando di amici un po' meglio vestiti de' suoi nuovi protetti: egli aveva, com' a dire, ripescato i Grandi dal crogiuolo nel quale le macchinazioni del 1300 e 1301 li avevano cacciati e confusi col Popolo grasso per comporre la fazione Nera; e tribuno in piazza a sbraitare e arringare gli straccioni, nel segreto poi de' palagi turriti rattizzava tra' suoi pari gli ardori aristocratici, che, dopo la vampa mandata per l' esilio di Giano, inutilmente covati, inutilmente tentato alcuna volta (per esempio, dall'Acquasparta[2]) di riaccenderli, pareva ormai giacessero soffocati per sempre sotto l' edificio incrollabile della democrazia. Di questa nuova evoluzione, con la quale messer Corso rimescolava le turbolenti milizie della guerra civile, il pernio tornava pertanto ad essere, come nel 93, Grandi contro Popolo grasso: le fazioni vénute dipoi perdevano la loro importanza; mutavansi i criteri delle amicizie e delle alleanze. Si trattava, nel nuovo disegno di messer Corso, nient' altro che di combattere il Popolo grasso reggente la cosa pubblica,

[1] *Cronica*, III, II. E cfr. qui addietro, a pag. 535.
[2] Cfr. cap. XIII, pag. 298, e luoghi ivi cit. in nota 2.

senza curarsi che fino a ieri e' fosse stato, come Nero, alleato di esso Corso; anzi per ricattarsi che la rivoluzione Nera, mediante il prevalere anche in essa la forza del popolo, fosse ita a finire con nessun vantaggio de' Grandi. Con questi bisognava ora congiurarsi « mostrando molte ragioni » (quelle stesse, e col medesimo linguaggio, che nel 93 adoperava contro a Giano messer Berto Frescobaldi [1]) « come egli erano prigioni e in servitù di » una gente di popolani grassi, anzi cani, che gli signoreggiavano » e togliènsi gli onori per loro. E così parlando, raccolse tutti i » grandi cittadini che si tenevano gravati; e tutti si giurarono ».[2]

In questo cercare adunque partigiani contro il Popolo grasso non doveva Corso sdegnare, sebbene Guelfo Nero, amicizie di Bianchi; che facilmente gli erano concesse, perchè chieste in danno di Neri, e perchè chieste a Grandi contro Popolani.[3] Con che veniamo a dire che queste incrociature di Bianchi con Neri furono tutte fra Grandi, con Popol minuto accodato: ma i Bianchi di Popolo grasso, i buoni mercatanti e artefici che avean seduto e combattuto nelle Signorie del 1300 e 1301, sicchè poi in fondo i veri Bianchi, non parteciparono, nè potevano, a questo intrigo magnatizio. Essi, i veri rappresentanti di Parte Bianca, sia che si trovassero in città restituitivi dalla ribandigione del dì 1 agosto, sia che, come il Compagni, vi fossero rimasti perchè sfuggiti all' esilio, seguitarono a starsene a sè e fedeli alla propria caduta bandiera. Invece quelli tra' loro amici che appartenevano a « famiglie »,[4] e molti erano del numero de' ribanditi, volenterosi strinsero il nuovo patto con messer Corso: i Cavalcanti, per esempio, e quel ramo dei Della Tosa che teneva da' Bianchi, e aveva tra gli esuli il valoroso Baschiera. Così il Donati raccolse intorno a sè, « tra di famiglie e popolani », trentadue casati, in questa nuova congiura, che, arruffate le carte, poneva in un mazzo i confinati del 1301 co' loro proscrittori; i Cavalcanti, i Tosinghi di Parte Bianca, gli Adimari, accanto ai Donati ai Bardi ai Bostichi ai Tornaquinci. Anzi uno di cotesti casati

[1] Cfr. cap. VII, pag. 155; e *Cronica*, I, xv.
[2] *Cronica*, III, ii.
[3] *Cronica*, III, ii, 22.
[4] *Cronica*, loc. cit., 27.

Bianchi, i Tosinghi, veniva nella congiura donatesca ad aver parte principale per ciò, che uno de' capi di esso messer Lottieri era vescovo di Firenze; e tanto lui quanto il nipote suo messer Baldo, uno dei ribanditi, erano da tempo in guerra col loro consorto messer Rosso della Tosa; cioè con l'uomo appunto che, com'accennai, era stato da questo rimescolío portato a porsi di fronte a messer Corso, un tempo suo amicissimo, e atteggiarsi, Dio sa con quanta convinzione, a difenditore del Popolo grasso.

Fra lui e Corso, ambiziosissimi tuttedue e tuttedue odiatori cordiali del reggimento popolare, era questa differenza: che Corso mirava a costituire una forte oligarchia, della quale egli fosse il capo; e il Della Tosa, che non si adattava a questa specie d'infeudamento della propria ambizione all'altrui, era da ciò stato spinto a far un passo più in là, e aspirava a procacciarsi in Firenze quella specie di principato, che nelle città d'oltrappennino conferivano a questa o a quella potente famiglia i parteggiamenti civili. Ma non avvertiva messer Rosso, in questo suo « fare e » procurare nella città per avere la signoria a guisa de' Signori » di Lombardia », [1] che in quelle città cotesto fatto era favorito da molte altre condizioni, le quali mancavano del tutto a Firenze. Dove gli ordini popolari si chiarirono col fatto più forti e della sua e dell'ambizione di messer Corso: ma di loro due, questi aveva, per abbatterli, se fosse stato possibile, infilata la via; e messer Rosso invece n'era affatto fuori, perchè il tempo de' Medici non era ancor venuto. Quello che però riuscì a messer Rosso, e non fu poco, e tutto a vantaggio poi infine delle libertà popolari, fu di bilanciare la preponderanza di Corso nel Comune Nero, e attraversare efficacemente i suoi nuovi tentativi di mutamenti. Tanto più cauto in questa opposizione, quanto più alte e ardite erano le sue mire, il Della Tosa comprese che a volere ch'ella riuscisse efficace, o almeno scevra di pericoli, bisognava conservarle il più possibile le apparenze legali, e tenersi col Popolo grasso, ciò era a dire col Comune: bisognava altresì maneggiarsi destramente con la popolarità guelfa di messer Corso, a toccare il quale poteva presso molti parer poco

[1] *Cronica*, loc. cit., 3. Cfr. appresso, pag. 578.

meno che toccare il palladio del guelfismo toscano. Messer Rosso pertanto, mentre non tralasciava d'ingrazionirsi per ogni verso il popolo, sfrenava ne' Consigli contro il Donati i più violenti e feroci tra i Popolani Neri, come per esempio i Bordoni; servendosene, dicevano argutamente i Bianchi spettatori non indifferenti di questo giuoco, come di « tanaglie per pigliare il ferro » caldo ».[1] Intanto il vescovo Lottieri fortificava da guerra il suo episcopio;[2] mentre Corso, che non avea mai voluto rendere la torre de' Corbizzi da San Piero Maggiore, presa d'assalto nel suo violento ritorno del 1301, in essa e in altre s'afforzava[3] per quella che presto dovea divenire addirittura, e così vedremo[4] che fu chiamata popolarmente, la guerra di messer Corso Donati.

Tale condizione di cose, che un intervento paciale del Comune di Lucca non fece che inasprire viemaggiormente,[5] portò presto alle armi e al sangue. Presa occasione dallo essergli intimato rendesse i luoghi forti che s'era ritenuto nella città, il Donati arma la sua gente e combatte con ferro e con fuoco il Palagio stesso della Signoria. Questa volta la bandiera donatesca annunciava scopertamente rivolta di Grandi contro al governo popolare: e lo spostamento delle parti faceva che a difendere quel governo vi fossero de' Grandi. Messer Rosso, con Frescobaldi Pazzi Gherardini Spini e simili, combattevano alla difesa del Palagio, tutelando, strano a dirsi!, con le loro armi il popolano magistrato de' Priori; la cui elezione cadendo appunto in que' giorni, raddoppiavasi con istraordinario provvedimento il numero de' Signori, entranti il 16 febbraio.[6] E tutto quel mese passò così « sotto » l'arme »; la città era asserragliata.[7] Nella difesa del Palagio uno di que' Grandi, e valentuomo, lasciava la vita: e dal Comune era onorato di sepoltura in Santo Stefano, con iscrizione, in cui leggiamo fino a' dì nostri l'alta lode essere egli morto in difesa

[1] Il motto è nella *Cronica* di Dino (III, II); ed ivi pure le linee di questa analisi, le quali io qui non faccio che colorire.

[2] Cfr. il mio *Commento*, loc. cit., nota 22: oltre la Cronica ivi cit., lo dice anche quella di Simone della Tosa.

[3] Cfr. pure il mio *Commento*, III, III, 5.

[4] Cfr. appresso, in questo stesso Capitolo.

[5] Cfr. il mio *Commento*, III, III, 3, 14.

[6] Cfr. ivi, note 11, 17.

[7] *Cronica*, loc. cit., 12.

del Popolo fiorentino.[1] Le quali benemerenze di Grandi verso il Popolo, e tenerezze di Popolo verso i Grandi, non impedivano che poche settimane dipoi, ferito a morte un popolano dai Tornaquinci, il Gonfaloniere di Giustizia alzasse la terribile insegna degli Ordinamenti, e guidasse il popolo a disfare le case de' colpevoli.[2] Vero è che i Tornaquinci erano donateschi. E già quando seguiva questa giustizia, era in Firenze, paciaro impacciatissimo se altro mai, il Cardinale, come dicemmo, Niccolò da Prato.

Il novello Paciaro, « segretamente domandato da' Bianchi e » Ghibellini di Firenze a papa Benedetto per Legato in Tosca- » na »,[3] stette in Firenze tre mesi: breve spazio, ma che corse pieno di avvenimenti e di bugiarde speranze, tanto più lusinghiere per quelli fra i Bianchi che, come il Nostro, erano in Firenze e in mezzo a cotesti avvenimenti, de' quali anche fra gli esuli dovevano le notizie giungere sospirate, e commuovere e rialzare gli animi dalle recenti sciagure depressi. Fin da' primi giorni del suo arrivo, il Cardinale ebbe a sè il popolo nel luogo più caro e santo della città, sulla Piazza di San Giovanni:[4] là tra il fonte del loro battesimo e le tombe de' padri, e in cospetto della grande mole che sorgeva per mano d' Arnolfo destinata a congiungere un giorno i nomi di Maria e di Fiorenza, egli « tenne pubblico sermone e predica, mostrò i privilegi della sua » legazione, ispose il suo intendimento ».[5] Ottenuta subito quella « balía » o « commessione » per la pace che l' Acquasparta inutilmente avea chiesta, si valse di quell' o fosse fervore o turbamento, secondo gli umori, che la sua venuta avea suscitato, per ravvicinare quanti più potesse avversari o rivali, e così porre in certo modo le basi d' una pace che, per rispondere ve-

[1] Cfr. il mio *Commento*, III, III, 10.

[2] *Cronica*, loc. cit., 18. Il fatto, qual è narrato da Dino e dal Cronista anonimo che ivi ho citato, ha la conferma del seguente documento. Una Provvisione dell' ultimo di marzo 1304 (ARCH. STAT. FIOR., *Provvisioni Protocolli*, II, c. 44) contiene lo stanziamento di spese, fra le altre, « in.... balistis tornis et sagittamento » deferendis, quibus eidem Vexillifer una cum peditibus Iustitie (*sic*), ad domum » de Tornaquincis et ad domum de Vicedomini (*sic*), pro executione Ordinamen- » torum Iustitie facienda ».

[3] *Cronica*, III, IV: vedi testo e *Commento*, per le cose che qui seguono.

[4] Cfr. il mio *Commento*, loc. cit., 14.

[5] G. VILLANI, ivi cit.

ramente al bisogno della travagliata città, occorreva, come vedemmo, comprendesse tante diverse frazioni e gradazioni di inimicizie odii rancori gelosie. Sicuro dell' animo de' Bianchi, egli rivolgeva tutti i suoi sforzi a conciliarsi la benevolenza delle due fazioni nelle quali era scissa Parte Nera, seguaci del Tosinghi e seguaci del Donati. E rifacendosi dal Vescovo che era, come dicemmo, un Della Tosa e donatesco, lo rappaciò col suo consorto messer Rosso: che dovett' essergli facile, sì per l' autorità di suo superiore ecclesiastico, sì perchè il malcontento di esso Vescovo veniva in gran parte da torti fattigli da papa Bonifazio; e a Benedetto, che aveva incominciata la riconciliazione dei Colonnesi, doveva essere ben minor cosa raccomodare questi scandalucci della Curia fiorentina. A messer Corso; il cui malumore era, un po', per non parergli d' avere negli onori di Parte Guelfa quel posto che le opere sue gli meritavano, un po', perchè quella sua baronale natura avea bisogno di signoria, e di vedersi intorno gente da comandare, e armi e bandiere da muovere a un suo cenno; procurò il Cardinale sodisfazione, rispetto alla prima delle due cose, facendolo nominare de' Capitani di Parte Guelfa, e, quanto era possibile senza pericolo della libertà, contentandolo anche della seconda, col riordinare le milizie cittadine, e preporvi amici di lui.

Le due ultime domeniche d' aprile, che furono il 19 e il 26, le strade di Firenze, da tanto tempo funestate di battaglia e di strage, parvero rivestire l' antica gaiezza, come a' be' tempi che la lieta e concorde cittadinanza si riversava per esse a festeggiare « il rinnovamento della primavera », [1] in quelle « brigate » che il Boccaccio [2] chiamò uno de' « buon costumi » della vecchia Firenze. Il 19, in pubblico e solenne parlamento, sulla Piazza di Santa Croce, presenti il Potestà, il Capitano e la Signoria, il Cardinale Legato, per l' autorità e balía conferitagli dalla Sede Apostolica e dal Comune e Popolo di Firenze, approvava e rifermava le compagnie del popolo e gli ordinamenti fatti sopra di esse; pe' quali era rinnovato « l' ordine de' diciannove Gonfalonieri delle

[1] *Cronica,* I, XXII, 5.
[2] *Commento a Dante,* ediz. MILANESI, II, 446.

» compagnie, al modo dell' antico Popolo vecchio »:[1] nomi e memorie sacre di buon augurio alla guelfa cittadinanza, che la riconducevano all' iniziamento glorioso della sua potenza e grandezza. Il Cardinale consegnava di propria mano i gonfaloni delle compagnie.[2] Il 26, con altrettanta solennità, in sulla Piazza di Santa Maria Novella già testimone della pace del Cardinale Latino consacrata negli Statuti del Comune, si procedeva ad un primo atto di pacificazione. Sedeva il Cardinale in mezzo a' Signori e a' Rettori; le milizie cittadine, co' nuovi gonfaloni, erano schierate dinanzi a lui: ad esso si presentavano gli uomini delle famiglie avversarie, con rami d' ulivo in mano e « baciavansi in » bocca per pace fatta », rogandosene poi formali contratti. Gherardini e Manieri,[3] due casati Neri de' più inveleniti fra loro, seguaci di messer Corso, i Manieri, di messer Rosso, i Gherardini, si stringevano fraternamente la mano. Nè di sole paci fra Neri e Neri s' era contentato il Cardinale: « umiliati con dolci » parole » que' feroci, e' li avea fatti acconsentire eziandio ad una convenzione co' fuorusciti, a conchiuder la quale egli eleggeva procuratori o rappresentanti delle due parti, con mandato e facoltà di trattare essi in lor nome e obbligarle: e anche questi, come li dicevano, « sindachi » (un dottore di leggi e un notaio per ciascuna delle due parti) erano presenti alla pace de' 26 aprile; grande avviamento all' assoluta e generale pacificazione. Dalla parte dei Neri, uno di cotesti sindachi, era il giurista messer Ubertino dello Strozza, vent' anni innanzi compilatore degli Ordinamenti di Giustizia: dalla parte de' fuorusciti era venuto ser Petracco dall' Ancisa; e potè, quel giorno, l' antico cancelliere delle Riformagioni sperare di ricondurre a Firenze la moglie, che fra tre mesi dovea farlo padre di Francesco Petrarca. Dino Compagni conservò di cotesto giorno quella impressione che lasciano nell' anima le grandi allegrezze, e che le sventure poi rinnovano, così dolorosa che « nessun maggior dolore », quando

[1] G. VILLANI, cit. nel mio *Commento*, loc. cit., 10.
[2] Cfr., per la cerimonia di Santa Croce, il *Commento*, nota 19.
[3] Cfr. loc. cit., nota 16: e aggiungi che anche Paolino Pieri (pag. 78, 61) ricorda espressamente la pacificazione tra Gherardini e Manieri, e le offese state fra loro; come pure lo stesso Dino fa cenno di loro inimicizia in I, XXII, pag. 106.

« il tempo felice » è passato.[1] Per que' poveretti anche la sola speranza era ormai felicità. « E tanto parea che la pace piacesse a » ognuno, che, vegnendo quel dì una gran piova, niuno si partì, » e non parea la sentissino. I fuochi furono grandi, le chiese so» navano, rallegrandosi ciascuno: ma il palagio de' Gianfigliazzi » (nel medesimo Sesto di Borgo, notisi, dove abitavano i Compagni) « che per le guerre faceva gran fuochi la sera, niente fece; » e molto se ne parlò per li buoni, che diceano non era degno » di pace. Andavano le compagnie del popolo, facendo gran fe» sta sotto il nome del Cardinale, colle insegne aute da lui in » sulla Piazza di Santa Croce. » E sei giorni appresso, il Calendimaggio vide riprese le sue feste, « come al buon tempo passato » del tranquillo e buono stato di Firenze »; rinnovaronsi « le » compagnie e le brigate di sollazzi per la cittade, per fare alle» grezza e festa, e fecionsene in più parti della città, a gara » l'una contrada dell'altra, ciascuno chi meglio sapea e potea ».[2] Una di quelle feste fu la pantomima infernale, data fra il Ponte alla Carraia e quello di Santa Trinita dalla Compagnia del Borgo San Friano.[3] Le case dei Compagni sorgevano appunto in quel tratto dell' Arno, divenuto teatro di cotesta mostruosa fantasmagoría, la quale, com' è noto, finì con la rovina del Ponte alla Carraia, e col verificarsi dolorosamente le parole del bando mandato attorno dalla Compagnia, che « si sarebbero sapute novelle » dell' altro mondo ». Ed anche questa, con le altre notizie della patria, più avidamente in que' giorni di speranza desiderate e attese, giunse certamente all' orecchio d' uno degli esuli fiorentini; nel cui « alto ingegno », quel mostruoso e quel fantastico, sprigionandosi dalla rozza misticità della visione e del dramma sacro, andavan prendendo forma del più solenne concepimento, forse, a cui sia mai giunta l' intelligenza e l' arte dell' uomo.

Ma il Comune Nero, che si era piegato assai di mala voglia a quella elezione de' sindachi, non di miglior occhio vedeva che « la pace fusse ita troppo innanzi ».[4] E messer Rosso non ces-

[1] DANTE, *Inf.*, v, 121-123.
[2] G. VILLANI, VIII, LXX.
[3] Vedi A. D'ANCONA, *Origini del Teatro in Italia*, I, 88-91.
[4] *Cronica*, III, IV, 20.

sava dal rimostrare al Cardinale, — ponesse mente alle dimostrazioni, tutt'altro che pacifiche, de' fuorusciti. Pistoia in mano de' Bianchi, e rettore di essa nientemeno che un Uberti, messer Tolosato; Montaccenico fornito di tutto punto da guerra; continuo l'andare e venire, da quel covo ghibellino alla vicina Romagna, di cavalieri e pedoni de' Bianchi: infine, nulla dar sicurezza, che la pace da lui tanto caldeggiata fra Bianchi e Neri non dovesse finire non, come quella tra Neri e Neri sì agevolmente e di buona voglia conchiusa, in una pace tra Guelfi e Guelfi, ma piuttosto in un darsi i Guelfi disarmati e a man legate in balía di Ghibellini scoperti o mascherati: da questi doversi piuttosto rifare l'opera pacificatrice del Legato: risalga alla prima fonte di queste maledette parti; siano i Buondelmonti richiesti di pacificarsi cogli Uberti. — Nessuna pietra di scandalo poteva gittarsi più accortamente che tirando fuori, com'a fin di bene, questi due nomi fatali. Era ormai quasi un secolo, dacchè il sangue del giovine Buondelmonte avea bagnato la rovinata base della statua di Marte, che sopra a tutte le interminabili discordie della città infelice, in mezzo al continuo atteggiarsi ora in un modo ora in un altro e scomporsi e ricomporsi delle parti e delle sètte civili, l'odio fra Buondelmonti e Uberti durava immutabile e intatto. Le riconciliazioni, quando erano avvenute, erano state effimere e ingannevoli, e piuttosto di nuovi mali che d'alcun bene generatrici; nè, può quasi dirsi, era corso pur uno di que' diciotto lustri, che qualche nuova vendetta o violenza non avesse tra le due famiglie rinfocolato cotest' odio, e rinnovato quel che un Uberti, morendo con altri de' suoi sotto la scure de' Guelfi, chiamava « debito lasciato da' padri a' figliuoli », debito di sangue, di versarne e di darne.[1] Anche nella pace del Cardinale Latino i figliuoli di Rinieri Buondelmonti detto lo Zingano, abbacinato da Federigo II, ricusarono di conciliarsi cogli Uberti.[2] E così fu questa volta. « Molti consigli se ne fece..., » chè era cosa impossibile ». Ma i molti consigli, co' quali intanto « s' indugiava la pace », erano la sola cosa che « richie- » dendo i Buondelmonti a pacificarsi cogli Uberti » i Neri voles-

[1] Cfr. il mio *Commento*, II, XXIX, 9.
[2] Cfr. il *Commento*, III, IV, 30; e un mio scrittarello cit. in II, XX, 16.

sero. I quali intanto non si astenevano dal seminare sospetti fra il popolo, « parlando viziatamente »: non doversi perder di vista che questo Pratese era d'origine ghibellina; convenire andar cauti, e star vigilanti: e battevano su Montaccenico, e su' Bianchi forti in Romagna; e « perturbavano », dice, testimone doloroso, il Compagni, le buone disposizioni alla pace.

Il buon papa Benedetto,[1] al Comune che aveva rimessa in lui la nomina d'un Potestà pacificatore e che coadiuvasse il Legato nel « dare esecuzione alla pace universale », scriveva in quello stesso aprile parole degne e, ben si sente, non pur calde di affetto, ma trepidanti per l'incerto avvenire della città travagliata. Indicava quattro gentiluomini lombardi, all'uno o all'altro dei quali potesse il Comune offerire quell'ufficio, dai rettori gubbiesi (anche in quel semestre sedeva un messer Manno della Branca di là) e dai Gambara e dai Fulcieri sì ferocemente esercitato pel corso ormai di quasi tre anni. E aggiungeva: « Abbiamo accettato la commissione dataci, perchè sebbene le cose della Chiesa ci occupino grandemente, troppo tuttavia può in noi il desiderio della vostra ben incominciata pace, e l'affetto nostro paterno verso di voi.... Fate buon' accoglienza al Potestà novello.... Ma soprattutto abbiate, per la detta pace, intiera fede nel venerabil fratello nostro Niccolò vescovo d'Ostia e Legato di questa Apostolica Sede. I contrari ad essa pace, se ve ne sono, che vogliamo sperare di no, raffrenate per modo che non possano nuocere al conseguimento di questo comun desiderio. Imperocchè senza pace non sarà giustizia...; e senza giustizia, voi sapete ed avete dolorosamente sperimentato che non potrete afforzare quella libertà, la quale vi è debito difendere sopra tutte le cose del mondo. Su via, risvegliatevi..., e che la incominciata pace abbia suo effetto: dalla quale, conforme il cuor nostro vi desidera, venga a voi riposo da' passati vostri travagli afflizioni rapine incendi e stragi, e possiate vivere nella giustizia e nella salutevole libertà. » E la Signoria, obbedendo, rinnovava la commessione o balía per la pace al Cardinale, estendendole fin d'ora (era il 6 di maggio)

[1] Cfr. il mio *Commento*, III, IV, 33-36.

a ciascuno dei quattro gentiluomini proposti dal Papa, chiunque d'essi dovesse poi essere il futuro Potestà. Ma nessun d'essi accettò; nè invero la eredità de' Gubbiesi poteva invogliar molti a raccoglierla. E il 29 maggio s'inviavano al Pontefice, d'intesa col Cardinale, due concittadini di questo, in qualità di sindachi e messi speciali, che dovessero pregare il Pontefice a voler eleggere di nuovo il Potestà di Firenze, e si recassero poi direttamente presso la persona che il Pontefice avesse proposta.

Ma quando si facevano ne' Consigli fiorentini tali deliberazioni, gli avvenimenti erano avviati verso precipitosa e non lieta fine. Ritorno volentieri a far mie le oneste e generose parole di quel santo Pontefice. Cotesti Consigli sono dei 29 maggio; e in data pure de' 29, da Perugia, dov' e' doveva fra poche settimane morire, Benedetto scriveva: « È venuto poco fa a nostra notizia che » alcuni vostri cittadini e certi Pratesi, contrari alla pace, tur» batori della quiete e nemici della giustizia..., sollevarono in » Prato, congiuratisi a ciò innanzi, una sedizione e tumulto con » grida scellerate contro il venerabil fratello nostro Niccolò ve» scovo d'Ostia e Legato apostolico, che colà si trovava, sen» z'aver riguardo nè alla presenza di lui nè alla Chiesa Ro» mana. Cosicchè il Legato, contro la vita del quale e de' suoi » era la congiura, temendo di peggio, fu, insieme con alcuni » grandi cittadini di Prato che pure vollero sottrarsi al furore, » costretto a tornare a Firenze. Nè ancora cotesti cattivi ritor» narono da sì grave eccesso all'obbedienza del Legato; sebbe» ne, come si dice, abbiano rassegnata la signoria usurpata » nella terra.... Or queste cose vorremmo noi non aver sapute, » deve a voi essere stato grave dolore lo averle vedute.... Cre» dete voi forse viver sicuri sotto il giogo della servitù di po» chi, che vi stracciano e divorano com' un tozzo di pane, e che » non contenti di ciò che hanno, par loro doverlo accrescere con » quel d'altri? Credete voi poter vivere quetamente alle mani di » gente sfrenata ad ogni violenza? Sarebbe stoltezza il pensarlo. » Eppure, se la darete vinta a costoro, diverrete la loro preda. » E vinceranno di sicuro, se col peso della vostra autorità non » li sforzate a obbedienza, e a chiedere inermi e supplichevoli » misericordia, e a dare sodisfazione de' mali commessi. Ascol-

» tate adunque le nostre ripetute preghiere, i nostri comandi;
» riducete al dovere i frastornatori della pace; obbedite al Le-
» gato, cosicchè la bene incominciata pace abbia effetto. Altri-
» menti noi, più non potendo sofferire l' ingiuria che da siffatti
» eccessi riceviamo noi medesimi, la Romana Chiesa, e il detto
» Legato, dovremo procedere con pene temporali e spirituali
» contro la vostra città. » Che cosa era accaduto perchè il mite
Pontefice dovesse assumere un tale linguaggio? Eccoci a dirlo.

Cedendo agli stimoli di messer Rosso della Tosa e degli altri Neri, il Cardinale si era indotto a « far quelle paci di Pistoia » che anche l' Acquasparta avea disegnato di fare, quand' era in Firenze collega del Valese:[1] paci chieste e procacciate dai Neri per la bianca Pistoia con molto più ardore che non quelle della loro Firenze nera: il che basta a dimostrare se veramente a ciò li movesse zelo di bene, o desiderio di farsi essi i padroni di quella città così com' erano di questa. Nè lo nascondevano. « Facendo noi pace, e Pistoia rimanessi a' nostri avversari, noi » saremmo ingannati »; dicevano al Legato. Il quale, ne' termini in che essi mettevano la cosa, non poteva invero dar loro tutti i torti: ma il mal era che « questo non diceano perchè » avendo Pistoia volessino la pace, ma per prolungare il trattato » della pace ».[2] Fatto sta, che tra per la forza di queste « co- » lorate parole » e, credo io, pel desiderio d' un po' d' ingresso trionfale nella sua Prato, frate Niccolò si mosse, e s' avviò verso il Bisenzio e l' Ombrone. Ed ebbe in Prato il trionfo; in Pistoia, magnifiche accoglienze, delle quali fece gli onori il prode Tolosato degli Uberti. Ma quando si venne alle strette, cioè a parlare di Bianchi e di Neri, i Pistoiesi, che vedevano nel corteggio del Legato i caporioni de' Neri fiorentini, « si tennero con molti scal- » terimenti », nè altro gli riuscì ottenerne, se non che gli fosse conferita balía e diritto di elegger egli per quattro anni i rettori della città. I Neri che avevano accortamente ordinato di rinnovare, per mezzo di lui, la ingerenza del Comune fiorentino nelle cose pistoiesi, la quale com' avea fatta bianca Pistoia quando Firenze era de' Bianchi, così l' avrebbe ricondotta alle mani de' Neri

[1] Cfr. cap. XIII, pag. 299.
[2] *Cronica*, III, v, 5.

ora che Nero era il Comune, dovettero tornarsene a mani vuote: più crucciato di tutti, poi, messer Geri Spini, che era il Potestà segretamente fra loro designato, e tanto se l'era fatta certa, che s'era bell'e provveduto « gli arnesi » o corredo solito di chi « andava in Signoria ».[1] Intanto messer Rosso e gli altri suoi Neri di Popolo grasso che non volevan la pace avevano aizzato contro al Cardinale i loro amici pratesi, specialmente la potente famiglia dei Guazzalotri, accusandolo di parzialità pe' Bianchi e pe' Ghibellini: la terra si era levata a rumore, e i parenti e seguaci di lui avean dovuto fuggire. Cosicchè quando il Cardinale, tornandosene di Pistoia, si presentò novamente alle porte del paese nativo, e' se le vide chiuse in faccia; aggiungendosi questo scorno al dispetto della mala riuscita delle pratiche pistoiesi. Rimessosi in Firenze, co' Neri di messer Rosso sempre a fianco, che (come vien fatto al Villani di confessare[2]) « piaggiavano », cioè s' infingevano, con essolui, lasciate per un momento da parte le cose fiorentine, pensò a vendicarsi dell' ingiuria fattagli dai concittadini, e bandì, secondo il tristo costume della Curia, la guerra santa contro di loro. Le milizie fiorentine sotto il comando del Potestà s' avanzarono verso Prato: ma cotesto esercito di Neri, che moveva contro a una rivolta suscitata da' Neri medesimi, era naturale che dovesse finire in una parata. Infatti « stieroronsi in » sul greto di Bisenzio all' Olmo a Mezzano, e stettonvi fino pas» sata nona. Di Prato uscirono alcuni per trattare accordo, scu» sandosi al Cardinale, e proferendo fare ciò che egli voleva; » tanto che cessorono il furore ».[3] L' oste fiorentina ritiravasi a Campi; e il giorno dipoi il Cardinale sciolse la crociata col medesimo impeto col quale l'aveva bandita, senza nemmeno assicurare a' suoi parenti e seguaci il ritorno in Prato. Parve ai Bianchi, le cui speranze dovean cominciare a illanguidire dimolto, che e' « si lasciasse menare per le parole, credendo fare il

[1] *Cronica*, loc. cit., 12: « .... aveva fatto gli arnesi, credendo avere la signo» ria della terra »; che ha bel riscontro in una lettera del Comune fiorentino delli 8 gennaio 1308 s. f., dove di un rettore si dice che « parari expedit familiaribus et » arnensibus honorifice sicut decet » (ARCH. STAT. FIOR., *Registro di Lettere del Comune, del 1308-1309*, c. 68).

[2] Cfr. il mio *Commento*, III, VI, 11.

[3] *Cronica*, cap. cit.

» meglio della pace »;[1] cioè, come dice il popolo, menare il buon per la pace. Ed era invero un bell' esempio di conciliazione, astenersi dal gastigar la sua Prato che lo trattava a quel modo, e dallo svergognare (a che i Neri donateschi lo confortavano[2]) messer Rosso e i suoi Neri promovitori di quella ribellione. Ma fors' anche, pensò egli che il più importante era raddrizzar Firenze: ottenuta la qual cosa, l' assestamento di Prato e di Pistoia veniva da sè.

E in Firenze la caldaia bolliva forte più che mai. La taccia di Ghibellino si ripeteva contro al Legato con sempre maggiore violenza: si gridava al tradimento; e la città, che dopo il suo arrivo avea disarmate le torri e i palagi, riprendeva il suo aspetto di « scompigliata » e pronta a « combattersi ».[3] Primo, appena occorre dirlo, a rifornirsi da guerra il barone de' Donati; che, co' suoi Grandi e il suo popolino, prendeva le parti del Cardinale, e si struggeva di dare addosso all' odiato e a malincuore riabbracciato rivale e ai « popolani grassi, anzi » cani ». E come se tutto questo fosse poco, i Cavalcanti, quella grande consortería, che era quasi essa sola un esercito, e contava tra' suoi e Bianchi (ch' erano i più) e Neri, si faceva avanti; e ciò che Corso caldeggiava più che altro per dare addosso al Della Tosa, cioè la prosecuzione della pace sino in fondo, essi i Cavalcanti lo chiedevano con non minore istanza, nell' interesse addirittura de' Bianchi. E così « lo scandolo cresceva », agevolato e reso più pericoloso dallo esser fuori per la sua guerricciuola di Prato il Cardinale e con lui le milizie del Comune e il Potestà: « lo scandolo cresceva », con qualche barlume di bene pe' Bianchi; a' quali pareva, « secondo che le volontà si dimostravano », che « se fusse ito innanzi, i Grandi e il Popolo, a cui piaceva » la pace, amici del Cardinale, n' avrebbono auto il migliore ».[4] Nei Grandi congiurati con messer Corso, e nel Popol minuto, e nei Cavalcanti erano dunque in quel momento le speranze di Dino e de' suoi compagni di Parte; però, crederei, con questa grada-

[1] *Cronica*, ivi, in fine.
[2] *Cronica*, ivi, 7-8.
[3] G. VILLANI: cfr. il mio *Commento*, loc. cit., 11.
[4] *Cronica*, loc. cit., 14.

zione: che nei Cavalcanti sperassero di cuore e come in amici; del Popolo minuto si confidassero d'averlo ancor essi agevole strumento; ai Grandi donateschi poi, ch'erano stati e, nonostante le apparenze e le finte, duravano i più fieri nemici di Parte Bianca, li ravvicinasse soltanto la necessità e la opportunità, grandi accozzatrici di uomini e di cose: non potevano però essi i Bianchi non comprendere,[1] che messer Corso e i suoi seguaci si facevano zelatori di pace solamente perchè ciò dava loro vantaggio presso il Cardinale sopra Rosso della Tosa e gli altri loro avversari, che alla pace si opponevano; ma che nè egli nè alcuno di loro si sarebbero indotti a rappacificarsi co' Bianchi di più buona voglia nè con maggior lealtà, di quel che ora mostravano averne avuta quando pochi dì innanzi s'erano riconciliati con messer Rosso e i suoi Popolani grassi.

Le fiere parole di Benedetto, che gli ultimi giorni di maggio arrivavano a Firenze, e la forza delle cose, portavano ormai si venisse a una conchiusione: avesse questa a essere o la pace o la rottura delle pratiche così lungamente condotte, per non dire strascicate. Il Cardinale fece l'ultimo passo. Nominati « dodici » uomini de' maggiori », due per Sesto, dall'una parte e dall'altra, cioè de' Neri così donateschi come rosseschi e de' fuorusciti così Ghibellini come Bianchi, fece venir questi « sotto li- » cenzia e sicurtà » a Firenze. Erano,[2] pe' fuorusciti, messer Piggello de' Conti da Gangalandi, Lapo di messer Azzolino degli Uberti, messer Neri da Gaville degli Uberti, Naldo de' Gherardini, Agnolo di messer Guglielmo de' Pazzi di Valdarno, Guiduccio Lamberti, Baldinaccio degli Adimari, Baschiera della Tosa, Branca degli Scolari, il Mula de' Soldanieri, Bocchino degli Abati, e Giovanni de' Cerchi. E pe' Neri, fra gli altri, messer Corso, messer Rosso, messer Pazzino de' Pazzi, messer Geri Spini, messer Maruccio Cavalcanti, messer Betto Brunelleschi. Gran giorno dovett'esser quello per Firenze! Vedere Uberti, Abati, Lamberti, una processione di scomunicati dalla gran patria guelfa, attraversare le strade e le piazze fatte sulle rovine de' loro palagi! Quasi ogni nome di que' fuorusciti era una memoria di « sangue

[1] Cfr. il mio *Commento*, loc. cit., 16.
[2] Cfr. il mio *Commento*, III, VII.

» e di corrucci ».[1] Lapo degli Uberti era figliuolo di messer Azzolino, preso con altri Uberti e decapitato nel 1270, sebbene nipote del magnanimo Farinata:[2] l'Abati portava quello stesso nome, col quale il traditore di Montaperti si vergogna scoprirsi a Dante[3] nella ghiacciaia infernale: di un altro tradimento, anch'esso bollato da Dante,[4] quello di Gianni Soldanieri, rinnovava la memoria il Soldanieri, che tornava fra que' fuorusciti alla patria: Guiduccio Lamberti era della « schiatta », sulla quale gravava, come peso di maledizione e di « morte »,[5] la « mala parola » che avea deciso l'assassinio di Buondelmonte: ma di più recente strage faceva testimonianza il nome dei Gherardini, uno de' tanti casati che avean dato la sua vittima nella potestería di Fulcieri da Calboli:[6] i Cerchi, gli Adimari, erano parlante accusa delle scellerate proscrizioni di Carlo Valese: i Conti da Gangalandi, gli Ubertini e i Pazzi di Valdarno, gli Scolari di Valdelsa, rappresentavano quella turbolenta e rubesta nobiltà del contado, che dalle castella e dai varchi delle loro signorie solean fare « tanta guerra alle strade »,[7] e sfidare le condannagioni e i bandi del Comune popolano; un d'essi, messer Neri da Gaville, faceva ripensare alle seconde nozze di messer Corso Donati con una de'suoi, ch'erano state una delle cagioni della discordia fra esso ed i Cerchi.[8] Le parole con che Dino qualche anno appresso raccontava la venuta de' fuorusciti conservano tutta la commozione di quello spettacolo, l'ansietà di que' momenti, la trepidazione di quelle speranze. « Quando quelli di Parte Bianca vennono in Fi-
» renze, furono molto onorati dalla gente minuta. Molti antichi
» Ghibellini, uomini e femine, baciavano l'arme degli Uberti:
» e Lapo di m. Azzolino fu molto guardato da' Grandi loro ami-
» ci, perchè molti odii mortali avean quelli di casa sua con
» molti cittadini guelfi. Il Baschiera dalla Tosa fu anche molto
» onorato: e egli onorò m. Rosso in parole e in vista. E grande

[1] Dante, *Inf.*, xxiv, 129.
[2] Cfr. addietro, pag. 554.
[3] *Inf.*, xxxii.
[4] Ivi.
[5] *Inf.*, xxviii, 109. Cfr. il mio *Commento*, I, ii, 21.
[6] Cfr. addietro, pag. 521.
[7] *Inf.*, xii, 138.
[8] *Cronica*, I, xx, 10 segg.

» speranza riprese il popolo; perchè i Bianchi e' Ghibellini si
» proposono lasciarsi menare a' Neri, e di consentire ciò che do-
» mandavano, acciò non avessino cagione di fuggire la pace. »[1]
Il proposito era non meno accorto che onesto; « ma i Neri non
» avevano voglia di pace », e « menavano i fuorusciti con pa-
» role ». Gli animi, apertisi a sentimenti di concordia e perdono reciproco, si richiusero subito: i fuorusciti, sotto i cui piedi il terreno della patria, infelici!, scottava; e che a buon conto, nonostante la « sicurtà e licenza » sotto la quale stavano in Firenze, si erano, pendenti le trattative, asserragliati oltrarno nelle forti case de' Mozzi, dove anche il Cardinale abitava; cominciarono a guardarsi attorno, e mettere in bilancia quella sicurtà e licenza e l' odio guelfo dal quale si sentivano circondati. Dal canto loro i Bianchi abitanti la città, i rimasti, che dall' un lato e dall' altro vedeano dileguarsi le concepite speranze, pensavano essere forse il momento di combattere con armi condegne la mala fede degli avversari; e tentare qualche ardito colpo, mediante il quale la città uscisse da quel giogo di servitù che il buon Pontefice nella sua lettera deplorava. Perciò consigliavano a' fuorusciti, ma più strettamente a' Bianchi se non forse ad essi soli,[2] si valessero dell' occasione; una volta in patria, non n' uscissero più: i Cavalcanti, stirpe potentissima, di fede Bianchi, non senza autorità presso una porzione de' Neri, sì perchè Neri alcuni di loro e sì per la recente lega fatta con messer Corso contro il Della Tosa,[3] poter essere come il centro intorno al quale raccogliersi e far gente; le case de' Cavalcanti medesimi, le quali occupavano un immenso tratto del cuor di Firenze o, come dice il Villani, del « midollo e tuorlo e cari luoghi della città »,[4] prestarsi benissimo all' uopo; afforzandovisi gagliardamente, di lì potere con assai più frutto, perchè con le armi alla mano e come nemici minacciosi e potenti, trattar di pace coi Neri. Due cose si rilevano, insieme con queste intenzioni dei Bianchi, dalla narrazione del loro Istorico:[5] che egli approvava que' consigli, e gli pareva do-

[1] *Cronica*, III, VII.
[2] Cfr. il mio *Commento*, III, VII, 21.
[3] Cfr. addietro, pag. 547.
[4] VIII, LXXI.
[5] *Cronica*, III, VII.

ver credere che « se fatto l'avessino, erano vincitori »; e che il Cardinale prestava mano a queste pratiche, poichè a nome anche di lui i fuorusciti fecero ai Cavalcanti la proposta. « Questi ne » tennono consiglio, e accordoronsi non ricevergli »: e, dice pure Dino, ebbero presto a pentirsene. Dopo di ciò, tutto ormai poteva considerarsi come finito: e que' medesimi che testè suggerivano ai fuorusciti quel partito vigoroso, consigliavano ora, pel loro meglio, si partissero: il che essi fecero l' 8 di giugno. Quell' apparizione di vecchi Ghibellini e Bianchi in Firenze era durata appena una settimana. Nè il Cardinale poteva onorevolmente più rimanere, quand' anche non fosse accaduto ciò che accadde e che affrettò e rese più sdegnosa la sua partenza. Da una casa vicina a quella ov' egli abitava, vi fu chi accennò a salutarlo nel medesimo modo che un altro paciaro, l'Acquasparta,[1] era stato salutato alle finestre del Vescovado, a colpi di quadrello. Forse insieme con la partecipazione alle pratiche tra i fuorusciti e i Cavalcanti, gli fu allora, in quegli ultimi giorni, apposta anche l' accusa d' avere, dicevano, fatte invitate d' armati dal Mugello e dalla Romagna; e ne mostravano lettere col suo suggello, le quali Giovanni Villani, il cronista de' Neri, confessa « contraf» fatte »,[2] cioè manipolate alla medesima officina, dove era stato due anni innanzi, a tempo del Valese, e per dar pretesto alla proscrizione, messo in essere il falso trattato de' Bianchi col barone provenzale;[3] e quelle « viste di saettarlo », lui il Cardinale, mi par probabile fossero una scena di cotesta nuova commedia. Certo è che i suoi amici, i soliti consigliatori, lo confortarono si partisse: pensiamo con che cuore, poichè la sua partenza si portava tante loro speranze. Lo dice il Compagni con l' efficacia sua solita: « I buoni cittadini rimasono molto crucciosi e dispe» rati di pace. » Era il 10 di giugno: e il Cardinale « quasi in » fuga » s' indirizzava per Siena a Perugia, dove avrebbe trovato, come sappiamo, il Pontefice.[4] Le sue ultime parole ai Fiorentini furono queste: « Dappoichè volete essere in guerra e in

[1] Cfr. cap. IX, pag. 181-182.
[2] VIII, LXIX.
[3] Cfr. cap. XIII, pag. 302.
[4] Cfr. il mio *Commento,* III, VII, 26.

» maladizione, e non volete udire nè ubbidire il messo del Vi-
» cario di Dio, nè avere riposo nè pace tra voi, rimanete colla
» maladizione di Dio e con quella di Santa Chiesa. »[1] E mentr' egli partiva, la città correva alle armi: si facevano i serragli; la gente « cominciavansi a offendere »; i Neri s' affollavano minacciosi intorno alle case de' Cavalcanti; e poco appresso, uno spaventoso incendio, che avviluppava Mercato Nuovo, Mercato Vecchio, Calimara, Orto San Michele, ripercoteva la sinistra sua luce sul Palagio della Signoria.

Questa volta, se io e il mio lettore non ci smarriamo nel laberinto di queste interminabili discordie fiorentine, erano Neri d' ambedue le fazioni rappaciate dal Cardinale, corsesca e rossesca, che si rivoltavano « contro i Cavalcanti e molti altri », [2] così Bianchi, o rimasti o ribanditi, come Neri; dolenti, per le loro molte e vecchie aderenze co' Cerchi e altri fuorusciti, che non si fosse fatta la pace. Agli occhi poi de' loro nemici non questo solo era il torto di che i Cavalcanti s' eran resi colpevoli: ma quello più grave d' aver tenuto consiglio, sia pure per respingerle, intorno alle proposte dei fuorusciti e del Cardinale; e infine, quello, che fece parer poca cosa il cacciarli di Firenze se non fossero anche stirpati dalle loro castella, e queste arse nel contado come le case loro nella città, il torto, dico, d' esser troppi e troppo potenti: « li temeano perchè erano ricchi e po-
» tenti ». Quella potenza, della quale abbiam sentito[3] menar vampo Guido Cavalcanti in uno stupendo Sonetto al suo consorto Nerone, ricadeva ora sulle loro teste. Quei Neri signori di Firenze, che, com' avea scritto Benedetto XI, ne facevan bocconi (« sicut escam panis »); che per conseguire cosiffatta signoria avevano tutto atterrato, tutto spezzato, quanto si frapponeva o si parava sul loro cammino; non potevano, per mantenersela e assicurarsela, indietreggiare dinanzi a nessuna nuova violenza, a nessun altro delitto. Sterminare i Cavalcanti voleva dire toglier via dallo Stato un grande numero di cittadini, guelfi, ricchi, animosi, una delle più antiche e gagliarde consorteríe; i cui

[1] Cfr. il mio *Commento*, III, vii, 27.
[2] *Cronica*, III, viii, 1: cfr. ivi il mio *Commento*.
[3] Cfr. cap. XIV, pag. 373.

rami erano sì copiosi e sì intrecciati, che s' era perfino dato il caso che i notai del Comune non si rinvenissero nel designarne in una condannagione un individuo; [1] le case della quale e i fondachi occupavano mezzo il Mercato della città, e fornivano bottega e banco a quasi tutti i mercatanti e cambiatori fiorentini. Ma i Neri non esitarono: e come avevano senza rimorso sottomessa a Bonifazio e al Valese la libertà della patria; com' avevano stracciata in due Parte Guelfa, e cacciatine a forza tra i Ghibellini i più e i migliori; così ora questi « perfidi Guelfi, » per paura di non perdere la terra, affocaron Firenze ». [2] L' incendiario, a colmare la scelleraggine, fu un prete: guelfo nero, d' antica famiglia ghibellinissima; ser Neri Abati, Priore di San Piero Scheraggio; che cominciò dalle case stesse de' suoi. La mistura da ardere era stata da lui medesimo composta e preparata fuor delle mura, da Ognissanti presso l' Arno; e portata in una pentola. Dino vide cotesta roba: « quando ne cadea in ter» ra, lasciava uno segno azzurro ». E potè anche vedere quello spettacolo d' inferno. I Donati e i Della Tosa, a cavallo, armati « con viluppi di detto fuoco, a modo di torchi accesi », si cacciavano per Calimara, per le viuzze di Mercato Vecchio; e di là, sino a Vacchereccia e Mercato Nuovo e Ponte Vecchio, lasciavano l' infame traccia del loro passaggio. Da San Tommaso di Mercato Vecchio a Santo Stefano al Ponte era, dietro i loro passi, tutt' una fiamma. Ardeva fra le altre la residenza del Capitano del Popolo; e ruinavano tra le fiamme la campana e la torre. L' incendio distruggeva case fino a Santa Cecilia, proprio sotto al Palagio de' Signori: vi perdevano le loro non i soli Cavalcanti, ma Gherardini, Abati, Macci, Amieri, Amidei, Lucardesi, Lamberti, e più altri. Una impetuosa tramontana rinvigoriva le fiamme. I Medici nel loro Mercato Vecchio davano man forte alla scellerata impresa. Il Corso degli Adimari era tenuto dal ramo Nero di questa famiglia, i Cavicciuli Adimari; capo e duce alla loro le-

[1] Con sentenza dei 18 luglio 1285 (potestà Gigliolo Macaruffi di Padova), veniva condannato in contumacia nella multa di lire 500 un Iacopo Cavalcanti. A' di 8 agosto 1301, verificato che tra i Cavalcanti a tempo della sentenza non v' era altro Iacopo che un Iacopo d' Adimaro, incapace per la giovanile età del malefizio appostogli, viene annullata (ARCH. STAT. FIOR., *Provvisioni*, XI, c. 54t, 58t).

[2] *Cronichetta* di NERI DEGLI STRINATI, pag. 103.

vata in armi un Boccaccio Adimari; congiunto del rabbioso di Stige messer Filippo Argenti. Per loro mano ardeva la loggia d'Orsanmichele e l'oratorio di Nostra Donna, alimentata la fiamma dalle figure di cera ivi appese per voto. I Cavalcanti tentarono di rivoltarsi contro questa guerra da selvaggi; ma lo sgomento e il terrore li avea sopraffatti: indarno il prode Nerone salì a cavallo, e brandì, con l'usato valore, la lancia; indarno messer Maruccio de' Cavalcanti Neri, e un altro pur Nero messer Rinieri da Lucardo, gl'incitarono « che prendessino le lu» miere accese, e andassino ardere le case de' nimici che aveano » arse le loro »; consiglio, dice Dino, che potea dar loro, per trista che fosse, la vittoria, perchè l'altra parte, tutta intesa all'incendio, avea lasciate sguernite le proprie case. Ma i Cavalcanti « guardavano il fuoco », e non aveano più ardire di muoversi; vedevano « ardere le loro case e palagi e botteghe, le » quali per le gran pigioni, per lo stretto luogo, gli tenean ric» chi »;[1] e ne andava loro « il cuore e il sangue ». Pareva una città saccheggiata da barbari. « I ladri publicamente si metteano » nel fuoco a rubare e portarsene ciò che poteano avere: e niente » era loro detto. E chi vedea portarne il suo, non ardiva doman» darlo, perchè la terra in ogni cosa era maldisposta.... Molti » cittadini, temendo il fuoco, sgomberavano i loro arnesi in al» tro luogo, ove credevano che dal fuoco fussino sicuri; il quale » si stese tanto, che molti li perderno per volerli campare, e ri» masano disfatti.... Il Podestà della terra con sua famiglia e con » molti soldati venne in Mercato Nuovo; ma aiuto nè difensione » alcuna non fece. Guardavano il fuoco, e stavansi a cavallo, e » davano impedimento per lo ingombrío faceano, che impedivano » i fanti e gli andatori. » La cacciata dei Cavalcanti conchiuse questo enorme misfatto, questo cittadino sacrilegio. « Sì alto san» gue voler discacciare, Che tutti vanno via senza ritegno »; lo aveva imprecato con beffa a' loro nemici Buondelmonti il Sonetto

[1] Di queste botteghe appigionate dai Cavalcanti a mercatanti e cambiatori fa cenno la Provvisione de' 6 febbraio 1302 s. f., citata in questo cap. a pag. 538. E dovevano essere dimolte, se per riguardo ad esse si revocava una condannagione di disfacimento, pensando che « talis bonorum destructio non minus ad detractio» nem et incomodum cedat.... mercatorum et campsorum florentinorum civium, » qui in eorum domibus mercantias nobiliter agunt et negotiationes exercent ».

di Guido a Nerone! Tristi e disfatti, e « da ciascuno riputati vili », ripararono alle loro castella di Ostina nel Valdarno di Sopra e delle Stinche in Val di Greve; « e molti a Siena, perchè da'Sanesi eb- » bono speranza di riconciliarli », com'era riuscito a quel Comune pochi mesi innanzi.[1] Ma questa volta era guerra a oltranza, persecuzione senza pietà. Due mesi appresso le nuove carceri fiorentine da San Simone s'empivano di prigionieri di guerra: erano le masnade dei Cavalcanti prese alle Stinche: il castello era stato distrutto, e il suo nome rimase a quelle prigioni fino a' dì nostri.

Ma le Stinche di Firenze son oggi abitazioni private e un teatro: e musica e danza e poesia, e gli splendori del lusso e della bellezza, sfolgoreggiano pe' luoghi già contristati secolarmente da tanti dolori e da tante miserie. L'ombra austera d'una chiesa e la religione de' sepolcri protegge invece e conserva intatte le memorie degli affetti che Benedetto XI, morendo in Perugia il 7 luglio di quel 1304, portò seco nella tomba: erettagli questa magnificamente in San Domenico dal suo Cardinal da Prato con lo scalpello di Giovanni Pisano; misteriosa la morte, che fu subitanea, e si disse per veleno. Il Compagni, che la registra[2] dopo aver narrato l'andata a lui de' « caporali » de'Neri a scusarsi dell'incendio di Firenze e dell'ingiuria al Legato, non fu solo a crederlo. « Giunsono in Corte, dove comincioro a se- » minare del seme portorono », scrive egli: e poi subito, che Benedetto morì avvelenato.

Fu poi detto[3] che quell'andata dei Neri a Perugia, chiamativi con una fierissima Bolla pontificia de' 21 giugno, era una macchinazione del Cardinale da Prato; il quale, ottenuto con tal mezzo di rimover da Firenze i capiparte e più potenti, ordinò co' fuorusciti quella vigorosa mossa d'armi che ora sono per narrare, e che fu a un pelo non facesse cader la città nelle loro mani. Cotesto intrigo o « postura » dicevano avere egli ordito in Civitella, fortissima rocca del Vescovado aretino in Valdichiana. Certo si è che il Cardinale non cessò, col partire di Firenze,

[1] Cfr. la cit. Provvisione de' 6 febbraio 1302 s. f.
[2] *Cronica*, III, IX: cfr. ivi il mio *Commento*.
[3] Cfr. il mio *Commento*, III, X, nota al titolo; e IX.

d'occuparsi delle cose fiorentine: anzi e proseguì l'ufficio suo di paciaro, e tenne corrispondenza co' fuorusciti. Lo provano i documenti. Il 13 luglio egli era in Cortona; e sotto quella data, « sede vacante », scriveva di lassù ai Fiorentini, ingiungendo loro la osservanza dei lodi o sentenze pronunciate come paciaro e per la balìa e compromesso fatto in lui dalle due parti de'reggenti e de' fuorusciti, e minacciava pene spirituali a chi contravvenisse.[1] Co' fuorusciti vedremo fra poco com' avesse che fare.[2] I quali il dì 20 luglio, con forte esercito di Ghibellini e di Bianchi convenuto da Arezzo e dalla Romagna e guidato dal prode Baschiera della Tosa, calavano improvvisi su Firenze, mentre da Pistoia scendeva co' suoi messer Tolosato degli Uberti, e dalle castella delle valli vicine i Cavalcanti e gli altri cacciati dell'ultima catastrofe, e per la Valdelsa s'avanzavano altri fuorusciti che avean fatto capo a Pisa. « La terra », dice il cronista Nero Paolino Pieri, « era di buona gente isfornita »; perchè il Donati, il Della Tosa, messer Pazzino de' Pazzi, messer Geri Spini, messer Betto Brunelleschi, ch'è com' a dire il *direttorio* di Parte Nera, non ancor tornati da Perugia, aveano seco più di centocinquanta de' principali di loro Parte; alcuni de' quali, e lo stesso dicasi di altri Guelfi Neri di Lucca (e ve n' era andati anche di Siena), dal Pontefice ora defunto erano stati nominatamente richiesti a comparire. Insomma Parte Nera offriva in quel momento il fianco sguernito: e i fuorusciti si facevano innanzi. Baldo di gioventù e di valore, il Baschiera si era accampato alla Lastra, due miglia da Firenze sulla via di Bologna: aveva sotto di sè da milledugento uomini d'arme o cavalieri, e più migliaia di pedoni. Gli uomini d'arme, gente scelta e nobile, indossavano sopravveste bianche, allusive al nome della Parte; e bianche erano le bandiere. Evidentemente, i Bianchi affermavano con questi segni esteriori, sè, non i Ghibellini, esser l'anima dell'impresa; dando con ciò ai Guelfi della città, così amici come nemici, un'assicurazione nel tempo stesso e un invito e un ammonimento. Le intelligenze prese in città erano non solamente con i

[1] Cfr. il mio *Commento*, III, IX, 7; e *Appendice al Commento*, pag. 589.
[2] Cfr. appresso, pag. 575. Pel racconto poi che segue, cfr. la *Cronica* e il *Commento*, III, X.

compagni di Parte rimasti o ribanditi, ma anche con quella porzione di Guelfi Neri (e ve n'era de' più potenti, come Pazzi, Magalotti, Frescobaldi), che abbiam veduto o esser rimasti scontenti dell'incendio e della rottura della pacificazione, o avere inimicizia con la fazione reggitrice. Il trattato era stato « menato sì » segretamente », che in Firenze non se ne seppe se non quando dalle colline della Lastra, la domenica 19, furon vedute sventolare le insegne bianche dell'oste fuoruscita.

Ci dica il Compagni l'effetto che quella vista e quella notizia produssero nella cittadinanza. Essa giaceva tuttora sotto l'impressione paurosa dell'incendio: « smagati per lo pericoloso fuoco e » isbigottiti », non osavano tuttavia i cittadini « lamentarsi di co» loro che messo ve l'aveano, perchè tirannescamente teneano » il regimento; con tutto che anche di loro arnesi assai ne per» dessino quelli che reggieno ». Tra per questo, adunque, e per l'assenza di coloro che altrove[1] Dino chiama i « cavalieri gover» natori », Firenze era rimasta (cerchiam pure altrove[2] un'altra sua frase potente) « come villa disfatta »: e così la trovavano i Bianchi e Ghibellini venuti alla Lastra. « Il grido fu grande per la » città. I Neri temeano forte i loro aversari, e cominciavano a dire » parole umili. E molti se ne scosono ne' munisteri, e molti si » vestivano come frati per paura di loro nimici: chè altro riparo » non aveano, perchè non erano proveduti. » La vittoria era sicura: la tolsero a' Bianchi il turbamento l'impazienza il disordine. Appena accampati, il Baschiera, che avrebbe avuto bisogno più di freno che di stimolo, e che aveva anticipato di due giorni al fissato co' compagni, ricevè sollecitazioni dagli « amici » della città », che nottetempo recavansi alla Lastra « confortando» gli del venire presto ». Così una prima imprudenza, quella dell'anticipazione, era aggravata da questa seconda, di non aspettare le altre forze congiurate, e massimamente l'Uberti, che da Pistoia doveva recare non solamente una bella schiera di trecento cavalieri e parecchi pedoni, ma, più assai prezioso, il tesoro della sua vecchia esperienza di condottiero provato all'esilio alle guerre al comando. « Ma il Baschiera, che era quasi capi-

[1] III, XL.
[2] I, XXVI.

» tano, vinto più da volontà che da ragione, come giovane, ve-
» dendosi con bella gente e molto incalciato, credendosi guada-
» gnare il pregio della vittoria, chinò giù co' cavalieri alla terra,
» poi che scoperti si vedeano. » Era, come si è detto, il 20 di luglio, e « il caldo grande ». Gli amici di città non erano preparati a riceverli ed unirsi con loro, sì perchè non era il giorno fissato, sì perchè essi tenevano per sicuro che, e ad evitare il caldo e a favorire la loro segreta partecipazione, la venuta alla città sarebbe stata di notte. Invece e di pieno giorno i fuorusciti venivano, e dalla parte di San Gallo, dove fra le nuove mura, cioè quelle del terzo e ultimo cerchio non ancora chiuso, e le vecchie tuttavia in piedi con le lor porte, si distendeva quasi disabitata e disadatta ad attendarsi la pianura e pendice occupata in gran parte dal così detto Cafaggio, o podere, del Vescovo, e dai conventi de' Servi e di San Marco e di San Domenico, che poi fu detto del Maglio: e le porte per le quali da quel lato s'accedeva alla città, cioè la Porta Nuova o degli Spadai, in capo all'attuale Via de' Martelli, e la Porta di Balla o de' Servi, da San Michele dei Visdomini, erano appunto quelle, dove, per essere le più centrali, più vigorosa poteva raccogliersi la scarsa difesa che i Neri, così sguerniti (avevano appena, secondo il Villani, un cinquecento pedoni e forse dugento cavalieri), si trovavano a potere opporre; cosicchè dice il Compagni essere parso a molti, che « da qualunche altra parte fussino ve-
» nuti, acquistavano la città »; e il Villani, in particolare, nota che « se si fossono schierati in su la Piazza di Santa Croce,
» aveano il fiume e l'acqua per loro e per gli cavalli, e la Città
» Rossa », o de' fornaciai da Sant'Ambrogio a Santa Croce,
« d'intorno fuori delle mura vecchie, ch'era tutta accasata, da
» starvi al sicuro ogni grande oste »; ma, aggiunge con sentenziosa pietà il Guelfo Nero, « a cui Iddio vuole male, gli to-
» glie il senno e l'accorgimento ». Noi non crediamo che Dio a que' proscritti volesse male; ma pur troppo è vero che essi difettarono di senno e d'accorgimento: per modo che una impresa, così « saviamente e vigorosamente pensata », precipitò in misero modo, nè lasciò ai Bianchi se non l'amara ricordanza d'aver visto alle porte della città le loro insegne e aver potuto

salutare i parenti e gli amici sotto di esse schierati e chiedenti la patria. « Vennono da San Gallo, e nel Cafaggio del Vescovo » si schierorono, presso a Santo Marco, e con le insegne bian- » che spiegate, e con grillande di ulivo, e con le spade ignude, » gridando — pace —, senza fare violenzia o rubería a alcuno. » Molto fu bello a vederli, con segno di pace, stando stierati. » Il caldo era grande, sì che parea che l' aria ardesse. » Il Baschiera, mal secondato dai Bolognesi, che anche questa volta, come nel fatto di Pulicciano, furono più d' impaccio con la lor mala voglia che d' aiuto con la presenza, s' indirizzò alla Porta degli Spadai. La sua gente era male in ordine, nè provveduta « delle scure e delle altre armi da vincere la porta », che credevano dovess' esser loro consegnata dagli amici di dentro. Invece in Firenze, dove e Bianchi e taluni dei Neri dicemmo essere d' intesa coi fuorusciti, ecco che cosa accadeva. I Bianchi non ebbero il coraggio di sollevarsi pe' primi: e Dino mal riesce a coprire questa loro vergogna, col dire che « non si scopersono » perchè non era l' ora determinata »; perocchè, sebbene il Baschiera avesse avuto gran torto a precipitare le mosse, oramai era il caso di ripetere a miglior proposito la vecchia fatale sentenza « cosa fatta capo ha », e seguitarlo a ogni modo. Quanto poi a quelli fra i Neri, « come furono i Pazzi, i Magalotti e mes- » ser Lambertuccio Frescobaldi, i quali erano con i loro sde- » gnati, chi per oltraggi e onte riceute, chi pel fuoco messo » nella città e altre villaníe loro fatte »; vista la cosa prender cattiva piega, non solamente si tirarono addietro dall' aiutare i fuorusciti, ma « anzi feciono loro contro, per mostrarsi non » colpevoli; e più si sforzavano ofendergli che gli altri; e con » balestra a tornio vennono saettando a Santa Reparata ». Ivi appunto gli scorridori del Baschiera, combattuta, così mal preparati, la Porta degli Spadai, erano riusciti a sforzarla, e per lo sportello « molti entravano nella città »: e sulla Piazza di San Giovanni, da coloro che s' eran promessi amici, trovavano siffatta accoglienza. Pur tuttavia si proseguiva animosamente l' assalto: quando a un tratto gli entrati nella città veggono alle loro spalle un gran fuoco. Erano [1] le case d' un maestro Chiari-

[1] Cfr. il mio *Commento*, loc. cit., nota 28.

to, medico, che sorgevano allato alla porta sforzata, « più alte » che le mura »: di quel « grande palagio » s' erano impossessati i fuorusciti, per cominciare ad afforzarsi; ora i Neri v'avean posto fuoco. Questo incendio alle spalle, e quei non aspettati nemici di fronte, e il non veder comparire gli amici, fe' balenare e dubitar di tradimento le genti del Baschiera; e « volsonsi in» dietro ». La « schiera grossa » era rimasta nel Cafaggio; e con essa il Baschiera, il quale, « sentito che quelli che lo do» veano favorire lo nimicavano », con isdegnoso consiglio e così subitaneo com' era stato quel del venire, « volse i cavalli e tor» nò indietro ». Tutto allora potè dirsi finito. « E la speranza e » l' allegrezza tornò loro in pianto: chè i loro aversari vinti » divennono vincitori, e presono cuore come lioni; e scorrendo » li seguivano, ma con grande riguardo: e i pedoni, vinti dalla » calura del sole, si gittavano per le vigne e per le case nascon» dendosi, e molti ne trafelorono. » Questa impresa, che era sembrato dover rendere a' fuorusciti la patria e mutare il reggimento di Firenze, non dava altri trofei che due giovinette, le quali il Baschiera rapiva dal Convento di San Domenico in Cafaggio, [1] mal sopportando, come già Corso per la sorella Piccarda, che la ricca dote di esse, sue nipoti, andasse alla Chiesa, invece d' essere a lui strumento di vantaggiosi parentadi; e l' altro trofeo era, che Bolognesi e Aretini si portassero, non so se delle assi sconficcate o il chiavistello, della Porta degli Spadai, a gran dispetto de' Neri, massime dopo che gli Aretini ebbero collocata la reliquia nella loro chiesa di San Donato. I Neri, fatta testa, si posero alla caccia dei fuggitivi; la quale però durò poco: « chè quasi e' non uscirono loro dietro, se non certi » masnadieri di volontà », dice il Villani, cioè que' giovani nobili appartenenti alla masnada di certe grandi famiglie, [2] come fu un Buondelmonti e alcun altro. Fermatisi alle case d' uno de' Pazzi, i vincitori raccolsero colà gli ultimi frutti del facile trionfo: uno

[1] In *Spogli e Memorie* del Codice magliabechiano (già strozziano), XXXVII, 304, risguardanti le monache di San Domenico in Cafaggio, e tratti dai « libri » di esse monache, occorrono, tra il secolo XIII e il XIV, nomi di quelle suore di tutte le grandi casate fiorentine: per esempio (pag. 89), Adimari, *Tosinghi*, Cerchi, Falconieri, Acciaiuoli, Tornaquinci, Nerli, Bardi, Gianfigliazzi, ecc.

[2] Cfr. qui appresso, pag. 599.

de' guidatori del quale, e combattente pel Comune Nero, era quello Stiatta Amati de' Cancellieri di Pistoia, tre anni innanzi Capitano di guerra del Comune Bianco.[1] La gente del Baschiera, da fiorito esercito ch' era poco fa, divenuta ciurma in disordine, incontrò « poco lontano dalla terra messer Tolosato degli Uber- » ti, il quale co' Pistolesi venía per essere al dì nominato. Volle- » gli rivolgere, e non potè ». In città i Neri ponevan subito mano alle vendette: alle quali però questa volta la materia era scarsa, poichè all' impresa di fuori pur troppo era mancato ogni aiuto da quelli di dentro. Quel che poterono, fu di uccidere « molti » degli usciti che si trovorono nascosi », trascinandoli anche degli spedali, se colà ricoverati, sebbene lo spedale fosse, in que' tempi, luogo poco meno che sacro: « Bolognesi e Aretini » furono presi assai, e tutti gl' impiccorono ». Passata così leggermente, e con maraviglia di loro medesimi, una sì fiera tempesta, rilevavano il capo con grande orgoglio: e, secondochè accade, i più dappoco erano i più baldanzosi. La paura di costoro, come Dino ne fu testimone, era stata grande: a molti non parendo sicuro rifugio la casa, erano « fuggiti tra i religiosi, non per » umiltà ma per cattiva e misera viltà, credendo che la terra si » perdesse »; altri, fino a quel giorno superbi e crudeli contro gli usciti, si erano affrettati a scendere in piazza, e affermavano a voce alta « che degna cosa era che tornassino nelle loro case ». Tutti costoro ora riprendevano « lingua abito e modi » di prima, « incominciavano a usare le prime parole inique accese e » mendace », si atteggiavano novamente a signori della terra e grandi cittadini. Di loro sentenziava l' Istorico: « Molte volte i » tempi sono paragone degli uomini, i quali non per virtù, ma » per loro vulgari, sono grandi. »

Ma intorno alla fallita impresa più doloroso era il sentenziare. Egli dice che « il pensiero degli usciti fu savio e vigoroso; » ma folle fu la venuta, perchè fu troppo subita e inanzi al dì » ordinato »: ma, come notai, e' non fa la parte che si dovrebbe al torto di non avere, loro di dentro, cooperato gagliardamente all' impresa. « La gioventù del Baschiera ci ha tolto la terra »;

[1] Cfr. addietro, pag. 540.

questo fu il giudizio di Tolosato Uberti, nel ripiegare « con grande » dolore » verso Pistoia. « Parve opera e volontà di Dio, che » fossono ammaliati, perchè la nostra città di Firenze non fosse » al tutto diserta rubata e guasta », scrive il Villani: e quell' « ammaliati » è insieme viva pittura e giudizio vèro; ma quanto alle altre sue crudeli parole, i fuorusciti hanno lasciato per risposta, « non per altra cagione aver essi mosso contro la patria, » e spiegate le bianche loro bandiere, e snudate alla luce del » sole le spade, se non perchè quelli che aveano violentemente » spezzati i vincoli della cittadinanza, piegassero il collo al giogo » pietoso della legge, e fosser costretti a far la pace della pa- » tria ».[1] E coteste parole, se anche non fu Dante che le scrisse, io le credo; parole che ne' documenti di Parte Nera così buone e generose e sante non dubito asserire che non occorrono mai. Più sante certamente della devozione con la quale i Neri consacrarono tra le feste della patria la festa di Santa Margherita o di Santa Maria Maddalena che ricorrono in que' giorni, scrivendo cotesta data accanto al dì di San Barnaba memoria di Campaldino, e chiamandosi liberati per opera celeste dal ritorno degli odiati concittadini.[2] Uno de' quali lasciò anch' egli su que' fatti e su' compagni datigli dall' esilio il suo sdegnoso giudizio, rovesciando su Parte Bianca e Ghibellina la colpa del sangue vanamente sparso e dello scorno toccato (« Ella, non tu, n' avrà » rossa la tempia »), e additando la impresa della Lastra come un episodio di quel « processo della bestialità » di detta Parte, per cui era a lui bello aversi già, fin dalla seconda guerra mugellana, « fatta parte da sè stesso ».[3] Ma il doloroso sdegno dell' Alighieri era forse non meno ingiusto che il malanimo del mercatante Villani.

Al disinganno ai pentimenti al rammarico successero subito nei Bianchi, così interni come fuorusciti, insieme con la vergogna della mal condotta impresa, i propositi di rivincita e i tentativi. Si trattava, nella città, di fare ciò che in mal punto s' erano astenuti di fare al presentarsi dei fuorusciti: « moversi »

[1] Cfr. il mio *Commento*, III, x, 16; e *Appendice al Commento*, pag. 591.
[2] Cfr. il mio *Commento*, loc. cit., nota 6.
[3] Cfr. nell'*Appendice al Commento*, la XII^a e la XIII^a delle *Note dantesche*.

innanzi che tornassero da Perugia i « caporali de' reggenti », la cui assenza aveva occasionata e consigliata l'impresa. N'ebbero apprensione i Neri: e valenti com' erano, troppo più de' loro avversari, tanto nelle astuzie e ne' ripieghi, quanto nelle arti della guerra e « nelle crudeli opere », [1] ripararono speditamente, levando la falsa voce come la cagione perchè messer Corso e gli altri non erano ancora tornati, si era perchè egli e messer Cante Gabrielli aveano preso Arezzo per tradimento, e rivoltala a Parte Guelfa. La notizia di questo nuovo trionfo della fazione Nera, che l'avrebbe fatta doppiamente forte e terribile, bastò a sgomentare i Bianchi della città, e toglier loro il « vigore », e rompere ogni loro disegno. E quando seppero che nulla di ciò era vero, e che anzi in que' giorni stessi gli Aretini avevan riconquistato sopra i Neri di Firenze il castello di Laterina nel Valdarno, non era più tempo oramai. Ma il cardinale Niccolò, tutt' altro che sdato delle cose di Firenze, anzi cruccioso e arrovellato, come sempre rimanevano que' Legati papali, della mala riuscita della sua legazione, si adoperava gagliardamente a riannodarne in qualche modo le fila. E come al Comune fiorentino ingiungeva da Cortona, secondochè dicemmo, [2] sempre nella qualità sua di paciaro e pochi giorni innanzi all' impresa della Lastra che fu creduta macchinazione principalmente sua, osservassero i lodi e le sentenze da lui in quella qualità pronunciate; così ai fuorusciti, i quali anch' essi meditavano altri tentativi e mosse d' armi e la rivincita del 20 luglio, inviava ambasciatore un frate suo fidato, ammonendoli, e per mezzo suo a voce ed anche per lettera, si astenessero da ogni nuova impresa, avessero fiducia in lui, sperassero bene di sè e della patria. Rispondevano i fuorusciti (ed è la loro lettera che ci rimane, scritta dal Consiglio e Università di Parte Bianca [3]), promettendogli obbedienza, e significandogli con accese parole il desiderio e l'amore della patria perduta. Ma i conforti del Cardinale rimasero vuoti d' ogni effetto. E presto la elezione di papa Clemente V, della quale il Pratese fu principale

[1] *Cronica*, II, XXIII; e cfr. I, XXVII.
[2] Cfr. addietro, pag. 568.
[3] Cfr. la mia cit. Nota dantesca XIII[a].

istrumento, doveva portarsene oltralpe e rendere più fioche queste speranze de' Bianchi nella Corte di Roma, le quali già dopo la morte di Benedetto avevano poca più o nessuna ragion d' essere.

Fra l' impresa della Lastra e gli anni che, con la terza guerra mugellana la resa di Pistoia e la morte di Corso Donati, precedettero i tempi nuovi d'Arrigo imperatore, la storia interna della cittadinanza fiorentina ci offre uno de' più singolari esempi di quella che, in altro senso dal dantesco,[1] potremmo chiamare « confusion delle persone »: caratteristica di Firenze sempre, ma più che mai in quel periodo tra il XIII e il XIV secolo. Nel quale, dalla prima costituzione del Popolo vecchio all' insediamento del Duca d' Atene, dagli Ordinamenti della Giustizia a' Ciompi, dalle guerre guelfe con Pisa e con Arezzo alla Guerra degli Otto Santi, tutto lo svolgersi dell' istoria fiorentina, piuttosto che un perfezionamento progressivo o una progressiva decadenza d' un principio organico costante e saldo, come per esempio a Venezia, ci apparisce invece siccome effetto direi quasi meccanico d' una mancanza di coesione nelle parti costituenti lo Stato; la quale dà luogo a sempre nuovi e sempre caduchi aggruppamenti e combinazioni; rimanendo miracolosamente fermo e illeso, forse a cagione di quella stessa mobilità non combattuto mai in modo efficace, il governo popolare democratico e guelfo. E questo tanto gagliardamente e sicuramente fermo, che sole durevoli e senza risorgimento furon le cadute di coloro, cui gl' intendimenti o le vicende fecero essere, o, come fu de' Bianchi, parere infedeli a quella bandiera. Nè poteva non avvenire che le fazioni de' Bianchi e de' Neri, dividitrici di ciò che da per sè e di fatto era uno e aveva la ragione storica di tale unità, cioè Parte Guelfa, causassero e promovessero nella cittadinanza altri disgregamenti e distacchi. Come il sormontare crudele e feroce dei Guelfi Neri gettò fra i Ghibellini i Guelfi Bianchi, così nella fazione de' Neri, non da tradizioni ed affetti formata ma accozzata da passioni e secondi fini, gli elementi che la costituivano vennero presto a contrasto fra loro. Dètte il

[1] *Parad*, XVI, 67.

principio e la mossa la rivalità del Della Tosa e del Donati; altre scissioni susseguirono: il Della Tosa, traendosi dietro il Popolo grasso o artigiano, alienò dalle Arti tutti gli artefici che rimanevano fedeli a messer Corso, per cui opera principalmente avevano ottenuto l'abbassamento, anche ne' magistrati di esse Arti, degli artefici di Parte Bianca. Ond'è, e così si spiega, che mentre da un lato vediamo, e lo dicemmo a suo luogo,[1] il Compagni, Bianco, scomparire affatto dopo il 1301 dal Consolato, fino allora frequentemente conferitogli, dell'Arte sua della Seta; dall'altro, nei registri di cotesta medesima Arte, ne' quali i nomi di lui e d'altri di sua fazione seguitano come di semplici artefici a figurare, s'incontrano, pur dopo il 1301, radiazioni di altri nomi, di gente che protesta e dichiara non voler più appartenere all'Arte, e sono, contro quel che ciascuno si aspetterebbe, nomi di Neri. Diciam pure che Neri, forse non tutti: non certamente un Senno di Rinuccino del Forese, famiglia di quelle dai Neri molestate e perseguitate;[2] nè, fors'anco, alcun altro di questi ignoti, Grado Perondoli, Ristoro Orsi, Balduccio Benintendi Cicalini, Lapo di ser Giunta Spigliati:[3] ma che dire quando tra cotesti rinunzianti e dichiaranti in presenza dei Consoli, « se nolle de cetero facere dictam Artem, » seu ipsi Arti teneri aliquo modo vel iure », troviamo Noffo Guidi?[4] quel Noffo che conosciamo per uno de' principali di

[1] Cap. XIII, pag. 311; cap. II, pag. 31.

[2] Cfr. cap. XIII, pag. 285-286.

[3] Le loro rinunzie sono a pag. 31, 40, 46, della *Matricola dell'Arte di Porta Santa Maria* (ARCH. STAT. FIOR., citata nel cap. II): quella del Rinuccini, a pag. 45. Rinunziano, il Rinuccini il 26 giugno 1302, l'Orsi il 29 gennaio 1302 (s. f.), Balduccio il 23 agosto 1303, il Perondoli il 12 dicembre 1303, lo Spigliati il 3 giugno 1306. Le rinunzie sono apposte marginalmente a dove ricorre, iscritto ne' ruoli degli artefici, il nome del rinunziante. La forma di dette rinunzie, quasi identica dall'una all'altra, è: « Anno Domini ..., indictione ..., die ...; cancellatus est di- » ctus .... de dicta Matricula, de ipsius voluntate, in presentia Consulum dicte Ar- » tis, quia refutavit dictam Artem, dicens et protestans se nolle de cetero facere » dictam Artem, seu ipsi Arti teneri aliquo modo vel iure. »

[4] A pag. 30: « MCCCIIIJ, Ind. IIJ, die XVIIJ decembris: in presentia Neri » Corsini, Cennis Beliocti et Moris Ubaldini, Consulum dicte Artis, Noffus Guidi » renuntiavit Arti predicte, eamque refutavit in totum, et ideo cancellatus est de » Matricula Artis per me Scottum, notarium dicte Artis, de mandato dictorum » Consulum. Et si in aliqua parte dicte Matricule reperiretur, intelligatur et ha- » beatur pro cancellato. » Può notarsi che la cancellazione di Noffo è registrata in modo più solenne che le altre.

Parte Nera, e come tale infatti esser subentrato nella capitudine dell'Arte stessa, co' Bordoni e simili, dopo il rovescio del 1301, alle Capitudini fin allora prese anche, od anzi più largamente, dalle file de' Bianchi.[1] La rinunzia di Noffo e la conseguente cancellazione del suo nome dalla Matricola dell' Arte di Por Santa Maria è del 18 dicembre 1304: segno, a mio avviso, che la pacificazione fra i seguaci de' due capi di Parte Nera, procurata dal cardinale Niccolò, e confermata dalla compartecipazione allo scellerato incendio della patria e al pericolo corso pel tentativo de' fuorusciti, era, prima che l' anno finisse, già rotta. Ne' seguenti, 1305 e 1306, noi vediamo messer Rosso farsi nei Consigli conferire il privilegio di tenére sei famigli armati a difesa della propria persona;[2] circondato da' quali, egli acquista davvero tutta l'aria d' un principotto « a guisa de' Signori di Lombardia », le cui ambizioni gli avea lette nell'animo l'acuto occhio del nostro Istorico.[3] Al tempo medesimo nel cortile del Potestà (« in claustro domini » Potestatis ») si teneva una cassetta (« cassa ») aperta alle denunzie; e il mantenimento o la remozione di cotesta cassetta era fieramente dibattuta ne' Consigli;[4] e messer Corso Donati diceva sopr' essa, che le denunzie fatte con quel mezzo valessero e s' istituisse processo de' fatti denunziati. Inoltre, segno grande di guai, come vedemmo nelle burrasche de' tempi di Giano e di quelli che maturavano la discordia di Bianchi e Neri, l'amministrazione della giustizia procedeva disordinatamente; si rinnovavano gli scandali delle potesterie di Monfiorito e di Gian di Lucino. Il 5 di agosto del 1304, in un tumulto di Grandi per cavar di carcere uno de' loro, rimaneva sconciamente ferito il Capitano

[1] Cfr. cap. XIII e II, ne' luoghi testè citati. Noffo era stato talvolta anche Console con Dino: cfr. cap. II, pag. 30.

[2] Veggansi Consulte e Provvisioni risguardanti il divieto di « portare arma » offensionis et defensionis », de' 30 giugno, 12 ottobre, 18 dicembre 1305 (ARCH. STAT. FIOR., *Consulte*, VI, c. 61, 76, 93ᵗ, 94ᵗ; *Provvisioni*, XII, c. 163ᵗ-166). Nel Consiglio de' 30 giugno « dominus Rubeus de la Tonsa consuluit secundum propo» sita; salvo quod sex sui famuli possint arma portare »; e un Visdomini fa anch' egli riserve in favor di coloro « qui habent reformationem portandi arma per » Consilia Populi et Comunis Florentie ». E il 12 ottobre viene a messer Rosso confermato il suo privilegio.

[3] *Cronica*, III, II, 3; e cfr. qui addietro, a pag. 548.

[4] ARCH. STAT. FIOR., *Consulte*, VI, c. 86ᵗ, 87; 28 e 31 gennaio 1305 s. f.

del Popolo messer Gigliolo da Parma, che teneva le veci del Potestà dopo che la elezione di questo, delegata al Pontefice, non aveva avuto effetto. Il Capitano lasciava indignato la città, la quale così rimanendo a un tratto senza rettori, si trovava costretta a supplire con ciò che chiamossi « le dodici Po» destadi », ossia una Commissione di dodici cittadini, che tennero l'ufficio per quasi un mese.[1] E nel giro di pochi rettorati appresso tornavano in ufficio i rettori Umbri, cioè i rettori di fiducia de' Neri: i Gabrielli e i Della Branca di Gubbio, e quel Carlo de' Ternibilli d'Amelia che, per non finire come messer Monfiorito in prigione, fuggiva portando seco, a guarentigia e ricatto, « il suggello del Comune, dov'era intagliata l'imagine » dell'Ercole. »[2] Quanto ai Grandi però, essi, o volenti o nolenti, alleati di popolo o congiurati contro di esso, carezzatori o percotitori, rimanevano soggetti: gli Ordinamenti di Giustizia si rafforzavano, e fra 'l 1306 e il 1307 la istituzione dell'Esecutore di essi, motivata con parole cosiffatte « La superbia degl'iniqui » tanto è cresciuta, che più oltre, con occhi riguardando, non » si puote passare », rendeva sempre più pesanti quelle dure catene.[3] Invero il genio democratico del reggimento era la sola cosa che fra tante rivolture restasse immutata, e acquistasse quella forza d'abito e di natura che sfida i secoli. L'affrenamento de' Grandi fu pe' Fiorentini una tradizione, del pari che, sarei per dire, l'amore a' leoni del Comune, i quali Firenze ebbe cari quant'e la sua libertà, nel modo stesso che la ghibellina Pisa le sue aquile,[4] e Roma la sua lupa: a que' leoni, che anche per i popolani di due secoli appresso erano qualche cosa come di simboleggiante la forza e l'onor della patria;[5] e alla cui custodia e

[1] Cfr. il mio *Commento*, III, IV, 33; XII, nota al titolo.

[2] G. VILLANI, VIII, XCV. Cotesto « messer Carlo d'Amelia, fratello del primo » Esecutore » (istituito, com'ora siamo per dire, nel 1306) « degli Ordini della » Giustizia », fu potestà dal 1° gennaio al 24 giugno 1308. Gli successe pel secondo semestre di quell'anno messer Piero di messer Corrado della Branca da Gubbio. I Gabrielli, messer Bino e messer Cante, furono Potestà l'uno pel primo, l'altro pel secondo semestre del 1306.

[3] Cfr. gli *Ordinamenti di Giustizia*, ediz. GIUDICI, rubr. LXXXIV, pag. 122.

[4] Cfr. F. DA BUTI, *Commento sopra la Divina Commedia*, I, 830.

[5] Alludo ad una frase di Marco Parenti, che descrive al cognato Filippo Strozzi le feste fiorentine in onore di don Federigo di Napoli nel giugno del 1465: « La » caccia de' lioni *ci vituperò;* chè un toro li rincacciò tutti dentro alle stalle come

dimora è singolare e pittoresco vedere in questi tempi, e più di una volta, provveduto ne' decreti stessi con che si provvede anche alle carceri e alle condannagioni pe' Grandi:[1] quasi che e Grandi e leoni, animali non dissimilmente feroci, abbian bisogno del medesimo trattamento, e di essere gli uni e gli altri « tenuti » corti »; per ripetere opportunamente un' imagine che, parlando di Grandi, è a Giovanni Villani[2] dal medesimo sentimento ispirata. E insieme con le nuove leggi dell' Esecutore, non si trascurarono in questi anni pe' Grandi anche nuove prigioni; e si fecero dentro alle Stinche, dopo che i Cavalcanti, che a queste avean dato il nome e popolatele, furono nel 1307 riconciliati e assoluti.[3] Ma un' altra cosa, insieme con la oppressione dei Grandi, rimase stabile e immutata; e fu la potenza de' Neri. Immedesimati con quella Parte Guelfa, della quale in verità essi erano stati i laceratori, cotesta loro potenza e il loro stesso nome si confuse con la potenza e il nome del Comune, ancorachè questo popolano, ed essi i Neri fossero la più parte nemici del Popolo. Tale condizione di cose che, accortamente macchinata e congegnata, vedemmo averli nel 1301 fatti vincitori de' Bianchi, fermamente mantenuta assicurò e rese duraturo il loro trionfo. Fedeli a questo concetto, d' esser essi il Comune, n' andasse quel che andar ne volesse, lasciarono, perchè il Comune era popolano, che il loro vecchio capo il Donati, ostinato a cozzare contro il Popolo grasso, ci rimettesse la vita; e perchè il Co-

» pecore. » A pag. 432 delle *Lettere* di ALESSANDRA MACINGHI NEGLI STROZZI pubblicate da CESARE GUASTI; Firenze, 1877. Nei pubblici atti dei tempi di Dino ricorre frequente la menzione de' leoni del Comune. Mi sovviene qui di una Provvisione del 1297 (7 ottobre, *Provvisioni*, VIII, 140; ARCH. STAT. FIOR.), con la quale si accetta in vendita un lioncello portato a Firenze da un Corsellino di Giovanni, reduce di lontani paesi.

[1] A' dì 27 agosto 1294, il Capitano del Popolo propone lo stanziamento di lire 200 « expendendis in carcere magnatum et in domo leonis »; e a consiglio del notaio Arrigo di Grazia, si delibera secondo la proposta. A' dì 28 gennaio 1305 s. f., si fa consiglio sopra una petizione di Matteo corazzaio « qui electus est officialis ad » custodiendum leonem », e sul salario degli approvatori dei sodamenti de' Grandi (ARCH. STAT. FIOR., *Consulte*, I, c. 15t; VI, c. 86t).

[2] VIII, XCVIII.

[3] A nuova prigione per i Magnati dentro le Stinche si riferiscono Provvisioni del gennaio e febbraio 1307 s. f. (ARCH. STAT. FIOR., *Provvisioni*, XIII, c. 169t, 175, 180). All' assoluzione de' Cavalcanti, e loro pacificazione coi Tosinghi, una Provvisione del dì 1 settembre 1307 (*Provvisioni*, vol. cit., c. 128t).

mune era guelfo, si fecero arditamente il centro del guelfismo antimperiale, anche quando ciò, ai tempi d'Arrigo, volle dire esser posti al bando del Sacro Romano Imperio. N'ebbero in premio, che Firenze e loro addivennero per la coscienza pubblica una sola e medesima cosa: e ciò, non ostante ogni sforzo e protesta della parte fuoruscita; anche quando tali proteste presero la forma immortale dei versi della *Divina Commedia.*

Nel 1305 (riprendiamo regolarmente l'ordine de' fatti) al Papato che diveniva francese, Firenze Nera si affrettò di rendere omaggio. I Cardinali che nell'autunno di quell'anno venivano da Perugia, dove dopo lungo Conclave a' dì 5 di giugno era stato eletto il novello Pontefice, e s'indirizzavano oltremonti, ebbero, nel passare per la città e contado, esenzione dai pedaggi soliti imporsi, e fiorini d'oro nelle solite coppe d'ariento, e pallii dorati.[1] Uno de' Cardinali onorati in tal guisa fu messer Gentile da Montefiore, uomo dotto e di fermo carattere; quegli cui la Signoria d'ottobre 1301, sedente Dino, avea desiderato pacificatore di Firenze. La consacrazione e coronazione di papa Clemente V seguì a Lione il 14 di novembre,[2] presenti il re Filippo, Carlo di Valois, i Cardinali, e molti nobili francesi: ma non fu, quanto splendida, altrettanto lieta. La rovina d'un muro sgominò la comitiva festeggiante; il Papa stesso cadde da cavallo, e di capo a lui la corona: tra i feriti, molti de' quali morirono, fu, e scampò a mala pena, il Valese, che teneva le redini della pontificale cavalcatura. Con tali auspicii incominciava il papato de' « Caorsini e Guaschi »,[3] e la sua residenza in quella che anche così oltralpe seguitò a chiamarsi la Corte di Roma,[4] perchè, come racconta il Petrarca,[5] que' Papi francesi sentirono il bisogno di conservare alla tiara il prestigio della romanità; finchè Caterina da Siena non restituì romano anche di fatto il Pontificato. Del resto quel Papa che l'ira di Dante fe' successore a Bonifazio anche nel luogo di pena fra i simoniaci,[6] è oggi

[1] Cfr. il mio *Commento,* III, XII, 2.
[2] Cfr. la *Cronica,* III, XII, e il mio *Commento,* ivi.
[3] DANTE, *Parad.*, XXVII, 58.
[4] Cfr. il mio *Commento,* I, XXIII, 5, e luoghi ivi citati.
[5] Vedi la XV^a delle *Epistolae sine titulo* (ediz. di Basilea).
[6] *Inf.*, XIX.

dalla critica non partigiana giudicato essere stato anch' egli della corruzione francese non meno vittima che istrumento. Istrumento più docile, come d' animo e di mente ch' egli era tanto minore a Bonifazio; così che potè dirsi di lui, ciò che di Bonifazio certamente non mai, ch' e' fosse per assai tempo nient' altro che creatura del Re: ma la brutalità del Bello sopravanzò alla fine la sofferenza dell' antico arcivescovo di Bordeaux, il quale trovò pure nell' alto suo ufficio la forza di qualche non inonorata resistenza. Di queste al « nuovo Iason, pastor senza legge altro che la vo- » lontà del suo Antioco », non tenne conto, ne' suoi impeti di poeta giustiziere, l' Alighieri: ma il Compagni, pure scrivendo nel caldo de' fatti e delle passioni e pur partecipando verso la Chiesa e la patria a' medesimi generosi affetti che Dante, non dimenticò il dovere di storico: e se nella elezione di Bertrando de Got, fatta « per volontà del Re di Francia », vide un gastigo della « divina giustizia, la quale molte volte punisce nascosa- » mente, e toglie i buoni pastori a' popoli rei che non ne sono » degni, e dà loro quello che meritano alla loro malizia »; se al Papa che primo « non si partì d' oltramonti e non venne a Ro- » ma », appone molte « cose » fatte « a petizione » del Re; se ivi stesso,[1] il ricordare il puro nome di Benedetto (che Dante non so come patisse di tacer nel Poema), di Benedetto « tolto » al mondo da Dio, è rimprovero eloquente al successore non degno; sa però, l' Istorico, riconoscere che Clemente ebbe forza di rifiutarsi alle ultime vendette di Filippo contro la memoria di Bonifazio esecrata:[2] e quando dice che il Re « teneva il Papa quasi » per forza »,[3] la sua parola che, a tanta distanza di paese, suona conforme a quella d' un cronista ecclesiastico di Parigi, contemporaneo,[4] ci mostra, una volta di più, come Dino mantenesse fedelmente la promessa fatta in principio del suo libro; d' interpetrare con sereno animo i giudizi della pubblica coscienza, « scrivere secondo la maggiore fama ». Ma se fu pietoso o, meglio, equo verso l' uomo iniziatore di quella che il Petrarca

[1] *Cronica*, III, XII.
[2] Ivi.
[3] III, XXIII, 12.
[4] Cfr. il mio *Commento*, loc. cit.

e i suoi contemporanei chiameranno servitù babilonica della Chiesa, e Dante « laid'opra », il Compagni ci conserva schietti e ricisi i giudizi della Parte sotto la quale egli e Dante militavano, per ciò che risguarda il Papato francese in sè stesso e ne' suoi effetti considerato. I quali apparivano a' Bianchi, essere l'accrescimento fuor d'ogni limite dell'oltracotanza francese; il malgoverno della Chiesa; lo scredito e la debolezza di lei. E sorgeva spontaneo ne' loro animi, conturbati da questa rovina d'uno de' due grandi poteri della Cristianità, il rivolgersi all'altro; cioè all'Impero: al quale, d'altro lato, attiravano Parte Bianca le alleanze, ormai saldate dalle comuni sventure, co' Ghibellini. Questi giudizi di Dino Compagni e de' suoi Bianchi gioverà ricordare più oltre, quando dovremo provare che male di cotest'uomo si è fatto, sbadatamente, un ambasciatore de' Neri ad uno di que' Papi di Francia.[1]

Intanto i Neri proseguivano la loro opera d'afforzamento: e ammoniti dagli ultimi avvenimenti, prendevano essi l'offensiva addosso a' fuorusciti; prima contro Pistoia, poi contro Montaccenico: Pistoia, la cittadella de' Bianchi; Montaccenico, il covo de' Ghibellini. Se il Cardinale da Prato avesse potuto condurre a termine la pacificazione intrapresa, e che i Neri troncarono, avrebbe avuto nella balía fattasi dare dai Pistoiesi di nominar egli i loro rettori, un argomento per assicurare Parte Nera che la riammissione de' Bianchi in Firenze sarebbe stata reciproca a quella de' Neri in Pistoia; e così era tolto uno de' loro pretesti alla discordia; e Firenze, che si faceva forte contro i Bianchi del titolo di città della Chiesa, non avrebbe potuto onestamente seguitare ad aver per nemici loro e una loro città che con quella balía « s'era data alla Chiesa ».[2] Ma il misero fine anche di quella Legazione lasciò le cose com'erano; con questo di peggio, che il contegno de' Neri fece evidente com'essi chiedevano di Pistoia non la pacificazione, ma la sottomissione; nè volevano concordia di Bianchi e Neri più in essa che nella loro Firenze, ma invece racquistar quella, com'avean fatto questa,

[1] Cfr. il cap. XX.
[2] *Cronica*, III, XIII, 10. Sulle cose di Pistoia, cfr. *Cronica* e *Commento*, III, XIII-XV.

con lo sterminio de' Bianchi. Così divenne inevitabile l'estremo argomento delle armi; e così anche avvenne che la guerra di Pistoia fu una guerra Guelfa, come già quelle da Firenze sostenute con Arezzo e con Pisa, sebbene in questa con Pistoia Firenze si trovasse a combattere i figliuoli di quei guelfissimi, nelle cui mani avevano sventolato le insegne del Comune a Campaldino e a Pontedera.

Firenze e Lucca, i due Comuni principali nella Taglia Guelfa Toscana, fecero oste insieme; guidati dal loro potestà messer Bino Gabrielli i Fiorentini, dal marchese Moroello Malaspina i Lucchesi: un principe del sangue di Francia, l'angioino Duca di Calabria che poi fu re Roberto di Napoli, si chiamò capitano dell'impresa. Veniva egli nell'aprile a Firenze, incontrato e festeggiato col carroccio e con le solite armeggerie: conduceva seco un suo maliscalco, messer Diego de la Rat, e quelle soldatesche catalane, rimaste poi anni parecchi infestatrici di Toscana e di Romagna, a mercanteggiare la loro « avara povertà » con le Signorie guelfe.[1] Lungo fu l'assedio, crudele l'affamamento della città. Non meno crudele il reggimento col quale durante la guerra il Comune, risoluto di venirne a capo, esaurì i suoi cittadini, e più i malveduti a' reggitori, per sopperire alle grosse spese. Ghibellino e Bianco era nome di comodo per la imposizione di enormi balzelli, de' quali erano gravati così i fuorusciti come i rimasti o tornati. La cittadinanza era posta a tal croce: da un lato, i Catalani che chiedevano disoneste paghe; dall'altro, la feroce brigata de' magistrati Gubbiesi, che spietatamente estorceva il di che a quella e alle altre spese sodisfare. L'umor fiorentino si sfogava, pur in quelle strette, marchiando col nome di Longino un di quelli esattori, ser Lando da Gubbio, che più tardi potè di quelli scherni far sanguinose vendette;[2] e Sega, chiamando l'imposta della guerra. E durò, la guerra, dal maggio del 1305 fino al dì 10 d'aprile del 1306, che la forte e animosa città, tenuta da Tolosato Uberti e da Agnolo de' Pazzi di Valdarno, dopo aver resistito fino all'ultima porzione di vettovaglia, dopo aver messo fuor delle mura in man de' nemici

[1] Cfr. il mio *Commento*, III, XIX, 25.
[2] Cfr. il cap. XX.

cioè allo strazio o al vituperio donne e fanciulli, dopo aver veduto mutilare appiè delle mura i suoi sovvenitori di viveri, finalmente si arrese. Il Duca non v' era più, chè fin dall' ottobre era riuscito al Cardinale da Prato farnelo richiamare dal Papa: ma a che pro, se le sue milizie v' erano rimaste, e i Fiorentini e i Lucchesi alle esortazioni pontificie e a due Legati, il Vescovo di Mende e l' Abate di Lombez, venuti a tale uopo in Toscana,[1] non prestarono orecchio? Cosicchè questo tentativo, assai opportunamente pensato, di togliere alla guerra, mediante l' ingerimento della Chiesa in favore de' Bianchi, il carattere di guelfa volutole imprimere da' Neri, non riuscì che rispetto ad un' accessoria esteriorità: la presenza del Duca angioino nell' esercito assediante. Ogni altra cosa continuò pel suo verso. Allora i Bianchi novamente fecero istanza presso il cardinale Niccolò, il quale avendo, come dicemmo, avuto grande parte nell' elezione di Clemente era presso di lui in molta autorità. E n' ottennero (ultimo, si può dire, tentativo de' Bianchi) l' invio d' un altro Legato: il cardinale Napoleone Orsini. La venuta di lui dalla Corte papale in Italia ebbe effetto contrario in tutto all' intenzione: prima, perchè i Neri, giustamente aombrati di trovarsi, essi la parte della Chiesa, a contrastare con un Legato che veniva « per soccorrere Pistoia, come terra di Chiesa », procurarono di aver finita la guerra innanzi la sua venuta, e ci riuscirono; poi, perchè il Cardinale, così in Romagna come in Toscana, rimase inferiore, e fors' anco infedele, all' ufficio commessogli. Aveva l' Orsini appena varcate le Alpi, che seppe la resa di Pistoia. Il potestà messer Bino rientrava in Firenze il 20 d' aprile con trionfo quasi reale, narra il Villani;[2] ma non ne fa parola il Compagni, che invece con molte e pietose accompagna i patimenti e la caduta della bianca Pistoia. Ora anche Pistoia era de' vincitori del 1301: e il marchese Moroello riceveva colà nella chiesa di Sa' Iacopo, il 16 d' aprile 1306, l' investitura di Capitano della Taglia Guelfa Toscana. « Et allora » dice un antico « fu quasi, et ivi et altrove, al tutto abbattuta la Parte Bianca. »[3]

[1] Cfr. il mio *Commento*, III, XIV, 19; XXII, 8.
[2] Cfr. il mio *Commento*, III, XV, 22.
[3] *Commento alla Divina Commedia* d'ANONIMO FIORENTINO *del secolo XIV*; Bologna, 1866; I, 516.

Il novello Legato, il quale alla mediocre levatura che poi dimostrò congiungeva tutta l'albagía d'un nipote di Niccolò III, al sentire la resa di Pistoia « fortemente si turbò perchè si credea » essere tale, che rimedio v'arebbe posto », ossia si confidava o di far levare senz' altro l'assedio o rappacificarvi Neri con Bianchi. Dino descrive argutamente l'effetto che fece nei Fiorentini quest' uomo « che ragionevolmente temere si dovea, sì per l'altezza » della Chiesa, sì per la sua dignità, e sì perchè era grande » in Roma, e sì per la grande amicizia avea di Signori e di Co» muni »: fu, ci dice egli, « come quando una fortezza o uno » castello si fa », che molti, « perchè le cose si temono più da » lunge che da presso, e pensa l'uomo molte cose », perciò « la » temono, e poi che è fatta e compiuta, gli animi sono rassicurati » e niente la temono; così da lunge temerno i Fiorentini il Cardi» nale, e da presso poco il curarono ».[1] E già, quand' egli venne in Toscana, la mala prova fatta oltrappennino lo aveva screditato compiutamente. Trovatosi colà in mezzo a grandi rivolgimenti, come la sollevazione di Parma Reggio e Modena per opera di Giberto da Correggio contro il Marchese di Ferrara, e la mutazione di Bologna da Parte Bianca a Parte Nera o marchesana; in nessuno di questi due fatti, gravissimi per Parte Guelfa, vantaggioso a' Bianchi e Ghibellini il primo, perchè il Marchese era amico de' Neri, trionfo di questi il secondo; in nessuno seppe l'Orsini destreggiarsi per modo (che poi era l'arte e il merito di tutte quelle legazioni e paceríe) da trarne qualche buon incominciamento per la pacificazione, in nome della quale avea posto la sua residenza a Bologna. E la residenza fu breve. I Neri di Firenze co' quali egli scendeva in giostra, pronti anche questa volta preveggenti operosi, presero, come suol dirsi, vantaggio alle mosse, e « con danari e con conforto feciono tanto » in Bologna, che si trovò il verso d'apporgli uno de' soliti tradimenti, cioè ch' e' tenesse trattato con signorazzi ghibellini del contado contro il reggimento guelfo. Ed ecco (così il povero Legato ci narra egli stesso[2]) « nel dì della Pentecoste, i figliuoli di Belial, fatta scellerata

[1] *Cronica*, III, xv. E per ciò che segue, della Legazione dell' Orsini, cfr. *Cronica* e *Commento*, III, xv-xviii.
[2] Cfr. il mio *Commento*, III, xvii, 6.

» congiura contro di noi, con grandi grida e furore com' uscis-
» sero in oste, armati di tutto punto, con trombe e con lumiere,
» si rovesciano fellonescamente contro le porte della canonica
» dove risedevamo noi e la famiglia nostra, cercandoci a morte.
» — Muoia il Cardinale, muoia! al fuoco, al fuoco! — E a colpi
» di scure atterrano la porta, e chi sale pe' tetti, e ci vogliono
» morti. » Campato a mala pena, perseguitato dall' oro e dalle mene de' Fiorentini anche in altre città di Romagna, il malaugurato paciaro, dopo scomunicata con fierissima sentenza Bologna fino a toglierle lo Studio e il titolo di città, dopo sfogatosi in vane e crudeli rappresaglie dando la caccia e la tortura ai messi che il Comune mandava all' alleata Firenze, [1] scendeva ad Arezzo nella primavera del 1307. [2]

E in Arezzo, intorno a lui, si fece l' ultima radunata di Bianchi e Ghibellini, e l' ultimo tentativo de' fuorusciti fiorentini per racquistare la patria. Anche questa volta le speranze de' Bianchi ebbero la lusinga d' un gagliardo e numeroso esercito, circa tremila cavalieri e quindicimila pedoni; e anche questa volta quelle speranze finirono in un disinganno. Come nel fatto di Pulicciano la lentezza e lo sgomento, come in quel della Lastra la precipitazione; così in questa mossa d' armi da Arezzo nocque la dappocaggine, in prima, e poi fors' anco la dubbia fede del Cardinale Legato che fu anche disgraziatamente il capo e guidatore della guerra. I Neri, sempre costanti al proposito di non aspettare il nemico, ma incontrarlo e prevenirne gli assalti, s' avviarono del mese di maggio pel Valdarno di sopra; e distendendosi da man destra verso Val d' Ambra, appoggiati al territorio amico senese, fronteggiavano Arezzo dai monti di Palazzuolo, senza scendere nella sottoposta valle della Chiana, perchè la copia e la forza dei nemici rendevano loro molto incerto l' esito d' una battaglia. Intanto attendevano e nel Valdarno e nel territorio aretino a distrugger castella: là degli Ubertini, in questo Gargonza, nome

[1] Un ambasciatore de' Bolognesi ai Fiorentini fu nel 1307 assalito sulla via di Pietramala, nell' Appennino di Firenzuola, per ordine del Cardinale, e svaligiato e messo alla tortura (E. REPETTI, *Dizionario geografico della Toscana*, IV, 212).

[2] Cfr. il mio *Commento*, III, XVII, 10. Il dì 2 d' aprile il Cardinale era sempre in Romagna, come lo mostra una sua lettera da Faenza in data di quel giorno (ARCH. STAT. FIOR., *Cartapecore Strozzi Uguccioni*).

noto pel primo ritrovo de' fuorusciti nel 1302, e Ciggiano più verso Arezzo: e il giorno di San Giovanni correvano il loro palio « annuale », [1] solita bravata e dimostrazione di sicurezza degli eserciti accampati in terra di nemici. I capitani di guerra consigliavano il Cardinale, s'andassero a trovare i Neri e si sforzassero a battaglia, mostrando come ciò poteva farsi e in buone condizioni: ma non riuscirono a indurvelo. Invece un bel giorno si seppe che egli col grosso del suo esercito aveva presa l'opposta direzione del Casentino, accennando a scendere per l'Alpe e la Val di Sieve a Firenze, la quale si diceva dover essergli consegnata a tradimento. I Neri si levavano in fretta e in furia da oste, e assai male in ordine ripiegavano verso casa. Ma fu inutile che la tumultuaria ritirata porgesse al Cardinale capitano propizia occasione di assalirli, prendendo vantaggio a' passi, e che i suoi consiglieri lo confortassero a ciò: perchè egli nè questo fece, e neanche si curò di molestare l'approvvigionamento dell'esercito nemico, il quale per tal modo rientrò in Firenze così disordinato ma intatto, e con diritto di chiamarsi vincitore. E la vittoria maggiore fu, che la mala contentezza per quei portamenti del Legato fe' disciogliere il suo esercito. Era il luglio del 1307. I fuorusciti si sbandavano di nuovo per le dure vie dell'esilio, « sconsolati » e sfiduciati dell'avvenire. « E mai si » raunorono più. » [2]

Quando ciò seguiva, l'ultima delle tre guerre mugellane, fra l'aprile e il giugno del 1306, [3] vale a dire successa immediatamente alla resa di Pistoia, aveva già da un anno tolto ai fuorusciti Montaccenico, il loro alpestre quartiere di guerra, il castello « edificato con tre cerchi di mura » [4] da quel Cardinale degli Ubaldini, la cui dichiarazione di fede « Se anima è, per li » Ghibellini io l'ho perduta », [5] gli ha valso nell'Inferno dantesco un posto d'eresiarca con Farinata e Cavalcante e Federigo II. Inespugnabile alle armi, Montaccenico apriva le sue triplici cerchie all'oro de' Neri: e que' medesimi Ubaldini che l'8 giu-

[1] DANTE, *Parad.*, XVI, 42.
[2] DINO, *Cronica*, III, XVII, 27, 29.
[3] Cfr. *Appendice al Commento*, pag. 564, in nota.
[4] DINO, *Cronica*, II, XXX: cfr. III, II, 43; XVII, 10.
[5] Cfr. il mio *Commento*, II, XXX, 7.

gno 1302 avean convenuto in San Godenzo co' fuorusciti, e patteggiato con essi l' uso del forte e bello arnese di guerra, ora « per mano di messer Geri Spini loro parente » lo consegnavano a distruggere al Comune vittorioso. [1] Così que' parentadi che Firenze volentieri contraeva con le grandi case ghibelline di Romagna e dell' Alpe ed anche del più vicino contado, e che nell' età d' oro di Parte Guelfa, innanzi alle discordie del 1300, avean posta ai servigi del guelfo Comune la invitta spada di Mainardo da Susinana, e fatto Guelfi in Toscana lealmente i Ghibellini d' oltrappennino, ora, nella corruzione Nera del guelfismo, addivenivano, que' medesimi parentadi, mezzo di perfidia e di tradimento. Il prode Mainardo, l' antico pupillo del Comune di Firenze, [2] riposava da cinque anni ne' sotterranei della Badía di Rivocesare a Susinana, indossato al corpo avanzo di tante battaglie l' abito de' monaci di Vallombrosa: [3] e le sue fortezze e i beni, che occupavano quasi intiera la Romagna toscana, divisi tra le figliuole e i congiunti, erano la maggior parte andati per via d' una d' esse figliuole in questa declinante schiatta degli Ubaldini, che prima finisca il secolo XIV, perduto a poco a poco il vigore e il prestigio di vecchia dominatrice dell' Appennino dalle sue « alpigiane fortezze », [4] si sottometterà vassalla a Firenze. Cotesta sottomissione, consumata a più riprese, doveva compiersi definitivamente nel 1370: [5] ma il primo atto di essa fu certamente, sessantaquattr' anni innanzi, la resa vergognosa, e ai Bianchi fatale, di Montaccenico. Sul cadere del giugno 1306 la Signoria fiorentina, conforme soleva convertire in terre e contadi le conquistate giurisdizioni de' « conti e cattani », deputava un suo ufficiale a soprintendere alla costruzione di due terre in Mugello e oltralpe, che poi furono Scarperia e Firenzuola. [6] L' ufficiale era un messer Matteo dottore di leggi e, che più importava, della curiale brigata dei fidi Gubbiesi.

[1] Cfr. qui addietro, pag. 519 seg., e il *Commento*, II, xxx, 6.
[2] Cfr. nell' *Appendice al Commento*, la I[a] delle *Note dantesche*. De' parentadi co' Ghibellini del contado e di Romagna, cfr. anche cap. XII, pag. 217.
[3] Cfr. le *Memorie di casa Ubaldini*, anno 1302; in *Deliz. Erud. Tosc.*, X, 232 segg.
[4] MATTEO VILLANI, *Cronica*, I, XXIII.
[5] Cfr. il mio *Commento*, II, XXIX, 1, 13.
[6] Cfr. l' *Appendice al Commento*, pag. 464.

Il Cardinale Legato rimase in Arezzo fino ai primi mesi del 1308, non più capo d'esercito, ma invece zimbello alle arti e agl' infingimenti dei Neri. Grandi diceríe accompagnarono la sua infruttuosa cavalcata casentinese. Si bucinava,[1] esser corsi danari fra i Neri e lui; aver egli tenuto segreto trattato con messer Corso Donati; avergli questi promesso quattromila fiorini, a patto che il Cardinale poi, entrando in Firenze, desse ad esso Corso la signoria della città, facendolo trionfare sull'avversa fazione dei Neri di messer Rosso. Ma, si aggiungeva, il Cardinale aver giuntato il Barone in questa maniera: che fatta quella mossa d'armi verso il Casentino per levare i Neri dal territorio d'Arezzo e costringerli a rientrare in Firenze, e col non toccarli appianato loro questo ritorno, aveva così reso impossibile il proprio ingresso in Firenze, e intascati i danari; senza che Corso potesse nè costringerlo all'adempimento della fatta promessa, nè lamentarsi della cosa, a rischio d'averne, se propalata, e danno maggiore e le beffe. Vere o no che fossero queste voci, il certo era che l'esercito dei fuorusciti erasi sciolto, e che il Cardinale, o dappoco o tristo ch'e' s'avesse a credere, addivenne pe' Neri un oggetto di scherno e d'intrattenimento. Già fin da quando egli trovavasi oltrappennino nell'estate del 1306, la Signoria che prima anche del suo arrivo colà l'aveva come messo fuori di scherma con l'anticipata resa di Pistoia, e poi gli aveva sollevata contro Bologna, gli spediva nella bassa Romagna sindaco ed ambasciatore un Iacopo di Neri, al quale commettevano protestasse della devozione di Firenze alla Chiesa e a lui medesimo: pregasse poi la Paternità sua a degnarsi di dire e proporre ciò che intendeva operare per la pacificazione delle parti; e (formula che alla diplomazía fiorentina piaceva dimolto) stesse a sentire e riferisse.[2] Nel gennaio del 1307 veniva rinnovata a

[1] *Cronica,* III, XVII, 22-26.

[2] Commissione « audiendi, dicendi, proponendi et referrendi ». Cfr. il mio *Commento,* III, XVIII, 1. Quella frase ricorre anche in altre istruzioni ad ambasciatori. La trovammo già (« ad audiendum et intelligendum ») fin dal cap. IV, pag. 82, 14 gennaio 1292. Non meno caratteristica è quest'altra, pur della Cancelleria fiorentina: « .... ser Ianni imposuimus quod rescriberet omnia *que tiret* a domino » Imperatore predicto, et de moribus actibus et intentione ipsius.... » (BONAINI, *Acta Henrici VII,* II, 6.)

nuovi sindaci la medesima commissione.[1] Finalmente sul cadere dell'anno, e dopo la guerricciuola aretina, si mandavano al Cardinale, ambasciatori del Comune per la pace, due de' principali fra i Neri, messer Geri Spini e messer Betto Brunelleschi: il primo, avvezzo a' rigiri della Corte pontificia fin dai tempi di Bonifazio, sia ch' egli stesse banchiere suo a Roma, sia che gli ambasciatori di lui ricevesse nel proprio palagio da Santa Trinita e trattasse col « buon vin bianco » di Cisti fornaio;[2] il Brunelleschi, riputato uno de' migliori oratori che avesse il Comune, e perciò adoperato nelle ambasciate più difficili e gravi. Questi due astori finirono col far perdere affatto la bussola al Cardinale Legato, e ridurlo a termini di non saper quasi più s' egli era qua Legato e paciaro pe' Bianchi o pe' Neri, se questi i « giusti uomini »,[3] e quelli i contrari alla pace co' quali avesse a combattere. Andavano e venivano messi e ambasciate da Firenze ad Arezzo e agli altri luoghi di Valdichiana o dell' Umbria per dove egli quasi alla ventura s' aggirava, accompagnato, o piuttosto perseguitato, dalla filiale ossequenza de' due Fiorentini, i quali « il faceano volgere e girare a loro modo, traendo » da lui grazie, e pareano i signori della sua corte ». In Firenze si parlava, a voce alta e solenne, di pace; e « super perficienda » pace » si emanavano Ordinamenti (nel gennaio del 1308[4]), dove proemiando con grandi lodi su' benefizi che la pace reca fra gli uomini, in quanto essa è quel supremo bene pel quale si tolgono le animosità le contese gli scismi gli scandali le guerre, e cessano le spese e gli aggravi; e considerando che i buoni cittadini

[1] Cfr., pe' fatti che seguono, la *Cronica*, III, xviii, e il *Commento*.

[2] Cfr. il mio *Commento*, I, xxi, 3, 4 segg.

[3] La frase è pure di Dino (III, xviii, 8), e rammenta la dantesca (*Inf.*, vi, 73) « Giusti son duo ».

[4] *Filza di Provvisioni* ecc., cit. nel *Commento*, xviii, 1: « Statutum super » perficienda pace. In primis cum pax sit illud preelectum et summum bonum, » per quod tolluntur animositates contentiones scismata scandala atque guerre, et » cessant expense et onera civium et districtualium florentinorum; attendentes » quantum pax faciat pro Comuni et Populo florentino, et cum quanto zelo et de» siderio comuniter ab omnibus bonis civibus et districtualibus Florentie expecte» tur; statutum firmatum et ordinatum est, quod *ecc.* » Questo caldo linguaggio offre due notabili riscontri di dicitura: nello « scismata scandala », al dantesco (*Inf.*, xxviii, 35) « Seminator di scandalo e di scisma »; e in quell' affettuoso pleonasmo « comuniter ab omnibus », al dinesco (II, viii) « Cari e valenti cittadini, i » quali comunemente tutti prendesti il sacro battesimo di questo fonte.... »

e distrettuali di Firenze comunemente tutti la aspettano con zelo e desiderio grandissimi; s' ingiungeva strettamente a' Signori, di procurare e fare a tutto loro potere e con indefessa sollecitudine, che la pace incominciata pel Comune e Popolo fiorentino col reverendissimo padre messer Napoleone, cardinale della Sacrosanta Romana Chiesa e Legato della Sede Apostolica, procedesse nel nome di Dio ed avesse suo compimento, con onore e utile del Comune e del Popolo ed altresì di Parte Guelfa e degli amici. E la Taglia stessa de' Comuni Guelfi toscani (a' quali ora s' aggiungeva, dopo divenuta de' Neri, Bologna) conveniva per mezzo di oratori e sindaci in Fucecchio: oratori di Firenze i due nominati cavalieri, Spini e Brunelleschi, e Vanni di Puccio Benvenuti (era questi cognato del nostro Dino[1]), e Lapo de' Magli; inviato dal Cardinale, un frate de' Minori Ubertino da Cassi. La commissione degli oratori fiorentini parlava con grande copia di parole del trattare, che in quel Consiglio doveva farsi, della pace e concordia e riconciliazione co' Ghibellini e Bianchi (« cum Ghibellinis et Albis »), e gli altri sbanditi e ribelli del Popolo e Comune, ed altri fuorusciti; e del fare e fermare con frate Ubertino, o co' Sindaci de' fuorusciti, tutti i patti e convenzioni e capitoli e ordinamenti, che paressero del caso pel bene di detta pace concordia e riconciliazione e della sicurezza del detto Comune e Popolo e della Parte Guelfa ecclesiastica; procedendo bensì in tutto d' accordo con l' ufficio de' Signori così presenti come futuri e de' Collegi con essi deliberanti. Ma la conchiusione fu, che le trattative di frate Ubertino riusciron vuote d' effetto: imperocchè tanti spedienti e tanti pretesti i Neri immaginavano ed affacciavano da un momento all' altro, che il frate e gli altri dal Cardinale deputati a negoziare in favor de' fuorusciti si rassegnarono, veramente con pazienza francescana, ad aspettare che si mutasse la Signoria del bimestre allora corrente; stando alla lettera di quelle Provvisioni, che parlavano di Signori presenti e futuri, e sperando di potere co' nuovi meglio trattare. Ma le Signorie oramai nella Nera Firenze si succedevano e si somigliavano tutte: e ben presto a credere nell' efficacia di quelle trattative il Cardinale rimase solo, cioè con l' unica compagnia della sua folle e albagiosa prosun-

[1] Cfr. cap. XX.

zione. Egli « fermamente dicea agli amici che pace sarebbe »: ma gli amici, ossia i poveri Bianchi, fuorusciti e interni, che vedevano ormai da due anni questo vano andirivieni di messi d'oratori e di pratiche, e in mani, a dir poco, sì inette esser caduta la loro speranza, motteggiavano ormai anch'essi di lui, dicendo « non essere stata mai femina da ruffiani incantata e poi » vituperata, come costui da quelli due cavalieri ». Finalmente la Corte papale mise termine a cotesta tresca, rimovendo l'Orsini dalla Legazione. Ritiravasi egli svergognato alla sua Roma: e forse allora cominciò in lui il pentimento e il rimorso di ciò che aveva fatto per Clemente V: pentimento e rimorso, che con parole non ignobili significò in una sua lettera a Filippo il Bello.[1] Tornavano in Firenze gli ambasciatori, col merito di quella così ben condotta ingarbugliatura.

Nè questo solo era stato il frutto che i Neri avevano ritratto da quella ambascería. I due valenti Fiorentini avean profittato del loro soggiorno in Arezzo, per seminare a larga mano discordia e scandalo in quel ghibellino ricovero de' loro nemici.[2] Potestà un Francesco Ubaldini, che sembra mirasse a conciliare le due aretine fazioni de' Ghibellini, Verdi e Secchi, veniva richiamato, in quell'anno 1308, Uguccione della Faggiuola, che nell'estate del 1303 era stato, co' suoi Verdi, e ci occorse dirlo,[3] cacciato d'Arezzo. L'animoso venturiero, imparentato da pochi anni con messer Corso Donati che in terze nozze era divenuto suo genero, e sospinto da quell'ambizione che fu la sua forza e la virtù principale di tutta la sua vita, atto a ogni cosa pronto a ogni cosa, univa senza scrupolo i propri interessi, che erano di sormontare co' suoi Verdi sui Secchi, a quelli dei Neri fiorentini, che erano di scompigliare quella città. E successe loro così bene, che i Secchi, quantunque ne tenessero essi il reggimento, erano entrati in tanto sospetto di queste brighe dei Verdi e dei Neri, che vivevano in essa non come signori, ma « come nemici ».[4] Non istà a noi qui il dire come questa condizione di cose avesse per effetto

[1] S. Balutii, *Vitae Paparum Avenionensium*, II, 290.
[2] Cfr. la *Cronica* e il *Commento*, III, xviii, in fine.
[3] Cfr. pag. 530; e nell' *Appendice al Commento*, la XI[a] delle *Note dantesche*.
[4] *Cronica*, III, xviii, 17.

la signoria d'Uguccione, a tradimento occupata, con oblique rivolture tenuta, e perduta infine ingloriosamente nel 1310.[1] Noi siamo da quella data del 1308, e dal nome di Corso Donati, ricondotti, per la narrazione di gravissimi fatti, a Firenze.

Le speranze de' Bianchi nelle proprie forze e nell' opera sì propria e sì degli amici erano svanite ad una ad una: rimanevano, per fioche che fossero, quelle nella discordia dei Neri, e nella legge d' alternazione che governava in Firenze la cosa pubblica. Quest' ordine di vicende e queste speranze riconnette Dino[2] col supremo principio della umana caducità, preponendo una sentenza cosiffatta « Sì come nasce il vermine nel saldo pome, » così tutte le cose che sono create a alcun fine, conviene che » cagione sia in esse che al loro fine termini » alla narrazione degli avvenimenti che con la morte di Corso Donati pareva a lui, ingannato dal desiderio, fossero stati il principio d' un prossimo sfacelo di Parte Nera. Ma se Corso Donati e gli altri avviatori e guidatori della Parte incontrarono, quasi tutti a breve intervallo, sul lor cammino la rovina e la morte, non per questo ruinò Parte Nera: e ciò per la ragione che poco addietro esponemmo,[3] dello aver saputo addivenire essa il Comune, non solamente nel fatto, ma eziandio rispetto a ciò che era il Comune della guelfa e popolare Firenze. Di questa necessità facendo non pur virtù, ma la sua fede e la sua bandiera, non avea dubitato e non dubitava inalzarla sulla rovina anche de' suoi più cari e più benemeriti, se la difesa del Comune lo richiedeva. Guelfi, i Neri custodivano in armi le porte della città contro i Bianchi ch' essi avean cacciati a forza tra i Ghibellini: reggitori e rappresentanti dello stato popolare, tutelavano, con la stessa fermezza contro ai Grandi che contro ai Popolani, la democrazia fiorentina contro gl' interni nemici, da qualunque parte e' si levassero; e dinanzi a questa difesa dovea cadere, ribelle impenitente, il Donati. Non mai forse tanto bene quant' ora la città si era prestata alle macchinazioni di lui. Inimicata con la Chiesa per le « sco-

[1] Cfr. l' *Appendice al Commento,* loc. cit., pag. 539.
[2] *Cronica,* I, XIX. Pe' fatti che seguono, cfr. que' cap. XIX-XXI, e il *Commento* ad essi.
[3] Cfr. pag. 580-581; e appresso, pag. 634.

» muniche de' Legati »,[1] tanto che, a cagione di queste e d'imposte su' cherici, si era avuta perfino una specie di guerricciuola co' frati di Badía, che ci avean rimesso, tagliata a furor di popolo, la cima del campanile; afflitta dallo sgoverno di que' rettori, la cui schiera aveva aperta messer Cante Gabrielli nel 1301; dissanguata dalle milizie catalane (li chiamavano « gli sgarigli » [2]) venute qua per l'assedio di Pistoia; squilibrata dalle proscrizioni dai disfacimenti dalle imposte dall'incendio del 1304; travagliata dalle discordie, alla meglio per ora sopite ma vive sempre, fra i suoi capi, e fra il Popol grasso ed i Grandi: tutto in Firenze era incitamento all'antica e costante ambizione di messer Corso; tutto gli diceva: — Fatti avanti, chè ora è il momento; e sii, tu solo, il primo fra tutti costoro. — Ben lo sentivano i suoi stessi avversari, pratichi di quella indomita natura per la lunga consuetudine e comunanza di opere, che « parte contenrevole dare non se gli poteva » [3] in quella signoria della città cui essi si contentavano d'essersi fra sè divisa: ben sentivano che in lui verso di loro rivivevano, ma per più gravi ragioni e a più sinistri effetti, i disdegni di quel suo avo Ubertino, che avea fastidito l'imparentarsi con gli Adimari.[4] E si sforzavano di tenerlo ne' termini e sotto l'impero della legge; fino a cogliere messer Pazzino de' Pazzi l'occasione di certo credito ch'avea contro di lui, per convenirlo e « farlo pigliare » com'un volgar debitore. Il barone e Catilina fiorentino fremeva: il Popolo grasso, patteggiato co' Neri, che s'accorgeva com' « e' volea essere si» gnore della cittade e non compagnone »,[5] s'agguerriva a' suoi danni: i Grandi, sotto l'incessante flagello degli Ordinamenti, si stringevano intorno a lui, che prometteva l'annullamento di quella legge maledetta, e aizzava i loro odii contro i suoi propri nemici, difenditori Dio sa con che cuore! di quella come di ogni altra istituzione del Comune, che solo a questi patti rimaneva nelle loro mani. Le parole di Corso, « le quali egli assai

[1] La frase è di MARCHIONNE STEFANI, IV, CCLX. Cfr. il mio *Commento*, III, XVIII, 11, e luoghi ivi citati.
[2] Cfr. il mio *Commento*, III, XIX, 25.
[3] *Cronica*, III, XIX, 18.
[4] DANTE, *Parad.*, XVI, 119-120.
[5] Cfr. il mio *Commento*, loc. cit.

» bene colorava », avevano sugli animi una potenza maravigliosa: « Costoro s' apropiano tutti gli onori; e noi altri, che » siamo gentili uomini e potenti, stiamo come strani: costoro » hanno gli scherigli, i quali li seguitano: costoro hanno i falsi » popolani, e partonsi il tesoro, del quale noi, come maggio» ri, doveremmo essere signori. » Questo era il linguaggio pe' suoi Grandi: quale altro ne tenesse col minuto popolo, e con che pietà s' inchinasse sollevatore de' « poveri uomini », lo sentimmo e vedemmo altrove: [1] ma neanche i Popolani grassi erano al sicuro dalle sue arti. I Medici, i Bordoni, che messer Rosso avea fatti suoi, gli furono da messer Corso svolti e rubati: gli uni e gli altri, arnesi da tumulto e da sangue de' più temibili: e notisi che i Bordoni erano, come pur vedemmo, [2] adoperati dal Della Tosa contro il Donati ne' Consigli, quand' era il caso delle opposizioni più violente e dello scandalo. Così messer Corso andava ordinando e preparava ad un colpo decisivo quella che in città si chiamava « la sua congiura », [3] e fuori, anche di Toscana, la « guerra di messer Corso Donati ».

Perocchè il fiero agitatore, « pratico e dimestico di gran si» gnori e di nobili uomini, e di grande amistà, e famoso per » tutta Italia », [4] aveva di lunga mano distese queste sue trame molto largamente dattorno. Ed invero io credo che subito dopo la sua vittoria del 1301 e 1302, il Donati, rimasto scontento della piega presa dalle cose, e precisamente del non essere riuscito, come a cacciare i Bianchi, così anche (che più gli premeva) a restituire il potere de' Grandi e abbattere il Popolo, si accingesse senz' altro a quest' ultimo tentativo, giovandosi per ognidove del nome e credito suo. Certo è che fra il 1305 ed il 1306, ossia tre anni prima ch' e' si levasse in armi, egli chiedeva ed otteneva da Gherardo da Camino (il « buon Gherardo » [5] signor di Treviso) « lire quattromila per la sua guerra »: [6] e questo fatto, la cui

[1] Cfr. pag. 534-535.
[2] Cfr. pag. 549.
[3] *Cronica*, III, xix.
[4] *Cronica*, III, xxi.
[5] Dante, *Purg.*, xvi, 124, 133, 138.
[6] Così in quella Novella che il Borghini inserì fra le *Cento antiche* per XV[a], e alla quale io ebbi occasione di alludere in una pagina dell' *Appendice al Com-*

testimonianza è sopravvissuta per caso in una Novella, ci fa lecito l'argomentare che anche altri « signori e nobili uomini » suoi amici fossero da lui chiamati a simile contributo. Ma più gagliardamente aveva atteso a procacciarsi aiuti ed assicurarsi amicizia presso i più vicini: e quando fu giunto il tempo, egli potè fare assegnamento su cooperazioni efficaci da Prato, dove l'avean fatto loro terrazzano fin dal maggio 1304,[1] da Pistoia, e da que' contadi, massime dai Comuni de' Poggi di sotto, dove i Bordoni aveano molte aderenze; mentre da Arezzo gli stendeva la mano

mento (pag. 477, in nota). L'aneddoto in essa narrato dice come « messer G. da » Camino, poco innanzi ch'egli morisse, » dètte a messer Corso « quattromila » lib. per aiuto alla sua guerra ». Gherardo da Camino morì il 26 marzo del 1306 « dopo ventidue anni di giustissimo governo » (VERCI, *Storia della Marca trivigiana*, III, 61), lasciando eredi e successori i figli Rizzardo e Guecellone. Non dubito che il « messer G. », indicato nella Novella così assolutamente e per la sola iniziale del nome, possa essere altri che « il buon Gherardo » dantesco, in Toscana notissimo: e tengo altresì per fermo che la « guerra », per la quale il Donati ebbe da lui le quattromila lire, sia questa del 1308 dov'ei lasciò la vita, e che veramente può chiamarsi impresa « guerresca » e « sua », quale la descrive ne' capitoli XIX-XXI del III libro il Compagni (cfr. anche qui appresso, pag. 606-607). La narrazione stessa di Dino, chi la rilegga dai primi capitoli di esso libro III, od anzi fin dagli ultimi del II, mostra che questa « sua guerra » fu da Corso preparata di lunga mano; e che perciò dovea lavorarvi anche innanzi al 1306, al quale anno o tutt' al più agli ultimi mesi del 1305, mi sembra ci riporti la frase della Novella « poco innanzi ch'egli (Gherardo) morisse ». La potestería di Corso a Treviso nel 1308 (cfr. qui appresso), dopo successi nella signoria i figli di Gherardo, non fu che una conseguenza o un episodio di queste pratiche fra lui e i Caminesi. Non credo poi che la citata frase « sua guerra » possa riferirsi (come parve al prof. A. D'ANCONA, *Le fonti del Novellino*, II, 392, del periòdico *Romania*) alle mene di messer Corso per tornare in patria con la forza di Carlo di Valois. Quell' impresa nè fu una guerra, nè Corso potè dirla sua. Certamente bisogno di danari, e di molti, lo ebbe anche allora; ma non per una « guerra », sibbene per intelaiare con papa Bonifazio l'intrigo della venuta del Principe (e di questi due allora fu veramente, non di Corso, l'impresa) e della sua nomina a paciaro. Nè danari dati nel 1300 o 1301 da Gherardo, morto nel 1306, potean dirsi dati « poco innanzi ch'egli morisse »: il quale argomento vale altresì contro chi supponesse occasione al fatto delle quattromila lire poter essere stato l'altro rettorato che Corso tenne in Treviso anteriormente al 1300 (cfr. pure qui appresso). Che poi quel « G. » dell' antica Novella non possa intendersi, per « Guecellone » o « Guecello » figlio di Gherardo, basta a provarlo il notare che Guecellone, sopravvissuto lungamente a messer Corso, non si trovò nel caso di dare a questo danari per la sua guerra « poco prima di morire ». — Questa Nota non sarà forse senza qualche importanza per uno de' punti controversi nell' ardua critica del testo del *Novellino*.

[1] A' dì 11 maggio del 1304, nel Consiglio Generale di quel Comune, con 94 voti contro 20: « per nonaginta quatuor consiliarios qui miserunt eorum palloctas » in pisside rubra del si, non obstantibus viginti consiliariis, qui eas miserunt in » pisside viridi del no ». (*Libri dell'Archivio Comunale di Prato*: cfr. anche *Spogli Strozziani*, in ARCH. STAT. FIOR., Cod. Strozziano III, LXXIX, pag. 137.)

il suocero suo Uguccione,[1] del 1308 appunto ritornato, come vedemmo, in quella città. Nel novembre del 1307 messer Corso domandava ne' Consigli licenza, com' era d' obbligo, per andare podestà di Treviso durante il primo semestre dell' anno prossimo a cominciare.[2] È molto probabile che le accennate relazioni e trattati coi signori da Camino (morto in quel frattempo Gherardo, tenevano la signoria i suoi figli Guecellone e Rizzardo) avesser che fare con la elezione di lui Corso a rettore in quella città: nella quale parecchi anni innanzi, in altro rettorato, lasciava egli una tomba e un sospetto, mortagli colà, nè di che morte seppero bene, la prima delle sue tre mogli ch' era stata una Cerchi.[3] Ottenuta dai Consigli la facoltà domandata, partiva il Donati per « andare in signoria », non senza maraviglia, forse, de' suoi avversari ch' e' lasciasse loro in que' momenti campo libero nell' inquieta città. Ma è altresì da credere che quel suo soggiorno di sei mesi oltre Po, fra i suoi potenti amici di « Lom» bardia », fosse speso non tanto ad amministrare la giustizia ai Trevisani, quanto a preparare quella che e sua guerra doveva essere e sua morte.

« Tornato in Firenze », ci dice il Compagni, e' non giudicò dover più oltre indugiare. Come ne' disordini fra il 1301 e il 1302, case di privati si erano trasformate in Corti o tribunali, ministratori di scellerate giustizie, per modo che il popolo diceva che di Corti quelle de' Rettori non erano più le sole;[4] così ora le case di messer Corso parvero addivenire un secondo palagio d' un' altra Signoria che governasse la terra. E prima furono notturne conventicole con que' « masnadieri » che tanto

[1] Da tutte le cose qui esposte vedasi se, non che probabile, è pur tra i possibili che quella lega del Faggiolano e di Corso potesse riuscire a profitto de' Bianchi: che è una delle cose affermate in favore d' Uguccione dal Troya, dimentico, per tacer d'altro, che chi credesse ciò dovrebbe ammettere che la nota descrizione dantesca (*Purg.*, xxiv) della morte di Corso Donati fosse non solo quel monumento che è di stupenda poesia, ma al tempo stesso di non so più se ingratitudine o stoltezza verso l' uomo, al Poeta congiunto per parentado, che quella misera fine avesse incontrata propugnando il trionfo de' Bianchi e il ritorno de' fuorusciti. Cfr. nell' *Appendice al Commento*, la XI[a] delle *Note dantesche*, specialmente a pag. 540, 545, 546, 547.

[2] Cfr. *Appendice al Commento*, pag. 474-476.

[3] Cfr. il mio *Commento*, I, xx, 9; e l' *Appendice*, loc. cit., pag. 476-477.

[4] Cfr. cap. XIII, pag. 287.

« lo amavano », [1] e da' quali circondato egli rassomiglia un po' al Carlo Moor schilleriano: giovani di sciolto vivere, prodi e maneschi, di ricche famiglie, intolleranti dell' obbedienza alle leggi del Comune, essi si sottomettevano piuttosto alla volontà d' un capo risoluto e potente e d' animo feroce come il loro, d' un « cavaliere » quale era messer Corso, « gentile di sangue, bello » del corpo, piacevole parlatore, adorno di belli costumi, sot- » tile d' ingegno, con l' animo sempre intento al malfare », del quale addivenivano come i « donzelli », ricostituendo fra lui e sè « masnadieri di volontà » que' vincoli di gerarchía cavalleresca e feudale, che il Comune popolano aveva distrutti insieme con le loro castella. [2] Corso Donati, il quale contò fra i suoi masnadieri Spini, Pazzi, Buondelmonti e di simili altre casate delle principali, fu forse tra i magnati fiorentini degli antichi tempi quello che più arditamente e crudamente di nessun altro, sia mediante questa, sia con altre grandigie tutte baronali, insorgesse, se non altro a mo' di protesta, contro la società borghese dell' età e città sue. Nel che non gli troveremmo compagno se non, per qualche rispetto, quel Filippo Argenti della schiatta de' Cavicciuli Adimari, cui Dante, amator di popolo, chiamò oltracotata e indracata; [3] ma tra messer Filippo [4] e messer Corso nessun confronto è possibile, quanto a grandezza d' animo. In ciò altresì è forse da cercare la principal cagione per che la figura di lui conservò nella storia fiorentina tanta singolarità, e così

[1] *Cronica*, III, xxi.

[2] Vedi gli elementi di questo ritratto del « masnadiere nobile » nelle larghe illustrazioni che la voce « masnadiere » ha avuto nel mio *Commento:* I, xxii, 7; II, xx, 3; III, xxi, 21. Dove dico « intolleranti dell' obbedienza ecc., » traduco da uno de' documenti ivi arrecati « .... masnaderii consueti, non poterant vel non vole- » bant obedientie onera sustinere ». L' altra mia frase « masnadiere di volontà », la prendo da G. Villani (cfr. qui addietro, pag. 572, e appresso, pag. 636). Che essi divenissero come i « donzelli » del « cavaliere » al cui servigio si addicevano, ce lo mostra il passo da me addotto in uno de' luoghi citati: « .... magnates tenentes ali- » quos masnaderios, *domicellos*, vel familiares armatos » (cfr. nelle *Novelle antiche*, cit. dalla Crusca s. v. *Donzello* « .... cavalieri, donzelli e altri della famiglia » di questo re »): e che cosa fosse il « donzello » e delle sue relazioni di grado e d' ufficio col « cavaliere », vedilo nel mio *Commento alla Canzone del Pregio*, cap. XIV, pag. 385.

[3] Dante, *Parad.*, xvi, 115.

[4] Boccaccio, *Decamerone*, IX, viii, e *Commento a Dante*, lez. xxxiv; Dante, *Inf.*, ix, e gli antichi Commentatori a quello.

agli occhi de' narratori suoi contemporanei o degli storici politici del Cinquecento, come per la critica storica odierna. Quanto diverso, a piccola distanza di anni da Corso e forse nella prima giovinezza legato con lui, è, per esempio, quel messer Pino della Tosa, « savio e ardito e valente cavaliere » anch'egli, e anch'egli « grande imprenditore di gran cose per avanzarsi »; sempre però nei limiti e negli ordini di quella popolana cittadinanza, dalla quale in gioventù ricevevano, egli e i figliuoli dello zio suo messer Rosso, il titolo motteggevole di « cavalieri del » filatoio »;[1] ma Corso da que' lanaiuoli e setaiuoli, quando l'avean soprannominato Barone, aveva, più che un soprannome, ricevuto, a loro insaputa o malgrado, un omaggio. Ed ora, appena tornato, « i masnadieri si raunavano » con l'antico lor capo; nè soli i nobili giovani fiorentini, ma con essi alcuni Lucchesi, che qua si trovavano, chiesti, secondo il solito, alla guelfa alleata ne' momenti di pericolo o di sospetto, dalla Signoria fiorentina per la propria custodia e servigio, e subito e agevolmente, come « masnadieri di costume » ch'essi erano,[2] fatti cosa sua dal Donati. Sbraveggiavano costoro senza ritegno dì e notte per la città, con arroganza che anche altra volta avea fatto dispiacevoli ai Fiorentini quegl'interventi lucchesi:[3] e (ciò che più dava noia alla Signoria, sicchè finì poi col licenziarli innanzi tempo, sostituendo loro altri Guelfi dabbene, « personae ap» parentes et probae », di Colle di Valdelsa) praticavano del continuo e più che altro nottetempo co' Grandi e potenti. L'acquisto di cotesti arnesi era prezioso al Donati: perchè circondata da siffatta famiglia, era da sperare che la Signoria cadesse in quel medesimo viluppo di tradimenti, che avea disarmati, fin dentro alle mura del proprio Palagio, i priori Bianchi dell'ottobre 1301.

Disposte per tal modo le cose nella città, messer Corso credè giunto, sul cominciar d'ottobre, il momento di romper la guerra: e i notturni convegni si trasmutarono in aperte « invitate » e

[1] Cfr., su Pino dalla Tosa, il mio *Commento alla Cronica*, III, XXXVIII, in fine; e sulle sue probabili relazioni con Corso, III, XX, 23; I, XXII, pag. 107.

[2] « Masnaderii consueti ». Cfr. di questi Lucchesi e delle loro relazioni con Corso e con la Signoria, *Cronica*, III, XIX; e il mio *Commento*, ivi, 42, e XXI, 21.

[3] Cfr. il mio *Commento*, III, III, 14.

« armate » di quello che ormai e' poteva chiamare suo esercito.[1] Nel contado fiorentino e nei confinanti andavano i messi e gli ordini suoi, come se fosse egli il Comune e Popolo fiorentino, nel solo nome del quale le « vicaríe » erano avvezze ad esser chiamate: dalle valli dell' Ombrone e del Bisenzio, i Guazzalotri di Prato e più altri eran pronti; dal Valdarno di sopra sarebbe venuto, nel giorno ordinato, Uguccione della Faggiuola. Ma al « dì ordinato » precorse la sagacia della Signoria e di messer Rosso, il qual era l'anima di quel reggimento. Essi, vegliate diligentemente le mene cittadine e foresi del Donati e de' suoi, armarono senza grande dimostrazione le loro genti, e pel contado mandarono alle Leghe e Vicaríe ordini e istruzioni precise e severe; trattennero, con un inganno, Uguccione che s' era già mosso: poi, bene avvisando che gl' indugi avrebbero ogni giorno accresciuto il pericolo, sollevarono il popolo (non per nulla messer Rosso lo chiamava « le sue tanaglie »[2]), si fecero chiedere a furore la condanna di messer Corso e de' suoi Bordoni, raunarono il Consiglio, « fecero la richiesta, e poi il bando, e » poi la condannagione » tutt' a un colpo, « a uno tratto », e « prese l' arme », cioè spiegato fra i mille pedoni del Popolo e li sgarigli catalani il terribile Gonfalone che annunziava il disfacimento e la morte, mossero verso la Piazza di San Piero Maggiore. Era una domenica mattina, a' dì 6 d' ottobre.

La piazza era asserragliata; facendo difesa da' fianchi la porta e le mura e i fossi che lungo la strada, la quale anc'oggi conserva il nome di Via del Fosso, correvano verso San Simone. Dentro da' serragli combattevano alla difesa pochi fanti donateschi, e con più gente assai e loro bandiera i Bordoni: sulla torre dei Corbizzi, trofeo di guerra di messer Corso, e sulle case di lui sventolava la bandiera dei Donati. Ma tutto insieme « la gente » era poca, chè non era il dì ordinato »: e il Comune invece v' aveva tutte le Compagnie del Popolo co' sedici Gonfalonieri, la milizia cittadina del Gonfaloniere della Giustizia, e li sgarigli angioini. Il Potestà, il Capitano del Popolo, l' Esecutore degli

[1] Cfr. *Cronica* e *Commento*, I, xx, 1; e tutto quel Capitolo pe' fatti che seguono; non che l' *Appendice al Commento*, V.
[2] Cfr. addietro, pag. 549.

Ordinamenti, il regio Maliscalco, erano alla testa. « Messer Corso » era forte di gotte aggravato, e non potea l'arme; ma con la » lingua confortava gli amici, lodando e inanimando coloro che » valentemente si portavano. » Dall'altra parte messer Rosso e Pino della Tosa, messer Geri Spini, messer Pazzino de' Pazzi, « pugnavano vigorosamente appiè e a cavallo ». Assaliti così all'improvvisa, Corso e i suoi credevano tuttavia fare abbastanza se reggevano all'impeto, e davan tempo alla « congiura » di venire al soccorso: i Bardi, i Rossi, i Frescobaldi, con quasi tutto il Sesto d'Oltrarno, i Tornaquinci, quasi tutti i Buondelmonti, avrebber potuto, levandosi in arme, stornare per diversione il furioso assalto del popolo: ma « niuno si mosse, nè fece » vista ». Allora messer Corso si sentì perduto: l'ora della giustizia sul « maggior colpevole » contro la patria, éra sonata; le « ruote del cielo » aveano compiuti i giri prescritti all'impunità del suo malfare.[1] Da quella stessa parte della città dove sorgevano le sue case e le sue fortezze, da quelle mura donde era rientrato a forza sette anni innanzi, egli fuggiva seguíto dai fedeli Bordoni. La sua fuga fe' cessare ogni resistenza: « i serra» gli si ruppono: gli amici suoi si fugíano per le case; e molti » si mostravano esser degli altri che eran di loro.... A uno a » uno se ne andavano; e tale era che facea vista d'andarsi a » rinfrescare, che pigliava mezza volta, ed era dalla parte del » popolo, più fiero che gli altri, per non essergli poi detto e » condennato: Tu fosti con messer Corso. »[2] S'indirizzavano i fuggitivi verso la Val di Sieve, di dove, trattenuto per inganno da'Signori, s'avanzava, ormai tardo soccorritore, Uguccione. Ma i vincitori erano loro alle spalle. Appena rotti i serragli, una brigata de' più feroci si era precipitata sulle loro peste: v' era Piero Spini, già masnadiere dei Donati, e un altro pur della famiglia di messer Geri, cioè « messer Guglielmino Spini, giovane cava» liero novello, armato alla catelana »; non mancavano gli Adimari, e questi chiedevano più che altro il sangue di Gherardo Bordoni. E fu lui il primo ad esser raggiunto, alla Croce a Gorgo, dov' oggi Porta alla Croce. Assalito, rovesciato da cavallo, e

[1] DANTE, *Purg.*, XXIV, 82, 88.
[2] Cfr. *Cronica e Commento*, III, XX, 22.

ammazzato, gli era tagliata una mano, inastata a mo' d'insegna, e con quella rientrati in città, conficcata alla porta d' un altro Adimari « a petizione del quale Gherardo avea operato contro a lo» ro ». Messer Corso, sebbene travagliato dalla gotta, era già a un miglio dalle mura, presso la Badía a San Salvi, quando fu raggiunto dagli sgarigli. D' animo anche in quelli estremi non inferiore a sè stesso, cercò, non potendo con le armi, resistere con le parole: e forse gli veniva fatto; e certo, co' soldati catalani e a suon d'oro, era più facile che se caduto in mano de'concittadini. Sopraggiunge un gentiluomo di quella soldatesca, un cognato del real Malíscalco: si assicura del prigioniero; stimolato d' ucciderlo, ricusa, e corre alla città a recare la nuova. È subito rimandato: nè che cosa allora accadesse, si seppe poi bene. Dissero che Corso si lasciò cader da cavallo, e che così in terra, o trascinato dalla cavalcatura alla quale era rimasto attaccato per una staffa, fu da' Catalani trafitto. Certo è che il cavaliere angioino era tornato indietro con ordini di morte, se fu lui stesso che d' un colpo nella gola e d' un altro nel fianco ferì il Donati. I monaci della Badía lo raccolsero morente, e fra le loro braccia spirò e da essi ebbe umile sepoltura. Il soldato uccisore fu dal maliscalco Diego de la Rat fatto subito sgomberar da Firenze: ma i consorti di messer Corso e, per riprendere da Dante il linguaggio di que' feroci sentimenti, « consorti dell' onta »,[1] se non poterono vendicarsi su lui, si riserbarono a farlo su tre degli antichi amici e compagni a Corso di parte e d' ambizione e di signoria, messer Rosso, messer Pazzino e il Brunelleschi; dai quali, e massime da' primi due, fu detto e creduto essere stato dato al Catalano l' ordine di tornare indietro e ammazzarlo.

Dino, raccogliendo e assicurando aver « trovata vera » cotesta ultima voce; e che « tali benediceano » gli autori di quell'uccisione, « e tali il contrario »; scolpisce quasi sulla tomba del cavaliere fiorentino il suo parlante ritratto, del quale ha già in altro luogo della *Cronica*, fra i suoi trionfi del 1301, tracciate le linee.[2] Ed io rimando a quelle pagine bellissime i miei

[1] *Inf.*, xxix, 33.
[2] III, xxi; II, xx.

lettori. La morte sua commosse vivamente gli animi « secondo » l'amicizia e inimicizia »; ma a tutti parve, com'era infatti, che essa assicurasse, almeno per un pezzo, la città da interni rivolgimenti. Perciò la Signoria fu istancabile nel soffocare o dispergere gli ultimi resticciuoli della guerra di messer Corso. Perseguitò [1] a Lucca, in Val di Nievole, a Siena, i Bordoni, che tentavano riannodarsi e far gente; e per quello scorcio di anno e ne' primi mesi del 1309 tenne svegli e in arme le Leghe del contado e i Comuni della Taglia, non risparmiando invitate e messaggi a ogni sospetto e dicería di novità. La corruzione seminata, come vedemmo, da messer Corso, fra quelle milizie contadine e gli umori magnatizi serpeggianti per esse, stirpò e disperse con provvedimenti severissimi: alcuni pennonieri della Lega di San Donato in Poggio, rei di grida sediziose, « Muoia, » muoia il Popolo fiorentino, muoiano i Priori, e vivano i Grandi », erano condannati, cadendo nelle mani del Comune, ad essere attanagliati e impiccati con una catena di ferro. [2] Nè si dètte posa, finchè anche i sospetti anche le diceríe non cessarono del tutto, ed ella potè credere che messer Corso Donati era morto davvero. Mentre durava quella « vita pericolosa », come Dino efficacemente la chiama nell'atto stesso che biasima il modo dell' uccisione, Firenze non avrebbe avuta mai pace.

Potevano da queste inquietudini sperare qualche cosa i Bianchi, cosicchè la morte di messer Corso debba considerarsi come un'altra sventura toccata alla loro Parte? Io non lo credo. Dal Barone de' Malefa'mi, dal capo degli « uomini al mal più che al ben usi », [3] dal gentiluomo di antica stirpe « nimico de' popoli e de' popolani, amato » da' masnadieri, pieno di maliziosi pensieri, reo e astuto », [4] non poteva la borghesia guelfa aspettarsi nessun bene: e i Bianchi, con alla testa i loro Cerchi « buoni mercatanti e gran ricchi », [5] ri-

[1] Cfr. il mio *Commento*, III, xx, 29; xxi, 11.

[2] Sentenza dell' Esecutore degli Ordinamenti di Giustizia, de' 22 aprile 1309: ARCH. STAT. FIOR., *Archivio Diplomatico*, pergamena di detto giorno, provenienza Badía di Passignano. Il grido incriminato vi è riferito così: « Moriatur, moriatur, » Populus florentinus! moriantur Priores! et vivant Magnates! »

[3] DANTE, *Parad.*, III, 106; G. VILLANI, VIII, XXXIX.

[4] *Cronica*, III, XXI.

[5] *Cronica*, I, XX.

masero sempre ciò che erano avanti di chiamarsi i Bianchi, rimasero la borghesia istitutrice del Priorato nell'82 e degli Ordini della Giustizia nel 93; rimasero borghesia, anche quando nel 95 furono ai Grandi schiuse le Matricole delle Arti; il rimaner borghesia fu che li separò dai Neri, i cui primi passi furono dietro all'ambizione magnatizia dell'uomo che ora qui vediamo cadere per le loro mani medesime; borghesi e guelfi nel fondo dell'animo si conservarono, finalmente, anche quando l'esilio li ebbe cacciati fra i Ghibellini, e suscitatore delle ultime loro speranze scese in Italia un Imperatore. Or potè mai Corso, anche indirettamente, destare pur una delle speranze di cotesti borghesi? Rispondano, con ciò che di lui hanno e scritto e taciuto, i due che noi oggi riconosciamo fra'Bianchi i maggiori: il Poeta e lo Storico di cotesta borghesia. Dino, nato e cresciuto in mezzo di essa, e fra i traffici educatosi al reggimento delle pubbliche cose; Dante, dagli esercizi di cavaliere e dagli studi sceso volentieri tra quella, e rimastole poi fido nell'avversa fortuna, anche se sdegnoso disapprovatore de' suoi procedimenti. Eppure l'Alighieri ebbe da una Donati i suoi figli; e Donati e Alighieri avean comune quella che in altri paesi sarebbe stata nobiltà di crociata, dove gli ordini feudali facevano titolo e vincolo di nobiltà della partecipazione a quelle grandi imprese dell'Europa cristiana. Ma in Firenze l'ordinamento civile e sociale era la negazione di cosiffatti titoli e vincoli; e solo ente vero, solo « non ombra ma » cosa salda », il Popolo: per modo che, come fra i Bianchi e i Neri, così fra qualunque altra delle parti che vennero dipoi, il pernio de'movimenti e dei contrasti, delle cacciate e dei trionfi, degli esilii e de'ritorni, fu sempre il contendersi il possesso non d'una signoria assoluta, ma del reggimento popolare; e questa stessa e non altra fu la via coperta che condusse i Medici a soggettarsi la patria, facendosi, come già Pericle in Atene, non tiranni non ribelli, sibbene favoreggiatori solamente d'un « governo » in apparenza popolare, ma in verità principato del prim'uomo » della città ».[1] Ora il Donati uscì affatto da quest'orbita: lo scopo della sua ambizione, non che rimanere dentro i termini

[1] PLUTARCO, *Pericle*, IX (da Tucidide), trad. di M. ADRIANI.

della democrazia, sdegnava perfino, come vedemmo,[1] quelli d'una forte e compatta oligarchia: egli voleva, come di suoi partigiani sentenziò la Signoria stessa in una Provvisione,[2] « rom- » pere i propri confini e soggiogare tutta la città al suo domi- » nio ». Ond'è che quando quest'ambizione, lungamente destreggiata, si scoprì tutta intiera; quando non più il capo de' Grandi contro il Popolo, non de' Neri contro i Bianchi, non di Neri contro Neri, ma messer Corso Donati, scese in campo a far guerra, la sua guerra, al Comune e al Popolo di Firenze, egli non apparteneva più all'una che all'altra delle parti ond' era lacerata Firenze;[3] e i soccorsi che gli arrecava (parente suo ben più appropriato che Dante) il venturiero Faggiolano, non erano nè di Guelfo Bianco nè di Ghibellino Verde, nè avevano colore nessuno, ma erano solamente gli aiuti d'un' ambizione ad un' altra ambizione. L' esito che più tardi ebbe quella del futuro signore di Pisa e di Lucca può farci argomentare ciò che sarebbe avvenuto in Firenze, se quella del genero di lui non fosse stata spenta nel sangue, ma avesse prima o poi trionfato. Noi non vediamo che Dante e i suoi compagni d' esilio, nè i Bianchi, e nemmeno, possiam dire, i Ghibellini, s'avvantaggiassero de'posteriori trionfi di quel famoso Uguccione; e perciò crediamo, che lo stesso sarebbe avvenuto, se nel 1308 egli e il Donati rimanevano vincitori della democrazia Nera, rappresentata da messer Rosso e dagli altri già con esso Corso « cavalieri gover- » natori »; lo stesso eziandio, se nel 1307 le mene di messer Corso, posto che veramente esistessero, col cardinale Legato Orsini,[4] gli davano la signoria della città. Perciò intendiamo come la guerra di messer Corso, che un cronista anonimo e non troppo caldo di fazioni chiama semplicemente, rimanendo nel vero, fatta per « rompere lo stato ch' era »; cotesta guerra, addiventi pel cronista de' Neri[5] una macchinazione per « tradire

[1] Cfr. pag. 548.
[2] Cfr. *Appendice al Commento*, pag. 471.
[3] I germi di questa disposizione dell'animo di Corso sono con molta acutezza notati, a un punto della sua vita, dall'AMMIRATO, *Stor. fior.*, I, 373.
[4] Cfr. pag. 590.
[5] Cfr. le due citazioni da G. VILLANI e dall' ANONIMO, nel mio *Commento*, III, XX, 6.

» il popolo, sovvertire e sommettere lo stato della cittade, fa-
» cendo venire Uguccione della Faggiuola co' Ghibellini e nimici
» del Comune »: eco fedele, il Villani, di ciò che allora il Comune stesso fe' scrivere a' suoi cancellieri, « sapersi per
» tutta Toscana, che quella era stata una guerra a morte per
» consegnare la città di Firenze e Parte Guelfa in mano ai Ghi-
» bellini e sottoporle al loro giogo, con perpètuo esterminio e
» morte e ultima distruzione dello Stato guelfo ». Ma ripeterò qui quanto dissi allegando quel singolare documento,[1] che la fiera ma interessata retorica della cancelleria fiorentina non ha forza di farmi credere che Corso Donati, capo di quel movimento contro Rosso della Tosa e il Popolo guelfo Nero, mirasse a far trionfare i suoi vecchi nemici disfatti, Ghibellini e Bianchi. In quel documento stesso la Signoria si trova a dover respingere (chi lo crederebbe?) l'accusa, che gli scampati alla guerra di messer Corso le davano, che la città fosse in mano di Ghibellini e di Bianchi: e questo basta, a mio avviso, a mostrare che cotest' accusa, la quale vincitori e vinti così bravamente si palleggiano, non può che rimanere per aria. Il movimento del 1308 fu, ripetiamolo, null' altro se non ciò che poi le brigate, novellando, lo chiamarono « la guerra di messer
» Corso Donati ».[2] Le speranze de' Bianchi e de' Ghibellini (giovi intanto notare che i due nomi, anche divenuti una cosa sola, si durava a pronunciarli tutt' e due[3]), le speranze de' Bianchi fuorusciti e degli interni, di Dante e di Dino, non ebbero da que' fatti nessun alimento, nessun incitamento, nessuna scossa. Ma prima che quell' anno finisse, il 27 di novembre, in un convento di Francoforte, i sette Elettori germanici assumevano alla dignità dell' Imperio Arrigo conte di Lussemburgo.

[1] Cfr. il mio *Commento*, III, xx, 29.

[2] Cfr. addietro, pag. 596-597.

[3] Ghibellino e Bianco (« .... Ghibellini *et* Albi et etiam mercatoris cessantis
» et fugitivi .... ») è detto un Giovanni di Gherardino degli Ammannati di Pistoia, in un atto della Signoria del marzo 1309 (cit. nel mio *Commento*, III, xxxiv, 24). E pur del medesimo mese: « .... asserentes .... quod civitas florentina regitur Gi-
» bellinorum *et* Alborum consilio .... » (cfr. il mio *Commento*, III, xx, 29). E nel dicembre del 1307: « .... pacem .... cum Ghibellinis *et* Albis » (cfr. il *Commento*, III, xviii, 6; e qui addietro, a pag. 592). Vedi poi, nell'*Appendice al Commento*, la XV[a] delle *Note dantesche: Del Ghibellinismo di Dante*. Cfr. anche in questo stesso cap., a pag. 527-528, nota 3.

Nell' estate del 1310 egli s' incamminava verso l' Italia. Questo grande avvenimento, dal quale prego i miei lettori a ricordarsi aver noi preso le mosse al viaggio nel quale li ho fin qui avuti cortesi compagni; questo fatto solenne, che dopo oltre un mezzo secolo dacchè l' Impero era rimasto germanico lo restituiva romano, in tempo che romana non poteva più chiamarsi se non di nome la Chiesa; trovava l'Italia e Firenze nelle condizioni che tratteggiai in quel primo capitolo. I particolari della storia fiorentina, ne' quali siamo entrati dipoi, ci pongono ora in grado di giudicare anche più esattamente, che impressione profonda e violenta dovè suscitare nella città, possesso ormai sicuro e tranquillo dei Neri, la notizia della discesa imperiale. Quello spazio di tempo che corse fra la elezione di Arrigo e il suo « passar la » montagna e venire per la corona », [1] dagli ultimi del 1308 agli ultimi del 1310, e cotesta sicurezza e tranquillità di signoria, furono spesi principalmente dai Fiorentini in continuare e far più stringenti e intense le pratiche (già cominciate poco dopo la resa di Pistoia) per la loro riconciliazione con la Chiesa. Le « scomuniche de' Legati » [2] pesavano sulla Nera Firenze con doppio peso, spirituale e politico; perchè a lungo andare, la discordia con la Chiesa poneva a repentaglio le basi dell' edifizio dai Neri costruito, come vedemmo, sulla frode di essere essi e soli essi la Parte della Chiesa. Il buon pontefice Benedetto aveva ben penetrato questo giuoco dei Neri; e nella lettera con la quale citava dinanzi a sè i loro capi dopo l' iniquo incendio della città, [3] aveva esclamato (nè la politica fiorentina del suo predecessore Bonifazio potrebbe avere più severa condanna che queste parole): « Chi crederebbe che costoro, anche mentre fanno contro la Chie- » sa, vogliono esser riputati i figliuoli di Lei? Or potremo noi » tollerar ciò, e non levarci contro a questa gente senza timor » di Dio, e non ridurli al dovere? Dovrem sopportare, che i cat- » tivi riposino, e i buoni siano travagliati? e che gl' innocenti tra » malvagi periscano? No, no: questo non dobbiam noi, non

[1] *Cronica,* III, xxiv. Cfr. ivi il mio *Commento,* nota 5.
[2] Cfr. addietro, pag. 594-595; e il mio *Commento,* III, xxii, 6, 7, 8.
[3] Cfr. addietro, pag. 567. Per la lettera pontificia, cfr. il mio *Commento,* III, ix, 4; xxii, 1, 2.

» deve il romano Pontefice, non deve il Vescovo e pastore di
» tutti i Cristiani. » E rivolgendosi con affetto paterno a Firenze:
« Oh città infelice, che tristo spettacolo hai dato e dài di te!
» Dopo essere in te a poco a poco mancate giustizia e fortezza,
» e venuta a noia in breve tempo la dolcezza del libero vivere,
» ora ti trovi ridotta sotto il giogo di pochi che ti fanno a boc-
» coni, premio e preda della loro vittoria. Loro terrore un tem-
» po, ora sei tu che li temi; sulla tua faccia, non più la luce
» del sole, ma delle fiamme; città infracidita fischiata schernita,
» tu poc'anzi stella del mattino! Vedi, da popolosa e lieta, come
» se' fatta triste! già vestita di pietre preziose, ed ora ti s'addice
» il cilizio e il sacco e la cenere, perchè vedovata de' tuoi figliuoli
» e schiava di rapaci figliastri! Narrino i tuoi figliuoli a quelli
» che verranno dopo di loro, quali cose hai tu sostenuto e da
» chi, acciocchè ne duri memoria finchè tu sii vendicata. Noi
» compassione, dolore, dover di pastore, onor della Chiesa, ob-
» bligo di gastigare gli scellerati che t' hanno così per la gola,
» tutto ci spinge, ci sollecita, ci sforza, a provvedere a te,
» figliuola nostra, ad apprestar rimedio a' tuoi mali, a vendicare
» la Chiesa oltraggiata. » Ma quando i capiparte che obbedienti si presentarono in Perugia al virtuoso e santo Pontefice tornarono in Firenze, la bocca onde uscivano a dì 21 giugno quelle generose parole s'era, appena diciassette giorni dopo, chiusa per sempre; e la Nera Firenze era uscita d'impaccio. Con Clemente V fu ben più agevole il trattare: e le ripetute ambascerie, fra il 1306 e il 1309 inviategli, furono in quest'anno, che il Comune si profferì a soccorrer la Chiesa nella guerra contro Ferrara, coronate dalla ribenedizione papale. Il nuovo vescovo Antonio d'Orso che in quell'anno stesso, morto messer Lottieri della Tosa, successe, dopo molto brigare e simoneggiare de' Neri, nel reggimento della Chiesa fiorentina; uomo di popolo, contro la consuetudine che il Vescovato rimanesse fra gli « uomini di famiglia », e di costumi più liberi che a sacerdote non si convenisse, ma Guelfo Nero accesissimo; ascendeva la cattedra episcopale nel mese appunto di settembre che Firenze era riconciliata con la Chiesa.[1]

Acconciate le cose da questa parte, che era l'essenziale; sicuri

[1] Cfr., per tuttociò, la *Cronica*, III, XXII; e il mio *Commento*, a quel capitolo.

ormai da' moti interni e da quelli de' fuorusciti; non rimaneva ai Fiorentini per tutti gli eventi i quali le novità germaniche potessero far temere, che afforzare lo Stato e, se era possibile, frapporre ostacoli alla venuta d' Arrigo, la quale avrebbe risuscitate le speranze de' loro nemici. A tenere in forza la città (« in fortia » et potenti brachio », era la frase cancelleresca[1]), bastava per ora continuare il soldo alle milizie angioine, cioè a quelli sgarigli catalani che sotto il comando di messer Diego de la Rat erano rimasti in Firenze. Il degno gentiluomo che, se crediamo al Boccaccio,[2] consolava le fatiche e i tedii della sua condotta fiorentina corteggiando le donne galanti della città e comperandone i favori con moneta falsificata, dava inoltre un gran da fare ai Signori Priori, per lo zelo che metteva nel farsi pagare il soldo suo e de' suoi, e per le difficoltà che poi incontrava ad avere o tenere sotto le regie insegne quel numero appunto di cotesti valenti sgarigli, a stregua del quale il soldo gli era stato bell' e pagato.[3] Parecchie Deliberazioni dei Consigli degli anni 1308, 1309 e seguenti provano cotesta condizione di cose, e commentano mirabilmente sì la sferzata dantesca a re Roberto di Napoli, dell' avere ammorbata l' Italia con « l' avara povertà di Catalogna », sì quel passo del *Purgatorio*,[4] dove il lamento « Le leggi son, ma » chi pon mano ad esse? » non tanto credo io si riferisca al mondo in universale, come sonerebbe il contesto, che la ispirazione e l' amarezza satirica che v' è dentro non s' abbiano a dir fiorentine. Certo è che quella frase, addivenuta oggimai quasi proverbiale, non si può intendere e sentir tanto bene quanto percorrendo le accennate Deliberazioni del Comune fiorentino. Per esempio: si fa una legge che il regio Maliscalco non sia pagato, se ogni mese non fa la mostra de' suoi soldati; per impedire, dicono i Signori, le ciarle che il magnifico uomo messer Diego si faccia pagar dalla Camera più soldati ch' e' non abbia effettivamente sotto le armi. Passa quella corrente di severità che ha

[1] Ricorre frequente ne' documenti sopr' Arrigo VII, pubblicati da F. BONAINI, *Acta Henrici VII Romanorum Imperatoris et Monumenta quaedam alia suorum temporum historiam illustrantia;* Florentiae, 1877.
[2] *Decamerone,* VI, III; già citato nel mio *Commento,* III, XIX, 25.
[3] Cfr. il mio *Commento,* III, XIX, 25.
[4] XVI, 97; *Parad.*, VIII, 77.

prodotto cotesta legge, o il timore dello scandalo è comecchessia scemato; sono insomma mutati, da un bimestre ad un altro, o gli uomini o gli umori o le circostanze; e.... non si toglie mica via quella legge: oh questo no; ma ogni mese si fa una Provvisione, che il magnifico messer Diego maliscalco del Re possa esser pagato, sebbene in quel mese non abbia fatta la mostra de' suoi sgarigli.[1]

Del resto, il conservare, più o men numerose che fossero e più o men caro pagate, quelle soldatesche, era, per le occorrenze del momento, un fare abbastanza: imperocchè anche i Fiorentini, alla pari di tutti, non poterono che lentamente e a poco per volta persuadersi che il nuovo Re di Germania, eletto in sì difficili congiunture, avrebbe corrisposto alle speranze con le quali era stato eletto, e agl' impegni che volenteroso aveva contratti di combattere e rintuzzare l' oltrapotenza francese, rialzare i diritti della Chiesa in quella tirannide depressi, e la stessa sua dignità; por termine alla lunga vacanza dell' Impero, scendendo in Italia a cingersi di quella corona che dalla morte di Federigo in poi non aveva più posato sulla fronte dei « Re » della Magna ». Speranze e promesse superbe; ma a cui s' opponevano enormi difficoltà. La dissuetudine dell' Impero faceva credere, « niente potere essere » l' Imperatore novello.[2] Correvano tra 'l popolo profezie ed oracoli di Sibille, che dicevano finito in Federigo l' Impero, e che i re suoi successori più non avrebbero asceso il trono di Cesare.[3] Il ricordo della « briga di Federigo » con la Chiesa, che aveva recato anche moralmente sì grave disturbo nella civil società,[4] faceva parere a molti, pur non avversi all' Impero, che una calata imperiale, ancorachè concordata con la Chiesa, non fosse tuttavia senza pericolo di vedere rinnovato, come lo chiamavano, « il vecchio scisma »:[5] infine,

[1] ARCH. STAT. FIOR., *Consulte*, vol. VIII e IX, *passim*. Cfr. anche il citato luogo del mio *Commento*.

[2] *Cronica*, III, XXIII, 34.

[3] « In ipso finietur Imperium; quia etsi successores sibi fuerint, imperiali ta- » men vocabulo et romano fastigio privabuntur. » Tale è il tenore della profezia, riferita da Fra Salimbene (*Chronica fratris Salimbene Parmensis;* Parma, 1857; pag. 167), il quale, scrivendo sotto Rodolfo I, nota che s' è avverata.

[4] DANTE, *Purg.*, XVI, 115-117.

[5] « Parti Ecclesiae timendum esse, innovatum Friderici scisma vetus. » Così

l'appoggio che Clemente V, stanco della sua schiavitù, prometteva al novello eletto, lo averlo nella conferma della sua elezione riconosciuto e augurato « braccio e difenditore della Chiesa », [1] quanto poteva credersi solido e duraturo e leale, avendosi che fare con un Papa della qualità, e nelle condizioni, dell'antico Arcivescovo di Bordeaux? E le nobili qualità di questo piccolo principe che dal dominio della contea di Lützelburg si trovava a un tratto sollevato all'altezza d'una potestà universale; tutto quello che si veniva dicendo di lui « uomo savio, di nobile san- » gue, giusto e famoso, di gran lealtà, pro' d'arme e di nobile » stiatta, uomo di grande ingegno e di grande temperanza », [2] e inoltre in buone relazioni col Pontefice, come quegli che « in » Corte era assai dimorato » e n'avea ottenuto al fratello suo Baldovino l'arcivescovado di Treveri, uno de' sette Elettorati; [3] e la certezza ch' e' fosse « figliuolo di Santa Chiesa, amatore della » fede »; [4] tutto questo era forse nient' altro che lo stretto necessario per occuparsi delle cose di Germania. Le cui difficoltà avevano voluta a sè tutta l'opera de' suoi predecessori: e un d'essi era pure stato un Rodolfo d'Habsburg! [5] e l'ultimo vi aveva perduta, sotto un pugnale parricida, la vita! Non sarebbe stato adunque da maravigliare, se la promessa data dal Re di Germania e dei Romani al Pontefice, di scendere in Italia a coronarsi Imperatore; e i termini dal Pontefice stesso alla cerimonia assegnati, di tre anni dalla Bolla di confermazione; dovessero poi, questi essere indefinitamente prorogati, quella rimanere inattesa, e il fantasma dell'Impero ricadere nella sua tomba con tanto fragore scoverchiata. Tuttavia il Comune fiorentino non si contentò delle lusinghe di questa più o men fondata speranza. Arditi e inframmettenti come sempre e in tutte le cose, non avvezzi a sgomen-

nell'*Historia Augusta* di ALBERTINO MUSSATO (II, v) i Cremonesi, che si lagnano d'Arrigo durante la sua impresa italica, perchè par loro fautore de' Ghibellini e oppressore de' Guelfi.

[1] *Cronica*, III, XXIII, 17: cfr. ivi il mio *Commento*.

[2] *Cronica*, III, cap. cit.; e cfr. ivi il *Commento*.

[3] *Cronica* e *Commento*, ivi.

[4] *Cronica* e *Commento*, ivi.

[5] « Ridolfo imperator fu che potea Sanar le piaghe ch'hanno Italia morta, Si » che tardi per altri si ricrea. » DANTE, *Purg.*, VII, 94-96. Cfr. G. VILLANI, VII, » LV: « E se avesse voluto passare in Italia, sanza contasto n'era signore. »

tarsi, sia come mercanti sia come Popolo e Comune, nè per distanza di paese, nè per difficoltà o pericoli, nè per grossa spesa, nè per grandezza di persone da combattere o da corrompere, essi riuscirono a cacciar le corna fra i sette Elettori Germanici. E quando Arrigo annunziò, in un solenne Consiglio di dignitari e consiglieri dell'Impero, ch'egli era per passare in Italia, fu per effetto delle pratiche fiorentine, che si levò un de' sette, l' Arcivescovo di Magonza gran Cancelliere dell' Impero, e lo consigliò « che non passasse, e che li bastava essere Re della » Magna, mettendoli in gran dubio e pericolo il passare in » Italia ». [1]

Ma il conte di Lussemburgo non era uomo da lasciarsi svolgere nè sobbillare. Rimessa la cura delle cose germaniche al suo figliuolo Giovanni, egli traversava nell' ottobre del 1310 la Savoia, e il dì 24 scendeva a Susa. Anticipando di quasi due anni il termine assegnatogli da Clemente per la coronazione in Roma, intendeva Arrigo essersi procacciato il tempo occorrente a riordinare o, come disse il Poeta, a « drizzare » l' Italia. [2] Dove quella che non impropriamente possiamo chiamare sua missione si riassumeva in ciò: togliere la tirannica preponderanza de' Guelfi, senza che questo volesse dire ripor loro addosso i Ghibellini; per tal modo, pacificare il paese. [3] Assicurata la Chiesa con atti formali e solenni (*promissiones*), ch' egli avrebbe rispettata e favorita la potenza e dignità di lei, pur ristaurando e afforzando quelle dell' Impero altresì decadute, [4] egli riprendeva il posto di Cesare accanto a Pietro; riaccendeva sopra quel torbido mondo medievale i due « luminaria magna » posti da Dio, i « duo » soli di Roma », facendo cessare la gara da ambedue le parti sacrilega di « spenger l' un altro »; [5] chiudeva per sempre la serie delle contese fra la Chiesa e l'Impero: Gregorio VII e Arrigo IV, Gregorio IX Innocenzo IV e Federigo II, addivenivano storia d' un passato senza ritorno; Guelfo e Ghibellino, nomi senza più cosa. Molti de' suoi atti sono intestati « In nomine Re-

[1] *Cronica*, ivi.
[2] *Parad.*, XXX, 137.
[3] *Cronica*, III, XXIV, 15: cfr. ivi il mio *Commento*.
[4] Cfr. il mio *Commento*, III, XXVI, 16.
[5] DANTE, *Purg.*, XVI: cfr. il mio *Commento*, III, XXIII, 20.

» gis pacifici ».[1] Così Benedetto XI in fronte a quella lettera, della quale recammo testè sì belle parole, avea scritto: « Il Re » pacifico, che pensa pensieri di pace non di afflizione, per la » pace del mondo venne fra noi, e pace lasciò a noi quasi in » suo testamento mentr' era per tornare al Padre. » E come cotesta lettera può considerarsi anch' essa il degno testamento del buon Pontefice, così l' impresa pacifica d' Arrigo VII fu e il testamento e tutta l' opera di quest' uomo, suscitatore di speranze che un poema un trattato un' istoria, la *Divina Commedia* il *De Monarchia* la *Cronica* di Dino, han conservato famose e memorabili, e circondato di quell' affetto che nel morto regno della storia rende vita e colore alle imagini del lontano passato.

Noi non dobbiamo seguire Arrigo nelle vicende della sua impresa italica, ma solamente raccogliere nelle ultime pagine di questo Capitolo ciò che risguarda le relazioni di essa con la storia di Firenze. La sua corte in Milano,[2] dove egli e l' Imperatrice che lo accompagnava presero la corona italica il giorno dell' Epifania (« dies Regum ») del 1311, fu il ritrovo di una moltitudine immensa di prelati principi baroni conti, di ambasciatori da quasi tutte le città tanto guelfe quanto ghibelline, e, come altresì doveva essere, del numeroso pur troppo e doloroso esercito dei fuorusciti. Rappresentanze di essi eransi fin da principio recate presso lui oltralpe:[3] come un quarant' anni innanzi, i fuorusciti fiorentini, a' quali Montaperti avea tolta la patria, mandavano « ambasciatori nella Magna » per accomunare i loro guelfi interessi con le giovanili ambizioni del povero Corradino.[4] E mentre in Germania questi affezionati all' Impero o in esso speranti incitavano Arrigo alla venuta in Italia, e i Neri brigavano, come vedemmo, pel contrario presso i consiglieri cesarei; in Francia, al tempo stesso, nella Corte del Papa, il Cardinale da Prato, il quale con migliori auspicii invero che per quella di Clemente si era assai adoperato per la elezione del Lussemburghese, faceva ora quanto poteva in aiuto delle speranze e

[1] F. Bonaini, *Acta Henrici VII* cit.
[2] Cfr. la *Cronica* e il mio *Commento,* III, xxvi.
[3] Cfr. la *Cronica* e il mio *Commento,* III, xxiv, 2.
[4] G. Villani, VI, lxxxiii.

pratiche de' suoi amici e contro alle mene attivissime dei Fiorentini presso il Pontefice. Questo affaccendarsi degli uni e degli altri proseguiva, naturalmente, anche dacchè Arrigo era in Italia, con maggior agio ora ai fuorusciti delle città guelfe di stringersi intorno a lui: il quale del resto « parte guelfa o ghi- » bellina non voleva udire ricordare », e riceveva con pari benignità anche i fuorusciti delle città ghibelline, e anche ad essi prometteva restituirebbe la patria. « La volontà dello Imperadore » era giustissima, perchè ciascuno amava, ciascuno onorava, » come suoi uomini. »[1] Uno di cotesti fuorusciti che l'Imperatore vide a' suoi piedi fu Dante; nè d'essersi prostrato innanzi a quella sua cara ed alta speranza il grande Poeta si vergogna: Dante, che la piena de' suoi affetti, carità e desiderio della patria, sconforto e disistima pe' compagni d'esilio e di parte, fede ne' congiunti destini della Chiesa e dell'Impero di Roma, sentimento infine della sua propria grandezza, versava, fra una pagina e l'altra delle Cantiche immortali, in quelle tre Epistole ai Comuni e Signori d'Italia, ai Fiorentini, all'Imperatore,[2] che può dirsi segnino i lieti incominciamenti e il rapido voltarsi della fortuna imperiale. Fra la fiduciosa e affettuosa baldanza della prima, con la quale si prenunziano nuovi tempi alla serva Italia di dolore ostello, alla nazione disfatta e vituperata,[3] e le minacce e il furore dell'altre due, dove parla l'uomo che nella patria non vede più che un « covo di vipere da schiacciare », e nell'Imperatore il ministro delle vendette di Dio; sta di mezzo il disinganno che, prima che Arrigo si togliesse da Milano, era già successo alle speranze ond'era stata accompagnata la sua discesa tra noi. L'Imperatore aspettato e invocato, che[4] « scendeva » di terra in terra, mettendo pace come fusse uno agnolo di » Dio », e « ricevendo la fedeltà » de' « suoi uomini »; la cui vita « non era nè in sonare, nè in uccellare, nè in sollazzi, ma » in continui consigli, e a pacificare i discordanti e assettare i » vicari per le terre »; presto vide cambiare scena dinanzi a sè. Torriani e Visconti scendendo a guerra sotto i suoi oc-

[1] *Cronica* e *Commento*, III, XXVI, 16-19.
[2] Cfr. qui cap. I, pag. 15-16.
[3] *Purg.*, VI, 76-78.
[4] *Cronica*, III, XXIV, 23, 24; XXVI, 19, 26-29.

chi,[1] il 12 di febbraio, dettero come il segnale: la disfatta e cacciata de' guelfi Torriani distruggeva d' un colpo quella tregua di parti che sui passi dell' Imperatore aveva sin allora formato il suo prestigio e la sua forza. Cremona Lodi Brescia Pavia segnarono le successive stazioni di lui,[2] non più come città che aprivano le loro porte al pacificatore, ed insieme a' propri esuli, ghibellini o guelfi che fossero; ma come terre nemiche, e tenaci delle proprie fazioni, e sconoscitrici dell' autorità di Cesarè. L' Imperatore spariva, sottentrava il tedesco il barbaro lo straniero. Si dipingeva su pe' muri col carbone l' Aquila imperiale impiccata (genere d' arte nazionale, le cui tradizioni i Lombardi han conservato fino a' dì nostri): e Waleramo, il fratello d' Arrigo, appunto come i generali austriaci de' nostri giorni, ne buttava all' aria tutta Lodi, e lanciava sentenze di morte, che però finivano con un bravo accomodamento in fiorini.[3] Con non dissimile nè più cruenta ferocia, Arrigo stesso, entrando dopo lungo assedio in Brescia resasi a patti, per sodisfare a un voto fatto di tagliare il naso a tutti gli abitanti di Brescia, faceva eseguire tale operazione su quante statue si paravano dinanzi a' suoi prodi: lo racconta il bresciano quattrocentista Malvezzi,[4] che di questi nasi rotti ne addita pur de' suoi tempi a' suoi concittadini. Ma in cotesto assedio di Brescia Arrigo vide consumarsi dalle febbri il fiore della sua nobiltà, e morire saettato dai Guelfi ribelli e beneficati quel fratel suo Waleramo: ed egli trascese a crudeli rappresaglie sui prigionieri di guerra, e fece morire fra tormenti atroci il capo de' Guelfi Tebaldo Bruciati, della cui trista fine dovette esser dolorosa a Dino Compagni la notizia, non meno che della sua ingratitudine verso l' Imperatore;[5] perocchè Tebaldo fu potestà di Firenze nel primo semestre del 1293, e si trovò a promulgare come capo del Comune gli Ordinamenti di Giustizia e a partecipare al reggimento con Dino terzo gonfaloniere.

E così quelle come tutte le altre nuove dell' impresa d' Arrigo giungevano in Firenze, senza che se ne perdesse pur una,

[1] *Cronica*, III, XXVII.
[2] *Cronica*, III, XXVIII-XXX.
[3] IOANNIS DE CERMENATE, *Historia*, XXX (in *Rer. italic. Scriptor.*, IX).
[4] *Chronica Brixiana*, IX, XVIII (in *Rer. italic. Scriptor.*, XIV).
[5] *Cronica*, III, XXIX, 5-7.

pe' continui « messi »[1] che la Signoria spediva per tutta Italia ed anche di là dalle Alpi; per le informazioni che spontanei le mandavano, sparsi in tutto il mondo, i suoi mercatanti;[2] per le pubbliche sentenze che la cancelleria imperiale emanava e diffondeva, e che i Fiorentini raccoglievano studiosamente;[3] e per l'attivissima corrispondenza ch'essi tenevano co'Comuni e co'Signori lombardi, o ribelli o da ribellare ad Arrigo.[4] Ai Bresciani, durante l'assedio, scrivevano chiamandoli fratelli, dicendo che dalla loro difesa dipendeva la salute di Parte Guelfa e di tutta Italia; e nel nome di questa ricordavano, non potere noi Latini avere altro che per nemica la gente tedesca, « d'opere anda» menti lingua modi costumi animo volere, ab antico a noi con» traria sconosciuta diversa »; impossibile, « non che il servire » noi ad essa, ma nemmeno l'averla partecipe in checchessia ».[5] Non si poteva più arditamente sfrondare il lauro della corona del Cesare germanico, nè più recisamente anticipare ciò che della « gente ritrosa di lassù » avrebbe cantato fra non molt'anni il Petrarca:[6] ma il figliuolo di ser Petracco doveva poi[7] inchinarsi alla maestà imperiale del nipote d'Arrigo, e sollecitarne ed esaltarne, pur troppo, la discesa e l'incoronazione. Con gli stessi spiriti che ai Bresciani scriveva più tardi la Signoria fiorentina ad altri Comuni e Signori d'Italia: a Perugia, per esempio, ch'era giunto il momento di « gettar via il molesto giogo » del vassallaggio, e indossare la bella veste della consueta liber» tà »; a un Orsini, che Firenze non si stancherebbe di mandare

[1] Cfr. *Cronica* e *Commento*, III, XXXII, 4.

[2] Esempio: « .... et quia etiam sentivimus per licteras Peruczorum » (da Napoli) « Regem ipsum iam usque Gaetam cum suo exfortio processisse .... » Lett. de'19 aprile 1312; nella cit. opera di F. BONAINI, II, 93.

[3] In un Codice magliabechiano (XXV, 558), già strozziano, è un quadernetto acefalo (c. 17-36) del secolo XIV, che contiene tutti documenti intorno ad Arrigo VII (cfr. la cit. opera del BONAINI), e quasi si direbbe una raccolta fattane in servigio di chi fosse per scrivere la storia di lui.

[4] Cfr. il mio *Commento*, III, XXXI, 26.

[5] Dalle lettere del Comune di Firenze a quello di Brescia, nella cit. opera del BONAINI: cfr. specialmente II, LV. E lo ripetevano, quasi con le stesse parole, al Comune di Borgo San Sepolcro (II, LXXXVI).

[6] Nella Canzone « Italia mia ».

[7] Vedi, fra le sue *Epistolae*, quelle all'imperatore Carlo IV: nei libri X, XII, XVIII, XIX, XXI, XXIII, delle *Familiares*, ediz. FRACASSETTI.

contro Arrigo armi e denari.[1] Ed era oro fiorentino[2] quello che corrompeva e sollevava contro Arrigo il prode Ghiberto di Correggio, il quale addivenne in Lombardia da suo fedelissimo il suo più potente avversario, e Parma, governata da lui, il campo, come già a' tempi di Federigo, della ribellione all' Impero: d' oro fiorentino si forniva messer Guido della Torre, profugo di Milano, levando soldati di Toscana e di Romagna, e qua venendo egli stesso ad incitare gli animi contro l' Imperatore, e condurre il trattato della Taglia Guelfa Toscana con Ghiberto, che poi era fermato in Bologna: il suo oro ed i suoi Catalani comunicava Firenze all' alleata Bologna, e la confortava, come custode del toscano Appennino, a difender vigorosamente la comune libertà.[3] Nel tempo stesso[4] raffermava con Roberto di Napoli i vincoli d' amicizia e di lega, e rinnovava ben pagate le condotte degli sgarigli, e concertava con lui le finte e destreggiamenti co' quali il « Re da ser» mone » trattenne e dileggiò sino all' ultimo il leale Lussemburghese. E in Francia[5] presso Clemente e presso Filippo teneva suoi fidati, che mandassero diligenti ragguagli dalle due Corti; e in quella papale inviava ambasciatori veri e propri, e de' principali cittadini, e si assicurava fra i Cardinali amicizie preziose, frutto delle quali fu a suo tempo che essa Firenze e Roberto sapessero, nelle ambigue relazioni del Papa e del Re con Arrigo, quando e quanto e' dicessero per davvero, e quando invece fosse il caso d' intendere a rovescio le loro parole.[6] Un motto fiorentinesco, dal Compagni conservatoci,[7] che il Cardinale da Prato in un momento di stizza si lasciò sfuggire dinanzi alla maestà del Re Cristianissimo, dipinge stupendamente questa infaticabile guerricciuola, la quale acquista grandezza dallo stesso suo essere un complesso così ingegnoso di tanti piccoli fatti: « Quanto » grande ardimento è quello de' Fiorentini, che con loro dieci » lèndini ardiscono tentare ogni signore! »

[1] Bonaini, op. cit., II, 98, 99.
[2] Cfr. *Cronica* e *Commento,* III, xxxi.
[3] Cfr. il mio *Commento,* III, xxxiv, 19.
[4] Cfr. il mio *Commento,* III, xix, 25; e in III, xxxvi.
[5] *Cronica* e *Commento,* III, xxxii.
[6] Cfr. il mio *Commento,* III, xxxvi, 8; e al xxxii qui sopra citato e altrove.
[7] III, xxxii, 10.

Io non credo di esagerare menomamente i resultati di questa opposizione fiorentina, affermando ch'essa fu come il centro intorno al quale si raccolsero le resistenze più gagliarde, dal quale si spiccarono gli assalti e i contrasti più fatali, all'impresa d'Arrigo. Dante sapeva ben egli ciò che diceva, quando sollecitava Arrigo[1] a non logorar tempo e forze intorno alle città lombarde, ma invece recarsi « a soffocare l'idra della ribellione » sulle rive dell'Arno. Ma ad Arrigo nocque la cieca fidanza ne'suoi destini di Cesare, che gli fece parer doveroso, poichè i Lombardi si rivoltavano contro il diritto suo sacro, gastigare innanzi tutto i Lombardi; non potendo egli ammetter pure il dubbio che nè questo indugio, nè altra cosa qualsiasi, fosse mai per nuocere alla sua impresa voluta e ordinata da Dio. Ispira pietà reverente quest'uomo coraggioso ed onesto, che sente dell'alta sua dignità non meno i doveri che i diritti, e coronata vittima del proprio fato, procede con passo fermo e sicuro, la spada in una mano, lo scettro nell'altra, sopra un cammino sul quale non incontra che nemici e sventure. Il fratello, sotto le mura di Brescia; e in Genova, di mal maligno contratto in quell'assedio fatale, la moglie, la pia e virtuosa Margherita di Brabante;[2] gli cadono a fianco: egli riman solo in un paese che ogni dì più gli diventa pericoloso e nemico: al suo passaggio in Toscana,[3] più che i gioghi dell'Appennino, si oppongono Bologna in assetto di guerra; Ghiberto di Correggio che da Reggio a Parma gli ordina contro sul Po tutt'un esercito di ribelli; e da'varchi di Lunigiana, la dubbia fede de' marchesi Malaspina: di là dall'Appennino sa che lo aspetta la guerra con Firenze e con re Roberto, sa che la stessa corona imperiale gli sarà in Roma contrastata con l'armi: insomma i sinistri presagi dell'Arcivescovo di Magonza[4] si sono interamente verificati: eppure egli prosegue senz'esitazione e senza sconforto verso Roma ch'è sua, verso la corona imperiale ch'egli ha giurato di cingere. E intanto i suoi menestrelli cantano nel campo imperiale la morte pietosa di Corradino di Svevia

[1] *Epistolae*, ediz. FRATICELLI, VII. Cfr. *Cronica*, III, XXXV, 20.
[2] *Cronica e Commento*, III, XXX.
[3] Cfr. *Cronica e Commento*, III, XXXIV, in fine.
[4] Cfr. pag. 613.

e la sua vicina vendicazione;[1] e da un monastero della Liguria, la musa popolare lo saluta celeste paciaro;[2] e la vecchia poesia leonina ritrova per lui le sue rozze e gagliarde cadenze, e ne

[1] « .... minabantur eciam gentes ipsius, monasterium Sante Marie de Victo» ria, in .... Regno positum, demoliri, circa quem locum .... Corradinus hostis » Ecclesie fuit devictus. Que omnia gentes predicti Regis non secrete dicebant, » immo instriones ipsius in publicas reduxerant cantilenas. » *Reclamatio diplomatica Roberti regis in Henricum*, ap. BONAINI, op. cit., I, 240.

[2] Vedi fra le *Rime istoriche d' Anonimo Genovese*, che par probabile fosse un Monaco di Sant' Andrea di Sestri (pubblicate da F. BONAINI nell' *Archivio Storico Italiano*, tomo IV dell' *Appendice*), il Ritmo dialettale intitolato « De adventu Im» peratoris in Lombardia in MCCCXI »: e cfr. il cenno che ne fa A. D' ANCONA, ne' suoi *Studj sulla Poesia popolare italiana*, pag. 7-8. Non dispiacerà a' miei lettori ch' io faccia luogo qui ad alcuni raffronti che il dotto editore istituisce, come testimonianza del comune sentimento de' tempi, fra il Rimator genovese e la *Cronica* di Dino. Riferirò distesamente gli ultimi versi (conformandomi alla lezione data da N. LAGOMAGGIORE, nell' *Archivio Glottologico Italiano*, II, 262-264): « Tanto » à tronao questa magagna Per tuto, fin a Lamagna, Che vento ioio g e composo » Da De chi g e si pietoso, Che l a bagna de so amor La terra chi era senz umor. » E age faito un relugor, Zo e de novo emperaor, Chi per tuto unde s aduxe Mo» stra crexe soa luxe; Che de ben a si gran fama, Ben par certo che De l ama: » Servior de De veraxe, Chi per tuto menna paxe: Quaxi ogni terra se ge da, Per » la gran bontae che l a. Per zo cascaun l aprexia Che campion e de la Cexia. Tuto » vor, e no vor parte; E tuto aquiste per esto arte: Speranza avemo, s' a De piaxe, » Che per tuto fara paxe. Vixitar vor la Terra Santa Co possanza e gente tanta, Che » queli logi sagrai Seram for tosto aquistai En ben piaxer e en bontae De la santa » crestianitae *ecc.* » Nota il BONAINI la somiglianza della figura d' Arrigo nel Rimatore (« Servior de De veraxe, Chi per tuto menna paxe: Quaxi ogni terra se ge » da *ecc.* »), e nell' Istorico, dove lo rappresenta « discendere di terra in terra, met» tendo pace come fusse uno agnolo di Dio *ecc.* »: nel Ritmo, « Campione de la » Chiesa; » e in Dino, « figliuolo di Santa Chiesa, amatore della fede *ecc.* »; al qual passo opportunamente avvicina anche la testimonianza del Vescovo di Botrintò, « .... non credo quod aliquis vivat hodie inter principes seculares, qui plus Deum » diligat et Ecclesiam Romanam et omnem probum virum, quam ipse faciebat »: nel Ritmo, Arrigo « Tuto vor, e no vor parte » (che io credo detto con doppia allusione ai suoi diritti di potestà assoluta, e al suo aborrire da parteggiamenti: cfr. « nostro intendimento (*d' Arrigo*) era di volere i Fiorentini tutti, e non partiti, a » nostri fedeli », di G. VILLANI, citato nel mio *Commento*, III, XXXV, 19); e in Dino « parte guelfa o ghibellina non voleva udire ricordare *ecc.* » Aggiungerei che tra i versi da me riferiti, i primi, i quali si riattaccano con cose precedenti, consuonano a quel che nella *Cronica* è detto (III, XXIII) sopra l' essere stata l' elezione d' Arrigo un atto della bontà divina, commossa da tanti guai e disordini; e la frase « Che de ben a si gran fama », e nel titolo « propter.... bonam famam ipsius » (secondo l' ediz. LAGOMAGGIORE; cfr. « uomo di buona fama », in *Cronica*, I, XVIII, 12), è quasi tal quale nella *Cronica* (ivi) « giusto e famoso »; e le imagini, della luce (« relugor ») che il nuovo Imperatore sparge nel mondo, sono le medesime riferite da Dino (III, I) alla elezione di papa Benedetto, ma da Dante nell' Epistola V all' elezione stessa d' Arrigo. Più singolare è poi, lasciando da parte Arrigo, la rassomiglianza che questi versi del 1311 ci offrono tra l' imagine della terra arida, che, rinfrescata di venti e d' acque dalla misericordia di Dio, tramanda quella mistica luce; e il noto passo del Canto V dell' *Inferno*: « La terra lagrimosa diede vento, » Che balenò una luce vermiglia, La qual mi vinse ciascun sentimento. » Somiglianze

veste un di que' Ritmi augurali,[1] del cui colorito non isdegnò Dante lumeggiare talvolta nel sacro Poema la profezia politica o religiosa. All' Imperatore che con trenta galèe approdava alle sue

tutte non da altro provenienti, che da comune sentire vedere e immaginare di contemporanei; e che mostrano quanto cautamente la savia critica debba procedere nel sentenziare sulle apparenti imitazioni. Degli ultimi versi, dove si accenna al « passaggio in Terra Santa », ci occorse far cenno, in relazione con un passo della *Canzone* di Dino *sul Pregio,* in cap. XIV, pag. 381. — Questa ormai lunga nota mi dà infine occasione di aggiungere, ciò che avrei dovuto avvertire in alcun luogo del *Commento* (cfr. III, XXIV, 16; e dal XXV in giù), e che il BONAINI annota al titolo del Ritmo « In adventu Imperatoris in MCCCXI », che « sebbene quando » trovavasi in Lombardia non potesse Arrigo dirsi Imperatore, perchè veramente » assunse questo titolo per la coronazione che si fece in Roma nel 29 giugno del» l'anno successivo 1312, tuttavolta così viene denominato, non pure dai Cronisti, » come da Dino Compagni, ma eziandio in molte relazioni degli ambasciatori che » spedì alle città lombarde », e che il BONAINI stesso poi pubblicò nell' opera sua più volte citata.

[1] Spero non riuscirà sgradito a' lettori, ch' io riferisca qui, tal e quale sta a c. 36t del Codice magliabechiano XXV, 558, testè citato a pag. 617, questo singolare documento:

Audite magnalia;
Dicam vobis qualia.

Sidus venit saturnale Superando ioviale; Factum agit supernale	Celeris iustitia.
Iam deorsat vir elatus Iovialiter causatus: Alta petit saturnatus	Divinis auxiliis.
Orientur novitates: Septe (*sic*) regna potestates, Floris florum facultates,	Cadent ab apicibus.
Notus erit in palestris, Dei missus dux a dextris Ponet lupum in fenestris	Eiusque satellites.
Disponetur sibi cera, Et congesta dantur hera: Talis princeps mente vera	Diriget Ecclesiam.
Ventus, fames, morbus gravis, Lapsus domus, casus navis, Ira coeli, bellum, pravis	Erunt in climatibus.
Lumen Christi maius erit, Doctor doli falsum querit, Virtus caput eius ferit	Cuspide certaminis.

Pur rinunziando a spiegare certi passi, ne' quali è l' oscurità solita di tutte le cosiffatte scritture; e lasciando stare il gergo astrologico de' primi versi (sul quale però cfr. qui innanzi, pag. 527); credo si possa nel bisticcio « Floris florum faculta» tes Cadent ab apicibus », vedere un accenno a Firenze: e nelle due strofette seguenti, che certamente si riferiscono tutt' e due alla Chiesa, quel « Dei missus

marine, Pisa,[1] l'indomita Ghibellina, aprì esultante le porte: al propugnatore de' diritti dell'Impero donò una magnifica tenda da campo e una ricca spada: gli dischiuse i suoi palagi e giardini; e presto, ahimè! doveva preparargli il sepolcro. Nella fedele città Arrigo riposò più d'un mese, dal 6 marzo al 23 aprile del 1312, dalle fatiche e dalle amarezze sofferte. Ivi dicono[2] che gli si presentasse un giorno il fuggiasco assassino del suo predecessore Alberto, Giovanni il Parricida, e ch'egli gl'ingiungesse (scena non dissimile da quella che lo Schiller divinò nel suo *Tell*[3]) di espiare sotto le lane della penitenza l'atroce delitto, che la figlia dell'ucciso monarca vendicava intanto con proscrizioni sterminate. Traevano dalle terre vicine i buoni borghesi a « vedere l'Imperatore »; e tornando a casa, scrivevano ne' loro Ricordi, d'averlo proprio veduto, in mezzo a' suoi conti e baroni, in Duomo, la domenica delle Palme, a sentir messa; e che la messa era celebrata da un Cardinale delegato dal Papa per l'incoronazione.[4] Tal'altra volta era egli veduto nel giardino dei Gambacorti,[5] a trattare co' suoi consiglieri, conversare co' Ghibellini che d'ogni parte di Toscana accorrevano a lui e coi fuorusciti delle città guelfe toscane (il povero Imperatore era divenuto, anche lui,[6] « ghibellino per forza »), molti de' quali lo seguivano già fino di Lombardia, massime fiorentini, come[7] un maestro Ricciardo Ughetti preposto al batter moneta per l'Imperatore in tutta Italia, un messere Schiatta, un Guidalotti (del quale e d'al-

» dux a dextris Ponet lupum in fenestris *ecc.* », appartiene al medesimo circolo di sentimenti e d'imagini, dal quale Dante, sovrano effigiatore ed interpetre degli affetti e delle fantasie de' propri tempi, desunse e rese famose le imagini del « DVX » messo di Dio, che anciderà la fuia *ecc.* » (*Purg.*, XXX, 42), e della lupa e de' lupi simbolo della Corte papale e dei cattivi pastori (cfr. *Appendice al Commento*, pag. 553-554; dove puoi aggiungere agli altri raffronti anche questo del presente Ritmo).

[1] *Cronica* e *Commento*, III, XXXV.

[2] O. MALAVOLTI, *Storia di Siena*, II, 67.

[3] Atto V, sc. II.

[4] « Ego Iohannes ivi ad civitatem Pisarum, occasione videndi Imperatorem » Henricum, sub anno Domini MCCCXII, indictione decima, die Olivarum palme XVIII » martii; et eum vidi dicta die in maiori ecclesia, que dicitur Duomus, *ecc.* » *Diario* di SER GIOVANNI DI LEMMO DA COMUGNORI, a pag. 177 delle *Cronache dei secoli XIII e XIV*, per cura della Deputazione toscana di Storia patria.

[5] FERRETI VICENTINI, *Historia*, col. 1096 del tomo IX, *Rerum italic. Scriptor.*

[6] Cfr. la *Cronica* e il *Commento*, III, XXXVI, 4.

[7] Cfr. BONAINI, op. cit., I, 178, 200, 206, e altrove.

tri Toscani di cotesta emigrazione imperiale lo vediamo servirsi come vicari in questa o quella città), e, per tacer d'altri, quel messer Palmieri Altoviti noto a noi dalla *Cronica* e per la condanna comune con Dante. Non sappiamo se tra que' visitatori fosse anche Dante (dicono che sì e che colà lo vedesse, l'unica volta in sua vita, il Petrarca fanciullo[1]); Dante, che le ultime sue Epistole politiche avea scritte di Casentino nella primavera dell'anno precedente; o se egli, avvedendosi già, con la prescienza cui l'alto ingegno gli dava, che quella riforma imperiale era un sogno alla cui effettuazione l'Italia « non era ancora disposta », [2] si fosse anche questa volta, pur conservando nel cuore affetto e ammirazione immanchevoli pel suo Cesare, separato si fosse da' suoi compagni di Parte, e s'aggirasse solitario e meditabondo per l'alpe casentinese o per le colline dell'Umbria, « in» fra Tevere ed Arno », [3] consacrando nel verso immortale le glorie le colpe le speranze delle due grandi città amore e culto di tutta la generosa sua vita.

In Firenze Dino, la cui mente era ormai tutta rivolta all'opera che fra secoli sarebbe stata gloria sua e della patria infelice, potè seguire con animo trepidante e le vicende dell'impresa imperiale « secondo la maggiore fama »; e sotto i suoi propri occhi, quelli che possono dirsi episodi fiorentini di essa, e quella « giustizia di Dio » sopra i Neri, che incominciata con la rovina di messer Corso, venne in questo frattempo continuandosi con le sciagurate morti degli altri capi. Su' primi di luglio del 1310, gli ambasciatori d'Arrigo, mandati innanzi da lui a ricevere le fedeltà (« fidelitates, sacramentum fidelitatis ») dai Comuni italiani, vennero anche a Firenze. Premeva ad Arrigo aver amica questa città, che non da soli i suoi istorici e poeti era considerata come la primogenita di Roma: e il Villani[4] racconta che in Losanna, presentandoglisi ambasciatori di Roma e di Pisa e d'altre città italiche, egli domandò perchè Firenze non v'avesse i suoi, mostrandone rincrescimento. Questo rincresci-

[1] G. FRACASSETTI, *Dante e il Petrarca;* nel libro *Dante e il suo secolo,* pag. 633.
[2] *Parad.*, XXX, 138.
[3] *Parad.*, XI, 106.
[4] Cfr. il mio *Commento,* III, XXXV, 19.

mento e questo desiderio recavano a Firenze gli ambasciatori; i quali erano messer Luigi di Savoia, figliuolo del conte Amedeo V, e il Vescovo di Basilea, accompagnati (com'usava) da un avvocato toscano. [1] Introdotti nel Consiglio del Comune con istraordinaria solennità, « uno bello e grande Consiglio » dice il Villani, [2] e domandata la fedeltà, si alzò, « risponditore pel Comune », l'« oratore » di Parte Nera nelle grandi occasioni, messer Betto Brunelleschi, che rispose, dice lo stesso Villani, « parole diso» neste e superbe »; le quali Dino ci fa sapere [3] essere state queste: « che mai per niuno signore i Fiorentini inchinarono le » corna ». Era cotesto come un gittare il guanto; nè valse che messer Ugolino Tornaquinci temperasse con « più savio » discorso la sconvenienza di quello di messer Betto. Il suo motto violento corse di bocca in bocca; e quasi ripetuto nel Bando che poi Arrigo lanciò contro i Fiorentini, [4] sembra a me vederlo raccolto da Dante, quando nell'Epistola ad Arrigo dice di Firenze, che « aguzza le corna della ribellione contro Roma sua madre ». [5] Gli ambasciatori imperiali, bene accolti in altre terre toscane anche collegate con Firenze, [6] se ne tornarono quanto a questa così com'erano venuti; senza pur riuscire a far cessare, in nome dell'Impero, una guerricciuola con la quale in quella estate i Fiorentini molestavano Arezzo. Ben altre accoglienze ebbe invece, poche settimane appresso, il cardinale Arnaldo Pelagrù, un Guascone nipote del Papa, ch'era in Italia da più d'un anno come

[1] Un messer Simone Filippi di Pistoia, secondo il VILLANI (VIII, CXX; cfr. AMMIRATO, II, 11); un Guinigi, secondo il Bando imperiale, che cito qui appresso, e che, a ogni modo, stabilisce la qualità di « Legum professor » di questo personaggio: su di che, rispetto all'uso d'accompagnare ad ambasciatori stranieri in Toscana un avvocato toscano, cfr. cap. XII, pag. 228.

[2] Cit. nel mio *Commento*, III, XXXV, 15 seg.

[3] *Cronica*, III, XXXV.

[4] « .... non recolentes » (i Fiorentini) « .... verba Petri Apostolorum Principis, » *Estote subiecti omni creaturae propter Deum, sive Regi tamquam praecellenti,* » *sive Ducibus tamquam ab eo missis;* sed eorum caecitatis animis, elevatis su» perbiae cornibus, venientes in malorum profundum ecc. » Dal Processo e Bando d'Arrigo contro Firenze, ap. LAMI, *Deliciae Eruditor.*, tomo III; *Hist. Sic.*, pag. 204: cfr. *Deliz. Erud. Tosc.*, XI, 98.

[5] « Vere matrem viperea feritate dilaniare contendit, dum contra Romam » cornua rebellionis exacuit, quae ad imaginem suam atque similitudinem fecit » illam. » *Epist.*, ediz. FRATICELLI, pag. 472.

[6] Cfr. *Cronica*, III, XXXIV.

Legato, per rivendicare agli Este, a nome e con seconde mire della Chiesa, la città di Ferrara: « era venuto in Italia, e n'era » successo un macello d'uomini »; così di lui scrive un annalista ecclesiastico,[1] con parole terribilmente caratteristiche di quegl' invii da Avignone di pontificii Legati della tempera che furono non cotesto Pelagrù solamente, ma e i cardinali Del Poggetto e d'Albornoz di trista memoria.[2] Nè per sole onoranze il nipote di Clemente era venuto a Firenze: i danari de' mercatanti nostri dovean fare le spese della sua Legazione italica.[3] La quale in questo frattempo era, finite le cose di Ferrara, mutata nell' ufficio di accompagnare per la penisola come Legato Apostolico l'Imperatore. E da Firenze il Pelagrù si recò presso Arrigo, allora in Asti: n'ebbe fredda accoglienza; e fosse questo od altro il motivo, non si trattenne presso di lui, ma cedendo ad altri l'ufficio affidatogli, tornò alla Corte, dove rimase, utile avvocato dei Fiorentini e menatore delle loro « simo- » nie ».[4] Non era egli però ancora partito di Firenze, e v'erano con lui altri prelati non amici d'Arrigo,[5] quando vi veniva l'angioino Roberto, da duca di Calabria addivenuto in quell' anno re di Napoli per la morte del padre, e perciò il capo della Parte Guelfa in Italia. Coronato in Avignone dal Pontefice nel giugno, e fatto suo Vicario in Romagna, passò di Firenze in compagnia della moglie nel settembre; e vi tentò indarno la pacificazione dei Guelfi,[6] per la quale il Pelagrù aveva espresso mandato. Ma quanto i Fiorentini erano alacri ad intendersi con lui e col Re, e con le respettive cupidigie regia e legatizia, per la opposizione palese e coperta all' Imperatore; altrettanto, e nè più nè meno che fossero stati verso i precedenti paciari, erano restii così verso il Guascone come verso l'Angioino, rispetto al dismettere le proprie discordie. Nè poi cotesta faccenda doveva star molto a cuore del Cardinale, che, sebbene insignito del solito titolo di paciaro, avea

[1] « In Italiam festinavit, et subsecuta est hominum magna strages. » BERNARDO cronista vaticano, cit. dal RAYNALDI, *Annal. Ecclesiast.*, anno 1309, § 8.
[2] Cfr. il mio *Commento*, III, XXXII, 44.
[3] Cfr. *Cronica*, loc. cit.
[4] Cfr. *Cronica*, III, XXXV, 14; e il mio *Commento*, III, XXXII, 49.
[5] Cfr. il mio *Commento*, III, XXVII, 10; XXVIII, 17.
[6] Cfr. il mio *Commento*, III, XXIV, 25.

passate le Alpi non per la pace ma per la guerra, e che sorta di guerra!; nè premere gran fatto più al novello Re; posto che, o concorde o discorde, Firenze pagasse lautamente il suo messer Diego e i suoi Catalani.

Per tal modo (e sarebbe da maravigliarne, se la storia di Firenze non ci avesse avvezzi a tali contradizioni), in quelli anni medesimi che il Comune fiorentino, unito e saldo com'un sol uomo, combatte guerra capitale contro l'Impero, la cittadinanza, se non è più sottosopra come a tempo di messer Corso, trova tuttavia tempo ed agio per continuare ne' suoi rancori ne' suoi odii nelle sue vendette. Messer Betto Brunelleschi è, nel febbraio del 1311, ammazzato dai Donati, i quali poi si recano a San Salvi, e dissotterrato il cadavere di Corso, gli celebrano, solamente allora perchè vendicato, esequie solenni.[1] Messer Pazzino de' Pazzi, nel colmo della sua potenza, cade, l'anno seguente, per mano dei Cavalcanti: la città tutta si arma, ma la pronta e fiera punizione ricompone ogni cosa.[2] Con non minore fermezza e sollecitudine veniva represso un tentativo, a prima giunta riuscito, di Bianchi e Ghibellini in Prato;[3] e tenevasi in fede Pistoia, sulla quale veniva scaricata in buona parte la spesa degli sgarigli catalani;[4] e con Lucca, che verso l'Impero si atteggiava meno ostilmente,[5] e con la quale la comune preda Pistoia era frequente cagione di differenze,[6] s'intratteneva con accorgimenti e pratiche e carezze un'amicizia, che troppo era necessaria, perchè della Taglia Guelfa, ch'aveva il capo in Firenze, e in San Piero Scheraggio il dì 1 aprile 1311 fu solennemente raffermata,[7] Lucca e Bologna erano come le braccia. Verso il novembre del 1310 il Pelagrù lasciava Firenze incamminandosi, come dicemmo, verso il Piemonte dov'era Arrigo: e la Signoria disponeva[8] che uno dell'ambasciata fiorentina presso il Pontefice dovesse unirsi col Legato e spiare gli anda-

[1] Cfr. *Cronica* e *Commento*, III, XXXIX.
[2] Cfr. *Cronica* e *Commento*, III, XL.
[3] G. Villani, VIII, CVI.
[4] Cfr. *Cronica* e *Commento*, III, XXXIV; e G. Villani, VIII, CXI.
[5] *Cronica* e *Commento*, loc. cit.
[6] G. Villani, loc. cit.
[7] Bonaini, op. cit., II, XXIV.
[8] Cfr. il mio *Commento*, III, XXXIII, 47.

menti e le intenzioni imperiali; al qual medesimo effetto si togliea pretesto da un affare di mercanti fiorentini in Piemonte, per mandare ad Arrigo in Asti un notaio ser Matteo Biliotti.[1] Potevano questi essere i primi passi a mandare gli ambasciatori e « la fedeltà »; e infatti, in quel medesimo novembre, il passo fu fatto, e gli ambasciatori furono eletti:[2] erano questi il vescovo Antonio d'Orso, l'Abate del Monastero di Settimo, ed altri prelati e laici. Quale interesse determinò tale elezione? certo non si può parlare che d'interesse, non già di propositi lealmente mutati. Tutta la corrispondenza della Signoria[3] dimostra che questi rimasero sempre i medesimi, e rende accettabile la narrazione di questo fatto ne' termini in che la pone il Compagni:[4] « Una » volta gli elessono per mandarli, e poi non li mandorono, fidan» dosi più nella simonía e in corrompere la Corte di Roma che » patteggiarsi con lui. » Contro il quale un'altra occasione a dimostrare il loro mal animo ebbero i Fiorentini: e questo, tra i fiorentini episodi che qui enumero della impresa imperiale, ha un poco del romanzesco e un pocolino anche del comico.

Non sconfortato dal cattivo esito della prima ambasciata, Arrigo, in sull'indirizzarsi verso Genova nell'ottobre del 1311, mandava novamente suoi ambasciatori in Toscana, con la solita balía di ricever le fedeltà e intimare obbedienza a nome dell'Impero. Due anche questa volta, ma tutte due persone di Chiesa: frate Niccolò vescovo di Botrintò (che poi fece al Papa una Relazione *de itinere italico Henrici Imperatoris,* che è documento prezioso[5]), e messer Pandolfo Savelli notaio apostolico. Era l'ultimo tentativo dell'Imperatore, che troppo bene vedeva « i Guelfi » di Toscana essere il maggiore impedimento che avesse »;[6] e mentre, più o men fiducioso, attendeva alle trattative con re Roberto (che l'accorto Angioino stringeva fino a parlare di pa-

[1] Bonaini, *Acta Henrici VII* ecc., II, i, 2.
[2] Cfr. *Cronica* e *Commento,* III, xxxv, 13.
[3] Bonaini, seconda parte dell'opera cit.
[4] *Cronica,* III, xxxv, cit.
[5] Nel tomo IX *Rerum italic. Scriptor.* Il racconto che segue è desunto dal cit. *Iter;* da G. Villani, IX, xxvi; e dal Processo e Bando d'Arrigo contro Firenze, testè cit. a pag. 624.
[6] *Cronica,* III, xxxv, 20.

rentado tra il figliuol suo Carlo e Beatrice figliuola d'Arrigo[1]), ai Fiorentini, lungamente e ostinatamente offensori, mandava questa nuova ambasciata: la quale doveva rimproverare le molte e gravi ingiurie recate all'Impero; la mala accoglienza fatta al-l'ambasciator Savoiardo, rinnovata poco stante col negargli il passo pel territorio quando e' si recava a Roma a prender possesso dell'ufficio di Senatore;[2] lo aver ricettato Guido della Torre, e trattato e macchinato con esso; lo aver aiutato la ribellione delle città lombarde, mandando ai Cremonesi un Buondelmonti per potestà e ai Bresciani grande quantità di danaro. L'animo della regia Maestà (dovevan dire i « venerabili » ambasciatori[3]), quantunque gravemente offeso dal vederli così ostinati nel consiglio della dannazione e ribellione, esser tuttavia disposto a « ritrarre con la considerazione di piatoso e benigno pa- » dre e signore i deviati figliuoli e sudditi dalla via della perdi- » zione, con modo piacevole e piano piuttosto che per quello » dell'armi »; avere perciò, col consiglio dei Grandi dell'Impero, deliberato di mandare questa nuova ambascería, per indurre i cittadini di Firenze, « con ammonizione e conforti pa- » terni, a tale che, tornando al partito di migliore e più sano » consiglio, Lui benigno loro padre e signore riconoscessono, » diposta sopra tutto ciò ogni caligine e nugolo della ragione ». Ma, ahimè! tutta questa così ben acconcia eloquenza dovea rimanere nelle istruzioni degli ambasciatori, ed essere a noi conservata solamente dalla Sentenza di bando dall'Impero, che dopo quest'ultimo scacco Arrigo lanciò finalmente contro Firenze. Prendevano i nuovi ambasciatori la via di Parma Reggio Modena e Bologna, muniti di lettere e papali e imperiali; della cui efficacia però cominciarono presto a far trista prova. Ghiberto da Correggio, il « Difensore » di Parma, li lasciò entrare nella città, ma senza nè presentarsi a loro, nè rispondere alla citazione ch'essi gli fecero. Tirarono innanzi verso Bologna, pensando che a loro, cherici e muniti di credenziali anche pontificie, non avrebbe Bologna fatta « difesa alcuna, perchè dalla Chiesa aveano

[1] Cfr. *Cronica* e *Commento*, III, xxxvi, 13.
[2] Cfr. *Cronica* e *Commento*, III, xxxiv, 15; xxxvi, 3.
[3] Cfr. Processo e Bando cit.

» il passo », [1] e la città e tutta Romagna era sotto la Vicaria pontificia di re Roberto: ma dovettero accorgersi quanto mal si apponevano, allorchè, essendo già a tre miglia da Bologna, si videro tornar dinanzi, scappato a stento di carcere, un povero notaro romano ch' essi avean mandato ad annunziare il loro arrivo. Lasciata più che in fretta Bologna a man manca, gli ambasciatori si messero per male vie (« per viam horribilem ») verso l' Appennino, e giunsero di notte, pare, a Pianoro. Dove trovarono niente meno che gli sgarigli catalani, i quali erano stati già mandati dal Comune di Firenze in aiuto di Bologna, finchè s' era temuto che l' Imperatore pigliasse da quella parte, ed ora, vedutolo indirizzarsi per Genova, se ne tornavano a casa. [2] « Sallo Id» dio se la paura fu grande! » esclama qui a nome proprio e di messer Pandolfo il buon Vescovo nella sua *Relazione*. [3] Passata la notte senza chiuder occhio, appena fu giorno, pensarono che il meglio fosse, prima di porsi in viaggio con quella razza di compagni, manifestare al lor capitano, il quale probabilmente non era altri che il magnifico messer Diego, chi essi fossero, e con che veste ed ufficio si recassero in Toscana. Il Catalano promise che non sarebbero molestati; e la promessa fu, con loro grande maraviglia (« quod satis fuit mirabile »), attenuta. Così arrivarono alla Lastra: e quando vi si fermavano ad alloggio, il solito notaro romano trottava coraggiosamente verso Firenze. Presentatosi costui al Potestà al Capitano e alla Signoria, annunziava l' arrivo de' due ambasciatori, mostrava le lettere che esponevano la commissione e la doppia credenza dall' Imperatore e dal Papa, e chiedeva fosse provveduto onorevolmente al loro ricevimento. Gli fu detto s' adunerebbe il Consiglio; e che poteva aspettare la risposta. L' aspettare durò tutto il giorno, « usque ad occasum solis »: finchè il notaro, annoiato e stracco, lasciò detto che, se lo volevano, lo mandassero a chiamare all' albergo tale (« ad tale hospitium »), e se n' andò. Sembra che nient' altro, alla lor volta, se non quest' andata aspettassero i Signori e Savi adunati; perchè non era appena arrivato il notaro

[1] Cfr. *Cronica* e *Commento*, III, XXXIV, 21.
[2] Cfr. BONAINI, op. cit., II, 47.
[3] « Si dominus Pandulphus et ego timuimus, Deus scit. »

all' albergo, che il Consiglio finiva, e i banditori del Comune si spargevano, nonostante l' ora tarda, per la città, annunziando a suon di tromba, esser giunti a due miglia dalle porte, ambasciatori di quel tiranno Re della Magna (« illius tyranni Regis Ala» manniae »), che dopo distrutta in Lombardia a suo potere Parte Guelfa, veniva ora per mare in Toscana a fare lo stesso; mandando per la via di terra questi suoi cherici a fine di sovvertire la città sotto colore di Parte Guelfa e della Chiesa; che perciò il Comune pubblicamente bandiva il detto Re e cotesti suoi messi, carichi certamente d' oro ghibellino, facendo lecito a ciascuno di offenderli nell' avere e nella persona. Parve al notaro, che era « Romanus subtilis », avere avuta, senz' altro, sufficiente risposta; e non disposto a rinnovare le sue peripezie bolognesi, si chiuse nell' albergo, raccomandando gli ambasciatori alla provvidenza di Dio. L' infelice Vescovo di Botrintò, che in Toscana pareva proprio destinato a cadere fra le mani di furfanti, potè ringraziare, e non lo dissimula, l' essere in compagnia del nobilissimo Romano Savelli: perchè l' affetto serbato per quella famiglia da un tale Avvogado (credo Gherardi [1]), stato già tesoriere di papa Onorio IV (Giacomo Savelli), fu che, mentre i cherici ambasciatori prendevano un po' di sonno lassù alla Lastra, fece ad essi pervenire due righe di salutare avviso, con le quali il vecchio tesoriere li ragguagliava dell' accaduto, e li metteva in guardia. S' alzavano i due poveretti, spaventati, senza sapere quel che si fare. Tornar verso Bologna, era lo stesso che rimettersi in bocca al lupo: avventurarsi in paese ignoto, a quell' ora, senza guida, altrettanto pericoloso: ammansire questi spiritati Fiorentini, sarebbe stata vana speranza. Pensarono se co' due Rettori, non fiorentini, fosse possibile intendersela; tanto più che il Potestà era un Monaldo Brancaleoni da Casteldurante nelle

[1] « .... unus de Spinis antiquus qui mercator domini Honorii papae, avunculi » domini Pandulphi, fuerat .... » E appresso: « .... ille Advocatus de Spinis .... » Però questo nome di « Avvogado » che non m' è avvenuto di trovare fra gli Spini, mi fa credere che il Vescovo o errasse o non si esprimesse esattamente; e che il suo salvatore fosse invece un Avvogado Gherardi, de' Signori più volte fra il 1306 e il 1325, e condannato da Arrigo VII fra i ribelli nel febbraio del 13 insieme con quel suo fratello Simone Gherardi, che (notisi) a tempo di papa Bonifazio « stava a » Corte per gli Spini », mercatanti, ossia tesorieri, pontificii (*Cronica*, I, XXI).

Marche, e il Capitano un messer Guasta da Radicofani, cioè tutt'e due di terre della Chiesa. Scrissero adunque ad essi nel modo che giudicarono migliore: dopo di che, fatti apparecchiare i loro cavalli e le robe per esser pronti ad ogni occorrenza, si posero a tavola aspettando la risposta. Ma l'asciolvere mattutino non fu più tranquillo che fosse stato il riposo notturno: e questa volta la cagione del disturbo era altro che lettere. Sentono a un tratto suono di campane a stormo e grida e tumulto: s'affacciano, e vedono tutta la strada piena di gente armata a piè e a cavallo, e circondata la casa. E non han tempo a ritirarsi, che su per le scale è salito un bel pezzo d'uomo, « pulcher homo » (era un Magalotti, famiglia, come Dino ce la dipinge, delle più pronte a pescar nel torbido), che gridava a gran voce: « Moiano, » moiano! » Manco male che l'albergatore s'era posto a capo alla scala, e con una spada in mano difendeva il passo. Ma gli assalitori entravano da altre parti; mentre altri s'impossessava dei cavalli e dei somieri, a cercarvi « l'oro ghibellino » fatto bandire pe' canti dalla Signoria. I più furiosi, con le coltella ignude, erano già alla camera degli ambasciatori. I loro familiari fuggivano: alcuni, fra' quali un frate compagno del Vescovo (« socius meus frater Praedicator »), si calavano dalle finestre nell'orto dell'albergo; altri si nascondevano sotto i letti; pochi rimanevano con messer Pandolfo e col Vescovo, che nel maggior pericolo ci afferma avere avuta minor paura, e ne ringrazia il Signore. Certo è che la cosa avrebbe avuta trista fine, se non sopraggiungevano, tutta opera del buon Avvogado, un messo del Potestà e uno, fiorentino e popolare, mandato dal Capitano, e lo stesso Avvogado, che avean fatto tornare indietro parte de' cavalli e arnesi rubati, e venivano raccomandando che, se avevan cara la vita, subito, senza curarsi d'altro, partissero. — Ma noi abbiamo a sporre l'ambasciata dell'Imperatore.... — Non vogliamo sentirla. — Ma queste lettere di Nostro Signore Papa Clemente.... — Non vogliamo vederle. — Infine gli ambasciatori s'accontentavano d'esser fatti passare per Firenze, sotto buona custodia, nottetempo, senza vedere alcuno. Neanche questo fu loro concesso: le istruzioni erano, se ne tornassero dond'eran venuti (« ut nos reverteremur unde veniebamus »). Avvogado poi

li ammonì, in disparte, si guardassero bene dal ritornare verso Bologna; per dove eran già partite lettere della loro cacciata, e che dovessero esser trattati come nemici, per finirla una volta con questi imperiali messaggi (« ut de caetero nullus auderet in- » trare »). — Se ci avessino qui a ammazzare, esclamò il Vescovo al suo salvatore, non tornerei io mai fra que' pazzi sciaurati de' Bolognesi. —[1] Poco dipoi, i due prelati, raccolta alla meglio la loro spaventata famiglia, e fattosi promettere (ma « le pro- » messe îr vote ») che riavrebbero le cavalcature e l' altre robe perdute, s' avviavano per la Val di Sieve verso il Casentino. Ricevuti dai conti Guidi, poi dal Vescovo nella ròcca di Civitella, poi in Arezzo, in Cortona, e altrove, poterono colà indossare la loro veste di ambasciatori dell' Impero, e ricevere le fedeltà, e mandare citazioni e moniti, non dimenticando i Fiorentini; che anzi tanto adoperammo, dice con tuono di molta sodisfazione il Vescovo, che ci riuscì di far affiggere il bando alla porta del loro Palazzo. Più tardi si riunirono ad Arrigo in Pisa.

L' Imperatore, risapute a Genova tutte le predette cose, citava a' dì 20 novembre, con formale processo e per voce di pubblico banditore, i Fiorentini a comparire dinanzi a sè. E trascorsi i termini della richiesta, nella quale erano enumerati tutti i loro atti di fellonía, compreso quest' ultimo contro le persone de' due ambasciatori, il dì 24 dicembre 1311 pronunziava contro Firenze la Sentenza di bando dal Sacro Romano Imperio.[2] Erano in essa riservati, e posti sotto la special protezione di Cesare, i Fiorentini « che sono della famiglia nostra, e coloro che sono » sbanditi per cagione delle predette cose dalla medesima città » e suo distretto, e loro famiglie e cose ». Ed uno di que' Fiorentini, un Bianco, il giudice messer Palmieri Altoviti, apponeva il suo nome a quell' Atto solenne, insieme col più eletto fiore della nobiltà e della curia imperiale: il Vescovo di Treveri, fratello dell' Imperatore, Elettore e Arcicancelliere dell' Impero; Teobaldo de Barry, vescovo di Liège; Amedeo conte di Savoia; Uberto di Fiandra; il Delfino; il Conte d' Oettingen; il Marchese

[1] « Nos vilitatem, miseriam et fatuitatem Bononiensium cognoscentes, dixi- » mus quod si nos deberent interficere, numquam per Bononiam reverteremur. »

[2] Cfr. Lami, *Deliciae* ecc., e P. Ildefonso, *Delis. Erud. Tosc.*, cit. a pag. 624.

di Saluzzo; il Conte di Lunigiana; un Grimaldi, un Doria, di Genova, e l'Abate del Popolo; un Colonna di Roma; legisti italiani e tedeschi. Firenze dal canto suo aveva già, fin dal settembre di quello stesso anno, con la Riforma nota nelle storie sotto il nome del suo estensore Baldo d'Aguglione, fatta la cerna de' suoi banditi e ribelli; e ribenedetti quei non pochi che dal 1302 in poi avean piegato il capo alla buona fortuna de' loro avversari, e ribandendoli come Guelfi (« super rebanniendis Guel-» fis »; e appresso sono chiamati « vere Guelfi ») veniva a scomunicare per Ghibellini tutti gli eccettuati da tale beneficio.[1] Il doloroso registro dei non veramente Guelfi contiene, tutto computato, oltre un migliaio di cotesti reietti per sempre dal seno della patria: e fra quelli del Sesto di Por San Piero è Dante, « Dante Alleghierii ».[2] Che sorta di Ghibellini fossero cacciati a forza in quelle liste, basti a mostrarlo il nome (ne citerò un solo e oscuro) di ser Bonaiuto Galgani: il quale, quando Notaro de' Signori stendeva gli atti del primo Priorato della Repubblica nel bimestre d'agosto e settembre 1282; e quando Notaro d'altri Signori del Guelfo Comune partecipava con essi al reggimento nell'83, nell'85, nell'87, nel 90, nel 93 Gonfaloniere il nostro Compagni, e finalmente nel memorabile ottobre e novembre del 1301 con l'ultima Signoria Bianca;[3] non pensava di certo che la sua vecchiaia, e insieme con lui la sua famiglia, erano riserbate all'esiglio fra quei Ghibellini contro i quali egli dovè in vita sua consumare tante formule e tanto inchiostro. Ma la Riforma di Baldo d'Aguglione, che nel linguaggio ufficiale de' Neri fu detta una « reconciliatio et reintegratio Guelfo-» rum »,[4] non osò in quelle liste pronunziare nè il nome di

[1] Vedi, in ARCH. STAT. FIOR., il *Libro del Chiodo*, a c. 69-75. Cfr. P. FRATICELLI, *Stor. Vit. Dante*, pag. 212; e *Deliz. Erud. Tosc.*, XI, 61, segg.; rettificando secondo il mio *Commento*, III, XXXIII, 16. Quella Riformagione o Provvisione prese nome da Baldo, perchè egli sedeva tra i Signori che la fecero e promulgarono (15 agosto-15 ottobre 1311): e certamente la compilò lui, solo fra quei Priori che fosse legista; sebbene qualche altro legista veggasi tra i dodici Savi che la Signoria per cotesto atto si aggiunse.

[2] A c. 74 del cit. *Libro del Chiodo*. E il nome, che indico qui appresso, di ser Bonaiuto è (« ser Bonaiutus Galghani et filii ») a c. 72.

[3] Cfr. cap. XII, pag. 217, 282.

[4] Cfr. il cit. luogo del *Commento*, III, XXXIII, 16.

Ghibellino, nè pur quello di Bianco,[1] che ne' minori atti del Comune si confondeva oramai e si mescolava a quello di Ghibellino,[2] fremendo indarno i serbatisi Guelfi appunto perchè Bianchi, come, esempio solenne, l' Istorico nostro. Guelfi, anche mentre Imperialisti; e tanto Guelfi, che nell' atto stesso d'invocare l'Imperatore, pur tuttavia intendono e lealmente riconoscono come i Neri abbiano contro di lui tanta potenza, perchè la condizione ch' essi hanno avuta l' accortezza di farsi è di difenditori della libertà popolare;[3] di quella libertà, che anch' essi i Guelfi Bianchi, pure profferendosi ad Arrigo, vogliono riserbata nel reggimento del loro Comune. Nè io avrei cuore di schernire cotesta generosa scolastica, per la quale a Dante[4] non pareva audacia lo applicare a Cesare l' imagine evangelica del « giogo soave », e « giogo di libertà » chiamare la sottomissione all' Impero. Del resto, che le frasi di messer Baldo contro i « non vere Guelfi » non ingannassero la pubblica coscienza, mi sembra lo provi una frase d' un cronista milanese,[5] il quale raccogliendo le memo-

[1] Avvertasi che la dicitura del documento, quale si legge nelle due indicate stampe delle *Delizie* e del FRATICELLI, è abbreviata modificata interpolata dal descrittore e trascrittore di esso. E alle interpolazioni appartengono i passi: « Hec est » Reformatio que postea dicta fuit Reformatio dom. Baldi de Aguglione *ecc.* », e « In Dei nomine, amen. Infrascripti sunt Ghibellini.... exceptuati in Reformatione » dom. Baldi de Aguglione et sotiorum a beneficio *ecc.* » Il testo originale del *Libro del Chiodo* (testo che può risguardarsi come tuttora inedito; anche la recente *Histoire de Florence* del signor PERRENS, III, 63-64, si contenta di citare le due stampe) reca, dopo varie Provvisioni (« Item quod.... ») e le respettive eccezioni (« Salvo quod.... »), i nomi dei non compresi nel beneficio della Riforma, i quali si dichiara che « exbampniti et condempnati sint et remaneant in omnibus, sicut » erant ante presentem Provisionem »; e li registra sotto la semplice formula: « Nomina quorum sunt hec: videlicet, in primis.... »: seguono i nomi, distinti per Sesti.

[2] Cfr. qui addietro, a pag. 527-528, nota 3, e a pag. 607.

[3] Cfr. *Cronica* e *Commento*, III, XXXII, 3; e *Appendice al Commento*, pag. 608-609; e qui addietro, a pag. 580-581 e 594.

[4] Cfr. *Cronica* e *Commento*, loc. cit.

[5] G. P. CAGNOLA, *Storia di Milano*, fra le *Cronache milanesi* pubblicate da C. CANTÙ nel tomo III dell'*Archivio Storico Italiano*, pag. 13. È notevolissimo mi sembra questo giudizio che leggesi in quello stesso quadernetto originale di VINCENZIO BORGHINI, che già citai nel cap. VIII, pag. 162: « L'anno 1302, nel caso » de' Bianchi e Neri, furono cacciate di molte case guelfe; e ne naqque che i Ghi» bellini Verdi e gli Uberti et altre case, come interviene *dum spes nova oblata* » *est*, si risentirono et concorsono in loro aiuto.... Et quelli Bianchi, stretti dal bi» sogno, non rifiutarono la loro compagnia. Nel che peggiorarono assai la loro » condizione; perchè vennono in odio al popolo et a tutta la città. Chè se non si » univan co' vecchi inimici, non incrudeliva tanto la cosa, nè si dava occasione al

rie di quei tempi, e accennando alla Lega Guelfa contro Arrigo stretta fra i Fiorentini e re Roberto, dice ch' essa fu fatta « hac » lege, che non lasiasse mai tornare li Bianchi da loro banditi »; di Ghibellini o Guelfi non parla.

Banditi e ribelli, i Fiorentini tutto il tempo che Arrigo si trattenne in Pisa, dove un' imbasciata loro è da credere che sarebbe tuttavia stata accolta benignamente,[1] attesero a far buona guardia e raccoglier armi e danari. Le leghe e i pivieri ne' quali era distribuita la milizia del contado fiorentino, erano continuamente sollecitati e richiesti; afforzata San Miniato; assidue pratiche co' Lucchesi, e vigilanza sopra quelle che Lucca teneva coi Cardinali mandati dal Papa presso l' Imperatore; col re Roberto accordi e disposizioni per la resistenza da apparecchiarsi in Roma ad Arrigo;[2] e in fronte agli atti e ai bandi del Comune scrivevano: « A onore di Santa Chiesa e della Maestà del Re Roberto, » a morte e abbassamento del Re della Magna. »[3] Parteciparono[4] con le loro armi ai combattimenti, co' quali le genti di Roberto, sèmpre ossequioso ad Arrigo, gli contesero palmo a palmo Roma; e uno dei più cari amici dell' Imperatore, il guerriero Vescovo di Liège, fu trafitto in una di quelle mischie da uno degli sgarigli di messer Diego. L' Imperatore non potè penetrare nella città leonina, dove intorno a San Pietro, designato dal Papa per la coronazione, si era qualche mese innanzi afforzato, con gli Orsini, Giovanni fratello del Re, mandato, diceva esso Re, « per difesa e onore della corona imperiale »; ma « mandato con » troppa fretta », rispondeva argutamente Arrigo:[5] il quale coi Colonnesi aveva occupato il Campidoglio, dov' era stato insediato Senatore di Roma, e teneva il Colosseo, e si distendeva fino a San Giovanni Laterano. È in San Giovanni, vista la piega che prendevan le cose, senza aspettare nè il dì dell' Assunta assegnato dal Papa alla cerimonia, nè che San Pietro fosse accessibile, si

» Villan d' Aguglione di far le legge che astutamente mescolarono la causa loro » sotto il nome Ghibellino. »

[1] Cfr. *Cronica* e *Commento,* III, xxxv, 11.
[2] Cfr. per tutto ciò la cit. opera del Bonaini, II, cx-cxxi.
[3] Cfr. *Cronica* e *Commento,* III, xxxv, 26.
[4] Cfr. *Cronica* e *Commento,* III, xxxvi; e Bonaini, op. cit., II, cxxii segg.
[5] Cfr. *Cronica* e *Commento,* III, xxxvi, 9, 13, 14.

fece egli coronare il dì di San Pietro e Paolo, 29 giugno del 1312. Dei cinque Cardinali, a cui il Papa aveva sin dall' anno innanzi commesso di fare nella coronazione le sue veci, due erano mancati di vita: gl' imposero la corona di Carlo Magno, Arnaldo Fauger, guascone, vescovo cardinale di Sabina; Luca Fieschi, dei Conti di Lavagna, genovese, diacono cardinale di Santa Maria in Via Lata; e il Cardinale da Prato. [1]

Per l' Umbria e il Valdarno s' affrettò Arrigo a venire contro Firenze: e il dì 19 di settembre la cinse d' assedio. La città, già preparata e disposta, radunò lo sforzo delle sue amistà da tutta la Taglia Guelfa, e si apparecchiò a gagliarda difesa. Il vescovo Antonio d' Orso, « animoso in Parte Guelfa », [2] capitanava le milizie popolari, distese e accampate verso Sant' Ambrogio tra le vecchie e le nuove mura della città verso Levante, dal qual lato s' era attendato Arrigo, e avea posto il quartiere alla Badía di San Salvi. I nobili giovani fiorentini, già « masnadieri di volontà » sotto il pennone di messer Corso Donati, [3] si univano a guerra più generosa perchè in difesa della patria, in una pur « compagnia di volontà, » a una insegna campo verde e banda rossa, con capitano, e chia- » mavansi i Cavalieri della Banda, de' più pregiati donzelli di » Firenze ». [4] L' assedio durò fin tutt' ottobre, senza quasi altro frutto che di raccogliere sotto le bandiere imperiali, parte per amore e parte per forza, i signorotti e « contadini » che si stavano nelle castella e possessioni delle valli circonvicine a Firenze; [5] e nel Valdarno di sopra sollevare, per opera dei Pazzi e Ubertini, qualche brigata di fuorusciti che si afforzavano in Montevarchi e all' Incisa; [6] e dalla parte della montagna risvegliare l' antico genio malandrinesco degli Ubaldini, i quali, finchè la loro gastigatrice Firenze aveva le mani legate, corsero, solito teatro di quelle loro gesta, il Mugello, e rivolsero a Parte Ghibellina il Borgo San Lo-

[1] Cfr. *Cronica* e *Commento,* III, xxxvi, 15-19.
[2] Cfr. pag. 609.
[3] Cfr. pag. 599.
[4] G. Villani, IX, xlviii.
[5] Cfr. le *Notizie della famiglia Sassetti,* scritte da Francesco Sassetti, e premesse alle *Lettere* del fratello suo Filippo (ediz. Marcucci), a pag. xxvii.
[6] Cfr. la lettera della Signoria, che riporto qui appresso; e Bonaini, op. cit., II, cccxxiii.

renzo, cacciandone « insino alle donne e fanciulli de' Guelfi ».[1] Ma quando la notte d'Ognissanti, l'Imperatore, cruccioso e malazzato, levò il campo dalla Badía, e per Val d'Ema e Val di Pesa, scaramucciando coi Fiorentini con la peggio di questi, si trasferì a San Casciano, e poi a Poggibonsi cui volle mutar nome e che si chiamasse Castello Imperiale; e poi, fra altre avvisaglie di varia fortuna, si fu ritirato in Pisa, con l'esercito suo assottigliato, mentre anche l'oste guelfa si scioglieva, rimandando i Fiorentini le loro amistà;[2] la guerra imperiale e ghibellina potè dirsi in Toscana finita, nè che rimanesse altro di questo Imperatore, tanto magnificato, tanto e temuto e amato, che l'esemplare spettacolo, al quale gli stessi suoi nemici dovetter rendere testimonianza, di « questa somma virtude, che mai per avversità quasi » non si turbò, nè per prosperità ch' avesse non si vanagloriò ».[3]

Il 27 agosto 1313; venti giorni appena dopo che Arrigo, sebbene mal disposto della salute, pure « per non fallire la par» tita sua al giorno ordinato »,[4] si era novamente staccato da Pisa per « farsi dal capo e andare sopra il re Ruberto »;[5] la Signoria di Firenze scriveva a' suoi amici (e fra essi, notisi, a parecchi Cardinali, e di que' medesimi che avevano in Laterano coronato l'Imperatore), esultante scriveva:[6] « Salute e » allegrezza. A voi, fedeli fratelli nostri, con la maggiore alle» grezza che potessimo avere al mondo, annunziamo per tenore » delle presenti lettere le felici novelle che Gesù Cristo Signor » Nostro, risguardando dall'alto non meno alla necessità nostra » e degli altri devoti di Santa Madre Chiesa, veri e fedeli Cristia» ni, che alla causa sua propria, ci ha apparecchiate. E questo è, » che quello fierissimo tiranno Arrigo, conte che fu di Lucim» burgo, cui i ribelli e antichi persecutori di essa Madre Chiesa, » cioè i Ghibellini vostri e nostri perfidi nemici, chiamavano Re

[1] Cfr. una *Tamburazione* dell'anno 1377, in *Deliz. Erud. Tosc.*, X, 317.

[2] G. VILLANI, IX, XLVIII, XLIX. Ma più esatta storia di ciò che i Fiorentini fecero dopo la levata dell'assedio imperiale, sarebbe da trarre dal BONAINI, op. cit., II, dal n° CCXXIV in giù.

[3] G. VILLANI, VIII, XLIX.

[4] G. VILLANI, IX, LII. Cfr. il dinesco (III, XXIV) « .... osservare sua promessa, » come signore che molto stimava sua fede ».

[5] G. VILLANI, IX, LI.

[6] L'originale latino è dato dal BONAINI, op. cit., II, CCCLXV.

» de' Romani e Imperatore della Magna, e che sotto coperta
» d'Imperio aveva già consumate e distrutte, per non piccola
» parte, le provincie di Lombardia e di Toscana; nel giorno di
» venerdì prossimo passato, vigesimoquarto di questo mese,
» nella terra di Bonconvento, finì sua vita. Sappiate ancora
» che gli Aretini e i conti Guidi ghibellini si sono ritirati
» verso Arezzo; e i Pisani e i Tedeschi, verso Pisa, col cada-
» vere di lui; e tutti i Ghibellini che con esso erano, sonosi
» rifuggiti alle terre forti di loro amici dàttorno. E a più evi-
» dente segno di queste cose, i ribelli nostri, che tenevano il
» castello di Montevarchi, sì lo abbandonarono, e i rimasi dispo-
» sero sè e il detto castello alla nostra obbedienza. Vogliate
» adunque, cari fratelli, rallegrarvi insieme con noi per così
» grandi e prosperevoli avvenimenti. »

Arrigo VII era morto a Bonconvento, di là da Siena, il 24 di agosto. Dissero [1] di veleno, dato con orribile sacrilegio nell' ostia: ma egli era da un pezzo un morto che camminava. Così nel giro non compiuto di due anni, tutto quanto della sua famiglia era disceso in Italia, lui la moglie il fratello, aveva in Italia trovato la tomba. Di là dall' Alpi il figliuolo e il nipote dovevano più tardi ricondurre fra noi la grande imagine del Romano Impero; ma con disonore e dell' Impero e del nome, che Arrigo lasciava intemerato, della Casa di Lützelburg. L' ultimo suo accampamento [2] fu sopra una delle tante terre, il cui nome suona nelle nostre istorie maledizione di discordie fraterne: Montaperti.

[1] Cfr. MURATORI, *Annali*, ad ann. 1313.
[2] Cfr. G. VILLANI, IX, LII.

CAPITOLO XVII.

La *Cronica* di Dino Compagni. — Quando egli la scrisse. — Con che intendimenti. Con che criteri, e su qual materiale. — Dino storico.

« Narrino i tuoi figliuoli, o Firenze, a quelli che verranno » dopo di loro, quali cose hai tu sostenuto e da chi; acciò ne » duri memoria, finchè tu sii vendicata. »[1] Questo voto che usciva dall' anima virtuosa e ardente di papa Benedetto XI, Dino Compagni era ben degno di raccoglierlo e porlo ad effetto. Non intendo con ciò affermare, come fatto certo, che scrivendo la *Cronica* egli abbia inteso, positivamente, di adempire il desiderio del « buono pastore, costante e onesto, discreto e santo ».[2] Dico bensì che quella lettera del Pontefice a' Fiorentini, non dovett' esservi Fiorentino che non la conoscesse, e non ne ricevesse, secondo l' animo e gli affetti diversa, ma in ciascuno profonda, impressione. Dico che nel 1304, quando quella lettera giungeva a Firenze, Dino Compagni già da tre anni ritirato dalla vita pubblica, e vòlta la mente a' piaceri dell' intelligenza,[3] esercitava e consolava i giorni di quella specie d' esilio in patria, con lo studiare e ritrarre fantasticamente « antica storia ».[4] Noto infine,[5] che il Proemio alla *Cronica delle cose occorrenti ne' tempi suoi* ci fa conoscere, « avere le ricordanze delle antiche storie lunga» mente stimolata la mente dell' Autore » a scriver l' istoria de' mali della patria; che « gli avvenimenti non prosperevoli, i » quali ha sostenuti la nobile città figliuola di Roma », frase di

[1] « Narrent filii tui posteris suis quae passa es et a quibus, ut oblivioni, quousque ulta fueris, non tradantur. » Lettera di papa Benedetto XI ai Fiorentini, de' 21 giugno 1304. Cfr. Capitolo preced., pag. 608-609.
[2] *Cronica*, III, I.
[3] Cfr. cap. XV, in fine.
[4] Cfr. il cap. cit., pag. 481-482 e segg.
[5] Cfr. *Cronica* e *Commento*, pag. 3-6.

cotesto Proemio, si direbbe quasi traduzione d'altra di quella lettera « quae passa es et a quibus »; e che l'augurio del Pontefice, sia dai figliuoli di Firenze tramandata memoria delle presenti cose a quelli che verranno dopo di loro, è bene il proposito del nostro Istorico, di « scrivere a utilità di coloro che » saranno eredi de' prosperevoli anni »: « finchè tu sii vendicata », scriveva Benedetto con l'ira dei Profeti e de' Santi; « per » riconoscere i benifici da Dio, il quale per tutti i tempi regge » e governa », più temperatamente l'umile e pio artefice, con l'anima irradiata e dalla carità del loco natío e dalle speranze nella gesta italica d'Arrigo imperatore. Poichè, se da' tempi subito dopo il novembre del 1301 vuolsi ripetere il primo pensiero nella mente di Dino, di narrare le cose di Firenze con la forma onde gli antichi avevano eternate le ricordanze delle patrie loro; se a questo pensiero è da credere dessero alimento e vigore le grandi speranze per breve tempo potute fondare su Benedetto, e forse le parole che ho qui dalla sua lettera riportate; egli è però certo che l'animo dello scrittore, combattuto lungamente (« molti anni ») dal timore della propria « insufficienza » e dal « credere che altri scrivesse », ebbe impulso definitivo sol dalla grande mutazione che portò nelle cose di Firenze e d'Italia la discesa imperiale, atteggiandole a « pericoli » ed « aspettative » nuove e molteplici. In fondo alle quali i Bianchi Fiorentini vedevano, con accesa speranza, la « vendetta » augurata da Benedetto alla loro povera patria; e chi con animo di Bianco avesse fin allora pensato a scrivere la storia de' tempi suoi, trovava finalmente in quelle benauspicate novità la conchiusione morale del meditato lavoro. Allora soltanto, non era più il caso di ripetere le malinconiche parole di Tullio ad Attico:[1] « E mi conforti » a scrivere istorie? a raccogliere le ree opere di costoro, in » mezzo alle quali ci troviamo tuttavia? » Per tal modo io credo, e così affermai fin dal primo Capitolo di questo mio libro,[2] che nello scorcio dell'anno 1310, quando Arrigo varcava le Alpi, Dino Compagni si accingesse a scrivere la sua Istoria, della quale è poi certo ch'egli dettava le ultime linee nell'autunno

[1] XIV, XIV.
[2] Cfr. pag. 16-18.

del 1312, quando Arrigo, coronato Imperatore, era per venire, come quelle linee minacciosamente annunziano, contro Firenze.

Nè al solo Dino i fatti d'Arrigo posero in mano la penna. Non parlo qui della *Historia Augusta*, di Albertino Mussato da Padova, *de gestis Henrici VII Caesaris*, ad Arrigo stesso dedicata; della quale e della *Historia* del vicentino Ferreto dei Ferreti, e dell'altra di Giovanni da Cermenate notaio milanese, mi occorrerà dire più innanzi.[1] Ma rimanendo fra le scritture in volgar toscano, Neri Strinati muove le sue Ricordanze domestiche (note al lettore de' miei capitoli XII e XIII[2]) « trasordinaria» mente » dal giorno della coronazione del « sagrosanto Errigo » conte di Lusimborgo Alamanno, per Dio grazia Romano Im» peratore »; e quando subito appresso dice di sè, « E stando » io Neri nella città di Padova con tutta mia famiglia, siccome » uomo scacciato di Firenze, già è dieci anni passati, sotto la » cagione del perfido tiranno, e per lo suo avvenimento che fece » in Firenze; e per li perfidi Guelfi Negri molti altri Ghibellini » e Guelfi Bianchi, grandi e di popolo, furono cacciati allora » ch' io.... », par quasi, con quell'accenno innominale a Carlo di Valois, intenda rimettere nelle mani di Cesare le proprie sventure, e la sua vendetta, e il torto e lo strazio dell'esilio decenne. Di quel medesimo tempo, un altro scrittore toscano, anonimo, raccoglieva sotto il titolo di *Fiorello di Croniche degli Imperadori*[3] le memorie « di tutti gl' Imperadori de' Romani da » Cesare Primo Imperadore insino al tempo d'Arrigo Imperadore » della Magna, conte di Luzzimborgo »; parendogli degno, nonostante la fine infelice da lui pure narrata, che il nome d'Arrigo, « buono e gagliardo » rinnovatore dell' « Imperio di Roma » dopo gli « avari e cattivi » Re della Magna che lo avean trascurato, stesse di fronte a quello del suo instauratore. Così nel dantesco castello degli « spiriti magni »[4] esso Cesare sta accanto a Ettore ed Enea, rappresentanti le remote origini della romana grandezza. Ma non deviamo dietro alle immaginazioni ideali: quando anzi le ispirazioni

[1] A pag. 673-677.
[2] Cfr. pag. 273-274, 286-287.
[3] *Fiorello* ecc., *Testo di lingua del buon secolo, ora per la prima volta pubblicato a cura di* L. Del Prete; Lucca, 1858.
[4] *Inf.*, IV, 122-123.

che dalla discesa d'Arrigo traeva qui fra noi, in più modi e diversi, l'arte istorica, rappresentano a mio avviso quelle disposizioni degli spiriti a cercar nel reale la materia dell'arte, le quali sono in una nazione indizio di maturità a cultura compiuta. Comè nella pittura, da Giotto a Masaccio, l'avanzamento consiste in una progressiva e sempre più armonica congiunzione dell'idealità col vero naturale; e il colmo di queste armonie segna in Raffaello l'eccellenza dell'arte; e il prepotere del vero comincia poi, per colpa de' Michelangioleschi, la corruzione: così di quello che oggi chiamiamo rinascimento letterario, i primi segni e i primi passi sono lo avvicinarsi al reale e all'umano; onde il nome di umanismo a quel rinascimento e alla cultura da esso generata, la quale alla cultura del medio evo, che le antecede, sta in quella relazione appunto, che l'arte iniziata da Giotto e dagli scultori pisani e da Arnolfo tiene col vecchio stil bizantino: e le grandi opere degli apritori dell'arte nuova sono insieme gli ultimi monumenti di quella che per le loro mani trasfigura e abbellisce le sue rozze fattezze. In tal senso possono chiamarsi ultime manifestazioni dell'arte medievale il Poema di Dante, e quello che Giotto scrisse negli affreschi di Assisi, e Santa Reparata trasformata da Arnolfo in quella che poi fu Santa Maria del Fiore: la visione l'ascetismo la religione improntano in esse il loro vecchio e tradizionale stampo, ma la materia e la forma, innovate e avvivate dall'alto ingegno degli autori, non sono più quelle. E così nell'arte istorica. Tra Giovanni Villani, che in Roma, in mezzo alle solennità del giubileo del 1300, si muove a scrivere una *Cronica* universale, dalle prime storie bibliche a'fatti de' suoi giorni; tra questo buon mercatante, nel cui animo quella data centenaria, consolata e resa solenne dalla religione, fa forse oscillar tuttavia alcuno dei sentimenti che, trecento anni innanzi, fecer credere il 1000 l'ultimo anno del mondo; e, pochi anni appresso, Dino Compagni, al quale « il » tempo di quel giubileo » ricorda forse che in cotesto anno e in Corte di Roma, con le trame fra Bonifazio e il Valese e messer Corso, si preparavano « alla nobile città figliuola di Roma avve» nimenti non prosperevoli »;[1] Dino, che nella venuta d'un Im-

[1] *Cronica, Proemio*, pag. 4-5.

peratore trova la conchiusione d'un giro di fatti storici, e quasi l'ultima scena d'un dramma, e sente come da ciò una materia storica lungamente meditata e desiderata di scrivere abbia acquistato sua ragione artistica, e che quei fatti, ora, « non » sono più da tacere »; fra questi due scrittori, così diversamente ispirati, così diversamente disposti, sta di mezzo un'età che finisce, e della quale il primo raccoglie e consacra la tradizione, ed un'età nuova, un nuovo ordine di concetti di sentimenti di forme, che nella *Cronica* del secondo deporranno com'a dire i primi germi, e che la cultura posteriore svolgerà in proporzioni infinitamente più vaste e più perfette. La *Cronica* di Giovanni Villani sarà una vera e propria Cronica, la Cronica del medio evo: ora che i Comuni fioriscono, borghese; come ne' bassi secoli di quell'età, fu monastica e cortigiana: voluminosa di ben dodici libri, non avrà altri confini che la vita dell'Autore; e il fratello e il nipote potranno continuarne su quell'ordito la trama. Invece il libro di Dino, piccolo libretto, sarà una vera e propria Istoria, con proporzioni e confini suoi propri e determinati, una Storia come il *Catilinario* o il *Giugurtino* o l'*Anabasi*, o come più tardi le Storie e i Commentari dei Cinquecentisti, quando la lingua volgare riprenderà le vie, che il Quattrocento, questa splendida allucinazione dell'umanismo italiano, avrà confuse e interrotte.

Qual'era la storia della quale Dino scorgeva nella discesa d'Arrigo l'ultima pagina? Eccola. Una città d'Italia, d'antica e gloriosa origine romana, nel grande bipartimento politico del medio evo dopo brevi contrasti e avvicendamenti guelfa, anzi capo di Parte Guelfa nella sua « provincia di Toscana »,[1] e all'ombra del guelfo vessillo ordinatasi a reggimento popolare e liberissimo, si trova avere questa sua guelfa cittadinanza divisa in due parti: Bianchi e Neri. Nate da odii e sdegni privati, coteste due fazioni rompono l'unità dello Stato, creano pericoli al suo ordinamento democratico, e turbano il quieto vivere della città, che è Firenze: dove i nascosti avversi elementi, popolare e magnatizio, si sposano alle nuove gare; restando il vantaggio ai Bianchi, fazione

[1] *Cronica*, I, 1.

borghese; e ai Neri, nelle cui file predominano i Grandi, toccando la peggio. Allora i Neri, non tanto per racquistare nella città accanto a' Bianchi il posto perduto, quanto per rimanere essi soli, con la cacciata degli avversari, i padroni, s' appoggiano al capo della comune Parte Guelfa, il Pontefice: il quale, avendo appunto allora chiamato in Italia per altri interessi guelfi un Principe della Casa di Francia, si vale di lui in apparenza come paciaro fra le due fazioni guelfe fiorentine, ma in sostanza per procurare ai Neri il trionfo sui Bianchi. Questo trionfo è ottenuto con modi iniqui e feroci; e la città cade straziata e sfinita in mano de' Neri, senza però racquistarne qual che si sia un po' di quiete e riposo; e lo scisma di Parte Guelfa, avvicinandosi i proscritti Bianchi ai Ghibellini, favorito anche dalle tristi condizioni del Papato e della Chiesa e dalla vacanza dell' Impero, è consumato nel modo più disonesto e deplorevole. Qualche speranza passeggiera e infeconda, qualche tentativo non ben governato, passano senza mutare anzi raggravando le condizioni dei Bianchi. Finchè viene l' Imperatore. Il suo passaggio in Italia è un avvenimento che, solenne di per sè in qualsifosse momento, acquista ora dalle circostanze un' importanza particolarissima. La ristaurazione dell' Impero porrà un termine al prepotente sovrastare della Francia, e con ciò renderà alla Chiesa la libertà e dignità perdute. Da ciò stesso proverrà che la Chiesa, lungi dal rinnovare con l' Impero le antiche gare, gli stenderà amica la mano: e l' Italia, così guelfa come ghibellina, nella riconciliazione de' due « luminari del mondo » avrà pace, e pace Firenze. Le difficoltà e gli ostacoli suscitati dalle ree passioni sul sentiero d' Arrigo non impediranno e neanco ritarderanno l' opera sua. Coronato in Roma, egli è già per venire sopra Firenze; che conservatasi ostinatamente Nera, riceverà dall' Impero il meritato gastigo. E in questo atto di giustizia, più che imperiale, divina, sta il fine e la moral conchiusione della Divisione di Parte Guelfa o Discordia de' Neri e de' Bianchi in Firenze; che è il vero soggetto dell' Istoria di Dino Compagni.

La cui narrazione, secondo il disegno che qui ne ho tracciato, può dirsi si svolga e corra tutta fra due grandi figure, i due colossi del medio evo, il Papa e l' Imperatore. Rispetto alla importanza morale, i due personaggi ch' empiono di sè l' uno la

prima parte della *Cronica,* innanzi la cacciata de' Bianchi, l'altro la seconda che ritrae l'esilio e il desiderio della patria, sono Bonifazio e Arrigo. I protagonisti della tragedia appariscono sì i Guelfi di Firenze, Giano e Vieri, Corso e Rosso: ma come nel dramma greco l'azione si svolge tutta sotto gl' influssi d'una forza superiore e grandeggiante sulla testa dell' eroe e degli altri personaggi, così in Dino il Pontefice e l'Imperatore muovono tutta la macchina. Il Cardinal Latino, che « sotto la fortezza della » Chiesa » ferma nel 1280 la pace della città, è la prima figura dalla quale nella *Cronica* muove, dopo poche pagine esordiali, la serie continuata dei fatti; e la figura dell' Imperatore, che restituirà a Firenze quella pace e quella giustizia che essa dalla Chiesa non ha potuto ottenere, sta all' altro estremo della narrazione. La divisione di Parte Guelfa è una colpa del Papato, e si accompagna al suo abbassamento: la restaurazione di essa sarà il più bel trionfo del rinnovato Impero. Sotto un altro rispetto poi, l' Istoria di Dino è drammatica rappresentazione del contrasto fra i due capitali principii della civile società d'allora: il principio popolare, e il feudale: quello, incarnato nella vigorosa istituzione del Comune; questo, sopravvissuto alla propria rovina nello spirito ribelle e nelle passioni dei Grandi. Tale contrasto è incentivo alla divisione di Parte Guelfa; esso alimenta e informa tutti i diversi e molteplici atteggiamenti di cotesta discordia, come già si mescolò negli umori onde furon generate le parti Guelfa e Ghibellina: e la sospirata concordia di Parte Guelfa, e fors' ancora di Guelfi e Ghibellini, altro non sarebbe poi in fondo se non la composizione di quella vecchia e radicale inimicizia di due ordini sociali.

Mi sembra importante rilevare questi caratteri che dal proprio contenuto la *Cronica* di Dino riceve, perchè mostrano con quali intendimenti l' Autore scegliesse la materia del suo lavoro: intendimenti ed elezione in che egli s' avvicina d' assai al divino Cantore dei tre regni, rispetto a ciò che la *Commedia* ha di politico. Nessuno oggimai restringe più negl' intendimenti politici il concetto del Poema al quale pose mano e cielo e terra; concetto il più universale, che forse abbia mai informata opera d' arte. Mal si negherebbe però, che se nella parte ideale fini ed

obietti di esso appariscono la religione la civiltà, i destini supremi insomma ed universali del genere umano; nella parte fantastica e rappresentativa di quelle idee, largamente campeggiano la patria il secolo, e, non basta, la fazione l'individuo. Ed io credo si possa affermare che il Poema di Dante, quel Poema « i cui tremendi versi dettero forma e colore a molti ri» tratti storici di quei tempi », [1] fu dagli uomini dell'età sua inteso più, perchè più sentito, in questa parte più esteriore, che nell'altra più intima; e che ciò spieghi come anche ingegni grandissimi, basti nominare il Petrarca, mostrarono non avere della *Divina Commedia* un adequato concetto, e il Petrarca, come opera d'arte, pare anzi non averla intesa affatto. Ora io dico che la *Cronica* rappresenta storicamente quello che l'allegoría della *Divina Commedia*, rispetto al suo senso che oggi chiamiamo specifico, [2] rappresenta poeticamente. E tanto la *Cronica* quanto la *Commedia* lo rappresentano col medesimo colorito, perchè, come nei precedenti Capitoli abbiam potuto vedere, l'Alighieri e il Compagni seguirono la medesima bandiera, parteciparono alle vicende della patria fra le medesime circostanze e con intendimenti e affetti conformi: ambedue Guelfi, ambedue popolari, ambedue, in quanto Guelfi Bianchi, piuttosto Imperialisti che Ghibellini, e parimente ossequenti al Papato e all'Impero; vittime ambedue, sebbene in modo diverso, dell'iniquo rivolgimento del 1301, che li trovò così l'uno come l'altro negli uffici della patria, e li travolse nella medesima caduta. Nel senso nel qual è vera l'affermazione di quel Ghibellino, che Dante se non diventava Ghibellino non avrebbe potuto scrivere il suo Poema, [3] è applicabile anche a Dino per la *Cronica*: cioè a dire, che le sventure de' Bianchi e la partecipazione a' loro affetti (nel che solo consiste ciò che si è voluto chiamare il ghibellinismo di Dante) furono comune fonte d'ispirazione a' due scrittori.

Da tali intendimenti e affetti desunse Dino i criteri e l'or-

[1] A. Reumont, nell'*Archivio Storico Italiano*, Nuova Serie, XI, 147.

[2] Cfr. G. Casella, Scritto da me citato a pag. 552 dell'*Appendice al Commento.*

[3] Lo racconta Benvenuto da Imola. Cfr. G. Papanti, *Dante secondo la tradizione e i novellatori;* Livorno, 1873; pag. 34.

dine del suo libro. Fissata fin dal Proemio (dove brevemente accenna alle condizioni dell' animo suo e a' suoi propositi) la data, per così dire, centrale dell' anno 1300, che con lo scoppio delle discordie fra Cerchi e Donati segna l' incominciamento delle fazioni Bianca e Nera, intorno ad essa dispose gli antecedenti di quel fatto e il susseguente svolgimento degli avvenimenti. Gli antecedenti (1280-1300): cioè a dire, una succinta e pittoresca notizia della città (lib. I, cap. I); un accenno all' origine che in essa avevano avuta nel 1215 le parti Guelfa e Ghibellina (I, II), e poi (III-XIX) dal 1280, a cominciare dalla pace del Cardinal Latino, i momenti più caratteristici e rilevanti della storia guelfa di Firenze, sino al 1300, che sono: essa pace; la riforma democratica dell' 82; delle guerre con gli emuli Comuni ghibellini, quella d' Arezzo; la riforma del 1293; e, cacciato Giano, la confusione e corruzione della città. In mezzo alle quali scoppia, nel 1300 (I, XX-XXII), la discordia lungamente covata, e di cui i primi germi risalgono appunto a quel medesimo anno 1280,[1] ond' ha prese le mosse questo ventennio introduttivo, che occupa, come nel *Commento* ho divisato passo passo, dal capitolo III al XIX del primo Libro. I contrasti delle due parti scopertesi nemiche; l' aggrupparsi della cittadinanza intorno a' due potenti casati; lo acquistar esse dalle cose di Pistoia i nomi di Bianchi e Neri; il prevalere dei Bianchi; tengono il restante del primo Libro (....-XXVII). Le macchinazioni dei Neri presso il Pontefice a danno dei Bianchi, già preaccennate nel Libro antecedente; l' effettuazione di esse, mediante la venuta di Carlo Valese; il trionfo de' Neri; l' esilio e il disfacimento de' Bianchi; si distendono per oltre due terzi del Libro secondo (I-XXVIII): negli altri capitoli del quale si descrivono, da un lato, i tentativi dei fuorusciti, dall' altro le condizioni della città in mano de' Neri; ponendo termine a questo tratto della duplice descrizione, del pari che a quel secondo Libro, la morte di Bonifazio. E dalla elezione d' un Papa tanto a quello dissomigliante incomincia, col nome di Benedetto XI, il Libro terzo, dove si prosegue l' istoria delle due fazioni, in città e nell' esilio, curando massima-

[1] Cfr. il mio *Commento*, I, XX; 3, 5.

mente di porre in luce in che relazioni venga ciascuna di esse a porsi rispetto a Parte Guelfa e a Parte Ghibellina, e in conseguenza rispetto alla Chiesa e all' Impero. Quella, tramutata di seggio in Francia; questo, con speranze e promesse magnifiche, rinnovato da Arrigo: la cui impresa italica occupa la seconda metà di questo terzo ed ultimo Libro, conchiudendosi l' Istoria con l' avvicinarsi di lui a Firenze, immancabile punitore de' rei e vendicatore de' buoni.

Questa specie di trilogia storica è, com' ognun vede, governata da rigorosa unità: tanto de' fatti nella loro serie e nelle loro relazioni, o unità materiale; quanto unità intenzionale o morale dello Storico. E come questa da ciò che qui son venutò esponendo apparisce evidentissima; così quella, cioè la correlazione de' fatti nella *Cronica* narrati, e i nessi e passaggi dall' uno all' altro, e il luogo che ciascuna parte della narrazione tiene rispetto al complesso di essa, è stata da me nel *Commento* dichiarata ampiamente e posta in piena luce, con la divisione del testo in capitoli, con la intitolazione di ciascuno di essi e le note a' titoli, e innanzi a ciascun Libro i sommarii comprendenti i detti titoli de' capitoli, e poi appiè di pagina compendiati in brevi parole il contenuto e il concatenamento de' capitoli stessi. Rifarò io qui la lunga e paziente fatica? Non so invero quanti de' miei lettori, i quali l' hanno già nel volume che si accompagna a questo, me ne saprebbero grado: nè miglior grado, confesserò schiettamente, avrei io a que' lettori, i quali chiedendomi di riammannir loro, fosse pure per sommi capi, il *Commento*, mostrerebbero non posseder essi della pazienza, che io ebbi a dettarlo, una pur piccola parte per leggerlo e studiarlo, e leggere e studiare con la scorta di esso il testo della *Cronica;* la cui lettura e studio è insomma, a questo punto, l' unico possibil suggello che nel giudizio di chi mi legge possano avere le mie parole.

E prima conseguenza di un' attenta considerazione del testo da me commentato, sarà che all' Istoria di Dino, come avvertii in sul principio del *Commento* ed ho qui testè ripetuto, non si conviene l' appellativo di *Cronica*. Dal quale noi non possiamo oggi disgiungere l' idea di storia descritta secondo il materiale

ordine cronologico de' fatti, e senz' altro particolare criterio che governi la scelta e la disposizione di questi, nè con altri confini rispetto a' luoghi, che la estensione e la copia delle notizie dall' Autore raccolte. Nella Cronica vera e propria (e seguitiamo a citarne quel magnifico esemplare che ce ne hanno lasciato i Villani) solo filo coordinativo è la cronologia; e quanto all' unità del racconto, essa sarebbe addirittura sopraffatta dalla varietà infinita e incessante della materia, per le quali Franco Sacchetti chiamò le *Cronache* dei Villani « La cronica di tutto l' univer- » so », [1] se un certo centro piuttosto direi di attrazione che di unità non fosse costituito dal prevalere e per numero e per copia di particolari i fatti della città e provincia alla quale appartiene l' Autore. Può anche, forse, aggiungersi che una qualche unità la Cronica medievale l'attinge, ma in modo affatto indiretto, dal sentimento religioso; o più precisamente, dal considerare ne' fatti umani la manifestazione della volontà di Dio. Sotto il quale rispetto è singolare, riferendoci sempre ai Villani, che la *Cronica* di Giovanni, sebbene debba tenersi come interrotta al dodicesimo Libro per la morte dell' Autore, trova tuttavia nelle ultime linee di detto Libro una specie di conchiusione rispondente alle mosse dell' opera, e ve la trova mediante un pensiero religioso: in quanto che questa, cominciata dalla biblica confusione delle lingue, come principio della storia dell' umanità, termina col presentimento della fine del mondo, secondo le predizioni di Gesù Cristo. Per modo che se sapessimo che l'Autore deliberatamente posò a quel punto la penna, potremmo dire aver egli voluto, così come sapeva, dare alla gran mole del suo libro l' unità di un concetto religioso; unità, del resto, propria di molte produzioni medievali, e che fino a un certo segno domina anche la *Divina Commedia*, ed è uno dei caratteri che la distinguono dai prodotti dell' arte classica. In Matteo questo, se così può chiamarsi, principio unificativo è non meno efficace che in Giovanni; e basta leggere il primo dei Prologhi bellissimi ch'e'premette a ciascuno de' suoi undici Libri: sebbene ne' Prologhi successivi, e generalmente nel corpo dell' opera, alla pia venera-

[1] Nel Capitolo « Lasso, Fiorenza mia, *ecc.* », a pag. 329, I, della *Serie di Testi di Lingua* ecc., di G. POGGIALI; Livorno, 1813.

zione de' decreti celesti si accompagni, e talvolta sottentri, in modo niente mistico ma tutto umano, quella che il Capponi[1] non dubita di chiamare « istorica filosofia e della migliore ». Ma tornando al nostro proposito, ben altra unità che la materiale e cronologica, e che quella la quale indirettamente risulti dal subordinare le cose umane tutte a un principio dominatore supremo, ben diversa da unità siffatte, che sole informano la Cronica propriamente detta, è la unità che vediamo impressa da Dino alla sua *Cronica:* storia d'un fatto determinato e speciale, cioè la Divisione di Parte Guelfa in Bianchi e Neri; storia nella quale spiccano, in modo rilevatissimo, gli antecedenti il mezzo e la conchiusione; e dove inoltre la partecipazione dell'Autore in non piccola parte de' fatti che narra, dà alle sue pagine, fin da quella linea del titolo *delle cose occorrenti ne' tempi suoi*,[2] alcuno dei caratteri del Commentario.

Pur tuttavia questo appellativo di *Cronica*, per quanto possa a' nostri orecchi sonare inadeguato od anche improprio, è quello solo che Dino Compagni poteva dare al suo libro, e che noi però dobbiamo ben guardarci dal toccare: perchè nell'opera propria, quale gli uscì dalle mani, a lui non di professione letterato, e morto prima che col Petrarca e col Boccaccio albeggiasse la critica letteraria, sarebbe stoltezza credere ch' e' potesse avvisare queste particolarità risguardanti la forma. Gli affetti che gli fecero pensare il suo libro, glielo fecero pensare a quel modo; ecco la sua arte: la sua narrazione s' aggirò pe' confini, fuor dei quali non usciva l' animo suo dolente e cruccioso; ecco la sua critica. Ebbe sì il modello delle « antiche storie » dinanzi; « le » ricordanze delle antiche storie lungamente stimolarono la mente » sua »: ma conforme a quanto dissi nel primo Capitolo,[3] ripeterò qui altra cosa essere l' impressione che quelle facessero in

[1] *Storia della Repubblica di Firenze*, I, 578.

[2] Il quale ricorre consimile anche in qualche altra vera e propria Cronica del secolo XIV. Per esempio: *Di molti accidenti occorsi in Orvieto e in altre parti dal 1242 al 1368*, è il titolo della *Cronica d' Orvieto* pubblicata dal Muratori nel tomo XV dei *Rerum italic. Script.*, e novamente da E. Camerini, nel volumetto 58° della *Biblioteca Rara*. Cfr. anche i titoli delle Cronichette possedute nel 1600 da Francesco Sassetti, e accennate qui appresso, pag. 653.

[3] A pag. 17-18.

lui, il sentimento ch' e' n' abbia attinto; e di « ricordanze » solamente e di « stimoli alla mente » e' ci parla; ed altro, ch' egli si proponesse, con piena consapevolezza, di scrivere, e per di più in volgare, una Istoria alla quale non si addicesse il nome allora comune di Cronica. Comune allora e, notisi bene, di generico significato; e perciò da conservarsi in fronte al libro di Dino, sebbene non sia una Cronica. Imperocchè pei Trecentisti, e possiam dire dalle origini della lingua fino al secolo della sua più alta cultura che fu il XVI, la parola « cronica » si usò a significare genericamente « storia », senza inchiudervi l' idea di specifica differenza, secondo la quale essa è oggi per noi « una particolar forma di storia ». Ed invero quando Giovanni Villani scrive « Del compreso e giro della città non troviamo cro- » nica che ne faccia menzione; se non che quando Totile la di- » strusse fanno le storie menzione ch' ell' era grandissima », [1] è chiaro ch' egli non dà alla parola « cronica » significato meno generico di quello che ivi stesso alla parola « storia ». E quando, tre capitoli appresso, novellando di certe maravigliose genealogie romane e fiorentine, dice « questo non troviamo per autentica » cronica che per noi si pruovi », [2] niuno dubiterà che tanto sarebbe a lui stato scrivere « per autentica storia ». [3] Il che non

[1] I, xxxviii.

[2] I, xli.

[3] Potrebbero li esempi moltiplicarsi. Passavanti, *Specchio di Penitenza*, ediz. Polidori, pag. 268: « Andò costui e uccise il re Filippo...; e per questo tutto » il mondo parlò di lui, e scrissesi nelle storie e nelle croniche colui che prima era » oscuro e scognosciuto. » *Rosaio della Vita*, pag. 61: « Esemplo abbiamo de' Ro- » mani; i quali infino che furono uniti..., sempre fu Roma in accrescimento: ma » poi che furono divisi tra loro, subito fu apparecchiata la loro sovversione. E così » dicono le croniche lè quali ragionano di questa materia. » *Città di Dio di Sant' Agostino, Volgarizzamento del buon secolo*, ediz. Gigli, III, 188: « Ma contata e » ricercata diligentemente la ragione delli tempi, secondo la cronica e storia, mo- » stra che *ecc.* » (« .... ratio quae chronica historia continetur », il testo latino. E come nel Villani, così in questo e nell'esempio del Passavanti, le due parole, « cro- » nica » e « storia », sono in perfetta sinonimía). *Cronichetta fiorentina fino al 1255*, ms. del sec. XVI, cod. della Biblioteca Nazionale di Firenze; B, 7, 30, dei Conventi; in principio: « La nostra città di Firenze non s' è mai trovato vera cronica » di chi ne fussi vero edificatore »; come il Giambullari (*Stor. Europ.*, V, xi) ha: « .... nè se ne vede istoria autentica ». Cfr. qui appresso, pag. 666, ed anche nel Capitolo seguente. Tale proprietà dell'antica lingua ha riscontro anche nel linguaggio familiare. Come oggi noi diremmo: « Insomma non mi far tante storie; spicciati, » e dimmi *ecc.* », un personaggio d' una Commedia del Lasca (*La Pinzochera*, II, vi), dice: « Orsù, noi saremo tutta mattina a perder tempo in su le croniche: lasciamo

sarebbe oggi per noi; che se la stessa *Cronica* di Giovanni potremmo designare col nome di *Storia*, in quanto questo è vocabolo generico, non così ci crederemmo lecito, per lo contrario, dire le *Cronache* di Tucidide o di Livio, e nè del Machiavelli o del Guicciardini. Da tuttociò consegue che nel titolo del libro di Dino Compagni la parola *Cronica* non deve aver per noi altro significato che quello generico di *Storia*: e il fatto dell'essere stato apposto dall'Autore medesimo, al quale la lingua de' tempi suoi lo suggeriva naturalmente, non ci deve indurre in inganno nè farci annoverare il Compagni tra quelli storici che sogliamo distinguere col nome di cronisti. Dal quale errore vedremo, a suo tempo, a quanti e di che peso scrittori possa trarsi argomento per apporre, che nel giudicare della Storia di Dino non siano andati oltre al titolo e al ripetere l'uno dall'altro le medesime affermazioni.

Storia e non Cronica, e Storia di cose occorrenti a' tempi dell'Autore, il libro di Dino, per tale suo carattere subiettivo e individuale, ci dispensa da quella che oggi suol essere, nella critica d'un libro storico antico, ricerca principale; dico quella delle fonti onde l'Autore abbia attinto. I recenti studi di letterati nostri e stranieri sulle prime fonti della storia fiorentina;[1] utili studi, a ricercare donde Giovanni Villani, e la *Cronica malispiniana*, e Paolino Pieri, e Simone della Tosa, e Tolomeo da Lucca, e l'Anonimo pubblicato dal Mansi, narrando di Firenze, traessero la notizia d'un passato che a ciascun d'essi era antico; utili a rinvergare le tracce che la *Cronica* del Penitenziere di papa Niccolò III, Martino Polono, impresse su quasi tutte le venute dipoi; non sarebbero qui al caso, più di quanto potesse essere, per un esame critico degli *Annali* o delle *Storie* di Ta-

» ire, e dimmi *ecc.* » In un antico rimatore poi (BRACCIO BRACCI, *Rime*, a c. 124 del codice laurenziano, già rediano, 184) trovo il verbo « cronicare » per « scrivere istorie »: « I'son diliberato Di cronicar di voi colla mia mano, Sì che in » eterno sarete laudato. »

[1] Fra gli stranieri sono da citare specialmente i signori O. HARTWIG e P. SCHEFFER-BOICHORST, de' cui studi puoi vedere ciò che scrive C. PAOLI nell'*Archivio Storico Italiano*, III^a Serie, XVI, 492-495; XVII, 214; e vedi anche XXII, 174. Fra i nostri avea volto l'animo a queste ricerche CARLO MILANESI (cfr. *Arch. Stor. Ital.*, in una delle citate recensioni di C. PAOLI, XVII, 493; e II, 195-197, C. GUASTI, *Rapporto degli studi della Società Colombaria*): nè pur troppo è questo solo il desiderio che di sè ha lasciato, rapito da immatura morte, quel nostro carissimo.

cito, lo istituire indagini su' primi monumenti della istoriografia latina, opportune senza dubbio alla critica delle *Deche* di Livio. E quand'anche questa provincia fin ora non compiutamente esplorata, della cronigrafia fiorentina, avrà aperti, alla curiosità degl'investigatori e al giudizio dei dotti, tutti i suoi campi, e ne sarà raccolta mèsse più abbondante di quella che oggi possediamo; quando le *Cronichette antiche* pubblicate dal Manni, e le *Cronache dei secoli XIII e XIV* non ha guari raccolte dalla Deputazione toscana per la Storia patria, [1] avranno avuta la compagnia di altre, come della *Cronica marciana magliabechiana* e della *Martiniana* di Napoli; [2] quando gli accenni che di altre rimangono ci conducessero a nuove scoperte, per esempio a farci riconoscere con sicurezza la « Cronichetta novella degli » anni Domini mille dugento quindici », citata dall'Ottimo Commentatore di Dante, [3] o la « breve Cronachetta anno per anno » continuata dal 1200 al 1310 », veduta acefala da Vincenzio Borghini; [4] e posto pure che dalle mal custodite librerie dei nostri patrizi rivivessero quei « memoriali d'istorie », e « storiet- » te », e « libretti di cose occorse a' tempi antichi », che due o tre secoli fa [5] si godevano tuttavia le tarme dei cassoni e la pol-

[1] *Cronichette antiche di vari Scrittori del buon secolo della Lingua toscana;* Firenze, 1733. *Cronache dei secoli XIII e XIV*, vol. VI dei *Documenti di Storia Italiana, pubblicati a cura della R. Deputazione sugli studi di Storia patria per le Provincie di Toscana, dell' Umbria e delle Marche;* Firenze, 1876.

[2] Di queste Croniche, la *Marciana magliabechiana* fu da me continuamente citata a riscontro del Compagni, ne' libri II e III (cfr. II, xv, 2); e poi nell'*Appendice al Commento,* pag. 432, 471, e più largamente a pag. 508-511; dove supplii in alcuna parte al mancamento, che ivi confesso, di non averla avuta presente anche pel primo Libro. Una notabile parte di essa, ma ristretta ai tempi propri dell'anonimo Autore, è stata pubblicata nel cit. volume della R. Deputazione di Storia patria, *Cronache dei secoli XIII e XIV,* dal mio egregio amico ALESSANDRO GHERARDI, il qualè ne descrive pure i due manoscritti. Quanto a quella che anche qui chiamo *Cronica Martiniana,* cfr. parimente l' *Appendice al Commento,* pag. 432, e 471-472.

[3] I, 181: *Inf.,* c. x.

[4] *Discorsi,* I, 460.

[5] Così un Fiorentino scriveva nell' anno 1600: « In mano e potere di me » scrittore Francesco Sassetti si ritrova un libretto coperto con carta pecora..., » il quale in forma di memoriale d' istorie conta molte cose seguite per li tempi » addietro. » E: « .... in un libretto che io Francesco scrittore ho in mio potere, » quale tratta di molte cose occorse a quei tempi antichi. » E: « .... una storietta » scritta a mano..., in mio potere. » *Notizie della famiglia Sassetti* (da me citate anche nel precedente Capitolo, pag. 636), a pag. 23, 25, 27.

vere delle soffitte ne' vecchi palagi fiorentini; anche con tuttociò, la *Cronica* di Dino resterebbe sempre cosa a sè: libro non d'altra fonte derivato, che dalla mente e dal cuore dell'Autor suo.

Ma se non è il caso di quella « ricerca di fonti », la cui sete è talvolta, come l'ha chiamata un arguto scrittore,[1] la pedantería dell'odierna erudizione; altra cosa è cercare, secondo evidenti e ragionevoli testimonianze od induzioni, in che modo e con che norme Dino, pur secondando liberamente l'affetto di patria e dicasi anche di parte che dentro gli detta, abbia messo assieme le notizie e i fatti de' quali s'intesse la *Cronica:* fonte anco questo, ma interno e di vena propria. In ciò è da tener conto, innanzi tutto, di quello ch'egli stesso, incominciando a scrivere, dice. Primo; che scriverà cose vedute e udite chiaramente da lui, e da lui meglio e più intimamente che da qualunqu'altro. Secondo; che le non vedute racconterà conforme a quel che ne ha sentito riferire. Terzo; e per evitare di farsi eco involontario alle altrui passioni, seguirà, per le non vedute, la voce e l'opinione più diffusa e generalmente accettata. Tuttociò dice egli nel primo capitolo del Libro primo: e questi possono riconoscersi siccome criteri da lui medesimo direttamente enunciati e definiti. Indirettamente questi altri. Quarto; quando dalle opinioni intorno al modo com'è successo un fatto non emerga una che possa dirsi la più diffusa e accettata, cercare diligentemente e trovare la verità.[2] Quinto; lasciare stare le cose antiche, « perchè alcuna volta il vero non si ritruova ».[3] Sesto; le cose, scritte con piena conoscenza di esse, « certamente », colorirle con l'affetto, « con piatà », per modo che il lettore non solamente impari il vero ma senta il buono e il bello dei fatti umani.[4] E quasi consequenziali de' criteri sopraesposti: Settimo;

[1] CESARE GUASTI, *Lettere di una Gentildonna fiorentina del secolo XV*, a pag. XLII del *Proemio*.

[2] « E io, volendo ricercare il vero, diligentemente cercai, e trovai così es- » sere vero. » III, XXI.

[3] I, II.

[4] « Del loro assedio » (de' Pistoiesi) « e del loro pericolo e fame..., non in- » tendo scrivere, però che altri più certamente ne scriverà; il quale se con piatà » lo scriverà, farà gli uditori piangere dirottamente. » I, XXVI. È notabile la somiglianza che in questo importante passo Dino ha con OROSIO (*Delle Storie contro i Pagani*, II, XVIII; nel *Volgarizzamento* di BONO GIAMBONI: « Chi sarà colui che

perchè le cose meglio e più addentro da lui vedute furono naturalmente quelle nelle quali egli ebbe alcuna parte, perciò preferire quanto sia possibile queste nella scelta dei fatti lungo i quali si svolge l'azione, che è la Divisione di Parte Guelfa in Bianca e Nera. Ottavo; ferma stante la ordinata progressione cronologica, necessaria a qualsivoglia storia, aggruppare i fatti, collegando da tempi diversi i secondari intorno al principale, curandone più le reciproche relazioni che le respettive date, queste anzi spesso tacendo. Nono, finalmente; nei termini cronologici della sua Istoria, i quali abbiamo veduto essere dal 1280 al 1300 (antecedenti), dal 1300 al 1302 e dal 1302 al 1308 (divisione di Parte Guelfa, caduta de' Bianchi, speranze in Arrigo; cioè il mezzo della narrazione); e dal 1308 al 1312 (i tempi d'Arrigo fino alla coronazione, ossia la fine); entro cotesti termini trascegliere, fra le « cose occorrenti ne' tempi » suoi », sole le importanti allo svolgimento dell' azione unica e determinata che è argomento del libro. I quali due ultimi criteri, che non meno evidentemente degli altri risultano dal contesto dell' opera, e che ne risguardano la cronologia, sono come il suggello onde si chiarisce, forma istorica della *Cronica* di Dino non essere la Cronica; la quale, cronologica ed universale siccom' ella è per eccellenza e di sua natura, esclude ogni perturbamento nell'ordine de' tempi ed ogni limitazione od eccezione nel registro dei fatti.

Il mio *Commento* (al quale in questo Capitolo è forza ch' io rimandi più d' una volta il lettore) è una continua dimostrazione

» i pericoli e la mortalità delle genti di quello tempo possa dire a parole, o con » dolorosi pianti possa mostrare i dolori? »: dove Orosio si ricorda di due versi dell' *Eneide* (II, 361-362). Ed ivi stesso, la frase « Dio contra loro adirato » ricorda un altro luogo di Dino (II, XIX): « Iddio era fortemente contro alla nostra città cruc» ciato. » Ma novamente lo ravvicina ad Orosio il pietoso assedio di Pistoia, nel quale, racconta (III, XIV), « i cittadini..., dentro alla terra, costrignevano le lacri» me e non dimostravano le loro doglie, perchè vedeano era di bisogno di così fare » per non morire »; e Orosio (III, XII), « Premea ancora i miseri, sopra le iniurie » che sosteniano, la grande paura ch' aviano; e non possendola mostrare, crescea » il dolore, perchè costrigneano le lacrime, e mostravano allegrezza, che non pa» ressero crucciati. » Chi abbia presente che Orosio, a' tempi del Giamboni e del Compagni, era, possiamo dir, popolare, non rifuggirà dal credere che da Orosio, il quale non scorda mai d' essere l' istorico « adversus gentes », prendesse Dino l' esempio e il tuono alle sue uscite oratorie.

del come l'Autore abbia seguite con fedeltà le norme propostesi. Ed invero (non darò qui se non meri accenni), che tenesse la parola, per le tre cose promesse nel prendere in mano la penna; e che non mancasse a quella diligente ricerca della verità che, pure dedotto dalle sue proprie parole, ponemmo come quarto de' suoi criteri; lo attesti la rispondenza della sua narrazione al vero degli autentici documenti, in fatti che hanno del pari avviluppate le reminiscenze e il discernimento degli altri antichi narratori e le argomentazioni della moderna critica, quali, per esempio, il Consiglio di Santa Trinita,[1] o la successione degli avvenimenti che accompagnarono lo scoppio della discordia fra i Cerchi e i Donati,[2] e le vere relazioni tra le discordie di Bianchi e Neri in Pistoia e di Bianchi e Neri in Firenze:[3] lo attesti ciò che di fatti avvenuti lontani, e de' quali varie e appassionate correvano le notizie, scrive egli con esattezza di particolari concorde al racconto di testimoni ed attori, sia che narri il tumulto d'Anagni contro Bonifazio,[4] o gli scandali di Filippo il Bello e del suo papa Clemente,[5] o qualche episodio di storia guelfa delle città d'oltrappennino,[6] o infine la impresa italica d'Arrigo[7] che costituisce la terza parte della sua trilogia: lo attestino le pagine che c'introducono ne' segreti del Palagio de' Priori, a vedere e udir cose le quali « nullo vide certamente com'egli », sia che tornino da Roma in un momento supremo gli ambasciatori del Comune,[8] sia che dentro alle vecchie mura de' Foraboschi divenute la casa del Magistrato popolare, i Signori dell'ottobre 1301 combattano virtuosamente per la salute omai disperata della patria.[9] E rispetto al quinto degli enumerati criteri, del « lasciare stare le cose antiche », la sola eccezione fatta

[1] I, XXIII-XXIV; e cfr. *Appendice al Commento*, pag. 506-511.
[2] I, XX-XXIV; e cfr. *Appendice*, loc. cit.
[3] I, XXV-XXVII.
[4] II, XXXV.
[5] III, XII, XXIII.
[6] II, XXXII; III, XVI, XXXII.
[7] III, XXIII-XXXVII.
[8] II, XI. Intorno al contenuto di quel Capitolo, fonte capitalissima per l'istoria dell'ambasciata di Dante a papa Bonifazio; e intorno al modo imperfetto come se ne son valsi i biografi del Poeta; può vedersi un mio scrittarello nel *Propugnatore* di Bologna (1871), III, II, 353-370.
[9] II, V-XIX.

pel dramma di Buondelmonte nel 1215, considerato siccome origine di tutte le fiorentine divisioni, serve, confermando la regola, a provare come distinti e drittamente delineati egli avesse in mente i confini e i caratteri e gl' intendimenti dell' opera sua.

Ma (sesto criterio) del colorire « con piatà », cioè con affetto sincero e potente, e con quell' evidenza che solo l' affetto sa dare, tutta la *Cronica* offre quasi ad ogni pagina mirabili esempi. A questa che può dirsi la più comunemente apprezzata caratteristica del libro di Dino, appartengono tutte quelle che chiamai digressioni morali dal racconto de' fatti,[1] e ne chiarii nel *Commento* volta per volta l' appicco, e dissi come spesso servano all'Autore per formulare la sua morale storica, giudicando uomini e fatti; in più d' una delle quali la figura dello scrittore sparisce, e sottentra l' uomo e il cittadino, invocante, come Demostene vicino a morte nel tempio di Nettuno, la giustizia del cielo sugli oppressori della sua patria.[2] Le appartengono l' accenno prima e poi la distesa descrizione del crudele assedio di Pistoia,[3] e l' altra di quello di Brescia;[4] e, pur di descrizioni, Campaldino, il mortorio in Piazza de' Frescobaldi, tutte le drammatiche scene de' primi nove giorni del novembre 1301, la pace del Cardinale da Prato, l' incendio del 1304, il tentativo della Lastra;[5] e quelle non concioni all' eroica in istoria di retore, ma al vivo de' fatti innesto vivo della parola dei personaggi, quale dovett' uscir loro dalle labbra;[6] e di altrettanta vita animate le etopeie di que-

[1] Vedile indicate a una a una nell' *Indice dei nomi contenuti nella Cronica*, sotto il nome di « Dino Compagni », a pag. 634.

[2] S. Centofanti, *La Letteratura greca;* Firenze, 1870; pag. 216.

[3] I, xxvi; III, xiii-xv.

[4] III, xxix.

[5] I, x; I, xx; II, ix-xix; III, iv, vii; III, viii; III, x.

[6] Cfr. le parole di Guglielmo de' Pazzi nel Consiglio aretino, in I, viii; di messer Barone de' Mangiadori, in I, x; dei Grandi, in I, xii; tra Giano e i congiurati, in I, xiii; di Berto Frescobaldi e di Baldo della Tosa, in I, xv; di Gian di Celona, in I, xvii; dei Grandi ai Consoli delle Arti, in I, xxi; di Dino all'Acquasparta, ivi; di messer Buondelmonte e di Dino, nel Consiglio di Santa Trinita, in I, xxiii, xxiv; dei Neri a Carlo di Valois, in II, iii; di papa Bonifazio agli ambasciatori, in II, iv; tra i Neri e i Signori d'ottobre 1301, e poi di questi ai Capitani di Parte Guelfa, in II, v; di Dino ai cittadini in San Giovanni, in II, viii; de' quaranta Savi, in II, x; degli Spini agli Scali, in II, xvi; de' Valesiani alla Signoria, in II, xviii; di maestro Ruggeri al Valese, ivi; tra il potestà Fulcieri e Donato Alberti, in II, xxx; di Corso Donati al Popolo minuto, in II, xxxiv; dei Neri al Cardinale da Prato, in III, v; di Corso ai Grandi, in III, xix; di Matteo Visconti all' Impera-

sti;[1] e l'effigiare, dall'interno degli animi, gli avvolgimenti le frodi il timore il sospetto,[2] o dal vero esterno ritrarre, fra il turbinío degli scontri o alla luce degli incendi, gli orrori della guerra cittadinesca,[3] o ne' Consigli il trepido contrasto delle passioni e i pericoli della pubblica cosa;[4] e il tribunale sanguinario di Fulcieri da Calboli, e Donato Alberti che trionfa morendo de'suoi carnefici, e il dolore materno della Diedati che chiede per Dio la vita de'suoi figliuoli, e la giustizia divina che a uno a uno ha colpiti i capi di Parte Nera, e colpirà chi rimane;[5] e per ultimo, tutti quei luoghi ne' quali lo scrittore diviene attore: o giovane ancora sia con gli altri popolani a preparare la riforma democratica dell' 82; o s' accolga in Ognissanti con Giano della Bella e gli altri arbitri a riformare le leggi; o faccia balenar sotto gli occhi al crucciato Acquasparta la luce dell' oro fiorentino; o raccomandi a' cittadini e fratelli la pace in Santa Trinita o in San Giovanni o nella Cappella di San Bernardo; o assista in Santa Maria Novella, non sa se magistrato o vittima designata, al parlamento voluto dal principe Carlo.[6] Quindi quel calore quella vigoría quell' appren-

tore, in III, xxv; de' consiglieri all'Imperatore, in III, xxix. E i motti del Cardinal da Prato e dell'Imperatore, in III, xxxii, xxxvi; di Betto Brunelleschi, in III, xxxv, xxxix; di Corso Donati, in I, xx; di Geri Rossoni, in II, xx; del Vescovo di Arezzo, in I, x; del popolo, in II, xx; ed altrove ancora.

[1] Giano della Bella, in I, xi; Guido Cavalcanti, in I, xx; Corso Donati, in III, xxi e II, xx; Rosso della Tosa e gli altri « cavalieri governatori », in III, xxxviii segg.; i due capiparte Cancellieri, Stiatta Amati e Simone da Pantano, in I, xxv, xxvii; il Pecora beccaio, in I, xiii, xviii; papa Bonifazio, in I, xxi e II, xxxv; papa Benedetto, in III, i; il Cardinal da Prato, ivi; Arrigo VII, in III, xxiii; Noffo Guidi, in II, xi; il Nero Cambi, in I, xxi; Gian di Celona, in I, xiii; Mucciatto Franzesi, in II, iv; frate Bartolommeo, in III, xxxi; Bonaccorso Adimari, in I, iii; Gian di Lucino, in I, xvi; Ubaldino Malavolti, in II, iv; il Corazza da Signa e Maso Minerbetti, in II, xi; Baschiera della Tosa, in II, xxiv. Questa distesa enumerazione è anche in servigio dei raffronti indicati nel cap. XV, pag. 507 in fine.

[2] Per non moltiplicare le citazioni, mi contento d' accennare II, v, 33, e in generale tutto quel burrascoso periodo d' ottobre-novembre-aprile 1301, 1302; e nello scorcio del libro II e in tutto il III le arti di guerra difensiva e offensiva de' Neri vincitori; e nel libro I (xx-xxii) il preparamento della discordia tra Cerchi e Donati negli ultimi anni del secolo XIII.

[3] Mi riferisco ad alcune delle citazioni testè fatte nella pag. precedente, nota 5.

[4] Cfr. i Consigli per la riforma popolare del 1282, in I, iv; per la guerra d'Arezzo, in I, ix; in Santa Trinita, in I, xxiii, xxiv; per la venuta di Carlo di Valois, in II, vi; in San Giovanni, in II, viii; de' quaranta Savi, in II, x; dopo il ritorno degli ambasciatori da Roma, in II, xi; nella Cappella di San Bernardo, in II, xii.

[5] Cfr. II, xxx; II, xxix; III, xxxvii segg.

[6] Cfr. I, iv; I, xiv; I, xxi; I, xxiv; II, viii; II, xii; II, xiii.

sione profonda dei fatti narrati, e il comunicarne altrettanto efficace l'impressione a chi legge, che spesso inalzano la prosa storica di Dino ai caratteri della poesia e dell'eloquenza; quindi eminente in lui quel nobile sdegno che Aristotile[1] chiama « la » Nemesis, affetto magnanimo, vero indizio di virtù; il quale » procede da costume ottimo, siccome la pietà »: e « pietà con » isdegno » intendea certo il Compagni quando diceva dovere l'istorico « narrar con piatà »; e agli scrittori specialmente della sua tempera, fra i nostri antichi fioriti nella primavera d'Italia, si conviene la lode che di essi racchiuse in un felice verso un vivente poeta degno di emularli, « In voi fûr pari amor potenza » ed ira. »[2]

Da questo suo stesso sentire, com'ivi annotai commentando,[3] l'ufficio morale e la potenza artistica della storia, fu egli condotto (e lo ponemmo come settimo de' criteri, secondo i quali crediamo aver egli dettata la *Cronica*) a preferire tra i fatti appartenenti al suo argomento, quelli nei quali s'era trovato egli medesimo ad operare. Nel che la coscienza sua lo assicurava avrebbe evitato il pericolo, che il narrare le proprie cose porta seco, di « trasformare la storia in encomio », come Cicerone di sè storico, nelle oneste confessioni del suo amor proprio, temeva;[4] ma Dino, che non « de' suoi tempi », come l'oratore e console, ma solamente « delle cose occorrenti ne' suoi tempi », intitolava i suoi tre libri, riserbava in essi a sè solamente la parte o, meglio, la porzione di attore, non quella di protagonista e di eroe, e poteva ripromettere che « senza affezione », nel mal senso in che degli storici attori lo dice il Varchi,[5] e « senza animosità » avrebbe dettata l'Istoria. Quindi non dubitò, in quella parte che chiamammo degli antecedenti, dove cadeva di narrare

[1] Cit. dal PERTICARI, *Amor patrio di Dante*, pag. 212-213.

[2] « O grandi, o nati a le stagion felici Di questa Italia ch'or suo verno mira, » A cui tanto spiraro i cieli amici Che in voi fûr pari amor potenza ed ira *ecc.* » G. CARDUCCI, *Iuvenilia*, III, IV: ma io cito sull'edizioncina delle *Rime* (San Miniato, 1857); e chiedo licenza al poeta e critico oggi illustre, di preferire in quel verso la primitiva sua dettatura al racconciamento ch'e' n'ha fatto nelle recenti edizioni: « Che in voi possa adeguò l'amor e l'ira. »

[3] I, XXVI, 17.

[4] *Epist. ad Atticum*, I, XIX. L'ho già citata nel cap. XIV, pag. 314.

[5] *Storia fiorentina*, ediz. MILANESI, I, 42.

le guerre guelfe di Firenze dopo la costituzione definitiva della sua democrazia, descrivere la guerra contro Arezzo[1] e tacere quella contro Pisa, non soltanto, credo io, perchè la prima ebbe Campaldino, ma anche perchè a quella egli partecipò, com' uno de' Priori, ben più largamente che non facesse, semplice consigliere, nella seconda.[2] E poco appresso, narrando degli Ordinamenti di Giustizia e della loro esecuzione, si compiacque dar risalto al disfacimento dei Galigai, operato da lui medesimo terzo Gonfaloniere.[3] E del Cardinale d' Acquasparta, delle cui relazioni con Firenze non tutto registrò, non però omesse di descrivere quando nel palagio de' Mozzi ricevè gli oratori del Comune, uno de' quali, anzi fra essi il dicitore, fu egli medesimo Dino. Ma che di questi trasceglimenti il fine non fosse la vanità, sì piuttosto il preferire, quanto le necessità del libro il comportassero, le cose « le quali ne' loro principii nullo le vide certamente come » io » a « quelle che chiaramente non vidi » e che perciò scriveva « secondo udienzia », lo mostra la modestia con la quale in que' luoghi medesimi parla di sè, non astenendosi anzi dal notare ciò che potrebbe tornargli in biasimo: come, nella guerra d'Arezzo, l' andata censuratissima di due de' Priori al campo; e nel disfacimento dei Galigai, che il modo com' egli lo fece servì di mal esempio e fu poi occasione di scandalo. E prova eziandio più bella ne porgono i capitoli del Libro secondo che contengono l' istoria di Firenze fra il 15 ottobre e il 7 novembre del 1301, cioè del suo Priorato ultimo:[4] ne' quali, in ciò che fece coi colleghi, nulla egli dissimula di quello che pure può servire a giudizio men benevolo sull' operato da loro; solo riserbandosi, appiè della narrazione, il legittimo diritto della difesa:[5] e questa, per i Priori tutti insieme è calda e appassionata, ma per sè in particolare e' non s' è ritenuto dall' allegare candidamente la scusa che Scipione l' Affricano non menava buona a chi s' era trovato ne' grandi fatti: « Questo non arei io mai pensato! »[6]

[1] I, VI-X.
[2] Cfr. il cap. IV.
[3] I, XII.
[4] V-XIX.
[5] XXI.
[6] Alludo al passo della *Cronica* che è in II, XVII: « E mai credetti che uno

Per ciò, infine, che appartiene ai due ultimi de' nove criteri da me enumerati, risguardanti l'uno la cronologia, e l'altro la scelta, in generale, dei fatti; l'intenzione non meno che l'abilità del collegarli da tempo diverso, aggruppando i secondari al principale, e il proposito di omettere quelli la cui narrazione egli non reputi necessaria al suo tèma, appariscono continuamente evidenti. Narrando nel 1280 le cause che han preparata la pace del Cardinale Latino, e' risale ai parentadi tra Guelfi e Ghibellini, di tredici anni innanzi.[1] La guerra aretina del 1289 lo fa riandare le vicende delle parti in Arezzo negli ultimi sei o sett'anni.[2] Tra cotesta guerra e gli Ordinamenti di Giustizia, spazio di quattro anni, egli omette una terza guerra, come già aveva una prima,[3] contro quel Comune; e l'altra guerra guelfa contro Pisa:[4] e così, fra la cacciata di Giano nel 1295 e lo scoppio della discordia nel 1300, non serba luogo, in quelle ultime linee della parte introduttiva, che agli scandali della Potestería di Monfiorito, immagine efficace della corruzione cittadina.[5] Pervenuto all'anno 1300, e al proprio soggetto della sua Istoria, i primi germi della discordia fra Cerchi e Donati lo conducono[6] a fatti anteriori entro lo spazio d'un ventennio, tra' quali liberamente si aggira, « non seguendo » dice il Balbo[7] « ordini di tempo, » cosicchè non si può dedurre la data »; e ne narra prima uno del 1280,[8] poi un altro di data incerta,[9] poi un altro forse del 1298,[10] poi un altro verso il gennaio del 97,[11] poi un altro che abbraccia alquanti di quelli ultimi anni del secolo;[12] ed uno ne

» tanto signore, e della Casa reale di Francia, rompesse la sua fede. » Ma alle parole del Romano do volentieri la veste con la quale se le appropriava il senno de' nostri vecchi: « E' dicea Iscipione, che ne' gran fatti era trista risposta dire: Questo » non arei io mai pensato! » *Lettere di ser* LAPO MAZZEI, per cura di C. GUASTI, lett. CCLX.

[1] I, III, 7.
[2] Cfr. I, VI, 2.
[3] Cfr. I, VI, 20.
[4] Cfr. I, XI, nota al titolo.
[5] I, XVIII e XIX, note ai titoli.
[6] I, XX.
[7] *Vita di Dante*, I, X, pag. 135.
[8] Cfr. I, XX cit., nota 5.
[9] Cfr. nota 10.
[10] Cfr. nota 14.
[11] Cfr. nota 27.
[12] Cfr. nota 38.

tace affatto, [1] che pure appartiene a quella progressione di offese, a quella « lunga tenzone », per la quale le due parti « vennero » al sangue »: [2] de' quali fatti tanto poco gli premon le date, perchè l' importante per lui è la loro relazione col fatto principale, ch' egli non solamente non rispetta l' ordine di esse, ma le tace addirittura, o le indica solo indeterminatamente; per esempio così, « uno giorno ». [3] Come pure tace, contentandosi d' una indicazione indeterminata, le date della pubblica violenza dei Grandi contro i Consoli delle Arti (« una vilia di Santo Gio» vanni » [4]), e della zuffa del calendimaggio (« una sera di ca» lendi maggio » [5]) di quel medesimo anno 1300; posponendo questo avvenimento dell' 1 di maggio a quello della vigilia di San Giovanni (23 giugno), perchè ciò gli torna meglio all' effetto di collocare in più viva luce il « colpo che fu la distruzione della » città », e determinò la divisione; i cui gruppi ivi enumera e distingue, appiè del compiuto svolgimento di questa serie di fatti. [6] Cotesto costume di tacere spesso le date, essenzialmente alieno dall' abito e dagl' intendimenti di cronista, e che rammenta Sallustio, e contentarsi d' indicazioni indeterminate, ricorre anche altrove, com' ebbi occasione di notare a tutt' altro proposito nel l'*Appendice al Commento:* [7] ricorre talvolta anche in accenni che il Nostro dà, così alla sfuggita, di fatti da nessun altro narrati all' infuori di lui, e confermati pienamente dai documenti; come sono il processo di papa Bonifazio contro Lapo Saltarelli, [8] o il ritorno di Corso Donati dalla Potestería di Treviso, [9] o il disfacimento de' Tornaquinci. [10] Seguitando, l' ingerimento dei Cerchi

[1] Uno scandalo di donne a un convito in casa di messer Vieri de' Cerchi il 23 aprile del 1300. Lo racconta MARCHIONNE STEFANI (IV, CCXVII), e lo riferisce il BALBO, *Vita di Dante*, pag. 133-134.

[2] DANTE, *Inf.*, VI, 65.

[3] Cfr. I, XX, 27.

[4] I, XXI, 15.

[5] I, XXII, 3.

[6] Cfr. I, XXII, nota al titolo, e 11 segg., e in particolare 16.

[7] A pag. 439. Cfr. anche a pag. 474: e aggiungi da III, III, pag. 270, « in » quelli di »; da III, XIX, pag. 328, « uno di »; e da III, XXXVIII, XXXIX, XL, « uno » di, uno giorno, un giorno ».

[8] II, X, 7; e *Appendice al Commento,* VII, VI, pag. 512-514.

[9] Cfr. *Appendice al Commento,* V, pag. 474-476.

[10] III, III, 18; con una delle soprannotate indicazioni indeterminate « in quelli

in Pistoia gli fa riandare i rettorati dei Fiorentini in quella città fino a sei o sette anni innanzi;[1] e accennare ai cominciamenti di quelle parti Cancelliere, co' quali si retrocede di ben quattordici anni.[2] Delle libertà e spezzature di cronologia nella narrazione dei fatti successi all'ingresso in Firenze di Carlo Valese, dissi largamente in una delle *Appendici al Commento*,[3] e nel *Commento* sono passo passo notate, e le sparse fila raccolte. Rigoroso invece è l'ordine cronologico col quale sono disposte le « orri» bili disaventure » di Parte Bianca; perchè a ciò l'obbligava il modo com' egli l'ha enunciate: prima una, poi « una altra », poi « la terza. »[4] Dalla morte di Benedetto XI e dal tentativo dei fuorusciti alla elezione di Clemente V, la storia de' Bianchi e de' Neri (ripeto qui le proprie parole del mio *Commento*[5]) nulla offre a Dino che gli paia degno d'esser narrato nella sua Istoria; perocchè omette, ciò che il Villani regolarmente registra, il racquisto di Laterina fatto dagli Aretini, un tumulto popolare, una cavalcata in Valdelsa. Ma che di questi ed altri siffatti avvenimenti si passasse, lo intendiamo invero più agevolmente, che non si spieghi il silenzio da lui tenuto sopra l'istituzione dell'Esecutore degli Ordinamenti di Giustizia nel 1306;[6] fatto alle vicende della guelfa democrazia non meno importante che la riforma, pure da Dino taciuta,[7] del 1295, con la quale furono ai Grandi aperte le Matricole delle Arti. Nè forse lo aver taciuto e su tali fatti, e sopr'altri, come il ritorno dell'Acquasparta in Firenze a' tempi del Valese,[8] e la venuta del re Roberto di Napoli nel 1310,[9] e la terza delle guerre mugellane,[10] e la riforma di Baldo d'Aguglione del 1311,[11] ha altra spiegazione che o l'es-

» di ». Del disfacimento dei Tornaquinci, narrato anche dalla inedita *Cronica marciana magliabechiana*, è documento in una Provvisione de'31 marzo 1304 (ARCH. STAT. FIOR., *Provvisioni, Protocolli*, II, c. 44).

[1] Cfr. I, XXV, 15, 16, 17.

[2] Cfr. Ivi, 5.

[3] II, pag. 432-442.

[4] Cfr. II, XXIX, 15; e luoghi ivi citati.

[5] III, XII, nota al titolo.

[6] Cfr. III, XVII, 10; XIX, 21.

[7] Cfr. I, XVII, 12; XVIII, nota al titolo.

[8] Cfr. II, XXV, 1.

[9] Cfr. III, XXIV, 25.

[10] Cfr. *Appendice al Commento*, pag. 564.

[11] Cfr. III, XXXIII, 16.

sersi egli di tali preterizioni riserbata, nel disegnare il suo libro, una libertà che in alcuno di quei casi, come altresì in alcuno di quelli aggruppamenti cronologici, può a noi parere soverchia;[1] oppure che egli sia caduto in qualche non volontaria omissione: ed invero quanto a quella guerra mugellana, la cui menzione sarebbe occorsa nel Libro terzo, il veder nominato Montaccenico in sul principio dell'opera, quando l'Autore segna le distanze da Firenze delle varie città e terre e castelli, sembra mostri proposito di narrare a suo tempo la sua distruzione, che appunto appartiene alla detta guerra.[2] Nel capitolo XXII del Libro III le pratiche dei Fiorentini presso il nuovo Pontefice sono occasione di retroaccenni alle varie interdizioni, dalle quali la città negli ultimi tempi è stata colpita: ed a cotesto luogo io ravvicinai nel *Commento*[3] tutti gli altri consimili della *Cronica*, ne' quali cose trapassate innestansi, per così dire, nel passato meno remoto al quale è giunta in quel momento la narrazione; e questo trasportamento di tempi è secondato dalla dicitura, ponendosi il passato perfetto nel valore ed ufficio di più che perfetto: « disse, fece, avvenne », per « avea detto, fatto, era » avvenuto ». Tal' altra volta la notizia de' fatti è anticipata: nè tornerò a citare, dalla fine del primo Libro, il preaccenno all'assedio di Pistoia,[4] che dee considerarsi piuttosto com' una di quelle che chiamammo digressioni morali: ma indicherò un altro capitolo di quel primo Libro, dove del Cardinale d'Acquasparta è detta a un medesimo tempo e la venuta e la partenza, riserbandosi poi a narrar ciò ch' ei fece:[5] e, anche più caratteristici esempi del come venissero nel pensiero e sulla penna di Dino tali anticipazioni, il capitolo XV del Libro III, dove il misero fine delle grandi aspettative suscitate dalla Legazione di Napoleone Orsini lo fa, nell' atto stesso che parla di queste, trascorrere difilato a

[1] Dell' ordine esteriore e dell' intrinseco nelle storie, e dei respettivi limiti e norme, vedi nell'*Arte del Dire*, di VITO FORNARI, le belle lezioni XXIII-XXIX del Libro primo. Il francese COMMINES (*Mémoires*, III, IV) apertamente dichiarava: « Je ne vous garderay point l'ordre d'escrire comme font les historiens, ny nom» meray les années, ny proprement le temps que les choses sont advenuës .... »

[2] Cfr. il luogo cit. dell'*Appendice al Commento;* e III, XVII, 10.

[3] III, XXII, 6.

[4] Cfr. I, XXVI, nota al titolo.

[5] Cfr. I, XXI, 14.

quello, riprendendo poi subito, e come se rientrasse in carreggiata, la serie e successione dei fatti:[1] e nel capitolo xxiv, il dir egli subito, e quasi gli tardi, che Arrigo « passò la montagna »; ma dettolo, ritornare indietro a dir gli ostacoli che a ciò gli furono frapposti, e poi ripigliare e ripetere « con pochi cavalli » passò la montagna ».[2] Al medesimo ordine di trasposizioni cronologiche appartiene quel retrocedimento che notai ai capitoli xxxii-xxxiv; dove dopo portata la narrazione delle gesta italiche d'Arrigo sino al punto ch'egli è per passare in Toscana, senza propriamente interrompere l'ordine della narrazione, torna, annotai,[3] alquanto indietro per dire intorno ai maneggi dei Fiorentini contro l'Imperatore, e ciò ch'e' facevano allora nel 1312, e ciò che avean fatto sino dai primi tempi della venuta di lui in Italia, specialmente in onta e dispregio dell'ambasciatore imperiale Luigi di Savoia,[4] sulla cui venuta in Firenze nell'estate del 1310 l'Autore, con nuovo retrocedimento, ritorna anche poco appresso,[5] mentre tace di quella altrettanto malaugurata del Vescovo di Botrintò. Tutto poi il racconto dell'impresa d'Arrigo, che dicemmo costituire la terza parte della trilogia dinesca, è in essa com'un grande episodio, durante il quale la storia delle cose di Firenze, che ci ha condotti fino alla morte di Corso Donati, è chiusa, perchè la storia de' Bianchi e de' Neri è finita; dando solamente occasione all'Autore di ritornare sopra fatti fiorentini la parte che e Bianchi e Neri prendono alle cose imperiali; poi negli ultimi capitoli ricongiungerà alla morte di Corso Donati quelle degli altri capi di Parte Nera, accozzandole insieme da' diversi anni ne' quali accaddero, e indicando in esse il principio della finale punizione che sovrasta ai Neri dall'Imperatore.[6]

Veduto, per tal modo, con quali criteri si ordinarono nella mente di Dino e sulle pagine del suo libro le cose ch'ei voleva narrare, parmi altresì chiarito che a quella storia di cose fio-

[1] Cfr. III, xv, 10.
[2] III, xxiv, 5, 18.
[3] III, xxxii, nota al titolo.
[4] Cfr. III, xxxiv, 15.
[5] Cfr. III, xxxv, 15.
[6] Cfr. III, xxiii, nota al titolo.

rentine, i cui termini di tempo estremi erano da un lato le memorie della operosa sua giovinezza, dall' altro le speranze e i dolori del momento stesso in che solitario scriveva, ei non ebbe a cercare e raccogliere il materiale se non interrogando sè medesimo e il proprio passato, e tenendo dietro ai fatti, e ai documenti o alle notizie che se ne divulgavano e correvano di mano in mano. Quando Galvano Fiamma, uno dei Lombardi che in più o men colto latino scrissero nella prima metà del Trecento le cose della loro provincia, dice di aver veduto presso il suo predecessore Giovanni da Cermenate notaio questi manoscritti: « un Livio, una Cronica delle guerre tra Lodi e Milano, una » Relazione d' un Legato a Matteo Visconti, e un Registro del » Comune di Milano »;[1] giudico ci ponga propriamente sott' occhio il modo di lavorare di chiunque a que' tempi s' accingesse a dettare storia contemporanea. Nello scrittoio del Notaio milanese, quel Livio rappresentava la classicità studiosamente cercata ad esemplare, e che con « le ricordanze delle antiche storie » ispirava i novelli scrittori; quella Cronica, le memorie paesane, i sentimenti popolari, le tradizioni; quella Relazione e quel Registro, i documenti storici raccolti in servigio del proprio lavoro. Da non diversa suppellettile credo io dovess' essere ingombro l' « armario de' libri » di Dino Compagni, quando lasciate in disparte le rime volgari, e « i versi d' amore e le prose di ro» manzi » de' suoi cari Provenzali, e le Istoriette troiane e i Fatti di Cesare e d' Alessandro, prese a scrivere l' Istoria de' Bianchi e de' Neri. Io ho citato in alcun luogo del mio *Commento*, e qui nel precedente Capitolo,[2] un vecchio codice Strozziano che contiene tutti documenti intorno ad Arrigo VII e, dissi, par

[1] « Apud Iohannem de Cermenate: Liber Titi Livii; Chronica Iacobi de Laude » de Historiis Laudensium contra Mediolanenses; quaedam Historia Legati ad Mat» thaeum Vicecomitem; Registrum Communitatis civitatis Mediolani. » Così il FIAMMA, presso MURATORI, *Rerum italic. Script.*, IX, 1223; *Praef.* in I, DE CERMENATE *Historiam*. Più lungo è l' elenco dei libri (ne comprende ventiquattro) o, com' ei li chiama in senso anche più che generico (cfr. innanzi, pag. 651), *croniche*, « e quibus » compilatum est » da esso medesimo Galvano il suo « opus », intitolato *Manipulus Florum* (MURATORI, *Rer. italic. Script.*, XI). Ma mi fermo piuttosto sul Cermenate, perchè, come scrittori di storia, tra lui e Dino sono maggiori rassomiglianze che tra Dino e Galvano. Anche PAOLINO PIERI, in principio della sua *Cronica*, accenna come sua fonte le « Croniche di Toscana ».

[2] Cfr. il *Commento* III, XXIX, 29; e qui il Capitolo preced., pag. 617.

quasi una raccolta fatta in servizio di chi dovesse scriverne la storia; fra' quali documenti sta anche il Ritmo augurale da me poche pagine innanzi a questa pubblicato.[1] Quel codice, di scrittura del secolo XIV, ma forse non dei tempi di Dino, è probabilmente copia d'un più antico e sincrono a' fatti; nè altro che di contemporaneo apparisce il sentimento e la cura del raccoglitore. La sentenza d'Arrigo contro Tebaldo Bruciati, in esso contenuta, ci offrì[2] puntuali rispondenze di particolari col racconto che Dino fa dell'atroce morte del gentiluomo bresciano, antica sua conoscenza;[3] com'erano anche altri di quei maggiorenti lombardi (per esempio, Matteo Maggi competitore di Tebaldo[4]) stati a Firenze rettori. Così d'un'altra sentenza imperiale, quella contro Ghiberto da Correggio, vedemmo, al confronto con alcune linee della *Cronica*,[5] apparire molto probabile che Dino n'avesse cognizione; ed anzi, che qualche inesattezza del suo racconto provenisse o da alcuna inesattezza della copia ch'ei n'abbia avuta o da falsa reminiscenza. E pressappoco nelle medesime relazioni ci parve essere verso il testo di Dino la Bolla pontificia, con la quale Clemente V annunziò la conferma data all'elezione d'Arrigo.[6] Altrove,[7] scoprimmo, quasi con certezza, ch'egli scriveva (notisi, di cose lombarde e mezzo archeologiche; tali pertanto, da aver egli bisogno dell'altrui testimonianza) con appunti dinanzi, nei quali frantendeva una parola, e attribuiva allo stemma dei Torriani « grifi » in luogo di « gigli »: e questo frantendere del buon setaiuolo cadeva in una parola di cancelleresco latino; com'infatti quelli appunti lombardi dovean essere da una di quelle latine « croniche » che furono fonte al Cermenate ed al Fiamma; latine nell'Italia nordica, la quale nella lingua del vecchio mondo ebbe in quel secolo le patrie memorie da' suoi storici, schivi del dialetto e non ben sicuri della lingua

[1] Cap. cit., pag. 621.
[2] Cfr. il *Commento*, III, xxix cit.
[3] Cfr. Capitolo preced., pag. 616.
[4] Il Maggi fu Potestà di Firenze nel 1295 dopo cacciato Giano; e Capitano, con lui, un altro Maggi pure di Brescia (cfr. il mio *Commento* I, xvii, 5), che qua morì.
[5] III, xxxi, 5, 8.
[6] III, xxiii, 17, 30; xxiv, 3.
[7] III, xxv, 9.

giovinetta, mentre la Toscana le riceveva da' suoi nel gentil volgare del sì, e le donava all'Italia primi monumenti di nazionale letteratura. E la concordanza de' capitoli del terzo Libro che chiamerò arrighiani [1] col carteggio della Signoria, massime per ciò che risguarda significazione di sentimenti ed affetti politici; tale concordanza, largamente illustrata nel mio *Commento* alla luce dei documenti pubblicati da Francesco Bonaini, [2] non è men valido argomento a provare l'immediato attingere ai fatti e alle dirette e vive notizie di essi, per quella parte d'istoria, dove i fatti procedono quasi a un tempo con la penna dell'Istorico, e fra l'ultimo notato e l'ultima linea del libro non corre maggiore distanza che di settimane. [3] Così i vuoti lasciati scrivendo, cioè lasciato in bianco una volta il numero delle famiglie colpite dagli Ordinamenti di Giustizia, un'altra il numero de' cavalli e de' fanti d'una raunata di fuorusciti, un'altra il giorno della morte di Corso Donati, [4] mostrano evidentemente l'uomo che scrive sulla traccia delle proprie reminiscenze, e coscienzioso sospende la penna dove queste non gli sovvengano con piena certezza. Cosicchè non è da far maraviglia se di alcuni fatti, de' quali all'impressione subitanea e attuale non successe durevole e stabile ricordo, il libro di Dino è il solo che ci renda, confermata dai documenti, preziosa testimonianza: tali il processo di papa Bonifazio contro Lapo Saltarelli; la Potestería trevisana di Corso Donati nel 1308; le cavalcate dei Fiorentini nel Valdarno di sopra, nell'autunno del 1303; e non da altri, oltre Dino, che dall'inedita *Cronica marciana magliabechiana* narrato, ma parimente confermato dai documenti, il disfacimento dei Tornaquinci nel 1304. [5] Che se, per ultimo, di questo diretto ispirarsi e informarsi ai fatti vogliamo nel nostro Autore, certamente « non timido amico del vero », scoprir traccia anche in qualche debolezza dalla quale e' non abbia saputo difendersi, io non accennerò ai luoghi del suo libro dove l'affetto sembri ad-

[1] XXXIII-XXXVI.

[2] Cfr. III, XXXII, specialmente nota al titolo, e poi le seguenti; e XXXIII; XXXIV; XXXV. 24, 26; XXXVI.

[3] Cfr. qui addietro, pag. 640-641.

[4] Cfr. I, XI, 17; II, XXXVI, 9; III, XXI, 40; e *Appendice al Commento*, V.

[5] Per le cavalcate del 1303, cfr. II, XXXVI, nota al titolo. Per gli altri fatti qui accennati, cfr. le citazioni già fatte poco sopra, a pag. 663, nota 1.

divenire passione, perocchè anche nel ridire fatti attinti di seconda mano quelle gagliarde anime portavano passione; ma da uno forse dei meno osservati luoghi del terzo Libro,[1] dove la narrazione, fra la morte di Corso e i fatti d'Arrigo, si ferma brevemente a tratteggiare le relazioni della città con la Chiesa, ricorderò al lettore del mio *Commento* quella linea, dove notai esser taciuto il nome di « uno calonaco eletto vescovo dai calo» naci », favoreggiato dai Neri, e che ad ottenere la conferma papale spese inutilmente un' andata a Corte e « danari assai »: di questo canonico simoneggiante e scornato, vivo probabilmente mentre si scrive la *Cronica* come vivo l'emulo suo e vincitore messere Antonio d'Orso, è per isdegno o non piuttosto per qualche umano riguardo che il nome, certamente da Dino non ignorato, pur non viene sulla sua penna?

La *Cronica* di Dino Compagni uscì pertanto dalla mente e dal cuore di lui, con la spontaneità con la quale dalla mente e dal cuore di Neri degli Strinati le sue personali e domestiche Ricordanze; o come all' Anonimo di casa Cerchi, della cui Cronichetta avrò occasione di parlare nel seguente Capitolo,[2] veniva fatto di raccogliere così andantemente e senza studio le conserte memorie della patria e della famiglia. Bensì, le Cronichette dello Strinati e del Cerchi non sono neanche tenuemente atteggiate a forma storica, nulla chieggono all' arte, nè hanno intendimento alcuno che non sia e rimanga personale domestico privatissimo. In Dino invece, che pur conserva di quelle ispirazioni tutta la ingenuità e la freschezza, le troviamo però congiunte ad intendimenti di storico e ai propositi d'un uomo politico; e tale unione è fatta artistica, più di quello che la qualità dei tempi parrebbe promettere, da un sentimento e da un affetto, dei quali la profondità e la potenza parvero giustamente ai più solenni critici dell' età nostra degne de' tempi di Dante e da non avere riscontro che ne' versi di lui immortali.

E ciò stesso fa la singolarità della *Cronica* come opera d'arte

[1] III, XXII: cfr. ivi la nota 17.

[2] A pag. 697-698. È spesso citata col titolo di *Cronichetta* di BINDACCIO DE' CERCHI (cfr. CAPPONI, *Storia* ecc., I, 108); ma Bindaccio è colui che verso il cominciare del secolo XVI ne copiò i frammenti, non l'autore: il quale resta anonimo.

istorica. Essa non è una storia d'arte nel senso proprio della parola, come potrebb'essere la storia d'un Cinquecentista; e il paragone di Dino con Sallustio, posto e interpetrato nei veri termini d'un paragone, riesce quel che di più falso e retorico si possa immaginare. Eppure la *Cronica* del Compagni è un'opera d'arte. Sì; ma dell'arte ispirata e originale del medio evo, alla quale per più che metà appartiene anche la *Divina Commedia*. E sotto tale rispetto, essa rappresenta, come libro in prosa, il primo frutto della precoce fioritura di questa prima fra le letterature neolatine, come per la poesia il sacro Poema. La rappresentazione artistica del reale, da cui rifuggì quella poesia che, medievale come nasceva, era di necessità attratta dalla visione, rimase per alcun tempo alla prosa; e naturalmente alla prosa narrativa: e noi la troviamo in molte pagine de' veri e propri cronisti, massime dei Villani, ma non in tutta l'opera nè nel suo disegno, perchè la cronaca è, di natura sua, non artistica, anzi esclude l'arte, nè è troppo severo il giudizio di chi ha, sebbene copertamente, detto ch' ell'è poi infine un sommario;[1] la troviamo, quella rappresentazione del reale, nelle novelle, gentile e arguta col *Novellino*, splendida e superba col *Decamerone;* e nella storia la troviamo, poichè storia e non cronica è il libretto che il Compagni scriveva, molti anni prima che il Villani e il Boccaccio dettassero la loro prosa, e ne' medesimi in che Dante la sua poesia. Se non che anche propostosi di scrivere una vera e propria storia, di che ci rende indubitabile fede il Proemio, era quasi impossibile che Dino, un trecentista, adempiesse le parti tutte dell'assunto ufficio con quella esattezza cui solo può dare il critico conoscimento delle medesime; ed io dissi già che non tanto la critica, quanto il sentimento, delineò a lui i confini e le norme dell'opera. Molte delle singolarità qui sopra notate nella disposizione e nel congegno dei fatti mostrano, e di ciò anche feci nota, questa franca libertà ch'e' si volle riserbata: libertà che lettori e scrittori di que'tempi « petimusque » potevan dire « damusque vicissim », e potevan trovarne la giustificazione perfino nella « divina Scrittura, che nelle parti che pri- » ma occorrono, molte volte usa di toccare quello che poi dee

[1] G. Carducci, *Discorso ai Parentali di G. Boccacci in Certaldo;* Bologna, 1876; pag. 21.

» seguire ».[1] Il buon frate Salimbene nella cui *Chronica* (peccato che latina, e che quel frate non nascesse toscano!), più che la pittura, abbiamo la scoltura della realtà che circonda l'Autore, s'accorge talvolta che le impressioni ch'e' ne riceve lo trascinano fuori di via; e come quell'altro frate e predicatore, a cui il cherico tirava per ammonimento il gherone, si riprende, si ravvía, e con la sua cara schiettezza protesta: « Per » anticipationem ista hic dicta sunt ».[2] Di siffatti trascorrimenti dugentistici e trecentistici testimonianza anche più esplicita rendon queste parole di messer Lapo da Castiglionchio nella sua *Epistola* al figliuolo: ragionamento divisatissimo parte per parte, eppure in un luogo e'si trova a dovere dichiarare: « Ora perchè la penna mi ha trasportato in più lungo scrivere, » che cominciando non credetti, farò fine a questa parte, con- » cludendo, *ecc.* »[3] E altrove: « Ora, figliuolo prediletto, poi- » chè abbiamo fatto digressione dalla materia principale, in- » nanzi che ritorni ad essa, ti voglio a tua istruzione dire alcuna » cosa, che *ecc.* »

E certamente queste irregolarità più della compaginatura, per così dire, che del vero e proprio ordine istorico, insieme con lo avere nello studio della *Cronica* concesso troppo al carattere ch'essa pure ha, massime verso la fine, di commentario di cose quasi della giornata, sono stata cagione che critici perspicaci e di fine sentimento hanno creduto e affermato essere la *Cronica* rimasta incompiuta. Scrive Giosuè Carducci:[4] « Il Com- » pagni interrompeva la storia stupenda, mancandogli il cuore, » dopo minacciata e aspettata la giustizia imperiale su i cittadini » pieni di scandali, a narrare tanta tristezza di disinganni. » E Salvatore Bongi, in una dotta ed elegante recensione critica sui tempi e l'impresa d'Arrigo, ha occasione di accennare al « punto » pauroso, in cui pareva si dovessero avverare le previsioni ap- » passionate con cui Dino Compagni avea poco avanti interrotta

[1] ZANOBI DA STRATA, *I Morali di San Gregorio;* Verona, 1852; I, 5.

[2] FR. SALIMBENE PARMENSIS, *Chronica*, pag. 59.

[3] L. DA CASTIGLIONCHIO, *Epistola o sia Ragionamento;* Bologna, 1753; a pag. 43. Quel « cominciando » ricorda una frase di Dino (I, 1): « Quando io comin- » ciai, preposi *ecc.* »

[4] Prefazione alle *Rime di m.* CINO DA PISTOIA *e d'altri del Sec. XIV*, pag. XIV.

» la sua storia ».[1] Io credo invece si possa con tutta sicurezza e si debba tenere per compiutissima. Egli lo ha detto espressamente nel Proemio, essere sua intenzione descrivere « gli avvenimenti non prosperevoli », ad ammaestramento di coloro che sono per godere i nuovi « prosperevoli anni »: è pertanto certissimo, che l'impresa d'Arrigo, la quale segnava questa felice mutazione, doveva essere il termine al quale la Storia di Dino si arresterebbe; e precisamente, poichè storia fiorentina era la sua, si arresterebbe alla venuta dell'Imperatore verso la ribelle città. Potrebbe ammettersi che in un quarto Libro l'Autore si riserbasse a narrare lo sperato trionfo imperiale in Firenze, e con quello quasi coronare l'opera sua: ma a tale supposizione contrasta recisamente il tuono conchiusionale del Libro e il contenuto degli ultimi capitoli. Infatti, quanto alla conchiusione, nessuno de' due precedenti termina, così come il terzo, con una di quelle digressioni in forma d'apostrofe, che sappiamo essere la maniera da Dino preferita per formulare i suoi giudizi morali;[2] e il giudizio morale contenuto in quell'ultimo capitoletto investe propriamente tuttaquanta la materia dell'istoria narrata, presentando nel futuro, e imminente, la punizione de' cattivi e il ritorno de' buoni in istato. Or come avrebb' egli aombrati con le forme fantastiche della predizione e della minaccia fatti che avesse avuta l'intenzione di narrare? Che se, in sulla fine del primo Libro[3] credè opportuno un accenno alla caduta de' Cerchi, la quale dovea narrar poi nel secondo, quell'accenno non ha nulla d'oratorio e di solenne come quelle linee finali del terzo, e, che è più, va espressamente a terminare in un « come inanzi » si dirà ». E quanto al contenuto de' capitoli del terzo Libro, immediatamente precedenti a quello ultimo (XXXVII-XLI), i quali, come sappiamo, enumerano e raccolgono da anni diversi le male morti che, dopo Corso, hanno fatte gli altri caporioni di Parte Nera, il Della Tosa, il Brunelleschi, il Pazzi, non è egli chiarissimo che, tralasciato di narrarle ciascuna a' suoi luoghi (una nel 1309, l'altra nell'11, l'ultima nel 12), e' l'ha serbate alla

[1] Nell'*Archivio Storico Italiano*, Serie IV, tomo I, pag. 116.
[2] Cfr. il mio *Commento*, I, II, 1.
[3] I, XXVII, in fine.

fine del suo libro, perchè maggiore fosse negli animi la paurosa impressione di esse, e il salutare effetto di questo? Che più? d'un altro di quei caporioni, messer Geri Spini, vivo tuttavia mentr' egli scrive, ma ch' e' nomina con gli altri come destinato anch' esso alla punizione celeste, dice che « sempre di poi stette » in gran guardia », dipingendoci la triste vita ch'e' mena.[1] Ma se quelle non fossero state, e voluto da lui che fossero, le ultime linee, come avrebb' egli usato cotesto linguaggio assoluto, nel quale lo Spini sopravvive, in certo modo, alla *Cronica;* quando, dovendo questa ancora continuarsi, poteva essere che tra i fatti da accadere e da narrare fosse anche la morte di lui? E forse anco, quello che noi diciamo « poteva essere », il Compagni diceva « deve e sarà »; perchè nella terribile fiducia che a lui in que' momenti ispiravano la venuta d'Arrigo e la giustizia di Dio, l' animo esaltato doveva promettergli tanto prossimo e certo un atto di questa sulla vita d' un uomo, quanto e' si faceva sicurissimo che la spedizione d'Arrigo contro Firenze sarebbe stata una immancabile vittoria. Se dunque egli limita il gastigo di messer Geri ai rimorsi e agli affanni, è perchè quello che possa o debba accadere dipoi esce dai confini determinati al suo libro. Egli ha promesso di narrare i tempi tristi della sua patria; quali mali essa abbia sostenuto (come ha scritto papa Benedetto), e da chi: ora i tempi sono mutati; Dio e Cesare trionfano; Firenze, secondo il voto del buon Pontefice, è vendicata: l'Istoria di Dino è compiuta. Le Istorie che o la morte dell'Autore o altra cagione interruppe, finiscono ben diversamente: e basta che al Nostro noi confrontiamo Tucidide; od anco, fatta pur ragione del loro carattere di cronisti, i Villani.

L'Istoria di Dino appartiene dunque, per mio avviso, a quella letteratura storica che l' Italia ebbe nel primo Trecento, ben distinta dalle Cronache e Diari e Ricordanze; della quale i principali monumenti, latini fuor di Toscana, sono le due Istorie d'Albertino Mussato e di Ferreto Ferreti e, più modesta di forma e di tuono, quella di Giovanni da Cermenate.[2] Scrittori di

[1] III, XLI.
[2] Tutti e tre fra gli *Scriptores Rerum italicarum:* nel tomo IX, FERRETO e il CERMENATE; nel X, il MUSSATO.

latino più o meno retorico, ma certamente assai vivace ed elegante, il Padovano e il Vicentino concepirono (mi si permetta la figura) le loro Storie in un ambiente tutto classico. L' uno e l' altro salutati come « poeti », che voleva dire poetanti dottamente in latino, Ferreto « passava dalla poesia alla storia come ad esercizo d' arte » più piano e più facile, proponendosi non tanto d' affaticarsi » nella indagine dei documenti, quanto di cogliere il lato pit- » torico delle azioni (*rerum gestarum splendida facta percurri- » mus*), ed amplificare, non molto diversamente dal Botta a' dì » nostri, la narrazione con tutti gli artificii dell' eloquenza »:[1] e il tragedo dell' *Ezzelino*, il Mussato, che i Fiorentini ebbero Esecutore degli Ordinamenti di Giustizia nel 1309,[2] proemiava alla sua Istoria delle cose d' Arrigo sulle orme di Livio;[3] adattava, occorrendo, concioni solenni in bocca de' suoi personag-

[1] G. Zanella, *Di Ferreto de' Ferreti storico e poeta vicentino;* a pag. 101 degli *Scritti varii;* Firenze, 1877.

[2] Egli è l'Esecutore degli Ordinamenti, nel cui nome (« per virum mangne » prudentie et probitatis dominum Albertinum Muxatum de Muxis de Padua hono- » rabilem Executorem Ordinamentorum Iustitie Comunis et Populi Florentie ») è data la sentenza contro sette pennonieri rivoltosi, da me citata nel Capitolo preced., pag. 604. Quel documento ha, rispetto al Mussato, molta importanza, sì perchè aggiunge alla sua biografia la notizia di questo suo ufficio del 1306 in Firenze (dove però tra il nostro Compagni e l' Ufficiale del Comune Nero non è da supporre si stringesse veruna relazione), sì per ciò che pubblicando la sua *Historia* scriveva del cognome di lui il Muratori (*Rer. italic. Script.*, X, 1): « Albertinus Mussatus in » antiquo Codice Manuscripto Bibliothecae Estensis perpetuo appellatur Albertinus » Muxatus; ut non facile Scardeonio subscribam, qui e familia Mussa, sive de » stirpe Mussorum, primo procreatum, postea ex poetices laude Musati cognomen » accepisse scribit. Quomodocumque ea res se habuerit *ecc.* » Il documento fiorentino dà torto al Muratori, ma altresì prova infondato e fantastico il « musatus » dell'erudito padovano Scardeone, e che Albertino si foggiò il suo « Muxatus » non dalle « muse », ma dal proprio cognome dei « Mussi »; come messer Francesco, dal nome paterno di « Petracco », quel di « Petrarca ». Un altro documento risguardante Albertino è nel nostro Archivio di Stato (*Provvisioni*, XIII, c. 28; 26 agosto 1306), risguardante la concessione di rappresaglie contro il Comune di Firenze che quello di Padova avea fatta in favore di varii suoi cittadini: « dominorum, Victaliani de » Lemicis, Anthonii de Tempo, Berni et Binamontis fratrum condam domini Ven- » draniis (*sic*), Zanini condam Iustinelli de Vila, Albertini Muxati, Alberti domini » Rocii a Fino, et Patti condam domini Zamboni. » Notevoli qui non il solo Mussato, ma quel Vitaliano de' Lemici o Lemizzoni, che si vuole essere uno degli usurai dell' *Inferno* dantesco (cfr. su ciò E. Morpurgo, *I prestatori di danaro al tempo di Dante*, a pag. 193-235 del volume *Dante e Padova;* Padova, 1865), e Antonio da Tempo, il trattatista delle *Rime volgari* (ediz. Grion; Bologna, 1869; cfr. la Prefazione, le cui congetture cronologiche sopra Antonio possono dal nostro documento ricevere luce).

[3] Cfr. il mio *Commento, Proemio*, 7.

gi;[1] e nella seconda Parte, che è delle cose italiche dopo la morte d'Arrigo, e che « sembra più che altro una bozza », distendeva in versi i tre Libri, dov' è descritto l'assedio della sua Padova.[2] Più dimesso d'ingegno e di spiriti, il Cermenate, se in sul principio si pone anch' egli in ardenza, e manda innanzi alla sua *Historia* una ben acconcia Prefazione morale, non è giunto in fine di que' dieci o dodici periodi classici, che l'uomo del tempo suo ha ripreso il di sopra. — Dio ci ha fatti superiori agli altri animali; ci ha dato il dono dell'eloquenza, e di potere mercè questa conservare le memorie del passato, o in correzione del presente o almeno in ammaestramento per l'avvenire. L'Autore, « antiquorum praeclaris operum studiis usus »,[3] n'ha, grazie a Dio, profittato; e parendogli che sarebbe da biasimare se non pensasse al benefizio dei posteri (« posteris » perlaborare »[4]), ha stabilito « quae occurrerunt prae oculis, » relatu digna, prout gesta sunt describere ».[5] Grande sarà l'utile morale dei lettori: ma a fine di togliere che essi per avventura « me ignarum modicitatis ingenii mei putent, dum vi- » ribus maiora promitto, protestor, volui plures ad hoc indu- » cere aptiores si potuissem ».[6] Prende questo carico, « onus » scilicet viribus impar meis »,[7] perchè non perisca la memoria di grandi avvenimenti, e perchè la loro importanza supplirà alla deficienza sua. E cercando degno e conveniente principio alla narrazione, « diuque haesitans suspenso mentis calamo »,[8] finalmente gli è parso più acconcio, « aptius », narrare della venuta in Italia d'Arrigo rinnovator dell'Impero, « qui ma- » gnam scribendi causam nobis dedit ».[9] Però, prima d'inco-

[1] Cfr. pure il mio *Commento*, III, XXIV, 9.

[2] G. ZANELLA, *Albertino Mussato o Delle guerre fra Padovani e Vicentini al tempo di Dante*, a pag. 417 del cit. volume.

[3] Cfr. nel *Proemio alla Cronica:* « le ricordanze delle antiche storie ».

[4] Cfr. ivi: « a utilità di coloro che saranno eredi de' prosperevoli anni *ecc.* ».

[5] Cfr. I, I: « scrivere il vero delle cose certe che io viddi e udii, però che fu- » rono cose notevole, le quali ne' loro princìpi nullo le vide certamente come io. »

[6] Cfr. nel *Proemio:* « E io scusandomi a me medesimo sì come insufficiente, » credendo che altri scrivessi, ho cessato di scrivere molti anni. »

[7] Cfr. ivi: « .... scusandomi a me medesimo sì come insufficiente .... ».

[8] Cfr. ivi: « .... lungamente hanno stimolato la mente mia .... »; « .... ho ces- » sato di scrivere molti anni .... ».

[9] Cfr. ivi: « è multiplicato pericolo e gli aspetti notevoli sì che non sono da » tacere ».

minciare, « Ambrosianae urbis situm originem et vicina sibi » loca, ab initio et per tempora successiva, exponere paucis libet.[1] » Cuius urbis angustias et labores, [2] saltem quos ipsi vidimus, » mandare posteris volumus in exemplum. »[3] Ma il lettore, da me prevenuto nell' agevole fatica di avvicinare, ne' passi rassomiglianti, la prefazione del notaro lombardo al proemio del fiorentino mercante, non s' aspetta di certo che, dopo così precise e formali promesse di una storia milanese e moderna, balzi fuori improvvisa nel primo capitolo la cronica a uso Villani, a contarci la genealogia delle genti italiche da Tubal nipote di Noè; poi la istoria de' Tusci de' Celti de' Galli de' Romani, secondo Livio; e ciò per ben cinque capitoli: in fine de' quali l' Autore, posto freno con un « sufficiant » alle sue erudizioni, e temendo di noiare il lettore, ricorda a sè medesimo ch' egli ha promesso « scribere magnifici imperatoris Henrici gesta ».[4] Se non che a entrar subito a parlare di tanto Principe, gli parrebbe « com' un » mettersi a tavola senza lavarsi le mani »: perciò crede opportuno (noia o non noia del mentovato lettore) proemiare un altro po', altri due capitoletti, uno morale ed uno politico; sinchè, come Dio vuole, con l' ottavo capitolo si viene al grano, cioè all' elezione d' Arrigo. E da quello sino all' ultimo de' suoi capitoletti, l' *Historia* di ser Giovanni procede regolarissima, evidente, pittoresca perchè semplice, elegante perchè naturale: conciossiachè tutta la sua retorica il valentuomo l' ha deposta, incomodo fagottino, nel doppio atrio di que' suoi preamboli; e pensa ora e parla, attraverso alle desinenze e a' costrutti latini, da quel bravo lombardo del milletrecentotanti ch' egli è. Ma chi tuttavia questa sua *Historia* confrontasse con la *Cronica* del Nostro, quanto più angusto e sghembo il disegno! quanto men alti e animosi gl' intendimenti! quanto incomparabilmente mi-

[1] Cfr. I, I: « .... dirò la forma della nobile città *ecc.* ». E subito appresso, le vicinanze dei luoghi.

[2] Cfr. nel *Proemio*: « .... i pericolosi avvenimenti non prosperevoli, i quali » ha sostenuti la nobile città *ecc.* ».

[3] IOHANNIS DE CERMENATE, *notari mediolanensis*, *Historia*. *Praefatio*, colonna 1225-26 del tomo IX *Rer. italic. Script.*

[4] Cfr. *Cronica*, I, II: « Ma perchè non è mia intenzione scrivere le cose anti» che, perchè alcuna volta il vero non si ritruova, lascerò stare... : e ritorneremo » alle cose furono ne' nostri tempi. »

nore l' attrattiva sull' animo di chi legge! Vero è che fra un libro scritto nella lingua viva del tempo in che nacque, ed un altro volontariamente ravvolto dall' Autore nella lingua d' un' altra età, il confronto non può senza ingiustizia spingersi molt' oltre. Troppa parte del pensiero rivelato dalla parola è il colorito: e questo lo dà tutto la lingua; ed ogni lingua, diverso; e una lingua morta, di necessità, smorto e sbiadito. La *Divina Commedia* in prosa latina o in versi latini, fossero pure gli uni e l'altra bellissimi, conserverebbe la grandezza che ha nel suo volgar fiorentino?

E se è vera la tradizione, dal Boccaccio raccolta, [1] che in esametri latini Dante la cominciasse; e grande senza dubbio la gloria della lingua toscana, di aver dato, ne' primi lustri del secolo XIV, quella maraviglia all' Italia; non è inopportuno nè ingiusto giudicare nei medesimi termini e sotto i medesimi rispetti questo altro fatto, che, mentre di cotesto stesso tempo l' Italia aveva, da altre sue provincie, ma solamente nella sua vecchia lingua, la vera istoria, questa pur dalla Toscana, e per opera di Dino Compagni, le fosse donata nell' idioma volgare. È uno dei segni che nella letteratura medievale d' Italia fanno presentire le attitudini speciali che la lingua nostra ha a divenire, nel mondo moderno, la lingua classica per eccellenza, il vedere questo semplice rimatore e trovatore, non propriamente artista o letterato, non dotto, non umanista, e prima che l' umanismo e la critica incomincino, scrivere in volgare una storia da potere per più d' un titolo essere paragonata a quelle dei classici; una storia, la cui unità è tutta artistica, e desunta dalle proporzioni del fatto narrato, da' suoi termini, dalla natura di esso: e ciò, quando non ancora il Petrarca e il Boccaccio hanno riposto sul suo piedistallo di storico Tito Livio, [2] il quale se per Dante è « Livio che non erra », [3] pe' cronisti è semplicemente un de' « maestri delle storie », titolo ch' egli partecipa non pure con Virgilio e con Lucano, [4] ma co' romanzieri della Tavola e

[1] *Vita di Dante*, ediz. MILANESI, pag. 64-65.

[2] Cfr. il dotto ed elegante libretto, *Cenni di Giovanni Boccacci intorno a Tito Livio commentati da* ATTILIO HORTIS; Trieste, 1877. E fra le *Lettere* del PETRARCA, ediz. FRACASSETTI, la VIII[a] del libro XXIV delle *Familiari*, indirizzata a Livio.

[3] *Inf.*, XXVIII, 12.

[4] Cfr. il mio *Commento, Proemio*, 1.

dei Reali di Francia.[1] E tanto è precoce questa manifestazione dell' arte storica nella lingua volgare, che egli medesimo Dino non crede aver diritto ad altro titolo che di cronista; come al contrario, ma in fondo per la medesima semplicità, il cronista francese Froissart chiama sè storico,[2] perchè ignora quali i caratteri del vero storico ed i doveri. Nulla, forse, meglio che un confronto dell' Istoria di Dino coi cronisti francesi, nei quali la medievalità è tanto più che nei nostri profonda e spiccata, e col primo storico di quella letteratura il Commines, varrebbe (se non uscisse dai confini del presente lavoro) a far rilevare come nel Nostro riuniscansi, in una creazione artistica anticipata, le qualità dell' istorico medievale a quelle dell' istorico secondo l' arte. I tratti ingenui del Sire di Joinville, la vivacità delle sue descrizioni, la naturalezza delle sue digressioni, l' affetto schietto onesto profondo, sono qualità che le *Memorie* di lui hanno comuni con la *Cronica* di Dino:[3] ma questi, d' altro canto, non ha seguito nel dettarla altre tracce che quelle dal cortigiano di Luigi XI e di Carlo VIII (pur nell' atto ch' egli a sè negava il nome d' istorico[4]) proposte alla propria penna, « ne » parler de chose qui ne fût vraie, et qu'il n'eut vu ou su de si » grands personnages qu'ils soient dignes de croire »;[5] tal quale come il Compagni,[6] salvo i « grandi personaggi », che il borghese fiorentino lascia senza rincrescimento al Signore d' Argenton.

Del resto, era ben naturale che a sciogliersi, anche nell' arte storica, dalla rozzezza medievale, scrittori italiani antivenissero gli altri. La grande antica madre latina dètte minor contingente d' ogni altra nazione a quella letteratura storica dei bassi tempi, nella quale il cinquecentista Giambullari, che v'attingeva l'istoria d' Europa, non trovava « nessun ordine nè maniera » alcuna da istoria »;[7] e altrove, in più luoghi, schernisce quelle

[1] La citazione dei « maestri delle storie » com' autorità, è continua nella *Tavola Ritonda*.

[2] « Donc .... j'ai emprise cette histoire à poursuir sur l'ordonnance et fonda- » tion devant dits .... » *Les Chroniques de sire* JEAN FROISSART; *Prologue*.

[3] Un avvicinamento tra i due libri ci occorse di fare in II, XVIII, 24.

[4] Cfr. addietro, pag. 664, nota 1.

[5] PHILIPPE DE COMMINES, *Mémoires*, V, XIII.

[6] I, I.

[7] *Istoria d' Europa*, IV, V.

che la Francia chiama anche oggi, e a buon dritto, le sue *Grandes Chroniques*, ma che pel Canonico fiorentino sono « novelle di mo- » naci », [1] frase che a noi rammenta le « cronicacce de' frati » dal Botta, nel suo canone classico, poste al bando de' regni dell'arte storica; [2] e all' integro animo del Muratori sembrate, più che altro, un triste documento della mondanità dei cherici e de' loro affaccendamenti per le « macchine temporali ». [3] Era, dico, naturale che dal cuore della nuova Italia, risorta ad una terza civiltà; nella città, il cui idioma doveva essere la lingua di questa civiltà nascente; si scrivesse, in questa lingua, l' istoria al modo de' Latini e de' Greci, anche prima che gli studi classici fosser tornati in onore, e non per artificiosa individuale imitazione, ma solo mercè lo svolgimento delle facoltà insite nella primogenita delle favelle romanze; e che lo scrittore di quell' istoria, sollevandosi inconsapevole a tale altezza, conservasse tuttavia la cara semplicità del suo tempo e, nella forma, quelle qualità di cronista, che, per il concepimento e la disposizione dell' opera, disvestiva del tutto. Così è che il Compagni ritiene ad un tempo la modesta andantezza, non che de' cronisti istoriali, come i Villani o lo Stefani, ma de' cronisti domestici e familiari, come Giovanni Morelli o Donato Velluti; ed insieme ritrae alcuna delle qualità essenziali d' un Autore che certamente ei non conobbe più di quello che il conoscessero altri Trecentisti così frequentemente simili ai Greci; [4] dico del maggiore fra i greci storici, Tucidide. Al quale lo assomigliano non solamente quelle consonanze d' intendimenti e di metodo che commentando le prime pagine della *Cronica* mi occorse notare, [5] ma fors' anco più strettamente quelle « vaste

[1] II, III. Ed ivi pure: « .... i monaci che di quei tempi scrivono le istorie .... ». E VII, I: « .... i monaci scrittori di que' tempi .... ». E I, IV: le « antichissime cro- » niche » maguntine, ma più degno di fede « l' accorto e dotto Renano », che con questo epiteto cita *passim*.

[2] Prefazione alla *Storia d' Italia continuata da quella del Guicciardini.*

[3] *Antichità italiane*, III, 249.

[4] Le naturali rassomiglianze fra la prosa italiana del sècolo XIV e la greca aspettano chi si tolga la bella e geniale fatica del porle in luce: di che avevano porta speranza due valenti grecisti, il signor GIUSEPPE MEINI (vedi il *Catalogo di voci modi e frasi italiane corrispondenti a voci modi e frasi greche,* in fine al *Tucidide* volgarizzato da F. P. BONI; Firenze 1835: e cfr. GINO CAPPONI, *Scritti editi e inediti*, I, 27), e il professore PIETRO RISI (vedi il suo *Tucidide;* Prato, 1869; ch'io ebbi occasione di citare al medesimo proposito nel mio *Commento*, III, XXI, 20).

[5] I, I, 6, 7; II, 25.

» ellissi, e abbondanza e pienezza d' idee compresse in poche
» parole, avviticchiate fra loro con faticosa struttura da un giro
» ardito di grammatica o da un artifizio di collocamento, e come
» agglutinate dalla intima virtù de' vocaboli e de' sensi sottintesi,
» in quella lingua mirabile oltre ogni credere efficacissimi », che
Gino Capponi [1] rilevava nel figlio di Oloro, [2] e che a me furono
nel commentare la *Cronica* una delle difficoltà più travagliose. Nè
punto meno disdice a Dino, come pur troppo non si addice a me
suo commentatore se non per quella parte di biasimo che indirettamente contiene, ciò che il Capponi prosegue sottilmente a
notare, che « a' critici delle età più stracche, la composizione
» della Storia di Tucidide apparve soverchiamente faticata; ma
» io per me credo che il popolo del suo tempo meglio e più facilmente la intendesse, che non dopo quattro secoli il retore
» Dionigi, per quanto e' si fosse acuto, e fra tutti i retori accettabile per buon giudizio ».[3] Ma così possa io con fondamento
augurare a Dino i « leggitori ostinati ad addentrarsi in quel libro », che a Tucidide il Capponi: [4] senza di che, aggiungeva,
e non ne è meno qui il caso, vano è il « cercare di accostarci al
» vero concetto dell' autore. »

La ragione di coteste rassomiglianze è molto, credo io, dallo
avere i due scrittori preso a trattare, l'uno nella Guerra del Peloponneso, l' altro nella Divisione di Parte Guelfa in Bianchi e
Neri, un subietto in pari modo importante alla grandezza e alla
potenza delle loro patrie, [5] e dinanzi al quale ambedue si trovavano nella condizione d' avere partecipato ai fatti che narrerebbero. La quale condizione che non faccia differenza nello storico,
così che Plutarco o Livio siano la stessa cosa che Cesare, questo

[1] *Della Storia di Tucidide*, a pag. 23 degli *Scritti editi ed inediti*.

[2] « Tucidide di Oloro, scrittore di queste Istorie »; IV, CIV. Cfr. la *Cronica*, I, VIII: « Dino Compagni, autore di questa Cronica ».

[3] Nel cit. Scritto, pag. 24. Intorno al Trattato di Dionigi su Tucidide è da vedere il bello Scritto del PERTICARI, *Opere* (Milano, Silvestri), II, 293-378.

[4] Ivi.

[5] Cfr. in DINO, *Proemio* « .... pericolosi avvenimenti non prosperevoli, i quali » ha sostenuti la nobile città figliuola di Roma, molti anni, e spezialmente nel » tempo del giubileo dell'anno MCCC »; e in TUCIDIDE, I, XXIII: « .... calamitosi » avvenimenti, quali non altri mai in eguale spazio di tempo ». E qualche somiglianza nel passaggio dai precedenti al subietto dell' istoria in queste linee: « .... ho » fatto questo principio per aprire la via a intendere, donde procedette in Firenze

lo lascerem dire al Varchi;[1] il quale nel Proemio alla sua *Storia fiorentina* non per questa sola sentenza potrebb' essere accusato di felice contraddizione verso il suo libro medesimo, nel quale è pur tanto viva la rappresentazion delle cose da lui partecipate, se non con l' opera certamente col cuore. Quanto al Compagni, egli è senza dubbio uno de' più notabili esempi di storico ispirato dai fatti; e che questi lo ispirassero in modo non difforme dal grande Ateniese, sereno lodatore del nemico suo Brasida, come il Compagni fedel narratore delle viltà de' suoi Cerchi, credo si debba derivare, ciò che torna ad alta lode di entrambi, dall' amore che l' uno e l' altro ebbero grandissimo « del nudo e » semplice vero », come di Tucidide scriveva il Perticari.[2] « Perchè Erodoto », prosegue l'ingegnoso retore romagnolo, « scorge » in ogni vicenda un suo Giove maligno, inimico dell' uman bene, che senza ragione alza gl' imperi al colmo d'ogni gloria, e » senza ragione gli trabocca al fondo d' ogni calamità. Senofonte » vede la matta Fortuna che gira la sua rota, e non sa ella il » perchè nè della sua voglia nè del suo lavoro. Ma Tucidide » nel crescere e nel dechinare delle nazioni null' altro cerca nè » mostra che gli errori e le virtù dei re, dei popoli e degli eser» citi. In questa guisa tutto è in Erodoto superstizione, in Seno» fonte è destino, e nel solo Tucidide tutto è prudenza civile » congiunta colla ragione delle cose. » Nel qual confronto dei « tre principi della greca storia », un perfetto riscontro alla figura di Tucidide vorrebbesi, tra i nostri, cercare nel Cinquecento; e senza dubbio il Compagni ritiene e d' Erodoto e di Senofonte (al quale, come a Tucidide, lo avvicina altresì la qualità di autobiografo), nel riportare verso sovrumani principii, e più dirittamente come cristiano, il movimento e le vicende delle cose mortali.

Ma questo è appunto, come dicevo, il carattere della *Cronica*, e la conseguenza del mancare in essa ogni artificiale imitazione, che ella ha ad un tempo somiglianze e si presta a

» le maledette parte de' Guelfi e Ghibellini »; DINO, I, II. « .... ho premesso i mo» tivi di questa rottura e le contenzioni tra di loro, affinchè nessuno abbia mai a » cercare donde surse guerra sì grande tra i Greci »; TUCIDIDE, loc. cit.

[1] *Storia fiorentina*, ediz. MILANESI, I, 41-42.

[2] Scritto cit., pag. 326.

ravvicinamenti con diverse qualità d'istorici. Ond'è che accanto a queste con Tucidide si potrebbero notare le rassomiglianze che essa ha, com'accennavo, co'cronisti nostri anche più umili: nè solamente nella forma, ma anche talvolta in alcuna delle parti per le quali Dino si solleva all'altezza di storico. Come, ad esempio, nei giudizi morali sulle cose narrate: a'quali spesso dà forma più da storico che da cronista (e anche questo vedemmo [1]) Matteo Villani, e i suoi Proemi si direbbe prenunzino quelli del Machiavelli; ora Dino, che il più delle volte tali giudizi formula mediante quelle sue oratorie e fervide digressioni, batte invece, in siffatti trascorrimenti, vie non molto diverse da queste di Giovanni Villani: « O signori Fiorentini, che mala provedenza e ria » accrescere l'entrata del Comune della sustanza e povertà de' cit» tadini, colle sforzate gabelle, per fornire le folli imprese! Or non » sapete voi, che come è grande il mare, è grande la tempesta? e » come cresce l'entrata, è apparecchiata la mala spesa? Tempe» rate, carissimi, i disordinati desideri, e piacerete a Dio, e » non graverete 'l popolo innocente. » [2] Linee queste, ed altre consimili della *Cronica* di Giovanni, che Dino avrebbe, forse con più veemenza, ma certo con lo stesso affetto dettate: nè so se cotesti impeti oratorii, a'quali del resto anche Matteo sa a tempo e luogo abbandonarsi, [3] fossero pe' Deputati alla correzione del *Decamerone* [4] una delle molte qualità, per cui parve loro che Giovanni Villani superasse di gran lunga quel descrittore evidentissimo, ma narratore non facilmente perturbabile, che dettò le *Istorie Pistolesi*. Altra volta questa parte, rilevantissima nella vera e propria istoria, del giudizio sulle cose narrate, giudizio allora piuttosto pratico che propriamente morale, è da Dino introdotta nell'opera sua mediante il riferire la opinione de' « savi » uomini »: [5] intromissione non ignota ai cronisti, e che anche nei Villani ricorre, ma così pittorescamente come Dino

[1] Cfr. a pag. 649.

[2] XI, XCII. Il ravvicinamento di questa apostrofe (cfr. altra consimile in XI, II) a quelle di Dino è del Perticari, *Amor patrio di Dante;* I, 217-218 delle *Opere.*

[3] Vedi l'apostrofe bellissima di IX, LXXXV: « Or qui mi piace d'un poco gri» dare: O superbi e altieri cristiani, dirizzate gli occhi del cuore *ecc.* »

[4] *Annotazioni e Discorsi sopra alcuni luoghi del Decameron;* Firenze, 1574; pag. XXIV.

[5] Cfr. I, XXVII, 16; III, XVIII, 12; III, XXX.

mi pare la usi il solo Matteo;[1] il quale, voglio altresì notare, se nella tessitura si mantiene cronista, nei particolari spesso partecipa alla qualità d'istorico, e ricorda in più d'un luogo certi artificii, dico i più schietti e garbati, del cinquecentista Giambullari. Nel Nostro poi il ricomparire di que' « savi » ogni tanto, fra gli avvenimenti, a farci sapere quel ch' e' ne pensano, dà loro l'aria de' vecchioni del coro in alcune tragedie greche, e alla *Cronica* in que' passi un colorito che ha più del drammatico che dello storico. Così quelli accenni dottrinali, che altrove ebbi occasione di enumerare,[2] o siano istorici o scolastici o biblici, sentono certamente tutta la rozza franchezza con la quale il pensiero medievale mescolava e assorbiva i più disparati elementi; e stuonano forse dalla dignità dell'istoria.

Ma dove il medio evo conferisce alla *Cronica*, con l'evidenza e verità del linguaggio, il colorito dei tempi, grande magistero d'arte istorica che i retori non seppero insegnar mai, è dove la parola (ed è, può dirsi, a ogni pagina) balza tal quale dalle labbra dell'uomo sulle pagine dello scrittore: sorta di bellezza che anche la critica cinquecentistica ne' Trecentisti sentì, quando lodò in essi lo « scrivere con poca arte e » come la natura dettava », e i loro pregi riconobbe « più dal » buon secolo che da alcuna cura loro ».[3] A molte osservazioni, su tale proposito, e a molti utili studi e fecondi, darebbe occasione il testo di Dino, sia da per sè, sia confrontato a quello dei documenti de' quali il mio *Commento* è, non che ricco, irto talvolta: studio non di sole parole, ma di pensiero intimo e affetto e costume, che sono poi la sostanza d'ogni umana storia. Lieto se le mie lunghe fatiche invoglieranno a ciò qualche giovanile bennato ingegno, proporrei a modo d'esempio uno studio sull'uso graduato, notabilissimo, che di due tristi

[1] Cfr. per esempio (IX, XV): « .... onde li savi, che ricordano delle cose an- » tiche, veggendo questi casi tuttogiorno addivenire, non si dogliono nè si mara- » vigliano; ma i semplici e idioti, che solo tengono gli occhi alle cose che sono » loro davanti, si turbano e rammaricano e mormorando stoltamente favellano, e » non sapendo vedere nè dare riparo potendo, si contristano ».

[2] Nel cap. XV, pag. 493-494.

[3] *Annotazioni e Discorsi dei Deputati* ecc. cit., pag. XXVI.

parole « odio » e « sospetto » fa, nella storia delle civili discordie, il nostro Scrittore. Quand' egli, in un passo del Libro terzo,[1] narrando di Torriani e Visconti, cacciati di Milano i primi e con ragioni a sospettare che fosse stato per un tradimento dei secondi, scrive « il sospetto crebbe più che l' odio », sfugge alla considerazione del lettore che questa bella e sentenziosa proposizione abbia correlazione strettissima con altre, dove « sospetto » ed « odio » ricorrono come i due, per così dire, coefficienti delle discordie civili. Qui il sospetto crebbe più, perchè l' odio oramai di più non poteva crescere:[2] ma quando gli Uberti deliberavano le loro vendette su Buondelmonte, ponevano in bilancia « l' odio » della morte » e « l' odio delle ferite »,[3] che fra quelle due funeste famiglie dovean pur troppo addivenire « odii mortali » :[4] quando i Popolani preparavano le loro leggi contro i Grandi, allegavano che la loro presenza nella città diffondeva « sospetto » (*dicitur haberi suspictio*[5]); e dal mostrar « sospetto » del traditore Valese volevano guardarsi, per impedire guai più gravi, i Priori dell'ultima Signoria Bianca:[6] quando[7] la ricchezza de' mercanti Cerchi si fece molesta ai Donati, questi « cominciarono ad » avere grande odio contro a loro »; odio che « crebbe » a cagione delle seconde nozze di messer Corso; « crebbe di giorno in » giorno » dopo l' avvelenamento dei giovani de' Cerchi nel cortile del Potestà; « cominciò a multiplicare » per le gelosíe e inimicizie tra messer Corso e Guido Cavalcanti; sicchè poco dopo scoppiò in guerra manifesta, e divenne quel « palese odio » che altrove,[8] fra altri contendenti, è preceduto da « grande sdegno » negli animi ».

Ora in queste concordanze e rispondenze, certamente dall' Autore non meditate, chi non sente, e il confronto con altri Trecentisti lo confermerebbe, l' arte cedere affatto il luogo alla natura che parla qui il linguaggio, e dice gli affetti, di

[1] III, XXVII, 31.
[2] Cfr. ivi testo e commento.
[3] I, II.
[4] III, VII.
[5] Provvisione de' 28 febbraio 1288 s. f., citata nel cap. VI, pag. 109-110.
[6] II, XIII.
[7] I, XX.
[8] III, XIX, 12.

tutti i giorni? E come tale linguaggio, ne' crogiuoli dell' arte, poi si trasformi, ce lo mostri il Cinquecento: per i cui storici gli « odii mortali » che leggiamo nel Compagni storico e nel Compagni poeta, [1] addivengono « odii immortali »; [2] con guadagno dell' imagine che si fa più magnifica, ma tutto a scapito del sentimento che s' ammorbidisce e s' ottunde, e ne contrae quello sforzato che faceva da Aristotele biasimare come non virili le iperboli. [3] Così dove, ultima bella pennellata alla figura di Giano, lo chiama rettore, nella lealtà sua, « crudele », perchè le piaghe di Pistoia s' argomentò curare col ferro e col fuoco, [4] quel « cru- » dele », che nell' antica lingua sonava « severamente giusto », [5] è un tratto del tempo che vale molte lunghe circonlocuzioni. Così tutto il colorito del tempo è ne' passi dove l' Autore fa, direi quasi, echeggiare la parola viva dei personaggi: [6] non diluita nelle concioni a freddo dei Cinquecentisti o de' Latinisti loro precessori, spesso interposte com' esercizio di penna, come vuoto da riempirsi a comodo, [7] spesso anco sbagliate non ch' altro nel

[1] « Achille il perseguía d' odio mortale », *Intelligenza*, st. 270: cfr. cap. XV, pag. 492. Di « mortale » in questo senso, come nel lat. « capitalis », cfr. alcun altro esempio di Trecentisti ne' Vocabolari: vedi altresì CRUSCA, V^a^ impr., alla voce « capitale ».

[2] GIAMBULLARI, *Istoria d'Europa*, II, VI: « .... nacque nello animo di Samo- » natte uno odio immortale contro a Costantino »; e VI, IV: « .... Arnoldo .... por- » tava a Guglielmo un odio immortale ». VARCHI, *Storia fiorentina*, XV, XXII: « .... odio immortale che già tant' anni crudelissimamente ardeva tra questi due » principi ». E « sdegno immortale » pure il GIAMBULLARI (II, VIII), che « gli odii » e gli sdegni » altrove (II, I) unisce insieme. Egli stesso però, il qual è il cinquecentista che più spesso d' ogni altro afferra con l' arte, se così posso esprimermi, certe schiette e potenti proprietà del Trecento, ha ripetutamente (II, III; III, IV; IV, VI) la frase « disamare mortalmente » (che è nel *Novellino*, LXIII; ed offre utile riscontro ad un passo dubbio dell' *Intelligenza*, st. 145: cfr. la nota del NANNUCCI, da me indicata nel cit. luogo del cap. XV), e « nimistà mortale ». Quanto bello studio e fecondo di osservazioni nuove, e importanti non alla lingua solamente, sarebbe una fraseologia comparata de' nostri grandi scrittori!

[3] *Retorica*, III, XI.

[4] I, XXV, 18.

[5] Cfr. cap. X, pag. 200, nota 4.

[6] Vedi cotesti passi enumerati qui addietro, a pag. 657-658, nota 6.

[7] Così nell' *Europa* del GIAMBULLARI, VII, VI: « .... parlò chi ne aveva com- » missione in questa guisa: (*Qui manca la orazione non fatta dallo autore*). Mos- » sero grandemente queste parole gli animi di quei signori *ecc.* ». Il Giambullari è lo storico nel quale l' artifizio delle concioni, com' è più squisito, così più scoperto; e più, quando lo vorrebbe talvolta coprire. Per esempio: « .... persuasi (dice il » Sabellico) da qualcuno che parlava in maniera simile a questa .... » II, VIII; « .... diceva loro coraggiosamente, senza alcuna arte, in questa maniera .... » III,

fatto della presenza del concionatore;[1] non foggiata a sentenziosità artificiale, nelle concettose angustie d'un motto, che talvolta è una trovata di esso l'istorico,[2] o di altri a chi abbia egli creduto: ma veramente parola viva, fedele ai fatti, acconcia alle circostanze, proporzionata a' momenti, tale quale fu pronunciata, « prisco illo dicendi modo » col quale la musa di Livio avrebbe voluto ripetere a' lettori l'apologo dimostrativo di Menenio Agrippa;[3] e dentro a' cui tèrmini quella fida retorica che è il senso del vero facea rimanere Giovanni Villani, nel riferire, co' suoi « grossi proverbi » e tutto, ma in quattro o sei righe appena, la « dicería » di Farinata al parlamento empolese.[4]

Nella quale arte del riferire opportunamente, e senz' aggravarne la narrazione, non pure i veri e propri discorsi, ma anche semplici sentenze o motti de' personaggi, con che, a un momento dato, può l'istoria rilevare e colorire la partecipazione degl' individui ai fatti generali e complessivi che l' hanno attratta e dispersa, Dino non ha forse fra i nostri storici chi l' uguagli; e in ciò talvolta, pur facendolo senz' arte e perchè così gli vien fatto, gareggia co' maestri dell'arte storica. Così, nella guerra d'Arezzo, descrivendo quel Consiglio dove gli Aretini, sdegnati delle doppiezze del loro Vescovo, « ordinavano di farlo uccidere », sente il Compagni non esser qui da trascurare il fatto e le parole di

IV. L'oratore del Giambullari, poi, non si scorda quasi mai di salire « in luogo » eminente », e talvolta persino « in eminente tribunale » (I, v, xiv; V, i, ii, vi). Cfr., su questo proposito delle concioni, il mio *Commento*, III, xxxv, 17 e (testè cit. a pag. 674) xxiv, 9.

[1] Cfr. il mio *Commento*, I, xxiii, 17.

[2] Di che, per esempio, non credo sia da dubitare pel motto famoso attribuito dal Boccaccio a Dante: « Se io vo, chi rimane? *ecc.* » (cfr. qui cap. XII, pag. 214; e *Appendice al Commento*, pag. 501).

[3] II, xxxii.

[4] « Alla quale proposta si levò e contradisse il valente e savio cavaliere mes» ser Farinata degli Uberti, e nella sua dicería propose gli antichi due grossi pro» verbi che dicono — Com' asino sape, così minuzza rape —; e — Vassi capra » zoppa, se 'l lupo non la 'ntoppa .... —; recando poi con savie parole esempio e » comparazioni sopra il grosso proverbio, *com' era follia di ciò parlare, e come* » *gran pericolo e danno ne potea avvenire*, e s' altri ch' egli non fosse, mentre » ch' egli avesse vita in corpo, colla spada in mano la difenderebbe. » VI, lxxxi (*Cronica malispiniana*, clxxiv). Confronta l' arringare del medesimo Farinata in Leonardo Aretino, I, 234-240; nell' Ammirato, I, 224-225; nel Fraticelli, *Vita di Dante*, pag. 79-80. Le parole che del Villani ho notate in corsivo rassomigliano a queste d' una delle « dicerie » riferite da Dino (I, xxiii): « .... disse che era » troppo gran rischio, e che troppo male avenire ne potea ».

« messer Guglielmo de' Pazzi, suo consorto, che era nel Consi-
» glio, e che disse sarebbe stato molto contento l'avessino fatto,
» non l'avendo saputo; ma essendone richiesto, nollo consen-
» tirebbe, chè non voleva esser micidiale di sangue suo ».[1] Tal quale come Plutarco nella *Vita d'Antonio*[2] riferiva le non dissimili parole di Sesto Pompeo, che avendo nella sua galèa, sotto la propria fede, a convito, Cesare e Antonio, al corsale Mena che gli susurra all'orecchio: « Taglio io i canapi delle ancore? », risponde: « O Mena, dovevi prima fare e poi dirmelo; ora bisogna
» ch'io ti risponda che non istà bene romper la fede. » E in altro luogo,[3] dove il Vescovo d'Arezzo, sbirciando « i palvesi
» de' nimici », domanda: « Quelle che mura sono? », l'aneddoto colorisce mirabilmente, e senza che si paia l'industria dello scrittore, Campaldino nel momento innanzi alla battaglia: industria che Plutarco scuopre, quando nella ritirata pure d'Antonio[4] dal paese dei Parti, descrivendo la discesa d'un colle protetta dalla fantería grave co' « pavesi grandi », dice che « questa
» maniera di coprirsi, fatta a modo di tegole soprapposte l'una
» all'altra per coperta d'un tetto, rassembrava i gradi d'un tea-
» tro ». Ed invero nella cura e diligenza di certi particolari, e nella loro buona distribuzione e opportuna collocazione, in che è eccellente il biografo di Cheronea, è riposta del magistero istorico la parte forse più ardua e delicata; che parve talvolta manchevole perfino nel massimo Livio, e che in lui l'arte del risolvere un fatto ne' suoi elementi e nelle sue circostanze non sempre venga pareggiata dalla felicità della scelta di queste, che è governata talvolta, più che da vero criterio storico, dalla vaghezza del descrivere, com'egli solo sa, maraviglie e portenti.

Tale è, tale credo aver dimostrata e provata di fatto, tra questo che qui ne dico e il *Commento*, la forma interna del libro di Dino. Della quale doveva io con alquanta larghezza discorrere: sì per raccogliere qui e coordinare quello che il *Commento* sparsamente poteva averne indicato; sì perchè questo studio, essenziale a definire i veri caratteri di cotesto libro, mi

[1] I, VIII.
[2] XXXII.
[3] I, X.
[4] XLV: traduzione dell' ADRIANI.

parve fosse ancora da fare. Delle qualità esteriori, o dello scrittore, troppo e da troppi è stato sentenziato, cosicchè io non debba preferir di parlarne in un altro Capitolo, che sarà il penultimo, togliendone occasione dal riferire le opinioni che su tale proposito hanno avute giudicatori ben più autorevoli di me. Qui dirò solo, che un poco intendo anche rapportarmi a quello che di tali qualità mi è occorso notare, o porgere occasione che altri noti, ne' luoghi, e sono stati parecchi, dove la parola di lui si è mescolata alla narrazione che facevo de' tempi suoi. Per tal modo ciò che è giudizio di bello o brutto, nel quale un critico affezionato (e come liberarsene?) al suo tèma può riuscire meno accetto e sicuro, io lo avrò intieramente rimesso, da un lato, alle prove di fatto che non si controvertono altro che potendole impugnare, dall'altro, e la mia coscienza me ne loda, all' altrui autorità.

CAPITOLO XVIII.

Vicende della *Cronica* di Dino dal secolo XIV al Muratori. — I manoscritti e le memorie delle famiglie di Parte Bianca nel secolo XIV. La *Divina Commedia* e la sua illustrazione storica nei Commenti trecentistici. Il Commento dell'Anonimo fiorentino trecentista: sue fonti: una di esse, la *Cronica* di Dino. — La *Cronica* di Dino nel secolo XV. Il codice ashburnhamiano. La prosa volgare presso i Quattrocentisti. Copie e originale della *Cronica*. — La *Cronica* di Dino nel secolo XVI. Il codice del 1514 e lo Stradino. Lo studio dei Trecentisti nel Cinquecento. L'istoriografia e le condizioni civili d'Italia. Testimonianza d'un cinquecentista fiorentino sul Compagni e sulla sua *Cronica*. — La *Cronica* di Dino nel secolo XVII. Il senatore Carlo Strozzi e la Biblioteca strozziana. L'erudizione e il sentimento delle cose patrie nel Seicento. Il senatore Filippo Pandolfini e la trascrizione della *Cronica*. Lo Strozzi, Federigo Ubaldini, i Barberini: Roma fiorentina, Urbano VIII: i Magalotti. Andrea Cavalcanti e Stefano Rosselli. I Compagni: Braccio e Carlandrea d'Andrea. Il cavaliere Zanobi Bettini, e un *auto de fe* letterario a' tempi di Cosimo III. Il manoscritto del 1514 nella Strozziana. Il marchese Lodovico Adimari: la *Cronica* di Dino in Corte de' Medici. I racconciatori secentisti: un'oziosa impostura in nome di Dino. La *Cronica* di Dino nella terza impressione del Vocabolario della Crusca. La pubblicazione della *Cronica* nel Seicento: lo Strozzi, Cosimo della Rena, l'Ubaldini, Braccio Compagni, Giovanni Cinelli. — La *Cronica* di Dino nel secolo XVIII. Apostolo Zeno; Anton Francesco Marmi; i due Salvini. Il Muratori. La pubblicazione della *Cronica* di Dino nei *Rerum italicarum Scriptores*.

Ricordammo nel Capitolo precedente, più volte, Tucidide. E in sul cominciare, da questo, le vicende della *Cronica* di Dino Compagni da' tempi dell'Autore a' nostri, mi tornano in mente, come principio convenientissimo, le parole con le quali l'Istorico ateniese si riprometteva che l'opera sua sarebbe una « possessione durevole, non un contrasto del momento ».[1] Vogliono alcuni ch'egli ivi alludesse, e, dice il Capponi,[2] « un po' malignamente, ad Erodoto, e a quella recitazione delle storie che nelle solennità Olimpiche, se il racconto dice il vero, trasse lacrime di bramosia dagli occhi del giovinetto di sedici anni; lacrime che forse poi rinacquero d'invidia nello storico pro-

[1] Tucidide, *Delle guerre del Peloponneso*, I, xxii, in fine.
[2] *Scritti*, I, 28.

» vetto ». Ma se, come altri sostiene, Tucidide non conobbe il libro di Erodoto,[1] potremo in quella frase vedere aombrato, sotto l'imagine del contrasto della recitazione nelle solennità della patria, intendimento più alto e universale; quello che Quintiliano espresse con non minor nobiltà, « doversi dettare » l'istoria non per le attuali passioni e combattimenti, ma per » memoria degli avvenire e per la fama dell'ingegno ».[2] E alla memoria degli avvenire e alla loro « utilità » pensò certamente, egli stesso ce lo ha detto, il Compagni. Ora da tale intenzione e speranza difficilmente potremo disgiungere l'altra, ch'egli intendesse anco ad acquistarne la « fama dell'ingegno », il nome di scrittore. Come un altro de' grandi Istorici pe' quali la nostra Firenze non teme il confronto degli antichi, condannato a vita oscura ed inoperosa, fuggiva « la viltà » che lo circondava, e « messosi panni reali e curiali, rivestito condecentemente, en- » trava nelle antiche corti degli antichi uomini »;[3] così il Compagni, seguendo l'esempio che gli era offerto dagli autori delle « antiche storie », cercava compensare con l'attività intellettuale la forzata inoperosità di cittadino. Ma questa differenza è tra il grande Politico del secolo XVI, e l'Istorico contemporaneo e compagno di parte a Dante: che nel conversare cogli antichi, il Machiavelli portava, insieme con la potenza meditativa e critica del suo alto intelletto, gli affetti bollenti d'un animo ambizioso e aspirante a racquistare, per qual via si fosse e in servigio di qual si fosse causa, la vita dell'azione; e da quelli ozi campagnoli e letterari profferiva ai Medici la sua sperimentata fedeltà di Segretario della Repubblica, e scriveva il *Principe:*[4] era per lui l'antichità una scuola politica da studiarvi il fatto e i congegni della potenza, e « come la si acquista, e come si mantiene, » e perchè si perde »,[5] senza nessuna considerazione del principio buono o cattivo che essa rappresenti, o in servizio del quale essa sia stata acquistata e sia mantenuta. Invece al Com-

[1] Cfr. O. Müller, *Istoria della Letteratura greca*, II, 323; P. Risi, *Commento a Tucidide*, I, 335.
[2] *Institutionis oratoriae*, X, I, 31.
[3] Machiavelli, *Lettere familiari*, XXVI.
[4] Cfr. la cit. lettera.
[5] Ivi.

pagni, quel ch'ei poteva conoscere degli antichi storici serviva d'ispirazione a « prendere lo stile e la forma da loro », come avrebbe egli di sè potuto dire assai più a buon dritto che non il cronista Giovanni Villani,[1] ma non influiva menomamente sulla maniera di giudicare e sentire i fatti: rispetto a questa ei restava uomo del suo tempo e della sua parte, e desideroso anch'egli, sì certo, di riabbracciare la vita politica, ma solo nel caso, da lui creduto prossimo a verificarsi, che risorgesse l'abbattuta bandiera de'suoi Bianchi, al benefizio dei quali consacrava e serbava la sua Istoria. Anch'egli pertanto entrava nelle « antiche » corti degli antichi uomini » e « condecentemente vestito »; ma non de' « panni reali e curiali » che la cultura umanistica indossava al Machiavelli; sibbene di quel medesimo schietto abito d'artefice fiorentino, col quale avea riseduto nei Consigli e nei Magistrati della patria. E questa è grandezza di uomo del Trecento sopra letterato del Cinquecento: se non che, nel particolare del Machiavelli, tali distanze e differenze si attenuano, perchè la straordinarietà della sua gran mente le colma, e perchè a lui fra i Cinquecentisti, e come pensatore e come scrittore, ci accorgiam' oggi avere piuttosto giovato che nociuto quel difetto che essi i Cinquecentisti gli apposero, di essere « piut- » tosto uomo non senza lettere che veramente letterato »; [2] il che lo salvò da molte aberrazioni di cotesti letterati, e lo fece essere tra loro il più vicino ai Trecentisti, perchè semplice e vero.

Dettata, pertanto, secondo l'impressione che i grandi antichi esemplari avean fatta sull'animo dell'Autore, e perciò libro da essere « possessione durevole », la *Cronica delle cose occorrenti nel tempo suo* fu però da lui, innanzi tutto, indiritta ad essere documento, sì del passato doloroso sì del vagheggiato avvenire, a' suoi Bianchi: in ciò non iscevra dall' « actum rei pu- » gnamque praesentem » che Quintiliano non voleva nell'istoria predominanti. Il giorno stesso della vittoria de'Bianchi, la quale Dino credè certa e imminente, sarebbe stato quello in che dal

[1] VIII, XXXVI, citato nel mio *Commento, Proemio,* nota 1. Cfr. qui il capitolo XV, pag. 486.
[2] VARCHI, *Storia fiorentina,* IV, XV.

segreto delle pareti domestiche passerebbe fra le mani degli uomini il libro, dove l'antico Gonfaloniere del 93, il Priore dell'ultima Signoria Bianca, avea confidato i segreti rammarichi e le animose speranze; i pentimenti e i rinfacci; le accuse e le rivendicazioni: la fama de' buoni; e dei colpevoli contro la patria, l'infamia. E se dalle cose altrove discorse [1] può argomentarsi per molto probabile che senza la sicurezza di cotesto trionfo la *Cronica* non sarebbe stata mai scritta, è certo addirittura che l'essere esso mancato fu cagione che ella non venisse dall'Autore fatta conoscere, anzi studiosamente e con rinnovato sconforto nascosta.

Che la *Divina Commedia* abbia, vivente il Poeta, avuta la medesima sorte; e che il sogno di Iacopo Alighieri, potuto spacciare per vero dal Boccaccio ad uomini del Trecento come mezzo del ritrovamento degli ultimi tredici canti, questo ponga in sodo, essere Dante morto senza pubblicare il Poema; e che neanco sono ammissibili le pubblicazioni di questa o quella parte di esso, da molti credute e volute provare, e da me in alcun luogo di questi miei studi revocate in dubbio; [2] tuttociò, lo ha dottamente e ingegnosamente sostenuto Ugo Foscolo. [3] « Perchè, » dice egli, e vien poi dimostrandolo, « dove mai avrebbe Dante sperato ri- » fugio se non sotterra da tanti che in tutti i suoi versi irritava » fieramente ad opprimerlo? » E, aggiungerei, se dicessimo che Dante, fiso con la mente alla posterità, dovè non tanto temer di pubblicare quanto non curarsene, troveremmo forse da confermar questa asserzione in alcuni de' versi d' uno de' canti della *Commedia* più famosi, il XVII del *Paradiso:* [4] « E s' io al vero » son timido amico, Temo di perder vita tra coloro Che que- » sto tempo chiameranno antico »; lì dove, poco innanzi, accenna espressamente al pericolo che l' « agro » linguaggio delle tre Cantiche gli facesse, dopo perduto « il luogo più caro » cioè la patria, perdere anche ogni altro ricovero. [5] Altrove invece altri affetti contrastano in lui; e la speranza che « il poema sacro

[1] Nel Capitolo preced., pag. 639-644.
[2] Cfr. *Appendice al Commento*, pag. 546, nota 3.
[3] *Discorso sul testo del Poema di Dante*, §§ XXVIII segg.
[4] 118-120.
[5] 109-111.

» vinca la crudeltà » de' suoi esiliatori, [1] mostra l' intenzione di pubblicarlo egli stesso. E che siffatta intenzione egli, almeno durante qualche tempo della sua vita e della dettatura della *Commedia*, fondasse in quest' altro sentimento « ch' egli sperava a » sè tempi meno pericolosi », è, credo io, da consentirne col Foscolo; [2] anche non convenendo nella interpetrazione ch' egli, con l' usata vigoría di dottrina e di critica e d' eloquenza propone, [3] che quella vittoria del Poema sulla crudeltà guelfa adombri il trionfo d' una gran riforma religiosa, di cui la *Commedia* doveva per Dante essere istrumento, e pel quale si muterebbero le condizioni anche civili d' Italia, tanto da rendere impossibile sull' Autore vivo i sacrileghi furori co' quali la Curia doveva, pochi anni dopo la morte, minacciarne le ossa. [4] E questo è, a mio avviso, trascorrer tropp' oltre e confonder cose l' una dall' altra bene distinte: ma la « speranza di tempi meno » pericolosi » è sentimento che noi possiamo in Dante ammettere, senza seguitare il Foscolo in quelle sue argomentazioni; ammettere che tale speranza più d' una volta balenasse nell' animo del Poeta, secondo le vicende, che ivi appresso il Foscolo stesso ripercorre e ritesse, [5] dell' agitatissimo esilio. Di Dino poi è certo che e la nutrì vivissima, e in un momento determinato della sua vita e della storia di quella Firenze dond' egli non uscì mai; e che questo momento fu la discesa imperiale d' Arrigo; e che di qui egli trasse la ispirazione e gli auspicii allo scrivere la *Cronica*. Dalle quali cose tutte con altrettanta certezza discende, che fallita così dolorosamente l' impresa imperiale, alle ragioni di scrivere e pubblicare quel libro ne sottentrarono altrettante, per pentirsi d' averlo scritto, no; sibbene per proporsi di non pubblicarlo, tanto più che a Dino, diversamente da Dante esule, non « era stato tolto il luogo più caro », anzi viveva in esso con la famiglia, « agnello fra' lupi ». Conforto però a non pentirsi

[1] *Parad.*, XXV, in principio.
[2] Op. cit., § XXXIV.
[3] Op. cit., §§ XXXV, segg.
[4] Cfr. il mio *Commento*, III, XXXVIII, 13.
[5] Op. cit., §§ LVII, segg.; molto in special modo trattenendosi sulle relazioni di Dante con gli Scaligeri, nelle quali spero aver recata nuova luce (cfr. del Foscolo i §§ LXXIX-LXXXIII) con una delle mie *Note dantesche* (la XII^a^: *Appendice al Commento*, pag. 562-585).

dell' avere scritto, doveva essere, anche a Dino, il guardare nel futuro, fosse pur questo addivenuto lontano, e l' « eredità » de' prosperevoli anni » promessa da Arrigo fosse svanita, nè altra giustizia potesse ormai attendersi se non la tarda di « coloro » che chiamerebbero antico il presente tempo ». La sua Istoria perdeva delle ragioni che l' avevano ispirata quelle attenenti alle « attuali passioni e al loro contrasto », ma conservava quelle per le quali essa e « la fama dell' autor suo » si raccomandavano alla « memoria degli avvenire ».

Così accadde che la *Cronica* di Dino, non solamente pe' dieci anni ch' egli ancor visse dopo averla terminata, ma anche dipoi lungamente, fu prima da lui medesimo, poi da' figliuoli e dai figliuoli di questi, tenuta nascosta. Forse Dino medesimo, che in un luogo della sua Istoria ci si rivela affettuosissimo padre,[1] raccomandò a' figliuoli, morendo, la cauta custodia del libro che di distruggere non gli bastò l' animo: anch' egli forse si trovò, come per altri rispetti messer Lapo da Castiglionchio, ad « ammonire » et ammaestrare » il suo primogenito, che quella sua Cronica « guardasse e conservasse nella sua privata camera per sua in- » struzione et avviso, e quella senza util cagione non mostrasse » fuori de' suoi fratelli o consorti »:[2] e fra i consorti stessi non sarebbe forse stato sicuro il comunicarla, chè di Parte Nera erano i fratelli della moglie di Dino, e i Pazzi e i Ridolfi che coi Compagni s' imparentarono.[3] Oppure (come dugento e più anni dipoi un altro insigne Storico fiorentino, il Segni) fece della propria opera un segreto a' suoi medesimi; per modo che « da lui vivente tenuta molto occultamente..., solo da' suoi ni- » poti, che ogni altra cosa pensavano, fu per avventura ed im- » pensatamente, trovata in uno scrittoio ».[4] Diversità di esteriori circostanze e di intrinseche qualità (la famiglia ormai sicura e staccatasi dalla patria; punito ormai da ribadite condanne, estese anco a' figliuoli, l'Autore; la forma, non di storia ma di visione

[1] Dove accenna (II, XII) al sacrificio de' figliuoli in pro della patria e pel proprio dovere, come al sacrificio più doloroso che potrebbe incontrare.
[2] LAPO DA CASTIGLIONCHIO, *Epistola* ecc. più volte citata, a pag. 3.
[3] Cfr. il cap. XX.
[4] Notizie premesse all' *Istoria* di BERNARDO SEGNI da ANDREA CAVALCANTI.

poetica; il nome stesso di poeta « che più dura e più onora »,[1] ispirante riverenza e soggezione) salvavano il Poema di Dante da questo destino che si aggravò sull' Istoria, con la quale il Compagni vendicava i suoi Bianchi. Le passioni di Bianchi e di Neri, perpetuate non foss' altro nelli esigli che avean disperso per mezza Italia famiglie fiorentine, sopravvissero a que' nomi: come i nomi di Guelfo e Ghibellino perdurarono anche quando la cosa era spenta del tutto; e li troviamo fin sulle soglie del secolo XVI;[2] e il Magistrato di Parte Guelfa giunse, con attribuzioni non più guelfe che ghibelline (soprintendeva da ultimo alle esazioni e all' edilità) sin quasi ai dì nostri. Fattasi, come vedemmo, Parte Nera una cosa sola con Parte Guelfa e il Comune, un' Istoria, od anche semplicemente le Ricordanze, d' un Bianco rimasero per lungo tempo una specie di contrabbando pericoloso, da non dovere la famiglia desiderar di meglio se non che fosse ignorato o dimenticato; massime poi se quella famiglia, il che appunto vedremo de' figliuoli di Dino, faceva pratiche a fine di essere ribenedetta per guelfa.[3] Quelli uomini si conoscevan bene tra loro: « l'esempio degli storici generosi, » dice acutamente il Foscolo[4] pensando a Tacito, « i quali per compassione a' figliuoli » dissimularono le infamie de' padri, non s' uniformava a' co- » stumi d' Italia »; non era da que' tempi l' artificio del « laedere » parce et molliter », del quale Cicerone loda la propria Istoria;[5] mordere, fraseggerebbe il Boccaccio,[6] « come la pecora morde » e non come 'l cane » : un' Istoria di vinti si sapeva, anche senza bisogno di leggerla, che sarebbe stata Istoria fieramente animosa, o dicasi pure, violenta. Il che era quanto

[1] *Purg.*, XXI, 84.

[2] Nel 1477 un prete toscano, della Corte di Roma, si duole coi Capitani di Parte Guelfa di Firenze, a proposito di certo beneficietto conteso fra lui e un altro prete aretino, « non essere cognosciuto da loro Signorie per fidato Guelfo, quanto » un prete de Arezo ». *Lettera di Fabiano da Montepulciano, Cherico della Camera Apostolica, a Lorenzo de' Medici, de' 3 febbraio 1477;* ARCH. STAT. FIOR., *Carte Medicee avanti il Principato*, XXXV, 151.

[3] « .... reputentur et habeantur pro Guelphis.... » : Documento del 1350, che citeremo nel cap. XX.

[4] Op. cit., § XXX.

[5] *Epist. ad familiares*, I, IX.

[6] *Decamerone*, VI, III.

dire, pericolosa: cosicchè il Machiavelli [1] non credè improbabile che perfino a Leonardo Aretino e a Poggio Bracciolini, pure scrivendo a tanta distanza di tempi, il timore legasse, quanto a quelle « civili discordie e intrinseche inimicizie », la penna; timore di « offendere i discesi di coloro i quali per quelle » narrazioni si avessero a biasimare ». Per la storia, foss' anco scritta da que' « duoi eccellentissimi istorici », non era come per la poesia di Dante, che cavalieri fiorentini giungevano fino a dire « che avrebber pagato di buon animo qualunque moneta, perchè » Dante avesse fatto menzione nella *Commedia* d' alcuno della » loro casata, e avesselo pur cacciato nella più cupa bolgia d' In- » ferno ». [2] Ed infatti, di quelli « odii e divisioni della città » il Machiavelli trovò a' suoi tempi scarse le memorie; ossia trovò esser mancati istorici appunto a quella parte di storia fiorentina bene da lui giudicata rilevantissima, della quale Dino avea descritto l' episodio forse più solenne.

Cotesta mancanza, che il Machiavelli credè potersi attribuire a timore perfino in istorici quattrocentisti, si prova, ben altramente che con congetture, aver avuta tale cagione pe' tempi anteriori, ne' quali dovett' essere naturalmente più gagliarda e imperiosa. Storia ufficiale di Firenze, a tutti nota, da tutti citata, da più penne copiata in belli e nitidi esemplari, la *Cronica* di Giovanni Villani, parziale al Comune Guelfo in tutte le trasformazioni da esso ricevute, avrebbe fatto parere

[1] Nel *Proemio* alle *Istorie fiorentine.*

[2] SCIPIONE AMMIRATO, *Dedicatoria delle Rime* di BENEDETTO DELL' UVA; Firenze, 1582. Citato da G. CARDUCCI (*Della varia fortuna di Dante*, pag. 273 degli *Studi letterari;* Livorno, Vigo, 1874): col quale però non consento quando aggiunge, « Quanto più vivo doveva essere cotesto sentimento ne' contemporanei! » A un patrizio del Cinque o Seicento, per la genealogia, anche un posto nell' Inferno poteva far comodo: ma i contemporanei questa benemerenza di Dante l' avrebbero veduta di ben altr' occhio; e me ne rimetto a quella parte del *Discorso* del Foscolo testè citata. E anche a' tempi del Tassoni, niuno affermerebbe nè crederebbe probabile che fra i tanti che gli facean ressa per essere nominati nel Poema fosse anche il povero Brusantini, condannato alla parte di Conte di Culagna. Alla testimonianza dell' Ammirato, addotta dal Carducci, si potrebbe aggiungere, dalla *Clio* di ALESSANDRO ADIMARI (*La Clio, ovvero Cinquanta Sonetti sopra più persone della famiglia o casata Adimari* ecc.; Firenze, 1639), la seguente d' uno di que' suoi Sonetti indirizzato al suo Filippo Argenti de' Cavicciuli Adimari: « .... forse sdegno » accese Quel poeta co' nostri ognor severo. Nel resto assai d' onor ci rende e rese » (Più ch' il ferrar d' argento il tuo destriero), Che di te scriva Dante e 'l Certal- » dese. »

al confronto libello fazioso qualsiasi Istoria, per quanto veridica, se d'altro colore da quello, di che Giovanni fa pompa, di Guelfo Nero. Le famiglie della parte vinta nascondevano con gelosa cautela ogni pagina anche di memorie domestiche, lasciata da' loro padri. Le Ricordanze di Neri degli Strinati, cominciate nell'esilio di Padova in nome di Dio e d'Arrigo coronato Imperatore, rimanevano tra i fogli della rimpatriata famiglia abbandonate alla polvere e ai tarli; e solamente dopo un secolo e mezzo, nel 1467, un Belfradello Strinati le copiava « di sua » mano, per passare ozio, in Firenze, di Pasqua, a meriggio », traendole « da uno quaderno antico di cartapecora tutto intarla» to », e accodandovi memorie della propria vita e famiglia, e più tardi altre aggiungendone sulla Congiura dei Pazzi e sulle Compagnie di devozione. [1] Una intiera « cronaca » periva, in siffatto abbandono ne' cassoni d'un' altra famiglia fiorentina, [2] tra le vecchie scritture: e chi pensi che questa famiglia erano i Cerchi, i capiparte de' Bianchi, e che questa Cronaca era scritta appunto infra quei parteggiamenti, non può non dolersi che la perdita di essa abbia tolto un sì importante riscontro all'Istoria del Nostro. Le poche pagine che oggi ne rimangono, le dobbiamo a un Bindaccio de' Cerchi, la cui ascendenza risale al XIII secolo in messer Vieri, e che su' primi del XVI era Gonfaloniere di Compagnia; e vago di ricordanze, serbava i discorsi fatti in quell' ufficio all'entrare e all'uscire, caudati discorsi, come brutti versi certi suoi distici gnomici che egli insieme co' discorsi conserva, e stanno in quel codice [3] con altri ricordi di storia, di singolarità, di curiosità, pur della man di Bindaccio. Al quale adunque avveniva,

[1] *Cronichetta* di NERI STRINATI (cfr. Capitolo precedente, pag. 641), a pag. 127-133.

[2] La frase non è mia. I cassoni e le soffitte delle nostre case patrizie hanno, nella storia della cultura fiorentina degli ultimi due secoli, posto assicurato; solo che si leggano queste due linee di lettera (febbraio 1742) di Rosso Antonio Martini a Giovanni Bottari, che ebbi altrove occasione di pubblicare (*Prose volgari* ecc., di A. POLIZIANO; Firenze, 1867; pag. XVI): « Ho trovato nei cassonacci delle soffitte di » casa Gaddi lettere di autori non tutti letterati, ma bensì per lo più personaggi » illustri e noti nelle storie del secolo XV e XVI. » La Gaddiana, delle cui vicende dà curiose notizie il Magliabechi (*Notizie di varie Biblioteche fiorentine*, cod. magliabechiano, X, 63), finì poi acquistata dal Principe e distribuita fra le pubbliche Biblioteche. Così fosse stato di molte altre!

[3] Ms. Riccardiano 1105.

« ricercando fra certi iscartabegli in casa », di trovare « una » parte di *Cronaca;* ed è fra le scritture vecchie nel cassone, » ed è consumata dalle tignuole ». E proseguiva: « Acciò non » manchi questa memoria, io l'ò con dificultà copiata, per la » detta caduchità; e honne preso quella parte dov'ella parla in » questa forma, cioè: — 1260. L'anno milledugentosessanta, il » Comune di Firenze andò a oste a Monte Aperti *ecc.* » Il frammento così salvato dal buon Gonfaloniere, conosciuto come *Cronichetta de' Cerchi,*[1] e da me citato in alcun luogo del mio *Commento,*[2] comprende le memorie di Montaperti, e del ritorno e poi della cacciata dei Ghibellini, poi la discordia fra Cerchi e Donati, e l'intromissione di papa Bonifazio, e (come nel quadernuccio dello Strinati) la venuta del Valese e la rovina de' Bianchi. Memorie di vinti, queste o Ricordanze o Cronichette che si voglian chiamare, prima studiosamente nascoste poi dimenticate, restavano preda alle tignuole e ai tarli di generazione in generazione, finchè s'avvenissero alle mani di qualche Belfradello più o meno ozioso, di qualche Bindaccio più o men letterato, che ne trascriveva i laceri avanzi. Ma a quante le tignuole non avran dato tempo di godere il benefizio di queste pietose curiosità! Nè, specialmente se a bello studio nascosti, i manoscritti abbisognavano, a com' eran custoditi, dell' opera dei secoli per andarsene; di tal fatta erano i ripostigli a' quali venivano condannati! I nostri umanisti del secolo XV, che dicevano d'aver liberato dagli ergastoli delle vecchie abbazíe oltramontane i codici greci e latini, non so com' avrebber chiamato quello che pure a tempo d'uno de' loro antesignani, il Boccaccio, pareva naturale e non isconveniente serbatoio d'un manoscritto da custodire; poichè egli, o descrivesse il vero o componesse il verosimile (per noi qui fa lo stesso), ci narra che i tredici canti del

[1] È a stampa nel tomo VI delle *Deliciae Eruditorum* del Lami, pag. 305-314. Ciò che risguarda Montaperti è anche nel tomo I dei *Sigilli* del Manni, pag. 105-109. Di due libri di propri Ricordi (l'uno « chiamasi Ricordanze »; l'altro « chiamasi » Memoriale ») del medesimo Bindaccio, del 1480 e del 1496, fa menzione Francesco Cionacci, che li vide in casa Cerchi, e ne adduce le intitolazioni a pag. 226-228 della *Storia della Beata Umiliana de' Cerchi;* Firenze, 1682.

[2] II, xxv, 31; e in questo volume a pag. 669 e 288. Meriterebbe essere ristampato sul manoscritto Riccardiano, perchè la stampa del Lami è orribilmente scorretta.

Paradiso, sognati da Iacopo Alighieri, furono da esso e dall'amico suo ravegnano rinvenuti nel luogo e condizione che segue: « .... vennero alla casa nella quale Dante quando morì » dimorava; e chiamato colui che allora in essa dimorava, e » dentro da lui ricevutivi, vennero al mostrato luogo, e quivi » trovaro una stuoia al muro confitta; la quale leggermente levatane, vidono nel muro una finestretta da niuno di loro mai » più veduta nè saputo ch' ella vi fosse; e in quella trovaro alquante scritte, tutte per l' umidità del muro muffate e vicine » al corrompersi, se guari più state vi fossono; » (ed era appena l' ottavo mese dal dì della morte di Dante) « e quelle pianamente della muffa purgate, leggendole, videro contenere li » tredici canti tanto da loro cercati. » E mentre trascrivo queste linee del Boccaccio, [1] io ho qui dinanzi sul mio tavolino un, appena oso dir Manoscritto, dell'Archivio de' signori Compagni; un Manoscritto dello scorcio del Trecento, [2] le cui carte tutte rosicchiate lacere anzi macere e consunte, di colore da non saper più definire quale, taluna addirittura mangiata per metà, seminano pezzetti e frammentuoli a ogni voltar che si faccia; e rendono ben certa testimonianza d' aver giaciuto parecchie notti in compagnia de' topi, non so se ne' fondacci d' una torre o su per qualche palco morto o soffitta, ma certamente non in una libreria,

[1] *Vita di Dante*, ediz. MILANESI, pag. 63-64.

[2] Tale qual oggi è (ed ebbi occasione di farne cenno nel cap. XV, a pag. 435 e 454), lo compongono: un quaderno di carte 8, contenente le prime XIX Rubriche della *Fiorita d' Italia:* altro, di carte 15, contenente uno Zibaldone di storia antica, fra biblica e orientale e mitologica, come altri se ne conoscono di quel secolo: altro, di carte 18, alcune delle quali non scritte, contenente, prima, una Canzone o Ballata a modo di Lamento del conte Lando dopo la sconfitta della Gran Compagnia in Val di Lamone (1358); e poi Ricordi in forma di Diario sul Tumulto de' Ciompi (1378), che meriterebbero d' essere studiati, quanto la sciagurata condizione del Manoscritto il consente, in confronto della compiuta pubblicazione fatta su tale argomento da A. GHERARDI nel VI volume della R. Deputazione Toscana di Storia patria: finalmente altre tre carte, contenenti, le prime due, alcuni ricordi e indicazioni mercantili di pesi misure prezzi piazze scali e simili; e l' ultima, che appena si può maneggiare, le due prime ballate del *Decamerone,* rimanendo però incompiuta la seconda. Anche in un'altra casa patrizia fiorentina, i Pandolfini, la quale troveremo (cfr. appresso, in questo stesso Capitolo) aver avuto parte nelle vicende del Manoscritto della *Cronica* di Dino, ho veduto frammenti e carte slegate di manoscritti del secolo XIV (Volgarizzamento delle *Eroidi* ovidiane; il *Sallustio* di Fra Bartolommeo; l' Epistola del Boccaccio a messer Pino de' Rossi ....) non più fortunati di questo, che però nel suo lacrimevol genere è forse unico, di casa Compagni.

certamente in sede ben altra da quella nella quale oggi la nobil famiglia conserverebbe, se sopravvissuto a siffatte vicende dei domestici manoscritti,[1] l'autografo dell'Istoria de' Bianchi e de' Neri.

Tali vicende toccavano ai manoscritti di quelle famiglie, per le quali la conservazione ed il culto delle proprie memorie si accompagnava al pericolo di risvegliare e far pesare su' vivi i demeriti de' loro vecchi verso il Comune trionfante. Il che se avesse pensato quel Francesco Sassetti, fratello dell'avventuroso mercante e caro scrittore Filippo, quando nell'anno 1600 distendeva le Notizie della sua famiglia[2] da loro due « con gran fatica et in-» dustria » raccolte; non gli sarebbe parso « da maravigliarsi.... » che i suoi antichi fossero stati, per tanto spazio di tempo, » tanto negligenti e poco amorevoli de' loro discendenti, che non » ci abbino lasciato alcuna memoria »; nel modo stesso che vedeva, « non essere da maravigliarsi se non si trova che ne' tempi » antichi la famiglia Sassetti non sia stata adoperata o nominata » nelle cose del pubblico governo », inquantochè essa, « in » quelli tempi antichi e sediziosi, era stata di Parte Ghibellina, » e per questo sempre (come è da credere) sospetta alla Guelfa » che del continuo in questa città era superiore ». In quella vece, se non la celebrità della *Cronica* de' Villani, ma il sicuro asilo di più d'un codice e d'una trascrizione avevano le *Cronichette,* delle quali il Manni nel passato secolo compose il volume che gli eruditi conoscono:[3] guelfe nere tutte. Odasi, per esempio, come cotesti cronisti raccontavano l'impresa d'Arrigo: « Federico secondo, cenventesimoquarto (*imperatore*), regnò » anni trentatrè. Vacò lo 'mperio in questo tempo,[4] ma ebbevi » parecchi re della Magna, ma niuno fu coronato Imperadore. » Arrigo di Luzzimborgo fu eletto Imperadore di volontà di

[1] Di manoscritti della famiglia Compagni andati perduti, n'è testimone il loro Libro di Ricordi, scritto da Braccio Compagni (del quale dovrem parlare fra poco), e dove in più d'un luogo s'incontrano estratti « Da un libro, Da un quaderno », e simili, di Memorie domestiche de' loro maggiori (cfr. a' suoi luoghi nell'ultimo nostro Capitolo): libri e quaderni che l'Archivio Compagni oggi non possiede più.

[2] Cfr. il precedente Capitolo, pag. 653; e cap. II, pag. 20. Vedine nella citata ediz., la pag. 17.

[3] Firenze, 1733. Vedi la *Prefazione* dell'editore.

[4] Cfr. il mio *Commento,* III, XXIII, 1.

» Santa Chiesa: poi, anzi ch' egli prendesse la corona a Roma,
» fu nemico e rubello di Santa Chiesa; e andò a Roma a coro-
» narsi non per Santa Chiesa. Regnò, dal dì che fu chiamato
» Re della Magna infino al dì ch' egli morì, anni cinque. E i
» Fiorentini colla forza de' Guelfi andarono a Roma, e non lo
» lasciarono coronare in San Piero. » Le quali cose si scrivevano nella Cronichetta anonima, che poi Amaretto di Donnino copiò nel 1394:[1] si scrivevano quasi al tempo stesso che da Dino le sue ultime pagine; perchè, com' altri ha osservato,[2] nella serie degli Imperatori l' ignoto cronista si ferma ad Arrigo.

Ma Giovanni Villani rimase esso, a ogni modo, l' istorico della vecchia Firenze, e citati esso e Matteo, insieme con l'Aretino e col Poggio, se non ne' proemi del Machiavelli, ma nelle ricerche e indagini erudite e ne' raccolti di patrie memorie, come per esempio in quello del mentovato Sassetti.[3] E a Giovanni Villani, che del resto anche il Machiavelli cita insieme con Dante per le origini fiesolane della città,[4] facean capo gl' illustratori d' un libro che fin dal Trecento stesso cominciato a commentare largamente ed esporre, dico la *Divina Commedia*, dava tante occasioni ed appigli a risalire verso le memorie di quei torbidi anni co' quali il secolo era incominciato. « Chi questa
» istoria vuole pienamente sapere », dice il Boccaccio, accennando nell'episodio di Ciacco ai Bianchi ed ai Neri,[5] « legga la
» Cronica di Giovanni Villani, perciocchè in essa distesamente
» si pone ». E tuttavia non pareva possibile che altre memorie di quei luttuosissimi tempi non fossero state dettate; e un altro commentatore trecentista, Benvenuto da Imola, interpetrava forse alla stregua di tale desiderio il grido rimasto del terribile Libro, che io qui ho più volte citato com' oggi si suole col titolo di *Libro del Chiodo*,[6] dove alle proscrizioni del 1302 era stata

[1] È la prima fra le citate *Cronichette* del MANNI. Il passo qui riferito è a pag. 38-39.
[2] I Deputati alla correzione del *Decamerone* nelle loro *Annotazioni e Discorsi*, pag. XXVIII; e la osservazione è riferita nella sua *Prefazione* dal MANNI. Cfr. anche la Dissertazione di V. FOLLINI su quella *Cronichetta*, che si legge negli *Atti dell' Accademia della Crusca*, I, 153-163.
[3] A pag. 15.
[4] *Storie*, II, II.
[5] *Il Comento sopra la Commedia*, ediz. MILANESI, II, 12-13.
[6] Cfr. cap. XIII, pag. 284, e più altre volte poi in quello e in altri capitoli.

aggiunta, in compagnia degna, la famosa Riforma di Baldo d'Aguglione del 1311. La quale, nelle pagine del Commentatore, addiveniva « un libro che questo Ubaldo d'Aguglione, grande » cane, e che si vantava di ottimamente conoscere Guelfi e Ghi- » bellini, aveva fatto intorno a così detestabil materia, e che i » Signori Fiorentini avevan seguíto »:[1] libro, sembra pertanto che l'Imolese intendesse, fra teorico e storico, forse alcun che di simile, nel fatto dei Guelfi e Ghibellini, a ciò che, per la materia dell'Impero e del Papato, è la *Monarchia* di Dante. Tale errore di fatto trova del resto quasi intiera la sua spiegazione in ciò: che la Riforma del 1311 vedesi dalla *Cronichetta de' Cerchi* aver avuto popolarmente cotesto nome di Libro di messer Baldo; cosicchè l'« essere scritto in sul libro di messer Baldo » valse, in quella iniqua « cerna ch'e' fece l'anno 1311 » di Ghibellini e non Ghibellini, quanto esser ghibellino.[2] Ma quando il cerretano Giovan Mario Filelfo uscì fuori, nel secolo decimoquinto, a contare che un libro sui Guelfi e Ghibellini, « Guelforum et Gibellinorum » Historia », era stato scritto da Dante, e in volgare, e ch'e' ne conosceva testualmente il primo periodo, non faceva se non manipolare a suo senno, e con la franca e svelta mano propria dei cerretani di tutti i tempi, l'erroneo accenno di Benvenuto.[3]

[1] « *Aver vostro confine al Galluccio* .... Ad quod sciendum, quod iste quem » vocat *rusticum* fuit quidam iurista nomine Ubaldus de Aguglione, villa comi- » tatus Florentie, qui fuit magnus canis: dicebat se optime nosse Guelfos et Ghi- » bellinos, et fecit librum de tam detestanda materia, quem domini Florentini se- » cuti sunt. » *Commento* di BENVENUTO, a c. 82 del Codice laurenziano XLIII, III. Il moderno editore che, con pessimo consiglio, ce ne dètte, invece dell'originale, una sua molto imperfetta compilazione in volgare, stampa: « .... quale Ubaldo fu » il più infesto a Firenze per un libro infame da lui scritto a sostegno delle parti » guelfe e ghibelline ». G. TAMBURINI, *Benvenuto da Imola illustrato* ecc.; Imola, 1855-56; III, 301.

[2] Così la *Cronichetta* (c. 99t del manoscritto Riccardiano: cfr. pag. 312 dell'ediz. LAMI): « .... il quale dicano ch'egli è scritto in su' libro che fece messer » Baldo Aguglione d'una cerna che fece l'anno 1311 .... Il perchè questo nome fu » scritto in su' libro del detto messer Baldo ».

[3] « Edidit » (così il Filelfo nella sua *Vita di Dante*, a c. 43 del Codice laurenziano LXV, L) « Guelphorum et Gibellinorum Historiam, materno sermone oratio- » neque soluta; cuius hoc est initium: *Facturo mihi de rebus nostris verba, sub- » verendum est ne quid temere dicam, ne quid incomposite.* » E in nota, per contentino, l'originale del povero Dante: « Dovend' io de' fatti nostri favellare, molto » debbo dubitare di non dir con presunzione o mal compositamente cosa alcuna. » E subito appresso cita un altro « initium » d'opera dantesca, della *Monarchia*, che ha che fare con quello vero di detta opera quanto il gennaio con le more.

Del quale accenno tuttavia e della bugiaccia del Filelfo lo avere tenuto qualche conto i dantisti moderni [1] prova quanto anch' essi, come già l' Imolese commentando Dante, e il Machiavelli proemiando alle Istorie di Firenze, sentissero quella deficienza di memorie che intorno a fatti sì rumorosi e di tanta conseguenza, e circondati dalla luce d' un' epopea divina, mostrava aver lasciata il primo Trecento.

Se non che fra i commentatori che il Trecento dette alla *Divina Commedia* uno ve ne fu, il quale più di proposito attese ad illustrarne quella che è pur tanta parte del sentimento intimo del Poema, cioè la storica; e questi fu tratto a più diligente ricerca delle sopravvissute memorie. Trecentista e fiorentino, quale la sua dicitura indubbiamente lo addimostra, cotesto commentatore, del quale ci è ignoto il nome, portò nella dichiarazione d' ogni fatto od allusione storica, così moderna come antica, la medesima abbondanza che altri di quelli antichi espositori usarono per ciò che risguardasse la dottrina scolastica dell' immenso Poema. Ben distinto da ogni altro Commento per tutto l' *Inferno* e per una parte del *Purgatorio* (se non quanto abbia qua e là le conformità medesime che anche in altri sono probabilmente indizio e testimonianza di qualche ignota fonte comune, o meglio, di una specie di volgata tradizionale), esso si confonde poi pel rimanente della seconda Cantica, e propriamente dal canto XI, e per tutta la terza col Commento lanèo. Sopra il quale direi che l' Anonimo nostro conservi qualche vantaggio di più corretta e spedita dicitura, se credessi così sicuro quanto vorrebber farlo alcuni dantisti, lo affermare che la dicitura nella quale oggi si ristampa il lanèo, così netta e toscana, sia la prosa potuta uscire dalla penna d' un trecentista di Bologna, del quale, oltre ciò che mostrano le vecchie stampe, non mancano altresì attestazioni espresse averlo egli dettato nel materno volgar bolognese: come neanche mi farei certo, e lo dissi già in alcun luogo di questo mio libro, [2] che

[1] Cfr. G. TODESCHINI, *Scritti su Dante*, I, 378; dove tocca della confusione tra il cenno di Benvenuto e la fiaba filelfiana. U. FOSCOLO, *Discorso sul Testo dantesco*, pag. 283, 332, dell' ediz. Le Monnier. G. PERTICARI, *Amor patrio di Dante*, a pag. 259 del tomo I degli *Scritti*; e mostra prestarvi fede: il che di lui è da maravigliare; non già di G. PELLI, *Memorie per la Vita di Dante*, pag. 198.

[2] Cfr. cap. XIII, pag. 312.

tutto quanto è oggi compreso in questo così toscano lanèo sia, massime dove tocca particolarità fiorentine e toscane, cosa di Iacopo della Lana; e che da lui quelle particolarità provinciali imparassero e travasassero ne' loro Commenti gli espositori toscani, invece che da questi, come da natural fonte, le si derivassero nel testo di lui, così per tempo rimaneggiato se non altro da chi trovò opportuno innanzi al 1350 tradurlo in latino.[1]

Ma lasciando noi qui ad altri, come aliena affatto dal nostro proposito, la cura di distinguere e definire tali relazioni, il che non potrà farsi in modo sicuro e compiuto, se non intraprendendo la recensione di tutti quanti, editi e inediti, i Commenti trecentistici della *Divina Commedia;* ci contenteremo affermare che colui il quale compilò il Commento contenuto oggi in due codici riccardiani in un laurenziano e in un palatino,[2] fu fra i Trecentisti

[1] *Comedia di* DANTE DEGLI ALLAGHERII *col Commento di* IACOPO DELLA LANA *bolognese;* ediz. L. SCARABELLI; Bologna, 1866-67.

[2] Il Laurenziano che è de' Gaddiani Plut. XC sup., CXXIII (cfr. BANDINI, *Catal. Med. Laur.*, V, 397-398), e il Palatino CLXXXIII, ora E. 5. 4. 12 (CCCXXVII nei *Manoscritti Palatini* di F. PALERMO, I, 546-547), contengono solamente l' *Inferno* (manca in fine del Laurenziano una carta che conteneva le sette o otto ultime linee); il Riccardiano 1016, l' *Inferno* e il *Purgatorio.* E sono i descritti dal DE BATINES (*Bibliografia dantesca*, II, 348-350). Il *Paradiso* poi sta insieme con parte del *Purgatorio* (da mezzo il canto XXVI, in tronco) nell' altro Riccardiano 1013, mutilo e cominciante dal « quaderno decimo », e terminato di copiare nel 1428. Fornisco tali indicazioni, perchè l' edizione nella quale il Commento fu, pochi anni addietro, dato alla luce (*Commento alla Divina Commedia di* ANONIMO FIORENTINO *del secolo XIV ora per la prima volta stampato a cura di* PIETRO FANFANI; Bologna, 1866-1874) le lascia a desiderare; rimandando al De Batines, anche per quello che almeno a me nel De Batines non è riuscito trovare, cioè l' affermazione che il Commento al *Paradiso* sia in un codice « Palatino », il qual codice del resto non si è potuto nemmen esso rinvenire. Se non che più altre assai cose lascia a desiderare quella edizione; la quale non ha nient' altro che qua e là alcune postillette a vanvera, o per punzecchiare qualcheduno, o per dire (a modo di esempio: I, 21) che « *Degna di ogni attenzione* parmi questa storia di Enea, e l' altra di Virgi- » lio, così perchè sono scritte con molto efficace chiarezza, come *perchè si disco-* » *stano dai racconti ordinarii che se ne fanno* » a veglia! Oppure (I, 105) questo responso sulla questione omerica: « Il vero per altro si è che Omero morì di 108 » anni, e di morte naturale; dacchè non parmi doversi dar fede a certi altri scrittori » che lo fanno esser morto di fame. » E questa è la critica che parla d' alto in basso della « critica de' nonni », del « pirronismo storico-critico », di « critica italiana » e non italiana, ecc. ecc. — E quest' altra è la filologia di cotesti critici. A pag. 711 dell' *Inferno:* « Fu Cesare lussurioso forte; tanto ch' egli si scrive ch' ebbe a fare di Ser- » vilia *ecc.* »; l' editore stampa « .... forte; tanto che gli si scrive.... »; e annota: « *Gli si scrive.* Si scrive di lui. Nota lo strano uso di questa particella *gli* fatta servire » al secondo caso. » Ma i mss., come anche prima di vederli è facile immaginare, hanno congiuntamente il *chegli* dall' editore si sapientemente disgiunto: il Lauren-

il più diligente studiatore della parte storica del Poema dantesco; e vuolsi considerare, in ciò che la risguarda, se meno erudito del Boccaccio pel classico e l'antico, assai più, e in confronto al Boccaccio e ad ogni altro, ricco di notizie quanto a storia moderna. Le fonti di questa sua conoscenza de' fatti appariscono a chi legge svariate e molteplici; e il rintracciarle vorrebbe lunghe e diligentissime cure da chi desse a quel Commento una edizion condecente.[1] Per i fatti di storia fiorentina egli si riporta il più delle volte a Giovanni Villani,[2] del quale o testualmente o modificando inserisce nel proprio contesto pagine intere; alcuna rara volta citandolo, ma ordinariamente tacendo del tutto la fonte, e alcun' altra contentandosi di dire che « questo è scritto » nella Cronaca.... la Cronaca dice.... », e simili; nel qual caso

ziano « tanto *chelgli* si scrive », il Palatino « tanto *chelgli* si scrive *chelgli* ebe a fare » di Servilia »: disgraziatamente per la edizione, nel Riccardiano cadeva disgiunzione di linea fra *che* e *gli* « tanto che / gli si scrive », e tra linea e linea la filologia del « secondo caso » inciampò e stramazzò. A pag. 232 del *Purgatorio*, in una chiosa desunta dalle *Metamorfosi* (II, 760 segg.): « Pallade.... pregò la casa dell'In» vidia »; l'editore annota: « Come *pregò la casa?* qui c'è errore; ma non voglio » cambiare a fantasia. » Delicata coscienza! arduo problema! il quale neanche si scioglie rifacendo a mente il latino d'Ovidio « Invidiae.... tecta petit », e ricordandosi quanto negli antichi volgarizzatori è comune quello sproposito! — E quest'altra è di cotesti critici la diligenza e la credibilità. A pag. 688-689 dell'*Inferno:* « Fa adunque in questo Capitolo quattro parti. Nella prima .... Nella seconda parte » .... Nella terza parte .... Nella quarta et ultima fa una invettiva contro a Geno» vesi, riprendendogli delle loro perverse operazioni. La seconda parte comincia » quivi: *Et un de' tristi;* la terza quivi: *Ahi Genovesi, uomini.* È da tornare a » sporre il testo, detto la divisione del Capitolo. » L'editore annota: « Una parte » gli è rimasta nella penna, nè l'ha il codice Palatino. » Ma il calunniato Palatino invece dice così: « Nella quarta e ultima parte fa una invetiva contro a' Genovessi, » riprendendogli delle loro perverse opperazioni. La seconda parte comincia qui, » *Noi passamo oltre;* la terza qui, *E uno de' tristi;* la quarta qui, *Ahi Genovessi* » *uomeni perversi.* Si che elgli è da tornare a sporre el testo, detta la divisione » del Capitolo. » E il Laurenziano: « Nella quarta parte e ultima fa l'autore una » invectiva contro a' Genovesi riprendendogli delle loro perverse opperazioni. La » seconda parte comincia qui, *Noi pasamo oltre;* la terza qui, *E uno de' tristi;* la » quarta qui, *Ahi Genovessi uomeni perversi.* Si ch' egli è da tornare a sporre el » testo, detta la divisione del Capitolo. » Ma che più, se anche il Riccardiano, cioè il manoscritto stesso sul quale è fatta la stampa, ha (c. 158ᵗ): « .... perverse ope» razioni. La seconda parte comincia quivi: *Noi passammo oltre;* la terza quivi: » *Et uno de' tristi;* la quarta quivi: *Ahi Genovesi* ecc. »? Cosicchè conchiuderemo che l'editore, con quella postilla del « rimasto nella penna », non postillava altri che o il suo amanuense o il suo tipografo o sè medesimo. — Tornando a noi, i detti codici sono della prima metà del secolo XV: il Riccardiano 1016 ha in fronte la data « 1343 », e anche l'edizione bolognese (pag. 6) la riproduce.

[1] Vedasi la lunga Nota che pongo in fine del presente Capitolo.

[2] Vedi parimente la citata Nota, in fine di questo Capitolo.

cotesto vocabolo, del quale altrove notai la larga e generica accezione, [1] anche al nostro Anonimo significa istoria, [2] qualunqu' ella sia e di chiunque, con quella incuria pel nome e la persona degli autori che era nel medio evo abituale e caratteristica.

« Non quaeras quis hoc dixerit, sed quid dicatur attende »: questa sentenza pare che quella gente alla buona, da un libro a lei carissimo e fra gli anonimi e d' incerta penna famoso, [3] si fosse presa ad ammaestramento e governo anche per la proprietà letteraria. « Chi ricopiava i predecessori » scrive, e proprio a proposito de' commenti trecentistici danteschi, il Carducci [4] « usava » un diritto di consuetudine: così faceva Giovanni Villani col » Malespini, così Busone da Gubbio con Brunetto Latini, e altri » con altri. Alla originalità e alla proprietà non si dà grande » importanza, quando scarsi i modi di comunicazione, e rari » e cari sono i libri, e non estesissima la coltura. E che giova » perdere il tempo a dire diversamente quel che un altro ha già » detto per intiero e bene? » E l' editore dei *Fatti di Cesare*, toltane occasione dal trovar quasi identico nel suo e in un altro antico testo il volgarizzamento delle Orazioni di Cesare e di Catone per la congiura catilinaria, saviamente osserva: [5] « Chi ha » sperienza di antichi testi e di compilazioni alla nostra consi» mili, sa meglio di noi come questo spigolare nel campo altrui » per proprio vantaggio fosse di quel tempo usanza non infre» quente. Era effetto di semplicità? Non sappiamo: certo, non » come oggi, mentre tuttavia dura quella consuetudine, l' arte » di appropriarsi quel d' altri e di andarne superbi come di » cosa propria, aveva raggiunto tanta eccellenza. » Ma più specialmente si faceva a fidanza in scritture istoriche, quasichè in esse depositarie di fatti l' intrinseco fosse il tutto, e nulla la forma. La cronica era considerata come la « res nullius » del testo romano, che diventa di chi primo la occupa. Senza star qui a ricordare il notissimo fatto di quella che anche l' Anonimo nostro

[1] Cfr. Capitolo precedente, pag. 651.
[2] Egli stesso, altrove (II, 175): « Questo di lui raccontono le storie et cro» nache. »
[3] *De imitatione Christi*, I, v.
[4] *Della vdria fortuna di Dante*, a pag. 303 degli *Studi letterari*; Livorno, 1874.
[5] LUCIANO BANCHI, Prefazione ai *Fatti di Cesare*; Bologna, 1863; pag. XLII-XLIII.

cita col nome di Cronica martiniana, e che, citata o no, ma più spesso non citata, dava, si può dire, il filo e l' abbrivo a chiunque s' accingesse a scrivere croniche; Simone della Tosa innestava liberamente nella sua, sotto l'anno 1284, la descrizione d'una piena dell'Arno, togliendola da Giovanni Villani;[1] il Villani « seguitavano alla buona gli altri nostri scrittori di storie », dice il Bonaini, ravvicinando a ciò dimostrare, nel suo *Commentario della Parte Guelfa in Firenze*,[2] esso Villani, la Malispiniana, Marchionne Stefani, e perfino Scipione Ammirato (non unico esempio nel Cinquecento, chè anche Iacòpo Nardi adoperò egualmente, facendone appena una occasionale e non curante confessione, col *Diario* di Biagio Buonaccorsi[3]); dal Villani, più che attingere, saccheggiava a man salva ser Giovanni Fiorentino, in servigio di que' suoi poco lepidi innesti di altrui narrazioni o descrizioni nelle Giornate del *Pecorone;*[4] dal Villani pure, non sempre citando, desumeva messer Lapo da Castiglionchio la parte istoriale della sua Epistola al figliuolo:[5] non sempre citando, dico del Castiglionchio, ma gli altri poi non si curano di farne neanche un piccol cenno al lettore; come, e converso, il *Manipulus Florum* d' un altro trecentista, Galvano Fiamma,[6] è dal 1336 continuato fino al 1371 per mano d' ignoto, che appone la giunta senza gl' importi di fare dell' opera propria nè avvertenza e nè pur distacco veruno.

Così, nè più nè meno, l' Anonimo nostro: il quale, come fu avvertito da chi primo diè notizia e saggio del suo Commento, quanto alle « singolarità di storia fiorentina che esso

[1] VII, XCVII.

[2] Nel *Giornale Storico degli Archivi Toscani*, III, 89-91.

[3] I. NARDI, *Istorie di Firenze*, ediz. GELLI, VI, V (cfr. Prefazione dell' editore, pag. XX).

[4] Cfr., a cominciare dalla Giornata VIII[a]: VIII, I (VILLANI, V, XXXVIII-XXXIX); VIII, II (VILLANI, VI, LXXVII-LXXVIII); X, II (VILLANI, I, XXV-XXVI); XI, I (VILLANI, I, XXX-XXXVIII, V-VII); XI, II (VILLANI, II, I-II); XII, I (VILLANI, II, XII-XIV) .... e così, dal più al meno, fino alla vigesimaquinta ed ultima Giornata.

[5] Cfr. pag. 62-64 dell' *Epistola* del CASTIGLIONCHIO; dove è innestato, senza citazione, tutto il cap. XXXVIII del lib. I della *Cronica* di Giovanni, e poi sulla fine gli esce dalla penna un « E dice il detto istoriografo », che non ha alcun precedente appicco: tanto è vero che il citare o non citare (più altre volte il Villani è citato), e così lo scriver del proprio quelle notizie istoriche o il copiarle da altri, era cosa indifferente.

[6] Cfr. il Capitolo precedente, pag. 666.

» contiene, spesso mette il piede sulle proprie orme del Vil-
» lani »; e poichè alcune di quelle singolarità « non si tro-
» vano per gli storici, è segno che lo scrittore attingeva pure
» a qualche fonte ora ignoto »;[1] e che quei « pezzi di sto-
» ria » furono da lui « levati generalmente de' cronisti di quel
» tempo ».[2] I fonti, ripeto, furono, oltre il gran pozzo Villani, più d'uno; e lo dimostra ciò che pur nelle angustie d'una nota il lettore ne troverà accennato in fine di questo Capitolo: e alle mani d'un editore o d'un critico diligenti e dotti il testo dell'Anonimo li rivelerebbe forse tutti. A noi qui basti sapere che uno di que' fonti fu la *Cronica* di Dino Compagni.

Usufruita con la solita bravura, cioè con quel medesimo silenzio col quale quasi sempre (sessantuna volta su sessantaquattro[3]) è trattato anche Giovanni Villani, la *Cronica* fornì all'Anonimo la illustrazione de' seguenti luoghi del divino Poema. Al canto XII del *Purgatorio*, dove, nel descrivere la salita del secondo balzo, irrompe l'acerba ironía « Come a man destra,
» per salire al monte, Dove siede la chiesa che soggioga La ben
» guidata sopra Rubaconte, Si rompe del montar l'ardita foga,
» Per le scalee che si fèro ad etade Ch'era sicuro il quaderno
» e la doga, Così *ecc.* », l'Anonimo, con la *Cronica* del Compagni dinanzi e alle parole di lui mutando togliendo aggiungendo, conforme e' suole spesso anche pel Villani come meglio gli torna, racconta la elezione di messer Monfiorito a Potestà di Firenze nel 1295, i suoi scandali, il suo processo, il raso che l'Aguglione « pessimo giudice, antico Ghibellino »[4] fa del « qua-
» derno » del notaio, infine la condanna di esso Aguglione e

[1] P. FANFANI, nel periodico *L'Etruria,* I, 30; anno 1851: nel quale e nel successivo 1852 l'*Etruria* dette prima il XIII, poscia i primi XVII canti, dell'*Inferno*, per cura di colui medesimo, che poi nel 1863 annunziando l'intiera pubblicazione « Vedremo » diceva « (o meglio vedrete, perchè io l'ho già veduto e stu-
» diato da un pezzo) tutto intero quel Commento anonimo, *ecc.* » (a pag. 603 del periodico *Il Borghini*, anno I, 1863), e finalmente fra il 1866 e il 1874, ventitrè anni dopo il primo saggio, lo diè in luce nel modo che di sopra abbiam detto.

[2] P. FANFANI, in nota alla pag. 259 del tomo I del cit. *Commento.* E il benemerito visconte Colomb De Batines (opera cit. qui innanzi a pag. 704, loc. cit.): « Que-
» sto Comento è del tutto originale, e dai singolari documenti di storia fiorentina
» in esso contenuti apparisce opera certamente di un fiorentino. »

[3] Cfr. la citata Nota, in fine di questo Capitolo.

[4] Che è lo stesso appellativo datogli da Dino in altro luogo della *Cronica,* II, XXIII, 9: cfr. II, X, 18.

dell' altro legista Acciaiuoli. Voglia il mio lettore confrontare i due testi: [1] e vedrà l' Anonimo serbare il fondo della narrazione

[1] *Commento dell' Anonimo trecentista* (II, 206-207):

Nel MCCLXXXV, doppo la cacciata di Gian da la Bella, essendo Firenze in male stato, fu chiamato rettore in (*) Firenze, a petizione di quelli che reggevono, uno povero gentile uomo chiamato messer Monflorito della Marca Travigiana (**), il quale prese la forma della terra, et assolvea et condennava senza (***) ragione, et palesemente per lui et sua famiglia si vendea la giustizia. Nol sostennono i cittadini; et non (****) compiuto l' ufficio, presono lui et due suoi famigli, et lui missono alla colla, et per sua confessione si seppono cose che a molti cittadini ne seguì grande infamia. Et faccendolo collare due cittadini chiamati sopra a ciò, l' uno dicea « basta », l' altro dicea « no ». Piero Manzuoli cambiatore, chiamato sopra ciò, disse: « Dàgli ancora uno crollo. » E 'l cavalieri, ch' era in sulla colla, disse: « Io rende' uno testimonio falso a messer Niccola Acciaiuoli, il quale non condennai. » Non volea il Manzuolo che quella confessione fosse scritta, però che messer Niccola era suo genero; l' altro pure volle, et scrissesi. Et saputo messer Niccola questo fatto, ebbe sì gran paura che 'l fatto non si palesasse, ch' egli se ne consigliò con messer Baldo Aguglione, pessimo giudice, Ghibellino antico. Chiesono il quaderno degli atti al notaio, et ebborlo; et il foglio dov' era il fatto di messer Niccola trassono del quaderno. E palesandosi per lo notaio del foglio ch' era tratto, fu consigliato che si cercasse di chi l' avea fatto: onde il Podestà, non palesando niente, prese messer Niccola, et messer Baldo fuggì. Fu condennato messer Niccola in libre IIJ^m, et messer Baldo in libre (*****) IJ^m et a' confini fuori della città et del contado per uno anno.

Cronica di Dino (I, XIX):

I pessimi cittadini per loro sicurtà chiamorno per loro podestà m. Monflorito da Padova, povero gentile uomo, acciò che come tiranno punisse, e facesse della ragione torto e del torto ragione, come a loro paresse. Il quale prestamente intese la volontà loro, e quella seguì; chè assolveva e condannava sanza ragione, come a loro parea: e tanta baldanza prese, che palesemente lui e la sua famiglia vendeano la giustizia, e non ne schifavano prezzo per piccolo o grande che fusse. E venne in tanto abominio che i cittadini nol poterono sostenere, e feciono pigliare lui e dua sua famigli, e feciono collare: e per sua confessione seppono delle cose, che a molti cittadini ne seguì vergogna assai con assai pericolo: e vennono in discordia, chè l' uno voleva fusse più collato e l' altro no. Uno di loro, che avea nome Piero Manzuolo, il fe' una altra volta tirar su: il perchè confessò avere riceuta una testimonianza falsa per m. Niccola Acciaioli; il perchè nol condannò: e funne fatto nota. Sentendolo m. Niccola, ebbe paura non si palesasse più: èbbene consiglio con m. Baldo Aguglioni, giudice sagacissimo e suo avocato; il quale diè modo avere gli atti dal notaio per vederli, e rasene quella parte venía contro a m. Niccola. E dubitando il notaio degli atti avea prestati, se erano tocchi, trovò il raso fatto. Accusolli: fu preso m. Niccola, e condannato in lire MMM; m. Baldo si fuggì, ma fu condannato in lire MM, e confinato per uno anno.

(*) Così il ms. La stampa, *di*. Della stampa, nell' atto che la riscontravo col ms., ho altresì modificata la punteggiatura.

(**) La stampa, *Trivigiana*.

(***) La stampa, *sansa*.

(****) Questo *non* manca, con grave sconcio, nella stampa.

(*****) Questo secondo *libre* (*lī*) manca nella stampa.

di Dino, e più il suo colorito; aggiungere qualche particolare, che conferma il suo molto essersi addentrato nella notizia di quell' età e storia fiorentine; ma forse anche in qualche luogo[1] non aver bene penetrato il suo testo.

Al canto XXIV, pure del *Purgatorio*, quando Forese Donati predice la morte di messer Corso, « .... colui che più n' ha » colpa Vegg' io a coda d' una bestia tratto *ecc.* », l' Anonimo narra la fine dell' impenitente agitator della patria, congiungendo insieme, sotto il solito esordio di tali sue inserzioni[2] « egli è da sapere che.... », prima un passo del Compagni, testualmente, poi cinque o sei linee del Villani, pur testualmente, e pel resto compendiando, come spesso suole, da quel medesimo capitolo del Villani,[3] ed infine, altra consuetudine delle sue chiose,[4] apponendo un « eccetera », notevole rispettivamente alle cose da me sopra avvertite con parole e del Carducci e mie, col quale rimandando a' suoi autori fa ingenua confessione del suo franco compilare sopr' essi.[5] Tanto poi nell' uno quanto nell' altro de' due citati luoghi del *Purgatorio*, l' al-

[1] Vedi ciò che risguarda il « falso testimonio *per* m. Niccola Acciaiuoli »; e cfr. il mio *Commento*, I, XIX, 9.

[2] Cfr. la cit. Nota in fine di questo Capitolo.

[3] Nel ms. i due distinti passi del Compagni e del Villani hanno ciascuno una sua propria rubrica marginale. Quello del Compagni: « Certe nobili famiglie contra » messer Corso Donati. » Quello del Villani: « Come il romore di Firenze si levò » contra messer Corso, sonando le campane a martello, e che volea fare venire » Uguccione dalla Faggiuola suo suocero; poi fu preso, si lasciò cadere da cavallo, » fu fedito a morte, morì, et così morto fu strascinato dal cavallo. »

[4] Cfr. pure la cit. Nota.

[5] Novamente sottopongo all' occhio del mio lettore il confronto, questa volta, dei tre testi.

Commento dell' Anonimo trecentista (II, XXIV, 392-393):	*Cronica di Dino* (III, XIX):
Egli è da sapere che tra' Guelfi di Firenze, per invidia et per avarizia, nacque uno scandolo grande. Il quale fu che messer Corso, credendosi più aver operato il male nell' acquistare la terra per forza, parea a messer Corso Donati dello onore et dell' utile avere piccola parte, o quasi nulla; però che messer Rosso della Tosa, et messer Geri Spina, et messer Pazzino de' Pazzi, et messer Betto Brunelleschi, co' loro seguaci di popolo, prendeano li onori, et gli amici serviano, davono risponsi et grazie, et	Fra i Guelfi Neri di Firenze, per invidia e per avarizia, una altra volta nacque grande scandolo. Il quale fu, che m. Corso Donati, parendoli avere fatta più opera nel riacquistare la terra, gli parea degli onori e degli utili avere piccola parte o quasi nulla: però che m. Rosso della Tosa, m. Pazzino de' Pazzi, m. Betto Brunelleschi e m. Geri Spini, co' loro seguaci di popolo, prendeano gli onori, e serviano gli amici, e davano i risponsi, e faceano le grazie: e lui abassarono. E così vennono in grande sdegno

legazione del testo di Dino è nell' Anonimo cosa tutta sua e che nel lanèo, col quale a que' canti già sappiamo avere esso conformità, non ha pur la menoma traccia.

Ma anche più spiccatamente il lavorío istoriale proprio

lui abbassavono; et così vennono in grande sdegno negli animi: e tanto crebbe, per continuare, che venne in palese odio et favella si tennono. Messer Pazzino il fece pigliare per moneta che da lui dovea avere, et parole ontiose (*) dinanzi a' visi si diceono: et ciò faceano per avere la signoria sola senza lui, però che messer Corso era di sì alto animo et di tanta operazione, che ne temeono, et parte contentevole non credeono che dare gli si potessi. Messer Corso accolse a sè gente di molte guise: de' Grandi, ch' erono mal contenti; i Bordoni, i Medici, potenti popolari, i quali soleano essere a lui iniqui nimici, sostenitori della grandezza di messer Rosso della Tosa, divennono di sua giura. Per la qual cosa, et per gran gelosia, subitamente si levò la città a romore, et sonorono i Priori le campane a martello, et fu ad arme il popolo a piè et a cavallo. Fu data subitamente una accusa contro a messer Corso, apponendogli (**) come volea tradire il popolo, et fare venire Uguccione dalla Faggiuola suo suocero; et la richiesta gli fu fatta; et poi il bando et la condennagione in men d' un' ora. Et assalito alle case, et entrato il popolo dentro al serraglio di messer Corso, si partì et uscì di Firenze. Et seguitato da certi popolani et Catalani che 'l seguivono, fu preso; et menandolne preso, come fu di costa a Santo Salvi, per non venire alle mani de' suoi nimici; si lasciò cadere a terra del cavallo, et ivi gli fu dato per alcun Catalano d' una lancia per la gola, et lasciollo per morto trascinandolo alquanto il cavallo, etc.

negli animi: e tanto crebbe che venne in palese odio.

M. Pazzino de' Pazzi fece uno di pigliare m. Corso Donati, per danari dovea avere da lui. Molte parole villane insieme si diceano, per volere la signoria sanza lui; perchè m. Corso era di sì alto animo e di tanta operazione, che ne temeano, e parte contentevole non credevano che dare se gli potesse.

Onde m. Corso raccolse gente a sè di molte guise. Gran parte ebbe di Grandi, però che odiavano i popolani pe' forti Ordinamenti della Giustizia fatti contro a loro; i quali promettea annullare. Molti n' accolse, che speravano *ecc.* . . . . E così svolse molti degli aversari, e recò a suo animo; de' quali furno i Medici e i Bordoni, i quali li soleano essere nimici, e sostenitori di m. Rosso della Tosa.

Quando rifatta ebbe sua congiura, cominciorono *ecc.* . . . .

Cronica di G. Villani (VIII, xcvi):

Per la qual cosa, e per grande gelosia, subitamente si levò la cittade a romore, e sonarono i Priori le campane a martello, e fu ad arme il popolo e' Grandi a piè e a cavallo, e le masnade de' Catalani col maliscalco del Re ch' era a posta di coloro che guidavano la terra. E subitamente, com' era ordinato per gli sopraddetti caporali, fu data una inquisizione ovvero accusa alla Podestà, ch' era messer Piero della Branca d' Agobbio, incontro al detto messer Corso, opponendogli come dovea e volea tradire il popolo, sovvertire e sommettere lo stato della cittade, faccendo venire Uguccione della Faggiuola co' Ghibellini e nimici del Comune. E la richiesta gli fu fatta,

(*) La stampa « oziose »; il ms. « otiose »; ch' io non credo possa tradursi altramente che in « ontiose » (adiettivo, = *ontose*, da *onta*), del quale cfr. esempio nei *Fatti di Cesare*, ediz. Banchi, pag. 136 (cfr. anche *ointoso* in Nannucci, *Analisi dei Verbi*, pag. 67), e che ben corrisponde al « villane » del testo dinesco.

(**) La stampa, *opponendogli*.

dell' Anonimo, e il suo attingere per tale parte d' illustrazione del suo testo alle più larghe e copiose fonti, si rivela nel canto XX del *Purgatorio*, altro di quelli pe' quali si valse della *Cronica* di Dino. Cotesto Canto tiene, di solo commento, venti intere pagine dell' edizione bolognese; laddove le corrispondenti del lanèo, fra commento e testo e qualche mezza paginetta del filologo editore, giungono appena a sedici; e la illustrazione storica è, nel Nostro, splendida e abbondante per modo, che perfino l' editore se n' accorge, e postilla: « Il com» mento lanèo è in questa parte storica tutto diverso dal» l' Anonimo nostro, e più asciutto, e più infrascato »; e poi aggiunge « compendiosissimo », rilevando che in esso lanèo « c' è il solo primo verso, di tutta la nota risguardante Cor» radino ».[1] Ora e questa nota su Corradino, che termina col solito « eccetera », è testualmente un passo di Giovanni Villani; e tutta compaginata di passi della sua *Cronica* è la

e poi il bando, e poi la condannagione, in meno d' un' ora, sanza dargli più termine al processo. Messer Corso fu condannato come rubello e traditore del suo Comune. E incontanente mosso da casa i Priori il Gonfalone della Giustizia con Podestà Capitano ed Esecutore, con loro famiglie e co' Gonfaloni delle compagnie, col popolo armato e le masnade a cavallo, a grido di popolo, per venire alle case dove abitava messer Corso da San Piero Maggiore, per fare l' esecuzione. Messer Corso, sentendo la persecuzione che gli era mossa . . . . , si s' era asserragliato . . . .

Di qui in giù il Commentatore ha riassunto in due o tre linee ciò che nel Villani si distende per molte. Ne riprende le parole verso la fine:

. . . . e menandolne preso a Firenze, come fu di costa a San Salvi . . . . , per paura di venire alle mani de' suoi nemici e d' essere giustiziato dal popolo, ... si lasciò cadere da cavallo. I detti Catalani veggendolo in terra, l' uno di loro gli diede d' una lancia per la gola d' uno colpo mortale, e lasciaronlo per morto . . . .

[1] Coteste postille sono a pag. 321 e 324.

illustrazione storica delle invettive d'Ugo Capeto contro i suoi discendenti; sebbene in questo Canto, che pure abbonda nella citazione delle fonti (vi sono citati i Vangeli, la Leggenda di san Niccolò, la Cronica martiniana, il *De vita solitaria* del Petrarca; l'Etimologie d'Isidoro, Valerio Massimo, il Vecchio Testamento, Virgilio, Orosio, Ovidio), il nome del Villani sia al solito taciuto.[1] E il medesimo silenzio travolge il nome di Dino, il cui testo, in uno di quelli appropriamenti istorici, viene conserto col testo del cronista Giovanni. Il che conferma quanto io poc' anzi dicevo, che quello che il Carducci chiama « diritto di consue» tudine » di tali appropriamenti vigeva più specialmente per le croniche o istorie contemporanee:[2] lo conferma, in quel medesimo Canto, questa singolar foggia di citazione « .... dice alcuna » cronaca, che .... »;[3] citazione, la quale, se si guardan le cose sotto essa contenute, è anche lecito riferire al libro stesso del Villani, e che del resto ricorre, o consimile, nell'anonimo Commento anche altre volte.[4] Può dunque rincrescerci, ma non maravigliarci, vedere, insieme con quello del Villani taciuto anche questa volta il nome del Compagni nella chiosa istorica della quale parliamo. Essa è ai noti versi di quel canto xx in vituperio di Carlo Valese: « Tempo vegg' io .... Che tragge un altro » Carlo fuor di Francia Per far conoscer meglio e sè e i suoi », con quel che di più fiero sussegue. Ai quali versi l'Anonimo, prima narra dal Villani l'arrivo del Principe in Anagni presso papa Bonifazio, e l'invío che questi ne fa come di paciaro a Firenze, poi da Dino (vegga il lettore qui sotto[5]), come Carlo venga a Siena, e il ricevimento degli ambasciatori che di colà manda

[1] Cfr. la citata Nota, in fine del presente Capitolo.

[2] Con gli antichi facevano meno a fidanza. A un luogo del suo Commento all' *Inferno* (pag. 525: cfr. la Nota in fine del Capitolo), l'Anonimo, avendo a narrare di Catilina, finchè cronicheggia col Villani, lo fa suo senza complimenti e col solito « è da sapere »; ma nomina invece a tanto di lettere Sallustio, e all'affermato da lui subordina la verità della narrazione del cronista.

[3] A pag. 321.

[4] Cfr. la Nota in fine di questo Capitolo.

[5] *Commento dell'Anonimo trecentista* (II, 326):

Nel MCCCI, del mese di settembre, giunse nella città d'Alagna, ov' era papa Bonifazio, messer Carlo conte di Valos

Cronica di G. Villani (VIII, XLIX):

Nel detto anno 1301 del mese di settembre, giunse nella città d'Alagna, in Campagna, ov' era papa Bonifazio

alla città nostra, e il suo giungere a Firenze; quindi, novamente dal Villani, il parlamento in Santa Maria Novella, e lo spergiuro

et fratello del Re di Francia; il quale messer Carlo fu ricevuto dal Papa onorevolmente. Il Papa il fece conte di Romagna, et misse in effetto col re Carlo il passaggio di Cicilia alla primavera vegnente, per la principale cagione perch'era mosso di Francia; et il Papa, non dimenticato lo sdegno preso contro la Parte Bianca, per infestamento de' Guelfi da Firenze, gli diede il titolo di Pacciario in Toscana, et ordinò che tornassi alla città di Firenze. Si fece colla sua gente, et con molti Fiorentini et Toscani et Romagnuoli confinati di loro terre, et venne a Siena. Et venuto a Siena, mandò suoi imbasciadori a Firenze, et addimandorono il gran Consiglio con molta umiltà; il quale non fu loro dinegato. Et sposta loro imbasciata nel Consiglio, che fu di mettere pace tra' cittadini, molti dicitori si levorono affocati di dire et di magnificare il Signore; et andorono alla ringhiera. Veggendo questo i Signori, non gli lasciorono parlare; ma tanti furono quelli che si mostrorono, che gl' imbasciadori s' accordorono (*) che la parte che volea messer Carlo era più baldanzosa e maggiore che l' altra. Scrissono al Signore che venisse, chè la parte de' Cerchi (**) era abassata. Agli ambasciadori fu risposto che al Signore sarebbe risposto per imbasciata. Mandoronsi gl' imbasciadori, significandogli ch' ei potea venire liberamente, ricevendo da lui lettere bollate ch' egli non acquisterebbe jurisdizione, nè occuperebbe niuno onore della città, nè legge nè stato della città non muterebbe. Entrò in Firenze la domenica prima che

colla sua Corte, messer Carlo conte di Valos e fratello del Re di Francia con più conti e baroni, e da cinquecento cavalieri franceschi in sua compagnia, avendo fatta la via da Lucca ad Alagna senza entrare in Firenze, perchè n' era sospetto. Il quale messer Carlo dal Papa e da' suoi Cardinali fu ricevuto onorevolmente; e venne ad Alagna lo re Carlo e' suoi figliuoli a parlamentare con lui e a onorarlo; e 'l Papa il fece Conte di Romagna. E trattato e messo in assetto col Papa e col re Carlo il passaggio di Cicilia alla primavera vegnente, per la principale cagione perch' era mosso di Francia, il Papa, non dimenticato lo sdegno preso contro alla Parte Bianca di Firenze, non volle che soggiornasse e vernasse invano, e per infestamento de' Guelfi di Firenze, sì gli diede il titolo di Paciaro in Toscana, e ordinò che tornasse alla città di Firenze. E così fece, colla sua gente e con molti altri Fiorentini e Toscani e Romagnuoli, usciti e confinati di loro terra per Parte Guelfa e Nera. E venuto a Siena e poi a Staggia, que' che governavano la città di Firenze, avendo sospetto di sua venuta. . . . .
. . . .

Cronica di Dino (II, VI):

. . . . e condussonlo a Siena. E quando fu quivi, mandò ambasciadori a Firenze, m. Guglielmo francioso . . . . (***) e uno cavaliere provenzale . . . . Giunti in Firenze, vicitorno la Signoria con gran riverenzia, e domandorno parlare al gran Consiglio; che fu loro concesso. Nel quale per loro parlò uno avocato da Volterra,

(*) Così il ms.; ma forse dovrebbe dire *s' accorsono*.

(**) Questo nominare così di punto in bianco *parte de' Cerchi*, prendendola di peso dal testo di Dino dove è in perfetta correlazione coi precedenti del racconto, laddove qui nella chiosa dell' Anonimo non è stata innanzi menomamente ricordata, è (come i suoi *eccetera*) un' altra schietta confessione di quel franco appropriarsi l' altrui. È (salva la perfetta buona fede di questo nostro onorando antico) il caso di quel plagiario, che incominciava tranquillamente: *Nel precedente capitolo abbiamo veduto* . . . .

(***) Riferendo da Dino, l' Anonimo omette nella medesima misura e con la medesima scelta che ha usato col Villani: ma io do qui meno distesamente il testo dinesco, che il mio lettore può per intiero confrontare da sè.

di Carlo, e l' entrata violenta di Corso; fino alla proscrizione che anch' egli, come il Villani e il Compagni, determina, quanto alla

viene doppo Ognisanti. (*) Andorono i signori Priori a Santa Maria Novella a parlargli: doppo molte impromisse et saramenti (**) fatti di conservare la terra in quello stato ch' egli la trovava, per consiglio di messer Muciatto Francesi, venuto con lui di Francia, fece armare sua gente. Et entrato messer Corso in Firenze, corsono la terra, et ruppono le prigioni, et cacciorono molti cittadini. Et con tutto questo strazio della terra, messer Carlo non vi pose riparo, et venne contro a ogni impromessa fatta et contro a ogni suo sacramento. Et addì ij d' aprile vegnente cacciò di Firenze et diè bando a molti cittadini, etc. (***)

che con loro aveano. . . . e disse che il sangue reale di Francia era venuto in Toscana, solamente per mettere pace nella parte di Santa Chiesa, e . . . . Molti dicitori si levarono in piè, afocati per dire e magnificare m. Carlo, e andorono alla ringhiera tosto ciascuno per essere il primo; ma i Signori niuno lasciorno parlare. Ma tanti furno, che gl' imbasciadori s' aviddono che la parte che volea m. Carlo era maggiore e più baldanzosa che quella non lo voleva: e al loro Signore scrissono, che aveano inteso che la parte de' Donati era assai inalzata, e la parte de' Cerchi era assai abassata.

I Signori dissono agl' imbasciadori, risponderebbono al loro Signore per imbasciata; e intanto presono loro consiglio: perchè. . . . .

(II, VII):

Mandoronsi gl' imbasciadori, e furono gran cittadini di popolo, dicendoli che potea liberamente venire: commettendo loro che da lui ricevessino lettere bollate, che non acquisterebbe contro a noi niuna giuridizione, nè occuperebbe niuno onore della città, nè per titolo di Imperio nè per altra cagione, nè le leggi della città muterebbe nè l' uso. Il dicitore fu . . . .

(II, IX):

Venne il detto m. Carlo nella città di Firenze *domenica addì IV di novembre MCCCI:* e da' cittadini fu molto onorato . . . .

E qui riattacca col Villani (loc. cit.), compendiando rapidamente ciò ch' egli narra, che

. . . . riposato e soggiornato in Fi-

(*) Su questa data dell' ingresso di Carlo, cfr. il mio *Commento* al luogo qui di contro riferito, e nell' *Appendice*, II, pag. 432 segg. La dicitura dell' Anonimo prova (ed ha importanza per ciò che io dico nella cit. *Appendice*) che anche a tempo di esso Anonimo il testo di Dino aveva l' erronea data *domenica addì IV di novembre*.

(**) La stampa, *sacramenti*. Poco appresso, *sacramento* anche il ms.

(***) Ciascun vede come col *molti cittadini etc.* l' Anonimo rimetta pari pari i suoi lettori proprio al testo di Dino, che ha la frase stessa *molti cittadini*.

Postille marginali, il ms. non ne ha se non una al luogo dove la chiosa riattacca col Villani, compendiandolo; e dice così: « Come messer Carlo entrò in Firenze, et per consiglio di messer Mu- « ciatto ruppe la fede data. »

data, con le condanne dell' « aprile vegnente », contentandosi però d' un cenno, che va a finire, e con esso la nota, nel solito di-

renze alquanti dì, si richiese il Comune di volere la signoria e guardia della cittade . . . . E ciò fu assentito per lo Comune, e a dì 5 di novembre, nella Chiesa di Santa Maria Novella, essendosi raunati Potestà e Capitano e Priori . . . . E messer Carlo . . . . accettò e giurò e . . . . promise di conservare la città in pacifico e buono stato . . . . Incontanente per lui e per sua gente fu fatto il contradio: chè per consiglio di messer Musciatto Franzesi, il quale infino di Francia era venuto per suo pedotto, siccome era ordinato per gli Guelfi Neri, fece armare sua gente . . . . In questo romore, messer Corso de' Donati, il quale era isbandito e rubello . . . . , venne in Firenze . . . . E lui entrato dentro . . . . , gli crebbe gente e seguito di suoi amici . . . . ; e . . . . la prima cosa che fece, andò alle carcere del Comune . . . . e quelle per forza aperse e diliberò i pregioni . . . . E con tutto questo stracciamento di cittade, messer Carlo di Valos nè sua gente non mise consiglio nè riparo, nè attenne saramento o cosa promessa per lui . . . .
. . . .

Finalmente, quanto alla proscrizione che l'Anonimo pone « addì ij d'aprile », *il Villani in fine del capitolo:*

. . . . furono condannati per messer Carlo come ribelli, e disfatti i loro palazzi e beni in città e in contado, e così di molti loro seguaci, Grandi e Popolani. E per questo modo fu abbattuta e cacciata di Firenze l'ingrata e superba parte de' Bianchi, con seguito di molti Ghibellini, per messer Carlo di Valos di Francia per la commissione di papa Bonifazio, a dì 4 aprile 1302 . . . .

E Dino (II, xxv):

Del mese di aprile MCCCII, avendo fatti richiedere molti cittadini ghibellini, e guelfi di Parte Bianca, condannò . . . . : sbandì e confinò . . . . ; e molti altri: che furno più di uomini DC, i quali andorno stentando per lo mondo, chi qua e chi là.

missivo « eccetera », col quale anche questa volta il Commentatore rimanda alle sue fonti; ma qui segnatamente a Dino, perchè i « molti cittadini » condannati da Carlo sono da Dino molto più per disteso che dal Villani indicati.

Ed era naturale che a questo punto del Commento, dove il nome del Valese risvegliava le memorie del triste dramma del 1301 e 1302, l' Anonimo non omettesse di consultare, poichè aveva la fortuna di conoscerla, quell' Istoria dettata da una delle vittime del francese Paciaro. Lo stesso impulso credo io che riconducesse sulla sua penna, se non un intiero tratto della *Cronica*, ma frasi e imagini e locuzioni che riscontransi in quella, là dove nel canto XVII del *Paradiso*[1] ebbe novamente a toccare, per la profezia di Cacciaguida, della venuta di Carlo di Valois: per la quale, scrive egli che « quegli mezzani che reggeano perdettero lo vi» gore »; e Dino, « la gente comune perdè il vigore »:[2] e poco innanzi, narra il Commentatore,[3] che i Neri rimostravano al Pontefice come « se.... non si provedesse..., si potea dire parte di » Ecclesia morta in Toscana »; nel modo stesso che in Dino[4] essi i Neri « con grande stanzia pregavano il Papa volesse rimediare, » perchè la Parte Guelfa periva in Firenze »; in Firenze « porta » mastra di Toscana », dice l' Anonimo,[5] che potè in Dino[6] veder designata un' altra città, Pisa, siccome « quella che diritta » porta per lui (*per l' Imperatore*) è sempre stata, e per li nuovi » signori, che venuti sono in Toscana per mare e per terra, che » a loro parte attendano ».[7] E dalla *Cronica* medesima, e da ciò che dell' Autore di essa e de' suoi compagni di parte potè sapere, egli non tanto distante di tempo che non fosse nel caso di conoscere da vecchi gli ultimi testimoni di quelle vicende; egli, per istituto del suo lavoro, cercatore e rifrustatore di memorie e

[1] III, 326.
[2] II, IX.
[3] III, 325.
[4] I, XXIII.
[5] III, loc. cit.
[6] III, XXXV.
[7] Questi ultimi raffronti con l' Anonimo, cadendo nella terza Cantica, sono, secondo le cose sopra esposte, comuni ad esso e al Lanèo (ediz. bolognese, III, 267-268): bensì al Lanèo quale oggi ci è dato; nè altro ripeto su tale proposito, che mi farebbe deviar dal mio têma.

tradizioni cittadine; egli, il quale non da altri probabilmente che dalla famiglia di Dino, e forse a condizione di cautissimo uso, e (pare) dopo aver già disteso il commento alla prima Cantica, ebbe la comunicazione del fiero libretto; dalla *Cronica* di Dino, e dalle ricordanze sopravvissute nella famiglia Compagni di que' dolori e di quelle miserie; trasse forse, l'Anonimo, appunto in questo medesimo luogo della sua sposizione,[1] lì tra quelle frasi dinesche, l'altra tanto efficace e tanto vera, della quale io mi servii in fine del Capitolo XIV[2] per dipingere la condizione dei Bianchi vinti, rimasti in Firenze: « rimasono nella » terra, ma convennono stare quatti como topo in farina ».

Certo è che la *Cronica* fu tra le molte scritture da lui studiosamente cercate per la illustrazione della *Divina Commedia;* cercate con quel medesimo amore per « le notabili cose della » città », il qual fece al Boccaccio parere « venerabile uomo » un buon popolano, di cui nella lode del celebre Certaldese rimane oggi a questo titolo il nome, Coppo di Borghese Domenichi;[3] con quell'amore, che messer Lapo da Castiglionchio si lagnava al figliuolo Bernardo, fosse in pochi « cercatori di tali cose ».[4] Precoce archeologia patria, di cui queste testimonianze del Novelliere e del Giurista trecentisti ci fanno fede, e di cui il libro dell'anonimo Commentatore è singolar monumento; e prezioso poi a noi, ch'e' segni una linea di storia delle fortunose vicende della *Cronica* di Dino, in quanto essa fu dall'Anonimo rintracciata e adoperata. Nè forse ci voleva meno della ostinata curiosità che a ogni pagina del suo Commento quell'infaticabile indagatore d'istorie addi-

[1] III, 326.

[2] Cfr. pag. 311-312; ed ivi, per le qui sopra avvertite rispondenze col lanèo, vedi anche la nota 3 di pag. 312.

[3] « .... secondochè soleva il venerabile uomo Coppo di Borghese Domenichi » raccontare, al quale per certo furono le notabili cose della nostra città notissi- » me .... ». G. BOCCACCIO, *Comento* ecc., II, 434-435 (cfr. la Nota in fine di questo Capitolo). Cotesto Coppo, rammentato in simil modo nel *Commento* del Boccaccio anche altrove (II, 150) e nel *Decamerone* (V, IX), fu de' Priori e di altre magistrature più volte, dal 1309 sin dopo al 1340: cfr. *Deliz. Erud. Tosc.*, X, 73; XI, 5, 26, 39, 62; XII, 92, 106, 120, 143, 157, 203, 228, 240, 343; XIII, 6, 327. E lo ritroviamo nelle *Novelle* del SACCHETTI (nov. LXVI, CXXXVII) a « leggere nel Tito- » livio », e invasarsi tutto di quella lettura. Lo ricordano, dal Boccaccio e da Franco, come « uomo di reverenda autorità e virtù », anche i Deputati sul *Decameron* (pag. 123-124).

[4] Cfr. in questo mio libro il cap. II, a pag. 19-21.

mostra, perchè in sullo scorcio del secolo stesso che l'avea vista nascere, fosse la *Cronica* vendicatrice dei Bianchi ricondotta a uno spiraglio di luce, fuor delle tenebre alle quali la trista sorte di quella fazione l'avea condannata.

Nessun' altra traccia in quel secolo noi troviamo del libro di Dino: perocchè non ci sentiamo sicuri di quella che pur sembra offrirne una pagina del *Pecorone* di ser Giovanni Fiorentino. Il quale fra quelle sue novelle (o raffazzonature) istoriche, che poco sopra avemmo occasione di citare,[1] n'ha una, ed è la Novella I della Giornata VIII, dove, narrando il noto fatto di Buondelmonte, non tanto sembra modellarsi, come poi in altre del continuo, su Giovanni Villani, che più non si accosti in alcune parti al Compagni.[2] Ma la certezza ch' e' lo avesse proprio davanti a sè, non esce da quei raffronti, come in modo assoluto la si ha dai raffronti della *Cronica* e del Commento dantesco dell'Anonimo fiorentino.

Così fosse giunto sino a noi il manoscritto, che dovett' essere o l'autografo o fidissimo apografo, su cui questi lesse la *Cronica!* La quale, sebbene così come la possediamo conservi anche per la lingua tutta la freschezza del suo Trecento, tuttavia non può esser a meno che passando di copia in copia non abbia qualche sia pur piccola cosa sofferto; perchè i copisti spess' e volentieri volean farla piuttosto da « interpreti » che da « copisti », e « scambiavano voci e proprietà de' tempi

[1] A pag. 707.

[2] La donzella che Buondelmonte ha dapprima giurata è un'Amidei nel Villani e nel *Pecorone*, diversamente da Dino (cfr. *Commento*, I, II, 16): ma della Donati distornatrice delle nozze tace il nome il Villani, lo dà invece il Compagni (« una » gentile donna chiamata madonna Aldruda »); e lo dà, sebbene diverso (ticchio, sarebbe oggi, da romanzo storico), il novelliere (« una donna, la quale ebbe nome » madonna Lapaccia »). Ma più notabile è ivi stesso la somiglianza di questo tratto (che nel Villani non ha alcun riscontro): « Passando dipoi uno giorno da casa i Do- » nati, una gentile donna chiamata madonna Aldruda .... lo vidde passare, e chia- » mollo .... e dissegli .... », in Dino; e in ser Giovanni: « Passando poi messer » Buondelmonte un giorno da casa i Donati, una donna, la quale ebbe nome ma- » donna Lapaccia, vide messer Buondelmonte, e chiamollo, e disse .... ». E appresso, « .... io ti serbavo questa », dice l'Aldruda di Dino; e l'altra, « .... que- » sta vi serbava io »: laddove nel Villani, « .... io v'avea guardata questa mia » figliuola ». E poi in Dino: « Il che sentendo gli Uberti .... »; e nella Novella: « Sentendo gli Amidei che .... ». A certa odierna critica, per certi altri fini, queste rassomiglianze sarebbero più che sufficienti; e di ben più tenui e sofistiche ella si contenta: ma a me lo armeggiare per aria non piace.

» dello scrittore per mettervi quelle de' tempi loro ».[1] E della *Cronica*, come delle *Novelle* del Sacchetti e di altri testi del Trecento, noi non possediamo pur troppo manoscritti di quel secolo! Vedremo, alquante pagine appresso, come il più antico manoscritto che di essa si conoscesse nel secolo XVII, quando i signori Compagni volsero la loro attenzione alla memoria e agli scritti del loro grande avo, era un codice posseduto allora dai Pandolfini. Intorno ad esso null' altro sappiamo, nè a che età appartenesse, nè come fosse pervenuto ai Pandolfini, de' quali nessun parentado fra quelli contratti dai Compagni con le case fiorentine ci è accaduto trovare, come nemmeno di trovar registrata la *Cronica* in un Catalogo originale de' libri volgari latini e greci posseduti verso la fine del secolo XV da Francesco Pandolfini.[2] Che se di cotesto codice Pandolfini sapessimo che la scrittura era del secolo XIV, ci sarebbe lecito porre fra i possibili ch' e' fosse quello servito all' Anonimo. Ma a credere invece che il codice Pandolfini fosse non del secolo XIV, ma del XV, e propriamente quello del quale io ho preposto il facsimile al volume secondo, ossia il codice ashburnhamiano, abbiamo, pur mancandocene prova diretta, l' argomento validissimo che, se confrontiamo col codice ashburnhamiano le trascrizioni secentistiche, le quali vedremo aver avuto per fonte il codice Pandolfini, esse presentano verso il detto codice ashburnhamiano relazione appunto di derivati verso il proprio originale: la qual relazione non presentano in niun modo verso l' altro de' due codici anziani della *Cronica*, che vedremo essere del 1514.

[1] Così i Deputati del 1573 sul *Decamerone* nelle loro *Annotazioni e Discorsi* (pag. x e xxiv; e vi ritornan sopra anche altre volte); i quali altrove (pag. vi-vii) notano che dell' antico Volgarizzamento delle *Epistole di Seneca* si trovano due lezioni; una con le antiche voci « dottare, fiore, malaugurato, portar frutto » e simili; un' altra, dove a quelle sono sostituite « temere, punto, sfortunato, far » frutto ». Della stessa natura sarebbe l' « ontiose (*ontose*) », da me sopra indicato (pag. 711), che la *Cronica* letta dall' anonimo Commentatore portava, e che nelle copie rimasteci dice « villane ». Però secondo l' editore dell' Anonimo quella parola è « oziose »; e allora la mia osservazione non ha più luogo! Ma in verità, messer Corso Donati e messer Pazzino de' Pazzi e compagni, che inveleniti l' uno contro l' altro si dicono delle parole « oziose » (una specie di quelle polemiche da gazzettieri, che son la delizia di certi letterati), mi paiono figure, per lo meno, parecchio originali.

[2] Codice magliabechiano, X, 9, 72.

Il codice adunque che fu già dei Pandolfini, e a' dì nostri dei Pucci; e che rimane anc' oggi, com' era nel secolo XVII, il più antico manoscritto che si conosca della *Cronica;* fu un trenta o quarant' anni fa per opera del celebre matematico e collettore Guglielmo Libri, pur troppo con tante altre preziosità italiane, tramutato d' Arno in sul Tamigi. Esso sta ora in Ashburnham-place, presso Battle, non lontano da Hastings (Sussex), e nel Catalogo che il defunto Lord Ashburnham stampò della propria biblioteca a Londra nel 1853 (Catalogo quasi irreperibile e compilato dal medesimo Libri [1]), gli è assegnata la data del secolo XV, a così ottimo dritto quanto i miei lettori possono sul facsimile verificare. Nella Descrizione de' Manoscritti, premessa nel mio secondo volume al testo della *Cronica*, io ho fermato questa data in sulla metà del secolo [2] non tanto per la forma del carattere, a stregua del quale si potrebbe anche risalire più in su, quanto tenendo conto della data 1465 che in un luogo del Manoscritto ricorre. [3] È singolare poi la correlazione che esso ha col Manoscritto del 1514, ora magliabechiano, di contenere ambedue la *Cronica* non dappersè e sola, ma unita con altre scritture, e ad esse in mezzo: [4] nè basta; ma in mezzo alle medesime scritture italiane, così nell' uno come nell' altro: le quali sono la *Vita di Dante* di Leonardo Aretino, nell' ashburnhamiano, e la *Vita di Dante* e più quella *del Petrarca*, pur dell' Aretino, nel magliabechiano; e il terzo Libro dell' *Istoria fiorentina* di Domenico Buoninsegni. Ma se la materia de' due codici può dirsi (chè poco più altro contengono le ultime pagine del magliabechiano) quasi la stessa, la rispettiva lezione esclude del tutto, non dirò la possibilità d' una comune origine, bensì certamente la derivazione del magliabechiano dall' ashburnhamiano. Ma del magliabechiano del 1514 parleremo or ora alla sua volta. Questo pon-

[1] Cfr. la mia *Introduzione* al vol. II, pag. XX.

[2] Cfr. a pag. XIX. Credo quasi inutile il dichiarare che io qui parlo dei manoscritti dineschi, solo in quanto la loro esistenza, e certe particolarità del loro contenuto, o del possessore, trascrittore ecc., appartengono alle vicende, le quali narro, della *Cronica* di Dino; rimettendomi per ogni rimanente alla descrizione di essi codici, che ha suo proprio luogo nel volume II.

[3] Cfr. la citata *Introduzione* al vol. II, pag. XX.

[4] Cfr. nella citata *Introduzione* la descrizione de' due codici: dell' ashburnhamiano, a pag. XX-XXII; del magliabechiano, a pag. V-VII.

gasi in sodo frattanto, che nel secolo XV e su' primi del XVI la *Cronica* di Dino fu con altre scritture volgari trascritta; o fosse per mano di alcuno della famiglia sua stessa (che però non lo credo), ovvero di altri.

Ma certamente non di uomini di lettere, nè in servigio di uomini di lettere. Il che se non fosse pur troppo più che provato, rispetto al magliabechiano, dalle continue ed enormi spropositature, [1] e dalla qualità di colui che vedremo essere stato il trascrittore, [2] parrebbe tuttavia ragionevole lo indurlo pur pensando alla condizione degli animi e degli studi in quella età. Erano i tempi che la qualità di letterato consisteva in essere « scienziato e della » lingua greca e latina perito », e in circondarsi di libri solamente a questo appartenenti, e che il curarsi di raccoglierne in volgare ed essere nella materna lingua « grave e ornato scrittore » pareva cosa da andarne notato come un'eccezione messer Giannozzo Manetti: [3] i tempi, quando gli Orbilii fiorentini sequestravano a' giovinetti il Petrarca, testimone il Varchi [4] che fu discepolo in coteste scuole, dove la lettura delle « cose volgare » era condannata com'un delitto contro alle Muse. Coloro stessi che a diletto verseggiavano in volgare, e che oggi noi salutiamo risuscitatori di esso innanzi la vera e propria restaurazione operata dal Bembo e da' suoi seguaci, cotesti gentili poeti, come Lorenzo de' Medici e il suo Poliziano, non potevano curarsi della prosa antica, quando la forma propria del pensiero meditato ed erudito, la lingua con la quale messer Angelo dettava la storia della morte di Giuliano de' Medici e parlava dalla cattedra, era il latino; e sul latino e sul greco era ogni studio che fosse studio di prosa. Il magnifico Lorenzo, che a Federigo d'Aragona suo ospite presentava, com'una curiosità, di propria mano raccolto il fiore della

[1] Cfr. la mia *Introduzione* al vol. II, pag. XXIV.

[2] Cfr. qui appresso, pag. 743-745.

[3] « .... un testo » (del *Decamerone*) « che, ha già più di cento anni, fu di m. Gian- » nozzo Manetti, persona, come portavano, anzi forse più che non portavano, i » suoi tempi, non solo scienziato e della lingua greca e latina perito, ma ancora » assai grave et ornato scrittore, e (quel che fa a questo proposito) che sommo te- » soro reputava avere assai libri e buoni.... » *Annotazioni e Discorsi de' Deputati sul Decameron*, a pag. XIII.

[4] *Ercolano*; Firenze, 1570; pag. 222.

vecchia poesia toscana,[1] si sarebb'egli degnato egualmente di raccogliere, avrebb'egli creduto dono conveniente e di buon gusto, uno spicilegio di antica prosa? Non crediamo che a tale domanda la conoscenza di que'tempi e di quelli ingegni permetta altra risposta che negativa. Certamente quel morale e civile deviamento, quella specie d'oppilazione che legò nel decimoquinto secolo lo svolgersi del pensiero e dell'idioma nostri, erano cosa tanto fuor di natura, che questa si ribellò più d'una volta; e le leggi di quella cultura artificiosa ebbero frequenti eccezioni. Ma eccezione, e non altro, è la prosa volgare del Pandolfini, del Palmieri, dell'Alberti, del Bruni, del Landino, di Giannozzo e d'Antonio Manetti, del Medici, del Poliziano medesimo: eccezioni determinate, in ciascuno di cotesti scrittori, or da una or da un'altra causa accidentale, e che non valgono a mutare la conchiusione che esce da tutta la storia letteraria di quel periodo, circa la noncuranza in che durante esso rimasero gli scrittori in volgare del secolo antecedente, e in particolar modo i prosatori. Adunque, la mano quattrocentistica che congiungeva nella medesima trascrizione quelle fiorentine scritture; del latinista d'Arezzo, le poche pagine ispirategli volgari (come anche ad altri nel Quattrocento) dalle grandi memorie di Dante e del Petrarca; di Dino Compagni, la quasi ignota Storia, nella quale era de'tempi di Dante riposto tanto tesoro; del Boninsegni, vissuto i suoi primi vent'anni negli ultimi del secolo di Dante e di Dino, il terzo Libro d'una Istoria, scritta, in pieno Quattrocento, volgare; cotesta mano io credo che fosse non di letterato nè a servigio di letterato. Durante il secolo degli umanisti e del rinascimento classico, in mezzo al culto universale per la dottrina e la barba dei profughi greci,[2] il pensiero e il sentimento paesano si conservò e continuò sommessamente e quasi per substrati, relegato negli ordini so-

[1] Vedi le *Rime* di LORENZO scelte da G. CARDUCCI, e la *Prefazione* di questo.

[2] « Avrò di ciò ch'io leggo o scrivo Sempre consiglio, o da Latin quel tòrre » Voglia, o da Tosco, o *da barbato Argivo.* » ARIOSTO, *Satire,* VI, 136-138. E un cancelliere di Lorenzo de' Medici scriveva al Magnifico il 17 aprile 1477: « Messer » Giovanni Argiropilo venne ieri.... È venuto senza barba, che so non piacerà a » Agnolo (*Poliziano*), e non pare punto Greco. » (ARCH. STAT. FIOR., *Carte medicee avanti il Principato,* XXXV, 425). Del resto, la « barba da letterato » ha presso i Greci le sue testimonianze fin negli Epigrammi dell'*Antologia* (*Anthol. Palat.,* XI, 430).

ciali più modesti. Furono virtuosi asceti, che, pur sapendo di latino, avean bisogno, come Sant'Antonino o il Savonarola, di rivolgersi al popolo ai fanciulli alle donne; o mercatanti, come Piero di Marco Parenti,[1] a' quali la cura dello arricchire co' propri commerci la patria non avea lasciato tempo d' imparare il latino, ma non però spento ne' loro cuori l' amore a conservar le memorie di lei; furono questi e altrettali rappresentanti di tre grandi principii, patria, religione operosa, e lavoro, che nel Quattrocento, accanto ai grecisti e latinisti, i quali il volgare scrivevano soltanto per occasione, continuarono essi soli veramente, sebbene inconsapevoli, la cultura volgare. La quale pertanto, e la cura d' ogni ricordo o documento che ad essa comecchessia appartenesse, schifate dai dotti, rimasero esclusivamente abbandonate alla curiosità e alla diligenza dei non letterati. Per tali ragioni ha, a mio avviso, tutt'altro carattere che letterario, la trascrizione della *Cronica* di Dino ne' due codici del Quattro e Cinquecento. Trascritta, pare a me, col semplice intendimento di conservare ricordanze di patria istoria, qualunque sia il merito della scrittura a cui queste si trovino raccomandate; trascritta insieme con altre di tali ricordanze, che diverse di forma e di tempi e per la qualità degli scrittori hanno pel collettore, ad avvertire tali differenze incapace, la medesima importanza le medesime qualità.

Dissi poc' anzi che io non crederei (e quanto al codice del 1514 ciò è positivamente certo) che coteste trascrizioni fossero d' alcuno de' discendenti di Dino. E questo, perchè non mi sembra probabile un Compagni volesse ammazzolare a quel modo la *Cronica* del suo progenitore con altre scritture, e quasi nasconderla e rannicchiarla fra esse, invece di farne apposita copia in libro da sè, e magari anche con un po' d' istoria della propria industria e fatica di lui trascrittore e della fonte ond' ei la traeva; fare insomma ciò che in caso consimile e in que' medesimi tempi vedemmo[2] farsi da Belfradello degli Strinati nel 1467 e qualche

[1] Di cronisti fiorentini del Quattrocento, che si rimangono a gran torto inediti, Piero Parenti non è il solo. Vedi le notizie che della sua *Cronica* dà C. GUASTI, nelle *Lettere d' una Gentildonna fiorentina del Secolo XV*, a pag. 74-76.

[2] Cfr. pag. 697-698.

diecina d' anni dopo da Bindaccio de' Cerchi. Invece quella trascrizione asciutta asciutta, quel far luogo alla *Cronica* fra altre scritture com' una d' esse e non altro, mi danno indizio di uomo, al quale nessun affetto personale, nessun vincolo di sangue, raccomandassero Dino Compagni. E forse a quell'ora il manoscritto della *Cronica,* che poi nel Seicento i Compagni dovettero, come vedremo, chiedere ad altri per trascriversela, era bell' e mancato nella loro famiglia. Nella quale già parrà difficile che lungamente vivesse, se si pensino gli smarrimenti e le perdite di tanti altri manoscritti, i quali pur non ebbero, come dovett' avvenire di quello, la triste necessità di essere per assai tempo nascosti e trafugati; cioè correre il doppio pericolo, o trafugato, di non ritrovare la via di casa, o nascosto, finire nei nascondigli dimenticato. Un Boccaccio « di casa i Cavalcanti, tenuto sempre da quella fami-
» glia in grande stima e reverenzia, e da' vecchi loro, sotto stretto
» fidecommesso, e gravi pregiudizi cavandolo di casa, lasciato
» a' posteri loro », ai tempi del Borghini, nonostante « tutte que-
» ste difese e cautele », era « andato male » già da un pezzo.[1] Or quanto più facilmente potè accadere di opera rimasta inedita sconosciuta nascosta! E che l' originale di essa venisse alle mani dei primi trascrittori assai malconcio e sconnesso, e in quelle condizioni di là dalle quali un manoscritto incontra la distruzione, io spero aver fornito a crederlo argomenti più che probabili nella sesta delle mie *Appendici al Commento* sul riordinamento del testo degli ultimi capitoli.[2] Così il nascosto Manoscritto, che sopra ricor-

[1] *Annotazioni e Discorsi* ecc. *sul Decameron*, pag. XIII. Di altro manoscritto raccomandato per testamento agli eredi parla LIONARDO SALVIATI, *Avvertimenti della Lingua*, II, XII.

[2] Pag. 478-494 dell'*Appendice al Commento.* Dove tocco (pag. 489-490) di manoscritti danneggiati nelle estreme loro parti, avrei potuto citare esempi. Li soggiungo qui. Scrive VINCENZIO BORGHINI (*Discorsi*, I, 460): « Et io m' abbattei già
» in un quinternetto senza principio, che, come spesso incontra che i primi fogli
» maneggiandosi assai si spiccano, era ito male. Questo era una breve Crona-
» chetta.... Et è veramente un peccato che così si sia perduto quel principio. »
E nel *Proemio alle Annotazioni e Discorsi sul Decameron* (pag. XXVII), a proposito d' un trecentista, Franco Sacchetti, di cui pure come del Nostro non ci son pervenuti nè originali nè copie sincrone: « Ma ci è di male che noi abbiamo
» avuto un testo solo, e quel molto lacero; e per essere stato o a mano di fanciulli,
» o di chi ne ha tenuto poca cura, vi manca per entro il libro di molte carte, et
» una particella del principio, e la fine tutta, tal che appena se n' è conservata la
» metà. » Il SALVIATI (*Avvertimenti* ecc., II, XII) cita una copia del *Milione di Marco*

dammo,[1] della Storia del Segni, i suoi nipoti lo trovarono « con » alquante carte malconcie ed andate male per esservi sopra » piovuto ». Del rimanente, circa a questo mio escludere che i due codici anziani siano nati in casa Compagni, vedremo, seguitando le vicende del Manoscritto magliabechiano del 1514, ciò esser certo quanto ad esso perchè il suo trascrittore fu un Busini; e quanto all'ashburnhamiano, rimetto ne' miei lettori il giudizio delle ragioni, per le quali crederei non avere avuti neanch'esso natali domestici; sebbene sì nell'uno come nell'altro il trascrittore affermi derivar egli la copia sua dall'originale della *Cronica*.

E su questa affermazione, troppo, com'ognun vede, importante alla storia che qui vengo tessendo, dobbiamo fermarci alcun poco. Essa è espressa nell'ashburnhamiano col seguente *colophon:* « Morì Dino Compagni a dì XXVI di febraio 1323. Se» pulto in Sancta Trinita e c. . . . . questa della sua propria. » E con piccola varietà, appiè del magliabechiano: « 1323. Morì » Dino Chompagni addì XXVI di febraio 1323 et è sepulto in » Santā Trinita. Ee ritt^a^ (*ritratta*) questa della sua stanpa. »[2] Ambedue i trascrittori pertanto dichiaravano aver tratta la loro copia dalla propria copia dell'Autore, dall'esemplare autografo, dall'originale: chè non v'ha luogo a dubitare, tale essere il senso delle frasi « della sua propria » e « della sua stampa ».[3]

Polo « che fu dello Stradino, antica e corretta oltre modo, ma le manca il principio » parimente e la fine ». FRANCESCO SASSETTI (*Notizie della sua famiglia*, pag. XXV) possedeva una cronachetta antica « non finita, e ci manca pure assai ». E fra i manoscritti dell'Accademia della Crusca si conserva un manoscritto del romanzo l'*Aiolfo*, pure danneggiato nelle estremità.

[1] Cfr. pag. 694.

[2] Cfr. *Introduzione* al vol. II, pag. XX, VI.

[3] Quanto a « stampa », cfr. una lettera del Savonarola al Duca di Ferrara (*Alcune Lettere di fra G. S.*, ediz. C. CAPPONI; Firenze, 1858; pag. 58), dove, mandandogli « el libro de la Simplicità de la Vita christiana anchora imperfecto », gli dice: « .... Nientedimeno, perchè questa è la prima stampa, e mia intentione è di » lassarlo ripossare un pezo, e poi ritocharlo et emendarlo; prego la S. V.... » che per modo alcuno non ne dia copia, nè lo presti ad altri .... » E P. F. GIAMBULLARI, *Lezioni*, ediz. 1551, pag. 42: « Avendo io novellamente richiamato a » me da la stampa la esposizione di que' pochi versi di Dante che publicamente » già dichiarai nell'onorata Accademia nostra..., et in oltre ridottola.... ad uno » essere forse migliore, oggi deliberatamente la mando a imprimere: non per» chè io l'abbia mai giudicata degna di più luce che ella si abbia avuta sino a » questa ora, ma solo perchè ecc. » In ambedue questi esempi, *stampa* vale « ab-

E parimente in ambedue è la notizia del giorno in che Dino morì e della sua sepoltura; il che attesta, a mio avviso, due cose: prima, la conoscenza d'un fatto il quale, non tramandatoci da altri ricordi, anzi rimasto avvolto nella domestica oscurità onde furon circondati gli ultimi anni della vita di Dino, dovett' essere memorabile soltanto alle persone della sua famiglia; e seconda, l'affettuosa cura del serbare cotesto ricordo, la quale altresì è argomento di attinenze domestiche o di parentela. Ora se dalle cose sopra esposte si deduce che nè l'uno nè l'altro trascrittore dei due vecchi codici appartenessero alla famiglia di Dino, per le stesse ragioni dovremo ammettere che ciascun d'essi scrivendo quelle linee non facesse se non trasportarle pari pari dalla copia che aveva dinanzi: ossia, ch' e' non trascrivessero già dall' autografo, come letteralmente sonerebbero le loro parole, ma da un apografo; vergato questo veramente dalla mano d'un Compagni, in più alti tempi, e veramente sull'originale. Nè altrove che a piè dell' originale, da' suoi stessi figliuoli, credo io sia stata scritta la prima volta quella memoria della morte e sepoltura di Dino; cioè le parole, « Morì Dino Compagni *ecc.* sepulto in » Santa Trinita »; le quali lo scrittore del domestico apografo da me qui supposto abbia trascritte, aggiugnendovi le altre, dello aver egli cavata la sua copia dall' originale, passate dipoi nel codice ashburnhamiano e, quanto alla sostanza, identiche nel ma-

» bozzo, primo getto »; significato strettamente affine, com' ognun vede, a quello di « originale ». E *forma* (parola sinonima spesso, in altri sensi, di *stampa*) ha senso non alieno da « originale, testo », e simili, in questa frase « le copie e la forma » d'una lettera del 1401 (*Lettere* di SER LAPO MAZZEI, per cura di C. GUASTI, CCL). Quanto poi a *proprio* o *suo proprio* (con ellissi di *libro*, *testo*, *esemplare*, o simili), e *propria* o *sua propria* (con ellissi di *scrittura*, *copia*, o simili), nel senso di *originale;* cfr. in una lettera di Federigo Ubaldini (Roma, 15 novembre 1636) al senatore Carlo Strozzi (ARCH. STAT. FIOR., *Carte Strozzi Uguccioni*, filza CLXI, a c. 31): « .... E insieme Le dico che quel testo di Franco Sacchetti si è l'originale » d'onde si è stratta la copia di questo che abbiamo qua; e di vero mi dà buona » nuova che egli sia il proprio dell' autore: e per meglio chiarirsi V. S. potrà vedere *ecc.* » I Deputati sul *Decameron* (*Annotazioni e Discorsi*, pag. XII-XIII) parlando del testo dei loro predecessori del 1527, dicono « il libro proprio » e « quel » proprio che e' racconciarono »: dove che quel *proprio* sia adiettivo e non, come anche potrebbe prendersi, avverbio, per *propriamente*, sembra mostrarlo il chiamar essi, ivi appresso, quel testo medesimo de' revisori del 27 « il libro loro ». E pur nella medesima pagina, parlando d'un « testo di casa i Cavalcanti », scrivono: « Il libro proprio che già era perduto, non potettero egli vedere, ma un riscontro » con quello da m. Francesco Berni *ecc.* »

gliabechiano. Alle quali supposizioni, pel cui filo questa mia storia del testo risalirebbe sino all' autografo, io non mi abbandonerei, se non vedessi il *colophon*, del quale si tratta, materialmente ripetuto anche da trascrittori della *Cronica*, nel secolo XVII, i quali certamente non trascrivevano dall' originale, perchè « l' originale non si trovava, e la copia più antica era » appresso il senatore Pandolfini »; [1] eppure anch' essi, cotesti copisti, scrivevano tranquillamente appiè delle loro copie: « Morì » Dino Compagni a dì 26 di febbraio 1323. Sepolto in Santa Tri- » nita; e ricavata questa dalla sua propria. » [2] Nè alla copia Pandolfini il *colophon* mancava; anzi v' era, notisi, nella stessa forma con la quale lo leggiamo nel codice ashburnhamiano, e lo troviamo ripetuto in più d' una di quelle copie secentistiche. [3] Nel che parmi si abbia come il suggello della mia affermazione: che il codice britannico, contenente il *colophon* nella forma in che lo trascrissero i copisti del XVII secolo, sia proprio esso il pandolfiniano, dal quale sappiamo per certo che nel secolo XVII copie furono tratte; copie le quali con la lezione del britannico hanno legame che può ben dirsi di derivazione. Il magliabechiano invece, come differisce da tutte quelle copie secentistiche per la lezione, così anche se non nella sostanza, ma pur tuttavia nella dicitura del *colophon*, massime nello avere egli solo la frase « della sua stampa »; ossia manca ogni carattere e ragione per

[1] Così attesta Braccio d'Andrea Compagni a pag. 1 del suo Libro di Memorie domestiche, del quale parleremo più innanzi in questo stesso Capitolo.

[2] È nei mss. che io ho citati nel mio *Commento* con le lettere B, C, O: altri (E, H, e cfr. S) credono rimettere le cose al loro posto, dicendo: « .... Ricavata » questa copia di Storia dalla copia tratta dalla sua propria »; altri (F, I, M, P, Q, U) fanno punto alla notizia della morte e della sepoltura; in altri (D, G, K, L, N, R, T) manca del tutto l' antico *colophon*. Cfr. l'*Introduzione* al vol. II.

[3] Dal Manoscritto Pandolfini così lo riferiva, nel citato suo Libro di Memorie (pag. 1), Braccio Compagni: « Morì Dino Compagni a dì XXVI di febbraio 1323, » sepolto in Scta Trinita. Et è ritratta questa dalla sua propria »; identicamente, adunque, alla dicitura dell' ashburnhamiano (cfr. sopra, pag. 726), non tenendo conto di *sepulto* e di *della* che sotto la penna del secentista si modificano in *sepolto* e *dalla,* e riempiendo con *et è ritratta* (le copie secentistiche, *è ricavata*) la parola o frase non ben decifrata dall' egregio prof. Meyer (cfr. la *Introduzione* al vol. II, pag. XX). — È altresì da notare che l' ashburnhamiano appone un consimile *colophon* anche alla *Cronica* del BUONINSEGNI (cfr. la citata *Introduzione* al vol. II, pag. cit.). Non accettando la mia supposizione d' un apografo anteriore, bisognerebbe dire che a quel fortunato amanuense quattrocentista, di tuttociò che si metteva a copiare, recente o antico che fosse, gli capitasse a mano l' autografo.

ravvisare in esso il Manoscritto pandolfiniano. Sotto il qual titolo dipartendoci noi pertanto dal codice addivenuto inglese, per ritrovarlo tra poco su' nostri passi come Manoscritto Pandolfini, siamo da questa istoria paleografica e bibliografica condotti a dire di proposito di cotest' altro de' due anziani, cioè del magliabechiano del 1514: il quale infatti nel Seicento non al senatore Filippo Pandolfini, ma appartenne alla ricca Biblioteca strozziana, e nella prima metà del Cinquecento era stato di quel capo matto dello Stradino.

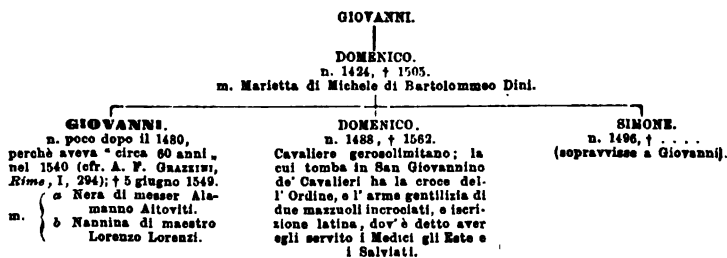
Fu proprio lo Stradino, ossia Giovanni Mazzuoli da Strada in Chianti, detto il Padre Stradino, il Consagrata, il Bacheca, il Crocchia, il Pagamorta, il Pandragone, il Cronaca scorretta, il Balestraccio, Colombella, e chi più n'ha più ne metta, che nel trenta, o quaranta, tanti del Millecinquecento (le bizzarre memorie della sua vita letteraria in Firenze appartengono principalmente ai tempi di Cosimo; e a' tempi primi, chè non arrivò al 1550) si trovava ad avere nel suo « armadiaccio », donatagli da un Noferi Busini che di sua mano l'aveva trascritta, la *Cronica* di Dino Compagni, in quel Manoscritto del 1514. Chi era lo Stradino? che cos'era questo suo « armadiaccio? » Come non tutti i miei lettori sono obbligati a saper ciò, così è mio debito farlo ad essi sapere.

Lo Stradino era il più strano e curioso miscuglio di « poeta e soldato », [1] uom di lettere e buontempone, accademico e pancacciere, cortigiano e popolano, che una città così abbondante di originali come fu sempre la nostra abbia mai avuto:

[1] « Da poi ch'io fui e poeta e soldato ». Così gli fa dire il Lasca nel Capitolo, *In morte dello Stradino;* a pag. 17 del tomo II delle *Rime di* A. F. GRAZZINI *detto il* LASCA; Firenze, Moücke, 1741-42, in due volumi; dove attingerò come alla più copiosa fonte di notizie, sia dal testo sia dalle note che vi appose il Biscioni, che si abbia intorno allo Stradino. Quasi tutta su quelle note è materialmente compilata una scrittura su *Giovanni Mazzuoli detto il Padre Stradino*, nel fasc. VI, anno I, del *Piovano Arlotto, Capricci mensuali* ecc. (Firenze, 1858); scritta, dice l'Autore, a istanza d'« alcuni giovani studiosi della nostra letteratura », i quali leggendo le *Rime* del Lasca erano entrati in curiosità di sapere chi fosse il Padre Stradino. Si vede che que' bravi giovani leggevano il Lasca senza le note; oppure, che fingevano di non averle viste, per dare occasione al piacevole giornalista di copiarle in quella dotta scrittura. Dai ricordi che lo Stradino ha lasciato di sè su molti suoi codici, e da altre fonti che indicherò, io traggo parecchie altre notizie, la più parte inedite. Quelle che il Magliabechi raccolse nelle sue schede (Codice magliabechiano, IX, 46, c. 27-34), sono quasi interamente le stesse che servirono al Biscioni.

« uomo di nuove maniere e fatto, come s'usa dire, all'antica »; scrive di lui il Varchi.[1] Nato poco dopo il 1480,[2] avviato, come i più, per la mercatura, lo troviamo nel 1499 navigar verso Napoli con un carico d'allumi per conto dei Rucellai;[3] poi nel 1505, perduta presto, a quel che sembra, la bussola, poetar d'amore nelle prigioni delle Stinche.[4] L'amicizia e la servitù co' Salviati, e in particolare con madonna Lucrezia, moglie del celebre Iacopo e figlia di Lorenzo de' Medici, a petizione della quale il Mazzuoli copiava poesie volgari e altre scritture letterarie de' be' tempi del suo magnifico padre,[5] gli avrebbe potuto aprire la via degli uffici, che conduceva que' cancellieri o segretari medicei al sommo degli onori e degli agi. Ma lo Stradino non era stoffa da cancel-

[1] *Storia fiorentina*, X, XXXVI.

[2] I Mazzuoli erano originari di San Cristoforo a Strada, villaggio del piviere di Santa Maria Impruneta. Abitarono dapprima ne' sobborghi di Firenze, poi vennero a stare in città, e furono messi a gravezza in Firenze nel 1505. Erano del quartiere San Giovanni, gonfalone Lion d'Oro. Avevano casa in via San Gallo. Queste e le seguenti notizie e Alberetto debbo alla cortesia del cav. Gaetano Milanesi.

Lo Stradino fece testamento il 12 ottobre 1545 pei rogiti di ser Niccolò da Corella, notaio fiorentino, e codicillò ai 28 del mese stesso. Chiamò eredi i fratelli; e fece suoi esecutori il duca Cosimo e la duchessa Eleonora di Toledo, ed insieme i figliuoli di messer Giovanni Salviati e di messer Alamanno d'Averardo Salviati. Quanto a' suoi libri, dispose che fossero distribuiti dai detti esecutori ne' modi e forma come appariva in un suo libro.

[3] Vedi il Codice magliabechiano, XXIII, 10.

[4] Nel Codice Magliabechiano, VII, XI, 735, a c. 30t, si legge un « Sonetto » composto da lo Stradino de la gran casa de' Mazuoli, quando lui era ne le Stin- » che. Dirizòlo a uno suo grandissimo amico; e mandagli una scatola piena di gen- » tileze. » La data 1505 è nelle poesie che precedono quel Sonetto, certamente giovanile; e tutto il codice, del resto, è del cominciare del Cinquecento, e contiene cose pur de' primi anni del XVI e degli ultimi del XV secolo.

[5] Nel Codice laurenziano, XLII, XXVII (BANDINI, V, 191-193), lo Stradino copia « ad petizione della venerabile donna mona Lucrezia di Iacopo Salviati mia pa- » trona » il poemetto dei *Falliti* che vanno a Monte Morello, e l'altro degli *Sciocchi* che vanno a studio in Atene, e un *Vocabolista* « dello venerabile uomo e puossi » dire eloquente poeta Luvigi Pulci fiorentino ».

liere: e quando il signor Giovannino de' Medici si diè alle armi, egli, che pare avesse già menate le mani nella guerra di Pisa e forse anche altrove, [1] si messe bravamente al suo soldo; non curandosi, o fosse affezione a' suoi Medici e Salviati o bizzarría o necessità, che lo andare soldato, cioè il militare per altri che pel proprio Comune, si tenesse ab antico per cosa piuttosto avvilitiva e partito da uomini disperati e, come dicevano anche ne' Catasti, « sanza aviamento ». [2] Col signor Giovannino fu alle sue prime prove nell'impresa d'Urbino nel 1517; e poi in Lombardia sotto la famosa divisa delle Bande Nere; e ne partecipò la simpatía e la protezione con lo spettabile virtuoso messer Pietro Aretino, [3] e lui ebbe poi sempre per suo « continovo padrone e padre nella » militar disciplina »; [4] e lo cantò in versi assai sgangherati « vit» tor d'ogni guerra, Ch'a Giove armato dicea ne' sembianti: Tu » guarda il ciel, ch'i' guarderò la terra ». [5] Ma anche fra le armi conservò il ticchio (che mostra aver avuto anche nel suo giovanil mercatare [6]) del copiare e raccogliere scritture che gli paressero meritarlo o gli andassero a sangue, come « vago e dilettoso di » cose vertudiose »; [7] e più, se potea vantarsi d' « averle aute di » luoghi strani », [8] cioè superando quelle difficoltà il cui appetito è sintomo di bibliofilo; e più ancora, poi, se si trattasse di « rac» corre e salvare presso di sè » opere che potessero importare o aggradire a' suoi mecenati [9] o, com' ei dice, al suo « triumvira-

[1] Si deduce da ciò che in una lettera gli scrive il Lasca (II, 59); e forse anche da una lettera di Niccolò Martelli (cfr. qui appresso, pag. 736).

[2] Cfr. il *Commento alla Cronica*, III, xix, 36.

[3] Lo dice l' Aretino medesimo in una lettera allo Stradino, de' 6 agosto 1541, che si legge per intero nelle cit. *Note alle Rime del Lasca*, I, 336-339; scritta di mano dello Stradino nel Codice magliabechiano, VII, vi, 76. Altre lettere dell'Aretino allo Stradino sono nel suo *Epistolario;* Parigi, 1609; IV, 147, 161, 244. Lo chiama in esse, « Consacrata mio caro, Vecchio Santo, Vecchio buono »: e « Duca » Santo », Cosimo.

[4] Così nelle guardie del *Leonardo Aretino e Poggio* volgari (Venezia, 1476), che si conserva nella Magliabechiana, e che fu « dello Stradino Paga morta, Colombella ».

[5] È una terzina che lo Stradino ripete con lievi varianti nelle guardie di più d' uno de' suoi libri: vedi il cit. *Leonardo e Poggio* del 1476, e i codici magliabechiani, II, I, 83; VI, x, 3 (13); XXI, vii, 3.

[6] Vedi il cit. Codice magliabechiano, XXIII, 10.

[7] Nel cit. Codice laurenziano, XLII, xxvii.

[8] Ivi.

[9] Vedi, pur nel citato laurenziano, una lettera allo Stradino premessa ad alcune ottave in lode dei Medici.

to »,[1] che pare intendesse Medici, Visconti per la origine milanese della Caterina madre del signor Giovanni, e Salviati ne'quali Lucrezia de' Medici il marito e Giovanni ebbe, valente donna, la moglie. Anche da soldato fu dunque racimolatore di carta: e fra le « bagaglie » de'suoi commilitoni delle Bande Nere, molti de'quali erano stati a soldo col Valentino, il Mazzuoli cercava codici; e se ne rinveniva, misero avanzo de'saccheggi e delle rapine, se li facea cedere e li metteva da parte.[2] Questi furono i primordii della sua libreria. Nel 29, a'tempi della libertà e dell'assedio, lo ritroviamo in Firenze; ma sospetto ai governanti, e per cotesti sospetti fatto pigliare dagli Otto e messo alla tortura.[3] Nè altro sappiamo di lui fino ai tempi di Cosimo: il che ci farebbe credere che in quello spazio di anni se ne stesse fuor della patria, come vediamo che fece il suo fratello Domenico, detto il cavaliere Stradino perchè

[1] Vedi il citato *Leonardo e Poggio* del 76; e il Codice magliabechiano, VI, x, 3 (13), uno fra gli stradiniani de' più arabescati nelle guardie, sulle quali il Mazzuoli si scapricciva. Questo è pieno d'armi medicee viscontee e salviate; e intersecatovi un lungo sproloquio, che termina: « E questo è certo al corpo della Consagrata ». Vedi anche il Codice magliabechiano, II, III, 49, che ha le tre armi in colori, e innanzi un affettuoso sonetto. Anche il Codice magliabechiano, VIII, 1401 (già strozziano 992; cfr. S. SALVINI, *Fasti consolari* ecc., pag. XXIV) ha parimente « in » mezzo ad emblemi le armi accollate de' Medici, de' Visconti di Milano e de' Sal» viati », più quella dei Mazzuoli, e l' altra dei Toledo (in omaggio alla Duchessa), il tutto condito della solita prosa e poesia stradiniana (cfr. la descrizione di D. MORENI nella sua Prefazione alla *Novella del Grasso legnaiuolo;* Firenze, 1820; contenuta in detto codice).

[2] « Questo libro è di me Giovanni di Domenico di Giovanni di Piero di Maz» zetto di Mazzuolo di m. Francesco di m. Zanobi poeta Mazzuoli da Strata, Fio» rentino, altrimenti detto Istradino, cittadin sanza istato, soldato sanza condi» zione, profeta come Cassandra. Donommelo maestro Baccetto da Faenza, Milian » da Bologna, e Campobasso d' Arezzo, quand' eravamo alle stanze in Fossombro» ne. Quando il duca Valentino tolse lo Stato al Duca d' Urbino, era nella su' libre» ría. E a loro detti per ricompensa tante bagaglie, ch'a 15 soldi per lira valevano » più di 4 fiorini larghi d' oro. Istradino fecitte. » Questa nota è in fronte al Codice magliabechiano, II, I, 83: ed è riferita nelle *Note alle Rime del Lasca* (I, 292), ma inesattamente e stronca per modo (rimanendo alla frase *tolse lo Stato al Duca d' Urbino*, e non facendo punto dopo *Fossombrone*), da indurre a credere che anche lo Stradino fosse stato, giovanissimo, con que' tre nelle masnade borgesche; tanto più che il nome di *Fossombrone* si collega egualmente e con l' impresa urbinate del Valentino nel 1502 (cfr. UGOLINI, *Storia dei Conti e Duchi d' Urbino*, II, 99; e a pag. 91 si tocca delle rapine sofferte da quella famosa libreria) e con quella di Giovanni e Lorenzo de' Medici nel 1517 (cfr. op. cit., II, 211; GUICCIARDINI, *Stor. It.*, XIII). La cit. Notizia del *Piovano Arlotto* riporta materialmente ciò che trova nelle *Note al Lasca*, e tira via. Del resto, quanto all' essere lo Stradino stato o no col Borgia, cfr. qui appresso (pag. 736) il citato passo di lettera di Niccolò Martelli.

[3] VARCHI, *Stor. fior.*, loc. cit.

dell'Ordine Gerosolimitano, il quale nel 1534 troviamo a'servigi degli Este in Ferrara.[1] Così pure ci sembra probabile che quella sua buona servitù col signor Giovanni fosse al Mazzuoli scala a ridursi con più prosperi auspicii, da vita randagia e venturiera, a passare gli ultimi suoi anni in Firenze,[2] quando alla Signoria dell'infelice città fu, sul cadavere del duca Alessandro, assunto il figlio giovinetto del Capitano delle Bande Nere; e la cura materna della Maria Salviati raccolse intorno a quel giovinetto tutti, di qualunque sorta si fossero, i più affezionati alla memoria del padre. Certo è che nel 1540, essendo egli « di circa a anni sessanta », nella sua casa di via San Gallo si fondava l'Accademia che da lui degli Umidi e dal Duca, il quale ne fece subito cosa sua, fu chiamata l'Accademia Fiorentina;[3] e che il veterano o, come allora li chiamavano, la paga morta di Giovanni de'Medici fu, pe'pochi anni che ancor visse, il mecenate[4] e il fautore dei letterati e dei belli ingegni presso quel Duca che la storia ci dice scarso proteggitore de' « virtuosi », e non dei « migliori », e « piuttosto colle » parole che co'fatti », e « benevolo solamente agli adulatori ».[5]

Del resto, la cultura dello Stradino si riduceva a ben poca cosa; ed era piuttosto un dirizzone di quel balzano cervello, che un vero

[1] Cfr. G. B. Busini, *Lettere al Varchi*, xxv; e la iscrizione in San Giovannino, testè indicata nell' Alberetto.

[2] Paionmi accennare a ciò le congratulazioni che gli fa Niccolò Martelli, in una lettera dell' 1 novembre 1542, « che voi vi trovate in una prosperosa senettù, » nella vostra patria e in casa vostra, con buona grazia d' ognuno e amato da tut- » ti, oltre all'affezione che vi porta il nostro Illustrissimo signor duca Cosimo *ecc.* » (*Il primo Libro delle Lettere di N. M.;* Firenze, 1546; c. 20t).

[3] Cfr. le cit. *Note alle Rime del Lasca,* I, 293-295. I Capitoli dell'Accademia degli Umidi e molti loro componimenti si conservano nel Codice magliabechiano (II, IV, 1), anch' esso rabescato d'armi emblemi figure alla stradiniana. Cfr. S. Salvini, *Fasti consolari dell'Accademia Fiorentina*, pag. xxiv xxv. Tra Accademia degli Umidi, Accademia Fiorentina, Deputati sul *Decameron*, Accademia della Crusca, fa singolar confusione Ugo Foscolo, *Opere*, III, 25.

[4] Scrive il Lasca (*Rime*, I, 55), per malattia dello Stradino, rivolgendosi a Febo come a Dio e della medicina e della poesia: « Rendici tosto sano il Consagra- » ta, Perocchè in questa ingrata E sopra ogn' altra dolorosa etate Noi possiam dir » d' avere un Mecenate. » E il Varchi, piangendone la morte (*Sonetti*, I, cli), lo loda di « bontà che forse In nulla età, non che a' dì nostri, pare Non ebbe », e di « affetto singolare Che 'n *lui* d' altrui giovar sempre si scorse »; e aggiunge che queste e altre virtù lo fecero « amare vivo, e sospirare morto dal miglior Duce che » fosse mai dall' Austro all' Orse » (ah messer Benedetto! perdoniamovelo in grazia della rima, e della vostra *Storia*).

[5] B. Segni, *Istorie fiorentine;* Firenze, 1857; pag. 450-451.

e proprio esercizio di studi.[1] Qualche verso che ci rimane di lui è cosa, per dirlo alla berniesca, da farne il segno della croce; e della medesima risma è la prosa di certe sue chiacchierate apposte nella guardia di questo o quello de' codici da lui posseduti.[2] Il raccoglier codici, e in generale anticaglie, questa era veramente la sua passione, la sua letteratura, la sua dottrina; ma soprattutto, romanzi cavallereschi. La frenesía del buono Alonso Chisciada, che il Cervantes fra pochi anni dovea foggiare in un tipo immortale, si era scaricata per davvero dentro la testa di questo vecchio spadaccino. « Rinaldo, Orlando, Namo, Astolfo e » Gano, Brunamonte, Antifore e Polinesso »;[3] i « cavalieri er» ranti », i « Rinaldini »,[4] anzi i « ventiquattro Rinaldini »[5] (per-

[1] In una dotta e arguta biografia di Bernardo Davanzati, lo Stradino è detto « ottimo vecchio e sollazzevole, pieno di buone lettere come di valor militare, pro» vato nelle Bande Nere *ecc.* ». Ma in verità quella lode delle lettere è un po' regalata, massime venendo da scrittore così valente e squisito come fu l'Autore di quella biografia, monsignore Enrico Bindi (*Opere* di B. Davanzati; Firenze, 1852-53; I, xvii). Ne è maggiormente esatto (cfr. ivi, xviii-xix) il presentare lo Stradino sott'altro aspetto che di creatura medicea e devota ad ogni ducal volontà; e sia pure che gli rincrescesse la trasformazione ufficiale degli Umidi in Accademia Fiorentina, come invero ci attestano e la lettera poc'anzi citata di Niccolò Martelli, ed una serbataci dal Magliabechi (Codice magliabechiano, IX, 46, pag. 28) di Vincenzio Martelli. Tuttavia intorno a quel fatto i bernieschi motteggi del Lasca non si possono pigliare sul serio; e, del resto, il Lasca stesso nel *Lamento dell'Accademia degli Umidi* pone, fra coloro di cui l'Accademia si lagna, anche lo Stradino come « il primo a volgerle il groppone » (*Egloghe e Rime*; Livorno, 1799; pag. 170). Che poi tuttoquanto esso lo Stradino non fosse persona da prendersi sul serio, ce lo dice altresì il Lasca lepidamente, quando a chi lo rimproverava d'avere scritto in berniesco sulla morte di lui, pianta con tanto affetto e solennità dal Varchi, risponde (*Rime*, II, 15): « .... dovendo e volendo io comporre una Canzone » nella morte d'un uomo, com'era egli, bonario e stravagante, non mi pareva » ch'ella dovesse nè potesse esser composta in altra guisa, considerata bene la » vita sua, e le opere da lui fatte nella giovinezza e nella vecchiaia, e dentro e » fuori di Firenze. Pure a chi paresse ch'io l'abbia burlato, canti egli le lodi sue, » e dica in sul grave e daddovero quel che ben gli viene, o veramente mi scriva » contro; chè in tutti i modi me ne farà piacere. » Altrove (I, 56) lo rappresenta poco meno che come un buffone della Corte medicea: nè vediamo, di altri uomini noti sopra i quali il Lasca pur motteggiò, ch'e' si facesse lecito ritrarli così. Un codice di cortigianerie medicee in verso e in prosa, donato allo Stradino da un Martelli per mano d'un Salviati, è il magliabechiano, VII, 6, 76.

[2] Di questi versi stradiniani avremo occasione di citarne fra poco (pag. 738-739); e così (pag. 738, 741, 743-744, 745) di addurre alcun'altra di quelle prose che apponeva a' suoi codici, oltre ciò che di cosiffatti e prosa e versi abbiamo citato e recato poc'anzi (pag. 731-732).

[3] Lasca, *Rime*, I, 98.

[4] I, 56.

[5] II, 257.

chè pare che la Storia di Rinaldino da Montalbano fosse tra quelle fantasie cavalleresche una sua fissazione); e « i Paladini che fur » già in Francia, e il buon Carlo Mano, e il Bertuccione, e il » gran re Balano »,[1] e « giganti orchi e fate »;[2] facevano continue giostre dal cervello all' « armadiaccio » di Giovanni Mazzuoli. L' « armadiaccio » era il *sancta sanctorum* dello scrittoio, anzi del « sacro scrittoio »,[3] del Padre Stradino; ed era quasi tutto pieno di quella medesima merce, della quale il curato il barbiere e la serva dell' ingegnoso idalgo mancego fecero nel cortile di casa quel bel falò dal grande Poeta con sì arguta bibliografia descritto.[4] « Chi vuol compor romanzi, E non si tuffa nel vostro armadiac» cio, Riuscirà cantando un uccellaccio »; scriveva il Lasca[5] in una delle tante baiate in rima al suo Stradino o sullo Stradino, dalle quali prendo io qui le linee e i colori a sbozzare questa grottesca figura. E altrove,[6] sempre motteggiando, vorrebbe che la gioventù si educasse agli studi, condotta per mano dallo Stradino a « visitare l'armadiaccio », e a farsi « mostrare i Rinaldini », e così addivenir degni di essere ammessi nelle « tornatelle » dell'Accademia (un di que' giovani, ammesso appena diciottenne, fu Bernardo Davanzati) a imparar sapienza dal Varchi. E un'altra volta,[7] reo d'avere scritto un « Capitol contro all'Armadiaccio », ne fa palinodía piacevolissima con una Sonettessa, dove è a grande onore recitata una litanía di nomi uno più eroico-romanzesco dell'altro, conchiudendo che lo scrittoio dello Stradino racchiude « il » tesoro di Toscana », ed è meritevolissimo delle lodi dategli (innocenti vanteríe, ben s'intende, di esso Stradino) dalla Vittoria Colonna, dal Bembo, dall'Ariosto e dal Sannazzaro.

In questo pozzo donchisciottesco venivano altresì a sprofondare anche altre scritture che non erano romanzi: imperocchè lo Stradino, che si piaceva di raccontare alle brigate non solamente le prodezze di « Rinaldo e Rinaldello », ma an-

[1] Loc. cit.
[2] I, 54.
[3] II, 257.
[4] CERVANTES, *Don Chisciotte*, I, VI.
[5] I, 99.
[6] II, 293.
[7] II, 254-255.

che le storie vere; e riandare le grandi cose da lui vedute là « di Lombardia sul verde piano, E 'l fatto d'arme dir di Ma» rignano »;[1] e « parlare del viaggio di San Iacopo, della » guerra di Pisa, del fatto d'arme del Garigliano, o del Duca » Valentino »;[2] non solamente metteva assieme codici romanzeschi, ma aveva altresì « per usanza Cronache e Storie » antiche gir cercando »:[3] e la sua smania bibliografica non investiva solamente le rispettabili persone « d'Ettor, d'Achille, » di Buovo e d'Orlando »; ma gli era un universale affastellío di « libri libroni libracci »; strambotti stanze e sonettacci, da imbrattarne « più di dugentomila scartafacci »; e la incetta continuava allegramente, con grande disperazione de' pizzicagnoli e di chiunque chiedeva « carta da rinvolgere », perchè il Padre Stradino « conduceva All'armadiaccio ogni gaglioffería ».[4] Onde l'amico Lasca[5] gli si raccomandava che « ripulisse un tratto » questo famoso « armadiaccio », facendo piazza pulita indifferentemente, o, com'ei gli dice, « dando la stretta a Guelfi e a Ghi» bellini »; ed invece proponendogli e raccomandandogli di abbandonarsi all'altra sua passione più innocente, e ai pizzicagnoli non dannosa, cioè raccogliere, « In cambio all'opre di » carta e d'inchiostro, Anticaglie medaglie e cose strane ». Imperocchè anche queste piacevano allo Stradino. Al quale Vincenzio Martelli mandava in dono da Napoli « denti gigantei », forse d'un gigante che potè, gli scriveva, « esser nipote dell'Ancroia » parente di Mambrino, o d'uno degli altri amici cari del vostro » scrittoio »;[6] e « d'un gigantaccio una mascella » gli prometteva il Lasca,[7] che di quelle anticaglie fa, com'è naturale, cataloghi eruditissimi;[8] e lo stesso Martelli, altra volta,[9] gli donava i Sette Savi della Grecia in bronzo, compreso tra essi il bue Api d'Egitto nè più nè meno, e con l'appendice in sulle spalle a un

[1] I, 52.
[2] N. Martelli, *Lettere*, c. 32.
[3] II, 13.
[4] Loc. cit.
[5] Loc. cit., e pag. 14.
[6] V. Martelli, *Lettere e Rime;* Bologna, 1829; pag. 36-37.
[7] II, 15.
[8] II, 14-15, 18-19.
[9] Op. cit., pag. 66-67.

altro sempre di cotesti Savi d'un bel paio d'alucce; augurandogli i due donatori, il Martelli che la Fata Fiesolana, altro mirabile bronzo custodito dallo Stradino, lo convertisse prima o poi in un bronzo anche lui, che diverrebbe così l'ottavo fra que' cosiffatti Savi di Grecia; e il Lasca sognandosi di veder volare al cielo, al cielo bensì « del forno », l'anima di Giovanni Mazzuoli « fra mummie d'orchi e di giganti ». E di cotali maravigliosità il buon Padre Stradino abbelliva non solamente « le » stanze e gli scrittoi », [1] ma anche la propria persona: che ci è descritta girar per le vie « piena d'arme e di masserizie », con un teschietto di morto al collo, e una corona di paglia infilzata in un braccio; [2] oppure con un Cristo una Morte un libriccino e un idoletto cornuto pure ciondoloni dal collo; [3] e « sempre piena » la tasca, la scaperuccia, il seno, e la scarsella alla tedesca, di » mille scartafacci antichi e moderni »; [4] addobbi tutti che su quella figura di « zuccone e raso, fronte larga, ciglia irsute, » bocca gonfia, naso a beccastrino, occhi torti, e gote che pare» van fatte a caso », [5] dovean produrre un effetto stupendo. I volgari lo prendevano per « un cavadenti di contado o ciurma» dore »: [6] ma ai letterati e agli Accademici rammentava Socrate così per la bruttezza, come per « la professione d'amare santa» mente e con incredibil costanza tutti i giovani fiorentini i quali » fossero o buoni o nobili o belli », e sopra tutti avere sempre amato, perchè « bonissimo nobilissimo e bellissimo, il signor » Cosimino ». [7]

E a' nobili e virtuosi giovani, che udimmo il Lasca raccomandargli per lo studio dei Rinaldini, dava infatti lo Stradino a leggere le storie cavalleresche della sua collezione; e talvolta gli avveniva di riavere il codice con l'attestazione della fatta lettura, [8] tal' altra con un brutto mostaccio di vecchio che era pro-

[1] Lasca, *Rime*, II, 14.
[2] Varchi, *La Suocera*, atto IV, scena vi.
[3] Lasca, *Egloghe ed altre Rime*; Livorno, 1799; pag. 202-203.
[4] Niccolò Martelli, *Lettere*, c. 32.
[5] Lasca, *Rime*, I, 52, 56.
[6] Varchi, *Suocera*, loc. cit.
[7] Varchi, *Storie fiorentine*, X, xxxvi.
[8] Tale attestazione e il dovuto ringraziamento fanno allo Stradino, nel 1537, sopra suoi codici romanzeschi (il *Franco Malignetto*, i *Reali*, e l'*Aspromonte*)

prio il ritratto di lui Padre Stradino.[1] Egli aveva poi fatto, e lo scriveva sui manoscritti che imprestava, un Sonetto con la coda, da servire come di generale raccomandazione alle persone da lui accomodate di tal favore; nel qual Sonetto loda la propria liberalità e cortesia, e chiede in ricambio buona custodia e restituzione.[2] In qualche altro codice cotesti uffici di raccomandazione sono fatti da altri per lui, e pur con versi non più felici de' suoi.[3] In alcun altro ancora la musa stradiniana si produce con delle ottave, le quali in versi abbondanti della solita leggiadría ed altresì di qualche sillaba oltre le undici, attestano le qualità di Stradino padrone del codice, creatura de' Medici e dei Salviati, « nato in » Fiorenza de' Mazzuoli e soldato » (questo intende essere un

Luigi di Luigi Inghirami e Bernardo di Raffaello Minerbetti. Vedi la descrizione di cotesti codici, ora magliabechiani, nell'*Etruria, Studi di filologia, di letteratura*, ecc.; Firenze, 1851-52; II, 79, 148: e di altri codici romanzeschi stradiniani, ora magliabechiani, cfr. le note seguenti. Altre attestazioni di letture romanzesche fanno allo Stradino nel suo codice ora laurenziano palatino CI (cfr. BANDINI, *Biblioth. Leopold.*, III, 293-296), e nel magliabechiano, II, I, 16, gli stessi Minerbetti e Inghirami pure nel 1537, Giovanni d' Alessandro Nasi nel 1517, Giannozzo di Bernardo Salviati nel 1505, Tommaso di Giovanni Franceschi nel 1509, Antonio di Giovanpaolo Adimari nel 1525. Da altri giovani fiorentini (Piero di Iacopo Vettori, Andrea di Bartolommeo Lori, Ugolino di Luigi Martelli, Niccolò di Giuliano Gondi, Alamanno di Iacopo Salviati, Pandolfo di Piero Martelli) riceve egli codici in dono (vedi i magliabechiani, II, III, 49 e 135; II, I, 113; XXIII, 10). Un simil dono fattogli da un Lionardo d'Alessandro Barducci (è il Codice magliab., VIII, 1404, che citammo a pag. 732, nota 1) gli è occasione a uno sproloquio sul vecchio Lemmo di Balduccio, sullo spedale da lui fondato, sulla carità e la salvazione dell' anima, su questo « mondaccio qual c' è presentato e non s' è comperato, poveracci che » noi siamo », che parrebbe un santo padre se di sotto al cappuccio non facesse capolino lo Zanni.

[1] Lo scherzo pare fosse del medesimo Bernardo Minerbetti, sopr' un codice contenente la *Storia de' quattro cavalieri*, che poi lo Stradino donò ad un Baglioni, ed ora è magliabechiano. Cfr. la citata *Etruria*, II, 85.

[2] Vedilo pure nell'*Etruria*, II, 83, dal Codice magliabechiano, II, 32; e nel BANDINI, *Catal. Laurent. Leopold.*, III, 293, dal laurenziano palatino CI. È anche nel *Leonardo e Poggio* del 1476. Un' altra specie di Sonetto, da servire al medesimo uso, scrive lo Stradino nell' altro suo codice, ora magliabechiano II, I, 83; e con forma più regolare nel II, I, 113: cfr. anche gli altri magliabechiani testè citati in nota 1, a pag. 732: in alcuno di essi e' minaccia la scomunica ai cattivi restitutori.

[3] Sonetto d' un « Bartolomeus Manfredus de Val di Nuxio », che comincia « Son di Stradino e di bataglia canto »: cfr. la citata *Etruria*, II, 209. Cotesto Bartolommeo m' ha l' aria d' esser qualche compagno d' armi del Mazzuoli. Nel qual caso, il nome di lui, e fors' anche quello (cfr. *Etruria* cit., II, 84) d' un tal Capino (un capitano Capino da Mantova è nominato dal VARCHI, *Storie fiorentine*, XVI, VIII), andrebbero congiunti a' nomi degli altri suoi commilitoni, Baccetto, Miliano, Campobasso (cfr. innanzi, pag. 732, nota 2).

verso), « che cercò più mare che Ulisse, Fido agli amici sua » più che Acate », pieno d'avventure e di virtù. [1]

Così l'« armadiaccio, nel cui centro o di colta o di balzo ca» pitavano tutti i versi e le prose della giornata, come tuttiquanti » i fiumi si ritrovano in corpo all'oceano », [2] schiudevasi a comunicare altrui il suo « tesoro »: [3] ma è notevole che le testimonianze di tali imprestiti cadano su libri di cavalleria. Questi, ripetiamolo, perchè si argomenta con tutta certezza, erano i veri padroni dell'« armadiaccio », i figliuoli prediletti dell'« onorato e » glorioso milite » [4] che dell'armadiaccio teneva ambo le chiavi; gli altri ci facevano un po' la figura d'intrusi, e sottostavano alle conseguenze di tale condizione. Qualcuno di cotesti disgraziati, venuto in balía del Mazzuoli, si trovava perfino, se avesse un titolo un po' specioso, a vederselo prendere, e appiccato da quel bislacco in fronte a certi suoi zibaldoni miscellanei, diventar proverbiale nella brigata, andandone alla malora, almeno fra coloro, la memoria del libro vero a cui il titolo apparteneva. Tale apparisce essere stato il caso del *Romuleo* di Benvenuto da Imola, specie di Manuale di Storia Romana dalle origini fino a Diocleziano, scritto dall'Autore in latino e volgarizzato nello stesso buon secolo. [5] Del qual Volgarizzamento capitato alle mani del Mazzuoli un codice, [6] e piaciutogli quel bello sonoro titolo *Romuleo*, *Romuleon*, *Romuleonne*, se ne serviva, senza più oltre pensare al codice e al povero messer Benvenuto, per intitolarne un cotal suo « librone », così lo chiama il Doni nei *Marmi*, [7]

[1] Coteste due brutte anzi mostruose ottave sono nel medesimo codice del *Franco Malignetto* dato a leggere al Minerbetti, e possono vedersi anch'esse nella citata *Etruria*, II, 149.

[2] Così nelle due dediche allo Stradino, della *Nanea* di MICHELANGELO SERAFINI Accademico fiorentino, e della *Guerra de' Mostri* del LASCA (Yverdon, 1772), pag. 53, 129.

[3] Cfr. innanzi, pag. 735.

[4] Così il Serafini, nella citata Dedica della *Nanea*.

[5] Vedi la diligentissima edizione fattane da G. GUATTERI: *Il Romuleo di mess.* BENVENUTO DA IMOLA *volgarizzato nel buon secolo e messo per la prima volta in luce dal dott.* GIUSEPPE GUATTERI; Bologna, 1867-68.

[6] Quello stesso precisamente della ducale Biblioteca d'Urbino, sul quale scrisse quella sua memoria delle « stanze di Fossombrone *ecc.* » (cfr. qui pag. 732, nota 2); ora magliabechiano. Vedi la *Prefazione* del signor GUATTERI, pag. XVIII.

[7] Parte I, Ragionamento III, interlocutori Niccolò Martelli, Visino merciaio, e lo Stradino; pag. 47-59 dell'edizione fiorentina del 1863.

che ne riferisce de' passi foggiati credo da esso medesimo Doni, ma certamente al tenore di ciò che il librone veramente contenne; che pare fosse un po' di tutto, storie, epistole, sentenze, esempi morali; chiedi e domanda: ma soprattutto storia. Storia, potremmo dire, in composta o in guazzetto, come dimostra il grazioso elenco che segue: « Gli uomini rari e donne che sono state » scritte in questo libro chiamato *Romuleon*, son queste: Nem- » brot, Semiramis, Antenore, Medea, Tarquino, Bruto, Silla, » Catellina, Jugurta, Calligula, Nerone, Eliogabalo, Ligurgo, » Numa Pompilio, Giulio Cesare, Ottaviano, Alessandro, Ettore, » Ulisse, Pirro, Regulo, Tito, Traiano, Marco Aurelio. »[1] Talchè non mi par da dubitare che a questo sprofondato deposito attingesse lo Stradino quando « nella sua tornata o tornatella ac- » cademica », qual volta non preferiva trattenerla « co' suoi » poeti strani e goffi », recitava « qualche istoriaccia scorretta » ed antica »:[2] donde uno de' suoi soprannomi, quel di Cronaca scorretta,[3] come l'altro di Pandragone, da uno de' suoi tipí cavallereschi Sua Maestà il re Utterpandragone.[4] Nè del resto, scherzando sul *Romuleonne*, altro faceva il Doni che tener bordone a Vincenzio Martelli, il quale in una delle citate lettere[5] conforta lo Stradino ad « accrescere il *Romuleonne* in infinito »; e al Lasca,[6] che il « gran Romuleone » mescola con burlevole prosopopea fra i romanzeschi abitatori dell'armadiaccio. Abitatori, pertanto, e signori. Il Lasca, che sui romanzi dell'armadiaccio ricama, com' abbiam visto, tanti arzigogoli; il Lasca, che nella Canzone in morte dello Stradino[7] fa pianger dalle Muse come

[1] *Marmi*, pag. 57-58.

[2] Lasca, *Rime*, I, 58.

[3] Di *Cronica* e *Cronicaccia scorretta* come appellativi di persone nel Cinquecento, cfr. Crusca, V[a] impr., s. v. Ed era d'uso comune anche nel Quattrocento: il celebre architetto fiorentino Simone del Pollaiuolo fu soprannominato il Cronaca si, come dice il Vasari, « per il buon modo col quale raccontava le maraviglie ve- » dute in Roma e in altri luoghi », e si « per la cura d'informarsi, com' egli fa- » ceva, dei successi più romorosi che accadevano alla giornata »: cfr. *Tre Lettere di Simone del Pollaiolo detto il Cronaca*, pubblicate da I. Del Badia; Firenze, 1869; pag. 6.

[4] Cfr. qui appresso, a pag. 743, la nota 4.

[5] A pag. 37 dell' edizione addietro (pag. 736) citata.

[6] *Rime*, II, 254.

[7] *Rime*, I, 134-137.

scacciati e raminghi « i Rinaldini, i cavalieri erranti, fate, orchi, » mostri, arpíe, nani e giganti »; che « poeti tuoi », parlando ivi stesso allo Stradino, dice dei poeti cavallereschi;[1] dei libri d'altro genere, e in particolare di « cronache e storie », non fa cenno invece se non una volta sola, e per dire, come vedemmo, che l'armadiaccio sottrae alla rinfusa carta a' pizzicagnoli, mescolando Guelfi e Ghibellini; e che ingoia roba, nel modo stesso che il mare i fiumi, ricettandola come in « ripostiglio » nel suo « centro »,[2] non meno, pare, « profondo e tenebroso » di quello dantesco che il Berni ne' versi suoi ricantava.[3] Nè diversamente ci lascia pensare di sè lo Stradino, quando registrando con solennità quasi notarile, sulle guardie d'un Livio in volgare (Livio, « eccellentissimo poeta e storico »), la « donagione » fattagliene dal « discreto e prudentissimo giovane Ugolino di » Luigi Martelli », dice averlo ricevuto, « perchè io lo comme- » morassi nel numero dell'altre istorie, cronache, favole, no- » velle, composizione e traduzione in versi e 'n prosa, antiche » e moderne, con opere ispirituali, nella nostra lingua co- » mune ».[4]

Volevamo giungere a ciò, perchè il lettore da sè, e senza bisogno che lo dicessimo noi, capisse qual sorte dovè di necessità toccare alla *Cronica* di Dino Compagni, capitata in cosiffatto pandemonio. Uno de' più oscuri angoli di quel « centro » fu certamente il suo posto: e i *Rinaldini*, e i *Franchi Malignetti*, e i *Reali*, e gli *Aspramonti*, e le *Tavole* vecchie e nuove, e tuttaquanta la famiglia cartacea e membranacea dei romanzi stradiniani, seppellirono quell'umile codicetto. Lo Stradino era amico, anzi « amicissimo », di casa Compagni, com'egli stesso ci fa sapere in uno de' soliti sproloquii premesso ad uno de' suoi codici, che appunto dai Compagni gli fu donato; ma non dai Compagni ebbe egli la *Cronica*. Un codice che essi gli donarono, manoscritto istoriato bellissimo del primo Trecento, fu un romanzo da aggiungere alla caterva infinita de' già tanti suoi, il

[1] Cfr. qui, poche linee innanzi: « i suoi poeti strani e goffi ».
[2] Anche questa è frase della citata Dedica della *Guerra de' Mostri*.
[3] *Sonetto VI*.
[4] Codice magliabechiano, II, I, 113.

Febusso e Breusso:[1] oggi a' critici di quella letteratura notissimo; fin allora sepolto, chi sa da quando, « 'n una buca del fonda» mento della fortezza di Montebicchieri ».

Il castello di Montebicchieri, fra San Miniato e Montopoli, ha anch' esso le sue memorie, dal XIII al XV secolo, nella storia delle guerre di Pisa e Firenze:[2] e chi sa quali vicende avranno cacciato in quella buca della sua rocca il manoscritto del quale si tratta! I Compagni acquistarono colassù la villa che conservarono sin quasi a' dì nostri, nel 1444:[3] e posteriore perciò a tale data dee tenersi il ritrovamento fatto di quel cimelio da alcuno di essi, che par fosse Piero di Giovanni di Cante;[4] mentr' è poi certo che allo Stradino lo donarono due fratelli Iacopo e Giovanni Compagni, figliuoli di Niccolò di Iacopo di Giovanni del medesimo Cante, e bisnepoti perciò del mentovato Piero, che visse dal 1445 al 1522, esercitando i magistrati della patria e non alieno dagli studi, poichè Marsilio Ficino[5] lo annovera fra i suoi platonici. Non mancarono adunque alla famiglia Compagni nel secolo XV uomini capaci di pregiare, quanto il secolo inclassicito lo consentiva, le memorie dei propri vecchi ed averle care. Fu per un tale sentimento, se lo ereditarono da quel loro prozio, che i due Compagni amici dello Stradino, mentre volentieri gli regalavano il vecchio poema ritrovato da Piero il Platonico nella fortezza di Montebicchieri, non si lasciavano però uscir di casa l' Istoria del loro grande antenato? Oppure il Manoscritto di questa, come poco sopra avemmo occasione di supporre,[6] non esisteva più presso la famiglia? sia che vi fosse perito, come nel fondo di quella torre periva il *Febusso*, se Piero Compagni non vi s' imbatteva; perito, come quasi per intiero vediamo aver fatto

[1] Cfr. qui innanzi, cap. XV, pag. 502.

[2] Cfr. Repetti, *Dizionario geograf. stor. della Toscana,* s. v.: e *Capitoli del Comune di Firenze;* Firenze, 1866; I, 249, 252.

[3] Vedi nel cap. XX. Ebbi già occasione (cap. XV, loc. cit.) di accennare come dalle parole, con le quali lo Stradino narra il ritrovamento di quel codice (e che riferirò qui appresso) nella vecchia torre di Montebicchieri, si sia voluto indurre che il *Febusso e Breusso* ivi ritrovato fosse opera di Dino Compagni; e come a tale induzione manchi ogni ragionevole fondamento.

[4] Vedi il cap. XX, e l' Albero genealogico fra i *Documenti,* I. Il nome di Piero Compagni pare scritto nel codice, come primo possessore: cfr. ediz. Vernon, pag. VIII.

[5] *Epist.,* XI, XXVIII.

[6] Cfr. addietro, pag. 725.

il codice miscellaneo che solo di antichi rimane nell' archivio Compagni;[1] sia che fosse ito travolto o, per ripetere la frase del Borghini, « andato male » tra vicende consimili a quelle che si portarono quel custoditissimo Manoscritto dei Cavalcanti ch' e' ricorda,[2] o, parole pur del Borghini,[3] in alcuna delle « tante ro» vine di aqque e di fuochi che hanno in diversi tempi danneg» giato la città, e spento un numero infinito di testi antichi e » sinceri »; finito, insomma, come son finiti, non che di quel libricciuolo dovuto per assai tempo nascondere e trafugare, ma gli autografi di tutte possiam dire le nostre antiche scritture, cominciando dal divino Poema. Tali domande e dubbiezze si sollevano spontanee e rimangono nell' animo, quando vediamo che non da que' « sua amicissimi » Iacopo e Giovanni Compagni,[4] ma da un

[1] Cfr. qui addietro, a pag. 699.

[2] Cfr. innanzi, pag. 725.

[3] *Annotaz. e Discorsi* cit. *sul Decameron*, pag. VIII.

[4] Ecco il caratteristico sproloquio che lo Stradino scrisse in fronte al *Febusso e Breusso* da essi donatogli: « Questo libro mi donò Iacopo e Giovanni frategli, e » figliuoli di Domenico di Cante Compagni (*), mia amicissimi. Il quale tratta di » battaglie fatte per Breusse e Febusse cavalieri erranti, della Tavola Ritonda » vecchia e nuova, col Sangredario, al tempo del re Utterpandragone e del re Artù » di Cammellotto, fuori delle battaglie e avventure fatte e trovate per Lancillotto » del Lago, Tristano di Leonisse, e gli altri erranti. Trovato 'n una buca del fon» damento della fortezza di Monte Bicchieri. Composto per il primo trovatore del » comporre 'n ottava rima: la quale, apresso, il primo che lo volse imitare fue » messer Giovanni Boccaccio; el sicondo fu Luvigi Pulci, il fratel Luca e lor so» relle; il quarto e 'l quinto fu 'l conte Matteo Maria Boiardo da Scandiano e mes» ser Lodovico Ariosti di Ferrara disceso di Bologna la grassa. Restuorato, rat» toppato e ralluminato, o per me' dire 'l vero, fatto raffortificare e rimettere » insieme con 1000 toppe, che pare Govesse che fue al mondo lo Iddio de' cenci. » Io Giovanni di Domenico di Giovanni di Mazzetto di Mazzuolo Mazzuoli da Strata, » detto Stradino, cittadino sanza istato, soldato sanza condizione, e profeta come » Cassandra di Ecuba (**): francesco bigio (***): maestro di tutte l' arte, di scultura e

(*) Qui il *Cronaca scorretta* ne fa delle sue; perchè sebbene « sua amicissimi » sbaglia l' ascendenza di Iacopo e Giovanni Compagni: e proprio mostra che il Lasca non gli regalava nulla quando gli scriveva (II, 14): « Or voi che siete gentile ed umano, E la memoria avete e l' intelletto, L' una » scorretta e l' altro poco sano.... » I fratelli « Iacopo e Giovanni » contemporanei dello Stradino (vissuti, Iacopo dal 1500 al 1580, Giovanni dal 1499 al 1570), erano figliuoli d' un Niccolò di Iacopo, morto nel 1530 durante l' assedio. Cfr. cap. XX, e l' Albero genealogico fra i *Documenti*. Perciò l' ascendenza « di Domenico » non istà: quanto all' altra « di Cante », si difende, perchè da Cante di Giovanni, avolo di quell' Iacopo, si chiamarono « di Cante » per assai tempo i Compagni di quel ramo.

(**) La solita storiella che leggemmo anche sopr' altro codice stradiniano: cfr. pag. 732, nota 2. Ed è anche nel *Leonardo e Poggio* del 76, magliabechiano; nella *Fiorita d'Armannino*, Codice magliabechiano, II, III, 135. Le sue fantasticherie aveveno com' una specie di formulario.

(***) Questa par frase di gergo; nè ad intenderla aiuta molto lo avvicinarla a due passi del La-

Noferi Busini, che lo aveva di sua mano trascritto, ebbe lo Stradino il codice contenente, insieme con le medesime scritture che ha l'ashburnhamiano, più alcun'altra assai breve, la *Cronica* di Dino Compagni.[1]

Cotesto Noferi era di famiglia di mercatanti che ha le tombe in Santa Croce,[2] e parente di Giambatista noto per le *Lettere* al Varchi, e, secondo quello che Giambatista stesso ci dice di lui,[3] uomo di poca stima e fra i Palleschi uno di coloro che « seguitavano come orbi l'altrui oppenione, o buona o rea ch'ella fosse ». Nel dicembre del 1526, sovrastante la rivolta contro i Medici, lo trovo adoperato dagli Otto di Pratica;[4] e mandato in giro per acquisto di grano, carteggiar con essi nella medesima scorretta scrittura che caratterizza quel codice. Nè altro m'è venuto fatto sapere di lui. La povera *Cronica* pertanto, per via di

» pittura, di rilievo, di mezzo rilievo, di basso rilievo e in piano; col far le forme,
» formare, e tante altre vertue manuali quante se ne possa imparare à 'nparato, di
» stucchi, di getto, di gesso, paste en varie composizioni di misture, e per dir
» *zuppa* unico: apresso, sonatore di stormenti, provisante, componitore e perfetto
» dicitore alle comedie, in diversi abiti, etae e arti, co' linguaggi a proposito: do-
» tato dalla natura e accidentale, sanza maestri, tanto che gli è unico. Chi lo
» vuole ne dimandi Visino merciaio (*). »

[1] Vedi la descrizione de' codici nell'*Introduzione* al vol. II. Che lo scrittore del Codice magliabechiano del 1514 fosse un Busini, mi si porse occasione di supporlo (cfr. il mio *Commento*, III, VII, 6), prima che n'avessi il positivo riscontro paleografico.

[2] Nel pavimento della navata destra presso alla crociera si trovano queste sepolture: « S. di Nofri del Buono Busini mercatante e de' discendenti — S. Pruden-
» tum virorum Buoni Besis et Bernardi Tommasi Besis de Businis et suorum de-
» scendentium: qui obierunt in anno dni MCCCC; quorum anime requiescant in pace.
» Amen. »

[3] *Lettere al Varchi*, ediz. MILANESI, pag. 35,151.

[4] ARCH. STAT. FIOR., *Lettere agli Otto di Pratica*, filza XLVII, c. 367-369: cfr. anche c. 405.

sca: uno (II, 260), d'un Sonetto ad Alfonso de' Pazzi, dove gli dà, fra le altre, del « fatappio bigio » (di *fatappio*, cfr. la CRUSCA, s. v.); l'altro (I, 138), nelle Ottave in morte di Visino merciaio, dove prega la Morte che, dopo rapiti lo Stradino e Visino, almeno lasci nel mondo « Ciano e Cecco Bigio ». Certo è bensì che Cecco, ossia Francesco, Bigi (LASCA, *Egloghe e Rime*, pag. 205) era un commediante o « strione »; e, pare, di Corte.

(*) Migliore Visini, detto Visino merciaio, uno de' « creati » dello Stradino, e di que' « letterati in volgare » che a lui piacevano (LASCA, *Rime*, II, 18), gli successe nell'ufficio di Massaio dell'Accademia (I, 297). Ebbe dal Lasca, oltre altre Rime, questo epitaffio (II, 176): « Visin qui
» giace, il qual fu compagnone Faceto, allegro, ardito, atto e maniero: Malò per burla e morì dad-
» dovero, E pianto fu da tutte le persone. » NICCOLÒ MARTELLI (*Lettere*, c. 31) dice, « essere Visino
» uno inventore di nuove fantasie, e 'l suo ridotto un raddotto di quanti giovani nobili ha questa terra,
» così come il Padre Stradino è uno armario di tutte le rime che vanno in rima »; e altrove (c. 12')
lo ricorda, anzi facetamente lo cita, chiamandolo « Visino Migliori setaiuolo ».

cotesta trascrizione, era venuta a ben altre mani che quelle dell'Anonimo trecentista commentatore di Dante; alle mani, questa volta, di uomo incapace, se altri mai, di pregiarla: e passando in quelle dello Stradino, non migliorava certamente di condizione sotto tale rispetto, peggiorando poi in ciò che andava ad annegarsi davvero in quell'« oceano » o mare magno, descritto e proverbiato dal Lasca. Il codice businiano, coperto, pare, d'una vecchia pergamena scritta del secolo XIII, [1] fu subito arrolato nella brigata dell'armadiaccio, mediante il seguente pitaffio che lo Stradino apposé di propria mano sulla detta pergamena: « Questo libro » (quella *Q* iniziale rappresenta un faccione triforme, da potere appartenere così alla triplice Ecate come al Lucifero dantesco) « Questo libro » è di me Giovanni di Domenico Mazzuoli detto lo Stradino; do- » nommelo Noferi Busini. Della Vita di Dante, quella del Petrar- » ca; la Storia di Dino Compagni; e quella di Domenico Bonin- » segni. »[2] E tutto finì lì. L'Accademia, o Umida o Fiorentina che fosse, non s'occupava di Crònache e Storie. Sbaglio: i suoi belli umori se ne occupavano, ma così in canzonella, e senza brigarsi di squadernarle, e le giudicavano « carte da rinvolgere »; lo abbiam visto nel Lasca. Firenze aveva un cronista, il Villani; e gliene avanzava; [3] ed anche lasciava che gli stampatori lo « mal menassero » e « mal trattassero; » [4] nè pareva inopportuno, per la più spiccia, lo stampare il suo abbreviatore, Domenico Boninsegni, il Giustino del Trogo trecentista. [5] Quanto ai dotti, ai pezzi grossi dell'Accademia, il loro Trecento, rispetto alla lingua, era il grande triumvirato insediato dal Bembo, e basta; testimone l'*Ercolano* del Varchi: e rispetto allo speculare sul contenuto della parola, il loro Trecento era Dante e il Petrarca, e basta; testimoni pure il Varchi nelle sue *Lezioni*, e quelle parimente del

[1] Cfr. la citata descrizione del Codice, nell'*Introduzione* al vol. II.

[2] Questa volta credo opportuno che i miei lettori si godano dello Stradino anche l'ortografia: « Questo libro eddim° Giouanni di dom°° mazzuoli de | tto lo stra- » dino. donōmelo noferi busini. della | uita didante, quella delpetrarcha, la storj » di | dino chonpagnj, e quella di domc° boninsegni. » Quanto alle maiuscole a mascheroni, esse erano una delle tante bizzarrie grafiche stradiniane: tutti i suoi rabeschi ne vanno adorni.

[3] Vedi il già dettone a pag. 700-701.

[4] *Annotazioni e Discorsi dei Deputati sul Decameron*, pag. 15, 52.

[5] L'*Istoria fiorentina* del BUONINSEGNI, m. nel 1466, fu stampata in Firenze dal Marescotti nel 1580. Cfr. B. GAMBA, *Testi di lingua*, pag. 331.

Giambullari, del Gelli, e d' altri Accademici. La storia poi della patria, e pe' volgari e pe' dotti, era negl' istorici quattrocentisti; i quali infatti in servigio de' volgari venivano tradotti: e questa terza testimonianza, dal Proemio del Machiavelli alle sue Storie, ebbi già occasione di riferirla.[1] E potremmo qui accoppiarle l' altra, del Varchi;[2] il quale, trattando delle origini di Firenze, data prima la via alla « oppenione » del Villani e del suo abbreviatore, e « di quei che ho veduto io, i quali scrissero o prima » o dopo lui cronache fiorentine, e ciò furono Ricordano Male- » spini, Melchionne di Coppo Stefani, Lotto fiesolano da Porta » Peruzza, e alcuni altri i libri de' quali non hanno titolo »; pur riconoscendo le benemerenze di Giovanni; però a discutere sul serio viene solamente quando scende a riferire ciò che su tale argomento hanno scritto il Bruni il Poggio il Volterrano il Poliziano e il Machiavelli. Con Vincenzio Borghini e con Lionardo Salviati, nello scorcio del secolo, cominciò lo studio della lingua trecentistica tutta intiera; e col primo di essi, anche lo studio critico di quella storia: al quale però negarono efficace alimento le tristi condizioni civili di Firenze e d' Italia; come allo studio della lingua cominciò, nel Seicento, a far difetto il sentimento paesano e nazionale. Furono il Borghini e il Salviati, che pur rimanendo ossequiosissimi al Bembo, pur tenendo il Boccaccio per il « padre » della lingua » il « maestro della lingua »,[3] cercarono però nella lingua volgare del tempo suo il riscontro e quasi i titoli della sua autorità; e a chi opinava che Dante avesse egli formata la lingua, rispondeva il Borghini che « e' seguitò quella del secol suo, » come Ennio, Plauto ed altri antichi poeti romani quella del » loro »;[4] e rivendicava il pregio delle antiche scritture, anche dettate da « cittadini senza lettere o dottrina »[5] e « aiutati solo

[1] Cfr. il citato luogo, a pag. 701. Ecco il giudizio del Cinquecento sull' istoriografia fiorentina: « Ha Ricordano descritto l' adolescenzia, i Villani il Poggio e » l' Aretino la gioventù, il Machiavello il Nardi », solo allora pubblicato degli ultimi storici della Repubblica, « e il Guicciardino la virilità di questa repubblica ». Codice magliabechiano, XXV, 2bis, n. 3; principio e abbozzo d' una Storia di Firenze, de' primissimi anni del secolo XVII.

[2] *Storie fiorentine*, IX, XXIX.

[3] *Annotazioni e Discorsi dei Deputati* ecc., pag. 3, 83, e altrove.

[4] Op. cit., pag. 98.

[5] Op. cit., pag. XX.

» dalla natura », [1] e dello stile di esse « vestito alla domestica » semplicemente, e con tutto questo purissimo, e tal per avven» tura qual di quegli Scipioni, Lelj e Pisoni racconta Cicerone »; [2] e raccomandando non si procedesse nel fatto « d' una lingua » viva » come se si trattasse della latina, e da ciò cavando un' allusione ai *ciceroniani*, fra le linee della quale si legge chiaro l' intendimento essere ai *boccaccevoli*, affermava recisamente che « la lingua pura e propria è del popolo, e egli ne è il vero e si» curo maestro ». [3] Ma quando il Borghini e il Salviati rifrustavano ne' documenti e negli scrittori la suppellettile trecentistica, lo Stradino era morto da un pezzo; e il suo farraginoso armadiaccio era ito disperso.

Giovanni Mazzuoli [4] moriva il 5 di giugno del 1549, seguitato fin oltre tomba dalla pettegola incorreggibile musa del Lasca; il quale con una Canzone a mo' d' epicedio, una Visione in terzine, e più tardi (morendo Visino merciaio) certe tragiche Stanze [5] alla Morte rapitrice d' una sì « onorata coppia », manteneva la promessa fatta allo Stradino: « Intendo che tu sia Bersaglio e » segno della musa mia. » [6] E nell' Epicedio e nel Capitolo non è dimenticato l' armadiaccio. « Quel che più mi preme, È il ve» nerando mio sacro armadiaccio », dice nell' Epicedio il Mazzuoli moribondo; e nel Capitolo, dantescamente favellando dal regno delle ombre all' amico, « Sieti raccomandato l' armadiac» cio ». Ma all' armadiaccio, meglio che raccomandandolo al Lasca, egli aveva provveduto nel testamento: dove, nominati esecutori testamentari i suoi Duca e Duchessa ed i suoi Salviati, disponeva che la libreria fosse da essi distribuita ne' modi e forma che avrebber visto significato in certo suo libro. Non ne sappiamo di più; ma ci basti che i libri dello Stradino furono distribuiti. Ciascuno, a cui toccava, ebbe i suoi; e così avvenne che non tutti cotesti libri corsero le medesime vicende. Il Salviati, il qua-

[1] *Annotazioni e Discorsi dei Deputati* ecc., pag. 73.
[2] Op. cit., pag. XXVII.
[3] Op. cit., pag. XIX-XX.
[4] Cfr. le notizie favoritemi dal cav. Gaetano Milanesi, e riferite a pag. 730, nota 2.
[5] *Rime*, I, 134-138; II, 15-19.
[6] *Rime*, I, 221.

le, com' è noto, tanto frugò e tanto vide di antichi manoscritti volgari, della librería Stradiniana non n' ebbe a mano che nove: un *Milione di Marco Polo*, una *Tavola Ritonda*, un *Plutarco*, un *Ovidio Eroidi*, una *Retorica di Tullio*, un *Rinaldo da Montalbano*, un *Difenditor della pace* dal francese, un *Ovidio Metamorfosi*, e *Allegorie sulle Metamorfosi*. [1] La più parte di questi codici appariscono poi, nella *Tavola* de' citati dagli Accademici della Crusca nel loro Vocabolario, [2] siccome smarriti: e al proposito di essi l'Accademia ripete più volte, dal Salviati, in detta *Tavola* il nome dello Stradino; e alcun altro codice di lui essa stessa conobbe, come un *Ovidio, Rimedio d' Amore*, e il romanzo del *Povero Avveduto*, e l' altro delle *Storie Nerbonesi*, e di alcuno dei salviateschi rintracciò le vestigia, come del *Plutarco* che rinvenne nella librería Riccardiana. Altri si ritrovano di balzo fra i libri del Magliabechi, senza si sappia per che vie ci siano venuti, o li acquista alla Magliabechiana Anton Francesco Marmi per lo più da un Borghigiani libraio; come un *Rinaldino* ed altri romanzi. [3] Altri finiscono nella Laurenziana, e sono pure romanzi; anzi una specie di collana di romanzi infilata dallo Stradino medesimo. [4] Per tal modo la *Tavola* de' citati nel Vocabolario della Crusca, e propriamente quella della quarta impressione, particolar fatica dell'erudito Rosso Antonio Martinì, rimase, insieme con gli *Avvertimenti* del cavaliere Leonardo, com' a dire il piedistallo della gloria bibliografica dello Stradino; senza che

[1] *Avvertimenti della Lingua sopra il Decamerone*. Vedi in fine la *Tavola* de' citati.

[2] Vedi gl' *Indici* apposti alla IV^a impressione, e riprodotti nella sua da G. Manuzzi. Cfr. anche la *Tavola delle abbreviature* nella V^a impressione. E un appunto del Magliabechi, nel Codice magliabechiano, IX, 46, c. 32.

[3] Cfr. il sopra citato volume dell'*Etruria*, pag. 209, 150 (si accenna a una « lunga » serie di possessori »; ma il codice non ne ha traccia), 85, 79. Il Codice stradiniano, ora magliabechiano, del *Rinaldino* ha servito alla edizione fatta di cotesto Romanzo da C. Minutoli; Bologna, 1865: cfr. ivi la *Prefazione*, pag. xl-xli. Nelle precedenti pagine ho avuto occasione di citare della Magliabechiana molti codici stradiniani.

[4] Codice CI de' laurenziani palatini, distribuito in quattro grossi volumi (cfr. Bandini, *Biblioth. Med. Leopold.*, III, 293-296). Alcuni di que' romanzi hanno la loro data: uno, il 1487; il primo, il 1474, appostagli da esso Stradino. Un altro Codice de' laurenziani palatini, il CLXXVI (cfr. Bandini, op. cit., III, 422-423), pure romanzesco, fu « del padre Stradino, num. 63 ».

ciò tuttavia togliesse alla librería di lui la burlesca fama [1] delle sue « gagliofferíe » cantata su tanti tuoni dal Lasca. Il codice della *Cronica,* travolto esso pure « per varios casus per tot di» scrimina rerum », sparisce; e corre quasi un intiero secolo, senza che di lui si abbia novella, finchè anch' egli, come gli Eneadi, trova il suo Lazio [2] nella più ricca biblioteca privata che dopo i Medici e anteriormente al Magliabechi si formasse in Firenze. [3] « Per quali vie, per quali porti », approdato? Le carte di guardia del codice tacciono; e la storia de' suoi possessori e della *Cronica* salta dal nome dello Stradino a quelli del figliuolo e del nipote del senatore Carlo Strozzi, arcidiacono Luigi e cavaliere Carlo Tommaso del senatore Carlo Alessandro.

Ma innanzi di venire a Carlo Strozzi, dalla cui Biblioteca può veramente dirsi che la *Cronica* si facesse largo nel mondo, e innanzi che usciamo del Cinquecento, ci sia permesso fermarci un poco a considerare come potè questo libro, del quale pure esistevano per lo meno due codici, varcar tutto il secolo XVI, senza che nessuno (chi terrà conto di Noferi Busini e dello Stradino?) gli ponesse mente; e massime, senza che nessuno di quei letterati della seconda metà del secolo, studiosissimi e operosissimi pel volgare, dessero alla *Cronica* quel grido che poi ebbe sì alto. Sia pure che il Manoscritto del 1514 prima dormisse fra mani non degne in casa Busini, poi sprofondasse nell' armadiaccio di Giovanni Mazzuoli e finalmente andasse sbalestrato chi sa a quale altro destino per le disposizioni testamentarie di costui. Ma v' era sempre l' altro del secolo XV, che non ebbe Stradini nè armadiacci nè testamenti congiurati a' suoi danni. Ora com' è che non una testimonianza di letterato cinquecentista, mentre pure il Cinquecento cercava e pregiava scritture di Trecentisti, non una citazione, non un accenno, abbia, a diffe-

[1] Cfr. G. Lami, *Dialoghi di Aniceto Nemesio;* Roveredo (Firenze), 1743; pag. 6, 9, 25, 28.

[2] « Per varios casus, per tot discrimina rerum, Tendimus in Latium. » Virg., *Aeneid.,* I, 204-205.

[3] Così il Magliabechi stesso giudicava le collezioni del senatore Carlo Strozzi: « Ne aveva due: una di libri stampati, e l' altra di manoscritti. Quella di libri stam» pati è assai buona; ma quella de' manoscritti è la più copiosa che qua in tal ge» nere sia, toltane quella di S. Lorenzo. » *Notizie su Biblioteche fiorentine;* nel Codice magliabechiano, X, 63.

renza di molte altre antiche scritture, la *Cronica* di Dino Compagni?

Innanzi tutto, si potrebbe rispondere col vecchio proverbio, che ogni libro ha la sua stella: al quale proverbio non altro ha dato origine se non appunto la bizzarría delle vicende che molti libri hanno corso, sia nel passare dal tavolino dell'autore alle mani del pubblico, sia negli alti e bassi che ha avuti la loro fama, senza che di quelli intoppi o dell'agevole e rapida diffusione, dell'essere conosciuti cercati citati o ignorati dimenticati taciuti, possano assegnarsi ragioni altro che.... astrologiche. Ma lasciando le stelle, e guardando in quella letteratura del secondo Cinquecento, io mi contenterò di chiamare a risponder per me essi medesimi i Cinquecentisti, e per bocca di tali che non potremmo desiderarne di più autorevoli e più al proposito della materia ch'abbiamo tra mano.

I Deputati alla correzione del *Decamerone,* cioè il Borghini un Cambi e un Antinori, [1] fanno nel loro *Proemio* un gran discorrere di Trecentisti, prima di poeti e poi di prosatori; intendendo mostrare com'essi nel sanar le piaghe del loro testo si siano valsi de' raffronti con la lingua del secolo stesso di messer Giovanni, e perciò l'abbiano cercata in quanti libri ne sono loro venuti alle mani. Non apparisce che fosse tra questi la *Cronica* del Compagni: dico, non apparisce; ma poichè essi stessi dichiarano che di antiche Ricordanze, Diari, e simili scritture istoriche, Firenze ha tale abbondanza da sgomentare chi volesse enumerarle; « chè poche buone case ci ha, che non abbiano i » suoi; e dire particularmente di tutti sarebbe cosa lunga e » poco necessaria »; [2] noi non possiamo nè, da un canto, avere certezza che fra le scritture a cui pensavano così scrivendo, e citandone poi due sole il Monaldi e Luca da Panzano, [3] non fosse anche la *Cronica* del Compagni, nè, dall'altro, maravigliarci che, se anche fra tante altre comecchessia la conobbero, non le

[1] Cfr. lettera di Alessandro Segni a Francesco Redi, nelle *Prose fiorentine,* IV, III, LXXXI; e una postilla salviniana riferita, con altre testimonianze sui Deputati, da P. Dal Rio nella sua edizione del *Decameron con le Annotazioni de' Deputati;* Firenze, 1841-44; pag. *l.*

[2] Ediz. cit., pag. XXVI.

[3] Ivi, appresso.

dessero tutta quella importanza che poi, dappersè considerata, parve a tanti e tanto autorevoli doverlesi attribuire. Que' valentuomini furono del Trecento amorosissimi investigatori; e il loro libro è, dopo tre secoli, prezioso sempre per la storia e la interpetrazione dell'antica lingua toscana: e massime, per questo, come parve allo squisito gusto del Redi, [1] ch' essi parlano di proprietà dell' idioma toscano nella più schietta e genuina e paesana prosa di che forse dia esempio, anche a confronto de' suoi comici e novellieri e biografi, il secolo XVI. Ma appunto perchè più giovani di noi di tre secoli, sarebbe stoltezza l' immaginarci ch' essi portassero in quella investigazione la medesima avidità archeologica e critica e la medesima compiutezza bibliografica, che con incontentabilità senile ci portiamo noi. Qual filologo oggi, rendendo conto di suoi studi e ricerche su' Trecentisti, conchiuderebbe con parole di questo tenore?: « Assai altri ci » sarebbono da nominare, e molti per avventura ne troverrà da » sè stesso il lettore, perchè di tali libri si trovano nelle fami» glie nobili di buone conserve; e di questi tutti si potrà sem» pre cavare assai utile per la lingua, et a questo particolar » proposito nostro non piccolo aiuto. » [2] E in quella stessa enumerazione, lì nel loro Proemio, non vediamo taciuti testi che poi nel corso dell'opera sono citati? Per esempio, e non è libro piccolo di mole nè scarso d' importanza, il *Milione* di Marco Polo; il quale, pure, che e da essi, che lo citano nell'*Annotazione* LV [3], e da tutti fosse conosciuto, non potremmo dubitarne, perchè era ormai a stampa. Così citano, nella medesima *Annotazione*, [4] con parole di lode la « pura e semplice Cronichetta di Gino Cap» poni »: eppure nel passo sopra allegato, dove ne cadeva menzione, non venne loro alla penna che il Da Panzano e il Monaldi. Perchè, insomma, essi indicavano così all' ingrosso e senz' andar troppo per le sottili la suppellettile trecentistica che avea servito o che avrebbe potuto servire a' loro studi o di chi

[1] Cfr. il loc. cit. dell'edizione Dalriana del *Decameron*. E « i palinfraschi » del Borghino », diceva de' periodi di lui, pieni di scorci e inframmesse come nel parlar familiare, lo stringato Davanzati.
[2] Ediz. cit., pag. XXVII.
[3] Ediz. cit. pag. 62.
[4] Ediz. cit., pag. 63.

ne volesse fare di simili: nè può, in conseguenza, affermarsi che ciò che essi conobbero sia solamente ciò ch' e' citano e adducono. Che più? se spesso neanco si curarono di dare delle scritture da essi citate chiara e specificata indicazione? È egli infatti un citare, il nominare[1] « un autore delle Guerre Troiane » che correva in que' tempi », e « un libro di un privato del» l'anno 1346 »? Non, certamente, più di quello che lo sia quell' accenno di cronisti il quale poco fa leggemmo nel Varchi,[2] « .... e alcuni altri i libri de' quali non hanno titolo »; ovvero quest'altra squisita indicazione che l'Inferigno (veniamo a' tempi della Crusca) Bastiano de' Rossi dà d' una Cronica del primo Trecento: « Di m. Tegghiaio così favella Giovan Villani.... E di m. » Corso così si truova scritto ancora oggi in una Cronica di quei » tempi »; e ne riporta sei linee.[3] Adunque con tutto l' amore che quella benemerita scuola letteraria, la cui anima fu Vincenzio Borghini e suo più bel documento le *Annotazioni e Discorsi de' Deputati*, ebbe per la lingua e gli scrittori del secolo XIV, noi non dobbiam farci maraviglia se o non conobbe la *Cronica* di Dino, o se anco conoscendola non ne fece gran caso.

E poi la diffusione e pubblicazione de' libri, specialmente che avessero comecchessia carattere storico, e dove perciò fossero o si credesse che fossero rappresentati dal vero certi uomini e certi fatti, era ella libera quando i Deputati, e poco dipoi i primi Cruscanti, lavoravano? Tutt'altro, pur troppo. Non erano solamente le Storie del Varchi, del Nardi, del Nerli, del Segni, che più facilmente trovassero un duca Medici disposto ad

[1] Ediz. cit., pag. 86, 92.

[2] Cfr. pag. 746. Noto qui (prima di uscire dal sec. XVI) che a un'affermazione di Giuseppe Grassi (nelle sue *Osservazioni filologiche* sopra un passo di Dino, da me riferite a pag. 465-467 del vol. II), « aver dovuto il nostro Autore esser noto » al Varchi », non può darsi altro valore che di affermazione di un fatto certamente possibile, ma che è dimostrato poco probabile dall' istoria particolareggiata ch' io ho qui svolta delle vicende della *Cronica* in quel secolo. Per lo meno non v'ha dubbio, che se anche volessimo dire che e' lo conobbe com' uno degli « altri » cronisti, Dino non prese a' tempi del Varchi posto fra gli « autori ». Lo stesso dicasi d' un' affermazione di Pietro Giordani, la quale incontreremo nel Capitolo seguente, avere il Davanzati « conosciuto e studiato » la *Cronica* del Compagni. Affermazioni *a priori* l' una e l'altra, e semplicemente suggerite a que' valentuomini dalle contingenze del ragionamento che avevano a mano.

[3] A pag. 52-53 della *Lettera a Flaminio Mannelli* sul Tasso, sul Pellegrino *ecc.*; Firenze, 1585.

ascoltarne la lettura sul manoscritto, che uno stampatore a farle cosa del pubblico; il che per tre di essi non seguì se non un secolo e mezzo dopo, e per opera clandestina d'un gentiluomo emigrato: [1] ma anche ne' libri di dugento o più anni innanzi, la rappresentazione storica del vero era sospetta e perseguitata. Più stima che que' Deputati non facessero delle *Novelle*, « ovvero » per lo più istorie di casi seguiti », di Franco Sacchetti! alcune delle quali pareva loro « che poco si vergognerebbono da quelle » del *Decameron* »: [2] eppure il Borghini, che pubblicò il *Novellino*, lasciò stare il Sacchetti; e questo rimase inedito per un par di secoli ancora. Il che vorremo credere che avvenisse perchè a Lionardo Salviati non era andata a genio la semplicità e sprezzatura di Franco? [3] E lo stesso *Decamerone* del 1573, col quale i Deputati riprendevano il filo de' begli studi e lavori fatti intorno al testo nel 1527, a tempo della libertà, da coloro ch'essi chiaman sempre « i valentuomini del XXVII », in qual modo dovettero adattarsi a pubblicarlo? anzi dal pubblicarlo in quale modo, ebbero essi a' propri studi occasione invero non degna? « Nel modo appunto, nel quale fu in Roma intorno a' casi della » santissima Inquisizione, sotto il pontificato di Pio quinto, cor» retto, e poscia dalla Santità di Gregorio decimoterzo confer» mato »; [4] salvo il raddirizzarlo e sanarlo al possibile ne' tanti

[1] Il cavaliere Francesco Settimanni (edizioni date da Augusta); del quale, nell'Avvertimento preposto alla Storia del Varchi, sono notevoli, rispetto alle cose qui e per lo addietro da me discorse, le seguenti parole: « E pensando meco me» desimo donde sia adivenuto che una sì degna Storia sia stata sì lungo tempo con » tanta ingiuria nascosa alla pubblica luce, altra ragione non ho saputo ritrovare, » se non *il grave pericolo che è sempre stato, non solamente per chi scrive schiet» tamente il vero, ma ancora per altri che voglia dipoi pubblicarlo* ». La Storia del Nardi fu, pure per cura d'un fiorentino, Francesco Giuntini, stampata nel 1582 a Lione.

[2] Ediz. cit., pag. 30-31.

[3] L. SALVIATI, *Avvertimenti della lingua sopra il Decamerone*; ediz. milanese; I, 249.

[4] Così la lettera dedicatoria de' tipografi Giunti « al Cardinale don Ernando » de' Medici ». E notisi che quelle stesse parole furono dall' Inquisizione soppresse (diconsi essere in tre soli esemplari), perchè del Decamerone autentico si spegnesse meglio la traccia. Cfr. pag. 515-517 dell' ediz. dalriana, e pag. I-III. E vedi anche ciò che su questo proposito scrivono D. M. MANNI, nella *Storia del Decamerone*, e G. B. BALDELLI nella *Vita del Boccaccio*, e che riferisce il FOSCOLO (*Opere*, III, 32 segg.): il quale però non mi par che giudichi equamente le benemerenze dei Deputati.

luoghi dove la Inquisizione avea manomesso anche la grammatica e l'eleganza e il senso comune. Di che essi si lavano con buon garbo le mani; non senza lagnarsi della qualità de' tempi, ne' quali, a cagione delle « nuove perturbazioni di strane e nocive opi- » nioni da non molto tempo in qua surte, che hanno messo sotto » sopra il mondo, si son tolti via alcuni libri che per avventura » senza questa occasione non si toccavano. »[1] Ma quel mariuolo del Lasca non sa mandarla giù così quetamente; e (sia che mirasse al Boccaccio dei Deputati, sia che a quello anche più manomesso dato dal Salviati nell' 82, poco avanti la morte di esso Lasca) dice che cotesta faccenda de' libri proibiti è un gran guazzabuglio pericoloso, e che meglio sarebbe stato « lasciar » questo Boccaccio Come gli stava, o sbandirlo in eterno; Al » mondo si levava un grande impaccio, E non se ne facea sì » mal governo: E se pur qualche donna o qualch' omaccio Leg- » ger lo vuol, lasciarli ire all' inferno: Chè il ben per forza » poco in cielo aggrada, E chi vuol ire al foco al foco va- » da. »[2] E anche più argutamente, in altre di quelle sue inimitabili ottave epigrammatiche, racconta tutto scandalizzato essergli venuto a mano un libro di Cucina d'un certo Bartolommeo Scappi « Cuoco segreto già di papa Pio Quinto, chè così il libro » è intitolato »;[3] e non sa capire come i « nostri maggiori, » Che non par lor dover potere errare », facciano tanto « di- » sperar gli stampatori, Massimamente co' libri in vulgare », e poi lascino passare questo Cuciniere che farà parere un ghiottone « il più sobrio di tutti i Pastori,.... Che Roma, lorda e disone- » sta pria, Fatto ha tornar com' una sagrestia. »[4] Nè forse fu mai fatta una satira dell' *Indice*, così fina e briosa. La severità di que' censori ai quali « non par dover potere errare », e le disperazioni degli stampatori di libri volgari, sono in quell' epigramma una testimonianza importantissima: la quale mostra non esagerato un giudizio espresso, fra molti altri men retti

[1] Ediz. cit., pag. 2.
[2] A pag. 262-263 delle *Egloghe ed altre Rime*; Livorno, 1799.
[3] Di questo libro, stampato più volte, e la prima nel 1570, cfr. BRUNET, *Manuel du Libraire*, V, 180-181. Trovasi piacevolmente ricordato da' letterati buontemponi del secolo XVII: cfr. L. PANCIATICHI, *Scritti vari*, ediz. GUASTI, pag. 48 e XI.
[4] Op. cit., pag. 261-262.

sulla letteratura fiorentina dell' ultimo Cinquecento, da Ugo Foscolo, che « il Decamerone fu predicato come unico regolatore » della lingua scritta in prosa, anche per politica necessità ».[1] Insomma nello scorcio del Cinquecento incominciò la repressione violenta del pensiero scritto; chè per lo innanzi la libertà del pensiero era stata percossa solamente ne' tribuni o capipopolo o ne' capisetta: repressione, che spinta rapidamente alle ultime sue conseguenze, ebbe nel processo di Galileo que' perniciosi effetti de' quali la critica non partigiana e non volgare rivela oggi tutta la gravità.[2] In tali condizioni civili e morali della società, le ricerche degli studiosi, specialmente nel campo della storia, erano inceppate; e all' opera loro, molti i divieti e gl' impedimenti; e com' accade, grande l' apprensione e talvolta anche maggior del pericolo. Ora io credo che se avessimo la positiva notizia che la *Cronica* del Compagni fu da alcuno di que' letterati conosciuta e pregiata, non dovremmo tuttavia maravigliarci ch' e' non si curasse di darla alla luce; più che nol dobbiamo, del veder ciò accadere alle *Novelle* di Franco Sacchetti, il quale ha comune, notisi, con Dino la mancanza di manoscritti del tempo suo proprio. Il buon Franco mordeva liberamente chi gli pareva che il meritasse, senza guardare di che panni vestito: Dino racconta liberissimamente (tanto che poi lo hanno battezzato, al solito, per ghibellino) una istoria dove la Corte di Roma è in Bonifazio VIII e in Clemente V dipinta a foschi colori. Se nel 1728 Domenico Maria Manni, stam-

[1] *Opere*; III, 72. Caratteristiche de' tempi mi sembrano queste parole d' una lettera (Firenze, 29 dicembre 1635) che Scipione Ammirato il giovane scrive al canonico Niccolò Strozzi, fratello del senator Carlo e poeta, ringraziandolo d' avergli procurata la licenza de' libri proibiti; ma gli duole « non averla potuta avere » d' alcuni de' quali si è avuta altre volte ; et così confesso a V. S. che mi dà fasti» dio. S' Ella mi potesse aiutare in questo negozio, mi leverebbe d' un grande in» trigo e fastidio, massime non mi essendo possibile nettare il mio studio da simili » libri; e pur ne ho cavati di molti, sì di astrologia, come *le opere del Machiavelli* » *et altri d' istorie e cose simili*. Ma se *son più i proibiti che i permessi*, è diffi» cile non dare sempre in qualcuno. Una licenza generale, con quelle eccezioni » che paresse conveniente, mi sarebbe d' una gran quiete. » (ARCH. STAT. FIOR., *Carte Strozzi Uguccioni*, filza CCXL, c. 141).

[2] Vedi D. BERTI, *Il processo originale di Galileo Galilei*; nuova edizione accresciuta *ecc.*; Roma, 1878 (cfr. specialmente le belle pagine conchiusionali 109-112): e *Galileo Galilei e la Curia Romana* di CARLO DI GEBLER, alla cui immatura morte l' Italia, da lui amata e ne' suoi studi onorata, deve particolare compianto.

pando in Firenze « con licenza de' superiori » la *Cronica*, dovè sopprimere in più d' un luogo parole, frasi, e fino interi periodi,[1] non dovremo noi credere che quelle parole e frasi e periodi avrebbero a' cauti letterati fiorentini dell' ultimo Cinquecento consigliata, a scanso di guai, la discrezion del silenzio o dell' astensione su tutta l' opera? Fra i lettori della *Cronica* mentr' ell' era tuttavia inedita fu anche un Papa; un Papa della prima metà del Secento, letterato e fiorentino; il Papa del processo galileiano, Urbano VIII: e nella copia sulla quale egli la lesse, noi vediamo segnato marginalmente uno de' più notevoli di que' tratti che poi il Manni dovè nella sua edizione sopprimere.[2] Il passaggio dal Cinque al Seicento lascia, adunque, anche in questa nostra che potremmo chiamare Storia morale d' un manoscritto, le medesime ombre che diffonde pur troppo su tutta la storia italiana. Ma dovranno maravigliarsene soli coloro che non conoscono la storia italiana.

Ma che più? se di ciò che io avrei fin qui dato per supposizione, si può addurre una prova di fatto? il fatto, dico, di uno scrittore del Cinquecento cadente, che conobbe la *Cronica* di Dino Compagni, la pregiò tanto da estrarne testimonianze ed esempi, e da riporre l' autore, per ciò che egli in quella racconta di sè, tra « i Fiorentini famosi nel governo civile »; e pure, enumerando istorie fiorentine, non le diè luogo fra esse. È questo scrittore Paolo Mini, medico e filosofo e cittadino fiorentino, com' egli s' intitola nella sua *Difesa della città di Firenze e dei Fiorentini*, pubblicata in Lione nel 1577; e rifusa poi in altri due libercoli (Firenze, 1593 e 94), *Discorso della nobiltà di Firenze e de' Fiorentini*, e *Avvertimenti e Digressioni* sopra cotesto Discorso.[3] Scrisse egli la prima delle tre operette a fine di confondere un tale che accusava i Fiorentini (figuratevi) d' ateismo;[4] e per dettare gli altri due, quel suo misero entu-

[1] Cfr. il mio *Commento*, II, xxxv, 15; III, xxii, 1; xxiii, 8.

[2] Cfr. nel *Commento* il cit. II, xxxv, 15; e la Descrizione de' Manoscritti, nell' *Introduzione* al vol. II, pag. xv-xvi; e qui appresso, in questo stesso Capitolo, a pag. 779.

[3] Il *Discorso* e gli *Avvertimenti e Digressioni* furono ristampati da A. F. Gori nel *Prodromo della Toscana illustrata;* Livorno, 1755.

[4] *Discorso*, pag. 72.

siasmo per la « nazione fiorentina », del quale la gloriosa Firenze invero non aveva bisogno, rinfocolò alle passioncelle suscitate fra i cittadini nostri negli ultimi anni del secolo XVI, da certe pretese ingiurie di « forestieri »; come il Muzio istriano,[1] del quale si rinvangavano le opinioni poco ortodosse sulla lingua fiorentina; e il Tasso[2] (dico che Torquato Tasso era uno di cotesti « forestieri »), il divino Tasso, che aveva avuto il gran torto di rammentare alla nobiltà fiorentina le sue origini popolane e contadinesche.[3] E bisogna vedere che moto si dà il filosofo Mini, per sfoderare tutti i titoli della fiorentina grandezza: la quale, a sentir lui, senza i suoi libercoli correrebbe pericolo non se ne sapesse più il netto fra gli uomini. Certo è bensì che questo affaccendamento un po' avvocatesco per la causa di Firenze gli fu occasione a frugare e ripescare parecchio; e in particolare, tra gli storici: e certissimo, che in questo suo frugare gli venne a mano la *Cronica* di Dino Compagni. Tanto nella *Difesa* del 77, scritta a Lione e stampata là da quella colonia di mercatanti fiorentini, quanto negli altri due libretti usciti in Firenze all'ombra del trono mediceo, vi sono de'passi de' quali sarebbe non pure agevole ma necessario riconoscere dalla *Cronica* la derivazione,[4] quand' anche in altro luogo egli medesimo, il

[1] *Discorso*, pag. 133.
[2] Ivi, pag. 58.
[3] Nel Dialogo *Del piacere onesto*.
[4] Sono i seguenti. *Avvertimenti e digressioni*, c. 50ᵗ-51; *Difesa*, pag. 52-53: « Ora perchè in questi taglieggiamenti, oltre al cavarne le genti di Carlo un gran » tesoro (come in tornando a Roma il suddetto re [*sic*], ed addimandando a Boni- » fazio ricompensa della sua pacificazione, ei gli rinfacciò dicendo: E che ricom- » pensa vuoi tu? io t' ho mandato alla fonte de l'oro: se tu non ti sei cavata la » sete, tuo danno), elleno fecero atti barbarissimi (come, esempigrazia, fu quello » che le fecero a quel Sennuccio del Bene, al quale scrivendo il Petrarca dice *Sennuccio, i' vo' che sappia in qual maniera* etc.; fu egli farlo prigione e taglieg- » giarlo in quattromila lire, con tutto che il suddetto, come gentiluomo onorato » che egli era, avesse accolto e banchettato regiamente Carlo più di una fiata in » una sua villa poco lontana da Firenze, quando egli andava a caccia col falcone, » della quale egli si dilettava estremamente), però Dante volendo querelarsi di una » tanta miseria *ecc.* » Nessun altro istorico, eccetto il Compagni (II, XXV, 2) riferisce il motto di Bonifazio al principe Carlo; nessun altri, il triste ricambio che costui dette alla ospitalità, non del petrarchesco Sennuccio Del Bene (come, confondendo i nomi, pone il Mini: errore che è altresì di G. FRACASSETTI, *Lettere del Petrarca*, I, 557; e di G. CARDUCCI, *Rime di Cino* ecc., pag. XLIX), ma di Rinuccio di Senno Rinucci (II, XX, 18). — *Avvertimenti e digressioni*, c. 10ᵗ: « È fama pubbli- » ca che in una fiata sola di Firenze furono sbanditi più di seicento cittadini, tra i

Mini, non desse a Dino Compagni, espressamente nominandolo, una lode fondata intieramente su' fatti che di sè medesimo egli racconta nella *Cronica*. Ed è dove lo annovera, come dicevo, tra i « Fiorentini famosi nel governo civile »; lodando, l' uno accanto all'altro, Giano della Bella « per gran politico », e « Dino » Compagni, che dissuase con grand' eloquenza che non si man» dasse per Carlo di Valois, per grand' amator della libertà fio» rentina. »[1] Or bene: egli medesimo, il Mini, enumerando gl'istorici di Firenze nel suo primo libretto,[2] e novamente nel secondo,[3] non fa di Dino il menomo cenno. Vero è che nel *Discorso* egli conchiude quella enumerazione con un « e più di » quarant'altri che io per brevità non nomino »; vero è che fra i taciuti è perfino Leonardo Aretino, ossia l'istorico ufficiale della Repubblica e dal Mini pure altrove citato. Ma queste ed altre osservazioni che si facessero a spiegare il suo silenzio su Dino sono oziose e superflue, quando il Mini stesso fa sull'istoriografia

» quali fu Dante poeta nobilissimo. Onde un Alberto Pulci tornandosene in questi » calamitosi tempi di Francia, e trovata la città di Firenze si guasta, ed i suoi com» pagni quasi tutti o morti o fuorusciti, se ne turbò e sdegnò di maniera ch' egli se » ne prese volontario essilio. » La cifra de' seicento proscritti è tal quale in Dino (II, XXV, 52), e in lui solo: nè altri che Dino ci ha conservata memoria (II, XXVI, in fine) del magnanimo atto di Bertuccio de' Pulci. — Pure in quella c. 10t, poche linee innanzi, il Mini accenna all'incendio del 1304, e numera le case arse in « mille novecento », che è precisamente la cifra data da Dino (III, VIII, 17), alcun poco diversa da quella di Giovanni Villani, che è « più di mille settecento ». — *Avvertimenti e Digressioni*, c. 26t: « Per la passata d' Arrigo di Luzzimborgo, eletto » a Imperadore, in Italia per la corona dell' Imperio, l'anno 1311, furono distinati » dal popolo fiorentino al Papa due ambasciadori, ciò è m. Pino de' Rossi e m. Ghe» rardo Bostichi, a supplicarlo *ecc.*; e nel *Discorso*, pag. 128, accenna, sebbene con poca esattezza, allo essere que' due ambasciatori morti a Corte, ed esserne stati ricompensati ed onorati in Firenze i consorti. Ogni cosa da Dino (III, XXXII, 12; XXXIII, 11-14), e ne' medesimi termini in che egli le pone. — Inoltre si possono aggiungere due passi degli *Avvertimenti e Digressioni:* l' uno, a c. 20t-21, dove la rivolta di Corso Donati contro i suoi Neri molto è tratteggiata sul racconto di Dino (II, XXXIV; III, II); l' altro a c. 31t-32t, dove alla narrazione de' fatti di Giano la *Cronica* (I, XI segg.) contribuisce qualche, sia pur lieve, particolare. Finalmente, come nel fatto di Buondelmonte la donzella rifiutata è, pel Mini (*Difesa*, pag. 55; *Digr. e Avvertim.*, c. 52), figliuola del medesimo « m. Oderigo Giantrufetti » che nomina, solo fra gli antichi narratori, il Compagni; così forse non è senza, diciam pure, colpa di Dino (I, VI, 14), che il Mini, il quale nella *Difesa* (pag. 219) aveva chiamato « Ubertini » il Vescovo d' Arezzo, nel *Discorso* (pag. 112) lo ribattezza in « Pazzi ».

[1] *Discorso*, pag. 120, 127, 128.

[2] A pag. 184-185.

[3] A pag. 101-102.

fiorentina queste preziose osservazioni; preziose dico, in quanto ci spiegano non di lui solo, ma de' suoi contemporanei in generale, molti silenzi e trascuranze, compreso il caso qui risguardante la *Cronica* del Compagni: « Hanno i Fiorentini gran copia di isto-
» rici; e quegli, per la dolcezza della lingua, per la purità delle
» parole e per la facilità dello stile, piacevoli a leggere. Bene è
» vero che a voler poterne cavare frutto et utilità, egli è neces-
» sario leggergli con attenzione con discrizione e con giudizio.
» Ora perchè alcuni non gli leggono, parendogli lunghi e perciò
» tediosi; alcuni altri gli leggono, ma sì poco attentamente, per
» le altre occupazioni che eglino hanno, che ne fanno poco frut-
» to; e certi altri, ammaliati dalle impressioni che si son fatte ne
» l'animo che i Fiorentini siano stati un nonnulla, gli sprezzano
» e gli scherniscono; quinci nasce che molti nati nobili, privi
» di sì util lezione, agevolmente tralignano. »[1] E segue augurando alle istorie di Firenze l'« ufizio pietoso » che Floro a Livio e Giustino prestò a Trogo, e rallegrandosi che Scipione Ammirato e Filippo Sassetti si diano attorno per raccogliere le antiche memorie genealogiche, o, com' egli dice, « rinvergare le linee
» delle famiglie fiorentine ». Nella quale ricerca noi oggi sappiamo che ambedue i fratelli Sassetti (per tacer dell'Ammirato, delle cui *Famiglie* è a stampa la prima Parte) congiunsero amorevolmente le proprie fatiche; e Francesco le continuò anche dopo che Filippo morì nelle lontane Indie. Ma que' suoi Ricordi domestici, che più volte ho qui avuto a citare, lasciano in dubbio s' e' conoscesse la *Cronica* del Compagni. Certo se vorrem credere ch' e' la comprendesse ne' soliti indeterminati accenni «... e per avventura qualcun altro... e altri... »,[2] bisognerà dire essergli sfuggita la indicazione che Dino fa nel suo terzo Libro (cap. VIII) delle case dei Sassetti; imperocchè, tenerissimo com' era d' ogni anche lieve cenno fatto da antichi alla sua « gente Sassetta », quell' indicazione egli l' avrebbe raccolta, e temperato il lamento « che nessuno di quegli che hanno per
» l'addietro fatto menzione delle case e famiglie nobili di questa
» città, come sono, delli antichi, Ricordano Malespini, Giovanni

[1] *Difesa*, pag. 278-279.
[2] Cfr. i due passi che adduco qui subito appresso.

» Villani et il divino poeta Dante Alighieri, e per avventura » qualcun altro, hanno lasciata la nostra indietro senza farne » alcuna menzione. »[1]

Con tali criteri e al lume di questi fatti, voglionsi giudicare, chi ami proferire equo e ponderato giudizio, menzioni e silenzio di cinquecentisti intorno a storici della vecchia Firenze. Ed ora piaccia a' miei lettori seguirmi in Via della Vigna;[2] dove ricevuti nelle sue case da quel compìto vecchietto del senatore Carlo Strozzi, entreremo nella Biblioteca Strozziana.

Carlo di Tommaso Strozzi, nella sua lunga vita d' oltre ottanta anni (1587-1670), ad altro non attese che a raccogliere memorie di patria istoria:[3] cominciò a sedici anni, e durò infaticabile sino all' ultimo. Ebbe dal Granduca Ferdinando II il privilegio, fin dal 1529 goduto da Antonio da San Gallo, che non si potessero vendere libri antichi, manoscritti, pergamene, senza che fossero innanzi passati per le sue mani con prelazione a lui per l'acquisto: onde non è maraviglia se la sua libreria manoscritta, di quasi tremila codici, addivenne una vera preziosità, ed egli ne acquistò il nome di « pater antiquitatis ».[4] Se non che l'Italia de' tempi vissuti dal benemerito patrizio, se per istudiare il proprio passato, dal risorger della civiltà nell' XI secolo alla caduta della libertà fra il XV e il XVI, aveva la maturità della vecchiezza, è altresì vero pur troppo che, invecchiando fra tante calamità e rovesci, aveva di quella antichità perduto il sentimento.

[1] A pag. 15-16. E a pag. 17 domanda « da che è causato che in tanti libri » d' istorie delle cose di Fiorenza, che sono stati scritti in diversi tempi e da varii » scrittori d' istorie fiorentine, come sono de' più antichi Giovanni e Matteo Villani, » Iacopo Poggi, Lionardo Aretino e altri, non si trova fatta menzione d' alcuno » di detta casa de' Sassetti. »

[2] « Nella strada detta la Vigna.... è una preziosa libreria del senator Carlo di » Tommaso Strozzi.... »; a pag. 235 delle *Bellezze della città di Firenze, scritte già da* F. Bocchi, *ed ora da* G. Cinelli *ampliate ed accresciute;* Firenze, 1677. La Strozziana finì nel 1784 (era allora in Borgo Sa' Iacopo), acquistata dal Principe (M. Lastri, *Osservatore fiorentino*; 4ª ediz.; XIII, 67).

[3] Vedi la *Vita* di lui scritta da Salvino Salvini ne' *Fasti consolari dell' Accademia Fiorentina*, pag. 464-472; e ristampata a pag. 1-12 del libretto intitolato *Lettere inedite del senatore Carlo degli Strozzi* ecc. *per cura di* G. Gargani; Firenze, 1859. A questa fonte, le poche volte che non indicherò altre fonti speciali, riferisca il lettore le notizie che sono per dare intorno allo Strozzi.

[4] Cfr. N. Anziani, *Della Biblioteca Mediceo-Laurenziana di Firenze*, a pag. 23; e L. Passerini, *Cenni sulla R. Biblioteca Nazionale di Firenze*, a pag. 11; Firenze, 1872: e la cit. biografia Salviniana.

Accade, sotto tale rispetto, nel nostro paese ciò che in nessun altro di Europa: che a quel punto della sua istoria la catena delle tradizioni si rompe, e quasi una gente nuova rampolla sul-l'antica. La continuità che l'istoria di Francia ha da' suoi re, la inglese dalle sue libertà, manca alla storia d'Italia, non tanto a causa delle divisioni regionali, quanto perchè da mezzo il secolo XVI in poi, più che storia d'Italia, la nostra, che fino allora può considerarsi come storia della civiltà universale, non solamente perde, il che era inevitabile, tale carattere, ma quello stesso di nazionale, e addiviene la storia delle signorie o delle influenze straniere. La Toscana, a cui fu infausto nelle ultime sue battaglie ostinarsi a confidar nella Francia, ebbe dalla Spagna vincitrice, se non gli odiosi vicerè, i duchi; dall'Austria, più tardi, i loro eredi: fu la medicea, è vero, signoria paesana e di lunga mano preparata, ma non meno per questo sorta al-l'ombra della prepotenza straniera; e il 1512 e il 1530 lo attestano. Fondata sulla distruzione dell'antico, la signoria dei Medici quanti animi attirava a sè, tanti dall'amore di quell'antico ne distoglieva; e cessando l'amore, ben doveva anche, e in breve tempo, cessare (il che dicemmo che era nel secolo XVII) il sentimento di quella età, di quelle forme, di quella vita. La seconda metà del fatale Cinquecento segna cotesta mutazione: i mercatanti diventan nobili, i cittadini si vestono da cortigiani; la famiglia muta costumanze e abitudini; la patria era pe' vecchi il Comune, ora è Sua Eccellenza. In alcuni dei letterati di quello scorcio di secolo questo mutamento non si opera senza contrasti: ne fanno prova il Varchi, e i molti che come lui stettero co' fuorusciti, ma che poi finirono in corte di Cosimo; e in modo fors' anche più notabile il Davanzati, traduttore e postillatore di Tacito con liberissimi spiriti, e rimpiangitore della Repubblica, ed egli medesimo panegirista ufficiale e meschino del primo Granduca; nessun altri però, a mio avviso, quanto Vincenzio Borghini, cui la mitezza del costume ispirava sottomissione ai governanti, ma la mente e il cuore elettissimi si volgevano spontanei e volenterosi verso i liberi tempi della vecchia Firenze, verso que' tempi che al gusto de' cortigiani e de' retori riuscivano oggimai rozzi e feroci, e sopra i quali la erudizione e la critica del Priore degli

Innocenti non sono di soli nomi e date, ma vi spira dentro questo che dicevo sentimento dell'antico, che i secentisti perdettero così risguardo a' fatti come alle parole, seguitando, secondo il solito, al civile e morale mutamento quel della lingua. Rispetto alla quale, fu grande fortuna, non che di Firenze, d'Italia, che nel tramonto della italianità, prima l'Accademia Fiorentina e poi quella della Crusca fermassero, per così dire, sulle sue basi storiche e originali l'idioma italico: quella con gli studi del Varchi del Gelli del Giambullari e di altri; questa, col primo Vocabolario che di lingue viventi abbia avuto l'Europa. Il Vocabolario della Crusca, stampato quattro volte (1612-1738) durante un secolo e mezzo di decadenza letteraria ed artistica, e mentre sola gloria d'Italia erano le scienze esatte e naturali, il Vocabolario della Crusca conservò intatte e immutate le forme genuine e native del pensiero italiano: le conservò nel solo modo che può un Vocabolario, cioè in deposito e disposte come in mostra a servigio comune, pronte a ricevere i nuovi aliti dell'arte ravvivatrice. Ora è notevole che ai cruscanti del Sei e Settecento, i cui meriti lessicografici può sconoscere solo una critica superficiale o pregiudicata, nulla forse, tra i difetti che pur ebbe il loro lavoro, possa più gravemente rimproverarsi (e io n'ebbi occasione commentando la *Cronica*[1]), che la imperfetta e non sincera notizia della lingua storica del medioevo fiorentino. Tanto remoti dal sentimento comune si erano fatti, per cotesti uomini, quei tempi! e, prescindendo anche dal Vocabolario, lo scrivere di molti di quelli Accademici lo dice chiaro abbastanza! V'è un senso storico, come v'è un senso artistico: e il secolo XVII, che fu il meno largo di edizioni alla *Divina Commedia* e che deturpò di aulici ornamenti le chiese e i palagi dell'austero Comune, non sentiva l'antica storia meglio di quello che l'antica arte. Noi non vogliamo diminuire d'un apice le benemerenze che i suoi eruditi e quelli del XVIII (non parlo qui del massimo Muratori) hanno verso la storia, che è quanto dire verso la patria e la civiltà; e la nostra Firenze deve certamente gratitudine ai Del Migliore, a' Dei, a' Gherardini, agli Ancisa: ma più d'una volta, squader-

[1] Cfr. II, xv, 15; III, xx, 1; e in questo volume, il cap. III, pag. 40-41, nota 1.

nando nelle biblioteche e negli archivi que' loro zibaldoni, spogli, cataloghi, repertorii, transunti; selvacce di date e di nomi, fredde squallide ed irte, nelle quali si consumava, senz' altro produrre, tutta la vita di que' brav' uomini; squadernando cotesti zibaldoni dopo lo studio d' un documento originale del Dugento o del Trecento, o dopo la lettura d' una pagina di Dino o di Dante, m' è parso che que' pruneti di cifre e di nomi propri si agitassero in quelle loro rabescate scritture, mormorando tra pagina e pagina crucciosamente « Uomini fummo ed or sèm » fatti sterpi ».[1]

Carlo Strozzi fu uno di cosiffatti eruditi; o diciamo più giusto, è fra essi di gran lunga il maggiore. Accademico Fiorentino e degli Alterati, e della Crusca dove anche sedè Arciconsolo; carissimo ai Granduchi, da' quali ebbe la dignità di Senatore; carissimo a papa Urbano VIII e a' suoi Barberini, de' quali scrisse (sola cosa che di proprio desse alle stampe) la genealogia, e fu da essi fatto conte palatino e patrizio romano; buon padre di famiglia, compiuto gentiluomo; ci è mirabilmente ritratto in due colpi di penna, de' suoi felici, da Antonmaria Salvini: « Carlino Strozzi » Senatore, *pater antiquitatis*. Hollo conosciuto: andava a mazza, » aveva il parletico, sempre ilare e lieto, e infaticabile negli studi » d' antichità. »[2] Portava sempre in tasca un « suo libricciuolo » di memorie », del quale ci rimane uno « spoglio » lunghissimo e curiosissimo,[3] che comincia con l' appunto d' un credito da riscuotere e finisce col nome d' un suo Strozzi ito potestà nel secolo XIV, e i poderi di casa co' loro prezzi fanno serie coi *desiderata* bibliografici e numismatici, e le indicazioni di armi gentilizie testamenti sepolture sono come tracce molteplici e svariatissime d' un assiduo immenso istancabile lavorío di ricerche. Tutti ricorrevano a lui, tutti lo citavano: i suoi manoscritti, i marmi antichi raccolti nella sua villa di Montui, gli davano occasione continua di favorire i dotti, inesauribile materia di carteg-

[1] DANTE, *Inf.*, XIII, 37.
[2] A pag. 11 del cit. libretto di G. GARGANI.
[3] A c. 220-221 della filza CCIII delle *Carte Strozzi Uguccioni* in ARCH. STAT. FIOR. È autografo, e s'intitola « Spoglio del mio libricciuolo di memorie che porto » in tasca ».

gio. Uscita della famiglia all'estinguersi di quel ramo strozziano in due femmine, sul cadere del passato secolo, la libreria, che ebbe egregi custodi nell'arcidiacono Luigi figlio e in Carlo Tommaso nipote del Senatore, fu acquistata da Pietro Leopoldo, e distribuita fra le pubbliche biblioteche e quello che allora chiamavasi Archivio segreto di Palazzo, e che è ora nell'Archivio fiorentino di Stato; dove, in questi ultimi anni, ha ricevuta sede condegna lo stesso domestico Archivio del benemerito conservatore di tanta ricchezza storica. Noi ritroviamo fra que' codici strozziani, e propriamente fra quelli ora magliabechiani, la *Cronica* di Dino; e in qualche pagina del carteggio strozziano ci è dato rintracciare la continuazione delle vicende di essa *Cronica*, dal punto a cui siamo, narrandole, pervenuti.

Chi del carteggio di Carlo Strozzi desse sulle molte filze che ne rimangono una ordinata notizia, quegli si troverebbe ad aver tessuto una storia forse compiutissima della erudizione toscana nella prima metà del secolo XVII. Quando uno dei più illustri fra i tanti co' quali egli era in corrispondenza, il fiorentino autore dell'*Italia Sacra* Ferdinando Ughelli, lo chiamava « l'ar» chivio di tutte le cognizioni, l'archivio di Firenze, l'archivio » de l'erudizioni di Toscana, il vero archivio della patria », [1] ripeteva con figura un po' secentistica una verità di fatto. E se come rimangono le lettere a lui dirette da' suoi consultatori ed amici, così potessimo schierarci dinanzi le risposte con le quali nello spazio d'un mezzo secolo e più egli diffuse per ogni parte notizie infinite di avvenimenti, d'uomini, d'istituzioni, la maraviglia del suo aver tanto veduto e conosciuto credo si accompagnerebbe al rincrescimento che un sì grande ed eletto sapere non prendesse forma durevole in qualche opera d'ingegno sua propria; alla quale, possiamo affermare per quel poco che abbiam visto di scritto distesamente da lui, non sarebbe mancata la schiettezza della forma e una certa fiorentina eleganza.

L'amore con cui egli, dopo che la sua vocazione agli studi storici ed eruditi fu determinata, si diè a raccogliere documenti, me-

[1] Lettere dell'Ughelli allo Strozzi, da Roma 13 giugno 1643, 3 febbraio 46, 19 gennaio 47, 14 agosto 60; a c. 178, 274, 324, della filza LVIII, e a c. 31 della filza CLXXXIII, delle *Carte Strozzi Uguccioni* in ARCH. STAT. FIOR.

morie, ed ogni sorta di antiche scritture, rappresenta a' nostri occhi quel sentimento di trepidanza cui nella sua generazione molti e i migliori dovetter provare, che le memorie d'un glorioso passato, col quale le nuove condizioni civili e politiche avean rotto ogni vincolo reale, fossero per andare anche storicamente disperse. Gli ultimi anni del cortigiano Cinquecento avean prodotto una quantità di pseudostorie, nelle quali la retorica si alleava con la malafede a fare strazio del vero, ad esaltazione di meschine ambizioncelle genealogiche e personali. Il Paradosso d'Ormannozzo Rigogoli « che non importa che la storia sia vera », se come scherzo è insipido la sua parte, come segno di que' tempi ne' quali il Salviati l'avea composto e pubblicato, non è senza importanza.[1] Per esempio: un orafo Ubaldini s'era incapriccito di discendere da' vecchi Ubaldini signori e terrore del Mugello e di Romagna: e su questo suo capriccio avea schiccherata e stampata una Storia degli Ubaldini[2]; la quale il Conte Federigo Ubaldini d'Urbania, un Ubaldini legittimo e de' più gentili eruditi del secolo XVII,[3] chiamava, scrivendo al nostro Strozzi, la « storiaccia », e « si vergognava parlarne »;[4] e già s'era con lui sfo-

[1] *Il Lasca, Dialogo* ecc., Firenze, 1584.

[2] G. B. Ubaldini, *Istoria della casa degli Ubaldini* ecc., Firenze, 1588.

[3] Di lui così il Magliabechi in uno de' suoi scartafacci sugli scrittori fiorentini (cod. magliabechiano, IX, 105): « Il conte Federigo Ubaldini non nacque in Firenze...; con tuttociò, perchè è di origine fiorentino » e, poteva aggiungere, per la eleganza degli studi « tra' fiorentini può registrarsi ». E cita le due sue pubblicazioni, l'una e l'altra dedicate ai Barberini: i *Documenti d'Amore* del Barberino (Roma, 1640), della quale il Magliabechi loda « l'eruditissima Tavola delle voci e maniere » e la *Vita* dell'Autore, scritte dal conte; e le *Rime* del Petrarca da un ms. vaticano, col Trattato delle *Virtù Morali* attribuito a re Roberto, e il *Tesoretto* del Latini, e quattro *Canzoni* del Bonichi (Roma, 1642), con una « erudita e curiosa prefazione » pure dell'Ubaldini. Pubblicazione postuma dell'Ubaldini, dovuta al cardinal Barberini, è la *Vita Angeli Colotii, episcopi Nucerini;* Romae, 1673. L'Ubaldini era creatura de' Barberini, e « secretario del Sacro Collegio » (Arch. Stat. Fior.; *Carte Strozzi Uguccioni*, filza CLXIII, c. 84); « più tardi, poco sodisfatto, passò al servizio de' Chigi » (O. Gigli, Proemio alle *Opere* di F. Sacchetti, pag. xiii). Il suo carteggio con lo Strozzi (Arch. Stat. Fior.; *Carte Strozzi Uguccioni*) è bellissimo. Nel libretto che citai, *Lettere di Carlo Strozzi* ecc. (Firenze, 1859), sono due lettere dello Strozzi ad esso Ubaldini, il cui nome di battesimo pare sia rimasto ignoto all'editore, che se n'esce con de' puntolini.

[4] Lettera da Roma, 7 agosto 1655; a c. 111-112 della filza CLXIII delle cit. *Carte Strozzi Uguccioni*. Cfr. anche altra lettera allo Strozzi del cap. Cosimo della Rena, da Roma, 26 agosto 1656, a c. 144 della cit. filza.

gato, su questo proposito dell' istoria antica, « quanto poco ci » potiamo fidare degli scrittori delle cose non della loro età, » come sono tutti quelli che scrivono l' istorie di que' tempi. »[1] Si ricorreva con avidità ai documenti, agli originali, all' autentico: non sempre per cavarne della storia; anzi talvolta, chi lo crederebbe?, delle goffaggini poetiche; quali, col dovuto rispetto al suo estro pindarico, sono certamente i *Cinquanta Sonetti* di Alessandro Adimari in lode di altrettanti suoi Adimari, pubblicati da quel bravo vecchio nel 1638,[2] e corredati ciascuno di testimonianze del Villani ed anche di documenti. C' era però chi dei documenti intendeva assai più dirittamente il legittimo uso ed il vero valore. Di poco anteriore a Carlo Strozzi è quel monsignore Girolamo da Sommaia (visse dal 1573 al 1635), del quale come di grande raccoglitore delle patrie memorie ebbi già occasione di far cenno:[3] e s' egli credè buona cosa curare la trascrizione degli studi di Vincenzio Borghini, questa è già a lui non piccola lode.[4] Intorno ai documenti e alle fonti genuine e legittime della storia un monsignor Piero Strozzi, segretario dei brevi di Paolo V, a Carlo ancor giovine, di cui sembra aver presentita la vocazione e l' operosità, scriveva queste parole davvero bellissime: « Queste sono le vere istorie, che vi è la ve» rità e la prudenza non affettata, ma sincera e come il tempo » e il negozio stesso ricercava »:[5] e l' Ubaldini, che del suo

[1] Lett. da Urbania, 16 settembre 1646; a c. 315 della filza CLVIII delle *Carte Strozzi Uguccioni.*

[2] *La Clio, overo Cinquanta sonetti* ecc., Firenze, 1639.

[3] Cap. II, pag. 35, nota 2.

[4] Alle cose da me dette, nel luogo cit. nell' antecedente nota (cfr. anche Cap. X, pag. 204), è opportuna aggiunta il trascrivere questa testimonianza di LORENZO MEHUS (*Vita di Lapo da Castiglionchio*, premessa all' *Epistola di Lapo* ecc.; Bologna, 1753; pag. XLV), che i manoscritti della Biblioteca magliabechiana che io ho in que' luoghi indicato siano « gli estratti di varii mss. apparte» nenti al Comune di Firenze, fatti da monsignor Vincenzio Borghini e copiati per » ordine di monsignor Girolamo da Sommaia. »

[5] Vedi la filza CXLVII delle cit. *Carte Strozzi Uguccioni*, tutta di documenti della gioventù di Carlo. Le parole che qui ho addotte (Roma, 25 marzo 1617, a c. 116) si riferiscono (cfr. nel codice magliabechiano VIII, 1409, altra sua lettera de' 7 gennaio di detto anno) alle *Commissioni* di Rinaldo degli Albizzi; sulle quali, oggi che Cesare Guasti le ha degnamente pubblicate, tutti possiamo vedere quanto appropriato fosse il giudizio che ne recava monsignor Piero. Uomo certamente non volgare di animo nè di cultura, egli fu de' primi a corrispondere con lo Strozzi su « cose vecchie », e apparisce dal carteggio aver avuta qualche parte nel farlo rivol-

cardinale Ottaviano e degli altri suoi antichi preparava e procurava le memorie, non fermava intorno ad esse peso di dramma, che non ne avesse avuto sincere informazioni e comunicazioni dal suo signor Carlo;[1] e così raccogliendo notizie per la Vita di Franco Sacchetti[2] (lavoro ispirato dal cardinale fiorentino, Giulio Cesare Sacchetti), e così per un Elogio del fiorentino filologo cinquecentista Iacopo Corbinelli:[3] e l'Ughelli metteva a largo contributo la dottrina e la benevolenza di lui grandissime,[4] delle quali per la grande opera della *Italia Sacra* seguitava a far conto anche dopo che era riuscito ad ottenere licenza di consultare i Registri vaticani, la quale « stava sempre in gran timore non gli » fosse sospesa ».[5] Fra il Sigonio e il Muratori cosiffatta è la famiglia di eruditi che alimenta e trasmette la tradizione degli studi sull'antichità medievale. E nelle mani di cosiffatti dobbiam noi esser lieti di trovare la *Cronica* del nostro Dino.

La ebbe lo Strozzi dal senatore Filippo Pandolfini, presso i quali era il manoscritto più antico; quello stesso, che io poc'anzi

gere agli studi dell'antichità patria. Fu lui che lo messe in guardia (giovinetto ancora, e combattuto fra il darsi o alla mercatura come voleva il padre o alle armi per le quali avea pronto l'animo ma scarso il vigore) contro l'oziosaggine patrizia allora invadente; della quale è viva pittura in altra sua lettera (Roma, 3 ottobre 1609; a c. 107 della cit. filza CXLVII): « Una cosa non approverei mai: mettersi la » croce in petto, e stare poi tutto il dì su per i cantoni come ho visto fare a' più. » La croce, intendi, de' cavalieri di Malta; intorno ai quali un altro secentista, il Magliabechi, ci ha conservato (cod. magliabechiano IX, 105; a c. 2t) un grazioso motto: « I signori cavalieri di Malta hanno due gran nemici, cioè i Turchi e i La- » tini. Volendo inferire che sono ignoranti ».

[1] Vedi, nelle cit. *Carte Strozzi Uguccioni*, lettere dell'Ubaldini allo Strozzi del 1646, 48, 49, 50, 55, 56, 57, in filze XLVII, CLVIII, CLXIII.

[2] Vedi, pure nelle *Carte Strozzi Uguccioni*, lettere dell'Ubaldini allo Strozzi del 15 novembre 1636 (filza CLXI, c. 31), e de'6 agosto e 14 settembre 1656 (filza CV, c. 167, 168). Ciò che l'Ubaldini raccolse e scrisse intorno a Franco Sacchetti si conserva in un « codice miscellaneo di suoi studi di vario genere » nella Biblioteca Barberiniana, del quale diè notizia Ottavio Gigli nel *Discorso* premesso alle *Opere* di Franco; Firenze, 1857; I, XI e segg. Oltrechè sul Sacchetti, la Barberiniana conserva cenni dell'Ubaldini su Pieraccio Tedaldi, Antonio Pucci, e altri antichi rimatori; e gli abbozzi de' lavori sulla sua propria famiglia, e sui Barberini; e studi sul provenzale; e carteggio; e poesie.

[3] Vedi nella filza *Strozzi Uguccioni*, CLVIII, c. 96, lettera dell'Ubaldini allo Strozzi, Roma, 14 giugno 1642.

[4] Vedi specialmente le filze CLVIII, CLXI, CLXIII, CCV delle cit. *Carte Strozzi Uguccioni*. La loro corrispondenza si estende per più d'un trentennio, e dura sino agli ultimi anni. Morirono ambedue nel 1670.

[5] Lettera de' 19 gennaio 1641, a c. 265 della cit. filza CLXI.

ho detto di riconoscere nel codice ashburnhamiano.[1] I discendenti da Dino e da' suoi fratelli non la possedevano più. Essi scrivevano, incominciando da lui le memorie certe e comprovate della lor gente: « 1280. Dino Compagni scrisse la Cronica » delle cose occorrenti in Firenze ne' tempi suoi dall'anno 1280 » sino all'anno 1312; et è divisa in tre libri. L'originale di » questa non si trova. La copia più antica è appresso il signor » senatore Filippo Pandolfini; et in piè di essa è scritto: *Morì » Dino Compagni a dì xxvi di febbraio 1323 sepolto in Scta Tri- » nita. Et è ritratta questa dalla sua propria.* Da questa copia » de' signori Pandolfini si è cavata la copia ch'è in casa de' Com- » pagni, e la copia che à il signor senatore Carlo Strozzi, quale » ne presentò una copia al Sommo Pontefice Urbano VIII, e Sua » Santità la consegnò al signor conte Federigo Ubaldini, quale » ancora à delle Rime di detto Dino Compagni. » Così scriveva Braccio d'Andrea Compagni, vissuto dal 1616 al 1677, nella prima pagina d'un suo grosso libro, da lui arricchito di molte e continuate memorie sulla sua gente desunte dal proprio archivio, e destinato a rimanere il Libro di casa e continuarvisi fino a' dì nostri il registro delle nascite, de' matrimoni, delle morti. Procediamo per ordine nell' illustrare questa domestica ricordanza. Il senatore Filippo Pandolfini (1575-1655), accademico della Crusca fin dal 1601 e di quella de' Lincei dal 1614, e nel 1639 Consolo della fiorentina, era gentiluomo letteratissimo. Studioso raccoglitore delle memorie della sua stirpe,[2] onorata dal caro vecchio scrittore Agnolo e poi da ambasciatori riputatissimi del Comune e de' Medici; dilettante di lingua volgare e popolana;[3] benemerito del suo Agnolo, per cure amorevoli poste at-

[1] Cfr. in questo cap., a pag. 720 segg.

[2] « Tutta la storia di sua prosapia, come intendentissimo delle antiche me- » morie di nostra patria, ordinatamente in un volume distese, che si conserva ap- » presso i suoi eredi. » S. SALVINI, *Fasti Consolari dell' Accademia fiorentina*, pag. 501. Cfr. la Prefazione (d'A. M. BISCIONI) al *Governo della famiglia* d'A. PANDOLFINI, Firenze, 1734. Anche D. MORENI, a pag. 507 del suo *Palladio fiorentino* (ms. nella Moreniana), registra la « Dichiarazione dell'Albero e Memorie della fa- » miglia dei Pandolfini, raccolte dal sen. Filippo di Ruberto di Filippo Pandolfini, » in un volume che si conserva appresso i suoi eredi. »

[3] Nel cod. magliabechiano X, 59, in certi Spogli dei mss. della Libreria Pandolfini fatti dal Biscioni, si notano lettere direttegli da suoi amici nel 1596 e 97

torno al *Governo della famiglia* ancor manoscritto;[1] promotore della pubblicazione del Tacito del Davanzati;[2] zelante, come galileiano e linceo, delle novità scientifiche per le quali s' avviava in que' tempi a nuove mète l' umano pensiero;[3] egli era degno di custodire, nel classico suo palagio di via San Gallo disegnato da Raffaello, in mezzo a quel giardino che gli Accademici fiorentini chiamavano l' Orto Troiano dal titolo del vescovo Pandolfini edificatore,[4] custodire ed accrescere la ricca libreria trasmessagli da' suoi maggiori.[5] La quale se conservava fama tra gli eruditi del secolo XVIII,[6] quanto più ai tempi in che Carlino Strozzi, rivolgendo dalla professione delle armi in prima tentata l' ardor suo giovanile agli studi della patria erudizione, faceva suo istituto cercar tutte e tutte attingerne ed esaurirne le fonti! Braccio Compagni non ci dice, se prima lo Strozzi o essi i Compagni trassero copia del manoscritto Pandolfini: ma ragionevole è il credere che primo ad imbattervisi, come colui la cui vita era tutta in simili ricerche per le biblioteche e gli archivi di Firenze, fosse lo Strozzi; e che ritrovata da lui e quasi disseppellita la *Cronica*, i Compagni, saputo di questa scrittura dell' avo loro, si affrettassero a procurarsene anch' essi la copia che Braccio dice cavata pure dal codice Pandolfini, e che a' suoi tempi era l' unica che avessero in famiglia. Cotesta copia, la quale oggi è perduta, io ho trovato anche da chi fu condotta; che fu[7] Carlandrea d' Andrea Compagni, fratello dello stesso Braccio e vissuto dal 1618 al 1680. Ma ben maggiormente che questa trascri-

« in proverbi e idiotismi ». Postillava le *Rime* del quattrocentista Bernardo Bellincioni (cfr. GAMBA, *Testi di lingua*, pag. 39).

[1] Vedi la cit. *Prefazione* all' ediz. del 1734.

[2] Cfr. il *Proemio* di E. BINDI alle *Opere* del DAVANZATI; Firenze, 1853; pag. XXXIX.

[3] Tradusse in latino alcuni scritti di Galileo; « con somma chiarezza », dice il Viviani, che lo chiama « amico intrinseco del Galileo e nelle matematiche versa» tissimo » (S. SALVINI, *Fasti consolari* cit., pag. 500). I cit. Spogli biscioniani della Biblioteca Pandolfini registrano di Filippo una lettera latina che accompagnava tali traduzioni; e un suo « Discorso di Logica ».

[4] Cfr. S. SALVINI, op. cit., pag. 501.

[5] Cfr. qui addietro, a pag. 720.

[6] Vedi i cit. Spogli del Biscioni; e la Prefazione al *Governo* ecc. del 34; e i *Fasti consolari*, loc. cit.

[7] Lo argomenteremo con tutta certezza a pag. 795 e 817.

zione domestica, doveva giovare alla diffusione del libro di Dino la notizia presane e la copia trattane dallo Strozzi.

A lui per comunicazioni di siffatte curiosità da « cotesti li» bri antichi »[1] si rivolgevano del continuo i suoi eruditi corrispondenti. « La supplico.... a farmi grazia di avisarmi se si po» tesse avere una copia del Diario del Monaldi e della Cronaca » delli Morelli e delli Velluti, e quanto costeria a farla fare: chè » se fusse possibile ne vorrei, già che ho alcuno libretto di que» sta sorte scritti »: così l'Ubaldini in lettera de' 14 settembre 1656 da Roma.[2] Nel 49 lo stesso Ubaldini teneva pratica con lui per la trascrizione, che un monsignor Albizzi desiderava, delle *Commissioni* di Rinaldo degli Albizzi.[3] Nel 41 e nel 46 gli chiede comunicazione d'alcuni passi della *Cronica* di Marchionne Stefani;[4] della quale nel 42 lo ringrazia per la « cura così offiziosa » che s'è pigliata per ritrovare l'esemplare in cotesta libreria di » S. Lorenzo ».[5] E l'Ughelli, venuto nel pensiero che ciascuno de' tomi, ne' quali provincia per provincia è distribuita la sua *Italia Sacra,* dovesse avere « qualche cronica di quella provincia » che non sia stata mai più stampata », si rivolgeva allo Strozzi per avere « qualche cosa di Toscana,... della nostra Toscana »; rispetto alla quale le sue ricerche in Roma erano state infruttuose, onde gli scriveva « se non viene dalla sua diligenza, credo » che pescherò in vano in questa parte ». A cui lo Strozzi prontamente rispondeva offerendogli una Cronaca di Pisa e una Storietta pure pisana, e questa poi infatti l'Ughelli stampò; e « un » quinternetto in cartapecora, Delle vittorie de' Fiorentini »; e un' « Istoria della città di San Miniato », ma questa « essendo » volgare, non faceva a proposito » a don Ferdinando, che voleva solamente cose latine.[6] Pregiudizio erudito, al quale presto avrebbe dato bando il Muratori; ma vedasi quanto fosse forte, se

[1] Frase della lettera che cito nella nota seguente.
[2] *Carte Strozzi Uguccioni* cit., filza CV, a c. 168.
[3] *Carte Strozzi Uguccioni,* filza XLVII, a c. 74; Roma, 10 aprile 1649.
[4] *Carte Strozzi Uguccioni,* filza CLVIII, a c. 26 e 280: Roma, 27 novembre 1641; Urbania, 24 marzo 1646.
[5] *Carte Strozzi Uguccioni,* filza CLXI, a c. 262; Roma, 4 gennaio 1642.
[6] *Carte Strozzi Uguccioni,* filza CLVIII, a c. 191, 192; Roma, 10 gennaio e 23 gennaio 1644.

vi s' impigliava un uomo come l' Ughelli, il cui copioso carteggio con lo Strozzi, dettato assai garbatamente, ha più d' una testimonianza del suo retto senso e buon gusto, come quando di Vespasiano da Bisticci loda « il dire alla popolana e le belle e cu» riose notizie »,[1] e quando d' una propria traduzione dal latino « in toscana favella » teme che « non sarà buona, per esser oggi » io più romano che fiorentino ».[2] Se non che può quasi dirsi che più fiorentina che romana fosse Roma stessa in quello spazio di pressochè intero un secolo, da papa Aldobrandini a papa Rospigliosi (1592-1670); la Roma che vide in questi due toscani rinnovarsi il nome di Clemente, come quel di Leone in un altro Medici; e due altri papi di toscana origine ebbe da' Borghesi e da' Chigi; e pontefice per ben ventun anno, dal 1623 al 44, e principe de' più splendidi che mai le abbia dati il Papato, e de' più fieramente teneri della famiglia e della provincia nativa, il fiorentino Maffeo Barberini papa Urbano VIII.

Sono note le debolezze poetiche e letterarie di questo pontefice: le quali non solamente occupavano i suoi ozi di mecenate e di scrittore, ma si mescolarono sovente e all' esercizio del suo pontifical ministero, come quando volle rifare il latino a' vecchi Inni della Chiesa;[3] e alla trattazione delle faccende dello Stato, talvolta con effetti, in quell' uomo pieno di sè e di non buona coscienza,[4] pubblicamente funesti. La guerra farnese, che sconvolse mezz' Italia, ha fra' suoi episodi anche conversazioni letterarie (volevan commentare il Petrarca) fra il duca e il pontefice:[5] e chi non porrà fra i pubblici mali la persecuzione del divino Galileo,[6] nella quale è ormai certo aver avuta la principal parte

[1] *Carte Strozzi Uguccioni*, filza cit., a c. 246 (e cfr. 245); Roma, 4 novembre e 21 ottobre 1645.

[2] *Carte Strozzi Uguccioni*, filza CLXIII, a c. 85; Roma, 7 aprile 1655.

[3] Vedi L. Venturi, *Gl' Inni della Chiesa tradotti e comentati*; 2ª ediz., 1879; pag. 4-8, 19 segg.

[4] C. Botta, *Storia d' Italia sino al 1789;* lib. XXIII, in princ.

[5] Botta, loc. cit., poco appresso.

[6] Qualsiasi alto appellativo di venerazione verso Galileo Galilei risponde oggi semplicemente alla coscienza del genere umano: ma è bello e confortevole sentire fin d' allora, e da un cliente de' Barberini e dopo lo sciagurato processo del 1633, tenere questo linguaggio: « Supplico V. S., se li vene occasione di vedere quel di» vino vecchio il signor Galileo Galilei, di salutarlo con ogni sviscerato affetto per » parte mia, e farli credere che anch' io sono tra quelli che ammirano la sua pro-

i privati risentimenti di Maffeo Barberini? Le « api barberine », che poi Pasquino nella morte di Urbano disse essere state tanto bene da lui pasciute quanto mal curato il gregge cattolico,[1] erano diventate quasi universale insegna de' poeti, degli artisti, de' dotti: verso i quali, del resto, le benemerenze dei Barberini non furono poche nè piccole; e basta ricordare la biblioteca Barberiniana, fondata dal cardinale Francesco, e che il Mabillon e il Montfaucon dissero la più ricca e importante dopo la Vaticana.[2] La esaltazione della sua casa fu il pensiero dominante di Urbano; al qual fine gli parve necessario che gli splendori della tiara e di tre porpore cardinalizie e del generalato della Chiesa avessero il loro riflesso (sfoggerò anch' io un po' di Secento) nella luce d' una vetusta e illustre prosapia. Ma il nome dei Da Barberino, nell' antica storia della loro Firenze, è ben lontano dallo avere quella importanza che la grandezza delle opere buone o ree, la importanza de' magistrati tenuti, la potenza e la ricchezza, hanno associata ai nomi, per esempio, dei Buondelmonti, degli Uberti, dei Donati, dei Cerchi, dei Pazzi, dei Tosinghi, dei Frescobaldi, ed altri simili: anzi, dovendosi altresì por mente che l' aggiunto cognominale « da Barberino » in molti de' così ricordati non è indicazione gentilizia ma semplicemente del luogo d'origine, può dirsi che nel Trecento unico nome degli avi d' Urbano VIII, a cui rimanesse celebrità, sia quello di messer Francesco da Barberino legista e poeta, l' autor de' *Documenti d'Amore* e del *Reggimento e Costumi di donna*. I magistrati del Comune, titolo genealogico di nobiltà, entrano tardi in quella famiglia: e in essa per assai tempo, anche dopo inurbatasi, rimane quella tinta villereccia, « di Campi di Certaldo e di Fighine », che a Dante, superbo delle sue romane origini, facea ripensare sdegnosamente « gli avoli che andavano alla cerca » a quel Semifonte appunto alla cui storia si appiccano le prime memorie de' Barberini quando non erano altro che « contadini » di Val d' Elsa.

» fondissima scienza ». Così da Roma, li 13 ottobre 1640, scriveva Luca Holstenio a Carlo Strozzi (*Carte Strozzi Uguccioni*; filza CLXI, c. 235).

[1] « Quam bene pavit apes, tam male pavit oves. » Vedi I. CIAMPI, *Innocenzo X e la sua Corte;* Roma, 1878; pag. 3.

[2] TIRABOSCHI, *Storia della lett. ital.;* Modena, 1780; VIII, 48.

Carlo Strozzi, che fino dal 27 avea ricevuto in Roma ospitalità magnifica dall'onnipotente famiglia, e n'avea riportato l'onore del loro comparatico per l'imminente parto della sua moglie, e pensioni e benefizi per sè e'suoi,[1] fu desiderato da papa Urbano genealogista della sua casa. A primo adempimento di questi pontificali desiderii curò nel 36 la ristampa del Verino *De illustratione Urbis Florentiae*,[2] con delle carezze al nome barberino; l'istoria delle quali sarebbe, a raccoglierla dai documenti che io n'ho veduti, un curioso episodio della vita letteraria di papa Urbano. Questi, e col mezzo de'cardinali suoi consanguinei e dell'Ubaldini e del canonico poeta Niccolò Strozzi, fratello di Carlo ed una delle « apes urbanae » mellificanti nell'alveare barberino,[3] era con Carlo in continua corrispondenza; e agli eruditi che « degnava tenere alli suoi santissimi piedi », lo rammentava « con » molta stima della persona sua ».[4] Si voleva anzi ch'egli si stabilisse in quella Roma che a buon dritto io ho chiamata fiorentina; tanto fiorentina, da ingelosirne perfino e insospettirne il serenissimo Granduca;[5] ma lo Strozzi fece bene i suoi conti, e credè meglio non accettare.[6] Bene acconsentì invece a recarvisi per un lungo soggiorno: il cui scopo era tutto letterario, cioè aiutare e abbellire di toscana erudizione le pubblicazioni che papa Urbano preparava, per mano del suo conte Ubaldini, e in parte secondo indicazioni già fornite dallo Strozzi medesimo,[7]

[1] I documenti di ciò sono nella filza CXLVII delle *Carte Strozzi Uguccioni*. Arrivò a Roma il 27 marzo 1627; nel giugno era tornato in Firenze: cfr. ivi, a c. 179-182.

[2] Firenze, co'tipi del Landini, 1636.

[3] Cfr. LEONIS ALLATII, *Apes Urbanae, sive De viris illustribus qui ab anno MDCXXX per totum MDCXXXII Romae adfuerunt ac typis aliquid evulgarunt*; Romae, 1633. A pag. 203-204 di quest' elenco (dove non manca il nome del povero Galileo) è Niccolò Strozzi co'suoi Epitalami, Sonetti, Idilli, Selve, Tragedie.

[4] Così gli scrive l'Ughelli, da Roma li 14 marzo 1644; *Carte Strozzi Uguccioni*, filza CLVIII, c. 194t.

[5] Ignazio Ciampi (op. cit. *Innocenzo X* ecc., pag. 4) narra che nella elezione del successore di Urbano VIII l'esclusione del cardinale Sacchetti fu « attribuita » principalmente al Granduca di Toscana, che non volea sudditi più grandi di lui; » tanto più che gli davano a intendere che, come Urbano VIII nel principio del » suo Pontificato, così il Sacchetti avrebbe voluto rimettere la Toscana nello stato » in cui era prima di Clemente VII. Era possibile? »

[6] Cfr. una sua lunga lettera da Firenze, 14 settembre 1636, a c. 12-15 della filza CLXIV delle *Carte Strozzi Uguccioni*.

[7] Fino dal 27 i Barberini facevano ricerche sul loro antico poeta nella Vati-

dei *Documenti* del Barberino e di altri antichi testi; ed inoltre illustrare « il pedale », come dicevano, [1] del grand' albero barberiniano trapiantato con sì buoni auspicii sulle rive del Tevere. Per tal modo, ne' primi mesi del 1637, armato di tutto punto, cioè con un bel bauletto di antichi manoscritti toscani, memorie storiche, documenti, spogli, e simili, Carlo Strozzi si avviò, aspettato a gloria, verso l' eterna città. Gli scriveva l' Ubaldini il 20 dicembre del 36. « Ho saputo che V. S. non si partirà per » queste feste: però l'ho detto al signor Cardinale (*Francesco*).... » Del resto sto con gran gola aspettando V. S. .... Assicuro V. S. » che niuna cosa mi potrà accadere più grata che il vederla » tosto con quelli arredi ch' Ella dice d' avere di libri vulgari: » chè volendo Sua Eminenza fare stampare questo Barberino, » mi bisogna leggere di molti di quelli scrittori, per trovare » cose e parole simili a lui, e così farlo meno aspro e più grato » al mondo. » [2]

Che uno di que' « libri vulgari » fosse la *Cronica* di Dino, trascritta per cura dello Strozzi sul codice Pandolfini, e che nella occasione di quella gita egli « la presentasse », come udimmo da Braccio Compagni, « al Sommo Pontefice », è cosa da non dubitarne, per questo: che mentre nell' abbondantissimo carteggio co' Barberini e col loro Ubaldini, fra le tante comunicazioni che innanzi al 37 fa loro di manoscritti d' ogni ragione (come le Storie del Varchi, le Lettere del Busini, una Grammatica provenzale, ed altri [3]), nessuna menzione occorre mai della *Cronica*; non sono passati forse sei mesi dal ritorno di Carlo, il quale lasciò Roma nella primavera del 40, [4] che l' Ubaldini gli scrive:

cana, secondo le indicazioni avute dallo Strozzi: cfr. *Carte Strozzi Uguccioni*, c. 89, lett. da Roma de' 21 gennaio 1627.

[1] Era il vocabolo comunemente adoperato. Così nel principio del 1657 il toscano genealogista Cosimo della Rena avea mandato da Roma allo Strozzi « Uno » stipite dell' albero » degli Ubaldini; e il conte Federigo anticipava allo Strozzi medesimo i ringraziamenti propri e de' suoi per « quanto si degnerà riflettere sul » nostro pedale ». *Carte Strozzi Uguccioni*, filza XLVII, c. 91-92.

[2] *Carte Strozzi Uguccioni*, filza CLXI, c. 41.

[3] *Carte Strozzi Uguccioni:* filza XLV, c. 5 e 292t, 2 luglio 1625; c. 73, 21 agosto 1627; c. 96 e 103, 16 febbraio e 5 aprile 1628; c. 131, 10 novembre 1629: filza CLXI, c. 31-32, 40-41, 15 novembre e 20 dicembre 1636.

[4] Cfr. fra c 223 e 226 della filza CLXI delle *Carte Strozzi Uguccioni*.

« Illustrissimo Signore e Padron mio osservandissimo,

» Dino Compagni dice che essendo stata interdetta Fiorenza
» dal cardinale Napoleone Orsini, Legato di papa Clemente quinto,
» il Comune mandò ambasciatori alla Corte. Desidero pertanto
» che V. S. mi faccia grazia di dirmi, se si sa chi vi andasse;
» e sapendosi, bramo ricever anche il favore de' nomi di detti
» ambasciatori. Nè occorrendomi questo se non per servizio di
» Nostro Signore, mi rendo sicuro che sarò da Lei favorito
» quanto prima. E a V. S. faccio riverenza.

» Di Roma, li 13 settembre 1640.

» Di V. S. Ill.ma

» devotiss.mo obb.mo S.re
» Fed. Ubaldini. »[1]

Ognun vede, dal modo come l'Ubaldini entra a parlare di Dino Compagni allo Strozzi, da poco tornato di Roma, che non era quella la prima volta: e poichè null'altro ce ne offre un sì ricco e sì ben conservato carteggio, è forza conchiudere che la comunicazione del libro di Dino all'Ubaldini e al Pontefice aveva avuto luogo durante la stanza di Carlo colà. La quale, se fruttuosa a lui de' soliti curiali favori, tutt'altro che disutile era altresì stata a questo gran negozio della gloria barberiniana. Papa Urbano poteva esser contento. Il suo genealogista aveva da Roma travagliato di continue lettere e richieste gli amici e corrispondenti fiorentini: quali, il dotto e modesto vecchio Orazio Tempi,[2] l'erudito cancelliere delle Riformagioni messer Vincenzio del Teglia,[3] un Vincenzio Barducci,[4] Scipione Am-

[1] *Carte Strozzi Uguccioni*, filza CLXI, c. 230.

[2] Cfr. nelle *Carte Strozzi Uguccioni*, a c. 43, 45, 54, 55, 57, 67, 87-90, 126-127, 141, della filza CLXI, le bellissime lettere del Tempi, Firenze 28 febbraio e 22 marzo 1636 s. f., 28 marzo 4 e 18 aprile 31 ottobre 28 novembre 1637, 2 e 23 ottobre 1638.

[3] Cfr. nella medesima filza, a c. 117-120, 138, 141-142, 160, 173, 212, le sue lettere da Firenze de' 31 luglio 14 agosto 9 23 e 24 ottobre 1638, 10 gennaio 1638 s. f., 17 dicembre 1639. Sulle benemerenze del Del Teglia verso l'erudizione patria, cfr. G. Cinelli, *Bellezze di Firenze*, pag. 236; dove il suo nome è unito appunto con quel dello Strozzi.

[4] Cfr. ivi a c. 124, sue lettere da Firenze de' 20 settembre e 16 ottobre 1638.

mirato il giovane,[1] un Francesco Fazzi archivista dei Salviati;[2] e a Siena, il letterato gentiluomo Giulio Piccolomini,[3] il quale si lagnava con lui che « uno studioso dell' antichità non potesse a » posta sua saziare i suoi desiderii negli Archivi, che a punti di » luna e con cento assistenti ». Il carteggio romano di Carlo coi sunnominati, e specialmente con l' eruditissimo Tempi,[4] è tutto una serie di quesiti su punti che gli occorreva aver chiari, massime per distendere il Discorso sul Governo di Firenze da premettersi alla Genealogia Barberina; discorso che fu presentato dall' Autore stesso, un « dopo pranzo », al Pontefice.[5] Nel medesimo tempo, altre comunicazioni chiedeva lo Strozzi di antiche Cronache non portate seco, come quelle di Bonaccorso Pitti, di Giovanni Cambi, di Iacopo Salviati, e i Comentari del Nerli.[6] La

[1] Cfr. ivi, a c. 97-100, 121, 123, 174, 176, 189, sue lettere da Firenze de' 13 febbraio 20 marzo 1637 s. f., 12 aprile 29 maggio 28 agosto 18 settembre 1638, 19 febbraio 19 marzo 1638, 20 giugno 1639.

[2] Cfr. ivi, a c. 203, 205-206, sue lettere da Firenze de' 20 agosto e 8 settembre 1639.

[3] Cfr. ivi, a c. 196, sua lettera da Siena, de' 12 luglio 1639.

[4] Brava e cara persona doveva essere questo buon vecchio (« molto più stato » in questo mondo di Lei » dic' egli allo Strozzi, e torna col vederlo accademico della Crusca fino dal 1641), del quale è somma lode la grande stima che mostra farne il « suo signor Carlo », pienamente giustificata dalla dottrina dall' eleganza e dalla modestia di queste lettere. « V. S. con le lodi che mi dà di solenne eruditario mi » manda un poco verso Bologna », gli scriveva egli piacevolmente. E altra volta lo pregava che volesse porgli in carta certe notiziette dategli a voce d' un suo antico ser Benedetto Tempi, e « se le pare d' aver cosa nella mente che si potesse dire in » onorevolezza di tal uomo, qual egli si fusse (chè so non fu Ercole), me ne scri- » vesse una lettera quasi rispondendo a questa domanda; perchè vorrei tal lettera » inserirla fra alcune mie poche e povere coserelle, che penso mettere insieme; » con tutto che forse, come disse Dante, il tacer sarebbe meglio: ma concedasi » qualcosa alla tenerezza. » Parole fragranti di pio affetto alle memorie domestiche e patrie, e che fanno deplorare la incuria e la ingratitudine della maggior parte de' presenti nostri patrizi! Ma il mal esempio è antico pur troppo: chè in quel medesimo carteggio impariamo dal Barducci (lett. testè cit. a pag. anteced., nota 4) come un discendente dell' istorico Filippo Nerli, al quale lo Strozzi si era rivolto per trar copia dei *Comentari*, gli rispondeva averli prestati, « e non sa poi quello sia stato » del suo originale; sa bene che lo riebbe, o almeno li pare.... ». « Gentiluomo, » grande amatore delle memorie della sua patria », dice del Tempi il suo contemporaneo Andrea Cavalcanti (*Notizie intorno a B. Segni*, premesse alle *Storie* del Segni), dandogli lode d' aver salvato il manoscritto delle *Storie* del Varchi, delle quali le *Carte Strozzi Uguccioni* mostrano (filza XLV, c. 5, 292') benemeriti anche lo Strozzi e, altro cliente barberiniano, Michelangelo il giovane.

[5] Vedi a c. 52-53 della citata filza CLXI delle *Carte Strozzi-Uguccioni*.

[6] Cfr. nelle cit. lettere ai summentovati. Un passo del Pitti, che è riferito, a pag. 6-7 delle note alla *Storia dei Barberini*, gli è spedito dal Tempi li 4 aprile 37.

conchiusione fu: che sul cadere del 1640 uscirono in luce ad un tempo [1] la *Storia o Discendenza della famiglia Barberini diretta a don Taddeo Barberini, Prefetto di Roma e Generale di Santa Chiesa*, da Carlo di Tommaso Strozzi, stampata in un bell'in-folio; e i *Documenti d'Amore* di messer Francesco da Barberino, con Prefazione, Vita dell'autore, Tavola delle voci, per cura dell'Ubaldini, in un nitido volume e fregiato di bellissimi rami; poi, nel 1642, pure in uno splendido in-quarto e a cura dell'Ubaldini, le *Rime del Petrarca estratte da un suo originale*, con le *Virtù morali* attribuite a re Roberto, e il *Tesoretto*, e *Quattro canzoni* di Bindo Bonichi. [2]

Quanto a' due bei lavori dell'Ubaldini cooperasse e quanto utilmente lo Strozzi, lo attestano i documenti del suo carteggio, e la narrazione che sopr'essi io son qui venuto tessendo. In quelle pubblicazioni barberiniane occorre la prima volta per le stampe il nome di Dino come istorico e autor della *Cronica* e come rimatore, citandolo lo Strozzi, insieme col Villani col Varchi col Buoninsegni col Nardi con gli Statuti, in quella parte del suo lavoro genealogico la quale descrive l'antico reggimento di Firenze; [3] e l'Ubaldini nominandolo tre volte nella

[1] « Quel libro ch'Ella dice, fatto da Lei, è di già stampato; e quello che io » ho, quello ha da capitare in sua mano. Però non potrà esser prima della pub» blicazione delle Rime di messer Francesco, che tra otto o dieci giorni, Dio per» mettente, uscirà fuori. » Lettera da Roma dell'Ubaldini allo Strozzi a Firenze, de' 22 settembre 1640, a c. 231 della cit. filza *Strozzi Uguccioni* CLXI.

[2] Di questa pubblicazione parla l'Ubaldini allo Strozzi in una lettera del dì 1 settembre 1640 da Roma (a c. 227 della cit. filza CLXI); dove dopo informatolo d'affari suoi lasciati a Corte, e ringraziatolo « del libro del *Dittamondo* » mandatogli, lo prega « di favorirmi di vedere, se si può, chi fosse e come appartenesse » la madre del Petrarca alla moglie di Taddeo da Barberino, essendo cosa da me » molto desiderata per metterla nella Prefazione che intendo di fare all'originale » di esso Petrarca ch'ora si stampa qui in Roma ». E in altra, pure da Roma, de' 12 gennaio 1641 (a c. 264 della cit. filza CLXI), lo ringrazia di notizie fornitegli « per la stampa ch'ora fo fare dell'opere di varj antichi, tra' quali è il Petrarca, » il re Roberto di Puglia, ser Brunetto, et altri: si che prego V. S. di darmi an» che altri autori per rime, da pubblicargli con questa occasione ». E li 27 novembre di detto anno (a c. 26 della filza CLVIII delle medesime *Carte Strozzi Uguccioni*) gli scrive di « un ordine del re Ruberto per la compra delle Opere del » nostro messer Francesco da Barberino », tratto dagli Archivi di Napoli, e che poi inserì nella prefazione del citato libro.

[3] A pag. 1 delle Note, intitolate « Sommario delle Memorie e Scritture concer» nenti la verità dell'antecedente Discorso ». I passi addotti dalla *Cronica* sono

sua Vita del Barberino: l'una, riferendo dalla sua *Cronica* la notizia di que' brogli chericali che accompagnarono la successione di Antonio dell'Orso a Lottieri della Tosa nel vescovado fiorentino; l'altra, dicendo dell'invio di ambasciatori fiorentini a papa Clemente V; [1] e la terza, citando fra gli amici dell'autore dei *Documenti* anche « Dino Compagni, uomo non » punto volgare nelle *Rime* e nella *Cronica fiorentina* ». [2] La comparsa del buon trecentista fra gli scrittori italiani, da tante vicende protratta sino a tempi così poco disposti a sentire la grandezza e la semplicità antica, e pe' quali a confessione dell'Ubaldini l'antico scrivere era « aspro », [3] non potea farsi in modo più orrevole nella estimazione di que' secentisti, che mediante coteste pubblicazioni papali. Chi si maraviglierà che da quel momento le copie della *Cronica* si moltiplichino rapidamente, e già si cominci a parlare di pubblicarla?

La copia che lo Strozzi « presentò al Sommo Pontefice Ur» bano VIII, e Sua Santità la consegnò al signor conte Federigo

due: l'uno da I, xi « Ritornati i cittadini *ecc.* »; l'altro da I, xiii « I potenti cittadini *ecc.* ».

[1] « Riferisce Dino Compagni che nel MCCCIX *ecc.* » Il luogo della *Cronica* al quale l'Ubaldini (*Docum. d'Am.*, pag. xxxvi de' Preliminari) accenna, è in III, xxii. Egli suppone, che l'andata di Francesco da Barberino alla Corte pontificia (dove si trova che dimorò appunto in quelli anni) fosse per le pratiche che Dino racconta essersi fatte dal clero fiorentino e dai Neri per la elezione del nuovo vescovo; e che dell'andata porgesse occasione « l'interdetto, al quale sottoposta « Fiorenza da m. Napoleone Orsini dal Monte cardinale, si spedirono, come scrive » Dino, a Corte gli ambasciadori del Comune », riferendosi, con questa seconda citazione (pure a pag. xxxvi de' Preliminari) dalla *Cronica*, al medesimo capitolo xxii del libro III. Proprio su cotesto punto, degli ambasciatori inviati al Comune, aveva l'Ubaldini, come vedemmo, domandato allo Strozzi gli compiesse co' nomi di essi la notizia data da Dino: ma la risposta, che non possediamo, dovett' essere ch'e' non li conosceva. Quanto all'argomentazione di probabilità, cui l'Ubaldini soggiunge, che tra quelli fosse il suo Barberino, cfr. nel mio *Commento* (III, xxii, 8) ciò che su quell'ambasciata a Corte dicono i documenti.

[2] A pag. xlvi de' citati Preliminari. Ebbi occasione d'addurre ad altro proposito queste parole dell'Ubaldini, nel cap. XV, pag. 409; come pure di accennare nel XIV, pag. 356, illustrando le *Rime* di Dino, alla citazione che d'un verso di esse fa l'Ubaldini commentando il suo Barberino. Negli Studi poi (mss. in Barberiniana, da me addietro citati) dell'Ubaldini sugli antichi rimatori, la *Cronica* è una delle fonti onde attinge notizie; e la cita frequentemente (« vedi Dino Compagni, Isto» rie de' suoi tempi » o « Dino Compagni nella sua Cronica ms » o « D. C. verso » il fine del lib. 2° » ecc.), per esempio (c. 71, 97, 112, 114) sotto i nomi di Lapo Saltarelli, di Dante, di Niccolò Salimbeni, di Noffo Guidi.

[3] Cfr. addietro, pag. 774.

» Ubaldini », [1] è certamente quello dei manoscritti oggi chigiani che nel mio Commento è indicato con la lettera o. [2] Il ricordo che in esso si legge: « Questo libro è legato per mano della felice » memoria di papa Urbano VIII » è, come anche un altro che gli viene appresso, [3] autografo dell'Ubaldini, e ci attesta di quel papa letterato una singolarità che raccomanda il suo nome ai bibliofili. Ma più che la legatura, fanno notevole cotesto manoscritto i segni che vi s'incontrano della mano d'un lettore, che io non dubito essere quello stesso a nome del quale l'Ubaldini faceva allo Strozzi, come udimmo (« per servizio di Nostro Si» gnore »), i quesiti sul testo di Dino; [4] lo fa notevole la circostanza che i segni di cotesta mano, se fu quella che pochi anni innanzi si era aggravata sulla veneranda canizie di Galileo Galilei, lineano que'passi medesimi della *Cronica* che un secolo appresso la censura ecclesiastica volle espunti dalla stampa del Manni. [5]

Presentando quella copia al Pontefice, ben s'intende che lo Strozzi dovesse essersene riserbato alcun altro esemplare; e suoi propri, e rimasti nella biblioteca sua e de'suoi eredi, sono i manoscritti da me distinti nel Commento con le lettere B e C. [6] Da uno di essi, che è B, segnato in più luoghi della mano di Carlo, apparisce trascritto l'altro chigiano, da me distinto con N: il quale, anche se a me non fosse venuto fatto di accertarne paleograficamente il trascrittore nella persona di fra Cesare Magalotti cavaliere di Malta, [7] potremmo francamente chiamarlo il codice Magalotti, perchè riboccante di testimonianze, a così dire, magalottiane. « Dino Compagni » in tal modo proemia alla *Cronica* il trascrittore medesimo « Dino Compagni autore di questa

[1] Cfr. qui a pag. 768.
[2] Vedi la Descrizione dei Codici nell' *Introduzione* al volume II.
[3] È da me pubblicato nell'*Appendice al Commento*, pag. 610-611.
[4] Cfr. a pag. 775.
[5] Ho già avuta occasione di notarlo a pag. 756.
[6] Cfr. la cit. Descrizione. I mss. B e C (magliabechiani 516, 517) hanno, come già strozziani, i numeri 289, 290: e ne' Cataloghi originali della Strozziana (*Carte Strozzi Uguccioni* cit.; filza X) si vede registrato: « Compagni Dino, Storia, 289, » 290. »
[7] Cfr. la cit. Descrizione. Le lettere originali di fra Cesare, con le quali confrontai la scrittura del chigiano, sono quelle de' codici magliabechiano e strozziano che citerò qui appresso, pag. 781.

» Cronica fu de' Priori della Repubblica fiorentina l'anno 1289,
» e fu dipoi Gonfaloniere di Giustizia l'anno 1293. Morì in Fi-
» renze a' 26 di febbraro 1323, et è sepolto nella Chiesa di Santa
» Trinita. La Cronica fu riscontrata diligentemente dal s^r^. Carlo
» di Tommaso Strozzi coll'originale. In alcuni luoghi non con-
» corda con gli altri autori, che scrissero le cose di Firenze; ma
» per descrivere molti particolari de' quali gli altri non fanno me-
» moria, e per esser Dino non solamente vissuto in quei tempi
» de' quali egli scrisse, ma anche intervenuto alla maggior parte
» de' successi, merita piena fede: sì come è grandemente com-
» mendato dall'ingegno sovrano del Santissimo Urbano Ottavo, e
» da i Magalotti tanto viventi quanto posteri aver se gli dee per-
» petua obligazione per la memoria ch'egli ha lasciato in que-
» sta sua Cronica di molti fatti de i loro maggiori ».[1] I quali fatti sono poi da fra Cesare cavati fuori accuratamente in postillette marginali, e spesso illustrati con raffronti alle Storie degli « al-
» tri autori che scrissero le cose di Firenze », come l'Aretino il Villani il Buoninsegni il Machiavelli l'Ammirato;[2] e alcuna volta anche ai documenti fiorentini, certamente comunicati a lui dallo Strozzi: e tali raffronti, anche prescindendo da quella curiosità domestica del trascrittore, accompagnano pure il rimanente del testo di Dino, bensì mediante semplici citazioni. Ed era

[1] A c. 1 del codice.

[2] A c. 5, alla pace del cardinale Latino (*Cronica*, I, III): « 1280. Fra i malle-
» vadori Guelfi che promisero l'osservanza della pace co i Ghibellini fu Gherardino
» di Magalotto Magalotti. Dall' Archivio delle Riformagioni, libro 29, c. 334 ». — A c. 12, *Erono i principali del popolo i Magalotti* (I, XII): « Duccio e Cione Ma-
» galotti seguitavano Giano della Bella. Ammirato, libro 4, a c. 143 ». — A c. 16^t^, dopo la cacciata di Giano (I, XVII): « Cacciato Giano della Bella, seguirono alcune
» zuffe tra i Grandi e i popolani; dopo le quali i Magalotti con alcuni altri rima-
» sono principi dello Stato. Ammirato, libro 4, c. 149 ». — A c. 49^t^, *I due nimici si guardavano a' fianchi* (III, II): « Era Gonfaloniere di Giustizia Cione Magalotti ». — A c. 50^t^, *L'altra parte, di cui era capo m. Rosso della Tosa* (III, III): « Cione
» Magalotti, Gonfaloniere, era con questi. Ammirato, libro 4, c. 165 ». — A c. 53^t^, *Quando quelli di parte Bianca vennono in Firenze* (III, VII): « Furono favoriti da
» molte case popolane, e in particolare da' Magalotti. Ammirato, libro 4, c. 168. » — A c. 59, sulle cose di Pistoia (III, XIV-XV): « Cione Magalotti con altri sette andò
» ambasciatore a Pistoia per trattare l'accordo (1306; dall' Archivio delle Riforma-
» gioni, libro 30, c. 458), quando fu fatta la pace ». — A c. 73, *I Fiorentini in tutto li si scopersono nimici* (III, XXXI): « 1311. Duccio Magalotti e m. Baldo d' Agu-
» glione furono sindici pel Comune di Firenze a far lega e confederazione con al-
» tre città e terre guelfe di Toscana. All' Archivio delle Riformagioni. »

ben naturale che questo fervente ammiratore dell' « ingegno so» vrano » di Maffeo Barberini fosse de' primi a procurarsi copia del libro portato a Roma dall'erudito fiorentino. Prima, perchè (e questo sia un malignamente pensare) e piacciono ai cortigiani le cose che sentono lodar dai padroni, ed egli il buon cavaliere Magalotti trovava nel Compagni un'autentica testimonianza de' fatti di casa sua: il che faceva, a dir vero, un poco interessate le sue lodi, che disinteressatissime, giovi il notarlo, erano bensì in papa Urbano, il quale Dio sa com'avrà aguzzato le ciglia per iscoprire in qualche linea del novello Istorico una qualsiasi menzione de' suoi Barberini, e quanto rammarico avranno provato egli e i suoi del non ce ne trovare pur l'ombra.[1] Ma frate Cesare era inoltre tratto a far festa alla *Cronica* dalla ragion de' suoi studi; imperocchè egli si dilettava grandemente di storia, e cercava con affetto le antiche memorie, specialmente di Firenze; essendo la sua famiglia, come i Barberini co' quali avea fatto parentado,[2] e i Falconieri, ed altre, una della colonia fiorentina stabilitasi in Roma con quella fortuna che più tardi mancò e in Roma e in Firenze al più celebre dei Magalotti, l'elegantissimo e querulo conte Lorenzo. Fra Cesare conosceva lo Strozzi fin da quando questi aveva fatto in Roma breve soggiorno nel 27: e a quello stesso anno appartengono alcune sue lettere,[3] con le quali gli accompagna e sottopone al giudizio di lui i Ricordi d'un suo Magalotti noto nella storia de' Ciompi, Bese Magalotti; citati dal-

[1] Di que' segni marginali che ho sopra notati nel papale codice o, alcuni risguardanti « Ghibellini » spogliati degli onori e de' beneficii (a pag. 5 del Codice; *Cronica*, I, IV), e « familie exiliate 600 » (a pag. 67; *Cronica*, II, XXV), rispondono esattamente al sentimento col quale i Barberini (come si rileva da più luoghi della Genealogia per essi distesa dallo Strozzi e dal loro carteggio con esso) consideravano e studiavano gli antichi tempi di Firenze rispetto alla loro famiglia: cioè, cercare la ragione del non aver essa sollecitamente partecipato ai magistrati del Comune nella « sospensione d' animo ghibellino » che di lei avesse il popolo; per dirlo con le parole dell' Ubaldini, là dove nella cit. Vita del Barberino (pag. XXXIX) narra un tratto di ghibellinesimo dello stesso messer Francesco ai tempi d' Arrigo.

[2] Carlo Barberini ebbe in moglie una Costanza Magalotti. Fra Cesare seguì nel 1633 in Spagna e Francia il cardinal Legato Francesco Barberini, e scrisse la Relazione del viaggio, che si conserva nella Biblioteca Corsiniana, cod. 38. A. 17; e nella Chigiana cod. M. I. 22.

[3] De' 16 e 30 gennaio, 20 febbraio, 3 maggio, 17 luglio, 14 agosto. Stanno nel Codice magliabechiano (già strozziano) VIII, 1405.

l'Ubaldini nella Prefazione al Barberino, e dallo Strozzi medesimo nella Genealogia barberiniana, dove ne riferisce alcune linee.[1] Nel 34 gli scriveva aver ricevuto dal Papa la commissione di dettare le memorie della Religione di Malta dopo il 1571, e lo pregava a fornirgli le notizie de'cavalieri fiorentini;[2] come nel 40 informarlo di due rami magalottiani trapiantatisi ab antico nelle Marche e nell'Umbria.[3] Da vecchio fu accademico della Crusca; e le sue lettere al giovine parente Lorenzo erano intermediarie all'Accademia della benevolenza di Sua Santità papa Alessandro VII e della grata devozione del cardinale e accademico Sforza Pallavicino.[4] La biblioteca Chigiana, ricca di manoscritti magalottiani, conserva tra essi molti scritti genealogici e storici di frate Cesare,[5] la cui morte nel 66 il conte Lorenzo cordialmente piangeva.[6]

Ma se il nome di Dino e la fama della sua *Cronica* si fecero largo, per tali vie, nella Roma fiorentina e barberiniana del secolo XVII, tanto maggiori dovevano e rapidamente addivenire in Firenze. Roma, a ogni modo, non ha oggi, ch'io sappia, altri codici della *Cronica* se non i due soli chigiani:[7] ma Firenze ne abbonda; e la più parte, dei tempi o quasi di Carlo Strozzi, il quale invero può dirsi il resuscitatore di quel glorioso morto del secolo XIV.[8] Certo cotesti eruditi, cotesti spigolatori e genealo-

[1] Cfr. la cit. Prefazione dell'Ubaldini, pag. XXXIX; e la Genealogia dello Strozzi, pag. 13 delle Note. Di Bese cfr. il *Diario d'Anonimo fiorentino* pubblicato da A. GHERARDI nel VI volume dato per cura della Deputazione di Storia Patria.

[2] Lettera de' 19 agosto, nel cit. codice magliabechiano.

[3] *Carte Strozzi Uguccioni* cit., filza CLXI, c. 226; Roma, 3 agosto.

[4] Lettere di fra Cesare Magalotti al conte Lorenzo Magalotti, del 1664 e 65; riferite in un ms. dell'Accademia della Crusca, segnato IX, 183, *Notizie dell'Accademia, Selva I*, a pag. 17, 24-26.

[5] De' quali troppo più lunga che importante al nostro proposito sarebbe qui, dall'Indice di quella Biblioteca, l'enumerazione.

[6] L. MAGALOTTI, *Lettere familiari*, I, 161 segg.

[7] Fra le carte di famiglia messe cortesemente a mia disposizione da' signori Compagni, trovo questa dichiarazione: « In niun codice della Biblioteca Vaticana, » e delle altre aggiunte ad essa, si trova la notissima Cronaca di Dino Compagni. » Gaetano Marini, Prefetto della detta Biblioteca e degli Archivi secreti della S. S. » E d'altra mano aggiunto: « Roma, 3 aprile 1807. » *Inserto* apposto al Libro di Memorie di Braccio, a c. 20.

[8] Inneggiava nel 1859 a quella risurrezione il signor G. Gargani, a pag. XXVII del suo strozziano opuscolo che ho qui addietro citato; inneggiava, un po'tra il pindarico e il burchiellesco (com'è proprietà di certe penne bizzarre) ne' precisi termini seguenti: « E mi piace che nel chiudere queste mie povere parole debba » inoltre ricordare a notizia d'ognuno quest'altra cosa; ed è che per questo du-

gisti e curiosi d'antichità, da'quali finalmente veniva raccolta la parola sdegnosa che in nome della sua parte tradita e vinta avea lanciato tre secoli innanzi il mercatante di Por Santa Maria, non erano gli uomini a'quali egli aveva scrivendo pensato, ne'quali aveva sperato. Quella generazione, e i figliuoli de' figliuoli di lei, e le speranze e i crucci e le ire e i patimenti e le colpe loro, tutto aveva già da tempo trovato nel sepolcro la pace: la vecchia Firenze non esisteva più. Ma erano tuttavia mani cittadine, e mosse da cittadina carità, che venivano disseppellendo le reliquie di quello splendido e doloroso passato: e ciò che gli eruditi del Seicento si contentavano di ravvivare e conservare, un'altra erudizione, d'intendimenti più elevata e di sentimento più profonda, avrebbe a suo tempo interpetrato e rivelato compiutamente. Intanto ci è caro vedere le copie della *Cronica* moltiplicarsi, su quella dello Strozzi, anche per propria mano di uomini, che fra que' nostri eruditi e letterati sono de' più conosciuti e con più lode.

Così, la trascriveva Andrea Cavalcanti, accademico della Crusca e di essa nel 1658 Arciconsolo, essendo nella sua villa di Calenzano nell'autunno del 50; [1] e l'anno appresso, di sulla co-

» plice affetto per la storia e la lingua patria, gli dobbiamo essere riconoscenti » (*a Carlo Strozzi*) della premura datasi di conservare da sè trascritte tante nobili » opere degli avi e riscontrarle su più approvati testi, come per addurre un esem» pio che tutto comprenda, potè fare per la Cronica di Dino Compagni (cod. n° 516, » classe XXV magliabechiano). Il qual Dino per lo scrivere caldo e sostenuto la » storia de' suoi tempi non trova scrittore italiano che lo arrivi, nè in raccoman» dare potentemente la concordia cittadinesca per la felicità patria, chi abbialo sa» puto imitare coll'esempio. Laonde si ascriverà a maggior lode del nostro rac» comandato tanta premura, perchè dilettandoci gli studi storici, in questi tempi » di maraviglioso progresso vediam succedere tali fatti di concordia nazionale sì » grandi che ben ci ravvicinano agli antichi, intanto che conseguita questa armo» nia ci fa del Compagni un profeta, e ci assicura la forza morale che dee soste» nerci, se quindi avrem voglia di conservarci onorati e indipendenti. 30 settem» bre 1859, glorioso per la causa di Toscana e d' Italia. » E col medesimo stile e con la medesima grammatica, sedici anni dopo, il medesimo scrivitore al medesimo Dino Compagni disse *raca*, guadagnandone la lode di « persona mirabilmente » perita delle antichità fiorentine e della storia toscana » dal suo perito editore.

[1] La copia fatta dal Cavalcanti è il codice da me distinto con la lettera H (cfr. la Descrizione dei Codici nella *Introduzione* al vol. II, pag. IX-X), in fine del quale si legge essere stato scritto « questo di 16 ottobre 1650 da me Andrea di Lo» renzo di Vincenzo.... mentre ero in villa.... Laus deo, *ecc.* » Sono stati, com'avvertii nella citata Descrizione, tagliati il cognome di Andrea e il nome della sua villa: ma nei nomi del padre e dell'avo, e nella scrittura, rimane testimonianza più che sufficiente. La villa dovett' essere « a Calenzano »; da quel che veggo nei

pia condotta da lui ne traeva un'altra, pur egli di sua mano, Stefano Rosselli.[1] Il Cavalcanti fu ricercatore di memorie indefesso, e raccoglitore di « una grandissima quantità di scritture manoscritte, e per lo più curiosissime, intorno alla nostra città e » ad altre cose »; e non è maraviglia, prosegue il Magliabechi del quale sono le riferite parole,[2] « perchè par cosa incredibile » quante delle dette scritture ne abbia copiate di sua mano ». La sua curiosità dava materia perfino a Cicalate negli Stravizzi della Crusca,[3] i cui scherzi non detraevano certamente alcun che alla stima ch'egli godeva in patria e fuori. Il dotto olandese Einsio era con lui in continua corrispondenza, e Andrea gli rispondeva latinamente elegantissime lettere.[4] Il padre Papebrochio, epistoleggiando collettivamente a'suoi amici di qua, poneva il Cavalcanti nella onorata compagnia dello Strozzi, del Dati, del Redi, del Magliabechi e di altri.[5] Esso il Magliabechi, in alcun altro de'suoi zibaldoni,[6] registra pure del Cavalcanti le *Esequie del principe Francesco fratello del granduca Ferdinando II,*

Libri delle *Decime* (ARCH. STAT. FIOR.), sotto il nome di « Andrea di Lorenzo di » Vincenzo Cavalcanti » verso quell'anno 1650, e mi è poi confermato dalla data d'una sua epistola all'Heinsio « prid. kal. febru. 1651, e villula Calendiani », (cod. Riccardiano 2270, c. 322). Mal si appose adunque l'amico e collega mio Giovanni Tortoli, quando credè (*Avvertenza* alla sua ediz. della *Cronica;* Fir., 1858; pag. v) scritto di mano del Cavalcanti non questo fra i codici magliabechiani, ma il 516, cioè quello che nel mio Commento è indicato con la lettera B.

[1] È il codice da me contrassegnato con la lettera S. Cfr. la cit. Descrizione, a pag. XVIII.

[2] *Notizie di varie biblioteche fiorentine;* nel Codice Magliabechiano X, 63.

[3] « Il Nelli fece (*nello Stravizzo del settembre 1667*) la Cicalata sopra la Cu» riosità, e fu affatto sopra Andrea Cavalcanti: durò un'ora e mezzo.... ». Lettera di Luigi Strozzi a Lorenzo Magalotti, de'17 settembre 1667: in uno zibaldone di *Notizie dell'Accademia della Crusca, Selva I,* segnato di IX, 183, nell'Archivio dell'Accademia.

[4] Vedine molte e all'Einsio e ad altri, nel cod. Riccardiano 2270, tutto pieno di cose del Cavalcanti: novelle (anche latine), biografie di contemporanei o di cinquecentisti importanti e caratteristiche, abbozzi volgari e latini, casi drammatici della giornata, pitaffi d'ogni sorta da quelli pe' serenissimi Medici e per l'amico Salvator Rosa a uno per Dori, cagnolina de'suoi figliuoli.

[5] Fra varie lettere del Papebrochio a Carlo Strozzi, che si conservano nella filza CCV delle *Carte Strozzi Uguccioni* (ARCH. STAT. FIOR.), una se ne legge a c. 158, da Anversa 18 settembre 1665, diretta collettivamente « Illustrissimis eru» ditissimisque viris ac dominis colendissimis Carolo Strozzi, Carolo Dathi, » Francisco Redi, Andreae Cavalcanti, Antonio Magliabechi, Augustino Coltellini, » Ambrosio [*sic; ma dovea dir* Valerio] Chimentelli, Vincentio Giraldi, Bernardo » Benvenuti, Vincentio Glareae. »

[6] Codice magliabechiano IX, 46; a pag. 44.

notando che « in tutte l'altre esequie, che a diversi principi si » sono qua celebrate a suo tempo, fece sempre il Cavalcanti al» cune delle inscrizioni »: martorio di galantuomini, che usava, pare, anche allora. Era altresì osservatore sagace ed arguto dei caratteri e delle bizzarrie umane: e lo attestano certe sue « No» velle, diverse Istoriette, Vite di alcuni poeti e di altri lette» rati », le quali a tempo del Magliabechi[1] « andavano attorno » manoscritte », ed oggi in gran parte pubblicate mostrano come nel loro autore il sentimento delle schiette eleganze della lingua fiorentina non fosse minore dell'acume nello studiare uomini e cose.[2] Che non molto diverse lodi dal Cavalcanti si meriti Stefano Rosselli, lo dice l'essersi, di alcuni scritti, dubitato fra loro due dell'autore. Il nome del Rosselli è noto principalmente per quel *Sepoltuario fiorentino*, del quale le molte copie esistenti nelle nostre librerie attestano la stima che gli eruditi sempre n'han fatta. Anch' egli industre raccoglitore di memorie del proprio tempo; e come il Cavalcanti di novelle, così egli scrittor di commedie, le quali se fossero pubblicate, lo addimostrerebbero forse non indegno continuatore di quella forma comica che un degli ultimi cinquecentisti, Giovan Maria Cecchi, consegnava al Seicento così leggiadra, così attica, così puramente e squisitamente toscana![3]

[1] Cod. cit., loc. cit. Cfr. anche D. MORENI, *Bibliografia della Toscana;* I, 233-234.

[2] Di Andrea Cavalcanti, oltre la Notizia su Bernardo Segni ch' ebbi occasione di citare a pag. 776, nota 4, si sono in questi ultimi anni pubblicate alcune graziose Novelle, che accuratamente registra (*Catalogo dei Novellieri italiani in prosa* ecc.; Livorno, 1871; I, 91-92, e cfr. II, CXVJ-CXIX: e *Note ai* Novellieri *di G. B. Passano;* Livorno, 1878; pag. 53) l'egregio G. PAPANTI, editore di alcune di esse e lodatore di questo amorevole trascrittor della *Cronica* di Dino Compagni, « inquan» tochè » scrive esso signor Papanti (*Due Novelle di A. C.*; Livorno, 1873; pag. 6) « come ben osservava il ch.mo Fanfani, il quale in fatto di lingua è buon giudice » da vero, le cose del Cavalcanti sono scritte con *gustosissimo sapore e garbo to» scano* ». Anche è a stampa il *Commento di Andrea Cavalcanti ai Sonetti di Francesco Ruspoli* (Bologna, 1876), assai garbato e della medesima vena, ma (*Prefaz.*, pag. 4, 5) riuscito fastidioso e sazievole al benemerito F. Zambrini.

[3] Per la notizia degli scritti editi e inediti di Stefano Rosselli, cfr. D. MORENI, *Bibliografia della Toscana,* I, 233-234: e nota fra esse un Diario de' suoi tempi, e qualche biografietta come le sopra citate del Cavalcanti. Di alcuna di queste, e del Commento ai Sonetti del Ruspoli, si è posta in dubbio fra essi due la paternità (vedi il codice magliabechiano VII, 572). Un saggio del *Sepoltuario* fu pubblicato in Firenze nel 1862, per nozze domestiche, da' suoi discendenti; e così nel 77 alcune sue lettere a un dabben tedesco, in forma quasi di *Avvisi*. In ambedue questi opuscoli si dà notizia delle opere lasciate da Stefano: le « Commedie in

Basterebbero due cosiffatti trascrittori a onorare il nome di Dino nel secolo XVII. E quanto al Cavalcanti, questo pio ufficio, questa cura gentile, del far la propria penna strumento di conservazione e di vita alle altrui scritture, e quella sua stessa curiosità motteggiata negli stravizzi accademici, ci è lecito affermare che erano in lui conseguenza di alti e non volgari sentimenti e concetti. In una delle sue belle lettere latine, egli si duole delle vicende della fama di Tacito, che a lui sembra « il più profondo e » assennato storico fra i Romani », e congratulandosi con Paganino Gaudenzi, lettore a Pisa, delle cure che egli spende intorno a quell'autore, esclama: « So ben io che le opere sopravvissu- » teci de' grandi scrittori non temono le ingiurie del tempo; » ma pur è forza riconoscere che, per un certo misterioso de- » stino, esse sono sottoposte ora a giacer nelle tenebre e nella » dimenticanza, ora ad esser portate a cielo ».[1] E rammentava all'amico suo, benemerito di Tacito, le benemerenze del « nostro » Ficino » verso Platone. Queste cose medesime egli avrà forse ripensate ne' suoi ozi di Calenzano, trascrivendo la *Cronica*: e il crederlo fa a noi più volentieri registrare il nome di Andrea Cavalcanti fra i benemeriti di quest'uno fra i nostri grandi antichi scrittori.

Per tutta la seconda metà del XVII secolo, e pe' primi lustri del XVIII, le copie della *Cronica* si moltiplicano, facendosene altre sulla lezione che possiamo chiamare strozziana, e che è rappresentata dai codici B e C, e più propriamente da B; lezione la

» prosa e in versi, tutte sul fare di Giovan Maria Cecchi » è detto essere quattro volumi.

[1] « ... gratulor..., non vulgaris saporis historico, quo nullus forsitan inter » Romanos prudentior consideratiorque extitit, ferrea hac aetate aureum vere » cultorem fautoremque gloriae suae non minus doctum quam accuratum oppor- » tune contigisse .... Dicam .... plurimum Tacitum tibi debere, qui ... lingua vicis- » sim et calamo civilis prudentiae praeceptorem arcanaeque principum virorum » doctrinae magistrum, victuris chartis candidique sermonis officio, pro virili exor- » nare non desinis. Novi equidem praeclarorum scriptorum monumenta, quae » adhuc vivunt, iniuria temporum minime laedi; verumtamen, incognito quodam » hominibus fato, fateri necesse est vel ea ipsa vicissim nunc in tenebris prope » neglecta iacere, nunc communi omnium plausu ad coelum extolli. » Questa lettera d'Andrea Cavalcanti a Paganino Gaudenzi è nel cit. codice riccardiano 2270, in tre copie (con qualche variante l'una dall'altra) tutte e tre autografe, a c. 301-302, 308-309, 347-348.

quale si riproduce ne'due romani di papa Urbano e dei Magalotti (N, O), e ne'due del Cavalcanti e del Rosselli (H, S) de'quali sono perfetta ripetizione un riccardiano nitidissimo (U) e uno già pucciano ora magliabechiano (E), anche questi della seconda metà del Seicento. Non diversa nella sostanza, cioè sempre derivata dalla prima ed unica sorgente del codice Pandolfini, ma con qualche varietà che attesta non riproduzione, come nei sopraccitati codici, di copia da copia, sibbene nuova lettura del comune testo originale, la qual naturalmente ha portato seco qualche novità di trascrizione, è la lezione degli altri codici, fra il Sei e il primo Settecento, D, G, L; K, R, T; F, I; i quali fanno poi tra sè que'gruppi, ma sempre d'una medesima famiglia, ch'io ho distinto nella Descrizione dei codici.[1] Nè altra sorgente riconoscono, finalmente, gli altri due, P e Q; dello scorcio del Seicento il primo, mutilo; dei primi del Settecento il secondo; e che sono i soli rimasti in casa Compagni, dopo che questa perdè due copie pure del secolo XVII,[2] l'una fatta da Carlandrea d'Andrea Compagni, e dal marchese Lodovico Adimari raffrontata sul codice Pandolfini e postillata, e oggi perduta; l'altra passatá nel 1810 fra i codici Pucciani, e con essi andata in Inghilterra a tener compagnia al manoscritto ashburnhamiano del secolo XV. Questa rassegna paleografica, ch'io riassumo dalla citata mia Descrizione de'Codici della *Cronica,* traccia le linee al seguito della istoria che qui sola abbiamo in mira delle vicende di quel libro fra gli uomini de'secoli XVII e XVIII.

Tacendo adunque di quei manoscritti che non danno particolare indizio per quali mani passassero prima di essere dove oggi si trovano, dirò esser ben naturale che si veggano abbondare le trascrizioni della *Cronica* nella famiglia del suo Autore. Il sènatore Strozzi, con lo scoprire la *Cronica* di Dino agli obliosi nipoti, avea risvegliato in essi e l'amore pel loro avo e l'amore per la loro propria istoria. Di questa raccoglieva le memorie Braccio d'Andrea, inaugurandole, come vedemmo,[3]

[1] *Introduzione* al vol. II. Cfr. ivi anche le indicazioni, per così dire, individuali di ciascuno di essi.
[2] Cfr. qui appresso, pag. seg.
[3] Pag. 768.

dal nome di Dino: il fratello suo Carlandrea trascriveva pel primo di sul codice Pandolfini la *Cronica;*[1] ma che quella copia non bastasse all'affetto e al desiderio dei Compagni, lo provano il codice ora ashburnhamiano 481,[2] e il codice P, ambedue dello scorcio del secolo XVII, e questo secondo vergato della medesima mano che nel domestico archivio ha lasciato ricordi del ramo pisano dei Compagni, intorno al quale, cantato com'originario dal Verino, i Compagni di Firenze facevano in quel tempo medesimo diligenti ricerche:[3] lo provano il codice Q, che pare del primo Settecento e ch'io ho ragione di credere assai conforme al mentovato ashburnhamiano; e fors'anche il codice R, del Seicento cadente, se a'Tolomei, de'quali è oggi, lo procurò il parentado che nel 1723 strinse le due famiglie per le nozze di Braccio Francesco Maria con la Nera di Matteo Tolomei.[4] « Erudito cavaliere » era, per testimonianza del Manni,[5] questo Braccio Francesco Maria di Andrea dell' altro Braccio Compagni; ultimo dei tre Accademici che fra il 1590 e il 1717 la famiglia Compagni, come quasi tutte le nobili fiorentine (anche il nome di Matteo Tolomei si trova nel ruolo accademico sotto l'anno 1757), dètte alla Crusca.[6] Collega del cavaliere Braccio nell' Accademia si trovò ad essere il canonico Giovan Vincenzio Capponi, possessore del Codice I; e con essi dovette sedere in gerla (e per le sue mani passare il rinucciniano e settecentistico Codice T) qualcheduno dei ben dodici Rinuccini che dal cominciare del secolo XVII al declinare del XVIII furon di Crusca.[7] E della Crusca ci condurrà tra breve a parlare l' istoria del libro di Dino. Ma questi Codici vogliono ancora qualche altra parola.

Singolarmente notabile è fra essi quello, oggi Moreniano,

[1] Cfr. più innanzi, pag. 795 e 817.

[2] Cfr. la cit. Descrizione dei Codici, nell' *Introduzione* al volume II, pagina XXII.

[3] Vedi, nell' Archivio della famiglia Compagni, l' *Inserto* apposto al Libro di memorie di Braccio, a c. 12 e 13; e cfr. ivi a c. 9-11, 15, 16, 17.

[4] Cfr. fra i Documenti, n° I, l' albero dei Compagni.

[5] A pag. X della sua Prefazione alla *Cronica.*

[6] Cfr. il cap. XX.

[7] Le iniziali C. R. apposte al frontespizio (cfr. *Introduzione* al vol. II, pag. XIX) rispondono al nome di Carlo Rinuccini, il quale due volte (1697 e 1761) figura nel ruolo accademico.

che distinguemmo con lettera K, e sul cui frontespizio il cavaliere Zanobi Bettini scrisse di proprio pugno averlo egli fatto copiare, e che fu finito il 2 ottobre 1679, e averci egli stesso aggiunto una « Tavola de' luoghi nominati », e un' altra delle « materie notabili », e un' altra delle « famiglie o personaggi »; le quali tavole si veggono infatti alle c. 295, 305 e 318 del Codice. Se non che il frontespizio prometteva inoltre alcune « Avvertenze » o Reflessioni historiche », e una « Nota di quante volte l' Au» tore abbia taciuti i nomi di molti con dire *e altri* », ed infine una « Nota degli errori »: e quanto a queste Note ed Avvertenze, le ultime carte del Codice rimaste bianche aspettano sempre, come dissi nella Descrizione,[1] l' adempimento delle promesse del cavaliere Zanobi. Di che dobbiamo invero dolerci; perchè un saggio di critica storica del Seicento sopr' un trecentista sarebbe oggi cosa da dirsi unica piuttosto che rara; e perchè molto probabilmente la critica del cavaliere Bettini sul libro di Dino Compagni rappresenterebbe in maniera assai caratteristica la trasformazione (poichè nulla muore del tutto) delle idee de' sentimenti delle passioni proprie della vecchia Firenze repubblicana, co' suoi Guelfi e Ghibellini, Guelfi Neri e Guelfi Bianchi, Popolo e Grandi, popolo minuto e popolo grasso, nelle idee nei sentimenti nelle passioni della Firenze cortigiana e medicea, co' suoi nobili e plebe, senatori e servitori, parrucche e livree. Pochi oggi o nessuno, fuor di qualche erudito e bibliofilo, conoscono di cotesto cavaliere Zanobi Bettini una curiosa e rara scrittura, stampata in un gran foglio disteso a modo di Bilancio di dare e avere, e fatta per difendere i diritti e le ragioni d' un Marucelli alla Croce di Malta, dalla quale altri pretendeva che dovessero essere esclusi coloro la cui nobiltà provenisse da antecessori riseduti nel Priorato, ma non « per la maggiore » sibbene come rappresentanti d' alcuna delle Arti minori. L' aspirante Marucelli, tuttochè figlio d' un amplissimo senatore, aveva il torto verso la Croce di Malta che i suoi avi priori avesser riseduto nella signoria per l' Arte de' Maniscalchi, ossia per una delle Arti minori. Il cavaliere Bettini « valente an-

[1] Cfr. l' *Introduzione* al vol. II, pag. X-XI.

» tiquario »[1] si fece l'interprete di questi patrizi rei di *minorità*, al cui novero apparteneva anch'egli; e in collaborazione con un patrizio di ben altri lombi, perchè figliuolo di quelli non andati nè per la minore nè per la maggiore, cioè a dire Grandi o Magnati, dettò il *Bilancio*.[2] Fu questo suo collaboratore il letterato e marchese Lodovico Adimari;[3] « io uomo di famiglia grande e ma» gnate », così, non degenere dall'« oltracotata sua schiatta »,[4] si annunziava egli nella scrittura (che del resto è anonima, e in altre parti di essa l'anonimo collega Bettini parla per conto proprio); e vantava « la modestia di noi altri nobili e magnati », il cui « gran principio » si perdeva nell'oscurità de' secoli, e che pure degnavano que' nobili di popolo, « o siano per la maggiore » o per la minore » mentr' essi bisticciavansi tra loro « quei della » maggiore con quei della minore. »[5] Ma questo sarebbe stato poco; se il *Bilancio* de' due bizzarri spiriti, dove l'orgoglio magnatizio si era alleato con la mordacità popolana, non avesse in uno de' suoi paragrafetti[6] fatto un mazzo di que' nobili di popolo superbi de' loro avi per la maggiore; e negli uni scoperto, co' documenti de' Catasti « che non si lavano », i figliuoli de' vagliatori di grano a Figline; negli altri, il sangue de' curandai di Rimaggio; questi esser discesi da spaccalegne di Cerreto, quelli da conciatori di Sesto, quelli altri da osti di Tavernelle, « et si» milia. » E si citavano contro cosiffatta nobiltà i motteggi di Giovanni Boccaccio; e « non si esemplificava per decoro delle

[1] F. SETTIMANNI, *Diario* (ms. in ARCH. STAT. FIOR.), ad ann. 1707; donde attingo le notizie di questo curioso episodio.

[2] *Bilancio di ragioni sopra l'opinione che la sciocca turba delli ignoranti si studia di fare correre circa il godimento del Priorato nella Repubblica fiorentina* ecc. Illuminare his qui in tenebris et in umbra sedent. *Nella cristianità di s. Tommaso. Per Amadio della Verità, all' insegna del Disinganno. Con licenza della Ragione. L'anno della Redenzione 1707.*

[3] Tale notizia mi è data dall' esemplare che del Bilancio possiede, fra le sue rarità bibliografiche, il cav. Giuseppe Palagi; dove di carattere del tempo sta scritto: « Bilancio di nobiltà. Del marchese Lodovico Adimari, assistito dal cava» liere Zanobi Bettini. Per il quarto di casa Marucelli. » Ma il Settimanni ne fa autore il Bettini; e sotto questo nome la registra il Moreni, *Bibliografia della Toscana,* I, 119, solo dubitando, non so quanto a proposito, se lo scrittore sia « finto o vero. »

[4] DANTE, *Parad.*, XVI, 115.

[5] *Bilancio*, ecc., § XXIX di quelli dell' *Avere*.

[6] È il VII di quelli dell' *Avere*.

» famiglie ». Ma le pancacce e i diari postillavano subito, appena lo scandaloso foglio mandato per la posta in lettera sigillata girò per le mani di tutti, postillavano i nomi dei Serristori, dei Del Bene, dei Borgherini, dei Quaratesi, dei Corsi, dei Del Riccio. E un Del Bene, fra Tommaso commendatore proprio di Malta, era Maestro di Camera del serenissimo Granduca! Il *Bilancio* fu bruciato immediatamente, era il settembre del 1707, per mano del carnefice, presso al palazzo del Bargello, a suon di campana e dinanzi a gran moltitudine. Fra le fiamme che sollevava quella povera carta stridevano i nomi di quasi tutti i nostri storici e politici ed eruditi: i Villani, l'Aretino, il Poggio, il Varchi, il Nardi, il Nerli, il Segni, il Giannotti, il Buoninsegni, il Cambi, l'Ammirato, il Borghini, de' quali l'autorità, insieme con quella e di altri scrittori non fiorentini e de' pubblici documenti e de' Prioristi, era addotta nel *Bilancio:* nè vi mancava, ahimè, il povero Dino, la cui *Cronica* il cavaliere Zanobi nel § III del *Bilancio* cita,[1] come a noi prova il riscontro della pagina, proprio sul codice suo, che è qui questo di lettera K. I due collaboratori del *Bilancio* non sopravvissero lungamente a quel letterario « auto de fe »; essendo morti nel 1708 l'Adimari, e non più tardi del 10 il Bettini.[2] A noi la bizzarria e l'acume e, confessiamolo, la sboccataggine di quella scrittura perseguitata con sì comica ferocia, fanno rincrescere ch'egli non mantenesse a Dino la promessa, fattagli trent'anni

[1] Il § III risguarda il Gonfaloniere di Giustizia e le sue relazioni di grado e d'autorità co' Priori. Ecco le citazioni di questo §: « Priorista a tratte.... — Gio. » Vill. lib. 10. cap. 12. lib. 9. c. 304 — Paol. Min. digr. 2. c. 10 — Iac. Nar. » mihi c. 8 — Borghini c. 321. 328. 329 — Camb. c. 5 — Bern. Seg. c. 406 e 407 » mihi — Riformagioni. Prov. del 1285 sopra del Gonf. di Giust. — Scip. Amm. » tom. 2. c. 242. l. E. — Dino Comp. mihi c. 29 — Leon. Aret. volgare mihi a » c. 126 — Iac. Pog. trad. volg. a c. 440. 441. 442 — Riformagioni. lib. 42 di Cap. » c. 3 e c. 4. rub. 4. c. 5 — Leon. Aret. volgare a c. 62 e c. 243. » Il passo della *Cronica* al quale il Bettini accenna è quello di I, XI: « E al loro uficio de' Priori » aggiunsono uno colla medesima balía che gli altri, il quale chiamorno Gonfa» loniere di Giustizia *ecc.* »

[2] Dell'Adimari, cfr. la biografia che ne scrisse Salvino Salvini nelle *Notizie degli Arcadi morti;* III, 324. Quanto al Bettini, dai Libri Catastali (ARCH. STAT. FIOR.) si ha che il cav. Zanobi, al fonte Anton Maria di Zanobi Bettini, fece testamento il 28 aprile 1709: e nel 10 si trovano fatte le volture de' suoi beni. Era nato fra il 1631 e il 41 (cfr. *Deliz. Erud. Tosc.*, XIX, CVIII). I Bettini avevano le case in Via dell'Ariento, dietro San Lorenzo.

innanzi, di notare i suoi errori, e i silenzi che nel Seicento rincrescevano, e di apporre alla *Cronica* avvertenze e riflessioni istoriche. Certo non avrebbe mancato nè di libertà nè di lealtà una critica che nella medesima linea chiama « bella » per l'arte e l'ordine la Storia dell'Ammirato, e tale a un tempo che per mancanza di « compiuta verità » c'è « da vergognarsi a allegarla »:[1] e queste stesse parole crescono il pregio dell'allegazione che faceva di Dino, nella onorata compagnia degli altri storici, il paradossastico paladino delle Arti minori.

Nello stesso anno 1679 ch'egli faceva trascriver la *Cronica*, ritornava a luce, chi sa da quali tenebre e dopo quali vicende, il codice businiano del 1514, del quale si sarà accorto il mio lettore, aver noi perduta, dopo ciò che dicemmo del suo padrone Stradino, ogni traccia. Infatti nessuna menzione n'abbiamo udita da Braccio Compagni,[2] che solamente parla di un manoscritto Pandolfini e della perdita dell'originale; e di sè medesimo e di Carlo Strozzi dice aver ambedue desunta la *Cronica* da quel manoscritto pandolfiniano. Per ciò stesso vedemmo su quelle copie e su quel manoscritto essersi fissata la lezione di tutti, quanti se ne conoscono, i manoscritti del Sei e Settecento. Nessun segno della mano di Carlo Strozzi, sul manoscritto del 1514; e il buon Senatore volentieri ne apponeva, e il manoscritto B, che, fra quelli della *Cronica*, fu propriamente il suo codice, ha di sua mano e la Tavola alfabetica delle famiglie ricordate da Dino, e parecchie correzioni e rimesse. Ed invero il manoscritto del Busini e dello Stradino non fu mai nelle mani del senatore Carlo Strozzi, nè divenne strozziano se non dopo nove anni dalla sua morte. « Di Luigi del senatore Carlo di Tommaso Strozzi, 1679 », vi scrisse sopra di propria mano il figliuolo suo arcidiacono Luigi; che nei codici trovati in casa alla morte del padre vediamo invece aver apposto il nome di questo e la data estrema 1670.[3] Ed egli medesimo l'arcidiacono Luigi, ne' cataloghi della do-

[1] § IX.
[2] Cfr. pag. 768.
[3] « Del Sen.re Carlo di Tommaso Strozzi, 1670 », leggesi di mano di Luigi Strozzi in quasi tutti i codici conosciuti col nome di strozziani. Così per esempio, e senza uscire dai manoscritti dineschi, nel Codice C (magliabechiano 517).

mestica libreria da me poco sopra citati, alla indicazione preesistente dei codici 289 e 290, cioè i nostri B e C, aggiunse pure di proprio pugno la seguente « + 1436 »; ora 1436 è, nè più nè meno, il numero strozziano onde va tuttavia contrassegnato, pure da Luigi Strozzi, il codice ch' io ho designato con A, ossia il businiano e stradiniano. Il quale, aggiunto alla libreria Strozzi dopochè la *Cronica* ormai da quaranta e più anni girava per le mani di tutti secondo le copie pandolfiniane del senator Carlo e dei signori Compagni, rimase per così dire infecondo: neanche una copia, fra i codici da me veduti oltre quello, ha con esso pur l' ombra di relazioni da copia a originale; cosicchè e' non potrebbe per la sola precedenza di età sugli altri esser chiamato il codice archetipo se non da chi non l' avesse mai visto in faccia, o da alcuno di que' filologi pe' quali la fatica delle ricerche e la coscienziosità delle affermazioni sono fra le cose oneste ch' essi si vietano rigorosamente.

E che il codice stradiniano giacesse dopo lo Stradino ignorato assai tempo, come per lo innanzi non si sa dove, così nella sua nuova dimora strozziana, e che gli onori dell' originale della *Cronica* fossero fatti dal manoscritto dei Pandolfini, n' abbiamo prova, di cotesti medesimi anni, in quest' altro alla storia che tessiamo importante episodio. Nel 1680, granduca per mala nostra ventura Cosimo III, era suo segretario intimo Apollonio Bassetti, [1] canonico di San Lorenzo, uomo culto e buon letterato e di letterati amico, [2] dilettante d' antichità delle quali metteva assieme uno sceltissimo museo, e se non ancora Accade-

[1] Vedi, di lui, CIANFOGNI e MORENI, *Memorie Istoriche della Basilica di San Lorenzo;* Firenze, 1804-1817; in più luoghi (cfr. Indici); e GALLUZZI, *Istoria del Granducato di Toscana*, VIII, x.

[2] Un documento, credo, novissimo nella storia dei Mecenati.... e degli anagrammi. Pel capodanno di quel 1680 il canonico Bassetti (« Apollonius de Bassettis » divi Laurentii canonicus ») riceveva de' distici intitolati « Apollo cinctus laurea » sese abdidit in sinu tuo: sinis? ». C' era da rifarsi la bocca delle impertinenze del satirico Menzini (cfr. *Satire*, XI, 63, 104). L' autore dell' epigramma e dei distici si sottoscrive « Franciscus Maria Duccius, non Musarum sacerdos sed sacrificulus ». È nella medesima filza dell' *Archivio Mediceo* dove la lettera al Bassetti che pubblico qui appresso: la qual filza contiene anche tremendi sfoghi del Magliabechi per le atroci e violente gare fra lui e il dottor Moniglia. E col Magliabechi carteggiava d' erudizione e letteratura il Bassetti (1667-95), seguendo la Corte all' Ambrogiana a Pisa a Livorno (Codice Magliabechiano VIII, 425).

mico della Crusca come fu dieci anni appresso, certamente tenero della lingua toscana e zelatore presso il « padrone » delle cose dell' Accademia, la quale lavorava allora alla terza impressione del suo Vocabolario. Il Granduca patrocinava l' Accademia, che « mercè della sua generosità risorgeva »; [1] e gli accademici in seggio ed i candidati cercavano con grande sollecitudine i testi di lingua. Di ciò, e della parte che in tali ricerche toccò a Dino Compagni, diremo fra breve entrando espressamente in quella Crusca del secolo XVII. All' episodio, che ora raccontiamo, appartiene solamente una lettera che uno di quei candidati, il medesimo Lodovico Adimari da noi testè incontrato a collaborare col cavalier Bettini, scriveva nell' agosto dell' 80 al segretario Bassetti. Il marchese Lodovico Adimari, anch' egli alquanti anni appresso accademico della Crusca, [2] successore del Redi nello Studio fiorentino a leggervi eloquenza toscana, autor di *Satire* e di *Prose Sacre* che oggi fan testo di lingua, sentì, capitatagli a mano la *Cronica* del Compagni, che quello non era uno scrittore « volgare »: parve mirabile al secentista, avvezzi com' erano a non risalire per la prosa italiana oltre al Boccaccio, trovare « nel secol degli antichi » quella prosa sì vigorosa e matura: e non contento della copia avuta da casa Compagni, si diè a confrontarla con l' antico manoscritto dei Pandolfini. Il nome dei Compagni era allora rappresentato da due giovani in su' vent' anni, Andrea e Giovambatista; il padre loro Braccio, benemerito, come vedemmo, delle memorie domestiche e di Dino in particolare, era mancato nel 77; e in sul cominciare di quel medesimo anno 80, il loro zio Carlandrea, primo in famiglia trascrittore della *Cronica*. Quella stessa copia ebbe dai due giovani l' Adimari; e quella desiderò di vedere il Bassetti, che il 28 d' agosto la riceveva accompagnata dalla seguente lettera:

[1] Questa e la frase testè riferita « il padrone », la quale del resto era il pane quotidiano di que' cortigiani e letterati, sono nella lettera di Lorenzo Magalotti al Bassetti, che sta fra le sue *Familiari;* Firenze, 1769; II, 68-69.

[2] Nel 1694. Così per questo, come per ogni altro accenno del presente Capitolo, ad Accademici della Crusca, e in particolare alla data di loro nomina, vedi il *Ruolo degli antichi e moderni Accademici della Crusca*, posto da D. Moreni dietro ad alcune *Lettere di Francesco Redi;* Firenze, 1825.

« Ill.mo signor mio, Padrone colendissimo.

« Perchè vedo che il riscontro di questa copia con l'origi-
» nale del senator Pandolfini [1] prende ogni giorno più lungo in-
» dugio, risolvo inviarla a V. S. Illu.ma tal quale ella è. Per
» ancora non ha forma, non che bellezza, parendomi ella como-
» damente guasta dal copista, che fu un vecchio di casa Com-
» pagni, zio dei presenti giovani. [2] Pure al suo intendimento
» sarà facile il conoscer tosto quel che di ragguardevole possa
» haver in sè medesima, quantunque guasta e non ridotta alla
» vera sua lezzione. Lo stile non può dirsi volgare, e tanto più
» considerandosi esser l'autore vissuto nel secol degli antichi,
» e qualche lustro avanti al Boccaccio. La vedrà poi ricopiata
» racconcia e con le sue postille. Per ora si contenti prenderla
» così. Et affettuosamente la riverisco. Di casa li 20 agosto.

» Di VS. Ill.ma

» devot.mo et obl.mo se.r di cuore
» Lod.co Adimari ». [3]

È ignoto se la ricopiatura e racconciatura, dal marchese Lodovico promesse al canonico Apollonio, avessero effetto: e chi sa che anche in questo suo proposito egli non fosse unito col solito Bettini, che pochi mesi innanzi prometteva anch' egli, se non al segretario di Cosimo III, ma alle pagine bianche della propria copia della *Cronica* le sue « avvertenze e reflessioni historiche ». Un manoscritto della *Cronica* con postille dell' Adimari fu veduto

[1] La dignità senatoria fu, tra il Sei e il Settecento, tenuta nei Pandolfini, oltrechè dal senatore Filippo, del quale dissi a suo luogo, da Ruberto da Pandolfo suo figlio e da Cammillo di Pandolfo; tutti gentiluomini cultissimi, massime Pandolfo che anch' egli fu della Crusca e Vicesegretario di essa, e Consolo dell' Accademia Fiorentina. Cfr. S. SALVINI, *Fasti consolari*, pag. 645; e la prefazione (d'A. M. Biscioni) al *Governo della Famiglia* d' A. PANDOLFINI, Firenze 1734.

[2] Queste parole dell' Adimari, avvicinate ad altre che addurrò (pag. 847) d' una lettera di Salvino Salvini, m' hanno permesso di determinare con tutta sicurezza (cfr. l'*Albero* dei Compagni fra i *Documenti*, I) il trascrittore della *Cronica* nella persona di Carlandrea di Braccio, che come tale ho già nominato più volte.

[3] ARCH. STAT. FIOR., *Arch. Mediceo, Carteggio del Segretario Bassetti*, filza 1525. La sopraccarta della lettera dice « All' Illus.mo sig. mio Pne Colen.mo il » sig. Abbate Apollonio Bassetti, segretario del S.mo G. D. » Nella faccia che contiene la lettera è segnata, in alto, la data del ricevimento « 28 agosto 1680. »

e consultato in casa i Compagni da Salvino Salvini: e le postille, quattro o cinque in tutto al Libro primo, le ho potute riferire nel mio Commento [1] grazie ad esso Salvini che ce le conservò; perchè quel manoscritto, come ivi l'ho chiamato, Compagni-Adimari, e che probabilmente era sempre la copia « comoda» mente guasta » dal « vecchio » Carlandrea tornata a casa da Corte, è oggi perduto. Del resto a Corte non erano grandissimi, delle cose antiche paesane, nè lo zelo nè la conoscenza. « Fa » meraviglia come, in mezzo a tanta erudizione antica, s' igno» rasse da quei letterati la storia del proprio paese: ma le igno» ranze dei letterati ad altre ignoranze accennavano »: così egregiamente Cesare Guasti, pubblicando (con pietose omissioni e correzioni di spropositi grossi) i *Pensieri per la pittura della Galleria degli Uffizi*, messi in carta nel 1665 per ordine del principe Leopoldo da Lorenzo Panciatichi [2] canonico e accademico della Crusca. Dove, nello scompartimento assegnato all' « Istoria », (un' Istoria « con l' ale tutt' aperte »), sono indicati a farle corona Ricordano e Giovanni e Matteo, ma non Dino; trascuranza, a ogni modo, men grave che quella verso Leonardo Aretino fra gli storici quattrocentisti, de' quali sono soli nominati Poggio e il Palmieri. Comunque poi finisse questo passaggio di Dino Compagni per le aule serenissime, non crediamo, con tutto il rispetto al marchese Lodovico e al canonico Apollonio, che la *Cronica* di Dino abbia perduto dimolto a non giungere a noi nella « forma » anzi « bellezza », che si proponeva darle il racconciatore. Può rincrescerci delle postille, sebbene quelle quattro o cinque siano una cosa assai poverina; ma quanto poi alle racconciature, fossero pur fatte con la scorta del Codice Pandolfiniano, se proprio dovevan esser racconciature, avrei sempre preferito e di gran cuore gli spropositi dello zio Carlandrea.

E poi le racconciature, cosa arrisicata sempre, con qualunque nome si abbiglino, non c' era mai da sapere, in mano

[1] Cfr. I, XI, 17; XII, 15; XX, 48; XXI, 16: e per altro luogo (di I, IV), la Descrizione dei Manoscritti, a pag. XII dell' *Introduzione* al vol. II.

[2] *Scritti vari* di L. PANCIATICHI, per cura di C. GUASTI; a pag. XXXIV-XXXV, e 145, 148.

di que' brav' uomini del Seicento, che diamine potessero addivenire: e l' ardenza dei racconciatori tanto era più viva, quanto grandi l' amore e la venerazione di essi verso la cosa che si credeva in buona fede dover racconciare. Più bene che non volesse il giovane Michelangelo al suo grande zio! ed egli era, poi, quell' uom di gusto e di dottrina che tutti sappiamo! Eppure fino, si può dire, a ieri, noi abbiamo, in grazia sua, letto come di Michelangiolo poesie che spesso sotto la penna dell' affettuoso nipote avean quasi cambiato padrone.[1] La lettera del marchese Lodovico Adimari, letterato di stampo non molto differente da quello di Michelangiolo il giovane, ci mostra che la *Cronica* del vecchio magistrato di Parte Bianca corse il pericolo d' un ristauramento pressappoco come quello che ebbero le *Rime* del fiero ed unico artista. Ma certi altri scartafacci, sparsi in più d' una biblioteca e da rimanervi a grand' onore sepolti, attestano qualche cosa di più. E cioè, che sotto una qualsiasi di quelle parrucche secentistiche germogliò un bel giorno questo peregrino pensiero: prendere uno degli Estratti che della *Cronica* di Giovanni Villani, con intendimento di ristringerla più specialmente alle cose fiorentine, si fecero nel secolo stesso XIV e nel XV; e precisamente quello che col titolo di *Nuova Cronica* ci è rimasto in più d' un manoscritto;[2] al nome di Giovanni, che quei compendiatori avevano rispettato, sostituire il nome di Dino Compagni; e così, direi quasi, stregata la suddetta *Nuova Cronica*, dare, manco male che non alla luce del mondo ma alla polvere di qualche libreria, il pasticcio seguente: « Historie antiche, o » Nuova Cronica, di Dino Compagni fiorentino, che cominciano

[1] Vedi le *Rime* di MICHELANGELO BUONARROTI *cavate dagli autografi a cura di* CESARE GUASTI; Firenze, 1863.

[2] Di Estratti da Giovanni Villani col titolo *Nuova Cronica*, possiede sette codici la Laurenziana, i quali il Bandini descrive nel suo *Catalogo* (tomo V dei *Mss. Italiani*, col. 269-272; tomo III dei *Leopoldini*, col. 394-395), e li assegna i primi sei al secolo XIV e l' altro al secolo XV; uno, del secolo XV, ne ha la Magliabechiana (II, III, 80). Altre « abbreviazioni delle Cronache del Villano » (come dicevano nel Cinquecento; cfr. VARCHI, *Stor. fior.*, IX, XXIX) sono, o col titolo di *Fioretto* o altrimenti, nei codici magliabechiani XXV, 21; II, III, 78; ricasoliano (Biblioteca Ricasoli-Firidolfi) XV, 86; tutti del secolo XV. Non parlo poi dell' abbreviazione più nota, anche per le stampe, che è l' Istoria di Domenico Buoninsegni; intorno alla quale cfr. una Dissertazione di V. FOLLINI, nel tomo XXI degli *Opuscoli* di Borgognissanti; Firenze, 1816.

» dall'anno 1107 e finiscono nel 1332; cavate dal suo origina-
» le »; con in fronte un bravo « Io Dino Compagni mi pare »,
sostituito placidamente al famoso « Io Giovanni Villani mi pare ».
Questo mostricciuolo cronistico si compone di CCCLVI capitoli;
le cui ultime rubriche (« Come il popolo di Colle uccise il loro
» signore; Come i Fiorentini furono rotti a Buggiano; Di fuo-
» chi che furono in Firenze in questo anno; Come i Fiorentini
» presono la città di Pistoia; Di più fuochi furono in Firenze »)
battono fra i capitoli CLXXVI e CCIX del libro X della *Cronica* di
Giovanni, toccando, com'avete sentito, fatti dell'anno 1332, ot-
tavo dalla morte di Dino. Pare impossibile che una stupidaggine
di tal fatta avesse attenditori e copiatori. Pur li ebbe: e ne ri-
mangono le tracce gloriose nella Chigiana di Roma, nella Mar-
telliana di Firenze, nella Nazionale di Parigi. [1] Se n' occupino

[1] Nel Codice Chigiano L, VI, 226, del secolo XVII, sta con questo titolo:
« Istorie antiche di Dino Compagni fiorentino. Comincia dall'anno 1107, e va
» sino al 1332. Cavate da suo originale ». Dopo il qual titolo segue questo proe-
miuzzo: « Questo libro si chiama la Nuova Chronica, compilata e stratta da molti
» antichi libri et autori, cominciando dal tempo che Nembrot gigante regnava; et
» la prima parte fa mentione de gli movimenti et mutationi del secolo; la se-
» conda che comincia (*sic*), fa mentione il più delle novità d' Italia et di molti al-
» tri luoghi. » Il codice è tra i molti che la Chigiana ebbe dai Magalotti: e in un
antico Catalogo dei manoscritti chigiani che riconoscono tale provenienza ha il ti-
tolo che ho qui sopra riferito *Historie antiche o Nuova Chronica.... e finiscono
nel 1332* ecc.; la qual data del resto non impedisce al catalogista di aggiungere
che « Dino Compagni fu de' Priori della Repubblica Fiorentina l'anno 1289, Gon-
» faloniere di Giustizia l'anno 1293, *e morì in Firenze a 26 di feboraio 1323:* se-
» polto nella Chiesa della Trinità, si come si riferisce nel principio d'un altra sua
» Cronica manoscritta. » Nel catalogo chigiano è indicato sotto il nome del Villani,
così: « Istorie antiche. Comincia dall'anno 1107 e va sino al 1332: cavate da suo
» originale. Hic est titulus qui opus tribuit Dino Compagni florentino. Hinc in prin-
» cipio proemii habetur *Nova Cronica compilata* ecc. » Il codice della Biblio-
teca Martelli (cass. IV, n° 2), pure del sec. XVII; è in tutto conforme al chigiano.
Il codice parigino è registrato sotto il n.° 10152 della « Bibliotheca Regia Parisien-
» sis », e col titolo « Historie antique della città di Fiorenza di Dino Compa-
» gni », in fol. piccolo, nella *Bibliotheca bibliothecarum manuscriptorum nova*
del Montfaucon; II, 893. Il Marsand (*Manoscritti Italiani della Biblioteca del Re;*
I, 422-423) comprende sotto i Codici 10151-10152 i soli « Comentarii Fiorentini di
» Filippo Nerli » (che, secondo il Montfaucon, stanno nel solo codice 10151); ma
chiude la illustrazione con queste parole: « In fine dell'ultimo capitolo (ch'è il
» CCCLVI°) dell'ultimo libro è una annotazione scritta nel tempo che fu fatta la
» copia di questi due volumi, che dà la seguente notizia: *Questo ultimo capitolo
» risponde al capitolo 210 del 10° libro di Giovanni Villani* ». Lo stesso Marsand
descrive i due codici, ambedue del sec. XVI secondo lui, essere « due volumi car-
» tacei, in-4° grande, caratteri corsivi, di pagine 1500 il primo e di pagine 1000 il
» secondo; secolo XVI, ed ambidue ben conservati ». — Degli Estratti dal Villani,

gli sfaccendati; come di certo uno sciocco ozioso fu che compicciò quella sconciatura la quale tanto ha che fare con Dino Compagni, quanto l'impossibile col reale, e il goffo lo sciapito il posticcio col bello col buono col vero. Se qualche significato, non dico importanza, può a tuttociò attribuirsi nell'istoria che qui tessiamo, sarebbe, se mai, che Dino, istorico di Firenze sin allora ignorato, avesse fatto in quei secentisti impressione non piccola; impressione non tanto nel gusto, che avevano disadatto, quanto nella curiosità che avevano eccitabile e irrequieta: e perchè le impressioni si atteggiano secondo la natura del soggetto che le riceve, ne derivasse in alcuno di essi il desiderio, che il nome di Dino Compagni fosse congiunto a qualche cosa di più grande, o, diciam meglio, si appiccicasse a qualche cosa di più grosso (quell'antica *Nuova Cronica* potè parere il casissimo pel nuovo Istorico) che non il suo breve libretto. Nello stesso modo, a que' dabben signori parevano più orrevoli in su' loro monumenti le figurone massicce e panneggiate con grande svolazzo di marmi, che non le imagini decorose e composte dei Pisani o di Donatello o di Mino.

Ma la vera *Cronica* di Dino Compagni e il testo di essa erano ormai al sicuro da' concieri dei letterati e dagl'imbrogliesimi de' fannulloni; sì per le molte e uniformi copie sparse (com'abbiam veduto) nelle librerie, sì perchè in quella forma lo aveva accolto fra' suoi, e fattone spoglio pel Vocabolario, l'Accademia della Crusca. La quale, quando fra il 1630 e il 40 Carlo Strozzi disseppelliva il libro di Dino, era in tutto sdata

nella precedente nota accennati, quello ricasoliano ha comune con lo pseudo-Dino il terminare all'anno 1332 e con le medesime rubriche, le quali però nell'Estratto ricasoliano non passano le 286: la *Nuova Cronica* poi, sulla quale propriamente, a cominciare dal titolo, fu foggiato lo pseudo-Dino, ascende, pur con differenze da codice a codice, a un numero di rubriche molto maggiore, fra le sei e le settecento; e sino al numero di 499 rubriche va l'Estratto del magliabechiano XXV, 21; e alle 900, l'Estratto dell'altro magliabechiano II, III, 78, che con la *Nuova Cronica* ha somiglianza di principio, e allo pseudo-Dino si rassomiglia nel passare di poco l'anno 1330. Certo è che la pseudo-cronica dei codici chigiano martelliano e parigino null'altro è insomma se non uno di cotali Estratti, appiccatovi il nome di Dino: il quale ci sta a pigione precisamente come in uno degl'*Indici* del Cinelli (cod. magliabechiano IX, 39), dove la Cronica malispiniana è detta di Dino Malispini, inquanto il Cinelli scioglie quel benedetto nome di « Ricordano » in « Ricordi di Dino ». Ma.... torniamo a riveder le stelle.

da' nobili esercizi de' suoi maggiori, e sulla impressione seconda del Vocabolario (1623) dormiva inoperosa, e rea allora veramente di quell' « ozio accademico » che il Giordani sentenziò, avere insieme co' poeti e co' predicatori fatto disonore a quel secolo nobilitato dagli storici e dai filosofi.[1] Nel 41, segretario il Buommattei, parve l'Accademia nostra alquanto riscotersi; e qualche lezione e il cominciarsi a parlare di revisione del Vocabolario furono segni, ancorachè scarsi e deboli, di vita. Però il lavoro non riprese a buono che nel 50, quando Carlo Dati, allora Arciconsolo, e il Segretario Simon Berti promossero una riforma, della quale l'Accademia volle legislatori il principe Leopoldo de' Medici, più tardi col nome di Candido e sotto la porpora cardinalizia protettore dell'Accademia, e Francesco Rinuccini. Le vicende accademiche de' successivi anni, in mezzo alle quali fu promossa avviata e nel 1691 condotta a termine la terza impressione, non troverebbero qui luogo: le ha brevemente narrate, con la vita d'uno di quelli Accademici, la penna elegante dell' attuale Segretario, nel quale io auguro alla Crusca il suo istorico degno.[2] Ma tutti già sanno che a quella impressione, la quale piuttosto che una ristampa, come quasi potè dirsi la seconda, fu opera rinnovellata, vanno congiunti i nomi insigni del Dati del Redi del Rucellai del Segneri del Magalotti del Segni del Filicaia del Salvini. A noi giovi il notare che fra gli Accademici della Crusca di quel secolo, e spesso fra gli eccitatori e cooperatori al « risorgimento », come lo chiamavano, dell'Accademia,[3] troviamo (e di alcuni siamo già venuti notan-

[1] GIORDANI, *Opere;* I, 139. E la Crusca sottoscrive, pe' suoi anni men lieti, la sentenza del Giordani in una pagina del suo stesso *Diario* (6 giugno 1653): « L'Arciconsolo, rappresentando lo stato infelice dell'Accademia oziosa, e la spe- » ranza concepita dell'improvviso risurgimento, esortò vivamente *ecc.* » *Diario III,* dal novembre 1640 all'ottobre 1644, a c. 111; ARCH. ACCAD. CRUSC.

[2] *Scritti vari di* LORENZO PANCIATICHI *accademico della Crusca, raccolti da* CESARE GUASTI, che citai poche pagine addietro. Vedi i §§ V e VI del Proemio. La *Storia dell' Accademia della Crusca* dell'illustre segretario G. B. ZANNONI (nel tomo I degli *Atti;* e Firenze, 1848) è soltanto sufficiente come introduzione agli Atti accademici.

[3] Cfr. qui sopra, la nota 1; e a pag. 794, pure nota 1. E Stefano Rosselli, in una di quelle sue lettere che citammo a pag. 785, nota 3, scrive (10 agosto 1641): « L'Accademia della Crusca.... risorge; e per la protezione del serenissimo Prin- » cipe Leopoldo Medici florisce più che mai, somministrando occasione a' belli in- » gegni d'impiegarsi in esercizi di belle lettere in favore di questa nostra lingua. »

dolo) più d' una delle conoscenze che la *Cronica* di Dino ci ha fatto fare nelle pagine antecedenti di questo libro: il senatore Filippo Pandolfini, i due Strozzi Carlo e Luigi, il conte Ubaldini, Andrea Cavalcanti, il Bassetti, l' Adimari.

Di Carlo Strozzi, accademico fino dal 26 e quasi a un tempo con uno de' suoi cardinali Barberini, ci rimangono testimonianze di studi fatti sopra antichi testi in servigio del perenne lavoro dell' Accademia; [1] ci rimangono le modeste e affettuose parole dette nel prendere e nel lasciare l' Arciconsolato, ch' ei tenne fra il 1655 e il 56, e sono quasi un' imagine di ciò che tutti su per giù raccomandavano caldamente que' valenti Arciconsoli, lavoro e Vocabolario. [2] Andrea Cavalcanti fu de' sei deputati a quella revisione del 41, e poi nel 58 Arciconsolo. [3] L' Ubaldini fu vinto accademico il 16 ottobre del 55, sedendo Arciconsolo lo Strozzi, [4] e col suo vecchio amico carteggiava poi amabilmente dell' impresa e del nome accademico da scegliersi, cercandone uno che si confacesse (gli scriveva) « con me che » mai (consapevole del mio poco merito) ho voluto essere ag- » gregato ad accademia di sorte veruna »: [5] notabili parole in pieno Seicento e in Corte di Roma, e che mostrano come alla *Cronica* del Compagni, e n' era bén degna, toccassero estimatori e divulgatori in quel secolo intelletti ed animi de' più gentili ed elevati. Luigi Strozzi si trovò nell' Accademia collega del padre per quasi vent' anni: e quando, ponendosi mano al nuovo Vocabolario, s' intese massimamente ad accrescere il patrimonio della lingua con le genuine e legittime ricchezze « del miglior

[1] Nella filza CCIII delle *Carte Strozzi Uguccioni*, a c. 213, sono ricevute di Manoscritti che lo Strozzi prende dalla Crusca, segretario il Dati, per i lavori del Vocabolario: quali il Maestro Aldobrandino, il *Milione*, l' *Orosio* e altre cose del Giamboni, la *Storia di Barlaam*, la *Collazione dell' abate Isaac*, i volgarizzamenti del Passavanti.

[2] A c. 176 della filza CCIII delle cit. *Carte Strozzi Uguccioni* è il Discorso di Carlo Strozzi nel pigliare l' Arciconsolato dell' Accademia della Crusca; contiene vive esortazioni a fare il Vocabolario, ricordando all' Accademia il debito ch' ella n' ha verso le altre culte nazioni. A c. 173 della medesima filza è il Discorso nel lasciare quella dignità; e questo è pubblicato, sopr' un manoscritto magliabechiano, a pag. 66-67 del citato libretto di G. GARGANI.

[3] Cfr. la cit. *Storia dell' Accademia della Crusca* di G. B. ZANNONI, a pag. 14.

[4] *Diario III* cit., a c. 136.

[5] *Carte Strozzi Uguccioni* cit.; filza CLXIII, c. 145-147, 157; Roma, 5 settembre e 3 dicembre 1656.

» secolo »,[1] il bravo Abate non dimenticò le anticaglie della paterna libreria. « L'abate Strozzi ha dissotterrato molti scarta» facci intarlati della sua libreria, e datigli a spogliare », scriveva al Bassetti il Magalotti; il quale temeva che la smania del « rifrustar manoscritti antichi » facesse dimenticare la necessità e il dovere d' « insegnare a usar sicuramente e accertatamente » le voci che occorrono in ogni discorso », com' egli largamente va dicendo in quella sua lettera,[2] la quale sola basterebbe a mostrare quanto poco di novo abbiano, e nella sostanza e nel loro stesso frasario,[3] certe novità linguistiche de' dì nostri. Ma

[1] « Essendo adunati gli Accademici in buon numero, l' Arciconsolo fece un » dotto e lungo discorso esortando a mantenere la venerazione alla nostra lingua, » non ammettendo nel Vocabolario se non le voci del miglior secolo, provando » con diversi argomenti il pregiudizio che se ne riceverebbe. » *Diario III* cit., a c. 142; adunanza de' 25 settembre 1656. Questo Arciconsolo sì feroce purista era il Soleggiato, ossia Pier Francesco Rinuccini: il quale poco dipoi, nell'adunanza del dì 7 novembre (a c. 142t), « recitava un bellissimo sogno, introducendo il Boccaccio » che parlando della nostra lingua inanimisse gli Accademici a scrivere opere filo» sofiche e gravi. »

[2] La medesima che ho citata poco fa, a pag. 794, nota 1. Nella stampa non ha data; ma nel ms. dell' Accademia della Crusca IX, 183, *Selva I di Notizie* ecc., è segnata del 1677.

[3] L' « unità della lingua », che in questi ultimi anni ha fatto le spese a tanta carta stampata, era discussa e intesa, e come a dovere!, anche da que' valentuomini. Leggasi ciò che al Redi scriveva nel 1680 Alessandro Segni: « Tra il gran » lavoro delli signori Franzesi e la nostra fattura, vi ha del divario pur assai e » più che non è tra il panno più grossolano del Casentino e il più fine della Olan» da. La cagione si è perchè ancora non hanno gli scrittori franzesi fermata la » *unità dello scrivere*, e se ne mutano ad ogni momento, non che le forme dagli » autori, ma le regole ancora da' gramatici. Basti il dire, che essi compilano il loro » Vocabolario senza porvi esempli di scrittori, ma solo con dichiarazioni fatte ora » dall' Accademia, che senza autorità di maestri ma di propria giurisdizione co» manda anzi che insegni. Tal sia di loro. Noi intanto siamo a buon porto *ecc.* » Invece il Magalotti, badando (come altri valentuomini anche ne' dì nostri) all' uso corrente e nient' altro, diceva: « Io non mi son mai lamentato d' alcun vocabolario » nè franzese nè spagnolo nè inglese, nè mi son mai trovato ingannato in servir» mi indifferentemente di tutte le loro voci; ma non trovo in tutta l' Europa, tutte » le nazioni non barbare della quale ho visitato a casa loro, chi non si dolga di tro» varsi ingannato delle dieci volte otto dal Vocabolario della Crusca .... ». Ma il Magalotti, che poi scrisse perfino novelle boccaccesche, si contentava, e fin lì avea cento ragioni, che nel Vocabolario si apponessero segni di distinzione fra il morto e il vivo. E pure il prior Luigi Rucellai gli dava sulla voce, dicendo che « voleva » troppe dichiarazioni, e che pretendeva che il vocabolario insegnasse più a scri» vere che a intendere ». Questi frammenti di lettere sono tolti dalle cit. *Selve I e II di Notizie sulla Crusca*, mss. IX, 183 e 184, nell' Archivio Accademico: qualche cosa ne fu pubblicato, ma con la sua solita scorrettezza, da D. Moreni nel volume *Lettere di Lorenzo il Magnifico* ecc. *e più altre di personaggi illustri toscani;* Firenze, 1830.

l'Accademia seppe, anche allora, far ragione a ciò che di ragionevole avevano i desiderii del conte Lorenzo, e ad un tempo custodire e salvare fra le giornaliere corruzioni la tradizione dell'idioma toscano: anche allora l'Accademia si tenne a quel giusto mezzo fra la servilità e la licenza il qual forma l'incanto della prosa del Redi, di questo gentil nemico d'ogni pedanteria,[1] e che insieme fu il più infaticabile fra i suoi colleghi in quel lavorío del rifrustare gli antichi dileggiato dal Magalotti; e caldeggiò le stampe e ristampe di trecentisti procurate dall'Accademia in quello scorcio del secolo.[2] L'archivio dell'Accademia è pieno dei « rispigolamenti » rediani, com'egli intitola que' suoi grossi scartafacci; che mostrano con quanta ragione Anton Maria Salvini, il quale si trovò a lavorare con lui, e lo vide « stare per » divertimento attorno al Vocabolario » giornate intere ne' più gran caldi, affermasse che le giunte della terza impressione « sono, si può dire, tutte sue, avendoci contribuito egli la mas- » sima e l'ottima parte. »[3]

In cotesti scartafacci io ho cercato, per quanto è possibile una ricerca in que' maremagni, e cercato con desiderio, il nome di Dino: ma nella divisione dell'immenso lavoro,[4] la *Cronica*, della quale non apparisce che il Redi avesse fra i suoi molti alcun manoscritto,[5] toccò ad altri. Era egli bensì già accademico, quando, sotto auspicii e intendimenti sì degni, Dino fu registrato fra « gli antichi » da citarsi di nuovo ». Occorre il nome del Nostro la prima volta

[1] Vedi, fra le altre, la sua lettera de' 15 dicembre 1682, al gesuita Eschinardi; *Lettere*, I, 88-94.

[2] Vedi la citata lettera di A. Segni al Redi arciconsolo, del 1680.

[3] Lettere di A. M. Salvini a G. Del Papa del 1684 e 89: nella cit. *Selva I di Notizie* ecc. I « rispigolamenti » del Redi occupano tre o quattro grosse filze della serie delli *Spogli* nell'Archivio Accademico. « Caro voi, » gli scriveva il Segni « mandateci i vostri rispigolamenti del D presto, perchè sono d'autori del secol » buono, e si fa un pottiniccio a avergli incastrare dopo aggiunti i moderni. »

[4] Credono, scriveva il Dati degli « abbaiatori » che anche allora aveva la Crusca, credono « che il nostro lavoro sia una baia. Io mi son rimesso a rispigolar qual- » che antico, veggendo che molte cose si cercano ne i moderni e sono negli an- » tichi. Dal Villani solo spero dare sopra mille esempli necessarissimi, oltre al Pe- » trarca, Passavanti, ecc. » E accompagnava ai colleghi un bel fascio di spogli. Lettera de' 30 ottobre 1664; vol. IV delli *Spogli*, nell' Archivio Accademico.

[5] La indicazione dei « testi a penna della sua libreria » spogliati pel Vocabolario la dà nel suo *Diario* il vice-segretario Andrea Alamanni; presso G. B. ZANNONI, *Storia dell' Accademia della Crusca*, pag. 82-85.

ne'Diarii dell'Accademia sotto i 20 settembre del 1658,[1] in un'adunanza della « Deputazione del Vocabolario », nella quale si discorse fra molte altre cose anche degli « autori da citarsi. » Erano que' Deputati Girolamo Lanfredini, Carlo Dati, Vincenzio Capponi, Andrea Cavalcanti, Agostino Coltellini, Giovanni Guidacci, Orazio Rucellai, Valerio Chimentelli, Ferdinando Del Maestro, Giovan Filippo Marucelli, Agostino Nelli, Francesco Ridolfi. Ed è importante vedere con quali altri scrittori Dino compaia, o non citati per lo innanzi, o da citarsene nuovi scritti, o da farne spogli più larghi e compiuti: pel Trecento, il Boccaccio, il Barberino, il *Tesoro de' poveri*, gli *Ammaestramenti degli antichi* (e questi si vogliono anche pubblicare, e uscirono infatti nel 1661 a un tempo con lo *Specchio* del Passavanti); pel Quattrocento, Giusto de' Conti e Luigi Pulci; pel Cinquecento, il Machiavelli, il Bembo, il Casa, l'Ariosto, il Berni, il Firenzuola, il Giambullari, il Varchi, il Davanzati, ed alcun altro; il Galileo, pel Seicento. Nella distribuzione delli spogli fra gli accademici, la *Cronica* toccò, insieme con quello del *Tacito* davanzatesco e del *Principe* e del *Castruccio* del Machiavelli, allo Sprovveduto, che era Giovan Filippo Marucelli canonico, dal Principe adoperato come inviato a Corti straniere, e in Olanda curatore d' una nitida e pregevol ristampa del *Decamerone*. [2] Ma lo spoglio che l' archivio della Crusca ha della *Cronica* di Dino Compagni è compilato e scritto da Luigi Strozzi sopr' un testo a penna della domestica libreria, cioè (come mostra il riscontro delle citazioni a pagina) sul codice da me designato con la lettera B, il codice proprio del senator Carlo. [3] Circa un duecento

[1] Cfr. ZANNONI, cit. *Storia della Crusca*, pag. 70-72.

[2] Cfr. A. BACCHI DELLA LEGA, *Serie delle edizioni delle opere di Giovanni Boccacci*, ec.; Bologna, 1875; a pag. 48; e G. B. ZANNONI, *Storia dell' Accademia della Crusca*, a pag. 106.

[3] Lo « Spoglio di Dino Compagni, dell' Innominato signor ab. Strozzi », compreso in un quinterno di cinque carte, autografo, con correzioni e cancellature, è da esso Strozzi intestato « Spogli della Cronica [o] dell' Historia di Dino Compagni » dal 1280 al 1312: testo a penna appresso di me Luigi del Sen.re Carlo Strozzi ». (ARCH. ACCAD. CRUSC.; *Spogli;* vol. I, n° XIV). Nella *Tavola de' citati* di quella terza impressione la *Cronica* è registrata così: « Cronaca de' fatti di Firenze, di » Dino Compagni, coetaneo e amico di Dante. Della copiosa Libreria di Mss. adu- » nata già dal senatore Carlo Strozzi nostro Accademico, posseduta presente- » mente da' suoi figli, l' abate Luigi arcidiacono fiorentino, Gentiluomo per gli af-

voci o locuzioni tira fuori nel suo spoglio l'abate Luigi: e di questi esempi la terza impressione del Vocabolario accademico ne accolse, come opportuni, non meno di centotrentadue.

Ma com'è, vien fatto di domandarsi, che un'opera della quale era quasi una gara di trarre la copia, un'opera che varcava applaudita le soglie della Corte e dell'Accademia, non entrasse nel dominio del pubblico letterato mediante la stampa? E, che si sappia, ci fu nessuno nel secolo XVII, che n'avesse almeno l'intenzione? Il lettore ricorderà che questa stessa domanda, quasi ne' medesimi termini, mi sono io fatta da me quand'eravamo tuttora al Cinquecento: e ciò che ivi[1] ebbi a dire delle difficoltà cui le condizioni civili e politiche d'Italia frapponevano a nuove pubblicazioni, massimamente storiche e di opere volgari, vale e anche più pel secolo del Sarpi e del Boccalini. Invocherò anche qui la testimonianza, ivi pure allegata, dell'onesto e mite Scipione Ammirato il giovane: il quale trovandosi a risico, nel 1638, di veder condannate dall'Inquisizione fiorentina, solo per certa « menzione fatta in esse d'un » lor frate », le Storie dell'Ammirato seniore alla cui stampa attendeva, lasciava in una lettera confidenziale allo Strozzi[2] uscir dall'animo amareggiato queste nobili parole: « Se tutti » gli scrittori avessero scritto con tanto rispetto verso il pub- » blico e il privato, quanto ha fatto il signore Ammirato, credo » che se ne potrebbe ringraziare Dio: ma scrivendo istorie, è » necessario di dire il vero o lasciare stare. A me questa tar- » danza è d'un grande storpio, e mi fa quasi pentire della fa- » tica durata in voler cavar dalla polvere i morti; poichè, non » domandando nè pretendendo da persona cosa alcuna, e cer- » cando di far servizio a tutti di quello che posso con spendere » il mio denaro, trovo intoppi insoliti nè mai pensati non che » usati. Scusimi V. S. se Le son di briga, e compatiscami. » Tale era nel Seicento la condizione di chi si accingesse a stampare un'opera istorica.

» fari di S. M. Cristianissima alla Corte di Toscana, nostro Accademico, e il Sena- » tore Alessandro Strozzi. »

[1] Pag. 752-756.

[2] A Roma; Firenze, 29 maggio 1638. *Carte Strozzi Uguccioni* cit., filza CLXI, c. 100.

Pur tuttavia ci fu chi pensò alla pubblicazione della *Cronica*. Quell' operosissimo senatore Strozzi ebbe un tempo il proposito di dare alle stampe una serie d'antiche opere istoriche: proposito nobilissimo, rimasto ignoto a' suoi lodatori e biografi, e che gli dà diritto ad essere anche per questo titolo annoverato fra i predecessori del gran modenese. Il primo storico a cui pose mente fu il Buoninsegni, il quale egli voleva « fare stampare secondo un manuscritto ch'era appresso » di lui »;[1] e rimane, autografo, l'abbozzo d'una prefazioncella, importante qui a riferirsi anche come testimonianza degli ottimi principii di critica storica e filologica ch'egli seguiva. « La presente opera è la seconda parte dell' Historia che già » più anni sono fu erroneamente stampata sotto nome di » m. Piero Buoninsegni: il vero autore fu Domenico suo padre, » come dal manuscritto antico che è stato in mia mano, dove è » l'una e l'altra parte, chiaramente si vede. È ben vero che » Piero suo figliuolo la fece copiare l'anno.... Credo che piuttosto se li convenisse nome di Memorie che d'Historie; ma » perchè all'autore piacque così, non m'è parso alterarle, anzi » lasciarle in tutto e per tutto nella sua pristina e pura lettura, » arricchitole nondimeno di postille in que' luoghi che ho creduto potere essere di più diletto alla curiosità degli studiosi. » *Se questa mia fatica cognoscerò che sia grata, mi darà animo* » *di mettere in luce altre opere non meno curiose che dilettevoli.* » E vivi felice. » Il veder cancellate cautamente da Carlo medesimo le parole che ho contrassegnate di corsivo, promettitrici di altre pubblicazioni, è bastante a farci comprendere fra quali secche il suo già ben fornito vascelletto arrenasse. La ristampa del Buoninsegni non fu fatta mai: e le altre « opere curiose e » dilettevoli » rimasero al buio ancor esse, e uno sterile desiderio il bel disegno concepito da quel valentuomo. La prefazioncella non ha data; ma le carte fra le quali la veggo riposta mi fanno argomentare che que' pensieri gli si aggirassero per la mente dopo tornato da Roma; di dove, nell'aprile del 39, lo vediamo sollecitare la copia dell' *Historia sicula* (che poi pub-

[1] Così dice il figlio Luigi a tergo dell' abbozzo autografo di Carlo che qui appresso riferisco dalla filza CCXIV, c. 232, delle cit. *Carte Strozzi Uguccioni*.

blicò il Lami) di Lorenzo Bonincontri, dicendo che, a differenza di altre di quelle copie procurate come vedemmo pe' Barberini, quella e' « la vuole per sè ».[1] Le cure amorevoli da lui spese intorno alla *Cronica* di Dino, e la diffusione procuratale in Roma e in Firenze, mi sembra non lascino luogo a dubitare che s' egli poteva mandare innanzi il disegno di quella sua Collezione, la *Cronica* avrebbe avuto fin dal secolo XVII gli onori della stampa. Ma anche in Roma fu chi n' ebbe intenzione; e il mio lettore già corre col pensiero al buon Federigo Ubaldini. Invero, se la *Cronica* presentata dallo Strozzi alla Santità di Urbano avesse avuta la fortuna di contenere tre o quattro belle menzioni del nome Barberino, io credo molto probabile che alle commissioni filologiche date al conte segretario, là fra il 40 (come vedemmo) e il 42, si sarebbe aggiunta anche la pubblicazione della *Cronica*. Ma la *Cronica*, come tutte le altre storie della vecchia Firenze, taceva il nome dei futuri padroni di Roma; e nel 44, con la vita del papa, la loro oltrapotenza ebbe fine.[2] Ben rimase ad essi affezionato, e gli fa grande onore, il senator Carlo, che durò fino agli ultimi suoi anni ad arricchire la biblioteca Barberiniana di manoscritti e di preziosità:[3] ma l' Ubaldini, il quale, per cara persona che ci appaia dalle sue lettere, non sappiamo però che fosse una fenice tra i cortigiani romani, seguitò, com' è loro stile, la fortuna;[4] e nel 56, papa un Chigi, lo troviamo fra i Chigi, nella cui libreria è altresì rimasto il codice dinesco che fu di Urbano.

[1] Lettera da Roma, de' 30 aprile 1639; a c. 217 della cit. filza CCXIV.

[2] Delle vicende dei Barberini sotto il pontificato del successore di Urbano VIII, cfr. il libro di IGNAZIO CIAMPI, *Innocenzo X Pamfili e la sua Corte, Storia di Roma dal 1644 al 1655;* Roma, 1878.

[3] Vedi nelle cit. *Carte Strozzi Uguccioni,* a c. 138, 151, 152, della filza CCXIV, lettere del cardinale Francesco Barberini, del 1654, 55, 56, con cui ringrazia lo Strozzi dell' invio di Bolle, Registri, ecc., concernenti il Concilio a' tempi d' Eugenio IV; a c. 324, 335, della filza XLIV, il Cardinale riceve (1667) dallo Strozzi l' opera sino allora vanamente cercata de' *Costumi delle Donne* di Francesco Barberino (cfr. C. VESME, *Prefazione* alla sua ediz. bolognese del 1875, pag. IX), ed è dolente di non poterla presentare « a papa Urbano di santa memoria »; a c. 325-26, ivi, lo Strozzi dona (1668) al Cardinale i suoi manoscritti greci, e (1666) a c. 167 della filza CCV, un « libretto de' Senatori fiorentini ».

[4] Però, ad onore dell' Ubaldini, i suoi manoscritti barberiniani, da me citati a pag. 767, nota 2, ci mostrano ch' egli pensò di scrivere la Vita del suo primo padrone, papa Urbano.

Però quello che a noi importa è che il conte segretario anche nel 56, e sotto il pontificato di Alessandro VII, si occupava di Dino, e si profferiva a corredare la pubblicazione della *Cronica*, per la quale il tipografo era pronto, delle poche *Rime* lasciate dal suo Autore. Lo annunziava il fiorentino capitan Cosimo della Rena, l'istorico degli *Antichi duchi e marchesi di Toscana*, [1] uno de' più dotti e operosi tra que' Fiorentini di Roma, al suo amicissimo Braccio Compagni, in una lettera dei 27 maggio 1656, che vuole esser qui riferita per intiero, [2] sì per la viva imagine che presenta di quei letterati là della Corte in mezzo a' quali ci ha condotto l'ordine del mio libro, sì e più perchè importantissima al subietto di esso:

« Ill.^{mo} Sig.^{re} e Padron mio osservandissimo,

» Se io sono tardo a rispondere alle sue gentilissime let-
» tere, e se sono breve nelle risposte, mi compatisca il mio
» signor Braccio; e creda pure che mai sarà breve il mio af-
» fetto, nè tardo il desiderio che ho di servirlo. La ringra-
» zio delle nuove, e più dei buoni augùri, ma non so già
» quale evento possino havere in tempo di tante novità. Io spe-
» ro, al solito, come è uso di questa Corte: [3] ma Li confesso
» che, a come sto adesso, non ho cosa da desiderare di van-
» taggio, e mi pare di esser in un paradiso; e se non fusse
» la necessità di far qualche cosa per supplire all'entrate di
» casa, confesso che non saprei desiderare di vantaggio, es-
» sendo ben veduto et amato, almeno in apparenza, da molti
» di questi signori Cardinali e Prelati, per tralasciare la cer-

[1] Firenze, 1690.

[2] È nell'archivio di casa Compagni, a c. 18-19 del cit. *Inserto* ecc. Il Della Rena fu (1663) Accademico della Crusca, e Consolo della Fiorentina: cfr. S. Salvini, *Fasti Consolari*, pag. 624 segg.

[3] « La costituzione di questa repubblica universale di Roma si forma dal con-
» corso di tutte le nazioni cattoliche, e dall'afluenza continua de' pretendenti, i
» quali, gonfiando le vele delle proprie speranze, qua si trasportano da qualunque
» regione del mondo. » Così comincia una curiosa e importante scrittura, *Della Corte e del rigiro di Roma, Libello del Priore Orazio Ricasoli Rucellai*, pubblicata dal prof. A. Alfani a pag. 326 segg. del suo libro *Della vita e degli scritti di Orazio Ricasoli Rucellai*; Firenze, 1872.

» tezza de l'affetto di Nostro Signore: le quali tutte cose mi fanno
» trovare bellissimo questo paese, dove almeno chi non puol
» far fatti dà buone parole. Ci sono stati quasi di tutta Europa,
» con molti di quali ho contratto una ottima amicizia. Insomma
» ci sto contentissimo, e più veramente ci starei, ad averci una
» mano di luoghi di Monte, benchè adesso molti se ne lamen-
» tino. Queste cose siano dette tra noi.

» Nel resto le nuove di Napoli per la pèste ci fanno stare
» avvertiti, e si dubita assai; pure si seguita di sperare in Dio,
» qua dove sono tante occasioni d' esser huomo da bene, chè
» invero L' accerto che è gran consolazzione in veder la pietà
» e devozzione che è tra questa gente.

» Ben che io sia lontano di costà, ho il quore alli amici
» mia, che sempre mi sono presenti, e Lei in particolar che
» è mio padrone. Ho veduto quella Pace tra Fiorentini e Sa-
» nesi estratta dal Caleffo Vecchio nell'Offizio delle Riformagioni
» del Comune di Siena de l' anno 1254, che vi appariscano al-
» cuni con nome di Compagno. Mi è parso di darne nota a V. S.,
» non già perchè io creda che attenghino alla sua famiglia, se
» non forse uno, ma perchè servino poi a distinguere le fami-
» glie, bisognando. [1]

» Compagnus Romei — questo è de' Cocchi, a mio credere.

» Compagnus Riccardini — questo forse potrebbe esser quel
» di V. S., se Dino fussi diminutivo di Riccardo.

» Compagnus Cioffarri — questo non so chi sia.

». Questi tali così nominati sono i Consiglieri Anziani e Ca-
» pitudini dell' Arti e Compagnie del Comune di Firenze ec.

» Vegga V. S. se tra quelli Perini che notamo una volta in
» casa il signor Buonarroti, vi fussi Riccardo o Riccardino di
» Perino: chè se questo si trovasse, terrei per indubitato che
» Compagno di Riccardino fusse de' Compagni di V. S., e che
» Dino historico fusse diminutivo di Riccardo, e l' avolo desse il
» cognome di Perini, che si aggiusterebbe con quello del For-
» mica ec.

» Se V. S. inclinasse di far la spesa, ci sarebbe chi stampe-

[1] Cfr. il mio Capitolo II, pag. 23, nota 1.

» rebbe la Storia di Dino Compagni, e il sig^r. Conte darebbe
» fuora tutti i Sonetti, quali si harebbono ancora dalla Vaticana
» dove sono ec.[1] Il tutto per amico sicuro. Resto pregandoli da Dio
» ogni bene, pregandola a reverir in mio nome il sig.^r Andrea
» Carlo suo fratello. Questi sig.^ri fratelli e nipoti di S. Santità
» stanno assai positivi. Don Mario con due gentilhuomini e
» otto staffieri; li altri con sei staffieri e due gentilhuomini
» per uno.

» Si crede sia per esser cardinale Don Flavio lunedì pros-
» simo, il p. maestro Bracci si dice Arcivescovo di Chieti, et
» io sempre sono di V.S. Ill.^ma

Roma, li 27 maggio 1656,

» Obb. e Dev. Ser.^e
» Cosimo Della Rena ».[2]

Fu la spesa che sgomentò il signor Braccio? Oppure il buon volere e lo zelo del conte Ubaldini e del capitan Cosimo dettero in alcuna delle tante traverse, per le quali a Roma « in fatto di storie, » diventava ogni giorno più difficile », anche in fatto di storie antiche, dire e pubblicare la verità?[3] o fu semplicemente la morte dell' Ubaldini, che ruppe il disegno?[4] L' incertezza nella quale restiamo dinanzi a tali domande, ci fa vivamente rincrescere che del carteggio fra i due amici e concittadini non sia pervenuta a noi se non quella lettera sola. Fatto sta che la *Cronica* restò inedita. « La *Cronica* di Dino Compagni, che principia dall' anno 1280

[1] « Tutti i sonetti *ecc.* » Il lettore già sa che le *Rime* di Dino sono assai poche; e d' altra parte, com' è quasi certo che ne siano andate perdute in antico (cfr. cap. XV in princ.), così poco probabile che ciò sia avvenuto dal Seicento in poi: nè il Libro di Braccio Compagni, che certo raccolse quanto se ne conosceva, ha nulla di più, mancandogli poi la Canzone del Pregio. Anche il Magliabechi ne' suoi *Zibaldoni* (ms. magliabechiano IX, 105, a c. 11^t): « Del detto Dino Compagni ci » sono *molte* poesie manoscritte. » Forse le faceva parer molte l' essere trascritte in parecchi codici. Il Magliabechi pure ne aveva: « Ho *alcune* poesie manoscritte » del suddetto Dino Compagni » (ms. magliabechiano, II, II, 109).

[2] Sopraccarta: « All' Ill.^mo Sig. et Prōn mio Col.^mo il sig. Braccio Compagni, » Fiorenza ».

[3] IGNAZIO CIAMPI, op. cit., pag. 251; e cfr. tutto quel capitolo.

[4] Ignoro la data precisa della morte dell' Ubaldini: ma pare che fosse verso il 60, poichè di lui « mancato all' antica poesia ed a' professori della buona lingua » si parla nella Prefazione ai *Poeti antichi*, pubblicati da LEONE ALLACCI in Napoli nel 1661. Cfr. pag. 60, 64, 70, 4, delle *Illustrazioni di L. Allacci alla sua Raccolta de' Poeti antichi* ecc., ristampate in Firenze nel 1847.

» e seguita fino al 1313, manoscritta »; segnava il Magliabechi ne' suoi zibaldoni,[1] sotto il nome di « Dino Compagni »; e basta. Tuttavia, anche così manoscritta, era adoperata e citata. Ferdinando Del Migliore, compilando certi suoi « Stratti » di varii storici, si faceva anche, ricorrendo alla cortesia di casa Compagni (come abbiam veduto dell' Adimari e vedremo dei Salvini), uno « Stratto della Storia manuscritta di Dino Compagni dal» l' anno 1300 al 1312, divisa in tre libri, legata in quarto, esi» stente in casa il signore Braccio Compagni ».[2] Giambatista Dei, genealogista e antiquario granducale, intesseva certe sue « Memorie di famiglie » con le testimonianze di « varie antiche » storie »: ed era tra queste, come i Villani e la malispiniana e le Istorie Pistolesi e il Boninsegni, così anche Dino Compagni.[3] Don Francesco Cionacci comunicava dalla *Cronica* notizie su Giano della Bella al padre abate Innocenzio Barcellini pe' suoi studi sul Celestino V dantesco;[4] e largamente egli stesso la usava come d' « autore di que' tempi », scrivendo la *Storia della Beata Umiliana de' Cerchi.*[5] In tre delle più laboriose pubblicazioni di quel secolo, gli *Annales Ecclesiastici* del Raynaldi, l' *Historia Pontificum et Cardinalium* del Ciacconio e dell' Oldoino, l' *Italia sacra* dell' Ughelli ampliata dal veneziano Coletti, è pur citata sui manoscritti la *Cronica.*[6]

[1] Codice magliabechiano IX, 105; c. 11t.

[2] Codice magliabechiano XXV, 424. Cotesto « Stratto » è un Indice somigliante a quelli che si trovano in vari codici della *Cronica* (cfr. Descrizione de' Codici nell' *Introduzione* al vol. II), e come l' appose il Manni alla sua edizione.

[3] Le *Memorie di famiglia* del Dei si conservano mss. in Arch. Stat. Fior. Per citazioni da Dino, cfr. ad esempio sotto la famiglia « Della Tosa ».

[4] Ebbi occasione di parlare di tali comunicazioni in una delle mie *Note* dantesche, a pag. 560 dell' *Appendice al Commento.*

[5] Firenze, 1682. Cfr. a pag. 401, 407, 408, 422, 423, 427, 428. Due di questi luoghi m' offrono da aggiungere al mio *Commento.* — I, xxv, 21: Il parentado che Dino scrive era fra i Cerchi Bianchi e i Cancellieri di Pistoia, è dal Cionacci (pag. 404) confermato su documenti. — III, i, 7: La interpetrazione della frase dinesca *di piccoli parenti,* e della dantesca *di piccola gente,* per « di sangue non » latino » fu, prima che da G. B. Casotti, proposta dal Cionacci (pag. 423).

[6] Del Raynaldi (note e indicazioni marginali) cfr. ad esempio, il tomo XIV, (stampato in Roma nel 1648) sotto gli anni 1300, 1304 *ecc.*: per lo più la *Cronica* ms. di Dino Compagni v' è citata insieme con Giovanni Villani. Del Ciacconio ampliato dall' Oldoino, cfr. il tomo II (Roma, 1677), pag. 349. Dall' Ughelli colettiano (Venezia, 1717-1722) riferisce una citazione di Dino il Manni nella Prefazione alla sua edizione della *Cronica,* pag. xiii: ed è una postilla di Salvino Salvini da lui favorita all' abate Coletti; con la quale, a quel luogo degli *Episcopi Aretini*

Ma uno di que' zibaldonieri (come potrebber chiamarsi fra il Seicento e il Settecento molti pe' quali sarebbe ambizioso il nome di poligrafi), l'autore della *Biblioteca volante*, che è a stampa, e della *Toscana letterata*, che è in Magliabechiana fra gli altri manoscritti di Giovanni Cinelli Calvoli, fece ben maggiore attenzione alla *Cronica*, ed ebbe anche l'intenzione di pubblicarla. Amicissimo del Magliabechi, e partecipe delle sue bizze e di molte sue peripezie, le molte altre in mezzo alle quali quel turbolento dottor Giovanni passò la vita errabonda[1] gli tolsero di porre ad effetto, fra gli altri, anche il disegno d'una Collezione di storici fiorentini, nel cui novero doveva esser compreso il nostro Compagni. « Storico e poeta, » così egli ne scrive nella *Toscana letterata*[2] « il quale con molta dili-
» genza e con non minor fatica messe insieme e compilò una
» veritiera e sincerissima storia, la quale intitolò col nome di
» *Cronica*, che incomincia dall'anno 1280 e seguita di poi fino
» all'anno 1313, la quale ms. appresso i suoi parenti conser-
» vasi, essendone anche per le mani di molti cittadini sparse
» molte copie; e fra tutte queste una spezialmente se ne trova,
» la quale ancora è di più dell'altre arricchita d'alcune note.[3]
» Ed in essa de' fatti della città seguìti in quel tempo, distinta-
» mente, per filo e per segno favellasi. È scritta in buona lin-
» gua; in 4° di foglio: e tratta delle cose occorse ne' tempi suoi.
» Alla quale si può dar fede, per esser testimonio di vista. » Con tutte le sue stramberie e la sua mediocrità letteraria, il Cinelli è, sotto altri rispetti, lodatore il cui giudizio ha per que' tempi

(I, 423) dov'è registrato « Guillelmus sive Guillerminus Ubertinus », adduce il diverso cognome, de' Pazzi, attribuitogli da Dino Compagni « in Chronico sui tempo-
» ris ms. .... At omnem dubitationem solvet auctor Observationum, quae cum
» dicto Chronico propediem Venetiis in lucem emittentur » (cfr. in questo capitolo, a pag. 820 e 821-822).

[1] Cfr. TIRABOSCHI, *Stor. lett. ital.*; Modena, 1780; VIII, 292 segg.

[2] Codice magliabech. IX, 66, 67, 68. A pag. 350 del tomo I degli *Scrittori fiorentini*. Cfr. anche, pur del Cinelli, il cod. magliab. IX, 39, *Notizie* (alfabetiche) *di Scrittori fiorentini;* dove, sotto « Dino Compagni storico e poeta », è ripetuta quasi identica, se non che un po' più scarsa, la notizia che qui riferisco.

[3] Allude forse alla copia Compagni-Adimari? Non sappiamo nè affermarlo nè negarlo. Inutile aggiungere che non conosciamo altro manoscritto a cui possan riferirsi le qualificazioni date qui dal Cinelli: esse combinano, quanto al sesto, con quelle del codice Compagni adoperato dal Del Migliore.

valore morale non piccolo. Egli aveva della storia e de' doveri di essa un alto concetto: e le stesse persecuzioni onde fu bersagliato, e le inimicizie che contrasse, furono (come toccò ad altri in quel secolo incomparabilmente maggiori di lui) effetto e conseguenza della libertà, s' abbia pure a dire sfrenata e sregolata, de' suoi sentimenti. Certo noi, come non loderemmo le scanagliature di nessun letterato in nessun tempo, così neanco le sue. Ma non meno nobili delle parole poc' anzi raccolte da una lettera del più giovane Ammirato, che « scrivendo istorie, » è necessario di dire il vero o lasciare stare », ci suonano queste altre del medico bibliografo e polemista contro l' istoria servile e vendereccia: « Trovin questi tali un migliore di me che » faccia dire a lor modo quegli antichi scartabelli, acconciandogli » ove gli nomi de' loro avoli bassamente son registrati »:[1] e degno di nota sembrerà a tutti, quale lo deduciamo da una lista di « Elogietti » che voleva dettare, il suo disegno di tessere le lodi, in pieno regno di Cosimo III, de' Fiorentini che nel Cinquecento avean difesa la libertà contro i Medici.[2] A tali sentimenti e propositi, che ci fanno più piacere il lodar egli la *Cronica* come « veritiera e sincerissima », si accompagna degnamente, in quella sua vita agitata, e ne riscatta molte miserie, l' intenzione ch' egli ebbe, come dicevo, di pubblicare un Corpo di storici fiorentini in volgare. « Il signor Raffaello du Fresne vo- » leva dare in luce in un corpo tutti gli scrittori latini delle no- » stre Istorie Fiorentine, diverse delle quali gli furon date da » un gran letterato mio grandissimo amico, che è il signor Ma- » gliabechi, che l' aveva manoscritte. Quel che, impedito dalla » morte, non fu permesso ad esso, ho deliberato di far io di » molti istorici che hanno scritto nella nostra lingua, che non » sono mai esciti in luce. » Questo egli prometteva nella settima di quelle sue *Scanzie* della *Biblioteca Volante*, l' anno 1692[3] (e un vent' anni innanzi erano in Perugia uscite per sua cura alla luce le *Vite di Dante e del Petrarca* scritte da Leonardo Aretino), registrando scritture di alcuni Compagni del Cinque e

[1] Codice magliabechiano IX, 9, 29; Schede di Giov. Cinelli.
[2] Dalle Schede del cit. cod. magliab.
[3] Ediz. di Parma, a pag. 102.

Seicento, perchè il loro cognome « mi dà occasione » scrive « d'accennare in questo luogo a' miei lettori, che in breve darò » in luce la *Cronica* di Dino Compagni gentiluomo fiorentino, » che comincia dal 1280 e seguita fino all'anno 1313 ». E il luogo che assegnava, rispettiamo il suo orrevole frasario, al « gen- » tiluomo fiorentino » era appunto in quella Raccolta. « Il Cinelli » non ha poi mai pubblicato nè la *Cronaca* di Dino Compagni, » nè l'altre Storie in questo luogo promesse »; postilla il ristampatore della *Biblioteca Volante*, amico e collega suo, dottor Sancassani. [1] Forse era la seconda volta, se teniam conto delle induzioni probabilissime a cui ci porse occasione il senatore Strozzi, che la fortuna invidiava onorato posto in una serie di storici concittadini al nostro Compagni. Se però non deve dirsi, per usare una frase dantesca, [2] che maggiore onore ella gli serbasse; quando pensiamo che la *Cronica* doveva esser primamente data con altre preziosità alla luce della storia e delle lettere nostre nella grande Collezione degli *Scrittori delle cose italiane* dall'immortal Muratori.

Alla cui opera benefica verso la storia d'Italia erano oggimai i tempi maturi: e ciò che il Seicento aveva materialmente, [3] ma non senz'amore, conservato e messo assieme, aspettava, per sorgere in maestoso edifizio, la mano di quel sommo maestro;

[1] *Biblioteca volante di* Gio. Cinelli Calvoli *continuata dal dott.* D. A. Sancassani; ediz. 2ª; Venezia, 1734-47; II, 175.

[2] « La tua fortuna tanto onor ti serba.... ». *Inf.*, xv, 70.

[3] A spiegare questo avverbio, che suona accusa, credo che basterà un esempio solo. Quel dotto vecchio di Orazio Tempi, la cui corrispondenza col senatore Strozzi ci offrì di lui una sì bella imagine, nominando in una di quelle lettere il prode Ferruccio, ne parla in questi termini: « Un amico mio, e forse discendente » da parenti *del già Francesco Ferrucci*, mi ha detto, pochissimi di sono, che crede » avere il ritratto *di esso Ferruccio....* ». *Carte Strozzi Uguccioni* cit., filza CLXI, c. 67; Firenze, 31 ottobre 1637. Chi poi volesse vedere quanto cammino all'indietro si fosse fatto, rispetto a sentimento d'italianità, nel giro di pochi lustri fra il Cinquecento e il Seicento, confronti le riferite linee della lettera del Tempi con queste del buon Paolo Mini in una delle sue Apologie di Firenze che qui addietro (pag. 756) citammo: « Francesco Ferrucci, diventato prima generale che capitano, » in quel famoso assedio in cui la gioventù fiorentina, abbandonata da tutti quei » potentati che per esser stati da lei soccorsi ne' lor maggior bisogni e per l'onor » d'Italia la dovevono soccorrere, mostrò grandezza d'animo e di valore, ... messe » tanto terrore nel campo cesareo ed ecclesiastico *ecc.* . . . . Del che (*cioè » della sua sconfitta e morte a Gavinana*) non pur Firenze sua patria ma Italia » tutta debbe piangere amaramente: posciachè da quella infelice giornata alla Ita- » lia (sia detto con sua pace) ne nacque servitù, ed a Firenze fu tolto di non aver

che nelle storie delle regioni italiche avrebbe saputo rintracciare e lumeggiare la storia della nazione, dagli aridi spigolamenti degli eruditi raccogliere mèsse feconda, suscitare dal morto, vivificare. E in ciò il Muratori non solamente fu primo; ma non è ingiuria a coloro che lo precedettero su quella via, e quasi ne' medesimi concetti ch' egli poi sì splendidamente attuò, il dubitare se essi vi sarebbero riusciti con altrettanta pienezza di resultato. Anche del dottissimo e letteratissimo Apostolo Zeno mi par lecito il dubitarlo; e da non dolerci che i *Rerum italicarum scriptores hactenus desiderati,* de' quali egli nel 1701 esponeva il disegno in una lettera amichevole allo stesso Muratori,[1] fossero poi dati, e in confini più larghi, all' Italia dal Proposto della Pomposa, anzichè dal Poeta e Istoriografo cesareo. Il quale nel 1704, quand' era tuttavia a Venezia e lontano ancora dalle sue fortune di Corte, prese da que' suoi studi e disegni occasione di volger la mente alla *Cronica* del Compagni. Ne scriveva la prima volta il 14 giugno 1704 al cavaliere Anton Francesco Marmi, quello che poi ebbe le prime cure de' libri lasciati dal Magliabechi: « Intendo che costì vadano attorno manoscritte » molte copie della Cronica del Monaldi, come pure una Sto» rietta de' suoi tempi che fece Dino Compagni, citata anche dal » Vocabolario. Se col mezzo di V. S. Ill.ma potessi alcuna ve» derne, ad oggetto di trarne molte notizie alla mia *Storia* spet» tanti, me ne farebbe un favor segnalato. »[2] La Storia, intorno alla quale lo Zeno accenna di lavorare, era la *Storia de' poeti italiani;*[3] e non era mal fondata la speranza che la *Cronica* di

» fatto ella sola (era egli liberarla dalla servitù delli oltramontani) quel che non » hanno potuto far poi tutte le potenze italiane. » *Discorso della nobiltà di Firenze,* pag. 84-85. Di questo notabile passo la prima frase è tal quale anche nella lettera di Bastiano de' Rossi a Flaminio Mannelli sui giudizi del Tasso intorno a Firenze (Firenze, 1585), a pag. 52: « .... un Francesco Ferrucci che meritò prima » d' esser generale che soldato.... ». Intorno al Ferruccio, Carlo Strozzi trascriveva di sua mano (cod. magliabechiano XXV, 395; cfr. G. GARGANI, cit. opuscolo strozziano, pag. 74-78) una Notizia d' anonimo contemporaneo, che i moderni illustratori di quella nobile vita hanno, con altre degne testimonianze, fatto conoscere (cfr. a pag. XVII e 506 del tomo IV, parte II, dell' *Archivio Storico Italiano,* dove fu pubblicata la *Vita del Ferruccio* scritta da FILIPPO SASSETTI, ristampata poi nella Diamante di G Barbèra, fra le *Vite d' uomini d' arme e d' affari del sec. XVI*).

[1] A. ZENO, *Lettere;* Venezia, 1785; I, 68, 115 segg.

[2] *Lettere,* I, 274.

[3] Cfr. *Lettere,* I, 116.

Dino potesse essergli utile, come già vedemmo essere stata all'Ubaldini,[1] per qualche notizia sopr'antichi rimatori. Al Marmi, del quale non conosciamo le risponsive,[2] tornava a scrivere il 5 di luglio: « Io ben m'immaginava che l'aver le Croniche » del Monaldi e del Compagni fosse cosa difficile; ma pure il » desiderio di averne una copia mi ha fatto essere ardito nel » dimandarle. La speranza che V. S. Ill.ma me ne dà per alcuna » di esse mi fa conoscere a quanto si stenda l'affetto suo gene» roso, al quale non sarò mai per aggiungere maggiori istanze. »[3] E il 16 d'agosto, a quel monsignore Giusto Fontanini, la cui *Biblioteca dell' Eloquenza italiana* doveva anche allo Zeno fornir materia di censure e motteggi, scriveva: « Attendo da Firenze » la Cronichetta di Dino Compagni, citata nel Vocabolario. Penso » di nobilitare anche con questa le mie *Centurie* »:[4] le quali doveano essere una raccolta di osservazioni su più di cinquecento codici, da intitolarsi la *Libreria manoscritta* o *Biblioteca di Manoscritti*, da pubblicarsi di centuria in centuria, come faceva il Lambecio per i codici della biblioteca cesarea.[5] Il carteggio zeniano non ci fa conoscere quando pervenisse in mano d'Apostolo il manoscritto della *Cronica*, che anc'oggi è fra i marciani segnato del nome di lui, ed è fra gli adoperati nella mia edizione quello distinto con lettera L. Certo è che la lettura di essa ne fece augurare dallo Zeno la pubblicazione, restando combattuto fra il desiderio di porvisi egli stesso e la necessità di raffrontare sopr'altri manoscritti quella « copia recente e scor» retta e in qualche luogo difettuosa », procuratagli, come pare, dal Marmi. Di che, ne' primi mesi del 1716, scriveva al canonico Salvino Salvini: « Ma perchè mai non si risolve persona d'intelli» genza e di amore verso le lettere a dare al pubblico tante buone » opere di autori del buon secolo citati nel Vocabolario, e prin-

[1] Cfr. qui addietro, pag. 778, nota 2.

[2] Nella Marciana di Venezia (*Codici riservati*, LX; *Append. ai Mss. italiani*, cl. XI, cod. CXXI), fra le lettere dirette ad Apostolo Zeno se ne conservano otto del Marmi, più alcuni frammenti, fra il 1709 e il 34: in nessuna di esse si parla della *Cronica*.

[3] *Lettere*, I, 279.

[4] *Lettere*, I, 289.

[5] *Lettere*, I, 256, 270.

» cipalmente quelle che sono originali e non semplici tradu-
» zioni? Tali giudico la Storia di Dino Compagni, quella del
» Velluti, del Monaldi, le Lettere di fra Guittone d'Arezzo, le
» Novelle di Franco Sacchetti, almeno le più purgate, le Lettere
» del beato Giovanni dalle Celle, e che so io. Io avea desiderio
» di dar fuori la Storia suddetta di Dino Compagni; ma me ne
» sono astenuto, perchè la copia recente che ne tengo è scor-
» retta e in qualche luogo difettuosa. La collazionerei volentieri
» con qualche testo antico, a fine di darla al pubblico. »[1] Il desiderio modestamente espresso all'amico non fu da questo lasciato cadere: e nel giugno del 1716, il manoscritto zeniano, venuto a tale effetto in Firenze, era già in pronto per tornarsene al suo possessore. La collazione era stata fatta da' due Salvini: non propriamente su « qualche testo antico », conforme avrebbe voluto lo Zeno, ma sopra « altre copie, altri testi » in genere, come nelle postille che vi appose venne notando Anton Maria.[2] Al quale in un biglietto degli 8 giugno il fratello Salvino scriveva di Firenze (pare, da città in campagna): « M'ha scritto il
» sig. Zeno, e vi saluta, e aspetta qualche vostra annotazione
» sopra il Compagni »;[3] e pochi giorni appresso (14 giugno):
« Oggi ho spedita a Venezia la *Cronaca* del Compagni, e ho col-
» lazionato quel principio, che si era lasciato, col manoscritto
» di Carlandrea. »[4] Il manoscritto di Carlandrea era il manoscritto Compagni-Adimari, oggi perduto, del quale m'è occorso in questo capitolo fare frequente menzione, e che Salvino nelle proprie postille al codice L viene più volte indicando.[5] L'11 di luglio lo Zeno gli scriveva: « Con altra mia parmi di aver dato

[1] *Lettere*, II, 327. La lettera è data da « Venezia 15 febbraio 1715, *more veneto* »; cioè 1716, perchè l'anno veneto cominciava il dì 1 marzo.

[2] Cfr. la mia Descrizione de' Manoscritti, nell'*Introduzione* al vol. II, pag. XI.

[3] Codice Marucelliano A, CXLIII, c. 64.

[4] Cod. Marucelliano cit., c. 127. Queste parole della lettera di Salvino, avvicinate a quelle di Lodovico Adimari al Bassetti, determinano in modo sicurissimo che Carlandrea di Andrea Compagni fu quello che verso la metà del secolo XVIII trascrisse per la famiglia la *Cronica* dal manoscritto Pandolfini, secondo la memoria che nel suo Libro domestico ne lasciò il fratello suo Braccio: cfr. in questo Cap., pag. 769, 788, 795.

[5] Cfr. la cit. Descrizione dei Manoscritti, nell'*Introduzione* al vol. II, pag. XII-XIII e XXII.

» avviso a V. S. Ill.ma della ricevuta della *Cronica* di Dino Com-
» pagni da Lei esattamente collazionata, e di averle rendute
» umilissime grazie per tanto incomodo che Ella si è presa per
» favorirmi: di che in ogni tempo non mancherò di averle
» somma e singolare obbligazione. Per compimento di sì segna-
» lato favore sto attendendo da Lei le Annotazioni sopra la
» stessa, tanto le sue quanto quelle dell' Ill.mo sig. Abate suo
» fratello; le notizie spettanti alla vita e famiglia di m. Dino;[1]
» e quando anche si possa, il ritratto di lui[2] e l' albero di sua
» casa; le Rime, che Ella ha tratte dai codici vaticani e fioren-
» tini, del medesimo autore; la Diceria già pubblicata dal Doni,
» quando Le fosse avvenuto di poterla riscontrare con qualche
» codice antico; e per fine tutto quello che si potesse avere di
» lui, per rendere l' edizione del libro migliore e perfetta in ogni
» parte. In tal maniera la gloria della pubblicazione sarà tutta
» di Lei; ed io non avrò altro merito, che quello di averla pro-
» mossa a beneficio del pubblico. »[3] E il giorno innanzi avea
scritto all' erudito senese Uberto Benvoglienti: « Nel prossimo
» settembre io penso di dare in luce la *Cronica* di Dino Compa-
» gni delle cose occorse ne' tempi suoi, dall' anno 1280 al 1312,
» divisa in tre libri. Questo scrittore fiorentino, contemporaneo
» di Dante, scrive con una pulitezza ed eleganza, a mio credere,
» assai meglio di Giovanni Villani. È citato nel Vocabolario della
» Crusca. Vi aggiugnerò una Diceria dello stesso, e le Rime di
» lui tratte per opera del sig. abate Salvino Salvini dai mss. va-
» ticani e fiorentini. Nella prefazione dirò alcune cose della sua
» vita, e nel fine del libro metterò un Vocabolario di tutte le
» voci e modi di dire usati da lui, con qualche osservazione, a
» modo degl' indici più esatti che sono negli Autori *ad usum*
» *Delphini* e *cum notis variorum*. Se in questo mio disegno
» V. S. Ill.ma avesse cosa da potermi suggerire, ciò mi sarebbe
» gratissimo. La prego pertanto di osservare se nelle Croniche

[1] Anche lo Zeno scappuccia in apporre il titolo di « messere » all'artefice di Por Santa Maria: e non è rimasto il solo; com' ebbi occasione di notare nel cap. XV, pag. 434, e l' avrò nel Capitolo XX.

[2] D' un' incisione appunto di cotesti tempi, inscritta del nome di Dino, e che si conserva in casa Compagni, dirò nel Capitolo seguente.

[3] *Lettere*, II, 340-341.

» del Tura o del Tizio si facesse a caso menzione di lui in detti
» tempi e di trascrivermene i passi: come pure La prego di
» trasmettermi copia di qualche suo componimento oratorio o
» poetico, quando in cotesti mss. ne avesse alcuno osservato.
» Ella vede il mio bisogno, e lo comprende assai meglio di
» quello che io possa significarglielo. »[1] Il Benvoglienti, che era uomo quanto dotto altrettanto serviziato e cortese (e gli *Scriptores* del Muratori lo provano con suo grande onore), se non potè, com'è da credere, suggerir nulla allo Zeno secondo i suoi desiderii, si rallegrava a ogni modo dell'annunciata pubblicazione: e il 15 di settembre ne comunicava la notizia all'erudito ferrarese Girolamo Baruffaldi: « In Venezia, forse dentro questo
» mese, doverebbe uscire la *Cronica* di Dino Compagni, scrit-
» tore inedito e testo pregiato di lingua. »[2]

Rispondeva l'abate Salvino allo Zeno con « riflessioni » intorno al Compagni, del cui tenore ci rincresce[3] non potere se non argomentare alcun che da quanto a lui medesimo ne replica il dì 1° di agosto lo Zeno: « Le sue riflessioni sopra la Storia di Dino Com-
» pagni sono verissime; ed io stesso più volte mi sono stupito
» come niuno avanti cinquanta o sessanta anni fa ne abbia mai
» fatta memoria. Il vecchio Villani non la vide per certo, men-
» tre dei fatti descritti da Dino egli ne parla assai diversamente
» e con minore esattezza. Nel Catalogo de' Gonfalonieri Fioren-
» tini posto dietro la Storia del Nardi, stampata in Lione, trovo
» al foglio Oo 3, sotto la famiglia *Cocchi* un *Dino di Compagno*,
» gonfaloniere da mezzo giugno a mezzo agosto 1293, il quale
» non credo che si abbia a confondere col nostro istorico Dino
» Compagni: della cui famiglia però non trovo che il Villani
» abbia mai fatta memoria nella sua *Cronica*. Dello storico Dino
» non ebbe pure notizia il Verini; ma bene riferisce tre opi-

[1] *Lettere*, II, 339-340. Questa è riscontrata sull'originale che è a pag. 200 del tomo XII del Carteggio del Benvoglienti, cod. E, IX, 12, della Biblioteca Comunale di Siena. Fra le molte minute del Benvoglienti, il mio scolare ed amico dottor Curzio Mazzi ha cercato inutilmente la sua risposta.

[2] A pag. 469 del cit. tomo XII del suo Carteggio nella Comunale senese.

[3] La Marciana di Venezia (cit. cod. LX) ha di Salvino allo Zeno tre sole lettere, degli anni 1715, 1738, 1739: in nessuna di esse si parla della *Cronica*. Di Anton Maria Salvini non ne ha alcuna.

» nioni intorno all' origine della famiglia Compagni. Di tutte » le quali cose spero essere interamente istruito dalla immensa » erudizione di V. S. Ill.ma nella Vita che a mio riguardo Ella » ne va compilando. »[1] Non sappiamo se tale compilazione fu mai, non ch' altro, incominciata da Salvino: fra i cui manoscritti io non ho veduto se non alcune « Osservazioni istoriche » sopra la *Cronica* di Dino Compagni », scritte di suo pugno, siano esse cosa sua o del fratello Anton Maria,[2] ma ad ogni modo di poca o nessuna importanza; più qualche altro foglietto sparso, con qualche ricordo o indicazione o spoglio risguardanti Dino o la famiglia di lui.[3] Certo è però che anche quel poco raccolto allora da Salvino, che suppergiù è ciò ch' egli stesso più tardi comunicò, come vedremo, al Muratori, gli sarà bastato per chiarire lo Zeno intorno al singolare suo dubbio se il Gonfaloniere del 1293 fosse o non fosse l' Istorico.[4] Ma l' importante per lo Zeno era il testo, la dicitura: e sebbene il Salvini gli avesse già, aiutato dal maggiore e più valente fratello, eseguito un diligente raffronto del detto codice L con più d' una copia, e solamente dopo riavutolo così acconciato, si fosse lo Zeno, secondo che vedemmo, disposto alla pubblicazione, tuttavia quando

[1] *Lettere*, II, 344.

[2] Cfr. poc' addietro, pag. 818.

[3] Queste *Osservazioni* (codice Marucelliano A, CXXXV, fasc. 27, in due copie ambedue di mano di Salvino, ma una più scarsa) non vanno, quanto al testo della *Cronica*, oltre il cap. VI del lib. I. E sono: *a* (I, I,), *molti nobili uomini conti e cattani*, « Veggasi ciò che di questi signori, per lo più di sangue longobardo, ne » dice Cosimo della Rena... »; *b*, l' ho riferita nel mio *Commento*, I, II, 15; *c*, idem, ivi, 16; *d* (cap. cit.), *Uberti*, cita G. Villani; *e* (I, III, 7), *m. Buonaccorso.... m. Forese degli Adimari*, « Vedi ciò che dice di loro Alessandro Adimari nella sua *Clio* » (cfr. qui addietro, pag. 766); *f* (ivi), *una figliuola del conte Guido Novello* ecc., adduce dal suo « ottimo testo a penna di Gio. Villani, che è tra i libri di casa *sua*,... » diverso in molti luoghi dallo stampato dai Giunti », il passo da me accennato nel *Commento*, sulle « paci e parentadi » del 1267; *g* (I, VI, 14), *e 'l Vescovo* ecc., sul casato Ubertini o Pazzi del Vescovo d' Arezzo. — E nei foglietti staccati: *h* (I, VII), *m. Amerigo di Nerbona* ecc., riferisce l' antica iscrizione del chiostro de' Servi (cfr. il mio *Commento*, I, X, 19); *i*, accenno alla menzione di Dino nel libro di Paolo Mini (cfr. qui addietro, pag. 758); *k*, nota de' Compagni riseduti nella Signoria da Dino a Niccolò del 1529; *l*, alberetto dei Benvenuti, de' quali fu la moglie di Dino (cfr. qui cap. XX); *m*, indicazione della *Diceria a papa Giovanni* ecc. (cfr. pure il nostro cap. XX).

[4] Tale dubbio è soltanto in parte scusabile per la confusione che dovette produrre nello Zeno il cognome « Cocchi » erroneamente (cfr. in questo volume, *Documenti*, pag. III) apposto a Dino in quel Catalogo che egli cita.

l'amico canonico gli accennò che nella Strozziana esisteva della *Cronica* un codice assai più antico di tutti gli altri, cioè lo stradiniano, col quale sarebbe stato utile raffrontare « l'altra co» pia », cioè il codice L già tornato a Venezia con la prima recensione, lo Zeno prontamente gli rispondeva, il 17 ottobre di quel medesimo anno 1716: « La collazione del codice Strozziano » con l'altra copia di Dino Compagni non è che affatto necessa» ria per le varie lezioni che vi saranno da osservare. Spiacemi » solo il nuovo disturbo che Ella dovrà prendersene a mio ri» guardo: ma finalmente della edizione dell'Opera ne sarà di » Lei tutto il merito, ed io non sarò stato che semplice mezzo a » promoverla. Sarebbe altresì necessario ch'Ella mi mandasse » tutto quello che ha raccolto di Rime del medesimo autore, » acciocchè io potessi far diligenza per altre che ve ne fossero » in Roma od altrove. Alcune ne ha il sig. Francesco Del Teglia[1] » in un suo codice di rimatori antichi, le quali sarà bene che da » Lei sieno parimente incontrate. »[2] Dov'è curioso a notare, che de' due più vecchi codici, cioè l'ashburnhamiano o de' Pandolfini e lo Stradiniano, come il Pandolfiniano sino allora era stato *præ manibus* de' ricercatori e trascrittori dal senator Carlo in poi, e quel dello Stradino invece *sub modio*, così d'ora innanzi le parti si rovesciano: il manoscritto de' Pandolfini, dopo generate tutte le moderne copie della *Cronica*, rientra nelle tenebre delle biblioteche patrizie, donde non uscirà che per abbandonare l'Italia; e il codice del Busini dello Stradino e di Luigi Strozzi addiviene, in mano di Salvino del Muratori del Manni, e giù giù fino a ieri, ciò che di fatto non era, cioè il manoscritto più antico. Il manoscritto L dovè dunque tornare da Venezia a Firenze fra il 1716 e il 17: e a' 20 di marzo lo Zeno pregava Salvino « non si scordasse di mandargli le varie lezioni della *Cro-* » *naca* di Dino Compagni, fatte sul codice Strozziano, accompa» gnate dalle sue annotazioni. Vorrei pur cominciare l'edizione » di quel bel libro »;[3] e Salvino stesso annunziava che pre-

[1] Lettore di filosofia nello Studio fiorentino, e poeta, e anche improvvisatore. Cfr. MORENI, *Bibliografia della Toscana;* II, 386.

[2] *Lettere;* II, 350-351.

[3] *Lettere;* II, 354-355.

sto si farebbe in Venezia, e con le sue « observationes », la pubblicazione della *Cronica*.[1] La collazione con lo Strozziano, della quale pure il codice L serba le traccie,[2] andava in lungo: ma anche le premure del letterato veneto si facevano men vive e spesse, « sì per le mie infinite occupazioni », scriveva a Salvino il 7 agosto del 17, fra le sue *Dissertazioni vossiane* da un lato e dall' altro la direzione del giornale *Le Novelle letterarie d' Italia*, « sì per non esserle di soverchio importuno con suppliche » troppo frequenti »; della *Cronica* gli diceva appena due parole in fin di lettera: « circa il Compagni, Ella prenda pure tutto il » suo comodo. »[3] Ma pochi mesi dopo, le condizioni dello Zeno cambiavano del tutto: egli usciva dal campo dove già il gran modenese stampava orme gloriose, per entrare poeta nella Corte di Cesare; il precursore del Muratori addiveniva (mirabile versatilità di quelli ingegni robusti!) il precursore del Metastasio. Dall' uomo ormai « prontissimo d' impiegare quanto sa e vale a ras- » segnazione de' sovrani cesarei comandi, pronto a lasciare qua- » lunque altra occupazione, acciocchè abbia modo d' adempirli » con la maggiore puntualità ed esattezza »,[4] la *Cronica* di Dino Compagni non poteva aspettarsi altre cure; e scrivendo a Salvino, da Venezia per l' ultima volta, il 26 giugno 1718, « la » *Cronaca* del Compagni la faccia avere con suo comodo al pa- » dre Pier Caterino Zeno, cherico regolare Somasco, alla Sa- » lute, mio fratello »,[5] fa lo Zeno ben sentire chè neanche di riaver quella copia gli premeva poi troppo. Cosicchè quando il canonico fiorentino, consigliato da questo complesso di circostanze a fare egli stesso la pubblicazione, n' ebbe dato un cenno al padre Pier Caterino in Venezia, il novello poeta cesareo gli rispondeva subito da Vienna il 10 dicembre del 18: « Il padre » mio fratello mi scrisse che Ella desiderava di fare stampare » costì la *Cronica* di Dino Compagni, purchè io ne fossi conten- » to: ed io ora Le dico che di ciò che piace a Lei io sarò sem-

[1] Cfr. qui addietro, pag. 811-812, nota 6.
[2] Cfr. la cit. Descrizione dei Manoscritti, a pag. XI-XIII dell' *Introduzione* al vol. II.
[3] *Lettere;* II, 373-374.
[4] *Lettere;* II, 392: Venezia, 17 novembre 1717.
[5] *Lettere;* II, 421.

» pre contentissimo, e che di buon cuore Le cedo questa pub-
» blicazione, attesochè il farla qui per ora non mi sarebbe
» possibile. »[1] E agli 11 del successivo gennaio: « Per la *Cro-*
» *naca* di Dino Compagni nuovamente Le confermo il già detto,
» cioè che di buon cuore La fo padrona dell'impressione di essa;
» e tanto più volentieri la cedo a Lei, quanto che l'opera, ri-
» messa in miglior mano, ne riceverà del vantaggio. »[2] Se non che nelle mani del Salvini, o dei Salvini che s'abbia a dire, la faccenda arrenò. Brava gente, buona, dottissima, fina, que' nostri Toscani fra il Seicento e il Settecento: ma, se mi è lecito parlar d'essi in lingua paesana, ninnoloni parecchio. La Crusca medesima, che pur preparava per la quarta volta il Vocabolario, empiva la sua « tramoggia » d'un'infinità di Sonetti, le cui critiche e controcritiche rubavano il prezioso tempo de' suoi valentuomini; non, certo, a provar vero uno de'tanti scherzevoli paradossi sostenuti da'suoi vecchi ne' tradizionali Stravizzi (quando nelle adunanze erano insieme argomento di discussione lo Stravizzo e il Vocabolario), esser più difficile il disfare che il fare.[3] Non dico con questo che la erudizione fiorentina e toscana del secolo XVIII non producesse di bei frutti; e massime il patriziato, qui come nelle altre parti della penisola, lasciò esempi che i figliuoli e nepoti non han raccolto pur troppo. Ma dubito forte che dalla Toscana di Gian Gastone e de' Lorenesi sarebbe mai potuta uscire la potente iniziativa del Muratori. Imperocchè l'opera di quell'umile prete, là dalla sua Modena quieta e severa,[4] fu ben questa; e noi possiam oggi altamente affermarlo, e dobbiamo:

[1] *Lettere;* II, 453.

[2] *Lettere;* II, 464.

[3] « .... Levate le tovaglie, d'ordine dell'Arciconsolo montò in bugnola l'In-
» nominato Valerio Chimentelli, e provò argutamente e con erudizione condita di
» sali molto gentili, che fosse più difficil cosa il disfare che il fare. Lo Smarrito
» (*Carlo Dati*) dopo lui salì in bugnola, e confermò lo stesso con la giunta d'alcune
» cosette.... ». *Diario IV* (nell'Archivio Accademico), c. 168; stravizzo de' 14 settembre 1659. E a c. 163, 23 luglio 1660: « .... Si discorse dello Stravizzo e del Vo-
» cabolario.... »

[4] « .... Modena, ogni volta che rientro le belle sue mura sogguardate maesto-
» samente dall'Appennino, mi mette addosso una gran voglia di pensamenti e di
» studi severi. Bologna fu la città dotta, Modena è la città studiosa: Ferrara fu la
» città epica, Modena è la città storica: altre parecchie città d'Italia saranno ar-
» tistiche, Modena è critica. » GIOSUÈ CARDUCCI, *Il secondo centenario dalla nascita di L. A. Muratori;* a pag. 278 dei *Bozzetti e Discorsi*, Livorno, 1876.

riconquistando all'Italia il suo passato, egli le preparò nella coscienza di sè medesima il primo avviamento a restituirsi nazione.

La storia delle vicende della *Cronica* m' è in queste ultime pagine addivenuta, se così posso dire, una storia epistolare; e con le lettere di quelli eruditi del Settecento intendo continuarla, se mel permettono i lettori, a' quali non deve dispiacere lo scambiare, per tal modo, sì vantaggiosamente la ormai lunga conversazione con me. Nel 1723 usciva alla luce in Milano, per opera della benemerita Società Palatina, il primo volume di quella che il Muratori medesimo, ancorachè modestissimo, ben potè chiamare « grande raccolta », fin da quando gliene venne in mezzo agli altri suoi l'ardimentoso concetto. [1] E l'8 febbraio di quell'anno medesimo, Apostolo Zeno (che era stato de' primi a profferirglisi per essa [2]) venuto in Venezia a passarvi pochi mesi di permesso, gli scriveva: « Io stimava... con la mia venuta in Venezia di ri-
» trovar qualche cosa per la vostra insigne Raccolta: ma la di-
» sgrazia che quasi generalmente ha spogliata l'Italia de' mi-
» gliori codici che ornavano le pubbliche librerie e le private,
» si è fatta anche qui comune; talchè con mio incredibil dolore
» ne ho ritrovati moltissimi di già passati oltra i monti ed i mari
» in mano di Olandesi ed Inglesi, che trionfano delle nostre
» spoglie e si ridono della nostra sciocchezza. Alcuni pochi,
» oltre a ciò, come il Ferreti vicentino ed altri, so che già vi
» sono stati comunicati. Se scriverete al signor canonico Salvino
» Salvini, non vi sarà difficile di ottenere da lui la *Cronica* ma-
» noscritta di Dino Compagni delle cose del suo tempo; scrit-
» tore avanti Giovan Villani, e niente ad esso inferiore nella
» pulitezza della toscana favella. Io ne aveva una copia recente,
» che poi feci collazionare da esso signor Salvini con testi anti-

[1] Vedi passim le sue *Lettere inedite a Toscani;* Firenze, 1854.

[2] « .... Io non tengo qui alcuno de' miei codici, per potervi servire di quelli
» che io stimassi opportuni alla Raccolta che pensate di fare degli Scrittori inediti
» *Rerum italicarum:* pensiero che, come sapete, io pure una volta nudriva ed ac-
» carezzava, e che non ho interamente deposto.... Mi sarà caro di avere il catalogo
» degli storici inediti che pensate di pubblicare, a fine di potervene esibire alcuno
» che non abbiate, e per cui a suo tempo ne scriverò in Venezia a mio fratello,
» ond'egli ve lo trasmetta.... ». *Lettere,* III, 208-209, Vienna; 27 novembre 1720.
Del Muratori allo Zeno la Marciana (cit. cod. LX) conserva sette lettere, fra il 1693 e il 1737; delle quali nessuna risguarda la *Cronica.*

» chi esistenti nella Strozziana, a fine di pubblicarlo per via
» della stampa: ma la mia andata in Germania interruppe que-
» sto e altri miei letterarii disegni. Il mio codice è presente-
» mente in mano di esso signor canonico. »[1] E il Muratori subito a scriverne al suo vecchio amico e corrispondente qua in Firenze Anton Francesco Marmi, quello stesso a cui quasi vent'anni innanzi s'era pure a proposito del Compagni rivolto lo Zeno. Rispondeva il Marmi al Muratori il 24 maggio:[2] « Parlerò
» al signor canonico Salvini per la *Cronaca* di Dino Compagni »;
e il 29: « Al signor canonico Salvini mandai copia della lettera
» di V. S. Ill.ma intorno alla *Cronaca* del Compagni da collazio-
» narsi, e mi mandò a dire che aveva inteso. Mi devo vedere
» col signor Abate suo fratello, e ad esso parlerò pure di que-
» sto »; e in poscritto: « Ho ricordato al signor abate Salvini la
» *Cronaca* del Compagni ». Ma nè l'abate nè il canonico conchiudevano: e il Muratori, avvezzo a conchiudere, e molto, e presto, incalzava il Marmi; e questi, Salvino (20 luglio): « Incal-
» zerò il signor canonico Salvini a mandarle quel manoscritto o
» Cronachetta di Dino Compagni. Egli è di natura flemmatico:
» egli ha un manoscritto della Magliabechiana del Comento del
» Boccaccio sopra Dante, inedito, che si voleva stampar qui,
» e non si conclude. » Nonostante tuttociò, il Canonico tenea fermo all'assalto: e il Marmi se ne sbizzarriva con Lodovic'Antonio in questa forma (24 agosto): « Al signor canonico Salvini, cui
» tante volte ho parlato di quella *Cronica* di Dino Compagni,
» ceduta a V. S. Ill.ma dal signor Zeno, tornerò a scrivere un
» viglietto che contenga la nuova premurosissima istanza che
» me ne fa con la preaccennata sua de' 18. Egli ha un mano-
» scritto, datogli da me per collazionare e supplire, oramai da
» dieci mesi, e non trovo maniera che me lo restituisca.... Qui
» corre un proverbio: che a' Salvini *chi gli mostra, gli presta;*

[1] *Lettere;* III, 364-365.

[2] Gli originali delle lettere inedite (283) di A. F. Marmi al Muratori si conservano a Modena nel prezioso Archivio Muratoriano, dal quale il cav. Pietro Muratori permesse al mio egregio amico cav. Antonio Cappelli di estrarne per me i passi che seguono. Bene è a dolere che fra le 83 lettere del Muratori al Marmi, pubblicate nel citato volume di *Lettere a Toscani*, nessuna ve ne sia responsiva a queste del 1723-24, del qual tempo una sola lettera muratoriana ha quell'importante epistolario.

» e *chi gli presta*, *loro dona:* che in buon linguaggio, ***non rendono mai cosa alcuna:*** e si sa che la ***sua*** libreria è fatta di » libri imprestati per lo più. Tutto sia detto in confidenza som» ma. » Poi, invece di scrivere il viglietto, andava a trovare il canonico, che lo riceveva, come suol fare chi ha torto, assai asciuttamente, e gli rispondeva che la *Cronica* l'avean riavuta i signori Zeni. Il cavalier Marmi ci credeva sino a un certo segno; e fattagli riverenza, scriveva a Modena: « Non ho scritto vi» glietto, ma parlato da me al signor canonico Salvini della ri» chiesta *Cronica* di Dino Compagni, e fattogli leggere anche il » paragrafo di V. S. Ill.ma che me ne trattava; e mi ha secca» mente risposto che restò nelle mani de' signori Zeni, e che » s'indirizzi a essi per averla.... V. S. scriva al padre Pier Ca» terino di ciò per vedere se egli è vero: ma quando mai sia di» sperato il negozio, Ella me ne scriva, perchè vedrò se se ne » potesse ottenere una copia dal signor cavaliere Braccio Compa» gni, che probabilmente dovrebbe avere detta *Cronica.* » Dal quale dialogo del Marmi con Salvino rilevasi che questi, non posta mai ad effetto la pubblicazione del Compagni per la quale lo Zeno gli aveva cinqu'anni innanzi ceduto il codice nostro L da lui medesimo collazionato, lo avea rimandato allo Zeno; cosicchè dovrebbe aversi per inesatto ciò che lo Zeno avea scritto al Muratori, che il codice era rimasto a Salvino: se pure non si voglia credere che Salvino, le cui relazioni col Marmi non paiono invero molto cordiali e che da principio non avea fatto motto di questo rinvio, preferisse rimandare allora chetamente il manoscritto allo Zeno, piuttostochè per man del Marmi rimetterlo al Muratori. Queste garbatezze sono usate sempre fra letterati! Il Muratori aveva in Firenze, oltrechè col Marmi, buona e vecchia amicizia (come già col Magliabechi, e poi col Lami) anche con l'abate Anton Maria Salvini, del quale appunto in quel tempo si stampavano in Venezia le *Annotazioni* al Trattato dell'infaticabile modenese sulla *Perfetta Poesia italiana.* [1] Riguardatosi sin

[1] Cfr. le citate *Lettere a Toscani.* Qualche relazione l'aveva già avuta anche con Salvino medesimo: vedi pure le citate *Lettere,* che altresì contengono documenti del poco compicciare di Salvino in tutte le sue cose. Nell'Archivio Muratoriano le lettere d'A. M. Salvini al Muratori sono 47, dal 1699 al 1728; quelle di Salvino, 11, dal 1709 al 1716: in nessuna di esse si parla della *Cronica.*

allora d' impegnarlo a smuovere il fratello Salvino (nelle cui mani egli e il Marmi tenevan per fermo che fosse rimasta la copia zeniana), il 26 novembre coglieva l' occasione d' averlo a ringraziare di quelle *Annotazioni* per raccomandargli la *Cronica*: « Ma io ho pur bisogno d' una grazia dal signor canonico suo » fratello, che divotamente riverisco; cioè quella copia della » Storia manoscritta di Dino Compagni, che il signor Apostolo » Zeno gl' inviò per confrontarla con cotesto antico codice, da » che esso signor Zeno l' ha a me ceduta. Ho fatto pregarne » prima d' ora esso signor canonico, e non ne ho veduto effetto » alcuno. Di grazia, non manchi di consegnarla al signor cava- » liere Marmi, che si prenderà la cura di spignerla a Modena. » Incarico anche la sperimentata gentilezza di Lei per que- » sto.... ». [1] Ma il nuovo anno incominciava: e il povero cavalier Marmi, col Muratori instancabilmente a' fianchi, era sempre a studiare il problema quale delle due fosse più inefficace col canonico Salvino Salvini: se lo scrivergli viglietti, o il recarsi ad ossequiarlo. « Quanto al manoscritto di Dino Compagni ricercato » dopo le tante da V. S. Ill.^{ma}, io penso di fare un viglietto al » canonico Salvini, e d' includervi copia del capitolo della sua » lettera, con pressarlo a rispondermi » (1 gennaio 1724). « Con » il signor canonico Salvini volevo contenermi per viglietto, » conforme io dissi a V. S. Ill.^{ma} nella precedente: ma datosi il » caso che ci scontrammo, feci l' ambasciata a bocca intorno » alla concessione della *Cronica* di Dino Compagni statagli ce- » duta dal signor Zeno. Egli mi replicò che non l' aveva avuta, » e che anco il signor Zeno non si ricordava bene d' avergliela » inviata; ma che egli ne possedeva una buona copia, [2] che ad » ogni inchiesta sua averebbe fatta collazionare, e quindi a Lei » mandatala, per riaverla; ed esservene anche un esemplare an- » tico e buono nella Strozziana. Tanto presi impegno di scrivere » a V. S. Ill.^{ma}, come fo. » (15 gennaio 1724).

Ingarbugliato così ben bene l' affare, tra queste incertezze

[1] *Lettere del Muratori a Toscani*, pag. 196.

[2] Questa potrebb' essere il codice nostro F (cfr. la Descrizione dei Manoscritti, a pag. VIII-IX dell' *Introduzione* al vol. II) dei primi del secolo XVIII, che ha tracce della mano di A. M. Salvini.

degli invii e rinvii fatti o non fatti della copia zeniana o codice nostro L, e la credenza nella quale il Marmi ed il Muratori rimanevano che Salvino avesse ogni cosa e non volesse dar nulla, il Muratori, che in questo frattempo non s'era stato dall'interrogare lo Zeno, riceveva un po' di luce da Vienna: e le notizie viennesi erano, che la famosa copia della *Cronica* con le collazioni salviniane era addirittura in mano dello Zeno. Il 9 di gennaio Pietro Ercole Gherardi, segretario e precettore estense e professore di greco e di lingue orientali nell'Università modenese, carissimo discepolo e cooperatore del Muratori,[1] gli scriveva da Vienna, dove accompagnava il principe Gianfederigo d'Este, avergli lo Zeno commesso « ch'io gli facessi sapere » ch'egli tiene la *Cronica* fiorentina di Dino Compagni del 1314 » (*sic*), scritta con pulizia di stilo: caso che V. S., mio signore » riveritissimo, non ne avesse un esemplare, egli me la concederà » per farne fare una copia. »[2] Il Muratori non poteva esitare nè indugiare, dopo i perditempi fiorentini, ad accettare la profferta di quel manoscritto cesareo. Ma Dino Compagni alla Corte di Vienna era impossibile che ci si trovasse a suo agio ed avesse i primi posti: e mentre il buon Gherardi aspettava la comunicazione dell'avventuroso codice, « il nostro signor Apostolo Zeno, » d'ordine di Sua Maestà, » doveva insegnare, nel febbraio del 24, « alle dame e ai cavalieri che reciteranno la tragedia della » *Merope* del Maffei, la pronuncia il gesto l'azione, e tuttavia

[1] Vedi di lui, TIRABOSCHI, *Biblioteca modenese*; II, 390-392; e G. F. SOLI MURATORI, *Vita del Muratori*, Venezia, 1756, pag. 12 e Prefazione, da me riferita nella Descrizione dei Codici della Cronica, a pag. XIV della *Introduzione* al vol. II. « Il mio » Gherardi », lo chiama il Muratori nella Prefazione alla *Cronica* di Dino; e in una lettera de' 10 novembre 1721, parlando de' propri studi diplomatici e paleografici, dice come vide « divenir dottore anche in questa materia il mio signor dottore Pietro » Ercole Gherardi, lettore di lingua ebraica e greca nel pubblico Studio di Modena, » da cui amorevolmente fui sempre accompagnato in quelle fatiche; fatiche deli- » ziose, ma insieme scabrose e non poche ». (*Archivio Muratoriano*; Modena, 1872; pag. 24. A pag. 316 di quel libro è detto che del Gherardi si conservano 514 lettere al Muratori dal 1718 al 1749.) Lo stesso Muratori nella *Praefatio* agli *Historiae romanae fragmenta* (.... *In commodum lectorum omnia Latio donavit Petrus Hercules Gherardius mutinensis, hebraicae et graecae linguae in patrio lycaeo professor*; III, 247-250 delle *Antiquitat. ital. medii aevi*) scrive: « illud (opusculum) latine reddendum curavi ab amantissimo mei P. E. Gherardio P. U. D. et » linguarum orientalium professore in Academia Mutinensi. »

[2] Anche questo e i seguenti inediti frammenti delle lettere di P. E. Gherardi mi furono favoriti di sugli originali dell'Archivio Muratoriano.

» v' è attorno. M' impone egli di riverirla, e dirle che sbrigato
» che sia di quest' imbarazzo, mi darà il Dino Compagni e tut-
» t' altro, e vedrem di servirla, giacchè egli ha sì buona inten-
» zione e che veramente dice da dovero. » A queste parole del Gherardi facean tenore altre dello Zeno medesimo, che in un' affettuosissima lettera al Muratori de' 14 marzo « la vostra insigne
» Raccolta istorica » gli scriveva « è tale che da sè sola è ba-
» stante a mettere in credito il vostro nome e la nostra Italia.
» Posso assicurarvi che più volte il Padrone » (quel « nostra Italia » scritto di lassù e seguìto da quel « Padrone » vale una pagina intera di storia) « il Padrone me ne ha parlato con molta lode. Il
» nostro signor Girardi [1] ben presto avrà finita la copia del Bel-
» loni. [2] Gli ho esibito il mio Dino Compagni collazionato coi
» codici della Strozziana: dissemi che ne attendevate un esem-
» plare da Firenze. Tengo inedita la Cronica di ser Gorello
» d' Arezzo ....: [3] se vi piacerà di averla, sarò pronto a comu-
» nicarla all' amico, acciocchè per voi la trascriva.... Quando
» avrete finito di valervi di quella Cronica Padovana, potrete
» rimandarne l' originale in Venezia al Padre mio fratello. Dispo-
» nete del resto di me in tutto quello che posso.... ». [4] E alle parole seguivano i fatti; ritardati però un poco dal malessere e dalla nostalgia del Gherardi, che anch' egli, come il manoscritto di Dino, non si trovava a suo agio in Corte di Vienna, sicchè poi un bel giorno piantò il suo principe, e « tornò inaspettato a
» Modena », dal suo Muratori e da' suoi scolari, « bramoso,
» più che d' ogni altra cosa, della sua quiete e della sua liber-
» tà ». [5] Il 26 aprile scriveva egli sempre da Vienna, al diletto maestro ed amico: « Nell' ordinario venturo vedrò dalla lettera
» muratoriana come ho da regolarmi per far copiare la *Cronaca*
» di Dino Compagni. Muratori mio caro, non posso ora servirla;
» e Dio vedemi nel cuore quanto me ne dispiace. Solleciterò
» l' altra del Gravina. » [6] Ma ben diverso tenore aveva un' al-

[1] Così; ma « Gherardi » poco appresso (III, 436), in lettera de' 10 maggio.
[2] Cfr. *Rerum italicar. Scriptor.*, tomo XVI.
[3] Cfr. *R. I. S.*, tomo XV.
[4] *Lettere*; III, 422-423.
[5] TIRABOSCHI, *Biblioteca modenese*, loc. cit.
[6] Cfr. *R. I. S.*, tomo XII.

tra sua de' 13 luglio: « M' ha (*il signor Zeno*) consegnata la
» *Cronaca* di Dino Compagni, manoscritta e corretta sul suo ori-
» ginale. Io mi ci son posto presto presto, ed Ella avrà anco questa
» da me trascritta. È picciola ma sugosa e scritta in buona lingua
» italiana:[1] talmente che il signor Appostolo dice che sarebbe
» buona cosa il farla ristampare in dodici, poichè avrebbe gran-
» d' esito, per essere l' autore uno di quelli che nella nostra
» favella fanno autorità; e perciò m' ha detto che, riverendola a
» suo nome, ed amichevolmente rimproverandola perchè non ha
» risposto all' ultima lettera di lui, le insinui questo suo senti-
» mento di ristampa in picciolo della suddetta Cronachetta, dopo
» che sarà inserita nella gran Raccolta di Milano. Ella scriva due
» parole al signor Zeno, e lo ringrazi; e vegga se da lui vuole
» altro, perchè egli somministrerà tutto ciò che può, ed è suo
» buon amico.... ». Il Muratori, come dovè far gran festa al so-
spiratissimo annunzio, così della cordiale generosità dello Zeno
tanto in quella quanto in ogni altra commissione letteraria rice-
veva da lui medesimo nuove assicurazioni.[2] E al paziente Marmi,
che il 18 luglio proseguiva il rapporto delle sue operazioni stra-
tegiche intorno al canonico Salvino,[3] potè lietamente rispondere
che fino da' 19 l' operosissimo Gherardi aveva già « copiata e
» confrontata la *Cronaca* di Dino Compagni », e che presto egli
medesimo gliel' avrebbe portata con altre « cronache e antichità ».[4]

[1] Raccogliamo, sulla *Cronica* di Dino, anche questo giudizio portato dal Gherardi: del quale il Tiraboschi (op. cit., loc. cit.) registra, fra le altre opere, un *Giudizio critico sopra di varii scrittori antichi*, manoscritto, e la dice « scritta » assai bene, e il giudizio che il Gherardi dà degli antichi scrittori è comunemente » assai ben fondato e prudente ».

[2] « Della mia *Cronaca* di Dino Compagni, collazionata dal canonico Salvino Sal- » vini coi mss. Strozziani, potete disporre, come anche di tutte le cose mie, a vo- » stro piacimento. » *Lettere*; III, 435: Vienna, 10 maggio 1724.

[3] « Della *Cronaca* di Dino Compagni ebbi occasione di parlare col canonico » Salvini; e per risquoterlo bene, in fine, gli mostrai quanto mi scrive con l' ultima » sua.... Vedremo. » (18 luglio 1724).

[4] Ecco gli ultimi frammenti dell' epistolario gherardiano risguardanti Dino: « Dopo la Cronaca del Radusio, che trascritta mi trovo, ho pur anco l' altra di Dino » Compagni copiata e confrontata. Ora metterommi attorno per vedere cosa può » riescirmi per quella del Gravina.... » (Vienna, 19 luglio 1724). « Spero che con la » mia venuta di settembre sarò io l' apportatore e del Tosonino, e del Diploma » (*imperiale, dato al Muratori*), e delle Cronache e delle antichità qui trovate. » (Vienna, 26 luglio 1724).

Fu un piccolo trionfo, comunque se lo sia procacciato e sebbene forse a controstomaco, pel canonico temporeggiatore: col quale abboccatosi il Marmi, « gli feci » scriveva al Muratori il 19 agosto « sentire quanto mi scriveva in proposito della *Cronaca* di » Dino Compagni ottenuta finalmente dal signor Apostolo Zeno; » e gode che si sia verificato ciò che le diceva sin da principio. » Se poi fusse collazionato con il suo originale posseduto dal ca- » valiere Braccio Compagni, Ella potrà vederlo, se in margine o in » corpo vi siano correzioni alcune. » Le correzioni o postille, dall'originale del cavaliere Braccio (ossia, intendo, dal manoscritto Compagni-Adimari), e dallo Strozziano del 1514, e da altri, come sappiamo, erano ben e meglio (il Marmi maligno, o conoscitor de' suoi polli, ne dubitò fino all'ultimo) nel codice che noi chiamammo L; e taluna di esse fu riferita nella sua edizione dal Muratori.[1] Alle cui mani pertanto la desideratissima *Cronica* del Compagni pervenne nello scorcio del 1724; portatagli di Vienna dal « suo Gherardi », nel codice medesimo L e nella copia da esso Gherardi su quel codice L condotta, la quale è il nostro codice M:[2] l'uno e l'altro poi, a stampa finita, rimessi, come pare, dal Muratori allo Zeno, fra i cui codici li possiede oggi ambedue la Marciana di Venezia. Venuto così in possesso del testo, e lettolo e gustatolo e giudicatolo nel modo che or ora vedremo, e senza por tempo in mezzo annunziatane la pubblicazione ne' suoi *Scriptores*,[3] il Muratori si diè premura d'avere intorno all'Autore le notizie che si potesse, rivolgendosi, naturalmente, a Firenze e al suo buon Marmi (che si rallegrava con lui, il 18 dicembre 1724, avesse

[1] Cfr. qui addietro, pag. 796, nota 1.

[2] Con la cui scrittura (cfr. la Descrizione dei Manoscritti, nella *Introduzione* al vol. II, pag. XIV) combina perfettamente il facsimile, procuratomi dalla cortesia del cav. A. Cappelli, di varii autografi gherardiani esistenti nell'Archivio e nella Biblioteca Estensi e nell'Archivio Muratoriano. Questi facsimili, con la pubblicazione del presente libro, io deporrò alla Marciana di Venezia, perchè siano uniti all'accennato codice M, marciano VI, CLXIX. E lo stesso farò de' facsimili dell'autografo de' due Salvini, perchè siano apposti all'altro codice dinesco, marciano VI, CLXVIII (nostro L), dai Salvini collazionato e postillato.

[3] Gliene porse occasione il pubblicare nel tomo VII (uscito nel 1725) i *Diurnali* di Matteo Spinello. Cfr. nella *Praefatio*, col. 1057: «. .. Ricordanum Malaspinam et » Dinum Compagnum praecipue Tuscia sub finem eiusdem saeculi XIII protulit, » historiarum scriptores, atque italica lingua usos, quos infra lector accipiat. Am- » bos tamen antiquitate praecellit Spinellus noster *ecc.* »

« ottenuta finalmente dal signor Zeno la *Cronaca* di Dino Com-
» pagni, giacchè di qua s'incontravano tante lunghezze »), e per mezzo suo al solito canonico Salvini. Ed eccoci a qualche altra letterina (saranno le ultime) del Marmi: « Ho mandato a
» chiedere al signor canonico Salvini quelle notizie più volte
» addimandate di Dino Compagni: se mi verranno a tem-
» po, le unirò *ecc.* » (12 settembre 1724); « Non lascerò di te-
» ner ricordato a questo canonico Salvini, siccome gli ho fatto
» più volte, quelle notizie del Compagni » (10 ottobre 1724). Le notizie, come Dio volle, vennero anch'esse, e figurano nella Prefazione che il Muratori appose alla *Cronica*, e che sta a pagine 465-466 del tomo IX degli *Scrittori delle cose italiane.*

Dice in essa il Muratori, [1] che questi *Commentarii* del fiorentino Dino Compagni dal 1280, cioè da' tempi co' quali termina il Malispini, sino al 1312, rimasti sino allora manoscritti in Firenze, e citati dalla Crusca nel suo Vocabolario, erano degni sopra molti altri d' essere conosciuti. Aver egli lungamente e ardentemente desiderato di dare a luce questa Istoria nella sua Raccolta; e dopo altre pratiche itegli a vuoto, averne avuta cortese comunicazione da Apostolo Zeno, il quale già da tempo se la era procurata da Firenze, con la intenzione di pubblicarla insieme con altre sue fatiche di storia italiana, e l' avea fatta collazionare con un vecchio codice strozziano e con un altro di casa Compagni. Impedito da altre cure, avere lo Zeno comunicato liberalmente a lui quel prezioso suo manoscritto, inviandoglielo copiato in Vienna per mano del Gherardi. Di Dino Compagni, autore di questa sebbene scritta in volgare non però volgare Storia, non saper egli se nobiltà d' antico sangue s' aggiungesse in esso alla dignità degli uffici tenuti, del Priorato nell' 89, del Gonfalonierato nel 93, de' Riformatori delle leggi nel 94, e novamente del supremo magistrato nel 1301: attestati nella propria istoria da Dino medesimo, ed altresì nella sua dall' Ammirato che però mostra non aver conosciuto il libro di lui. Essere pertanto l' Istoria di Dino una di quelle, poche pur troppo, il cui autore ha, come Giulio Cesare e simili, la fede de' fatti che

[1] *In Dini Compagni Chronicon florentinum praefatio* (*Rerum italicar. Scriptor.*, IX, 465-466); il cui latino io qui compendio fedelmente in volgare.

narra dalla partecipazione a' medesimi. Essere Dino fiorito a un tempo con Dante, e perciò innanzi al Petrarca e al Boccaccio, dicendo di sè ch'era giovane, cioè forse tra i venti e i venticinque anni, nel 1282: e che vivesse oltre il 1312, ultima data della *Cronica*, farne testimonianza una sua ambasceria a papa Giovanni XXII,[1] e il leggersi appiè della *Cronica* stessa (nè v'è ragione per non crederla notizia sincera) ch'e' morì nel febbraio del 1323 (s. f.). Dover rincrescere che non continuasse la sua Istoria sino agli ultimi anni della propria vita. Dopo di che aggiunge il Muratori le notizie comunicategli per lettera dal canonico Salvino sulla discendenza del Compagni, e in genere su quella nobil famiglia nelle sue diramazioni fiorentine, piemontese e pisana (di che noi toccheremo nell'ultimo nostro Capitolo); e conchiude con questo giudizio sulla *Cronica:* « Chi la confronti con » quella anteriore di Ricordano Malispini e con la posteriore ce- » lebratissima di Giovanni Villani, le più lodate fra le antiche » fiorentine volgari, troverà in questa, a mio avviso, di che pre- » ferirla ad ambedue: cosicchè mi fa maraviglia che gli eruditi » fiorentini, così teneri e della loro patria e della lingua italiana, » non si siano affrettati a porre in luce quest'opera, e n'ab- » biano a me lasciata la cura. Dino invero mi sembra vada in- » nanzi al Malispini e al Villani per eleganza di stile e per la » scelta de' fatti: al che si aggiunge quella sua purità di parole » e di locuzioni, per la quale egli è da annoverare tra i princi- » pali padri di nostra lingua, e come tale ne allegano l'autorità » gli autori del Vocabolario di Firenze. Ed è naturale in Dino » questa pulitezza di dettato; perocchè l'ingegno suo gentile » diè opera alla poesia, e ci rimangono sue rime tratte già in » luce dall'Allacci:[2] ond'egli doveva avere sì nel parlare, e sì » nello scrivere anche in prosa, facilità e, ciò che ne'prosatori

[1] Quanto a questa supposta ambasceria, veggasi ciò che ne dirò nel Capitolo XX.

[2] Veramente nessuna poesia di Dino (cfr. i nostri Capitoli XIV e XV) pubblicò Leone Allacci: però il nome di « Dino Compagni da Firenze » è da lui registrato nel libro de' suoi *Poeti antichi* nell'« Indice » premessovi « di tutti li poeti che » oggidì si conservano nelli codici vaticani chisiani e barberini osservati dall'Al- » lacci, d'alcuni de' quali si leggono poesie in questo volume, e d'altri a Dio pia- » cendo se ne leggeranno ne' seguenti ». Ma quel volume del 1661 non fu seguito da altri.

» volgari di quel tempo non era comune, eleganza altresì. Se
» poi Dino o Aldobrandino, com'è da credere che distesamente
» fosse il nome suo,[1] seguisse parte ghibellina, non oserei io
» sentenziarlo. Quello che di certo il suo libro ci attesta è,
» ch'egli fu uomo amatore del buon reggimento e continuo rac-
» comandatore di pace: nè l'acerbità delle sue invettive contro
» i concittadini lo fa uscire per passione fuori del segno, anzi
» egli si addimostra dappertutto onesto e zelante cittadino. In
» una parola, anche per questo scrittore, Firenze ha di che an-
» dare superba e gloriosa. »

Era l'anno 1726, quattrocentoquattordicesimo da che Dino Compagni aveva, in su la coronazione d'Arrigo, consegnate alla storia vendicatrice le crucciose speranze sue proprie e della sua Parte. Mutati i tempi, e sepolto nel passato quell'ordine di fatti di sentimenti e d'idee, nessuna mano davvero poteva più degnamente raccogliere e far pubblico questo testamento d'amor patrio e d'indignata rettitudine, nessuna mano più nobile e più pura, che la mano di Lodovico Antonio Muratori. L'alta e inspirata lode di quel dottissimo e virtuosissimo, era sulla tomba dell'Istorico di parte Bianca, adeguato compenso alla trascuranza e all'oblio di ben quattro secoli. Abbiamo veduto con quanto amore, con quanta insistenza, egli ricercò la *Cronica* di Dino a Venezia a Firenze a Vienna. Non fu una cronica di più inviatagli da' suoi corrispondenti, alla quale egli facesse posto, senza quasi leggerla, nella sua grande Raccolta, tanto per empirne quelle sessanta o settanta colonne: nè egli già conobbe, per nessuna delle tante sue pubblicazioni, cosiffatte usanze note a tanti oggidì. Dino entrò a far parte degli *Scrittori delle cose italiche*, desiderato, cercato, voluto, letto e profondamente sentito e ammirato, da quel santo petto da quella sovrana intelligenza. E si maravigliava che i letterati fiorentini avessero lasciata a lui la gloria di tale pubblicazione.

[1] N'aveva, scrupoloso com'era anche di siffatti particolari, domandato al Marmi, che il 20 gennaio 1725 gli rispondeva: « Rispondendo.... al foglio umanis-
» simo di V. S. de' 12 corrente, Le dirò.... che *Dino* si stima diminutivo di *Aldo-*
» *brandino*, *Neri* da *Rinieri*, siccome *Vieri* da *Ulivieri*.... ».

IL COMMENTO DANTESCO DELL'ANONIMO FIORENTINO TRECENTISTA, E LE SUE FONTI.

(cfr. cap. XVIII, pag. 705, nota 1).

Solamente perchè i miei lettori si facciano un' idea, sì del com' è congegnato il *Commento* del trecentista fiorentino (il quale conobbe e adoperò la *Cronica* del Compagni), sì dello studio che sopr' esso sarebbe da fare, darò qui qualche indicazione, per le due prime Cantiche, intorno alle principali e più evidenti inserzioni che l' Autore, o citando o non citando, fa di altre scritture; ed enumererò le citazioni che fa di autori espressamente. Raccoglierò da sè in disparte le inserzioni e citazioni da Giovanni Villani. Dichiaro bensì che comunico questi miei non altro che appunti sul testo dell'Anonimo (da me presi occasionalmente, solo al fine di ben chiarire le relazioni fra esso e il testo della *Cronica*), come accenno al da farsi, non già come cosa compiuta e ch' adempia il difetto.

Inferno. — A pag. 48-50 (cfr. anche 70-71) riferisce (con la formula che suole adoperare allegando da altri libri: « Egli è da sapere che ... ») la storia d' Esaù e di Giacobbe, passando poi all' applicazione di essa al testo con queste parole: « Et senza » seguitare più innanzi la storia, è da sapere che *ecc.* » — A pag. 98-103: brevi storie di Adamo, Caino e Abele, Noè, Mosè (con qualche somiglianza alla rubr. II della *Fiorita d' Italia;* cfr. anche *Storia di Mosè*, ediz. Manuzzi), Abramo, David, Israele. — A pag. 108-110: discendenza troiana, romana e de' Reali di Francia; abbrevia il testo, qualunqu' e' fosse, che aveva dinanzi. — A pag. 112-113: storia di Cesare; compendiosissima, e tracciata evidentemente sui *Fatti di Cesare.* — A pag. 113-115: storia delle Amazzoni; nella quale ciò che risguarda Pantasilea è compilato sulla *Storia troiana* di Guido dalle Colonne, ediz. Dello Russo, pag. 439 segg. — A pag. 115-119, riferisce distesamente da « Titulivio » l' istoria di Lucrezia, valendosi letteralmente, salva qualche libertà e omissione (cfr. anche a pag. 295, 586-589, 659-660, secondochè verrò appresso notando a' propri luoghi), dell' antico volgarizzamento (ediz. Dal-Mazzo, I, 101 segg.). — A pag. 120-121: storia di Marzia e Catone, dalla *Pharsalia* di Lucano (II, 326 segg.); e può considerarsi come la terza traduzione trecentistica, dopo quella che è nei *Fatti di Cesare* (II, IV), e l' altra del *Convito* di Dante (IV, XXVIII) che vi allegorizza sopra. — A pag. 121: delle due Cornelie, la madre dei Gracchi e la moglie di Pompeo, la storia della prima è foggiata sul racconto di Valerio Massimo (IV, IV) che v' è citato; la storia della seconda è tradotta letteralmente dalla *Pharsalia* (VIII, 40 segg.), parimente citata. — A pag. 121: del Saladino dichiara « non trovarsi veruno libro autentico che di lui parli », salvo che « pure si » truova che fu valentissimo uomo universalmente »; parole notevoli rispetto allo esser susseguite da un accenno al fatto che forma il fondamento della novella del *Decamerone* (X, IX), accenno che il Commentatore dà quasi con le medesime parole del Boccaccio e assegnando al Saladino i medesimi compagni di viaggio. E come il Boccaccio incomincia quella novella con un « secondo che alcuni affermano » (ma nel suo *Commento*, I, 368, si sta a un « credesi »), così il nostro Anonimo con « Tiensi per » alcuno ». Insomma è evidente che qui dove si serve d' un novelliere (e che conoscesse il *Decamerone*, cfr. *Purgatorio*, pag. 227, 229), ne fa espresso distacco da « libri au» tentici », ai quali intende le altre volte attingere le sue notizie. [1] Cfr. anche, qui

[1] Occorre qui osservare, rispetto alle riferite parole di esso Anonimo, che il Manoscritto Riccardiano (sul quale è condotta la stampa) ponendo iniziale maiuscola a *Tiensi*, dà la lezione ch' io ho qui posta: " .... pure

appresso, l'osservazione che faremo sulla pag. 155. — A pag. 124 segg. illustra, con Valerio Massimo alla mano, i nomi della « filosofica famiglia ». — A pag. 141-142: la storia di Minos e Scilla la prende, brevemente (cfr. *Fiorita d' Italia*, rubr. LXXXVII), da Ovidio (*Metamorph.*, VIII, 17 segg.) senza nominarlo; e ne traduce un verso « Di te sub» moveant, o nostri infamia saecli, Orbe suo » valentemente, « Idio ti spenga, infamia » del nostro secolo » (quanto meglio del Simintendi! II, 130: « O infamia del nostro se» colo, gli dei rimuovano te dal loro mondo »). E appicca con l'altra del Minotauro così: « E perchè altrove più convenevolmente si toccherà questa storia *ecc.* »: cfr. infatti a pag. 289, dove la storia del Minotauro, del pari che poche pagine innanzi quella d'Issione, incomincia col solito preambolo: « Egli è da sapere che *ecc.* » — A pag. 144: la storia di Semiramide è assai più copiosa che in Orosio (I, IV), ma alcuni particolari sono presi di lì; uno da Valerio Massimo (IX, III). — A pag. 146: La storia di Didone è, più brevemente, conforme a quella della *Fiorita d' Italia*, Rubr. CXXIII-CXXV. — A pag. 148-150: storia di Cleopatra, abbreviata da varie fonti; delle quali visibile, dove cade, quella de' *Fatti di Cesare*. — A pag. 150-154: storie d'Elena, d'Achille e di Paride, compilate, sotto la solita brevità, su' romanzi troiani. — A pag. 155: cita, a proposito di Tristano, la *Cronica martiniana* e le « favole che si » dicono de' cavalieri della Tavola Ritonda », distinguendo ricisamente quella come « storia » da queste come « romanzo ». Cfr. ciò che testè osservammo a proposito della storia del Saladino. — A pag. 155-157: la storia di Francesca ha la medesima tessitura, e talvolta anche qualche locuzione, del *Commento* del Boccaccio (I, 476-479). E cominciano così l'uno come l'altro: « Egli è da sapere che .... È adunque da sapere » che .... ». — A pag. 166: « Egli è da sapere che 'l sole *ecc.* » Prende di peso una pagina di meteorologia dal *Tesoro* di ser Brunetto (ed. CHABAILLE, I, III, CVII; trad. GIAMBONI; II, XXXVII). La dicitura è in gran parte quella stessa del Giamboni. Questo passo è poi ripetuto tal e quale altre volte: cfr. *Inferno*, pag. 505 e 694; *Purgatorio*, pag. 90. — A pag. 179: Movendo da un « Truovasi che ... », fa suoi, da Ovidio (*Metamorph.*, V, 316 segg.) la storia di Tifeo fulminato e il passaggio da essa all'innamoramento di Plutone e al rapimento di Proserpina (cfr. *Purgatorio*, pag. 457-458). E da questa viene alla storia di Saturno e de' figliuoli, che sarebbe da confrontare alle Rubr. LVII segg. della *Fiorita d' Italia*. Può anche notarsi che intorno al simbolo di Cerere l'Autore mostra conoscere ciò che il Boccaccio riferisce nel proprio *Commento* (II, 83) come dottrina del suo Leonzio Pilato. — A pag. 204: alle parole « I' dico seguitando », con le quali incomincia il canto VIII, ricorre il racconto boccaccesco (II, 129-134), ma più breve e in qualche parte diverso, del ritrovamento dei primi sette canti. — A pag. 217: storia d'Eritone e di Sesto, da Lucano (VI, 589 segg.) che cita; la traduzione non ha somiglianza con quella che si legge nei *Fatti di Cesare* (VI, XV segg.) — A pag. 232: la generazione delle Parche dal Caos (cfr. Q. SMYRNAEI, *Posthomeric.*, III, 756), secondo i concetti teogonici degli Orfici, è porta così: « ... secondo uno poeta » greco maestro d'Omero ». — A pag. 247-248: storia della contessa Matilde, « se» condo certe cronache tedesche »: indicazione certamente di quelle oltramontane scritture (o fossero le *Croniche* di Cosimo da Praga, o altro: cfr. MURATORI, *Antichità Estensi*, I, 18-19; PERTZ, *Monumenta Germaniae historica*, IX *Scriptor.*, 88-89), nelle quali anche Giovanni Villani (IV, XXI) avea letta la scandalosa descrizione del divorzio della Contessa pure qui narrato dal nostro Anonimo. — A pag. 266-267: dà notizia di papa Anastasio II, traducendo senza citarlo (ma questa volta l'editore ha avuta occasione d'accorgersene) la *Cronica* di Martino Polono. — A pag. 275: intorno

„ si truova che fu valentissimo uomo universalmente. Tiensi per alcuno *ecc.* „ (*valentissimo uomo universalmente*; cioè, avrebbe detto Dino, cfr. II, XXXIV, " *valentissimo* cavaliere *in tutte le cose* che operare volea „): ma l'editore filologo stampa " .... pure si truova che fu valentissimo uomo. Universalmente si tiene per alcuno „ *ecc.* „, regalando di suo al Commentatore questo linguaggio da dottor Rovina o da marchese Colombi: " *Uni-* „ *versalmente* si tiene *per alcuno* „. De' mss. laurenziano e palatino, il laurenziano legge: " pure si truova che „ fu valente huomo e universalmente tiensi che *ecc.* „; e il palatino: " pure si truova che fu valentisimo huomo „ universalmente tiensi che *ecc.* „: nelle quali lezioni l'avverbio " universalmente „ può bene stare col " tiensi „, ma solo in quanto manca in esse al " tiensi „ l'altro accompagnamento " per alcuno. „

ai « dodici segni per i quali va il sole » attinge dal *Tesoro* del Latini (I, III, CXI-CXII; trad. GIAMBONI, II, XLI-XLII). — A pag. 285: la storia di Ciro e di Tamiri è come in Orosio (II, VII); ma qui in forma alquanto più larga. È detta « una storia di Tamaris » reina, la quale sta et scrivesi in questo modo ». — A pag. 293-294: la vendetta di Nesso è compendiata da Ovidio (*Metamorph.*, IX, 101 segg.); intorno a Folo si cita la *Tebaide* di Stazio (III, 604): citazione comune ad altri commentatori anche moderni, ma che la buona lezione di quel passo (forse anche Dante lo lesse in un testo corrotto) non giustifica: sul centauro Folo sarebbero invece da confrontare le *Metamorfosi* (XII, 306), le *Georgiche* (II, 456), l'*Eneide* (VIII, 294). — A pag. 295: dopo avere in poche linee riassunta la storia di Alessandro Magno, riferisce da « Tito » Livio, nel nono libro della prima Deca », le considerazioni che lo storico fa sopra lui; e anche questa volta (cfr. pag. 115-119) ricopia letteralmente il traduttore trecentista (ediz. DALMAZZO, II, 314 segg.). — A pag. 297: dà notizia de' due Dionisi, da Valerio Massimo (I, VII; I, I; IX, XIII; VI, IX), citandolo in principio: fa però confusione tra padre e figlio. — A pag. 319-321: storia delle Arpie (« Egli è da sapere » che *ecc.* »), dalla liberazione di Fineo per Calai e Zete all'episodio virgiliano del libro III, che è citato, dell'*Eneide*. — A pag. 324: la casa dell'Invidia; dalle *Metamorfosi* (II, 760 segg.), citandole. — A pag. 340-341, 343, 344: le storie, del passaggio de' Pompeiani per l'Affrica, dalla *Farsaglia*, che cita (IX, 371 segg.; cfr. *Fatti di Cesare*, VII, XXVI-XXIX); di Capaneo, dalla *Tebaide*, che pure cita (X, 898 segg.); di Vulcano e sua officina in Sicilia; di « Giove in Creti » (cfr. innanzi, pag. 179, la storia di Saturno e de' figli): ciascuna col solito esordio. « Egli è da sapere che *ecc.* » — A pag. 388: storia d'Ulisse e Dolo, da Teodonzio (?), « una novella di Teodonzio ». Cfr. appresso, pag. 411, la storia di Taide « secondo che descrive Teodorico » (? ne' mss. laurenziano e palatino il nome è tutt'e due le volte « Teodonzio »). — A pag. 390-391, 393, 395: le storie, di Aragne da Ovidio (*Metamorph.*, VI, 1 segg.), che cita; di Fetonte, pure da Ovidio (*Metamorph.*, I, 750 segg.; II, 1 segg.), novamente citandolo; d'Icaro (*Metamorph.*, VIII, 183 segg.), rappiccandola con quella del Minotauro che è a pag. 289. — A pag. 418: la storia di San Pietro e di Simon Mago; e a pag. 433-434, quella di Costantino e di San Silvestro: all'una e all'altra premesso il solito « Egli è da sapere » che *ecc.* » — A pag. 443-445: le storie, d'Anfiarao, da Stazio (*Thebaid.*, VII in fine); di Tiresia, da Ovidio (*Metamorph.*, III, 316 segg.); d'Aronte, da Lucano (*Pharsal.*, I, 584 segg.); di Tebe e Manto, da Stazio (*Thebaid.*, ultimi libri); i quali tutti cita. — A pag. 477: notizia sui « dalfini », data « secondo che si truova nella *Natura degli animali* », cioè ne' libri *De animalibus* o di Aristotile o di Alberto Magno; riscontra col *Tesoro*, trad. GIAMBONI, IV, V. Parimente a pag. 16: notizia sulla lupa secondo ciò che « si legge nella *Proprietà degli animali* »; cfr. *Tesoro*, trad. GIAMBONI, V, LVII. E a pag. 512: la Fenice; cfr. *Tesoro*, V, XXVI. E a pag. 656: l'elefante; cfr. *Tesoro*, V, LIV. Anche nel Commento al *Purgatorio*, pag. 134: Natura del serpente, « come » si truova nella *Proprietà degli animali* ». — A pag. 490: Riferisce brevemente la favola « della rana e del topo », mostrando aver dinanzi un « Isopetto in lingua latina », e che « fue tratto da quello certi Fioretti come piacque allo scrittore ». — A pag. 526-527, 530-532, 546-547, le storie di Cacco da Virgilio (*Aen.* VIII, 193 segg.), di Sabello e di Nasidio da Lucano (IX, 763 segg.), di Cadmo e d'Atamante, e d'Aretusa, da Ovidio (*Metamorph.*, III, 1 segg., V, 572 segg.), de' funerali d'Eteocle e Polinice da Stazio (XII); che tutti cita. — A pag. 545: la storia d'Elia e d'Eliseo, dal lib. IV, che cita, dei *Re*. — A pag. 547-555: storie troiane compendiate (cita l'*Achilleide* di Stazio e l'*Eneide*), e prese da uno special testo, perchè a un luogo dice « come scrive » il preallegato autore ». — A pag. 555-556: di Diomede, di Gaeta, di Penelope; da Virgilio (*Aeneid.*, VIII, 9-13; XI, 278-284; VII, 1-4) e da Ovidio (*Heroid.*, I), che cita. — A pag. 566: storia di Falaride e Perillo, da Giustino, dice il Commentatore, ma veramente da Valerio Massimo (IX, II), appartenendo a Giustino (IV, II) solamente un accenno ai « crudelissimi signori di Cicilia ». — A pag. 567: cita « la *Cronica* » Martiniana », e ne riferisce alcune linee su Ravenna. — A pag. 586-589: la battaglia

di Canne, quale la « racconta Tito Livio, nel secondo libro della terza Deca ». E anche qui il Commentatore si vale, abbreviandolo, dell'antico volgarizzamento (veggasi il Codice Riccardiano 1518). — A pag. 606-607: la storia di Cesare e di Curio; da Lucano (I, 266 segg.), che cita (cfr. *Fatti di Cesare*, pag. 74-75). — A pag. 610-612: storia di Achitofel, dal lib. II, che cita, dei *Re*. — A pag. 621-622, 633-635, 639, 644: la peste d'Egina, le storie di Cadmo, di Semele, d'Atamante, di Mirra, di Narciso; da Ovidio (*Metamorph.* VII, 518 segg.; III, 1 segg.; III, 253 segg.; IV, 416 segg.; X, 298 segg.; III, 339 segg.), che cita. — A pag. 635-636: da « Virgilio nel secondo libro », e dalle Storie troiane, la morte d'Achille di Polissena e di Ecuba. — A pag. 642, 657-658, 673: dalla *Bibbia*, che cita, le storie di Giuseppe, di Nembrot, di Caino e Abele. — A pag. 645 e 679: notizie su Carlo Magno e sulla battaglia di Roncisvalle, « secondo che » si truova nella *Cronica Martiniana* ». — A pag. 659-660: Annibale e Scipione Affricano a Zama, secondo che « scrive Tito Livio nel decimo libro della terza Deca ». Questa volta il Commentatore si discosta alquanto dal volgarizzamento antico. — A pag. 662-663: da Virgilio e da Ovidio, che cita (*Aeneid.*, VI, 595-600; *Metamorph.*, V [non VIII, come dice, anche altrove inesatto, il Commentatore], 346 segg.: cfr. sopra pag. 179), le favole de' giganti Tizio e Tifeo. — A pag. 674: morte di Arturo e Mordarette, quale « leggesi ne' romanzi de' cavalieri erranti della Tavola Ritonda » (ma cfr. le diversità a pag. 540-543 della *Tavola Ritonda*, ediz. Polidori). — A pag. 680: storia di Tideo e Menalippo, da Stazio (*Thebaid.*, VIII, 700 segg.) che cita. — A pag. 695-696: de' Tolomei traditori, dal libro de' *Maccabei* e da Lucano (VIII, 472 segg.), ambedue citati. — A pag. 711-712: la morte di Cesare, da Svetonio (*Iul.*, LXXVII-LXXXIV) che cita.

A queste, o confessate o evidenti, fonti dell'anonimo Commento vogliونsi aggiungere (prima che passiamo a indicare le inserzioni da Giovanni Villani) alcuni passi (e qualcheduno ha riscontro negli altri Commenti, l'Imolese il Butese l'Ottimo), dove la inserzione è del pari manifesta, ma la fonte sfuggirebbe probabilmente ad ogni ricerca, perchè in essi l'Autore attinge alle proprie e personali o indagini o reminiscenze o erudizioncelle, o a scritture che l'identificare, salvo l'aiuto del caso, sarebbe quasi impossibile. Tali sono: a pag. 450, la narrazione, introdotta col solito « Egli è da sapere che ... », de' fatti mantovani fra i Casalodi e i Bonaccorsi; a pag. 452-453, gli aneddoti delle magie di Michele Scoto; a pag. 462, l'aneddoto, anch'esso coll'« Egli è da sapere che ....», di Bonturo Dati e Bonifazio VIII; a pag. 476, la citazione latina di « alcuna memoria antica » sopra l'avversione degli Aretini al reggimento popolare; a pag. 478-479, l'aneddoto (« truovasi che .... ») d'Augusto co' due corvi (il quale è ne' *Saturnali* di Macrobio, II, IV; ma la novelletta del trecentista va snella per la sua via: notabile a raffrontarsi con la traduzione che dell'aneddoto macrobiano fa il Varchi, *Ercolano*, pag. 40); a pag. 480, il rapido accenno storico sulla Sardegna, « secondo che raccontano le cronache »; a pag. 492, le osservazioni sulla prospettiva e gli specchi; a pag. 493, la notizia de' Monaci di Colonia; a pag. 513, quelle su Vanni Fucci e il suo furto; a pag. 604-606, quelle che egli chiama « novelle » di Romagna, su Pier di Medicina e sui Malatesta; a pag. 299-300, 569-571, 620-621, 624, 625, 626, 637-638, 675, 678, 694-695, i passi fra storici e aneddotici (« novella » dice d'alcuno l'autore stesso) su Ezzelino da Romano, Guido da Montefeltro, Geri del Bello, Griffolino d'Arezzo, la brigata spendareccia senese, Capocchio, Gianni Schicchi e Buoso Donati, Sassolo Mascheroni, l'Abate di Vallombrosa (intorno al quale gli par « da ricordare » la risposta d'un « savio cancellieri » del Comune; cfr. L. Salviati, *Opere*, ediz. Milano, IV, 295), frate Alberigo Manfredi, ne' quali tutti è grazia narrativa squisita e del più schietto Trecento e che spesso rammenta le più belle pagine di Franco Sacchetti: come il colorito del *Novellino* rammentano gli aneddoti sul Re giovane e Beltram dal Bornio (a pag. 609-610), congeneri a quelli del *Novellino* medesimo (XVIII, XIX, XXXV) e uno di essi pur nel *Novellino*, e tutti certamente d'origine provenzale (cfr. G. Galvani, *Novellino provenzale*, pag. 70-72). Parecchie volte poi riferisce « detti », o apoftegmi, spesso in versi, e

talvolta versacci, latini, e taluno ne ripete a sazietà: cfr. pag. 497, 50[7], 508, 542, 639, 693, 696, 708. Ma veniamo al Villani.

La *Cronica* di Giovanni Villani è per l'Anonimo la fonte storica alla quale attinge del continuo largamente, e quasi sempre senza citarla: imperocchè di quarantadue passi, quanti ne potremo per tutto l'*Inferno* contare, ne' quali egli si serve di quel libro, tre sole volte cita l'opera ed il nome dell'autore; le altre volte, o di punto in bianco trascrive il capitolo, o cuce insieme i capitoli, o abbrevia il capitolo o capitoli, che fanno al suo uopo, sia che costituiscano essi l'intiera nota, sia che si mescolino ad altre illustrazioni e notizie storiche; o li incappella col solito « È da » sapere che.... » esordiale; o v'appone un « la Cronica dice.... », « questo ch'è detto » è scritto nella *Cronica* .... », e simili. — A pag. 38, nel descrivere la discendenza d'Enea e la storia di Romolo e Remo, ha dinanzi il Villani (I, XXIV-XXVI; cfr. anche il *Tesoro* del Latini, I, XXXV-XXXVI); però non lo cita, dicendo solo ch'egli espone la cosa « brievemente », e che « la storia si potrebbe distendere », e rimandando ai « libri che di ciò parlano ». — A pag. 69-70: storia dei papi Celestino e Bonifazio; differisce alquanto dal Villani (VIII, V, VI). — A pag. 169-171: i fatti fiorentini del 1300-1302 riassume compendiosamente, tenendosi in generale al Villani (VIII, XXXVIII-XLIX). — A pag. 248-251: trascrive dal Villani (VI, XXXIII), senza nominarlo e cominciando senz'altro la nota con le parole di lui, la prima cacciata dei Guelfi da Firenze con la forza di Federigo Imperatore, omettendo alcuni particolari del fatto con un ingenuo *eccetera*, del quale ci offrirà in questi suoi appropriamenti anche altri esempi; poi subito attacca con le altre vicende di Parte Guelfa, sino a Montaperti inclusive, cucendo insieme, con appena qualche appicco di suo, ma con libertà d'omissione, i capitoli XLII, XLIII, LXXV, LXXVI, LXXVII, LXXVIII, LXXIX, dello stesso libro VIII, senza pur mai nominare il Villani. — A pag. 251-253: ritorna, con un « È qui da sa» pere che .... », al Villani, e innesta nel Commento, sempre tacendo la fonte, i capitoli XIII e XIV del libro VII, che contengono la partenza dei Ghibellini da Firenze nel 1267 e il ritorno dei Guelfi. — E novamente al Villani, sempre senza citarlo ma con la formula « È qui da sapere che .... », ritorna poco appresso (pag. 255-256), riferendo dal cap. LXXXI del libro VI la descrizione del Consiglio d'Empoli e il magnanimo atto di Farinata. — A pag. 257-259: narra le cose di Federigo II, cucendo insieme dai cap. I, XIV, XVI, XVII, XVIII, XXI, XLI, del libro VI di Giovanni, senza citarlo ed entrando di punto in bianco a narrare, e questa volta copiando inclusive un « come » abbiamo detto » che anche l'editore arriva fino ad accorgersi (pag. 259) che « vuol » riferirsi all'Autore da cui è preso questo racconto » (*Sia egli il Pulci o sia l'Ancroia o 'l Cento*); sconcio dal quale l'Anonimo si era guardato nella pagina precedente, lasciando a Giovanni un « come innanzi faremo menzione ». — A pag. 259-260: del cardinale Ottaviano degli Ubaldini, e del soggiorno in Firenze nel 1273 di papa Gregorio X, dal Villani, VII, XLII. — A pag. 299-301: dà notizie di Ezzelino da Romano, prima riferendo tre atroci aneddoti in stil da novella, e collegati l'uno con l'altro come in quella del *Novellino* (LXXXIV) che pure è contessuta d'aneddoti ezzeliniani; poi detto brevemente come morì in battaglia a Cassano d'Adda, si ricorda del suo Villani, e senza però nominarlo, con un « Ma per chiarire più ordinatamente, » nel 1260 .... », prende a trascriverne il cap. LXXII del libro VI. — A pag. 302-303: narra la vendetta di Guido di Monforte sopr'Arrigo d'Inghilterra in Viterbo, tenendo dinanzi il Villani (VII, XXXIX), del quale ha più d'una frase; ma nei particolari è più largo e minuto. — A pag. 303-306: storia del falso Totila; testuale dal Villani (II, I) tutto il lungo capitolo; poi con uno « scrivesi ancora », aggiunge altre notizie, che con dissomiglianza di forma e di particolari sono pure nel Villani, II, III. — A pag. 327: la descrizione della battaglia della Pieve al Toppo è presa, abbreviando e sempre non citando, dal Villani, VII, CXX. — A pag. 328-329: la riedificazione di Firenze è tratta dal Villani, III, I; e riscontra con I, XLII il cenno che segue sul tempio e la statua di Marte. — A pag. 355-357: edificazione di Firenze; dal Villani, I, XXXVIII, abbreviando: e distruzione di Fiesole; IV, VI, VII, pure abbreviando: tutt'e due le

volte, senza nessuna citazione nè introduzione. — A pag. 358: « Conta Giovanni Villani » nella Cronaca, come negli anni di Cristo M. C. XVIJ, *ecc.* » Questa è la prima volta che lo cita. È al verso « Vecchia fama nel mondo li chiama orbi »; e prende, pure abbreviando, dal IV, XXXI (« Come i Pisani presono Maiolica *ecc.* »), il noto fatto delle colonne di porfido; aggiungendo poi dal II, I, con un « la Cronica dice », l'inganno fatto da Totila (Attila) ai Fiorentini, che a lui sembra « più verisimile » origine del motto « Fiorentin ciechi ». — A pag. 372-373: dal nome della buona Gualdrada prende occasione a dire d'Ottone Imperatore, copiando senza citarlo dal Villani (IV, I), fino a che entra nell'aneddoto fiorentino sopr' essa e l' Imperatore: la cui narrazione è conforme a quella che il Boccaccio, nel suo *Commento* (II, 434) dice aver sentita dal « venerabile uomo Coppo di Borghese Domenichi » (cfr. qui addietro, pag. 718, nota 3); se non che la dicitura dell'Anonimo è più semplice e spedita, e potrebbe servire a confronti fra il Trecento schietto e popolare e la maniera del Boccaccio. — A pag. 374: cita per la seconda volta il Villani. « Truovasi nella vecchia Cro- » naca intitolata in Giovanni Villani, che *ecc.* »: e riferisce dal VI, LXXVII (già in parte allegato al canto X, pag. 250) ciò che risguarda la parte avuta da Tegghiaio Aldobrandi nella impresa di Montaperti, fino a che scrive: « Ora per questo che » là dove innanzi trattammo della tornata de' Ghibellini in Firenze, ne facemmo » menzione, non è da estendersi più innanzi: et basti questo ch' è detto per me- » moria di messer Tegghiaio. » — A pag. 421-422: storia di papa Celestino, dal Villani, VIII, V, senza citarlo, e soggiungendo a parte e come « favola » e con un « dice » alcuno » l'aneddoto della voce finta da Bonifazio venire dal cielo. Cfr. a pag. 69-70 la storia, pure, di Celestino e Bonifazio. — Sul quale qui seguitando (« Ancora è da » sapere che....), riferisce a pag. 422-423 ciò che è contenuto nell' VIII, VI, del Villani. — A pag. 424-425: su papa Nicolò III, dal Villani, VII, LIV. — A pag. 426: novamente su Bonifazio. Scandalo d' un suo nipote con una dei Colonna (più largamente descritto dal Butese, I, 700-701): nimicizia di questi col papa: morte di questo, descrivendo la quale adopera qualche frase del Villani, VIII, LXIII. — A pag. 427-430: morte di Benedetto XI ed elezione di papa Clemente V, dal Villani, VIII, LXXX: poi su Clemente V, dal Villani, IX, LIX; e IX, LXVI, su Filippo il Bello. — A pag. 480-481: la sconfitta del re Enzo, incastrata con le parole del Villani (VI, XXXVII) nella notizia su Michel Zanche. — A pag. 495-496: a proposito de' due frati Godenti Catalano e Lotteringo, ripete dal Villani (VII, XIII) su que' fatti del 1266 il medesimo già recato a pag. 252, più largamente in ciò che risguarda loro, rimettendosi poi a ciò che ivi ha addotto. — A pag. 514: inserisce il capitoletto VIII, XLV del Villani « come la Parte Nera furon cac- » ciati di Pistoia ». — A pag. 515: preaccennati con parole sue i fatti, segue « Onde » per dire le cose ordinatamente, nel M. CCC. V. *ecc.* » (assedio e resa di Pistoia) dal Villani testualmente, VIII, LXXXII, a brani. — A pag. 525: sull' origine di Pistoia dai seguaci di Catilina, riassume dal Villani (I, XXXII) senza citarlo; poi si rimette a Sallustio e lo nomina. — A pag. 568-569: di Guido da Montefeltro, narra il fatto di Forlì dal Villani, VII, LXXXI; e poi dà altre notizie, pur dal Villani, VII, LXXXII, CVIII, CXXVIII: quindi, pag. 569-571, soggiunge aneddoti e novelle col solito garbo e leggiadria trecentistica. — A pag. 572: di Mainardo da Susinana narra secondo il Villani (VII, CXLIX), ma con parole proprie. — A pag. 574-576: i fatti d'Acri; dal Villani, VII, CXLV. — A pag. 589-591: storia di Roberto Guiscardo, dal Villani, IV, XIX, testualmente. — A pag. 591-595: Manfredi e Carlo d'Angiò; dal Villani, VI, XLVI; VII, V, VI, VII, VIII, IX; senz' avvertenza alcuna su questa lunga cucitura. — Cosicchè par quasi un rimorso di coscienza la citazione (terza ed ultima) che segue immediatamente (a pag. 595-598) « Truovasi ancora per la predetta Cronica di Giovanni Villani, che » Curradino .... »; e narra di Corradino, dal Villani, VII, XXIII, XXV, XXVI, XXVII, a brani. — A pag. 599-603: storia di Maometto. Muove da poche linee della *Cronica Martiniana*, che cita; poi subito prende, senza citarlo, il Villani, e fa suo il lungo capitolo II, VIII. — A pag. 603-604: storia di fra Dolcino; non molto dissimile dalla narrazione del Villani, VIII, LXXXIV. — A pag. 608-609: il fatto di Buondelmonte; dal

Villani, V, xxxviii. — A pag. 675-676: il tradimento di Carlino de' Pazzi; dal Villani, VIII, liii. — A pag. 676: di Montaperti, a proposito di Bocca Abati, « qui non si di» stende la storia », perchè è stata posta a suo luogo, « ma rammentasi che .... »; cfr. pag. 251. — A pag. 677: il tradimento di Boso da Duera, dal Villani, VII, iv. — A pag. 678: la morte dell' Abate di Vallombrosa, dal Villani, VI, lxv. Poi: « E questo » ch' è detto è scritto nella Cronica: ma .... »; e aggiunge la risposta data da un « sa» vio cancellieri » alle lagnanze fatte dai parenti dell' Abate, la quale notai fra gli aneddoti (cfr. pag. 838). — A pag. 679: su Gianni Soldanieri e il magistrato de' Trentasei e i fatti del 1266, rammenta e un po' ripete il già riferito altrove; cfr. pag. 253. — A pag. 689-690: storia del conte Ugolino, dal Villani, VII, cxxi; aggiungendovi alcuna cosa in fine.

Sono, nel Commento all' *Inferno*, espressamente citati: i Libri Santi, del Vecchio e del Nuovo Testamento, a pag. 7, 8, 12, 39, 40, 41, 44, 48, 66, 78, 80, 98-103, 163, 269, 354, 387, 431, 432, 454, 467, 545, 573, 610, 642, 656, 657-658, 673, 695, 706, 707, 709, 710. — Aristotile, o col suo proprio nome o con l' antonomasia di Filosofo, a pag. 12, 35, 40, 65, 144, 184, 191, 208, 273, 419, 491, 492, 508. — Omero, a pag. 7. — Platone, a pag. 72, 92. — Tolomeo, a pag. 36, 516. — Gioseffo Flavio, a pag. 294. — Esopo, a pag. 490, 709. — Plauto, a pag. 15 — Virgilio, a pag. 7, 9, 20, 21, 23, 24, 33, 36, 52, 71, 74, 76, 77, 78, 80, 92, 148, 194, 307, 321, 325, 441, 451, 463, 481, 526, 533, 548, 555, 556, 586, 635, 662, 689. — Cicerone, a pag. 40, 94, 133, 431, 511, 693. — Livio, a pag. 115, 192, 295, 586, 659. — Orazio (talvolta a sproposito), a pag. 9, 16, 67, 83, 555. — Sallustio, a pag. 525. — Ovidio, a pag. 324, 390, 393, 404, 444, 529, 531, 556, 621-622, 652, 662, 692. — Lucano, a pag. 9, 83, 121, 129, 217, 341, 353, 446, 530, 558, 607, 658, 661, 696. — Stazio, a pag. 7, 9, 151, 294, 343, 443, 447, 546, 549, 680. — Seneca, a pag. 16, 79, 233, 623, 688, 708. — Svetonio, a pag. 711. — Valerio Massimo, a pag. 46, 81, 107, 120, 121, 124, 125, 126, 127, 128, 129, 297, 440, 625. — Giustino, a pag. 556. — Il Testo romano, a pag. 268. — Boezio, a pag. 47, 60, 143, 268, 513, 670, 671 — Prisciano, a pag. 133. — Sant' Agostino, a pag. 107, 202, 234. — San Girolamo, a pag. 43-44 (cfr. Passavanti, *Specchio di Penitenza*, ediz. Polidori, pag. 286). — Cassiodoro, a pag. 507. — Papia, a pag. 7. — Pomponio, a pag. 8. — Fulgenzio, a pag. 220. — San Gregorio, a pag. 7. — La *Cronica Martiniana*, a pag. 155, 567, 679. — Alberto Magno, a pag. 510. — Il Libro di Sidrac, a pag. 527. — La *Tavola Ritonda*, a pag. 674. — Dante, *Rime* (canz. IX, ediz. Fraticelli), a pag. 491. — Giovanni Villani, a pag. 358, 374, 595 — Il Petrarca, a pag. 618. — Oltre poi alcune citazioni incerte o mal decifrabili; e le indeterminate, quali per esempio (a pag. 126, 187, 219, 221, 247) « è scritto — si truova — secondo le storie antiche — trovasi an» cora — dice alcuno — è detto nella favola — secondo certe croniche », e simili.

Purgatorio. — A pag. 15: da Ovidio (*Metamorph.*, V, 302 segg.) riassume la favola delle Pieridi. — A pag. 18: di Catone, riassume dai *Fatti di Cesare.* — A pag. 21: di Catone e Marzia (cfr. *Inferno*, pag. 120-121), riassume terminando in una testual citazione da Lucano (II, 326 segg.). — A pag. 90: il passo di meteorologia, dal *Tesoro*, di che dicemmo alla pag. 166 dell' *Inferno.* — A pag. 134: sul serpente, da' libri *degli Animali* di Aristotile o d' Alberto Magno; cfr. *Inferno*, pag. 477 e 16. A pag. 151, da Ovidio (*Metamorph.*, VI, 412 segg.), « in questo modo brievemente », la favola di Progne e Filomela. — A pag. 160-161: da Lucano (III, 97 segg.), la storia di Cesare e Metello. — A pag. 175-176: dalle « storie e cronache » prende su Traiano; e in alcun che si assomiglia, anche testualmente, alle *Vite degl' Imperatori e de' Ponteflci* del Petrarca: poi, l' aneddoto della vedova e la visione di San Gregorio, dalla « Leggenda » di santo Gregorio ». — A pag. 203-204: storia di Tamiri e Ciro; cfr. *Inferno*, pag. 285. — A pag. 204-205: storia di Giuditta; dalla Bibbia. — A pag. 232: storia di Aglauro, da Ovidio (*Metamorph.*, II, 760 segg.). — A pag. 245-246: aneddoto di Pisistrato, da Valerio Massimo (V, i), senza citarlo. — A pag. 275-277: storia di Ester, dalla Bibbia. — A pag. 277-278: morte della regina Amata da Virgilio (*Aeneid.*, XII, 595-605). — A pag. 294: Cesare a Marsiglia; da Lucano (III, 298 segg.). — A pag. 309: notizie intorno ad Adriano V,

« secondo la Cronica martiniana ». — A pag. 332-333: Belo, Sicheo, Elisa; cfr. *Inferno*, pag. 146. — A pag. 333: Mida; da Valerio Massimo (I, VII) e da Ovidio (*Metamorph.*, XI, 85 segg.). — A pag. 335: storia di Crasso; da Orosio (VI, XIII), alla cui citazione innesta l' altra del *Libro de' Sette Savi* (cfr. l' edizione data di questa antica scrittura da A. D' Ancona; Pisa, 1864; pag. 49-55 e 115). — A pag. 336, 377: Delo, Febo, Diana; Erisitone; da Ovidio (VI, 185-192; VIII, 739 segg.), che cita. — A pag. 366, e novamente 427-428: Isifile; da Stazio (*Thebaid.*, IV, 739 segg.). — A pag. 378: distruzione di Gerusalemme; da Orosio (VII, IX), che cita. — A pag. 394-396, 407-408: Issione e Centauri; Meleagro; da Ovidio (*Metamorph.*, XII, 210 segg.; VIII, 260 segg.), che cita. — A pag. 396, 425: Madianiti e Gedeone; Lot: dalla Bibbia, che cita. — A pag. 425: per la storia di Pasifae, rimanda all' *Inferno*, pag. 289. — A pag. 440-441: storia di Piramo e Tisbe, da Ovidio (*Metamorph.*, IV, 55 segg.), che cita. — A pag. 443: storia di Giacob, Labano, Rachele; cfr. *Inferno*, pag. 48-50. — A pag. 457-458: Tifeo, Plutone, Proserpina; cfr. ciò che osservammo a pag. 179 dell' *Inferno*. — A pag. 479-480: « novella » d' Io e d' Argo, e l' altra inchiusa di Pane e Siringa; da Ovidio (*Metamorph.*, I, 568 segg.), che cita. — A pag. 520: storia di papa Marcellino, tradotta letteralmente dalla Cronica Martiniana, senza citarla.

Anche in questo volume (per una quarta parte più scarso del primo, al quale spesso il Commentatore rimanda) sono da notare, come facemmo pel primo: gli aneddoti o novellette, adorne d' ogni più fina eleganza di fiorentino Trecento, intorno a Belacqua e Dante (pag. 74); Ghino di Tacco (pag. 98-99); Giotto (pag. 188); i Chiaramontesi e la frode della doga, in proposito della quale riferisce il principio d' una « canzoncella » popolare (pag. 207); la cortesia de' Manardi (« .... dicesi per novella .... »), e de' Traversari, e di Bernardino da Faenza (pag. 227-231: aneddoti frammisti al riassunto delle due novelle del *Decamerone* (V, IV, VIII) che cita, su Lizio da Valbona e Nastagio degli Onesti; Marco Lombardo (pag. 262); la morte di San Tommaso d' Aquino (pag. 324-325): e, pur da notare, le citazioni di apoftegmi, versi, emistichii, e simili (pag. 20, 22, 47, 50, 56, 68, 73, 119, 156, 158, 308, 347, 394, 413, 519).

Ed ora al Villani; e questa volta, anche a Dino, poichè anche la *Cronica* di Dino fu, insieme con quella del Villani, adoperata dall' Anonimo commentatore per la illustrazione storica della seconda Cantica. In ventidue luoghi del Commento al *Purgatorio* l' Anonimo si serve della *Cronica* di Giovanni Villani; in tre, di quella di Dino Compagni: senza nè dell' uno nè dell' altro citar mai i nomi nè l' opera. — A pag. 53-54: di re Manfredi e degli Svevi, rimanda al già detto (cfr. *Inferno*, pag. 248 segg.); riassume notizie, e descrive con le parole del Villani (VII, IX; già adoperate anche a pag. 594-595 dell' *Inferno*) la morte di Manfredi. — A pag. 54-55: ciò che dice « trovarsi » di Costanza è nel Villani, VII, XCVI: ma l' Anonimo lo dice con parole sue. — A pag. 55-56: l' enumerazione degli « orribili peccati » di Manfredi è tracciata sul Villani, VI, XLI, XLIV, XLV. — A pag. 88-89: dal Villani (VII, CXXX, CXXXI), la venuta di Carlo II in Firenze. — A pag. 107: elezione d' Alberto imperatore, sua morte; dal Villani, VIII, XXII, XCIV. — A pag. 119-120: di Rodolfo, dal Villani, VII, XLII, LV, XLIII; e d' altra fonte, circa le sue guerre col re di Boemia. — A pag. 121-122: di Luigi IX, dal Villani, VI, XXXVI; VII, XXXVII. Di Filippo di Francia e di Carlo d' Angiò, da più luoghi del Villani (VII, LVII, LIX-LXI, LXV, LXXV, CIV-CV), ma compilando sotto la maggior brevità. — A pag. 124: dal Villani (VII, XCV, I), la discendenza di Carlo I d' Angiò, e la sua etopeia. — A pag. 125: dal Villani (VII, CXLII), la notizia su Guglielmo marchese di Monferrato: però con grande confusione e circa la sua persona, e fra *Este* e *Asti*. Notisi che questo passo del Commento può giovare al testo stesso del Villani, che nelle edizioni è malconcio. — A pag. 190-192: su Provenzano Salvani, dal Villani, VII, XXXI; VI, L XVIII: e novamente VII, XXXI. — A pag. 206-207: il processo di messer Monfiorito; dalla *Cronica* di Dino (cfr. qui, a pag. 709-710). [1] —

[1] Del processo di Monfiorito, e delle frodi dei legisti Acciaiuoli e Aguglione, è cenno anche in un altro antico Commentatore della *Commedia*, cioè nell' Ottimo (II, 219-220): ma solo l' Anonimo nostro ha stretta rassomiglianza di frasi, e per alcune vera e propria identità, con la narrazione del Compagni. Nel porre a con-

A pag. 226-227: la potesteria di Fulcieri da Calboli; dal Villani, VIII, LIX. — A pag. 231: Mainardo da Susinana; cfr. *Inferno*, pag. 572. — A pag. 295: Federigo Barbarossa; dal Villani, V, L. — A pag. 320-321: Casa di Francia, « secondo che raccontano le cro» niche » (Villani, II, I), e che « dice alcuna cronica » (Villani, IV, IV). Poi, « secondo » la *Cronica Martiniana* ». — A pag. 322-323: la storia del Romeo, dal Villani, VI, XC. — A pag. 323: coronazione di Carlo I d' Angiò; dal Villani, VII, I, V; chiudendo con quell' *eccetera* dimissivo, del quale dicemmo poc' anzi, a pag. 839. — A pag. 324: fine di Corradino; dal Villani, VII, XXIX, e in fine il medesimo *eccetera*. — A pag. 326-327: Carlo di Valois in Firenze. Prima dal Villani, VIII, XLIX, quasi testualmente; poi da Dino (cfr. qui, a pag. 711-717); poi novamente dal Villani, loc. cit., abbreviando; e finalmente da tutt' e due (Dino, cfr. qui a pag. cit.; Villani, loc. cit.), l' accenno alla proscrizione, per la quale col solito candido *eccetera* si rimette a' suoi autori. — A pag. 327-328: Carlo II d' Angiò, prigione di Rugger Loria; dal Villani, VII, XCIII: sua liberazione; VII, CXXV. Testualmente, e l' un passo attaccato all' altro, senza nulla avvertire. — A pag. 329-331: fatti d' Anagni; dal Villani, testualmente, il lungo cap. VIII, LXIII, lasciando nel solito *eccetera* le ultime otto o dieci linee. — A pag. 331-332: strage dei Templari; dal Villani, testualmente, il cap. VIII, XCII, lasciate fuori le prime otto o dieci linee, e altrettanto in fine col solito *eccetera*. — A pag. 392-393: da Dino (cfr. qui a pag. 710-712), con la formula « Egli è da sapere che .... » (intorno al cui valore ed uso, continuo nell' Anonimo, cfr. pure addietro, a pag. 835), la fine di Corso Donati; liberamente, e mescolandovi alcun che dal Villani (VIII, XCVI), e terminando pure col solito *eccetera* dimissivo.

Sono, nel Commento al *Purgatorio*, espressamente citati: i due Testamenti, a pag. 11, 20, 21, 22, 23, 49, 82, 84, 106, 117, 133, 138, 157, 158, 173-175, 183, 185, 186, 201, 202, 203, 204, 207, 216, 233, 242, 245, 246, 276, 293, 295, 304, 308, 310, 318, 333-335, 336, 346, 352, 359, 360, 362, 367, 368, 376, 380, 396, 413, 425, 438, 439, 452, 454, 460, 470, 477, 478, 480, 489, 491, 503, 504, 513, 517, 518, 520, 523, 531. — Aristotile, o il Filosofo, a pag. 33, 66, 86, 139, 150, 170, 184, 213, 239, 240, 247, 259, 287, 289, 343, 344, 345, 347, 348, 359, 374, 409, 410, 412, 438, 443, 453, 502, 503, 514, 521. — Tolomeo, a pag. 264, 491. — Virgilio, a pag. 13, 24, 36, 37, 39, 51, 100, 101, 132, 137, 153, 277, 296, 335, 490, 504. — Cicerone, a pag. 215. — Livio, a pag. 481. — Orazio (cfr. qui addietro, pag. 841), a pag. 13, 168, 351. — Sallustio, a pag. 19, 158, 169. — Ovidio, a pag. 15, 37, 84, 151, 152, 171, 215, 232, 333, 336, 349, 377, 396, 440, 458, 479, 480. — Lucano, a pag. 13, 19, 21, 72, 136, 160, 294. — Stazio, a pag. 13, 293, 362, 428. — Seneca, a pag. 19, 39, 67, 83, 123, 160, 213. — Svetonio, a pag. 426. — Valerio Massimo, a pag. 19, 186, 232, 242, 333, 365, 367. — Varrone (presso Sant' Agostino), a pag. 245. — Plinio, a pag. 172. — Boezio, a pag. 13, 291, 368, 444, 501. — Vegezio, a pag. 501, 515. — Sant' Agostino, a pag. 10, 37, 49, 68, 138, 140, 156, 157, 245, 452, 518. — Orosio, a pag. 19, 335, 378, 480. — Cassiodoro, a pag. 169, 171. — Sant'Ambrogio, a pag. 184. — San Gregorio, a pag. 10, 101, 240. — Sant' Isidoro, a pag. 10, 91, 185, 324, 454. — Beda, a pag. 454. — San Giovanni Damasceno, a pag. 213, 452. — Leggende: di San Gregorio, di San Brandano, di San Niccolò, a pag. 175, 185, 319. — San Tommaso, a pag. 48, 184, 258, 405, 406, 438, 454, 470. —

fronto i due testi (pag. 709 cit.) io avrei dovuto, innanzi tutto, fare stampare MCCLXXXXV e non, come mi è sfuggito, MCCLXXXV (di che prego i lettori mi scusino); e in secondo luogo, avrei dovuto avvertire che cotesta data del 1295 posta dall' Anonimo non può riferirsi altro che erroneamente ai fatti di Monfiorito, i quali successero nel 1299. Forse questo errore è da giudicarsi un semplice trascorso di penna dell' unico codice che per quasi tutto il *Purgatorio* possediamo di quel Commento. Ma potrebbe anche spiegarsi altrimenti: e cioè, che siccome l' Anonimo muove la sua narrazione da " doppo la cacciata di Gian da la Bella " la quale fu ne' primi mesi del 1295, così gli venisse fatto di apporre tale data. Accettando siffatta ipotesi, la *Cronica* di Dino potrebbe avere pòrta innocentemente occasione all' errore; in quanto nella *Cronica* i fatti di Monfiorito (ai quali, come a tanti altri, Dino non appone data veruna) succedono con brevissima distanza alla cacciata di Giano e alla data di questa, 1294 (s. f.), che vi è espressa. Chi poi volesse andar più oltre, potrebbe scagionar d' errore l' Anonimo, con sostenere che scrivendo egli " Nell' anno 1295, doppo la cacciata di Gian da la Bella, essendo " Firenze in male stato, fu chiamato rettore ... messer Monfiorito ", la data 1295 appartenga solamente alla prodosi del periodo (" essendo Firenze in male stato "), e le è appropriatissima, e l' apodosi " fu chiamato ret- " tore messer Monfiorito " rimanga senza data veruna.

Averroe, a pag. 65, 411. — La *Cronica Martiniana*, a pag. 309. — Alberto Magno, a pag. 348, 534. — Ippocrate e Avicenna, a pag. 410. — Albumazar, a pag. 474. — Dante, *Rime* (canz. IX, ediz. FRATICELLI), a pag. 20, 36; Sonetto inedito (cfr. la mia *Appendice al Commento*, pag. 615), a pag. 379; Sposizione sulla sua propria canzone « Voi che » intendendo *ecc.* » (Convito, II, II, XIII), a pag. 492. — I due Guidi, Cavalcanti e Guinicelli, e l'Urbiciani, a pag. 189 (cfr. 389, 391, 427). — Petrarca, a pag. 14, 47, 78, 104, 117, 139, 157, 161, 176, 322. — Boccaccio, il Decamerone, a pag. 227-228, 229-230. — Quanto alle solite citazioni incerte o indeterminate o mal decifrabili, che notammo anche per l'*Inferno*, (« leggesi ancora — è da sapere — una storia la qual fu in que» sto modo — secondo alcune scritture vecchie — M. V. dice »), cfr. a pag. 18, 75, 350, 533, 536.

Questi miei (ripeto) appunti di lettura, presi sul Commento dell'Anonimo trecentista fiorentino a fine di chiarire le relazioni fra esso Commento e la *Cronica*, mi è sembrato conservino ragione di essere, e perciò di venire a luce, anche dopo che l'illustre professore Carlo Hegel ha *sul valore istorico degli antichi Commenti a Dante* pubblicato un libretto notevole; le ultime pagine del quale (91-115) sono in particolar modo dedicate allo studio appunto delle relazioni, nel modo che il dotto tedesco le vede, fra l'anonimo Commentatore e la *Cronica* di Dino (*Über den historischen Werth der älteren Dante-Commentare. Mit einem Anhang zur Dino-Frage: von* C. HEGEL. Leipzig, Hirzel, 1878). Non sarà inopportuno ch'io avverta come il giudizio da me dovuto recare, nelle antecedenti pagine, sull'edizione toccata all'anonimo Commentatore trovi più che conferma in ciò che ne ha scritto il signore Hegel. Il quale alle gratuite asserzioni di quell'editore, da me rilevate a pag. 704, nota 2, dà (pag. 58) il loro vero nome di « bugie »; bugie tanto più gravi, quanto intese a scaricare la propria negligenza sull'accuratissimo e dotto bibliografo de Batines: nota anch'egli, il signore Hegel, la mancanza d'ogni studio critico sulle fonti del Commento, tanto (pag. 63) da non saper risalire nemmeno al Villani: chiama (pag. 58) « incredibile leggerezza » quella con cui cotesto editore aspettò sulle prove di stampa ad accorgersi in che guisa il Commento fosse composto; egli che (cfr. qui addietro pag. 708, nota 1) ne preconizzò la stampa per ben quattro lustri, ossia il doppio de' dieci anni rispetto a' quali in proposito di questo mio libro onorava me di quotidiani triviali dileggi, raccolti dopo lui da mani condegne. Ma lasciando questa davvero non degna materia, rimangono fra il signore Hegel e me alcune gravi differenze intorno al modo come si debbano considerare le reciproche relazioni fra i varii antichi Commenti della *Divina Commedia:* e quanto al nostro Anonimo, io credo ch'egli appartenga piuttosto allo scorcio del secolo XIV che ai primi anni del XV, e che anche pel *Paradiso* il suo Commento abbia di che tenersi distinto dal Lanèo. A siffatto studio, che ebbi anche altra occasione d'accennare fuggevolmente (cap. XIII, pag. 312, nota 3), e che qui non potrebbe aver luogo, il libretto del dotto istorico dei nostri Municipii dovrebbe porgere occasione ed eccitamento fra i dantisti italiani.

CAPITOLO XIX.

Vicende della *Cronica* di Dino dal Muratori al Capponi. — La ristampa fiorentina del Manni nel 1728. — Le pubblicazioni di libri toscani in Firenze e fuor di Firenze nella prima metà del secolo XVIII: la Crusca, il Bottari, il Manni, il Muratori, l'Argelati: una conversazione milanese sul *Dino* del Manni. — La fama di Dino: un suo ritratto e la sua tomba. — La critica storica del Manni; e in generale, del Settecento sull'antica storia e lingua d'Italia. — Il Tiraboschi, il Pignotti, il Moreni. La Crusca del 1811. — I ristoratori del buon gusto; i puristi. Loro giudizi sulla *Cronica*. Il Cesari, il Giordani, il Perticari, il Monti, il Foscolo, il Leopardi, il Fornaciari, l'Ambrosoli, il Nannucci, il Puoti, il Colombo, il Silvestri, il Parenti, il Niccolini. — Edizioni della *Cronica*, e critica del testo: il Rosini, il Benci, il Carrer, il Guasti, la scuola del Puoti, il Vannucci, il Betti, il Grassi, il Fraticelli, il Tortoli. — Critica storica e letteraria de' nuovi tempi. — Il Sismondi. — Dino presso i moderni dantisti: l'Arrivabene, il Troya, il Balbo, il Fraticelli, il Todeschini, il Tommasèo, il Giuliani. — L'istoriografia medievale rivendicata dalla condanna del Botta: giudizi su Dino, di Giuseppe Bianchetti, del Giordani, del Perticari, di Giosuè Carducci, del Balbo, del Manno, del Bonaini, del Bindi, del Betti, del Tommasèo, di Luigi Tosti, di Pier Alessandro Paravia, di Luigi La Vista. — Il centenario dantesco del 1865. — Giuseppe Giusti: i suoi studi su Dante, e il suo Dante postillato. — Giudizi di filosofi: il Gioberti, i Rosminiani, il Mamiani, il Fornari. — Ispirazioni d'artisti: il *Giano della Bella* del Ciseri, e il *Dino in San Giovanni* del Puccinelli. — Dino giudicato dagli storici della nostra letteratura: il Ginguené, l'ab. Maffei, l'Emiliani Giudici, Caterina Ferrucci, Luigi Settembrini, Cesare Cantù, Francesco De Sanctis. — Un libro francese d'un tedesco su Dino Compagni. — Altri giudizi di stranieri. La *Cronica* tradotta in tedesco per consiglio di Cesare Balbo. — Gino Capponi e la sua *Storia della Repubblica di Firenze*.

Preparando pel Muratori la *Cronica,* il suo buon Gherardi gli scriveva che lo Zeno avrebbe creduto opportuno, « dopo che » fosse inserita nella gran Raccolta di Milano, farla ristampare » in-12°, poichè avrebbe grand' esito, per essere l' autore uno » di quelli che nella nostra favella fanno autorità ».[1] Compatiremo facilmente il Muratori, se a lui non abondò nè il tempo nè, rivolta tutta alle sue grandi pubblicazioni, la volontà di consacrare più particolari cure a quel picciol libretto; e se « dei » molti storici di che Firenze abonda, grandemente pregevoli si

[1] Cfr. cap. anteced., pag. 330.

» per la copia dei fatti sì per la bellezza della lingua e dello » stile volgari », rimasero nella sua estimazione, anche dopo avere, come sentimmo, anteposto il Compagni a Giovanni Villani, notabili sopra tutti per l' ampia e varia comprensione di tempi e d' avvenimenti essi i Villani.[1] Il Muratori, che doveva nella mente sua, fosse pur vasta com' ell' era, trovar posto a tante mai cose, non poteva a ciascuna concederne più di quello che le spettasse senza danno delle altre. Oltredichè il sapore e la fragranza, per così dire, della vecchia lingua fiorentina svanivano assai per quelli scrittori (non m' attento a dirlo con parole mie, ma le chieggo a un non toscano, e sommo, Giacomo Leopardi) per quelli « scrittori di stile nè carne nè pesce che chiamano » italiano », come « il Maffei, il Muratori, il Metastasio, che » sono de' più corretti, benchè non sempre corretti ».[2] A Firenze (condizioni bizzarre della nostra letteratura, delle quali l' istoria critica è tuttavia da farsi) a Firenze, invece, si andava più innanzi quanto a sentimento di lingua nel giudicare l' antico, perchè da natura se ne sapeva e se ne avvisava di più; ma quanto al proprio scrivere, si usciva più facilmente fuor da quella sbiadita correttezza de' non toscani, e si cadeva in uno stile falso e sguaiato, alle cui magagne la toscanità della lingua non faceva che dare più spiacevol risalto. Tale fu in Toscana il modo di scrivere nel Settecento, massimamente degli eruditi e filologi: fra i quali, come possiamo dire che Anton Maria Salvini, morto nel 1729, fosse l' ultimo che all' erudizione e alla filologia congiungesse sue proprie qualità di scrittore, così da Domenico Maria Manni, morto quasi centenario nel 1788, mi sembra incominci la serie di quelli a' quali si attaglia benissimo un altro giudizio del Leopardi: « Fiorentini che benchè scrivano male, » pur mostrano non essere de' più ignoranti in lingua ».[3] Nè

[1] « Multis historicis praeclarissima urbs Florentia abundat, iisque tum rerum » copia tum linguae ac stili perspicuitate magni faciendis. Pleraeque italico ser» mone conscriptae sunt. Inter quos trium Villanorum, praecipue ob antiquitatem » ac varietatem rerum, libri commendantur. Hosce iam accepit lector.... Liceat nunc » mihi addere *etc.* » Praef. in *Anonymi Historiam florentinam* (1406-1438); *Rer. Italic. scriptor.*, XIX, 947.

[2] *Sopra due voci italiane;* a pag. 234 dell' *Appendice all' Epistolario e agli Scritti giovanili;* Firenze, 1878.

[3] Nel cit. scritto, pag. 233. Non dissimilmente, parlando proprio del Manni,

molto sopra al Manni, come scrittore, sapremmo oggi collocare monsignor Giovanni Bottari, il quale ebbe a' giorni suoi nomea letteraria di gran lunga maggiore; e basta leggere, fra le molte sue opere, quelle caudàtissime *Lezioni sopra il Decamerone,*[1] per accorgersi quanto e' pretendesse alla lode dello scrivere, ma altresì quanto infelicemente.

E il Manni fu il ristampatore della *Cronica* in libro da sè. Ferveva in Firenze la pubblicazione di « libri toscani », come diceva il Bottari,[2] ossia, stampe o ristampe d' antichi scrittori in buona lingua volgare. Aveva dato le mosse la Crusca, procurando nel secolo XVII l' impressione d' alcuni de' suoi testi, quali il Passavanti e gli *Ammaestramenti degli antichi:* ed ebbi occasione d' accennarlo nel precedente Capitolo. Ora essa medesima caldeggiava la prosecuzione di siffatte pubblicazioni, perchè accintasi alla quarta edizione del suo Vocabolario quasi subito dopo data in luce nel 1691 la terza, una delle diligenze che parvero opportune al miglioramento del lavoro accademico fu, che « per facilitare le citazioni e averle più corret-
» te, si procurò che molte opere non più stampate, e alcune,
» benchè stampate, per l' antichità loro divenute rarissime, e
» montate perciò in altissimo prezzo, a poco a poco e in Napoli
» e qui in Firenze si mandassero in luce. Così fu fatto dello
» *Specchio di Penitenza* del Passavanti; delle *Rime* del Buonar-
» roti; dell' *Arrighetto*; delle *Cronache* di Dino Compagni e del
» Velluti; delle *Lettere* di fra Guittone; delle *Novelle* di Franco
» Sacchetti; di varie *Commedie antiche;* di molte *Rime bernesche,*
» che compongono la terza parte delle *Rime* del Berni stampate
» in Napoli, benchè sotto la data di Firenze; delle *Opere* del Fi-
» renzuola; de' *Gradi di san Girolamo,* e dell' *Ercolano* del Var-
» chi, ornati di prefazione e di note dall' Innominato Bottari; e
» delle *Storie Pistolesi*, coll' aggiunta del *Diario* del Monaldi non

il GIORDANI (*Opere*, ediz. GUSSALLI, XIV, 326): « Il Manni fece gran bene alla » lingua, ma colle opere degli antichi stampandole purgatissime; per sè stesso, era » fiacco e povero assai. »

[1] Firenze, 1818, in due volumi: pubblicazione postuma. Il Bottari morì nel 1775.

[2] *Quattro lettere a Apostolo Zeno;* a pag. 107 della *Storia dell' Accademia della Crusca di* G. B. ZANNONI.

» più per l'addietro stampato, alle quali appose le note l'Inno-
» minato Martini...... ».[1] A questa serie di ristampe, il cui merito è più o meno direttamente da attribuirsi alla Crusca, dovettero altresì il loro disseppellimento dai manoscritti, oltre il Sacchetti e frate Guittone, anche il *Commento* del Boccaccio alla Divina Commedia, le *Pistole di Seneca*, la *Consolazione di Boezio*, le *Lettere* di Giovanni dalle Celle, la *Collazione dell'abate Isaac*, la *Cronica* di Giovanni Morelli, i *Trattati* d'arte di Benvenuto Cellini e, sebbene in cattiva edizione, la *Vita* di lui; e n'ebbero miglioramento di testo la *Vita Nuova*, il *Decamerone*, la *Cronica* malispiniana, i *Fioretti di san Francesco*, i *Sermoni di sant'Agostino*, le *Vite de' Santi Padri*, le *Istorie pistolesi*, la *Bella Mano* di Giusto de' Conti, il *Morgante* del Pulci, il *Riposo* di Raffaello Borghini. E tutto questo apparteneva all'antico patrimonio della lingua. Rispetto poi a lingua toscana moderna, della quale pure non si volevano trascurare nel Vocabolario le testimonianze, si riprese nel 1716 la Raccolta delle *Prose fiorentine* incominciata da Carlo Dati quarantacinqu'anni innanzi, lasciando però (notisi bene) fuori del disegno da lui fattone le prose pertinenti alle scienze alle arti e alla storia. Tre solenni cruscanti, Rosso Antonio Martini, Andrea Alamanni e Giovanni Bottari, che « avevano presa sopra di sè tutta l'impresa del Vocabolario »,[2] furono principali apparecchiatori e conducitori di quelle pubblicazioni, alle quali partecipavano altresì Tommaso Buonaventuri (nella Crusca l'Aspro), che insieme col Bottari soprintendeva alla Stamperia granducale,[3] ed Anton Maria Biscioni. Il Bottari dava ad esse i riposi autunnali dalla compilazione del Vocabolario; e dove non fece egli da sè, pòrse ad altri occasione di fare o in altri il commesse. Uno di questi altri fu non una volta il Manni; il Manni, che allora era poco più che un culto tipografo, e pe' suoi tipi pubblicavasi il Vocabolario; e che sebbene in questo avesse anche parte più che tipografica, e nel Seminario fiorentino dettasse quelle *Lezioni di lingua Toscana* che sono a

[1] *Notizie storiche della IV ediz. del Vocabolario;* dal *Diario* del vicesegretario Andrea Alamanni. A pag. 92 della cit. *Storia* dello ZANNONI.
[2] Lett. cit. del Bottari, pag. 404.
[3] Cfr. MAZZUCHELLI, *Scrittori d'Italia*, II, III, 1879 segg.; II, IV, 2366 segg.

stampa, tuttavia non sedè in gerla se non a ottant'anni, nel 1770. Nè senza letteraria malignità è una frase del Bottari, che il Manni stampasse que' libri « da sè da sè », e che egli il Bottari avrebbe creduto bene « il fare le note a tutti quei libri, che il Manni ha » creduto meglio stampargli senza ». [1]

Fra cotesti libri a' quali il tirar via del Manni invidiò le note di monsignore Bottari, fu la *Cronica* di Dino, che sotto il titolo di *Istoria fiorentina dall'anno* MCCLXXX *sino al* MCCCXII usciva in Firenze nel 1728; con licenza « de' Superiori, » e con lo stemma della Crusca sul frontespizio. Dedicandola al segretario dell'Accademia, monsignore Alamanno Salviati già Governatore d'Avignone e allora Legato d'Urbino, il Manni ci fa sapere averla egli « per riposo di pochi giorni e per utile divertimento » dalla lunga laboriosa impressione del gran Vocabolario, intro- » dotta sotto i torchi, si può dire, della stessa Accademia ». [2] E ch'egli v'attendesse in uno di quelli ottobri ne' quali anche il Bottari dava geniale opera alla pubblicazione di testi, perchè gli altri due accademici suoi colleghi compilatori l'Alamanni e il Martini « non volevano lavorare », [3] lo attestano alcune lettere che nell'autunno appunto del 27 ad esso Bottari, villeggiante alle Corti presso i signori Corsini, scriveva il Manni. [4] Il 9 novembre: « La *Cronica* è a buon porto: ma come son pure contrarie » fra loro queste tante copie, e come tutte insieme scorrette e » scontraffatte! Domattina Le parlerò con più agio. » Il 12 novembre: « Voleva discorrere di un po' di prefazione per la *Cro-* » *nica:* ma osservando che non veniva di costà contrassegno che » Ella fosse alle Corti, presi espediente di supplicare il signor » marchese Alamanni a correggere con tutta la libertà ciò che » io avea abbozzato. Questa ora si tira. » E pochi giorni appresso, sollecitandolo, a nome del collega, e già Arciconsolo operosissimo, barone Andrea Franceschi, per la edizione delle poesie di fra Guittone: « Dino Compagni fa conto egli che io lo dedichi a mon- » signor Salviati, se Ella lo approva. Risponda per grazia. »

[1] Vedi le cit. lettere allo Zeno (del 1746-47), a pag. 104-105.
[2] Pag. VIII.
[3] Cfr. le cit. lettere, a pag. 104.
[4] Le conserva, fra molte altre del Manni al Bottari, nel Carteggio di questo, la Corsiniana di Roma. Cfr. Codici 44, D, 50; 44, E, 13.

Dal quale carteggio par dedursi che il Bottari facesse storiare le risposte al povero Manni, proprio per lasciarlo « fare da sè » da sè »; e n' apprendiamo che nella edizione di questo, le poche pagine con le quali « lo Stampatore » presenta « a' lettori » la *Cronica* sono tutta farina di Domenico Maria, con qualche ripassatina del vicesegretario marchese Andrea Alamanni.

Ma coteste poche pagine di prefazione racchiudono più d' una inesattezza, che le cose da noi fin qui narrate sulla fede dei documenti e dei fatti ci pongono in grado di correggere agevolmente. Dice il Manni che a fine di « rendere coll' aiuto di più » esemplari manoscritti più intera ed emendata la *Cronica* », egli ha « stimato bene il farne confronto non pure col codice 1436 » in f. della celebre Stroziana, che è il più antico esemplare » che si abbia...., ma di collazionarla con sette altre copie più » moderne ».[1] Ora, ch' egli chiami il codice strozziano 1436, che è quanto dire il businiano e stradiniano, « il più antico » esemplare che si abbia », non è da fargliene carico, inquantochè ciò prova solamente, o meglio conferma, come il manoscritto del secolo XV o pandolfiniano si era ben bene sprofondato in quella oscurità nella quale, dopo aver generate tutte le copie che della *Cronica* andarono attorno nel secolo XVII, lo abbiamo veduto entrare. Ma quando il medesimo Manni dice che la copia portata a Roma dal senatore Strozzi e' la trasse dal detto codice del 1514, mentr' è certissimo che il Senatore fu il primo a valersi del pandolfiniano, e quello dello Stradino gli restò ignoto del tutto; e quando aggiunge che delle sette copie più moderne da lui consultate una era di mano di Braccio d'Andrea Compagni, « tolta da un molto antico manoscritto », ossia, sappiam noi invece di sicuro tolta dall' antico manoscritto Pandolfini ma per mano di Carlandrea d' Andrea;[2] cotesti veri e propri errori del Manni noi correggeremo con tutta franchezza, non senza far

[1] Pag. x.

[2] Cfr. cap. antecedente. Potrebbe credersi che anche Braccio n' avesse fatta una copia, la quale oggi fosse perduta come pure è quella di Carlandrea. Ma le parole di esso Braccio (cfr. qui a pag. 768), « da questa copia de' signori Pandolfini si » è cavata *la copia* ch' è in casa de' Compagni », mostrano chiaro che a suo tempo ne fu fatta in famiglia una sola copia; e noi abbiamo già veduto (pag. 788, e luoghi ivi cit. in nota 4) che quella uscì non da altra mano che di Carlandrea fratello di Braccio.

considerare a' nostri lettori che in siffatte materie tanto fu in tutti i tempi facile l'alterazione del vero, quanto difficile l'avvisamento di essa. Chi in quelle due affermazioni, concernenti l'una un manoscritto Strozzi, l'altra un manoscritto Compagni, non crederebbe al Manni, che quanto a questa adduce comunicazioni avute dal vivente Braccio Maria Compagni, e quanto all'altra era egli stesso tutta cosa degli Strozzi, e pochi anni dipoi Carlo Tommaso nipote del senatore Carlo gli affidò la custodia della Strozziana? Ma il manoscritto Strozzi 1436, o dello Stradino, era già stato cominciato a giudicare a vanvera, prima del Manni, da Salvino Salvini che l'avea chiamato « buono »: [1] giudizi tuttavia che sono sentenze d'oracoli, se si confrontino alle sciocchezze che su quel povero codice si sono stampate a' dì nostri. Del resto il contenuto di quella Prefazione ha ben poca importanza pel mio lettore, finchè il Manni o su la persona e gli scritti di Dino dà alcuna delle notizie che nel presente libro, derivate dalle proprie fonti, hanno il loro luogo; o intorno al testo della *Cronica* fa osservazioni di lieve peso, taluna delle quali però non ho trascurate nel mio *Commento;* [2] o per giudicare dello scrittore e dell'opera si rimette saviamente al già dettone dal Muratori. Solo può essere utile, qui dove riandiamo le vicende della *Cronica,* fermarsi sopra le considerazioni che egli pur fa circa l'essere questa venuta assai tardi a comune conoscenza, sì presso gli altri storici fioriti dopo il Compagni sì nel pubblico mediante la stampa. « Non sembra che vedessero que-
» st'Istoria i tre Villani, come scritta troppo di fresco a' loro
» tempi, e nè pure Antonio Pucci, che parafrasò in terza rima
» le Croniche di Giovanni Villani. Non fu nota ad Ugolino Ve-
» rino, secondo che pare, nè a Piero Buoninsegni, nè a Lio-
» nardo d'Arezzo, nè a Bartolommeo Scala, e quel ch'è più, nè
» anco a' due Ammirati vecchio e giovane; imperciocchè oltre al
» non parlar eglino giammai di Dino Compagni come istorico,
» non si accordano seco molte volte ne' fatti, benchè con pic-
» cola discrepanza .... ». [3] Osservazione però, come sentite, sem-

[1] Cfr. cap. anteced., pag. 827.
[2] Cfr. I, II, 16.
[3] A pag. XII.

plicemente di fatto, e non accompagnata da nessuna ragione o spiegazione di questo. Dove poi si fa a ricercare perchè « questo » prezioso monumento dell' istoria e della lingua non sia prima » che ora uscito al pubblico », non crede potersene « assegnare » una sicura cagione, veggendosi che molte altre simiglianti » opere, di cui abbondevolissima è la città nostra, ci rimangono » ancora inedite, all' uso di chi non ne ha sì piccola copia, che » astretto sia schierandole tutte a farne mostra. »[1] E va anche più in là; cercando tali ragioni nella « maldicenza » e nel « biasimo » che Dino fa de' suoi Fiorentini: maldicenza e biasimo, che sebbene infirmatigli molto dalla qualità (questo si sottintende) di ghibellino, comune al Compagni e a Dante, gli fanno tuttavia parere, povero buon letterato settecentista, necessaria e convenevol chiusa alla sua Prefazione un' apologietta della « nazione » fiorentina.[2] La « nazione fiorentina » era una cosa seria a que' tempi: e basta ricordarsi che erano tuttavia calde le ceneri di Girolamo Gigli e quelle del suo, bruciato dal boia in omaggio alla Crusca, *Vocabolario cateriniano;* in qualche pagina del quale[3] si parla, altresì sul serio, dello « stato sanese » e del suo confinare con « altre nazioni », ossia « nazioni toscane », come in qualche frontespizio delle opericciuole di quel bizzarro figura l' « inclita nazione sanese ». Nè ci potevano que' nostri vecchi lasciare materia di riso più dolorosa! Cotesta frase, la « nazione fiorentina », che ci fe' già sorridere nelle apologie del filosofo Mini;[4] e che, mentre l' adoperarono i nostri mercatanti sia in paese straniero sia in altre terre italiane, era stata almeno la bandiera d' una operosità gloriosa e feconda, con la decadenza d' Italia era addivenuta anch' essa un addobbo oratorio da letterati e da polemi-

[1] A pag. XIV.
[2] A pag. XIV segg.
[3] Vedi sotto la voce « Pronunzia ». L' edizione originale, rimasta interrotta, è del 1717.
[4] Cfr. nel cap. anteced., pag. 756-757. E fra tali documenti del nostro fortunoso passato prendano posto anche queste due linee d' una lettera di Giacinto Lupi da San Gimignano al senatore Carlo Strozzi (Roma, 30 novembre 1644): « Monsi- » gnore Contiloro » cioè, Felice Contelori letterato veneto e canonico di San Pietro in Roma « desidera le opere del Varchi. Come le abbi castrate, le darò; perchè » non ci è pericolo che il Lupi fuor della nazione dessi l' opera del Varchi origi- » nalmente: se bene, vaglia a dire il vero, non vi è cosa per la quale. » (ARCH. STAT. FIOR., *Carte Strozzi Uguccioni*; filza LVIII, c. 27).

sti; e tale conservatasi fin quasi alla vigilia de' nuovi tempi, la ritroviamo sopr'uno dei rumorosi frontespizi di quel frate Soldini che già conoscemmo, parecchie pagine addietro, accademico di tutte le accademie.[1]

Ma nè il Manni nè, per vero dire, il Muratori coglievan bene il carattere del libro di Dino, quando fermandosi sulla fortuita coincidenza del muover essa dall'anno 1280 verso il quale arriva la Cronica malispiniana, lo presentavano come proseguimento di storia fiorentina da cotesto termine; dolendosi, inoltre, il Muratori che il Compagni non avesse proseguito a registrare le cose occorrenti ne' tempi suoi (« sua monumenta historica ») fin che gli durò la vita. Non era bensì[2] al Muratori sfuggito il « rerum delectus », che appunto caratterizza la *Cronica* di Dino e la coordina ai fini e agl' intendimenti da lui propostisi, e da me discorsi largamente a suo luogo,[3] ben diversi da quelli delle Croniche de' Villani e malispiniana, posposte dal Muratori anche per tal rispetto all' Istoria del Compagni: nè alcuna di esse lo avrebbe, come l' Istoria di Dino, fatto pensare a' *Commentarii* di Cesare. Ed io non dubito che quando e' l' avesse avuta a mano, non come un anello della sua grande collana degli *Scriptores* ma come scrittura da pubblicarsi di per sè e per la sua propria importanza e bellezza, uno studio speciale intorno ad essa gliene avrebbe fatte divisare da pari suo le qualità vere ed essenziali rispetto alla storia e all'arte istorica: di che mi farei lecito, invece, dubitare quanto al nostro ottimo Manni, anche se la *Cronica* di Dino gli avesse occupate alquante settimane più di quelle che fra l' autunno del 1727 e l' inverno del 28 ei le dette.

Le quali invero furono troppo poche anche semplicemente per condurre una buona edizione del testo: e il Manni medesimo pare lo sentisse, quando a quella sua promessa di rendere con l'aiuto dei manoscritti « più intera ed emendata » la *Cronica*, soggiunse

[1] Cfr. Cap. II, pag. 22, nota 1. Il libro al quale alludo è intitolato: *Delle eccellenze e grandezze della nazione fiorentina, Dissertazione storico-filosofica* ecc.; Firenze, 1780; e dieci anni dopo diventò commento a quella traduzione della *Firenze illustrata* del Verino, della quale addussi per ischerzo, nella cit. nota, i versi estrasalviniani.

[2] Cfr. cap. anteced., pag. 756-757.

[3] Nel cap. XVII.

un modesto e onesto « siami lecito il dir così ». Nel confronto continuo che di quelle due prime edizioni fra sè e coi manoscritti io ho dovuto fare curando la mia, vedranno i lettori che ne' passi più critici esse o rimangono concordi, o, dove si differenziano, la milanese si vantaggia il più delle volte sulla fiorentina. Onde, a voler rimettere le cose al loro posto, niun altro giusto titolo, se non la comodità del sesto e dello spaccio, e l'essere quasi può dirsi fatta in casa, procurò all' edizione del Manni la preferenza nella Tavola dei citati per la quarta impressione del Vocabolario, alla quale impressione la *Cronica* di Dino, spogliata con molti altri testi (da Dante alla *Fiera* del Buonarroti) per cura del Rosso Antonio Martini,[1] fornì ben duecentoventinove esempi, oltre i centotrentadue che vedemmo avergli dato fin dalla terza.[2] Ed è inoltre vero pur troppo che qua tra noi il Muratori, se vi trovò, e di persona visitando le biblioteche e gli archivi toscani e nel commercio epistolare, « gentilezza somma », come dice egli stesso,[3] non isfuggì tuttavia a meschine e vergognose gelosie provinciali e di campanile, quando nel colorire il suo vasto e nazionale disegno degli *Scriptores* dovè pur farsi editore di « autori antichi Toscani ». La ristampa ch' egli fece dei Villani ne' tomi XIII e XIV della grande Raccolta fu occasione allo scoppio di queste ingenerose malevolenze; le quali, per giunta, non erano neanco tutte letterarie, perchè vi si mescolavano anche le mercantesche dei granducali stampatori Tartini e Franchi, che dicevano (i nostri dicevano, e il Muratori faceva) di voler dare essi su' manoscritti fiorentini i tre cronachisti. Si attribuisce al Bottari (e se è vero, gli è di grande vergogna) una pedantesca diatriba in forma di lettera, che uscì a

[1] Cfr. ZANNONI, *Storia* cit., pag. 93-94.

[2] Cfr. cap. anteced., pag. 804-805. Nella *Tavola* della IV impressione la *Cronica* è così registrata: « *Storia* ovvero *Cronica Fiorentina di Dino Compagni*, dal 1280 » fino al 1312. Testo a penna della Libreria del già senator Carlo Strozzi, ora di » Carlo Tommaso Strozzi suo nipote. In questa impressione abbiamo citato anche » la stampa di Firenze fatta da Domenico Maria Manni nel 1728 in 4°, ed i numeri » aggiunti agli esempii indicano il libro e le pagine. »

[3] A pag. 329 delle *Lettere inedite di* L. A. MURATORI *scritte a Toscani*, Firenze, 1854; bella pubblicazione, non meno importante agli studi storici, che onorevole alla Toscana, in quanto rende testimonianza della cooperazione che al Muratori porsero volenterosi i nostri più insigni eruditi.

luce nel 1730, « sopra l' edizione delle Cronache del Villani fatta » a Milano l'anno 1729 ».[1] Il Muratori la ricevè come, grazie a Dio, i galantuomini hanno in tutti i tempi ricevute le cose abiette e cattive. Prima con isdegno; e ne scriveva all' amico Marmi: « Se le capiterà un esemplare di que' galanti fogli che » sono usciti costì contro la mia edizione de' Villani, lo pren- » derò volentieri, tuttochè io l' abbia già veduto, perchè man- » dato a questo stampatore Soliani. A me è paruto un' inso- » lenza mera, e fattura di persone di mal costume, la guerra » che pubblicamente a me vien fatta. Mi credeva io d' es- » sermi acquistato merito co' signori Fiorentini coll' aver pub- » blicato per loro onore Dino Compagni, e fatta un' edizione » de' Villani migliore, per quanto confessano anch' essi, delle » precedenti, secondochè le mie forze hanno potuto. Ora veggo » trattarmi come se avessi assassinati quegli autori, e Firenze, » e il pubblico; e mi si fa un reato ingiustissimo, perchè non » son venuto a stare a Firenze de' mesi per collazionare tutti » cotesti manoscritti, e perchè si può far meglio di quello che » ho fatto. Sarebbono dietro costoro a farmi perdere la stima » che ho della nazione fiorentina, e a cavarmi di mano qualche » risposta poco loro grata, giacchè trattano me non diversamente » da quello che avrebbono fatto s' io nominatamente gli avessi » offesi, o fatto qualche grande sfregio a voi altri signori, » quando io mi lusingava d' averli ben serviti. Non so finora » come sarà sentita in Milano e Venezia cotesta ciarlata, che » torna in ingiuria di tutti: e però altro non aggiungo. »[2] Poi in quel nobile animo successe il tranquillo disprezzo: « Chiun- » que sia l' autore dell' insolente lettera che si fa girare per tutta » Italia, non può essere se non una malvagia persona, perchè » manifestamente parla contra la propria coscienza ed è calun- » niatore inescusabile. Quanto a me, avrei amato che si lasciasse » gracchiare chi vuole; ma in Milano è stata sì risentitamente » ricevuta una tale cialtroneria, che verisimilmente non vor- » ranno lasciarla senza risposta. Però staremo a vedere, che ne

[1] Cfr. il cit. volume di *Lettere* muratoriane; pag. 322, nota 1.
[2] Lettera de' 25 agosto 1730; a pag. 321-322 del cit. volume.

» riuscirà. Intanto ringrazio io la bontà di V. S. illustrissima, » e di chiunque ha mal veduto costì un procedere sì disonesto. »[1] La risposta venne; e ne fu autore quel bolognese Filippo Argelati, tanto benemerito della pubblicazione degli *Scriptores;* e le ultime pagine di quel libricciuolo, di 43 pagine in piccol 4° (rarissimo, del pari che la diatriba fiorentina), parlano anche della *Cronica* di Dino e dell' edizione del Manni, e di quel pubblicare « autori antichi toscani », e di pubblicatori toscani e di « fore- » stieri », e di « nazione fiorentina » e d' Italia. Perciò hanno non lieve importanza per noi.

« E si fa tanto rumore, eh, soggiunse quel tale, » (la risposta dell' Argelati finge una conversazione d' amici in Milano, che sia riferita al signore ·.· autore della lettera diatriba da colui stesso al quale era stata indirizzata) « tanto rumore, perchè si » stampano fuori di Firenze gli *autori antichi toscani*, quando i » signori Accademici della Crusca hanno pure nel loro Vocabo- » lario citate tante edizioni d' autori di lingua, fatte in Parigi, » Venezia, Roma, ed altrove? — Non v' ha però dubbio, risposi » io, che ove è copia maggiore di manoscritti, v'è anche maggior » facilità a farne una perfetta edizione. — Ed egli: E chi lo niega? » Ma non vede il vostro amico, che dopo aver data sì lunga nota » di codici de' Villani che sono in Firenze, viene ad accusare di » negligenti i signori Fiorentini, per altro contra il dovere, giac- » chè dopo un secolo e mezzo pensano ora solamente a fare il » dovuto onore a questi tre loro insigni storici, dappoichè un » *forestiere* (per servirmi del termine stesso del vostro censore), » cioè l' insigne nostro collettore, ne ha migliorate le edizioni » de' Giunti, come egli stesso confessa? Bella gratitudine invero » è stata questa di poi strapazzarlo con un libello, in cui con » avviso a posta dato in luce, e sparso per tutta Italia per non » dire per tutta Europa, si parla di questa edizione, come se » si fosse assassinato il Villani, tradita la Toscana, e dato a bere » un calice di tossico a tutto il genere umano. Ma chi volesse » fare il mestiere del criticare.... — Ed io allora non potei trat-

[1] Lettera degli 8 settembre 1730, al medesimo Marmi; a pag. 323 del citato volume.

» tenermi dall' interromperlo: E qual mestiere fate voi ades-
» so? — Io, soggiunse, non sono da tanto, e ben mi conosco.
» Ma chi volesse, dico, trovare a ridire, non si potrebbe diman-
» dare il perchè codesti vostri signori non abbiano mai, da che
» l' uso della stampa è entrato in Toscana, dato alla luce la *Cro-*
» *naca* tanto ragguardevole di Dino Compagni? e perchè abbiano
» lasciato l' onore di pubblicarla per la prima volta ad un *fore-*
» *stiere* nella grande Raccolta che qui s' imprime? Noi tutti ab-
» biamo quella stima che si conviene d' una nazione delle più
» letterate e delle più colte d' Italia; e siamo certi che non è
» già sentimento universale di quella il formalizzarsi che anche
» altrove si stampino i loro *antichi autori toscani.* — Non so ve-
» ramente, replicai, qual sia stato il motivo di non pubblicare
» molto prima Dino Compagni; ma avrete ben poi veduto, come
» subito ch' egli è uscito in questa celebratissima Raccolta, è
» stato ristampato con mille lodi, nella prefazione, al collettore
» ed agli editori. — Egli è verissimo, rispose quel signore. Ed
» appunto per non esser caduto in pensiero una tale ristampa
» alli Tartini e Franchi, ma ad un valentuomo, vi si legge che
» nonostante l' averla tratta *da un' impressione fatta correttamen-*
» *te,* che è questa di Milano, gli era riuscito *coll' aiuto di più*
» *esemplari manoscritti, siami lecito il dir così* (impari il vostro
» amico, che vende l' Orvietano de' Tartini e Franchi) *più intera*
» *ed emendata.* E se non fosse poi vero, pazienza. — E che, sog-
» giunsi, anche di questa impressione volete dir male? — Il ciel
» me ne guardi! rispose. È troppo onesto e meritamente da tutti
» lodato chi la fece; e solamente è da dubitare, che alcuno che ne
» abbia fatto il confronto ne sia assai persuaso. — E addomandan-
» dogliene io la cagione: Giacchè mi stuzzicate, ei soggiunse, io vi
» dirò che mosso dalla curiosità di vedere ove s' era *migliorata*
» questa seconda edizione di Dino Compagni, mi presi la briga di
» farne il confronto intero con un mio amico, giacchè altrimenti
» non se ne poteva discernere lo divario, per non esservi alcuna
» variante lezione; e trovai che assolutamente non consisteva in
» benchè minima cosa un tal miglioramento, camminando la le-
» zione a puntino colla nostra: se non volessimo dire, che ogni
» volta che nella nostra edizione si legge c (*cento*) in quella di

» Firenze si legge M (*mille*) .... » (e qui fa confronti pe' quali basta un'occhiata al mio *Commento;* I, VIII, 2; XIX, 14; XXV, 15).
« ...... Io mi protesto, disse, d'esporvi questo mio scrupolo
» unicamente perchè m'avete violentato. Per altro non sono
» così indiscreto, come il vostro amico, di mettere a carico del-
» l'editore di tal *Cronaca* i piccoli errori di stampa trascorsi,
» e la mancanza di cinque righe intere alla pag. 54..., dove
» mancano altre due righe intere; » (è uno de' passi[1] certamente tarpati dal Sant'Uffizio; e forse l'osservazione dell'Argelati non è senza malizia) « nè pure alla pag. 55, al fine del
» penultimo paragrafo, ove il senso è rotto, e vi sono perciò
» nella nostra edizione i puntini e questi mancano nella nuo-
» va; » (cfr. II, XXXVI, 9) « perciocchè è troppo facile che agli
» stampatori ed a' correttori ancora scappino di vista queste cose.
» Ma guai a que' di Milano, se il vostro censore poteva affibbiar
» loro delle simili; giacchè per una sola volta che hanno stam-
» pato *Vcchietti* e non *Vecchietti* egli grida alle stelle d'essersi
» storpiato il nome d'una famiglia, e pure nella nuova edizione
» di questo Dino Compagni alla pag. 8 è accaduta la gran disgra-
» zia di stamparvi *Mangiandori* invece di *Mangiadori*. Stareb-
» bono freschi i Tartini e Franchi, se alcuno indiscreto censore
» simile al vostro amico (ei soggiunse) prendesse mai di propo-
» sito un giorno ad esaminare le loro edizioni.... ».

Di questo franco e leale linguaggio non sappiamo che il Manni si lamentasse:[2] bene avrà avuto da vergognarsi il signore ·.·, che noi vorremmo credere non fosse il Bottari. Ma se fu lui, il Muratori gli diè conveniente risposta, nel 1730 col silenzio, e undici anni appresso con lo stringergli in affettuose lettere la mano, sotto gli alti e degni auspizi di papa Benedetto XIV, presso il quale il solitario modenese accettava riconoscente i buoni uffici cortigiani di monsignore Giovanni, rivolti non a beneficio suo personale ma della scienza e della civiltà, perchè si trattava di raccomandare a quel « Pontefice di tanta dottrina, e di mente sì

[1] Cfr. il mio *Commento*, II, XXXV, 15; e qui il Capitolo antecedente, pag. 756, 779.

[2] Nell'Archivio Muratoriano si conservano del Manni al Muratori undici lettere, dal 1734 al 49. In nessuna di esse è menzione della *Cronica*.

» illuminata, e di petto » il trattatello muratoriano *De superstitione vitanda.*[1]

Accolta dal Muratori fra i monumenti della storia italiana, ristampata dal Manni in servigio del Vocabolario della lingua, la *Cronica* di Dino avea ricevuto come il doppio suggello della fama alla quale d'allora innanzi era destinata; Dino Compagni prendeva il posto che gli spettava fra gli storici fiorentini. E a que' primi decennii del secolo XVIII mostra, da tutti i segni, d'appartenere come altresì d'essere stata apparecchiata per preporsi ad un libro, un'incisione la quale si conserva, unico esemplare che mi sia occorso vedere, nella famiglia Compagni; e che sotto un ritratto d'antico magistrato fiorentino in lucco e cappuccio, ha inscritto: « Dino Compagni | Letterato Fiorentino | N. 12.. M. 1316 | » Presso gli Eredi ». Sospesa in alto sta una lampada ardente; e fuor dell'ovato, entro il quale è circoscritta la figura, non mancano i soliti fregi settecentistici, libro, carte, civetta, medaglie, e simili altri emblemi di sapienza e d'antichità. La incisione, com'è priva d'ogni pregio artistico, così d'ogni valore storico: imperocchè nè « presso gli eredi », ossia, come sembra doversi intendere, « presso i discendenti », nè altrove, ch'io sappia, esiste antico dipinto dal quale possa riconoscersi derivata;[2] e la data della morte nel 1316 è contraddetta formalmente dai documenti. Ma non è, mi sembra, senza importanza, per questa fra bibliografia e storia letteraria che veniamo tessendo. Perchè, o s'abbia a credere preparata per andare in fronte all'edizione del Manni; o quando Salvino Salvini aveva, non so su qual fondamento, mezzo promesso ad Apostolo Zeno il ritratto di Dino;[3] o quando lo stesso Salvino si era accinto a far egli la edizion della *Cronica,* dopo dismessone dallo Zeno il pensiero; oppure la si debba a qualche capriccio o accidente, che non ha lasciata di sè altra traccia all'infuori di questo misterioso foglietto; noi ci possiam vedere a ogni modo gli effetti d'una fama

[1] Cfr. nel cit. volume di *Lettere a Toscani* (pag. 539-544) le quattro del Muratori al Bottari, fra il 41 e il 44, e, in particolare, la prima.

[2] D'un ritratto di Dino, non antico, grande, in tela, che si conserva con altri di famiglia presso i signori Compagni di Firenze, farò menzione nel Capitolo XX.

[3] Cfr. cap. precedente, pag. 348.

letteraria ormai stabilita, e stabilita in grazia della *Cronica*. Se Dino Compagni fosse restato semplicemente il rimatore, un de' tanti, registrato dall' Allacci nel catalogo de' suoi *Poeti antichi* manoscritti nelle biblioteche romane,[1] e dal Crescimbeni ne' suoi *Commentarii*,[2] e alquanti anni appresso dal Moücke fra i *rimatori inediti* della sua Collezione,[3] e pur tuttavia rimasto fuori de' rimatori antichi annoverati dalla Crusca;[4] se i bibliografi avesser dovuto seguitare a presentarlo, sia pure meno sciattamente ma insomma ne' medesimi termini come nel 1722 lo presentava fra gli *Scrittori Fiorentini* il gesuita Giulio Negri, cioè com' un illustre cittadino, « eccellente nell' arte del dire » (di questi suoi supposti titoli alla lode di oratore vedremo nel seguente Capitolo), e che « amò le lettere umane, e coltivò so- » prammodo la poesia », riserbando appena una linea ad « una » sua *Cronica* dal 1280 al 1313, manoscritta nella libreria Strozzi » in Firenze »;[5] questo rimatore, questo dicitore, questo inedito cronista, non correva nessun pericolo di simili apoteosi calcografiche. Sotto tale aspetto, quella incisionuccia è, per così dire, la prima onoranza se non resa in effetto ma voluta rendere pubblicamente come a « letterato fiorentino » all' autor della

[1] *Poeti antichi da* Leone Allacci *raccolti da codici manoscritti*; Napoli, 1661. Cfr. a pag. 48: « Dino Compagni da Firenze ». E sulla fede dell' Allacci registrava le rime di Dino il Cinelli (*Toscana letterata;* ms. magliabechiano; B, 392, a pag. 350-351), dal quale udimmo già chiamarlo (cap. XVIII, pag. 812), « storico » e poeta ».

[2] *I Commentarii intorno alla vulgar poesia;* Roma, 1702-1711. Cfr. II, ii, 66-67.

[3] Cfr. l' *Indice de' rimatori inediti* posseduti da Francesco Moücke, a pag. x del tomo II della sua edizione (Firenze, 1741-42) delle *Rime* d' A. F. Grazzini.

[4] Dino fu citato nella Tavola della terza impressione del Vocabolario, e poi in quella della quarta, per la *Cronica* (com' abbiamo veduto) e per la *Diceria* (della quale toccherò nel Capitolo XX); ma non per le *Rime*. Queste invero non occorrono in alcuna delle antiche Raccolte manoscritte e a stampa che la vecchia Crusca citava. Nella quinta impressione (*Tavola*, pag. lxxxvii) è citato fra i rimatori sulle moderne raccolte, fiorentina (1816) e palermitana (1817).

[5] A pag. 146 della *Istoria degli scrittori fiorentini* (Ferrara, 1722) del p. Giulio Negri, famosa per le sue inesattezze e strafalcioni. E ne tocca anche a Dino; come, che lo Allacci lo abbia menzionato nella *Drammaturgia*, invece che ne' *Poeti antichi*. L' esemplare marucelliano (A, 183), postillato da Salvino Salvini e da Anton Francesco Gori, ha sul Compagni alcune giunte di Salvino, ma poco o nulla importanti: registra le edizioni milanese e fiorentina della *Cronica*, e alle testimonianze sull' Autore aggiunge quella di Paolo Mini, non saputa ritrovare quando raccoglieva su Dino le *Osservazioni* delle quali feci cenno nel cap. preced., pag. 820.

Cronica. E per la *Cronica*, indicandone l'edizione del Manni, venivano annoverandolo ne' suoi *Scrittori toscani* il Biscioni;[1] e nella *Biblioteca dell' Eloquenza italiana,* Giusto Fontanini e il suo annotatore e correttore Apostolo Zeno,[2] il quale alla edizione che il Fontanini registra, del Manni, aggiungeva postillando in brevi e (curiosa cosa!) non esatti termini (attribuisce al Marmi il riscontro de' codici fattogli, come noi siam certi,[3] da Salvino) l'istoria della pubblicazione della *Cronica,* e le vicende corse da questo suo proprio disegno, messo poi ad effetto dal Muratori; e del Muratori e del Manni riferisce i giudizi su Dino, temperando molto opportunamente le superficiali osservazioni del Manni intorno a' biasimi dati dal buon Trecentista ai Fiorentini, non per « genio di maldicenza » nè per « impulso di fazione », ma (drittamente afferma l'erudito e poeta veneto) per « effetto di zelo ». E come storico, noto oramai, citavano Dino gli eruditi: Giovambatista Casotti, per esempio, nel suo *Ragionamento istorico della città di Prato;*[4] Anton Francesco Gori nel *Prodromo* alla

[1] Mss. magliabechiani IX, 69-86: *Scrittori toscani* (*Giunte al* CINELLI) *di* A. M. BISCIONI; a pag. 508 del tomo IV, e 295 del XIII.

[2] Venezia, 1753; II, 237.

[3] Cfr. il Cap. anteced., pag. 815-823.

[4] Stampato a Venezia nel 1728, nel tomo I della *Raccolta d' Opuscoli* del CALOGERÀ. Cfr. la *Bibliografia pratese compilata per Un da Prato;* Prato, 1844; pag. 63, 68-69 ecc. Il conte Casotti, che cominciò diplomatico di Cosimo III e finì pievano dell' Impruneta, era critico di manica assai stretta, e i suoi giudizi son dovuti talvolta parere anche troppo severi (cfr. la cit. *Bibliografia pratese*, pag. 114). Nelle prime pagine del *Ragionamento* egli fa le sue proteste relativamente al « lun- » ghissimo catalogo de' favolosi scrittori d' istoria, emuli del famoso Giovanni An- » nio Viterbese »; e nel render conto delle fonti alle quali attinge, dichiara che, occorrendo, « rigetterà francamente » le notizie « poco sicure o certamente false » ancorachè « universalmente credute o da non oscuri scrittori registrate per vere », come per esempio « da Riccardaccio Malispini, e conseguentemente dal suo fedel » copista se non anzi autore di tutta la sua Istoria, Giovanni Villani, e da altri sif- » fatti istorici ». E dichiara (pag. 264-267) che « grandissima riverenza aver si debbe » mai sempre all' autorità degli istorici accreditati, e massimamente se eglino con- » temporanei furono o molto vicini a quei tempi ne' quali le cose raccontate da loro » accaderono; ed il rigettarla a capriccio o per qualunque ombra di dubbio è pe- » tulanza. Ma il negare, per la riverenza dovuta loro, l' assenso a quelle prove che » il contrario di quello che essi affermarono necessariamente concludono, anzi il ti- » tubare intorno a ciò pure alquanto, è viltà d' animo servile, o almeno timore fan- » ciullesco e degno di riso. » La *Cronica* di Dino è dal Casotti citata (cfr. il mio Commento, III, I, 7) a pag. 314 del suo *Ragionamento* (pubblicato dal Calogerà l' anno stesso dell' edizione Manni) come manoscritta nella Strozziana; della qual biblioteca era egli familiarissimo, perchè intrinseco di Carlo Tommaso Strozzi de-

Toscana illustrata;[1] Giuseppe Richa, nelle *Chiese fiorentine;*[2] lo stesso Manni, ne' *Sigilli,*[3] nell'*Istoria del Decamerone,*[4] ed altrove; il Biscioni nella sua ristampa delle *Istorie Pistolesi*;[5] il Mazzuchelli nelle Annotazioni agl' *Illustri fiorentini* di Filippo Villani;[6] Giuseppe Pelli nelle sue *Memorie per la Vita di Dante.*[7] Nè altra lode che di « storico de' tempi suoi » i Compagni apponevano al nome del loro Dino, scrivendolo sopr' un umile marmo nella cappella e tomba di famiglia in Santa Trinita, col quale consacravano e la sua fama di storico e la notizia, conservata appiè dei codici della *Cronica*, della data della sua morte e della tumulazione:

D · O · M.
DINO · COMPAGNIO
PRAECLARO · VIRO
CHRONISTAE · SVI · AEVI
HEIC · TVMVLATO
A · D · M CCC XXIII

POSTERI · PP.

gno possessore allora e custoditore di essa, e come tale già da me ricordato. In una di certe graziose lettere che il Casotti, essendo in giro con principi ufficialmente, scriveva da Venezia nel 1713 allo Strozzi, leggiamo: « Tutto.... passa bene. Manca » solo il poter passare di quando in quando qualche ora di tempo in discorsi ge» niali col sig. Carlo; il potere stazzonare i suoi manoscritti, bevere la sua ciocco» lata...; e fare entrare un po' in collera il sig. abate Salvino, che parmi di veder ora » solo solo, in panciolle, nella Strozziana, fare scorpacciate da re, d' anticaglie di » tutte le sorte; e ridersi di me, che qua, per quanto frughi, credo che riporterò » la mia fame a Firenze. » *Da Venezia nel 1713. Lettere di* G. B. CASOTTI *accade» mico della Crusca, a C. T. Strozzi e al can. L. Gianni*, pubblicate da CESARE GUASTI (Prato, 1866) nel n° 12 della sua *Miscellanea Pratese*. A pag. 17.

[1] Livorno, 1755. Cfr. pag. 330.

[2] Firenze, 1754-1762. Cfr. II, 28; III, 19 (citazione, però, inesatta); VII, 109; X, 130.

[3] Firenze, 1740-1786. Cfr. I, 42; II, 59; VII, 144; XIV, 99; XVIII, 78-79, 139.

[4] Firenze, 1742. Cfr. pag. 386, 394, 397, ecc.

[5] Firenze, 1733. Cfr. le note passim, e la prefazione a pag. XVI.

[6] Venezia, 1747; a pag. XCVIII. Il Mazzuchelli, benemerito autore della grande opera *Gli Scrittori d' Italia* (Brescia, 1753-63), cui non gli bastò la vita a portare oltre la lettera B, lasciò (manoscritti ora Vaticani, cfr. *Archivio Storico Italiano,* 1867, VI, 93-96) anche della lettera C vite già compilate; ma non è fra esse quella del Compagni, nè altro in quei manoscritti che a lui si riferisca.

[7] Venezia, 1759. Vedi per tutto il libro, passim; e più specialmente alcune parole a pag. 96 della edizione fiorentina del 1823.

Pio ricordo anc' oggi cotesto marmo, che i caratteri attribuiscono al passato secolo;[1] e all' umiltà del quale largamente supplisce il nome dell' uomo che anche in quella chiesa, alla cui ombra sorgevano le sue case, raccomandò, come altrove e sempre, buone e forti cose a' forti suoi concittadini.

Ma di questa vecchia storia e vecchia lingua, che gli eruditi settecentisti traevano alla luce del giorno, quanto era in essi il sentimento (lo stesso ci domandammo anche pel secolo XVII), e come vero e profondo? quanto, sicuro e dritto il giudizio? Venti e più anni dopo la sua ristampa della *Cronica*, l' operoso Manni dettava un *Metodo per istudiare con brevità e profittevolmente le storie di Firenze*,[2] dedicandolo a un erudito prete e garbato scrittore di archeologia (cita oggi le sue cose la Crusca), dottore Andrea Pietro Giulianelli, il quale nel Seminario fiorentino, impariamo da cotesta dedicatoria, ammaestrava con particolar cura i suoi scolari nella storia sì civile e sì letteraria, discostandosi « dagli inutili esercizi che da gran tempo sono stati » in uso ». Ottima cosa, di certo; e bellissime le parole con che il Manni la riferisce e la giudica: ma quando esso Manni, entrando nella materia del suo libretto, scrive che « conoscendo » dell' istoria patria i vantaggi, si è di leggieri accinto a dare » un metodo, come per lui si puote, di studiar questa bene e » brevemente; attesochè quelli conseguisce pienamente colui che » così adopra, e ne rimane in gran parte privo chi per istrapazzo la va soltanto scorrendo, o chi troppo avidamente divora » qualunque scrittore di essa senz' alcuna scelta fare »; a leggere queste linee,[3] e a pensare che nelle scuole e nelle accademie fiorentine tale era allora, in lingua e stile siffatti, il modo

[1] I *Sepoltuarii* del secolo XVII non lo hanno; e nemmeno il Richa (*Chiese fiorentine*, III, 165) nella sua illustrazione della Chiesa di Santa Trinita, dove pure riferisce le inscrizioni notevoli di detta Chiesa, e nota espressamente che « nella » cappella dei Compagni è seppellito Dino Compagni che fu il terzo Gonfaloniere » di Giustizia nella Repubblica, e scrisse la Cronica fiorentina dal 1280 al 1313, e » morì nel 1323 ». Cosicchè parrebbe che nel 1756, quando usci alla luce quel volume del Richa, l' iscrizione non esistesse ancora.

[2] Stampato la prima volta nel *Prodromo* alla *Toscana illustrata* di A. F. Gori; Livorno, 1755: la dedicatoria è de' 9 dicembre 1751. Ne fu fatta una seconda edizione a Firenze, pel Moücke, nel 55, dedicata « al nob. erudito sig. Giovanni di » Poggio Baldovinetti »; ed una terza, pure in Firenze nel 92.

[3] A pag. 4 dell' ediz. Moücke.

di dar forma ai propri sentimenti e giudizi; non si può a meno di pensare una cosa, ed è questa. Condannati a passare attraverso a tali forme, o piuttosto a nascer con esse, i giudizi de' Settecentisti sulle cose e gli uomini dell' antica Firenze, della Firenze da Dante a Michelangelo, scoprivano abbastanza l'insufficienza, la superficialità, la mancanza di quella profonda e tenace apprensione e quasi compenetrazione, senza la quale l'istoria da maestra e ispiratrice degli uomini si converte o in una recitazione vuota e meccanica, o, peggio, in un fantastico travisamento del vero. Col sentimento dell' arte avevamo perduto anche quello della nostra propria istoria: e la restaurazione di esso, alla quale il Muratori e la sua scuola apparecchiavano i materiali, non poteva operarsi che come conseguenza e parte d' una restaurazione del gusto, dalla quale si era ancora infinitamente lontani. Leggiamo infatti la pagina che nel suo *Metodo* dà il Manni al Compagni: « .... Quindi faremo seguire di presente » alla lettura della *Cronica* malispiniana « la lettura di Dino Compagni. Egli incomin- » cia la *Cronica* sua nel 1280, traendo avanti sino al 1312, tut- » tochè egli non seguisse più a scrivere, morendo alquanti anni » dipoi. Questa comecchè sia stata poco men che sepolta fino » quasi a' nostri giorni, fu citata scritta a penna, e risicò di es- » ser posta in luce da Giovanni Cinelli, com' egli si protestò » nelle *Scansie:* ma se ne fece poi merito il chiarissimo Mura- » tori nella grand' opera *Rerum italicarum*, ed io dopo di lui » dandola fuori di per sè. Questa del Compagni vuolsi leggere » con cautela; imperciocchè, non ostante ch' egli scrivesse in » età matura ed avanzata, pur tuttavia essendo Ghibellino mar- » cio per genio, e fingendosi Guelfo, nella guisa che il Mura- » tori osservò, *livido sempre e tinto s' avventa quanto può alla* » *fama di chi a' suoi disegni si opponeva*. Segue nella linea de- » gli storici, e vi fa grande spicco, il rinomatissimo Giovanni » Villani *ecc.* »[1] I miei lettori non hanno bisogno ch' io rilevi l' avventatezza di tali giudizi. Nell' accurato e, oso dire, imparzialissimo studio biografico che facemmo di Dino, noi ci trovammo dinanzi anche il partigiano; nè minore, che per gli altri aspetti

[1] A pag. 34-35.

del suo carattere e della sua vita, fu in noi la cura di dare anche a cotesto la luce che gli si spettava. Ma il « ghibellino marcio » e il « guelfo finto » sono frasi; frasi, di cattivo conio, che rimangono frasi del Manni, o meglio del tempo in che questi le scriveva;[1] fantocci da commedia, che proprio ce ne rammentano una fra le più conosciute del secolo XVI.[2] Il nome poi del Muratori, allegato in maniera che paion sue le parole che gli succedono[3] le quali invece son del Gravina, è altresì allegato male a proposito. Il Muratori, le cui parole risguardanti Dino riferii distesamente sulla fine dell' antecedente Capitolo, non ne ha mai parlato come d' un Ghibellino mascherato da Guelfo. Dicendo « an vero Dinus ghibellinae factioni addictus fuerit, decernere non ausim », egli esprimeva anzi il dubbio se questo acerbo riprenditore de' Guelfi Neri fosse poi da battezzarsi addirittura per Ghibellino, quando per tanti altri rispetti apparisce Guelfo; ossia con quel suo dubbio intendeva egli molto meglio il Compagni, di quello che il Manni non intendesse lui Muratori. Il quale anche verso Dante, se avesse avute a studiare, espressamente come di Dino ebbe nella *Cronica*, le testimonianze storiche della sua vita, credo che avrebbe proceduto più cauto nel sentenziarlo « ghibellinissimo »;[4] egli sulla cui penna i nomi Guelfo e Ghibellino hanno un valore critico che, a mio avviso, non hanno quando chi ne faceva getto sul viso a Dante o a Dino erano o eruditi manuali come il Manni, o letterati più dotti di greco che di storia italiana, come per esempio Anton Maria Salvini, che anch'egli affibbiava del « ghibellinissimo » a Dante,[5] o

[1] Erano frasi fatte, e non tutte a tavolino: quel « ghibellino marcio » sa di Sant' Uffizio, anche a un secolo di lontananza. Il padre D. M. Federici, nella sua *Istoria de' cavalieri Gaudenti* (Venezia, 1787), dà egli pure del « Ghibellino marcio e putridissimo » al buon frate e guelfissimo Salimbene da Parma, della cui testimonianza si vale poi quante volte gli accomoda. Cfr. M. TABARRINI, *Studi di critica storica;* Firenze, 1876; pag. 195.

[2] La *Spina* del Salviati: fra i cui personaggi è un « Ghibellino finto » e un « Guelfo finto ».

[3] In questo errore sono infatti caduti alcuni; per esempio Bartolommeo Gamba ne'suoi *Testi di lingua*, 4ª ediz., pag. 114.

[4] Vedi delle mie *Note dantesche* quella sul *Ghibellinismo di Dante;* nell'*Appendice al Commento,* pag. 609.

[5] Vedi certe sue postille pubblicate da Gino Capponi prima nell' *Archivio Storico Italiano* del 1858, e poi riprodotte in Appendice alla sua *Storia della Repubblica di Firenze;* I, 584.

Gian Vincenzio Gravina. Imperocchè del Gravina su Dante è quel giudizio che il Manni si era compiaciuto applicare a Dino anche nella sua prefazione alla *Cronica*:[1] la prima volta citando il nome dell' insigne giurista e retore calabrese, ma prudentemente sopprimendo in quel passo della *Ragion poetica*[2] la parola « pon» tefici »; questa seconda volta, cioè nel *Metodo*, rafforzando, dico schietto, l' iperbolica goffaggine di quel giudizio co' suoi « tinto .... s' avventa » *ecc.*; e peggio poi, addossandolo in modo ambiguo al nome ben altramente autorevole del Muratori.

Se in questi frantendimenti, in queste arbitrarie interpetrazioni dell' antica istoria (non ignote del resto nemmeno all' età nostra[3]), trascorrevano gli eruditi, i quali pure ne cercavano e dissigillavano le fonti, è facile argomentare che assai meno disposti a riconoscere e sentire i pregi e l' importanza d' una vecchia storia del secolo XIV, doveano essere le altre famiglie della repubblica letteraria. Non i poeti, che straniatisi dalla patria navigavano a gonfie vele verso le beate spiagge d' Arcadia:[4] non i filosofi, a' quali pareva gran mercè se agli studi storici lasciavano posto nel mondo, solo in quanto e' potessero a tempo e luogo, « nelle infinite combinazioni degli affari umani », essere cagione di qualche soggettiva utilità a Tizio o a Caio, come con altre parole viene a conchiudere Antonio Cocchi[5] scusandosi

[1] A pag. XIV: « .... in quella maniera che dice Gio. Vincenzio Gravina di » Dante Alighieri, che ancor egli esacerbato per la fazione contraria, morde livi» damente la fama di quei che più al suo disegno si opponevano ».

[2] II, XII: « Quindi egli, pigliando occasione dagli abusi de' suoi tempi, nel» l' età nostra felicemente rimossi, morde lividamente la fama di quei pontefici » che più al suo disegno si opponevano. »

[3] Si leggano, per esempio, queste definizioni d' un benemerito dantista moderno: « Il Guelfismo non avea in mira che il municipalismo; il Ghibellinismo, la » nazionalità. Il Guelfismo non volea l' ordine, ma la libertà sconfinata, cioè la licen» za; il Ghibellinismo voleva l' ordine e la libertà limitata, cioè frenata dalla supre» mazia imperiale. Oggi, insiem colla nazionalità, rifiutando la licenza popolare e » l' assolutismo monarchico, vogliamo l' ordine colla libertà congiunto. »

[4] Il solito frate e accademico Francesco Maria Soldini (cfr. addietro, pag. 853) scriveva in quel suo libro (pag. XXXVIII), che « le eccellenze della istoria spiccarono » mirabilmente nelle persone celeberrime di molti nostri cittadini », ma faceva le sue riserve quanto ai « cronisti antichi, la di cui frase potrebbe per avventura » sembrare ad alcuni stucchevole, sebbene degna d' approvazione e di fede *ecc.* ».

[5] Tale invero mi sembra la conchiusione o la morale di questi due o tre periodi del celebre « filosofo mugellano » (*Lettera critica sopra un manoscritto in cera;* a pag. 396, tomo I delle *Opere*): « È manifesto che sovente nella vita per ar-

quasi dell'illustrare un documento del 1301: e non il « colto » pubblico » in generale, delle cui tenerezze verso il Trecento io credo che fosse fedelissimo interpetre Aristarco Scannabue, quando rendendo conto, nella sua *Frusta* de' 13 gennaio 1764, di quella stessa dissertazione del Cocchi, diceva che quanto a sè, ove quel documento fosse venuto in suo potere, egli lo avrebbe dato a stracciare al più grosso de' suoi scimmioni, per « togliere » qualche altro dotto dal pericolo d'annegar la gente in un » oceano d'inutile sapere ».[1] In verità il Baretti sarebbe oggi un ministro dell'istruzione pubblica prezioso pel suo collega delle finanze; perchè farebbe senz'altro risparmiare all'erario la spesa degli Archivi di Stato e delle Deputazioni di storia patria, e diminuire almeno di due terzi quella delle Biblioteche!

Eppure, come le vie dell' umano spirito sono intricate e molteplici, il Baretti appartiene a quella schiera di riformatori del gusto e ravviatori del buon giudizio, il cui ultimo trionfo doveva poi infine essere il restituire in onore nell'arte la verità come fonte di bellezza; e perciò anche la verità storica studiata ne' suoi più intimi ed umili particolari. Ma prima che si arrivasse a ciò, dovea passare ancora un buon mezzo secolo: durante il quale, da un lato il Bettinelli l'Algarotti il Cesarotti, seguiti dai più, toccassero l'estremo segno nella corruzione della lingua e del pensiero italianò; e dall'altro, quel greco ingegno del Gozzi raccendesse ne' petti nostri il sopito amore per il padre della nazionale letteratura, Dante; e il Parini sfatasse gl'idoli della moda corruttrice; e l'Alfieri recasse il superbo suo omaggio al Trecento e alla lingua toscana. In cotesto periodo, che si chiuse lentamente ne' primi vent'anni del secolo attuale, le ristampe dei classici, proseguite nel XVIII dopo quel risvegliamento dato

» rivare ai nostri scopi ci sono necessarie alcune verità istoriche, le quali non po- » tendosi acquistare colle sole operazioni del nostro intelletto, bisogna che noi le » riceviamo dalla tradizione e dagli scritti altrui, o dalla inspezione de' monumenti » più certi. E perchè l'utilità è relativa, non si può dire assolutamente che alcuna » notizia o verità anco istorica sia inutile benchè minuta, potendo nelle infinite » combinazioni degli affari umani accadere che l'interesse pecuniario, il contento » o la felicità, o, quel che è l'istesso, l'adempimento del desiderio d'alcuno, de- » penda unicamente talora da una di queste notizie; e per questa ragione molti » scritti anco frivoli ed insulsi non si possono universalmente disprezzare. »

[1] Num. VIII della *Frusta letteraria*.

dalla Crusca in occasione del suo quarto Vocabolario, furono però, le più volte, faccenda piuttosto di tipografi che di letterati; e scarse, disseminate, e poco o punto accurate, non hanno quel significato di veri e propri lavori critici che acquistarono e mantengono a'dì nostri. Ma quando ciò incominciava, la Toscana era addivenuta, può dirsi, la provincia d'Italia dove la lingua, che Dio le dette purissima, fosse più goffamente strapazzata sui libri; la Crusca era morta, per mano d'uno de' principi filosofi del secolo XVIII; e i nostri vecchi libri, Dino fra essi, aspettavano, come le ossa della visione profetica, un alito risvegliatore di vita.

Non vorrei abusare della locuzione figurata, nè mancare di rispetto ad un uomo che ha diritto a tanta gratitudine: ma la *Storia della Letteratura Italiana* di Girolamo Tiraboschi, scritta appunto in quella seconda metà del Settecento, non vi par ella appunto un immenso ossario, al quale non la congerie fa difetto nè la religiosità del custodimento, ma solamente la vita? E così egli registrava, fra cronisti del Trecento, il Compagni: « A più » breve spazio di tempo » (ha parlato innanzi di Paolino Pieri) « ristrinse la sua Storia patria Dino Compagni..., data alla luce.... » a' nostri giorni dal ch. Muratori, e poscia di nuovo in Firenze » l'anno 1726.... Ei parla più volte di sè medesimo nella sua » *Cronaca;* e primieramente all'anno 1282. Il Muratori congettura ch'egli allora contasse 20 o 25 anni di età; ma a me » sembra difficile, che un giovane di sì pochi anni potesse aver » bastevole autorità per farsi in certo modo capo di una sollevazion popolare, e per arringare i cittadini in sì importante » occasione. E la *giovanezza* di Dino si può a mio parere stendere ancora fin oltre a trent'anni. L'anno 1289 egli era » un de' Priori, e l'anno 1293 Gonfaloniere di Giustizia.... » L'anno 1301 egli era di nuovo un de' Priori, e più altre volte » ci parla delle cose da sè osservate. Un uomo che sì gran parte » ebbe ne' fatti ch'egli racconta, era troppo opportuno a darci » una esatta e fedele storia de' tempi suoi; e tale è veramente » quella di Dino, se non che ei si mostra talvolta troppo acre » censor de' vizi, onde la sua patria era allor guasta. Molto ancora e a ragione si loda la purezza e l'eleganza di lingua

» ch' egli usò scrivendo. . . . . . Assai più celebre è il nome di » Giovanni Villani . . . . ».[1] Invero la critica settecentistica poco di meglio poteva fare verso gli scrittori volgari del Trecento, che registrarli. Chè se alcuna volta si arrischiava a penetrare più oltre, le avveniva o di smarrirsi tra via, o di dover riconoscere la propria impotenza, massime se il critico era un galantuomo come il buon favolista e « regio istoriografo » della *Toscana sino al Principato*, Lorenzo Pignotti. « Lo stile di Dino Compagni » scrive egli in uno de' *Saggi* critici interposti in quella sua *Storia* « mostra un leggiero avanzamento nella lingua nei pochi anni » scorsi dall' uno all' altro Istorico » (ha parlato, innanzi, della Cronica malispiniana). « Vi si trova meno rozzezza, ed una certa » semplicità che acquista fede a ciò di cui era spettatore. Viene » accusato di partito ghibellino, ed era in verità difficile tenersi » imparziale in mezzo alla furiosa persecuzione che si facevano » le due sètte. Le declamazioni però ch' ei fa al principio di » qualche libro e nel corpo dell' Istoria, più sullo stile di mis» sionario che di storico, son dirette contro la generale perver» sità dei cittadini: e non siamo pel resto gran fatto in stato di » giudicarlo. Maggiore eleganza diè allo stile istorico Giovanni » Villani.... ».[2] Confessione preziosa quell' onesto ritrarsi dal giudicare: e fors' egli la riferiva soltanto alla deficienza di documenti su' particolari fatti narrati da Dino (dico, forse; perchè gli storici del genere del Pignotti, « scrittore filosofo »,[3] non pregiavano i documenti); ma noi possiam darle a ogni modo un ben più grave significato, e pur troppo rispondente alle condizioni in che allora versava la critica storica. « Negli ultimi anni del » secol passato » ha scritto un mio caro e compianto amico[4] « nacque la smania per una nuova foggia di storie che allora si » dicevano filosofiche, e poscia, con più ragione, furon dette di

[1] Modena, 1775; V, 324-325.

[2] Pisa, 1813; III, II, 107.

[3] Così lo chiama il Niccolini (*Opere*, ediz. Le Monnier; III, 161): nel quale però alla debolezza di quella tal filosofia supplirono splendidamente la imaginazione vivace e robusta, e le qualità di poeta, e il sentimento (ancorachè nella sua prosa poco ne ritraesse) della toscanità.

[4] ENRICO CANGINI, *Scritti storici pubblicati per cura di* I. DEL LUNGO; Firenze, 1876; pag. 192.

» sistema »; quelle intorno alle quali un istorico degno d'ogni più alta lode, lord Macaulay, ha scritto che i loro autori « mentre » facevano pompa di libero pensare, erano veramente di tanto » meschino cervello quanto poteva essere un monaco de' tempi » barbari, ed avevano costume di misurare gli universi fatti della » storia del mondo con le medesime seste con che giudicavano » la società parigina del secolo decimottavo ».[1] Una di cosiffatte istorie fu quella del Pignotti, che pubblicata postuma fra il 1813 e il 14, ebbe in breve giro di anni parecchie ristampe, perchè la Toscana de' tempi lorenesi e francesi l'antica sua storia non sentiva più, e a conoscerla pur esteriormente preferiva la sciapita e misera linguetta moderna a quella stessa, lasciamo stare il Trecento, del Machiavelli del Guicciardini del Varchi. Bene adunque, e non di Dino soltanto, potea dire il Pignotti che egli e i suoi contemporanei non erano gran fatto in stato di giudicarne. Oggi la nostra istoria repubblicana noi la rileggiamo sugli antichi, e la rinverghiamo ne' documenti; e con la materia di questi e sulle linee e con le schiette forme di quelli l'abbiam veduta riedificare splendidamente da Gino Capponi, degno figliuolo della vecchia Firenze. Nessuno più la va cercando fra cotesti storici filosofi: e se qualche utile contributo agli studi storici reca oggi quell' età filosofante, non è di filosofi, e neanco di storici, ma di qualche paziente bibliografo, e sia pure sfornito non che di filosofia ma d' ogni altra cosa che non sian date e frontespizi, com' era il canonico Domenico Moreni. Il Moreni fu allievo e, in sua giovinezza, collaboratore del Manni; e dalla prefazione di lui del 1728 ripete materialmente le parole che noi conosciamo su Dino, congegnandole con altre di altri, là dove registra la *Cronica* nella sua *Bibliografia storico-ragionata della Toscana:*[2] le ripete tutte, anche il « Guelfo finto » e il « Ghibellino marcio » per genio », rincalzando queste ultime con un fiero « checchè

[1] T. B. Macaulay, *Storia d' Inghilterra;* I, iv.

[2] Firenze, 1805; I, 283. Non isfugga al lettore quello *storico-ragionata:* anche i frontespizi filosofeggiavano: il Pignotti ebbe (Pisa, 1817) un *Elogio storico filosofico scritto da* Aldobrando Paolini noto economista. Quanto al Moreni, egli registra « Dino Compagni, antico e celebre scrittore fiorentino », e i suoi scritti, anche nel *Palladio fiorentino* o *Storia degli Scrittori fiorentini;* manoscritto nella Biblioteca Moreniana; a pag. 1331.

» altri ne dica »; una di quelle locuzioncelle non meno terribili che comode, con cui le « bibliografie ragionate », come del resto se ne compilano anc' oggi, si direbbe, se non fosse irriverenza, che si dispensano, sia fretta od altro, dal ragionare.

Il Moreni fu anche uno degli accademici della Crusca risorta; risorta per un decreto napoleonico nel 1811, dopo che « l' Accademia fiorentina, decretata da Pietro Leopoldo l' anno 1783 » nell' atto che s' aboliva la Crusca », ebbe co' suoi filologi-filosofi discepoli del Cesarotti e del Voltaire fatta, quanto all' occuparsi delle cose di lingua, quella buona prova che tutti sappiamo.[1] Ma quanto a gusto e al sentimento del toscano e dell' antico, la Crusca napoleonica non si vantaggiava gran fatto su que' malavvisati interruttori della sua storia: ed ogni persona di buono e spassionato giudizio consente oggi facilmente essere stato un gran bene, che all' Accademia trascorressero diecine d' anni in propositi senza effetto e in disegni varii non mai coloriti, d' una quinta impressione del suo Vocabolario; lasciando così tempo, non tanto al Monti di sbizzarrirsi con la *Proposta,* quanto a tutta quella gloriosa schiera alla quale egli rinnovatore del culto verso Dante appartenne, di restaurare l' italianità delle lettere e della lingua. Che vocabolario avrebbe dato all' Italia l' Accademia, e come vi sarebbero stati trattati i nostri antichi scrittori, ne' tempi in che, segretario l' avvocato Lorenzo Collini (una specie di parigino di Firenze), gli Accademici Sarchiani Lessi e Fiacchi, deputati a distendere un « Prospetto degli oggetti da » aversi in mira per la quinta impressione del Vocabolario della » Crusca »,[2] e aggiungendo in tale uffieio « alla tavola degli au- » tori opere del buon secolo stampate dopo la pubblicazione del

[1] E chi nol sappia, veda il *Rapporto letto nell'adunanza pubblica della R. Accademia della Crusca de' 19 novembre 1877 dal segretario* CESARE GUASTI; Firenze, 1878; pag. 8-10. Ai filologi-filosofi per occuparsi della lingua e della sua storia mancava, non foss' altro, la pazienza. L' Algarotti a Francesco Maria Zanotti, che gli chiedeva notizie « intorno all' origine dell' Accademia della Crusca », rispondeva da Pisa, il 2 marzo 1764: « Sopra tali cose sarete contento, son certo, » di pochi fogli; e i volumi vorrete che si compongano sulla storia greca e roma- » na, sulle imprese di Pietro il Grande e di Federigo. » (*Opere scelte;* Milano, 1823; III, 483.)

[2] Cfr. G. B. ZANNONI, a pag. 109 segg. della cit. *Storia della Accademia della Crusca.*

» Vocabolario », vi mettevano alla pari gli *Atti degli Apostoli* del candido asceta Domenico Cavalca, e que' gioielli di lingua domestica che sono gli *Esopi volgari* del Trecento, alla pari e in un fascio con la *Storia di Semifonte?* goffa e visibilissima contraffazione secentistica, della quale il Giordani scriveva: « se » quella è fattura del Trecento, voglio in perpetuo tacere di que- » ste cose ». [1] Il *Semifonte* lo avevano, a vero dire, già sfatato, un secolo innanzi, Salvino Salvini il Casotti il Manni ed altri nostri; non tanto per sentimento di lingua, che era in essi sì scarso, quanto per riscontri avuti, dice Salvino, della falsità. [2] Nè il Giordani ebbe bisogno di conoscere questo loro giudicato, per sentenziare, in tali cose, da maestro: maestro più acuto e profondo del Cesari; il quale, facile alle lusinghe dell' orecchio per ogni suono d' antico che gli ci piovesse, rimase all' inganno. [3] Ma come al Giordani la lode del suo dritto giudizio è fatta maggiore dallo averlo formato spontaneamente e senz' averne appiglio da altri, così più grave biasimo siamo costretti a dare alla Crusca: o che i giudizi di que' suoi vecchi accademici le rimanessero ignoti; o che, conosciuti, non bastassero a farla avvisata di ciò che avvisare essa da sè e insegnare agli altri avrebbe dovuto. Pur troppo Firenze, perdute tutte le antiche sue virtù, addivenuta per gl' Italiani e pe' forestieri nient' altro che un bello e piacevol paese ricco di monumenti e mitemente governato, Firenze neanche in fatto di lingua poteva oramai più nulla insegnare; salvo il conservare, per quando i letterati fosser tornati a cercarlo, il vivo insegnamento delle sue piazze e del suo contado. Agli ammaestramenti e agli esempi di civile letteratura, offerti nel Settecento dal Parini e dall' Alfieri, la Toscana non partecipò: anzi l' Alfieri nella sua Toscana trovò fra i letterati più contraddittori che amici. E apertosi il nuovo secolo, i letterati toscani furono de' più tardi,

[1] *Opere*, ediz. Gussalli, X, 367; e cfr. XIII, 130-134 (e V, 283-284), dove la suppone « una baia forse di Antonio Salvini, o del più arguto Magalotti, o di » qualch' altro bello spirito del secolo diciassettesimo »: ma in ciò non s' apponeva, chè quella gaglioffaria risale un po' più in su, come mi confiderei di provare, se un giorno avessi agio a dettare poche pagine di diporto su questo *Semifonte*, come tipo di contraffazione dell' antico nelle età di decadenza.

[2] Cfr. Moreni, *Bibliografia della Toscana*; I, 250-251; II, 24.

[3] Vedi la sua ristampa veronese (1806 e segg.) del Vocabolario degli Accademici.

o addirittura gli ultimi, a seguire quella scuola ristauratrice della nazionalità più necessaria e fondamento a tutto il resto, cioè quella della lingua: scuola, da principio, di puristi, col Giordani, col Cesari, col Perticari, la quale di Romagna e Lombardia ebbe seguaci per tutta Italia, e pose ella finalmente, massime col Giordani, le basi d' una vera e propria critica de' nostri classici, che ne' due precedenti secoli possiamo affermare fosse quasi affatto mancata. Gli elementi e le norme di cotesta critica altri scrittori vennero a mano a mano svolgendoli e perfezionandoli; ma il cominciamento dee riconoscersi da que' primi.

Ed anche in questo rinnovamento del gusto, come già in quello degli studi storici, il nome di Dino Compagni, come allora per opera del Muratori, così ora per opera de' nuovi maestri, fu de' primi ad essere restituito in onore. Non ne troviamo particolare menzione negli scritti del Cesari; da quella Dissertazione del 1809, che a buon dritto diceva egli stesso « essere » stata la scintilla che ravvivò il fuoco della stima et amore della » lingua nostra, e ne promosse il ristoramento », [1] sino all'*Antidoto pe' giovani studiosi*, che fu il « suo testamento lettera» rio ». [2] Ma tale silenzio, nel quale del resto egli involse molti altri antichi, non può maravigliarci: le predilezioni dell' ottimo prete veronese erano, nel suo Trecento, per gli ascetici e pe' novellatori, che rispondevano ai due sentimenti dominatori dell' animo suo, la pietà e la gaia bonomia; e di molte altre cose, senza fargli torto, può credersi ch' egli fosse atto a sentire e pesar l' importanza più e meglio che d' una storia. Di quella poi di Dino in particolare vuolsi aggiungere, che anche gli storici e critici della nostra letteratura, dal Tiraboschi fino a' recenti, non ne apprezzarono debitamente, le più volte, i distintivi caratteri; tanto che dall' uno all' altro è un ripeter la stessa canzone (e nelle citazioni di poche pagine fa il lettore n' ha avuto qualche saggio, che potrà confrontare tra breve con altre), cioè che quanto agli antichi storici di Firenze, prima scrissero così e così i Malispini, poi un pochino meglio il Compagni (così

[1] *Antidoto pe' giovani studiosi contro le novità in opera di lingua italiana;* 2ª ediz.; Verona, 1829; pag. 35.

[2] G. MANUZZI, lettera premessa all'*Antidoto;* a pag. 13 della cit. ediz.

ci diceva dianzi il Pignotti), e finalmente « con maggiore ele- » ganza » i Villani. Nulla di strano, adunque, che nel canone trecentistico del Cesari il nome di Giovanni Villani, a rappresentare gli storici, bastasse per tutti:[1] come per tutto il Trecento poi, nella più parte delle sue citazioni o argomentazioni, soprabbastava il grande triumvirato. Questo, da critico: ma quando il Cesari assunse le parti di lessicografo, ristampando la Crusca in Verona tra il 1806 e il 1811, la *Cronica* a quelle giunte veronesi, fornite da esso Cesari e « sozi », quali Clementino Vannetti Paolo Zanotti ed altri, dette il suo contingente; come in generale lo ha dato a tutte le ristampe e accrescimenti e ricompilamenti del Vocabolario accademico, che si sono fatti nello spazio or ora d'un secolo, a cominciare dall'Alberti e venendo sino al Manuzzi ed al Tommasèo; e comprendendovi quello onde ora l'Accademia stessa rinnova il proprio Vocabolario in una quinta impressione, per la quale fin dal 1826 preparò dalla *Cronica* nuovi spogli l'accademico Filippo Nesti.[2]

Ma critici ed estimatori degni trovò la *Cronica* nel Giordani e nel Perticari: i quali se nell'assegnare a Dino fra i grandi storici il suo proprio luogo può parere non scegliessero appunto quello che gli si addiceva, basti che ne sentirono la grandezza, e ne furono gl'indicatori e come i rivelatori all'Italia, in que' giorni ch'essa ammendava quasi co' riti d'un nuovo culto la sconoscenza e il lungo oblio delle antiche sue glorie. Imperocchè culto e religione fu quello veramente; e bene potè il Giordani sul sepolcro del Cesari inscrivere congiunte « la fede di » Cristo e la lingua d'Italia »:[3] e di questa fu esso medesimo il Giordani il sacerdote forse più operoso ed assiduo; non essendosi mai stancato di raccomandare agli amici letture, a' giovani norme e metodi di studio, agli editori ristampe, de' suoi cari vecchi scrittori. Nel quale, non fatuo entusiasmo, anzi medita-

[1] « .... E le storie de' Villani *e degli altri*, son tutte parole e non cose? Se è » utile la Storia del Guicciardini, come non è altresì la costoro?... ». *Antidoto*, pag. 53. « .... Il trecento è la miniera che dà oro per ogni stile. I Santi Padri, i » Fioretti di S. Francesco, le Cento Novelle, e Giovanni Villani, sono tutte gioie » di maravigliosa eleganza. » *Lettere*, ediz. MANUZZI, I, 190.

[2] Cfr. ZANNONI, *Rapporto del 1826*, a pag. 229 del suo libro più volte citato.

[3] Vedi fra le sue *Iscrizioni*, nelle *Opere*, ediz. GUSSALLI, XIII, 216.

tivo amore di tutta la sua vita, il nostro Compagni tenne sempre le cime: e questi, ch'io ho rintracciato ne' quattordici volumi delle sue Opere, non ne sono forse i soli documenti. Fin dal 1811, il tema proposto sulla lingua dall' Accademia italiana di Scienze, Lettere ed Arti, dal quale il Cesari fu mosso a scrivere la sua *Dissertazione*, fece al Giordani concepire un' opera che sarebbe stata di ben maggior lena, e da poterla i puristi contrapporre, non per solo il sentimento ed il gusto ma sì anco per la elevatezza de' pensamenti, al *Saggio sulla lingua italiana*, col quale il Cesarotti aveva, un venticinqu' anni innanzi, formulato, da quel valente e gagliardo ingegno ch' egli era, i sofismi de' linguisti filosofi. Voleva il Giordani « cominciare dal 1250 e » venire al 1800; considerare la lingua come uno specchio dove » si riverberano e donde poi si riflettono tutti i costumi, le pas» sioni, i casi d' una nazione; nelle variazioni della lingua tro» vare di mano in mano, per 550 anni, la spia di tutte le va» riazioni, non solo delle romorose notate nelle storie, ma delle » più intime e inosservate, che accaddero alla nostra nazione; » e considerando poi la lingua ridotta a stile come una delle » arti imitatrici, esplicare colle variazioni nazionali i mutamenti » successivi dello stile ».[1] E in sulla soglia del Trecento, due brevi operette gli presentavano già perfetta la lingua nostra; due operette, delle quali il congiungerle egli insieme ci mostra come bene avvisasse e sentisse che e l' una e l' altra del pari non hanno verun riscontro nell' età che le produsse: la *Vita Nuova* di Dante, e la *Cronica* di Dino.[2] E scrivendo nel 12 all' abate Canova, ed esaltandogli « il suo frate Cavalca », nella cui « pre» ziosa nudità e spontaneità »[3] sentiva egli, con non minore acume, l' « estremo » di quella « spontanea espressione di spon» tanei pensieri »,[4] che avea dato ai trecentisti sui cinquecen-

[1] Lettera a L. Cicognara, de' 2 febbraio 1811: *Opere*, II, 143.
[2] « .... La lingua italiana, la quale dagli ultimi anni del secolo terzodecimo » apparve sì perfetta nella *Vita Nuova* di Dante e nella Storia del Compagni.... ». *Opere*, IX, 106; *Abbozzo dell' opera Storia dello spirito pubblico d' Italia per 600 anni considerato nelle vicende della lingua.*
[3] *Opere*, XIII, 349; in lettera del 17 al Cesari.
[4] *Opere*, X, 367.

tisti il vantaggio d' una « beata varietà e abbondanza e finezza »,[1] aggiungeva: « Dopo il Cavalca io non trovo in tutta la lingua » cosa che mi piaccia quanto i *Fioretti di San Francesco* (oh » che cosa preziosa!) e la *Cronica* del Compagni. Son certo che » questi miei amicissimi diventeranno anche amici tuoi e del » fratello divino ».[2] Le quali pagine leggendo, e molte altre degli scritti giordaniani, chi non si dorrà che un sentimento sì intenso della nostra antica prosa, e tanto più ragionato e profondo che non fosse nel Cesari, non si sia concretato in quella grave e magistrale opera da lui meditata nel pieno vigore delle forze e dell' ingegno, invece di manifestarsi occasionalmente in varie e sparse pubblicazioni o in lettere ad amici? Quelle manifestazioni bensì non restarono senza grandi effetti negli studi e nell' avviamento del gusto italiano; del quale e de' quali può affermarsi che il Giordani fu per assai tempo moderatore e maestro: tanto, invero, più degno d' esserlo, in quanto egli seppe nella sua critica letteraria (ben diversamente da ciò che fece in altre materie) guardarsi dalle esagerazioni partigiane. Che s' egli « de» testò lo stile del Boccaccio », dell' « affettatissimo » Boccaccio, « che ha rovinato tutti quelli che vollero imitarlo »,[3] se lui e il Bembo accusò di « aver dislogate le ossa e le giunture di » nostra lingua »;[4] non si buttò però mai, nel che non sapremmo lodare Niccolò Tommasèo, a bandire la croce addosso a quel pittore di costumi e caratteri impareggiabile;[5] sentì il valore artistico del *Decamerone,* anche riprendendone le sconcezze, anzi nell' atto stesso ch' esaltava con magnifiche e affettuosissime lodi i *Promessi Sposi;*[6] riconobbe di quanto si van-

[1] *Opere,* XI, 14.
[2] *Opere,* II, 237-238.
[3] *Opere,* V, 234.
[4] *Opere,* XI, 110.
[5] Volete scrittore men boccaccevole di Giuseppe Giusti? Eppure egli dice del Boccaccio, che « sebbene per voglia di dare il torno latino ai periodi si sia allon» tanato talvolta dalla primitiva ed aurea semplicità, pure quando è tempo sa es» sere mesto e giocondo, affettuoso e terribile, e tutto insomma quello che vuo» le ». *Scritti vari;* Firenze, 1863; pag. 31.
[6] Vedi nelle *Opere* (XI, 132) i *Pensieri per uno scritto sui Promessi Sposi;* e quello che sul Manzoni contengono i *Pensieri e Giudizi di letteratura e di critica estratti dalle sue lettere familiari* per cura di Giosuè Carducci; nel XIV volume della cit. ediz. Gussalli.

taggi per lo stile il *Commento a Dante* sulle altre opere di messer Giovanni;[1] infine si tenne ad onore, onorarne la memoria sulle pareti della sua casetta in Certaldo, e sdegnosamente rimpiangere la mancata riverenza alla sua sepoltura.[2] Dalle parole di tale uomo piace a noi pertanto poter qui dire che fosse, piuttostochè rinverdita, ma veramente incominciata e stabilita in modo durevole, con unanime consenso degli Italiani, la fama e l'autorità del Compagni come di scrittore classico e da riporre fra i nostri più grandi: e lo mostra il fatto, che la *Cronica*, non più ristampata dopo il 1728, incominciasse ad avere quell'abbondanza e varietà di ristampe, che tocca solo ai riconosciuti universalmente per sommi, dopo che il Giordani facendo pubbliche le lodi con le quali sino allora lo avea raccomandato agli amici, ebbe scritto nella *Biblioteca Italiana* del 1816, « molte scritture di prezioso valore » essere « divenute sì rare » nelle stampe che perciò a pochi ne giunge la contezza e l'utilità. La *Cronaca* di Dino Compagni, contemporaneo e quasi » coetaneo di Dante, chi va a leggerla nella farraggine del » Muratori, o quanti possono averla nella stampa del Manni? » E nondimeno quel narratore di forza e brevità ed efficacia stupenda, di stile freschissimo e per nulla anticato, non dubitiamo di chiamarlo un italiano Sallustio. » E insieme con la *Cronica* raccomandava l'*Apologia* di Lorenzino de' Medici, la *Repubblica fiorentina* del Giannotti, l'*Europa* del Giambullari, le *Storie* dell'Adriani.[3] Ma anche più solennemente nel 25, qui da Firenze e dall'*Antologia* viesseiana indirizzando al marchese Gino Capponi quella nobile e meditata proposta d'una *Scelta di prosatori italiani,* dava tra essi uno de' primissimi luoghi al nostro Istorico, annoverandolo fra i cinque che in tutta la ita-

[1] *Opere*, XIV, 320 (ne consigliava la ristampa al Silvestri).

[2] *Opere*, XI, 139-144. *Pietro Giordani al Direttore dell'Antologia;* Firenze, 1° luglio 1825.

[3] *Opere*, X, 160. E a cotesto suo articolo, pubblicato nel tomo IV, anno I, ottobre-dicembre 1816, del citato periodico milanese, apponeva egli stesso, venticinqu' anni dopo, questa Nota: « Lodato Iddio che di tante almeno questa mia pre» ghiera non fu disprezzata » (lamento, questo, non troppo giusto nè conforme al vero). « I Giachetti di Prato ristamparono l'Adriani. Del Compagni, del Giambul» lari, dell'*Apologia*..., dopo le mie raccomandazioni, si sono vedute in diverse » parti d'Italia molte ristampe.... »

liana prosa giudicava eccellenti: « Certamente se vogliamo, la-
» sciato per un poco da parte il valore delle materie, conside-
» rare unicamente il dettato; io credo che la sovrana eccellenza
» di esso nella nostra lingua si trovi nel Compagni e nelle *Vite*
» di Domenico Cavalca, quanto al primo secolo; in quello del
» Cinquecento sovrastino a tutti colla sua *Europa* il Giambul-
» lari, e coi suoi *Animali* Angelo Firenzuola; in quello poi del
» Seicento (ingiustamente abominato da chi di quel secolo co-
» nosce solamente le pazzie de' poeti de' predicatori de' roman-
» zieri) abbia dato esempio di stupenda perfezione colle tre
» parti della sua *Asia* il Bartoli. Nè mai (a mio parere) stimerà
» giustamente a qual segno la prosa italiana salisse chi non avrà
» ben misurata l'altezza di que' cinque. »[1] La quale sentenza, pur facendo qualche eccezione alla sua assolutezza (di che peccava talvolta il Giordani), è tuttavia men lontana dal vero, che non quel paragonare Dino a Sallustio; paragone che il Giordani stesso ripetè altrove più volte;[2] nè so se il suo marchese Gino allora glielo approvasse, ma in una lettera di pochi anni fa ne scriveva così alla buona a un amico: « paragonare il Compagni
» a Sallustio (che ci ha che fare quanto ci ho che fare io) fu
» pensiero o frase del Giordani, e io l'ho veduta nascere ».[3] Il Giordani, ne' suoi paragoni e giudizi sulla nostra letteratura, troppo dava allo scrittore e troppo poco all'uomo e all'ambiente in che fosse vissuto. Così quando rinveniva Erodoto nel canonico Giambullari, non avvisava quanto esteriore fosse cotesto Erodoto cinquecentista, elegante compilatore della sua *Europa* dai latinisti de' bassi tempi; e come le note caratteristiche dell'autor delle *Muse* non possano riscontrarsi ragionevolmente (sempre però in modo relativo e non assoluto), che nella vera e propria

[1] *Opere*, XI, 106-107. Il fascicolo dell'*Antologia* che contiene la detta lettera del Giordani al Capponi è il primo dell'annata 1825.

[2] Per esempio, in quella stessa lettera al Capponi (*Opere*, XI, 106): « Non è
» una maraviglia di scrittore Dino Compagni; contemporaneo di Dante; e autore
» di tal prosa, che per brevità, precisione, vigore, non avrebbe da vergognarsene
» Sallustio? » E nella *Istruzione a un giovane italiano per l'arte di scrivere* (XI, 45): « .... Dino Compagni, coetaneo di Dante, vedrai se manca di molto ad es-
» sere un Sallustio italiano. »

[3] Lettera de' 18 agosto 1874; presso Cesare Guasti.

cronica del Trecento, e propriamente in quella di Giovanni Villani.[1] Il Giordani ciò che la fine sua retorica gli faceva scorgere nel libro ch'aveva dinanzi, lo attribuiva tutto all'arte, anche quando certe qualità dello stile, che in altri erano veramente artificio di scrittore, in quel dato libro dovevano invece tenersi per tutta cosa dell'uomo; il che se importa esteriori somiglianze, non toglie le intrinseche e sostanziali diversità. Così in Dino e in Sallustio sono le esteriori somiglianze della breviloquenza; bensì, artificiosa nel latino, spontanea nel trecentista: Sallustio la studia, Dino l'ha. Sallustio è lo scrittore che ne' suoi giardini del Quirinale, fra i godimenti procacciatisi con le pretoriali rapine, si prende anche quello di temperare in cotesto determinato modo l'espressione de' suoi sentimenti e pensieri: Dino li consegna alla carta come il cuor glieli detta. Sallustio è l'« uomo plebeo d'Amiterno », che si atteggia a « rigido propugnatore del parco e santo vivere degli antichi », mentre pure « non è in Roma chi lo superi in dovizie e in ville sontuosissime »:[2] Dino, onesto popolano, rimosso da' magistrati della patria per cagioni tanto onorevoli, quanto turpi quelle che procacciarono a Sallustio l'espulsione censoria dal Senato, Dino sente e crede profondamente ciò che dice, ama o aborrisce ciò che loda o vitupera, ed è forse fra gli scrittori l'imagine più viva che mai sia stata del gran precetto oraziano: « Si vis me flere, dolendum est primum ipsi tibi ».[3] Non ombra in Dino di quella che anche il Giordani chiama in Sallustio « maniera », e a cui contrappone lo « stile » di Cesare:[4] alla quale stregua egli medesimo avrebbe dovuto sentire più di Cesare che di Sallustio in quel Dino, il cui dettato, scrivendo nel 1813 al Montrone,[5] affermava « sembrargli piuttosto un parlare che scrivere »; nè la vibratezza dello stile del Compagni lo disagguaglia

[1] Della non convenienza tra il Giambullari ed Erodoto, cfr. N. Tommaseo, *Esercizi letterarii*, pag. 66 segg. A particolari raffronti tra le *Muse* e la *Cronica* di Giovanni fa ingegnosi accenni e prudenti limitazioni K. Hillebrand, a pag. 322-327 del suo studio su *Dino Compagni*.

[2] Salvatore Betti, *Intorno a Sallustio;* bellissimo studio critico, a pag. 64 segg. de' suoi *Scritti vari;* Firenze, 1856.

[3] *Ad Pisones*, 102-103.

[4] *Opere*, IX, 109.

[5] *Opere*, XIII, 175.

dalla schietta e spedita semplicità dei *Commentarii*, essendo verissimo ciò che il Tommasèo osserva,[1] che la forma dello stile di Cesare « è più calzante che quella di Sallustio, sebbene paia » quasi trascurante e come svogliata ». Onde il Tommasèo credeva altresì che buon traduttore di Cesare sarebbe riuscito il Machiavelli, anzi « solo forse » egli:[2] ed è, mi sembra, felice avvicinamento, sì dell'uomo e sì dello scrittore; e all'uno e all'altro de' due elementi ei poneva certamente la mira, così come allo scrittore soltanto, e assai grettamente, pensava Lionardo Salviati, quando confrontava il Machiavelli nella chiarezza a Cesare, nella brevità ed efficacia a Tacito, ma dopo aver posto bene in sodo che farebbe ridere chi osasse paragonarlo a messer Giovanni Boccaccio.[3] In tali gretterie e stravaganze non sarebbe di certo caduto il Giordani, sebbene vedesse, sola e sempre, l'arte per tutto; il quale argomentando alla sua volta su traduttori possibili, assegnava a Tacito il Guicciardini per la « conoscenza degli » uomini e per la gravità e dignità » (com'uomo dunque), pur sentendo che allo scrittore sarebbe stata impossibile la « brevità » ardita » del Davanzati.[4] Ma chi crederebbe poi che esso il Giordani attribuiva le qualità dell'unico Davanzati, non al volgar fiorentino che il mercante di Porta Rossa seppe sì gagliardamente atteggiare, ma allo aver egli « studiato nel *Novellino* e nel Com- » pagni »?[5] nel Compagni, che il mio lettore sa aver dovuto probabilissimamente rimanere ignoto al maraviglioso volgarizzatore di Tacito.[6] Lasciando adunque da parte il « Sallustio italiano », molto più a noi piace che la breviloquenza di Dino ricordasse altre volte al Giordani la incisiva poesia dell'Alighieri,[7] nata fra que'medesimi dolori ed amori; o che, senza curarsi di paragoni, gli sembrasse che « nessuno antico o moderno vinca la forza la bre- » vità e la semplicità di quello stile »;[8] e, conformemente a ciò,

[1] *Dizionario de' Sinonimi*, 1450.
[2] *Il secondo esilio;* Milano, 1862; I, 126.
[3] *Avvertimenti della lingua;* I, XII; ediz. milanese, pag. 247.
[4] *Opere*, XIII, 142.
[5] *Opere*, XI, 21.
[6] Cfr. Cap. antecedente, pag. 752, nota 2.
[7] « .... la brevità è tanto solo de' latini, che Dante e il Compagni non ne ab- » bian fatto stupendo paragone? » *Opere*, XI, 140 (al Vieusseux, nel 1825).
[8] *Opere*, V, 234 (a G. Bianchetti, nel 1824).

« scrittore incomparabile » chiamasse il Compagni;[1] e finisse, per ultimo, con lo abbandonar quasi egli stesso il giudizio della sallustianità, scrivendo di Dino: « scrittore ottimo, breve, nobile, » caldo: francamente, mi piace più di Sallustio ».[2]

Ma la « frase » veduta nascere dal Capponi non doveva morire così per fretta; se già non s'ha a dire viva ancor oggi:[3] nè forse fu inopportuna a fissare, con l'efficacia d'una figura (e fosse pure inesatta) il concetto ch'era da farsi dello stile di Dino. « Dino Compagni veggiamo breve, rapido, denso »; scriveva con appropriatissime parole, in que' medesimi anni là del Giordani, il conte Giulio Perticari, dissertando sugli *Scrittori del Trecento* nella *Proposta* del suocero illustre:[4] il quale a sua volta rendeva a Dino una invidiabile testimonianza, lodandone il « ca» lore della narrazione, e certo sdegno che procede dalla » virtù ».[5] Ma la lode data a Dino dal Perticari era altresì un compiuto ritratto dello scrittore, e forse la più alta che si possa meritare uno storico. « Nihil est enim, in historia, pura et il» lustri brevitate dulcius », sentenzia Cicerone,[6] dopo lodata la « nuda venustà e drittura » de' *Commentarii* di Cesare: e noi possiamo dire di Dino che mentre lasciò libero il linguaggio del cuore, sicchè avrebbe potuto con Caterina da Siena[7] far sue le scritturali parole « per l'abondanza del cuore la lingua favella », non fece però mai sovrabbondare le parole al pensiero e all'affetto; parlò, più che scrivere (per ripetere uno de'giudizi del

[1] *Opere*, V, 269 (a L. Calderara, nel 1824).
[2] *Opere*, XIV, 367.
[3] Senza tener conto delle materiali e insignificanti ripetizioni (per esempio: « Dino Compagni, nobile scrittore pareggiabile a Sallustio »; PIETRO FANFANI, a » pag. 462 delle *Lettere precettive di eccellenti scrittori*; Firenze, 1855), la ritrovo in un breve scritto, per molti rispetti notevole, su *Dino Compagni e la sua Cronica*, a pag. 28 dei *Pensieri e Discorsi* (Modena, 1875) di GIOVANNI FRANCIOSI; e nelle belle Lezioni *Della lingua e dello stile italiano* di IPPOLITO AMICARELLI (Napoli, 1870), I, 121.
[4] Milano, 1817; a pag. 135 del vol. I, parte I: lib. II, cap. VI.
[5] In un suo scritto del 1819, dove parlando di Matteo Villani dice che « fra » tutti gli storici di que' secoli non ve n'ha forse un solo, tranne Dino Compagni, » che gli s'accosti in calore di narrazione, ed in certo sdegno che procede dalla » virtù ». Cfr. B. GAMBA, *Serie dei Testi di lingua*; Venezia, 1839; pag. 311: e S. BETTI, *L'illustre Italia*; Torino, 1853; pag. 53.
[6] *Brutus*, 75, 262.
[7] *Lettere*, ediz. TOMMASÈO; III, 76.

Giordani, che certo non avrebbe osato dire lo stesso di Sallustio); e ciò che pure in lui fu di sentenzioso e, dicasi pure, di tacitesco, non fu dicerto quel taciteggiare retorico e faticoso, che ad ogni lettore di buon senso e di buon gusto riesce per lo meno altrettanto stucchevole quanto l'andar per le lunghe. « Raccor- » re », così il Tommasèo delineava a sè medesimo un ideale di perfetto storico,[1] « raccorre ogni elemento di verità, e condensarli in poche parole, per modo che il pro e il contro si di- » scerna, e pur nondimeno l'affetto dello scrivente apparisca » limpido, e il suo concetto risalti »: non vi par egli definito il Compagni? Quanto poco luogo sia da fare nella *Cronica* ad un preconcetto artistico, nessuno poi a retorica di nessuna sorte, io l'ho discorso largamente nel Capitolo XVII: ed anche dopo aver dati due interi Capitoli (il XIV e il XV) a Dino letterato, non avrei difficoltà d'accettare su lui un recente giudizio, ch'e' fosse « uomo di senno e di cuore, ma di poche lettere ».[2] Credo bensì, che siccome la « densità » notata dal Perticari, e che il Tommasèo spiega dove accenna al « condensare in poche parole gli » elementi del vero », venne alla *Cronica* dall'affetto che agita e infiamma (« agitante calescimus illo »); così un po' di quella « brevità e rapidità » il Compagni la contraesse (anticipai tale osservazione nel capitolo XV[3]) dall'esercizio poetico su testi francesi, che appunto in que' due Capitoli vedemmo quanto egli avesse domestici e cari. Io toccai, in quelle pagine,[4] delle rispondenze di parole costrutti locuzioni imagini intonatura colorito, che la *Cronica* ha sì con l'*Intelligenza* e sì con la inedita *Istorietta troiana;* scritture ambedue derivate direttamente da fonte oltralpina. La stessa comparazione si potrebbe istituire con un altro antico testo d'identiche origini, cioè co' *Fatti di Cesare:* nel quale fece a me grande piacere incontrarmi, senza che l'uno sapesse dell'altro, con un dotto critico della nostra antica letteratura, Alessandro D'Ancona,[5] a sentire grande somiglianza fra i

[1] *Il secondo esilio*, I, 434.
[2] G. Franciosi, *Pensieri e Discorsi*, pag. 27. Cfr. più innanzi, altro conforme giudizio di Cesare Balbo.
[3] A pag. 485.
[4] Cfr. loc. cit.; e nel medesimo Capitolo, pag. 487 segg., 426 e 504.
[5] Così nel sentire le conformità fra l'*Istorietta troiana* e la *Cronica* fui

caratteri dell'Istoria de' Bianchi e de' Neri e quelli del suo contemporaneo compilatore di quel romanzo. E la somiglianza è tanto più notevole, in quanto su cotesti *Fatti di Cesare* notò già il loro editore Luciano Banchi[1] e dimostrò molte e strettissime conformità con la *Intelligenza*, che noi abbiamo confermata a Dino Compagni. Non posso io aggravare il mio già lungo lavoro con questo nuovo confronto fra l'Istoria che Dino conchiudeva sul cadere del 1312, e il romanzo che nel 13 correva per le mani de' Fiorentini;[2] tanto più che questo, stampato oggi in bella e nitida edizione, si offre da per sè così a tale studio comparativo come a cimentarvi la sentenza di Lionardo Salviati,[3] che esso possa essere dettato da colui medesimo il quale compilò la *Cronichetta* o *Fioretto degl' Imperadori*, dove la serie de' coronati si termina col nome pure di quell'Arrigo, dinanzi a cui deponeva Dino fiducioso e riverente la penna.[4] Io propongo con questi accenni un bello argomento alle osservazioni alle induzioni agli esercizi della critica letteraria: di quella critica, intendo, che pur seguendo metodo di scienza non dimentica però l'arte; diversa dalla critica che oggi è de' più, i quali « quando col soc- » corso d'un codice od altro arrivano a sbandire dal testo un » *hic* od un *haec*, te ne fanno una gran diceria, e più non ti » lascian pensare nè alla dottrina nè alle bellezze dell'autore ».[5] Il confronto di que' vecchi libri (e non di que' soli) sarebbe studio di sentimento e di lingua, di concetto e di forme, filologico ad un tempo e storico e morale: quali dovrebbe desiderarsi (un altro altrove ne consigliai[6]) che si preferissero a certi altri troppo aridi, nel primo avviamento della gioventù nostra alla critica. Propongo, e passo oltre; pago qui di affermare che la medesima lode di « brevità e rapidità » che a Dino, il Perticari avrebbe

prevenuto da un altro valente letterato, il prof. Pio Rajna. Siano ornamento al mio libro queste testimonianze e ricordi delle comunicazioni fra me e que' due ottimi amici.

[1] Cfr. a pag. 351-354 dei *Fatti di Cesare, Testo di lingua inedito del secolo XIV, pubblicato a cura di* LUCIANO BANCHI; Bologna, 1863.

[2] Cfr. op. cit., pag. LX.

[3] *Avvertimenti della lingua*, I, XII; a pag. 247 dell'ediz. milanese.

[4] Cfr. cap. XVII, pag. 641.

[5] F. AMBROSOLI, *Scritti letterari;* Firenze, 1873; II, 280.

[6] Cap. XVII, pag. 683-684.

potuto darla anche all' ignoto autore del romanzo cesareo. E il Perticari era invero uomo che, se poniamo in disparte quelle sue e del Monti (più che del *Volgar eloquio*) oggimai affatto cadute teorie della lingua aulica ed italica, poteva giudicare di scrittori trecentisti come pochissimi altri in Italia. La speciale autorità di tali suoi giudizi bene è riconosciuta dal Giordani; il quale con ischiettezza e modestia egualmente esemplari diceva al Monti, a proposito del « brutto Pace », ossia della goffissima contraffazione del *Semifonte di ser Pace da Certaldo*, gabellata per merce antica nella *Proposta:* « liberamente dirò che circa la legittimità » de' suoi natali non mi acquieterei affatto nel tuo giudizio: per» chè non è quistione da risolversi per acuto ingegno, e per » diritto raziocinio; ma per pratica acquistata con molto leggere: » e di que' poveri trecentisti, coi quali dai vista di perdere spesso » la pazienza, credo ne abbi letti meno di me: certo, o caso o » scelta che sia stato, vedesti i più deboli, non prendesti dime» stichezza colla tanta moltitudine de' migliori, che ti avrebbero » fatto meno severo anzi amicissimo a quest' amabile secolo. Ne » vorrei piuttosto la sentenza del conte Perticari e di Michele » Colombo. Nè mi parrebbe indegno al Perticari l' esaminare e » chiarire la cosa. Io prometto di starne a quello ch' egli giudi» cherà. »[1] Nè io dubito che il conte Giulio avrebbe potuto giudicare il *Semifonte* altramente da quello che il Giordani si faceva sicuro; come altresì credo che se avesse conosciuti i *Fatti di Cesare* (inediti tuttora al suo tempo), avrebbe saputo dare ad essi una lode meno generica e un po' più significativa, che non quella di « buona e bella lingua », con la quale in fretta in fretta e tutt' un mazzo col *Fioretto* imperiale li condisce il Salviati.[2] La cui critica, in quelle sue recensioni cronologiche e filologiche di antichi testi, fu dal Foscolo argutamente definita un « sentenziare » a indovinamenti »;[3] sebbene poi esso medesimo il Foscolo, ne' suoi studi sul Trecento, supplisca più d' una volta con le no-

[1] *Opere*, X, 367-368.
[2] *Avvertimenti*, loc. cit.
[3] *Opere*, III, 286. E il Cesari (*Lettere*, I, 233): « Quel Salviati era uomo fan» tastico in certe cose, *et vir sui judicii* ». E quando il Monti (cfr. la *Biblioteca Italiana* di Milano del 1820; tomo XVIII, pag. 303) lo chiamava « grande avvocato » del volgare fiorentino », non intendeva certamente fargli una carezza.

tizie, ed anche talora co' giudizi, del Salviati al difetto, che la « vita raminga » e la lontananza dall' Italia produssero in lui, d' una conoscenza più particolareggiata e diretta degli scrittori e delle cose di quell' età.

Al Foscolo (seguitando la nostra rassegna), che que' suoi studi principalmente raccolse, quasi com' avevano fatto i cinquecentisti, intorno al triumvirato famoso, sfuggì, come di tanti altri e prosatori e poeti del secolo di Dante, la importanza e la bellezza della *Cronica* del Compagni. Egli la cita, come di contemporaneo di Dante e « testimone di vista », a proposito sia di Dante stesso sia di Guido Cavalcanti.[1] Ma ne' suoi *Discorsi sulla lingua italiana*, « lavoro degli ultimi anni della sua vita »,[2] e propriamente in quello che comprende l' « epoca dal 1280 al 1330 », lo passa sotto silenzio, nominando solamente Giovanni Villani fra gli storici che, mentre altri « nel resto d' Italia scri» vevano in latino, in Firenze si giovavano del loro dialetto », per dir com' e' dice.[3] Se non che così nei silenzi od omissioni o deviazioni di quel grande infelice, come in certi suoi eccessivi od arbitrarii giudizi, non dobbiamo noi mai dimenticare che nel 1814 Ugo emigrò; e le pubblicazioni o ripubblicazioni di antichi, le quali dopo quel tempo massime pe' conforti del Giordani si fecero copiose, rimasero a lui o ignote o di malagevole acquisto. E ci avrebbe tenuto, a conoscerle e valersene. Veggasi, per esempio, quanto conto fece della edizione (tutt' altro che lodevole) che Antonio Cicciaporci avea dato nel 13 delle Rime del Cavalcanti: e m' ingannerò, ma più che dalla solita sua bile, non però ingenerosa, contro le accademie e l' erudizione pesante dei frati e dei nobili, mi paiono dettate da un sentimento di rammarico e di desiderio queste parole, forse troppo benigne, sul povero « Cieco d' Adria » Luigi Grotto, uno nel Cinquecento dei rassettatori del *Decamerone;* che gli Accademici fiorentini « non gli perdonarono l' essere nato a' confini ultimi

[1] Cfr. *Opere*, III, 428, 348, 356 (*Discorso sul testo del poema di Dante*); IV, 477 (*Discorsi sulla lingua italiana*); X, 314 (*Poeti minori italiani*).

[2] Cfr. *Opere;* IV, iv.

[3] Frase non diversa da quest' altra sul Vocabolario della Crusca: « rimane pur » sempre vocabolario di dialetto ma non di lingua ». *Opere*, III, 76 (*Discorso sul testo del Decamerone*), e cfr. 74.

» dell'Italia, dov'ei non poteva esaminare i loro testi ».[1] Del resto, al silenzio del Foscolo su Dino non vuol darsi spiegazione e ragione guari diversa che a quello pur tenutone dal suo Parini, quando in un capitolo de' *Principii di belle lettere*, trattando « de' progressi della lingua italiana », enumerava « gli » eccellenti scrittori di quella nel secolo decimoquarto ».[2] Sebbene il Parini chiamasse « giudiziosi » gli *Avvertimenti della lingua* del cavàliere Salviati, e Ugo all'occorrenza ci motteggiasse sopra; fatto sta che quel libro fu per tutt' e due egualmente una specie di canone della prosa trecentistica: la quale, è debito di gratitudine il ripeterlo, innanzi al Giordani e al Perticari era non meno imperfettamente conosciuta che superficialmente giudicata.

E il farsi strada non fu ai giudizi di cotesti due sottili investigatori della nostra antica letteratura così rapido e agevole, com' oggi forse crede la generazione presente, che que' libri cui essi rivendicarono ha trovato ormai da tempo restituiti nel debito onore. L' universale consentimento nella grandezza d' uno scrittore, che si tratti di annoverare fra i classici e i sommi, si opera lentamente, e non produce tutti i suoi effetti che a grado a grado. Così è che, mentre de' più recenti autori di antologie della nostra prosa (parlo delle buone, o comecchessia notabili, non delle sciatte e mercantili), nessuno ha omesso, fra' trecentisti, il Compagni; nè il Tommasèo nelle sue *Letture italiane;*[3] nè il Cantù negli *Esempj*;[4] nè il Targioni Tozzetti nell' *Antologia della prosa italiana*;[5] nè il Puccianti, che « dal » Compagni e dall' Alighieri al Gozzi e al Baretti » segna i confini oltre i quali egli chiama « moderna » la nostra prosa;[6] nè il Mestica negli *Esempi notabili* aggiunti alle sue *Istituzioni di*

[1] *Opere*, III, 74.
[2] Parte II, cap. IV; a pag. 416-430 dei *Versi e Prose di* G. PARINI, edizione Le Monnier.
[3] Vedi la edizione napoletana del 1869-70, in due volumi; II, 130, 144, 175, 189, 376, 476.
[4] *La Letteratura italiana esposta alla gioventù per via d' esempj da* CESARE CANTÙ; Milano, 1851; pag. 4-5.
[5] Livorno, 1874; pag. 215, 462.
[6] *Antologia della prosa italiana dal secolo XIV al XVIII*; Firenze, 1877; pag. I, 3-7.

letteratura;[1] nè il Ranalli, che negli *Ammaestramenti di letteratura*[2] mette a contribuzione larghissima, con gli altri classici nostri, la *Cronica* per la esemplificazione de' suoi precetti; invece nel 1827 quando Giacomo Leopardi compilava per lo Stella di Milano la sua « Crestomazia italiana, cioè Scelta di luoghi » insigni o per sentimento o per locuzione, raccolti dagli scritti » italiani in prosa di autori eccellenti d'ogni secolo »;[3] e nel 29, quando Luigi Fornaciari dava in luce gli *Esempi di bello scrivere;*[4] nè all'uno nè all'altro di essi parve così necessario il porre fra gli scrittori prescelti il Compagni, quanto è poi sembrato agli ampliatori delle loro raccolte: come Bruto Fabricatore che della *Crestomazia* leopardiana dette una « nuova edizione » emendata ed accresciuta » nel 66;[5] e Raffaello Fornaciari, che di cure veramente filiali vantaggiava, e dopo quaranta anni ringiovaniva, gli *Esempi* del benemerito purista lucchese.[6] Ma del povero Leopardi, se non fossero que' suoi Sonetti alla mattaccina, scritti a Roma nel 22,[7] dove « dalla Cronica di Dino Compagni, » la quale fa menzione di un beccaio fiorentino di quei tempi, detto » per soprannome il Pecora »,[8] è introdotto a parlare esso « ser » Pecora » (come lo titola, a dir vero con una sconcordanza storica,[9] il giovine recanatese), non potremmo neppure esser certi che leggesse, o almeno che agiatamente leggesse, la *Cronica.* La quale fu uno di que' libri italiani, mancanti alla biblioteca paterna, ch' egli si procacciava secondo i consigli del loro stesso risuscitatore, il Giordani, in quelli anni che incominciò la loro amicizia e la infelicità di quel sovrumano ingegno. All'arrivo di cotesti libri egli faceva gran festa: « ma quanto a leggerli, »

[1] Firenze, 1874-76; I, 247-248, 436-437.
[2] Firenze, 1874, IV ediz. Cfr. I, 130, 137, 259, 267, 268, 281, 284, 304, 305, 306, 551, 558-560, 570, 591, 592; III, 230, 392; IV, 79, 175, 210.
[3] Milano, 1827.
[4] Lucca, 1829.
[5] Napoli, 1866.
[6] Milano, Bettoni, 1869 e segg.; Firenze, Paggi, 1875 e segg. Cfr. *Appendice,* VII; e fra le *Brevi notizie degli scrittori,* sotto « Compagni Dino ».
[7] Non nel 17, come vuole P. Pellegrini; ma nel 22, secondo l'affermazione del Sainte-Beuve (cfr. LEOPARDI, *Studi filologici;* Firenze, 1853; pag. 372-373): a confermar la quale basterebbero le due lettere del 19, qui appresso indicate.
[8] Op. cit., pag. 185.
[9] Cfr. ciò che ebbi occasione di accennare nel Cap. XV, pag. 434, in nota.

scrive pietosamente « è tutt' uno.... Il Porzio, di cui mi scrivi » nella tua lettera, come anche il Nardi e il Compagni, restano » ancora intatti, perch' io non posso leggere nè scrivere nè com» porre una pagina senza dolore. »[1] Nè la *Cronica* del Compagni ha nelle sue Lettere altra menzione, salvo in una delle due preparate quando disegnava, in quello stesso anno 1819, di fuggire dalla casa paterna, e che, fra i suoi interessucci de' quali lasciava al fratello Carlo l' accomodamento, notava, con altre spese di libri, anche i « paoli 8 che si debbono al Brighenti per la » Cronica del Compagni. »[2]

Ma alla omissione del Leopardi e del Fornaciari davano, verso que' medesimi anni e ne' prossimamente susseguiti, ampia riparazione e il *Manuale della letteratura italiana* di Francesco Ambrosoli[3] (de' cui giudizi sul nostro Autore diremo più largamente fra poco); e il *Manuale della letteratura del primo secolo della lingua italiana* compilato da Vincenzio Nannucci;[4] e gl' insegnamenti del marchese Basilio Puoti; e le lodi di quello che sentimmo dal Giordani esaltare come squisito giudice d' antica lingua, Michele Colombo, non che di altri di cotesta medesima scuola; e le ristampe che il Compagni, insieme con altri classici scrittori, ebbe in que' venti o più anni fin oltre al 40, promosse o curate da editori letterati, e continuatesi poi fino a' dì nostri, dopo che il curare più o men criticamente la stampa di antiche scritture parve, anzichè carico che si addossassero, diritto dai letterati rivendicatosi. Il Puoti, proponendo a' suoi discepoli napoletani la « maniera di studiare la » lingua e l' eloquenza italiana »,[5] in un canone metodico e gra-

[1] Cfr. nell' *Epistolario* del LEOPARDI (Firenze, 1849) le lettere sue al Giordani, de' 21 giugno e 26 luglio 1819 (I, 150-151), e del Giordani a lui de' 3 febbraio e 28 marzo, di detto anno (II, 339, 346).

[2] *Appendice all' Epistolario* ecc. *del* LEOPARDI; Firenze, 1878; pag. 8.

[3] Milano, 1831-32.

[4] Firenze, Magheri, 1837, in tre volumi; e Firenze, Barbèra, 1856-58, in due volumi. La *Cronica* però, come non avrebbe dovuto essere annoverata dall' Ambrosoli fra le scritture dugentistiche, così usciva, a dir vero, dalla giurisdizione del Manuale del Nannucci. I cui giudizi, del resto, ivi espressi (ediz. Barbèra, II, 209 segg.) e in gran parte attinti da altri, sul Compagni e sull' Istoria di lui, non hanno quella profondità e importanza che nelle cose meramente grammaticali vuolsi riconoscere, sopra d' ogni altro filologo toscano, alle insigni sue opere.

[5] *Della maniera* ecc.; *Libri due del marchese* BASILIO PUOTI. Delle molte

duato di esemplari antichi collocava il Compagni secondo quest' ordine: il Cavalca (*Atti apostolici*), i *Fioretti di San Francesco*, il Belcari (*Vita di Giovanni Colombini*), il *Novellino*, Giovanni Villani, Agnolo Pandolfini, il Cavalca (*Vite de' Padri*), Dino, fra Bartolommeo, il Passavanti. A suo tempo, e dopo i cinquecentisti, il Boccaccio.[1] E nella sua *Antologia di prose italiane*, pressappoco con la medesima gradazione: il Cavalca (*Atti* e *Vite*), i *Fioretti*, il *Fior di virtù*, l' *Esopo*, il *Novellino*, il Belcari, il Dalle Celle, il Villani, Dino, il Pandolfini, il Passavanti, il San Concordio, il *Livio*; « per modo ordinati, che a' più facili e » piani i meno semplici succedano ed alcun che più elaborati » per lo stile ».[2] Il Colombo, che è forse il più elegante fra i puristi italiani, lodando in una delle sue assennate lezioni « quel » non so che di verecondo e d' ingenuo, che piace tanto » ne' tre-

ristampe fatte in varie città d' Italia, io ho dinanzi la pesarese del Nobili, del 1839, *con l' aggiunta di alcuni discorsi del Farini, del Cesari, del Monti, dello Strocchi, del Colombo e del Costa*; ristampa curata e raccomandata « alla studiosa » gioventù » da Giuseppe Ignazio Montanari. Conformemente a tali criteri, il Puoti nelle sue *Istituzioni d' eloquenza*, che sono come il coronamento del suo sistema didattico, faceva poca o quasi nessuna parte ai trecentisti: vedi *L' Arte di scrivere in prosa per esempi e per teoriche, ovvero Istituzioni di eloquenza, di* BASILIO PUOTI; ediz. fiorentina del 1857, in due volumi.

[1] A pag. 10 della cit. ediz. Ecco ciò che risguarda il Compagni: « Alle Vite del » Cavalca .... sarebbe convenevol cosa far seguitare la Storia o Cronaca di Firenze » di Dino Compagni, tutta oro per i vocaboli, e molto da lodare per la vivacità e » robustezza dello stile. Perocchè tanta è la natural veemenza, la forza e la rapi- » dità di questo scrittore, che se fosse vivuto in tempi più colti e meno poveri di » dottrina, avremmo ora a gloriarci d' un secondo Sallustio. Ma non pertanto non » si dee credere di avere a leggere una storia disegnata con arte, e bene ordinata » nelle sue parti, e dove i ragionamenti procedano con severità di giudizio e » sieno condotti con bell' artificio, chè in questo libro altro non ci ha da studiare » se non la lingua e la natural vigoria del dettato. E conviene che i giovani si » guardino dall' imitarlo in questo suo particolar vezzo di tacere costantemente il » *che;* la qual maniera se talvolta aggiugne rapidità al discorso, non è da usar » sempre, chè potrebbe ingenerare oscurità o affettazione. »

[2] Dell' *Antologia* del Puoti, « non potuta compiere dall' Autore per la morte » sopravvenutagli il dì 19 luglio del 1847 », la Parte Prima, contenente i trecentisti, venne a luce in « ben cinque edizioni » lui vivo. Così, nell' *Avvertenza per la ottava edizione*, c' informa il suo discepolo Bruto Fabricatore, il quale compiè la Parte Seconda, assegnata dal Puoti ai cinquecentisti, come riserbata la Terza alle « migliori opere del Seicento ». In questa ottava edizione (*Antologia di Prose italiane cominciata a compilare nello Studio di Basilio Puoti e continuata da Bruto Fabricatore;* Napoli, 1871), Dino occupa le pag. 169-181 della detta Prima Parte, con brevi frammenti da varii luoghi de' due primi libri, e tre assai lunghi passi dal terzo. Mancano quasi sempre, con grave sconcio, le opportune distinzioni dall' uno squarcio all' altro. Le noticine sono o dichiarative o grammaticali.

centisti anteriori al Boccaccio, non dimentica, tra i nomi del Villani di fra Bartolommeo del Cavalca del Passavanti, quello di Dino.[1] E di esso fa poi, anche sopra gli altri, capitale, lodando altrove negli scrittori di quel secolo non solamente « la sempli- » cità e la grazia » ma eziandio « la forza e la energia »:[2] il quale concetto del Colombo fu, possiam dire, quasi formalmente ripetuto a' dì nostri da chi, enumerando i « nostri eccellenti pro- » satori », dopo ammirata « la chiarezza, la semplicità e la pro- » prietà del Cavalca », soggiungeva: « Dino Compagni è pari a » lui in queste doti, e di più ha la evidenza e la forza ».[3] Testimonianza a Dino, dalla schiera de' puristi, rendevano altresì e « l'amico della studiosa gioventù » Giuseppe Silvestri, contessendo, per le scuole della sua Pistoia, di passi scelti sulle croniche malespiniana e de' Villani e sull' Istoria di Dino una *Scelta storica in forma di Cronica toscana,* dove la prosa di Dino è da quel buon prete, le cui tenerezze pe' trecentisti ci ha effigiate sì argutamente Cesare Guasti, contrapposta come di vena alla prosa artificiata del Botta, e raccomandato a' giovani di « proporsi per

[1] *Lezione intorno al favellare e scrivere con proprietà,* pag. 35: nel volume IV, parte II (Parma, 1831), de' suoi *Opuscoli.*

[2] « .... il che sarebbe agevole a dimostrarsi con esempi tratti dalle lor opere, » se la brevità di una lettera il concedesse. Io mi contenterò per tanto di addurne » qui un solo, tolto così a caso dall' Istoria di Dino Compagni; e sarà quella bre- » vissima arringa (se pure le si può dar un tal nome) ch'ei fece quando trovavasi » fra coloro che s'erano proposti di cacciar di Firenze i Cerchi e gli altri di loro » parte. *Signori*, disse egli, *perchè volete voi confondere e disfare una così buona* » *città? Contro a chi volete pugnare? Contro a' vostri fratelli? Che vittoria* » *avrete? non altro che pianto.* In questo favellar, così semplice e breve, ha una » forza stupenda, secondo me. Non ti vanno propriamente al cuore e non t'inte- » neriscono quelle parole *una così buona città?* quanto affetto è là dentro! E non » ti senti commovere a quelle altre *contro a' vostri fratelli?* e non ti mettono in » gran pensiero quelle ultime *non altro che pianto?* E non val più questa concione » sì corta e sì succosa, che una lunga tirata di più facce che sogliono occupar » quelle le quali per lo più si leggono sbadigliando negli storici del Cinquecento? » D'una veemenza grandissima è anche, nel cominciamento del Libro secondo, » quell'apostrofe con cui questo autore sfoga la giusta sua collera contra gli ac- » caniti suoi concittadini: *Levatevi, o malvagi cittadini, pieni di scandali* ecc. » Ponderate bene queste parole, esaminate il valor di ciascuna, ponete mente al- » l'effetto che producono in voi, e al ritratto ch' esse fanno della malvagità di co- » loro; e dopo ciò sarete ben imbarazzato se vorrete trovarmi in qual si sia degli » scrittori del sedicesimo secolo un tratto di maschia eloquenza da contrapporsi » a questo. » *Lettera ad un giovane,* pag. 8: nel citato volume IV, parte II, degli *Opuscoli.*

[3] PIETRO FANFANI, *I diporti filologici;* Firenze, 1870; pag. 290.

» modelli non le copie ma gli originali »:[1] e Marcantonio Parenti, premettendo alcuni *Cenni intorno lo studio della lingua italiana* a una ristampa della Grammatica del Corticelli,[2] ne' quali la ripetizione della sallustianità di Dino, e le lodi della sua « vi» bratezza, concisione, evidenza », e della purità ed eleganza degli altri trecentisti, venivano accompagnate, a gran disperazione del povero Silvestri,[3] con una censura ferocemente modenese (alludo alla Modena ducale di que' miseri tempi) contro messer Giovanni Boccaccio; contro il Boccaccio, « che avrebbe » stemperato in cinquanta pagine ciò che il Compagni ti dice » con mirabile precisione e disinvoltura in una sola ».[4] Non dissimile occasione, da quella che la *Scelta storica* porse al Silvestri, ebbero, per occuparsi di Dino, Giambattista Niccolini e Davide Bertolotti: i quali nel 1825 incominciavano una serie di volumetti intitolati *Bellezze della letteratura italiana* da essi *raccolte*, con le *Bellezze di Ricordano Malispini, Dino Compagni, Giovanni Matteo e Filippo Villani e dell' Anonimo autore delle Istorie Pistolesi.*[5] Poeti drammatici l'uno e l'altro, ma con tanta disparità d'ingegno quanta oggi ne mostra lo essere il Bertolotti quasi dimenticato, essi in quella scelta ritraggono sì di tale loro qualità, come anche dell'intendimento che avevano, di « in» dirizzarsi, non ai letterati di professione, ma sì ai giovani, » alle persone che han poco tempo da consacrare allo studio, e

[1] Cfr. la *Scelta storica* ecc.; Pistoia, 1826; I, XII-XIII: e le *Memorie su G. Silvestri compilate da* C. GUASTI; Prato, 1874-75; I, 149-150.

[2] Reggio, 1826. Cfr. a pag. XV.

[3] Vedi le cit. *Memorie* del GUASTI; II, II.

[4] Così altrove lo stesso Parenti, cit. da P. A. PARAVIA, *Lezioni di varia letteratura;* Torino, 1852; pag. 224. Cfr. un giudizio, però troppo secco, del Tommasèo (*Dizionario Estetico;* 4ª ediz.; col. 910): « nello stile di semplici novellucce » (le quali un Greco avrebbe con grazia narrate in una pagina al più ciasche» duna) il Boccaccio si pensò di pedantescamente trasportare le pompe della più » sfoggiata eloquenza. »

[5] Firenze, 1825, dalla Tipografia delle Bellezze della lett. ital., in-18°. La collezione continuò in molti volumi, e mantenne i nomi dei due primi collettori fino all'ottavo; ma le cure del Niccolini e del Bertolotti non si estesero oltre il il quinto tomo (1825-1826). Cfr. A. VANNUCCI, *Ricordi della vita e delle opere di G. B. Niccolini;* I, 301. Una ristampa di quel volumetto per Girolamo Tasso in Venezia, accennata per isbaglio dal Tommasèo (*Il secondo esilio;* I, 225), non esiste in fatto: nè alcuno de' 44 tometti della *Biblioteca di opere classiche antiche e moderne* di quell'editore (Venezia, 1829 segg.) contiene, sia per intiero sia per estratti, la *Cronica*.

» specialmente » (Mecenate di quelle *Bellezze* avevano fatta la principessa Cristina Belgioioso) « e specialmente al sesso gentile ». Perciò il « prospetto », ch'essi speravano aver racchiuso in quelle trecento paginette, « de' principali avvenimenti storici dal 1248 » al 1364 », è tracciato per intiero su' punti più luminosi e pittoreschi della storia toscana; e Dino vi dà la sua luce e i suoi colori alla battaglia di Campaldino, alla cacciata di Giano, alla divisione di parte guelfa, alla venuta del Valois, alla discesa d'Arrigo. Ma intorno alla *Cronica* i due compilatori si contentano riferire la notizia e il giudizio del Tiraboschi; nè fuor della scelta di que' passi, le rendono essi altra propria testimonianza.

A tali o espresse o indirette testimonianze agevolavano il cimento del pubblico giudizio le ristampe, come dicevo, di quel ventennio o trentennio dal 1818, che ne uscì in Pisa la prima, fino agli anni ne' quali tra 'l rinnovamento de' pensieri e degli affetti di tutta Italia anche gli studi letterari e filologici presero nuovo avviamento. Primo a ristampare, sulla ormai rara edizione del Manni, la *Cronica* fu il professore Giovanni Rosini, che di essa (lodandone « la eleganza e la purezza della lingua ») e dell'aurea *Vita di Antonio Giacomini* del Nardi compose il terzo volume della sua *Collezione di ottimi scrittori italiani in supplemento ai Classici Milanesi.*[1] Con corredo sì di note (scarse al bisogno vero, e sovrabbondanti in oziose e dubitabili etimologie) e sì di arbitrari ritocchi (cominciando dal frontespizio dove il popolano Compagni è trasformato orrevolmente in « messer Dino » Compagni »), la ripubblicava nel 30 in Livorno Antonio Benci, dandole luogo nella *Scelta biblioteca di Storici italiani.*[2] Il Benci

[1] Pisa, Capurro, 1818, in-8°. Può considerarsi come una riproduzione della edizione pisana la milanese del 1830, per Antonio Fontana, in-8°, nel volume XCV della *Biblioteca storica di tutte le nazioni*, dove è unita in un volume con la *Congiura* napolitana del Porzio e lo *Scisma* inglese del Davanzati. Il Giordani (*Opere*, XIV, 349) scriveva il 21 febbraio 1824 all'editore Giovanni Silvestri: « Dovresti » porre nella *Biblioteca* due preziose operette: Porzio, Congiura de' Baroni, to» gliendola dalla ristampa di Lucca, che è abbastanza buona; e Dino Compagni, » ma servendoti della edizione del Manni, e guardandoti bene dalla scorrettissima » ristampa del Rosini »: cfr. la nota seguente.

[2] Livorno, Masi, 1830, in-16°. La riprodusse il Silvestri nel vol. 356 della sua *Biblioteca scelta*, Milano, 1837, in-16°. Fra la rosiniana e quella del Benci i bibliografi (cfr. Zambrini, *Le opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV*, 4ª ediz., col. 292) ne registrano una di Palermo, 1819, in-4°; e una di Reggio, Fiacca-

fu « un de' primi che più operosamente lavorassero nell'*Antolo-*
» *gia:* ingegno che aveva elementi d' erudizione e di buona cri-
» tica, e un senso del bello nelle opere della natura e in quelle
» dell' arte, e esercizi di lingua e di stile, ma non riuscì nè scrit-
» tore nè dotto; fu critico onesto, ch' è il meglio ».[1] E della onestà sua, invero, e insieme della insufficienza ad addentrarsi nella istoria della vecchia Firenze, fanno fede, nel Proemio del Benci, ciò ch' egli giudica e, forse pel primo, sente del valor morale della *Cronica*; e ciò che sui tempi dell' Autore disserta, coi criteri pressappoco e il fare del buon Pignotti, a cui il Benci era congiunto dí sangue e di memore affetto; e lo avere, altresì pel primo, avvicinato Dino a Dante, del quale avvicinamento però la sua retorica non sa penetrare i veri elementi nè cogliere dall' intimo dei fatti le sincere ragioni.

Più felice in questo, quanto più alto incomparabilmente e gentile e potente ingegno, il Carrer; che anch' egli fu editore della *Cronica*, allorchè fra il 39 e il 41 produceva in Venezia pe' tipi del Gondoliere quella *Biblioteca Classica Italiana* rimasta in pregio ancor oggi. In uno de' suoi nitidi volumetti[2] raccoglieva egli

dori, 1828, in-12°; e (cfr. A. POTTHAST, *Bibliotheca historica medii aevi*, pag. 250-51) una di Milano, 1829, in-8°, la quale dev' esser certo la milanese di N. Bettoni, in-16°, 1829. Lo stesso Bettoni riprodusse la *Cronica* nel vol. XXX della *Biblioteca Enciclopedica Italiana;* Milano, per N. Bettoni e Comp., 1834, in-8° gr.; insieme co' due minori Villani. Il Potthast accenna anche ad una edizione veneziana con le seguenti parole dopo registrata l' edizione Manni: « Le edizioni posteriori, delle » quali l' Italia abbonda, non sono che riproduzioni di quella del Manni, spogliate » dell' antica forma e maniera di lingua e rammodernate; per esempio, nella *Col-* » *lana degl' illustri storici italiani dal secolo XIII al XIX*, vol. I, Venezia, in » modo pessimo. » Non ho potuto avere nessuna conoscenza di questa *Collana* ecc., nè (posto che siano due cose) di una *Raccolta degli illustri storici italiani*, indicata dall' Hillebrand (*Dino Compagni* ecc. pag. 420) come contenente nel vol. I, (Venezia, 1840) la *Cronica* di Dino. Del resto è vero ciò che il Potthast afferma, che tutte coteste stampe riproducono l' edizione del Manni; cominciando dall' apposizione di *fiorentina* alla *Cronica* nel frontespizio, apposizione non giustificata da nessun manoscritto.

[1] *Di G. P. Vieusseux e dell' andamento della civiltà italiana in un quarto di secolo, Memorie di* N. TOMMASÈO; Firenze, 1863; pag. 39-40.

[2] Classe VIII, vol. I, Venezia, 1841, in-16°; *Cronache antiche toscane.* Del medesimo anno è segnata (Padova, Minerva, 1841; in-8° gr.) una stampa registrata sull' altrui fede dallo Zambrini (op. cit., col. 293), e occorsami anche in cataloghi librarii. Ma ho ragion di credere che cotesto volume, identico nel contenuto e nel sesto a quello che poc' anzi ho indicato di N. Bettoni, 1834, sia una cosa stessa con quello, mutato soltanto il frontespizio. Il nome del Carrer è apposto

« alcuni brani scelti delle cronache del Malespini e dei tre Vil-
» lani » e « la celebratissima cronaca del Compagni ». E diceva:
« È il Compagni per la storia ciò che l'Allighieri per la poesia;
» il punto onde si parte, è quello a cui per molti rispetti è bene
» che si ritorni. Proposesi di scrivere dopo lungo silenzio, so-
» spinto dall' importanza degli avvenimenti; e scrivere il certo
» di cose da nessuno vedute nei loro principii com' egli le vide;
» e d' altre, udite secondo la maggior fama. Come l' Allighieri,
» ardentissimo amatore della sua città, ed ammesso ne' più
» gravi consigli; e se non perseguitato dalla fortuna in quella
» estrema maniera che l' altro, non certo da essa favorito gran
» che, se vogliamo cavarne indizio dalla frequente amarezza
» delle sentenze e delle predizioni. Parte principale della pro-
» pria fortuna è per l' anime belle e della tempera del Com-
» pagni, la fortuna della patria; e quale ei trovasse e lasciasse
» Firenze, la sua cronaca il narra. Non mancò chi il tacciasse
» di parzialità, e di veemenza talvolta nell' opprimere colla pa-
» rola superstite i suoi nemici; ma da siffatta taccia non andò
» immune neanche il sommo Poeta. Noi qui non faremo la loro
» apologia; diremo solo che di questa calda parzialità (se, per
» l' imperfezione dell' umana natura, è indispensabile accompa-
» gnamento a segnalate virtù, come ne dice l'esempio di questi
» due e d' altri egregi uomini) vorremmo più frequenti gli
» esempi. Nell' ordine de' tempi, se togli le cronache del Male-
» spini, è ancora il primo. Stupenda virtù anche per questo
» conto. La poesia e la storia italiana erano tali nel loro prin-
» cipio! »[1] E come « primizia di storia e lingua toscana, al
» marchese Basilio Puoti napoletano Accademico della Crusca »
offeriva nel 1846 la *Cronica*, « ristampata in servigio della gio-
» ventù » Cesare Guasti,[2] che in età più matura doveva e alla

dall' Hillebrand (op. cit., loc. cit.) anche a quell' edizione veneta ch' egli indica del 1840 (*Raccolta* ecc. Carrer, Venezia, 1840, vol. I); ma inesattamente, senza dubbio, perchè un intimo del Carrer, il comm. Giovanni Veludo Prefetto della Marciana, mi assicura non avere l'amico suo atteso ad altra stampa della *Cronica*, che a quella pel Gondoliere.

[1] Nella prefazione al cit. volumetto. E a pag. 276 del tomo I delle *Prose* di LUIGI CARRER; Firenze, 1855.

[2] *La Cronaca fiorentina* ecc. di DINO COMPAGNI; Prato, R. Guasti, 1840, in-12°. La dedicatoria al Puoti è a pag. III.

lingua e alla storia, accademico della Crusca e degno custoditore degli Archivi toscani, recare l'eletto tributo de' propri studi: modesto principio quel volumetto, che riproduceva, non senza qualche miglioramento, l'edizione del Benci.

Ma lo Studio del Puoti, a cui dalla Toscana veniva quel giovanile reverente tributo del Guasti, come, pochi anni innanzi, una parola di consenso e di fratellanza per bocca del buon Fornaciari;[1] la « bella scuola » del Puoti, di quel « ma» gnanimo », cantava la Guacci,[2] senza il quale « ne' sebezii » campi sarìa forse d'ogni pregio scema nostra favella »; aveva già da sè pensato, secondochè in parte vedemmo, a Dino Compagni. Ed invero lo esaltare il Boccaccio a « principe di tutti » gl'italiani scrittori »,[3] come non impediva al gentile animo del marchese di raccomandare a' giovani, co' *Promessi Sposi* alla mano, che « il comporre opere e farsi autore non è punto » un mestiero o un'arte, ma un santissimo sacerdozio, il » cui ufficio è di correggere ed ammaestrar gli uomini »,[4] così neanche lo faceva ingiusto verso il Trecento non boccaccevole: anzi il Cavalca e i *Fioretti* erano le sue delizie, sebbene e' considerasse i trecentisti schietti quasi gradini dall'uno all'altro de' quali si perveniva all'artificio, per lui legittimo e lodevole, del grande Certaldese. E l'« artificio dello stile » sentiva egli nel Cavalca in frate Bartolommeo e nel Passavanti; parendogli « gli » altri scrittori del Trecento da studiare per la purezza sol della » lingua, per le parole, per la grazia delle frasi, e non per altro ».[5] A siffatta stregua, i suoi giudizi su Dino, quando lo loda di « non

[1] *Sulla scuola del marchese Basilio Puoti;* a pag. 147 segg. delle *Prose* di LUIGI FORNACIARI *ristampate per cura* di RAFFAELLO FORNACIARI, Firenze, 1874.

[2] *Rime* di GIUSEPPA MARIA GUACCI; Napoli, 1832; pag. 57-58. Una bella imagine di *Basilio Puoti e la sua scuola* ha data il prof. VINCENZO DI PAOLA in un suo Discorso letto nel Liceo di Campobasso nel 1874; Napoli, 1874. E nel passato settembre VITO FORNARI diceva degnamente le lodi del « maestro ed amico » nell'adunanza solenne di quell'Accademia fiorentina, del cui titolo si tenne il Puoti come dell'onorificenza più cara: vedi *Atti della R. Accademia della Crusca; Adunanza pubblica del 7 di settembre 1879;* Firenze, 1879.

[3] *Prose* di BASILIO PUOTI; Napoli, 1835-1840; II, 111. E a pag. 99: « il Boc» caccio è il più terso, il più florito, il più leggiadro, il più eloquente scrittore » d'Italia ».

[4] *Prose* cit., I, 459.

[5] *Prose,* II, 296.

» istudiata brevità », e di « breve e reciso dettato », e di « natural » veemenza e vigoria », [1] riescono più veri e retti che non il soverchio attribuire le qualità sue ad arte di scrittore, in che vedemmo aver peccato il Giordani. La cui comparazione del Compagni a Sallustio assai giustamente veniva ad essere dal Puoti, in certo modo, corretta, quando ammoniva non doversi leggere la *Cronica* come una « storia disegnata con arte », e che ad essere « un secondo Sallustio » era mancato al Compagni il « vi» vere in tempi più colti e meno poveri di dottrina »: dopo tutte le quali cose, resterebbe a dire se più desiderabile cotesto « Sallustio secondo », o Dino Compagni quale il Trecento ce lo ha dato e formato; nè per noi è dubbia la sentenza. Ma pel marchese la cosa somma era « l' artificio dello stile »; [2] e la più importante a notarsi in Dino, era lo avere egli un « suo parti» colar vezzo di tacere il *che* », [3] cosa perniciosa molto o almeno pericolosa per la buona riuscita del suddetto artificio. Nè dimenticava, il buon marchese, la *Cronica* del Compagni, nelle sue indicazioni specifiche per guarire di questo o quel malanno nell' arte del « bene e ornatamente scrivere ». E come a' peccanti per eccesso di fioritura vietava i cinquecentisti, e Livio e Cicerone e Sallustio, e prescriveva l' uso degli ascetici del Trecento e Giovanni Villani e Cornelio Nipote e Cesare e Senofonte; e co' « discepoli magri e digiuni in dettare » aveva sperimentato proficuo lo studio del Casa del Varchi del Segni ed « in ispezialtà » del Guicciardini e del Bembo e di Cicerone e di Livio; così « a por » freno alla ridondanza ed all' affogare i concetti in un mare » d' inutili parole e di frasi che nulla significhino », giudicava che « molto potesse giovare il farsi a leggere attentamente e di » continuo la *Cronaca* di Dino Compagni, gli *Ammaestramenti* » *degli antichi* di fra Bartolommeo, e la sua versione di Sallu» stio », e il Tacito e le altre cose tutte del Davanzati, e nel loro originale Sallustio e Tacito stessi. [4]

[1] *Prose*, I, 436-437; II, 99 (cfr. anche II, 111, 125): e nel passo qui addietro cit. a pag. 889, nota 2.

[2] *Prose*, II, 296.

[3] Cfr. pure il passo riferito a pag. 889.

[4] Vedi la Lettera al Marchese di Montrone, premessa dal Puoti alla sua edizione del Sallustio del San Concordio; Napoli, 1843, pag. XLI-XLIII

Con tali criteri, la scuola de' puristi napoletani diè alla luce, come altri molti antichi scrittori toscani, così anche la *Cronica*. Usciva nel 1845, per cura d'uno scolare del Puoti e dedicata al maestro, sulla edizione del Manni confrontata a quella del Muratori; e fu poi ristampata più volte.[1] L'accompagnava una lettera del marchese « al suo carissimo discepolo Alfonso Folinea », dove, ringraziandolo della dedica e lodandolo del lavoro, raccomandava però intensamente che i giovani non leggessero quel trecentista nè prima di certuni nè dopo certi altri, ossia secondo il canone potiano che il mio lettore già conosce. E intorno al Compagni diceva o, in parte, ripeteva: « Egli è veramente una *ma-* » *raviglia di scrittore*, come il chiamò quel nobilissimo ingegno » del Giordani. Anzi io non temo di dire che se a lui fosse stato » conceduto, a quei tempi d'ignoranza, di ornarsi la mente di » dottrina con forti studii, noi non avremmo in lui un cronista » tutto forza e vivacità, ma il padre dell' italiana eloquenza, » come abbiamo nell' Alighieri il padre della poesia ed il mag- » gior di tutt' i poeti. Nè, a chi veramente è dotto e pratico » della immensa e nobilissima nostra lingua e dell' arte di scri- » vere, parrà o falso o esagerato questo mio giudizio: che, se » il Davanzati è mirabile per la brevità e la forza, pure talvolta » riesce alcun che sforzato ed oscuro; e la recisa robustezza » dello stile di frate Bartolommeo è scemata non di rado dalla » soverchia e dura trasposizione; e solo il Passavanti agguaglia » il nostro Dino nell' esser facile, forte e breve, e di gran » lunga gli entra innanzi nel mantener costantemente il filo del » discorso e la chiarezza. Onde io vorrei che prima nello *Spec-* » *chio di Penitenza* si studiasse da' giovani, e poi nella vaghis- » sima *Cronaca* del Compagni;[2] dovendo essi prima imparare a » bene ordinare e legare i loro concetti ed a significarli corret- » tamente e con perspicuità, e poi a dar forza e nerbo al loro » stile. » Nè era dimenticata quella benedetta ellissi del *che:*

[1] Io ho dinanzi la terza edizione: *Cronaca fiorentina di* D. C. ecc. *Terza edizione napoletana, con annotazioni di* ALFONSO FOLINEA; Napoli, stamperia del Vaglio, 1858, in-16°. La lettera dedicatoria del Folinea al Puoti è « di Napoli, » a' 29 ottobre 1845. »

[2] Qui il canone veniva un poco modificato: cfr. a pag. 889.

« Ei mi pare che sia da toccare di un suo particolar vezzo, il » quale potrebbe abbagliare ed indurre in errore i giovani. » Nella nostra lingua, come osservò il Salviati, il Bembo, e tutti » gli altri più dotti grammatici, il *che* talvolta sovrabbonda nelle » scritture, e tal altra è taciuto; ed il Boccaccio spezialmente si » piacque non di rado di aggiugnerlo senza necessità, ed il no» stro Dino il volle quasi sempre tralasciare. Or nel *Decamerone* » il *che*, dove non era richiesto, è aggiunto sol per artificio; » chè quel mirabile scrittore era artificioso al sommo, e di stil » largo ed abbondante; e nella *Cronaca* di Dino, per contrario, » è taciuto per una natural vaghezza di questo buon fiorentino, » il quale non seppe punto di arte, e fu naturalmente focoso e » breve nel dire. Laonde l' aggiugnere il *che*, quando è un vano » artificio che non conferisce alla chiarezza, non è oggi punto » da fare; e quando è più un suggerimento della natura che un » trovato dell' arte, e fa il discorso più rapido e breve, ben si può » imitare il nostro Dino, e tralasciarlo: sol che si faccia con so» brietà e giudizio, e spezialmente nello stil famigliare, come » nella lettera, nel dialogo e nella commedia. E dissi con so» brietà e giudizio, perocchè non si ha servilmente e puntual» mente ad imitar gli scrittori, e meno ancora in quelle cose che » sono proprie e particolari loro forme e modi; anzi si vuole » imitar tutti in generale, e niuno particolarmente e singolar» mente. » E a' malcauti imitatori, proseguiva il Puoti, « in » luogo di giovare, potrebbe, carissimo Alfonso, nuocere il vo» stro Dino: chè, non sapendo essi ben discernere i veri pregi » degli scrittori, potrebbero di leggieri ammirare e sforzarsi » pur d' imitare quelle spezzature e quello slegamento che è » nella narrazione del Compagni, e che è il difetto delle scrit» ture di quella età, schietta e forte nell' operare e nello scri» vere, ma priva ancora di arte; se ne eccettui, con pochissimi » altri, i tre sommi che furono miracolo d' arte e di natura. Ma » se i giovani, prendendo a leggere questa scrittura del buon » secolo, si ricorderanno di queste mie avvertenze, io son certo » che essa loro potrà tornare di non lieve profitto, sì per la sua » natural forza e purezza, e sì per il vostro comento. » Inutile aggiungere, che il commento del Folinea è meramente gramma-

ticale, con un *Indice*, in fine, *di tutte le voci e modi di dire dichiarati nelle annotazioni*. Più magre assai, altre « note ed av» vertenze di lingua », con le quali uscì novamente in Napoli, pochi anni appresso, l' *Istoria fiorentina di Dino Compagni* per cura di Giacomo Pastore, in una *Biblioteca portatile di opere classiche*.[1]

Con ben diversi intendimenti si ristampava la *Cronica* in Firenze nel 1847,[2] preceduta da un Discorso di Atto Vannucci, le cui prime parole erano: « L'età nostra, che non è contenta di quello » che ha, e non sa trovare ancora la via per giungere a quello » che non ha, si è sforzata e si sforza a suo potere di doman» dare al passato consigli per mutare il presente e conquistar » l'avvenire. » Infatti correvano i tempi ne'quali le speranze d'Italia, maturate in mezzo a tanti dolori, ma pur tuttavia manchevoli d'un termine certo a cui indirizzarsi, si volgevano dietro oscuri e non ben definiti presentimenti, che la parola degli scrittori eccitava alimentava coloriva. Alla storia della nazione si chiedevano, non più i soli fatti, ma responsi e augurii e ispirazioni del da farsi. Tale sentimento anima il proemio del Vannucci, come tutto il libro, dal quale in parte è staccato, *I primi tempi della libertà fiorentina*.[3] Difesi contro al Botta gl'istorici medievali, e notato il valore e l'importanza particolari che hanno tra essi i fiorentini, egli dà al Compagni la lode di « aver elevata » l'umile cronaca alla dignità della storia »; e dopo raccolte le notizie de' tempi e della vita di lui fino al momento quando con la venuta d'Arrigo verso Firenze terminava la sua narrazione, afferma opportunamente gl'intendimenti di storica moralità che

[1] *Istoria* ecc. *con note ed avvertenze di lingua per* GIACOMO PASTORE. Ho dinanzi la *seconda edizione;* Napoli, C. Boutteaux e M. Aubry Successori di G. Pedone Lauriel, 1858, in-16°. La prima è del 52, stando all'Hillebrand (op. cit., pag. 420), che la registra così: « *Cronaca*.... Pedone, Napoli, 1852, in-18°; édi» tion d'école »; e allo Zambrini (op. cit.; Bologna, 1878; col. 293), il quale registratala (« La stessa, *con note ed avvertenze di lingua per* GIACOMO PASTORE; » Napoli, Giov. Pedone Lauriel, 1852, in-16° ») aggiunge: « Le noterelle e le av» vertenze dell'accurato editore sono propriamente acconcie agli studiosi giovani » della lingua italiana. »

[2] *Cronaca Fiorentina di* D. C., *preceduta da un Discorso di* ATTO VANNUCCI; Firenze, Poligrafia italiana (Livorno, stamperia Migliaresi, coi tipi di M. Guigoni), 1847, in-16°.

[3] Firenze, 1861; 3ª edizione. Cfr. pag. 230 segg.

la tessitura della *Cronica* addimostra evidenti. « Le ultime parole
» di Dino narrano la fine dei nemici del popolo, de' fautori
» de' tiranni, degl' incitatori delle discordie cittadinesche, che
» perirono tutti di violenta morte. Si direbbe che egli studiosa-
» mente ponesse là questi fatti come conclusione morale di que-
» sta storia di dolenti sciagure, come una vendetta dell' offesa
» giustizia, come una terribile lezione agli oppressori, come un
» conforto agli oppressi. Comincia il suo racconto coll' invocare
» l' eterna giustizia contro i colpevoli, ne narra i nomi, le turpi
» voglie e tutte le pessime arti: piange sulle tristizie che vitu-
» perarono le leggi e guastarono la città già piena di cittadini
» bene costumati, di belle e adorne donne, di palagi, di utili
» arti, di onesti guadagni: e si arresta quando gli autori di
» questi mali sono puniti, e pare che lo stanco animo suo trovi
» riposo nel pensare che il male non riesce mai a felicità. » E da
questa osservazione di fatto, la cui gravità e dirittura io spero
riceva da' miei studi sul testo nuovi elementi e riscontri, sol-
levandosi il Vannucci alla considerazione dell' uomo che nella
Cronica ci sta dinanzi, così ne delinea e colorisce felicemente
l' imagine: « Dino sta nel numero dei pochi uomini, di cui sono
» sante le parole e la vita. In ogni discorso, in ogni disegno, in
» ogni opera, è animato da intenzioni rettissime. Nulla vuole
» per sè, tutto per la giustizia e pel bene dei fratelli e della
» carissima patria, cui è pronto a sacrificare la vita, i figliuoli
» e ogni più amata cosa. Le sue parole, dettate da questi affetti
» fortemente sentiti, ci toccano l' animo. O rampogni i rei citta-
» dini, o lodi gli onesti, o sia pio alla sventura, trasfonde in
» noi l'odio, l'amore e la pietà di cui ha l'anima accesa. Scrisse
» per ammaestrare i futuri coll' esempio delle calamità de' suoi
» tempi, e avvisare i presenti a guardarsi da sciagure più gravi.
» Questo virtuoso disegno apparisce a ogni istante, ed a taluno
» è sembrato che lo trascini a sermoneggiare con acrimonia so-
» verchia. Il che a me pare che a lui torni più a lode che a bia-
» simo. Vituperare con fiere parole le grandi ribalderie è sacro
» dovere d' ogni galantuomo. Chi tace alla vista del male ne è
» complice: chi lo riprende mollemente si mostra freddo amico
» del bene, e fa sembiante di appartenere alla classe di que' mi-

» serabili che vogliono ad ogni costo star d'accordo con tutti.
» Lo spirito di parte non altera il racconto di Dino. Loda i buoni
» con entusiasmo e non ne tace i difetti, vitupera i tristi e ri-
» corda se ebbero nulla di buono, senza niun riguardo alla ban-
» diera sotto cui sono schierati. Tutte le pagine di questo uomo
» giusto mostrano quanto sia naturalmente eloquente la virtù
» profondamente sentita: le sue parole sono schiette quanto
» l'animo suo: la sua lingua è elegante e purgata quanto sono
» liberi e generosi i suoi sentimenti. Del suo stile vibrato, ener-
» gico e lucidissimo è inutile spender parole a mostrare la can-
» dida e verace bellezza. Il Giordani, gran maestro in queste
» materie di lingua e di stile, ammirò in Dino la forza, la bre-
» vità e l'efficacia stupenda, e lo disse un italiano Sallustio. Al
» che non vogliamo aggiungere che una parola per esortare i
» giovani a prendere in amore questo scrittore, a studiarlo e
» meditarlo quanto più possono, perchè ne ritrarranno copia di
» elette ed energiche forme a ben dire, e, quello che importa
» assai più, conforti ed eccitamenti a bene operare. » Generose parole, alle quali corrispondevano generose opere in quella « pri-
» mavera del quarantotto », la cui memoria i discepoli del Vannucci hanno conservata nel cuore.[1] Del resto in cotesta ristampa della *Cronica* il commentatore di Sallustio e di Tacito non pose, all'infuori del discorso proemiale, altre cure; perchè essa non è che una materiale riproduzione di ciò che sulla livornese del Benci avea fatto l'editore pratese.[2]

Ed era, in verità, troppo meno di quello che al merito e al bisogno si richiedeva; come addimostrò nel 1855 quel gentile intelletto di Salvatore Betti, in una sua *Proposta di correzioni ad alcuni passi della Storia di Dino Compagni.*[3] Dove, lodata cortesemente l'opera del Benci, ma rilevatine i mancamenti e le pecche, consigliava « i giudiziosi editori, che quind'innanzi ri-
» produrranno colle stampe un sì gran fiore di lingua e di sa-

[1] C. GUASTI, nelle cit. *Memorie sul Silvestri;* II, 243.

[2] La *Cronica* fu, pure col Discorso del Vannucci, ma senz'alcun corredo di note, ristampata dal Guigoni nella sua *Biblioteca delle famiglie,* n° 52; Torino e Milano, 1860, 1873; in-24°.

[3] Roma, 1855. Estratto dal *Giornale Arcadico,* tomo CXL.

» viezza italiana, ad avere ben presenti le correzioni del Benci, » ma non ad accoglierle tutte ad occhi chiusi »; e sulla rosiniana del 1818 proponeva argute e diritte emendazioni. Pietoso ufficio, degno di chi negl' ingegnosi Dialoghi dell' *Illustre Italia* aveva rappresentato Dino Compagni, lo « stupendo scrittore », l' « impareggiabile spirito », nel consesso degli antichi nostri e moderni storici, affisarsi con ossequio in Sallustio, insieme « con » Bernardo Rucellai e Cammillo Porzio », che, tutti e tre, « tanto » ritrassero di quella sua brevità e forza ».[1] La proposta del letterato romano rimaneva però in quei fascicoli del *Giornale Arcadico* ignorata e sepolta. Come ignorata, o almeno dimenticata, posso io dire che oggi fosse quella gravissima emendazione al testo, la quale sino dal 1832 aveva messa innanzi Giuseppe Grassi, e che io nell'*Appendice al Commento* ho riprodotta per intero:[2] dove l' illustre Autore del *Dizionario Militare* e dei *Sinonimi* restituiva, sulla fede dei manoscritti, l' antico verbo « marcare » in luogo dello spropositato e intruso « marciare »; e con ciò solo dava a divedere quanto un' edizione veramente critica avrebbe potuto vantaggiare il testo di quello scrittore, ch' egli non dubita chiamare « uno de' più valorosi e forse il più » valoroso prosatore de' suoi tempi ».

Ma che tali proposte e avvisamenti critici restassero, ripeto, o non conosciuti o non debitamente apprezzati, n' è prova l' avere Pietro Fraticelli alla sua ristampa del 1858 dato non altro fondamento che la edizione del Benci ritoccando bensì qualche nota ed alcun' altra aggiungendone.[3] Delle quali note e di altre che sono state apposte alla *Cronica* in questi ultimi anni, massimamente dopochè essa fu accolta fra i libri di testo ne' Pro-

[1] *L' illustre Italia, Dialoghi del cav.* SALVATORE BETTI; 5ª edizione; Torino, 1853; a pag. 47, 49, 53.

[2] Cfr. vol. II, pag. 465-467. Il Tommasèo, annunziando nell' *Antologia* del Vieusseux (vol. XLVI, pag. 188c) il volumetto del Grassi, indicava fra gli altri scritti anche quello, senza trattenervisi più che tanto; e così il Manno (*Opuscoli;* I, 64), nella Biografia del Grassi. Il che mostra, massime trattandosi di due scrittori affezionati al Compagni, che la importanza d' una revisione critica del testo della *Cronica* non fu per assai tempo debitamente apprezzata.

[3] *Cronaca fiorentina di* D. C. *con note di* P. FRATICELLI *e d' altri*; Firenze, tip. Fraticelli, 1858, in-12°.

grammi scolastici ministeriali,[1] non mi conviene recare giudizio.[2] E volentieri termino questa recensione bibliografica, registrando l'edizioncina che nella *Biblioteca Diamante*, nel 1857 e 58, dava Giovanni Tortoli, uno de' più affezionati e valenti discepoli di Vincenzio Nannucci.[3] Il Tortoli fu il primo che ritornasse ai manoscritti fiorentini, non guardati più da nessun altro dopo il Manni; e il Manni stesso vedemmo averlo fatto con quella poca di-

[1] Vedi *Istruzioni e Programmi approvati con R. Decreto de' 10 ottobre 1867;* Firenze, 1867; a pag. 11.

[2] Non credo però inopportuno indicare coteste ed altre edizioni. — *La Cronaca fiorentina di* D. C. ecc. *per cura di* DOMENICO CARBONE; Firenze, Barbèra, 1868, in-16°; nella *Nuova Collezione Scolastica secondo i Programmi Ministeriali* sopra citati. La *quarta edizione stereotipa* è del 1871. — A pag. 1-80 della *Raccolta di prose e poesie italiane, conforme agli ultimi Programmi, ordinate* ecc. *dal prof.* O. B.; Torino, Paravia, 1868, in-16°. — *La Cronaca fiorentina di* D. C.; Torino, Paravia, 1869, in-16°; (per cura di PIERLUIGI DONINI). — *Le più belle pagine della Cronaca fiorentina di* D. C., ecc. *per cura del prof.* F. BERLAN; Venezia 1869 e Padova 1870, in-16°; nella *Piccola Biblioteca Scolastica.* — *La Cronica fiorentina di* D. C. *Delle cose occorrenti ne' tempi suoi, riveduta sopra i mss. e commentata da* ISIDORO DEL LUNGO; Milano, A. Bettoni; lib. I, 1870; lib. II, 1872 (non ne uscirono che que' due libri). Nella *Guida dello Scolare, Raccolta di libri* ecc. *ad uso delle scuole classiche e tecniche.* — *Cronaca fiorentina di* D. C. *coi commenti e note di* C. E. MELANOTTE; Torino, tip. dell' Oratorio, 1872, in-12°. È il n° XXXIX della *Biblioteca della gioventù italiana.* — *Storia fiorentina di* RICORDANO *e* GIACOTTO MALISPINI. *Cronica fiorentina di* D. C. *delle cose occorrenti ne' tempi suoi. Con prefazione e note* (per cura di F. COSTÈRO); Milano, E. Sonzogno, 1876, in-8°. È il n° 37 della *Biblioteca classica economica.* — Lo Zambrini (op. cit., col. 295) registra inoltre come « meritevoli » di speciale ricordo » le seguenti: Parma, Fiaccadori, 1856, in-16°; 1857, in-16°; Napoli, Morano, 1868, in-8°, per cura e con annotazioni di MICHELE MELGA. Di edizioni Fiaccadori, cfr. qui addietro, a pag. 892-893, nota 2. L' Hillebrand (op. cit., pag. 420) ne registra pur del Fiaccadori, in-12°, degli anni 1826, 42, 56. — Recapitolando, la bibliografia della *Cronica*, anche se non si tenga conto di qualche indicazione dubbia od incerta, e delle ripetizioni d' una medesima edizione, dà oltre venti edizioni dal 1818 in poi. L' Hillebrand ne enumerava nel 1862 (op. cit., loc. cit.; e cfr. *Préface*, pag. XV-XVI) una piccola parte, conchiudendo: « Le besoin d'une édition vraiment critique se fait encore sentir, et on est heureux de » pouvoir annoncer que M. Gigli prépare avec soin cette édition, qui (le nom de » l'éditeur en est garant) sera définitive; il éclaircira complètement le texte, et » l'accompagnera de nombreuses notes historiques et philologiques. » Ma il lavoro di Ottavio Gigli, che l' editore Le Monnier annunziava ne' suoi cataloghi fra il 55 e il 57 (*La Cronaca di* D. C., *corretta e migliorata di lezione su' mss., con riscontro di documenti sincroni editi e inediti*), e del quale benauguravano anche gli eruditi raccoglitori delle *Lettere del Muratori a Toscani* (Firenze, 1854, pag. 322), non ebbe mai effetto.

[3] *Cronica fiorentina di* D. C., *aggiuntovi il Tumulto de' Ciompi e i Commentari dell' Acquisto di Pisa, di* GINO CAPPONI; Firenze, Barbèra, Bianchi e Comp., 1857 e 1858, in-64°.

ligenza che gli permettevano le angustie del tempo entro il quale condusse la ristampa del 1728. Il Tortoli prese a norma della sua lezione il codice magliabechiano 516, ossia quello designato nel mio Commento con la lettera B; e chi ha letto il Capitolo precedente sa che quello appunto fu il codice proprio del senatore Carlo Strozzi. Le tracce del cui autografo determinarono la scelta del Tortoli, sebbene mal si apponesse a credere che il manoscritto fosse vergato dalla mano di Andrea Cavalcanti. Ne abbiamo seguitata (così egli dichiarava) in tutto la lezione, « salvochè nei luoghi evidentemente errati, nei quali ci siamo attenuti o all' altro codice pur magliabechiano segnato di numero 55, classe XXV, o alle edizioni del Muratori e del Manni. » Il Codice 55 è designato nel mio *Commento* con la lettera D; e fra gli aventi comune origine con lo Strozziano, pur rappresenta alcuna varietà da esso. Cosicchè il Tortoli, che del resto non pretendeva, con quel volumetto tascabile e senza note, di apparecchiare una vera e propria edizione critica, si trovò tuttavia, com' avviene a chi anche in tenui lavori porta la diligenza dell' uomo onesto, a rivendicare più d' una volta dagli arbitrii de' precedenti editori quello che noi sappiamo oggi essere il testo derivato per diversi rivoli dalla unica fonte del codice pandolfiniano. Trascurò il manoscritto dello Stradino; e quando glie ne fu mosso rimprovero, anzi appostogli a colpa non averlo riprodotto nella sua edizione, giustamente rispose che di ciò fare in modo assoluto non gli avrebbero mai permesso le gravi e frequenti spropositature di quel manoscritto. Ma tali ed altre cose egli rispondeva[1] a quella critica, alla quale è regola di non risponder mai nulla; che aveva perseguitato di scherni sciapiti, ed anche di altre più basse molestie, quella sua edizione. Pochi anni appresso, nel 62, l' editore della *Diamante* ristampò novamente il volumetto del Tortoli,[2] conservandone, senza il suo nome, il Proemio. E senza nome è pure un Avvertimento di co-

[1] Vedi *Lo Spettatore, Rassegna letteraria artistica scientifica e industriale;* Firenze, 1858, anno IV, n.i 9, 10, 12, 14, 15: e *Dopo XIX anni! Dichiarazioni di* GIOVANNI TORTOLI, Firenze, 1877.

[2] *Cronica fiorentina di* D. C., *aggiuntovi* ecc. Firenze, G. Barbèra editore, 1862, in-64°.

testa ristampa, dove si afferma essersi, in servigio di quella « terza edizione », tenuto a riscontro il codice magliabechiano 39, cioè il manoscritto dello Stradino, da me designato con lettera A. Ma coloro, fra i miei lettori, che avranno la pazienza di tener dietro nel mio *Commento* al raffronto continuo che di queste due edizioni diamanti (come delle altre due del Muratori e del Manni, perchè anch'esse condotte su manoscritti) ho fatto tra sè medesime e coi codici; e che vedranno quanto amichevole concordia, nel più de' casi e spesso ne' più gravi, le unisca, le due diamanti del 58 e del 62, anche quando il codice A dovrebbe, secondo le affermazioni dell'Avvertimento, trar seco la racconciata ristampa del 62; cotesti miei più pazienti e curiosi lettori potranno nell' anonimo recensore di questa, che certamente non fu il Tortoli, riconoscere maggiore la cautela del nascondersi che la prudenza dell' affermare.

Questo lavorío non intermesso di edizioni e di critica, pel quale durante la prima metà del secolo il Compagni acquistò fama di scrittore classico e de' più solenni, aveva altresì avuto per effetto, che a mano a mano che la letteratura venne considerandosi e trattandosi come instrumento di civile progresso, e ch' ella fu rivolta a sanare le piaghe d' Italia e rinnovarne le sorti, e ne' nostri grandi scrittori si prese a cercare non lo scrittore solo ma e l' uomo e il cittadino, la *Cronica* fu de' libri che ebbero, rispetto a questi nuovi fini ed intendimenti, maggiore importanza. E tanto più agevolmente e naturalmente, quanto più strette erano le sue relazioni con la *Divina Commedia*, la quale fu come il vangelo della nuova letteratura civile. Io non saprei, e neanco (fedele al proposito altrove espresso [1]) vorrei, a rappresentare questa pel mio Autore sì gloriosa congiunzione, valermi di altre parole che delle bellissime di Francesco Ambrosoli: [2] « Firenze era » città eminentemente guelfa, in quanto cotesto nome significa

[1] Cap. XVII, in fine. E qui aggiungo che a tale mio intendimento, e all' essermi sembrato opportuno che in questo Capitolo il mio libro contenga o riassuma tuttociò che di degno è stato scritto su Dino Compagni, chiedo sia condonata la larghezza con la quale riferirò testualmente giudizi e passi anche assai lunghi da altri scrittori.

[2] *Manuale della letteratura italiana;* 2ª edizione, Firenze, 1863-64. Nelle *Considerazioni generali sulla storia della letteratura italiana;* IV, 337-342.

» una città sdegnosa di ogni dominazione straniera, e delibe-
» rata di voler essere indipendente, italiana........ Fu naturale
» pertanto che in questa città avesse principio la letteratura pro-
» priamente detta italiana; e principio appunto nel tempo del
» quale parliamo, con Dino Compagni e con Dante Allighieri;
» alti ingegni ed alti animi che videro il torbido fine del se-
» colo XIII, ebbero pubblici ufizi in quella repubblica tanto in-
» certa e tanto agitata; e quando le circostanze li esclusero dal-
» l'operare quel che stimavano utile, vollero almeno lasciar
» testimonio, scrivendo, di quello che credevano giusto, e che
» avrebbero voluto fare. Tutti e due soggiacquero a quella fazione
» a cui diede potenza ed audacia Carlo di Valois; chiamato in Ita-
» lia da Bonifazio VIII e spedito a Firenze con titolo di paciere,
» ma con incarico di abbattere i Bianchi. Perciò tutti e due de-
» siderarono la vittoria di Arrigo VII, tutti e due credevano
» necessaria l'autorità imperiale a moderare le gare tra le re-
» pubbliche, e tenere in freno le interne fazioni delle varie città.
» Veramente non si possono paragonare tra loro l'autore di una
» breve cronachetta qual fu Dino Compagni e Dante Allighieri
» filosofo maraviglioso al suo tempo, e poeta grandissimo per
» tutti i secoli. Ma in quanto al convertire l'ingegno dalle vanità
» amorose alla realtà e alle cose politiche, fondando una lette-
» ratura nazionale, il semplice cronichista può con pieno diritto
» paragonarsi col filosofo e col poeta. Prima di lui aveva scritto
» le cose di Firenze anche Ricordano Malispini, la cui narra-
» zione serve a farci conoscere in qual grado si trovasse la prosa
» italiana al suo tempo: e benchè vada spesso negletta e senza
» grammatica, basterebbe nondimeno a trar d'inganno chi cre-
» desse anche oggidì ciò che una volta fu creduto quasi gene-
» ralmente, che qualcuno abbia potuto creare una lingua od una
» letteratura. È probabile che nel Compagni si trovino ben po-
» che parole le quali non fossero già nella Storia del Malispini:
» ma questi non ha un soffio di vita per animarle, sicchè ri-
» mangono semplici ed aridi segni di cose e di idee state in tempi
» già antichi per noi; mentre nel cronichista rivelano l'animo
» dello scrittore, e qual giudizio egli faccia delle cose che vien
» raccontando, e fanno forza di trasfondere in chi legge le sue

» opinioni e i suoi sentimenti. Chiunque abbia alle mani la *Cro-*
» *naca* del Compagni, benchè discordi per avventura da molte
» delle sue sentenze, resta sempre coll' animo pieno di quel pia-
» cere che proviamo conversando con un uomo della cui since-
» rità non ci sarebbe possibile dubitare. Il Compagni può dire,
» non meno veracemente dell' Allighieri: Quando amore spira io
» noto, e vengo significando quello che detta dentro di me. La
» sua sincerità è così grande, o piuttosto così grande è la fede
» riposta da lui nella verità e giustizia dei suoi sentimenti, che
» non si astenne dal palesarli, anche quando ciò non fu neces-
» sario alla intelligenza dei fatti narrati; e benchè potesse anche
» prevedere il gran numero degli avversari che gli susciterebb-
» bero contro. Citerò in esempio il fine del suo libro dov' egli
» enumera i capi della fazione opposta alla sua, e come essi
» (quasi per divina giustizia) finirono miseramente; poi con-
» chiude: — Così sta la nostra città tribolata! Così stanno i
» nostri cittadini ostinati al mal fare! E ciò che si fa l' uno dì, si
» biasima l' altro. Soleano dire i savi uomini: l' uomo savio non
» fa cosa che se ne penta. E in quella città, e per quelli citta-
» dini non si fa cosa sì laudabile, che in contrario non si reputi
» e non si biasimi. Gli uomini vi si uccidono, il male per legge
» non si punisce. Ma come il malfattore ha degli amici e può
» moneta spendere, così è liberato dal maleficio fatto. O iniqui
» cittadini, che tutto il mondo avete corrotto e viziato di mali
» costumi e falsi guadagni! Voi siete quelli che nel mondo avete
» messo ogni malo uso. Ora vi si ricomincia il mondo a rivolgere
» addosso. Lo Imperadore con le sue forze vi farà prendere e ru-
» bare per mare e per terra! — Sappiamo che questo pronostico
» del Compagni non s' avverò. Ma udendo un uomo generalmente
» lodato di mitezza e bontà, un grande e sincero amatore della
» sua patria, proferire un tal voto, comprendiamo quanto furono
» ardenti le fazioni che dividevano allora Firenze e generalmente
» l' Italia. Le passioni poi offuscano anche le menti migliori:
» però il Compagni apparecchiandosi di finire il suo libro in quel
» modo che già s' è veduto, e quasi traendo consolazione dalle
» sventure de' suoi avversari, non s' accorse della fierezza
» che i posteri sentirebbero nelle sue parole, ove dice così

» freddamente, che gli ingiuriati da' potenti provano molta pace
» dell' animo quando veggono che Dio se ne ricorda. Queste fo-
» cose passioni dovettero imprimere nella nuova letteratura,
» non solamente rispetto ai pensieri ed ai concetti, ma ben anche
» allo stile e alla lingua, un' indole affatto diversa da quella che
» ravvisiamo nelle poesie composte fino a quel tempo, segui-
» tando l' esempio dei Trovatori e della corte di Federico: e la
» *Cronaca* del nostro Compagni ci mette innanzi manifestissima
» questa nuova indole; così per quella specie di severa giustizia
» che lo scrittore esercita raccontando e giudicando le azioni
» de' suoi contemporanei, come pel nuovo andamento e per la
» vita del tutto nuova infusa da lui nella prosa italiana. Quella
» *Cronaca* è forse il libro più breve di storia che noi abbiamo;
» giacchè abbraccia in meno che un centinaio di pagine un nu-
» mero d' anni quasi doppio di quelli che il Varchi descrisse in
» tre volumi; benchè fossero tempi assai ricchi di casi e di ri-
» volgimenti politici, ed egli non abbia mancato al debito di far
» conoscere a' suoi lettori tutte le circostanze o i piccioli fatti di
» che si compongono i fatti storici propriamente detti, rap-
» presentando altresì i personaggi che li operarono, colle loro
» qualità buone o ree. La brevità cercata e conseguita dal Com-
» pagni è quella che sola è lodevole, e sola fu sempre racco-
» mandata dai migliori maestri; cioè quella che si procaccia non
» già omettendo notizie necessarie o almen utili a dirsi, ma or-
» dinando la narrazione per modo che non sentasi mai il bisogno
» di ripeterne veruna parte, e significando ogni cosa, secondo
» l' opportunità, con parole proprie o con traslati tanto evi-
» denti, che tolgano anche ai meno pronti intelletti il deside-
» rio di più larga spiegazione. Questa che sola può dirsi arte
» di rappresentare il passato andò ben presto perduta, sebbene
» non sia mai cessato in chiunque scrive il desiderio di mostrar-
» sene possessore, nè la persuasione pur anche di possederla:
» ma a poco a poco, spenta l' antica semplicità del vivere privato
» e publico, se ne smarrisce il giusto concetto, e c' illudiamo
» circa i mezzi di conseguirla. Certamente nessuno potrà averla
» oggidì, se non la vede e la medita attuata nelle scritture di
» questi antichi. Voglio citare a questo proposito in poche linee

» del nostro Dino un racconto, al parer mio, esemplare. Nel
» tempo che Carlo di Valois si trovava in Firenze, i maggiori
» cittadini stimolarono la Signoria (alla quale apparteneva anche
» il Compagni), che facesse nuovi Signori; e benchè fosse con-
» tro la legge, perchè non era il tempo di eleggerli, nondimeno,
» dice, — Accordammoci di chiamarli più per pietà della città
» che per altra cagione. E nella cappella di San Bernardo fui io
» in nome di tutto l'uficio, e ebbivi molti popolani, i più po-
» tenti, perchè senza loro fare non si potea. Ciò furono Cione
» Magalotti, Segna Angiolini, Noffo Guidi, per Parte Nera; mes-
» ser Lapo Falconieri, Cece Canigiani e 'l Corazza Ubaldini, per
» Parte Bianca. E a loro umilmente parlai con gran tenerezza
» della Città, dicendo: Io voglio fare l'uficio comune, da poi
» che per gara degli ufici è tanta discordia. Fummo d'accordo,
» e eleggemmo sei cittadini comuni, tre dei Neri e tre de' Bian-
» chi. Il settimo che dividere non si potea, eleggemmo di sì poco
» valore, che niuno ne dubitava. I quali scritti posi sull'altare.
» E Noffo Guidi parlò e disse: Io dirò cosa che tu mi terrai cru-
» dele cittadino. E io gli dissi che tacesse: e pur parlò, e fu di
» tanta arroganza che mi domandò che mi piacesse far loro par-
» te, nell'uficio, maggiore che l'altra: che tanto fu a dire,
» quanto Disfa' l'altra parte; e me porre in luogo di Giuda. E
» io li risposi che, innanzi io facessi tanto tradimento, darei i
» miei figliuoli a mangiare a' cani. E così da collegio ci partim-
» mo.—Il fatto ci apparisce e si compie in questo racconto come
» ciascuno può immaginarsi che dovette accadere nella realtà:
» ciascuna delle parti di che si compone trovasi qui espressa in
» quel tempo e in quel luogo che avrà necessariamente occupato
» quando quell'adunanza si tenne; ciò che videro gl'intervenuti
» a quel congresso possiamo dire di averlo veduto (certamente
» abbiam potuto immaginarcelo) anche noi leggendo. Ma vi è in
» questo fatto una parte puramente morale, da cui riceve l'im-
» portanza di fatto storico, e il diritto, se così posso dire, di
» venir registrato nella descrizione del tempo nel quale accadde:
» e qui una chiara e ordinata imitazione della realtà non era suf-
» ficiente all'effetto, cioè alla piena intelligenza del fatto, delle
» sue cause, delle sue conseguenze, della significazione che

» può avere nella storia dello spirito umano. Importava al no-
» stro cronichista di far sentire l' audacia di quella fazione che
» voleva per forza tirare a sè il governo della repubblica; e
» come a quell' audacia non potessero gli altri opporre oramai
» che inconcussa fermezza nell' osservanza dell' onesto e del giu-
» sto, animi deliberati di morire anzichè venir meno a quel de-
» bito. Or veggasi come, senza abbandonare la sua semplicità, il
» Compagni rappresentò anche questa parte. Si considerino
» quelle semplici parole — fu di tanta arroganza —, colle quali
» ci prepara ad udire l' invereconda richiesta di Noffo Guidi,
» che voleva farlo strumento di così grande ingiustizia; dipoi
» quella frase tanto grave di senso e pur così semplice, — e
» me porre in luogo di Giuda. — Si consideri con quanta mo-
» destia, senza verun ornamento di frasi, racconta quella sua
» risposta che non disdirebbe a Catone : sicchè la ferocia
» ch' essa contiene, temperata da tanta quiete e umiltà di parole
» ricade a colpa di chi l' ha provocata; e ci fa pensare a quei
» tempi tristissimi, nei quali anche i più miti, per difendere la
» propria virtù, devono qualche volta prendere le sembianze
» della ferocia, e ricorrere ai modi dei violenti. La *Cronaca* di
» Dino Compagni non è solamente un racconto delle cose avve-
» nute al suo tempo; essa potrebbe anche dirsi la protesta di
» un uomo buono che ama energicamente la patria, contro co-
» loro che, al parer suo, per propria ambizione o utilità ne pro-
» cacciavano la rovina. Quindi nei pensieri, negli affetti, nel
» movimento generale della narrazione, nella franchezza colla
» quale si chiamano a sindacato le persone e le loro opere, vi è
» tutto il calore di un partigiano, vi è l' indole animosa del se-
» colo: ma nella modesta semplicità dello stile predomina l' in-
» dole dello scrittore, e il suo desiderio di vivere in un tempo
» migliore, od almeno di prepararlo ai futuri. Però quelle pa-
» role poc' anzi citate, colle quali finì il suo libro furono forse
» un annunzio piuttostochè un voto; nè le dettò compiacenza di
» vendetta creduta imminente, ma desiderio e speranza di ri-
» trarre i malvagi dalle ree loro opere mettendo loro in consi-
» derazione quel gastigo a cui andavano incontro, e che a lui
» pareva già cominciato. Contemporaneo del Compagni, versato

» al pari di lui nelle cose di quegli anni così turbolenti, colpito
» dalle stesse sciagure, fu Dante Allighieri: però alcuni si ma-
» ravigliano che non si parli di lui largamente nell' opera del
» cronichista, sì accurato del resto a mettere in mostra i per-
» sonaggi principali della tragedia tolta a descrivere, colla parte
» buona o trista che vi hanno rappresentata. Una sola volta ne
» fa menzione, e quasi di necessità, annoverando tra i banditi
» da Carlo di Valois anche — Dante Allighieri ch' era ambasciatore
» a Roma —; senza aggiunger parola nè di lode a quell' uomo che
» pur era già illustre, nè di condoglianza colla città che ne ri-
» maneva spogliata. Ed è notabile che anche Dante non parlò
» del Compagni, benchè nel Poema abbia trovato modo or di
» lodare or di vituperare alcuni ancora viventi, i quali nè come
» scrittori nè come uomini di stato valevano più di lui. Le ca-
» gioni di questo silenzio, chi potesse trovarle sicure da ogni
» dubbio, servirebbero forse a ben altro che ad una semplice
» curiosità letteraria: ma non giova moltiplicare le congetture;
» nè altro che congetture possono farsi nello stato presente dei
» documenti e delle notizie di quell' età. [1] In quanto a me, poi-

[1] Io non credo, a dir vero, che tale questione abbia ragion d' essere, e l' ho accennato in qualche luogo della mia *Appendice al Commento* (pag. 521-522) con parole allusive a critici ben diversi e dall' illustre milanese, e da Ferdinando Arrivabene (*Il Secolo di Dante;* Firenze, 1830; II, 151-152), e da Terenzio Mamiani (*Prose letterarie;* Firenze, 1867; pag. 373), i quali pure hanno fantasticato circa quel silenzio del Compagni su Dante: silenzio che invece il Sismondi (*Histoire des Républiques italiennes*, II, 371-372) giudica, qual è veramente, naturalissimo. Anche Giovanni Milton era pe' suoi contemporanei « un tal cieco, di cognome Mil- » ton, segretario del Parlamento pei dispacci latini » (CHATEAUBRIAND, *Saggio sulla letteratura inglese*). E il Tommasèo in alcune linee che riferirò tra breve (pag. 921): « .... i coetanei trattano con famigliarità coloro che le generazioni » avvenire non senza religioso pudore da lontano ameranno ». Del resto, la osservazione di questi o silenzi o tepidezze degli scrittori antichi verso i coetanei illustri, non è nuova. Francesco Sassetti, ne' suoi più volte citati *Ricordi familiari*, scriveva (pag. XVII): « Del medesimo Dante, che fu tanto grand' uomo quanto a » ciascuno è noto, se non ci fussero le divine sue opere di mezzo, che lo tengono » e terranno del continuo vivo, ce ne sarebbe poca o nessuna notizia; perchè da » quello ne trattano i suoi espositori e commentatori, e un poco che ne tratta » molto leggermente Gio. Villani con l' occasione del suo esilio, in poi, non se ne » legge altro. » E l' ab. Mehus, illustrando il suo Lapo da Castiglionchio (*Epistola* ecc. altrove cit.; pag. IX-X), dovette notare che di un sì celebre giureconsulto ed uomo di stato tacciono e Filippo Villani nelle *Vite de' Fiorentini*, e Domenico d' Arezzo ne' *Memorabili*, e Siccone Polentone negli *Scrittori illustri*, ancorachè l' argomento e la materia delle respettive opere porgesse loro occasione di registrarlo con gli altri.

» chè io voglio soltanto rivolgere l' attenzione di chi mi segue
» al gran cambiamento recato nelle nostre lettere dal Compagni
» e dall'Allighieri, e al nuovo indirizzo ch' essi diedero o cerca-
» rono almeno di dare agl' ingegni italiani, non potrei essere
» agevolato nel mio intento da questa ricerca, alla quale è forse
» impossibile trovare una soddisfacente soluzione.... »

E quando l' Ambrosoli, ristampando dopo trent' anni il suo *Manuale*, dettava queste pagine, gli studi danteschi, i quali dal Gozzi al Monti cooperarono sì efficacemente alla restaurazione del gusto, avevano avuta, per opera dell' Arrivabene del Troya del Balbo del Tommasèo, quella che potrebbe chiamarsi la loro seconda fioritura; cioè erano stati da questi valenti inalzati all' importanza di studi storici e morali intorno a quell' età fortunosa e splendidissima del pensiero e dell' azione d' Italia. Il *Veltro* di Carlo Troya, pubblicato la prima volta nel 26 e rinnovato trent' anni dopo, [1] è rimasto il più celebre documento di questa trasformazione degli studi danteschi, iniziata in parte dal Foscolo negli ultimi infelici anni del viver suo, aiutata efficacemente dallo spirito di civile filosofia che nella storia delle nostre Repubbliche introdusse il Sismondi, e che propriamente fu determinata dall' Arrivabene col suo *Secolo di Dante*.

Al Sismondi, che di Dante in quella capitale *Storia delle italiane Repubbliche* molto scrisse, e forse più degnamente che nell' altro suo libro *Della letteratura nel mezzodì d' Europa*, non isfuggirono la importanza di Dino come istorico, e le qualità notevoli dello scrittore: ma più che di queste (per le quali lo loda genericamente di correttezza e d' eleganza fra gli altri « padri » della letteratura » [2]) potè il Sismondi far giusta stima delle qualità dello storico. Così è che, nel descrivere la Firenze de' tempi di Dante, [3] egli non solamente alternò e talvolta anche preferì le

[1] *Del Veltro Allegorico di Dante;* Firenze, 1826. *Del Veltro allegorico de' Ghibellini, con altre scritture intorno alla Divina Commedia di Dante;* Napoli, 1856.

[2] Cfr. *Histoire des Républiques italiennes du moyen-âge;* II, 380, 305 (cito l' edizione di Bruxelles, 1838: la grande opera del Sismondi venne a luce la prima volta dal 1807 al 1818). Nella *Littérature du Midi de l'Europe* (la cui prima edizione è del 1813), là dove fa un brevissimo cenno degli storici del Trecento, nomina i soli Villani (II, 20 dell' ediz. 1829).

[3] Vedi passim il tomo II della cit. ediz. dell' *Istoria delle Repubbliche*.

citazioni della *Cronica* a quelle del suo prediletto [1] Giovanni Villani; ma in più d'un luogo fece propri « que' minuti particolari » co' quali Dino, mescolato in cotesti rivolgimenti, ci riferisce le » pratiche, i discorsi, le debolezze dei Fiorentini di maggior » conto a' suoi tempi », [2] e ne colorì le pagine della sua Istoria. Il che da parte del Sismondi, così valente istorico egli medesimo, è testimonianza allo scrittore più splendida che lo averlo lodato.

Il Sismondi, inserendo nel proprio racconto passi dalla *Divina Commedia*, sentiva esser quello il migliore avviamento pel quale i suoi lettori fosser condotti ad un giudizio sull'Alighieri. [3] Lo stesso possiamo dire delle inserzioni frequenti e caratteristiche (vedi per esempio i fatti di Giano della Bella e de' Bianchi e Neri [4]) che egli fa dalla *Cronica* del Compagni. La quale veniva, in tal guisa, e non per artificio di retore sibbene per la ragione intima del suo proprio contenuto, ad essere in quelle pagine avvicinata al poema di Dante: e su quei fatti, che ad ambedue i libri furono comune sorgente d'ispirazione, la luce che dall'uno e dall'altro si derivava, dall'uno all'altro in pari tempo si rifletteva. Ma espresso intendimento di avvicinarli e confrontarli ebbe Ferdinando Arrivabene nel suo *Secolo di Dante*, pubblicato nel 27, [5] e dove non è omessa, quasi può dirsi, pur una linea che la *Cronica* offrisse alla illustrazione storica o della vita o della poesia dell'esule di Parte Bianca. [6] Più sottile in questi avvicinamenti, come più dotto e altresì nelle sue deduzioni più ardito, l'autore del *Veltro*. [7] Alle cui argomentazioni quello che la *Cronica* porgesse, e quello che la fantasiosa sua critica, io intendo averne ragionato abbastanza nell'*Appendice* al mio *Commento*. Nè qui cadrebbe ch'io mi fermassi su ciò

[1] Cfr. *Hist. des Rép. it.*, III, 258; e *Littérat. du Midi de l'Eur.*, loc. cit.
[2] *Hist. des Rép. it.*, III, 371-372.
[3] Op. cit., II, 374.
[4] Op. cit., II, 303-308, 328-339.
[5] Udine, 1827. Ristampato a Firenze nel 1830, e a Monza nel 1838.
[6] Cfr. del *Secolo di Dante*, nella cit. ediz. fiorentina, I, 117-118, 214, 244, 332, 336, 378, 397; II, 101 (dal Foscolo), 138, 151-153, 168, 170-171, 174, 178, 196-197, 205, 208, 215, 283.
[7] Cfr. del *Veltro* del 1826, le pagg. 49, 51, 131, 174: del *Veltro* del 1856, le pagg. 8, 11-16, 23, 65, 71, 76-78, 113, 120, 128, 137, 140, 153, 164.

che anche altrove mi contentai d'accennare:[1] gratuita essere l'aggiunzione che il Troya fa del Compagni alla schiera dei proscritti del 1302, fino a mescolarlo, come Dante nell'impresa della Lastra contro la quala esso Dante protesta,[2] così lui Dino nelle guerre mugellane; mescolarvelo con frasi del genere delle seguenti: « I Bianchi frattanto romoreggiavano, e fra essi Dino » Compagni, menando con gran baldoria la guerra nel Mugel- » lo ». Questi, del resto troppo facili, appunti sarebbero inopportuni qui,[3] dove ne' moderni dantisti cerchiamo qual valore abbiano essi dato al libro di Dino: qual valore, non solamente storico (nel che erano stati preceduti anche dai materiali compilatori di notizie, come il Pelli[4]) ma, che importa per lo meno altrettanto, valore morale.

E in ciò va innanzi a tutti quell'alta coscienza, quell'intelletto e cuore profondamente comprensivo d'ogni elemento vitale nella storia italiana, che fu Cesare Balbo; la cui *Vita di Dante*, pur col molto che vi sarebbe da correggere da rifare e da temperare, resta tuttavia il più compiuto lavoro che sull'altissimo argomento abbia sino ad oggi l'Italia. Nè v'ha quasi pagina di cotesto libro, per ciò che risguarda la storia della vita di Dante, da Campaldino alla discesa d'Arrigo, che il fondo del quadro, cioè la storia de' tempi, non vi sia disegnato e lumeggiato secondo le linee e il colorito, principalmente, della *Cronica* del Compagni. « Mi si dirà forse » dichiara egli in un luogo[5] « che non » fo guari più che trascrivere; ma io non ho cuore di mettere » parole mie in luogo di quelle di tali storici contemporanei, i » quali sono insieme i più efficaci scrittori di nostra lingua. » E altrove,[6] « prendendo lunghi squarci dal bellissimo secondo Li- » bro » della *Cronica*, dove più « al vivo » è la rappresentazione storica, « gli duole di quanto lascia per brevità. Ma leggasi, da

[1] Cap. XIII, pag. 309.
[2] Cfr. la mia *Appendice al Commento*, pag. 578.
[3] Così il Sismondi (*Hist. des Rép. it.*, II, 304) si tien certo che Dino fosse testimone di veduta della battaglia di Campaldino: opinione che mi maraviglio veder partecipata da K. Hillebrand (*Dino Compagni*, *Étude* ec., pag. 72).
[4] Cfr. qui innanzi, a pag. 862.
[5] I, x, a pag. 128 dell'ediz. Le Monnier, 1853.
[6] I, xi; a pag. 154-155. Cfr. anche I, ix, a pag. 114.

» chi n' abbia agio, tutto quel secondo Libro nel testo; chè una » narrazione più bella per sè e più istruttiva de' tempi, non credo » che si trovi. » L' autorità del Compagni, « testimone e parte» cipe », [1] è sull' animo del Balbo tale e tanta (pensatamente dissi sull' animo), che le stesse negligenze del suo racconto, e la sua spezzatura dell' ordine cronologico, sono da lui poste in bilancia con le testimonianze contraddicenti degli altri storici; e dove queste addivengono fra sè medesime contradittorie, « il solo » mezzo di metter tutti d' accordo » è per lui « il seguire il » Compagni »: [2] il che con quanta ragione egli dicesse a proposito dell' intricata matassa dei fatti che tra il 1300 e il 1301 prepararono la catastrofe dei Bianchi, vegga il lettore se nol comprovino oggi abondantemente e il mio Commento e una delle mie *Note dantesche* che ha cotesti fatti per subietto. [3] E in quell' altro suo libro dei *Pensieri sulla Storia d' Italia,* che rappresenta ciò ch' egli sul caro e perpetuo tema de' suoi studi più intimamente sentì e meditò, [4] scriveva: « .... la più bella fra le crona» che, quella di Dino Compagni, priore della Repubblica fioren» tina, guelfo come ogni reggitor di Firenze d' allora in poi, ma » guelfo moderato, paciero benchè infelice tra le due misere » suddivisioni della parte, cittadino italiano quasi incomparabile » e quali pur troppo ne furon pochissimi, e che portando que» ste sue qualità personali nella sua Cronaca, la fa più d' ogni » altra simile alle memorie particolari, e la più virtuosa forse » di tutte »; [5] e comuni a Dino e a Dante voleva che fossero storicamente considerate « le cause, i costumi, che produssero la » loro grandezza », ed anche letterariamente, in relazione alla natura del loro ingegno; [6] e nella prefazione, scusandosi con chi fosse per accusare di troppa severità quel suo generoso sindacato morale che gli fa continuamente rivolgere lo studio del passato a lezione per l' avvenire della patria, « a questi risponderò », dice

[1] I, x; a pag. 143.
[2] Cfr. a pag. 135, 145, 151, dell' ediz. Le Monnier, 1853.
[3] La IV[a]; a pag. 506-511 dell' *Appendice al Commento.*
[4] Cfr. la *Prefazione* (Firenze, 1858); ed E. RICOTTI, *Vita del Balbo,* IV, 1, pag. 149 segg.
[5] II, XXII; a pag. 463.
[6] II, VI; a pag. 255-256.

con parole neanc' oggi dimenticabili, « risponderò.... con molte
» e gravi autorità...: quelle di Dante con tutti i cronacisti del
» Trecento, il Compagni, Petrarca, Machiavello, Ariosto, Mura-
» tori, Alfieri, Botta in molti luoghi, e Colletta, cioè tutto ciò
» che abbiamo di prosatori o poeti più o meno virtuosi; dai
» quali ed altri minori si potrebbe far una raccolta, che non
» sarebbe inutile, di ammonizioni molto più severe....; e tanto
» severe, che io credo sia forse per liberarsene che s' è venuto
» ora a quel darsi buon tempo e lusingarsi vicendevolmente di
» tanti presenti. Facciansi compiutamente le due liste degli sgri-
» datori e degli adulatori, o, se si voglia, degli austeri e dei
» contenti; e si vedrà quale preponderi per qualità, a quale ab-
» bia a tentar d' aggiungersi ogni scrittore, a qual credere ogni
» leggitore. »[1] Dove, l' onore fatto al Compagni d' annoverarlo
fra i rappresentanti di quella letteratura civile, che pur troppo
ha nella storia nostra lacune di secoli, tanto è più grande, quanto
il Balbo non stimò sufficiente lo indicare i « cronacisti del Tre-
» cento » per comprendervi anche lui: il che, almeno in parte,
corregge altresì, secondo le cose da me altrove discorse, quel-
l' altra più frase (a vero dire) che sentenza con che incomincia
il primo de' sopra riferiti giudizi, dove parrebbe mettere l' isto-
ria di Dino con le vere e proprie cronache. Sopra le quali, del
resto, sentiva ben egli quanto il libro di Dino si sollevasse, se
nominandolo un' altra volta fra « i nostri migliori cronachisti,
» que' cronachisti, minori in arte ma superiori in virtù a quasi
» tutti gli storici nostri », esce in questo affettuoso saluto « il
» buono e quasi dicevo il gran Dino Compagni ».[2] E ne' *Pen-
sieri ed Esempi*, parlando di trecentisti, con più dottrina par-
landone e gusto e garbo che non si senta oggi da certi appalta-
tori di Trecento, « io credo » dice il Balbo, dopo nominato anche
il Compagni a documento della coltura della lingua parlata allora
in Firenze, « che quanto più si studieranno questi scrittori no-
» stri primitivi, tanto più si terranno in grandissimo conto. Gran
» naturalezza di pensieri, semplicità, facilità di stile, sovente

[1] *Prefazione*, pag. 8-9.
[2] Op. cit., pag. 253-254.

» fluidità, e quasi sempre proprietà e forza di parole, inversioni
» poche e naturali, e niun artifizio nè studio, nè pettinatura di
» periodi, molti de' quali tuttavia riescono loro maravigliosamente
» eleganti ed armoniosi. Della lingua latina crederei che avessero
» più tradizioni e genio, che grande studio; ma nemmeno lo
» studio non dovette mancar loro, principalmente al Passavanti,
» a Dino Compagni; de' quali, ritrae questi sovente Sallustio; e
» quegli, senza ritrar nessuno, ha di continuo un tal sapore
» classico del miglior secolo ».[1] Dove, quello che il Balbo suppone, intorno alla mezzana coltura del nostro Autore, collima perfettamente con quanto la faticosa critica delle sue *Rime* e dell'*Intelligenza* ci ha condotti ad argomentare;[2] e quanto al « Sal-» lustio », vedasi come quel « sovente » e lo stesso semplice « ritrarre » moderino e riducano verso il vero l'arrischiato confronto di Pietro Giordani.

Più umile tributo alla critica dantesca recava, con la sua *Storia della Vita di Dante,* Pietro Fraticelli, oltrepassando bensì la modesta promessa del frontespizio, di migliorare l'arida e scorretta compilazione del Pelli.[3] Così da biografo come da commentatore,[4] ne' suoi studi su Dante, egli non dimenticò mai il Compagni « testimone oculare e storico fedele »[5] de' fatti più gravi appartenenti alla Vita del Divino Poeta; e largamente vi attinse quante volte lo portava l'istituto del suo lavoro, che in alcune parti rettifica utilmente la materia storica con ben altro valore critico disposta e interpetrata dal Balbo. Ma nella storia anche l'opera de' meno poderosi lavoratori è necessaria: e la pazienza dello sceverare e dell'appurare, primo fondamento a narrazione verace, è più propria degl' ingegni minori.

Ma, fra i moderni dantisti, maggiore assai della fama toccatagli reputo io il vicentino professore Giuseppe Todeschini; che mi è caro incontrare, in questa rassegna, fra i più caldi ammi-

[1] *Pensieri ed Esempi,* pag. 236-237.
[2] Cfr. cap. XIV e XV; e in questo medesimo, a pag. 882.
[3] *Storia* ecc. *compilata da* P. FRATICELLI *sui documenti in parte raccolti da* G. PELLI *in parte inediti;* Firenze, Barbèra, 1861.
[4] Vedi, pubblicate dal medesimo editore, la *Divina Commedia* e le *Opere minori* di Dante, commentate dal FRATICELLI.
[5] *Storia* ecc., pag. 433.

ratori della *Cronica*. Inclinato, com' egli stesso dice,[1] dalla tempra del suo ingegno allo « studio dei fatti » che intorno a Dante gli pareva uno de' tre possibili (studio di fatti, studio d' idee, studio di parole), egli si trovò ad essere egualmente lontano e dall' infecondo culto della parola, che produceva pur di quei tempi le *Bellezze* del Cesari, e da quel pericoloso idealismo che troppo spesso ha traviato in questi ultimi anni la critica dantesca. In tale studio di fatti, fu naturale che s' imbattesse nella *Cronica*: e con quanta diligenza la interrogasse, con quanto acume la interpetrasse, quante opportune applicazioni ne facesse all' istoria della vita o alla critica del testo del Divino Poeta, quei lettori a' quali il saggio avutone in più luoghi della mia *Appendice al Commento*[2] non parrà sufficiente, potranno vederlo con maggiore larghezza ne' due aurei volumi di *Scritti su Dante* che raccolse e pubblicò in Vicenza nel 1872 il professore Bartolommeo Bressan, oggi anch' egli acerbamente mancato.[3] Ma alla cortesia squisita di questo degno discepolo del Todeschini dovranno i miei lettori aver obbligo, se dell' affettuosa estimazione del dantista vicentino verso il Compagni, io posso qui produrre preziosa testimonianza in una lettera al conte Battista Salvi, la quale col titolo « Dei singolari pregi di Dino Compagni » fu da esso Bressan registrata com' una delle cose inedite todeschiniane[4] e da lui medesimo alle mie richieste volonterosamente comunicata. La lettera è data « di casa, in calen di maggio 1824 » e dice così: « Adempio la mia promessa d' inviarle la Storia di » Dino Compagni: piccolo libro, intorno al quale s' Ella vorrà » mettersi con pazienza, confido che non avrà a dissentire dalla » lode, che io Le ne ho fatto. Dico, ch' è necessaria un po' di » pazienza, perchè si tratta di uno scritto il quale passò quat» tro secoli pressochè ignorato in mezzo a' tarli delle polverose » biblioteche, e nel quale per conseguenza, oltre i consueti sba-

[1] Cfr. la mia *Appendice al Commento*, pag. 513, nota 1.

[2] Cfr. nell'*Appendice al Commento* citazioni dagli *Scritti su Dante* del Todeschini, a pag. 476-477, 499-500, 504, 507, 508, 513, 565, 572, 578, 585, 592, 594-596, 606.

[3] *Scritti su Dante* di GIUSEPPE TODESCHINI *raccolti da* BARTOLOMMEO BRESSAN; Vicenza, 1872.

[4] A pag. xxxiv del tomo I.

» gli degli amanuensi, dobbiamo deplorare il guasto fattovi dal-
» l'edace tignuola e dalla livida mano del tempo. Rimane però
» tanto di bello e di buono, ad onta di questi malanni, da po-
» ter considerare l'opera, benchè picciola, del Compagni, come
» la miglior cosa in argomento di storie, che avesse la lingua
» italiana prima del Cinquecento......... Se ragioniamo della so-
» stanza de' fatti, pochi libri vi sono più notevoli di questo. Dino,
» il quale comincia il suo racconto coll'anno 1280, era già
» nel 1282 uomo da prender parte ai casi della patria; e ne' suc-
» cessivi tempi, di cui ci lasciò il ritratto, egli fu sempre in
» mezzo alle lotte civili, e più volte partecipe del supremo uffizio
» de' Signori. Che se non potè essere totalmente immune dallo
» spirito di parte che lacerò Firenze, tanta fu però la dignità e
» lealtà dell'animo suo, da non doversi temere ch'egli abbia
» falsato i fatti. Intorno ai quali l'autorità di lui (riguardo ai
» tempi dalla sua Storia abbracciati) dee preferirsi senza dubbio
» a quella del più celebre Giovanni Villani, il quale una buona
» parte di que' tempi passò sicuramente nella fanciullezza, e forse
» un'altra parte visse lontano dalla patria, tratto di là dall'Alpi
» dalla professione di commercio. Mi sembra doversi credere,
» che il Villani non cominciasse ad essere uomo riputato ed au-
» torevole in Firenze, se non in quegli anni appunto, in cui
» cessa la Storia del Compagni, essendo asceso per la prima
» volta all'ufficio de' Priori nel 1316. Oltredichè, per onesto
» uomo ed amico del bene comune che fosse il Villani, gli scema
» alcuna parte del credito il vederlo troppo seguace de' pregiu-
» dizii del suo tempo intorno ai presagi ed all'astrologia....
» Domina nel Villani la brama di scrivere una pomposa cronica
» di tutti i fatti notabili del mondo: non altro si mira nel Com-
» pagni che l'ardore di raccontare le sventure della patria, a
» fine di destare più civili e concordi sensi ne' suoi cittadini. Il
» primo, secondo che lo conduce l'ordine de' tempi, al quale
» s'è fatto servo, passa da Firenze in Soria, da Roma in In-
» ghilterra: l'altro ha sempre l'occhio allo scopo suo, e se per
» qualche momento è costretto a dilungarsi dalla patria, non mai
» si stacca dagl'interessi di lei. Pieno l'animo il Compagni della
» sua materia, e de' sentimenti di pietà e di sdegno che in lui

» si destano, non tiene esatto conto de' tempi: talvolta eziandio
» ne sconvolge l'ordine, onde ne succede qualche parte di oscu-
» rità nella sua narrazione; come là dove sul fine del Libro primo
» egli trascorre al luttuoso assedio di Pistoia, che descrive po-
» scia per disteso nel Libro terzo. Più assai che delle militari
» vicende di Firenze, si trattiene il nostro Autore degl' interni
» avvenimenti della città, forse perchè questi, più che quelle,
» accadevano sotto a' suoi occhi. E in siffatta parte si può dire
» ch' egli è più copioso del Villani: più copioso, s' intende, in
» cose, mentre è molto più scarso di lui in parole. Questa
» concisione del Compagni, che lo rende quasi sempre ro-
» busto, energico, tacitiano, gli dà, a mio parere, un posto
» distinto fra tutti gli scrittori di quella età. Peccato che gli
» scrittori del Trecento, le cui locuzioni sono così pure così
» semplici così eleganti, sieno in gran parte prolissi, avvi-
» luppati, mancanti di nervo e di calore! Peccato, che la Sto-
» ria di Dino, tanto lontana il più sovente da que' difetti, rima-
» nesse quattro secoli disconosciuta! Se i nostri cinquecentisti
» avessero fatto particolare studio di questo libro, io crederei
» che le prose italiane non si avrebbero acquistato la sì generale
» opinione di fredde, dilombate, stucchevoli. Nè io vorrò già
» dare un cronista anteriore al Villani, al Boccaccio ed al Pas-
» savanti, siccome modello di stile perfetto, che in tutto deggia
» imitarsi da noi. Le frasi possono prendere talvolta una con-
» nessione più acconcia, i periodi un ordinamento più armo-
» nico, i concetti una sposizione più chiara: ma contuttociò v'è
» tanto di precisione ne' discorsi, di espressione ne' caratteri, di
» vivezza ne' fatti, di freschezza e di energia in tutto il colorito
» dell' opera, che lo studiarvi dentro con amore, ed il cercare
» di ricopiarne le doti, non può che giovar grandemente a for-
» mare uno stile buono, e tale che piaccia molto oggidì. Io poi
» non tralascerò di dire, come un altro notabile vantaggio mi
» sembri poter ridondare dalla lettura del mio cronista riguardo
» allo scopo morale; il quale se in nessun libro debb' essere
» trascurato, debb' essere considerato come parte principalis-
» sima in un libro di storia. Dino Compagni, Giovanni Villani,
» ed altri scrittori di quel tempo, tendono ad ispirare negli animi

» de' lettori sentimenti onesti, pacifici e veracemente patrii; ben
» diversi da quelli che vengono istillati dalla fredda e miscre-
» dente filosofia di molti storici moderni, i quali, collo snatu-
» rare o foggiare a lor modo i fatti antichi, rendono inquieti e
» malcontenti i loro contemporanei.... »

Alla critica dantesca ed ai più alti esercizi della meditazione letteraria si educava intanto, ne' tempi e non lontano da' luoghi in che tali cose si scrivevano su Dino Compagni, la potente anima di Niccolò Tommasèo: e nel Tommasèo dovevano Dante e Dino avere chi, forse più profondamente d' ogni altro a' dì nostri, ne sentisse la congiunta grandezza. Basterebbe a dimostrarlo, quel suo, tra visione e quadro, *Trionfo di Dante,* nel quale intorno al Poeta, che « ritto sulla cima di un colle guarda verso » Beatrice che gli appare dal cielo », il dantista dalmata dispone e atteggia, cominciando da' contemporanei dell' Alighieri e venendo al Manzoni, tutto quanto nella storia dell' arte e della vita italiana più efficacemente simboleggi le relazioni che Dante ha col pensiero d' Italia. La vasta composizione, scompartita per gruppi e a diversi come ripiani, ha, ne' men prossimi e via via digradanti, le figure del Petrarca e del Boccaccio, di Michelangiolo e di Leonardo, dell' Ariosto e del Tasso; infine (dopo imagini allusive alla nostra decadenza intellettuale e morale), il Parini, l' Alfieri e (col Byron a contrasto e risalto) il Manzoni. Ma presso a Dante, però « men alto di lui », stanno quattro suoi coetanei ed amici, « Giotto, Casella, Guido da Polenta e Dino
» Compagni. Giotto riceve dall' alto più luce, e con in mano la
» matita ed un foglio guarda al cielo.... Casella ha sulle ginoc-
» chia un liuto, e guarda a Dante con amorevole domestichezza.
» Dino, concittadino di lui, e narratore onesto e piamente
» sdegnoso delle reità della patria, tien gli occhi a terra....
» Guido sta ritto e s' inchina all' esule venerato... I tre siedono,
» a dimostrare la famigliarità con cui da' coetanei sono trattati
» coloro che le generazioni avvenire non senza religioso pudore
» da lontano ameranno. Giotto e Guido alla destra di Dante, Ca-
» sella e Dino a manca. »[1] Dino adunque, nell' intendimento

[1] *Discorsi premessi al Poema;* a col. CII del tomo I della *Commedia di* D. A. *con ragionamenti e note di* NICCOLÒ TOMMASÈO; Milano, 1865.

dell'artista scrittore, rappresentava, condegnamente a Dante, la patria e l'istoria. E « secolo di Dino e di Dante » non dubitò altrove [1] chiamare quel Trecento nel quale egli vedeva « quanto » abbiamo di più natìo, di più libero dall'imitazione »; secolo, i cui scrittori, « cittadini e cristiani, prima che scrittori, nelle » parole versavano quanto avevano non pur letto o udito, ma » visto e sperimentato in sè; parole stillanti lagrime e sangue »; quel Trecento, che « non ha regole d'arte che gli diano noia e » lo facciano noioso; e quest'è felicità e lode grande; e perchè » non ha grammatica, però scrive evidente: [2] quel secolo di cui » tanto fu detto e tanto rimane a dire, » e le cui « buone e le » ree qualità » pareva a lui di vedere come in simboli rappresentate « in Arnolfo, in Giotto, in Dante, in Dino Compagni, » in Guido, in Cino, in Francesca, in Ugolino, in Farinata, in » Bonifazio, e in altri pochi »: [3] il Trecento, fra' cui prosatori, a « stimar primo » quello che fra' suoi poeti è primissimo, giudicava « sarebbe titolo la *Vita Nuova* e alcuni tratti del *Convi-* » *vio*, se non fossero le *Storie* di Dino Compagni e di Giovanni » Villani, e le *Lettere* di Santa Caterina da Siena. » [4] Onde nel Commento al divino Poema le citazioni che il Tommasèo fa dalla prosa del Compagni sono, le più volte, come testimonianze e riprove della lingua a' due grandi scrittori comune, e della comunanza de' loro affetti e pensieri. [5] Non meno per questo egli nella prosa e di Dino e di Dante, come anche di altri nostri classici non di professione letterati, riconobbe arte; sia pur da natura e spontanea (cosicchè un altro insigne dantista, Giambattista Giuliani, fa allo stile della *Cronica* degno specchio il vivente linguaggio toscano [6]),

[1] Cfr. la citazione che già ne feci nel cap. XV, pag. 426.

[2] A pag. 418 della Parte II degli *Studi critici*, Venezia, 1843; e 199-200 di *Ispirazione e Arte*, Firenze, 1858.

[3] A pag. 340-346 della *Bellezza educatrice*, Venezia, 1838; e 291 di *Bellezza e Civiltà*, Firenze, 1857.

[4] *Discorsi premessi alla Divina Commedia* sopra citati; col. XLV.

[5] Cfr. della cit. ediz. Pagnoni (in-4° gr.), I, 14, 51, 65, 80, 85, 131, 133, 135, 177, 240, 267, 348, 384, 386, 388, 400, 403, 467, 502; II, 73, 79, 90, 92, 110, 180, 182, 202, 219, 234, 342, 343, 344, 413, 515; III, 235, 256, 295, 311, 312, 315, 317, 335. Alcuni di questi raffronti li ho fatti anch'io nel Commento alla *Cronica:* ma molti più n'aggiunge il degno commentatore del Poema divino.

[6] Vedi *Sul vivente linguaggio della Toscana, Lettere di* G. B. GIULIANI; 3a ediz., Firenze, 1865; a pag. 73 e 126.

ma pure arte di scrittori; parendo al Tommasèo « che il Davan-
» zati e il Machiavelli e il Compagni e Dante sapessero conge-
» gnare con assai buon garbo un costrutto »; e sicccome « scrit-
» tori possenti a formare lo stile » additando, per la prosa « il
» Compagni, il Villani, la *Vita Nuova*, il Machiavelli, il Davan-
» zati, il Vinci, il Cellini, il Caro, il Segneri, il Galileo »;[1] e lo
stile di Dino chiamando « non solo elegante, ma de' più fermi e
» de' più caldi che l'Italia si abbia, con nobili intendimenti e
» netti giudizi. »[2] Ma quand'ebbe dalla *Cronica* a sceglier saggi
e annotarli, non la presentò come un esemplare senza difetti:
però gli appuntarelli che le muove accusano difetti che attengono
piuttosto a incuria d'arte che ad abuso di essa.[3] E in alcun
luogo lo loda di « rivolgimenti di costrutto che l'arte non sa nè
» deve imitare, ma che natura felice detta ed ispira ». Ed in
alcun altro,[4] una negligenza di Dino gli fa ricordare un avvedi-
mento grammaticale di Cesare: Cesare, che « scrisse il suo libro
» immortale come lo stile correva; ma quello stile ubbidiva a
» una mente nutrita di studi dottissimi ed eleganti, che medi-
» tava guerreggiando, perorando guerreggiava, e nel fòro e nel
» senato e nel campo, e scrivendo di filologia, e vendendo al-
» l'incanto Galli a migliaia, e rispondendo a Catone, e amoreg-
» giando con Cleopatra, cospirava: ma anco ad animi e ad inge-
» gni minori l'esperienza delle cose civili e belliche ispirava la
» potenza del dire; il che si vede e in Dino Compagni, e nel
» La Noue e in altri francesi che scrissero le guerre civili del
» Cinquecento ».[5] Nelle quali parole è lode di Dino, così lo unirlo
in minor grado al grandissimo Cesare, come il dargli compagnia
degna quel bravo e buono La Noue, del quale Enrico IV diceva

[1] *Studi critici*, loc. cit., pag. 420, 421; *Ispirazione e Arte*, pag. 201, 203.
[2] *Dizionario estetico*, ediz. milanese del 1853; I, 80.
[3] *Letture italiane*. Cfr. ne' varii luoghi da me indicati a pag. 886, nota 3. Non discordemente, Raffaello Fornaciari (*Appendice agli Esempi* ecc. *di* L. FORNACIARI; Milano, 1868; pag. 364): « .... in Dino deve cercarsi piuttosto una dote dello stile, » che lo stile bello e compiuto; e studiarsi di ritrarne l'evidenza e la robustezza, » ma non quella maniera sua, che parrebbe, in un imitatore, cosa sforzata. » Le quali parole mi paiono tutte (salvo quell'una, *maniera*) vere e opportune.
[4] Cfr. sempre i luoghi citati delle *Letture italiane*.
[5] *Il secondo esilio*, II, 299. *Dizionario estetico*, col. 659.

« Gran capitano, e gran galantuomo! »,[1] e il Montaigne esalta « la » sua costante bontà, dolcezza di costumi e affabilità coscien» ziosa, in mezzo alle discordie e alle partigiane violenze ».[2] Che del resto altre testimonianze del Tommasèo ci dicono qual posto attribuisca egli a Dino fra gli storici, quando lo nomina con Erodoto, Senofonte, Plutarco, Cesare, Livio e il Villani, com'esempio del conciliare con la dignità della storia la pittura de' particolari anche umili;[3] e quando, de' « più lodati storici e » greci e latini e italiani », a chi lo richiede « gli indichi il » modo di bene studiare la storia », raccomanda Erodoto Cesare Tacito, Dino il Villani e il Machiavelli;[4] e quando al Botta fa giusto rimprovero, che dissertando di storici e di scrittori, « gli scrittori del decimoquarto secolo nomini appena una volta; » e tra gli storici, non tocchi del Villani e di Dino ».

Da' quali silenzi del Botta, e da' giudizi di lui sulle « cro» nicacce di frati »,[5] rivendicare la istoriografia medievale, non fu opera del solo Tommasèo, nè di sola quella scuola, come dicono, guelfa, le cui opinioni e sentenze sul medioevo riescono a taluni sospette o dispette anche quando il vero de' fatti può ai nè guelfi nè ghibellini sembrare che le conforti e suggelli. « Io » confesso » scriveva nel 1830 Giuseppe Bianchetti[6] « di essere in» namorato delle nostre vecchie cronache: esse non frappongono » alcun impedimento tra me e il vero; e mi sembra che col loro » mezzo gli uomini di una nazione mi dicano apertamente: Ecco » ciò che abbiamo pensato, ecco ciò che abbiamo operato, ecco

[1] « C'était un grand homme de guerre, et encore plus un grand homme » de bien. »

[2] « .... comme aussi, la constante bonté, doulceur de mœurs et facilité con» sciencieuse de monsieur de la Noue, en une telle iniustice de parts armees » (vraye eschole de trahison, d'inhumanité et de brigandage), où tousiours il s'est » nourri, grand homme de guerre et tresexperimenté. » M. DE MONTAIGNE, *Essais;* II, XVII.

[3] *Dizionario estetico*, col. 903.

[4] *Il secondo esilio*, II, 123.

[5] Frase che già citai nel Cap. XVII, pag. 679 (e cfr. pag. 899). Anche in una lettera, dove parla degli scrittori italiani a lui più pregiati, incomincia, quanto agli istorici, dai cinquecentisti, laddove pe' novellatori si ricorda del Trecento, e non pure pel Boccaccio ma e pel Sacchetti (*Lettere di* C. BOTTA, nell'*Archivio Storico Italiano,* Nuova Serie, II, II, 83).

[6] *Dello Scrittore italiano;* disc. V, a pag. 81-82 dell' ediz. Le Monnier, 1855.

» la derivazione e successione delle nostre operazioni e de' no-
» stri pensieri. Giudica tu quali fummo; quai beni, quai mali,
» ci vennero dalla fortuna, e quali dalla nostra prudenza od
» imprudenza. Noi ti raccontiamo i fatti secondo il vero: tu ra-
» giónavi sopra, e ne cava quella maggiore scienza che puoi
» intorno alla natura degli uomini. A questi libri certo mi pare
» che convenga di essere chiamati i testimoni de' tempi, le luci
» della verità, le vite della memoria, i maestri della vita. Ma gli
» occhi della moltitudine, affinati dal vivere civile, presto si stanca-
» rono di quel nudo; ma le fantasie comuni, agitate dalle passioni,
» presto si annoiarono di quel semplice; e presto quindi le storie,
» tolte alla severa rozzezza delle scuole di morale, entrarono nel
» dominio di quelle de' retori. Allora apparirono sul teatro con
» gran pompa gli storici, ma la storia rimase quasi sempre al di
» fuori; allora il disegno, il colorito, furon molto, e le cose quasi
» sempre poco. » E con la temperanza che non manca mai a' giu-
dizi fondati sul vero, aggiungeva poco appresso:[1] « La necessità
» grande per uno scrittore di questo studio del cuore umano,
» mi ha fatto dare la preferenza alle Cronache, alle Vite, ai
» Viaggi, sopra le Storie. Non sono però sì balordo da disprez-
» zare le storie quali le abbiamo, e da non conoscere quanto
» esse, considerate come opere d'ingegno, superino general-
» mente i Viaggi, le Cronache, le Vite. Per ciò ch' io dico mag-
» gior cognizione dell' uomo potersi cavare da Plutarco, non per
» questo credo alcuno intenderà che io reputi il suo scrivere
» preferibile a quello di Erodoto di Tucidide di Senofonte. Nè
» perchè dico più utile a leggersi il Malespini e Dino Compagni,
» vi sarà chi pensi che io dia la mano all' ingegno di questi in
» confronto di quello del Guicciardini del Davila del Machia-
» velli. Meno ancora suppongo che le cose, le quali mi parvero
» degne da notarsi intorno al modo in cui sono dettate le storie,
» facciano immaginare ad alcuno ch' io non istimi giovevole la
» lettura di esse. La quale penso anzi che molto valga ad aiutare
» i giovani, non solo per le parti rettoriche, che sono in alcune
» storie (e specialmente in alcune italiane) eccellenti; ma per

[1] A pag. 86.

» quel tanto altresì che vi si può imparare intorno alla natura
» dell'uomo. Il mal grande è che le parti rettoriche, come oc-
» cupano la principale diligenza del maggior numero degli sto-
» rici, così richiamano la principal attenzione del massimo nu-
» mero de' lettori: colpa delle scuole, che viziano in questo gli
» animi degli uni e degli altri. »

Questa restituzione, alla storia, della sua morale importanza era invero necessaria, perchè la letteratura storica del nostro Trecento potess' essere degnamente apprezzata. A render tutto il suo pregio al Trecento, bisognava si ricominciasse a sentire, come altrove dice il Bianchetti, [1] quanto malavvisati que' retori pe' quali « l'artifizio dello scrittore » avea preso il luogo « della verità e della natura », e « alle Vite de' Santi » Padri al Passavanti al Compagni » si era preferita, del Trecento, la maniera boccaccevole « con evidente rovina dello stile » italiano »: la qual retorica avea portato il suo guasto nel sentimento non delle sole forme, perchè il porre da un canto « l'ingenuo sincero e schietto stile che troviamo in alcuni dei » nostri scrittori del Trecento, come in Dino Compagni e nelle » Vite dei Santi Padri », per seguitar quello « altrettanto ipo- » crita e falso della maggior parte de' cinquecentisti », era stato in tutto un abbandonare la strada della natura per seguirne un'altra di fantasia. La novella critica intendeva tornare al vero « nello stile e nella storia ». E di siffatta giustizia ben dovevano toccare i sommi onori ad un libro com' è la *Cronica* di Dino (meno acconciamente accoppiata dal Bianchetti con la malispiniana [2]), nel quale tanto luogo ha la viva partecipazione dell' autore, spesso ai fatti, sempre ai sentimenti; una di quelle istorie che pel Montaigne erano le ottime, perchè « scritte da co- » loro medesimi che hanno condotte in tutto o in parte le cose

[1] Op. cit., disc. VIII, pag. 134, 135, 140.

[2] Peggio poi in altri suoi scritti, dove alla medesima stregua di « cronisti » sentenzia e dei Villani e del Compagni (*Opuscoli filosofici e letterarj*; Treviso, 1866; II, 359: e *Della Scienza, Saggi*; Venezia, 1846; pag. 103); anzi « freddo cronista » chiama (chi il crederebbe?) Dino, e nell' atto stesso che riferisce parole delle sue più affettuose e gagliarde, quelle su papa Benedetto (*Elogi ed altri Scritti*; Treviso, 1864; pag. 375). I quali errori del letterato trevisano nulla però detraggono alla verità ed importanza di quel suo giudizio sul valore morale della istoriografia del medio evo.

» da narrare od altre congeneri ».[1] I caratteri di essa morali non erano sfuggiti a que' primi che le avevano, ne' dì nostri, dato il grido di classica come scrittura; dico il Giordani ed il Perticari. De' quali, il primo sentì nel Compagni il « virtuosis» simo ed eminente cittadino », e (lode anche questa morale) imagine il suo « piuttosto parlare che scrivere » della « cara » giovinezza » del Trecento:[2] e il Perticari, esaltando, a certo suo proposito,[3] l'affettuosità religiosa dei trecentisti, subito accanto agli ascetici poneva « quegli altri che dettarono cronache » piene di fede antica, siccome Dino Compagni, Donato Vel» luti, i Villani, Ricordano Malispini, e quanti seguirono quella » schiera onorata »; e « schiette così di fede come di favella » chiamando le « vecchie storie » di Firenze, avvicinava insieme le più calde e veementi apostrofi di Giovanni Villani e di Dino a' loro concittadini; e nelle censure di Giovanni ravvisava i liberi spiriti « d'un antico Spartano », e ne' lamenti di Dino la eloquenza « de' Profeti »;[4] in que' lamenti che pochi lustri addietro parevano al Pignotti « declamazioni da missionario ».[5] Vedasi quanto cammino s'era fatto in breve: e le parole del Bianchetti attestino, come non interrottamente e quanto alacremente si proseguì; finchè si giungesse, ne' dì nostri, a restituire in pieno onore e nella vera lor luce quelle « vecchie storie ». Dal Denina, pel Botta, si viene, negli studi storici, al Balbo: cioè dalla storia filosofante, per la descrittiva, alla estimazione morale dei fatti. Dal Giordani, negli studi critici, al Carducci: e alla ingegnosa retorica comparatrice del piacentino, che pago delle rassomiglianze esteriori accoppia Dino e Sallustio, Erodoto e il Giambullari, sottentra la critica del poeta toscano, più veggente e penetrativa, che, posti innanzi tutto al confronto di scrittori nostri con greci i soli termini storici possibili, cioè non oltre al Trecento, riconosce « in Giovanni Villani e in Dino Compagni

[1] *Essais*, II, x.
[2] *Opere*, XIII, 174.
[3] *Della necessità d'instituire in Roma una cattedra di letteratura classica italiana;* nel tomo III delle *Opere del conte* GIULIO PERTICARI, Lugo, 1823. Vedi pag. 209.
[4] *Amor patrio di Dante*, § III.
[5] Cfr. qui a pag. 869. Il Pignotti parla di Dino anche nel cap. VIII del libro III.

» l' Erodoto e il Tucidide della piccola repubblica »[1] che doveva rinnovare Atene al mondo moderno.

Ed invero, parte integrante dello scrittore è, per una compiuta critica, l'uomo e ciò che circonda l'uomo e ispira lo scrittore; cioè le condizioni de' tempi e de' luoghi in che vive: e fra scrittori ne' quali manchi questo primo fondamento a rassomigliarsi, qualsivoglia confronto non può riuscire che meramente retorico. Quindi, a' dì nostri, la tanta importanza data giustamente allo studio dello scrittore in relazione co' tempi suoi;[2] studio che, applicato a Dino, ha fatto di lui la figura forse più nobile e cara che si abbia d' uomo del Trecento accanto a quella di Dante. « Piace » torniamo per un poco al Balbo « trovare insieme e non pur della medesima parte ma trat-» tanti ed operanti insieme, due uomini quali Dante e Dino Com-» pagni: grande e fiero il primo, come ognun sa; e molto più » bonario, ma non tuttavia senza una cotal dolce fortezza, il se-» condo »:[3] e nell' uno e nell' altro ispira reverenza quella « vi-» rile severità » che nelle loro pagine dà alle lettere nostre degno principio, non saputo poi pur troppo raccogliere e custodire.[4] « Gonfaloniere e Priore di Firenze », scrive Giuseppe Manno,[5] « fu Dino Compagni; priore ed ambasciadore della repubblica » fu Dante Alighieri; ambasciadore presso a diversi principi ed » ambasciadore abilissimo fu Francesco Petrarca.... Questi uo-» mini, i quali la lingua italiana dee riconoscere per suoi pa-» dri, riunirono in sè i pregi di uomini di stato e di scrittori » sommi. » E questo sentirsi in lui sempre congiunti l' uomo e lo scrittore credo sia che fa a noi oggi, come dice il Carducci,

[1] *Studi letterari di* GIOSUÈ CARDUCCI; Livorno, 1874; pag. 151. Cfr. il mio capitolo XVII, specialmente a pag. 679-681; e in questo stesso capitolo XIX, a pag. 878-879.

[2] « Toscani che più fedelmente e largamente comprendono e rendono nelle » opere loro il movimento il sentimento il colorito del tempo », dalla giovinezza di Dante all' estremo Trecento, sono, pel Carducci (*Studi* cit., pag. 51), « Bru-» netto Latini, il Giamboni, Giordano da Rivalta, il Cavalcanti, Dante, Dino, il » Cavalca, Bartolommeo da San Concordio, i Villani, il Petrarca, Fazio degli » Uberti, il Passavanti, il Boccaccio, Caterina da Siena, Giovanni dalle Celle, » Franco Sacchetti. »

[3] *Vita di Dante;* I, x, pag. 145.

[4] *Pensieri sulla Storia d' Italia*, pag. 505.

[5] *Della politica e delle lettere:* fra' suoi *Opuscoli;* Firenze, 1858; I, 111.

« mirabile Dino » sopra gli altri storici del Trecento,[1] massime per l'« ardenza e vivezza » dell'effigiare il morale e de' suoi tempi e di sè medesimo: cosicchè nessuno possa leggerlo, senza conservare profondamente scolpita nell'animo la sua fisonomia; nessun altro scrittore, scriveva il Bonaini,[2] anch'egli lodando di « vivezza » e di « efficacia difficilmente imitabile » la « *Cronaca* » stupenda », e pareggiandola per autorità ai documenti, nessun altro scrittore lo superi nel fedelmente « ritrarre ». Onde « onestissimo » lo chiamerà, anche citandolo alla sfuggita, Enrico Bindi,[3] il degno illustratore di Cesare e traduttore delle *Confessioni* d'Agostino, cioè d'uno dei libri per valore morale più preziosi che abbia il mondo: e Salvatore Betti,[4] della parola del « buono » e « virtuoso » Dino farà autorevole testimonianza alla bontà e alla virtù di Benedetto XI; con le parole di Dino, « solenne cittadino e storico, il quale con tanta dignità narrò » cose da lui stesso o trattate o vedute », fermerà la narrazione dei fatti di Giano della Bella, giudicando che « maggior fede di » quella non sia umanamente possibile nella storia », egli altrove severo e critico bilanciatore dell'autorità degli storici. E a Dino, come ad « uno dei più probi uomini che l'Italia e » l'umana famiglia vanti »; a lui « principe de' galantuo- » mini »; s'inchinerà, forse la sola volta dinanzi a principi, il Tommasèo,[5] che « nel Compagni e nel Villani, e poi nel Savo- » narola nel Redi nel Segneri », giudica fosse, tra gli antichi, « più vivo il senso della probità, più delicato senza mollezza » l'affetto »; e nel linguaggio di Dino sente « il linguaggio de- » gli onesti »; e « onest'uomo ma uomo di parte » lo dice, però in un giudizio che pecca d'antipatia guelfa contro Arrigo VII, e i cui termini dovrebbero, anche senza diventar Ghibellino, restituirsi in « uomo di parte ma onest'uomo ». E Luigi Tosti, con tanto più schietto omaggio in quanto e' lo rende

[1] G. CARDUCCI, *Rime di Cino e d'altri del sec. XIV*, a pag. xx.

[2] Vedi nell'*Archivio Storico Italiano* e nel *Giornale degli Archivi toscani* i suoi Studi sugli *Ordinamenti di Giustizia* e sulla *Parte Guelfa*.

[3] A pag. 55 de' *Ricordi filologici e letterari*; periodico pistoiese del 1847-48.

[4] *Scritti vari*; Firenze, 1856; pag. 386, 395-396, 61-62.

[5] *Dizionario estetico*, ediz. del 1853, I, 80; ediz. Le Monnier, col. 586: *Il secondo esilio*, I, 215: *Letture italiane*, cfr. i luoghi citati a pag. 886, nota 3.

ad un non amico del suo Bonifazio, scriveva: « .... Dino Com-
» pagni, esempio di cittadina temperanza; il qual come pareg-
» gia ogni altro virtuoso uomo vissuto nella greca e romana re-
» pubblica per virtù di generoso pensiero, non fu alcuno che gli
» vada innanzi per quella venerabile nobiltà di cuore, di che
» solo è madre la religione di Cristo. Se è uomo cui tutta Italia
» dovrebbe rendere un solenne testimonio di riconoscenza, que-
» sti è il Compagni. Egli scrisse solo delle cose di Firenze: ma
» i fiorentini fatti sono di tale natura, e talmente narrati da lui,
» che rendono in iscorcio la immagine di tutta Italia in tutti i
» tempi, e sono di salubre ammaestramento. Si levano statue
» agl' istrioni ed alle femmine che danzano, neppure una pie-
» tra al padre della italiana storia, al Compagni! ». E riferito
il parlamento di San Giovanni, esclama: « Pietosissime parole
» uscite da santissimo petto.... Ed oh fossero nelle italiane menti
» scolpite!... ». E poco appresso, innanzi di recare un altro
de' più bei passi di quel secondo Libro, anche pel Balbo, come
udimmo, bellissimo: « Tuonò allora una voce in Firenze ve-
» ramente sublime, perchè si esalava dal profondo di un cuore
» vergine di corruttele. Dino Compagni, l' anima più bella che
» s' abbia avuto Firenze, a quel miserando spettacolo che ren-
» deva la patria, la quale nudate le piaghe allo straniero non
» ebbe farmaco che le addolcisse ma punte di ferro che le
» squarciarono, rivelò ai posteri il vitupero dei miseri citta-
» dini che ebbero colpa in quelle sventure. Mi conceda il lettore
» che alla povertà di queste storie io soccorra, recando una ric-
» chezza di greca ma cristiana eloquenza. »[1] Alle quali parole
del dotto e fervente monaco di Monte Cassino rispondeva dal-
l' ateneo torinese l' onesto eloquio di Pier Alessandro Paravia,
che in una lezione sulle Cronache[2] parlava del Compagni come
più che cronista, anzi diceva « aprir egli in Italia il novero di
» quegli storici, che essendo stati, come i più de' Greci, uomini

[1] *Storia di Bonifazio VIII e de' suoi tempi;* Milano, 1848; II, 130-132; 142.

[2] È la VIII[a] delle *Lezioni di varia letteratura*, Torino, 1852. Le pagine che risguardano Dino non sono senza inesattezze storiche, ma squisite per ciò che è giudizio morale. Partecipa anch'egli all'errore di porre Dino fra i proscritti del 1302 (cfr. qui il cap. XIII, pag. 309), ma non all'altro di dare importanza al silenzio di lui su Dante (cfr. qui, pag. 911, nota 1). Ignora che Dino fosse mercatante.

» non men di studio che di azione, meritano di avere quella
» doppia autorità che vien dall' ingegno e dal grado, dalla dot-
» trina e dalla sperienza »; e quella medesima sua allocuzione
in San Giovanni, con altre dalla *Cronica*, recava « siccome ve-
» nerabil vestigio, se non esempio, di quella eloquenza parla-
» mentare, che non si rannicchiava, come forse oggidì, fra le
» cifre de' banchieri e i sofismi degli avvocati, ma prendeva le
» sue inspirazioni da ciò che v' ha di più grande e solenne pel
» cittadino e per l'uomo, la religione e la patria »; e Campal-
dino, e le etopeie di messer Corso e di messer Rosso, e Arrigo
dinanzi a Cremona, e la supplice madre de' Gherardini, come
modelli di narrazione descrittiva, e le apostrofi contro lo sper-
giuro Valese e a' cittadini malvagi, e le invocazioni di Dio vendi-
catore degli oppressi, additava in esempio a' discepoli, che erano
quella forte gioventù piemontese, le cui mani hanno portata da
Palestro a San Martino e a Gaeta la bandiera d' Italia. E diceva
loro: « Voi m' avreste di ragione accusato, se io fossi ito nelle
» lodi più stretto e nelle parole più scarso verso questo scrit-
» tore »; e si maravigliava della omissione fattane, e che io ho
qui notata poc' anzi,[1] dal Leopardi e dal Fornaciari nelle loro
Antologie, pregiandosi d' averne ben egli tenuto conto in una
sua;[2] e molto sopra a Giovanni Villani poneva « quel Dino Com-
» pagni, del quale io vi credo già innamorati », scrittore « così
» puro, così evidente, così spedito, che chi il dicesse il Dante
» della prosa del Trecento non credo che andrebbe molto di
» lunge dal vero ». Ma doloroso eco a questa ultima sentenza
faceva, da altre scuole del capo opposto d' Italia, la voce d' un
giovane napoletano, le cui grandi speranze caddero sotto il
piombo borbonico; dico Luigi La Vista, alunno di Francesco
De Sanctis, e da Pasquale Villari affettuosamente commemorato
all' Italia;[3] nella cui anima, compresa di due grandi amori, la
patria e la storia, era dell' arte storica questo altissimo concetto,

[1] Cfr. pag. 887.

[2] *Antologia italiana ordinata da* P. A. PARAVIA *in servigio di coloro che attendono allo studio della bellissima lingua d' Italia;* Torino, 1847. Cfr. pag. 5-8, 227-228, 287, 288.

[3] *Memorie e Scritti di* LUIGI LA VISTA *raccolti e pubblicati da* P. VILLARI; Firenze, 1863.

« dover lo storico essere imparziale per tutto, in questo senso,
» che l'affetto non dee fargli travisare e falsare i tempi e gli av-
» venimenti; ma sarà parzialissimo quante volte non avrà rap-
» presentata vivamente e veracemente la virtù la grandezza la
» libertà ».[1] Luigi La Vista sentiva in Dino « il prosatore più
» dantesco del suo secolo ».[2]

Pochi anni dopo, le sorti d'Italia mutarono in quel meglio che per il povero La Vista, e per tanti altri generosi mancati anzi tempo, rimase un disperato ideale: e il centenario della nascita di Dante, nel 1865 per la prima volta, trovò la patria libera e unita intorno alla grande imagine di lui. Nel volume che celebra quella festa della nazione[3] anche Dino Compagni ha un ricordo: ed è bello che ivi gli ripeta la lode di « prosatore dan-
» tesco » uno de' più benemeriti al secol nostro del culto di Dante, Giuseppe Iacopo Ferrazzi, l'autore del *Manuale Dantesco*.[4] Il cui giudizio intorno a Dino,[5] se può parere difettivo sul libro (dato per « non più che una *Cronaca* », ancorachè dello stile senta il Ferrazzi la « nervosa rapidità »), è compiutissimo quanto alla morale estimazione dello scrittore, che il Ferrazzi ben chiama « intero al dire e al fare », e « nella sua storia leg-
» gersi specchiata l'anima sua », vedervisi lui « parlare insieme
» e lagrimare », lui « sempre generoso di lodi alla virtù, di
» conforti al valore, severo alle ingiustizie, pietoso sempre alle
» sventure. »

E al libro di Dino chiedeva principalmente la interpetrazione storica della *Divina Commedia* Giuseppe Giusti, quando meditava sopr'essa un commento o, meglio, una serie di studi che l'acerba sua morte interruppe.[6] Malcontento degli espositori, « chi vuole
» intendere Dante », scriveva, « interroghi Dante medesimo »:[7]

[1] A pag. 90-91.
[2] A pag. 337.
[3] *Dante e il suo secolo. XIV maggio MDCCCLXV.* Firenze, 1865.
[4] Bassano, 1865-1877; volumi cinque.
[5] *Della prosa di Dante comparata a quelle degli altri prosatori del suo tempo;* a pag. 775-792 del cit. volume *Dante e il suo secolo.* Cfr. pag. 787-788, 790, 791.
[6] *Scritti vari di* GIUSEPPE GIUSTI; Firenze, 1863. Cfr. a pag. 182 la lettera di Gino Capponi al Segretario dell'Accademia della Crusca. Gli studi danteschi del Giusti tengono, di quel volume, dalla pag. 173 alla 318.
[7] *Scritti* cit., pag. 177.

ma a Dante storico, di fatto, oggettivo, si rivolgeva egli; non a un Dante idoleggiato secondo che il commentatore lo sente, e ricomposto secondo i fallaci e pericolosi suggerimenti della critica soggettiva o le divinazioni dell' affetto. Come già al Tommasèo, così anche al Giusti venne fatto di cercar Dante in Dante, in quanto anche a lui dovè parere che « in certi comenti l' in» felice poeta si trovi esule da sè stesso e affatto fuori di sè »:[1] ma poichè ogni uomo, per grandissimo che sia, vive pur la sua vita, anche quella dell' intelletto e del cuore, fra i conviventi con lui, perciò essi lo cercavano, non a modo del suo Saladino « solo in parte », scolasticamente trincerato e quasi imbottito de' suoi propri libri, e quasi d' ogni sua particella o molecola a sè medesimo commentatore perpetuo e a lung' andare importuno; non « spogliato delle sue qualità umane, e fatto oracolo e Dio »;[2] sibbene in mezzo al movimento e al tumulto de' suoi tempi e della sua città e dell' Italia d' allora. Rintracciare prima i contorni veri della imagine di Dante quali risaltano dal fondo de' tempi suoi; ossia, « incominciare dal lato istorico »,[3] e in perfetta armonia con essi delinearla; poi, di cotesta imagine esteriore e storica cercare quasi l' interno riflesso nelle opere medesime del Poeta: tale apparisce, dal poco e scarso che ne rimane, l' intendimento degli studi danteschi del più vero poeta che abbia avuto ne' moderni tempi la Toscana; tali i criteri che avrebbero governato quel suo commento, secondo « i dettami di quel buon » senso poetico che il Giusti può dirsi avere appreso da Dante » stesso e trasportato ne' versi suoi ».[4] Ce ne fanno fede, oltre le espresse dichiarazioni de' proponiti generali del lavoro,[5] la grande parte e le frequenti ripetizioni in que' frammenti concesse alla indagine storica e critica delle opinioni politiche dell' Alighieri, e delle relazioni sue con le fazioni fiorentine.[6] E a me, che di questi medesimi studi su Dante tolsi occasione dalla

[1] TOMMASÈO, *La D. C. con ragionamenti e note;* I, 564.
[2] GIUSTI, *Scritti* cit., pag. 192.
[3] *Scritti* cit., pag. 177.
[4] Così Gino Capponi, nella lettera testè citata.
[5] *Scritti* cit., pag. 183-186; e cfr. pag. 191-193.
[6] Cfr. pag. 188, 195, 200 segg., 212 segg., 221, 225 segg., 316.

Cronica del Compagni,[1] gode l'animo in vedere non solamente come il Giusti si fosse proposto i medesimi quesiti a risolvere (così possa io averci degnamente adoperato il tanto di più e di nuovo che mi son trovato avere a mano), ma che anch'egli n'avrebbe coordinato alla *Cronica* lo studio e la soluzione. La qual cosa, più che argomentarsi dalle rade citazioni che nei frammenti a stampa occorrono del nome di Dino congiuntamente ma sempre in precedenza a quello del Villani,[2] la dimostrano in modo evidentissimo le postille da lui apposte al suo Dante che oggi si conserva alla Crusca.[3] Nel canto decimo dell'*Inferno,* al Farinata e Cavalcante, « il carattere che di Guido Caval- » canti ci dà in pochi tratti il Compagni » (I, xx); ed ivi stesso, « l'altissima lode », pure da Dino (II, xxix) data agli Uberti, « che mostra la magnanimità di quella schiatta temuta »; nel decimosesto, la fiera risposta di Dante a Iacopo Rusticucci, commentata dall'invettiva finale della *Cronica* (III, xlii); nel decimonono, fra' simoniaci, Bonifazio ritratto da Dino e giudicato (I, xxi; II, xxxv); nel ventiquattresimo, i riscontri cui la *Cronica* offre (I, xxv; II, xxxiii) de' fatti che Vanni Fucci a Dante Bianco crudamente predice, e su Bianchi e Ghibellini addotte le distinzioni che fra essi pone, di sì grave importanza, la parola dell'Istorico (II, xxviii, xxx; III, xxxiii, xxxix); e nel ventisettesimo, al Guido da Montefeltro, il motto encomiastico che del capitano e frate fa Dino (II, xxxiii); e nel trentaduesimo, l'accenno che è nella *Cronica* (II, xxviii) al tradimento di Carlino de' Pazzi: poi nel *Purgatorio*, alla ironia contro Firenze in fine del canto sesto, citate novamente le ultime linee della *Cronica* (III, xlii);

[1] Vedi nell'*Appendice al Commento* le *Note dantesche,* XI, XII, XV: delle quali quest'ultima (*Del ghibellinismo di Dante*) ha il medesimo soggetto e in gran parte i medesimi intendimenti del frammento del Giusti (pag. 212-221) « Se Dante » sia stato ghibellino ».

[2] « .... Comincino dal lato istorico, e consultate le Cronache del tempo, se- » gnatamente quella di Dino Compagni e del Villani, veggano di farsi un'idea dei » bisogni di quell'epoca, scorti non dalle teorie del giorno, ma riportandosi al » pensare d'allora.... ». *Scritti* cit., pag. 177. Cfr. pag. 217, 218, 228.

[3] Fra i manoscritti del Giusti donati all'Accademia dal marchese Gino Capponi. È l'edizione della *Classica Biblioteca Italiana antica e moderna;* in tre volumi, Milano, N. Bettoni, 1825. Sono interfoliati; e negl'interfolii, le postille. L'ho citato anche nell'*Appendice al Commento;* pag. 557-558, 560.

e nel decimoquarto, la frode delle volpi pisane illustrata congetturalmente con un fatto pisano da Dino (II, XXIX) ricordato; e nel ventiquattresimo, « il carattere che Dino Compagni ci ha la» sciato di Corso Donati » (II, XX, XXXIV; III, II, XXI): e nel dodicesimo del *Paradiso*, ricordata del « d' Acquasparta » la legazione fiorentina che Dino descrive (I, XXI); e nel sedicesimo, confermate con la testimonianza di Dino (I, XIX) le baratterie dell' Aguglione; e nel trentesimo, il ritratto che ha nella *Cronica* (III, XXIII) l' « alto Arrigo » destinato alla gloria de' cieli: questi molti, e tutti rilevantissimi, raffronti col Poema ha, nel Dante del Giusti, la *Cronica* del Compagni: nè da altro autore vi se n' incontrano sì frequenti e sì intimi. Ed invero non v' ha altro libro che riconduca i suoi lettori, tanto spesso quanto la *Cronica*, verso quel Poema che a Dante consolò il « duro esi» glio »: [1] come altresì, leggendo la *Commedia* divina, quando riviviamo col Poeta i suoi tempi, nessuna storia dove quella vita palpiti più gagliardamente che nella *Cronica*, saprebbe offrirci il Trecento; nessun' altra, donde emerga più duramente la trista morale delle fazioni, e dalle cui pagine meglio spicchi la sinistra figura dell' « uom di setta », quali il Giusti medesimo quella formulò e questa ritrasse in uno de' suoi più taglienti sonetti. [2] « Mirando al vero, » scrisse egli de' prosatori trecentisti « non » poteano a meno, ritraendolo, di non ritenere le sue nobili sì » ma schiette apparenze. Testimone Dante, in quella dolcissima » prosa, o, com' ei la chiama, *passionata*, della *Vita Nuova*, e » nell' altra poi *temperata e virile* del *Convito;* testimone Dino » Compagni, vero padre dei prosatori, nelle calde e spiranti pa» gine della *Cronaca;* testimone Giovanni Boccaccio.... » E questi tre gli parevano, anche sopra al Villani e al Sacchetti, i più possenti in quel secolo effigiatori del vero. [3]

[1] « Allor che ti cacciò la Parte Nera Coll' inganno d' un Papa e d' un Fran» cese, Per giunta al duro esiglio, il tuo paese Ti diè d' anima ladra e barattiera.... ». Sonetto a Dante; a pag. 328 dei *Versi di* GIUSEPPE GIUSTI, Firenze, 1852.

[2] « Se leggi Ricordano Malespini, Dino Compagni e Giovanni Villani,... » .... Vedrai che l' uom di setta è sempre quello: Pronto a giocar di tutti, e a dire » addio Al conoscente all' amico e al fratello. — E tutto si riduce, a parer mio, » (Come disse un poeta di Mugello) A dire: esci di lì, ci vo' star io. — » *Versi*, a pag. 330 dell' ediz. cit.

[3] *Scritti* cit., pag. 30-31.

Nè il tributo che a Dino recarono i cultori degli studi storici e de' morali, i dantisti e i critici dell'antica letteratura, è ad esso mancato nell'età nostra anche per parte di quelli scrittori « de' quali è merito l'avere infuso nelle menti italiane un più » sostanzioso alimento speculativo », [1] dico i filosofi. Pel Gioberti, il Compagni, come il Cavalca il Gelli il Caro il Gozzi il Leopardi, è fra que' nostri prosatori ne' quali « risplende mirabilmente la » schiettezza ed eleganza greca »; a diversità di altri, come il Boccaccio il Guicciardini il Casa il Botta il Perticari, che più hanno del latino, e talvolta troppo latino. [2] Le quali « latinità » e grecità dell'elocuzione italiana », sia che « per istinto » sia che « per industria » adornino « i sommi nostri scrittori », il filosofo torinese avvisa essere « quasi fattezze delle due lingue » tradotte nella comune figliuola »; e quando il far greco dice esser poi una cosa con la toscanità, ci ricorda quello che scriveva il Giordani al Leopardi, « l'ottimo scrivere italiano non esser » possibile se non con lingua del Trecento e stile greco », [3] che anche questo era un affermare la grecità siccome elemento congenito allo stile italiano. Nè altramente che « per istinto », secondochè egli si esprime, ammetteva il Gioberti la grecità ne' trecentisti, ben diversa da quella che con tanta delicatezza il Caro e il Gozzi foggiarono; come altresì opera naturale, non artificio pensato, giudicò « in Bartolommeo da San Concordio nel Com» pagni e nel Savonarola, ch'e' paiano talvolta ritrarre i senten» ziosi aculei dei Proverbi e le folgori dei Profeti »: opera naturale, in quanto « lo stile biblico si confà a maraviglia col fare » omerico, e le inspirazioni originate da queste due fonti, l'una » umana e l'altra divina, confluiscono e si accordano perfettamente » nell'unità dell'ingegno italico ». [4] E questo a noi ricorda, avere il Compagni dato sentore di biblico anche al Perticari [5] ed al Tommaséo. [6]

[1] G. Barzellotti, *La filosofia in Italia*; nella *Nuova Antologia*, fasc. del 15 febbraio 1879.

[2] V Gioberti, *Del Bello*, cap. X, a pag. 592 dell'ediz. Le Monnier, 1857.

[3] Cfr. l'*Epistolario* leopardiano, II, 283.

[4] V. Gioberti, *Del Primato morale e civile degli Italiani*; Brusselle, 1845; a pag. 424.

[5] Cfr. addietro, pag. 927.

[6] Cfr. *Letture italiane*, luoghi citati qui a pag. 886.

Il Rosmini, al quale piacevano scritti dove sia « l'effigie » dello scrittore », e che fin da giovane aveva attinto « da' col- » loqui del Cesari l'amore delle eleganze italiane », e che « allo » studio e all'imitazione de' vecchi dava » piuttosto « troppo » che poco, [1] non potè certamente non tenere in alto onore l'uomo che dettò la *Cronica*. Sulla quale se giudizi espressi non m'è avvenuto rintracciare nelle opere sue, e neanco in quel volume di cose letterarie che un discepolo suo degno, don Paolo Perez, ordinò e raccolse; [2] ben mi sembra compensato il silenzio del grande maestro per ciò che esso il signor Perez, pur in cotesto volume, da parole di lui, toglie occasione a scriver su Dino: il Perez, del quale non so chi altri, a' dì nostri, sia proceduto più innanzi nel penetrare il pensiero di Dante, rispetto alle relazioni ch'esso ha con la scolastica e col misticismo dell' età sua. [3] A un accenno pertanto che il Rosmini fa delle due corruzioni patite dalla lingua toscana; per gl'influssi francesi modernamente, e per aver ella preso « gli atti della latina » ne' tempi del Rinascimento; il Perez annota: « Il giovane ventenne mirava già ai due punti principali » della storia non men della lingua che della nazione italica: alla » piega latina con la quale primo il Boccaccio storceva la lingua dal » naturale avviamento ch' ella avea già preso in Dante Alighieri e » in Dino Compagni; e alla piega nè latina nè italiana, che più tardi » dovea imprimerle l'amor del forestierume: alle vicende d'una » nazione per sè capace d'ogni gran cosa, ma palleggiata fra le » tiranniche rimembranze del romano imperio, e le vanità non » men tiranniche della servile imitazione. » [4] E altrove, giudicando, però con troppa austerità, i cinquecentisti, li rimprovera che invece di « continuarsi al tutto italiano lavoro sì ben comin- » ciato da Dante Alighieri e da Dino Compagni, amassero indie- » treggiando foggiarsi ai concetti alle frasi e perfino al giro e » suono di periodo d'una età che non può più ritornare ». [5] Nei

[1] *Antonio Rosmini per* N. Tommasèo; Torino, 1855; pag. 11, 14, 16.

[2] A. Rosmini Serbati, *Pensieri e dottrine trascelti dalle Opere, ordinati e annotati in servigio della letteratura e delle arti belle;* Intra, 1873.

[3] Vedi *I sette cerchi del Purgatorio di Dante, Saggio di studi di* Paolo Perez, *prete veronese;* Verona, 1867.

[4] Volume cit. di *Pensieri e dottrine* ecc., pag. 99.

[5] Volume cit., pag. 780.

quali giudizi del rosminiano, ispirati da un sentimento profondo della grandezza del medioevo e della vitalità di certi suoi principii, l'omaggio che in nome e di questi principii e di quel sentimento vi si rende, come a iniziatori, a Dante e a Dino congiuntamente, ha un valore che non isfuggirà anche a chi non consenta, o almeno non pienamente, ne' giudizi medesimi.

Con la gentilezza tutta propria del suo platonico ingegno, il terzo fra i nostri maggiori filosofi, Terenzio Mamiani, non pure ha giudicato « la *Cronica* di Dino Compagni essere, senza paura di » trasmodar nella lode, la prosa più bella e lo stile più nervoso di » quella età », [1] ma l'autore di essa egli raffigurò quale gli veniva pensato in mezzo agli uomini e ai fatti di quella tempestosa Firenze degli ultimi anni del decimoterzo e il cominciare del decimoquarto secolo. Parlo del *Liuto*, leggiadrissima fantasia con la quale il poeta degl'*Inni Sacri*, presa la persona di Guido Cavalcanti e il linguaggio d'un cinquecentista che noi dobbiamo immaginarci traduttore dal latino di Guido suo antenato, ci rappresenta i concetti, gli amori, il parteggiare, l'esiglio, la fine dolorosa, di quel nobile spirito. [2] Molte imagini e sentimenti somministra al *Liuto* la *Vita Nuova*, molte la *Divina Commedia;* molte altre, ed inoltre fatti e circostanze di fatti, la *Cronica;* altre, le *Rime* stesse di Guido, e de' poetanti con lui, e il *Decamerone*, e il Sacchetti. Il calendimaggio fiorentino e le provenzali corti d'amore, il pellegrinaggio a Santo Iacopo di Gallizia e la offerta pel San Giovanni, la contenzione filosofica delle scuole e la pace severa de' monasteri, la poesia e il furore di parte, amor di donna e amor di patria, e l'esilio consumatore, e sconsolata la morte; questo è il fondo, per entro al quale sono atteggiate e si muovono le figure di Guido e Dante, Beatrice e madonna Vanna, e il padre miscredente di Guido e la madre pia, e la Mandetta di Tolosa, e Guido Orlandi, e ser Brunetto Latini, e messer Corso Donati, e Dino Compagni, e (personaggi che la *Cronica* di Dino c'insegna) il Nero Cambi e Simone Gherardi e Scampolino giul-

[1] *Prose letterarie di* TERENZIO MAMIANI; Firenze, 1867; pag. 357-358.
[2] *Il Liuto;* a pag. 267-374 delle cit. *Prose letterarie.* Fu pubblicato la prima volta nella *Rivista Contemporanea* di Torino fra l'ottobre del 1856 e il gennaio del 1857.

lare. Non dispiacerà all' illustre scrittore che alcune delle finzioni istoriche, di che il suo *Liuto* è infiorato, abbiano nell' arido di questi miei studi la tomba. [1] Ben io a ogni modo mi terrò caro che il Guido Cavalcanti pensato ed effigiato a' dì nostri da Terenzio Mamiani, ponga secondo fra' suoi amici, subito dopo Dante, Dino Compagni; [2] e che ricordi rime da questo indirizzategli, delle quali l' editor del *Liuto* [3] non aveva se non la testimonianza del Manni, ma ora questo mio libro ne dà il testo criticamente accertato; [4] e che dal pellegrinaggio e dagli amori provenzali lo riconduca a Firenze una lettera non d' altri che del suo Dino, [5] quasi il più degno di parlargli il severo linguaggio della patria; e che finalmente, quand' egli è presso a morire, « e non manca più altro » che calare il coperchio del suo monimento », amico dell' ultim' ora, entri « in sua camera, con faccia scura e dolorosa », angosciato e dell' agonia dell' amico e di quella della patria, ancor una volta Dino Compagni. [6] Certamente nell' animo del filosofo, quando si faceva a rivivere, romanziere e poeta, ne' tempi di Dante, la figura del Compagni grandeggiava con tutto l' ideale splendore che la circonda nelle pagine della *Cronica*. « Titolo » modesto in fronte ad un' opera in cui non si desidera niuna » delle parti che a vera e compiuta storia si addomandano »; ha scritto, di essa *Cronica*, un altro della filosofica nostra famiglia, Vito Fornari, in quel suo trattato sull' *Arte del dire*, [7] che da Cicerone in qua è forse la retorica di più alti intendimenti e di più vasta comprensione che sia stata meditata dalla mente di un non semplice retore. « La profondità e la perspicacia degli storici consi-

[1] Come: che la figlia di Farinata degli Uberti entrasse ne' Cavalcanti sposa non a Guido poeta ma ad un fratello di lui (*Liuto*, pag. 363); quando invece ella, che si chiamò Beatrice, fidanzata a Guido fanciullo nel 1267, fu poi veramente sua moglie, e se n' ha memoria del 1329 (cfr. nell' *Appendice* al presente Capitolo): e che Guido morisse (*Liuto*, pag. 352) nel febbraio del 1302 (che, facendosi parlare un fiorentino, varrebbe febbraio 1303), quando invece egli mancò a' vivi nell' agosto del 1300 (cfr. il mio cap. X, pag. 187-188), e fu sepolto nel cimitero di Santa Reparata. Ed anche mi sia lecito sgravare Dino dal titolo di « messere », che gli è indebitamente (cfr. qui, pag. 887, nota 9) apposto a pag. 334.

[2] *Liuto*, pag. 276.

[3] Ivi, e pag. 363.

[4] Cfr. cap. XIV, pag. 366 segg.

[5] *Liuto*, pag. 333-334.

[6] *Liuto*, pag. 350-351.

[7] *Dell' arte del dire, Lezioni di* VITO FORNARI; Napoli, 1857-1862; I, 204.

» ste nel mettere in rilievo, pe' segni sensibili, l'uomo interiore »; dice Augusto Conti:[1] e rammenta Svetonio e Tacito e più il Machiavelli, nella cui descrizione de' fatti del Duca d'Atene « par » d'essere, non solo in mezzo al popolo fiorentino e alla presenza » di quell' astuto uomo, ma di provare anche noi tutto il tumulto » di sentimenti, che variamente agitavano lui, e i partigiani, e » gli avversarj, e la moltitudine inferocita »; così appunto, mi sia lecito aggiungere, come quando Dino ci trae in mezzo a' supremi pericoli della patria che cade in man del Valese, o fra' contrasti contro i quali Giano della Bella inutilmente combatte, o fra le scissioni di Parte Nera in sè medesima rivolta, delle quali è drammatico episodio la morte di messer Corso Donati.

E in due di queste narrazioni guardarono difatti, come nella viva verità ispiratrice dell' artista, due de' più lodati moderni pittori, per loro composizioni di quell' arte che oggi chiamiamo storica. Antonio Ciseri ritrasse dalla *Cronica* Giano della Bella che volontario esule lascia la patria; e tra le figure principali del quadro, intorno a Giano e alla figliuola, in mezzo al popolo accorrente mentre ondeggiano all' aria i gonfaloni delle Arti, stanno, personaggi della *Cronica*, Baldo dal Borgo, Baldo Ruffoli, un de' Magalotti, e Dino medesimo.[2] Antonio Puccinelli, dalle « semplici parole » di Dino « traducendo le idee in imagini vive » e parlanti », ritrasse il parlamento di San Giovanni, rappresentando lui, oratore e narratore, in mezzo a' cittadini, « in » piedi presso al fonte battesimale, indicare il libro de' Vangeli » ed invitar gli astanti a giurare. » Era il 1859: e a chi, in quel rinnovamento civile di Toscana e d' Italia tutta, fisava gli occhi sul quadro del valente artista, pareva che non da' soli colori, ma e dalla solennità de' fatti presenti riavesse vita la parola, vecchia d' oltre cinque secoli, del virtuoso istorico de' Guelfi Bianchi, parola raccomandatrice di concordia e di giustizia.[3] La pittura storica è stata anch' essa, a' dì nostri, una restituzione del vero

[1] *Il Vero nell' Ordine*; Firenze, 1876; II, 412.

[2] Vedi *Rivista di Firenze e Bullettino delle Arti del Disegno; pubblicazione mensile di Scienze Lettere ed Arti, diretta dal prof.* ATTO VANNUCCI. Firenze, fasc. del maggio 1857, pag. 302 segg.

[3] Vedi *Rivista e Bullettino* cit.; fasc. del febbraio 1859, pag. 74, e fasc. del novembre 1859, pag. 300 segg.

nell'arte; e progresso dell'arte, lo avere sostituito le « care e » buone imagini » degli uomini de' nostri Comuni, co' loro panni modesti d'artefici e di magistrati, agli eroi seminudi o addobbati nel guardaroba cesareo del Metastasio. Un mio egregio amico e collega, dicendo nel nostro Liceo Dante le lodi del Muratori,[1] giustamente poneva fra le benemerenze di questo, che « lo studio » e l'amore da lui inspirato per la storia medievale » abbia poi prodotta quella letteratura, che dal 20 in poi fu simbolo delle speranze italiane, alla quale appartengono l'*Adelchi* e il *Carmagnola*, la *Lega lombarda* e la *Battaglia di Benevento*, il *Marco Visconti*, il *Fieramosca*, la *Pusterla*, il *Procida*, l'*Arnaldo*. Di questa medesima famiglia io tengo che siano il *Duca d'Atene* di Stefano Ussi, gli *Esuli senesi* d'Enrico Pollastrini, i *Parentali platonici* di Luigi Mussini. La pittura storica fu, nelle arti figurative, ciò che nella poesia il romanzo e la tragedia civili. E la *Cronica* di Dino, dal Muratori con tante altre medievali ricchezze fatta rivivere, altre ispirazioni degne tuttavia serba al pennello italiano.

Ma riprendendo a dire de' giudizi che la moderna critica ha recati intorno al nostro scrittore, alla osservazione tanto semplice e tanto vera fatta dall'autore dell'*Arte del dire*, e poc'anzi qui riferita, possiam noi cimentare le opinioni espresse sulla *Cronica* dagli storici della nostra letteratura, per vedere quali, oggi che in letteratura tutto vuol essere critica e rigore scientifico, siano le ragionate con più diligente studio di fatto e maggiore altezza e severità di criteri. Riferii a suo luogo il giudizio del Tiraboschi: nella cui storia come non potremmo maravigliarci che Dino e la *Cronica* abbiano poco più che una semplice notizia biografica e bibliografica, così potremo intendere che quel nome e quel libro non figurassero nè ben nè male nella storia della letteratura italiana, quando storici della letteratura italiana erano Giambattista Corniani[2] o Francesco Salfi.[3] Ed anche intenderemo come il

[1] *La vita, le opere, i tempi, di L. A. Muratori; Discorso letto nel R. Liceo Dante il dì XXI d'aprile MDCCCLXXII dal prof.* CARLO BELVIGLIERI *per la solennità commemorativa degli illustri italiani;* Firenze, 1872; a pag. 14.

[2] *I Secoli della letteratura italiana dopo il suo risorgimento, Commentario di* G. B. CORNIANI; Brescia, 1804-1813.

[3] *Ristretto della Storia della letteratura di* F. SALFI; Lugano, 1831.

Ginguenè [1] e l'abate Maffei [2] registrassero appena, in punta di penna, la *Cronica,* e il francese proseguisse dicendo: « Jean Vil-
» lani, beaucoup plus célèbre que Dino, posséda comme lui les
» premiers emplois de la république, et en écrivit aussi l'his-
» toire; mais avec beaucoup plus d'étendue, » (su questo non c'è che dire) « de talent, » (questo a' nostri orecchi non dice nulla) « et avec une sorte de dignitè, » (noi non vediamo nè ch' ella sia mancata a Dino nè sovrabbondata a Giovanni) « quoi-
» que dans un style naïf et simple; » il quale se per l'accademico francese era, come da quel « quoique » parrebbe, dote non confacentesi alla « dignité, » noi concederemo volentieri che « dignità » sia mancata al Compagni. Ma nol consentirà di leggieri un altro istorico della nostra letteratura, e, pur con molti difetti, non volgare istorico, cioè Paolo Emiliani Giudici, [3] pel quale, come già vedemmo per Atto Vannucci, « lo stile storico nel
» libro di Dino si mostra in tutta la sua dignità », e « la storia,
» nella stessa sua eroica semplicità, vi apparisce informata in tali
» sembianze da potere anch' essa pretendere al grado estetico, al
» quale si erano già inalzate le altre specie dell'arte della parola ».
E prosegue: « Non vi è autore contemporaneo che abbia dipinto
» Firenze con tanta verità, e le cui pitture concordino con le dan-
» tesche quanto quelle di Dino. In entrambi lo stesso zelo, lo
» stesso fuoco, lo stesso palpito generoso pel bene della patria,
» lo stesso nobile disdegno per le dissensioni; e, tuttochè la ne-
» cessità de' tempi li stringesse ad un partito, entrambi spirano
» la stessa esecrazione per i malvagi d'ogni setta. » E con queste altre parole rileva egregiamente il carattere singolarissimo di quel libro, che è (com' io svolsi largamente a suo luogo) libro di arte non conscia di sè medesima: « La piena cognizione del su-
» bietto, la sapienza acquistata nelle cose politiche, lo innato
» amore della rettitudine, accentrati nello smisurato affetto
» di cui il suo cuore ardeva per la patria, furono come tante

[1] *Histoire littéraire d'Italie, par* P. L. GINGUENÉ, *membre de l'Institut de France* etc.; Paris, 1811-1819; part. I, chap. XI.

[2] *Storia della letteratura italiana del cav.* GIUSEPPE MAFFEI; Milano, 1825; lib. I, cap. VIII.

[3] *Storia della letteratura italiana di* P. E. GIUDICI; Firenze, 2ª ediz., 1855; I, 114-117.

» concause ad operare simultanee, perchè il concetto di lui con-
» seguisse un'espressione, anche dal lato dell'arte, inimitabil-
» mente bella. Simile allo artista cui la fortuna presenti un mo-
» dello vivente che consuoni all'idea che gli era già surta dalla
» forza creatrice dell'anima, e fa che operando proceda con
» mano franca e sicura, Dino Compagni padròneggia sì la mate-
» ria, va così dritto al suo scopo, con moto sì rapido, schietto,
» gagliardo, ed armonico, veste i suoi concetti di forme cotanto
» vere, e le dispone in ordine sì lucido, e in tanta giustezza e
» perfezione di prospettiva, che, risultandone un pieno effetto
» pittorico, senza che appariscano gli espedienti trovati a pro-
» durlo, il lettore ne rimane ammaliato. Il libro del Compagni,
» severamente storico, esercita sui cuori la medesima prepotenza
» delle opere sublimemente artistiche, cioè incatena l'attenzione
» di modo, che toltolo in mano, il leggitore non può lasciarlo
» se non giunge all'ultima parola, come sarebbe di un dramma.
» E queste sono emozioni ch'io provai, e confesso che leggendo
» il racconto di quei fatti mi avvenne di scordarmi de' miei tempi
» e trasvolare a' tempi dello scrittore; e quando accadeva ch' egli
» nella narrazione s'incalorisse fino a prorompere nelle più fer-
» vide imprecazioni contro la cieca malvagità degli uomini d'al-
» lora, e sopraffatto inalzasse la voce al cielo, onde mostrare evi-
» denti e terribili i segni della sua giustizia, e invocasse migliori
» destini alla innocente patria, anch' io mi volsi ed imprecai
» a'malvagi già sepolti da più di cinque secoli. E a quale maggiore
» trionfo potrebbe egli pretendere un grande scrittore? »

Con anima non men commossa, nè meno gagliardamente compresa della grandezza morale che Dino in sè scrittore addimostra, dice del libro di lui parole, com'ella è solita, schiette evidenti e appropriate Caterina Ferrucci.[1] « Dino.... scrisse la storia della sua pa-
» tria.... come uomo che, amandola schiettamente, odiava coloro
» che per ambizioni o per cupidità la guastavano. Volle fino da gio-
» vinetto difenderne e assicurarne la libertà: dettò le sue storie
» non solo in ricordo di ciò che vide e fece egli stesso, ma in
» biasimo dei malvagi, in salutevole ammonimento dei posteri;

[1] *I primi quattro secoli della letteratura italiana; Lezioni di* CATERINA FRANCESCHI FERRUCCI; Firenze, 2ª ediz., 1873; I, 383-387.

» e quando gli parve che la rovina della sua patria fosse com-
» piuta, per grande sdegno, non per paura, si tacque. Ha il
» Compagni la proprietà della lingua, siccome gli altri scrittori
» dei tempi suoi: il suo stile è nervoso, rapido, vivo per abbon-
» danza di affetto più che per arte. » Non crede che possa trovarsi altrove eloquenza simile a quella con che egli rimprovera i cittadini parteggianti: l'assedio di Pistoia dice esser descritto con evidenza affetto nobiltà mirabili: e dove, « nel fine della sua
» storia Dino ricorda come coloro che avevano sopra gli altri
» contribuito con le rapine, con l'avidità, con l'orgoglio, a te-
» nere Firenze in tumulti e in guerra, finissero quasi tutti di
» mala morte », le pare che « l'effetto portato in noi dalla
» lettura della *Cronaca* del Compagni sia simile a quello della
» tragedia greca, dalla quale usciva un terrore salutare, a
» spavento e ad ammonizione dei tristi ».

Con tutto questo, e nonostante che il modo del suo scrivere sia « schietto, breve, forte », e maggiore la « cura delle cose che delle
» parole », e grande il sentimento della rettitudine della giustizia della concordia della fiorentinità, Dino Compagni non è, per un altro istorico della nostra letteratura, [1] nulla di più che un « cronista eccellente », nient'altro: « Dino Compagni e Giovanni
» Villani non hanno arte di storia, ma sono cronisti eccel-
» lenti per la certezza delle cose che narrano, e per la limpi-
» dezza del dettato, la spontanea purezza della favella. » O, se volete meglio: « Dino Compagni e Giovanni Villani vi rappre-
» sentano come il campo sul quale sorge il grande albero della
» *Divina Commedia* che si spazia nel cielo. Dino dipinge Firen-
» ze, Giovanni si dilarga nel mondo d'allora. » Ma la reverenza al generoso animo e al nobile ingegno di Luigi Settembrini non ci tratterrà dal confessare che in un'istoria letteraria ci piacerebbe minor bagliore d'imagini e con più squisito studio di fatti maggior posatezza di giudizi. E minor risolutezza nel sentenziare, che non ne addimostri Cesare Cantù, [2] quando riferiti dalle prime

[1] *Lezioni di letteratura italiana dettate nell'Università di Napoli da* Luigi Settembrini; Napoli, 1866-1872; I, 218-220.

[2] *Storia della letteratura italiana compilata da* Cesare Cantù; Firenze, 1865; pag. 81-82. E prima, *Storia degl' Italiani*, VI, 9.

linee della *Cronica* gl' intendimenti dell' autore, di « scrivere il » vero delle cose certe da lui vedute ed udite; e quelle che » chiaramente non vide, scrivere secondo udienza, e secondo » la maggior fama », dice « strani canoni di credibilità » e da « storia in fasce » questi che, com' altri ebbe a ricordare all' illustre lombardo, [1] « son pure gli stessi criteri e principii dietro » i quali dice esser andato Tucidide ». Del resto il Cantù trova nella *Cronica* « nobili intendimenti, retto giudizio, gran pro» bità, brevità, precisione, vigore, qual può desiderarsi in isto» ria semplice e veritiera »; e notato che Dino « come nelle » frequenti magistrature della patria procurava insinuar pace, » così nelle scritture », giudica che « da tale sentimento tragga » non di rado veemenza il suo stile ».

Ma un vero e proprio studio, e finitissimo studio, concede a Dino, in que' brillanti suoi Saggi critici che gli è piaciuto intitolare *Storia della letteratura italiana*, Francesco De Sanctis: [2] ed io ne addurrò o compendierò qui, il meno strettamente che possa. Debbo bensì dire che in quello studio non mi sembrano, in generale, colte a dovere le relazioni della persona di Dino e dell' azione sua con le condizioni dei tempi: e non mi par vana speranza il credere, che questo stesso mio libro possa, nell' animo del valoroso critico napoletano, mutare certe impressioni storiche che gli hanno suggeriti certi giudizi. L' ambigua posizione nella quale si erano lasciati trascinare e avviluppare i Bianchi rispetto alla Parte Guelfa: ecco il fatto semplicissimo, che spiega quelle che al De Sanctis paiono tutte debolezze personali di Dino. Inoltre quella « bon» tà », della quale ribadisce la lode addosso al « buon Dino » al « povero Dino », per conchiudere finalmente che egli « fu il » Pier Soderini di quel tempo e fu a sè stesso il suo Machiavel» li », mi pare esagerata dal falso criterio che la politica italiana de' tempi di Dino e di Dante fosse quel che poi la fecero le corti e le cancellerie de' due secoli susseguenti, e che al De Sanctis stesso vien fatto di effigiare appunto con nomi e cose del Cin-

[1] K. HILLEBRAND, *Dino Compagni, Étude* ecc., pag. 293.

[2] *Storia della letteratura italiana di* FRANCESCO DE SANCTIS; Napoli, 1870 e 1872; I, 121-134.

quecento. Lode non opportuna, o almeno non in modo assoluto, è certamente quella che a Dino dà il Settembrini di « animo » forte »: ma nè opportuno nè giusto, che il De Sanctis lo chiami, e non una volta sola, « buon uomo ». Scrive il De Sanctis: « Dante si lasciò persuadere di andare legato a Roma. Si dice » abbia detto: — Se io vado chi resta? — Restò il povero Dino. » Certo, l'opera di Dante sarebbe stata più utile a Firenze, dove » lasciò il campo libero agli avversarii. A Roma fu tenuto con » belle parole da Bonifazio, e non concluse nulla. » Ma par difficile ad immaginare, ciò che pel De Sanctis è « certo », che il rimanere in Firenze avrebbe fatto essere utile magistrato o utile consigliero quello che a Corte, donde pure pendevano in quei giorni le sorti di Firenze, riuscì inutile ambasciatore. E prescindendo affatto dall'uscita punto dantesca, che nemmeno il De Sanctis mostra credere autentica, favoritaci dal Boccaccio, anche su quel « restò Dino », così motteggevole, intendiamoci. La storia di que'giorni d'ottobre e novembre 1301 noi l'abbiamo principalmente dal Compagni, il quale narrandola col cuore turbato da sì dolorosi ricordi, non poteva a meno di mescolare in essa quasi ad ogni momento la propria persona. Ma se de' suoi colleghi nell'infausto priorato, anche un altro, o due altri, o ciascuno di loro, avessero, come fec'egli, narrati que' fatti, non credete voi che anche di Lapo Angiolieri, o di Lippo Cambi, o di Vermiglio Alfani, o del gonfaloniere Piero Brandani, sapremmo oggi, come lo sappiamo del Compagni, quel ch'e'fecero e che non fecero, vollero o disvollero, operarono, patirono, per la patria pericolante? Ognuno di que' « buoni uomini », o, come più vi piaccia, « poveri uomini », avrebbe naturalmente fatta nel proprio racconto gran parte a ciò che più sicuramente di tutto poteva raccontare; cioè il fatto e il voluto e il pensato da sè medesimi. Ma non dovremmo già noi di loro, nè lo dobbiamo di Dino, misurare dal loro onestamente passionato racconto nè la importanza assoluta che avessero nella cosa pubblica nè la loro responsabilità. Dallo esagerare le quali deve, del resto, trattenerci anche la forma che non bisogna dimenticare aveva il reggimento del nostro Comune: e meno di tutti dovea dimenticarlo l'Emiliani-Giudici, autore anche d'una *Storia dei Comuni italiani;* non di-

menticare che il fatto della mutazione bimestrale della Signoria basta, se altro non fosse, a rendere assurda, o sia data a Dino o sia ad altri, la pesante lode, che « nelle maggiori urgenze della » cosa pubblica i suoi concittadini si abbandonavano interamente » al consiglio di lui ».[1] Il De Sanctis non dice questo, nè altro di simile: ma il paragone (anch' egli, come il Settembrini, ama il pericoloso bagliore delle figure), il paragone arguto ma falso, del Compagni col Soderini, mostra ch' egli attribuisce a Dino ne' fatti di Firenze troppo maggior parte ch' e' non ci avesse, e che la *Cronica* stessa, rettamente interpetrata, non dica averci egli avuto. Se non che, fatta ragione d' ogni cosa, resta in quelle dieci o dodici pagine un esame critico di sì squisita finezza, che i miei lettori certamente mi sapran grado, e a me par di doverlo al mio stesso argomento, ch' io ne adorni questo Capitolo.

« Attore e spettatore, Dino prende una viva partecipazione a » quello che narra, e schizza con mano sicura immortali ritratti. » Non è questa una cronaca, ma semplicemente memoria di fatti: » tutto si move, tutto è rappresentato e disegnato, costumi, pas- » sioni, luoghi, caratteri, intenzioni; e a tutto lo scrittore è » presente, si mescola in tutto, esprime altamente le sue im- » pressioni e i suoi giudizi. Così è uscita di sotto alla sua penna » una storia indimenticabile. Questa storia è un' immane cata- » strofe, da lui preveduta e non potuta impedire. E non si ac-

[1] P. EMILIANI-GIUDICI, *Stor. lett. it.*, I, 115. È la medesima retorica che da cinque secoli rumoreggia sul capo del povero Dante. La cominciò il Boccaccio (*Vita di Dante,* pag. 20): « .... Niuna legazione si ascoltava, a niuna si risponde- » va, niuna legge si fermava, niuna se ne arrogava, niuna pace si faceva, niuna » guerra pubblica s' imprendeva, e, brevemente, niuna deliberazione la quale » alcuno pondo portasse si pigliava, se egli in ciò non desse in prima la sua » sentenza. In lui tutta la pubblica fede, in lui tutta la speranza pubblica, in » lui sommamente le divine cose e le umane, parevano esser fermate.... ». E chi la vuol vedere spicciolata in quattrin contanti di conio moderno, cerchi nell' *Etruria* (Firenze, 1851; I, 267) uno scritto d' un dotto dantista reggiano: « .... Egli era » il più solenne personaggio e il più solenne appoggio della repubblica; ed anche » semplice privato continuava a dirigerne i negozi *ecc.* » Tornando a Dino, altre cose che pare a me non istiano, sono dove l' Emiliani-Giudici fa anch' egli le sue congetture intorno al silenzio tenuto da Dino su' meriti di Dante (cfr. in questo Capitolo, pag. 911, nota 1); e dove par voglia intendere che la *Cronica* fosse presa a scrivere dopo caduta con Arrigo la fortuna de' Bianchi (cfr. cap. XVII, pag. 671-672). E così nella signora Ferrucci (op. cit., I, 384), l' idea che Dino lasciasse in tronco la sua narrazione; e il dire che « Dino, siccome Dante, credeva » non potere l' Italia mai aver salute, se tutta non obbedisse all' Imperatore ».

» corge che di quella catastrofe cagione non ultima fu lui. O
» piuttosto ne ha un' oscura coscienza, quando con quel tale
» *senno di poi* dice: Oh se avessi saputo! ma chi poteva pensare?
» Ma Dino peccò per soverchia bontà d' animo; gli altri pecca-
» rono per malizia, e Dino li flagella a sangue. Era Bianco; ma
» più che Bianco, era onesto uomo e patriota. Gli parea che
» que' Neri e quei Bianchi, quei Donati e quei Cerchi, non fos-
» sero divisi da altro che da gara d' uffici, e gli parea che par-
» tendo ugualmente gli uffici quelle discordie avessero a cessare.
» Gli parea pure che tutti amassero la città, come facea lui, e
» fossero pronti per la sua libertà e il suo decoro a fare il sa-
» crifizio de' loro odii e delle loro cupidigie. E gli parea che
» uomo di sangue regio non potesse mentire nè spergiurare, e
» che nessuno potesse mancare alle promesse, quando fossero
» messe in carta. E anche questo gli parea, che gli amici stes-
» sero saldi intorno a lui, e che a un suo cenno tutti gli aves-
» sero ad ubbidire. Che cosa non parea al buon Dino? E con queste
» opinioni si mise al governo della repubblica. È la prima volta
» che si trova in presenza la morale com' era in Albertano Giu-
» dice e come fu poi in Caterina, la morale de' libri, e la mo-
» rale del mondo. E la contraddizione balza fuori con tutta
» l' energia di una prima impressione. Il brav' uomo al contatto
» del mondo reale cade di disinganno in disinganno, e ciascuna
» volta rivela la sua ingenuità con un accento di maraviglia e
» d' indignazione. Immaginatevelo alle prese con Bonifazio VIII,
» Carlo di Valois, e Corso Donati; ciò che di più astuto e vio-
» lento era a quel tempo. L' energia del sentimento morale offeso
» è il segreto della sua eloquenza. Qui non ci è nessuna inten-
» zione letteraria; la narrazione procede rapida, naturale, sino
» alla rozzezza. Vi è un materiale crudo e accumulato e mesco-
» lato senza ordine o scelta o distribuzione; ignota è l' arte del
» subordinare e del graduare; mancano i passaggi e le giunture;
» il fatto è spesso strozzato; spesso il colorito è un po' risentito
» e teso: difetti di composizione gravi. Pure le qualità essen-
» ziali che rendono un libro immortale, stanno qui dentro; la
» sincerità dell' ispirazione, l' energia e la purità del sentimento
» morale, la compiuta personalità dello scrittore e del tempo,

» la maraviglia, l'indignazione, il dolore, la passione del cro-
» nista, che comunica a tutto moto e vita. »

E detto che al contrario ne' Villani, veri e propri cronisti, la « cruda realtà, scompagnata dalla vita interiore che la produce, » è priva di colorito e di fisonomia e riesce monotona e sazievole », prosegue: « La *Cronaca* di Dino e le tre *Cronache* de' Villani com-
» prendono il secolo. La prima narra la caduta de' Bianchi, le al-
» tre raccontano il regno de' Neri. Tra' vinti erano Dino e Dante.
» Tra' vincitori erano i Villani. Questi raccontano con quieta indif-
» ferenza, come facessero un inventario. Quelli scrivono la storia
» col pugnale. Chi si appaga della superficie, legga i Villani. Ma
» chi vuol conoscere le passioni, i costumi, i caratteri, la vita
» interiore da cui escono i fatti, legga Dino. Finora non abbiamo
» creduto necessario di entrare nel vivo della storia, perchè gli
» scrittori, o ascetici, o cavallereschi, o didattici, scrivono come
» segregati dal mondo. Ma Dino vive nel mondo e col mondo;
» i fatti che racconta sono fatti suoi, parte della sua vita, e la
» sua *Cronaca* è lo specchio del tempo, non nelle regioni
» astratte della scienza o nel fantastico della cavalleria e del-
» l'ascetica, ma nella realtà della vita pubblica. I partiti che
» straziavano Firenze con nomi venuti da Pistoia erano detti i
» Neri e i Bianchi, gli uni capitanati dai Donati e gli altri da'Cer-
» chi, famiglie potentissime di ricchezza e di aderenze. Dante
» sperò di poter pacificare la città, mandando in esilio i due
» più potenti e irrequieti capi delle due fazioni, Corso Donati e
» Guido Cavalcanti. Venuto malato, il Cavalcanti fu richiamato,
» ma non Corso Donati: di che si menò molto scalpore, massime
» che Dante era Bianco e amico del Cavalcanti. I Neri erano
» Guelfi puri, e si appoggiavano sui popolani e sul Papa, vicino,
» influente, e centro di tutti gl' intrighi e le cospirazioni guelfe.
» Bonifazio VIII venuto dopo il giubileo in maggior superbia,
» avea chiamato a sè con molte promesse Carlo di Valois, detto
» per dispregio *senza terra*, e mandatolo a Firenze sotto colore
» di pacificare la città, ma col proposito di ristorarvi la parte
» Nera. Qui comincia il dramma, esposto con sì vivi colori dal
» nostro Dino nel Libro secondo....

» Dino comincia il racconto con stile concitato. Sembra

» un profeta o un predicatore che tuoni sopra Gomorra o Ge-
» rosolima: *Levatevi, o malvagi cittadini, pieni di scanda-*
» *li.* . . . . [II, I]. Qui non ci è l'uomo politico. Ci
» è la realtà vista da un aspetto puramente morale e religio-
» so, come gli ascetici: il concetto è lo stesso; la materia è
» diversa. Considerata così, la realtà riesce al buon Dino altra
» che non pensava; e in luogo di riconoscere il suo errore, se
» la prende con la realtà e la maledice. I suoi errori nascono
» dal concetto falso che avea degli uomini e delle cose, sì che
» divenne il trastullo degli uni e degli altri, perdette lo Stato e
» fu calunniato, come avviene a' vinti. Allora prende la penna,
» e gli maledice tutti, Neri e Bianchi, raccontando i fatti con tale
» ingenuità, che se le male passioni degli altri son manifeste,
» non è men chiara la sua soverchia bontà. Mentre gli amba-
» sciatori armeggiano con Bonifazio, largo promettitore purchè
» *sia ubbidita la sua volontà*, furono in Firenze eletti i nuovi
» Signori, e Dino fu di quelli. Piacque la scelta, perchè *uomini*
» *non sospetti e buoni, e senza baldanza, e avevano volontà di acco-*
» *munare gli uffici, dicendo: Questo è l'ultimo rimedio.* Questo è il
» giudizio che porta Dino di sè e de' suoi colleghi. Ma i loro av-
» versarii *n'ebbono speranza*, perchè li conosceano *uomini de-*
» *boli e pacifici, i quali sotto spezie di pace credeano leggermente*
» *di poterli ingannare.* Che buon Dino! Egli stesso pronunzia la
» sua sentenza. I Neri, *a quattro e a sei insieme, preso accordo fra*
» *loro*, li andavano a visitare e diceano: *Voi siete buoni uomini*
» *e di tali avea bisogno la nostra città.... E noi.... vi proffe-*
» *riamo l'avere e le persone di buono e leale animo* [II, V]. E
» benchè *di così false profferte dubitassero,* .... pure Dino per
» commessione de' suoi compagni rispose: *Cari e fedeli cittadi-*
» *ni, le vostre profferte noi riceviamo volentieri e cominciar vo-*
» *gliamo a usarle.......* Che scellerati! e che buoni uomini! Non
» si può meglio rappresentare la malizia degli uni e l'innocenza de-
» gli altri. Scrivendo dopo i fatti, Dino si picchia il petto, e dice il
» *mea culpa: E così perdemmo il primo tempo, perchè non ardimmo*
» *a chiudere le porte nè a cessare l'udienza a' cittadini. Demmo*
» *loro intendimento di trattar pace, quando si convenia arrotare*
» *i ferri.* Poichè si trattava la pace, i Bianchi smessero dalle

» offese, e i Neri presero baldanza: e Dino confessa questo
» primo effetto della sua bontà.... La voce che Bonifazio VIII si
» fosse chiarito contrario a' Cerchi, e che Carlo di Valois veniva
» in Firenze, dovea aver tanto imbaldanzito i Neri, che a costoro
» pareva un atto di debolezza e di paura quello che in Dino era
» ispirato da sincero amore di concordia. E quelle pratiche di
» pace spacciavano covare sotto un tradimento. La forza mate-
» riale era ancora in mano di Dino; ma la forza morale pas-
» sava agli avversarii, più audaci e confidenti in vicina vittoria.
» Già ci era un' altra aria in città. Non pur gl' indifferenti, ma
» anche noti seguaci de' Cerchi mutavano lingua. Sicchè l' ora-
» tore di Carlo riferì che *la parte de' Donati era assai inalzata e*
» *la parte de' Cerchi era assai abbassata, veggendo come dopo le*
» *sue parole molti dicitori si levarono in piè affocati per dire e*
» *magnificare messer Carlo.* Dino, volendo negare l' ingresso a
» Carlo e non osando prendere su di sè la cosa, *essendo la no-*
» *vità grande,* si rimise al suffragio de' suoi concittadini. Fu
» un plebiscito, fatto dal debole e che riuscì in favore de' forti:
» solito costume de' popoli; e il buon Dino nol sapea. I soli for-
» nai si mostrarono uomini, dicendo che *nè ricevuto nè onorato*
» *fusse, perchè venia per distruggere la città.* Dino credette tro-
» vare il rimedio, chiedendo a Carlo *lettere bollate, che non ac-*
» *quisterebbe niuna giuridizione* ecc. [II, VII]. Dino pensava che
» Carlo non farebbe la lettera, e provvide che il passo gli fosse
» negato e *vietata la vivanda.* Ma la lettera venne, e *io la vidi*
» *e fecila copiare....* Ora che Dino ha la lettera in tasca, può
» viver sicuro. E gli viene *un santo e onesto pensiero imagi-*
» *nando: Questo signore verrà, e tutti i cittadini troverà divisi;*
» *di che grande scandalo ne seguirà.* Onde li rauna nella chiesa
» di San Giovanni, e loro fa un fervorino, perchè *sopra quel*
» *sacrato fonte, onde trassero il santo battesimo,* giurino buona
» e perfetta pace. Le parole di Dino sono di quella eloquenza
» semplice e commovente che viene dal cuore. In quei tempi di
» lotte così accese, il sentimento della concordia era tanto più
» vivo negli animi buoni e onesti, da Albertano a Caterina. E
» non so che in Caterina si trovino parole nella loro semplicità
» così affettuose come queste di Dino: *Signori, perchè volete voi*

» *confondere e disfare una così buona città? Contro a chi volete*
» *pugnare? contro a' vostri fratelli? Che vittoria avrete? non al-*
» *tro che pianto.* Tutti giurarono; e Dino aggiunge con amarez-
» za: *i malvagi cittadini, che di tenerezza mostravano lacrime,*
» *e baciavano il libro, furono i principali alla distruzione della*
» *città.* Povero Dino! e si affligge il brav' uomo, e si pente, e *di*
» *quel saramento molte lacrime sparsi, pensando quante anime*
» *ne sono dannate per la loro malizia.* Carlo venne, e dietrogli,
» *dicendo che veniano a onorare il Signore*, lucchesi, perugini,
» e Cante d' Agobbio, e molti altri.... Dino fece il ponte d' oro
» al nemico che entra, contro il proverbio. E Carlo ebbe in Fi-
» renze 1200 cavalli. Che fa Dino? Sceglie quaranta cittadini di
» amendue le parti, perchè provveggano alla salvezza della terra.
» Ciò che ci era negli animi, è qui scolpito in pochi tratti:
» *Quelli che aveano reo proponimento, non parlavano: gli altri*
» *aveano perduto il vigore......* [II, x].... Cominciano i tradi-
» menti... Alfine Dino si risolve ad accomunare gli uffici, par-
» lando *umilmente e con gran tenerezza dello scampo della città.*
» Ma era troppo tardi. I Neri non volevano parte, ma tutto.
» [II, xii].... Carlo volea in mano i Signori, e li facea spesso
» invitare a mangiare. E quelli si ricusavano [II, xiii].... Un
» giorno disse che in Santa Maria Novella, fuori della terra, vo-
» lea parlamentare, e che piacesse alla Signoria esservi.... Vole-
» vano, se la Signoria vi fosse ita tutta, *ucciderli fuori della*
» *porta e correre la terra per loro.* E Dino che facea? C'è un
» brano stupendo, che è una pittura. Vedi come Dino passava i
» suoi giorni, la sua incapacità e i suoi affanni. *I Signori erano*
» *stimolati da ogni parte. I buoni diceano che guardassero bene*
» *loro, e la loro città. I rei li contendeano con quistioni. E tra*
» *le domande e le risposte il dì se ne andava. I baroni di messer*
» *Carlo gli occupavano con lunghe parole. E così viveano con*
» *affanno.* Un rimedio gli è suggerito da frate Benedetto. Fate
» *fare processione....* E Dino fece la processione, e molti lo
» schernirono.... E conchiude [II, xiii] parlando di sè e de' col-
» leghi....: *Niente vale l' umiltà, contro la grande malizia.* Tutto
» ti è messo sott' occhio, come in una rappresentazione dram-
» matica. Vedi i Neri in istrada, corrompere, far gente, mo-

» strare la loro potenza [II, xiv].... E misero in ordine tutto
» ciò che a guerra bisognava, invitati molti villani d'attorno e
» tutti gli sbanditi. I Neri si armavano; i Bianchi no, perchè
» era contro la legge, e Dino minacciava di punirli. E ora che
» scrive, a scolparsi, nota che fu per avarizia, perchè fece dire
» a' Cerchi: *Fornitevi, e ditelo agli amici vostri.* I Neri, *cono-*
» *scendo i nemici loro vili e che aveano perduto il vigore*, ven-
» gono a' ferri. I Medici lasciano per morto un Orlandi, valo-
» roso popolano. Si grida a' Priori: Voi siete traditi, armatevi.
» Ecco finalmente sventolare alle finestre il gonfalone di giusti-
» zia. Molti vanno nascosamente da lato di Parte Nera. Ma trag-
» gono alla Signoria i soldati che non erano corrotti, e altre
» genti, e amici a piè e a cavallo. Era il momento di operare
» con vigore. Ma *i Signori non usi a guerra, erano occupati da*
» *molti che voleano essere uditi; e in poco stante si fe' notte.* Il
» Podestà non si fe' vivo, il Capitano non si mosse, *come uomo*
» *più atto a riposo e a pace che a guerra: la raunata gente non*
» *consigliò.* Il giorno finì; e non si concluse nulla; e la gente
» stanca se ne andò, e ciascuno pensò a se stesso. E Dino cosa
» faceva? dava udienza. I Neri lusingavano e indugiavano i Bian-
» chi con buone parole [II, xvi]........ Quelli che riceveano tali
» parole, s' ammollavano nel cuore, e i loro seguaci invilirono.
» I Ghibellini, credendosi abbandonati, si smarrirono; e gli sban-
» diti si avvicinavano alla città. Come farli entrare? Carlo instava
» presso la Signoria, perchè si desse a lui la guardia *della città*
» *e delle porte;* chè farebbe de' malfattori *aspra giustizia.* E sotto
» questo *nascondea la sua malizia*, nota l' arguto Dino. Ma l'ar-
» guto Dino gli dà la guardia delle porte d' Oltrarno! Bisogna
» proprio sentir lui [II, xvii].... Fatta la breccia, entrano gli
» altri. E i Signori, *venuta meno tutta loro speranza,* delibera-
» rono, quando i villani fossero venuti in loro soccorso, prendere
» la difesa. Che era quel prender tempo e non risolversi, degli
» animi deboli. Furono vinti senza combattere. Tutti si gettarono
» là dov' era la forza.... Carlo manda i suoi a' Priori, *per occu-*
» *pare il giorno e il loro proponimento con lunghe parole.* Giura-
» vano che il loro Signore *si tenea tradito*, e che *farebbe la*
» *vendetta grande* [II, xviii].... E ora che scrive, Dino aggiunge:

» *E non giurò messer Carlo il vero, perchè Corso Donati di sua*
» *saputa venne.* Carlo è pronto ad armare i suoi cavalieri, e
» vendicare il Comune, ma ad un patto: che si dieno a lui in
» custodia i più potenti uomini delle due parti. E Dino consente.
» *I Neri vi andarono con fidanza, i Bianchi con temenza. Mes-*
» *ser Carlo li fece guardare: i Neri lasciò partire, ma i Bian-*
» *chi ritenne presi quella notte senza paglia e senza materasso,*
» *come uomini micidiali.* Qui Dino non ne può più e prorompe:
» *O buono re Luigi, che tanto temesti Iddio, ov'è la fede della*
» *real casa di Francia, caduta per mal consiglio, non temendo*
» *vergogna?....* [II, XVIII]. L'indignazione è uguale alla mara-
» viglia del buon uomo. Come pensare che il sangue di San Luigi,
» un reale di Francia, fosse spergiuro e assassino? Quando non
» ci era più rimedio, si corse al rimedio. Dino fa sonare la cam-
» pana grossa, che era un chiamare alle armi. Ma nessuno uscì....
» [II, XIX]. Anche il cielo vi si mescola: apparisce una croce
» vermiglia sopra il palagio de' Priori.... La città per sei giorni
» fu messa a ruba. In pochi tocchi ti sta dinanzi il quadro: *Gli*
» *uomini che temeano i loro avversari, si nascondeano per le case*
» *de' loro amici. L'uno nimico offendea l'altro . . . .*
» *. e quando una casa ardea*
» *forte, messer Carlo domandava: Che fuoco è quello? E eragli*
» *risposto che era una capanna, quando era un ricco palaz-*
» *zo* [II, XIX]. I Priori, *multiplicando il mal fare,* e *non avendo*
» *rimedio,* lasciarono il priorato. E venne al governo la parte
» Nera. . . . .

» In questa maravigliosa *Cronaca* non ci è una parola di
» più. Tutto è azione, che corre senza posa allo scioglimento;
» ma è azione dove paion fuori caratteri e passioni. Un motto,
» un tratto, è un carattere. Carlo, dopo di aver tratto da' Fio-
» rentini molti danari, va a Roma e chiede danari a Bonifazio.
» *Ma io ti ho mandato alla fonte dell'oro,* risponde il Papa. È
» una risposta, che è un ritratto dell'uno e dell'altro. I di-
» scorsi sono sostanziosi, incisivi, non meno pittoreschi: vedi
» personaggi vivi, con la loro natura e i loro intendimenti; e
» fanno più effetto, che non le studiate e classiche orazioni, ve-
» nute poi. Uomo d'impressione più che di pensiero, Dino in-

» tuisce uomini e cose a prima vista, e ne rende la fisonomia
» che non la puoi dimenticare. Di Bonifazio VIII dice: *Fu di*
» *grande ardire e alto ingegno, e guidava la Chiesa a suo modo,*
» *e abbassava chi non li consentia* [I, XXI]. Di Corso Donati fa
» questo magnifico ritratto: *Un cavaliere della somiglianza di*
» *Catilina romano, ma più crudele di lui*, ecc. . . . .
» . . . . [II, XX]. La
» stessa sicurezza è nella rappresentazione delle cose. Rapido,
» arido, tutto fatti, che balzan fuori coloriti dalle sue vivaci im-
» pressioni, dalla sua maraviglia, dalla sua indignazione. Una
» cosa soprattutto lo colpisce, che *molte lingue si cambiarono in*
» *pochi giorni*. Non vi si sa rassegnare; e li chiama ad uno ad
» uno, e ricorda loro quello che diceano e quello che erano. Il
» mutarsi dell' animo secondo gli eventi non gli potea entrare.
» *Donato Alberti, dove sono le tue arroganze....? O messer Lapo*
» *Salterelli,... ove ti armasti? O messer Manetto Scali* ecc. . .
» . . . . [II, XXII]. I so-
» liti fenomeni delle rivoluzioni brutali e ingenerose sono da
» lui rappresentati con lo stesso accento di maraviglia, come di
» cose non viste mai, e svegliano nel suo animo onesto una in-
» dignazione eloquente. Ed è da questi sentimenti, che è uscito
» questo capolavoro di descrizione: *Molti nelle rie opere diven-*
» *nero grandi, i quali avanti nominati non erano* . . . . . .
» . . . . *Chi più dicea: Muoiano,*
» *muoiano, i traditori; colui era il maggiore*» [II, XXIII]. Fra'pro-
» scritti fu Dante. Condannato in contumacia, non rivide più la
» sua patria. Ira, vendetta, dolore, disdegno, ansietà pubbliche
» e private, tutte le passioni che possono covare nel petto d' un
» uomo, lo accompagnarono nell' esilio. Chi ha visto l' indigna-
» zione di Dino, può misurare quella di Dante.... ».

Queste cose credo io scrivesse il De Sanctis, e tale mi sembra sia il suo costume, ispirandosi direttamente al libro da giudicare, e senza tra quello e sè frapporre nulla che avvii più per un verso che per un altro il giudizio o modifichi comecchessia l' impressione. È pertanto probabile gli siano rimaste ignote le fatiche erudite che intorno a Dino hanno durato da un quarant' anni a questa parte gli stranieri. I quali, mentre qui si lodava,

e talvolta, come vedemmo, un po' superficialmente lo scrittore, studiavano essi e profondamente lo storico; a cominciare da Giorgio Gottofredo Gervinus nella sua *Storia dell' Istoriografia fiorentina*, uscita nel 1833, e venendo sino a Carlo Hillebrand, che nel 62 pubblicava un libro intitolato *Dino Compagni, Étude historique et littéraire sur l'époque de Dante*. Questo libro, che se anche non portasse in fronte il nome che porta, ci farebbe sentire sotto l' elegante forma francese la severa diligenza d' un dotto tedesco, può considerarsi come il riassunto e la conchiusione, fatti però con novità di ricerche e con tutta la originalità di un ingegno potente, degli studi stranieri di quel trentennio intorno al Compagni. [1]

Il Gervinus avea scritto: [2] « Il Compagni rifiuta strettamente » il vecchio, come Tucidide; non cura la storia di fuori, inco- » mincia dall' origine delle fazioni, come il Machiavelli, per ve- » nire tutto d' un tratto al 1280. Non diverso dagli annalisti o » cronisti, anche pel suo modo di scrivere, invece però di racco- » gliere, come il Malespini e il Villani, malsicure notizie di » tutte le cose e da tutte le parti, anche lontane, egli guarda » fiso alla storia della sua patria, e non ne tesse gli annali, ma » la scrive a memoria: trascura le date minute, tenendo die- » tro all'intima connessione delle discordie che si svolgono fra » Grandi e Popolari; credibile sempre e fedele, anche quando » presuppone nel racconto la conoscenza di certi fatti, de' quali » riserba a poi una esposizione più larga. Non è un semplice » compilatore, non un uomo che se ne stia a sè, un buon » uomo, come il Villani: la storia ch' egli scrive, e' l' ha vis- » suta, l' ha meditata, l' ha giudicata: giudizi non sempre » imparziali, ma moderati sempre e ispirati da amor di pa- » tria. La sua storia, che si attiene a ciò solo che sia carat- » teristico e importante nell' intima vita del Comune e nelle di- » scordie di questo fra i Grandi e i reggenti, si sente essere

[1] Vedi, rispetto ad essi, le citazioni che in più d' un luogo del suo libro ne fa l'Hillebrand medesimo.

[2] La citata sua *Storia dell' Istoriografia fiorentina fino al sec. XVI*, tiene le pag. 1-218 degli *Historische Schriften*, 2ª ediz., Vienna, 1860. Ciò che risguarda Dino sta da pag. 10 a pag. 24.

» scritta in que' tempi che Brunetto Latini aveva, come ci dice
» il Villani, cominciato ad addestrare i cittadini nello studio
» della politica. Egli ama, ma non ciecamente, la sua Firenze;
» e tale amore, anche in lui come in Dante, si rivela con le
» amarezze dello sdegno; di lodi è parco; nel biasimo, attinge
» forza dalla mirabile espressione del suo dolore. C'è in lui
» questo di grande: ch' egli deplora il decadimento morale della
» città, così come il Villani si lamenta della decadenza mate-
» riale..... ».

Può dirsi che questo ponderato giudizio del Gervinus sia svolto compiutamente nelle due parti che compongono l'opera dell' Hillebrand:[1] nella prima (*Étude historique*), mediante la esposizione dell' istoria e condizioni della vecchia Firenze sino a' tempi di Arrigo; nella seconda (*Étude littéraire*), per via d' un esame critico intorno a Dino scrittore. L' Hillebrand in quel suo giovanile lavoro addimostra uno studio coscienziosissimo delle cose fiorentine, e una cognizione accurata e profonda della nostra istoriografia: quello che alcune pagine offrono di difettoso o d' erroneo, sia rispetto a ciò, sia rispetto all' uso fatto de' non molti nuovi documenti da lui avuti a mano o forse imperfettamente comunicatigli, egli stesso l' egregio scrittore può oggi vederlo, oggi che da molti anni è sulle rive dell' Arno ospite onorevole e caro. I miei lettori non si aspettano certamente, che di un libro le cui 400 e più pagine sono tutte intorno a Dino Compagni, io faccia in questo, che pure è su Dino Compagni, il transunto: tanto più che il libro dell' Hillebrand, ancorachè bisognevole di assai correzioni, io lo credo uno di quelli che, pel loro intrinseco merito, conservano sempre ragione d' essere letti. Ma tutt' altro che inopportuno mi sembra, da quella parte di esso che risguarda in particolare Dino come scrittor della *Cronica*, addurre qualche giudizio, accanto ai molti altri che ho qui riferiti quasi come « testimonia » de auctore ».

Intorno allo stile mi paiono notevoli le restrizioni[2] alla

[1] *Dino Compagni; Étude* ecc. *par* KARL HILLEBRAND, *docteur ès-lettres;* Paris, Durand, 1862.

[2] A pag. 279-281.

lode data a Dino di vera e propria eleganza (il Sismondi ha questa frase « Dino l'écrivain italien le plus élégant du trei- » zième siècle » [1]), e le seguenti considerazioni sulla sua breviloquenza: « La brièveté certainement est une précieuse » qualité, pourvu qu'elle ne soit pas obtenue au détriment de » la clarté; et parfois, il faut l'avouer, Dino ne fait pas très- » bien comprendre sa pensée. Souvent, il est vrai, ce qui est » obscur pour nous devait être très-clair pour les contempo- » rains;[2] car Dino suppose presque toujours que ses lecteurs sont » parfaitement familiarisés avec la marche générale des événe- » ments. Mais lorsque ce manque de clarté résulte de la trop » grande brièveté du style, il est choquant; car si la précision » est la première qualité d'un écrivain, la concision peut être » et est souvent un défaut, comme nous le voyons quelque- » fois même chez les maîtres, comme chez Tacite. Ce laconisme, » il est vrai, n'est pas affecté chez Dino. L'état de la langue ne » lui permettait pas encore d'arriver à cette limpidité qui fait le » mérite des écrivains classiques. Dans la conversation et dans » le discours, il est permis d'indiquer seulement beaucoup de cho- » ses; l'interlocuteur et l'auditeur sont au courant du sujet, et » le geste, l'inflexion de la voix, le regard, lui expliquent le sens » exact, sans qu'il soit absolument nécessaire d'exposer nette- » ment et logiquement une pensée. Il est donc naturel qu'à une » époque où la langue parlée avait été rarement écrite, ce besoin » de la clarté ne se soit pas fait sentir aussi impérieusement » qu'à des époques où l'on est habitué de s'adresser à un pu- » blic que rien ne peut aider à comprendre la pensée de l'écri- » vain. Ce défaut est d'autant plus naturel chez Dino, qu'il est » avant tout orateur, et qu'il n'est que secondairement écri- » vain. Chez Thucydide l'obscurité est la conséquence de la » profondeur même; il exige l'attention continue du lecteur et » il a le droit de l'exiger: il n'est difficile que pour nous qui

[1] *Histoire des Républiques italiennes*; II, 305 (cfr. qui addietro, pag. 912-913). Alle restrizioni dell'Hillebrand consuonano i giudizi del Tommasèo e di R. Fornaciari, da me accennati poco sopra, a pag. 923, nota 3.

[2] Questa e alcun'altra delle presenti osservazioni dell'Hillebrand hanno riscontro in quelle che di Gino Capponi riferimmo nel cap. XVII, pag. 679-680.

» ne savons pas le grec, et pour ceux de ses compatriotes ou
» des Romains, pour lesquels la lecture était un délassement et
» non une étude: *Ipsae illae* (*Thucydidis*) *conciones ita mul-*
» *tas habent obscuras abditasque sententias, vix ut intelligan-*
» *tur* (Cic., *Orat.* IX, 30). Tacite est obscur, soit par affecta-
» tion, soit par précaution, soit par négligence; chez d'autres
» écrivains, le manque de clarté dans l'expression est le ré-
» sultat naturel du peu de clarté de leurs idées: si nous ne
» comprenons pas Dino, nous pouvons presque toujours être cer-
» tains que l'état arriéré de la langue en est la cause, bien que
» parfois la rapidité de la rédaction puisse y être pour quelque
» chose. »[1]

Della disposizione e aggruppamento de' fatti nel racconto di Dino, l'Hillebrand scrive: « Le talent de Compagni est sur-
» tout dans l'art de grouper les faits triés par son procédé de
» critique, et de ne jamais perdre de vue l'ensemble, tout en
» approfondissant les détails. C'est ainsi qu'il a su réunir tous les
» faits se rapportant à la guerre d'Arezzo, en remontant de plu-
» sieurs années le cours des événements, et en établissant, par
» ce qu'il raconte sur la conduite du parti guelfe à Florence,
» que l'instigation de ce même parti pouvait seule avoir été la
» cause première de la guerre. Ce n'est qu'après avoir achevé
» tout ce qui a trait à cette guerre extérieure, qu'il revient aux
» affaires intérieures, pour ne plus les quitter. Il fait de même
» pour les événements qui précédèrent et suivirent la révolution
» opérée par Giano della Bella; de même, pour le récit du siége
» de Pistoie, qui forme chez lui un ensemble complet dont rien
» ne vient le distraire, tandis que les chroniqueurs du temps,
» Giovanni Villani par exemple, interrompent à tout moment le
» fil de leur récit, racontant tel fait, complètement étranger à ce
» siége, arrivé à la même époque à Florence ou à Rome, en
» France même, sauf à revenir à Pistoie dès qu'un fait d'armes
» brillant les y rappelle. Dino ne s'arrête pas là: il commence par
» bien établir, bien exposer tout ce qui est nécessaire pour l'in-
» telligence de son récit; la situation géographique de la ville;

[1] A pag. 278-279.

» le caractère et les mœurs de ses habitants; la forme du gou-
» vernement; les éléments de discorde répandus dans la petite
» république avant que la lutte civile éclatât. Après la défaite du
» parti des Bianchi à Florence, une subdivision se déclare parmi
» les vainqueurs, tandis que l'on avait encore à lutter contre
» l'ennemi commun, qui tentait sans cesse de rentrer. Com-
» pagni finit d'abord d'énumérer toutes ces tentatives et tous les
» malheurs qui frappèrent les exilés dans les sept années consécu-
» tives, avant d'entreprendre le récit de ces nouvelles discordes
» dans le sein du parti des Neri. [1] »

Le qualità morali della *Cronica* sono ben rilevate nelle seguenti linee: « Cette paix de l'âme, Dino la conserve toujours
» jusque dans ses emportements les plus violents en apparen-
» ce; et il ne la doit qu'à cette profonde conviction religieuse
» qu'il porte en toutes choses. Tel nous voyons l'historien, tel
» nous retrouvons l'homme. Car ce n'est pas seulement l'histo-
» rien qui reconnaît la vivante action de la divinité dans les
» événements qu'il raconte et dans les coups qui frappent les
» individus: l'homme, l'homme politique, se laisse aussi gui-
» der par elle, et c'est à une inspiration divine qu'il attri-
» bue, avec une modestie mêlée d'orgueil, les idées qu'il peut
» avoir conçues pour le salut de la patrie: *Il me vint une pen-
» sée sainte et honnête.* S'il voit dans la justice divine tout l'ordre
» et toute l'harmonie qui concilient les événements les plus con-
» tradictoires en apparence, c'est la violation de la justice humaine
» qu'il envisage comme le plus grand des crimes pour le citoyen
» aussi bien que pour l'homme.... C'est donc l'idée de justice
» qui l'anime dans toute sa vie, comme dans toute son œuvre;
» c'est avec cette idée qu'il aborde les faits; c'est cette idée qu'il
» retire comme fruit de l'expérience, et que lui confirment les
» événements. On dirait le destin de la tragédie grecque. C'est
» là ce qui donne à son histoire cette élévation, ce caractère
» idéal que nous avons réclamé comme une des qualités essen-
» tielles, bien qu'elle soit la plus rare, du véritable historien.
» Cette idée cependant prend chez Dino Compagni une forme

[1] A pag. 296-297.

» toute particulière, toute individuelle; elle s'identifie tellement
» avec lui, qu'en la démontrant il se révèle lui-même. Loin de
» voir dans ce cachet personnel que l'auteur imprime à son œu-
» vre, une tache, nous y voyons.... une grande beauté de plus.
» Cette empreinte individuelle donne à l'œuvre la chaleur qui
» manquera toujours à celui qui se met tout à fait en dehors
» des passions sans se laisser émouvoir par les événements qu'il
» raconte. Nous l'avons dit, et nous le répétons, il faut que
» l'historien prenne non-seulement une part dans les luttes qu'il
» peint, il faut qu'il y prenne un parti. S'il traite un sujet éloi-
» gné de lui par le temps ou l'espace, ou que d'autres circonstan-
» ces l'empêchent d'y jouer un rôle actif, nous voulons qu'il y
» prenne au moins une part idéale et qu'il la prenne avec pas-
» sion. Chez Dino, on sent partout l'homme, ou agissant lui-
» même dans les événements dont il parle, ou, lorsqu'il est écarté
» de toute activité directe, s'y intéressant avec une intensité tou-
» jours égale. De là cette vivacité de ton, cette rapidité de mou-
» vement que nous ne trouvons au même point que dans les
» historiens anciens. Nous sommes heureux de le voir flétrir,
» avec une indignation énergique qui rappelle Tacite, les cri-
» mes et les fautes de ses concitoyens; s'émouvoir de pitié à la
» vue des souffrances de Pistoie; saluer avec enthousiasme son
» messie vengeur, Henry VII.[1] » E della onestà, non partigiana,
di Dino: « Dino est bien d'un parti, dans un autre sens: il est du
» parti des honnêtes gens, du parti de la liberté, du parti de la
» légalité. S'il a commis des fautes, c'est par excès de bonne foi,
» et il ne manque jamais de s'en accuser lui-même: *Nous par-*
» *lions de paix, lorsqu'il aurait fallu affiler les épées.* Cette
» passion pour le bien, cette *haine vigoureuse* du mal, font à
» notre avis un des caractères les plus admirables de ce beau
» récit; et c'est précisément parce qu'il joint cette ardeur per-
» sonnelle à la gravité d'une idée générale austère, et que celle-ci
» ressort de faits consciencieusement recueillis, scrupuleusement
» triés et fidèlement reproduits, que nous croyons pouvoir pla-
» cer Dino parmi les historiens, dans le vrai sens du mot. »[2]

[1] A pag. 301-303.
[2] A pag. 306.

Del resto, intorno al senso, non assoluto ma relativo, che deve avere ciò che diciamo imparzialità storica, l'Hillebrand ha fatte poco innanzi queste belle considerazioni, che al mio lettore ricorderanno una linea da me riferita[1] dell'infelice La Vista: « On » a souvent considéré comme le premier devoir de l'historien, en » France l'impartialité, en Allemagne l'*objectivité*, c'est-à-dire » l'absence de la personnalité de l'historien. Egalement à tort, » ce nous semble. Pour comprendre le sens intime des faits his- » toriques, il faut s'être intéressé vivement à ces mêmes faits; » or, il est impossible de s'y intéresser réellement sans prendre » un parti. Quand même l'historien raconte des faits éloignés par » le temps et l'espace, il transporte dans le récit et dans son ju- » gement quelque chose des idées, des passions même, qui l'ont » dominé. S'il n'a pas de conviction, il ne saurait donner à son » récit la chaleur qui seule peut lui conquérir l'intérêt du lec- » teur; on n'a pas de chaleur en se mettant en dehors ou » au-dessus des partis. Thucydide, Salluste, Tacite ont été hom- » mes de parti; et pour citer un historien qui n'a pas traité » les événements de son temps, Augustin Thierry est d'un parti, » et c'est grâce à cette chaleureuse partialité que son livre de la » *Conquête de l'Angleterre* vit et intéresse. »[2]

A svolgimento poi della sentenza, che Dino sia storico nel vero senso della parola, l'Hillebrand traccia, con una analisi non meno fina che accurata, il disegno della *Cronica;*[3] per lui, non cronica nè libro di memorie, ma, come pel Fornari, vera e propria storia. Storia, la cui unità Dino ha trovata « dans les faits eux-mêmes qu'il » avait à raconter; il lui a semblé qu'ils formaient un ensemble » parfaitement dessiné, arrondi, s'il est permis de s'exprimer » ainsi, un tout aussi complet, aussi fini, que le peut être un » anneau isolé de la grande chaîne que forme l'histoire univer- » selle. Les trente-deux années de 1280 à 1312, forment en » effet, dans l'histoire de Florence, un cycle d'événements aussi » défini que le peuvent offrir les vingt-sept années de la guerre » du Péloponnèse, ou l'ensemble des faits que nous comprenons

[1] A pag. 931-932.
[2] A pag. 290.
[3] A pag. 306-319.

» dans le mot de Révolution française (1789-1815). »[1] E poche pagine appresso, fa de' tempi vissuti e descritti da Dino questo ingegnoso ritratto: « .... Dino vécut précisément à cette heu-
» reuse et courte époque de l'histoire de son peuple où la jeu-
» nesse et la virilité se touchaient. La vieille aristocratie rurale
» existait encore, mais déjà le marchand lui disputait le pas;
» une loyauté toute chevaleresque était encore en usage dans la
» guerre, tandis que la diplomatie commençait déjà son travail
» d'habileté et de corruption; de grossiers chevaliers se cher-
» chaient encore brutalement querelle dans les rues, mais déjà
» le rhéteur Brunetto Latini avait commencé à *dégrossir les*
» *Florentins;* la poésie était universellement cultivée; mais elle
» avait encore l'inspiration de la jeunesse, et n'était dégé-
» nérée ni en pur jeu de formes, ni en frivole amusement. Si
» Florence n'avait été appelée si subitement à jouer un rôle
» sur la scène de l'histoire, au lendemain même de son éveil,
» sans préparation aucune, sans avoir passé, comme la Grèce,
» par deux siècles d'art, de culture et de luttes contre l'étran-
» ger, on serait tenté de dire qu'elle en était alors dans son
» développement à-peu-près où en était Athènes du temps des
» Sophocle, des Aristophane, des Thucydide, lorsque les pre-
» miers sophistes rencontraient encore parfois quelques-uns de
» ces braves vieillards qui avaient vu fuir les Perses à Salamine,
» et lorsque les horreurs de la guerre civile, les massacres et
» les proscriptions coïncidaient avec le culte le plus passionné
» de la beauté idéale que l'humanité ait jamais professé. Dino
» et Dante sont la plus parfaite expression de cette période mé-
» morable dans l'histoire de Florence. »[2]

Ma oltre la unità di fatto, e data dai fatti, è nella *Cronica* quella che, data dallo scrittore, bene è chiamata « unità
» ideale » dall'Hillebrand: « .... Dino est une âme profondé-
» ment religieuse; c'est donc l'idée religieuse qui domine tout
» et que nous avons retrouvée partout. C'est à la Providence qu'il
» attribue chaque événement isolé; c'est le dessein de la Provi-
» dence qu'il croit entrevoir dans tout l'ensemble des faits de

[1] A pag. 311.
[2] A pag. 328-329.

» ces trente ans. L'idée de la justice, comme elle fait l'origina-
» lité, le caractère propre de son livre, comme elle lui donne
» sa chaleur communicative et son charme tout particulier, en
» constitue aussi ce que nous avons appelé l'*unité idéale*. Dieu,
» dans sa justice, a voulu faire passer le peuple florentin, suces-
» seur du peuple-roi, par ces trente années de révolution, comme
» il a fait passer jadis un autre peuple élu par le désert pendant
» quarante ans. Il a semblé suspendre ses arrêts et laisser faire
» les criminels, mais c'est pour les punir plus terriblement.
» Rien aussi n'approche de l'effet de ces dernières pages de Dino,
» quand il montre la Némésis frappant un à un, d'une mort
» épouvantable et violente, sans les consolations de la religion,
» les grands criminels qui ont si longtemps effrontément étalé
» leurs crimes. Un seul reste encore en vie, mais tourmenté de
» soupçons, de craintes continuelles; et celui-là, le juge suprême
» sur terre, l'Empereur, va le frapper, et extirper ainsi le der-
» nier de ces impies qui ont méprisé toutes les lois divines et
» humaines et *souillé la terre de leurs crimes.* »[1]

Ultima parte di questo elegante studio sulla *Cronica*, sono i confronti: e prima, le differenze sostanziali e caratteristiche dai cronisti; trascegliendo fra essi, de' nostri il Villani, e dalle altre letterature neolatine Joinville e Muntaner; e conchiudendo che « Dino, nous ne craignons pas de fatiguer le lecteur en le répétant,
» est historien. Oui, il est historien dans l'acception la plus stricte
» du mot; mais s'ensuit-il qu'il faille le mettre au rang des plus
» grands maîtres, des Thucydide et des Salluste, des César et
» des Machiavel? Nous ne le pensons pas. Toutefois, ce n'est pas
» l'exiguïté de son oeuvre qui s'y oppose à nos yeux: le *Catilina*
» et même le *Jugurtha* sont moins étendus. Ce n'est pas davan-
» tage le langage encore un peu primitif dans lequel la *Cronaca*
» est écrite; le grec n'était pas beaucoup plus avancé lorsque
» Hérodote le fixa pour ainsi dire. Ce n'est pas enfin la nature
» du sujet qui doit nous en empêcher, car l'histoire de Flo-
» rence, notamment celle des trente ans de 1282 à 1312, a
» presque pour l'histoire moderne l'importance que la conspira-

[1] A pag. 318-319.

» tion de Catilina avait pour celle de l'antiquité, et les consé-
» quences en sont en tout cas bien plus graves que celles qui
» pouvaient résulter de l'expédition des Dix-Mille par exemple.
» Ce qui est décisif ici, c'est l'influence qu'a exercée un livre,
» et l'universalité de l'intérêt qu'il inspire. Un ouvrage que l'anti-
» quité a admiré ou que le monde moderne a pris pour modèle
» d'un genre littéraire, une œuvre où pendant des siècles la
» jeunesse a cherché et trouvé des principes et des formes qui
» devaient être les bases de son éducation, où le politique s'est
» instruit dans l'art du gouvernement, où le philosophe a puisé
» les observations sur la nature humaine, un chef-d'œuvre en-
» fin qui est un des anneaux dans la chaîne de la tradition hu-
» maine, a toujours une portée que ne saurait jamais avoir un
» livre qui a été enfoui pendant quatre siècles dans la poussière
» des bibliothèques, et qui partant n'a exercé aucune influence
» sur l'humanité.... D'un autre côté, malgré le caractère cosmo-
» polite de l'histoire d'Italie au moyen-âge, et malgré son in-
» fluence universelle, elle n'est pas au même titre que celle de
» l'antiquité un bien commun des peuples civilisés, si je puis
» m'exprimer ainsi. L'Europe doit beaucoup à l'Italie, ella a
» tort de l'oublier parfois; mais elle ne lui doit pas tout: l'anti-
» quité a des droits plus anciens à sa reconnaissance. Jamais
» Dante et Machiavel ne seront pour l'humanité civilisée ce que
» sont pour elle Homère et Thucydide. Nous avons voulu rappe-
» ler ces faits pour montrer que le but de ce travail n'est nul-
» lement, comme le voudrait un des plus célèbres historiens
» contemporains, [1] de conquérir à la *Cronaca* de Dino Compagni
» une place égale à celle qu'occupent la *Guerre du Péloponnèse*
» ou les *Annales*, tentative ridicule ou tout au moins hasardée;
» notre ambition se borne à prouver que le mérite intrinsèque
» du livre qui fait l'objet de cette étude, aurait dû au moins le

[1] « Schlosser (*Neuere Geschichte*, I, 441): — Il raconte comme les grands
» historiens de l'antiquité, auxquels nous le comparons sans hésiter. — Le même
» (*Weltgeschichte*, VII, 386): — Les deux écrivains les plus énergiques et les plus
» grands du moyen âge, les seuls parmi les modernes qui, par le caractère aussi
» bien que par le génie, meritent une place à coté des plus grands d'entre les
» Grecs, l'historien Dino Compagni et le poète Dante.... — .... Il réitère ce juge-
» ment si favorable sur Dino dans ses *Studien über Dante*. »

» mettre bien en dehors et au dessus des chroniques du temps.
» Il nous suffira d' avoir montré, que si la fortune avait été aussi
» favorable à Dino qu'à beaucoup d'historiens de l'antiquité et de
» la renaissance italienne, il compterait, sinon entre les génies
» de premier ordre, du moins entre les hommes célèbres qui
» ont guidé l'humanité dans sa marche ».[1]

Il Machiavelli e il Guicciardini, e poi i grandi storici dell'antichità, ma più specialmente i greci, danno materia al rimanente di quel Capitolo: l'Hillebrand riduce ai veri termini il convenzionale paragone di Dino con Sallustio; e pur dichiarando ripetutamente che un parallelo fra un istorico medievale con un grande istorico dell'antichità è, rispetto all' arte e in senso assoluto, impossibile, dice che « si l'on voulait absolument déterminer la place
» qui reviendrait à Dino, comparé aux historiens grecs, ce serait
» entre Hérodote et Thucydide qu'il faudrait la lui assigner. Il ne
» s'agit ici ni de supériorité, ni d'infériorité: nous ne cherchons
» pas le rang auquel il faut le placer; mais dans le développe-
» ment que suit l'art historique chez les Grecs et chez les Ita-
» liens, il semble occuper ce degré intermédiaire. »[2] I miei lettori non si pentiranno di porsi sott' occhio le belle pagine nelle quali è determinato e svolto questo giudizio, e che precedono la conchiusione, la qual'è la seguente: « Il ressort de tous ces rap-
» prochements ce qui semble résulter de toute comparaison en-
» tre des talents éminents: c'est que malgré toutes les similitudes
» apparentes, il reste toujours un grand fond de diversité; et cela
» doit être On ne se distingue que par l'originalité. Que Compagni
» ait le sentiment religieux d'Hérodote, le tact politique de
» Thucydide, il n'en est pas moins l'homme de son époque, il
» n'en est pas moins une individualité, et il y aura toujours des
» points où tout rapprochement devra cesser. Il est cependant
» un génie qui se présente sans cesse à l'imagination du lecteur
» de Dino, bien que ce génie ait suivi une route toute différen-
» te: nous voulons parler de l'illustre ami de l'historien, de
» Dante. Et il semble que, sans s'en rendre compte bien claire-
» ment, tous les hommes qui ont approfondi cette époque ont

[1] A pag. 335-337.
[2] A pag. 351.

» été frappés de cette ressemblance de famille. Les mêmes con-
» victions politiques, à peu de chose près, la même passion du
» bien, la franchise et la colère avec laquelle ils flétrissent l'un
» et l'autre le vice et la trahison, leurs idées religieuses, leur
» langage véhément dans lequel se rencontrent jusqu'aux mêmes
» expressions, le patriotisme exalté et poussé à un extrême qui
» le fait presque changer de nature: tout cela a frappé les lec-
» teurs des deux contemporains, car ils ne séparent presque
» jamais l'un de l'autre ces *deux hommes supérieurs à leurs*
» *temps, fermes et sévères, vrais républicains, qui voient dans la*
» *déviation de la loi, de la religion et des traditions, la ruine*
» *de la liberté.*[1] On a compris qu'en lisant la Chronique on
» avait affaire à *un esprit élevé, prompt à se jeter dans les dif-*
» *ficultés comme dans les périls, capable de penser avec grandeur,*
» *de parler avec art, d'écrire pour un autre siècle que le sien,*
» *digne enfin de cette génération d'illustres florentins qui ne*
» *surent toucher ni le parchemin, ni le bois, ni la pierre, sans*
» *y laisser un cachet immortel.*[2] Quant à nous, s'il fallait résu-
» mer en quelques mots notre jugement sur Dino, nous dirions
» que la seule qualité qui ait manqué à Dino pour en faire un
» grand écrivain, c'est le style pris dans son sens le plus étroit,
» l'art des transitions, le secret de fondre les nuances et d'en-
» chaîner les idées; la seule chose qui lui ait fait défaut pour
» être un grand historien, c'est l'éducation philosophique et
» théorique. Le plus puissant génie ne saurait créer du premier
» coup unè prose accomplie; elle est le résultat du travail de
» tout un siècle; le talent le plus souple et le plus riche ne
» peut écrire l'histoire politique avant qu'une civilisation ne soit
» arrivée à maturité. Quoique la correction absolue du langage,
» la netteté des idées politiques, la limpidité de la disposition
» manquent à Dino, il aurait été, avec sa facilité, son énergie,
» sa chaleur de parole, avec l'élévation et la pureté de ses sen-
» timents, la droiture et le tact politique de son jugement, un
» des plus grands écrivains et un des plus grands historiens des

[1] « Schlosser (loc. cit., IX, 442). »

[2] « Ozanam, *Documents inédits, pour servir à l'hist. littér. de l'Italie,*
» pag. 150. »

» temps modernes, s'il avait vécu deux siècles plus tard et qu'il
» eût conservé son esprit et son cœur aussi sains et aussi intacts qu'il les eut à l'époque reculée de la civilisation moderne
» où il vécut réellement. »[1]

Il libro che Carlo Hillebrand pubblicava nel 1862 a Parigi, anche prescindendo dal bello studio che esso è intorno a Dino Compagni, rimarrà come notabile documento del quanto in Francia si siano elevati grado a grado gli studi danteschi e italiani: dal Villemain, che nelle sue *Lezioni sulla letteratura medievale* non facea motto di Dino, al Fauriel e all'Ozanam, che « la Cro-
» naca di questo contemporaneo di Dante diceva dettata in quello
» stile che fa gli storici immortali. »[2]

Non termineremo questa scorsa che abbiam fatta oltralpe dietro le orme del nostro protagonista,[3] senza ricordare con gratitudine il nome di Guglielmo Dönniges, il quale dalle sue ricerche intorno ad Arrigo VII ebbe occasione, e stimolo dai consigli di Cesare Balbo, a dare della *Cronica* una traduzione in tedesco:[4] della *Cronica*, che a lui pareva essere ben più che una cronica; e, molto meno a ragione, la riponeva tra i libri di Memorie, giudicandola, in questo genere, la più perfetta cosa che ci offra il medio evo, come nell'antichità i *Commentari* di Cesare.[5] Il nome d'Arrigo VII è, nella Storia d'Italia, congiunto con quello de' due grandi Guelfi, sostenitori del diritto imperiale: Dino e Dante. « La narrazione della discesa d'Arrigo », dice Ermanno Grimm, « fu fatta da Dino Compagni, fiorentino

[1] A pag. 358-360.

[2] *Documents inédits* ecc., sopra citati; a pag. 136.

[3] Ciò che l'Hillebrand (pag. 270) notava, « Il est singulier qu'aucun Anglais, » à ma connaissance, ne se soit occupé de Dino Compagni », credo sia rimasto anc'oggi tal e quale. Il Potthast (*Bibliotheca historica medii aevi*, pag. 250-251), il quale chiama Dino « uno de' più grandi scrittori di storia non solo del suo tempo » ma anche di tutto il medio evo », e la *Cronica* una « evidente rappresentazione » delle condizioni sociali e civili di Firenze fra il secolo XIII e il XIV, non registra di « Scritti intorno all'Autore » che le pagine del Gervinus.

[4] A pag. 131-313 del libro *Kritik der Quellen* ecc. *Critica delle fonti per la Storia di Enrico VII di Lussemburgo;* Berlino, 1841. E due anni innanzi avea dato in luce *Acta Henrici VII Imperatoris Romanorum, et Monumenta quaedam alia medii aevi;* Berlino, 1839: della quale raccolta può risguardarsi continuazione e complemento l'altra del nostro Bonaini *Acta Henrici VII et Monumenta quaedam alia;* Florentiae, 1877; da me citata più volte nel Commento alla *Cronica*.

[5] Cfr. op. cit. *Kritik* ecc., a pag. 45.

» e amico di Dante, nella semplice e bella prosa della sua *Cro-*
» *nica*, che fa riscontro alla *Divina Commedia*. L'armonia di
» due mondi, dell'antico e del moderno, riempie le loro opere:
» essi adoperano il loro idioma con la ingenuità e la naturalezza
» propria de' classici antichi. »[1] E quella narrazione parve al Dönniges opportuno riferire per intiero nella sua *Critica delle fonti per la Storia d'Arrigo*. « M. Dönniges », citerò ancora dal libro dell'Hillebrand, « est celui de tous les savants allemands
» qui, encouragé par les conseils de César Balbo, s'est appliqué
» avec le plus de zèle à l'étude de notre historien, dont il a
» donné une traduction complète, accompagnée d'une courte no-
» tice, d'autant plus importante dans les passages relatifs à la
» langue, que l'auteur l'a écrite en Italie même et pour ainsi
» dire sous l'inspiration des hommes de goût qui se sont effor-
» cés de nos jours à faire revenir leur pays aux traditions litté-
» raires du XIVe siècle, si violemment et si longtemps inter-
» rompues par le règne d'un goût efféminé. *Aujourd'hui*, dit
» M. Dönniges, *que l'on essaie en Italie d'épurer le langage mo-*
» *derne en revenant à l'âge d'or du* trecento, *on commence à*
» *admirer Compagni tout particulièrement et à le placer à côté*
» *de Dante.... Vraiment, il faut admirer l'homme du XIVe siè-*
» *cle qui, à une époque où la prose était à peine née, où il de-*
» *vait encore lutter avec la formation même de la langue, a su*
» *porter l'art difficile de la narration presqu'à la perfection, sans*
» *le moins du monde faire violence aux événements mêmes.... Il*
» *est le modèle du style sublime et vigoureux du genre historique*
» *en Italie.* »[2] A me il parlare di questa traduzione tedesca nel solo modo che mi sia possibile, cioè con le parole dell'Hillebrand, fa soggiungere un desiderio ed un voto; ed è questo: che esso medesimo, l'Hillebrand, ritornando per un momento a' suoi studi di vent'anni fa, voglia dare della *Cronica* una versione nell'idioma più popolare del mondo, così fedele e viva e potente quanto i molti saggi da lui inseriti nel suo libro a modo di citazione, mostrano ch'e' saprebbe.

L'Italia non può che desiderare e compiacersi, che gli stra-

[1] H. GRIMM, *Vita di Michelangelo;* 2a ediz.; cap. I, pag. 14.
[2] HILLEBRAND, op. cit., pag. 277.

nieri, non più come invasori ma come operosi cultori, cerchino e lavorino la sua vecchia terra latina: « antiquam exquirite » matrem ». E un giudizio d'oltralpe intorno alla *Cronica* fu che pose in mano la penna all'ultimo istorico della nostra Repubblica, marchese Gino Capponi, per dettare su Dino e il suo libro poche pagine, [1] ma tali quali sapeva ispirargli il sentimento dell'antico, chè niuno a' dì nostri ebbe forse sì squisito e sì profondo. Quel giudizio non era, invero, l'occasione più degna, [2] sia per quel ch'esso valeva, sia perchè intorno ad esso si è poi venuta filando una delle più vituperose polemiche che abbiano mai offeso il decoro degli studi e di questa infelice arte della parola. Ma la parola, nobile veramente, di Gino Capponi non può, qualunque occasione abbia presa a farsi sentire, che rimanere cara e autorevole: e quelle sei pagine in fine alla Storia che della nostra Repubblica egli dette alla libera Italia, è bello che portino inscritto, quasi appiè di monumento, il nome dell'uomo cui ebbe ad istorico la Firenze di Dante. Ciò che quelle sei pagine rispondano agli appunti mossi contro la *Cronica*, non intendo io qui riferire; nè in tutte quelle risposte io consento. Come, a modo d'esempio, dove si accenna che Dino non scrivesse con concetto e proposito determinati e positivi di scrivere una vera e propria narrazione istorica; e che la *Cronica* « finisca in tronco »; o peggio altrove, [3] che altri v'abbia messo la mano: le quali cose tanto io giudico si allontanino dal vero, quanto e nel modo stesso che un giudizio dell'Hillebrand, [4] che lo scorcio del terzo Libro della *Cronica* sia tirato via e che avrebbe dovuto essere ritoccato dall'autore. Ma veggano piuttosto i lettori, se l'autor della *Cronica* non è tutto (salvo il giudicar troppo seccamente la mala riuscita d'una politica che non fu solamente la sua, e fuor del vero i suoi affetti verso l'Imperatore che non credo fosser mai di « paura »), se, del resto, Dino non è tutto in queste poche linee del Capponi: [5] « .... Dino Compagni, buon

[1] *Storia della Repubblica di Firenze;* Firenze, 1875; II, 569-574.
[2] Vedi l'Appendice al presente Capitolo: *Di alcune recenti opinioni e argomentazioni intorno alla* Cronica *di Dino Compagni.*
[3] I, 98.
[4] Op. cit., a pag. 317-318.
[5] II, 571.

» uomo e un po' corto nei suoi politici pensamenti, ma caldo
» fautore del buono e del retto,.... compagno allegro dei primi
» fondatori d' un governo popolare, devoto a chi aveva saziato le
» ire contro ai nobili, poi male contento dei nuovi uomini e
» delle plebi salite in iscanno; guelfo, ma per l' amore dell' or-
» dine pronto ad accogliere un Imperatore; da ultimo impaurito
» di questo stesso Imperatore, a cui gli pareva che si facesse
» una pazza e inutile guerra; onesto in ciascuno di questi con-
» cetti, ma in tutti accorgendosi avere sbagliato; immaginoso e
» appassionato, e sempre rigido moralista.... La sua Storia è
» tutta composta sopra una serie d' impressioni di cui l' evidenza,
» la vivacità, la forza sono argomenti della sincerità: lo scrittore
» nel raffigurare sè medesimo dipinge il suo tempo; e in que-
» sto appunto consiste il pregio di Dino Compagni, che ha po-
» chi eguali per questo rispetto. »

Di lui come scrittore avea detto, parlandone fra i prosatori de' tempi di Dante:[1] Ai prosatori del dugento « sovrasta molto con
» quella sua *Cronaca* il fiorentino Dino Compagni. L'Alighieri ti-
» ranneggia col fiero ingegno la lingua, alzandola come una bella
» prigioniera fino agli amplessi del sire: Dino, che ha tanto viva
» ed efficace la parola, non riesce però a nascondere un qual-
» che sforzo nella composizione; sinceramente appassionato, ma
» pure ambizioso di dare al racconto la forma di storia, secondo
» forse potè averne l' esempio in Sallustio. In quanto all' arguta
» speditezza dello stile, si lascia il Compagni addietro il Villani,
» che tanto lo supera per la universalità dell' argomento e nella
» scienza dei fatti. » Anche qui il mio lettore non ha bisogno gli noti, in che mi paiano men veri tali giudizi. Il Capponi era innamorato de' Villani: la cui andantezza e, quasi direi, spicciolatura rispondevano molto al suo modo di sentire e di fare. E tale preconcetto si scorge anche in ciò che nell' agosto del 1831 leggeva alla Crusca:[2] « Ignoro se in Dino Compagni fosse erudi-
» zione ragguardevole pe' suoi tempi. Peraltro il suo scrivere,
» molto e giustamente celebrato, mi fa nascere il sospetto ch'egli

[1] I, 155.
[2] *Sulla lingua italiana*, *Lezione terza;* fra gli *Scritti editi e inediti;* Firenze, 1877; I, 260.

» lo avesse da imitazione. Fu egli chiamato, da chi lo magnifi-
» cava troppo, il Sallustio fiorentino; ma certo è per chi consi-
» deri il dettato, ch' egli raffigura il latino Istorico, meglio che
» nol faccia il San Concordio che il tradusse di proposito; ver-
» sione mirabile per modi bellissimi, ma sformata ne' costrutti
» fuori del suo tipo originale. Nel Compagni è stile tale che a
» niun somiglia de' suoi coetanei e s' inalza sopra molti; ma è
» stile tronco, e direi trinciato, quindi non difficile e di meno
» efficacia, tanto ch' egli sembra avere schivata anzichè raggiunta
» l' arte faticosa e a' suoi tempi ignota di scriver periodi pieni,
» duttili, variati, e ad ogni ispirazione dell' ingegno e ad ogni
» forma d' orazione accomodati. Il che neppur venne fatto a un
» maggiore storico del Compagni e di ogni altro de' suoi tempi,
» Giovanni Villani, anzi nemmen vi pensò. Grande nella pratica
» degli uomini, egli apprese, conversando, la materia del suo
» libro e la forma puranco, senz' altro studio. Felice, che udendo
» a parlare i suoi coetanei, tanto buona lingua imparava quanta
» noi bruttissima e sconcia, e formava il suo bello scrivere per
» lo stesso modo onde noi guastiamo il nostro.... ». Se mi si do-
mandassero le ragioni per le quali io credo che Giovanni Villani
piaceva al Capponi di più, risponderei citando queste belle pa-
role dell' Hillebrand: [1] « Villani est un homme d'affaires très-in-
» telligent; il nous donne des renseignements on ne peut plus
» curieux sur les opérations financières des grandes maisons de
» Florence et de la république elle-même; c'est un conseiller
» municipal pratique et prévoyant, qui a rendu des grands ser-
» vices à la ville et qui nous initie à beaucoup de détails sur
» l'administration communale, sur les travaux de l'édilité et les
» intérêts locaux; mais il n'est point homme politique comme
» Dino. C'est un parfait honnête homme, nous n'avons nullement
» lieu d'en douter; ce n'est point un grand et noble cœur, animé
» de cette passion du bien et surtout de cette colère contre le mal
» qui caractérisent Dino et Dante; ce n'est pas une âme d'élite, et
» il n'est pas capable de juger de telles âmes, comme le prouvent
» entre mille ses jugements si mesquins, et cependant si justes

[1] Op. cit., pag. 323-324.

» en un sens, sur Dante et sur Henry VII. Il toise le génie et le » héros avec la mesure du bourgeois. Voilà tout ce que l'on » peut en dire. » Ora il discendente, e degno discendente, di Piero aveva un po' a noia per l' appunto gli eroi; e nulla di più caro, al marchese Capponi, nella storia fiorentina, che i borghesi e mercanti fra' quali avevano vissuto, servendo questa nobile patria, Niccolò Capponi e Piero e Gino di Neri.

Del resto, quella concitazione che al sereno e composto suo animo potè nella *Cronica* di Dino parere sforzo, e fargli men piacere l' autore, e suggerirgli quell' inopportuno sospetto ch' egli « avesse lo scrivere da imitazione », non gl' impedì di sentire ciò che ripetutamente ho io affermato e, spero, provato, che « il libro del Compagni non è un' opera d' arte », nello stretto senso della parola, perchè « i suoi racconti sono » una ripetizione del vero, o ne sono anzi una espressione viva » e attuale come uscita da un affetto vario, ineguale, inter- » mittente, quali sono gli affetti dell' uomo »; [1] nè di giudicare il Compagni « vivo ed ingenuo narratore delle cose dove egli » ebbe parte ». [2] Nè la poca simpatia per gl' imperatori, antichi o moderni, lo fece ingiusto estimatore delle simpatie imperialiste di Dante e di Dino: « I migliori uomini d' Italia » così scrisse d' Arrigo [3] « aspettavano lui sanatore di quelle piaghe che a tutti » dolevano. Dante, all' udire non falsamente predicare il senno e » la moderazione di lui, credette in lui scorgere quell' uomo del » suo pensiero, che uniti in concordia l' Impero e la Chiesa, e » dato ordine all' Italia, sotto di sè agguagliasse, arbitro supre-

[1] *Storia*; II, 573. Il che se è vero, non so come e quanto si possa parlare di « imitazione ». Fra i due giudizi del Capponi (l' uno, del resto, distante dall' altro di quaranta e più anni) mi ci pare la medesima contradizione che nel Gioberti, fra il lodare l' « istinto » degli scrittori trecentisti come il Compagni, il Cavalca ecc. (cfr. qui a pag. 936), e lo affermare altrove (*Studi filologici, desunti da mss. autografi ed inediti*; Torino, 1867; pag 195), che « se ben si guarda.... ai princi- » pali scrittori che sono in fama di breviloquenza, come il Villani il Compagni il » Davanzati, si scorgerà alla formola recisa dei loro costrutti, che essi prima di » mettere in carta le cose pensate, sceglieano, non senza fatica, quantunque con » squisito gusto, le parole i modi più corti per esprimerle; e ciò fatto, scrivevano, » usando in seguito, prima di darli alla luce, la minuta opera di reiterata lima ». E qui, sia detto con reverenza, siamo interamente fuori del vero.

[2] *Storia*, I, 98.

[3] *Storia*, I, 128-129.

» mo, le sorti del mondo composte a giustizia ed a temperata
» libertà: quindi egli serbava a lui nel Poema un seggio tra' sommi
» nel più alto Paradiso. Un altro virtuoso ed illustre fiorentino,
» guelfo e popolano, di mite ingegno e di natura poco ambi-
» zioso, Dino Compagni, anch' egli aveva chiamato co' voti Ar-
» rigo, e aveva in lui sperato. .... Il Compagni, guelfo al modo
» stesso dell' Alighieri, voleva però che nell' Italia non fosse
» spenta l' autorità dell' Impero, la cui potenza sognavano ordi-
» natrice sovrana, bastante a frenare con armi legittime le ti-
» rannie d' ogni sorta; e così quella dei re di Francia, che an-
» gariavano i pontefici, come in Italia quella dei tiranni lombardi
» o toscani, ghibellini o guelfi, signori feroci in chiuse castella,
» o falsi o invidi popolani. E Dino condanna le città e i signori
» che ad Arrigo resistevano, e soprattutto l' ardimento dei Fio-
» rentini o dei capi della Parte Nera, che per danari o per ogni
» maniera di pratiche destavano contro al Signore giusto ribel-
» lione. Giovanni Villani, benchè si tenesse coi guelfi più stretti,
» applaudiva anch' egli ad Arrigo, chiamando lui *savio e giusto*
» *e magnanimo, disceso per farsi pacificatore dell' Italia.* »

Al Capponi, se Dio ce lo avesse conservato sino ad oggi, e ch' io avessi potuto presentargli questo mio libro, del quale a lui piacque benaugurare;[1] al Capponi io avrei chiesto il permesso di riferire a Dino e alla *Cronica* alcune parole da lui scritte intorno alla Storia di Pietro Colletta, in quella *Notizia* dell' onorando amico, la quale è fra i suoi scritti uno de' più belli.[2] Leggendola, impariamo e sentiamo che il Colletta fu, se mi è lecita la frase, fatto storico dai fatti: e perchè questa condizione ebbe egli comune con Dino, se ciò ch' io ho detto di lui e della *Cronica* e della vita sua, innanzi ch' e' si ponesse a scriverla,[3] parve vero al lettore, gli parranno altresì convenire al fiorentino artefice di Parte Bianca queste cose che il Capponi scriveva del generale di Giovacchino Murat:[4] « .... Escluso oramai per sempre

[1] *Storia*, I, 103. E del libro dell' Hillebrand scrisse (I, 437): « Abbiamo in-
» torno a Dino Compagni un pregevole lavoro del prof. Hillebrand (Parigi, 1862). »
[2] *Scritti* cit., I, 214-229.
[3] Cap. XIV, XV, XVII.
[4] A pag. 222-223.

» dai fatti civili, si volse .... alle lettere .... Concepì, benchè
» imperfetta, l' idea dell' Istoria .... Nulla fuori che una consa-
» pevolezza interrotta gli avea rivelato sino allora le forze del-
» l' ingegno, altrove distratto.... Di pochi scrittori l' effigie del-
» l' animo è tanto scolpita nelle opere loro, come quella del
» Colletta è nelle Istorie. In esse i pensieri di tutta la vita sua;
» e gli affetti e i dolori e le speranze compresse, e gli alti dise-
» gni, e una fiducia indomabile, e gli idoli tutti della mente.
» Scrivere per lui era operare: operare a senno suo pel bene
» della patria, sciolto dai viluppi e dagli ostacoli che a lui nel
» maneggio delle pubbliche faccende impedivano di governarle
» secondo il suo libero giudizio; amava le Istorie tanto più,
» parendogli in esse finalmente avere acquistato la padronanza
» del suo ingegno. Nel quale era affatto singolare, e viepiù mi-
» rabile a' dì nostri, una coerenza, un accordo di tutte le parti,
» una sintesi, per così dire, formatasi in lui dal poco vagare
» col pensiero sulle dottrine instabili e i mal fidati sistemi de' teo-
» rici, avendo egli sempre più fatto che letto, e le cose da lui
» vedute in sè riflettendo, e senza soccorso d' altrui scienza da
» sè giudicandole con franca lealtà. I quali suoi modi lo rav-
» vicinavano piuttosto agli esempi antichi che non alle forme
» più frequenti in questa civiltà nostra. A lui l' ingegno e le
» sventure insegnavano i tempi che corrono, ma pur gli mirava
» come estranio, e gli abiti del vivere come dello scrivere tene-
» vano sempre in qualche parte d' un fare più antico. Quindi
» ne' suoi concetti e nell' esporgli, un certo costume insolito,
» un atteggiamento tutto suo: quindi anche molta efficacia a
» convincere ed a commuovere, perchè quel suo risoluto sen-
» tenziare sempr' era sincero, la persuasione forte, ed egli guar-
» dava unicamente a quella elevatezza che aveva nell' animo, e
» alla quale voleva gli altri condurre. »

Così il Capponi. E quello che il Colletta medesimo scriveva di sè,[1] « Da chi, voi direte, fra gli storici lodati hai tolto lo
» stile? Da nessuno; chè nessuno al certo ho voluto imitare,
» sembrandomi necessario nello scrivere lo stile proprio, come

[1] Riferito dal Capponi, loc. cit., pag. 225.

» nel camminare il proprio incesso, come la natura nella vita;
» gli sforzi d' imitazione affaticano chi fa e chi vede; sono ser-
» vilità dell' ingegno », mi par proprio ciò che, con parole meno squisite, Dino Compagni risponderebbe, se qui, dopo che abbiamo sentito parlar tanti e sì lungamente e variamente di lui e del suo libro, ci volgessimo a domandarne a lui proprio, « si quis
» piorum manibus locus, si, ut sapientibus placet, non cum cor-
» pore exstinguuntur magnae animae ». [1]

[1] TACIT., *Agric.*, XLVI.

CAPITOLO XX.

Ultimi dieci anni della vita di Dino. — La Firenze dei Guelfi Neri. — Ultime linee della storia dei Bianchi e dei Neri. — Famiglia di Dino. — Suoi discendenti.

L'ultima pagina della *Cronica* può altresì dirsi l'ultima della vita di Dino Compagni. Pe' dieci anni ch' egli sopravvisse alle sue speranze e al suo disinganno, non sappiamo più nulla di lui. Egli ci ricomparisce ne' registri della sua Arte nel 1320[1], semplice mercatante, quasi ombra di sè medesimo. Dell' antico Dino, Console dell' Arte, uno dei maggiorenti del Sesto suo, de' primi ad esser chiamato fra i Savi a consigliare in palagio, riformatore di leggi, Priore, Gonfaloniere; di tuttociò non rimane, ormai da vent' anni, che un vecchio popolano dell' Arte di Por Santa Maria, il quale tien bottega e fa l'arte co' suoi figliuoli Ciango e Bartolommeo.

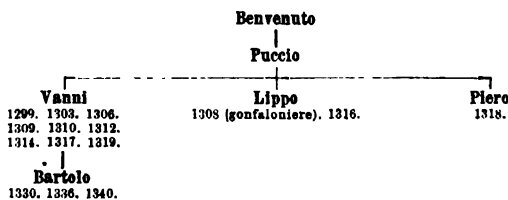
I figliuoli, da lui ricordati affettuosamente in uno de' più bei passi della *Cronica*,[2] ebbe egli da una Filippa, la quale non sappiamo di che famiglia fosse, nè quando premorisse al marito; non avendone io avuta altra notizia se non dal testamento di messer Andrea da Cerreto, che nel gennaio del 1303 lasciava ad essa in legato lire venticinque di fiorini di piccioli.[3] Così ci rimane ignoto quando contraesse il Compagni le seconde nozze, dalle quali non apparisce aver avuti figliuoli, con Cecca di Puccio di Benvenuto da Forlì; donna pertanto di famiglia originaria da quella rubesta e turbolenta Romagna,[4] dove spesso cercavano

[1] Cfr. cap. II, pag. 29-32.
[2] II, XII.
[3] « Item domine Philippe, uxori Dini Compagni, libras vigintiquinque flore- » norum parvorum. » Testamento di messer Andrea di messer Iacopo da Cerreto de' 4 gennaio 1302 s. f., in copia autentica; ARCH. STAT. FIOR., *Archivio Diplomatico,* provenienza Strozzi Uguccioni.
[4] DANTE, *Inf.*, XXVII, 38-39.

parentado famiglie anche guelfe, e anche guelfissime, della nostra Firenze.[1] Ma i Benvenuti, quando Dino s'imparentava con essi, erano ormai fatti cittadini nostri, popolari del Sesto di San Pancrazio: e i suoi cognati non pure erano Guelfi, ma Guelfi Neri. Imperocchè i fratelli di Francesca sederono de' Signori più volte fra il 1299 e il 1319;[2] e perciò, salvo la prima, sempre nel governo co' Neri: e uffici in comune con caporioni di Parte Nera troviamo affidarsi, e importanti, a Vanni di Puccio,[3] che l'onore del Priorato ebbe ben nove volte; come quello del Gonfalone, nel 1308, il fratello suo Lippo. La Francesca sopravvisse, come vedremo, alquanti anni al marito.

Cinque furono i figliuoli di Dino e della Filippa: Niccolò, Ciango, Bartolommeo, Tora, Maddalena, Dina. Per questa figliolanza Dino contrasse parentado coi Brunelleschi, coi Boscoli, con gli Ardinghelli, coi Cambi, coi Marini, coi Pazzi.[4] Lo aveva poi con gli Scali, e per via d'essi co' Cerchi,[5] perchè figliuola di messer Manetto Scali era la moglie di Compagno di Perino, e madre di esso Dino: e coi Ridolfi, perchè una figliuola di Baldo Ridolfi fu seconda moglie d'un nipote di Dino, Matteo di Guido: e coi Corbizzi, perchè una Corbizzi era, come moglie

[1] Cfr. nella mia *Appendice al Commento* (pag. 497-498) l'esempio dei Tosinghi. E gli Spini erano imparentati con gli Ubaldini: cfr. cap. XVI, pag. 589.

[2] Dei Benvenuti è, con la indicazione de' loro Priorati, il seguente Alberetto compilato (ma ne correggo io qui qualche errore) da Salvino Salvini e da me accennato nel cap. XVIII, pag. 820, nota 3.

[3] « Dominus Bectus de Bruneleschis, dominus Neri Piste de Bondelmontibus, » Cione Magalocti et Vani Puccii de Forlivo, oficiales super soldatis, pro sex men» sibus initiandis in Kall. decembr. » Consiglio de' 25 novembre 1304: ARCH. STAT. FIOR., *Consulte*, VI, c. 34. E negli indicati Studi di Salvino Salvini: « 1310. Van» nes Puccii Benvenuti pro Sextu Sancti Pancratii unus ex Gonfaloneriis Societa» tum. » Ma più rilevante commissione gli veniva affidata, insieme con altri de' principali fra' Neri, nel 1307: cfr. il mio Commento alla *Cronica*, III, XVIII, 6; e qui il cap. XVI, pag. 592.

[4] Cfr. fra i *Documenti*, n. I, l' *Albero della famiglia*.

[5] Cfr. cap. VIII, pag. 171.

di questo Guido, a Dino cognata. Dico questi nomi, perchè ciascuno di essi è, a chi abbia letta la *Cronica*, una memoria. Sulle case dei Corbizzi piantò le sue insegne Corso Donati, rientrando a forza in Firenze.[1] Baldo Ridolfi sedeva nella prima Signoria di Neri, ed era mezzano fra i Priori Bianchi caduti e Carlo di Valois, a spillar da loro denari.[2] Messer Manetto Scali, il cui palagio fortissimo sorgeva vicino alle case dei Compagni, era uno di quelli ne' quali fu a Parte Bianca più doloroso aver riposto vanamente le proprie speranze;[3] e nel banco degli Scali, di quella gran casa ch' empiva de' suoi commerci la Francia, faceva la mercatura un nipote di Dino, Neri di Perino.[4] I Pazzi erano de' principali di Parte Nera: e due altre donne di quella famiglia, dalla quale una Margherita di Neri di messer Pazzino de' Pazzi andò moglie a Bartolommeo il più giovane de' figliuoli di Dino, entrarono spose nei Villani; l' una a Giovanni, l' altra a Matteo.[5] E principali in Parte Nera i Brunelleschi: de' quali un Cambio ricevè in casa, moglie del figliuol suo Paolo vocato Chiocciola, la Tora figliuola di Dino. Neri gli Ardinghelli, che a Niccolò di Dino dettero in seconda moglie una loro Diana. Ma Giovanni di Albizzo Cambi, che sposò la Dina rinnovatrice del nome del padre, può credersi appartenesse piuttosto ai Cambi di Parte Bianca, di quel Lippo di Falco seduto con Dino nell' ultima signoria de' Bianchi,[6] che non a quelli altri del Nero Cambi, mercatante e cagnotto de' Neri in Corte di Roma;[7] i quali propriamente erano Cambi Importuni (e di loro fiorì, sul primo Cinquecento, Giovanni cronista), e, come i da Cerreto, i Brunelleschi e tanti altri, erano antichi Ghibellini fattisi Guelfi e Guelfi Neri. Se non che vedesi come i parentadi si stringevano anche a dispetto delle diversità di parte e di colore: anzi la diversità era spesso occasione al parentado, come tentativo di pace; ma poi gli odii e le inimicizie riardevano, nonostante i parentadi, più

[1] *Cronica,* II, XVIII.
[2] *Cronica,* II, XIX, XX. E qui, cap. XIII, pag. 285, 295.
[3] *Cronica,* II, XVI, XXII, XXV.
[4] Cfr. l' *Albero.*
[5] Cfr. LITTA, *Famiglia Pazzi di Firenze.* Ma quelle tavole hanno molte inesattezze, specialmente di date.
[6] *Cronica,* II, V.
[7] *Cronica,* I, XXI.

scellerate. Nè erano frasi, pur troppo, quelle che Dino scriveva:[1] « non valere parentado nè amistà.... nuovi matrimoni niente » valere.... i fratelli abbandonare l'uno l'altro, il figliuolo il pa- » dre.... spengersi ogni amore, ogni umanità ».

Ebbe Dino cinque fratelli: Perino, Lapo, Guido, Francesco, Manetto; e probabilmente fu l'ultimo, inquantochè si veggano le memorie di lui venir più oltre che di nessun altro di loro, e questo stesso, e che elle cominciano più tardi, si osservi de' suoi figliuoli respettivamente a quelli di Guido e di Perino.[2] De' fratelli di Dino, Guido vedemmo già come avesse con lui comune l'esercizio e il traffico della loro Arte della Seta ed altresì l'onore del Consolato che tenne nel 1297;[3] e nel 91 era nel Consiglio del Comune:[4] Manetto, lo troviamo, nel 92, soprintendere ai lavori del Palagio del Potestà:[5] Francesco è nominato con Dino e con Guido in un atto del 1300:[6] di Lapo e di Perino (Perino sembra il primogenito de' cinque; e rinnova il nome dell'avo, da cui Compagni Perini si chiamarono questi nostri per distinguersi dai Compagni Cocchi[7]) non abbiamo se non il nome; e di Perino, la discendenza.[8] Guido è, dopo Dino, quello de' fratelli Compagni il cui nome figuri sia negl'interessi della famiglia (della quale si diramarono da essi le due linee sino a noi pervenute), sia ne' pubblici ufficii; ma a distanza da Dino grandissima; e basti il notare ch'egli non sedè mai de' Priori, e una sola volta nella Capitudine dell'Arte, laddove Dino ben sei volte in soli diciassett' anni.[9] Due volte, una più di Dino, fu Guido

[1] *Cronica*, II, XXIII.
[2] Cfr. il cit. *Albero*.
[3] Cfr. cap. II, pag. 31.
[4] PASSERINI, nel cit. *Albero* dei Compagni.
[5] ARCH. STAT. FIOR., *Provvisioni*, III, c. 31, 100t; 27 marzo, 8 agosto, 1292.
[6] « Franciscus, Guido, et Dinus, quondam Compagni », sotto l'anno « 1300 », a pag. 33 del Regesto di Memorie domestiche compilato sopra autentici documenti da Braccio d'Andrea di Galeotto Compagni (1616-1677), e che si conserva nell'Archivio della famiglia, col titolo « Scritture attenenti alla casa de' signori Com- » pagni ». Io lo cito come « il libro di Braccio ». I documenti allegati da Braccio esistono o nell'Archivio della famiglia o in quello di Stato o in quello dei Contratti: e di molti io medesimo ho fatto il riscontro, come verrò qui appresso notando.
[7] Cfr. cap. II, pag. 24; e *Documenti*, pag. III.
[8] Vedi il cit. *Albero*.
[9] Cfr. cap. II, pag. 30-31.

de' Capitani d' Or San Michele.[1] Oltrechè in quella della Seta, egli fu eziandio a matricola (esempio non nuovo) nell' Arte de' Medici e Speziali:[2] non però ch' io creda ch' egli n' avesse l' esercizio, come certamente lo ebbe della sua propria di setaiuolo. Guido dell' Antella, morto nel 1313, apparisce dalle sue *Ricordanze*,[3] che sono a stampa, aver avuto che fare con Guido Compagni; e comprato con lui[4] case e comperatene da lui. E in altri contratti e instrumenti comparisce il suo nome.[5] Sembra altresì che de' sei figliuoli lasciati da Compagno, questi due, Guido e Dino, avessero non solamente comunanza d' arte e di bottega, come ci ha mostrato la Matricola di Por Santa Maria, ma comunanza eziandio d' interessi, poichè li troviamo nominati insieme in qualità di compossèssori.[6] Che avessero, giovani e vivente il padre, bottega insieme in Calimala Maggiore nel 1280 e nell' 86, è certo dalla Matricola: nè il trovarsi in questa, tre anni appresso, disgiunti i nomi basta a provare che la ragion mercantile de' due fratelli fosse mutata.[7]

Da tuttociò si fa a noi quasi altrettanto certo, che la morte di Guido, avvenuta verso il 1312,[8] dovette nell' animo

[1] Nel 1296 e nel 1305. Cfr. cap. VIII, pag. 168.

[2] ARCH. STAT. FIOR., *Archivio delle Arti, Arte de' Medici e Speziali, Libro delle Matricole* dal 1297, compilato nel 1446 dal Notaio dell' Arte. A c. 66t: « Gui» duccio Compagni —— 8 », cioè a c. 8 del « Libro segnato A che comincia nel» l' anno 1297 »; e a c. 67t « Guido Compagni —— 4 », cioè a c. 4 del « Libro se» gnato B che comincia nell' anno 1301. » Quanto all' ascrizione a più d' un' Arte, cfr. appresso, pag. 1013.

[3] *Ricordanze di Guido dell' Antella e de' suoi discendenti;* nell' *Archivio Storico Italiano,* tomo IV, vol. I, pag. 3-24. Cfr. a pag. 9, 10, 11.

[4] Non co' figliuoli, com' è erroneamente stampato a pag. 9 delle *Ricordanze,* lin. 15: se non che l' errore è in quella stessa pagina mostrato evidentemente dalla dicitura della lin. 27. Errata in detta pagina è pure la nota 1, che confonde i figliuoli di Guido con quelli di Dino.

[5] Testimone in un contratto di baratto fra i monaci di Santa Trinita e Ubaldino Ardinghelli, 16 giugno 1291 (*Libro di Braccio,* pag. 26: la carta originale è in ARCH. STAT. FIOR., *Archivio Diplomatico,* provenienza di Santa Trinita); tutore testamentario d' un Iacopo di Tuccio, innanzi al 1301 (ivi, pag. 34).

[6] « Guido et Dinus fratres, filii quondam Compagni » sono nominati come compossessori nel contado di Mezzana nel pratese, designandosi confini, in un contratto de' 25 ottobre 1293 in Prato (*Libro di Braccio*, pag. 28).

[7] Cfr. cap. II, pag. 29.

[8] In un atto delli 8 novembre 1312 il Comune ha suoi debitori i « filii Guido» nis Compagni et eorum heredes et eorum bona ». In altro del 1314, Alberto e Matteo « filii quondam Guidonis Compagni » eseguiscono un pagamento (*Libro di Braccio*, pag. 45, 47).

del fratello aggiungere dolore acerbissimo a quelli che poco dipoi lo contristarono per la trista fine dell' impresa imperiale. Tanto più che Guido lasciava in qualche impaccio la famiglia: i suoi figliuoli (de' quali, Matteo era ammogliato fino dal 1307)[1] si trovavano indebitati col Comune per gravezze, e costretti a ricorrere ad imprestiti per sodisfarlo;[2] nè ciò bastava poi ad impedire che si procedesse contr' un di loro, Matteo,[3] ne' cui interessi troviamo mescolato anche Dino, come creditore del nipote e occupante a tale titolo possessioni della eredità del fratello Guido.[4] Se non che tali disastri della famiglia non irreparabili (Matteo stesso lo vediamo, pur di quelli anni, comperar terre e case e affittarne, e ricever donazioni da' suoi coeredi[5]), dovevano parere a Dino troppo men gravi a sopportare che non le pubbliche calamità. Questo era certamente carico più angoscioso all' animo suo. Fosse pure che le sue cose, secondochè par certo, procedessero bene: sì della famiglia, i cui documenti non ci attestano nulla di simile a ciò che vediamo de' figliuoli di Guido; e sì dell' Arte, nel cui esercizio egli si associava, come già il fratello, così ora i propri figliuoli Ciango e Niccolò.

[1] Instrumento dotale de' 17 gennaio 1306 s. f. (*Libro di Braccio*, pag. 39).

[2] Nel cit. atto delli 8 novembre 1312 un Donato di Tuccio paga pe' figli di Guido « Lippo Tracche exactori pro Comuni Florentie » fiorini d' oro quaranta, « spe et » animo rehabendi et repetendi a dictis filiis Guidonis *ecc.* »

[3] Li 28 giugno 1317 si procede contro Matteo di Guido di Compagno ed altri, abitanti nel popolo di Santa Trinita, per paghe dovute al Comune (*Libro di Braccio*, pag. 54: è la pergamena n. 111 dell' Archivio Compagni).

[4] Li 8 febbraio 1317 s. f. apparisce essere stata pronunziata sentenza dinanzi al regio maliscalco per la « datio in solutum » d' una casa nel popolo di Santa Trinita; fra i cui confinanti è anche « a quarto, olim heredes Guidonis et hodie Dini » Compagni » come attore in crediti contro Matteo (*Libro di Braccio*, pag. 54: è la pergamena n. 123 dell' Archivio Compagni).

[5] Nel gennaio del 1318 s. f., « Matteus filius quondam Guidi Compagni populi » Sancte Trinitatis » compra un pezzo di terra con casa a Campo Ulivi nel popolo di San Martino da Gangalandi, per 450 lire. Il 16 giugno del 21, compra e subito affitta una casa accanto alla sua propria e al palazzo degli Scali « in populo Sancte » Trinitatis, in Via de Parione ». Nel giugno del 22, « Albertus filius quondam » Guidi Compagni » e « Guido filius quondam Pagni quondam Guidi Compagni » donano a Matteo, loro respettivo fratello e zio, « medietatem pro indiviso unius do- » mus.... posite in populo Sancte Trinitatis in via de Lung' Arno, cui a primo via, » a secundo Dini Compagni et Neri Baroncelli et domini Nicholai, a tertio classus, » a quarto dicti Mattei »: e altra donazione di terre e case in contado fanno al medesimo Matteo, monna Lagia sua sorella (vedova di Goso de lo 'ncontro) per sè e pel figliuolo Guido, nel gennaio e febbraio del 23 s. f. (*Libro di Braccio*, pag. 55, 58, 59, 60).

Ma l'uomo, il quale molti anni avanti, in un momento solenne della sua vita, avea protestato che de' figliuoli allora giovinetti non lo sgomentava, se necessaria al ben della patria, la morte; neanco, credo io, avrebbe ora esitato a far getto della domestica prosperità, per restituire Firenze e Parte Guelfa quale egli e i suoi cooperatori dell' 82 e del 93 le avevano volute e costituite, troppo invero diverse dalla Firenze de' Guelfi Neri.

Al trionfo di questa sull' infelice Arrigo, e sulle speranze e gli sforzi che la sua venuta avea suscitato, sopravvisse Dino, come dissi, dieci anni. Ma della storia fiorentina di quel decennio nulla gli appartiene, nulla egli le contribuisce. Lo aver fatto di lui in cotesti tempi un oratore del Comune Nero al papa caorsino Giovanni XXII è una impudente e goffa menzogna, che non avrebbe dovuto essere mai raccolta dalla storia e dalla critica.[1] Dino, Dante, e tutti quanti gli uomini di quella parte e di quella tempra, nella Firenze dal 1302 in poi null' altro poterono essere che o esuli e ribelli, oppure sbandeggiati da ogni pubblico ufficio, bando forse più doloroso che non l' esiglio. Le sentenze dei rettori del Comune da un lato, i Prioristi dall' altro, non lasciano intorno a ciò alcun dubbio. E il non vedere su' Prioristi ricomparire pur uno de' consorti di Dino sin quasi a un secolo dopo la morte di lui,[2] basta a provare come quella seconda sorta di bando continuasse per più generazioni a colpire le casate de' Guelfi Bianchi, anche più implacabile delle sentenze di proscrizione.

Io non credo vero ciò che di questo ultimo periodo della vita di Dino ha scritto il Capponi,[3] aver egli dovuto rimanere « confuso e sopraffatto dai tempi nuovi e dalle nuove necessità, » che non erano a lui nell' animo potute capire »; come non credo vero, e lo dissi a suo luogo,[4] che interrotta lasciasse egli

[1] Vedasi la Nota che pongo in fine del presente Capitolo.

[2] Dopo il priorato di Dino nell' ottobre del 1301, i Compagni Perini non hanno fra' Priori alcuno de' loro prima del 1419. Altri Compagni che in quell' intervallo di tempo seggono nel Palagio del Popolo sono de' Compagni Cocchi o (cfr. cap. VII, pag. 152, nota 2) d' altra casata.

[3] *Storia della Repubblica di Firenze,* I, 137.

[4] Cap. XVII, pag. 671-673.

la *Cronica*, nè che della discesa imperiale, dopo averla invocata, finisse (come il Capponi vorrebbe) con lo spaventarsene.[1] Nè mi pare meritato biasimo, se biasimo è, ciò che dicono queste altre parole pur del Capponi: che contro a quelle necessità nuove « repugnava l'intelletto di Dino, con giuste ma inutili ed impor- » tune antiveggenze ». Lo adattarsi ai tempi, che solo radissime volte può esser lodato, non mi pare sarebbe stato in Dino lodevole: nè credo poi che a farlo operar come fece, e come fece anche Dante, potessero nulla le antiveggenze d'un futuro che a ogni modo, misurato alla loro propria vita, dovevano essi vedere molto lontano; ma sibbene, ed unicamente, il disdegno che nella coscienza loro si ridestava contro le cose presenti o, come al Capponi piace chiamarle, « nuove necessità ». Alla qual frase se troppo volessimo concedere, io temo che si arriverebbe a condannar Dante, e questo al Capponi non sarebbe di certo piaciuto, dello avere rifiutate le condizioni obbrobriose sotto le quali i Guelfi Neri offrirono restituirgli la patria.[2] Que' vinti e proscritti rimasero virtuosamente fermi ne' loro propositi, ancorachè disperati di vederne alcun effetto. E se, fuori di Firenze, dalla schiera degli esuli la stessa voce magnanima che avea salutato l'Imperatore discendente le Alpi, volava nel 1314 oltralpe, a ricordare nella morte di papa Clemente ai Cardinali italiani il loro debito verso la Chiesa e l'alma Roma;[3] dentro le mura della travagliata città non mancavano, tanto più generose quanto meno valide oramai ed efficaci, le resistenze contro il maligno principio dell'oltrapotente guelfismo francese. Firenze nel giugno del 1313 avea data la Signoria a Roberto di Napoli; e per quasi dieci anni i Priori delle Arti e il Gonfaloniere di Giustizia ebbero a lato, nel reggimento della patria, i vicari e reggitori mandati dal re. Ma ad alimentare que' sentimenti che anche Giovanni Villani, il cronista ufficiale di cotesto guelfismo, non può non riconoscere giustificati dalla insolenza e cupidigia de' proteggitori cristianissimi;[4] a tener vive contro la « signoria pu-

[1] Cfr. cap. XIX, pag. 970-971.
[2] Vedi la X[a] delle sue *Epistolae*, ediz. FRATICELLI.
[3] *Epistolae*, cit., IX.
[4] Cfr. G. VILLANI, *Cronica*, X, CX.

» gliese »,[1] continuatrice e conservatrice della scellerata opera di Carlo di Valois e di papa Bonifazio, le diffidenze e gli sdegni; quanto non è egli da credere che potesse pur la presenza, e la stessa forzata inoperosità, de' Guelfi Bianchi rimasti in patria? E quando, nell'agosto del 1315, quel guelfismo e quella signoria ricevettero da Uguccione dalla Faggiuola nel piano di Montecatini la terribile rotta, che costò la vita di due principi d'Angiò e del fiore della cittadina milizia; in cotesta rotta, che anche ai Guelfi Neri, insieme con le ire e i giuramenti di vendetta contro Pisa « ghibellina ed eretica » inspirava sentimenti di dispregio verso l' « avarizia » angioina,[2] io non dubito che Dino e i suoi Bianchi dovessero ravvisarvi una di quelle tarde giustizie di Dio, con la invocazione delle quali si conchiude la *Cronica*, e fra le quali forse Dante stesso, con coperta allusione, registrò la sanguinosa disfatta de' suoi nemici.[3] Ma nè dal Faggiolano, checchè ne sottilizzasse a' dì nostri l'illustre Troya;[4] nè dall'altro venturiero, di animo però e d'ingegno ben maggiori, Castruccio; apparisce che Parte Bianca attingesse mai, non dalla loro bravura e ardimento non dal turbinío delle loro fortune, quelle grandi speranze che in Arrigo erano consacrate e quasi idealizzate dagli splendori della corona imperiale. E l'altra strage di Guelfi che Firenze toccò da Castruccio all'Altopascio, quattro anni dopo la morte di Dante e uno e mezzo dopo quella di Dino, non credo li avrebbe commossi ad altri sentimenti che si facesse quel rovescio di dieci anni innanzi, cui solo videro. Non era opera da venturieri la restaurazione del loro alto ideale: e le sorti di Firenze, figliuola di Roma, erano troppo strettamente congiunte con quelle dell'Impero e della Chiesa, sì che altri che Cesare e Pietro paresse loro potervi porre degnamente e utilmente la mano. In tale disposizione d'animo, gli avvicendamenti di quelle fortune dovevano esser presi da loro siccome

[1] Loc. cit.
[2] Cfr. la Ballata *I Reali di Napoli nella rotta di Montecatini*, ripubblicata da E. Teza in *Rime di Cino da Pistoia e d'altri*, Firenze, 1862; e la bella analisi che ne dà A. D'Ancona, ne' suoi Studi su *La politica nella poesia del secolo XIII e XIV* (nella *Nuova Antologia*, fasc. di dicembre 1867).
[3] *Purg.*, XXIII, 106-111; cfr. la mia *Appendice al Commento*, pag. 626-627.
[4] Cfr. la mia *Appendice al Commento*, pag. 528-562.

prove alle quali Dio, egualmente severo verso i peccati loro e degli avversari, sottoponeva gli uni e gli altri, finchè il giorno delle giustizie solenni fosse venuto. « L' Altissimo è paziente re- » tribuitore; » così, di fra le ombre austere degl' immortali monumenti che a lei inalzavano, parlava in que' fieri spiriti la religione « il giusto Iddio, quanto più indugia più dà grave » sentenza; lentamente procede la divina severità, ma poi ri- » compensa lo indugio per dar maggiore botto; quello il quale » lungo tempo è stato sostenuto dalla longanimità di Dio, è poi » morto e affondato dall' ultima severità del giudicio suo; verrà » in verità, verrà, dico, l' eterna e subita vendetta. » Con tali sentimenti si era Dino guardato dattorno, nell' atto di levar la mano dall' ultima pagina della *Cronica*, in tempo di liete speranze: [1] nei medesimi trovò, io credo, la forza per sostenere il disinganno e lo sconforto che a que' baldanzosi giorni successero per tutto il rimanente della sua vita.

Del resto, ciò che egli vide delle condizioni della città governata dai Neri non potè porgergli mai cagion di pentirsi dello avere contrastato al loro insediamento. Le fazioni, a stirpare le quali s' era adoperato con tanto zelo e carità cittadina, seguitarono a lacerare la cittadinanza ancorachè già stremata dagli esilii e dalle violenze; prima, come narrammo, tra Rosso della Tosa e Corso Donati; poi, morti que' due e Betto Brunelleschi e Pazzino de' Pazzi, e dileguati i pericoli dell' impresa imperiale, pur con Uguccione vittorioso tuttavia minacciante, i discendenti di messer Rosso, quelli a cui i malacquistati onori avean procacciato il titolo di « cavalieri del filatoio », [2] raccolsero anche quella triste eredità; e come quel feroce vecchio era vissuto in continua discordia co' suoi medesimi consorti, un tempo col prode Baschiera poi con Lottieri vescovo, così ora Simone il figliuolo e Pino il nipote si rivoltavano l' un contro l' altro, Pino sostenendo la « signoria pugliese », e Simone raccogliendo

[1] Della tarda giustizia di Dio (intorno alla quale i concetti qui sopra espressi sono ne' *Frutti della lingua di fra* DOMENICO CAVALCA, cap. XXXIII; e ne' *Moralì di San Gregorio Magno, volgarizzati nel sec. XIV da* ZANOBI DA STRADA, IX, XX; XXV, V), cfr. la *Cronica* e il mio *Commento*, III, XXXVII, 4.

[2] DINO, *Cronica*, III, XXXVIII.

intorno a sè i malcontenti. Ma non m' indurrei io già a credere che sotto quella bandiera, ancorachè malcontentissimi, si raccogliessero i Bianchi; non, di certo, le vittime di Carlo Valese il cui figliuolo Filippo, poi re, cotesta fazione di Neri, col solito pretesto dei Ghibellini sovrastanti di fuori, invocavano a rinnovare nella città le paterne perfidie; poscia non potendo avere il Francese, mandavano (e non ebbero nemmen quello) mandavano in Germania a tirarne un di que' conti di ventura con cinquecento cavalieri; [1] come nel 94, a' tempi delle congiure contro Giano, n' era venuto quel borgognone Giovanni di Châlons, specie di truffatore politico, che avea mangiato alle spalle di Ghibellini e di Guelfi con imparziale appetito. Si aggiravano questi parassiti stranieri per le nostre sciagurate città, segnando i loro passi di rapine o di sangue. In una delle città spadroneggiate dai Guelfi Neri, Ferrara, [2] un motto proverbiale che diceva « giustizia catalana » continuò per lungo tempo nel popolo la memoria delle iniquità degli « sgarigli » [3] angioini, e della vendetta che esso il popolo seppe farne, trucidandoli tutti in Castel Tedaldo nel 1317, e così, dice il mite Muratori, [4] « togliendosi » di seno codeste serpi ». E in Firenze quello stesso borgognone del 94 ci ricomparisce inaspettato dinanzi nel 1311, a farsi pagare un cavallo che dice essergli stato in Firenze rubato: [5] se non che nelle partite rimaste pendenti tra lui e i Fiorentini, il dare dell' errabondo gentiluomo era d' altro che un ronzino! Ma quello che potesse addivenire una città ed in che mani esser messa da' suoi stessi cittadini accecati dal furore di parte, si vide fra il maggio e l' ottobre del 1316, quando signore e governatore assoluto e feroce di Firenze i partigiani di Pino della Tosa e della « signoria pugliese » fecero, per ispaventar gli avversari, un bargello vilissimo, ser Lando da Gubbio, uno dei cagnotti

[1] G. VILLANI, M. STEFANI, S. AMMIRATO, ad ann. 1316.
[2] Cfr. *Cronica,* III, XXXII; e qui il cap. XVI, pag. 584.
[3] *Cronica,* III, XIX, 25.
[4] *Antichità Estensi,* II, 70-72.
[5] ARCH. STAT. FIOR., *Consulte,* IX, c. 81t e 82t, 13 e 14 gennaio 1310 s. f.: « Item provisionem factam super XLV flor. aur. datos nobili viro domino Gianni » de Celona, pro uno equo ipsius domini Iannis, quem dixit sibi derobatum in ci» vitate Florentie. »

portati di là da quei Gabrielli, rettori in sul principio del governo dei Neri, e che di sè avea qui lasciata memoria tristissima.[1] Que' mesi furono pel nostro Compagni, senza dubbio, i più angosciosi in quello infelice scorcio della sua vita. « La città era » caduta in pessimo stato, » (è Giovanni Villani[2] che parla) « il comune popolo di Firenze isbigottiti della guerra di fuori » d'Uguccione, e della tirannesca e crudele signoria dentro, » ciascuno vivea in paura, così i Guelfi come i Ghibellini »; intendi, così i Guelfi Neri come i Guelfi Bianchi, che per Giovanni erano ghibellini. Bastava « non esser di quella setta », per aver cagione di terrore. Stava quel « carnefice », a grande disonor de' Signori che pur sedevano in Palagio testimoni di tali infamie, « stava continuo con cinque fanti armati con mannaie a piè del » Palagio de' Priori; e subitamente mandava pigliando ghibellini » e rubelli e loro figliuoli e altri cui gli piacea di fatto, in città » e in contado, e sanza giudicio ordinale di fatto gli facea a' suoi » fanti tagliare colle mannaie ».[3] La signoria del novello regio vicario Guido da Battifolle spazzò di Firenze quella bruttura: ma ne rimase la vergogna nella nostra storia, e scandaloso documento una « mala moneta » che quel manigoldo fe' battere, e che da lui si chiamò « i bargellini ».[4]

Rimossi dagli uffici, straziati col nome immeritato di Ghibellini, dalle divisioni stesse della parte avversaria e reggente, minacciati a ogni tratto di nuovi pericoli, i Bianchi rimasti in patria avranno più d'una volta invidiato i travolti nel turbine dell'esilio. Abitare nella patria non basta a poter dire di possederla, com'uno de' conforti della vita; possederla come si possiedono famiglia, amici, ricchezze. Quante ricordanze del tempo felice si paravano dinanzi a Dino in quella miseria! Il palazzo dei Cerchi, quel vecchio palazzo già de'conti Guidi, il cui acquisto aveva contribuito a inimicare essi Cerchi coi Donati; l'antico centro e quasi fortezza della Parte Guelfa Bianca; una delle residenze della Signoria, innanzi all'edificazione del palazzo suo proprio; nel 1319, nel 20, è diventato casa del Comune Nero: e pel Comune vi abita

[1] Cfr. cap. XVI, pag. 584.
[2] IX, LXXVI.
[3] G. VILLANI, loc. cit.
[4] G. VILLANI, IX, LXXVII, LXXIX.

uno di quel medesimo sangue dei Guidi, il conte Simone da Battifolle; e vi tiene suo ufficio il Giudice dei beni de' ribelli, e sua famiglia;[1] e i mercatanti di parte Nera fabbricano « sopra al » terreno che fu de' Cerchi ».[2] Nel 17 veniva a morire in Firenze Cassone della Torre, che sei anni innanzi aveva, non di buona voglia, cinto in Milano della corona italica le giovani teste, devote a morte vicina, di Arrigo e di Margherita: e Firenze ne' chiostri di Santa Croce dava l'asilo estremo e monumento al vecchio arcivescovo, allora Patriarca d'Aquileia;[3] come un altro de' Torriani, Pagano, successore a Cassone nel patriarcato, vuolsi onorasse sè e la sua sede di breve ospitalità al grande esule fiorentino. Quel monumento, che anc'oggi rimane, potè Dino vedere e meditare dinanzi ad esso la caducità delle umane grandezze: potè vedere di quell' « antica e gentile stirpe » dei Torriani,[4] spinti alle rive dell'Arno, in bando dalla patria, e quell' arcivescovo (anche nel 1310[5]) e lo zio di lui, messer Guido, che nell' 11 si affaccendava in Firenze per levar gente contro ad Arrigo, e morì poco appresso mentre proseguiva in Lombardia sue mene, e d'accordo con Ghiberto da Correggio ordiva lungo le rive del Po quella catena di ribellioni che obbligò l'Imperatore a ritrarsi in Genova, e di là per mare venire in Toscana. Ghiberto rimase la migliore spada de' Guelfi Neri oltr' Appennino: e il nome suo, che a Dino sonava come d'un gran peccatore,[6] gli ritornava all' orecchio nel 19,[7] che era Capitano della Taglia fatta tra Firenze e Bologna per soccorrere i fuorusciti guelfi lombardi, e afforzare e difendere quelle terre « in su la riva di Po »,

[1] ARCH. STAT. FIOR., *Provvisioni*, XVI, c. 99t; 2 agosto 1319, 9 agosto 1320: si stanziano i denari occorrenti « in reparatione et aptamine domorum positorum » in populo Sancti Proculi, que olim fuerunt illorum de Circulis, in quibus pro » Comuni moratur et morari debet iudex bonorum rebellium et eius officiales et » familiares.... in quibus Simon comes cum sua familia pro Comuni Florentie mo» ratur.... ». Cfr. la mia *Appendice al Commento*, pag. 445-446.

[2] *Instrumento dell' accordo e compagnia fatta tra Giovanni Villani ed i suoi fratelli l' 1 maggio 1322*; cavato da G. MILANESI dall' Archivio della Mercanzia; Firenze, 1865.

[3] Cfr. la *Cronica* e il mio *Commento*; III, XXVI, 10; XXV, 9, 11.

[4] *Cronica*, III, XXV.

[5] Cfr. il mio Commento alla *Cronica*, III, XXVII, 10.

[6] Cfr. *Cronica*, III, XXXI.

[7] ARCH. STAT. FIOR., *Provvisioni*, XVI, c. 128-133, 47t-54, 26 marzo e 20 novembre 1319.

nelle quali Ghiberto era stato un giorno Vicario del buon Arrigo.[1] Ma più lontano, e fors' anco più mesto, ricordo all' antico Gonfaloniere della Giustizia; ricordo del « secondo popolo », cioè della rivoluzione del 93 e dell' opera datale di braccio e di cuore; il restituirsi, che decretava il Comune nel 1317, a Caterina della Bella figliuola di Giano i beni ventitrè anni innanzi confiscati al tribuno:[2] tarda riparazione, che non iscemava la severa giustizia delle parole generose con le quali Giovanni Villani sferzava la ingratitudine « delle repubbliche e » de' popoli », rinfacciando alla sua Firenze, con quello di Giano, i nomi di Farinata degli Uberti, e di Giovanni Soldanieri, e dei Cerchi, e di Dante.[3]

Ma le repubbliche e i popoli, ed anche i principi, è cosa antica che non sentano le loro colpe, e seguano ciecamente la via che poi li conduce a rovina. Ai privati individui ammonimento, ancorchè tardo, porgono la vecchiaia e l' avvicinarsi del sepolcro, o il capezzale di morte; massime in que' tempi, che ammonitrice ascoltata anche da' più feroci era la religione; e la « parola de' Santi » insegnava, che « Dio sottrae spesse fiate la » grazia sua nella fine a molti i quali la rifiutarono quando erano » vivi e sani ».[4] Dei caporioni di Parte Nera, messer Corso, il Brunelleschi, il Pazzi, eran morti di ferro; e per una sconcia caduta, messer Rosso della Tosa, nel quale la morte prevenne la vendetta che gli avevano, come agli altri due, giurata i Donati.[5] Il solo de' « quattro capi della discordia » che lungamente, e forse a Dino medesimo, sopravvisse, fu messer Geri Spini:[6] e per molti anni potè il Compagni vederlo, quale sulla fine della *Cronica* ce lo dipinge e come di messer Rosso ci attestano i documenti,[7] « sempre in gran guardia », timoroso anche

[1] Cfr. *Cronica*, loc. cit.

[2] ARCH. STAT. FIOR.; *Provvisioni*, XV, c. 91t-92, 16 settembre 1317.

[3] G. VILLANI, *Cronica*, XII, XLIV.

[4] I. PASSAVANTI, *Lo Specchio della vera Penitenza*, ediz. POLIDORI, pag. 26.

[5] Cfr. cap. XVI, pag. 603 e 626; e *Cronica*, III, XXXVII-XLI.

[6] Ho per certo ch' egli fosse, tra que' capi de' Neri, il più giovane; e che a lui alludesse Dino come al « più giovane », in quel luogo della *Cronica* (III, XVIII, 40; dove intendo qui correggere ciò che dissi commentando), nel quale è ricordato col Brunelleschi.

[7] Cfr. la *Cronica* e il mio *Commento*, III, XLI, 4, 5.

lui della vendetta donatesca. Ma più forse timoroso della vendetta divina: e beneficava frati e ne chiedeva ricambio d'orazioni e d'indulgenze, per sè e per la moglie sua, la gentile madonna Oretta nata dei marchesi Malaspina e, come di lei ci narra il *Decamerone,*[1] motteggiatrice arguta e piacevole, certo però in tempi più gai, quando anche messer Geri[2] si fermava senza sospetto da Santa Maria Ughi a bevere con gli ambasciatori di papa Bonifazio il buon vino di Cisti fornaio; e imbandiva nel suo palagio turrito splendidi banchetti, qual s'addiceva al ricco banchiere della Corte di Roma; ed egli e il Nero Cambi, suo rappresentante colà, facevano da frate Bartolommeo da San Concordio volgarizzare gli *Ammaestramenti degli antichi* e le istorie di Sallustio.[3] Ma di mecenati siffatti, e di que' conviti, e di quelle larghezze, Dante sentenziava sdegnosamente: « Ahi » malastrui e malnati, che disertate vedove e pupilli, che rapite » alli meno possenti, che furate e occupate l'altrui; e di quello » corredate conviti, donate cavalli e arme, robe e danari; portate le mirabili vestimenta, edificate li mirabili edificii, e credetevi larghezza fare! E che è questo altro fare, che levare il » drappo d'in su l'altare, e coprirne il ladro la sua mensa? Non » altrimenti si dee ridere, tiranni, delle vostre messioni, che del » ladro che menasse alla sua casa li convitati, e la tovaglia furata di su l'altare con li segni ecclesiastici ancora ponesse in » su la mensa, e non credesse che altri se n'accorgesse. »[4] E più oltre, additando ad essi come termine ultimo delle cose umane, e ai buoni non ispaventevole, la morte: « Oh miseri e » vili » esclama « che colle vele alte correte a questo porto! e là » dove dovreste riposare, per lo impeto del vento rompete, e » perdete voi medesimi là ove tanto camminato avete. »[5] E i Neri portavano al capezzale di morte non solamente il carico dei pensieri « di mondane operazioni », come Dante dice;[6] ma quel-

[1] VI, I. Cfr. D. M. Manni, *Istoria del Decamerone,* pag. 380.
[2] *Decamerone,* VI, II: e cfr. Manni, op. cit., pag. 382 segg.
[3] Cfr. degli *Ammaestramenti,* l'ediz. Nannucci (Firenze, 1840); e del *Sallustio,* l'ediz. Puoti (Napoli, 1843). Attribuisco quei volgarizzamenti all'età sua più vigorosa: egli morì di 85 anni nel 1347. Cfr. anche cap. XV, pag. 429.
[4] *Convito,* IV, XXVII.
[5] IV, XXVIII.
[6] Loc. cit.

lo, assai più pesante, dei rimorsi. Un Taddeo Donati, che moriva nel 1309, si rendeva in colpa a' suoi confessori d'aver danneggiato persone (e ad essi le nominava) abbruciando due case: forse ne' disordini del 1301? o nel terribile incendio del 1304? e lasciava al figliuolo, per rimedio dell'anima, che risarcisse quei danni.[1] L'imagine di morti e pentimenti siffatti fa a noi ripensare i primi scaglioni del Purgatorio dantesco; e le anime, che ivi son trattenute, de' pentiti all' ultim' ora; e il raccomandarle che il Poeta fa, piamente severo, alle preghiere de' vivi, con versi che dal libro del Bianco proscritto saran volati solenni e tremendi al cuore di molti figliuoli e nipoti de' suoi nemici.

Ben diversa fu certamente la morte di esso il Poeta nell' ospitale Ravenna, il 14 di settembre del 1321: la qual data se dovett' essere dolorosa, e « come di pubblico danno », a molti in Italia oramai consapevole della grandezza di lui,[2] tanto più a' suoi antichi compagni di parte e, come Dino, di uffici e di pericoli e di politica fede tra le vicende della gran patria guelfa. Moriva con lo strazio dell' esilio nel cuore, ma con la pace dell' uomo « familiare della sapienza e predicante giustizia »:[3] fra le braccia de' figliuoli e del suo buon Guido da Polenta, e di giovani romagnoli che si onoravano di chiamarglisi discepoli; e non senza che agli orecchi gli risonasse il desiderato « sì » del suo dolce paese, per bocca d'un maestro Fiducio medico da Certaldo, e d' un giovane fiorentino Dino Perini, a lui carissimo per piacevolezza di modi e vivacità di carattere.[4] Moriva Dante Ali-

[1] *Deliz. Erud. Tosc.*, IX, 122.

[2] Cfr. G. Carducci, *Della varia fortuna di Dante*, a pag. 259-262 degli *Studi letterari*; Livorno, 1874.

[3] Cfr. la X^a fra le sue *Epistolae*, ediz. Fraticelli.

[4] Tale ci è dipinto in quelle *Eclogae* latine che si ricambiarono Dante e il bolognese Giovanni del Virgilio, e sulle quali il Carducci ha ricomposta col suo solito valore « una immagine della vita di Dante in Ravenna » (cfr. op. cit., pag. 250-259). I personaggi di coteste Ecloghe sono: Titiro (Dante), Mopso (Giovanni del Virgilio), Iola (Guido da Polenta), Alfesibeo (maestro Fiducio de' Milotti), Melibeo (ser Dino Perini). Non è mancato (A. Borgognoni, *Studi d' erudizione e d' arte*; Bologna, 1877; pag. 264) chi di questo Dino Perini abbia voluto fare una persona sola con Dino Compagni (Dino di Compagno Perini; cfr. qui cap. II, pag. 23-24): senza nè rincrescergli di scomodare il buon vecchio mercante, e padre di famiglia sessagenario, a questo inopinato viaggio per Ravenna; nè importargli che ad un Melibeo sugli anni sessanta venissero, mediante tale identificazione, ad appropriarsi, dalle Ecloghe dantesche, frasi, tra le altre, del tenore seguente: « O nimium juvenis, » quae te nova causa coegit Pectoreos cursu rapido sic angere folles? »; nè rimor-

ghieri: ma di lui rimaneva non peritura la voce « garritrice », [1] che il Poeta aveva augurato fosse, dopo la « prima molestia », parola di « vital nutrimento ». [2] E sulla sua tomba Cino da Pistoia rinnovava contro Firenze l'imprecazione che a nome dei Guelfi Bianchi aveva lanciata, nov'anni innanzi, il Compagni: « Così volesse Dio, che per vendetta Fosse deserta l'iniqua tua » setta »; [3] e i Neri, ma solamente nel libro di Giovanni Villani, [4] riconoscevano la fede sua guelfa e l'ingiusto esilio: e più tardi, il Boccaccio empiva, pur verso i Fiorentini, una gran carta di retorica obiurgativa; [5] e alla sua lettura del poema in San Stefano « i Bianchi e i Neri, e i figli e i nepoti de' lodati e de' vi» tuperati dal Poeta, si assidevano, forse con le armi a fianco » tinte di un sangue non ancora placato »; [6] mentre anche Bologna e Pisa facevano del sacro suo verso risonare le volte de' loro Studi, non curandosi Pisa che due terzine di quel Poema avessero fatta immortale la maledizione di che romoreggiava intorno a lei la guelfa Toscana. Nè quelle terzine [7] potevano uscire

dergli di quel « sere », dal quale, come da ogni altro titolo, visse innocente e mondo Dino Compagni. Ma Dino Compagni è ormai avvezzo a vedersi giocare, e a proposito di Dante, di simili scambietti intorno al suo nome: chè anche il Ginguené (*Histoire littéraire d'Italie*, I, VII; e cfr. SISMONDI, *Hist. des Rép. ital.*, II, 375) mescolò Dino Compagni con Dino Frescobaldi benemerito (chi credesse al Boccaccio, *Commento*, lez. XXXIII) de' primi sette canti della *Divina Commedia* e della sua continuazione. Tornando al giovane Dino Perini, fiorentinello svelto e allegro e rallegrante altrui e affaccendato e un poco anche affamato, quale è ritratto nelle Ecloghe dantesche, esso potrebbe ben riconoscersi in un « giovane Dino da Firenze » motteggiatore piacevolissimo (*Dinus florentinus aetate nostra gratissimae dica» citatis adolescens*) », del quale fa menzione il Petrarca nel suo libro *Rerum memorandarum* (a pag. 422 delle *Opera omnia*, ediz. di Basilea) sotto la rubrica « De' Motti (*de dicacitate sive facetiis*) »: e dice che i suoi scherzi erano « vulgo » nota », e gli attribuisce quello stesso quasi in termini che di Guido Cavalcanti è narrato nel *Decamerone* (VI, IX). Ascendente di questo Dino potè essere quel « Dinus d. Iohannis Perini », che indicai (cap. II, pag. 23) partecipare nel 1280 alla pace del cardinale Latino, e che trovasi nominato (« Dinus Perini ») in una carta del 1261 fra altri mercanti fiorentini dimoranti in Corte di Roma (*Bibliothèque de l'Ecole des Chartes*, disp. IV del 1879, pag. 509).

[1] G. VILLANI, *Cronica*, IX, CXXXVI: « Chi fu il poeta Dante Alighieri di Fi» renze. »

[2] *Parad.*, XVII, 130-132.

[3] Ultimi versi della Canzone *per la morte di Dante*; a pag. 437 delle *Rime di Cino e d'altri del sec. XIV*, ediz. CARDUCCI.

[4] Loc. cit.; e cfr. l'altro luogo testè citato a pag. 990.

[5] *Vita di Dante*, pag. 31-36.

[6] PERTICARI, *Amor patrio di Dante*, IV; *Opere*, II, 19.

[7] *Inf.*, XXXIII, 79-84.

che dalla penna d' un Guelfo. Ma dai Guelfi Bianchi, se vincitori, nè la guelfa Firenze avrebbe avuto a temere si rinnovassero i parricidi propositi del Consiglio empolese; nè la ghibellina Pisa,[1] quella « punizion di vicini » che solo fra un secolo Firenze doveva crudelmente eseguire. Il trionfo dei Guelfi Bianchi avrebbe resa possibile, se possibile era, la concordia fra gli onesti delle due grandi fazioni italiche; e le due autorità di fatto, supreme negli ordini dello spirito e della vita civile, avrebbe riconciliate sotto gli auspici dell' autorità della ragione, conforme all' alto concetto del Poeta filosofo.[2] Ma quel concetto era ormai un' utopia: le passioni avean trionfato: « miseri i reggitori, miserissimi » i retti da loro »:[3] i « giusti non intesi » non avean passato il numero de' « duo » assegnato loro dall' ironia dantesca;[4] e a noi, qui sull' estremo confine dei tempi pe' quali questo libro si stende, può esser concesso di non già interpetrare, ma semplicemente applicare, il verso dantesco a que' due: Dante e Dino. Degnissimi l' uno dell' altro, e forse impediti di conoscersi appieno dal rovescio che in diverso modo li travolse, proprio nel momento che maggiore era in loro la vigoria al pensiero e all' opera: ma il divino ingegno di Dante anche dall' esilio diffuse sua luce, e forse fu a lui l' esilio come il ventilare alla fiamma; invece l' ombra della domestica solitudine coprì, e per secoli, il nome stesso di Dino. Nessun vestigio di lui nel Poema, che di quella vita fiorentina n' ha tanti; e nella *Cronica* Dante è solamente « Dante Alighieri che era imbasciadore a Roma ».[5] Ma ciò forse sarebbe avvenuto del pari, anche se comunanza di casi avesse tenuto l' uno accanto all' altro que' nobilissimi spiriti per gli ultimi vent' anni di loro età: imperocchè i contemporanei non si rivelino l' uno all' altro, così come poi ciascuno alla posterità giudicatrice e ammiratrice.

Nella primavera del 1320, compilandosi dal Notaio dell'Arte di Por Santa Maria un compiuto elenco degli artefici, Dino dava il suo nome e de' figliuoli Niccolò e Ciango; e nel febbraio aveva

[1] Cfr. *Cronica*, III, xxxv.
[2] *Convito*, IV, vi in fine.
[3] Op. cit., ivi.
[4] *Inf.*, vi, 73: e cfr., nella mia *Appendice al Commento*, la nota a pag. 515-517.
[5] *Cronica*, II, xxv.

dichiarato, suoi compagni nel traffico essere Niccolò medesimo, uno de' suoi generi Giovanni di Albizzo Cambi ed un fratello di lui, ed un Bonaccorso di ser Bernardo. Così le ultime sue memorie [1] ci riconducono al punto donde movemmo con le prime: in Dino Compagni, che innanzi tutto fu popolano ed artefice, ora che non è più magistrato, non uomo di parte, non più poeta, non più istorico, rimane l'artefice. La sua bottega, che è « nel convento di Vaccareccia e di Santa Cecilia » [2] sorge proprio dinanzi a quel Palagio dei Priori, che egli, oramai da vent'anni, più non risale; e il Consolato dell'Arte, da' cui onori pure egli è in bando, ha sua sede nel vecchio ghibellino palagio dei Lamberti (presso al quale corre anc'oggi il vicolo della Seta) insieme col Magistrato di quella Parte Guelfa che a lui, giovane e baldanzoso dell'ignoto avvenire, personificò per lungo tempo la stessa patria, e che ora in nome della patria nega ai Bianchi il nome di Guelfi. La pratica dell'arte, que' minuti esercizi che oggi leggiamo descritti dagli artefici medesimi con tanta bellezza di lingua e di sentimento, [3] occuparono e certamente confortarono la vecchiaia infelice di più d'uno di quei popolani dell'82 e del 93, sopravvissuti, come Dino, alla propria parte e all'opera propria civile. Fra quelli esercizi di « artefice lanaiuolo o setaiuolo », a' quali il motteggiar del Boccaccio [4] non toglie ch' e' fossero la ricchezza di Firenze ed una delle sue glorie; fra quelli esercizi è bello oggi il pensare, che « dal suo banco di setaiuolo » scrivesse con eloquenza di storico le memorie de' tempi di » Dante il Compagni »: [5] e all'arte di Por Santa Maria sarebbe, se bisognasse, bastante difesa da cotesti motteggi il nome di lui. [6] Non pare oggi a noi, nè a' tempi stessi del Boccaccio sa-

[1] I respettivi documenti furono da noi già prodotti nel cap. II, pag. 29-30, e 31-32.

[2] Cfr. cap. cit., pag. 32.

[3] Vedi *L'Arte della Seta in Firenze, Trattato del secolo XV* ecc., per cura di GIROLAMO GARGIOLLI; Firenze, 1868.

[4] *Decamerone,* III, III.

[5] CESARE GUASTI, *Lettere di una Gentildonna fiorentina del secolo XV;* Firenze, 1877; a pag. XLIV.

[6] « .... pensiamo che un setaiolo, Goro Dati, tra le noie della bottega e le » cure di stato, scriveva in sul finire del Trecento una Cronaca e altre opere che » sono giunte sino a noi; mentre un secolo prima si matricolava alla nostr' Arte » Dino Compagni. » G. GARGIOLLI, op. cit., pag. X. Nella sala che gli ordinatori

rebbe parso ai più e ai migliori, che « il saper divisare un me-
» scolato, o fare ordire una tela, o con una filatrice disputare
» del filatoio », nessuna di queste cure di casalingo commercio si accoppiasse indegnamente agli alti affetti che spirano da ogni pagina della *Cronica*. E diremo di più: a temperare a tale altezza di affetti il cuore, a que' forti pensamenti l' ingegno, ben più dovevano conferire codeste Arti casalinghe e paesane, che non altre fra le Maggiori. Potevano i Giudici e Notai saperla più lunga, e i Medici e Speziali più netta; ma non crediamo che da' loro ruoli (Dante non v' ebbe che il nome) riconoscesse il Comune nel Due e Trecento i cittadini che più l' onorarono e giovarono. I Mercatanti e Cambiatori spandevano sì per tutto il mondo l' oro fiorentino: ma con esso talvolta anche ciò che l' oro di non buono trae seco, onde il nome e fiorentino e italiano restava da' Musciatti e da' ser Ciappelletti infamato: spesso la professione che traeva i mercatanti oltremonte, li cacciava altresì fra le rapine fiscali o regie; e basti, che vi troviamo rinvolto anche Giovanni Villani. Il quale allorchè maledice come abominio della Cristianità le operazioni monetarie di Filippo il Bello,[1] gioverebbe s' ignorasse avere egli stesso Giovanni Villani fra il 1306 e l' 8 mercatato in Fiandra, in compagnie, di quelle che vi lasciarono nome sinistramente congiunto al nome appunto del Re Cristianissimo:[2] gioverebbe ignorarlo, per non pensare che i viaggi e i commerci, di quanto impreziosirono per notizia d' uomini e di mondo il suo libro, di tanto poterono scemare in lui quella morale integrità di giudizio e di sentimento, che intatta e fiera si mantenne nell' artefice setaiuolo, la cui vita passò forse tutta fra casa e palagio e bottega. Ciò ch' e' fu in palagio, i pubblici Atti e il suo libro ce lo hanno detto. Della famiglia, le sparse me-

del nostro Archivio di Stato vollero riserbata all' Archivio delle Arti, adornarono il soffitto del porticato con le « immagini d' alcuni uomini celebri, che furono de-
» scritti ad una delle Arti » (*Il Regio Archivio Centrale di Stato in Firenze;* 4ª ediz., 1861; a pag. 18). Fra quelle imagini (ideali, bensì, la più parte) è, col Guicciardini con Dante con Cosimo de' Medici e più altri, fra' quali un personaggio della sua *Cronica* il beccaio Pecora, anche « Dino Compagni Set. matr. MCCLXXX. »

[1] *Cronica,* VIII, LVI.

[2] Cfr. una Memoria del barone KERVYN DE LETTENHOVE, *Les argentiers florentins*, della quale rende conto A. REUMONT nell' *Archivio Storico Italiano*, ser. III, tomo XVII, pag. 211.

morie che in questo Capitolo andiam raccogliendo bastano a mostrarci, com' egli da padre buono e diligente operasse e da concorde fratello; e nel testamento della seconda moglie,[1] pia donna, il nome di lui morto da nove anni è ricordato, e ricompensati, fra molte carità a frati e preti e monache ed ospedali, i fedeli servigi d' un suo affezionato famiglio. Nella bottega, il cui traffico egli lasciò a' figliuoli bene avviato e che in mano di loro decadde, egli non può non aver avuta presente quell' immagine di artefice onesto, previdente, leale, dignitoso, prudente, gentile, religioso, culto, che da lui medesimo vedemmo delineare in una strofa della *Canzone del pregio.*[2] « Buono a Dio e a' compagni », cioè a' socii di traffico, dicevano que' valenti vecchi d' un mercatante dabbene:[3] e lo avranno certamente detto di Dino. E quando ritroviamo quella sua medesima strofa trascritta in fronte alla *Pratica della Mercatura* da quel Francesco di Balduccio Pegolotti che mercatava in Inghilterra mentre Dino era ancor vivo;[4] trascritta anonima e non senza storpiature, privilegio degli scritti che corrono per molte mani cercati e autorevoli; trascritta in fronte ad un libro il quale può considerarsi come il Manuale del nostro antico commercio; pare a noi, avere

[1] Cfr. qui appresso, pag. 1005-1006.
[2] Cfr. cap. XIV, pag. 389 e 407.
[3] *Lettere di ser* LAPO MAZZEI per cura di C. GUASTI; lett. CCLXXXIV, 1 dicembre 1401.
[4] Vedi a pag. XXIV della *Pratica della mercatura scritta da* FRANCESCO BALDUCCI PEGOLOTTI, che forma il tomo III dell' opera di G. F. PAGNINI, *Della Decima e delle altre gravezze* ecc. *e della Moneta e della Mercatura dei Fiorentini fino al secolo XVI* (Lisbona e Lucca, 1765 e segg.). Di sul codice riccardiano 2441 (c. 13t), che servì a quella scorrettissima stampa, do qui il testo di cotesti versi che nessuno ha riconosciuto (cfr. S. L. PERUZZI, *Storia del Commercio e dei Banchieri di Firenze* ecc.; Firenze, 1868; a pag. 155-156) essere staccati, sconciandoli, dalla Canzone di Dino:

« *Quello che dee avere in sè il vero e diritto mercatante.*
» Dirittura sempre usando gli conviene,
» Lunga provedenza gli sta bene,
» E ciò che promette non venga mancante:
» E se sia se può di bella e onesta contenenza,
» Secondo che mestieri, o ragione intenda,
» E scarso comperare, e largo venda
» Fuori di rampogna, con bella raccoglienza.
» La Chiesa usare, e per Dio donare.
» Cresce in pregio, e vendere a uno motto.
» Usura e giuoco di zara vietare,
» e torre via al tutto,
» Scrivere bene la ragione, e non errare. Amen. »

da quel libro la più bella testimonianza che potessimo desiderare intorno a Dino artefice, alla sua bottega e a' suoi commerci. Come già nei fatti de' suoi tempi e della sua patria, fra i « pericolosi avvenimenti non prosperevoli, » pieni di tante passioni e di tante colpe e di tante sventure, così fra i commerci e gli affari, nell' esercizio di quelle Arti onde tanta gloria e tante ricchezze, e tanti altresì pericoli e guai, riconobbe Firenze, la voce di Dino suona sempre la stessa: voce di alta moralità, ammonimento severo, rimprovero di cattivi, ispirazione a rettitudine.

« Morì Dino Compagni addì 26 di febbraio 1323, et è sepulto in Santa Trinita »: così appiè della *Cronica* negli antichi manoscritti. [1] Memoria certamente apposta, la prima volta da mano domestica, e che Braccio Compagni accoglieva fra le domestiche memorie nel proprio suo *Libro*. [2] Non lontano da' settant' anni, più che di questi doveva Dino sentire il peso de' pubblici dolori; e la solitudine fattagli nella patria desiderar di cambiare con la quiete del sepolcro de' padri suoi, mentre l' anima immortale si sollevasse « al divino dall' umano..., all' eterno dal tempo..., E di Fiorenza in popol giusto e sano ». [3] Pochi mesi innanzi morisse, un' ultima ingannatrice speranza potè balenargli dinanzi, allorchè, sovrastando Castruccio alla sgomenta città, questa radunando suo sforzo, prometteva « che qualunque isbandito guelfo si rassegnasse nella detta oste sarebbe fuori d' ogni bando. » [4] Ed erano tanti cotesti sbanditi, tra proscritti di vent' anni fa e dopo, e loro figliuoli nel duro esilio cresciuti, che n' accorrevano sotto le insegne ben quattromila, « molto fiera gente » dice il Villani, il quale del resto non approva la ribandi-

[1] Cfr. cap. XVIII, pag. 726-728.

[2] A pag. 60, sotto l' anno 1323: « Dino Compagni morì a dì XXVI febbraio 1323. Sepulto in Santa Trinita. » La data di stile fiorentino corrisponde a' 26 febbraio 1324 di stile comune. Ivi stesso, a pag. 59, è allegato un documento de' 16 giugno 1322 (cfr. qui addietro pag. 982, nota 5) dove Dino è nominato come vivente: mentre a pag. 62 in altro documento de' 10 gennaio 1324 s. f. (10 gennaio 1325 s. c.), dove pure in indicazione di confini di possesso ricorre il suo nome, si legge: « a primo via de Lung' Arno, a secundo *olim* Dini Compagni, a tertio via de Parione, a quarto filii Buosi Guidotti. » Ambedue quelle pergamene sono nell' Archivio Compagni.

[3] DANTE, *Parad.*, XXXI, 37-39.

[4] G. VILLANI, IX, CCXIV.

gione. Il mantenimento di quella promessa, che si trovò poi modo di frastornare, [1] diè occasione a risuscitar le antiche e non mai sopite nimicizie de' Grandi contro lo stato popolano; e la notte di San Lorenzo del 1323, i fuorusciti alle porte, e i Grandi dentro, tentarono novità. [2] In quei tentativi, l'animo dei vecchi Guelfi popolani di Parte Bianca, come Dino, non poteva che rimanere angustiato e combattuto: e cotesto accozzamento de' loro fuorusciti e de' Grandi (« exbannitorum ac magnatum », dice una Provvisione de' 30 settembre [3]) non era un' alleanza che il loro cuore potesse approvare. La Provvisione alla quale accennavo, rinfrescava contro i Grandi gli antichi rigori: si pronunziava la terribile parola « afforzare gli Ordinamenti ». [4] Almen questo conforto ebbe adunque il Compagni: di veder fermi fino agli estremi suoi giorni gli ordini democratici, nella cui fondazione e difesa avea speso i più belli e gagliardi anni della malrimeritata sua vita: dal trepidare per le incalzanti vittorie di Castruccio lo liberò provvidamente, in su' primi, come dicemmo, del 1324, la morte. « I pietosi pianti e le amare lagrime de' suoi congiunti » [5] non saran mancate all' esequie di lui, nè lo accompagnamento dei vicini dalla casa alla contigua chiesa di Santa Trinita, dov' erano le tombe de' suoi: [6] scarsi invece intorno alla bara del vecchio Guelfo bianco è da temere fossero quelli che « orrevoli

[1] Cfr. G. VILLANI, loc. cit. e CCXIX, CCXXIX, CCXLV.

[2] G. VILLANI, IX, CCXIX; M. STEFANI, VI, CCCLXI.

[3] ARCH. STAT. FIOR., *Provvisioni*, XX, c. 24.

[4] Nella cit. Provvisione si estende l'applicazione degli Ordinamenti a quei popolari che abbiano partecipato alle radunate e congiure fatte contro il Comune « a kallendis mensis augusti proxime preteriti citra ». E nel successivo agosto del 24 si aggiunge una Rubrica agli Ordinamenti (la XCII del testo volgare, ediz. GIUDICI, pag. 116-119).

[5] BOCCACCIO, *Decamerone, Introduzione.*

[6] « Corpus vero suum sepelliri iussit et voluit apud Monasterium Sante Trini» tatis, in ipsius et suorum cimiterio »: così nel testamento di Niccolò, uno dei figliuoli di Dino (del qual testamento cfr. appresso), pag. 1006. Nella Chiesa di Santa Trinita erano altresì, ma ben altramente splendide, le tombe degli Spini: messer Guglielmino del fu messer Geri Spini, testando nel 1374, lascia che in Santa Trinita « iuxta sepulcrum patris sui » si faccia « unum monumentum pro sui corporis se» pultura » (ARCH. DEI CONTRATTI, *Protocolli di ser Dionigi di ser Giovanni da San Donato in Poggio*, vol. segnato D 75, a c. 68t). Questo messer Guglielmino era uomo di chiesa (cfr. MANNI, *Istoria del Decamerone*, pag. 381); e nipote di altro messer Guglielmino (« domini Guillelmini condam eius patrui », il cit. testamento), fratello giuniore di messer Geri, e da Dino ricordato come « giovane ca» valiere novello » nel 1308 (*Cronica*, III, XX).

» e cari cittadini », con frase scevra da veleno di parte, chiama il buon novelliere, scrivendo a tempi più riposati e tranquilli, e dopo il gran saldo di conti del 1348. Ma Dino moriva quando le fazioni, tra le quali era incominciato il secolo, ardevano tuttavia: e gran che, se al suo mortorio saranno, di non congiunti e non vicini, intervenuti i fratelli della Compagnia d'Or San Michele, a rendere, secondo prescrivevano i loro Capitoli, le debite onoranze al confratello e ventise' anni innanzi Capitano.[1] Anche da quelli uffici, dopo il 1301, Dino era rimasto fuori; forzato bando o volontario che fosse:[2] ma a ogni modo, ripugna il pensiero che la carità delle comuni preghiere potesse, nel dischiudersi d' una tomba o di Bianco o di Nero o di Guelfo o di Ghibellino, essere da' fratelli al fratello negata.

E già il nome di Bianchi e di Neri può dirsi non passasse oltre la generazione vissuta con Dino, ancorachè gli odii e le malevolenze tra famiglie e famiglie restassero; restassero nella città i malveduti e tenuti basso, perchè discendenti da Bianchi; restassero gli esigli ereditari; e fino un secolo dopo, si rinfacciasse ai Grandi di parte Bianca « la potenza e i peccati de' loro » antichi, da doverla essi purgare »:[3] ma il nome, ripeto, era morto. Parte Bianca, che giustamente è stata paragonata ai Girondini della rivoluzione francese,[4] non lasciò se non rovine, sulle quali la riforma guelfa e popolare, di cui essa era stata sì grande e sì bella parte, seguitò irrefrenata il suo corso: ma rovine gloriose, e sopra inscrittovi il nome de' più valenti e de' più buoni di quell' età.[5] Dei Guelfi e de' Ghibellini, invece, fazioni ben più che paesane e domestiche, durarono ancora lungamente i nomi, e come cosa viva, quando in fatto la cosa non esisteva più: idoleggiati dalla gente, diceva un legista aretino,[6] ancorachè divenuti idoli che non danno più nessuna risposta, e « nome

[1] Cfr. cap. VIII, pag. 167-169.
[2] Guido, il fratello di Dino, Capitano nel 95, fu novamente nel 1304. Nel 26 poi e nel 30, i loro figliuoli: cfr. cap. cit., pag. 168.
[3] GIOVANNI CAVALCANTI, *Istorie fiorentine*, I, VII; ad ann. 1422.
[4] G. CARDUCCI, *Studi letterari;* Livorno, 1874; pag. 62, e cfr. 58-59.
[5] Così anche il BALBO, non sospetto giudicatore di una parte che fu poi confusa con la Ghibellina: cfr. *Vita di Dante*, pag. 145; *Sommario*, pag. 209.
[6] Messer Geri d' Arezzo, citato da messer LAPO DA CASTIGLIONCHIO nella sua *Epistola o sia Ragionamento* ecc.; Bologna, 1753; a pag. 78.

» vano senza soggetto », [1] seguitarono ad essere, in certo modo, adoperati come bandiera, chè per bandiera ogni cencio fa. Guelfo, cioè « portatore di fede (*fidem gero*) », scriveva un altro legista, [2] « e perciò siamo chiamati fedeli cristiani »; Ghibellino, « portator di battaglia (*bellum gero*), perciocchè porta- » rono e fecero battaglia contro la Santa Chiesa di Dio; onde » con volgare e comune motto è venuto e dicesi: Ghibellini, Pa- » terini ». Com' è di tutto a questo mondo, anche il contrasto fra Chiesa e Impero era invecchiato e rapidamente: tali facezie etimologiche si lavorano a bell' agio sul cader del Trecento, dopo che le imprese del Bavaro e de' due Lussemburghesi, Giovanni e Carlo, hanno disfiorato l' ideale del Cesare germanico; e mentre il Pontefice che riconduce a Roma la sede non ha più Imperatori da combattere o da incoronare, ma lo travaglia la Chiesa sua stessa lacerata dallo scisma.

Quello però che di reale ed effettivo sussisteva nelle divisioni di Firenze, cioè la ripugnanza fra Grandi e Popolo, cotesto rimase: e l' istoria di quelle inimicizie seguitò ad essere l' istoria della città. I Grandi serbarono immutate le loro tradizioni; il signoreggiare e la guerra: il Donati che rinnovava il nome di messer Corso, suo avo, « valente donzello, da ve- » nire in grande affare se fosse vivuto », moriva in Forlì nel 1347, in pochi giorni lui e la moglie, bandito e ribelle del Comune per trattati che si disse teneva con « tiranni di Lom- » bardia »: [3] e un messer Biordo Ubertini, anch' esso ribelle, profferiva nel 59 al Comune la sua spada e i suoi uomini per combattere la Compagnia del Conte Lando; e accettato, ne otteneva di morire pel popolo fiorentino, che a lui « grande maestro » di guerra » rendeva onoranze solenni « senza avere a parte ri- » spetto ». [4] Tanto più tenacemente le tradizioni proprie conservò il Popolo, quanto la vittoria le avea coronate: il trionfo della democrazia si mantenne costante e progressivo, fino a toccare i termini estremi e generare, come suole, le supremazie micidiali

[1] PETRARCA, canzone « Italia mia *ecc.* »
[2] Il Castiglionchio medesimo, a pag. 79-80.
[3] G. VILLANI, XII, XXXII. Cfr. nella *Cronica* del Nostro il ritratto dell'avo (III, XXI), e III, II, 3.
[4] M. VILLANI, IX, XXX, XLIII.

alla libertà. Gli statisti fiorentini del secolo XVI, che sudditi di Cosimo duca studiavano in Aristotile la scienza de' governi, leggendo che « il governo popolare non pure si guasta balzando » nella podestà di pochi, ma si guasta ancora facendosi troppo » popolare », [1] dovettero ripensare che la potenza de'Medici aveva avute le sue prime origini nel tumulto de' Ciompi.

Ma di questi ammaestramenti la storia non è benefica che ai tardi nepoti: e se i guai della democrazia fiorentina furono, anche prima che dal Machiavelli, [2] avvisati nel Trecento stesso da cronisti e da novellieri, [3] ciò non tolse, nè il poteva, che le generazioni in cotesto secolo succedute alla generazione di Dino e di Dante secondassero quasi fatalmente l' impulso ormai troppo gagliardo che Firenze aveva avuto verso quel termine e su quella via. Per le ragioni medesime fra gli uomini del Trecento rimasero impressioni e tracce non lievi di quell' ordine di cose fra il quale erano passati, e con tanta mole d'avvenimenti, i due primi decennii del secolo. Il nascere e morire in Firenze, nel 1327, essendovi signore il Duca di Calabria, un suo figliuolo e nipotino di Carlo di Valois (e fratello, l' innocente creatura, a Giovanna di Napoli), era registrato nelle memorie della patria; e così il seppellimento del corpicciuolo in Santa Croce, e « il grande cordoglio de' Fio» rentini » [4] non dimentichi certamente dell' avo materno di cotesto fanciullo. Ma soprattutto era rimasto potente negli animi il nome d' Arrigo Imperatore: anzi può dirsi che le altre discese od imprese imperiali, se un valore ebbero, se alcun effetto produssero, molto fu in quanto o di fatto ovvero nella opinione o negli affetti della gente si connettessero con la benaugurata e memorabile discesa di lui. Non ha piccola significanza che il prode Castruccio a' suoi figliuoli ponesse i nomi di Arrigo e di Valerano [5] (il fratello perduto da Arrigo nell' assedio di Brescia): e con Carlo IV, il primo patto e desiderio dei Fiorentini era d' esser liberati dai processi e bandi ne' quali erano incorsi contra-

[1] B. Segni, *Rettorica d'Aristotile;* Firenze, 1549; pag. 21.
[2] *Istorie Fiorentine,* II, in fine.
[3] Cfr. il mio Cap. XIV, pag. 403-404.
[4] G. Villani, X, xxii.
[5] Cfr. *Istorie Pistolesi,* pag. 117, 168.

stando all' infelice suo avolo:[1] e a nome « dell' avolo suo sere-» nissimo, d' eterna memoria, morto per isventura più del mondo » e d' Italia che propria », parlava Roma a Carlo IV per bocca di Francesco Petrarca:[2] e nel contado fiorentino, nel 1377, alla buona gente che sospirava il ritorno di qua dall'Alpe di quel miserabile Carlo, « pareva loro udire ricordare Dio, avendo figura » che fosse lo 'mperadore Arrigo ».[3]

Fra questi bagliori, come di tempesta che si dilegui rumoreggiando pel lontano orizzonte, declinava in Firenze il secolo XIV: ma la tempesta aveva, pur troppo, disertati « i nostri dolci » campi ». E Giovanni Boccaccio, che di Firenze e della democrazia, da lui più volte sbertata nel *Decamerone,* faceva altrove una pomposa apoteosi mitologica, fiorettata di pallide reminiscenze dantesche, la conchiudeva però, senza quasi se ne accorgesse, con parole di malaugurio: « Avvenga che Vulcano colle » spaventevoli fiamme, e Tetide con onde multiplicate, e il non » reverito Marte con furibonde armi, e Tesifone con seminate » zizzanie, e Giunone con turbamenti contrarii, più volte si siano » gravemente opposti alla sua salute, e crolli da temere molti l' ab-» biano donati; sempre è in istato multiplicata maggiore, e delle » passioni sostenute riuscita più bella: e con maggiore giro presa » la terra, piena di popolo, in mezzo s' ha messe l' onde nemi-» che delle sue mura; e oggi più potente che mai, in grandis-» simi spazi si veggono ampliati i suoi confini; e sotto legge » plebea correggendo la mobile pompa de' Grandi e le vicine » città, gloriosa si vive, e presta si vede a maggiori cose, se » l' ardente invidia e rapace avarizia con la intollerabile su-» perbia, che in lei regnano, non la 'mpediscono, come si te-» me ».[4] Più schietta e potente la moralità d' un popolare dettato che correva in Firenze sul cadere del Trecento, e nel quale sembra quasi compendiarsi la dolorosa esperienza di due secoli di discordie e d' odii e di guerre: « Tra cento accordi, non n' è

[1] AMMIRATO, III, 25, 31, 35.

[2] *Epistolae, De rebus familiaribus*, X, I.

[3] Frasi testuali d' una « tamburazione » in volgare del 1377 contro i seguaci degli Ubaldini (in *Deliz. Erud. Tosc.*, X, 317), che già citai nel capitolo XVI, pag. 636-637.

[4] G. BOCCACCIO, *Ameto;* Firenze, 1521; c. 91.

» uno reo ». Guido dal Palagio, magistrato, ambasciatore e poeta, che alla sua Firenze « con ardore d'innamorato » augurava di « sempre rinfiorirsi », [1] avea fatto suo quel proverbio: e vecchio fra il secolo XIV e il XV, lo ripeteva agli amici, [2] gente pia e austera, uomini di chiesa o di banco, meditanti operosissimi, tipo di que' « savi uomini » per la cui bocca nella *Cronica* del Compagni è così spesso formulata la moralità dei fatti narrati. [3] Guido e i suoi amici si trovarono a vedere il primo centenario degli Ordinamenti della Giustizia; il quale se non ebbe dalla democrazia fiorentina i festeggiamenti e le parate, onde si rivestono oggi o si travestono i centenari, fu celebrato da un fatto di molto più grave e non meno di qualsiasi festa pittoresco. Magnati di vecchio sangue disdicevano la loro nobiltà e il nome stesso de' loro avi, mutando arme e casato: erano stati Tornaquinci, Pazzi, Della Tosa, Cavalcanti, Buondelmonti, Ricasoli, Adimari, Bardi, Donati; chiedevano in grazia di addivenire Tornabuoni, Dalfini, Rosolesi, Popolani, Montebuoni, Bindacci, Boccaccini, Angioletti, Amerighi: [4] gran che, se a' loro avi facean grazia di adoperare pel nuovo casato il nome proprio d'alcuno di loro. E un altro secolo appresso, un ramo della famiglia Medicea chiedeva, negli anni di libertà che corsero tra il Savonarola e il Soderini, di esser chiamato dèi Popoleschi. [5] Ma allora la storia del popolo fiorentino era finita, e stava per incominciare quella de' suoi principi.

Il proseguire lungo l'istoria de' fatti pubblici quella d'una famiglia che a questi non ebbe, dopo Dino, più altra notabile cooperazione, non potrebbe, se anche si appartenesse a questo mio libro, avere altra importanza che pe' genealogisti: e compilatomi con amichevole cortesia da un valentissimo e rimpianto fra essi, il conte Luigi Passerini, mi è caro qui soggiungere fra i *Documenti*, citato fin dal Capitolo secondo, l'Albero della fa-

[1] *Rime di m.* CINO DA PISTOIA *e d'altri del sec. XIV ordinate da* G. CARDUCCI; Firenze, 1862; a pag. LXXIX, 600.

[2] Cfr. le *Lettere di ser* LAPO MAZZEI, per cura di CESARE GUASTI, lett. I, de' 30 settembre 1390, a pag. 3-4.

[3] Cfr. ciò che ne dissi nel cap. XVII, pag. 682-683.

[4] Cfr. gli Atti di queste mutazioni, e la « Serie de' Grandi fatti popolani » dal 1364 al 1393, in *Deliz. Erud. Tosc.*, XIV, 256-283.

[5] Cfr. I. NARDI, *Stor. Fior.*, I, XVI.

miglia Compagni.[1] Tuttavia qualche osservazione od accenno intorno a cotesta processione d'ombre, e l'indicazione di qualche nome e di qualche fisonomia, può riuscire per lo meno non senza curiosità; così come piace talvolta conoscere i figliuoli o i nepoti d'una persona che ci fu cara, e solamente perchè questa ci fu cara.

Francesca, la seconda moglie di Dino sopravvisse al marito almeno dieci anni, perchè nel dicembre del 33 faceva il suo testamento,[2] e non al letto di morte sibbene nella chiesa di Santa Maria Novella, colla presenza di sette frati di quel Convento; fra' quali un frate Giovanni, figliuolo d'uno de' più fedeli a Parte Bianca e per essa proscritto, messer Goccia Adimari da Dino nella *Cronica* ricordato più volte. Lasciava, « la reverenda e onesta donna, ma- » donna Cecca vedova, moglie già di Dino Compagni, e figliuola » già di Puccio da Forlì, dimorante nel popolo di Santa Trinita », d'essere sepolta presso la Chiesa de' Frati Predicatori di Santa Maria Novella, vestita con l'abito di quella religione: e poi, fiorini cento d'oro, per bene da dirsi ed elemosine da farsi in pro dell'anima sua, la distribuzione de' quali si distende per una lunghissima enumerazione di monasteri e confraternite e ospedali di Firenze e del contado, e di frati e di monache e di pinzochere; con predilezione a quell'Ordine de' Predicatori, presso il cui luogo e fra le cui lane si destinava il sepolcro, e alla Chiesa di Santa Maria Novella: chè uno di quei lasciti era « all'altare » di San Giovanni Evangelista, d'un torchio del valore di lire » cinque per illuminare il corpo di Cristo, e d'una pianeta del » valore di lire dodici di fiorini di piccioli », e più in giù « due » fiorini d'oro, per sussidio d'una tavola di frate Pietro Mar- » tire da porsi in detta chiesa ». Verso la famiglia, il primo pensiero è per una « Diana moglie di Forte che stette per famiglio

[1] *Documenti*, n. I.

[2] ARCHIVIO FIORENTINO DE' CONTRATTI, *Protocolli di ser Lando di Ubaldino da Pesciuola*, vol. L. 39, anni 1334-1338, a carte 49-49t: « Testamentum domine » Cecche uxoris olim Dini Compagni. In Dei nomine, amen. Anno Incarnatio- » nis eiusdem millesimo trecentesimo trigesimo tertio, Indittione secunda, die » nono mensis decembris. Attum Florentie, in ecclesia fratrum sancte Marie No- » velle, presentibus testibus fratre Iohanne domini Ghoccie de Adimariis, fratre » Iacobo *ecc.* »

» in casa di Dino Compagni », e le lascia un fiorin d'oro. Poi, dichiara d'avanzare « da' figliuoli di Dino Compagni » fiorini d'oro trecentottanta, probabilmente per conto della dote propria; nè altra menzione poi fa della famiglia del marito (alla quale è evidente che non la congiungeva nessun vincolo di prole), nè di esso il marito: il cui nome, pel quale solo ha oggi importanza quell'atto, piace veder raccomandato non tanto alla memoria del credito della matrigna, quanto a un pensiero di riconoscenza verso quel Forte, antico famiglio di Dino. Poi lascia a tre sue sorelle i suoi panni da dosso e usati (« de dorso » et ad eius usum »), che ne facciano limosina per l'anima sua; e a' nipoti, figliuoli di Vanni e di Lippo suoi fratelli, lascia un piccol legato, rimettendo agli eredi di Lippo e condonando il debito che hanno con lei di cento fiorini d'oro. Esecutori delle sue volontà, due frati di Santa Maria Novella, e monna Bartola e monna Vaggia sorelle sue; e queste con l'altra, di nome Monna, sue eredi universali per egual parte, e con sostituzione di ciascuna alle altre in caso di morte. Da tutto questo apparisce, che madonna Cecca doveva aver portato ne' Compagni una buona dote; e perciò, che erano famiglia da poterla ricevere e assicurare. Che del resto la dichiarazione delle ultime volontà di esso Dino, se l'avessimo, ci direbbe forse, de' termini in che egli lasciò la famiglia, alcuna cosa di più.

Ma che le lasciasse sufficiente ricchezza, e buon accordo fra i tre figliuoli, due de' quali, Niccolò e Ciango, vedemmo facevano l'Arte con lui; basta a dimostrarlo il testamento che, appena un anno dopo quello della matrigna, dettava in punto di morte Niccolò il maggiore di essi, il 21 di gennaio del 1335.[1] Ordinava Niccolò che « il corpo suo fosse seppellito presso il » monastero di Santa Trinita nel cimitero suo e de' suoi »: provvedeva decorosamente agl'interessi della Diana Ardinghelli

[1] ARCHIVIO FIORENTINO DEI CONTRATTI, *Protocolli di ser Zanobi di ser Bartolo Bernardi da Pazzolatico*, vol. Z. 24, ann. 1327-1335, a carte 214t-215: « Testa» mentum Niccholay Dini Compagni. Item die vigesimaprima mensis Ianuarii [1334 » s. f.]. Attum etc. Pateat evidenter quod Niccholaus filius olim Dini Compagni, » de populo Sancte Trinitatis de Florentia, sanus mente et intellectu per gratiam » Yesu Xpi, licet corpore languens, volens suum sine scriptis et per nuncupatio» nem de bonis suis condere testamentum *ecc.* »

sua seconda moglie, così pel caso ch' ella passasse ad altre nozze, come se fosse rimasta co' figliuoli, o se tornata alla casa paterna, assicurandola della dote sua, e a' frutti di questa aggiungendo dal patrimonio proprio la rendita annua d'un capitale di duecentocinquanta fiorini d'oro, oltre al legarle (anche ricordo d' affetto) l' uso e gli utensili della camera: disponeva per la dotazione di cinque sue figliuole, in una delle quali, Filippa, troviamo rinnovato il nome dell' ava: lire duecentocinquanta di fiorini di piccioli, commetteva che i fratelli suoi e frate Agnolo de' Servi ne facessero limosine per l' anima sua, fra le quali non era dimenticata quella medesima Diana moglie di Forte già famiglio di Dino, che vedemmo anche nel testamento della Francesca; nè un famiglio suo proprio, ed una fante, e un tal altro a cui lascia una sua roba romagnuola e un paio di calzari; nè, subito accanto a questa povera gente, « il generale » passaggio de' Cristiani, se mai fra quattro anni si facesse, a » racquistare la Terra Santa »:[1] suoi eredi, poi, i suoi cinque figliuoli, il minor de' quali, che morì cinqu' anni appresso, portava il nome di Dino; fidecommissari ed esecutori i suoi propri fratelli Ciango e Bartolommeo, e la moglie, e a suo tempo il maggior de' figliuoli. Fra i testimoni che circondavano quel letto di morte, era un Guido figliuolo di quel Giovanni d' Albizzo socio di bottega ai Compagni, e un Francesco figliuolo di Forte il vecchio famiglio di casa.

La morte del maggiore dei tre fratelli, e già compagno del padre nel traffico, e primo sempre nominato ne' molti atti che ci attestano non meno la concordia che la dovizia e l' industria de' figliuoli di Dino,[2] dovett' essere alla famiglia di gravissimo

[1] « .... et voluit quod si fieret passus generalis ad Terram Sanctam, quod » dentur in subsidium dicti passus ex dicta summa libras quinquaginta f. p., videlicet si fieret hinc ad iiij^{or} annos proxime venturos. » Cfr. Boccaccio, *Decamerone*, X, ix: « .... a racquistare la Terra Santa si fece per gli Cristiani un general » passaggio.... ».

[2] Il dì 1 e 2 novembre 1328 « Niccolò Ciango e Bartolommeo fratelli e figliuoli » del quondam Dino Compagni » contrattano con altri Compagni per una casa nel popolo di Santa Trinita (*Libro di Braccio*, pag. 67); il 4 maggio 1329, acquistano pure da altri Compagni possessioni in quel di Prato (*Libro* cit., pag. 69; e cfr. pag. 72, instrumenti de' 4 e 10 luglio 1330); il 12 agosto e il 13 febbraio s. f., del 1329, hanno che fare co' Boscoli per l' acquisto d' un palazzo nel popolo di

danno. E questo in tanto maggiore, in quanto il più giovane di essi, Bartolommeo, il cui nome figura non come quelli di Niccolò e di Ciango ne' registri dell'Arte, ma invece in quelli de' cavalieri Gaudenti, [1] è da dubitare fosse in tutto della medesima tempera, nè che in lui discendesse per li rami l' artigiana operosità della famiglia. Quella religione de' Gaudenti, originata in Provenza nella sanguinosa crociata albigese, era da' contemporanei stessi tacciata d' egoismo e d' ipocrisia e d' ozio: [2] e il richiedersi dalle sue Costituzioni, come qualità necessarie all' ascrizione, ricchezze e cavalleria, ne rivela chiaro gli spiriti tutt'altro che popolani. Di quelle due qualità, i miei lettori veggono che non mancò a Bartolommeo la prima; dovett' essergli fatta eccezione (e non a lui solo, io credo, nelle nostre popolane città) quant' alla seconda, perocchè egli, fuor di quella stessa de' Gaudenti, altra cavalleria non ebbe, come lo addimostra lo aver pure conservato, del pari che il padre e i fratelli, spoglio di qualsiasi titolo il suo nome. Potè egli forse, presso i Gaudenti, compensare tale suo difetto mercè del parentado co' Pazzi: chè di quella nobilissima stirpe ebbe Bartolommeo la moglie, Margherita di Neri di messer Pazzino de' Pazzi; cioè a dire, nipote di quel messer Pazzino il cui ritratto, con gli altri de' capiparte Neri, è nella *Cronica* sì vivamente scolpito. Il « nobilissimo or- » dine seculare » de' Frati di Maria, come lo chiama il più celebre de' Gaudenti frate Guittone d' Arezzo, non solamente consentiva, oltre i militi « conventuali », anche gli ammogliati (« uxorati »), ma le mogli stesse de' « militi » risguardava come sue « militesse » o « cavaleresse », e rispetto a que' « fratres »

San Procolo e per la dote della Maddalena loro sorella, maritata nei Boscoli (*Libro* cit., pag. 69-71); il 16 dicembre 1333, prestano il loro consenso ad atti di donazione fra la Diana Ardinghelli, moglie di Niccolò, e i fratelli di lei (*Libro* cit., pag. 75). Qui, e altrove spesso, il *Libro di Braccio* rimanda ai Protocolli notarili del pubblico Archivio dei Contratti: e di questi atti del 29 e del 33 io ho in detto Archivio fatto il riscontro, e trovate esattissime le indicazioni.

[1] Cfr. D. M. FEDERICI, *Istoria de' Cavalieri Gaudenti*; Vinegia, 1787; I, 26-27. Il nome di « Bartolommeo di Dino Compagni » è fra i Cavalieri a pag. 247 e 377 di quel tomo I.

[2] Vedi ciò che sui Gaudenti ebbe occasione di scrivere A. D'ANCONA, nel suo bel saggio su *Cecco Angiolieri da Siena*: a pag. 7-10 del vol. XXV (gennaio 1874) della *Nuova Antologia*.

le chiamava « sorores »: non è adunque improbabile che la nobiltà della moglie offrisse valida eccezione allo statuto « che i » fratí da riceversi fossero fatti cavalieri prima d'indossare le » vesti dell'Ordine ». Ma e il parentado coi Pazzi e il gaudentato di Bartolommeo sarei d'avviso fossero posteriori alla morte di Dino, se si pensa che Bartolommeo fu de' tre fratelli il più giovane, come quello le cui memorie si protraggono e la figliolanza scende ne' tempi fin entro al secolo XV.[1] Del resto anch'egli, se non con l'effettivo esercizio dell'Arte, ma con le sostanze, partecipò al commercio proprio della famiglia: e quando uno di que' grandi rovesci, che ogni tanto colpivano la mercatura fiorentina, travolse con molti altri i figliuoli di Dino Compagni, ambedue i nomi de' superstiti si trovano fra i mercanti falliti.

Fu cotesto fallimento nel 1341; allorchè il Comune, travagliato dalla fame e dalla moría, ingolfatosi nella dissennata impresa di Lucca, e trovandosi ad essere, in mezzo a tali strette, « menato » con parole dall'avaro e sleale Roberto di Napoli, risentì più vivo il dispetto e la vergogna del suo infeudamento a quella malnata casa d'Angiò; e a istigazione di Mastino della Scala appiccò pratiche col Bavaro, che se fossero procedute, « era pericolo di far tornare il reggimento di Firenze e di tutta » Toscana assai tosto a parte ghibellina e d'Imperio ».[2] I baroni e prelati del Regno, che avevano grandi somme sui banchi fiorentini, al primo sentore di queste novità si affrettarono a ritirarle. Mancò per tal modo, quando l'impresa di Lucca ne facea maggiore il bisogno, mancò in Firenze il danaro; « mancò la » credenza, ch'era il nerbo dello Stato »;[3] e « quinci si comin» ciò il fallire delle Compagnie di Firenze. »[4] E tra i falliti tro-

[1] Cfr. l'*Albero della famiglia*, fra i *Documenti*, n. I. Il Litta (cfr. qui addietro, pag. 979, nota 5) pone il matrimonio di Bartolommeo Compagni con la Pazzi all'anno 1300, quando i figliuoli di Dino erano certamente ancora fanciulli. La prima menzione, ch'io trovi della moglie di Bartolommeo, insieme con le altre due nuore di Dino, è del 1329 (ARCHIVIO DE' CONTRATTI, *Protocolli di ser Zanobi da Pazzolatico*, vol. Z. 24 cit., a c. 72); e la cita, con altra del 1333, Braccio Compagni nel suo *Libro*, a pag. 75 (cfr. 70-71).

[2] G. VILLANI, XI, CXXXVIII.

[3] G. CAPPONI, I, 194.

[4] M. STEFANI, VII, DXLI.

viamo ambedue i rami della famiglia Compagni:[1] i Compagni Cocchi, e i « Compagni di Dino » o, nominatamente, « Ciango » e Bartolommeo figliuoli del fu Dino Compagni »:[2] e fra i Sindaci di quei fallimenti, « Giovanni del fu Villano di Stoldo », che pochi anni appresso doveva egli pure a sua volta trovarsi rovinato da quell'altro fallimento nel quale andarono a finire le relazioni commerciali de' Peruzzi e de' Bardi coi Re d'Inghilterra e di Sicilia.

A quella sventura domestica de' figliuoli di Dino si riferiscono tre decreti del Duca d'Atene, fra il 1342 e il 43: col primo de' quali, de' 5 novembre, si ordina che Ciango e Bartolommeo figliuoli del fu Dino Compagni, mediante la cessione di tutti i loro beni concordata co' loro creditori non ricevano da questi altra molestia; ma il 2 gennaio quella ordinanza è dal Duca stesso revocata, perchè si dice ai creditori dannosa, il che mostra quanto grave dovett'essere il fallimento di Ciango e di Bartolommeo: i quali poi, insieme con Angelo e gli altri figliuoli del fu Niccolò di Dino, troviamo mandati pel decreto de' 5 febbraio dinanzi al Giudice della Mercanzia e ad altri cinque consiglieri di quell'università, perchè sia conosciuto, come i creditori domandano, delle loro questioni. Ma in quei documenti,[3]

[1] È stato affermato che « poco dopo il 1300 incominciarono per i Compagni » quei rovesci che condussero al fallimento Niccolò, Ciango e Bartolommeo figliuoli » di Dino. » (G. E. SALTINI, *Documenti intorno a Dino Compagni*, a pag. 7 dell'*Archivio Storico Italiano*, serie III, tomo XVI; A. BORGOGNONI, *L'Intelligenza*, a pag. 209 degli *Studi d'erudizione e d'arte*, Bologna, 1877). Ma il mio lettore vede che queste affermazioni, mediante le quali « i rovesci economici » della famiglia di Dino si congiungerebbero ai rovesci politici di Parte Bianca, non hanno fondamento nel vero.

[2] Cfr. al loc. cit. dello Stefani, in *Deliz. Erud. Tosc.*, XIII, 3-5, la nota apposta dall'editore con molte indicazioni risguardanti quei fallimenti. La petizione « creditorum Cianghi et Bartholomei fratrum, et filiorum quondam Dini Compa- » gni, et Agnoli filii Nicolai et aliorum filiorum dicti Nicolai, populi Sancte Trini- » tatis, et Bonaccursii Bernardi, sociorum, et aliorum eorum sociorum mercatorum » cessantium », presentata alla Signoria, perchè fosse provveduto a' loro interessi, fu portata nei Consigli e approvata a dì 10 e 11 dicembre 1341 (ARCH. STAT. FIOR., *Provvisioni*, XXXI, c. 39t). Non indegno di osservazione mi sembra, che quel Bonaccorso di Bernardo fosse socio de' Compagni già fin da' tempi di Dino, e almeno dal 1320 (cfr. cap. II, pag. 32). Indicazioni sul fallimento dei figliuoli di Dino sono nel *Libro di Braccio*, pag. 86 e 93, fra il 1341 e il 46.

[3] Cfr. per essi C. PAOLI, *Della Signoria di Gualtieri duca d'Atene in Firenze;* nel *Giornale storico degli Archivi toscani*, ann. VI; *Documenti*, 66, 214, 232.

ne' quali il nome dell' « inclito principe e signore messere Gual- » tieri duca d' Atene e Signore della città di Firenze e suo do- » minio » figura tristamente in luogo dell' antica gloriosa intestazione « Comune e Popolo; » e il nome del padre di quei falliti, difenditore della libertà contro Carlo Valese, fa più doloroso tale contrasto; v'è altresì degno d' attenzione, che interceditore presso Gualtieri pe' figliuoli di Dino sïa Stefano Colonna, cioè, com' anche Gino Capponi ha creduto dover notare, [1] « il capo dei » guelfi magnati in Roma e in Italia », Stefano Colonna il vecchio, la « Glorïosa colonna in cui s' appoggia Nostra speranza e 'l gran » nome latino ». [2] La vita tutta domestica e paesana menata da Dino Compagni non fa probabile ch' egli abbia avute relazioni personali con quel « mirabile vecchio »: [3] ma nel vedere i loro nomi su codesta carta ravvicinati, [4] il pensiero corre alle non poche volte che il nome colonnese è addotto nella *Cronica*, e massime dove congiunto con quello di papa Bonifazio, alle cui « ire tempestose » [5] il mercatante fiorentino avea saputo non meno che il romano patrizio valentemente resistere.

Le ultime testimonianze ch' io abbia dei figliuoli di Dino, sono queste. Bartolommeo nel marzo del 1358, « intendendo as- » sentarsi dalla città di Firenze e recarsi in lontani paesi », faceva testamento: [6] nel quale istituiva eredi i suoi tre figliuoli

[1] *Storia della Repubblica di Firenze*, I, 137.

[2] PETRARCA, *Rime*, IV, II.

[3] PETRARCA, *Epistole senili*, XII, II; cfr. *Epist. familiari*, VIII, I: ediz. FRACASSETTI.

[4] « Coram inclito principe et domino, domino Gualtiero Actenarum duce et do- » mino civitatis Florentiae et ipsius iurisdictionis, fuit exhibita et porrecta petitio » tenoris et continentie infrascripte; videlicet: Inclite ducali Excellentie humiliter » suplicatur pro parte Stephani de Colupna, de facto Cianghi et Bartolomei quondam » Dini Compagni de Florentia, qui cum suis creditoribus fuerunt in concordia *ecc.* » Sebbene di quel tempo oltre al maggiore Stefano, che morì in sempre verde vecchiezza, quasi centenario, verso il 1351, vivessero e Stefano suo figliuolo (che come tutti gli altri premorì al padre) e l'altro Stefano figliuolo di questo (cfr. FRACASSETTI, op. cit., loc. cit.); pure non pare che altri che il vecchio si sarebbe nominato così assolutamente, « pro parte Stephani de Colupna », nella petizione al duca Gualtieri.

[5] PETRARCA, *Rime*, loc. cit.

[6] ARCHIVIO FIORENTINO DEI CONTRATTI, *Protocollo di ser Francesco di Maso da Firenze*, a carte 281: « Item postea, anno [1357 s. f.] et Indictione [XI] pre- » dictis, die sexta mensis Martii. Actum Florentie, in Capitulo Conventus sancte » Marie Novelle de Florentia, presentibus testibus *ecc.*... Cum nicchil est cer- » tius morte etc., idcirco discretus vir Bartholomeus condam Dini Compagni

Niccolò Andrea e Neri; assicurava alla figliuola Filippa la dote di duecento fiorini d'oro; e alla propria sorella Tora, oltre un legato di cento fiorini e roba, concedeva l'uso e la rendita di due case lungarno. Qualunque si fosse la cagione che lo allontanava dalla patria, egli v'era ritornato nel 72, v'era nel 74, che riceveva l'eredità di quella sua medesima sorella Tora, e par ch'e' morisse, in tarda età, verso il 90.[1] Ciango, l'altro fratello, il dì 11 maggio 1348 era testimone ad un testamento in Prato:[2] il che potrebbe far pensare che dopo il fallimento e'si ritraesse in quel contado, dove abbiam veduto che possedevano. Ma se ciò fu, fu per pochi anni: chè nel 53, o poco dopo, ritroviamo Ciango, anzi « maestro Ciango di Dino Compa-» gni », novamente ascritto alle Arti fiorentine; questa volta però, non più a quella di Por Santa Maria, sibbene all'Arte dei Medici e Speziali.[3] Iscrizione, credo io, non di effettivo esercente

» populi Sancte Trinitatis de Florentia, per Dei gratiam mente et corpore sensu et » intellectu sanus, intendens se a civitate Florentie absentare et ad longinquas par» tes peragere, volens sibi suisque bonis salubriter providere, et per hoc suum » sine scriptis suam ultimam condere et disponere voluntatem, condendo disposuit » in hunc modum; videlicet *ecc.* »

[1] Nel 72 fa procura in Niccolò suo figliuolo; nel 74 riceve con esso la dote della respettiva moglie e nuora Leonarda; nel 74 è istituito erede, con sostituzione de' figliuoli Niccolò Andrea e Neri, da Tora sua sorella vedova di Paolo Brunelleschi vocato Chiocciola (*Libro di Braccio*, a pag. 120-123; il testamento della Tora, « domine Tore Dini », è degli 11 novembre 1374, in ARCH. DE' CONTRATTI, *Protocollo di ser Dionigi di ser Giovanni da San Donato in Poggio*, vol. D. 75, a c. 90[t]). Dallo essere in un instrumento del 1390 nominato come morto (« Nerius » olim Bartolomei Dini Compagni populi Sancte Trinitatis »), laddove in un altro del precedente anno manca tale indicazione (« Nicholaus Bartolomei Dini Compa» gni *ecc.* ») potrebbe argomentarsi ch'e' mancasse di vita in quel tempo; ma può anch'esser morto prima, perchè l'« olim » talvolta si ometteva; e infatti un terzo instrumento del 1396, ha « Nerius Bartolomei Dini Compagni *ecc.* » (*Libro di Braccio*, a pag. 144, 145, 155).

[2] ARCH. STAT. FIOR., *Archivio Diplomatico*, provenienza Strozzi-Uguccioni: Testamento di messer Andrea degli Strozzi di Firenze, abitante in Prato in Porta Travaglio; fatto « in Porta Sancti Iohannis, in domo Sotietatis sancti Iohannis Ba» tiste, presentibus Ciancho Dini Companni de Florentia, Gerio Buoni de Prato » Porte Travallii, Lippo Ricchi *ecc.* »

[3] ARCH. STAT. FIOR., *Archivio delle Arti, Arte dei Medici e Speziali, Libro delle Matricole* dal 1297, compilato nel 1446 dal Notaio dell'Arte. In esso, a c. 43, fra nomi desunti in ordine alfabetico dal « Libro V delle Matricole segnato E », che tirava dal 1353 al 1386, leggesi: « M°. Ciango di Dino Compagni —— 18 », cioè a c. 18 dell'indicato Libro E, che oggi più non esiste. E poichè in esso i nomi degli artefici erano certamente disposti per ordine di tempo, quel numero così basso mostra chiaro (di fronte ad altri alti, per esempio sopra le c. 300) che con Ciango siamo di poco discosti dal 1353. Secondo l'*Albero* compilato dal ch. Passerini, Ciango testò nel 1357.

quell'arte,[1] ma semplicemente fatta per rientrare, dopo la « cessazione » dall'Arte sua vera e propria, nella cittadinanza artigiana e statuale. Chi rinnovò il nome dei Compagni ne' Registri di Por Santa Maria fu un figliuolo di Bartolommeo; Niccolò, che nel 1379, ancor vivente il padre, si scriveva a matricola.[2] Cosicchè è certo insomma che la famiglia presto risorse da quella caduta, per ricalcare animosa le onorate vestigia, tracciatele da' suoi vecchi, del lavoro e del commercio. E sotto gli auspicii dell'avo suo Dino, giurava ai Consoli di Por Santa Maria Niccolò di Bartolommeo Compagni, inquantochè del nome dell'avo si valeva per ottenere quello che chiamavano « beneficio », cioè l'esenzione dalla tassa d'inscrizione; che veniva concesso a coloro i quali avessero avuto o il padre o altro ascendente descritto a matricola.[3]

[1] Il che sarebbe altresì poco probabile rispetto alla troppa diversità fra essa e quella della Seta. E nelle Matricole de' Medici e Speziali anteriori a quella dal 1353 non s'incontra il nome di Ciango (un « Cianfo Compagni » o « Cienfo Compagni » [1301-1320], a c. 38 e 39t del cit. Libro, non ha certamente che fare con lui): per modo che il caso, il quale talvolta si dava (com'avvertii fin dalla pag. 984), che un medesimo cittadino fosse ascritto a più d'un'Arte, resta escluso per Ciango, e con ciò impossibile ch'e' s'improvvisasse nel 1353 Medico o Speziale esercente, dopo avere tutta sua vita fatto il Setaiuolo. Così pure, chi crederà che il gran beccaio Pecora congiungesse all'arte di ammazzar gli animali irragionevoli quella di curare i ragionevoli? Eppure il suo nome « Dino del Pecora » è in quella medesima Matricola de' Medici e Speziali (a c. 47) fra gli inscritti dal 1297 in giù: e otto linee appresso segue (come il Notaio quattrocentista lo scrive) il nome di « Dante d'Al» dighieri degli Aldighieri poeta fiorentino », al quale di certo delle ascrizioni fra quei popolari ne bastò e n'avanzò d'una sola.

[2] ARCH. STAT. FIOR., *Archivio delle Arti*, n. VII, *Libro di Matricola dell'Arte della Seta*, a c. 140.

[3] Ecco il cit. atto d'inscrizione: « Niccolaus filius Bartolomei quondam Dini » Compagni populi Sancte Trinitatis de Florentia, quia iuravit pro magistro die » VII mensis ianuarii A. D. MCCCLXXVIII, indictione secunda, existentibus Consuli» bus dicte Artis Noczo Vannis Manecti, Antonio Mangnani, Niccolao Benedicti » Corsi, Georgio Aldobrandini, Pazzino Luche Alberti, Dominicho Andree Dantis » et Niccolao Arrighi calzaiuolo. Et quia habet benefitium ex persona dicti Dini olim » eius avi, in veteri Matricula huius Artis pro magistro matriculati, ideo matricu» latus et descriptus fuit in presenti Matricula per me Dionisium suprascriptum » Notarium dicte Artis, dicta die, et tempore consulatus dictorum Consulum. » Che il « benefizio » consistesse nella esenzione della tassa, è certo; perchè le altre inscrizioni, nel luogo corrispondente alle parole « quia habet beneficium .... ideo matriculatus *ecc.* », hanno invece « et quia solvit dicte Arti secundum formam sue » taxationis libras decem ...., ideo matriculatus *ecc.* » Il presente documento ci fa altresì certi che Bartolommeo di Dino, il cavaliere gaudente, non fu mai a matricola; perchè se fosse stato, il notaio avrebbe scritto del figliuol suo Niccolò, come si vede di altri (cfr. per esempio a c. 39t), « quia habet benefitium tam ex per» sona .... eius avi quam ex persona .... eius patris, ideo matriculatus *ecc.* »

Chi poi mi domandasse, se anche l'eredità de' suoi sentimenti ed affetti politici fu dai figliuoli di Dino raccolta, io non saprei che rispondere, mancandone documenti certi. Qualche cosa bensì mi sembra che dica, e già lo avvertii,[1] il vedere che nessuno di essi fu chiamato a quelli « onori ed uffici » che i maggiori loro avevano tenuto nel Comune. E più forse direbbe, se la possedessimo integralmente nel suo testo, una domanda fatta dalla consorteria dei Compagni Perini nel 1350 intorno alla quale i Signori, con deliberazione del dì 1 dicembre, stanziano che i supplicanti siano « tenuti per Guelfi e siccome veri Guelfi » da que' Capitani della Parte, la cui tutela cominciava ad aggravarsi sullo stato com' una specie di tirannia.[2] Il domandarlo e il deliberarlo mostra che ce n' era bisogno; cioè che sui discesi da Dino, i cui figliuoli sono fra que' supplicanti, il nome di figliuoli d' un Bianco pesava come di Ghibellini. Nel declinare di quel secolo un Compagni, ed anzi un Bartolommeo Compagni, andò ambasciatore a Carlo IV di Lussemburgo,[3] in que' suoi passaggi troppo meno imperiali che non fosse quello dell' « alto Arrigo »;[4] ma cotesto Bartolommeo non era il figliuolo di Dino, sibbene apparteneva ai Compagni di Pisa e per quel Comune andava oratore. Ai tempi di quelle passeggiate italiche di Carlo IV si riferisce una Ballata o Lamento del conte Lando, dopo la famosa sconfitta in Val di Lamone di quella sua Gran Compagnia, contro la quale i Fiorentini si trovarono a combattere a modo di crociata, una delle solite maneggiate dai Legati papali.[5] Del quale Lamento conserva frammenti un malconcio manoscritto di casa Compagni, ch' io ho altrove citato,[6] e dove pure, scritte della me-

[1] A pag. 983.

[2] Vedi, fra i *Documenti*, n. VIII, la Provvisione della Signoria, e il giuramento dai Compagni prestato, di essere ed essere stati ed esser per essere « servitori amatori e devoti fedeli di Santa Madre Chiesa e veri Guelfi e amatori e zelatori di Parte Guelfa ». ARCH. STAT. FIOR., *Libro di partiti* segnato M. 251 (n° moderno 144), del novembre-dicembre 1350, a c. 19t-20t.

[3] *Archivio de' signori Compagni; Notizie istoriche della famiglia* raccolte da A. G. TOSI, a pag. 34-35; e *Inserto*, altrove cit., apposto al *Libro di Braccio*, a c. 12. Cfr. R. RONCIONI, *Istorie Pisane*, pag. 892.

[4] DANTE, *Parad.*, XXX, 137.

[5] G. CAPPONI, *Storia della Repubblica di Firenze*, I, 260.

[6] Cfr. cap. XVIII, pag. 699.

desima mano, seguono Memorie del Tumulto dei Ciompi. Ma quella mano, se è dell' autore, è ella poi d' un Compagni? Chi si sentisse disposto a credere l' una cosa e l' altra, troverebbe nella Ballata gli spiriti d' un imperialista devoto quanto mai poteva aver desiderato de' suoi discendenti l' Istorico delle gesta d'Arrigo; e nelle Memorie sui Ciompi, sentirebbe cruccio e disdegno per le esorbitanze guelfe e per le improntitudini plebee e per quell' « ammonire » al quale più d' una volta la memoria stessa d' Arrigo porgeva pretesto,[1] cruccio e disdegno non dissimile da quello che informa la *Cronica*. Odasi come, in sul cominciare del suo Diario, l' ignoto scrittore popolano sferzi quelli ammonitori settarii « cittadini malferaci, i quali sotto titolo e dare a » intendere ad altri, per la ingiustizia faceano, d'essere Guelfi, » e male il dimostravano, s' erano recati a cavare tutti i cittadini » degli ufici del Comune, con dicendo erano Ghibellini e no » Guelfi; e que' tali erano Guelfi, ed e' no »: in questo scrivere, la rapidità e il vigore della *Cronica* mancano, ma non la fierezza di certo: e il sentimento che faceva dal Compagni[2] raccogliere il motto del Corazza da Signa « Ghibellini per forza » si riproduce con la stessa, direbbe Dino, « piatà di parte »: e quell' esecrativo « malferaci », parola non comune, è nella *Cronica* tal e quale.[3] Quando poi la signoria dei Ciompi cade, il diarista si trasforma in poeta, e sonetteggia contro « Di quella minuta» glia; iscardassieri, Pettinatori, ancor lo scamatino, Verghegg» giatori, e gente che nacque ieri », pel cui reggimento « Vi» tuperato egli era il Fiorentino Per tutto il mondo e per ogni » sentiero ». Poesia non guari meglio intonata di quella della Ballatetta o Lamento, dove il conte Lando, dopo rimpianti a uno a uno i suoi prodi capitani perduti, e minacciata Firenze che « se mai ritorna nuova primavera, Con gente oltramontana

[1] Nei *Ricordi* che altrove citai (cap. XVIII, pag. 781-782) di BESE MAGALOTTI si legge: « 1378. Mercordì sera, primo d'Aprile, fui de'Ventiquattro, e fu ammonito » m. Giovanni da Poggi Bonsi, Silvestro *ecc.* per vigore d' una carta fatta per un » Sindicato fatto per loro antecessori per dar Barberino all' Imperatore Arrigo, e » così li fu dato: produssela Grifo da Barberino .... ». A pag. 13 delle Note al *Discorso sulla famiglia Barberini* (Roma, 1640) di CARLO STROZZI.

[2] Cfr. cap. XIII, pag. 303.

[3] Cfr. *Cronica*, I, XIII, 16.

» Intendo di spiegare mia bandiera Sopra il cor di Toscana » (sono questi forse i soli versi belli), manda la sua « canzonetta » .... Davanti del mio Signore, Davanti a messer Carlo inginoc» chiata; l' dico Imperadore.[1] Di' che svegli il valore Della sua » ispada e la franca giustizia Sopra quella malizia Per cui l'onor » del mondo abandonai ». È il conte Lando che parla, è vero: ma l'affetto di cotesta invocazione dell' Imperatore, ed anche di quelle minacce a Firenze, ha, se non m' inganno, un' impronta molto soggettiva. Oltredichè, il tema del Lamento, di per sè medesimo, non poteva affacciarsi che alla mente d' un affezionato all' Impero; le cui speranze e mene segrete in Toscana fu detto che Carlo, ed è una delle sue vergogne, avesse affidate a quel capo di masnadieri.[2] Ma che l' autore e del Lamento del conte Lando e del Diario dei Ciompi fosse un Compagni, torno a dire che supporre si può ma non affermare. Se un Giovanni di Matteo di Guido Compagni (cioè un nipote del fratello di Dino), che in quello stesso anno 1358 del fatto di Val di Lamone era degli ammoniti,[3] non fosse morto quattro anni innanzi al tumulto ciompesco,[4] sarebbe stato un autore possibile e del Diario e del Lamento da non lasciarselo scappare quella critica dalle grandi trovate, che il mio lettore ormai sa non essere quella che io preferisco.

Cotesto ammonito dalla Parte Guelfa; e un Niccolò di Bartolommeo di Dino, « inquisito nel 1400 per trattato contro lo » Stato », e « sbandito come rubello »,[5] perchè involto in quelle trame de' Ricci e degli Alberti che travagliavano in quel tempo il governo degli ottimati; e un altro nipote di Dino, Andrea di Bartolommeo, fatto de' Grandi nel 1414;[6] sono i soli nomi (nomi

[1] Rammenta della Canzone di Dino *sul Pregio* (cfr. cap. XIV, pag. 380) il v. 8 della st. 2: « E dico, al primo grado, Imperadore. »

[2] G. Capponi, op. cit., I, 261.

[3] *Diario d'Anonimo fiorentino dal 1358 al 1389*, pubblicato da A. Gherardi, nel tom. VI dei *Documenti di Storia italiana per cura della Deputazione di Storia Patria;* a pag. 293.

[4] Cfr. l'*Albero*, nei *Documenti*, n. I.

[5] Cfr. D. Buoninsegni, *Istoria fiorentina;* Firenze, 1581; a pag. 758-759: G. C. Magalotti, *Notizie di famiglie italiane* (cod. chigiano G. V. 141), a pag. 519: *Libro di Braccio*, a pag. 161.

[6] « Andrea di Bartolomeo Compagni, nel 1414 fatto de' Grandi, nel Quartiere » di Santa Maria Novella. — Dal sig. capitano Cosimo della Rena, libro segnato Ō,

tutti, come si vede, di cittadini non accetti allo Stato), pe' quali la famiglia Compagni rivive alla storia fiorentina fra il secolo XIV e il XV. Ritorna in essa l' onore della suprema magistratura nel 1419 con Cante di Giovanni; e vi si mantiene, possiam dire, regolarmente [1] fino agli estremi giorni della Repubblica, ne' quali Niccolò di Iacopo di Giovanni, sedendo nel 1529 fra i difensori della libertà in Firenze assediata, gonfaloniere Francesco Carducci, chiuderà degnissimamente il Priorista de' Compagni Perini che ha cominciamento da Dino.

Che in questo volger di tempo, i Compagni, dopo il rovescio sofferto, riprendessero, come già vedemmo, l'esercizio dell' Arte, così anche i traffici propri della nostra cittadinanza, ce lo mostrano i ricordi della famiglia. Nel 1380 Guido di Giovanni di Matteo si recava per la sua casa a Barletta, [2] e nel 1387 moriva « essendo nella città di Cattaro »; [3] e un Compagno pur di cotesto Giovanni, naturale legittimato, mercatava in Venezia: [4] e tre anni appresso, Cante loro fratello, capo della famiglia, che faceva l' Arte del Cambio, [5] costituiva un Iacopo di Matteo Compagni « suo procuratore a poter riscuotere in ogni parte del » mondo, spezialmente in Schiavonia e in Terra d' Otranto »; [6] il quale Iacopo, « lanaiuolo del popolo di Santa Trinita », [7] partendosi di Firenze, lasciava a sua volta proprio procuratore esso Cante con altri consorti. [8] Questo Cante, che i domestici ricordi

» a c. 344. » Così Braccio, a pag. 176 del suo *Libro.* Delle discordie e pericoli di Firenze nel 1414, pe' fatti del re Ladislao di Napoli, cfr. C. GUASTI, *Commissioni di Rinaldo degli Albizzi;* Firenze, 1867-1873; I, 235 segg.

[1] Per le indicazioni di questi e di altri pubblici uffici tenuti dai Compagni, vedi, fra i *Documenti*, l'*Albero della famiglia.* Nel più volte citato *Libro di Braccio,* a pag. 134 e 147 sono, da « Libri del Sr. Michel Agnolo Buonarroti » (il giovine), indicati più nomi di Compagni come « squittinati al Priorato » nel 1381 e nel 1391; fra i quali, i figliuoli di Bartolommeo di Dino, e lo stesso Cante che fu poi de' Priori la prima volta nel 1419. Cfr. gli originali Registri degli squittini ai tre maggiori uffici (Priori, Gonfaloniere, Dodici) in ARCH. STAT. FIOR., *Archivio della Repubblica, Tratte,* CXXIII, c. 76, e CXXIV, c. 101.

[2] *Libro di Braccio*, a pag. 130.

[3] *Libro* cit., a pag. 140.

[4] *Libro* cit., a pag. 141.

[5] *Libro* cit., a pag. 166.

[6] *Libro* cit., a pag. 142.

[7] *Libro* cit., a pag. 143.

[8] *Libro* cit., a pag. 142.

ci mostrano continuamente in faccende e interessi e contrattazioni,[1] fu altresì quello pel quale, come accennai, i Compagni Perini racquistarono l'onore del Priorato; ch'egli, oltre ad altri uffici della lunga sua vita, tenne ben tre volte; e l'ultima, più che settuagenario, nel 1441. E come in que' valenti uomini il saper far denari si congiungeva al saperli bene spendere, così è che vediamo Cante commettere al pennello di Bicci di Lorenzo l'ornamento della gentilizià cappella in Santa Trinita;[2] nella chiesa del loro popolo, e sepolcro de' loro vecchi. Ma nè la « tavola » nè la « dipintura della cappella », fatte fare « da Cante di Giovanni Compagni per l'anima sua e de' suoi passati, an. Dom. MCCCCXXXIV », trovaron grazia presso l'incurante barbarie dei tempi posteriori, che quelle mura imbiancava, e disperdeva l'àncona dove erano « istoriette della vita di San Giovanni Gualberto »,[3] il Santo fiorentino perdonator della vita all'uccisore del suo consorto. Che poi questo Santo perdonatore fosse il titolare della Cappella dei Compagni, in quella Chiesa nella quale avean risonato raccomandatrici di concordia cittadina le generose parole di Dino; e che il bisnepote del fratello di lui commettesse a Bicci l'istoria di tal Santo; ci sembra degno di osservazione. Certamente era contro quella legge di « odii mortali » che faceva « consorti così dell'onta come del sangue »,[4] legge che Dino e Dante e le famiglie loro conobbero; perchè il padre stesso di Cante Compagni, non vent'anni dopo la morte di Dino, indirizzandosi, egli e un fratello suo Falcone a vita ecclesiastica, otteneva dal Vescovo « licenza d'arme per causa d'inimicizie capitali », ed era appena un mese che avean ricevuti gli ordini minori:[5] poco degni auspicii di sacerdozio, a dir vero, che fanno lieto il vedere come nè l'uno nè l'altro poi lo abbracciarono; e Giovanni dieci anni appresso, nel 1353, sposava la

[1] *Libro* cit., da pag. 130 (anno 1378) a pag. 207 (anno 1441).
[2] Cfr. Vasari, *Le Opere*, ediz. Milanesi; II, 54, 69. In Arch. Stat. Fior., nel *Catasto del 1433, Quartiere Santa Maria Novella, Gonfalone Unicorno*, a c. 332ᵗ, nella portata di Cante Compagni, si legge: « Bicci di Lorenzo dipintore, per resto di dipignere una mia chapella in Santa Trinita, fiorini 17. »
[3] Cfr. Richa, *Chiese fiorentine*, III, 160-161. A' suoi tempi le mura della cappella erano già state imbiancate; rimaneva l'àncona, oggi perduta.
[4] Dino, *Cronica*, III, vii; Dante, *Inf.*, xxix, 33.
[5] *Libro di Braccio*, pag. 88, ad ann. 1343.

Dianora di Cante Cavalcanti, che portò nei Compagni il sangue di Guido poeta e quel nome di Cante che anche nella *Cronica*[1] è d'un Cavalcanti.

E « di Cante », quasi dal restauratore di loro prosperità, si chiamarono per assai tempo dipoi i Compagni:[2] contando da lui e il rintegramento negli uffici, ossia del loro, come dicevasi, « stato » nella città, senza il quale pareva al magnifico Lorenzo dei Medici « si potesse a Firenze mal vivere »;[3] e la ristaurazione del loro commercio, il quale poi sempre si accrebbe e si estese, e verso li scali d'Oriente come vedemmo, e oltralpe, e massime in Inghilterra;[4] e il conseguente rifiorire del patrimonio ed aumentarsi dei possessi, chè per acquisto de' figliuoli di Cante, e lui morto appena da un anno, passò dai Guasconi nei Compagni, e la conservarono sin quasi a' dì nostri, la possessione di Montebicchieri, antica appartenenza del fiorentino magistrato di Parte Guelfa (cioè, probabilmente, vecchia confisca a Ghibellini o a Guelfi Bianchi), nel contado di San Miniato, composta di terre molte e villa e case, e chiesa semidiruta di Santa Lucia che i Compagni subito chiesero da restaurare ed esserne patroni e la ottennero dal Vescovo di Lucca.[5] Ond'è che quando la Repubblica fiorentina, venuta alle mani de' Medici, ebbe da questi, specialmente sotto Lorenzo, i designati agli uffici e gli esclusi, gli statuali e i sospetti; i Compagni si trovarono in grado da potere la loro cooperazione essere desiderata e cercata. E sebbene delle loro relazioni coi Medici non abbiamo espresse testimonianze, ci dice pur molto la loro partecipazione ai magistrati, quando questi, e più se di custodia e rettorato nelle terre del

[1] I, XXV.

[2] Esempi. A pag. 258 del *Libro di Braccio*, ad ann. 1470, si legge: « Et al » libro della Sagrestia di S. Trinita chiamato Memoriale, segnato A, a c. 162, ap- » parisce: *Compagni. La cappella de' Compagni intitolata in S. Gio. Gualberto,* » *quale è della famiglia de' Compagni, alias di Cante. Siamo obbligati dirvi ogni* » *mattina Messa, per obbligo che lasciò Dino di Neri Compagni.* » A c. 29t del cod. magliabechiano VIII, 81, che citerò or ora, si legge: « Di Giovanni Com- » pagni detto di Cante », parlandosi di quel Giovanni di Niccolò di Iacopo di Giovanni di Cante, del quale ci occorse far cenno nel cap. XVIII, pag. 742-743.

[3] Cfr. i suoi *Ricordi,* presso il ROSCOE, *Vita di Lorenzo de' Medici;* Pisa, 1816; I, XLIV.

[4] Cfr. qui appresso, pag. 1032.

[5] *Libro di Braccio,* a pag. 215-222, e 231-232; ad ann. 1444, 1452.

dominio, non si fidavano che a medicei: moltissimo ci dice poi, il vedere i Compagni, Giovanni di Cante e Cante suo figliuolo, essere Capitani di terre in mezzo alle procelle guerresche dal 1478 all' 80 e per l' ufficio di que' Dieci fra' quali, scampato al ferro de' Pazzi, sedeva a combattere contro le ire di papa Sisto e del Re di Napoli il magnifico Lorenzo. Capitano, Giovanni di Cante, nel 78 di Serezzana, che l' anno appresso fu per sorpresa occupata da' Fregosi; ma egli era già morto [1] di quel medesimo male che nel 1300 contrasse colà Guido Cavalcanti, e « finiva l' ufficio per » lui » il figliuol suo Cante, che non pare facesse buona guardia, [2] ma che ciononostante tenne poi e in Pistoia e nel pisano (Podestà di Pisa era stato anche il padre suo Giovanni) altre capitanerie.

Ne' medesimi ufficii, ma in uno degl' intervalli di libertà dalla soggezione medicea, fu l' altro figliuolo di Giovanni, Piero: che a partecipare alla conversazione della già quasi principesca famiglia ebbe poi altri titoli dalla qualità sua d' amico e discepolo di Marsilio Ficino. [3] Questo Pietro platonico, che tenne il priorato e altri magistrati in patria più volte anche a tempo dei Medici, era nel 1500 Vicario e Commissario di Val d' Era e delle Colline di Lari. [4] Se vogliam credere che, come al suo maestro, così anche a lui piacessero sopra tutto i conforti della vita campagnola, [5] non ci meraviglieremo di vederlo, ne' dolci ozi della villa, rovistare da vero uomo meditativo entro la vecchia torre

[1] Così dai *Ricordi* di Piero suo figliuolo (a pag. 306-307 del *Libro di Braccio*): « Ricordo come avendo Giovanni di Cante Compagni nostro padre amministrato » pel Comune di Firenze molti degni magistrati nella città e di fuori, finalmente, » come fu permissione d' Iddio, a dì 29 di settembre 1478 entrò Capitano di Sere- » zana, et in capo di 12 di s' ammalò di febbre terzana (nota che in quel tempo » n' era assai per tutta la Lunigiana); della quale infermità finì sua vita a dì 18 ot- » tobre 1478 a ore 16 in circa. Iddio gli abbia fatto perdono. »

[2] « Cante Compagni finì l' ofizio di Serezana per Giovanni suo padre »; pur da' *Ricordi* di Piero, a pag. 307 del *Libro di Braccio:* ed ivi pure sono indicate altre capitanerie di Cante. Cfr. AMMIRATO, *Storie*, V, 250: « ... commisero (i Dieci) » a Cante Compagni che non molestasse Serezzana, ma facesse ben opera che i » Fregosi tra questo mezzo (dicembre 1479) non la munissero. » E G. C. MAGALOTTI, nelle cit. *Notizie di famiglia* (cod. chigiano G. V. 141; a pag. 519): « 1479. Si » perde Serezzana per mala guardia di Cante di Giovanni che n' era Capitano. »

[3] Cfr. M. FICINI, *Epist.* XI, XXVIII; e L. GALEOTTI, *Della vita e degli scritti di M. Ficino*, § XI.

[4] Da' suoi cit. *Ricordi*, a pag. 308 del *Libro di Braccio.*

[5] Cfr. L. GALEOTTI, Saggio cit., § X.

di Montebicchieri, imbattervisi in uno scartafaccio cavalleresco,[1] che forse aveva colassù divertito altri ozi di qualche uom d'arme d'un secolo innanzi, e quel dimenticato cimelio serbar egli come memoria ed inscrivervi il nome suo; non ci meraviglieremo di vedere che nel testamento un ricordo di affettuosa pietà sia pel suo Montebicchieri e per la chiesetta di Santa Lucia rimessa in piedi dal padre, « all'altare della quale lasciava che fosse fatto » un quadro »; ma al corpo proprio e della moglie e di Vincenzio, che rimastogli « unico figliuolo » avea veduto scendere nella tomba, disponeva particolare sepoltura accanto a' suoi nella cappella di Santa Trinita. Così anche i Compagni dettero il loro platonico alla filosofia fiorentina del secolo XV, e un accademico alla prima delle nostre accademie.

Ma ben tre dovevano poi darne alla più celebre, dico a quella della Crusca: nella quale sederono Giovanni prete, e Priore d'Ugnano, e lettore di Leggi nell'Università di Pisa; Giovambattista, senatore; e Braccio Francesco Maria, senatore e cavaliere di Santo Stefano.[2] Giovanni, che visse dal 1555 al 1620, appartenne all'Accademia in sul cominciamento di essa, ascrittovi nel 1590, e v'ebbe nome « Il Macinato », col suo bravo motto petrarchesco « Ben non ha il mondo che il mio mal pareggi », che può leggersi ancora sulla sua pala accademica portante per impresa grano in macinazione. Il senatore Giovambattista (1660-1772) fu della Crusca appunto un secolo dopo, eletto nel 1690; e nel 1717, il suo nipote Francesco Maria: cioè ambedue nei tempi, che accademico e di quella e delle altre tante accademie era fregio ambìto dai patrizi, e per la legge del « petimusque damusque vicissim » facilmente concesso, con più vantaggi sottosopra che danni alla cultura delle nostre città. Giovambattista fu anche Arciconsolo, l'anno 1700; mentre l'Accademia riposava dalle fatiche della terza impressione del Vocabolario: e nel discorso inaugurativo del suo ufficio[3] mo-

[1] Vedi la supposizione da me fatta intorno a Piero Compagni nel cap. XVIII, a pag. 742.

[2] Cfr. il *Ruolo degli antichi e moderni Accademici della Crusca,* per cura di D. Moreni; Firenze, 1825; a pag. 147.

[3] *Ragionamento nel prendere l'Arciconsolato l'anno 1700, dell'Innomi-*

destamente ricorda che Roma ne' tempi ordinari chiamava ai magistrati i cittadini da meno, riserbando pe' tempi grossi i Cammilli, i Cincinnati, i Fabi; e di sè prometteva che avrebbe « accompagnata a' profittevoli sudori degli Accademici l' opera » sua benchè scarsa »; e parevagli « già vedere lodevolmente » condotte al termine le diligenti e fruttuose fatiche incominciate » sopra il nostro Petrarca, e già ridotti a finimento quegli studi » che si vanno continuamente preparando per rifare ed arric- » chire il gran lavoro, per cui nuova materia sempre ne porge » la nostra gentil favella. » Ma cruscante assai da più era stato quel Giovanni: figliuolo d' un Piero ribelle e condannato dal duca Cosimo al maschio di Volterra per aver partecipato alla guerra di Siena; poi perdonato, e ricevuti in grazia de' Medici i nati da lui. De' quali Giovanni, non cruscante solamente ma e oratore e poeta, si trovò all' onore di laureare in leggi Maffeo Barberini che fu poi Urbano VIII; [1] e pur « nel pubblico Ginnasio pisano », all' impresa di dire latinamente le lodi del defunto granduca Francesco de' Medici: [2] impresa meno ardua allora di quello che oggi parrebbe; poichè i tempi consentivano all' oratore, d' encomiare in cotest' uomo perfino la continenza e la modestia del costume, [3] e tassare d' ignoranza e di stoltezza chiunque avesse osato dubitare della eccellenza di ramo in ramo continuata di tutti gli avi di quel Serenissimo: [4] e lo consentivano i tempi per

nato GIOVANBATTISTA COMPAGNI. È nel codice magliabechiano II, III, 239 (*Prose toscane di diversi*), a c. 397-403 (cfr. *Indice*).

[1] Maffeo fu laureato a Pisa il 7 d' aprile del 1588. E il 17 ottobre del 1606, cardinale novello, scriveva a Giovanni che, fra tutte le congratulazioni pervenutegli, « la sua m' è stata particolarmente accetta, avendomi confirmata l' amorevo- » lezza e benevolenza che sino dal tempo del mio dottorato, del quale Ella mi » diede l' insegne, m' ha del continuo mostrato »; e dopo sottoscrittosi « come fra- » tello amorevole », soggiungeva di proprio pugno: « Fra Lei e me non occorrono » cirimonie esteriori; et io per l'angustia che ho del tempo, non Le posso dir altro » se non che son tutto suo, m' ami al solito come amo Lei, e con la prova degli » effetti ne potrà a pieno restar certa. » A pag. 72-75 delle *Notizie istoriche* altrove cit., di A. G. TOSI, *sulla famiglia Compagni*, nell' Archivio domestico.

[2] *Laudatio* IOANNIS COMPAGNII I. C. *in obitum serenissimi Francisci Medicis Magni Ducis Hetruriae II, habita Pisis in publico Gymnasio;* Florentiae, apud B. Sermartellium, MDLXXXVII. È un opuscolo di pagine 15, compresa la dedica al cardinale Alessandro dei Medici. È anche ms. nel codice magliabechiano XXVII, 6, 3.

[3] « .... ut in eo nihil nisi moderatum, nihil nisi modestum, nihil nisi conti- » nens, etiam acerrime contemplanti licuisset intueri ». A pag. 14.

[4] « Quis enim est tam omnium rerum ignarus, qui magnificentiam cum pietate

la ragione medesima, che nessuno a prete Giovanni, dicitore di tali cose, avrebbe potuto rinfacciare la probità, non discesa in lui per li rami, del grande suo avo Dino, il cui nome e il libro giacevano, con tant' altro dell' antica virtù fiorentina, sepolti.[1] La *Cronica* di Dino, che solamente fra un mezzo secolo, e non per opera dei Compagni, doveva venire alla luce delle lettere e della storia, avrebbe parlato un ben povero linguaggio all' orecchio del panegirista mediceo: e se il setaiuolo cronista avesse potuto a sua volta ascoltare le frasi di lui altosonanti, quelle (per esempio) d' una Canzone a Giovanni de' Medici[2] fratello di Ferdinando granduca, non avrebbe ben creduto a sè medesimo che il suo vecchio Impero fosse proprio quello che nei versi del nipote accademico addiviene « il saggio Impero » che « Ben a » ragion l' artiglieria tedesca Ha posta in man d' italico guer- » riero », il quale guerriero « folgorerà l' armi d' Augusto » contro gl' Infedeli, ossia contro « L' empio orgoglio vetusto, » Ch' uscito già dall' affricane arene Mendico e nudo, or tut- » t' Asia calpesta E sbrana Europa e infesta »: ministro, don Giovanni de' Medici, di quella tarda « giustizia di Dio » alla quale la *Cronica*[3] raccomanda la « vendetta delle ingiurie » che « i » minuti popoli » patiscono; ma nella Canzone, che ha di buono sol qualche reminiscenza petrarchesca, « l' ira del ciel, che tardi » viene Ma con più gravi pene », e che s' arma a vendetta dell' Europa cristiana, vibra i suoi colpi non soltanto col « flagello » d' Iddio », ma ancora « Col santo ardor delle Medicee palle ».

» coniunctam Cosmi senioris Patris Patriae non teneat ac suspiciat? .... Quis est » tam hebeti ingenio, qui non miretur summam Laurentii prudentiam....? Quis est » tam stupidus, qui Leonis Decimi summam liberalitatem, maximae potestati adiun- » ctam, adhuc non celebret et summis laudibus non extollat?... Quis est tam fatuus, » qui solertiam ac foelicitatem.... Clementis septimi.... non desideret?... Quis est in » rebus bellicis tam parum versatus qui *ecc.* » A pag. 5-6.

[1] Cfr. il cap. XVIII.

[2] Incomincia: « Fiorenza mia, ben che l' altero stile De' tuoi cigni canori Rim- » bombi in ogni valle, in ogni lido, Del tuo Giovanni gl' immortali onori *ecc.* ». È ms., e di scrittura del tempo, nel codice Riccardiano 3471, *Poesie di diversi autori;* ma intitolata « Del signor Giovanni Compagni, Sopra la festa di San Giovanni » da qualche buon uomo che fermatosi al quarto verso credè in quel « tuo Giovanni » d' aver trovato San Giovanni, e rispettosamente non andò più in là. Nell' accomiatare la Canzone verso il figliuolo di Cosimo, l' Autore le dice: « Tu se' mia, Io son » suo ».

[3] III, XXXVII.

A questi furori poetici, che se prendevano altro dirizzone, per esempio la « mirabile vita del poverello di Dio », [1] le atteggiavano attorno figure di questa fatta, « L' aria s' inchina, e 'l mare » e 'l sol si arretra, E 'l sasso ah non più sasso ode e si spe» tra »; [2] a questi or bellici or ascetici furori, ma sempre a freddo; erano poi diversione nell'Accademia il presentare la impresa, e lo scaramucciare sulle trasgressioni delle leggi accademiche, e il leggere e lo argomentare intorno all'*Etica* d'Aristotile, e fra le allegrie dello Stravizzo addottorare, non più in leggi il futuro pontefice, ma in amore il signor Francesco Marinozzi, fra i Cruscanti il Riscaldato. [3]

Per siffatte guise trasformata era la Firenze che ormai poteva « chiamare antico » il tempo di Dante e di Dino: trasformata tanto, da parer a noi un' altra città. Nella quale quando incontriamo, rinnovati di padre in figliuolo, i nomi di que' vecchi, od anche semplicemente ci ritornano all' orecchio i casati, vien fatto di pensare a qualche cosa di simile ad una fantasmagoria, nella quale i personaggi delle prime scene ricompaiano poi nelle successive sotto spoglie e caratteri del tutto diversi. Il nome, non però il sangue, dei Brunelleschi, uno de' feroci di Parte Nera, si rinnova nel secolo XV in Filippo, mite e sereno animo quanto grandissimo ingegno: il nome de' Franzesi venturieri e cagnotti di principi e di papi nel Due e Trecento, è ravvivato nel Cinquecento da messer Mattio, autore di Capitoli berneschi; ed anche a minor distanza, Pacino Peruzzi, dallo esser nome d' un contradittore del Pecora beccaio ne' turbolenti consigli del 1293, passa dopo appena cinquant' anni a designare un giovane di gaia vita che forse dette al Boccaccio il tipo del suo Dionèo. [4] Ma quanto maggiore di più lungo tratto è il distacco,

[1] DANTE, *Parad.*, XIII, 32-33.

[2] *Canzone in lode del sacro monte della Vernia, di* GIOVANNI COMPAGNI *gentil huomo fiorentino*, a pag. 57-58 della *Seconda parte delle Rime spirituali di diversi autori*; Firenze, 1608.

[3] Vedi, sotto l' anno 1590, a c. 50, 56, 59, 76, 79, 80, il *Diario della Crusca*, dell' Inferrigno, dal 1582 al 1613; copia di Rosso Antonio Martini, del secolo XVIII; nell' Archivio dell' Accademia. Di quelli estremi anni del cinquecento è una *Lezione sopra il cominciamento dell' Etica d' Aristotile* nel codice accademico segnato di n° 151, al n° 8.

[4] Cfr. D. M. MANNI, *Istoria del Decamerone*, pag. 53, 142.

più sensibile è naturalmente il contrasto. Migliore Guadagni, il secondo Gonfaloniere di Giustizia, ossia predecessore di Dino, dopo avere nel Priorista e nella storia di Parte Guelfa fatto altre volte comparsa, nel 1614 ritorna fuori Accademico della Crusca.[1] Così Dino Compagni (il cui nome fu specialmente rinnovato ne' discesi dal più giovane de' suoi figliuoli, Bartolommeo) nel secolo XV è sempre un buon uomo del vecchio stampo, che morendo pensa a' suoi predecessori e a chi verrà dopo lui, e nella domestica cappella di Santa Trinita, « fondata già ed edificata » da' suoi antenati e consorti sotto il nome e il titolo di San Gio» van Gualberto », dispone la propria sepoltura, e alla cappella medesima assegna in dote perpetua dugento fiorini d'oro:[2] ma nella prima metà del XVI, Dino Compagni è un « patrizio fioren» tino » che si diletta di matematiche e di cosmografia, a cui il Mauro servita intitola la sua *Sfera* tradotta e accresciuta,[3] e Niccolò Martelli lo pone in ischiera « con Tolomeo col Vespuccio col Verraz» zano, » e si rallegra ch' e' si sia liberato d' ogni altra cura, per ritornare a' suoi « pellegrini studi »:[4] poi fra il Cinque e Seicento,

[1] Cfr. il cit. Ruolo compilato da D. MORENI, a pag. 162.

[2] ARCHIVIO DE' CONTRATTI, *Protocollo di ser Francesco Franasti*, a c. 212t-215: « Testamentum Dini Nerii Compagni » (cioè Dino di Neri di Bartolommeo di DINO; de' 12 agosto 1470) « .... in populo Sancte Trinitatis de Florentia, in domo » habitationis infrascripti testatoris.... Et eius corporis sepulturam elegit, et se» pelliri voluit, in Ecclesia Sancte Trinitatis de Florentia, in Cappella et sepultura » eorum antenatorum et descendentium eorum, intitulata sub titulo et nomine » sancti Iohannis Gualberti.... Item iure legati reliquit et legavit Cappelle olim per » eius antenatos et seu per eius consortes de Compagnis fundate et hedificate in » ecclesia Sancte Trinitatis de Florentia sub titulo et nomine sancti Iohannis Gual» berti *ecc.* ».

[3] *Sphera volgare novamente tradotta con molte notande additioni di geometria cosmographia arte navicatoria et stereometria proportioni et quantità delli elementi distanze grandeze et movimenti di tutti li corpi celesti: cose certamente rade et maravigliose: autore M. Mauro fiorentino phonasco et philopanareto. A messer Giovanni Orthega di Carion Burgense hispano, et Dino Compagni patritio fiorentino, mathematici.* Tuttociò nel frontespizio. Poi viene la dedica, che è all'Orthega solo: al quale dice pubblicare questa sua *Sfera* per compiacere a lui e ad « alquanti nostri amici e scolari honorati »; gliel' offre come pegno di « nostra an» tica e virtuosa amicitia »; e se la gradisce, s' accingerà a cose maggiori. La lettera è data « Florentie, ex Cenobio nostro S. Dive Annuntiate, V idus martii » del 1537. In fine: *Anno Salutis nostre* MDXXXVII *mense Ottobri. Impresso in Venetia per Bartholommeo Zanetti ad instantia et requisitione di m. Giovanni Orthega de Carion Burgense hyspano comorante in Firenze.*

[4] *Il primo libro delle Lettere di* NICCOLÒ MARTELLI; Firenze, 1546. Lettera degli 8 d'aprile 1546, a c. 87, « a m. Dino Compagni. I continovi fastidi, che voi

ricomparendo per l'ultima volta, troviamo Dino arringare non più la guelfa cittadinanza discorde e pericolante, ma la Compagnia de' Piacevoli, nella quale era egli « uomo grave e molto ripu- » tato, » e per quella insieme con un Machiavelli distendeva le capitolazioni nella gran « disfida di caccia » tra essi i Piacevoli e i Piattelli combattuta,[1] tre secoli appunto dopo gli Ordinamenti di Giustizia, l'anno 1593.

Della libertà fiorentina era nei più ormai spenta fino la ricordanza; e sola democrazia tollerata era quella delle brigate di piacere e delle accademie: questa però fino a un certo segno, cioè fin che l'accademia fosse e rimanesse cosa del principe; alla sola piacevolezza si concedeva quella degradante franchigia, che è poi infine l'impunità del buffone. Anche i Compagni ebbero il loro bell'umore; e fu Giovanni figliuolo di quel Niccolò seduto de' Priori in Firenze assediata. Amicissimo dello Stradino, e benemerito del suo « armadiaccio » pel dono del vecchio poema cavalleresco trovato nella torre di Montebicchieri, questo Giovanni fu certamente di quel virtuoso circolo de' cui componenti noi facemmo la conoscenza alquante pagine addietro.[2] Avea viaggiato in Oriente, probabilmente pe' commerci della casa, e tornatone motteggiava su' Luoghi Santi e sulla passione di Cristo e sulla confessione; « condusse di là un cammello, e perchè il » granduca Cosimo gli disse lo voleva e non mandare per esso, » egli lo fece condurre in Piazza e legare al Gigante »,[3] cioè al David di Michelangelo; sulla moglie sua medesima motteggiava, stando a crocchio « su la panca de' Tornaquinci », il che a noi

» tenevi più per servire che per utile che voi ne traesse, virtuoso Dino, impedi- » vano il bello ingegno vostro dalli honorati studi de l'alta Cosmografia della vaga » Geografia et della mirabile Idrografia.... »; accenna a' suoi bei lavori di « Carte e » Appamondi aprovati e lodati da i più professi in si belle scienze »; e si rallegra « de l'esser voi ritornato a l'otio e al non havere a render conto di sè se non a i » suoi pellegrini studi che vi faranno seguitandoli immortale *ecc.* »

[1] *Disfida di Caccia tra i Piacevoli e Piattelli, descritta da* GIULIO DATI, *nè mai fin qui comparsa in luce;* Firenze, 1824, per cura di D. MORENI. Cfr. a pag. 33-34, e 78-80 dov'è il « Ragionamento di Dino Compagni contrariante l'opi- » nione di Gio. Taddei. »

[2] Cfr. cap. XVIII, pag. 743; e sullo Stradino, ivi pag. 729 segg.

[3] Queste notizie « di Giovanni Compagni detto di Cante » sono, con altre « di » fiorentini piacevoli e satirici », a c. 29 del tomo II delle *Schedae* di monsignor GIROLAMO DA SOMMAIA, nel codice magliabechiano, VIII, 81.

ricorda alcune belle parole di Brunetto Latini: « Lo giullare si è » quel che conversa colle genti con riso e con giuoco, e fa beffa » di sè e della moglie e delli figliuoli, e non solamente di loro, » ma eziandio degli altri uomini ». [1] Ma burle più serie si permetteva, o meglio si faceva permettere da Sua Altezza, il figliuolo di esso Giovanni, Niccolò: il cui « caso, » com' allora dicevasi, era scritto e divulgato in novelle. [2] E il caso era: che recatosi egli una volta dalla sua villa di Montebicchieri a Lucca, e sfuggitegli parole irriverenti contro quella « nazione », avea dovuto pagarle issofatto con la berlina e non so quanti tratti di corda. Di che giurata egli vendetta, fattosi dal Granduca mandare Capitano a Barga, colta l'occasione d'una fiera, aveva, nel più bello di essa, fatta una retata di quanti Lucchesi v' eran concorsi, e a tutti, compreso il figliuolo d' uno degli Anziani di Santa Zita, avea fatta amministrare la medesima pietanza dovuta da lui assaggiare nella piazza della loro città; poi si era messo in salvo, lasciando ufficio e stato, sicuro già del perdono del Serenissimo. E poco appresso, nell' ottobre del 1602, moriva, raccomandando ai figliuoli in un testamento bizzarro, [3] dove la paura (chi lo penserebbe?) del fisco è maggiore che quella del diavolo, raccomandando vivessero da buoni cristiani, ma soprattutto si guardassero « da delitti per li quali la robba di detto testatore per » qual si voglia causa venisse al fisco, che Dio gli guardi! »: nel qual caso disponeva che il fisco si avesse « per sua legittima » soli scudi cinquanta, e ogni altra sostanza del suo patrimonio passasse ad altri o figliuoli o parenti, rimanendo diseredati, e perciò nella impossibilità di pagare, i figliuoli delinquenti e debitori del fisco. La quale proibizione dichiarava egli, « non » farla in odio del fisco, ma solamente perchè vivino con » il timore di Dio ». Singolare sistema di educazione a virtù!

[1] Le ho addotte nel mio *Commento alla Cronica*, I, XX, 49.

[2] *Caso occorso nella città di Lucca a Niccolò Compagni, cittadino fiorentino, e sua giusta vendetta; l' anno 1600;* Livorno, 1873, per cura di G. PAPANTI. È in un codice marucelliano, in tre capponiani, in uno strozziano; nè con dicitura sempre identica.

[3] ARCHIVIO DEI CONTRATTI, *Protocolli di ser Iacopo Guazzalotri, Testamenti*, IV, 23, 841, 7, a c. 68-72, « Testamentum D. Nicolai de Compagnis », de' 16 ottobre 1602.

I suoi figliuoli pare rigassero diritto: e Giovanni, cavaliere di Santo Stefano, trasmesse con gli altri beni al figliuolo Tommaso, avvocato di molta riputazione (1639-1703), il retaggio domestico, comprese le vecchie case dei Compagni fra Parione e Lungarno.

Quelle case oggi cercherebbe indarno il lettore; e se Firenze volesse apporre una memoria, a ricordare dove Dino Compagni scrisse con cuore di giusto cittadino e mente d'istorico degno le memorie de' tempi di Dante, non potrebbe che fregiarne il palagio dei Corsini, il quale occupa la parte maggiore di quel tratto di Lungarno che è fra i due ponti di Santa Trinita e della Carraia. In quel palagio è scomparsa la casa che nel 1690 l'avvocato Tommaso Compagni cedeva al marchese Filippo Corsini,[1] e che allora era nota, più che col nome de' Compagni suoi possessori, con quello, derivatogli dagli affreschi di Bernardino Poccetti, di Casa delle Muse.[2]

Ma le memorie domestiche avevano trovato onorevole raccoglimento e custodia in un altro ramo pur de' Compagni di Cante, aventi loro derivazione da Guido fratello di Dino. In questo ramo, di cui l'ultimo rappresentante vive tuttora in Firenze, la famiglia Compagni si nobilitò della dignità, sotto il Principato suprema, di Senatore e della milizia di Santo Stefano, per quei

[1] « Questa famiglia » de' Compagni « ne' secoli passati ha sempre abitato nel » Popolo di Santa Trinita, avendo la casa Lungarno presso il Ponte alla Carraia, » che si chiamava la Casa delle Muse; la quale fu venduta dai detti signori Com» pagni al signor marchese Corsini per fabbricarvi il di lui palazzo, come de facto » restò incorporata in detto Palazzo. E siccome questa era parte del fidecommisso » indotto da Piero di Giovanni di Cante Compagni, invece di questa fu surrogata » altra casa posta in Borgo S. Frediano, la quale dall'anno 1756 in qua si possiede » dal signor cav. Andrea Compagni *ecc.* » A. G. Tosi, *Notizie* ecc. ms. (che citerò qui appresso), a pag. 48-49. Il motuproprio col quale Cosimo III autorizzava quella permutazione è de' 5 novembre 1690, e si conserva nell'Archivio Compagni. Cfr. la *Illustrazione della Mappa di Firenze del terzo cerchio* nel *Dante* di Lord Vernon; II, (Londra, 1862), 325: « Le antiche case dei Compagni furono incorporate » nel palazzo Corsini. »

[2] Nelle Giunte di G. Cinelli alle *Bellezze di Firenze* di F. Bocchi (Firenze, 1677), così a pag. 234 è descritta la « Casa de' Compagni. Sotto gli sporti che so» stengono il verone sono dipinte di mano di Bernardino Puccetti le Muse, ed » intorno alla porta posano su l'arco di essa due graziose figure, che sono Mercu» rio ed Apollo; delle quali solo il Mercurio oggi si vede, per esser l'altro consu» mato, come alcune Muse. È vago il loro colorito, ottimo il disegno, e sono pre» giabili per esser queste state primizie di suo pennello. »

Giovambattista e Braccio Francesco Maria, che poco fa incontrammo sulle gerle della Crusca. Padre a codesto Giovambattista ed avo di Braccio Francesco Maria d'Andrea fu quel Braccio d'Andrea, vissuto dal 1616 al 1677, il cui raccolto di memorie che si conserva nell'archivio Compagni, io ho più volte citato col titolo di *Libro di Braccio*. È un volume in 4°, di 506 pagine, legato in pergamena, segnato di n° 71, e sulla coperta intitolato *Scritture attenente* (sic) *alla Casa dei SS^ri Compagni*. Le investigazioni del buon Braccio apparisce da altre sue carte[1] esser risalite fino ai tempi del Popolo vecchio e, più in su ancora, fino a quell'età consolare dove si appuntavano le ambizioni de' novelli patrizi di Firenze granducale. Ma o non gli parve prudente avventurarsi in quelle più incerte e remote memorie,[2] o nessun più degno principio sentì poter dare all'istoria de' suoi che movendola dal 1280 e dal nome di Dino. Amico di Carlo Strozzi, del giovane Michelangiolo Buonarroti, di Cosimo della Rena,[3] dai loro « libri » o zibaldoni, ch'ei cita di frequente, ma più spesso dagli originali documenti della propria famiglia che ancora li conserva, o dell'Archivio de' Contratti, e talvolta anco di quello delle Riformagioni, trasse e ordinò per ordine di tempo queste testimonianze della sua gente. Dei documenti dette o brevi transunti o semplici indicazioni; interpose, *ad annum*, i pochi cenni che presso gl'istorici trovò de' suoi vecchi; e di questi medesimi ravvivò la parola, trascrivendone dai loro « quaderni » le ricordanze.[4] A Dino, alla sua *Cronica*, alle sue *Rime*, consacrò le prime tredici pagine;[5] trascegliendo da quella tutti i passi dove ricorra alcun che di più o meno personale all'Autore, e di queste riportando la copia procuratasi dal codice vaticano. Com'egli tenne trattato con Federigo Ubaldini di

[1] Nell'Inserto, che pure ebbi occasione di citare, allegato al detto suo *Libro*.

[2] Cfr. cap. II, pag. 22-23.

[3] Cfr. il cap. XVIII.

[4] Di questi frammenti di *Ricordanze*, sparsi pel *Libro di Braccio*, il più antico è del 1365 e l'ultimo tocca il secolo XVI: ma tutti risguardano esclusivamente fatti e interessi domestici, e sono perciò privi di qualsiasi importanza o curiosità storica.

[5] Vedi fra i *Documenti*, n. IX. A pag. poi 49-52, sotto l'anno 1316, registra la supposta Ambasceria a papa Giovanni, e riferisce la Diceria attribuita a Dino: di che cfr. qui, pag. 983 e 1037 segg.

dare e le une e l' altra alla luce, e della copia che dalla « più » antica » pandolfiniana cavò della *Cronica* Carlandrea suo fratello, e delle altre trascrizioni fatte in famiglia, dissi nel capitolo XVIII.[1]

Del resto Braccio parla di Dino modestamente e senza quelle vanterie gentilizie, che il nome d' un antenato illustre vediamo suggerire ai fabbricatori di genealogie.[2] Tale modestia si perde solamente più tardi, e insieme con altre virtù: allora le vecchie carte della famiglia si seppelliscono in archivio, questo si relega in qualche soffitta o piccionaia, dove ogni tanto salirà l' abate di casa, per lo più il pedante de' ragazzi, rasperà fra quelle povere pergamene, e ne scenderà gracchiando al padrone illustrissimo le lodi degli avi. Siffatta origine, senza gran pericolo di calunniare nessuno, può attribuirsi ad un codicetto di *Notizie istoriche della famiglia de' signori Compagni*, legato pulitamente in pelle, e presentato « all' Illustrissimo signor cavaliere Andrea » Compagni » (1732-1769) da Andrea Gaetano Tosi, che il nobil uomo avea « destinato ad ordinare l' archivio di sua casa »; e che in tale adempimento di « doveroso uffizio » era venuto a « rintracciare queste poche notizie della sua cospicua nobilissima » et antichissima famiglia ». Le dette *Notizie* del resto poco o nulla aggiungono a ciò che già conteneva il *Libro di Braccio*,[3]

[1] Cfr. pag. 768 segg., 787-788, 808 segg.

[2] Vedi, per esempio, il *Priorista a famiglie* di Bernardo Benvenuti e Lorenzo Mariani, antiquari granducali de'tempi di Cosimo III, in ARCH. STAT. FIOR., I, 191ᵗ: « Sarà sempre celebre questa famiglia per l' antica Cronica scritta da Dino » Compagni ...., nel qual libro si vedono molte cose operate da quel nobile citta» dino in benefizio della patria sua, essendo egli stato un grand' amatore della » pubblica libertà ». Vedi anche, e sotto il medesimo rispetto, la Genealogia de' Compagni compilata dall' altro regio antiquario G. B. DEI (ARCH. STAT. FIOR.), riferita da V. ANGIUS, nelle *Famiglie nobili della Monarchia di Savoia*, III, 125-167 (*Famiglia de' Compagni, or comunemente Boncompagni*); e L. CANTINI, *Antichità toscane*, Firenze, 1798, IX, 101-103. Il titolo e la qualità di « patrizi », che vedemmo attribuirsi ai Compagni fin nel secolo XVI (cfr. addietro, pag. 1025), furono riconosciuti in essi nel 1751, per regolare « processo » fatto in esecuzione della nuova legge granducale sopra la Nobiltà (ARCH. STAT. FIOR., *Archivio della Deputazione sopra la Nobiltà*, filza IXª di *Processi*; Processi di Braccio Francesco Maria Compagni e di Giovanni di Tommaso Compagni).

[3] Sola notizia che il Tosi aggiunga sarebbe (pag. 50) che Dino « fu del Consi» glio della guerra contro gli Ubaldini nell' anno 1291 ». Ma com' egli non indica la fonte a cui l' abbia attinta, ed ogni mia ricerca a tale effetto nell' Archivio della Repubblica è stata infruttuosa, così io tengo per più che probabile che l' abate set-

al quale l'abate Tosi doveva, per vero dire, almeno un po' di menzione nell'offerire al bisnepote di quel bravo signore il suo nitido e ben rilegato manoscritto. Le lodi, in esso, di Dino, « uomo giustamente reputato grande, sommamente amato dai » cittadini e dal popolo, talmente che col suo talento si era reso » quasi arbitro delli animi loro e del governo di Firenze *ecc. ecc.* », tali lodi, nelle quali la storia e il carattere de' tempi se ne vanno, come il lettore vede, in pallon volante, sono intonate con quella lena laudatoria nella quale il Settecento, quando ci si metteva, era ed è rimasto insuperabile. Verso quel medesimo tempo, se il lettore torna a una pagina del capitolo XIX,[1] vedrà potersi riferire l'apposizione del marmo commemorativo consacrato al nome di Dino nella cappella di Santa Trinita.

Ma così di quella onoranza, come delle altre vicende sia del libro sia della fama di Dino anche presso i suoi Compagni, io ho già parlato dove più era opportuno ne' due precedenti capitoli. Nè altro qui ho da aggiungere, se non che presso i signori Compagni si conservano, insieme con le carte del domestico Archivio, quattro grandi ritratti di loro antenati: il senatore cavaliere Braccio Francesco Maria d'Andrea « nel 1754 », come dice l'iscrizione che v'è apposta, e la cui data credo io designi il tempo al quale tutti e quattro questi dipinti appartengono; il senatore Giovambattista di Braccio, soprassindaco nel 1715; Giovanni di Cante, gonfaloniere nel 1471; e il gonfaloniere del 1293, Dino, ritratto di tutta figura, in piedi, in abito rosso da magistrato, e con in mano un libro sul quale è scritto « Cronica di » Dino Compagni ». Poichè nessuna memoria domestica fornisce su questi ritratti alcun lume, mi sembra probabile che Braccio Francesco Maria lasciando a' suoi questo ricordo di sè, egli che dal regio antiquario Mariani faceva « drizzar l'albero »

tecentista trasformi (come tanto facilmente facevano) in quel suo « Consiglio di » guerra » un semplice atto consiliare di quelli ne' quali, anche del 1291, ci occorse il nome di Dino partecipante alle deliberazioni per la guerra guelfa (cfr. cap. IV); e nient'altro che la guerra guelfa, il cui primo stadio fu *contro gli Aretini*, sia la guerra dell'abate Tosi *contro gli Ubaldini*, della quale del resto non trovo sotto quell'anno (anche prescindendo dal nome di Dino) alcuno speciale ricordo.

[1] A pag. 862-863.

della sua gente,[1] amasse circondarsi d'illustri antenati: lo zio senatore, soprassindaco delle Comunità, accademico della Crusca; Dino, l'istorico della vecchia Firenze e gonfaloniere; e Cante, pur gonfaloniere e delle fortune della famiglia ristaurate dal padre confermatore, e comperatore egli e il fratello della villa di Montebicchieri, il cui fabbricato gli è dipinto accanto.

Però questi Compagni di Cante non erano, come accennai, i discesi veramente da Dino. Il sangue del vecchio Istorico, che fin dal secolo XIV corse il pericolo d'essere, come furono gli Alighieri, straniato dalla sua dolce Firenze, aveva in sul cominciare del secolo XVIII cercata altra patria in Piemonte. Già nel Cinquecento un Bartolommeo, a cui era trisavolo Bartolommeo figliuolo di Dino, era stato da' commerci tratto a lungo soggiorno, insieme con altri consorti,[2] in Inghilterra. E come di que' grandi mercatanti spesso avveniva, adoperato da Arrigo VIII nelle trattative di pace con la Francia, n'aveva ricevuto con altri favori il privilegio d'aggiungere al proprio stemma la rosa rossa in campo d'oro con fascia nera: privilegio che lui morto veniva confermato al figlioletto Dino; « nobilis vir Dinestius Compagni, » dice il documento inglese « cuius pater fuit nobilis et egregius vir dominus » Bartolomeus Compagni ».[3] Era Bartolommeo fratello di quel Dino matematico e cosmografo, del quale accennammo; e com'udiremo dal suo testamento, non alieno anch'egli da' medesimi studi. Moriva a Londra nel 1561, circondato da' suoi congiunti, e dai

[1] Si conserva nell'Archivio Compagni, di propria mano del Mariani, e da lui dedicato al senatore Braccio.

[2] Nel 1535 un « Bernardo Compagni negozia in Londra » (G. C. MAGALOTTI, *Notizie di famiglie*, cod. chigiano G, V, 139, a pag. 336): Bartolommeo vi si stabili dopo il 41: fra i testimoni al suo testamento, fatto in Londra nel 60, è un Vincenzio Compagni.

[3] Regia patente de' 10 agosto 1562, anno secondo di Elisabetta, data dal Tosi a pag. 79-86 delle sue *Notizie;* e pubblicata dall'ANGIUS, op. cit., III, 144-145. La rosa rossa d'Inghilterra fu da Dino posta nel proprio stemma, sulla inscrizione sepolcrale alla propria moglie Cammilla Altoviti, morta a 27 anni nell'agosto del 1591: « iscrizione esistente nella chiesa de' RR. PP. Conventuali dell'Ordine di San Fran» cesco della Città della Pieve », scrive il Tosi che la riferisce a pag. 108-109 delle sue *Notizie:* « Dinus Compagnius patritius Florentinus *ecc.* ». La rosa rossa è, anc'oggi, il distintivo dello stemma dei Bon Compagni da quello dei Compagni rimasti in Firenze.

concittadini e compagni di commercio Castiglioni, Guicciardini, Cavalcanti, fra i quali a un Guido Cavalcanti commetteva la sistemazione della orbata famiglia.[1] E aggiungeva: « Desidero che » resti per memoria in casa il gubelletto grande dorato » (*gobelet*, tazza) « che mi donò il serenissimo re Arrigo VIII l'anno 1545, » come su il coperchio di quello viene scritto; e così uno delli » doni del re Edoardo, uno della regina Maria, e uno della pre- » sente regina Elizabeth: e similmente resti in casa per memoria » il mappamondo di mia propria mano fatto, in teletta d'argento, » accomodato sopra un'aquila, che dedicato haveva a Carlo » Quinto Imperatore, ma non fui a tempo a donargliene. Et al- » cuni mia discorsi fatti di mia mano voglio siano dello scrittore » della presente, Stiatta Cavalcanti, per farne quello che a lui » piacerà. » Memorie e scritture oggi per mala ventura disperse. Il suo Dino il quale fu quel medesimo che incontrammo poche pagine addietro, valoroso campione de' Piacevoli contro a' Piattelli, restituiva in Firenze la famiglia, ma per poco: chè il figliuolo suo Bartolommeo, avuta ragione di mala contentezza del servizio a cui era addetto del granduca Ferdinando I, recavasi a militare in Piemonte. A cominciare da lui, il nome dei Compagni, sotto le bandiere di casa Savoia o de' principi co' quali questa alternava le fortunose sue relazioni, fu portato onoratamente su più d'un campo di battaglia.[2] Carlo Francesco Vittorio, figliuolo di Bartolommeo, aspirante nel 1660 alla milizia dei Santi Maurizio e Lazzaro, chiedeva da Firenze le così dette « provanze » della nobiltà della sua stirpe; e per gli atti occorrenti deputava suo procuratore il consorto suo Braccio, l'antiquario della famiglia. Provata la nobiltà « de' suoi quarti » con lungo e laborioso processo (« tantae molis erat.... »), al quale partecipò come testimone il senatore Carlo Strozzi, Carlo Francesco Vittorio « conseguiva l'abito della detta Religione ».[3] Egli

[1] Le disposizioni testamentarie di Bartolommeo si conservano in copie autentiche nell' Archivio Compagni.

[2] Cfr. la cit. op. dell' ANGIUS, III, 145 segg.

[3] Le Istruzioni pel processo di nobiltà di Carlo Francesco Vittorio Compagni sono nel cit. Inserto allegato al *Libro di Braccio* presso i signori Compagni. In esse, con le magistrature di Dino, è fatto cenno della « Istoria delle cose occorse in » Firenze a' suoi tempi dall' anno 1280 al 1312, dalla quale si cava ch' egli ebbe

medesimo comperava più tardi la contea di Mombello, ricevendone dalla città di Chieri l'investitura; la quale trasmessa a' suoi eredi, dà anc' oggi il titolo ai Bon Compagni conti di Mombello.[1]

Ma questo nome ci riconduce in Toscana, alla Toscana d'un venti anni fa, e segna con lieta fine le ultime linee del mio libro. Nell'agosto del 1859, e propriamente ne' giorni in che la Toscana, rivendicata l'antica libertà, iniziava, pel voto concorde dei propri rappresentanti, quella fraterna congiunzione d'italiane provincie, mercè la quale era per costituirsi, una finalmente e di sè padrona, l'Italia; in que' giorni di trepide speranze e di generosi propositi, i cittadini che sedevano al governo nel vecchio Palazzo de' Priori, si volgevano con animo riconoscente a Carlo Bon Compagni, fino a pochi dì innanzi Commissario del Re in Toscana durante la guerra d'Indipendenza. E « considerando com' egli venendo in Toscana tornò nella terra » de' suoi avi, e parve ritornare nella sua famiglia, tanto affetto » e tanto senno pose a rendere efficace la protezione dell' invitto » Re Vittorio Emanuele, quando la Toscana rimasta libera dallo » straniero sorse a combattere la guerra dell' Indipendenza; » considerando che la riconoscenza pubblica debba essere raccomandata con solenne decreto alla memoria dei posteri »; decretavano che l'illustre statista fosse naturalizzato toscano.[2]

» gran parte nel Governo della Repubblica », e delle « Rime, che se ne trova » in Roma nella libreria Vaticana ». Gli atti poi del processo, che durò dal dì 1 di aprile al 10 di novembre 1660, si leggono nel codice salviniano della Marucelliana A, 147. La testimonianza del senatore Carlo Strozzi fu stampata a pag. 68-73 del libretto di sue *Lettere inedite* ecc., Firenze, 1859.

[1] Cfr. ANGIUS, op. cit., III, 147 segg. L'aggiunta « Bon », donde che venisse, incominciò nel passato secolo. Da una lettera, gentilmente comunicatami, dell'illustre senatore Carlo Bon-Compagni, tolgo queste linee: « Tra i miei libri se ne » trovano due che appartennero alla mia bisavola. L'uno è intitolato *Les devoirs* » *d'une âme vraiment chrétienne,* e porta scritto il nome *Compagni de Mombel* » *née Balb.* L'altro è intitolato *La paix interiéure du père Lombez capucin,* su » cui sta scritto il nome *Thérèse Bon-Compagni Balb.* La scrittura è la stessa nei » due volumi, ambedue segnano il nome della mia bisavola che nasceva Balbo. » Essa morì vecchissima in fine dello scorso secolo.... I due nomi Compagni e Bon » Compagni da lei usati indicano che ai suoi tempi si introdusse in casa nostra » questa seconda denominazione. »

[2] *Atti e Documenti del Governo della Toscana,* II, 105-106. Il decreto è del 14 agosto 1859.

Erano cinque secoli e mezzo da che in quello stesso Palagio, dove il Bon Compagni aveva per tre mesi rette le sorti della Toscana preparatrici di quelle d' Italia; in quel Palagio d' imperiture memorie, che usurpato da principi ritornava ad esser del popolo; un antenato del gentiluomo piemontese, un artefice e popolano della guelfa Firenze, Dino Compagni, avea tenute le supreme magistrature, fra i Priori delle Arti e fra i Savi, Console dell'Arte sua e Gonfaloniere di Giustizia: e cacciatone dall' odio di feroci avversari, dalla slealtà d' un Pontefice, dalla cupidigia d' un Principe forestiero, aveva alle ragioni della propria causa e della patria invocato le tarde ma sicure vendette di Dio e della Storia.

FINE.

DELLA *DICERIA* ATTRIBUITA A DINO COMPAGNI.

(cfr. cap. XX, pag. 983, nota 1).

Alludo alla *Diceria di Dino Compagni a Papa Giovanni XXII*, pubblicata la prima volta nel 1547 da Anton Francesco Doni fra le *Prose* antiche;[1] e poi fatta, con poco buon consiglio, rivivere in più edizioni nel secol nostro: dal Rigoli, appiè della sua Prefazione all' *Esposizione del Paternostro* del Bencivenni;[2] dal Dönniges, a pag. 141-143 della sua *Critica delle fonti per la Storia d'Arrigo VII;*[3] dal Folinea, in aggiunta alla sua edizione della *Cronica;*[4] dal Guasti e dal Fraticelli insieme con la *Cronica* e alcune delle *Rime;*[5] dal Trucchi, a pag. 281-282 del volume II de' suoi *Oratori italiani;*[6] e finalmente dall' Hillebrand, a pag. 421-424 del suo *Dino Compagni.*[7] Essa si legge in varii codici, i quali in parte furono adoperati dai nominati editori: in uno della seconda metà del secolo XIV, che è il laurenziano XLII, XXXVIII (a c. 3); in quattro del secolo XV, che sono il laurenziano XL, XLIX (a c. 117), il riccardiano 1094 (a c. 93), il magliabechiano II, I, 71 (a c. 57), il palatino panciatichiano 38 (a c. 121-122); in uno del secolo XVII, che è il magliabechiano XXXVII, 148 (costituito da un sol foglietto di quattro pagine). Un magliabechiano 38, erronea citazione del Dönniges (che intendeva parlare del laurenziano XLII, XXXVIII) ripetuta dall' Hillebrand (pag. 421, 424, 366), non esiste. Il riccardiano è dall' Hillebrand assegnato al secolo XIV; e forse la prima parte di esso (il *Paradiso* di Dante) è dello scorcio del Trecento; ma il rimanente mi sembra piuttosto scritto nella prima metà del secolo XV. Nel laurenziano XL, XLIX, e nel riccardiano, la *Diceria* è anonima: negli altri è attribuita a Dino Compagni. Essa è inoltre trascritta sotto il nome di lui nei due manoscritti di Memorie domestiche dei signori Compagni: *Libro di Braccio* (ad ann. 1316); e *Notizie di* A. G. Tosi (pag. 63-68); de' quali parlo in questo Capitolo: del sec. XVII, il primo; del XVIII, il secondo. Fanno ricordo della *Diceria* come scrittura di Dino: il Magliabechi, *Notizie letterarie*, ms. magliab. IX, 105, c. 11t; il Cinelli, *Toscana letterata*, ms. magliab., B, 392, a pag. 351; il Negri, *Scrittori fiorentini*, pag. 146; Salvino Salvini (cfr. il mio cap. XVIII, pag. 820, nota 3); lo Zeno, nel carteggio tenuto quando disegnava di pubblicare la *Cronica* (cfr. il mio cap. XVIII, pag. 818); il Muratori, nella sua *Praefatio* alla *Cronica* (cfr. pure il cit. cap., pag. 833; e a lui prometteva il Marmi [30 dicembre 1724; carteggio da me cit. in detto cap. XVIII] di collazionare la stampa del Doni con una sua copia « manoscritta di carattere antico »); il Manni, a pag. XI della sua prefazione alla *Cronica* (e cfr. l'esemplare marucelliano postillato di suo pugno); il Bandini, nel suo *Catalogo* laurenziano (Codd. leopold., III, 621); il Moreni, a pag. 1331 del *Palladio fiorentino* (cfr. qui il cap. XIX, pag. 870). Dubitò

[1] *Prose antiche di* DANTE PETRARCA ET BOCCACCIO *et di molti altri nobili et virtuosi ingegni nuovamente raccolte. Stampate in Fiorenza appresso il Doni a dì primo d'agosto MDXLVII.* La *Diceria* è a pag. 20-21. Nella *Tavola* è intitolata *Oratione di D. C. Ambasciatore di Fiorentini a papa Giovanni XXII.*

[2] *Volgarizzamento dell' Esposizione del Paternostro fatto da* ZUCCHERO BENCIVENNI, *Testo di lingua* ecc. *con illustrazioni del d.* LUIGI RIGOLI *accad. della Crusca*; Firenze, 1828.

[3] *Kritik der Quellen für die Geschichte Heinrichs des VII des Luxemburgers, von dr.* W. DÖNNIGES; Berlin, 1841.

[4] *Cronaca fiorentina di* D. C. ecc. (cfr. cap. XIX, pag. 897), *aggiuntavi la Diceria a Papa Giovanni XXII del medesimo autore, con annotazioni di* ALFONSO FOLINEA; Napoli, 1845.

[5] *La Cronaca fiorentina la Diceria e alcune Rime di* D. C. (cfr. cap. XIX, pag. 894); Prato, 1846. – *Cronaca fiorentina di* D. C., *con note di* P. FRATICELLI *e d'altri* (cfr. cap. XIX, pag. 902); Firenze, 1858.

[6] *Gli Oratori italiani in ogni ordine di eloquenza, editi ed inediti, per* FRANCESCO TRUCCHI; Torino, 1854, in due vol.

[7] *Dino Compagni, Étude historique et littéraire* ecc.; Paris, 1862.

della sua autenticità il Tiraboschi.[1] Infine essa è, pur come cosa di Dino Compagni, annoverata fra i testi citati nella III impressione del Vocabolario della Crusca, e novamente nella IV: gli Accademici della III citarono la *Diceria* sopra « un testo a penna » appresso Andrea e G. B. Compagni », e dallo spoglio che fece per essi l' arcidiacono Luigi Strozzi sul proprio codice 545 (ora magliabechiano II, I, 71) derivarono otto esempi (ARCH. ACCAD. CRUSC., vol. VI degli *Spogli*: il codice strozziano, ora magliabechiano, è indicato ne' Cataloghi strozziani, ARCH. STAT. FIOR., *Carte Strozzi Uguccioni*, filza X2; e da Braccio Compagni nel suo Libro di Memorie, loc. cit.; e da Salvino Salvini, loc. cit.; e dal Manni, nelle cit. postille alla sua prefazione): gli Accademici della IV seguitarono a citarla, prendendone un nuovo esempio, sul testo a penna di casa Compagni (cfr. le Tavole de' citati nella III e nella IV). Sotto il nome del Compagni ricorre la *Diceria* nelle Bibliografie del Gamba (pag. 45) e dello Zambrini (col. 293). Dalla Tavola de' citati nella V impressione del Vocabolario è sbandita.

L' istoria di Firenze e quella della vita di Dino (ebbi ad accennarlo parecchie pagine addietro[2]) contraddicono, l' una e l' altra egualmente, a qualsiasi possibilità che questi nel 1316, quando Jacques d'Euse de Cahors addivenne Papa Giovanni XXII, fosse inviato « ambasciatore del Comune a rallegrarsi » come dicono i codici « della sua » creazione, con l' altre ambascerie ». Che la Firenze de' Guelfi Neri decretasse al papa « caorsino »[3] nel 1323 « quandam statuam seu ymaginem in sua figura, in fatie eccle- » sie Sancte Reparate »,[4] da collocarsi presso a quella di papa Bonifazio,[5] bene sta: e che uno di cotesti Guelfi Neri, il cronista Giovanni Villani, fosse gratificato dal Pontefice caorsino,[6] s' intende altresì. Ma che uno di quei Bianchi, i quali dopo il 1302 erano o cacciati dalla patria e dispersi pel mondo, o nella patria medesima civilmente spenti e remossi dagli onori e dagli uffici; che uno dei Guelfi Bianchi, e Priore nell' ultima loro Signoria, e dopo quella non ritornato mai ad essere fra i suoi cittadini più nulla, dovesse andare oratore di tale cittadinanza in cotesta ambasceria (la quale del resto non ha veruna testimonianza di documenti); ciò è assolutamente inammissibile.

Con tutto questo, non è men vero che il nome di Dino Compagni sta in fronte alla *Diceria* in quasi tutti i citati codici, co' quali si risale, su pel secolo XV, fino, come vedemmo, alla seconda metà del secolo XIV. Se non che vuolsi notare che in quei codici la *Diceria*, sia che porti il nome di Dino o sia anonima, si trova in compagnia di altre consimili scritture da doversi tutte considerare piuttosto come esercizi retorici che come documenti storici: *Pistola del re Ruberto al Duca d' Atene, quando gli venne a notizia che egli avea presa la signoria di Firenze; Pistola di Morbasiano Principe de' Turchi a papa Clemente VI; Pistola di Cola di Rienzo al Comune di Viterbo; Dicerie degli ambasciatori di Cola nel Consiglio di Firenze;* e simili.[7] Qual critico giurerebbe sull' autenticità storica di coteste scritture? Le quali manifestamente si vede essere trascritte di codice in codice, come parti d'una raccolta ormai nota e vulgata, dove que' nomi, allettativo e pascolo alla curiosità del pubblico più numeroso e perciò meno scrupoloso, hanno piuttosto cercato essi la scrittura alla quale dovessero esser prefissi, anzichè questa sia fin di principio appartenuta a que' nomi. E tanto è ciò vero, che in qualche codice l' incontro di questi due viaggiatori, il nome e la scrittura, non si è effettuato, e la *Diceria* è rimasta adespota o,

[1] *Storia della lett. ital.*, V, 825. E ripeterono il sospetto, nella loro ristampa della *Cronica*, il Rosini ed il Fraticelli, al quale parve " indubbio che l' Orazione non sia che una traduzione dal latino ". Il Fraticelli poi estese, fuor d' ogni ragione, i suoi dubbi a quelle poche Rime di Dino ch' egli pur riprodusse.

[2] Cfr. cap. XVI, pag. 583.

[3] DANTE, *Parad.*, XXVII, 58.

[4] ARCH. STAT. FIOR., *Provvisioni*, XVII, c. 2[t], 23 maggio 1323.

[5] MANNI, *Istoria del Decamerone*, pag. 389-391.

[6] S. L. PERUZZI, *Storia del commercio e dei banchieri di Firenze*, pag. 164.

[7] Per avere un' idea del carattere di coteste miscellanee (al cui tipo si avvicinano anche altri codici parecchi, del secolo XIV e del XV), può vedersi il contenuto de' due laurenziani nel *Catalogo* del Bandini (V, 62-67, 198-202).

proprio è il caso di dire, « res nullius »; e che fra le altre scritture, le quali il Doni infilò nella sua Raccolta con la *Diceria* a papa Giovanni e con le altre soprindicate, ve ne sono di tali, come la lettera del Petrarca a un Lionardo Beccanugi, cui la buona critica ripudia addirittura e le ha per false e suppositizie; [1] e tali altre, per esempio Lettere del Turco ai Fiorentini e ai Viniziani e al Re di Napoli con le risposte di tutti questi signori, alle quali nessuno di certo concederebbe posto fra i documenti d'una Storia delle relazioni dei Musulmani con gli Stati d'Italia nei secoli XV e XVI; come non credo che lo meriterebbe davvero la *Diceria* fra i documenti d'una Storia delle relazioni del Papato francese coi Comuni italiani nel secolo XIV.

Le « dicerie » pe' nostri antichi erano innanzi tutto una cosa retorica; e' quelle stesse autentiche, le quali nella sua *Cronica* introduce Giovanni Villani, [2] sono për lo meno altrettanto retoriche quanto storiche; ossia, quella è, sì, retorica autentica, ma anch'essa retorica. Tale concetto, perdurato sempre nella parola « diceria », la condusse finalmente al senso dispregiativo che ormai da parecchio tempo conserva. Agli ambasciatori ai magistrati di quelle forti età, uomini più di fatti che di parole, la solennità dei discorsi ufficiali pesava più assai che la trattazione delle faccende, per le quali erano inviati o sedevano in ufficio: e i retori, che in questo mondo non ci sono per nulla, supplivano volenterosi. Così nascevano quelle « Orazioni vulgari e » latine accomodate a magistrati », quelli « Esemplari di lettere e dicerie da farsi » dal Comune », quelle « Tavole di Dicerie » e « Libri di Dicerie » e « Proemi di Di- » cerie », quelle « Dicerie per esemplo », di che i codici delle nostre biblioteche offrono numerosi documenti. [3] La « diceria » e le sue regole addivennero parte precipua della retorica, e massimamente di quella che più si adattava alle usuali occorrenze del viver civile, e si studiava di sopperire al bisogno de' men dotti. Veggansi in quel *Fiore di retorica* che va sotto il nome di frate Guidotto da Bologna, i paragrafi « Co- » me si ordina la diceria secondo l'ordine dell'arte; Come si ordina la diceria se- » condo il tempo che 'l fatto si dice; Della divisione nelle dicerie; Della conclusione, » ch'è la sesta parte della diceria ». [4] E il *Trattato sopra l'uffizio del Potestà*, altramente *Oculus pastoralis*, fra gli altri ammaestramenti, provvedeva i Potestà anche di dicerie: « Diceria se la cittade avesse guerra, Dicerie per gli ambasciatori .... ». [5] E tutto un Manuale di « Dicerie da imparare a dire a uomini giovani e rozzi », compilava un contemporaneo di Dino, ser Filippo Ceffi notaio; [6] fra le quali è una allo stesso Papa Giovanni XXII pe' cittadini di Fermo. [7] Imperocchè la diceria retorica non sempre restava impersonale: spesso era imbastita su fatti e personaggi veri, ed assumeva carattere storico, senza che cessasse di essere « diceria per esemplo »: e così quella del Ceffi pe' fatti di Fermo del 1326, e così altre parimente storiche di detta raccolta, hanno pure l'intestatura generica e consueta « Come si dee dire .... », nè più nè meno che le foggiate sopra argomenti tenuissimi, qual sarebbe una che insegna « come dee » dire lo scolaio studiante al suo padre per avere moneta ». [8] Ma chi concederà a Luigi

[1] Cfr. P. FRACASSETTI, *Lettere di* F. PETRARCA; I, 7-9.

[2] XII, CIX, CX, CXIV; XI, III. Cfr. anche M. VILLANI, VII, XXIV, XXV.

[3] Cfr. Cod. magliabechiano X, 9, 72, a c. 61r; X, 59, c. 37; ARCH. ACCAD. CRUSC., vol. VIII degli *Spogli*, a c. 76-77; e i vecchi Indici e Repertorii della Libreria Strozziana, ARCH. STAT. FIOR., *Carte Strozzi Uguccioni*, filza X2; e la *Tavola de' citati* nella IV e nella V impressione del Vocabolario della Crusca, alla sigla "Libr. Dicer."; e la *Tavola* del Salviati a' suoi *Avvertimenti della lingua*. Nel secolo XV la raffinata cultura scemò il credito e l'uso di quei repertorii: e spesso i letterati e gli umanisti furon richiesti di comporre espressamente orazioni per ambasciatori o' magistrati. Sono a stampa quelle in volgare che Bonaccorso da Montemagno fornì al romano Stefano Porcari per le sue magistrature in Firenze; e le latine del Poliziano per ambasciatori senesi, per ambasciatori fiorentini, pel Potestà fiorentino. Una fra i manoscritti strozziani (ARCH. STAT. FIOR., *Carte Strozzi Uguccioni*, filza X2) ne trovo indicata, "di m. Lionardo d'Arezzo per m. Giuliano Da- " vanzati ambasciatore al re d'Aragona. "

[4] *Il Fiore di Rettorica di frate* GUIDOTTO DA BOLOGNA, per cura di B. GAMBA; Venezia, 1821; pag. 27, 28, 38, 45.

[5] *Oculus pastoralis pascens officia* ecc. (del 1222), pubblicato dal MURATORI, *Antiquitat. italic.*, IV, 96; *Trattato sopra l'uffizio del Podestà, scrittura inedita del buon secolo*, per cura di P. FERRATO, Padova, 1865.

[6] *Le Dicerie di* ser FILIPPO CEFFI *notaio fiorentino*, per cura di L. BIONDI; Torino, 1825.

[7] A pag. 63-65.

[8] A pag. 65-66.

Biondi, editore delle *Dicerie* di ser Filippo, che gli ambasciatori del Comune di Fermo a papa Giovanni recitassero alla sua presenza proprio la diceria formulata dal notaio fiorentino? e che di quella sua eloquenza da grammatico sentissero bisogno i Comuni di Firenze di Lucca d'Arezzo di Padova, ne' commovimenti e contro i pericoli suscitati dalle imprese di Castruccio o del Bavaro? e che di una di coteste dicerie si guernisse, per prima arme, il potestà di Siena a domare una ribellione d'Asinalunga? [1] Con la stessa critica del Biondi, un altro erudito di que' medesimi anni, Guglielmo Manzi, discuteva sul serio la possibile autenticità storica d'una *Epistola di Demostene mandata ad Alessandro re Macedo*, da lui pubblicata fra que' suoi *Testi di lingua* sopra i quali recò sì arguto giudizio il Giordani. E il Giordani restituiva a quella epistola demostenica il suo vero carattere di retorica esercitazione, la quale « piaciuta più del dovere agli scolari e a' pedanti, si trova ripetuta in tanti mano» scritti; perchè antica e numerosa è la generazione de' raccoglitori d'inezie ». [2]

Lo stesso carattere io ho per fermo doversi attribuire alla *Diceria* che va sotto il nome di Dino; lo stesso giudizio doversi appropriare alle trascrizioni che di codice in codice vediamo essersi fatte di essa. La *Diceria* non è un documento storico, che appartenga da un lato a Dino Compagni come oratore ed autore, dall'altro al Comune di Firenze che lo inviava, e a papa Giovanni a cui era inviato. È un'allocuzione foggiata per un ambasciatore qualsiasi ad un Papa in nome d'un Comune; un modulo oratorio, i cui vuoti sono stati riempiti coi nomi di Firenze di papa Giovanni e di Dino Compagni, così com'avrebber potuto coi nomi d'un altro Papa, d'un altro Comune, e d'un altro cittadino di questo Comune. Quindi è che di queste tre individuazioni qualche manoscritto non ne ha che una sola, quella che risguarda Firenze, e tralascia i nomi del Papa e del dicitore.

Ma v'ha di più. Cotesta *Diceria* che, se le volessimo attribuire carattere storico anzichè retorico, sarebbe proprio essa il discorso che Dino Compagni ambasciatore pel Comune di Firenze avrebbe pronunziato nel 1316 in Avignone alla Corte di papa Giovanni XXII, cotesta *Diceria*, si legge tal e quale, di parola in parola, in un romanzo del secolo XIV, carico e di dicerie e di stravaganze dimolte. Questo è l'*Avventuroso Ciciliano*, che l'unico codice (non del 1311, com'è stato affermato, ma del Trecento cadente) attribuisce a Bosone da Gubbio; [3] goffo e indigesto centone di scritture disparate e diverse, come poco appresso alla sua pubblicazione dimostrò Giuseppe Manuzzi; [4] « impostura goffissima », come giustamente la definì il Giordani; [5] impostura, sì certo, sebbene non, come pare che il Giordani inchinasse a credere, di tempi moderni, ma anteriore al millequattrocento, poichè il codice appartiene senza dubbio agli ultimi anni del secolo XIV. Ma lasciando ad altri l'occuparsi del *Ciciliano*, e agli Accademici della Crusca il vedere se fu opportuno lo ammetterlo fra i testi della V impressione, a noi importa solamente il notare che la pretesa *Diceria* di Dino è in quel romanzo recitata da messer Antonio Ammiraglio come ambasciatore di re Carlo d'Angiò dinanzi a papa Niccola IV; [6] che è quanto dire, averla il compilatore del romanzo adoperata con quell'intendimento nè più nè meno pel quale io sostengo ch'essa fu scritta, cioè che un oratore qualsifosse la recitasse dinanzi ad un Papa novellamente eletto, si chiamasse questi o Giovanni o Niccola o Clemente o Pasquale.

Resterebbe a sapere o a supporre, come e perchè sulla penna di quel trecentista che primo volle apporre alla *Diceria* le specificazioni storiche d'un ambasciatore e

[1] Cfr. del *Ragionamento* premesso dal Biondi alla cit. ediz., la parte III, pag. LXX segg.: *Delle dicerie del Ceffi quanto alla storia.*

[2] Giordani, *Opere*, X, 97.

[3] *Fortunatus Siculus, o sia L'avventuroso Ciciliano di* Busone da Gubbio, *Romanzo storico scritto nel M. CCC. XI, pubblicato da* G. F. Nott; Firenze, 1832; Milano, 1833.

[4] Nella Prefazione alla *Prima Catilinaria di Cicerone volgarizzata da ser* Brunetto Latini; Firenze, 1834; pag. V-VI. Cfr. B. Gamba, *Testi di lingua*, 4ª ediz., pag. 331.

[5] In lettere del 32 e del 43: *Opere*, VI, 182; VII, 75.

[6] Fu avvertito pel primo dal Manuzzi nella citata *Prefazione;* e ripetuto dal Nannucci, *Manuale*, II, 299, e dallo Zambrini, *Le opere volgari* ecc., col. 293.

d'un Comune e d'un Papa, venissero per l'appunto i nomi di Dino e di Firenze e di papa Giovanni XXII. E non esitiamo menomamente a rispondere che cotesto trecentista dovè conoscer la *Cronica*, ed essergli da quella lettura rimasta l'impressione della civile eloquenza di Dino; dovè conoscer la *Cronica*, e l'autore e attore di quella parergli l'ottimo caso per farne un dicitor del Comune fiorentino ad un Papa, a papa Giovanni com'a un altro pur che si fosse de' contemporanei a Dino. Che importava, se per l'appunto ad uno de' Papi d'Avignone, un cittadino di quella tempera e di tali antecedenti? se oratore de' Guelfi Neri, lui Dino Compagni riseduto fra i Priori dell'ultima Signoria di Parte Bianca? se dicitore di vacue e sonanti parole, tal narratore di fatti quale il Compagni? La retorica non pensa tant'oltre. Così la *Diceria*, che in alcuni codici restò anonima, e in quel romanzucciaccio passò ai servigi di messere Antonio, addivenne altrove la *Diceria di Dino Compagni di Firenze ambasciadore del Comune di Firenze a papa Giovanni XXII quando fu fatto papa;* e col nome di lui poveretto si trascinò, per quelle incomposite miscellanee, di scartafaccio in scartafaccio, finchè venne il Doni e la pubblicò: editore degno; e degna la *Diceria*, poichè doveva anch'essa far gemere i torchi, che nella raccolta del Doni vedesse la luce, e in quella del Trucchi ritornasse alle tenebre; indegnissima, che valentuomini, come fra gli altri il Guasti e l'Hillebrand, la ristampassero e vi spendessero cure; e non meritevole Dino, d'esser accusato d'aver in essa adoperata quella penna che quattr'anni innanzi vergava le ultime linee della *Cronica*. La qual *Diceria*, solamente perchè i miei lettori vedano, senz'avere andare a cercarla, se io la calunnio, riferisco qui appresso, secondo la lezione che mi sembra, tutt'insieme, desumersi dalle varie, come la più corretta, risparmiandomi bensì ogni apparato critico sul testo, chè non mi pare davvero ne valga la pena.

« Non sanza maravigliosa provedenza il sommo governatore dell'universo, con » abbondanza di celestiale grazia, elesse voi, di tutto il mondano novero, nella sedia » apostolica, con pienitudine di divina potenzia di legare e d'assolvere. Onde il » mondo dee sempre all'altissimo donatore riferire reverentissime grazie, avendo in » ispeziale reverenzia l'ora di così graziosa lezione. Onde i devotissimi e obbedienti » figliuoli di Santa Madre Ecclesia, sparto per lo mondo l'oltrammirabile splendore » di vostra serenissima luce, mandano noi, siccome messaggi e oratori, a' piedi della » vostra altezza, per ricevere la forma della vostra benedizione, involata dalla pie- » nitudine della santissima grazia del tesoro di Santa Madre Chiesa, il quale non me- » noma donando. E se fusse piaciuto a' miei compagni e maggiori, alla compagnia » di chi io sono, in cui è sufficiente pienezza di savere, di parlare alla vostra altezza » lo intendimento di quegli ubidienti figliuoli della vostra città di Firenze, [1] assai » n'erano più degni et io più contento. Ma siccome amatore dell'alta virtù dell'ub- » bidienza, ubbidendo alla loro maggioranza sanza alcuna contesa, parlerò al vostro » altissimo intendimento quello che 'l mio picciol senno potrà comprendere di dire » in così alta materia; avendo ricca speranza che ciò che sarà di manco, che assai » sarà, voi e gli altri uditori riputerete a mia insufficienzia: di guisa che appresso il » vostro magnifico e altiero animo non impetrerò minor grazia per coloro che si cre- » dono aver me sì come alquanto sofficiente mandato. Vegnano gli oratori di tutte » l'universe parti del mondo ch'hanno intendimento di cattolica fede, e rallegrinsi » davanti alla maestà vostra, riferendo grazie grandissime al datore di così ricca le- » zione. E voi, sì come esaltato sopra i figliuoli delle femine, riempiete i regni e le » provincie, spandendo sopra i divoti fedeli la vostra santissima benedizione con » abondanza d'amore e di pace, sì che degnamente godere si possa il frutto di vostra » benedizione; e spezialmente sopra quel nobile giardino di Toscana, in quella nobile » città di Firenze, la quale [2] non manca alle voglie di Santa Madre Ecclesia sempre

[1] Il testo del *Ciciliano:* " .... di quegli ubbidienti figliuoli della provincia d'Italia, e spezialmente quegli " della progenia dei Reali di Francia, per cui noi siamo anbasciadori, assai.... "

[2] Il testo del *Ciciliano:* " .... e spezialissimamente sopra quel nobile giardino di Puglia, in quella nobile città " di Napoli, il quale paese non manca.... "

» con riverenza ubbidire, a guisa di quel tornasole che sempre le sue foglie aulentis-
» sime gira a guisa de' raggi della rota della solare virtù. E si come la vertù della
» luce solare le 'nclinate foglie, già quasi passe, rilieva in valorosa verdezza, così la
» vostra benedizione rilieva e ricria in maravigliosa allegrezza il mondo e gli abi-
» tanti tutti, poi che di tutti è eletto quegli che ne farà salvi tutti, c' ha podere e
» balla d' assolvere e di perdonare. Gaudino i giusti di te, Apostolico santo, campione
» di loro difensione, amichevole ammezzatore tra loro e Iddio, confermatore di loro
» ricca speranza. Gaudino i peccatori, ch' hanno rifugio e consolatore benigno in per-
» donare e in assolvere. Contremischino i pessimi eretici, che ci è esaltata la luce
» della sapienzia, la quale struggerà e confonderà ogni errore tenebroso. Allegrinsi i
» pargoli e benigni, ch' hanno santissimo padre, le cui preghiere da Dio non tor-
» nano vuote, in accrescimento di fede, in riposo di pace. Gaudino i santi e religio-
» si, i quali hanno vero pastore, il quale senza infinto animo porrebbe, se bisognasse,
» l' anima sua per le pecore sue. Faccia festa la celestiale corte, la quale vede per
» grazia il mondo fornito di verace perdonatore, secondo lo 'ntendimento della bea-
» tissima Trinitade. Guai a que' d' Inferno, ch' hanno perduto gran parte della spe-
» ranza dello acquisto dell' anime nostre, e di così ricca festa ove al mondo è fatto
» sì ricco dono. Piaccia alla beatissima Trinitade gloriosa di concedere grazia al bi-
» sognevole mondo, di possedere a voi, messere Apostolico santo, lunghissima e
» buona vita; acciò che 'l ricco dono del quale il mondo fa festa sia pienamente for-
» nito, a laude e salvamento della cristiana fede e della Santa Madre Ecclesia, e
» de' suoi fedeli. Amenne. Quelli vostri fedeli e quella comunità di Firenze, la quale
» del tutto è vostra e sarà sempiterno, e se più volte che una possibile fusse vorrebbe
» esser vostra, sè et ogni sua possa e vertude [1] offera sotto la vostra subiezione. De-
» gnate, secondo loro valoroso volere, in fra gli altri figliuoli benedirgli e ricordarvi
» di loro. »

[1] Il testo del *Ciciliano:* " Questi vostri ubbidienti figliuoli della progenie reale di Francia, con tutti li loro
" sudditi, gli quali del tutto vostri e sempre da ab antico li loro antinati sono stati campioni e difensori del pa-
" pale ammanto e della Santa Chiesa e saranno in sempiterno, e se più volte che una possibole fosse vorrebbono
" essere vostri, eglino e ogni loro possa e vertude offerendo sotto.... "

DI ALCUNE RECENTI OPINIONI E ARGOMENTAZIONI

INTORNO

ALLA *CRONICA* DI DINO COMPAGNI.

(Cfr. cap. XIX, pag. 970.)

« E questa è stata a noi, non tanto grande, quanto fastidiosa fatica.
» Perchè sgannare uno che sia in errore, quando e' non presumme molto di
» sè, e cerca di buona fede e sinceramente del vero, è cosa facile et, ol-
» tra a questo, piacevole ancora.... Ma quegli che molto si persuadono di
» sapere, e che lungo tempo si sono spacciati per maestri, e voglion tuttavia
» esser creduti, si reputano offesi se l' uomo viene o per caso o a studio ad
» insegnare loro. Pensi or chi legge quel che sarà toccando gli errori, e con-
» seguentemente scoprendo o il poco sapere di questi tali, o la poca cura.
» Ma.... doveranno gli umani e ragionevoli ingegni giudicare, che non vo-
» lendo noi mancare di fede e d' una debita cura nell' opera impresa da noi,
» questo ci è stato più che forza.... Si metteva in pericolo l' onore e la sin-
» cerità nostra, se non si proponevano apertamente le cose come elle giac-
» ciono, e si facevano toccar con mano a' lettori.... Senza che, chi vorrà real-
» mente e senza animosità giudicare, dirà che questa non si debba tanto
» chiamare volontaria offesa di alcuno, quanto necessaria difesa delle cose
» nostre. Ma comunque questo sia preso, ci sarà pure un poco di buono; che
» mentre si medicano alcune piaghe, e di un solo, ne verranno insieme-
» mente per questa occasione guarite molte e di molti; e scoprendosi la na-
» tura l'origine e cagioni di questa infermità, si aprirrà o almeno si agevolerà
» la via alla medicina.... »

Proemio alle *Annotazioni e Discorsi* dei Deputati sopra la correzione del *Decameron*; Firenze, 1574; pag. xv-xvi.

I.

DELLE OPINIONI E ARGOMENTAZIONI

DEL SIGNOR PAOLO SCHEFFER-BOICHORST.

Nel 1870 il signor dottore Paolo Scheffer-Boichorst, conchiudendo una sua Memoria sull' apocrifità della Cronica malispiniana,[1] scriveva: « Chi porremo in luogo di Ricordano? Uno pure dev' essere il padre » della rinnovata storia italiana. Si risponderà: — Dino Compagni. — » Sia pure: occupi egli intanto il posto d' onore: ma potrà conservarlo? » Dotta Firenze, non temi tu che un giorno lo spirito critico d' un tedesco si creda lecito e senta la forza di porre la mano sull' opera di » quello che tu chiami il tuo Tucidide, e che tanto volentieri metti accanto al tuo Machiavelli? » Quattro anni appresso, il critico tedesco era all' ordine:[2] e la dotta Firenze perdeva (ripeto quelle frasi) il suo

[1] *Die florentinische Geschichte der Malespini eine Fälschung*, nella *Historische Zeitschrift* di H. v. SYBEL, vol. XXIV (1870), pag. 313.

[2] Ma anche prima che ciò avvenisse, i trionfi di Milziade avevano disturbato i sonni di Temistocle. Le citate ultime linee della dissertazione malispiniana eccitavano il signor Giusto Grion a misurare le proprie forze ai voli alti e repentini di quella che io non chiamerò già critica tedesca, ma solamente la critica oggi di alcuni Tedeschi, i quali sembra vogliano giustificare la sentenza del Goethe, essere i suoi connazionali più d' ogni altro valenti in rendere difficili le cose facili. Il « vittorioso Borusso che sfida la dotta Firenze a » salvare se può da minacciata morte il primo padre della nostra rinnovata storia, mos- » semi » scriveva il signor Grion (*La Cronaca Dino Compagni Opera di Antonfrancesco Doni dimostrata per* GIUSTO GRION; Verona, 1871) « mossemi a preparare pietosamente a » Dino Compagni tomba e riposo in patria terra almeno ». E la tomba e il riposo erano, che la « Cronica Dino Compagni » cioè « di no Compagni » (come di « Paoli no Pieri » è il vero titolo da apporsi a quella di Paolino Pieri) deve credersi opera del cinquecentista Antonfrancesco Doni, il cui spirito il signor Grion racconta aver veduto « errante dopo la » mezzanotte, discalzo e in zoccoli,... ridersi degli ammiratori della *Cronica*. » — Oh « pazzo insipido »! gli avrebbe, al Doni, risposto Pietro Giordani (cfr. *Opere*, V, 234), che fu uno di quelli ammiratori. Ma seguitando a dire del signor Grion, il « vittorioso Borusso » accoglieva di poco buona grazia e assai impettito quel tragicomico omaggio; nè il ricordarsi che « la più bella virtù del vincitore è la generosità » gl' impediva di paragonare (pag. 48) la dissertazione grionesca a un « cancan » letterario. Non più benignamente giudicava egli (pag. 47-48 in nota) certi dubbi che sull' autenticità della *Cronica* erano stati mossi, fino dal 1858, nel periodico fiorentino *Il Piovano Arlotto*, da chi poi riassuntili nel 74 ne fece corollario interminabile alla tesi sostenuta da esso signore Scheffer-Boichorst.

Tucidide; e Niccolò Machiavelli (ripeto ancora quelle frasi) il suo collaterale. Ciò in conseguenza di un'altra Memoria che il signore Scheffer-Boichorst presentò col solito titolo *La Cronica di Dino Compagni, una falsificazione,* e che leggesi a pag. 45-218 de' suoi *Studi fiorentini.*[1] « Io ho » dice egli (pag. 49) « il doppio intendimento, di dimostrare la fal» sificazione della *Cronica,* ed esporre in qual modo ella si è originata: » il *che* e il *come.* » Riassumerò qui, più breve che si possa, le sue argomentazioni. Alla maggior parte delle quali risponde il mio Commento sul testo e il mio libro: a quelle che di risposta abbisognino, risponderò qui; riferendole bensì, lo prometto, tutte e fedelmente, comprese quelle per le quali mi sembri dover risparmiare la risposta.

A pag. 50-52 l'Autore osserva che in Dino (I, II) e in Giovanni Villani (V, XXXVIII) la narrazione del fatto di Buondelmonte ha rassomiglianze di particolari e di frasi, e che ispira ai due Fiorentini i medesimi sentimenti. Altre e somiglianze e differenze vengono pure rilevate tra la narrazione di Dino e la *Cronichetta* ch' io cito nel *Commento* (I, II, 16). Invito i miei lettori a rinnovare per conto proprio i confronti istituiti dal signore Scheffer-Boichorst, e poi sapermi dire che cosa provino rispetto al suo assunto. Del resto, la critica del signore Scheffer-Boichorst, la quale si diletta fieramente di queste alchimie comparative, le maneggia con metodo e criterio singolarissimi: se il contenuto o la parola del testo di Dino rassomigliano al contenuto e alla parola d'altri scrittori o dei documenti, si deve dedurre che il falsificatore attingeva da essi; se differiscono, è perchè il falsificatore a bello studio se ne discostava, massime da Giovanni Villani, verso il quale l'incognito personaggio era, secondo il signore Scheffer-Boichorst, invaso da uno spirito maligno ch' egli denomina « lo spirito della contradizione ». È evidente che una critica così acutamente biforcata non lascia agli avversari alcuna ragionevole speranza di scampo.

A pag. 52-59 si prende in esame ciò che la *Cronica* (I, III) narra intorno alla pace del cardinale Latino. — Si accusa il Compagni di confondere fatti del 1280 con fatti del 1267; e su questa confusione si argomenta parecchio: ma Dino, qui come altrove e quasi continuamente,

[1] *Florentiner Studien von* PAUL SCHEFFER-BOICHORST; Leipzig, Hirzel, 1874. Delle tre monografie che compongono questo volumetto, quella su Dino, *Die Chronik des Dino Compagni eine Fälschung*, è la seconda. Ne rese conto, in uno de' suoi belli *Studi sulle fonti della storia fiorentina* il prof. CESARE PAOLI (*Archivio Storico Italiano*, Terza Serie, tomo XX). Le altre due monografie risguardano la Cronica malispiniana e i *Gesta Florentinorum*.

non fa che riconnettere, sotto la data alla quale è con l' avvenimento che narra, i precedenti più o meno remoti di esso (cfr. il *Commento*, I, III, 1, 7; e il mio cap. XVII, pag. 661-665). — Si appone a colpa comune a Dino e al Villani il non avere, tra le paci fatte dal Cardinale, specificato espressamente anche quelle di Ghibellini con Ghibellini; e d'aver usato frasi che paiono attribuir troppo all'ingerenza che questi ebbe sulla riforma del Governo. Noteremo, quanto a quest'ultimo appunto (l'altro non vediamo che valore abbia), che le frasi appuntate in Dino e in Giovanni sono quelle nè più nè meno con le quali gli scrittori di quel tempo, abondando verso personaggi eminenti come Principi, Cardinali e simili, narravano e riferivano direttamente a loro anche fatti ne' quali la loro opera fosse mescolata ancor più indirettamente che non possa dirsi del cardinale Latino nella pace del 1280. — Altro appunto: Dino, dicendo che il Cardinale « sentenziò, la potente e superba famiglia degli Uberti » stesse alcun tempo a' confini, con altri di loro parte », nomina i soli Uberti: e l'Instrumento autentico di quella pace nomina, dopo di essi, Scolari Lamberti Fifanti Bogolesi. Nè vale pel signore Scheffer-Boichorst che Dino aggiunga « con altri di loro parte », nè che gli Uberti fossero di quella emigrazione ghibellina i principalissimi. — Altro appunto: che il Cardinale, secondo Dino, scompartì fra i riconciliati gli « ufici di fuori », cioè i vicariati, capitanerie, e simili, del contado; e di ciò l' Instrumento della pace non fa motto. Ma quella più che una disposizione legislativa permanente era un particolare provvedimento del Cardinale, nè Dino lo dà per altra cosa che questa. — Del resto, che valore abbiano siffatte argomentazioni *ex silentio*, lo prova l' ultimo appunto che su questa narrazione della pace fa il signore Scheffer-Boichorst; l'ultimo e il più fiero, perchè non si tratta questa volta di « errore » ma di « consaputa men» zogna ». Dino dice che a que' confinati « fu dato dal Comune, per ri» storo del suo esilio, alcuni danari il dì »; e poco appresso, che la soppressione di questi « salari » fu cagione di nuovi disordini. E l'Instrumento, oppone il signore Scheffer-Boichorst, ne tace. Ma non ne tacciono due atti consiliari de' 14 e 19 febbraio 1282; e il signore Scheffer-Boichorst, leggendone le testuali parole nel mio *Commento* (I, III, 28), imparerà a diffidare dell' argomentazione (dovremo riparlarne) *ex silentio*.

A pag. 59-60 l'Autore osserva che sul rivolgimento del 1282 Dino (I, IV-V) ha conformità col Villani, salvo alcune « notizie di conio per» sonale », le quali non sono precisamente quelle che esso, l'Autore, e ciò non questa volta solamente, avrebbe credute più opportune: gli pare strano che Dino noti come gli iniziatori del nuovo reggimento « rauno» ronsi nella chiesa di Santo Brocolo », e s' inquieta pensando che non ci avranno avuti tutti i loro comodi: il dirsi dal Compagni che la torre

della Castagna sede di que' primi magistrati dell'82 era luogo assai forte, sembra all'Autore una contradizione col fatto che, diciassette anni appresso, la Signoria credette opportuno, dopo varie altre residenze, farsene una stabile e sicura nel Palazzo che anc' oggi conserva il nome di lei. « Cosucce » dice, del resto, l'Autore « cosucce di poco momento »: e noi crediamo usargli cortesia, ristringendoci a sottoscrivere questa sua coscienziosa sentenza.

Ma eccoci, pag. 61-72, a un « importantissimo avvenimento: la » battaglia di Campaldino, che nel 1289 decise della preponderanza » dei Guelfi ». Che Dino e il Villani muovano tutt'e due il loro racconto dal dire qual reggimento avesse allora Arezzo; che Dino vi aggiunga alcun che, confermato dai documenti, ed altro di che non abbiamo da documenti riscontro; che nel processo del loro racconto i due istorici ora differiscano ora concordino; che il Villani, conforme all'istituto della sua vera e propria Cronica, esponga tutti e ordinatamente i fatti della guerra aretina, e l'Istorico nostro si contenti dell'89 e di Campaldino; sono altre, ero per ripetere, « cosucce », che al signore Scheffer-Boichorst danno nel naso. — Inoltre egli non mena buono al Compagni ch' e' risalga dalla guerra aretina dell'89 ad una delle cagioni di essa, cioè al fatto di Poggio Santa Cecilia avvenuto nell'86 (cfr. il mio *Commento*, I, vi, 17); e nonostante l'appicco di un « prima », avverbio di tempo, che è pure chiaro e lampante nel testo, egli lo accusa di violata cronologia. Più ancora, egli rileva su cotesto fatto quelle differenze storiche che io ho esposte nel mio *Commento* (loc. cit.), e ne deduce, non so con qual dritto, che « il castello di » Poggio Santa Cecilia non appartenne mai al Vescovo d'Arezzo ». Di Carlo II d'Angiò, che Dino dice (e così anche il Villani) esser passato da Firenze andando « a Roma », l'Autore nota, com' anch'io nel *Commento* (I, vii, 11), che in Rieti e non in Roma fu coronato dal Papa: ma « Roma » in cotesti casi era la Corte Papale, dovunque ella si trovasse a risedere; tanto vero (cfr. il mio *Commento* I, xxiii, in princ.), che seguitarono a dire « Corte di Roma » anche dopo che trasmigrò in Avignone. — Degli aiuti cercati da' Fiorentini nella Campagna di Roma, il cenno fattone da Dino, e che l'Autore nota mancar nel Villani, è confermato da documenti (cfr. in questo volume, pag. 63, nota 2). — Le eccezioni date da Dino alle qualità militari d'Amerigo da Nerbona, eccezioni impugnate gratuitamente dall'Autore (come gratuita è l'asserzione che ivi l'autor della *Cronica* abbia frantesa la parola « ba» lio »), ricevono una, per lo meno indiretta, conferma dalla testimonianza che i documenti ci fanno (cfr. pure in questo volume, pag. 62, nota 4), avere i Fiorentini desiderato e chiesto tutt'altro capitano. — I fatti interni di quel Priorato dall'aprile al giugno 1289, nel quale anche

il Compagni sedè de'Signori, fa maraviglia all' Autore che siano noti ad esso Compagni più che al Villani: e noi di buon grado lo lasceremo godersi la sua maraviglia, anche risguardo a quel messere Durazzo (Marsilio, secondo il Villani) de' Vecchietti (cfr. il mio *Commento,* I, VIII, 12, 13) e al cavalierato conferitogli poco prima (secondo Dino) del 1289; il che è esattamente comprovato dai documenti: perocchè in essi il nome di Durazzo de' Vecchi o Vecchietti è, spoglio dell' apposizione « messere » nel 1260 (ARCH. STAT. FIOR., *Libro di Montaperti*, c. 22, 3 maggio 1260); e invece questo titolo, distintivo de' cavalieri, gli si accompagna proprio nel 1288 e nel 90 (ARCH. STAT. FIOR., *Provvisioni*, II, c. 52, 17 febbraio 1289 s. f.; Cod. Riccardiano, 2305, c. 124t), e sotto quell' ultima data il Comune lo ricompensa, notisi, di benemerenze e servigi prestati. — La enumerazione delle amistà od alleati scesi in campo coi Fiorentini non è nè in Dino nè nel Villani così compiuta ed esatta come l' Autore, co' suoi bravi documenti alla mano, vorrebbe che fosse: il che se farà pensare che nè Dino nè il Villani avessero, scrivendo, sul loro banco que' documenti, noi ce ne chiameremo contentissimi. — Ed « eccoci alla battaglia di Campaldino »: nella quale dà noia all' Autore che « uno luogo che si chiama Campal» dino » scriva il Compagni, e « un piano che si chiama Campaldino » il Villani; e, parlando de' cavalieri pistoiesi, « onde fu capitano mes» ser Corso Donati » leggasi nella *Cronica*, e « de' quali fu capitano » messer Corso Donati » nel Villani; e che esso Corso « fedì i nimici » per costa » tanto secondo il frasario (terribile cosa il frasario!) di Dino quanto secondo quel di Giovanni: il che però non toglie che pari noia gli diano certe differenze, e poi da capo certe somiglianze, di particolari fra l' uno e l' altro racconto; come altresì l' essere nella descrizione del Compagni più vivacità di colori e potenza di tratti. Insomma, o rassomigli o differisca, o abondi o difetti, o parli o taccia, la *Cronica* dee rassegnarsi a non trovar mai grazia presso il suo inesorabile critico. — Dopo Campaldino, egli le appone a grave colpa il non aver portato sino in fondo la narrazione della guerra aretina: e impossibile poi gli sembra che Dino Compagni, se veramente egli avesse scritto quel libro, volesse tralasciare la guerra pisana, alla quale partecipò non lievemente ne' Consigli della sua città. Que' Consigli e quella partecipazione i miei lettori conoscono largamente: ma essi hanno presente altresì che la *Cronica* non è un commentario delle cose operate da Dino, e che i criteri, secondo i quali egli trascelse ordinò aggruppò i fatti che narra, appariscono, in modo chiaro uniforme e costante, rispondenti a tutt' altra intenzione. Io li ho esposti, cotesti criteri, nel mio capitolo XVII: e nel IV ho raccontato i fatti della guerra guelfa, sì dell' aretina e sì della pisana, non per le attinenze ch' e' dovessero aver con la *Cronica*, come imporrebbe il signore Scheffer-Boichorst, ma semplicemente per la parte che Dino vi prese. Il signore Scheffer-Boichorst invece, abboz-

zando (assai incompiutamente, per vero) la narrazione di que' fatti, offre le quattro sue paginette (pag. 69-72) com' un supplemento alle lacune della *Cronica:* la quale, se favellasse, potrebbe ringraziarlo col motto oraziano (*Epist.* II, I): « Nil moror officium quod me gravat. »

A questo punto, pag. 73, l'Autore scrive: « Ora io lascio un momento » il filo cronologico della narrazione dinesca, che nel rimanente seguo » passo per passo, e raccolgo dalla *Cronica* alcune serie di nomi »; le quali, secondo lui, provano la falsificazione: e si affretta a farlo, per evitare il pericolo che qualche ingenuo, vedendo i nomi de' personaggi della *Cronica* concordare co' nomi autentici de' documenti, creda all'autenticità di quella. Timore in verità, curioso, perchè quella concordanza, facile ad essere ottenuta e conservata da qualsiasi anche goffissimo falsificatore, non proverebbe proprio nulla nemmeno presso i più ingenui e credenzoni. Ma attenti alle osservazioni onomastiche del signore Scheffer-Boichorst.

Il lettore della *Cronica* sa come in essa più d'una volta (cfr. l'*Indice dei nomi* a « Bianchi e Neri ») sono nominati i capi di Parte Nera, e spesso insieme e, naturalmente, ricorrendo i medesimi nomi: e forse più scolpitamente si ricorda delle ultime pagine, nelle quali al nome di quelli uomini si accompagna la paurosa narrazione della trista fine toccata o riservata a ciascuno di essi. Certo, pare a me, se la *Cronica* offre nomi ai quali nella mente di chi la legge restino congiunte con profonda impressione le figure d'uomini vivi e parlanti, questi son dessi. Ma non così pare all'Autore: il quale trovando in un luogo del Villani (VIII, LXXII: cfr. il mio *Commento,* III, IX, 3, 4) registrati al medesimo proposito (l'andata de' principali fra' Neri a Benedetto XI) i medesimi nomi e per l'appunto col medesimo ordine; vedendo che invece Paolino Pieri, narrando il medesimo fatto, cita un solo di que' nomi, e poi due altri diversi; visto altresì che in qualche cosa ivi stesso l'Autor della *Cronica* « dà alle cose una piega differente da quella che » risulta dalla narrazione del Villani »; considerato inoltre che in altri due luoghi, la indicazione de' capi di Parte Nera è fatta co' medesimi nomi e nel medesimo ordine; per tutti questi motivi, stabilisce e sentenzia (pag. 73-75) che l'autore della *Cronica* « nella lettura del Villa- » ni, la quale dovette precedere alla sua invenzione, si era di certo » scritti que' nomi sopr' una carta da consultare quando occorresse no- » minar que' capiparte; perchè, e' si deve esser detto, questi così no- » minati a questo punto dal Villani dovevan essere i pezzi grossi di loro » parte ». Peccato che, come manca pur troppo l'autografo della *Cronica,* così anche sia perito quel prezioso fogliolino sopra il quale il si-

gnore Scheffer-Boichorst ha veduto il falsificatore pigliare i suoi appunti!

« Volgiamoci » prosegue egli (pag. 75-78) « a un' altra lista di no» mi ». Ed è quella dei proscritti da Carlo di Valois (II, xxv). In essa apparisce notabile all'Autore il nome di « ser Petracco di ser Parenzo dalla » Ancisa, notaio alle Riformagione », non tanto perchè egli è il padre di Francesco Petrarca, quanto perchè l' apposizione di quel suo titolo di « ser », mentre molti de' nomi precedenti non ne hanno alcuno (ossia, l' hanno solamente quelli che lo debbono avere), lo induce a credere che qui il compilatore della *Cronica* non altro faccia se non copiare de' nomi da qualche instrumento del tempo: prima quelli de' testimoni, e poi quello, naturalmente qualificato di « ser », del notaio rogante. Vero è che egli « non può certamente presentare l' instrumento » sfruttato »; ma che il supporlo non sia un « abbandonarsi ad una » pazza fantasia » (dice proprio così), glielo assicura il vedere che i sei nomi i quali seguono a quello di ser Petracco nella lista di proscrizione sono nè più nè meno i medesimi nomi e nel medesimo ordine che leggonsi in un capitolo del Villani (VIII, LIX), il quale narra di cotesti sei la presura e la morte. Dunque se i sei nomi susseguenti a quello di ser Petracco hanno riscontro in una pagina del Villani, se ne deve argomentare, « senza timore d' abbandonarsi a una pazza fanta» sia », che anche i precedenti furono infilati « sfruttando quell' instru» mento », la cui ricerca rimane a farsi da qualche erudito che abbia a cuore l' appuramento della verità storica e il buon uso del proprio tempo.

Ma la storia de' sei nomi non è finita. Suggeriti al compilatore della *Cronica* da quel capitolo del Villani, e' non si contentò, l' imprudente, di servirsene soltanto per raccontare (II, xxix) il fatto pel quale il Villani li registra, cioè la presura e la morte di detti sei: Gherardini, Cavalcanti, Donato e Tegghia Diedati, Galigai, Macci. Giacchè li aveva a mano, e' li adoperò anche (II, xxv), com' abbiamo veduto, per accodarli a ser Petracco nella lista de' proscritti valesiani. Ora, domanda l' Autore, se sbanditi nel 1301-1302, in che modo potevano essere presi e giustiziati siccome « traditori interni » nel gennaio del 1303? E poichè su questo ultimo fatto non cade dubbio, gratuita ed erronea è l' asserzione dell' altro, cioè ch' e' fossero colpiti dalle sentenze di quella proscrizione. Se non che ha dimenticato l'Autore che molte di coteste sentenze furono sentenze di « confino », e Dino espressamente lo dice (cfr. il mio *Commento*, II, xxv, 35): ha dimenticato che i « confinati », cioè condannati all' esilio in un luogo determinato abbandonando il quale incorrevano nel bando di rubello, erano tuttavia in forza del Comune così come se fossero rimasti in Firenze stessa; tanto che la Signoria mandava in giro di terra in terra suoi ufficiali a farne la consegna e rassegna (cfr. il mio Cap. XVI, pag. 538-539), e (che più?)

talvolta Firenze stessa era il confino assegnato:[1] ha dimenticato che narrando la presura e morte di que' sei, Dino adopera pur espressamente la parola « confinati »: ed infine, a lui che in queste sue onomatologie rifrusta minutissimamente gl'Indici alfabetici delle *Delizie degli Eruditi Toscani*, è sfuggito che l'estratto in queste contenuto delle sentenze del *Libro del Chiodo* (e da me citato nel *Commento*, II, xxv, 34) rende, almeno in parte, testimonianza all'affermazione che si vorrebbe gratuita ed erronea del nostro Istorico. Quando poi ci sentiamo contare che il facitore della *Cronica*, dopo aver adoperato male in II, xxv que'sei benedetti nomi, arrivato a II, xxix, se ne accorge, e rattoppa alla meglio; come se non fosse in poter suo tornare addietro e cancellarli di là dove s'è accorto che stanno male; allora, noi preghiamo il signore Scheffer-Boichorst, il quale con tanta sicurezza legge di sopra alle spalle di quel suo facitore, a volerlo ammonire *ad aurem* che sì patriarcale ingenuità fa proprio vergogna ad un furbaccio suo pari, riuscito, dice il signore Scheffer-Boichorst, a « coprire la sua falsificazione fino al giorno d'oggi », cioè fino a che il signore Scheffer-Boichorst è venuto a fare addosso a lui e a noi di tali ragionamenti, e intonare l'epinicio di Mefistofele: « Tu non cre- » devi ch'io loico fossi ».

Pe' medesimi lambicchi passa egli (pag. 78-87) altre liste di nomi date nella *Cronica;* e sono: quella dei confinati del giugno 1300 (I, xxi); quelle de' Priori dall'aprile al giugno 1289 (I, viii), dal febbraio all'aprile 1294 (I, xviii), dell'ottobre 1301 (II, v) e de' loro successori del novembre (II, xix); confrontandole alle corrispondenti del Villani, dello Stefani, del Pieri, de' documenti; e sempre con le medesimissime conchiusioni: la identità o la somiglianza accusano il plagio; la mancanza di riscontri (nel mio *Commento* molte delle mancanze qui e altrove appuntate dall'Autore spariscono; ma di farmene bello presso l'Autore, proprio non me ne importa), la mancanza di riscontri induce l'invenzione; la differenza è indizio dello « spirito di contradizione che » solleticava l'autore della *Cronica* »: cosicchè l'apocrifità di questa rimane, non c'è che dire, provata in modo irrepugnabile ad ogni pagina anzi ad ogni linea di cosiffatto sillogizzare.

Da queste vagliature di nomi trae altresì occasione l'Autore (pag. 87-88) ad appuntare la *Cronica*, e Giovanni Villani insieme, d'avere al nome di Giano (che il contraffattore pescava nel Priorista dello Stefani) fatto troppo ampio luogo, non senza spostamento di cronologia, nel narrare i cominciamenti del « nuovo popolo » ond'uscirono gli Ordina-

[1] Il *Libro del Chiodo*, tante volte da me citato, e tutto pieno di questa dolorosa materia delle condannagioni, ha (cfr., per esempio, a c. 64-68): « confinati qui extra civitatem » et comitatum Florentie debent ad confines morari »; e « confinati qui debent in comitatu » Florentie ad confines morari »; e « confinati qui debent in civitate morari, » o che « pos- » sunt in civitate morari », o più distesamente « confinati qui possunt in civitate morari » quousque ponetur bampnum quod exeant civitate. »

menti della Giustizia. Ma che l'appunto non abbia, quanto a Dino, nessuna ragionevolezza, io credo risulti pienamente da una nota del mio *Commento* (I, xi, 3) e da una pagina del mio Capitolo VI (pag. 114-115). Che poi Dino, descrivendo (I, xiii-xiv) i lavori di quella commissione di Arbitri sul riformare le leggi alla quale egli stesso appartenne, concordi e ne' nomi di essi Arbitri, e in altro, con la Provvisione che la istituiva (cfr. il *Commento* al loc. cit. e il mio Capitolo VII), lasceremo dire al signore Scheffer-Boichorst (pag. 88-91) essere segno che il contraffattore conobbe e sfruttò quel documento; così come se documento e *Cronica* discordassero, e' direbbe che ciò prova pur sempre la contraffazione: gli lascerem dire, che i nomi de' Notai di quegli Arbitri sono presi a caso dal Priorista dello Stefani; che il dissenso e lo scandalo fra que' quattordici, nella *Cronica* (loc. cit.) narrato, è « la più » inverosimile condizion di cose che possa immaginarsi »; fra que' quattordici, i cui nomi son tutt' una storia di discordie e di scandali; fra que' quattordici eletti in giorni di violenta bufera civile: nè gl' invidieremo, al signore Scheffer-Boichorst, il coraggio di difendere (non contro Dino solo ma e contro Dante) la rettitudine e costanza di propositi del « puzzolente villan d' Aguglione » (dovremo parlarne anche appresso); nè gl' invidieremo l' ingenua maraviglia, che un altro di quei legisti, messer Palmieri Altoviti, fosse (cfr. il mio Capitolo X, pag. 193) nel 94 avverso a Giano e ott' anni dopo bandito tra' Bianchi; nè infine la tediosaggine de' soliti vacui riscontri, secondo i quali un nome di babbo o di nonno o di bisnonno, se aggiunto è una colpa; se levato, un delitto; se lasciato stare, un misfatto; e un Lapo messo prima o un Bindo messo dopo, un Sestiere indicato innanzi a un altro, o con un cert' ordine, o contro un cert' ordine, o senz' ordine nessuno, sono tutte a pari buon dritto testimonianze di falsità. Se questa è critica, noi lasciamo volentieri al signore Scheffer-Boichorst il privilegio e, se vuole anco, il monopolio della critica.

L' ultima, se a Dio piace, di queste onomatologie o meglio onomatomachie, si riferisce (pag. 91-93) ai nomi de' capi di Parte Bianca e Ghibellina fatti venire in Firenze sotto sicurtà dal Cardinale da Prato per le trattative di pace (III, vii). Essi sono, secondo la *Cronica*, quattordici, e si danno alcuni nomi: secondo il Villani dodici; e dodici pure secondo il Pieri (cfr. il mio *Commento*, loc. cit., note 3, 6), che li nomina tutti, e secondo altro cronista. Io non ho avuto, commentando, difficoltà ad ammettere la inesattezza della cifra data da Dino; nè me ne son dato altro pensiero. Povero il Villani, se dovessimo dubitare de' fatti suoi dalle inesattezze della sua *Cronica!* Ma non così la pensa, ben inteso quanto alla *Cronica* di Dino, il signore Scheffer-Boichorst, secondo il quale quel 14 è nato così: $2 \times 3 = 6$; $4 \times 2 = 8$; $8 + 6 = 14$. Non ridano i lettori, e imparino che il contraffattore aveva notato come per solito i due Sesti più grossi davano alle rappresentanze

tre cittadini per ciascuno; gli altri quattro Sesti, invece, ne davano per ciascuno due soli. Ora dunque trovandosi il sullodato contraffattore dinanzi all' affermazione del Villani e del Pieri, 12 essere stati que' chiamati dal Cardinale, naturalmente appartenenti a' varii Sesti della città; ed avendo egli in corpo « quello spirito di contradizione del quale tutta » l' opera è infusa »; si rammentò in buon puuto di cotesta proporzione delle rappresentanze per Sesti, e così avvenne che il 12 sotto la sua penna addivenisse un 14. Che poi egli avesse dinanzi il Villani e più il Pieri, lo provano indubbiamente i soliti eloquentissimi fatti; per esempio, che dovendo dire la medesima cosa gli vengano usate non dissomiglianti parole o frasi; oppure, che alcuno di que' nomi abbia, nel suo dettato, l' aggiunta patronimica, o che viceversa (ma fa lo stesso) alcun altro non l' abbia .... Tant' è: $2 \times 3 = 6$; $4 \times 2 = 8$; $8 + 6 = 14$. E qui finiscono le disquisizioni onomastiche.

Sbrigatosi dalle quali, l' Autore (pag. 94) « ripiglia il filo della nar» razione dinesca », e viene agli Ordinamenti di Giustizia, de' quali, egli dice, dobbiamo aspettarci d' imparare in modo compiutissimo « il » diventare » e « l' essere » (« werden und wesen ») da un uomo come Dino, mescolato così intimamente nella cosa pubblica e con l' anima piena di quella democrazia. Disgraziatamente, egli s' imbatte subito (pag. 94-98), per entro a quel capitoletto XI del libro I, ne' soliti riscontri con Giovanni Villani; trova « una strettissima consonanza de' due » scrittori non solo nei motivi e nelle cose ma anche nelle parole »; la considerazione che ambedue, rendendo conto della medesima legge, dovessero farlo con parole non dissimili, non ha per lui nessun valore: anzi il trovare un « de publica fama » reso con « di pubblica voce e » fama », tanto nella *Cronica* quanto nel Villani, e certi altri, com' e' li chiama, « rapporti », lo inducono a conchiudere recisamente, che il credere indipendenti l' una dall' altra le due versioni « eccede i limiti » d' ogni ragionevole congettura »; e che, naturalmente, il contraffattore copiava il Villani.

Dove poi la *Cronica* dice che « qualunche famiglia avessi auto ca» valiere tra loro, tutti s' intendessino esser Grandi » e avessero divieto dagli uffici supremi; l' Autore (pag. 98-100) ci trova una « stridente » contradizione » col testo degli Ordinamenti del 93. Questi dispongono, bensì tra gli altri divieti, che nessun cavaliere, « miles », possa essere de' Signori: ma l' Autore, che oppone a sè medesimo cotesto passo, se lo spiega nel senso che un cavaliere, per abilitarsi agli uffici, dovesse rinunziare alla cavalleria, e farsi artiere. Eppure il passo dice proprio così: « Aliquis qui continue artem non exerceat, vel qui scrip» tus non sit in libro seu matricula alicuius Artis civitatis Florentie,

» *vel aliquis miles,* non possit nec debeat *modo aliquo* eligi vel esse in » dicto officio Prioratus ». E altrove (cfr. il mio *Commento,* nota 16) non meno assolutamente: « dummodo non sint milites ». Ma v' ha di più: la disposizione indicata da Dino era, in que' termini stessi sostanzialmente, portata da una rubrica dello Statuto del Capitano, la quale più tardi fu integralmente inserita negli Ordinamenti medesimi (cfr. *Commento,* nota 15); e nel 95 (quando, com' è noto, si fecero delle concessioni ai Grandi: cfr. il mio Capitolo VIII, pag. 161-162), il divieto alle case che avessero cavalieri fu limitato a quelle sole che ne avessero più di due: segno evidente che fra il 93 e il 95 divieto esisteva, e così assoluto come Dino afferma. Il quale non vuolsi inoltre dimenticare che scriveva non mica nel 1293, giorno per giorno, gli avvenimenti del 1293; ma quasi vent' anni dopo, complessivamente, gli avvenimenti d'un intero trentennio. E con tuttociò, il signore Scheffer-Boichorst, che sa e riferisce quelle particolarità legislative e ne cita le testimonianze a pag. 326-327, tomo IX, delle *Delizie degli Eruditi Toscani* del padre Ildefonso di san Luigi (o com' egli cita, *di Luigi*) si maraviglia che Dino abbia detto a quel modo. E noi lo lasceremo in preda alla sua maraviglia.

Altra contradizione che l' Autore (pag. 100-101) rileva fra gli Ordinamenti e ciò che ne dice la *Cronica,* si è che questa attribuisca ad essi la prescrizione « che i signori vecchi, con certi arroti, avessino a » eleggere i nuovi »; laddove gli Ordinamenti, esponendo appuntino il da farsi, assegnano le respettive parti in quella operazione al Capitano del Popolo, alle Capitudini delle Arti, ai Savi che dovranno essere scelti da' Priori, ai Priori stessi. Se non che centro d' ogni cosa rimangono pur sempre i Priori: e l' importante di quella prescrizione è appunto che mediante essa la successione delle Signorie, l' una dall' altra, veniva a farsi quanto più si potesse conseguente e filata, e col minor possibile pericolo di novità e turbamenti. Questo è l' importante, e questo ha preferito di notare il Compagni (e in altro luogo [VII, LXXIX] lo stesso Villani, donde, secondo l' Autore, il contraffattore derivò la inesattezza in questione [1]); il Compagni, il quale del resto non faceva il transunto degli Ordinamenti. Nè la frase « eleggere i nuovi » esclude, come all' Autore sembra, che questa elezione si facesse via via nel modo e forma che sembrasse migliore (cfr. il mio Capitolo IV, pag. 60): basta che chi vi aveva sempre parte, e larghissima, erano « i Priori vecchi ».

[1] Esempio della leggerezza con che l' Autore procede in queste supposte appropriazioni di Dino dal Villani. Dino chiama « arroti » i Savi che la Signoria aggiungeva al Consiglio elettorale per la rinnovazione dell' ufficio; e perchè così li chiama anche il Villani, l' Autore afferma che Dino copia il Villani. Ora in uno degli atti consiliari di quelle elezioni (Arch. Stat. Fior., *Consulte,* IV, c. 114, 14 aprile 1298) cotesti Savi sono precisamente chiamati « Sapientes adiuncti »; ossia tal quale l' « arroti » (partic. pass., allora comunissimo, di « arrogere » per « aggiungere »; cfr. Crusca, V^a impr., s. v.) così inopportunamente appuntato dal critico.

E poi, o non pensa il signore Scheffer-Boichorst (sì in questo e sì in altri punti della sua critica) che se veramente la *Cronica* fosse stata messa insieme da quel suo misterioso compilatore, dovremmo piuttosto maravigliarci come costui, avendo pur dinanzi e gli originali documenti e il Villani e lo Stefani e il Pieri, e tutta quell' altra biblioteca di che l' Autore lo guernisce, preferisse a una recitazione piana materiale e *de verbo ad verbum* questi pericolosi scorci, tutti propri invece di chi, pieno la mente e il cuore del soggetto che lo ispira, lascia andar la penna sulla carta con ingenua libertà, e per ciò stesso talvolta anche con non assoluta esattezza? A spiegare tale fenomeno, è necessaria l' evocazione di qualche altro diavoletto, perchè « lo spirito della con» tradizione » questa volta non farebbe al caso.

Ma il signore Scheffer-Boichorst tanto poco è persuaso di questo, e in modo così spacciato e senza scrupoli prosegue il suo processo contro la *Cronica*, che leggendovisi, quivi appresso, « E a queste cose le» garono le ventiquattro Arti, dando a' loro consoli alcuna balía », prende subito atto (pag. 101-102) di quel manifesto errore del « venti» quattro » invece di « ventuna »; il quale è bene un errore, ma o che esso deponga contro la penna del vero autore, o di un falsificatore, o di un trascrittore, non può rimanere, di fronte alla notorietà del fatto essere state le Arti ventuna, che un mero error materiale, da non potervi nessuna critica ragionevole edificar sopra un bel niente. Se, per esempio, il signore Scheffer-Boichorst vedendo dal mio *Commento* che una volta sola, nel 1378, per breve tempo le Arti furono ventiquattro, ne argomentasse che dunque il contraffattore lavorava in quell' anno (pongo il caso ch' egli rinunzi a crederlo un Cruscante del secolo XVII); e se io alla mia volta sostenessi che quell'erroneo « ventiquattro » cadde sì da una penna che scriveva nel 1378, ma penna di copista non di contraffattore; quale maggior peso della mia avrebbe la sua affermazione? Nessuno; finchè la critica voglia rispettare i confini che anche ad essa, come a tutto, assegna il senso comune.

Pur troppo però certa critica disconosce qualsivoglia sorta di confini; anche quelli veri e propri di fatto. E quando l' Autore (loc. cit.) sempre sul passo testè addotto, afferma che a' tempi di Dino non si diceva più « Consoli » ma « Capitudini »; laddove sta in fatto, che si usava del pari e l' una e l' altra parola, e che di esse « capitudine » poi andò in disuso (cfr. il mio Capitolo III, pag. 40-41, in nota [1]): quando

[1] Oltre il già detto nella cit. nota al Cap. III; oltre a molti luoghi del mio *Commento* e del mio libro, ne' quali ho avuta occasione di addurre testualmente da atti sincroni a Dino la parola « Consules » (cfr., per esempio, Cap. IV, pag. 71); mi sovrabbonderebbero i documenti per provare che l' affermazione del signore Scheffer-Boichorst, essersi prima detto Consoli, poi a tempo di Dino Capitudini, e poi daccapo e definitivamente Consoli, è tuttaquanta un suo castello.... in Germania. Mi contenterò d' alcuni accenni. — 1250, 30 aprile: « .... *Consules* Iudicum, Mercatorum, Campsorum et Porte Sancte Marie, et » Rectores Artis Lane, et omnes alie *Capitudines* Artium Civitatis.... » presso G. RICHA,

appunta la frase « alcuna balía », e dice che non di « balía » parlano gli Ordinamenti, ma di « obbligo », con la frase « rectores sive consu- » les.... teneantur et debeant »; laddove sta in fatto che le due idee nel concetto e nel linguaggio di quella legislazione s'intrecciavano e confondevano, e che solo per rara eccezione cotesto « teneantur et debeant » non è un « possint teneantur et debeant », formula sacramentale delle Provvisioni fiorentine, e di quelle stesse incorporate negli Ordinamen-

Chiese fiorentine, IV, 253. — 1280, 15 aprile: « *Capitudines sive Consules* Artium. Magister » Tifus medicus, Magister Bratius medicus...., Medicorum et Specialium. Herricus.... Agu- » zius...., *Consules* Campsorum. Johannes...., *Consules* Artis de Calimalla. Ser Raynerius, » Cambius...., Artis Lane. *Consules* Iudicum et Notariorum, d. Ugo Altoviti.... *Consules* Mer- » catorum de Porta Sancte Marie, Guido.... Salvi Aldobrandini.... *Consules* Piliparlorum. » (ARCH. STAT. FIOR,, *Consulte*, I, c. 12'). — 1294, 19 aprile, 5 maggio: « .... ad instantiam » et in presentia *Consulum* Iudicum et Notariorum civitatis Florentie.... ». E 16 giugno: « .... ad instantiam et in presentia quorumdam ex *Consulibus* Iudicum et Notariorum ci- » vitatis Florentie.... » (ARCH. STAT. FIOR., *Provvisioni*, III, c. 159, 163). — 1310, 7 dicembre: « .... Constat etiam et patet, per acta ser Cortonensis offitialis iamdicti, infra- » scriptam provisionem deliberationem et reformationem super predictis et infrascriptis, » per *Consules seu Capitudines* XII^{cim} maiorum Artium civitatis Florentie, sub anno Do- » mini millesimo CCCX°, Indictione viiij, die vij decembris, factam fuisse sub infrascriptis » tenore et forma. Convocatis et coadunatis *Consulibus* XII^{cim} maiorum Artium civitatis » Florentie in Palatio Comunis Florentie ad instantiam et requisitionem ser Cortonensis » offitialis Artium et Universitatis Mercatorum, et eius mandato, exposita dicta petitione » coram dictis *Consulibus et Capitudinibus* porrecta per dictum ser Mannum procurato- » rem predictum eo nomine quo supra petens (*sic*) represalliam contra dictum Comune et » homines civitatis Pistorii et eorum bona, ut in dicta petitione continetur, proposuit *in-* » *ter dictos Consules et Capitudines* si *ecc.* » E così appresso: « inter *eosdem Consules et* » *Capitudines*.... inter *dictos Consules et Capitudines*.... dictorum *Consulum et Capitu-* » *dinum*.... voluntate *Consulum seu Capitudinum*.... » (ARCH. STAT. FIOR., *Frammenti di Riformagioni* dal 1309 al 1319, *Rappreságlie*, a c. 13'). — E dagli Statuti delle Arti (ARCH. STAT. FIOR.): Arte di Calimala, Statuto I del 1302, lib. IV, rubr. II « De electione » *Consulum*.... *Consules* mercatorum Kallismale sint quatuor.... »; e rubr. III « De iura- » mento *Consulum*.... ». Statuti del 1338 e 39, libr. I, rubr. VI: « Della chiamata de' *Con-* » *soli*.... ». — Arte del Cambio, Costituto del 1299, rubr. II: « De electione *Consulum*, » Notarii et Camerarii. *Consules* Campsorum sint sex tantum in dicta Arte....; ex quibus » *Consulibus* sint duo de *ecc*.... Et infra quimdecim dies.... novi *Consules* eligantur.... ». Statuto V e ultimo del 1347, rubr. I: « De iuramento *Consulum*. Nos *Consules* Campso- » rum civitatis Florentie iuramus *ecc*.... ». E rubr. II: « De electione et offitio *Consulum* » et Camerarii dicte Artis. *Consules* Artis Campsorum sint solummodo quactuor.... ». — Arte della lana, Statuto I del 1317, lib. I, rubr. I: « De electione *Consulum* et Notarii » dicte Artis. Teneantur et debeant *Consules* dicte Universitatis *ecc*.... ». E tal quale, nello Statuto V, del 1339; lib. I, rubr. I. — Arte della Seta, Statuto I del 1335, rubr. XIII: « De electione et officio dominorum *Consulum* huius sotietatis. Sacra hac lege statutum » et ordinatum est quod *Consules* sint.... quactuor tantum.... Qui vero fuerit *Consul* pro » tempore, non possit esse *Consul* a die depositi offitii *Consulatus* ad duos annos proxime » secuturos. .. ». Tuttociò mostri al signore Scheffer-Boichorst, che quando Giovanni Villani, a proposito della costituzione delle Arti del 1266, scriveva (VII, XIII) « ordinarono » che ciascuna delle sette Arti maggiori di Firenze avessono *Consoli e Capitudini* », usava ad un tempo e il linguaggio storico del 1266 e il vivo e costante linguaggio del milletrecento tanti quand' egli scriveva: che a tempo e del Villani e del Compagni tanto si diceva Consoli quanto Capitudini: e che questi due vocaboli, vissuti insieme e a lungo fraternamente, non ebbero fra loro altro avvicendamento se non quello semplicissimo espresso dall' Anonimo cinquecentista autore della *Notizia sul Governo di Firenze* (*Deliz. Erud. Tosc.*, IX, 265): « Le Capitudini delle Arti erano XXI: oggi le chiamiamo Consoli »: solamente, il cinquecentista sarebbe stato più esatto se avesse scritto « Le Capitudini o Con- » soli », come hanno il Villani e i documenti.

ti:[1] quando, dico, il signore Scheffer-Boichorst sconfina in tal modo i diritti della propria critica, noi non possiamo più incontrarci, nè per consentire nè per combattere.

Altro appunto alla *Cronica*, in materia d'Ordinamenti, fa l'Autore (loc. cit.) sulla parola «fanti», come Dino chiama i «mille pedites ex » popularibus seu artificibus civitatis Florentie», assegnati dagli Ordinamenti al Gonfaloniere di Giustizia. Il Villani li designa invece «mille » cittadini partiti per Sesti»; e gli Ordinamenti in volgare del 1324 hanno, non «fanti», ma «pedoni». Ora, dice l'Autore, un trecentista non avrebbe mai applicato a «cittadini» a «buoni popolani» la parola «fante» che valeva o «soldato» ossia stipendiario, o (come altrove nella *Cronica* stessa; I, xv, 10) «famiglio». «Un contemporaneo non » potea confondere tali concetti; e non certamente uno che avesse letto » gli Ordinamenti o il Villani sol con qualche attenzione». Lasciamo stare che se l'appunto avesse valore, queste ultime parole ferirebbero piuttosto l'ipotesi della falsificazione che non il falsario stesso: ma l'importante per noi, che difendiamo il «contemporaneo», è di ristabilire il vero de' fatti alterato dal critico. Il cui ragionamento correrebbe se nella *Cronica* trovassimo applicata a «cittadini» la parola «soldato»: la quale invece v'è e più d'una volta (cfr. un notabile passo in III, xix, 36, e i luoghi ivi nel mio *Commento* indicati), ma sempre secondo il suo vero senso e proprio valore. Resta solamente lo aver reso con la parola «fanti», anzichè con l'altra «pedoni», il «pedites» del testo degli Ordinamenti. Ma poichè (cfr. VOCAB. CRUSCA, s. v.) tanto «fanti» quanto «pedoni» si diceva nel secolo XIV indifferentemente, parlandosi di soldati a piè; e Dino adoperò anch'egli or l'una or l'altra voce per designare ciò che se avesse scritto latino avrebbe sempre chiamato «pedites» (cfr. I, x; II, xvii, xxiv [cfr. ivi, nota 12], xxxvi: cfr. anche I, xvi, xxiv; III, viii, xx); perchè non dovremo riconoscergli la stessa libertà, quando i «pedites» de' quali si tratti siano gente a piedi non «a soldo» ma «cittadina»? Questo suggerisce il più volgar raziocinio. E conferma di fatto che per un trecentista (poichè di «trecentista» fa questione il signore Scheffer-Boichorst) che per un trecentista le voci «pedone» e «fante» sonassero perfettamente lo stesso; e che del

[1] Adduco qui distesamente, il primo che mi capita, un esempio fra i tanti: «.... Quod » Camerarii Camere dicti Comunis tam presentes quam futuri, de quacumque ipsius Co- » munis pecunia, expendant dent et solvant, et expendere dare et solvere possint tenean- » tur et debeant, libras mille sexcentas f. p. licite et impune et absque eorum preiuditio et » gravamine, infrascriptis personis *ecc.*» (ARCH. STAT. FIOR., *Provvisioni Protocolli*, II, 57t-58, 5 aprile 1305). E «possint eisque liceat, ac etiam teneantur et debeant» nelle Provvisioni pubblicate in questo mio volume, fra i *Documenti*, n. VII. E messer Giovanni Boccaccio nella bozza volgare del suo Testamento (cfr. *Annotazioni dei Deputati*, ediz. Le Monnier, pag. 34, 36): «.... lascio che tutti i miei libri sieno dati e conceduti.... al venerabile » mio maestro Martino...., li quali esso debba et p. tenere ad suo uso mentre vive *ecc.*»; ma nel latino («.... quod dictus magister Martinus possit uti dictis libris....») è omesso il «debeat», come negli Ordinamenti il «possint», il che mostra che quella frase, ormai divenuta di formulario, non sempre era inserita per intiero.

tutto estranee all'orecchio d'un trecentista fiorentino fossero le sottili differenze escogitate dall'ottocentista tedesco; conferma, dico, agli esempi trecentistici che la Crusca, sotto le due voci ne allega; è una lettera volgare de' 4 ottobre 1351, diretta dalla Signoria « Vicario no- » stro eiusque Consiliariis, nec non strenuis et probis viris stipendiariis » nostris ab equo et pede, nec non Massariis, Offitialibus et Comuni » Scarparie, devotis districtualibus nostris », la quale dice così: « Ieri » ricevemo il brieve che ci mandaste.... Et le paghe de' soldati da ca- » vallo sono pagate a' loro procuratori, et quelle de' *pedoni* si tengono » in diposito a ogni loro volontà.... Promectiamvi in nome del Comune » nostro di dare paga doppia et mese compiuto a tutti i nostri soldati » da cavallo et dappiè.... La promessa fatta a' *fanti*, de la victuaglia, » siamo contenti et vogliamo che l'attegnate loro.... » (Arch. Stat. Fior., *Signori, Carteggio, Missive, Reg.* n° 10, a c. 98). Ciascun vede che se tanto « pedone » quanto « fante » si adoperava dai trecentisti ad un modo e in contesto, parlando di « soldati dappiè »; il divieto, posto dal signore Scheffer-Boichorst a « fante » detto di « cittadini », investe a pari buon dritto anche « pedone »: cosicchè per contentar lui, bisognava che Dino rendesse la parola « pedites » con una che non fosse nè « pedoni » nè « fanti », e che esso signore Scheffer-Boichorst avrà a suo comodo la bontà d'insegnarci.

Intanto egli ci permetterà di tenere semplicemente per una tiratella retorica, non giustificata menomamente dalle premesse, la conchiusione che egli fa (pag. 102-103) a queste sue critiche sulla *Cronica* in relazione con gli *Ordinamenti di Giustizia:* « l'imagine tracciata di essi » da Dino essere una stortura; la parte che torna bene, essere una co- » piatura dal Villani, dal Villani allora ragazzo; le cose che non istan- » no, avervele messe Dino Compagni, il Compagni allora consigliere, » Priore, Gonfaloniere ecc.: strana condizione di cose, da non averne » esempio in nessuna letteratura! »

Appartiene pur sempre agli Ordinamenti la materia delle successive animavversioni dell' Autore sopra la *Cronica* (I, xii), dov' essa racconta che « pochi malifici si nascondeano, che dagli avversari non fus- » sino ritrovati; molti ne furono puniti secondo la legge. I primi che vi » caddano furono i Galigai; chè alcuno di loro fe' uno malificio in » Francia.... E io Dino Compagni, ritrovandomi Gonfaloniere di Giustizia » nel 1293, andai alle loro case e de' loro consorti, e quelle feci disfare » secondo le legge. » Afferma l' Autore (pag. 103-105) che le parole « feci disfare secondo le legge » contengono « una mostruosa interpre- » tazione » delle altre del Villani che « fosse tenuto l' uno consorto per » l' altro », le quali pure leggonsi in Dino; e che l' Autor della *Cronica*

intese dire, aver Dino gonfaloniere distrutte, pel maleficio de' Galigai, tutte le case e di essi Galigai e de' consorti, e ciò in forza degli Ordinamenti; i quali invero non colpivano i consorti se non pe' sodamenti e malleverie (cfr. il *Commento*, I, xi, 13). Posto ciò, l' Autore piacevoleggia con molta sicurtà sul « povero Dino », che corre da un sestiere all' altro a buttar giù tutte le case di quella consorteria; non dubitando un momento, il dotto uomo, che la mostruosa interpetrazione possa piuttosto parere la sua sopra Dino, anzi che questa, ch' egli suppone, d' un falso Dino sopra il Villani.

Rimettendo adunque le cose al suo luogo, diciamo che Dino in quel passo, dove racconta il disfacimento da sè medesimo eseguito sopra i Galigai, non vuole con quella frase « secondo le legge » significar altro se non che quel disfacimento fu degli eseguiti a tenore delle nuove leggi, cioè in applicazione degli Ordinamenti testè promulgati: come ivi stesso, poche linee sopra, dicendo « molti ne furono puniti se» condo la legge », non altro poteva egli intendere, se non che a « molti » de' « malifíci ritrovati » si applicarono gli Ordinamenti di Giustizia; e alcune linee dopo, de' Gonfalonieri che « disfaceano secondo le leggi », vuol dire, senza dubbio, che disfacevano applicando gli Ordinamenti. Anteriormente ai quali il signore Scheffer-Boichorst non ignora di certo che il « disfare » fu pur troppo una triste consuetudine della nostra città e della giurisprudenza del Comune; per lo meno dal 1249 in poi, se a cotesta data dice vero il Villani (VI, xxxiii) che « poi che la città di Fi» renze fu rifatta non v'era disfatta casa niuna », e che allora, in quella prima cacciata de' Guelfi, « si cominciò la detta maledizione di disfar» le, per gli Ghibellini ». Ora Dino, dicendo « secondo le legge », vuole appunto far sentire che si tratta di disfacimenti eseguiti per questo che le nuove leggi, gli Ordinamenti, li prescrivevano. Che egli poi andasse « alle case de' Galigai e de' loro consorti », non potrà, credo, parere strano a nessuno, chi pensi di quante cautele dovesse, in que' fieri tempi circondarsi un magistrato per l' esecuzione di leggi ben meno gravi di questa: ma che poi per le parole « quelle feci disfare secondo » le legge », debbasi intendere, le case disfatte essere state tutte quante in Firenze ne avevano i Galigai e i parenti de' Galigai, e che con la frase « secondo le legge » l' Istorico attribuisca una simile disposizione agli Ordinamenti; questo può asserirlo il signore Scheffer-Boichorst, se così gli piace, a patto però di non accusare nè l' autor della *Cronica*, nè verun altro scrittore autentico od apocrifo, d' interpretazioni mostruose. Che direbbe egli se a proposito del documento che qui sono per addurre sul disfacimento dei Galli, io mi armassi della frase autentica « domum de Gallis » per accusar di falso il Villani, lo Stefani, e quanti altri scrissero, che non « la casa » ma « le case » e « i beni » de' Galli furon disfatti?

Ma l' Autore va più in là (pag. 105-107). Il primo disfacimento

operatosi in forza degli Ordinamenti fu a tempo del primo gonfaloniere Baldo Ruffoli, cioè tra il 15 febbraio e il 15 aprile del 1293; e fu contro i Galli, perchè un di loro aveva in Francia ammazzato un popolano fiorentino. Ciò dicono tutti gli storici, cominciando dai trecentisti, Giovanni Villani (VIII, I), Marchionne Stefani (III, CLXXXXVIII), Simone Della Tosa (*ad annum*), e venendo sino all' Ammirato (I, 338): lo conferma, indirettamente, una Provvisione de' 9 aprile 1293, incorporata agli Ordinamenti nell' *Afforzamento* che va sotto la data del dì seguente (ediz. BONAINI, pag. 72 e segg.; testo GIUDICI, rubr. XXIX e segg.), e direttamente un solenne documento dell' Archivio Fiorentino. Il documento, del quale sono per recare il testo, e che non poteva, siccome allora inedito, essere conosciuto dal signore Scheffer-Boichorst, prova in modo assoluto e positivo quello stesso ch' egli induceva dalla Provvisione citata. La quale parlando, a proposito de' disfacimenti, di « processus et executiones facti et factae hactenus et de caetero fiendi » et fiendae per Vexilliferos Iustitiae », mostrava chiaro che già a' dì 9 aprile 1293 il Gonfaloniere aveva esercitato il terribile ufficio del disfare, attribuitogli dagli Ordinamenti: ora il nuovo documento espressamente dichiara, non solo che, gonfaloniere il Ruffoli, erano stati eseguiti disfacimenti, ma che disfatti furono proprio i Galli, indicati dal Villani e dagli altri storici. Ecco il documento, il quale è una Provvisione (ARCH. STAT. FIOR., *Provvisioni*, III, c. 130) portata nei Consigli del Potestà o del Comune il 31 marzo del 1293:

« In Dei nomine, amen. Anno sue salutifere Incarnationis mille» simo cc°lxxxxiij°, Ind. sexta, die ultimo mensis martii. Consilium » generale ccc^{torum} et speciale lxxxx^{ta} virorum, et Capitudinum xii^{cim} » maiorum Artium, civitatis et Comunis Florentie, nobilis vir dominus » Tebaldus de Bruxatis de Brixia, eiusdem civitatis et Comunis Floren» tie potestas, precona convocatione campaneque sonitu, in ipsius Co» munis pallatio fecit more solito congregari. In quo quidem Consilio » per me B. notarium subscriptum exposita et seriatim lecta fuerunt » omnia et singula, quae die xxiiij° mensis martii in Consilio Centum » virorum eiusdem Comunis, et subsequenter in Consiliis speciali et » generali domini Defensoris et Capitanei et Capitudinum xii^{cim} maiorum » Artium civitatis predicte, successive et debito ordine celebratis et » factis iuxta formam Ordinamentorum canonizatorum et Statutorum » dicti Comunis, super infrascriptis et circa infrascripta, proposita » provisa et firmata fuerunt secundum quod in actis dictorum Consi» liorum, manu mei B. notarii subscripti publice scriptis, plenius est » expressum [1]. Primo videlicet super quadam petitione *ecc*.... Item super

[1] Il ricordo delle deliberazioni qui accennate, del Consiglio del Cento e dei Consigli del Capitano o del Popolo, si trova nelle *Consulte*, IV, c. 6^{t}-7; dove però, come in quelli atti si soleva, le cose proposte sono solamente accennate, nè dai consigli o risposte dei consulenti si trae alcun particolare sul fatto dei Galli. Manca l' atto disteso dei detti Consigli, che avrebbe dovuto trovarsi in questo stesso volume III delle *Provvisioni*, conte-

» offitio *ecc*.... Item super expensis, de ipsius Comunis pecunia iam fac-
» tis seu fiendis, usque in quantitatem et summam librarum viginti octo
» soldorum tredecim et denarorium sex f. p., pro renumeratione et
» paga magistrorum, picconariorum, barateriorum, tubatorum et nun-
» tiorum, qui fuerunt ad destruendum pro ipso Comuni domum de
» Gallis, secundum quod in dictis Consiliis, de quibus supra dicitur,
» plenius et latius est expressum. Item super expensis *ecc*.... Presen-
» tibus testibus domino *ecc*.... Et ego Bonsegnore olim Gueczi, impe-
» riali auctoritate notarius, mutinensis, et nunc Consiliorum domini
» Capitanei et Comunis Florentie pro ipso Comuni scriba, hiis omni-
» bus interfui eaque publice scripsi. »

Mancano, disgraziatamente, le Provvisioni dei Consigli antecedenti, da questa citate, le quali, come compilate « latius et plenius », ci avrebbero forse somministrata la indicazione (importantissima) del delitto, e la data espressa del disfacimento. Questa però, secondo le Consulte da me apposte in nota alla Provvisione sola superstite, risulta anteriore al 24 marzo, ed è posteriore, d' altra parte, al 15 febbraio, cioè all' incominciamento dell' ufficio di Baldo Ruffoli, secondo la credibile autorità del Villani e degli altri storici. Quando adunque questi scrivevano che il primo gonfaloniere Baldo Ruffoli applicò subito gli Ordinamenti, disfacendo le case dei Galli, scrivevano cosa la quale è pienamente confermata dai documenti.

nente il solo presente atto dei Consigli del Potestà o del Comune. Tuttavia, come a suo corredo, soggiungo qui le citate Consulte. A c. 6ᵗ quella del Consiglio dei Cento: « Die XXIIIJ° » mensis martii, in Consilio Centum virorum, proposuit dominus Capitaneus omnia infra» scripta, presentibus et volentibus dominis Prioribus Artium et Vexillifero Iustitie. Pri» mo *ecc*.... Item *ecc*.... Item de libris XXVIIJ°, soldis XIIJ°ᶜⁱᵐ et denariis sex f. p.', expenden» dis barateriis, magistris, picchonariis, nuntiis et tubatoribus, qui fuerunt et destruerunt » domos de Gallis. Praesentibus tunc domino Stangno milite domini Capitanei et Leone » Poggi eius precone, et aliis. Manectus Tinioczi consuluit secundum propositiones pre» dictas. .... Facto partito per dominum Capitaneum super predictis ad pissides et bal» loctas, placuit LXVIIJ° secundum propositiones; nolentes fuerunt quinque. » E a c. 7, quelle dei Consigli del Capitano: « Eodem die .... in Consilio speciali domini Capitanei et » Capitudinum XII°ᶜⁱᵐ maiorum Artium proposita [fuerunt per dominum] Capitaneum, » presentibus et volentibus dominis Prioribus Artium et Vexillifero Iustitie, omnia [quae] » firmata fuerunt in Cons. C virorum *ecc*.... Presentibus testibus *ecc*.... Niti Cacciafuori » consuluit secundum propositiones predictas. Factis partitis particulariter super pre» dictis per dominum Capitaneum ad sedendum et levandum, et postmodum ad pissides » et balloctas, placuit XLVI secundum propositiones predictas; nolentes fuerunt VIIJ°. » — « Eodem die *ecc*.... In Consilio generali et speciali domini Defensoris, et Capitudinum XII°ᶜⁱᵐ » Maiorum Artium, proposita fuerunt predicta *ecc*.... Latinus Bonaccursi consuluit *ecc*.... » Guido Loctheringhi consuluit *ecc*.... Factis partitis particulariter super predictis ad se» dendum et levandum, placuit quasi omnibus secundum dictum dicti Guidi. » Finalmente nel medesimo vol. IV delle *Consulte*, a c. 47ᵗ, si legge pure quella del Consiglio generale del Potestà o del Comune, relativa alla Provvisione da me pubblicata per disteso. E dice così: « Die ultimo mensis martii [1293]. In Consilio generali Comunis *ecc*..... Eodem die et » testibus. In Consilio generali Comunis proposuit Dominus Potestas petitionem *ecc*...., et » petitionem nuntiorum Priorum, et expensas factas in barateriis et magistris pro de» structione domorum de Gallis. Ser Rustichellus Bernardi consuluit secundum proposita » predictas. Placuit quasi omnibus secundum propositas predictas, factis partitis particu» lariter. »

Or bene, dice il signore Scheffer-Boichorst: Dino Compagni scrive invece che il primo disfacimento secondo gli Ordini di Giustizia fu lui, Dino, che l'eseguì; Dino, terzo fra i gonfalonieri, dal 15 giugno al 15 agosto; e che i disfatti furono i Galigai, i quali, notate bene, anch'essi, come i Galli, avevano ammazzato in Francia un popolano fiorentino. — Veramente tutto questo dice Dino Compagni? Ma l'avete voi proprio letto nella *Cronica* questo suo sfacciato vanto d'essere stato il primo Gonfaloniere disfacitore? chè quanto all'essere stati i Galigai disfatti durante il suo magistrato, di questo voi, impugnatori dell'autenticità, non vi fate arme di certo, più che nol potreste contro il Villani, del vedere nella Provvisione de' 9 aprile ricordarsi parecchie « executiones » e dal Villani nominarsene una sola, la prima, quella de' Galli; e quanto al leggersi apposto a' Galli e a' Galigai egualmente un malefizio in Francia, la cosa può spiegarsi in più modi. L'importante è se veramente Dino, come voi affermate e tutti sinora abbiam creduto (perchè non v'ha dubbio che il testo si prestava a tale erronea interpetrazione), dice di essere egli stato il primo a disfare: chè s' e' lo dicesse, o bisognerebbe, se la cosa stesse soltanto fra lui da una parte e il Villani e gli altri storici dall'altra, credere a lui che in cose dov' egli medesimo è attore avrebbe maggior autorità; [1] ovvero, poichè abbiamo documenti che darebbero ragione agli altri e torto a lui, dovremmo conchiudere o che Dino in questo punto è un imprudente millantatore, o che non è (e ciò sentenziano baldanzosamente, e senza questa pur sempre logica e non ricusabile alternativa, gli avversari) non è Dino. Ma io spero aver già dimostrato nel mio *Commento* (I, XII, 10 segg.), che le parole di lui rettamente interpetrate suonano ben altra cosa, e che nessuna contradizione risulta da esse nè con gli storici nè coi documenti. Spero pure aver dimostrato, come quella identità di malefizio, fra Galli e Galigai, o si ha da creder vera effettivamente e può essere stata tale in più modi; o la molta somiglianza de' due cognomi ha generato confusione (nè sarebbe il primo di simili casi), e di ciò non potrà niun discreto chiamare in colpa il Compagni. Rimando pertanto alle note 10, 11, 12, di questo capitolo I, XII; e qui aggiungo solamente due cose: la prima, che l'identità perfetta fra i due malefizi è stabilita non dal Villani nè dagli altri antichi, ma da testimonianza ben più recente, quale è quella dell'Ammirato, che

[1] E così fece, non conoscendo i documenti che confermano la narrazione del Villani, Gino Capponi nella *Storia della Repubblica di Firenze*, I, 86; sebbene temperasse, dicendo: « De' primi ad essere puniti, secondo le leggi novellamente poste, furono i Galigai, » uno dei quali *ecc.* » Pasquale Villari invece (*La Repubblica flor. al tempo di Dante;* nella *Nuova Antologia*, XI, 468) sta al Villani, « non parendogli facile che solamente sotto il » terzo gonfaloniere avesse luogo la prima esecuzione degli Ordinamenti ». E segue dicendo che forse il testo del Compagni è corrotto dai copisti, e che la cronologia di Dino è delle più disordinate: delle quali due cose la prima nel passo in questione non vedrei invero con quale ipotetica lezione confermarla; l'altra, cioè circa la cronologia, non credo si possa accettare, e n'ho parlato a suo luogo (cfr. il Capitolo XVII); e poi qui, dove Dino racconta cosa propria, non sarebbe da ammettere una simile scusa.

solo egli nomina, e come ambedue uccisi nel maleficio, que' medesimi figliuoli d'Ugolino Benivieni, uno de' quali, secondo Dino, fu ucciso dal Galigai; il Villani e gli antichi non sanno il nome dell'ucciso, che lo Stefani lascia addirittura in bianco: quindi la supposizione che altro fosse l'omicidio dal Galli commesso ed altro quello dal Galigai, sebbene e l'uno e l'altro commessi in Francia, dove del resto tali eccessi doveano tra i mercanti fiorentini essere frequentissimi,[1] può avere maggior probabilità; in secondo luogo dirò, come altrettanto improbabile apparisca, anzi in niun modo ammissibile, che un contraffattore, conoscendo, ed era impossibile ignorarle, quelle concordi testimonianze degli storici sul primo disfacimento, osi alterare, senza alcuna necessità, il racconto, come sin ora, male interpetrando il testo, si è creduto che fosse; e peggio poi, nel racconto stesso così alterato osi introdurre, con pericolo certo d'essere e contradetto e scoperto e burlato, sè medesimo come attor principale. A questo il signore Scheffer-Boichorst nè qui nè altrove pensa mai: e se ciò sia conforme alle regole della buona critica, o se a spiegare la cosa basti lo « spirito di contradizione » che egli attribuisce al suo ingenuo contraffattore, io me ne rimetto molto di buon grado a' lettori.

Ai quali dirò per ultimo, che se dal passo presente della *Cronica* un'accusa può trarsi contro il suo Autore, sarebbe tale da rimanerne piuttosto confermata che oppugnata l'autenticità. Dino evidentemente ricorda con qualche compiacenza quel suo disfacimento da gonfaloniere: gli dà fors'anche più importanza di quel che n'avrà avuta effettiva-

[1] Ciò si argomenta dalla Provvisione che nel *Commento* io ho accennata in nota 12, de' 27 luglio 1299 (ARCH. STAT. FIOR., *Provvis.*, X, c. 80); della quale questo è il contenuto: Essendo nello Statuto disposto che debba procedersi contro le persone e i beni di quei Fiorentini che in stranieri paesi molestano, danneggiano e ritengono prigionieri i loro concittadini, si estende il disposto della predetta legge anche contro gli eredi e i beni di questi malfattori, secondando le istanze che ne vengon fatte alla Signoria, « ad conservationem civium florentinorum *et omnium mercatorum* civitatis Florentie et districtus ». Ora la Francia, com'ognun sa, era, più che qualunque altro paese, piena di que' mercanti fiorentini che giravano tutto il mondo; tanto che un trecentista, illustrando il dantesco « l'un pensier dall'altro scoppia » (*Commento d'Anonimo fiorentino*, I, 491), ci attesta che chi pensava a Parigi pensava a mercanti: « .... i secondi pensieri chiaramente si vede » che procedono da' primi, come chi pensasse del re di Francia, ch'è il primo pensiero » cioè pognamo che sia, viene incontanente nella fantasia la città di Parigi: apresso può » venire la mercatanzia et i mercatanti, et i cittadini d'essa città; et così segue che » l'uno pensieri è scoppiato dall'altro *ecc.* ». Uno de' primi provvedimenti a cui erano obbligati i Consoli di Calimala, appena eletti, era di nominare « Consoli nel reame di » Francia » (*Statut. Calim.*, I, XI). Quanto ai casi di violenze e di misfatti tra mercanti fiorentini dimoranti in paesi stranieri, può anche citarsi una lettera di Bonifazio VIII a Eduardo re d'Inghilterra, de' 24 settembre 1301, per un omicidio commesso in Londra da alcuni mercanti della Compagnia degli Spini (A. POTTHAST, *Regesta Pontificum Romanorum*, pag. 2004). Infine, del mercatare de' Galigai è documento un Consiglio del 22 ottobre 1310 (ARCH. STAT. FIOR., *Consulte*, IX, c. 66), sulla vendita dei beni di Albizzo dei Galigai e di Parigi Silvestri, mercanti cessanti e fuggitivi. E di lor mercatare in Francia potrebbe alcuno trarre argomento anche da cotesto nome « Parigi », che l'*Obituario* di Santa Reparata ci offre in un « Dominus Parigi de Galligariis » (c. 223 e 268 della copia riccardiana): nome, del resto, che in esso *Obituario* non ricorre frequente.

mente, quando dice che a « quel principio » tenne dietro un « male uso », cioè che la sua esemplare severità nell' applicazione degli Ordinamenti fu un incomodo precedente pe' suoi successori. Ma queste debolezze dell' uomo politico e dello scrittore, sarà più facile allo scrittor vero e all' uomo incapparvi, o al contraffattore indovinarle e così felicemente riprodurle?

Se non che in tutto questo nostro argomentare, noi diamo per narrato da Dino, senz' alcun' altra comprovazione, il disfacimento dei Galigai: e la critica *ex silentio* non gabella cosiffatte narrazioni. Nè varrebbe con essa il rimostrarle che, posti que' suoi rigidi principii, di disfacimenti del 93, o circa, unico documento che si abbia è quello risguardante i Galli; cosicchè, a filo di tal logica, di quel disfacimento solo potremmo avere certezza assoluta: con quanta verisimiglianza e ragionevolezza, ognuno lo vede. Non gioverebbe, coi sillogizzatori *ex silentio*, far notare che sotto l' anno 1304, Dino ed un cronista inedito pur del secolo XIV (cfr. il mio *Commento*, III, III, 18) ci raccontano un altro disfacimento, quello dei Tornaquinci; e che il documento (cfr. il mio Capitolo XVI, pag. 550, nota 2), il quale, questa volta per fortuna, conferma il fatto, ci attesta però anche del disfacimento dei Visdomini: eppure di questo, perchè taciuto e da Dino e dal mentovato cronista, nessuno, senza il documento, saprebbe nulla; nè ciò torrebbe che fosse, nonostante i loro silenzi, avvenuto. Ma lasciando queste inutili rimostranze, che dirà ella la critica *ex silentio*, quando io le mostri che il disfacimento dei Galigai riceve chiara e positiva testimonianza per autentici documenti? I quali, da me accennati già nel raccontare questo episodio della vita pubblica di Dino (Cap. VI, pag. 131), sono una Provvisione, co' respettivi atti consiliari, de' 7 e 13 settembre 1305: dove, accogliendosi una petizione presentata dai rettori della Compagnia d' Or San Michele, si concede loro che possano a proprie spese, « sopra uno de' casolari dei Galigai », largo nove braccia e mezzo, e situato presso la piazza d' Or San Michele accanto alle case degli Abati, rifare e riedificare un fabbricato per uso di bottega, da tenervi le masserizie della Compagnia e adunarvi i magistrati di essa; e che il detto fabbricato non possa essere disfatto nè molestato dal Comune, ora e in avvenire, per qualsivoglia libra, imposta, prestanza, fazione, delle quali o fossero o fosser per essere in debito i Galigai; nè eziandio per qualsiasi condannagione o bando di alcuno della detta famiglia de' Galigai; nè per alcun' altra ragione o cagione.[1] Il disfacimento dei Galigai

[1] ARCH. STAT. FIOR., *Provvisioni, Protocolli*, II, c. 65; *Consulte*, VI, c. 69, 70; 7 e 13 settembre 1305. Nei Consigli del Popolo e del Comune si approva la seguente Provvisione: che i Capitani della Compagnia d' Or San Michele « possint eisque liceat.... de ipsius » Societatis pecunia, super uno de casolaribus Gallighariorum posito iuxta plateam Sancti » Michaelis in Orto, amplitudinis novem brachiorum et dimidii, cui a primo platea pre- » dicta, a secundo illorum de Abbatibus, a tertio et a quarto (de) Galligariis, refficere et

è qui doppiamente provato: per quell'allusione a condannagioni sofferte; e più, per quell'accenno ai loro « casolari », che era proprio la denominazione di ciò che sopravanzava ai disfacimenti. Onde « casolari », troviamo chiamati (cfr. CRUSCA, *Vocab.*, V^a impr., s. v.; e in questo mio libro, II, 447) i ruderi delle case degli Uberti, dei Tebaldini, e simili di Parte Ghibellina; e del « riedificare sopra casolari », e della relazione in che « casolare » stava con la « casa » vera e propria, attestano documenti parecchi: lo Statuto del Potestà del 1324, una cui rubrica porta « quod casolaria debeant remurari » (IV, LXIV; e lo Statuto volgare del 1355, IV, XLII « Ch' e casolari si debbano rimurare »); una Provvisione de' 19 novembre 1294 (ARCH. STAT. FIOR., *Provvisioni*, IV, c. 109^t-110), che sul casolare della torre di Bardalone si faccia una casa o bottega pe' saggiatori dell'oro; e un Consiglio de' 23 settembre 1293 (*Consulte*, IV, c. 18^t), « quod habentes casolaria in dicto ca-» stro » di Pietrasanta « qui nondum edificaverunt ibi domos, compel-» lantur.... edificare et construere domos super eorum casolaribus in » dicto castro »; e i Consigli del 1306 e del 1307 (vedili citati nell'*Appendice al Commento*, pag. 452), sull'allargamento della Piazza de' Priori, pel quale si provvede « super casolaria et terrena emenda » e sopra il « vendere et alienare domos et casularia ». « Si può » dovrei io qui esclamare liricamente col signore Scheffer-Boichorst (pag. 107) « si può » dubitare del chiaror delle stelle e della verità di Dio »; ma un disfacimento di Galigai è proprio cosa tanto certa, quanto il silenzio intorno ad esso di tutti fuorchè di Dino Compagni.

A questo stesso cap. XII del Libro I, e alla materia dei disfacimenti, si riferisce un altro appunto che il signore Scheffer-Boichorst (pag. 107-108) desume dalla citata Provvisione de' 9 aprile 1293. « E molti (gon-» falonieri) sformavano la giustizia per tema del popolo. Intervenne che » uno figliuolo di m. Buondelmonte aveva commesso uno malificio di

» rehedifficare et reffici et rehedifficari facere quamdam apothecam, in qua reponi possint » masseritie et bona et res ipsius Societatis, in qua etiam convenire possint ipsi Capitanei » presentes et futuri cum eorum Consilio, pro bono et utilitate Societatis iamdicte; et quod » ipsa apotheca et hedifflitium ipsius apothece non possit nec debeat destrui dirui vastari » vel molestari per Comune Florentie, vel aliquem offitialem ipsius Comunis presentem » vel futurum, seu aliquem alium, occasione alicuius libre imposite prestantie vel alterius » factionis, facte vel detente, aut fiende vel detinende in posterum, per aliquem de Galli-» gharlis; nec etiam alicuius condempnationis vel banni alicuius de domo de Galligariis, » vel aliqua alia ratione seu causa.... ». Così la Provvisione. I respettivi atti consiliari hanno: « .... possint et debeant hedifficare quandam domum super casolare de Gallegariis, » eorum expensis, et quod per Comune Florentie defendatur, secundum quod in ipsa pe-» titione plenius continetur.... possint hedifficare seu hedifficari facere quandam domum » super casoliare dominorum de Callegariis, eorum expensis, et alia omnia que in ipsa » petitione plenius continentur. »

» morte: gli furono disfatte le case; per modo che dipoi ne fu ristora-
» to ». Su questo passo della *Cronica* il signore Scheffer-Boichorst, innanzi tutto, si ferma a cagione della lezione « uno malificio, ma non di » morte », la quale io contro l'autorità di tutti i mss. e delle stampe, credei dover introdurre nella mia edizioncella milanese (Bettoni, 1870-72). Tutti i mss. e tutte le edizioni, compresa ora questa mia fiorentina, leggono « uno malificio di morte »: io allora, confrontando il testo della *Cronica* a quello degli Ordinamenti di Giustizia, credei potere, anzi dovere, modificar la lezione: e fu, come spesso sono quelle della critica racconciatrice dei manoscritti, una modificazione non necessaria, la quale anzi potrebbe interpetrarsi in contradizione cogli Ordinamenti stessi, dai quali mi pareva suggerita. Il signore Scheffer-Boichorst, conosciuto il mio errore, ha tuttavia creduto dovere accettare, sebbene non fondata sopr' altra autorità che l'errore mio da lui conosciuto, la mia modificazione, affrettandosi a giovarsene per porre Dino in una apparente contradizione con gli Ordinamenti: e ciò chiama egli, amo dirlo nella sua stessa lingua, « eine concession der galanterie ». Ringraziandolo e della concessione e della galanteria, io m' asterrò dunque dal rispondere a ciò che egli, rispetto alla frase « ma non di morte », appone come errore a Dino Compagni, e che, se vi è, è errore d' Isidoro Del Lungo: resta però un' accusa, la quale veramente colpisce il testo della *Cronica,* anche restituito a quella sana lezione che io in mal punto m' arrogai di toccare; e l' accusa è questa.

Nessuna indennità, dice il signore Scheffer-Boichorst, può mai avere avuta nè il Buondelmonti nè qualunque altro si fosse a cui venisser disfatti i beni, perchè vi si sarebbe opposta la Provvisione de' 9 aprile 1293; quella stessa che poco innanzi ad altro proposito abbiamo citata, e che inserita testualmente negli Ordinamenti, tiene di essi la rubrica xxx, nel testo dato (cfr. I, xi, 11) dal Fineschi;[1] e pur la rubrica xxx, sotto la data 10 aprile 1293, nel testo volgare pubblicato (cfr. loc. cit.) dal Giudici. Que' democrati legislatori non ammettevano errore possibile in ciò ch' e' facevano e disponevano: e persuasi o no che fossero della propria infallibilità, il tenore de' loro decreti era di tale assolutezza che al signore Scheffer-Boichorst rammenta addirittura i decreti vaticani. Sentite, nel bel volgare del secol XIV, quell' afforzamento (ediz. Giudici, pag. 63-64): « Però che comunemente si dee credere e
» sanza alcuna dubitazione tenere, che tutti e ciascheduni processi ed
» esecuzioni, fatti e fatte da quinci adietro e che da quinci innanzi sa-
» ranno fatti e fatte per li Gonfalonieri de la Iustizia, overo alcuno di
» loro, overo per comandamento di loro o d' alcuno di loro, overo il

[1] Il Fineschi intese dare il testo degli Ordinamenti quali si eran venuti, con gli afforzamenti, formando dal 93 al 95. E di quelli afforzamenti uno è, e propriamente il primo, la detta Provvisione; afforzamento erroneamente riferito al 1295 dal p. Ildefonso da san Luigi (*Deliz. Erud. Tosc.*, IX, 353), negli *excerpta* ch' ei dà degli Ordinamenti.

» detto Gonfaloniere essendo in alcuno luogo col gonfalone de la Iusti-
» zia, per esecuzione d'Ordinamenti di Iustizia o d'alcuno di quelli
» fare, con giusta e diritta intenzione per buono pacefico e riposevole
» stato del Populo e del Comune di Firenze fatti e fatte sono e faran-
» nosi per innanzi, acciò ch'e popolari de la città di Firenze in loro
» iustizia e riposo sieno conservati e crescano, et in quella in alcuno
» modo non sieno gravati, la qual cosa certamente al comune bene di
» tutta la cittade apertenere si cognosce; imperciò proveduto e ordinato
» è, che dal Comune di Firenze, overo da alcuno regimento overo officio
» overo officiale del Comune di Firenze, o dal Gonfaloniere de la Iustizia
» il quale fue overo per lo tempo saràe, overo da alcuna altra persona,
» per neuna ragione modo overo cagione, sia addomandato overo ad-
» domandare si possa overo debbia alcuno mendo o restituzione, per
» alcuno danno dato e fatto overo che si darà o farà in alcune overo
» d'alcune case difici beni e cose, in qualunque modo distrutte e guaste
» overo peggiorate, overo che si distruggeranno e guasteranno overo
» peggioreranno, per lo modo e per lo tempo predetto. E che li reggi-
» menti e gli ofici del Comune di Firenze non possano overo debbiano
» alcuna persona udire, la quale addomandasse alcuno mendo overo re-
» stituzione a sè essere fatto de le predette cose, overo per cagione de
» le predette cose, overo alcuna petizione sopra queste cose ricevere
» overo deliberare: e se fosse fatto contra, non vaglia per alcuna ra-
» gione. »

Quid ergo? Tuttociò prova che il popolo legislatore, conservando anche in queste disposizioni la rigida assolutezza che informa tutto il corpo degli Ordinamenti, non ammetteva ricorsi da parte dei Grandi a' quali i beni venissero, secondo la legge, disfatti. Ma che ha ciò che fare col passo di Dino? Ci dice egli forse Dino, che i Buondelmonti ricorsero al Comune, ai rettori, alla Signoria, e che, ammesso il loro ricorso, fu riconosciuto dover essi venir ristorati? Nient'affatto: secondo le parole della *Cronica,* l'esecuzione contro i Buondelmonti fu illegale (e come tale abbia potuto essere io l'ho congetturato in I, xii, 18); cioè gli Ordinamenti furono applicati male a proposito. Il Comune riparò, e i Buondelmonti vennero ristorati. Ma non potè ciò essere fatto dal Comune di suo proprio moto? non poterono forzarlo a ciò li schiamazzi di que' « maledetti giudici », che cercavano con tanto studio le occasioni d' « interpetrare » sinistramente le nuove leggi contro i Grandi loro amici? In quelle rinnovazioni bimestrali di signoria, e semestrali di magistrati giudiziari, posto che l'umana natura fosse seicent'anni fa quel che la vediamo ora e sappiamo essere stata sempre, quanto mai frequenti occasioni doveva avere lo zelo de' nuovi reggitori, di raddirizzare le malefatte di chi li aveva preceduti nel palagio del comando! E poi in Firenze, la città variabilissima proverbiata da Dante, che continuamente « mutava e rimutava membre », che nella elezione stessa

degli uffici si riserbava ogni possibile libertà di forme e di modi, che quasi ogni anno sottometteva i suoi Statuti alla revisione di arbitri e riformatori, e dove gli stessi Ordinamenti, che pur vissero lunga vita, non la vissero senza combattimenti e vicende continue!

Quando a questi dubbi e considerazioni, e alle molte altre consimili ch' ogni mezzano conoscitore della storia fiorentina potrebbe fare, il signore Scheffer-Boichorst senta di poter rispondere con tutta sicurezza e lealtà altrettanti « no » assoluti e inappellabili o, com' egli direbbe, vaticani, allora soltanto io gli concederò che la Provvisione de' 9 aprile provi impossibile il fatto raccontato da Dino Compagni.

Però innanzi di pronunziare questi « no », voglia il signore Scheffer-Boichorst porre un po' mente ad alcuni esempi ch' io sottometto all' acume induttivo della sua critica. A' dì 10 gennaio del 1282-83, la Signoria a istanza di molti cittadini, decreta un premio d' onore al già Potestà Giacomino da Rodella: e poichè siffatti premi sarebbero da certi Statuti vietati, vien proposto e vinto ne' Consigli che quelle disposizioni sien casse. Pochi giorni innanzi, in un Consiglio de' 5 gennaio, confermandosi certi ordinamenti, si delibera che dove si oppongono agli Statuti, debbano essere esaminati, e o corretti o « approvati » da' Priori a loro arbitrio. A' dì 16 marzo 1284-85, nel Consiglio speciale del Capitano, questi propone di provvedere circa il viaggio che il Potestà dee fare secondo le lettere del Comune. E a consiglio di ser Brunetto Latini, si stabilisce di derogare allo Statuto che vieterebbe a quel magistrato di assentarsi dalla città. A' dì 30 ottobre 1286, per punire certi disordini avvenuti quel giorno stesso, si danno al Potestà e ad altri della sua famiglia maggiori poteri che non ne concederebbero gli Statuti: il che viene, ivi ed altrove ne' pubblici atti, detto « absolutio et » mutatio » degli Statuti medesimi. Agli ambasciatori degli altri Comuni e Principi presso la Signoria, era vietato di portare per Firenze armi da difesa e da offesa: ma questo divieto patì eccezione, qualunque ne si fosse il motivo, dal 10 luglio 1290 alle calende del seguente gennaio. I Giudici che accompagnavano il Potestà, e gli stavano « ad latus » nell' esercizio delle sue funzioni, dovevano avere il grado di dottore in leggi: ma al Potestà che fu nel secondo semestre del 1300, si concesse, insieme con altri privilegi, d' averne seco taluno anche non dottore, purchè esperto nelle leggi. E di simili esempi, pensate voi se questi, da me osservati nei volumi delle *Consulte* e delle *Provvisioni* (Arch. Stat. Fior., *Consulte*, I, c. 14, 16ᵗ, 79ᵗ; PP, I, c. 35: *Provvisioni*, II, c. 14ᵗ e 102; X, c. 234), saranno i soli! Or bene: pognamo che Dino ci avesse, infelice!, parlato d' un ambasciatore armato, o d' un giudice collaterale non dottore, o d' un viaggetto di messere lo Potestà, o del premio d' onore conferito a Giacomino da Rodella, o d' alcuno degli altri fatti, che le accennate ed altre Consulte e Provvisioni ci mostrano veri,

e ciascuno de' quali ci sarebbe da' venerandi Statuti chiarito falso, impossibile, bugiardo: pognamo che nessuna di quelle Consulte e Provvisioni fosse, il che pur troppo avvenne di altre a centinaia, pervenuta sino a noi; ma che invece ci siano rimasti i venerandi Statuti; e che questi abbiano la fortuna, che hanno avuta gli Ordinamenti, di venire a mano del signore Scheffer-Boichorst.... Non vi par egli di sentir romoreggiare le terribili conchiusioni della sua critica storica?

Dico pertanto che se anche il passo della *Cronica* dovesse, il che non credo, giudicarsi in diretta opposizione con gli Ordinamenti dell'aprile 94, non sarebbe questa una buona ragione per sentenziare impossibile il fatto, con tanta sicurezza quanta, al solito, ne dimostra il signore Scheffer-Boichorst. Al quale, pur ripetendo che io non veggo emergere questa contradizione dal testo sanamente interpetrato (cfr. nota citata, I, XII, 18), aggiungerei, nel caso ch' e' s' ostinasse a vedervela, altri esempi di derogazione a leggi scritte; e propriamente agli Ordinamenti di Giustizia. Di già, prima che questi venissero compilati, la legislazione popolare contro i Grandi aveva offerto di tali esempi; poichè (cfr. il mio Capitolo VI, pag. 111) una Provvisione de' 2 ottobre 1286 intorno alle malleverie o sodamenti da prestarsi dai Grandi, riconosciuta troppo crudele e in alcune parti impossibile ad eseguirsi, veniva mitigata da un' altra de' 18 gennaio. A derogazioni poi dagli Ordinamenti famosi, derogazioni, o di diritto e legalmente sanzionate, o di fatto e patite oppure alla meglio rimediate, accennano i fatti e documenti che seguono. A dì 21 giugno 1294 (ARCH. STAT. FIOR., *Provvisioni*, IV, c. 20 e 21), in una causa contro Corso Donati e suoi consorti, atteso che si è stabilito doversi le cause mosse o da muoversi contro i Grandi decider sommariamente e senza strepito di giudizio, e piuttosto secondo la verità e l' equità che a tenore delle forme e delle solennità del diritto, si dà facoltà al Capitano del Popolo, innanzi al quale è la causa, di trattarla e deciderla in modo sommario, citate o non citate le parti, di giorno o di notte, in dì feriato o no, « alte aut basse », insomma in quel modo che a lui parrà più conveniente, secondo la sua coscienza e senza attendere alle forme e alle regole precise giuridiche. Capisco che questo giudizio sommario tanto poteva essere in favore di messer Corso, quanto in danno: ma ciò che a me basta provare con la Provvisione de' 21 giugno 1294, è che con essa si derogava alla legge in un processo contro Magnati. E di favori concessi a costoro parla espressamente un' altra Provvisione de' 3 agosto di quel medesimo anno (vol. cit., c. 55 e 59[t]), di favori e protezione di Priori verso alcuno di essi Grandi, anzi verso molti, i quali se ne valevano per sottrarsi all' obbligo di sodare l' un consorto per l' altro; all' adempimento del quale obbligo li richiama la Provvisione, pur lamentando gli eccessi e le violenze con le quali

que' prepotenti seguitano a turbare lo stato. Ed anche questa Provvisione, come già vedemmo di quella de' 9 aprile 1294, fu inserita negli Ordinamenti, a far corpo con essi, leggendosi nella rubrica LXXX del testo dato dal Giudici; nel modo medesimo che da una Provvisione de' 6 luglio 1295 (*Provvisioni,* V, c. 113ᵗ e 116) passarono entro il corpo degli Ordinamenti quelle modificazioni favorevoli ai Grandi, delle quali si rammaricava il Villani (VIII, XII), come di cominciamento a nuovi mali della città, e che saranno da me studiate fra poco, seguitando in questo mio esame delle osservazioni del signore Scheffer-Boichorst. Anche nel 1295 si dovè provvedere sopra abusi e frodi, commesse dalla Signoria e dal Potestà nella esecuzione delle leggi proteggitrici de' popolani e oppressive de' Grandi: e nelle Provvisioni su ciò (*Provvisioni,* V, c. 87ᵗ, 89, 98ᵗ) è nominato il Potestà disonesto, che fu Pino de' Vernacci da Cremona, Potestà dal dì 1 gennaio 1294 per sei mesi, e per altri sei confermato in ufficio, certamente in grazia de' cittadini alle cui ingiustizie, mentre sedevan Priori, aveva egli servito. Un' altra testimonianza, e solenne, che gli Ordinamenti di Giustizia non isfuggissero ad eccezioni, a derogazioni, a violazioni impunite, così per parte di coloro contro i quali erano stati promulgati come di quelli che dovevano eseguirli, ci è pòrta, nella storia di Firenze, dalla istituzione dell' Esecutore degli Ordinamenti stessi, fatta nel dicembre del 1306, quando « pareva » a' popolani di Firenze che i loro grandi e possenti avessero preso » forza e baldanza »; parole di Giovanni Villani (VIII, LXXXVIII), l' intiero valor delle quali ci è dato sentire, se si confrontino a ciò che sul medesimo proposito dicono gli Ordinamenti (rubr. LXXXXIV, ediz. GIUDICI): « Però che poco sarebbe a fare le ragioni, se non fossono » li oficiali i quali quelle difendessono, per lo difetto de' quali li » Ordinamenti de la Iustizia del Populo di Firenze per lungo tempo » quasi infermi sono giaciuti, et ancora per le diverse tempestadi di » guerre le quali da quinci a dietro ha sostenuto il Populo di Firenze, » per le quali è convenuto a la giustizia essere sotto alla iniquitade; » imperciò per riformagione e fortezza de' detti Ordinamenti de la Iustizia, e per conservare la libertade del Populo di Firenze, ed a rompere la soperbia de li iniqui, la quale tanto è cresciuta che più oltre, » con occhi riguardando, non si puote passare, per questa proveduta » constituzione proveduto è, ch' e segnori Priori e 'l Gonfaloniere de » la Giustizia, i quali sono al presente nell' officio, possano ed a loro » sia lecito, sieno tenuti e debbiano, il più tosto che potranno, eleggere uno buono valentre ed esperto uomo forestiere in Esecutore degli Ordinamenti de la Giustizia del Populo di Firenze *ecc.* ». Se dunque nel 1306 poteva il popolo dire de' suoi Ordinamenti, che « per lungo » tempo quasi infermi sono giaciuti », ogni discreto vede quanto scarso valore abbiano le formule « vaticane » della Provvisione 9 aprile 1293, chi volesse, come il signore Scheffer-Boichorst, addurle per provare

che un fatto dagli Ordinamenti contradetto non potè essere accaduto mai. A me poi questi esempi, ormai forse anche troppi, di derogazioni e desuetudini da quelle e dalle altre leggi, farebber quasi pensare, che quando i notai del Comune scrivevano con gran sussiego nel contesto delle Provvisioni la formula sacramentale « salvis semper et firmis et » illibatis manentibus Ordinamentis Iustitiae », piuttostochè attestare la inviolabilità di quel codice popolano, scoprissero la paura del contrario, o, com' è sempre usato fra gli uomini, onestassero con le parole magnifiche e baldanzose la vergogna de' fatti inadempiuti e delle minacce rimaste vuote d' effetto.

Quanto poi alla supposizione da me fatta nel *Commento* (I, xii, 8), che i Buondelmonti venissero « ristorati » perchè l' ucciso non era altrimenti di popolo, io non conoscevo, quando la feci, il seguente documento che contiene proprio in termini cotesto caso. Nel febbraio del 1319 i Consigli de' Cento e del Popolo, presa conoscenza d' una condannagione testè fatta dal Vicario Regio contro tre dei Giandonati per avere ucciso un donno Colombano monaco Camaldolese, dato nella condannagione per popolare fiorentino; e venuti in chiaro (non per rimostranze di Grandi, notisi, ma dei popolari medesimi), che l' ucciso e il padre suo non erano altrimenti popolari fiorentini, ma nativi di Pratovecchio in Casentino; conferita pubblicamente e segretamente la cosa con parecchi popolari, e massime coi Gonfalonieri delle Compagnie; fatto partito tra i Signori vecchi, e col consenso de' nuovi; deliberano d' accordo: Che quanto ai consorti de' condannati (noti il signore Scheffer-Boichorst que' « consorti » subito in ballo), la detta condannagione sia come se pronunziata per offesa fatta a non popolare. E ciò nonostanti la prescrizione dello Statuto del Capitano « Quod » Vexillifer Iustitie fatiat observari Ordinamenta Iustitie », ed una riformagione ed ordinamento del Popolo Fiorentino dell' agosto 1307, ed altri capitoli, statuti, ordinamenti, provvisioni e riformagioni de' Consigli del Popolo e Comune di Firenze.[1] In questo fatto dei Giandonati la

[1] ARCH. STAT. FIOR, *Provvisioni*, XVI, c. 26 segg., 12 febbraio 1318 s. f.: « .... Consilium » Centum virorum, ac etiam Consilium speciale et generale domini Capitanei et Populi flo- » rentini et Capitudinum XII maiorum Artium, nobilis miles d. Iacobinus.... vicarius re- » gius.... fecit congregari. In quo quidem Consilio seu Consiliis » furono lette varie Provvisioni; la prima delle quali è: « Cum per d Iacobinum d. Florini de Pontecarali de Brixia, » presentem Vicarium civitatis Florentie, facta reperiatur et sit de presenti mense februarii » condempnatio de Ciangbo et Iacobo filio d. Tani de Giandonatis et Iacobo Terii de Gian- » donatis, de homicidio et vulneribus commissis in personam dompni Columbani monaci » de Camaldolli, qui proponitur in dicta condempnatione popularis civitatis Florentie et » de populo Sancte Marie supra Arnum...., predicti d. Priores et Vexillifer, considerata » relatione eis facta secrete et publice per quamplurimos populares civitatis Florentie et » etiam atestatione publica facta in Pallatio Populi Florentini, qui eis secrete et publice » retulerunt, et in contione publica protulerunt ac atestati fuerunt, quod predictus domp- » nus Columbanus non fuit nec erat popularis civitatis comitatus vel districtus Florentie, » sed ipse et Guidaccius eius pater fuerunt originarii et oriundi de Pratovecchio de Ca- » sentino, que terra Prativecchii non est de comitatu vel districtu Florentie; et audita et

rettificazione sembra, pertanto, che fosse fatta prontamente, e innanzi che la sentenza venisse eseguita: ma se invece la esecuzione aveva avuto già effetto, come in que' primi fervori del 93 narra Dino che avvenisse pe' Buondelmonti, non è egli certo che i Giandonati, in virtù della riferita Provvisione, sarebbero stati « ristorati », tal e quale come fu messer Buondelmonte?

Noterò per ultimo, che quella feroce sanzione penale del « disfa- » cimento » dovè più d' una volta tornare in discussione ne' Consigli: gli atti de' quali se ci rimanessero per intero e ordinati, come pur troppo non ne possediamo invece che una confusa e saltuaria metà, io non dubito che ci darebber luce su questo così gratuitamente impugnato fatto dei Buondelmonti. Per esso tuttavia, e per la difesa della narrazione del Compagni, giudico abbiano grande importanza due atti consiliari del 1293, cioè di quell' anno medesimo al quale par certo riferirsi il fatto da lui narrato, e che appunto ci mostrano che il « disfare » fu argomento di proposte e deliberazioni; delle quali se i documenti superstiti non ci fanno conoscere il preciso tenore, dovevano pure, perchè le non fossero cosa vuota, o aggiungere o togliere alcun che al disposto degli Ordinamenti, o governarne l' applicazione, o regolarne le conseguenze. Uno di detti atti è dei 26 novembre 1293, del Consiglio dei Cento; ed è, fra i due, quello che meno conferisce alla nostra argomentazione: perocchè null' altro esso c' insegna, se non che di quel tempo una provvisione fu fatta dalla Signoria « super destru- » ctione domorum »; e mancano, così fra le *Consulte* come fra le *Provvisioni*, altri documenti da fare riscontro e corredo a quello unico.[1]

» intellecta publica et secreta voluntate quamplurimorum popularium civitatis Florentie, » et maxime Vexilliferorum Sotietatum dicti Populi, qui cum eis consuluerunt quod de- » berent in predictis de salubri remedio providere; premisso prius et obtento inter ipsos » Priores et Vexilliferum ... partito...., de consilio consensu et voluntate offitii novorum » Priorum Artium et Vexilliferi Iustitie, quorum offitium initiare debet die quintodecimo » presentis mensis februarii et Gonfalonieriorum Sotietatum populi, concorditer delibera- » verunt.... Quod quantum ad coniunctos predictorum condempnatorum vel alicuius eo- » rum de domo de Giandonatis, dictus d. Columbanus censeatur fuisse extraneus et forensis » ... et non popularis civitatis comitatus vel districtus Florentie... Et quod condempna- » tio predicta quantum ad dictos coniunct s.... habeatur et tractetur ac si predicti de Gian- » donatis, in dicta condempnatione contenti, fuissent condempnati de offensis illatis in per- » sonam extranei et forensis et non popularis.... Et quod ipsi coniuncti vel aliquis eorum » non possint nec debeant gravari.... nisi in quantum ... predicti Cianghus.... offendissent » extraneum et forensem et non popularem.... In predictis.... non obstante Statuto d. Ca- » pitanei posito sub rubrica *Quod Vexillifer*...., et reformatione sive ordinamento Populi » Florentini edito et facto in millesimo CCCVII, ind. quinta, die xi intr. mens. augusti, et » incipit *Ad hoc ut magnates a malleftiis terreantur, et penam non possint evadere* » *quam merentur*...., et finitur *hactenus tenebatur et cogi poterat*.... Ac etiam non obstan- » tibus aliquibus aliis capitulis, statutis, ordinamentis, provisionibus Consiliorum Po- » puli et Comunis Florentie ... »

[1] « Die xxvj° mensis novembris. Alibi notatum est in quaterno bambacis. In consilio » Centum virorum proposuit dominus Capitaneus infrascripta, presentibus Prioribus et » Vexilifero Iustitiae: Primo, videlicet, super *etc*.... Item super aliis duabus Provisioni- » bus factis per Priores super destructione domorum, et super salariis Iud. ex commis- » sione fiendis. Presentibus testibus domino Francisco del Ferro *etc*.... Ser Rogerius Ugho-

Nel quale tuttavia non vuol trascurarsi la testimonianza, che sul « di- » sfare » il Comune fiorentino provvedeva e consultava, anche dopo averne stabilito con gli Ordinamenti e così diligentemente i modi e le norme. Ma di maggior significato è l'altro atto consiliare di sei mesi innanzi, e precisamente degli 11 maggio 1293 (*Consulte*, IV, c. 48[t]), appartenente alla serie di quelli già pubblicati dal professore Bonaini (*Gli Ordinamenti di Giustizia* ecc., nell'*Archivio Stor. Ital.*, Nuova Serie, I, 81-82), come dimostrativi degli afforzamenti, conferme, aggiunte, che furono fatte agli Ordinamenti tra l'aprile del 1293, cui egli pone come data del primo afforzamento, e il luglio del 1295 data della seconda compilazione. Il detto atto [1] pertanto è del Consiglio generale del Potestà o del Comune; al quale vien proposta l'approvazione « Ordina- » mentorum Iustitiae noviter editorum et firmatorum die viij eiusdem » mensis », cioè che erano stati il dì 8 approvati nel Consiglio dei Cento, in quello speciale del Capitano e delle Capitudini delle dodici maggiori Arti, e poi in quello generale pure del Capitano e delle Capitudini, nel quale ultimo era stato consigliatore dell'approvazione Dino nostro medesimo (cfr. il mio Capitolo VI, pag. 123-124). Ma nel Consiglio generale del Comune, l'approvazione ebbe una eccezione, o due che le si fossero, l'una delle quali riguardava il « disfare ». Uno de' nuovi Ordinamenti prescriveva che « i beni disfatti non fossero riedificati »: e questo Ordinamento fu eccettuato dall'approvazione; che è quanto dire, si ammesse o si mantenne che « i beni disfatti potessero riedificarsi ». Riedificarsi da chi? Chi rispondesse: dal Comune, di suo proprio moto, quando l'esecuzione o il disfacimento fosse stato indebito; come appunto io credo che fosse nel caso dei Buondelmonti; risponderebbe cosa la quale può benissimo essere contenuta nel testo, così asciutto e manchevole, di quell'atto consiliare. Ma dato pure che invece si tratti in esso, solamente, del potersi dai disfatti medesimi, o meglio da coloro che sui beni disfatti avevano il diritto del « regresso », riedificare a proprie spese le possessioni distrutte; e che l'Ordinamento in questione corrisponda alla rubrica LXIX del libro V dello Statuto del Potestà del 1324, dove si prescrive che « tales domus » di Grandi offensori di popolani « non debeant modo aliquo ab aliquo reparari vel refici », e chi contravvenisse sia condannato in lire cinquecento, e il riedificato deb-

» nis Albiczi, notarius, consuluit secundum propositas predictas. Dominus Locteringhus » de Montespertoli iudex consuluit idem. Facto partito super predictis per dominum Capi- » taneum ad pissides et balloctas, placuit omnibus numero LXXXuj, secundum proposi- » tas. » ARCH. STAT. FIOR., *Consulte*, IV, c. 25.

[1] « Die xj[a] mensis maij. In Consilio generali Comunis proposuit dominus Potestas, » presentibus Prioribus et Vexillifero Iustitie, quid videtur dicto Consilio providere su- » per aprobatione Ordinamentorum Iustitie noviter editorum et firmatorum die viij eius- » dem mensis, excepto Ordinamento quod loquitur quod bona destructa non rebediffi- » centur et quod depositum fiat de V[c] libris. Presentibus testibus *etc.* .. Dominus Bardus » de Ammiratis consuluit secundum propositam. Placuit quasi omnibus secundum propo- » sitam. » Il Bonaini riferisce erroneamente questo atto al 1294 anzichè al 1293.

basi buttar giù; dato e non concesso tutto questo; rimarrà sempre chiaro ed evidente, che nel Consiglio generale del Comune degli 11 maggio 1294, approvandosi alcuni Ordinamenti « super fortificatione po-» puli » (atti consiliari del dì 8), un d'essi che aggravava le conseguenze dei disfacimenti, e rendeva ai disfatti impossibile l'averne o il procacciarsene qualche compenso, l'« esserne ristorati », come furono i Buondelmonti, quell'Ordinamento fu eccettuato dall'approvazione.

Il signore Scheffer-Boichorst, che già conosceva quel documento, pubblicato dal Bonaini e ripubblicato dal Paoli (*Archivio Stor. Ital.*, III Serie, XIX, 4), avrebbe potuto, credo io, degnarlo d'un po' d'attenzione ne' suoi studi sul vaticanismo de' repubblicani fiorentini del secolo XIII.

Non meno precipitato è il giudizio ch'egli reca (pag. 108-110) sulla narrazione contenuta nel cap. XVI, I, della mischia fra Corso Donati ed un suo consorto; la quale, per la uccisione di un popolano e per il modo come ne fu fatto il processo, dette occasione a un tumulto, e questo poi alla cacciata di Giano della Bella. Anche qui i soliti confronti fra la *Cronica* e il Villani e il Pieri, e le solite induzioni che il falsario copiava, e copiando sconciava, ecc. A noi basti che la narrazione è in perfetta armonia coi documenti originali da me prodotti nel Commento (nota 2); e che questi come confermano nell'ucciso in detta mischia la qualità di « popolano », attribuitagli espressamente dal Villani e dallo Stefani, così giustificano Dino (cfr. il *Commento*, note 2-5) d'aver detto che il maleficio doveva esser punito « secondo gli Ordini » della Giustizia », laddove l'Autore pretenderebbe che dovesse credersi di spettanza degli ordinari Statuti del Comune: restando poi esclusa, mediante la retta interpetrazione dell'altra qualità di « fami-» liare » d'un Grande (cfr. il *Commento*, I, XXII, 7), l'altra asserzione dell'Autore che come « fante o famiglio » l'ucciso popolano non fosse sotto la tutela degli Ordinamenti.

A questo punto della legislazione degli Ordinamenti si riferisce altresì, poche pagine appresso (pag. 111-112, in nota), un'altra censura dell'Autore (alla quale mi cade opportuno anticipare la risposta) sulle pretese false relazioni tra la *Cronica* e gli Ordinamenti. Siamo al cap. XV, I, quando ai Grandi adunati in Sa' Iacopo, Berto Frescobaldi, fra il dicembre del 1294 e i primi mesi del 95, espone le dure condizioni della servitù sotto la quale il popolo vincitore li ha ridotti. Messer Berto, natura d'uomo violentissima, quale ce lo rappresenta la storia, parla tutto arrovellato e stravolto: tanto che se nel suo discorso l'Istorico lo lasciasse anche trascorrere a qualche esagerazione contro gli avversari, ben meschina e cavillosa sarebbe quella critica che in ciò volesse ravvisare invece un'offesa alla verità storica. Perciò allor-

chè il signore Scheffer-Boichorst coglie dalla bocca di Berto le parole « Se battiamo uno nostro fante, siamo disfatti », e le mette in contradizione con la rubrica VIII degli Ordinamenti (cfr. il mio *Commento*, cap. cit., nota 10), la quale eccettua da punizione le offese che i Grandi facciano ai loro domestici; con tutto diritto potremmo contentarci di rispondergli, che lo scrittore fa qui parlare il suo personaggio in quel medesimo tuono, nel quale poche pagine sopra (I, XII; nè l'Autore ha osato, come poteva, incriminare anche quel passo) parlano pure i Grandi: « Uno cavallo corre, e dà della coda nel viso a uno popolano; » o in una calca uno darà di petto sanza malizia a un altro; o più fan- » ciulli di piccola età verranno a quistione: gli uomini gli accuseranno: » debbono però costoro per sì piccola cosa essere disfatti? » E potremmo aggiungere che chi parla è un Frescobaldi, e che i Frescobaldi, per quel che ne sappiamo, erano, come di Berto ho accennato, gente violenta sfrenata soperchiatrice manesca; potremmo rammentare l'atto sconcio che Berto stesso, in pubblica adunanza, si fece lecito di usare contro Giano Della Bella (cfr. il mio *Commento*, I, XI, 4); e a dimostrare che i figli di lui non dirazzarono, ci sovverrebbe opportunamente ciò che leggesi nella *Cronica* di Donato Velluti (pag. 40), della « buona batti- » tura » da essi data a un loro parente, Dino Frescobaldi il rimatore. Sarebbe, ripeto, sufficientissima risposta; chi non voglia disconoscere i diritti che in un'opera di storia ha l'arte, di rappresentare l'umana natura secondo quel ch'ella è; e perciò, anche, di porre in bocca a'personaggi quel modo di parlare, più o men vivace, più o men concitato, più o meno esatto e veridico, che paia confarsi a loro e alle circostanze. E se il signore Scheffer-Boichorst fosse, com'è da temere in un critico così puritano, poco disposto a dar peso a questi argomenti della vecchia retorica buon'anima, un'altra risposta, che non ha che fare con l'estetica ma con la lingua, ci sarebbe: che non sempre questo verbo « disfare » conserva a lettera il senso suo storico (del quale cfr. ivi il mio *Commento*, nota 26), ma spesso è dai nostri antichi adoperato a significare genericamente una punizione gravissima qualunqu'ella sia, od anche qualsiasi grande rovescio che mandi l'uomo in rovina. Del qual significato, agli esempi che adduce la Crusca (s. v.) potrebbersi aggiungere: dalla *Cronica* medesima di Dino (II, XXXV), « crudelmente » reggeva, e accendeva guerre, disfacendo molta gente e raunando as- » sai tesoro »; dal Sacchetti (*Nov.*, CLIX), « ricorse a'Signori, chia- » mando mercè per Dio, che per un suo cavallo gagliardo e di gran » cuore non fosse disfatto »; e (CLX), « Sozzo ladro, sozzo traditore, » tu ci hai disfatti »; e (CCIX), « pregandoli .... che 'l lasciass'no e non » lo volessino disfare »; e scendendo co' tempi, da una fiorentina del quattrocento (ALESSANDRA STROZZI, *Lettere*, ediz. GUASTI, pag. 562), « ha auto di queste ricolte picchiata quest'anno, per la qua' credette » essere disfatto. Pure non ha tanto danno quanto credette »; dal-

l'Ariosto (*Cassaria*, IV, II) « Io sono il più ruinato e disfatto uomo che » sia al mondo ». E un'altra risposta ancora potrebbesi dare; e questa, come attinente alla storia, l'Autore se l'anticipa da sè: che, cioè, il Frescobaldi poteva, nella frase controversa, pigliarsela, di quel non poter bastonare i suoi servitori, con altra legge che non fosser gli Ordinamenti, la quale veramente infliggesse come pena di tale violenza il « disfare »; imperocchè, dice l'Autore, « quella dura disposizione del » — disfare — dovett' esser propria anche degli altri Statuti ». Ma, prosegue poi, e, credo io, con ragione, « quando il Frescobaldi inveisce » nel suo discorso contro le recentissime conquiste del Popolo, e' vuol » dire manifestamente che al Grande il quale battesse un suo fante la » casa veniva distrutta in virtù degli Ordinamenti ».

E così, ripeto, credo ancor io che sia: nè però, anche interpetrato letteralmente, e senz'ammennicoli nè retorici nè filologici, ed anche rinunziando al benefizio della più larga interpetrazione storica, il linguaggio di messer Berto è menomamente in contradizione con gli Ordinamenti nè con la storia. I lettori del mio *Commento* sanno già (cfr. I, xv, 10) che un documento irrepugnabile prova e mette fuor d'ogni dubbio, che la eccezione in favore de' Grandi offensori di fanti e fantesche appartiene al luglio del 1295, e perciò è posteriore almeno di cinque o sei mesi alla furibonda diceria del Frescobaldi. Dunque il Frescobaldi poteva parlare a quel modo degli Ordinamenti in senso letteralissimo; e il signore Scheffer-Boichorst bisogna si adatti a dar di frego così a questo come agli altri suoi sillogismi.

E un'altra cosa nella stessa pagina troverà da cancellare, dov'egli appunta, pure nel discorso di messer Berto Frescobaldi, che questi si lamenti a nome de' suoi Grandi di non potere « entrare in Palagio ». Dice il signore Scheffer-Boichorst, che i Priori in quel tempo abitavano tuttavia in case a pigione, e che Palazzo Vecchio non esisteva: ed io, commentando (I, xv, 9) dico che quel « Palagio » significa « residenza » de' Signori » genericamente; il che torrebbe il preteso anacronismo. Ma abbiamo torto ambedue, il critico e il commentatore. E la correzione del mio sbaglio, ed una risposta assai più definitiva di quella, bene ha luogo in questo punto, dove c'intratteniamo col signore Scheffer-Boichorst d'Ordinamenti di Giustizia, poichè correzione e risposta la porge una rubrica di essi Ordinamenti, nella quale (la prenderò dal testo volgare pubblicato dall'Emiliani-Giudici; rubrica CVII) è citato « lo » Statuto il quale vieta i Grandi andare overo intrare nel Palagio de la » Podestà o del Capitano, se non per certe cagioni ». L'errore nostro d'aver pensato al Palagio dei Signori, tanto invero è più grave, quanto a spiegare rettamente il dinesco « non s'osavano intrare in Palagio » doveva esserci lume la frase che segue « i loro piati non possono sol- » lecitare »: imperocchè i piati non si trattavano dinanzi ai Signori nè nella loro residenza, ma dinanzi ai Rettori, cioè al Potestà o al Capi-

tano, e naturalmente nelle loro residenze; e propriamente quella del Potestà era il « Palagio » (cfr. in Dino stesso il seg. cap. XVI), perchè quello veramente « il Palagio del Comune », quale seguitò ad essere e chiamarsi anche dopo che fu data stabile residenza a' Signori nel « Palagio del Popolo » che da loro prese il nome e che oggi conserva quello di Palazzo Vecchio. Il signore Scheffer-Boichorst, che col leggero suo appunto ha occasionata la correzione d'un grave mio errore, mi conceda qui che, a dimostrazione di gratitudine, io gli trascriva almeno una parte di quella rubrica statutale alla quale alludono nel passo soprallegato gli Ordinamenti. Essa, nel più antico Statuto rimastoci del Capitano del Popolo, che è del 1321 (ARCH. STAT. FIOR.), dice così: « Quod magnates non intrent Palatium. Provisum et ordinatum » est, quod nullus de magnatibus civitatis vel comitatus Florentie au- » deat vel presumat coram Potestate, Capitaneo, seu eorum vel alicuius » eorum Iudice et Notario, vel coram Iudice appellationum et Sindico, » vel Iudice sive Officiali posito super bonis rebellium, comparere vel » stare; vel Palatium, seu intra portas vel Palatii vel Curie, alicuius pre- » dictorum, seu in domo predictorum Iudicis appellationum et Iudicis » super bonis rebellium, intrare vel stare, sub pena librarum centum » f. p. pro quolibet vel qualibet vice: nisi quando requisitus vel aliter » quocumque vocatus esset ad aliquod Consilium Comunis Florentie, » vel pro accusando et se excusando seu testimonio ferendo et iura- » mento prestando et satisdando tanquam magnas seu fideiubèndo pro » aliquo magnate *ecc.* » È la rubrica XI del libro II.

Ma dai sillogismi del signore Scheffer-Boichorst per un momento distrigandomi; e lasciando senz'altra risposta che del mio *Commento,* o, meglio, del testo dappersè, ciò che egli appunta al racconto della cacciata di Giano (pag. 110-112); lasciando, dico, le solite accuse di trapiantature e sconciature dal Villani e da Paolino, « il cui libro » Dino aveva dinanzi, e lo stava copiando », e sbagliava, e l'Autore sa dirci perfino che invece d'un « in parte » quel suo orbo Dino lesse un « in prima »; lasciando che un passo di Paolino da me addotto nel *Commento* (I, XVI, 27) è dall'Autore grossamente franteso; lasciando tutto questo per alcun che di più utile, soggiungerò qui ciò che nel *Commento* (I, XV, 10) non avrei con agio potuto: ed è, che il documento in esso da me accennato, ossia la Provvisione de' 6 luglio 1295, chiarisce ed illumina un punto importante per la storia e pel testo degli Ordinamenti; cioè determina con precisione i limiti di quella riforma del luglio 1295 che il Bonaini (scritto cit., § III) giustamente chiama seconda compilazione, mostrandoci essa Provvisione quali giunte furono inserite nel testo antecedente, del 1293, quali nuove rubriche aggiunte di sana pianta alle antiche. Determinazione importantissima; perchè del

testo del 93 noi non possediamo, nella edizion bonainiana, che l'abbozzo originale: ottimo fondamento per ricostruire il testo medesimo, che nell'abbozzo è certamente incompleto; ma poichè tale ricostruzione non può farsi se non con lo studio comparativo dei successivi testi, il miglior aiuto a ciò sarebbero appunto documenti, che, come la Provvisione in discorso, ci mostrassero in che modo questi testi vennero formandosi. E di tale aiuto è maggiore il bisogno per la riforma del 95; perchè essendosi fatta quella addizione e modificazione di rubriche, non, come negli altri veri e propri afforzamenti, col registrarle appiè delle già esistenti apponendovi la nuova data, ma invece con l'incorporarle tra esse le quali conservavano la vecchia data del 93, chi consulta gli Ordinamenti nei testi Fineschi, Giudici, e seguenti, può cader facilmente nell'errore, nel quale è caduto il signore Scheffer-Boichorst, di retrotrarre al testo del 93 disposizioni la cui vita incominciò solo quel dì 6 luglio 1295. Fu allora che « corressesi in piccola parte li Statuti della » Iustizia » (M. Stefani, III, 298), compilandosene « hoc novum volu» men, cum suis additionibus, declarationibus, et novis ordinamentis » et capitulis, pro tranquillo et felici statu Populi et Comunis Florentie, » ac etiam pro vera et iuxta executione et observantia secundum ethi» mologiam nominis ipsorum Ordinamentorum Iustitie effectui manci» panda » (Bonaini, loc. cit.); e la Provvisione de' 6 luglio, approvata nel Consiglio de' Cento e poi in quelli del Capitano, come risulta dall' originale Registro (Arch. Stat. Fior., *Provvisioni*, V, 131ᵗ, 116), e poi in quelli del Comune o del Potestà, come ci assicurano gli Ordinamenti stessi (rubr. lxi, ediz. Giudici), indica con tutta esattezza quali furono quelle « provvisioni, dichiarazioni, ordinazioni e addizioni ». Compilate nell' intendimento di alleggerire il giogo della fiera legislazione di Giano, esse rappresentano una parziale vittoria dei Grandi, nell'esilio suo imbaldanziti; cotesta, tuttavia piccola, vittoria (il cui sentimento balena da quella notarile allusione etimologica, agli *Ordinamenti*, ch' ei solevano chiamar *di tristizia*) fu il resultato del loro tentativo, del quale, appunto sotto il luglio del 95, il Villani e lo Stefani ci parlano, d' abbattere addirittura lo stato popolare.

Ognun vede pertanto quanta importanza abbia la citata Provvisione, per una futura edizione comparativa degli Ordinamenti di Giustizia nelle loro varie compilazioni. E principalmente in servigio d' una così desiderabile pubblicazione, alla quale i nobili studii dei professori Bonaini ed Hegel hanno già da un pezzo spianata la via, mi piace raccogliere qui, con breve digressione, il contenuto di quel documento.

Nove sono i capitoli, sotto i quali raccolgonsi quelle « correctiones » agli Ordinamenti. — I, « De electione Priorum Artium » (Bonaini, rubr. iii; Fineschi, iii; Giudici, iii); alla qualità di artefice ed esercente arti, richiesta per esser de' Priori, si aggiunge, come equivalente pel medesimo effetto, l' altra di semplicemente iscritto a matricola in alcuna di

dette Arti; aggiunta da farsi, inserendo a' lor luoghi nell' accennata rubrica del 93 le opportune parole o frasi. — II, « De electione et offitio » Vexilliferi Iustitie » (Bonaini, rubr. iv; Fineschi, iv; Giudici, iv): abbia il Gonfaloniere divieto dall' ufficio non per un anno ma per due; aggiunta da farsi anch' essa nel modo medesimo che la precedente. — III, « De penis impositis et ordinatis contra Magnates » (Bonaini, rubr. v; Fineschi, vi; Giudici, vi): nei delitti in questa rubrica contemplati, si richiede, perchè siano puniti, la premeditazione; e trattandosi di ferita, che questa sia enorme; si distingue la responsabilità del reo o rei principali da quella de' correi; il numero dei testimoni voluti dalla legge si porta da due a tre, ed altre limitazioni su questa materia de' testimoni si fanno, in favore degl' imputati; si assegna ai rettori termine conveniente, pe' processi in delitti commessi fuori del contado di Firenze; si assicurano gli effetti delle sentenze assolutorie: tutte le quali aggiunte sono anch' esse da inserirsi nel testo del 93 all' accennata rubrica. — IV, « De satisdationibus Magnatum civitatis et Comitatus » Florentie » (Bonaini, rubr. xviii; Fineschi, xvii; Giudici, xvii): si limita il numero de' Grandi, rispetto alla rubrica dello Statuto che li designava al detto effetto de' sodamenti: giunta da apporsi anch' essa nel modo che le altre. — V, « Quod pro magnatibus se excusantibus vel de- » fendentibus a sodamentis cogantur eorum proximiores satisdare » (Bonaini, manca; Fineschi, rubr. xix; Giudici, xix): si limita quella disposizione, in certi casi di parentela, e in altri di inimicizia fra parenti: limitazione da inserirsi anch' essa nel testo preesistente. — VI, Si aggiunge, integralmente e come nuova Provvisione, la rubrica (ed è quella appunto in occasione della quale abbiam digredito), che nel testo Fineschi (rubr. viii; Giudici, viii) è intitolata: « Quod Ordinamenta » Iustitiae non habeant locum in offensionibus factis per dominum vel » dominam magnatem in famulum vel famulam. » — VII, Si aggiunge nel medesimo modo, la rubrica (Fineschi, vii; Giudici, vii) che eccettua le offese dei popolani che s' inframmettessero in zuffe di Grandi. — VIII, Si aggiunge, sempre nel medesimo modo, la rubrica (Fineschi, xiii; Giudici, xiii) come si debba procedere sopra le false e calunniose accuse e denunzie e false testimonianze. — IX, Si dà (Fineschi, lxi; Giudici, lxi) forza di legge alle soprascritte provvisioni e dichiarazioni e addizioni fatte agli Ordinamenti, e se ne sancisce con opportune pene la osservanza.

Ed ora rientriamo in carreggiata; non senza speranza però che anche il signore Scheffer-Boichorst, se non altro « per concessione di » galanteria », m' abbia a saper grado di questo picciol contributo che la nostra controversia ha recato alla critica futura degli Ordinamenti di Giustizia.

A pag. 112-116 ecco come l'Autore impugna la narrazione delle ingerenze di Giovanni de Châlons ne' fatti che accompagnano la cacciata di Giano. Si maraviglia che indicando la patria di quel venturiero la *Cronica* confonde la Sciampagna con la Borgogna (cfr. il mio *Commento,* I, xiii, 4): ed invero, con una fibra così disposta alla maraviglia per inesattezze di tal sorta, noi lo consiglieremmo ad astenersi dalla lettura di qualsiasi istorico medievale, cominciando dal suo Villani. Dubita dell'ambigua veste con la quale, secondo Dino, lo Châlons venne in Toscana, per metà Vicario Imperiale per metà uom di fiducia del Papa e di Parte Guelfa; e della data, dubita, che Dino assegna a tale venuta: ma a' dubbi dell'Autore, e in difesa del Compagni, e contro il Villani che l'Autore al solito gli oppone, e contro l'annalista Tolomeo da Lucca, parlano e chiaro ed alto i documenti da me nel *Commento* prodotti (I, xiii, 6; xvii, 11, 16, 17, 18, 21): se non che, io qui dimentico che dicerto il contraffattore que' documenti conobbe e sfruttò. Si maraviglia che alle trame contro il Della Bella partecipassero un Marignolli popolano e messer Vieri de' Cerchi, il futuro capo di Parte Bianca; senza tener conto che Dino stesso la racconta come una mostruosità (cfr. I, xiii, 11; e il mio Capitolo VII, pag. 311): e anche questa maraviglia del signore Scheffer-Boichorst è segno che per lui nella storia de' parteggiamenti politici, e in ispecie nella storia delle fazioni fiorentine, mostruosità non esistono nè devono esistere, ma tutto procedere *de plano* e secondo i regolamenti. Piacevoleggia sui particolari che il Compagni è in grado di fornirci intorno a que' fatti: il che non toglie che se particolari il Compagni non ci avesse fornito, il signore Scheffer-Boichorst o avrebbe piacevoleggiato, o si sarebbe maravigliato come un contemporaneo e compartecipe e maggiorente non fornisse particolari e non c'insegnasse di quei parteggiamenti « l'es» sere » e « il divenire ». Finalmente nel passo che dice (I, xvii) come gli Aretini « ordinorno con lui » cioè con lo Châlons « che si mostrasse » nostro nimico, e che li conducesse a tôrci Santo Miniato, che dicea » appartenersi a lui per vigore di Imperio », l'Autore accusa di falsità storica la frase « tôrci Santo Miniato », perchè San Miniato « in quel » tempo godeva pienissima indipendenza, e solamente nell'anno 1370 » si sottomesse a Firenze. »

Io credo d'averla difesa più che a bastanza, cotesta povera frase, con ciò che ne ho detto nel *Commento* (I, xvii, 20): ma poichè il signore Scheffer-Boichorst ci s'impunta in mala maniera; e dichiara e protesta che il verbo « togliere » vuol proprio dire levar di mano, portar via, « uns wegnehmen », nè può contenere « un più sublime senso »; aggiungerò volentieri alle ragioni e ai fatti addotti nel citato luogo del Commento altri e fatti e ragioni, a cui quel « sublime senso » si adatta in una maniera molto più umile e piana che non sogliano invero le cose sublimi. San Miniato vuolsi annoverare tra que' minori Comuni

che in Toscana erano, lo dica il Villani (VI, LIV), « a lega e accomandagione del Comune di Firenze »: specie di semipossesso, assai ambíto dai grossi Comuni, massime trattandosi di terre di vantaggiosa positura, e da servirsene come « bello e forte arnese, da fronteggiare » (DANTE, *Inf.*, XX, 70-71) nemici in caso di guerra. Tale era per Firenze, rispetto a Siena e ad Arezzo, la forte cittadella di Montalcino (cfr. il mio Capitolo XVI, pag. 531, nota 1), alla quale appunto si riferiscono le parole di Giovanni Villani: tale San Miniato, di fronte a Pisa; e chi voglia vedere che comodo facesse ai Fiorentini lo averlo in propria devozione come ròcca e piazza contro l'emula ghibellina, legga anche solo un breve capitoletto (VII, CXXIII) della *Cronica* pur di Giovanni, sotto l'anno 1288. Semipossesso, ho detto: e veramente chi colorisse il bel disegno di Storia di San Miniato, la quale ha importanza più che municipale, tracciato dal Sismondi in tre parti (*I Vicari imperiali*, *Le leghe ghibelline*, *Le leghe guelfe*), si troverebbe in quest'ultima parte ad esporre come la dedizione ai Fiorentini nel 1367 non fu (e i Capitoli di essa dodizione lo dicono; cfr. il mio *Commento*, loc. cit.) se non l'ultimo e consequenziale atto della « lega e accomandagione » nella quale Firenze ormai da un secolo avea ridotta sotto di sè l'antica residenza dei « Vicari degl' Imperadori tedeschi in Toscana » (G. VILLANI, IV, XXIX). La « unione e compagnia » di San Miniato con le due città signore e donne della Taglia toscana guelfa, Firenze e Lucca (AMMIRATO, cit. nel mio *Commento*, I, XVII, 20); cotesta che in particolare verso Firenze i Capitoli della dedizione chiamarono « perfetta e antica filiazione » del minor Comune a Firenze « come a reverendo padre »; dava ai Fiorentini tali diritti, che il mutarsi od anche soltanto turbarsi comecchessia tali relazioni non poteva venire da essi considerato altramente che com'un « esser loro tolto San Miniato. » Il giudizio su ciò non può essere dubbio, per chi legga un atto consiliare de' 3 dicembre 1293 (ARCH. STAT. FIOR., *Consulte*, IV, III, c. 8t-9t), ossia de' tempi appunto a' quali si riferisce la frase in Dino incriminata dal signore Scheffer-Boichorst. Nel Consiglio, pertanto, delle Capitudini delle dodici Arti maggiori, e di altri Savi chiamati dalla Signoria, in presenza di questa e d'ambedue i Rettori, discutendosi fra altre cose « il fatto del pedaggio d'Imperio che si esige presso San Miniato e nel contado di Lucca e altrove in più luoghi in Toscana », e « della gabella che si esige in San Miniato pel detto pedaggio »;[1] mentre quanto al pedaggio che si esige « per titolo d'Imperio »[2] sono richie-

[1] « .... Item, de facto pedagii Imperii quod exigitur apud Sanctum Miniatum, et in Comitatu Lucano, et alibi ubicunque per Tusciam; Item, de gabella que exigitur in Sanctum Miniatom (*sic*) propter dictum pedagium.... »

[2] « Super facto pedagii quod exigitur sub pretextu Imperii. » La traduzione della frase « sub pretextu Imperii » con l'altra « per titolo d'Imperio » la desumo dalla *Cronica*, II, VII, 19; cfr. I, XVIII, 21.

ste le Arti di consigliare ciascuna il da farsi;[1] rispetto invece alla gabella samminiatese, si dà francamente balla ai Signori di provvedere, purchè la detta gabella sia del tutto cassa e rimossa.[2] Assolutezza di linguaggio, non minore di quella che ha informate le arringhe de' consigliatori, dove pure si è battuto e ribadito che la « gabella Sancti Mi-
» niatis omnino tollatur cassetur removeatur », arrivandosi fino a consigliare che « s' ingiunga per un messo al Comune di San Miniato, di
» non esigere gabella alcuna da Fiorentini, sotto pena di mille lire »,[3] nè più nè meno che se si trattasse d' una ingiunzione a qualche loro particolar cittadino o distrettuale; insomma tal e quale come quando è questione di cose proprie del Comune e Popolo fiorentino. Questo documento poi non prova solamente che le relazioni del Comune di Firenze verso il Comune di San Miniato erano di assoluta supremazia; ma inoltre (e fa pure al caso nostro), che il maggior pericolo del mutamento o turbamento di siffatte relazioni i Fiorentini lo temevano da parte di chi, per qualsiasi occasione o via, si facesse a rinnovare i diritti d' Impero, « iura Imperii », rimasti come tradizionali nella storia e nella vita pubblica di quel Comune: e tale fu appunto il caso de' timori che Dino ci dice aver fatti concepire quel messere Gian di Celona.

Da più altri documenti potrebbero aggiungersi prove del fatto, che la soggezione di San Miniato precedè di parecchie diecine d' anni la formale dedizione. Nel 1308 il limitrofo Comune di Castel Fiorentino era in rotta con San Miniato, e ricorreva contr' esso, mediante solenne atto d' accusa (ARCH. STAT. FIOR., *Provvisioni,* XIV, c. 18[t], 8 e 9 agosto 1308), come contro sottoposto dinanzi al suo superiore, alla Signoria di Firenze. Però que' ricorsi, ancorachè violentissimi e che in essi fosse apposto ai Samminiatesi d' avere operato « in obrobrium et
» victuperium Comunis et Populi florentini et detractionem honoris et
» iurium suorum et Regiminum dicti Comunis et Populi florentini », erano, nei Consigli del Comune e del Popolo, annullati. Nel 1308 e 1309, duranti i torbidi che accompagnarono la morte di Corso Donati,

[1] E sui consigli dati da ciascuna delle Arti, accoppiate in sei gruppi di due Arti per ciascuno, e messo a scelta il consiglio dell'una o quello dell' altra, votano poi collegialmente Capitudini e Savi insieme. Questo procedimento ci offre un caso di votazione perfettamente conforme a quella alla quale, sovrastando l' ingresso del Valese, narra Dino (II, VII) essere state chiamate le Arti; mostrandoci eziandio che il « fatto del pedaggio im-
» periale », eccettuato dalla balla conferita su tutto il resto ai Signori, era, come pur secondo il Compagni il fatto del ricevere il Valese, uno di quelli ne' quali la Signoria « niente volea fare senza il consentimento de' cittadini » (*Cronica*, loc. cit.) espressamente significato dai magistrati artigiani.

[2] « Factis partitis particulariter super predictis propositis ad sedendum et levandum,
» placuit omnibus quod negotium cavallatarum et que providenda sint super hoc, et etiam
» electio arbitrorum facienda vel non facienda, remaneant in Potestate Capitaneo Prio-
» ribus et Vexillifero et Sapientibus quos habere voluerint; et illud idem provideatur super
» gabella que exigitur in terra Sancti Miniatis, dummodo ipsa gabella omnino cassetur et
» removeatur. »

[3] « .... quod per unum nuntium precipiatur Comuni Sancti Miniatis, ad penam mille
» librarum, ut nullam gabellam exigant ab Florentinis .... »

i Fiorentini erano scontenti e in sospetto di San Miniato: e così dall'alto al basso scrivevano a quei terrazzani: « .... de quo miramur atque » turbamur. Quare breviter vos requirimus et rogamus, quatenus ita » procuretis et faciatis quod nullus ex vestris ad alicuius instantiam » fortiam nostram intrare audeat vel presumat; scientes quod si con- » trarium in aliquo fieret, fieri reputaremus in turbationem status Po- » puli florentini, et melius esset si predictorum materiam removeretis » et causam. » E in un altro « miramur » di tre mesi dopo: « .... re- » quirimus et precamur.... quod nobis intentionem vestram de pre- » dictis per latorem presentem expresse et clare per vestras licteras » rescribatis: non enim intendimus vobis ulterius scribere de predictis, » sed nobis et statui nostro, sicut expedire et convenire videbimus, » providere. » E chi volesse vedere quanto diverso linguaggio Firenze tenesse con Comuni non a sè vincolati da alcun legame di soggezione, dovrebbe nel medesimo Registro [1] leggere i lamenti che allo stesso proposito, ma in tutt'altro tuono, essa indirizzava « fratribus suis dominis » Antianis civitatis Lucanae ». Vengono poi i tempi d'Arrigo: e Firenze, vigilante su tuttociò che concerna la difesa di Parte Guelfa in Toscana e la remozione degli umori ghibellini, procura di togliere ai Samminiatesi ogni occasione e materia « disponendi aliter de dicta terra » Sancti Miniatis, quam sit Lucanorum intentionis et nostre »: [2] cioè a dire, i soliti pericoli, salvochè ora più gravi, che a tempo di Gian di Celona: e il medesimo modo di risguardare San Miniato come « terra sua », e della quale non vuole che i terrazzani, « homines Sancti Miniatis », dispongano a modo loro. Nel 1319 gli Ufficiali della Condotta hanno facoltà di assoldare « stipendiarios pedites » quali e quanti occorrano per la custodia di alcune terre e castella; fra le altre, San Miniato (ARCH. STAT. FIOR., *Provvisioni*, XVI, c. 19t-20, 3 febbraio 1318 s. f.): e il conte Simone da Battifolle, Capitano pel Comune, dovrà far diligente ispezione de' castelli terre e luoghi dove il Comune tiene soldati, e primo fra essi è nominato San Miniato (ivi, c. 76, 30 maggio 1319). Nel 1323 stanziandosi vari pagamenti, uno fra gli altri è « religiosis viris depu- » tatis vel deputandis per ipsos dominos Priores et Vexilliferum Iusti- » tie super constructione et perfectione arcis de Ficiecchio et reatatione » et reparatione arcis Sancti Miniatis..., et pro balistis quadrellis et » aliis armis et fornimentis necessariis in ipsis arcibus vel altera earum- » dem » (*Provvisioni*, XX, c. 2, 27 maggio 1323). . . . . . Insomma, le condizioni di San Miniato « al tempo che era in sua libertà » (F. SACCHETTI, *Novelle*, CLVIII) furono sempre di tal natura, che la dedizione a Firenze, avvenuta fra il 1367 e il 1368, e raffermata dopo breve ma

[1] ARCH. STAT. FIOR., *Registro di Lettere del Comune del 1308-1309*, a c. 8t, 67t, 85, 91, 111t, 117t; 4 ottobre 1308, 8, 26, 30 gennaio, e marzo, 1309. Sono in parte documenti da me citati nel *Commento*, III, XX, XXI.

[2] 28 febbraio 1312; presso BONAINI, *Acta Henrici VII* ecc., II, CXIV. Cfr. anche II, LXXIV.

fiera rivolta nel 1370, fu, lo ripeto, poco più che una semplice formalità. E un Fiorentino che fra il 1310 e il 1312 narrava fatti del 1295, scrivendo che in questo anno fu tenuto trattato di « tòrre Santo Mi» niato ai Fiorentini », non faceva che servirsi del linguaggio nella città sua e ne' suoi tempi comune, quale la realtà degli avvenimenti lo aveva creato e determinato.

Ma qui l' Autore (pag. 116-117) sente il bisogno di tornare un passo addietro; perchè « avendo oltrepassata la caduta di Giano della » Bella », s' accorge di non aver detto nulla del beccaio Pecora; personaggio inventato da Dino (I, XIII-XVIII), affinchè di fronte a questa sinistra figura spiccasse più luminosa quella nobilissima di Giano. La invenzione di Dino, ossia del falso Dino, ha incontrato grandemente presso « i moderni scrittori »; balordi che non son altro: ma fortunatamente, a rompere l' incantesimo, esce fuori lui, il signore Scheffer-Boichorst, e domanda (ahimè le solite domande!): — O perchè di questo Pecora non ne dice nulla Paolino Pieri contemporaneo? O com' è che cotest' uomo « fenomenale » pare non abbia fatta nessuna impressione sulla giovanile fantasia del mio Giovanni Villani? « E il Poeta » della *Divina Commedia*, che popola d' uomini del suo tempo Inferno » Purgatorio e Paradiso, poteva lasciarsi sfuggire il Pecora? o se e' vi» veva tuttora quando Dante incominciò il suo pellegrinaggio, come » non una allusione a lui fra le tante con le quali dal mondo di là il » Poeta ci rimanda a questo di qua? » —

Strana potenza, bisogna pur dire, di questo falsario, il quale inventa persone così vive e vere, che a' suoi critici e smascheratori pare impossibile le non s' abbiano a trovare negli altri storici e in Dante! E strano altresì, che, dopo la riferita argomentazione, l' Autore creda potere scrivere, « l' argomento *ex silentio* essere per regola un criterio che » prova poco; ma in casi come il nostro non potersi far a meno di dar» gli un gran peso. » Così il signore Scheffer-Boichorst. Al quale io potrei, innanzi tutto, rispondere che il beccaio « Dino di Giovanni vocato Pe» cora » dei Prioristi; il Pecora, « sulle cui larghe spalle Dino ha piantata » la più scaltrita testa che fosse in Firenze », e messogli in mano il lanternino del congiurato (riferisco le arguzie che il signore Scheffer-Boichorst deriva, sulla *Cronica*, dalla medesima fonte donde un secolo fa il Bettinelli le sue sulla *Divina Commedia*); cotesto Pecora, se non proprio col lanternino in mano nè con gli spalloni, ma poco dissimile arnese da quel che nella *Cronica*, ci apparisce negli Atti consiliari de' quali io ho tessuta l' istoria de' miei primi Capitoli fino al 1301, anno in che il gran beccaio morì. Ma lasciando di ciò, io mi faccio lecito domandare al signore Scheffer-Boichorst: O perchè Dante tace dello scandaloso potestà Monfiorito, egli che quelli scandali pur rasenta in un' allusione della

seconda Cantica (cfr. il mio *Commento*, I, XIX, 13)? o perchè di ser Neri Abati, mostruoso prete, appiccatore di quell' incendio della città che fra le tante scelleraggini fiorentine nella *Commedia* vituperate fu la più scellerata senza dubbio? Su via, dica l' Autore, come lo dice del Pecora, che anche questi sono personaggi e fatti inventati; e condanni in Malebolge, che ha la sua zona anche pe' falsificatori, non più Dino solamente ma con lui tutti gli altri che ci contano di Monfiorito e di prete Neri. E Benedetto XI? Non v' ha dubbio che per la Parte alla quale Dante si tenne fedele, Benedetto XI fu un Papa miracoloso e come venuto dal cielo. E la *Divina Commedia*, che di quasi tutti i grandi personaggi politici e di pressochè tutti i grandi avvenimenti del suo tempo, massime fiorentini, fa più o meno larga menzione; che a un altro suscitatore effimero di quelle medesime speranze, Arrigo VII, inalza un seggio fra' beati; che l' idealità d' un Pontefice virtuoso simboleggiò nel Veltro; che nelle invettive contro i cattivi papi ebbe tante occasioni di esaltar questo buono; la *Divina Commedia* tace di Benedetto XI. E dovremo o maravigliarci di ciò, o maravigliarci che fino ad ora « lo » spirito critico d' un tedesco non si sia creduto lecito e si sia sentita » la forza di porre la mano » sulla realtà personale e storica di questo Papa, e con questa durlindana dell' argomento *ex silentio* ucciderlo d' un colpo, ossivvero rovesciarne il taglio verso la *Divina Commedia*, e provare che un' opera rea di questo e di altri silenzi non potè essere scritta da Dante Alighieri.

Sì, è vero: il Pecora della *Cronica* non è solamente un attore di certi dati fatti, un tal dei tali e nient' altro, ma è una figura caratteristica, un tipo ideale di demagogo, quale potrebbe foggiarlo un romanziere a' dì nostri. Ma voi che vi maravigliate che un uomo siffatto abbia potuto vivere in Firenze, e non esserci ritratto da altri storici eccetto Dino; nè trovar luogo fra i personaggi di quella *Commedia* che al suo divino mescola tanto dell' umano di que' tempi; vogliate, di grazia, far meco la conoscenza d' un altro non meno romanzesco personaggio, non meno tipico, non meno ideale; e non sulle pagine, che voi discredete, di Dino Compagni, ma in un' autentica lettera del Comune fiorentino del gennaio 1309: e se la vostra maraviglia non è, per sì frequente adoperarla, consumata del tutto, dedicatene una particella, quant' e al Pecora nè più nè meno, a ser Guidolino di messer Vezzano da Calestano che ho l' onore di presentarvi. Sapete voi chi era ser Guidolino? No! E nemmen io, prima di conoscere questa lettera del Comune di Firenze che qui testualmente vi dedico, [1] nemmen io lo sa-

[1] « Comuni civitatis Parme. Nobilibus et sapientibus viris dominis Potestati, Capita- » neo, Antianis, Consilio et Comuni, civitatis Parme, amicis karissimis, Petrus domini » Ugolini de Bittonio Potestas, Simon domini Bonifatii de Giacanis de Perusio Capitaneus » et Defensor, Priores Artium et Vexillifer Iustitie, Consilium Populus et Comune civitatis » Florentie, salutem ad vota felicem. Licteras vestras, quas nobis in favorem pernitiosi » olim civis nostri ser Guidolini domini Vezzani de Calestano placuit destinare, grata et

pevo. Imperocchè di cotest' uomo del quale, vissuto come cittadino fiorentino in Firenze « grande tempo », il Comune potè scrivere esserci stato un momento, che « di quasi tutte le trame contro lo stato » egli era l' attuario e il conducitore »; di un uomo che nell' ultima congiura di messer Corso fu « uno de' principali »; nessuno fa motto, nè il Pieri, nè il Villani, nè questa volta nemmeno il Compagni: e Dante, che deplorò l' appestamento della città per gli Aguglione e i Fazio da Signa capitati dal contado, non ebbe una parola per questo notaio furfante piovuto a Firenze nientemeno che da Parma. « Non ci » parlate di ser Guidolino e de' fatti suoi »; scrivevano i Fiorentini al Comune di Parma che s' era interposto in suo favore. « Noi lo rice- » vemmo per cittadino, quando non conoscevamo che uomo fosse: » e, che fu anche maggior favore e non concesso mai ad alcun altro » forestiero, provvedemmo ch' e' potesse liberamente esercitare l' uf- » ficio di notaro e di procuratore nella città di Firenze, e di beneficii » uffici e privilegi continuammo ad onorarlo, alla pari degli antichi e » fedeli e orrevoli cittadini nostri. Di tutte le quali cose sconoscente egli » ed ingrato, cominciò, già è gran tempo, pieno di maliziosi pensieri[1]

» ingrata manu recepimus, et earum tenorem et que discretus vir ser Guidolinus de Ri- » valta ambaxator vester exponere voluit et que sua continuit ambaxata, intelleximus dili- » genter: grata siquidem vestri contemplatione Comunis, ingrata verumtamen in quan- » tum faciebant de ipsius ser Guidolini et eius negotiis mentionem. Et quod ipsum ser » Guidolinum, a principio quasi non cognitum, non solum in civem recepimus, sed ma- » gis gratiose providimus quod ipse officio tabelionatus et procurationis in civitate Flo- » rentie libere ac licite fungeretur, quod nulli unquam alii alienigene datum extitit vel » concessum. Et quod ipsum successive per tempora honoravimus beneficiis officiis et » honoribus eque ut anticos fideles et honorabiles cives nostros. Et quod ipse, non conten- » tus dictis beneficiis sed ingratus, cepit, iam est magnum tempus, pravis cogitationibus » pinguefattus et lucris et extorsionibus assuetus illicitis, per civitatem Florentie et inter » nobiles et plebeos civitatis ipsius, dissensiónes indignationes et scandala seminare, suis- » que oblocutionibus separare coniunctos et scindere concordantes: et in tantum in pro- » cessu temporis in alteram partium se proiecit, quod quasi quicquid mali et detrimenti » Populi et civitatis Florentie per maiores dicte partis statuebatur, scribebatur per eum et » ducebatur orationibus et operibus ad effectum. Et quod demum ipse ser Guidolinus, » conscius et actor proditionis ordinate in populo et civitate Florentie, spetialiter fuit in » rebellione populi supradicti, et ex hiis precipuus iuxta vires suas qui se fortificarunt » cum serralliis et aliis munimentis in populo Sancti Petri Maioris contra populum florenti- » num, et, si potuisset, in necem et subversionem dicti populi et status nostri. Et quod » ex tam scelerata presumptione et gravissimo crimine fuit contra eum, et plures alios » Florentinos secum in proditione ipsa coniuratos, secundum formam Statutorum et Ordi- » namentorum nostrorum, rationabiliter et ordinate processum. Et quod si ipse ser Gui- » dolinus vellet aliquid petere in predictis, parati sumus eidem, si coram nobis accesse- » rit, facere totius iuris et iustitie complementum. Quapropter nobilitatem amicitiam et » discretionem vestram affectuose requirimus et precamur, quatenus considerantes pre- » dicta, nos habere placeat a petitis rationabiliter excusatos, paratos omni tempore ad » omnia vestra beneplacita et honores pro viribus ampliandos. Et si fas esset, rogaremus » amicitiam vestram, quatenus tam nequam et dissidiosum civem de vestra eiceretis urbe, » ne ipsam, quod absit, similibus factionibus macularet. Data Florentie, die penultima » Ianuarii, VIIIndict. (ARCH. STAT. FIOR., *Registro di Lettere del Comune del 1308-1309,* » a c. 90).

[1] Questa frase è di Dino, che la dice di Corso Donati (III, XXI): « pravis cogitationibus » pinguefactus », il documento. Non è la prima volta, nel mio lavoro, che volgarizzando que' documenti mi trovo la frase fatta da Dino; ossia, direbbe il signore Scheffer-Boichorst,

» e avvezzo a' proibiti guadagni[1] e alle estorsioni, a seminare discor-
» die sdegni e scandali per la città fra Grandi e Popolari, e con suoi
» ragionamenti separare i congiunti e dividere i concordevoli; e tanto
» con l'andare del tempo montò il suo parteggiare, che di quasi
» tutti i mali e danni che da' maggiori della Parte sua si fermavano
» contro il popolo e la città di Firenze, era egli il notaio scrittore, egli
» co' discorsi e con le opere il conducitore. Fino a che consapevole e
» partecipe del tradimento ordinato nella città, egli stesso fu alla ri-
» bellione del popolo, e principale secondo suo potere fra coloro i quali
» s' afforzarono con serragli e altri ripari da San Piero Maggiore con-
» tro il Popolo fiorentino e a distruzione, se venivagli fatto, e morte di
» detto Popolo e stato nostro. Per la quale scellerata presunzione e
» delitto gravissimo, fu contro a lui e a più altri Fiorentini, con lui
» congiurati in quel tradimento, proceduto secondo le leggi. » E questa ch' è pur tutt' una storia e importante, questa ch' è pur una figura d' uomo spiccatissima e luminosa di luce sinistra; questo notaio che in un romanzo del D' Azeglio o del Guerrazzi sulla Firenze di que' tempi potrebbe tenere un de' primi posti a fianco al Barone de' Donati, come il Pecora di fronte a Giano; questa storia, questa figura, se avessero, come l' ha il Pecora, una linea nel libro di Dino, quanti sospetti avrebbero ispirato alla critica *ex silentio*, prima della pubblicazione del documento qui riferito!

E poichè siamo su questo *argumentum ex silentio*, cui lo stesso signore Scheffer-Boichorst (pag. 116-117 cit., e poi 117-119) sente dover adoperare cautamente sebbene poi (ed avemmo già occasione di vederlo) egli vi ricorra più d' una volta, e del quale qui fra noi i pappagalli di certa critica fanno canzoncine su tutti i tuoni, discorriamone un altro po'. Secondo costoro fa prova contro Dino ch' egli taccia di cose attestate da altri scrittori o da documenti; o viceversa, ch' egli parli di cose da scrittori o da documenti non confermate: ossia gli nuoce, talvolta il silenzio suo, tal altra il silenzio altrui. Questa argomentazione si fonda evidentemente sopra un criterio, dall' accettazione del quale deriverebbe: che tutti gli scrittori dovrebbero contenere le medesime cose; e tutti i documenti, e i fatti umani de' quali i documenti ci rendono fede, essere stati compiutamente esauriti dagli scrittori. Basta, mi pare, questa semplice osservazione di senso comune per rovesciare cotesta macchinuccia ipercritica. V' ha silenzio e silenzio: v' ha il silenzio di fatti essenziali a un dato proposito, integrali in un dato complesso; e su tale silenzio si potranno, secondo i casi, istituire osservazioni e argomentazioni. Per esempio: Dino non poteva, poichè nel suo

dal falsario che quei documenti conobbe e sfruttò tutti quanti fin a uno; e non ce n' eravamo, fino a oggi, avveduti!

[1] E qui pure non io, ma Dino (I, 1) traduce la frase del Documento « lucris.... illi» citis ».

libro fa luogo alla guerra guelfa contro Arezzo, omettere la battaglia di Campaldino; ma potè benissimo, nella economia di cotesto suo libro, non trovar posto ad altri anche importanti particolari di detta guerra, e di essa guerra guelfa lasciar fuori del tutto il secondo periodo ossia quello pisano. Così pure non poteva, poichè nel suo libro fa luogo alla costituzione del « nuovo popolo » del 93, tacere degli Ordinamenti di Giustizia; ma dalla menzione fatta di questi non deriva punto la necessità, come il signore Scheffer-Boichorst pretenderebbe, ch' e' dovesse anche raccontare il tentativo, fatto dai Grandi nel luglio del 95, di scuotere quel giogo.[1] Di tuttociò voi potrete o lodarlo o biasimarlo, secondo i vostri criteri d' arte (perchè una narrazione storica non è solamente una recitazione di fatti ma anche, degnatevi rammentarlo, un' opera d' arte), e secondo il vostro gusto e giudizio: ma dubitare della sua autenticità, voi non potrete. E viceversa: v' hanno fatti alla cui testimonianza sarebbe inadequata, e o non attendibile o giustamente sospetta, l' affermazione d' un sol uomo o la narrazione d' un solo scrittore; per esempio, se Dino narrasse che Arrigo VII scese in Italia non una sola volta ma due, o che Carlo di Valois doveva venire ma non sia venuto altrimenti in Firenze. Ma non già, s' egli è per avventura il solo nelle cui pagine è rimasta memoria delle piazzate del Pecora, degl' imbrogli dello Châlons, e simili episodi: nel modo stesso che sopra altri fatti consimili unica e senza riscontro è la testimonianza di altri scrittori: eppure nessuno dubita della loro autenticità.

Ora io sfido qualunque giudizioso e discreto, che letta attentamente la *Cronica* si sia formato chiaro e diritto concetto di ciò che Dino Compagni volle che essa fosse (cfr. il mio Capitolo XVII), a sapermi indicare un caso solo nel quale, fermati i principii sopra esposti, o il silenzio di Dino di fronte al parlare di altri, o il suo parlare di fronte al silenzio degli scrittori o dei documenti, possa essere logicamente appuntato. E quanto al silenzio di Dino di fronte al parlar di altri, quale istorico oseremmo noi affermare avere sul proprio argomento detto tuttociò che avrebbe potuto o saputo dirne? E di lui medesimo veggansi esempi. Egli non racconta la morte tragica, orribile, di Simone Donati, appartenente pure al circolo di tempi e di fatti nel quale il suo racconto si aggira: nè da ciò si crede impedito lo accen-

[1] Questo silenzio della *Cronica* intorno ai fatti del 95, il signore Scheffer-Boichorst nota (pag. 119) aver dato nell' occhio anche a critici che non pensarono di armarsene contro l' autenticità di essa. Io stesso nel Commento (I, XVIII, nota al tit.; cfr. il mio Capitolo VIII, pag. 161-162) riconobbi importanti que' fatti, e del silenzio proposi qualche spiegazione che potrà essere accettata o no, piacere o non piacere; ma non mai essere il caso di conchiudere col signore Scheffer-Boichorst, che quella mancanza è come « d' un anello » in una catena », o, più piacevolmente al solito, che Dino, ossia il Dino del signore Scheffer-Boichorst, « ha scartabellato de' libri e sfogliato questo o quel documento, ma e' non ha » studiato nulla da cima a fondo: quando si messe al lavoro, le sue notizie ed estratti non » erano sufficienti; e fra le altre, gli sfuggì anche il Villani (VIII, XII) », dove sono narrati que' fatti del 95.

narla (tanto vero che la sapeva ancorchè non l'abbia narrata) accennarla o quasi sottintenderla in sulla fine della *Cronica* (III, XLI, 1). Così pure egli tace affatto (III, XXXVI, 13) la resistenza armata di re Roberto all'ingresso d'Arrigo in Roma. — E come ignorarla Dino? — domanderà il signore Scheffer-Boichorst. — Ma come ignorarla anche il contraffattore? — direm noi, alla nostra volta. Noi poi aggiungeremo: — Come un artificioso e frodolento narratore di quei fatti ometterla? — Se v'ha cosa che, nella critica d'uno scrittore, sia indiscreto e irragionevole il pesare con le bilancette dell'orafo, è il silenzio, anche non facendosene arme contro la sua autenticità: ma dai silenzi pretendere di argomentare all'apocrifo, è addirittura un esercizio scolastico de' più bizantini che si possano immaginare. Chi mi sa dire perchè Piero di Marco Parenti, in quella sua *Cronica* tanto degna d'esser data alle stampe, così ricca di particolari de' tempi suoi, che corsero tra il cadere del XV e il cominciare del XVI secolo, là dove parla di Pier Capponi, e ne parla come si deve anzi ne colorisce un ritratto bellissimo, non fa motto nè lì nè a suo luogo descrivendo la venuta di Carlo VIII, non fa motto, dico, della famosa risposta di Piero al re?[1] Ma non usciamo dai tempi a' quali appartiene tutto il mio libro. Perchè non un cenno, non un ricordo, in nessuno de' nostri vecchi narratori, intorno a quella controversia fra il Comune fiorentino ed il Clero, il racconto della quale, nel mio Capitolo III, non a torto mi sembra avermi suggerito (cfr. pag. 59) qualche motteggio appunto sulla critica *ex silentio?* Motteggi, del resto, che avrei potuto, volendo, rinnovare in più altre pagine e del mio libro e del *Commento*.

Per contrario, quanto al silenzio sia degli altri scrittori sia dei documenti, rispetto al parlare di Dino, se si tratta di scrittori di fronte a scrittore, il silenzio degli uni varrà quanto il parlare dell'altro, a termini di buona giurisprudenza, e finchè in chi narra si riconosca il libero arbitrio di trascegliere (nei confini che sopra indicammo) e sceverare il suo materiale istorico. Quanto al silenzio de' documenti, anche il loro testimonio ha le sue limitazioni: e prima, quella che nel giro de' secoli troppa parte di essi documenti perisce; poi, che de' conservati nessuno potrà mai dire di conoscerli tutti; ed infine, che talvolta vediamo in archivi ricchissimi mancare (anche prescindendo da deperimenti) traccia scritta di importanti e non dubitabili fatti. Esempio: nel settembre del 1301 i Fiorentini pregarono i Bolognesi a mandare alla Corte di Roma un'ambasciata in comune. Fatto grave, se altro mai, e solenne. Certissimo, per documenti bolognesi (cfr. il mio *Commento*, II, IV, 12; e il mio Capitolo XI, pag. 210); ma i documenti

[1] La Cronica di Piero Parenti si conserva, autografa e in copia, nella Biblioteca Nazionale di Firenze. Il ritratto di Pier Capponi puoi vederlo a pag. 74-76 delle *Lettere di* ALESSANDRA MACINGHI NEGLI STROZZI; Firenze, 1877; per cura di CESARE GUASTI, il quale ben a ragione dice « preziosa » quella inedita Cronica.

fiorentini, su' quali io ho pur di quel tempo potuta ritessere l'istoria della città quasi giorno per giorno, non ne hanno una nemmen lievissima traccia. Come giudicherebbe la critica *ex silentio* l'autenticità della narrazione di quel fatto, se ne fosse perita (ed è sopravvissuta per miracolo) quella bolognese testimonianza? [1]

Che peso poi avranno i giudizi di cotesta critica, quando l'istorico che essa accusa di dire « indictum ore alio », narri fatti ne' quali egli ha più o men largamente partecipato? Storia e documenti tacciono di alcune cose che Dino racconta di sè (notiamo, fra parentesi, che se nulla avesse egli detto, questi stessi critici avrebbero chiesto, e il signore Scheffer-Boichorst non può dirmi di no: Come mai narrando di cose proprie, costui non ha nulla di nuovo da farci sapere?). Dino, dunque, parla di cose sue: ed ha contro a sè il silenzio della storia e dei documenti. Contro a sè? Ma questa è la condizione alla quale non può sottrarsi qualsivoglia narratore di fatti e tempi propri. Egli non può, nel narrare, liberarsi dal sentimento che qualsiasi uomo prova partecipando alle cose pubbliche; ed è di far sè, nel suo interno, centro degli avvenimenti: non ch' e' sia tale in realtà, e neanche tale apparisca a sè medesimo; ma in quanto egli sente sè in essi, la natura lo porta quasi ad aggrupparseli intorno, e con ciò a porsi innocentemente in una specie di piedistallo. E questo, ripeto, è un fatto psicologico, inevitabile in qualunque libro che abbia anche lievemente e solo a tratti dell' autobiografia. Facciamo un esempio. I documenti ci nominano spesso ambasciatori, e in ambascerie di grande importanza; per esempio (seguitiamo ad attingere ne' tempi vissuti e narrati da Dino), un Iacopo di Neri inviato al cardinale Orsini prima che avesse effetto la sua molto temuta discesa in Toscana (cfr. il mio *Commento,* III, XVII, 8; XVIII, 1: e il mio Capitolo XVI, pag. 590): ambasceria pertanto, com' ognun vede, molto importante, sebbene l'istoria taccia del tutto e di essa e del nome di quello come di tanti altri simili ambasciatori che i documenti c' insegnano. Ora non è egli certo che cotesto Iacopo di Neri, e i tanti altri ambasciatori simili a lui, ebbero in quelle ambasciate avvenimenti incontri pratiche corrispondenze; tutta insomma la materia d' una storia, e storia importantissima? Senza dubbio. E questa storia l'avrebbe ciascun d' essi potuta, più o meno bene, in questo o quel modo, ma di certo potuta, scrivere? Anche ciò è indubitato. E se le avessero scritte, e noi oggi le possedessimo, che valore avrebbe, contro la loro autenticità, l' osservare che non una linea di que' fatti, ancorachè im-

[1] Il volume *R* delle Provvisioni del Comune di Bologna, che conteneva quel documento, è perduto: e l'estratto fattone dal secentista Alidosi, mi fu dissepellito da que' suoi « zibaldoni senza verun ordine cronologico » dalla impareggiabile cortesia dell'illustre conte senatore Gozzadini, che me lo comunicava in tali termini: «.... senz'alcuna speranza » mi son messo a sfogliare, in cerca dell' anno 1301; e siccome alle volte si vince un terno » al lotto, così ho azzeccato prodigiosamente in tal anno, e poscia nell' appunto che le tra» scrivo letteralmente.... » (lettere de' 14 e 17 febbraio 1876).

portantissimi, si legge nè nel Villani, nè nel Pieri, nè nello Stefani, nè nel Compagni medesimo, in nessuno insomma de' nostri storici, i quali non fanno neanco un cenno di cotesta ambasceria? Allo stesso titolo, noi non possiamo ragionevolmente maravigliarci che Dino Compagni, e solamente Dino Compagni, sappia dirci di aver partecipato alla riforma popolare del 1282, avere nel 93 Gonfaloniere di Giustizia fatte disfare le case de' Galigai, essersi nel dicembre del 94 trovato a veder Giano della Bella passeggiare per l' orto di Ognissanti mentre si congiurava contro di lui, avere nell' estate del 1300 presentato da parte della Signoria al Cardinale d' Acquasparta una bella coppa d' ariento con duemila fiorini, avere nell' ottobre del 1301 convocati cittadini di Parte Bianca e di Parte Nera nella Cappella di San Bernardo, e va' dicendo. E se d' alcuno di cotesti minuti e personali fatti balzasse fuori, oggi o domani, il documento che lo confermasse, non sarebbe già il primo. Un fuggevole accenno della *Cronica* ha già avuta questa fortuna: ed è quella frase con che egli, senza nominare persona, si rammarica dell' accusa mossagli da Gheri Paganetti d' avere offesi nel suo gonfalonierato gli Ordinamenti della Giustizia (cfr. *Cronica,* II, x, 21; e il mio Capitolo VIII, pag. 161). Raccogliere poi dal mio *Commento* e dal mio libro tutti i luoghi dove, prescindendo da narrazioni personali, la parola di Dino mi è stata confermata dai documenti; è cura ch' io lascio volentieri, a chi, degnando d' attenzione e di studio queste mie lunghe fatiche, senta il bisogno (che io, per vero dire, non sento troppo vivamente) di rivolgerle a combattere la critica che afferma senza provare.

E tale è, poi in fondo, questa sì baldanzosa critica *ex silentio,* i cui seguaci mi paiono egregiamente ritratti da un poeta moralista de' tempi di Dino (Bindo Bonichi, *Rime,* pag. 203), in questo distico arguto: « E i gran parlier son quelli a cui non costa, Mormorano del » fatto e dell' a fare ». E quel loro andar cercando perchè un autore non disse questo, e perchè disse invece quell' altro, rammenta un po' quel campagnuolo del La Fontaine (*Fables,* IX, vi), che rifrustava i perchè e i percome dell' Artista supremo, e veniva rifacendo la creazione in quel modo che a lui, ne' piedi di Domineddio, sarebbe parso il meglio: « C'est dommage, Garo, que tu n'es point entré Au conseil » de Celui que prêche ton curé. »

Passa l' Autore (pag. 119-125) agli scandali della potesteria di Monfiorito (I, xix); desunti, secondo lui, dalle narrazioni di Simone dalla Tosa e di Paolino Pieri, le quali, aggirandosi intorno ai medesimi fatti, offrono (apriti, cielo!) conformità con la *Cronica.* Se non che il falsario ci ha lavorato sopra di fantasia e del solito « spirito di contradizione ». Con ciò il critico ha bell' e acconcio la sua vittima per quest' altro sa-

grificietto; e il lettore sa fin d'ora che delle tre narrazioni poste a confronto, e rispetto alle quali naturalmente la *Cronica* avrà o conformità o differenze, o qualche cosa di più o qualche cosa di meno, le conformità saranno plagi; le differenze o il di meno, fenomeni spiritali di contradizione; il di più, abbellimenti fantastici. Evviva la critica! Così, perchè Monfiorito è da Dino fatto Padovano, mentr' egli era veramente (e così lo dicono il Della Tosa e Paolino) Trivigiano, si deve dire non già (cfr. il mio *Commento*, I, XIX, 2) che il contemporaneo confonde tra le due principali città della Marca Trivigiana (come altrove fra la Borgogna e la Sciampagna, a proposito dello Châlons; cfr. addietro, pag. 1081), ma che il falsario ne fa a bella posta un pasticcio. E perchè? Per lo « spirito di contradizione ». Il quale poi gli fa seguitare a dire che chi si adoperò in favore di Monfiorito, prigioniero in Firenze, furono « i Padovani »: e io, vedete dabbenaggine!, non mi sono peritato d'indicare (*Commento*, I, XIX, 18) come essi, proprio essi i Padovani, potessero farsi presso il Comune di Firenze per un uom della Marca, anche Trivigiano, autorevoli interceditori. Certo fra le molte cose che mi può esser lecito affermare d'aver trovate negli Archivi fiorentini, non ho trovate queste lettere « padovane e non trivigiane »: ma se anche le avessi trovate, che altro addiverrebbero esse, attraverso al prisma critico del signore Scheffer-Boichorst, se non la prova provata che non più per « spirito di contradizione », ma per lo « sfruttamento » di tali documenti, il falsario tirò in ballo Padova e i Padovani? Meglio, dunque, non aver trovato nulla; e che il signore Scheffer-Boichorst seguiti ad aver ragione, poichè la vuole a ogni modo, nel modo che se l'è presa.

Un po' più difficile però sarà ch' e' se la conservi anche in un altro punto di questa storia di Monfiorito, dove s'è affrettato a prendersela, e che è il seguente. La cronologia di quei fatti, da me fermata sulla fede degli originali documenti (*Commento*, I, XIX, 2, 5, 13, 15, 16), dinanzi a' quali lo stesso signore Scheffer-Boichorst dovrà ora trovare oziosa certa com' egli stesso già la chiamava « sovrabbondanza » d'indirette testimonianze; la cronologia, dico, di quei fatti stabilisce in modo positivo e incontrovertibile, che sull' aprirsi del maggio 1299 lo scandaloso Potestà fu dimesso e sottoposto a sindacato e processo e poi condannato; che gli atti di quel processo furono toccati da taluno dei Signori seduti fra il 15 agosto e il 15 ottobre, e fattone sparire confessioni che stavano a loro carico; che appena questa Signoria uscì d'ufficio, i successori si accorsero del fatto e ne fecero nell' ottobre processo. Questo, i documenti. Dino poi narra distintamente i fatti del sindacato e processo contro Monfiorito,[1] e i fatti dell' altro processo e

[1] In quel sindacato e processo del maggio 99, Dino nomina, fra i cittadini che vi parteciparono, un Piero Manzuolo: e la sua partecipazione, che consiste, essendo Monfiorito messo alla colla, nel farlo tirar su un' altra volta, pare all' Autore inchiudere un atto da non potersi attribuire se non ad uno de' Priori. De' Priori, che le mie prime noterelle milanesi male a proposito ivi tiravano in ballo: e il critico, al solito, abbocca il mio errore, e

Negli appunti susseguenti (pag. 125-128) intorno ai fatti che causarono la discordia fra Cerchi e Donati, il critico si fa arme contro Dino delle cronologie del Villani, le quali a me dai documenti risultarono tutte quante sbagliate; e a Dino stesso per uno di que' fatti, il mortorio Frescobaldi, attribuisce arbitrariamente l' apposizione d' una data, la primavera, di cui il testo non ha pur l' ombra. Cosicchè davvero la pazienza con la quale io ricalco le orme del signore Scheffer-Boichorst per un terreno sì spinoso e infecondo, sarebbe questa volta messa alla prova, se io non avessi già nel mio *Commento* (I, xx) tanto largamente trattata questa materia, e avuto dai documenti (dai documenti senza i quali il signore Scheffer-Boichorst baldanzoso sentenzia) tanta luce a determinare la cronologia di quei fatti, che posso qui, anzi debbo per non ripetermi oziosamente, nient' altro fare che rimandare a quelle mie note il lettore. Del resto, pure prescindendo dalle mie rettificazioni cronologiche dei singoli fatti, ciò che importa è che quei fatti non sono, secondochè l' Autore pretenderebbe, narrati da Dino siccom' avvenuti fra il 1299 e il 1300, a dov' egli è giunto con la sua narrazione, ma, come altrove notammo (pag. 1046-47), egli non fa qui che « riconnettere, sotto la data alla quale è con l' avvenimento » che narra, i precedenti più o meno remoti di esso »: l' avvenimento è, questa volta, lo scoppio della discordia fra Cerchi e Donati nel 1300; tutto il resto appartiene ai precedenti. Il che fece già osservare al signore Scheffer-Boichorst il prof. Cesare Paoli, nella recensione della sua Memoria (cfr. qui addietro, pag. 1046 in nota): Dino « volendo narrare » le nuove discordie cittadine, occasionate dalla rivalità delle due po- » tenti famiglie, si rifà dal primo principio a discorrere delle origini » di coteste rivalità, raggruppa i fatti caratteristici, verisimilmente in » ordine cronologico, ma senza assegnar loro veruna data; finchè ri- » torna al punto, da cui s' era dipartito indietro, e da cui prende le » mosse il racconto della nuova divisione, dei Bianchi e dei Neri. » Resterebbero tuttavia da raccogliere in quelle tre pagine alcune critiche amenità: come per esempio, che il sapersi avere messer Corso Donati sofferto di gotta contraddice a quel che la *Cronica* afferma ch' e' fosse « bellissimo uomo » e che pigliasse moglie più d' una volta; oppure, che la sua seconda moglie, figliuola d' un Ubertini, la quale (dice Dino) « era reda », non poteva « essere reda », perchè si sa che cotesto Ubertini aveva altri figliuoli e maschi, come se « quella redità » che altri parenti di lei aspettavano » (parole sempre di Dino), e vagheggiata da messer Corso, non potesse alla Ubertini provenire da altri che dal padre.[1] Amenità critiche, ripeto, alle quali l'Autore sem-

[1] Legga, per esempio, il signore Scheffer-Boichorst, questo passo d' antico testo: « .... Or avea alquanti parenti: fra i quali principalmente amava una sua nipote, cioè » figliuola di una sua suora, intantochè ella s' avea adottata in figliuola, e intendeala di » fare erede d' ogni suo bene.... ». *Vite de' SS. Padri*, II, III.

bra si abbandoni più volentieri quando quistioneggia di cronologia. Infatti, anche nel luogo al quale testè accennavo di pag. 1046-47, e dove pure si tratta di cronologie, avrei potuto riferire che per lui un uomo da una certa età in su non può più « montare in superbia », contrariamente a ciò che di messer Buonaccorso Adimari trova egli raccontato nella *Cronica;* e che il figliuol suo, messer Forese Adimari, anch'egli da una certa età in su « non poteva aspirare con successo alla mano » d'una contessa ». . . . .

E a questa materia matrimoniale, così lepidamente trattata, si riferisce in parte ciò che il signore Scheffer-Boichorst argomenta su Guido Cavalcanti (pag. 128-131), attore d'uno di que' fatti che Dino aggruppa intorno allo scoppio della discordia fra Cerchi e Donati e come precedenti ad essa. Il nome di Guido Cavalcanti, e la reale importanza di rettificare co' documenti e con prove positive alcuni particolari della sua vita, mi consigliano di allargare a questo punto (come già a proposito degli Ordinamenti di Giustizia) i confini, in tutto il resto rigorosamente categorici, del mio presente dettato.

Prima di tutto, il signore Scheffer-Boichorst rivela ai lettori la intenzione del suo ingegnoso falsario, di far apparire come devota creatura di Santa Madre Chiesa quel Guido, figliuolo dell'incredulo Cavalcante, ed esso stesso in mala voce della gente come vago di dubbi e negazioni audaci. La *Cronica* ci narra del suo pellegrinaggio al santuario di Compostella: quando invece il *Decamerone* ce lo mostra fra gli avelli di San Giovanni, motteggiato d'ateismo dalle brigate, e fra le *Rime* di lui ve n'hanno delle irrisorie verso una miracolosa imagine di Maria, alle quali dà severa risposta l'amico suo Guido Orlandi. — Così il critico; il quale anche ribattezza in *Orlandini* questo rimatore cui i lettori del mio Capitolo XIV bene conoscono. Ma se s'hanno a presentar le cose sotto il loro vero aspetto, e ad evitare il pericolo che queste empie rime di Guido Cavalcanti siano credute, a mal agguagliare, un'anticipazione in pieno medio evo del Voltaire o dell'Heine, diremo che il grazioso sonetto « Una figura della donna mia » non ha altra intenzione se non di mordere que' medesimi frati, i quali nel 1292, data certa di codeste rime, « caddono in grande infamia » de' Fiorentini », ci dice il Villani (VII, CLV), perchè non prestavano fede ai miracoli della Madonna d'Or San Michele: la risposta poi dell'Orlandi all'amico (proposta e risposta andarono per messo, come cartelli di sfida [1]) lo rimprovera di non avere usato, parlando della pia imagine, il linguaggio mistico e spirituale consacrato dalla Chiesa a Maria; lo esorta a riconoscere i suoi peccati, come il pubblicano del

[1] Così li porge il *Canzoniere Vaticano* 3214; cfr. la recensione di L. MANZONI, nella *Rivista di filologia romanza*, I, 80.

Vangelo, piuttosto che gli altrui; e conchiude con l'apologia dei Francescani e dei Domenicani. E tutto finisce qui.

Crede adunque l'Autore che un poeta fiorentino del secolo XIII non potesse motteggiare di miracoli e di frati, e venire in fama d'eretico e d'incredulo e magari esser tale, e poi andare in pellegrinaggio? Glielo concederemo, quando ci riesca dimenticare i contrasti le contradizioni le bizzarrie di quella fortunosa epoca della storia moderna, e più della storia italiana, che si chiama Medio Evo: quando qualche critico, chi sa di qual nazione del globo, « si sentirà la forza » di provare impossibile che il novellatore di ser Ciappelletto e di frate Cipolla e di santo Arrigo si riducesse a penitenza proprio per le parole d'un frate e beato senese, e morendo facesse a frati lasciti di devote reliquie: il che potrebbe dar ragionevole dubbio che il Ciappelletto e il fra Cipolla e il Martellino e, chi sa?, fors'anche tutto il *Decamerone*, del quale a buon conto non possediamo l'autografo, siano manipolazioni di tutt'altri che di messere Giovanni. Fino a che ciò non segua (e forse anche questo è fra i trionfi riserbati alla nuova critica), noi sorrideremo alle parole del signore Scheffer-Boichorst: e del pellegrinaggio di Guido a Sant'Iacopo troveremo (ma non ne abbiamo bisogno) conferma nelle reminiscenze tolosane del Poeta. Il quale, come notammo nel *Commento*, I', xx, 40, e come parve anche ad altri (vedi Nannucci, *Manuale della Letteratura Italiana del primo sec.;* I, 270) dovette, secondochè allora si soleva, passar di Tolosa nel suo viaggio di Galizia; ed è singolare, che di quella città il luogo al quale questo miscredente fiorentino accenna espressamente è una chiesa, la « Dorada » (« Vanne » in Tolosa, ballatetta mia, Ed entra quetamente alla Dorata »): allusione sfuggita a tutti, anche a dottissimi, come il Galvani e il Nannucci, i quali su quella « dorata » eruditamente fantasticarono (cfr. il *Manuale,* loc. cit.): è una chiesa, il cui ricordo pare che nell'animo suo si congiungesse a quello della bella tolosana Mandetta, così come al pio Petrarca la prima apparizione di Laura rammentava le vòlte d'un'altra chiesa francese, Santa Chiara d'Avignone. Ma di tale conferma, ho detto, non abbiamo bisogno: poichè un poeta contemporaneo di Guido Cavalcanti, il senese Niccolò Muscia dei Salimbeni, in un motteggevole Sonetto intorno ad esso Guido, fa espressa menzione di quel suo medesimo pellegrinaggio a Sa' Iacopo. Ecco di quel Sonetto [1] i terzetti: « Sa' Iacopo sdegnò quando l'udío, Ed egli stesso si fece » malato; Ma dice pur che non v'era botío. E quando fu a Nimmisi » arrenato, Vendè' cavalli e nolli diè per Dio, E trassesi li sproni, ed

[1] È intitolato: « Niccola Muscia, di Guido Cavalcanti »; e comincia: « Ècci venuto » Guido con pastello ». Si legge a pag. 200 del *Canzoniere chigiano pubblicato a cura di* E. Molteni (povero Enrico! rapito così acerbamente ai nostri studi! nè io dimentico gli obblighi che questo mio libro ha verso la tua cara memoria!) *e di* E. Monaci; Bologna, 1878. L'edizione esempla a lettera il manoscritto: io ne traggo fedelmente la lezione ortografica.

» è albergato. » I quali versi rendono testimonianza al pellegrinaggio di Guido così chiara ed espressa, che più non potrebbe desiderarsi; ed anche paiono attestarci ch' egli fosse un pellegrino diverso da quanti abbiano mai portato scarsella e bordone. La mala accoglienza che si dice avergli fatta l' Apostolo della Galizia, e il protestar egli dal canto suo di non esserci andato per voto, e quel suo buttarsi malato, sian pure motteggi: ma la loro arguzia un qualche fondamento nel vero dovette pure averlo. Nè solamente il racconto di Dino, ma anche la Ballatetta tolosana del Cavalcanti, riceve luce dal Sonetto del Muscia: e il soggiorno non breve che sembra aver Guido fatto in un' altra di quelle gaie città meridionali, in Nimes, ci conduce a pensare che la Provenza fosse, tutto insieme, il santuario al quale il pellegrino poeta riserbò i più vivi fervori della sua devozione. Ora, tornando al signore Scheffer-Boichorst dubitante del pellegrinaggio, se non vorremo ascrivergli a torto di non aver conosciuto il Sonetto chigiano, lo stesso non potremo dire quanto al concetto ch' egli mostra essersi formato della poesia incisiva e gagliarda di Guido Cavalcanti. Di essa e della vita di Guido, ai lettori anche solamente del mio Capitolo XIV, parrà essere molto scarsa nel critico tedesco la conoscenza e il sentimento, quand' egli scrive che la *Cronica* del Compagni « ci mostra », essa sola, pare, secondo il critico, « ci mostra sulle vie di Firenze che l' odio di Guido è tanto ar» dente, quanto ci dicono le sue poesie essere stato tenero e caldo » il suo amore ». Le poesie del Cavalcanti (chi le abbia lette ed intese), e ciò che da altre parti sappiamo di lui, comprovano, contro la retorica insinuazione del signore Scheffer-Boichorst, essere fedelissimo al vero il ritratto che di lui fa la *Cronica*.

Ma « discendiamo omai a maggior pièta ». Il signore Scheffer-Boichorst esamina la frase « uno giovane gentile.... chiamato Guido.... », e ci ragiona sopra così. Siamo con la narrazione all' anno 1300: poteva egli sotto quella data Guido Cavalcanti esser chiamato « giovane », cioè, dice il signore Scheffer-Boichorst, « nato verso il 1280 »? No; per due ragioni: l' una, che sappiamo dal Villani (VII, xv) come « fra » i matrimoni e parentadi », che nel 1267 si fecero in Firenze tra Guelfi e Ghibellini, « messer Cavalcante de' Cavalcanti diede per mo» glie a Guido suo figliuolo la figliuola di messer Farinata degli Uberti »; l' altra, che nel 1280, « Guido del fu messer Cavalcante de' Cavalcanti » è registrato (*Deliz. Erud. Tosc.*, IX, 77, 94) negli Atti della Pace del cardinal Latino fra gli « expromissores » e i « fideiussores ». Chi nel 1280 prometteva e mallevava, chi nel 1267 prendeva moglie, come poteva esser « giovane », cioè uomo di poc' oltre i vent' anni, nel 1300?

I miei lettori già sanno che lo studio di tutto quel capitolo xx del primo Libro mi ha condotto a stabilire, e in modo sicuro e fuor d' ogni controversia, che la data 1300 non si riferisce altro che alla proposizione e alla conchiusione del capitolo stesso; rimanendo i fatti inter-

medii a quelle, e studiosamente ivi raccolti dallo storico, di data varia ciascuno e non per tutti determinabile, ma compresi fra due estremi a grande distanza l'uno dall'altro: 1280-1297.... (cfr. il mio *Commento*, I, xx, nota al tit. e le altre ivi citate). È dell'80 l'acquisto del palagio dei conti Guidi; di data incerta, il matrimonio di Corso Donati con la erede Ubertini; forse del 98, l'avvelenamento de' giovani Cerchi; anteriore, e probabilmente vicinissima al gennaio del 97, la zuffa pel mortorio Frescobaldi: e vicino al 1300 pare debba giudicarsi lo scontro fra Guido e Corso, ma anteriori senza dubbio, e di alquanti anni, i precedenti di questo scontro (fra essi, il pellegrinaggio in Galizia e il ritorno a Firenze non potevano compiersi di certo nel giro nè di poche settimane nè di pochi mesi), ai quali precedenti soli, e non allo scontro, appartengono le frasi « uno giovane gentile.... avea *più volte* » deliberato offenderlo ». Reintegrati per tal modo i termini della questione, si vede subito di quanto minor peso sia la obiezione del signore Scheffer-Boichorst: contro la quale io ho bensì da recare altri argomenti, che la distruggeranno del tutto, e che anzi mostreranno, lui medesimo, in questo suo obiettare, non già Dino Compagni, essere intieramente fuori della verità storica e delle tracce del diritto ragionamento.

E prima di tutto, che cosa vuol dire « giovane gentile », e quanto ha ragione il signore Scheffer-Boichorst a porre il confine della giovinezza poc'oltre il ventesimo anno? A me pare che di qua da' trentacinque uno possa sempre rivendicare a sè l'appellativo di « giovane », e, quando ne sia il caso, di « giovane gentile ». Nè di avviso molto diverso direi che fosse Giacomo Leopardi (*Pensieri*, XLII), quando attribuiva all' « età di poco più di venticinque anni » quel nuovo sentimento ch'ei diceva provarsi dall'uomo nell'accorgersi di non esser più « nel supremo grado di giovinezza » ma che vi sono de' più giovani di lui, e che « subito dopo » quella età de' venticinque il « fiore della » gioventù *comincia* a perdersi »: il che torna, mi pare, a questo, che se la gioventù *comincia* a perdersi a venticinque anni, un'altra diecina almeno dovranno passarne prima che essa possa dirsi del tutto perduta, e l'uomo venuto a tale età da non poter più esser detto « gio» vane ». Ciò secondo l'opinione, e il sentimento, e il modo di chiamar le cose, d'oggidì. Ma ai tempi di Guido Cavalcanti e di Dino Compagni s'andava assai più oltre. Dante nel *Convito*[1] enumerando e distinguendo le età dell'uomo, « adolescenza, gioventù, senettù, senio », e assegnando come termine della prima il venticinquesimo anno, da' venticinque ai quarantacinque distendendo la « gioventute », fra i quarantacinque e i settanta limitando la senettù o vecchiezza, e di là da'settanta ponendo il senio, mostra che per lui la giovinezza, quale la descrive

[1] IV, XXIV. Cfr. anche il *Commento* dell' ANONIMO FIORENTINO al Poema; I, 16-17.

Orazio nei noti versi ai Pisoni (158-174), era tuttavia « adolescenza »; e che questo nome di « giovinezza » a lui significava più propriamente l' « aetas animusque virilis », dipinti dal venosino come terza età. [1] Non dissimilmente da Dante, c' insegna il suo commentatore butese [2] « le etadi dell' uomo, secondo che pone Ughiccione e Papia, essere » sei, cioè infanzia, puerizia, adolescenzia, giovanezza, virilità e vec- » chiezza »: la infanzia fino ai sett' anni, la puerizia fino ai quattordici, l' adolescenza dai quattordici ai ventiquattro, la « giovanezza da indi » infino alli quarantanove », la « virilità o vero senio » fino ai settanta, e dai settanta in poi la « vecchiezza o vero decrepità ». Le quali partizioni niuno potrebbe considerare com' un capriccio scolastico, versando sopra cosa di tanto immediata ed effettiva realità; ma deve riconoscersi ch' esse, mentre dall' uno de' capi si spiccavano dalle dottrine aristoteliche (e può vedersi nel citato luogo del *Convito,* IV, xxiii), dall' altro connettevansi poi necessariamente con la maniera di considerare allora la vita umana. E infatti noi vediamo che i venticinque anni, inizio, secondo quelle distinzioni, della età « sopra le altre perfetta », segnavano nella nostra ed in altre Repubbliche il cominciamento della partecipazione a' pubblici uffici. E ne' tempi primitivi del Comune, nel secolo di Cacciaguida e di Bellincion Berti, nella Firenze dentro della cerchia antica, gli uomini si ammogliavan per solito in su' quarant' anni, e le fanciulle in su' ventiquattro o ventisei: è un Cronista degli ultimi anni del Trecento, Giovanni Morelli (*Cronica,* pag. 225-226), che ce lo dice sulla fede de' suoi vecchi e de' ricordi di famiglia, aggiugnendoci che a que' tempi « l' età era molto maggiore », e « ven- » t' anni » (son parole sue) « a quel tempo era come oggi di dodici », e « un uomo di quaranta era allora come sarebbe oggi tenuto uno di » venzei insino in trenta anni », ossia (per riprender parola da un altro antico [3]) « giovane molto ». Erano i tempi, ripeto, di Cacciaguida e di Bellincione; e da questi vecchioni a Guido e a Dino e a Dante ci corse un buon secolo; ma anche un altro n' era corso, mentre Giovanni Morelli facea que' ragguagli e quelle proporzioni co' tempi propri, da quando Dino Compagni chiamava giovane nell' ultimo decennio del secolo XIII il figliuolo di Cavalcante Cavalcanti. E quella mutazione di ordini morali e naturali dovè farsi molto lentamente, e forse non incominciò che dopo i brutti anni descritti nella storia di Dino, se Giovanni Villani (VI, lxix) e la Cronica malispiniana (clxiv) al popolo vec-

[1] Ciò è espressamente detto dal citato Anonimo commentatore: « .... *adolescenzia*.... è » la prima...., che comincia dal principio del nascimento degli uomini infino in 35 anni....; » la seconda età, ch' è detta *virilis aetas*, è da 35 anni infino in 46 infino ne' 50....; l' ul- » tima età *dicitur senectus*, cioè vecchiezza, e dura comunemente fino in anni 70 ».

[2] I, 408; al verso dell' *Inferno* (xv, 51) « Avanti che l' età mia fosse piena ».

[3] « .... essendo egli ancora giovane molto, forse in età d' anni quaranta, in capo di » due anni incominciò ad essere molto tentato di desiderio disonesto. » *Vite de' Santi Padri*, II, xii.

chio della seconda metà del secolo XIII danno lode d'aver conservata la sobrietà e la modestia antica; e di uomini e di donne ci descrivono verso il 1260 fogge che ricordano strettamente quelle che nel marzo del 1300 Dante faceva rimpiangere dal suo trisavolo del secolo duodecimo; e delle « pulcelle » ci informano, quasi come il Morelli, che « le » più aveano venti o più anni anzi ch'andassono a marito »; cioè a dire, che il tempo del maritar le figliuole (altro rimpianto di Dante per bocca di Cacciaguida) non « fuggiva ancora la misura », nè ancora, secondo commenta argutamente l'Ottimo (al canto xv del *Paradiso*, v. 105-106), « le maritavano nella culla ».

Da tutto questo è necessario dedurre che la parola « giovane », interpetrata dal signore Scheffer-Boichorst in modo che anche per noi uomini del secolo XIX non può non parere indiscreto, con molto maggior cautela vuol essere spiegata nelle pagine d'uno scrittore vissuto fra il secolo XIII e il XIV, quando di certo essa era tutt'altro che equivalente a « uomo di poc'oltre i vent'anni », ossia fra i venti e i venticinque. Dino stesso (II, xxv) chiama « giovane cavaliere » nel 1302 Giano de' Cerchi: e pure Giano avea combattuto a Campaldino, certamente non fanciullo, tredici anni prima. Nè inopportuno sarà per ultimo, ch'io ricordi che l'autor del *Decamerone* (*Introduzione*) chiamò « giovani » i suoi Panfilo Filostrato e Dioneo, pur aggiungendo « non » perciò tanto, che meno di venticinque anni fosse l'età di colui che » più giovane era di loro »: e se in un di quelli e' ritrasse sè stesso, egli in quell'anno 1348 non aveva meno di trentacinqu'anni.

Ora cerchiamo qual fosse l'età di Guido nell'ultimo decennio del secolo XIII, al quale ultimo decennio (non già al 1300 esclusivamente) appartiene il paragrafetto del capitolo xx, che incomincia « Uno gio- » vane gentile ». Noi non conosciamo la data della nascita di lui; e a me è riuscito di accertare, io il primo, soltanto quella assai disputata della sua morte (cfr. *Commento*, I, xxi, 26). Ma tutti fin qui hanno creduto, cominciando dal suo biografo A. Cicciaporci,[1] che il suo matrimonio con la figliuola di Farinata fosse un sicuro argomento per stabilire che nel 1267, quando quello e gli altri matrimoni si conchiusero (G. Villani, VII, xv; *Cronica malispiniana*, cxcii) egli dovesse avere almeno vent'anni. Cosicchè a quelli che non dubitavano dell'autenticità della *Cronica* parve necessario, per togliere la contradizione, lo ammettere che il Guido Cavalcanti di que' « matrimoni e parentadi » fosse alcun altro Guido, chè di tal nome si conosceva esserne a quel tempo stati più d'uno nella numerosa schiatta dei Cavalcanti. Questa supposizione, immaginata da Terenzio Mamiani, fu da me (nelle mie Note milanesi, pag. 71) inopportunamente applicata a Guido Scimia

[1] *Memorie della vita e delle opere di G. C.*, premesse alla cit. ediz. delle sue *Rime*; pag. xii, xxii: prefazione, del resto, senz'alcun valore critico, e così fino dal 22 la giudicò il Foscolo (*Opere*, X, 318).

de' Cavalcanti; il quale sebbene anch' egli avesse nome Guido, fu però figlio di Gianni Schicchi de' Cavalcanti (cfr. il mio *Commento*, I, XXIII, 13), laddove il Guido del 1267 è proprio nominato nelle croniche malispiniana e del Villani come figliuolo di messere Cavalcante de' Cavalcanti. Nè lo avere io oggi sicura notizia, dall'*Obituario* di santa Reparata (c. 30, 61), di due « messer Cavalcante de' Cavalcanti », ambedue vissuti nel secolo XIII, e morti l'uno il 28 dicembre del 1287, l'altro (certamente il padre del poeta, che nella pace dell' 80 era già orfano) il 24 giugno di anno ignoto, sarebbe buono argomento per supporre, come terzo Guido, un altro Guido di Cavalcante a cui riferire il parentado del 1267, e così sostenere l'ipotesi che il Villani non abbia inteso parlare di Guido poeta: ipotesi, ripeto, priva di fondamento, anche solo per questo, che il Villani non avrebbe nominato a quel modo assolutamente verun altro Guido di messer Cavalcante che non fosse il Guido ormai famoso e celebratissimo. Concedo dunque al signore Scheffer-Boichorst l'identità fra il Guido dei « matrimoni e pa» rentadi del 1267 » e il « giovane gentile » di Dino; e tuttavia gli prometto che anche quest' arme contro il libro che io difendo ha da rimanergli in mano spuntata.

Giovanni Villani nel passo citato dice così: « E per trattato di » pace, il gennaio vegnente, » (1266 s. f.; 1267, s. c.) « il popolo ri» mise in Firenze i Guelfi e' Ghibellini, e feciono *fare tra loro più ma» trimoni e parentadi*, intra li quali questi furono i maggiorenti: che » messer Bonaccorso Bellincioni degli Adimari diede per moglie a mes» ser Forese suo figliuolo la figliuola del conte Guido Novello, e mes» ser Bindo suo fratello tolse una degli Ubaldini, *e messer Cavalcante » de' Cavalcanti diede per moglie a Guido suo figliuolo la figliuola di mes» ser Farinata degli Uberti*, e messer Simone Donati diede la figliuola » a messer Azzolino di messer Farinata degli Uberti; per gli quali pa» rentadi gli altri Guelfi di Firenze gli ebbono tutti a sospetto *ecc.* » La medesima dicitura è, salvo la giunta di due connubi, nel corrispondente passo della *Cronica* malispiniana: la quale, disputando col signore Scheffer-Boichorst, pongo senz' alcun rincrescimento da parte; e mi tengo al Villani. Egli adunque ci narra, che, fra quei « matrimoni » e parentadi » del 1267, messer Cavalcante Cavalcanti « diede per » moglie » a Guido suo figliuolo la figliuola di messer Farinata.

Che significava egli pe' nostri antichi « dare per moglie » ? Fissare e conchiudere il matrimonio, e con ciò « fare il parentado » : sia che il matrimonio avesse effetto immediatamente, o poco dipoi; sia che, o per qualsifosse particolar cagione, o per l' età degli sposi o di alcuno degli sposi, fosse rimesso a tempo più tardo. Dell' uno e dell' altro caso di dilazione (a me e al signore Scheffer-Boichorst dee bensì premere il secondo, risguardante l' età degli sposi), eccomi a recare gli esempi. Giovanni Boccaccio (cito per primo, in una questione di lingua, l' au-

torità d'un leggidatore), nella novella vi della giornata II, scrive di messer Guasparrino D'Oria, pentito e vergognoso del vil trattamento fatto allo Scacciato, incognito figliuolo del nobilissimo Arrigo Capece, che « in ammenda di ciò, avendo una sua bella figlioletta d'età d'un- » dici anni, ... con una gran dote *gli diè per moglie.* » Undici anni, come sentite, aveva la sposa: leggete tutta la novella, e troverete che di soli quattordici era lo sposo; e messer Guasparrino, premendogli la cosa, come nel 1267 dovea premere a que' capiparte ghibellini e guelfi, « gli dava » senz'altro la figliuola « per moglie ». Cosicchè celebrandosi, sulla fine della novella, doppie nozze, cioè queste dello Scacciato e quelle del fratel suo maggiore Giusfredi con la figliuola di Currado Malaspina; quando madonna Beritola loro madre si parte con essi, per tornarsene in Sicilia; delle due novelle spose, quella che il novelliere ha chiamata « figlioletta » non segue il giovinetto marito:[1] certamente perchè ella si rimane col padre, il quale, ora che « datala per moglie » ha « fatto il parentado », la terrà ancora presso di sè, finchè torni il marito e la meni a casa. Ed è il caso in termini, preveduto in quel Codice della vita femminile nel Medio Evo, dico il *Reggimento e Costume di donna* del Barberino, là dove accenna a « colei che . . . . adiviene » che . . . . *a marito è data,* E sta un tempo in casa In prima che ne » vada ad esso. »[2] Così appunto come nella *Leggenda di Sant' Eufragia* (ediz. MANNI, III, 160), « quando la figliuola fu di cinque anni, » lo 'mperadore *la maritò* ad un nobile segnore e molto ricco; e ricevette le gioie, secondo l'usanza. Aspettavano l'etade della fanciulla. » E dopo alquanto tempo *ecc.* » Certamente questo tempo dello « aspet- » tare l'età » poteva essere per que' nostri antichi assai minore che non per noi oggi; presso i quali la « presupposizione de' Sacri Canoni, » essere età sufficiente al consenso e alla copula coniugale per lo sposo » quattordici anni, e per la sposa dodici » (P. SEGNERI, *Opere*, IV, 593) rimane nella pratica della vita, salvo rare eccezioni, nient'altro che una presupposizione canonica, e l'età possibilmente matrimoniale si computa da verso i venti per la donna, e dai venti in su per l'uomo. Laddove da un altro luogo del Boccaccio[3] apparisce ch'e' ponesse i quindici anni com' età da prender marito; e presso un suo coetaneo[4]

[1] Il testo del *Decamerone*, restituito, in questo luogo, dai Deputati (*Annotazione* XXXIII), non fu però da essi, mi sia lecito il dirlo, interpetrato a dovere.

[2] A pag. 89 dell'ediz. VESME. Altrove (pag. 46) Corrado conte di Savoia « prende per » sua sposa » un' inglesina di nove anni, e « la mena al suo paese »; ma non come moglie, anzi l'affida « a balie e bali a lei condurre ».

[3] *Decamerone*, V, v: « .... venendo a morte Guidotto . .... una sua fanciulla d'età » forse di dieci anni, ... gli lasciò (*a Giacomino*), e morissi.... La quale crescendo divenne » bellissima giovane ...; due giovani.... le posero grandissimo amore .... Nè era alcuno di » loro, essendo ella d'età di quindici anni, che volentieri non l'avesse per moglie presa.... »

[4] *Frammenti della Cronaca di messer* LUCA DI TOTTO DA PANZANO; nel *Giornale Storico degli Archivi Toscani*, an. V, pag. 72.

leggiamo d'una sposa, « Quando venne a marito, avea forse quattordici » anni »; e alla Gentildonna fiorentina del secolo XV, della quale ha pubblicate il Guasti le care Lettere, maritata ella stessa a sedici anni, parevano i diciassette età già inoltrata, matura i quindici:[1] ma senza scender tanto ne' tempi, e ritornando con messer Francesco da Barberino a quelli stessi di Dino Compagni, l'età da matrimonio incominciava propriamente per le fanciulle fra i dodici e i tredici anni.[2] Se non che, i costumi determinavano poi, nella realtà della vita, la maggiore o minor sollecitudine de' parentadi e matrimoni: e così, secondochè vedemmo, s'avea poca fretta a' tempi austeri e virtuosi di Cacciaguida, e la fanciulla andava a marito a venti o più anni, e verde età da ammogliarsi erano per l'uomo i quaranta: laddove a' tempi di Dante e del Compagni e del Cavalcanti, il matrimonio divenuto anch'esso, come tutto, instrumento da offesa e difesa, si manipolava quando batteva l'occasione, e qualunque fosse l'età degli sposi. Così certamente fu fatto nel 1267 quello di Guido Cavalcanti con la figliuola di Farinata degli Uberti; del quale il Villani, registrandolo fra « i matrimoni e parentadi » conchiusi a suggello di pace, non altro ci dice se non che messer Cavalcante « diede per moglie » al suo Guido la figliuola di Farinata. Nel modo istesso, un asceta ci narrerà (*Vite de' SS. Padri*, IV, XLV) che i genitori d'un « divoto garzone » lo ammogliano « ancorachè sia molto giovane », perchè « innanzi tempo » il vogliono per lo predetto modo legare al mondo »: ma solamente più tardi, « cresciuto egli già tanto che al padre suo e alla madre pare » di fargli menare la moglie », solamente allora « si fanno le nozze ».

Qual significato e valore avessero e conservassero per secoli, nella lingua fiorentina, la frase « dare per moglie » e la parola « parentado », ce lo attestano gli esempi che ora sono per trascegliere da una copiosa mèsse raccoltane, e che, quanto al « dare per moglie », vengono ad aggiungersi ai soprallegati del Barberino del Boccaccio e delle *Leggende*. Non serberò ordine cronologico. Nell'ultima scena dei *Parentadi* del Lasca, « Giammatteo, come piacque a Lattanzio, ha *dato per moglie* » a Fabio.... la Margherita sua nipote,.... che è una bellissima fanciulla, » e si trova ora nel monastero delle donne di Ripoli ». Quel Fabio ha (cfr. atto V, sc. II) « diciannove o venti anni »: ma la fanciulla datagli per moglie e che era, com'oggi diciamo, in conservatorio, poteva, rispetto ai costumi del secolo XVI, avere non meno tenera età della figliuola di Guasparrino D'Oria, se d'una giovinetta de' Ricci nata nel 1522 sappiamo ch'ella stette « in serbanza » innanzi a' tredici anni.[3] A ogni modo il matrimonio di Fabio e della Margherita non sarà seguito

[1] ALESSANDRA MACINGHI NEGLI STROZZI, *Lettere*; Firenze, 1877; pag. XX (cfr. XXXVIII), 395, 569.
[2] Cfr. *Reggimento* ecc. cit., pag. 82, 111, 257.
[3] C. GUASTI, *Lettere di Santa Caterina de' Ricci*; Prato, 1861; pag. VII-VIII.

così per fretta; sebbene Lattanzio gliel'avesse già « data per moglie ». L'altro esempio che sono per allegare inchiude una rettificazione importante ad un passo molto citato de' *Ricordi* del magnifico Lorenzo de' Medici: dove dicendo egli, « Io Lorenzo tolsi donna, Clarice figliuola » del signore Iacopo Orsino, ovvero mi fu data, di dicembre 1468, e » feci le nozze in casa nostra a dì 4 di giugno 1469 », si è voluto attribuire a quel « mi fu data » un senso di mala contentezza, che se anche fosse stato in Lorenzo, e' non l'avrebbe confidato di certo a *Ricordi*, come quelli erano, di famiglia, da stare e rimanere fra le mani de' congiunti, de' figliuoli, della moglie stessa;[1] quando invece null'altro volle egli significare se non i due atti e momenti del suo matrimonio: il « tòrre donna » o « essergli data » cioè fidanzarsi o conchiudere il parentado, e il « fare le nozze »: atti e momenti affatto distinti e l'uno dall'altro lontani di ben sei mesi. E tanto erano distinti, e compimento il secondo del primo, che persino « aver » la donna, aver per donna, aver moglie » dicevano per semplicemente « averla promessa o giurata » ossia esser fidanzato, come in una lettera della Gentildonna fiorentina spiega l'editore questo passo: « ... di Niccolò non sento nulla; ch'è maraviglia, avendo la donna di » già dua anni passati: o egli fa sì bene, che di lei non si ricorda, o » egli ha fatto male e fatti sua. »[2] La quale interpetrazione è pienamente confermata dai seguenti raffronti. D'un suo antenato, de' tempi di quell'Alessandra, scrive ne' propri *Ricordi* Francesco Guicciardini (*Opere inedite*, X, 15): « *Ebbe per donna*, prima una figliuola di messer » Donato Acciaiuoli..., di quale non ebbe figliuoli, e *non so se la menassi* »: cioè a dire, che il parentado fu certamente conchiuso e la Acciaiuoli « datagli per moglie », ma non si sa se il matrimonio avesse poi effetto. La qual condizione di cose e di costumi, e la corrispondente proprietà del linguaggio, appariscono anche più chiaramente, quando ne' medesimi *Ricordi*, poco appresso (pag. 36, 38), si legge di Iacopo Guicciardini,

[1] Questa interpetrazione, così gravemente errata, è anche di recenti e autorevoli scrittori; come Gino Capponi (*Storia della Repubblica di Firenze*, I, 97), e Pasquale Villari (*N. Machiavelli e i suoi tempi*, I, 201-202); sebbene il traduttore della *Vita di Lorenzo* di G. Roscoe non mancasse di annotare (Pisa, 1816; 2a ediz.; I, 130), che quella innocente frase « non altro significa in buon toscano, se non che una promessa di futuri sponsali ». L'ultimo biografo di Lorenzo, Alfredo Reumont, ha sentita la erroneità della comune interpetrazione; ma non migliore fondamento ha quella da lui proposta ne' seguenti termini (*Lorenzo de' Medici il Magnifico;* Lipsia, 1874; I, 279-80): « Si errerebbe molto, se si volesse trovare in quel *mi fu data* un'espressione di freddezza. Sarebbe un disconoscere » l'ingenuità de' giudizi e del linguaggio di que' tempi intorno alle relazioni della vita. » Lorenzo non pensava punto a male, quando indicava semplicemente un fatto che non » era accaduto soltanto a lui, ma che era ed è comune anc' oggi in Italia: sono i genitori » che sceglievano e scelgono i generi e le nuore. Come pure non pensavano a male i suoi » amici, quando celebravano il fidanzato e il marito di Clarice Orsini come il poetico ammiratore di Lucrezia Donati. » — Auguro a Firenze, che il libro del dotto e infaticabile Tedesco, suo cittadino, sia da lui medesimo rinnovato nella nostra lingua.

[2] A pag. 361 delle cit. *Lettere di* Alessandra Macinghi negli Strozzi. Annota il Guasti: « Manca *giurata*, *promessa*, o altra parola, dopo *avendo* ». Il senso è quello: mancare, non manca nulla.

che « essendo in età di sedici anni, *tolse per donna* Guglielmetta.... » de' Nerli, allora piccola fanciulla »; e otto o nov' anni dopo « *non* » *l' aveva ancora menata* »: o ciò che in certe sue *Ricordanze* scrive uno Spini, [1] che « Gherardo... *à moglie* e non l' à menata », e prosegue poi, evidentemente dopo alquanto tempo, « Dipoi l' à menata e per insino » a questo dì 26 di novembre 1428 à vivi.... figliuoli maschi »: o quando « donna di Giovanni di Pierfrancesco de' Medici », cioè datagli per moglie, troviamo chiamarsi in una lettera del 1488 (*Archivio Storico Italiano*, serie III, I, 168) la Luisa figliuola di Lorenzo e della Clarice, e morta giovanissima fidanzata al detto Giovanni. E fidanzate, nient' altro che fidanzate, è pertanto certissimo essere anche tutte quelle altre che pur vediamo chiamarsi « donne » e « mogli ». Altri esempi dello speciale senso, ch' io qui determino, della frase « dar per moglie, maritare », e simili, leggo in più d' un luogo de' *Ricordi* domestici de' discendenti di Dino (cfr. il mio Cap. XX, pag. 1029); come: « A dì 15 novembre 1490. » Io *maritai* la Maria mia figliuola a Neri di Dino Compagni mio con- » sorto...... A dì 8 d' agosto 1491 il detto Neri gli *dà l' anello.* » Il « ma- » ritare » in questo senso equivaleva al « giurare »; e così è, che in una sua lettera de' 15 gennaio 1400 ser Lapo Mazzei scrive d' una sua fanciulla non ancor sedicenne: « penso *maritalla*, o diciamo dir di sì ». [2] Fin dal giuramento la donna si aveva per maritata, ed era moglie, anche mesi e anni prima ch' andasse a marito: secondo la quale proprietà del linguaggio allora comune è disposto questo verso del comico fiorentino: [3] « Napoleone avea l' Emilia Tolta per moglie e giurata e menatala ». Onde « il dì del giuramento della donna » è, negli Ordinamenti del primo Trecento intorno agli Sponsali, [4] distinto dal « dì che si darà l' anello », e da quello in che « anderà a marito »; ossia, come annotava a un' altra antica scrittura un erudito diligentissimo, [5] sono designati i tre gradi pe' quali giungevasi allo stato matrimoniale: promettere o impalmarsi, giurarsi dinanzi al sacerdote, sposarsi. E dal giurare, prendeva nome di « carta della giura » [6] l' atto scritto dell' obbligazione di matrimonio, o « scritta del parentado ».

[1] *Ricordanze di Doffo Spini*, trascritte dal senatore Carlo Strozzi (ARCH. STAT. FIOR., *Mss. Strozziani*, LXI), pag. 130.

[2] *Epistolario* di prossima pubblicazione per cura di Cesare Guasti: da me anche altrove, in questo mio libro, citato.

[3] G. M. CECCHI, *Lo Spirito*, V, IV. Ne rammenta un di Terenzio (*Adelph.*, IV, V): « .... quis despondit? quis dedit? Cui, quando, nupsit? »

[4] Pubblicati da P. EMILIANI-GIUDICI, nella *Storia dei Comuni italiani*; III, 150.

[5] F. L. POLIDORI, nelle Annotazioni ai *Ricordi di* MELIADUS BALDICCIONE DEI CASALBERTI *pisano* (1339-1382) a pag. 32 (*Archivio Storico Italiano*, Appendice, tomo VIII). Cfr. altrove i detti Ricordi; per es., a pag. 45, 59-60. E l' annotatore delle *Lettere* dell' Alessandra (pag. 14): « La prima cosa *giuravano* la sposa, ch' era un obbligar la fede (francese, *fiancer*, » dall' antico *fiance*), e si faceva la scritta; poi le *davano l' anello*, ch' era il vero matri- » monio in faccia alla Chiesa; e poi la *menavano* a casa dello sposo, dove si facevano le » nozze. »

[6] Cfr. i citati *Ricordi* pisani, a pag. 60.

Ed invero il proprio significato di « parentado » (che è l' altra voce la quale abbiamo presa di mira nel controverso passo di Giovanni Villani) è, più comunemente nelle frasi « conchiudere il parentado, » fermare il parentado », di cosa ben distinta da matrimonio, tuttochè matrimoniale anch' essa, cioè la conchiusione delle trattative matrimoniali e la promessa che ne consegue. La qual distinzione, se manca fin ora, almeno espressa e ben chiara, ai Vocabolari, come manca ogni dichiarazione del « dare per moglie » nello speciale senso testè dimostrato; [1] non ha però, meno di questo, in proprio favore l' autorità degli esempi. Così il Sacchetti, nella XVI novella: « E però questa buona » donna.... vi rimenate in drieto; chè mai, non che io giaccia con lei, » ma io non intendo di vederla mai. Ed al notaio che mi consigliò e » fece il parentado e la carta, dite che ne faccia una pergamena da » rocca. » E così fu. E nella novella CLXXXIX: « Io m' ingegnerò di » trarre innanzi questo parentado, il peggio che ci possa incontrare; » se lo rompono poi, ed elli se lo rompano »: e veggasi l' intiera novella. Goro di Stagio Dati, nel suo *Libro segreto* (Bologna, 1869; a pag. 60): « Ricordanza, che a dì 8 di maggio 1403 fermai parentado in » Santa Maria sopra Porta, e diedi la fede e ricevetti d' aver per mia » sposa legittima la Ginevra....; e a dì 19 di maggio.... le diedi l' anello.... » E a dì 20 di maggio.... ne venne a marito; e non facemmo noze nè » festa, perchè era Manetto Dati passato di questa vita otto dì innanzi. » Ma anche più notabili pel caso nostro i due esempi seguenti: del Guicciardini e del trecentista Donato Velluti. Il Guicciardini ne' suoi *Ricordi* scrive (*Opere inedite*, X, 74): « Nello anno 1508, a dì 22 di maggio, si » scoperse il parentado mio co' Salviati; e benchè *prima molti mesi* si » fussi pubblicamente detto per la città, e tenessisi da ognuno per cosa » certa in modo si poteva dire scoperto; pure ne fo ricordo di questo » dì, perchè *fu la prima volta la andai a vedere* »; e prosegue a dire che sei mesi appresso, il 2 novembre menò la donna, in casa del padre di lei, e in quel mese stesso ella « ne venne a marito a casa ». E Donato Velluti nella sua domestica *Cronica* (pag. 21), parlando d' una monna Beatrice vissuta nella seconda metà del secolo XIV: «.... maritolla Matteo a Iacopo....; la quale e' non menò, nè con lei contrasse » matrimonio; anzi innamorato poi d' un' altra, fu contento rompere il » parentado....; e perchè allotta era molto fanciulla, stette poi tanto » Matteo a maritarla che con essi [300 fiorini della dote] forse guada-

[1] La frase « dare per moglie » ha molte altre volte, negli antichi scrittori, il senso suo semplice ed ordinario (.... e fu data per moglie a un gentile e savio giovane pagano.... » *Vite de' SS. Padri*, II, XXVIII; « .... e pregollo che.... gli piacesse di darli quella sua figliuola » per moglie.... » II, XXXII). In questo passo poi della *Legge suntuaria del 1355* (Firenze, 1851, a pag. 16) « .... infino a tanto che cotale sposa non sarà data al suo marito », il verbo « dare » si riferisce, in senso del tutto materiale (« consegnare ») al terzo grado degli atti matrimoniali sopra distinti; gli altri due sono precedentemente indicati per « lo » die che si faranno le sposalizie » e « il die che si darà l' anello ».

» gnò la dote le diè, e maritolla poi a certo tempo a un Piero di Fran» cesco Talenti. » La « iuvenile età » del marito è invece quella che fa indugiare di tre anni le nozze, nel « parentato » contratto fra gli Spannocchi Piccolomini di Siena e i Mellini di Roma nell'aprile del 1491.[1]

Dai quali esempi, del peso e autorità che ciascun vede, tornando al passo di Giovanni Villani, come potremo sulla sola fede di quello attribuire a Guido Cavalcanti una ventina d'anni nel 1267, quando siam fatti certi dai testè schierati raffronti che la frase « dar per moglie » conservò nel linguaggio toscano e particolarmente fiorentino dei secoli XIV XV e XVI la proprietà di adoperarsi anche quando il matrimonio non aveva effetto immediato o prossimo, ed anche, espressamente, allorchè l'impedimento era l'età tuttavia immatura degli sposi? Come non daremo noi peso alla doppia frase « matrimoni e parentadi »? La quale, ciò posto, e chiarito per gli altri riscontri il senso pure speciale della parola « parentado », ci apparisce dal Cronista usata a disegno e con maggiore opportunità che non sia nella *Cronica malispiniana* dove que' connubi si chiamano prima « matrimoni » e poi « parentadi »; laddove il Villani, dicendo insieme « matrimoni e parentadi », può benissimo aver voluto distinguere quelli che, subito effettuati, furono nel 1267 stesso veri « matrimoni », dagli altri che nel detto anno siano rimasti semplici « parentadi », ugualmente efficaci però rispetto al fine della desiderata pacificazione.[2] Se il signore Scheffer-Boichorst, che i dubbi ama di amore tenace, non riconoscesse, dopo le cose sopra esposte, il diritto che la critica ha qui, e il dovere strettissimo, di dubitare, apparirebbe evidente che a certi critici piaccia dubitare solamente quando il dubbio si presta a oppugnare a demolire a negare, ma debba secondo essi rigettarsi ogniqualvolta, dubitando, si corra il pericolo di difendere di salvare e di credere.

Non di maggiore solidità di questo, desunto dalla *Cronica* del Villani, è l'altro argomento che il signore Scheffer-Boichorst, nell'intento d'invecchiare il gentile amico di Dante, attinge agli Atti della pace del Cardinale Latino. In essi noi troviamo[3] « Guido quondam domini Caval-

[1] *Scritta del parentado tra le famiglie Spannocchi* ecc.; pubblicata per nozze a Siena, nel 1872; pag. 3, 5.

[2] Tale distinzione fu certamente voluta dal Boccaccio, dove scrisse (*Decam.*, I, VIII) « trattar matrimoni, parentadi et amistà ». La vicinanza delle due ultime parole ricorda un passo di Dino (II, XXIII), « .... non valse parentado nè amistà », dove però (del pari che in questo delle *Vite de' SS. Padri*, II, III « .... e che egli non si curi di parentado nè d'ami» stà ») « parentado » ha il senso di « parentela » che la Crusca gli assegna per primo. In quel medesimo luogo del libro II, Dino ha altresì « matrimoni » (« .... di nuovi matrimoni » niente valsono.... ») in ampio senso e comprensivo di tutti e tre i suoi gradi. Di « toglier » per moglie » e « menar la donna » pure in Dino, cfr. I, II, 18.

[3] ARCH. STAT. FIOR., *Capitoli del Comune*, XXIX, a c. 334' e 343'. Riferisco all'originale documento queste testimonianze per le quali il signore Scheffer-Boichorst si rimette alla pubblicazione, inesatta e arbitraria, del suo padre Ildefonso, *Deliz. Erud. Tosc.*, IX, 77, 94.

» cantis de Cavalcantibus » tra i fideiussori nell' « Instrumentum fide-
» iubssionis facte pro Parte Guelforum de Florentia, occasione pacis facte
» inter Guelfos et Gibellinos » in data de' 7 febbraio 1280, s. c.: Guido è uno dei fideiussori del Sesto di San Piero Scheraggio. Ed egli medesimo, « Guido quondam domini Cavalcantis », pur nella stessa pace, è fra quelli che prestano fideiussione pe' conti Guidi, in un altro « instrumentum
» fideiussionis » de' 27 febbraio. Ora, dice il signore Scheffer-Boichorst, « ai fanciulletti non si son mai richieste malleverie; e ancorchè io fossi
» disposto a sacrificare l' affermazione del Villani, dovrei pertanto
» esigere che si togliesse di mezzo la malleveria, questa malleveria che
» tanto ben si accorda col matrimonio del 1267, quanto è impossibile
» accordarla col giovane del 1300. » Lasciamo stare questa falsa frase « giovane del 1300 », che è dell'Autore e non di Dino, poichè il lettore sa già dal mio Commento che la data di cotesto anno si applica a quel capitolo I, xx in maniera ben diversa da quella che piacerebbe al signore Scheffer-Boichorst: ma quanto alle sue « esigenze », la sodisfazione del poterlo di leggieri appagare, non col « toglier di mezzo », che a me non piace guari più che il « sacrificare », ma con l'interpetrar rettamente, è in me uguale alla maraviglia che un critico così oculato e sottile com'egli è dia a quel documento del 1280 un carattere e un valore tanto diverso da quel che veramente gli si compete. Se si trattasse d' un atto consiliare, dove trovassimo Guido Cavalcanti alla ringhiera, il signore Scheffer-Boichorst avrebbe non una ma mille ragioni di parlare a quel modo, e di « esigere » che il suo vecchio fanciullone fosse riconosciuto almeno come venticinquenne. Ma si tratta invece d' un sodamento, d' una fideiussione, d' una malleveria; d' un atto cioè dove coloro i quali erano dal Comune designati a prestarla rappresentavano non maturità di consiglio nè gagliardia di braccio, ma semplicemente un pericolo al quale sottostavano co' propri beni e diritti, di dover pagare ed esser multati per coloro, pe' quali sodavano e mallevavano. Guido (notisi bene, orfano) c' è come figlio ed erede di messer Cavalcante; e chi sa quanti altri di que' nomi ignoti che gli fanno compagnia ci sono pel medesimo titolo! c' è (e questo mi maraviglio che il signore Scheffer-Boichorst non l' abbia avuto presente) perchè sodatori, fideiussori, mallevadori, si poteva essere molto innanzi a' venti anni: nè certamente dovettero uscire dal diritto comune e dalle consuetudini i giurisperiti che pochi anni dopo a quella Pace dettando gli Ordinamenti di Giustizia, prescrissero (testo Bonaini, rubr. xviii: e la prescrizione è ripetuta nello *Statuto del Potestà* del 1324; IV, xv, dove si citano anche le Provvisioni del 1286-87[1]) che « omnes et sin-

[1] Per le quali cfr. il mio Capitolo VI, pag. 111. In quella del 2 ottobre 1286 è testualmente la disposizione del sodamento « a quindecim annis supra ». Cfr. anche il mio *Commento*, I, xi, 13.

» guli de domibus et casatis scriptis et expressis...., a *XV annis* supra
» et a LXX infra, omnino teneantur et debeant et per dominum Po-
» testatem effectualiter compellantur ad promictendum sodandum et
» cum bonis et sufficientibus fideiussoribus satisdandum Communi Flo-
» rentie *ecc.* » I documenti pertanto del 1280 non potrebbero condurci ad altro resultato che a quello di attribuire a Guido Cavalcanti in cotest'anno un'età non minore di quindici anni; secondo la quale induzione e' n'avrebbe avuti non più che due nel 1267, e, a farla corta, sarebbe nato nell'anno medesimo in che nacque il suo Dante. Tutto questo, ripeto, può sostenersi possibile mediante i documenti con tanta sicurezza allegati dal signore Scheffer-Boichorst come testimonianza di vecchiaia. Ma fidanzato a due anni è cosa da potersene dubitare, anche a tempo di que' parentadi precoci che abbiam veduto poco fa;[1] e per fortuna altri documenti ci soccorrono, e ci avviano adagio adagio, se a' miei buoni lettori durerà la pazienza, e ci avvicinano alla verità; ad una verità storica molto diversa da quella intraveduta dal signore Scheffer-Boichorst.

Guido Cavalcanti, « Guido domini Cavalcantis », era del Consiglio generale del Potestà o del Comune nel 1284: vi era con Brunetto Latini, che la tradizione fa suo maestro, vi era (cfr. in questo volume, pag. 35-36 e XI) con Dino Compagni. Non poteva, come altrove abbiam veduto (pag. 25), seder ne' Consigli chi non avesse almeno l'età di venticinque anni. Eccoci dunque sopr'un terreno d'argomentazioni un po' più fermo di quello nel quale abbiam dovuto, trattenuti dal signore Scheffer-Boichorst, aggirarci fin qui. Mentre così il parentado del 1267 come il sodamento del 1280 nulla provavano di positivo, questo nuovo documento ci fa certi che nel 1284 Guido Cavalcanti aveva almeno venticinqu'anni. E nel medesimo Consiglio generale del Potestà, al quale insieme coi popolani partecipavano i Grandi, e dal quale il divieto durava solo un anno, ritroviamo Guido nel 1290: lo ritroviamo in un Consiglio de' 13 gennaio (1289, s. f.) di quell'anno (ARCH. STAT. FIOR., *Consulte*, II, a c. 2), sopr'una pacificazione da farsi, a onore del Comune, tra i Pazzi di Valdarno guelfi e ghibellini, e sulla loro cancellazione, senz'alcuna spesa, da' bandi e condanne in che erano incorsi. La proposta è approvata prima nel Consiglio de' Cento, poi nello speciale e nel generale del Capitano del Popolo; poi in quello del Comune: in quest'ultimo, consiglia contro ad essa « dominus Guido de Cavalcan-
» tibus ». La qual dicitura, a dir vero, non mi lascia scevro di dubbio, se il consulente sia proprio il Guido nostro, a cui questa sola volta vedremmo dato il titolo di messere: ma ciò nulla importa al presente

[1] Però trovo che la Caterina di Valois, nata in Siena il 18 novembre 1301, fu fidanzata a Ugo de' duchi di Borgogna, il 24 marzo 1303; ossia di 16 mesi. Ugo, uscendo de' minori, ratifica la promessa il 30 maggio 1306. Il matrimonio non ebbe poi effetto. (DU BOUCHET, *Histoire généalogique de la Maison de Courtenay*, pag. 99-100.)

ragionamento; rimanendo fermo a ogni modo che il nostro fu di Consiglio, e perciò non poteva aver meno di venticinque anni, nel 1284.

E appunto fra i venti e i venticinqu' anni io mi penso che fosse Guido nel 1283, quando Dante indirizzava a lui e ad altri « i quali » erano famosi trovatori in quel tempo » il Sonetto « A ciascun' alma » presa e gentil core »; donde ebbe principio la loro « amistà » (*Vita Nuova*, III). Al quale ragguaglio, la differenza d' età fra i due poeti verrebbe ad essere non maggiore di quel che si convenga alle relazioni di calda e giovanile amicizia, attestateci dalle *Rime* d' entrambi. Il signore Scheffer-Boichorst, che, nonostante il matrimonio del 67 e la malleveria dell' 80, ha sentita la molestia di questo raffronto, si sbraccia a persuadere che può benissimo Dante avere avuto per suo *primo amico* « un uomo d' un venti anni più attempato di lui », che « un » uomo del valore di Dante doveva certamente accostarsi più volentieri » a' maggiori di lui », che Guido nella *Vita Nuova* « fa più che altro » la figura di patrono di Dante »; conchiudendo infine che, « secondo » il suo modo di vedere », cioè di esso signore Scheffer-Boichorst, « la natura dell' Alighieri richiedeva che il suo amico fosse anche il » suo maestro ». Tutte queste sono, come il lettore vede facilmente, parole e nulla più: parole molto ingegnose, molto risolute, ed anco molto sofistiche; ma parole. A distruggere l' effetto delle quali, basta rileggere la *Vita Nuova*, o pur solo quel canto X dell' *Inferno*, dove Cavalcante si maraviglia di non vedere anche nel viaggio infernale compagno all' Alighieri il suo Guido. E basterebbe. Ma poichè per fortuna ne abbiamo, contrapponiamo alle parole i fatti; e i fatti son questi. Dante Alighieri, fra il 1283 e il 90, scriveva a Guido Cavalcanti il Sonetto (*Canzoniere*, ediz. FRATICELLI, pag. 74): « Guido, vorrei che tu e » Lapo ed io Fossimo presi per incantamento, E messi ad un vascel, » ch' ad ogni vento Per mare andasse a voler vostro e mio . . . . . E » monna Vanna (*la donna di Guido*) e monna Bice poi, Con quella » ch' è sul numero del trenta (*monna Lagia, donna di Lapo Gianni*) » Con noi ponesse il buono incantatore, E quivi ragionar sempre » d' amore . . . . ». E Guido a Dante scriveva così (*Rime*, pag. 15): « Dante, un sospiro messagger del core Subitamente m' assalì dormen» do; Ed io mi disvegliai allor temendo Ched egli fosse in compagnia » d' Amore . . . . ». E di questa amorosa vita, comune fra essi due e il gentile rimatore Lapo Gianni, Guido stesso in altro Sonetto (*Rime*, pag. 11): « Se vedi Amore, assai ti prego, Dante, In parte là ove » Lappo sia presente, Che non ti gravi di por sì la mente, Che mi ri» scrivi s' egli il chiama amante; E se la donna gli sembra aitante, E » se fa vista di parer servente.... ». A' quali versi, per tacer d' ogni altro indizio o testimonianza, se si possa attribuire altro carattere che di versi scambiati fra coetanei; e se sia possibile pensare, leggendoli, ai patronati e maestrati che il signore Scheffer-Boichorst vorrebbe at-

tribuire al suo vecchio Guido su Dante garzoncello, io me ne rimetto volentieri, nonostante « il suo modo di vedere », a lui medesimo prima che ad altri.

Dico pertanto che Guido Cavalcanti, del quale questo sappiamo di certo che nel 1284 doveva aver compiuti i venticinqu' anni, ma non di tanto averli passati che fra lui e l' Alighieri corresse grande differenza d' età, nacque probabilmente verso il 1260, sei o sett' anni innanzi Dante, e fu suo condiscepolo nella scuola del Latini.[1] Fanciulletto di otto o nov' anni, fu fidanzato a Beatrice figliuola di Farinata degli Uberti; la quale condusse poi in matrimonio, e n' ebbe figliuoli.[2] Passò la giovinezza fra gli affetti gentili, i solitari studi e le parti cittadinesche, ed ebbe più particolari ragioni d' odio contro Corso Donati: de' quali odii della sua gioventù ci parla la *Cronica* di Dino, come de' suoi affetti dà testimonianza la *Vita Nuova*, e degli studi Dante stesso, e Dino, e i Villani Giovanni e Filippo, e il Boccaccio, e tanti altri. Morì nell' agosto del 1300, varcati appena d' uno o due anni i quaranta.[3]

E forse agli ultimi anni della sua vita si riferiscono gli aneddoti che danno soggetto nel *Decamerone* alla novella nona della sesta Giornata, e fra le *Novelle* di Franco Sacchetti alla sessantottesima. Quel Guido filosofo, che fugge le brigate, e speculando si astrae dagli uomini, ed è in fama d' uno de' migliori loici che avesse il mondo; e che ne' giuochi e ne' sollazzi portando la stessa intensa meditazione che negli studi, egli « che forse in Firenze suo pari non avea », si lascia, giocando a scacchi, appiccare da un fanciullo per lo gherone alla panca; è la medesima figura cupa e melanconica che ci passa dinanzi agli occhi nell' Istoria di Dino. Egli è però sempre il medesimo gentil cavaliere, prode e aitante della persona, quale lo stesso Dino nella comune

[1] « In magnis Brunetti discipulis habitus est Guido de Cavalcantibus ». Così Domenico d' Arezzo, fiorito tra la seconda metà del secolo XIV e i primi del XV (cfr. I, xx, 39).

[2] « Domina Bice filia condam domini Farinate de Ubertis et uxor olim Guidonis de Ca» valcantibus, et domina Tancia filia olim dicti Guidonis et uxor condam Iacotti de Man» nellis », con atto de' 10 marzo 1330 s. f., assistite da Pucciardo di Gentile loro mundualdo, cedono a un Gherardino di Gianni e a un Bartolino Ristori i diritti loro spettanti sopra i beni « que olim fuerunt dicti Guidonis et postea devenerunt ad Andream filium et » heredem ipsius Guidonis », rinunziando in particolare la Bice a qualunque credito dotale potesse competerle « ratione dotium suarum, vel alicuius residui suarum dotium, sibi de» bitarum in bonis predictis tanquam bonis condam dicti Guidonis olim mariti sui ». (ARCHIVIO FIORENTINO DEI CONTRATTI, *Protocollo I di ser Rustichello di Guido da Leccio*, 1329-1332, a c. 148). Una « Tessa filiola di mesere Guido di Cavalcanti », è registrata sotto il dì 7 di giugno nell' *Obituario di Santa Reparata*, a c. 27: e s' ella fosse figliuola del nostro Guido, quel « messere » farebbe riscontro al « dominus » del documento del 1290, sul quale dubitammo poco sopra. Voglio qui notare, poichè faccio menzione del generoso Uberti, che in quel cimitero di Santa Reparata (del cui *Obituario* sarebbe preziosa alla storia della vecchia Firenze la pubblicazione) ebbero riposo anche le ossa di lui, sotto il 27 aprile 1264; meritato riposo in quella nobile patria ch' egli a viso aperto difese; e con le sue, quelle dello Spedito e di Cece Gherardini, i cui nomi sono pur legati (cfr. G. VILLANI, VI, LXXVII) alla impresa di Montaperti (*Obituario* cit., a c. 20ᵗ, 5ᵗ, 18ᵗ, 19).

[3] Pubblicai, pur dall' *Obituario di Santa Reparata*, la testimonianza della morte di Guido nel mio *Commento*, I, XXI, 26. Cfr. anche il mio Capitolo X, pag. 137-188.

giovanezza il conobbe e in un Sonetto il ritrasse,[1] che per liberarsi dalla brigata di Betto Brunelleschi scavalca con leggier salto una delle arche del cimitero della vecchia canonica fiorentina, con la stessa gagliardia giovenile con la quale spronerà il cavallo contro a messer Corso Donati. L' « assalto sollazzevole » della brigata di Betto potè avvenire fino al giugno del 1296: chè solamente de' 5 di detto mese è la Provvisione (ARCH. STAT. FIOR., *Provvisioni*, VI, c. 34[t], 37, 43) con la quale, allargandosi la piazza fra San Giovanni e Santa Reparata, si ordina la remozione di quelle arche dal Boccaccio ricordate.

Eppure v' ha un trecentista che parla della vecchiezza di Guido Cavalcanti; che misura la vecchiezza di lui con quella d' altri; che sa di più come qualmente Guido già vecchio « si tenne ad onore ed ebbe » caro » di piacere « a quelle cose », che tanto piacevano a lui scrittore, ed erano, quelle cose, le donne. Questo trecentista (perchè negherò io a me il piacere di dare, io medesimo, questa consolazione al signore Scheffer-Boichorst?) è nè più nè meno che Giovanni Boccaccio. Vero è che egli, in quella sua Introduzione alla quarta Giornata, dove parla di questa vecchiaia del Cavalcanti, dicendo « Guido Cavalcanti e » Dante Alighieri già vecchi », accomuna la vecchiezza a due coetanei e compagni nella nuova vita d' amore, de' quali l' uno precedè l' altro nella tomba di ben ventun anno; è vero che egli prosegue chiamando « vecchissimo » Cino da Pistoia, il quale poi infine non arrivò ai settanta; è vero che tutta quella tirata sul doversi amare le donne da giovani e da vecchi, da romiti e da cittadini, da uomini e da bruti, è impastata di quella medesima retorica che troppo spesso tien luogo di storia nella Vita che il gran novelliere scrisse di Dante. Tutto questo è vero: pure io non mi pento d' avere indicato questo passo del *Decamerone* al signore Scheffer-Boichorst. Per ora il *Decamerone* è autentico: ma pur troppo era sempre, per i più, autentico anche Dino; e il signore Scheffer-Boichorst, che ancora non l' aveva distrutto, apostrofava, poveretta, la « dotta Firenze », annunziandole che prima o poi « lo spirito critico d' un tedesco » avrebbe fatta l' operazione. Ora chi ci assicura che questi nuvoloni si siano dileguati del tutto? che nessun altro di questi vecchi idoli di creta, che fino ad oggi chiamammo i nostri antichi scrittori, non debba andar per le terre? Quanti sono, di cui abbiamo l' autografo? di quanti, la testimonianza diretta e positiva (così foss' ella per man di notaio!) ch' essi abbiano scritto quello che ne' codici vediamo loro attribuito? Sono considerazioni gravi e serie che anche fra noi si cominciano, grazie al cielo, a fare da qualcheduno: pochi, se vogliamo, ma che per l' audacia ed altre qualità nobilissime valgono una falange. Se pertanto fra i morituri è anche lo scrittore del quale Certaldo solennizzava cinque anni fa il centenario, non è male che presso quella critica manomettitrice,

[1] Cfr. il mio Capitolo XIV, pag. 366-374. Questo Sonetto, tutto giovanile, fa buona compagnia alle rime giovanili dantesche da me poco addietro recate.

contro la quale ho oggi il torto di difendere la *Cronica*, io mi procacci qualche merito: e tanto ho inteso di fare, squadernando sotto gli occhi del signore Scheffer-Boichorst quella pagina del *Decamerone*, che contiene una così grossa offesa, se non due o tre, alla verità storica; poichè egli è certo, per le cose da me qui esposte, che Guido Cavalcanti non invecchiò. E prego i lettori a tener nota di questa mia benemerenza per le future dispute sull'autenticità del *Decamerone*.

Al capitolo XXI del Libro I, dove si racconta della venuta del Cardinale d'Acquasparta mandato da papa Bonifazio a Firenze, l'Autore (pag. 131-133) appone i seguenti torti. Primo che dica essere stati maneggiatori degl'intrighi donateschi in Corte di Roma un Simone Gherardi e il Nero Cambi, soci di commercio degli Spini banchieri del Papa: il Villani, appunta l'Autore, narra che furono gli Spini stessi. All'Autore il mio *Commento* risponde, co' documenti, che quel Gherardi e quel Cambi « stavano » proprio essi « per gli Spini » a Corte, come dice il Compagni. — Ma quelle brighe (altra tortura del luogo in questione) quelle brighe donatesche furono per far venire il Valese non l'Acquasparta. Rispondo: i Donati brigavano per ottenere l'ingerenza del Papa nelle cose fiorentine, e che il Papa addivenisse nemico de'loro nemici, sebbene guelfi. A questa ingerenza appartengono egualmente e la venuta del Legato, la quale fallì; e quella del Principe, la quale riuscì. L'appunto del signore Scheffer-Boichorst non ha dunque nella ragione storica dei fatti alcun ragionevole appiglio. — Peggio poi quest'altro: il Compagni non dice che l'Acquasparta, partendo, colpisse d'interdetto Firenze; e lo dicono Paolino e il Villani: il Villani, a difesa del quale l'Autore accusa « di radicalismo i moderni critici, che giurano su Dino quasi di- » cano — Roma locuta, causa finita —, e con un compassionevole cenno » di mano cacciano il Villani in un canto ». Parole pietosissime: ma che il Villani e Paolino (delle cui *Croniche*, non per questa però nè per tante altre inesattezze la mia critica dabbene impugnerebbe mai l'autenticità), che il Villani e Paolino dicano quella cosa, me ne rincresce per Paolino e per il Villani; perchè i documenti danno torto alla loro affermazione, e ragione al silenzio di Dino: e chi vuol chiarirsene legga, a questo luogo del mio *Commento*, la nota 43. — Che poi il signore Scheffer-Boichorst piacevoleggi a suo capriccio sui particolari, i quali Dino è in grado di farci conoscere intorno alla dimora del Cardinale in Firenze; ch'e' raccatti dalla sua narrazione ciò che fu lanciato alle finestre del Cardinale (« un sasso », scrive l'Autore; ma, per dire il vero, la *Cronica* ha « uno quadrello »); che la esibizione de' fiorini in una coppa d'ariento per mano di Dino medesimo, chiami ironicamente « uno stupendo *tableau* finale »; tutto questo è ne' diritti della critica

al modo come la intende e la esercita lui, rimanendo però alla critica diversamente intesa ed esercitata il diritto di non curarsene e il dovere.

Ma dove io spero che la forza delle cose ci costringerà, me e il signore Scheffer-Boichorst, a trovarci d'accordo, è nel chiedere io ed egli concedermi il permesso di non tenere alcun conto delle sei pagine e mezza che seguono (133-139) nella sua Memoria. Si tratta dei bandi inflitti dalla parte cerchiesca o bianca, reggente, una volta ai capiparte così cerchieschi come donateschi; un' altra volta, ai donateschi soltanto: la prima volta, nel giugno del 1300, presa occasione da violenza di Grandi per la festa di San Giovanni; la seconda volta, nel giugno del 1301, presa occasione dal Consiglio di Santa Trinita. Questa successione e distinzione di avvenimenti, conforme ci è offerta da Dino (I, xxi, xxiii, xxiv) e dall' anonimo Autore della *Cronica marciana magliabechiana* (cfr. *l' Appendice al Commento*, pag. 508-511), fu da me posta, oso dire, in piena luce, e concordata con altri dati di fatto certissimi; e dimostrato in contradizione irrefragabile con tali dati e fatti il racconto che di quelli avvenimenti si legge in Giovanni Villani. A ciò bensì io non pervenni per altra via che per lunghe e pazienti ricerche, e imparziali e sereni confronti delle narrazioni, sia di Dino e del Villani sia di altri, con le testimonianze irrecusabili dei documenti; pronto, se questi avessero convinto d'errore il mio Istorico, a riconoscere questo errore e raddirizzare, chè sola essa mi premeva, la verità. Ora come posso io, il quale ho lavorato con criteri di tal sorta, e solamente dai fatti ho dedotte le mie conchiusioni; come posso tener conto di una critica la quale ha intrapreso questo medesimo studio, ponendo per principio anzi domma che « la cronologia e la motivazione de' fatti, in » Dino, là dove essa si allontana dal Villani, non deve, *beninteso*, pre- » sumere d' esser punto creduta? » E dire che cotesta critica osa, com' abbiam sentito, motteggiare di « radicalismo » i suoi oppositori! Io prego, semplicemente, chi tien dietro a questa parte contenziosa, sola la cui fatica mi pesi, del mio lungo lavoro, che vogliano leggere nel *Commento* le note I, xxi, 19; xxiii, 16; xxiv, 23; e nell' *Appendice al Commento* la iv delle *Note dantesche* (pag. 506-511), che s' intitola: *Cerchi e Donati: il primo sangue, il Consiglio di Santa Trinita, i primi esilii.* Prego a notare la patente contradizione nella quale il Villani è coi fatti, quando afferma che il bando di Guido Cavalcanti e degli altri, a decretare il quale è certo che Dante partecipò come Priore, sia stato decretato dopo il Consiglio di Santa Trinita; cioè a dire (poichè i documenti provano che questo fu tenuto nel giugno del 1301), cioè a dire, che sarebbe stato decretato in tempo che nè Dante era più de' Priori, nè Guido più tra i viventi. Prego sian fatti, da chi mi legga sul serio,

questi riscontri: e poi mi si dica, se il signore Scheffer-Boichorst possa ragionevolmente negarmi, il che voglio per onor suo credere che non farà, il diritto di non tenere, ripeto, alcun conto di quelle sue sei pagine di critica peggio che radicale. Ben ha egli tentato di disfarsi della molesta testimonianza che di Dante stesso ci ha conservato, da una Epistola di lui, Leonardo Aretino: avere al bando di Guido e degli altri capiparte partecipato esso Dante come Priore; cioè, diciamo noi, nel bimestre giugno-agosto 1300, cioè nel tempo appunto al quale quel bando è riferito da Dino. Il signore Scheffer-Boichorst ha tentato sbarazzarsi di questa incomoda testimonianza: e quando l'Aretino narra che Dante « era » de' Priori »; e che questi Priori « per consiglio di Dante » decretarono quel bando; e che, quando Guido e gli altri cerchieschi furono per favore richiamati prima del tempo, esso Dante era (ecco le parole che Leonardo riferisce di Dante) « era fuori dell' ufficio del Priorato »; si deve, secondo il critico, questo « fuori dell'ufficio del Priorato » intendere non già « fuori di quel Priorato del quale nel contesto si parla », e unico (notisi) tenuto in sua vita da Dante, ma nient'altro che « fuori dell'uf- » ficio di Priore genericamente ». Con che il signore Scheffer-Boichorst vorrebbe riuscire a distruggere l'autentica affermazione di Dante, la condanna dei capiparte essere stata decretata quando e' fu Priore, cioè quando dice Dino, e non quando dice il Villani. Ma finchè « lo spirito » critico d'un tedesco non si creda lecito e senta la forza » d'insegnarci anche a leggere l'italiano; voglia il signore Scheffer-Boichorst credere che l'italiano di Leonardo Aretino dice proprio quello che esso signore Scheffer-Boichorst non vorrebbe che dicesse. Si sfoghi pure egli a notare che l'Aretino era male informato, e che, come sbaglia pur troppo col Villani nella cronologia di que' fatti, così sbaglia nell'assegnare collega di priorato a Dante il giudice Altoviti, che compagno gli fu veramente ma di condanna;[1] tiri fuori anch' egli (retorica dantesca della più goffa, e da me altrove combattuta: Cap. XIX, pag. 947) la « influenza che Dante aveva in generale » sulla cosa pubblica, anche quando non era Priore; impugni, magari, l'autenticità della *Vita di Dante* scritta da Leonardo o dell' Epistola di Dante alla quale questi attingeva; questo e altro gli concederemo: ma, di grazia, faccia meno a fidanza con l'italiano, meno a fidanza con gl'italiani morti che lo scrissero, meno a fidanza con la pazienza, sebbene tanto grande, de' vivi.

Cadono in queste sei pagine, lasciando stare le solite piacevolezze,[2] alcune osservazioni su punti particolari, le quali mi piace di

[1] Cfr. il mio *Commento*, I, xxiv, 9. Il signore Scheffer-Boichorst nota com'errore dell'Aretino anche il porre nel priorato di Dante un Neri Alberti: ma questi vi fu veramente; e il critico, con l'aiuto del suo San Luigi, dovea riconoscerlo nel « Neri di mess. Ia- » copo del Giudice » registrato fra que' Priori.

[2] A pag. 133: « Si adunano i Signori e danno al nostro Dino novamente l'occasione di

rilevare; tanto più che, rispondendo ad una di esse, io mi trovo a difendere quel Giovanni Villani, nella cui *Cronica* se il signore Scheffer-Boichorst avesse trovato tante inesattezze e tanti errori, quanti alla luce de' documenti n'ho trovati io, l'avrebbe a quest'ora, volendo esser logico, precipitata già da un pezzo nella geenna degli apocrifi dove crede aver cacciato il Compagni. Appunta il signore Scheffer-Boichorst (pag. 137) in Dino e nel Villani la voce « masnadiere » in un senso storico, sul quale spero che ora egli non conserverà più alcun dubbio, dopo le larghe illustrazioni che questa voce ha avute nel mio *Commento* (I, XXII, 7; II, XX, 3; III, XXI, 21). Il ritratto del « masnadiere nobile », quale su tali dati io ho potuto poi effigiarlo nel mio libro (Cap. XVI, pag. 598-99), è figura per noi nuova nella storia di que' tempi, inquantochè la filologia (che per certi filologi italiani d'oggi e d'ieri vuol dire il Vocabolario e nient'altro) non aveva sin ad ora fermata la retta interpetrazione di cotesto vocabolo in quella sua speciale accezione. Essa però non era sfuggita, sin dal secolo XVI, al diligente Salviati: il quale, pur non andando al fondo della ricerca, sentì l'analogia che era tra le voci « masnada » e « famiglia » e, conseguentemente, fra « masnadieri » e « famigliari »;[1] che è appunto la conchiusione alla quale, su maggior copia di dati filologici e storici, sono io pervenuto. Ma la Crusca nè quello nè altri molti sensi storici raccolse nè spiegò: e, dice un moderno filologo (non di quelli la cui dottrina è il Vocabolario, ma erudito ed onesto[2]), « se ella non poteva fuorchè procedere per troppo sottili e la- » bili congetture, fece bene ». Nella quinta impressione l'Accademia, usufruendo al suo proposito gli studi progrediti così della storia come della lingua, questi sensi raccoglie con sufficiente larghezza ed illustra: e con intendimento di giovare all'opera del Vocabolario, io soggiungo qui in nota, alle molte già date nel mio *Commento,* altre indicazioni che chiariscono maggiormente sia quello sia altri sensi speciali delle voci « masnada » e « masnadiere », le quali sono, dice il Manno, « di quelle » che hanno patito triste fortuna ».[3]

» rendersi servizievole: il Notaio di quella Signoria doveva di certo essere a casa malato, » poichè Dino si assunse di scrivere ai Lucchesi: — non fussino arditi entrare in sul loro ter- » reno —. » Nè mancano i soliti accenni onomatologici; (ossia pag. 133, 137), che i nomi de' suoi personaggi anche qui Dino il prenda o dal Villani, o dallo Stefani, o da' Prioristi; nè (pag. 138) i raffronti delle somiglianze o viceversa delle differenze, che le une e le altre (ne parlammo a suo luogo, pag. 1046, 1052, 1054, e altrove) debbono, secondo il critico, provare lo stesso.

[1] L. SALVIATI, *Avvertimenti della lingua;* I, XV. Quest'affinità fu poi argomento di formali studi sui documenti al FONTANINI (*Delle Masnade, Ragionamento;* Venezia, 1698), al DUCANGE (*Glossarium*, s. v.), al MURATORI (da me cit. in I, XXII, 7), che intorno alle « masnade » dottamente dissertarono.

[2] F. L. POLIDORI, nelle Note allo *Specchio di Penitenza* del PASSAVANTI, pag. 124.

[3] G. MANNO, *Fortuna delle parole,* II, II: e cfr. PERTICARI, *Scrittori del Trecento,* II, II; GIORDANI, *Opere,* X, 221. Ai masnadieri soldati, de' quali fo cenno in fine della mia nota III, XXI, 21 (e sui quali cfr. GRASSI, *Dizionario militare,* s. v.), appartengono « due » fanti masnadieri de' più prodi e più gagliardi e crudeli che fossero stati nell'oste di Ca-

Così pure dal mio *Commento* (I, xxiii, 6) gradirà, spero, il signore Scheffer-Boichorst (pag. 138) d' apprendere che la intromissione di quell' « Iacopo Guatani parente del Papa » presso Bonifazio VIII, della quale il Compagni è il solo che ci informi, è pienamente giustificata dai documenti: il che pure vedemmo, poche pagine addietro (pag. 1115) di un altro faccendiere de' Neri in Corte di Roma, il Nero Cambi. Questi personaggi nuovi, ogni volta che si presentano a' confini, danno ombra alla critica gabelliera del signore Scheffer-Boichorst. Perciò lo spogliarne quanti più ho potuto del loro incognito, e fornir loro il passaporto di autentici documenti, spero mi acquisterà grazia presso il mio rigido e sospettoso avversario. Al quale, per siffatto titolo, raccomando qui anche le mie benemerenze sulla « persona del tutto sconosciuta », diceva egli (pag. 134), e ora sarà certamente lieto di non potere più dirlo (cfr. il mio *Commento* I, xxiii, 13), di messer Guido Scimia de' Cavalcanti.

Egli vede quanta ragion d' essere venga tolta, mercè le mie umili fatiche, al lamento nel quale a questo punto prorompe (pag. 139), che con Dino bisogni « avvezzarsi a fare a meno del materiale necessario

» struccio », che troviamo nelle *Istoric Pistolesi* (pag. 114). Al senso cattivo che la parola fin d'allora, come dissi (I, xxii, 7), aveva fra gli altri suoi e che poi unico ritenne, appartengono esempi che l' Accademia potrà trarre da uno de' suoi Testi, lo Statuto del Potestà volgarizzato nel 1355, dove (III, lxxxii) si sanciscono pene contro quelli « che » sieno chiamati assessini o masnadieri o disperati ». Al senso che potremmo chiamar feudale (cfr. pure I, xxii, 7) appartiene il nome d'un artista ferrarese del secolo XIII, Gelasio della Masnada; derivatogli certamente da una di quelle masnade, lo essere delle quali « non equivaleva ad essere vero servo, ma vassallo di qualche feudatario, cui erasi te» nuto di prestare omaggio e dare in guerra un contingente. » (L. N. Cittadella, *Documenti di storia artistica ferrarese*, pag. x-xi). Ma al masnadiere dell' età dei Comuni, al masnadiere nobile di Dino e del Villani (del quale cfr. fors' anche esempio in *Deliz. Erud. Tosc.*, X, 107), corrisponde perfettamente il notabile esempio che di « masnada » ci porge Dino medesimo in uno de' suoi Sonetti, e precisamente in quello a Guido Cavalcanti, al « giovane gentile » la cui figura, sì in quel Sonetto e sì nella *Cronica*, è effigiata secondo quelle stesse linee sulle quali io ho rinvergato dai documenti il tipo cavalleresco di questa sorta di masnadieri. « E grande nobiltà non t' à mistiere, Nè gran masnad' avere; Chè cor» tesia mantien leggiera corte », scrive Dino (cfr. il mio Cap. XIV, pag. 367) al Cavalcanti: nè v' ha dubbio che in quella « masnada » non possono lì essere compresi altri che amici e pari di condizione (come i masnadieri de' quali la *Cronica*, ne' luoghi in questione, ci mostra circondato Corso Donati); e che la nobiltà della parola « masnada » in cotesti versi viene a ricevere anche maggiore risalto dal riscontro di « corte », nobilissima se altra mai, e che ivi è a « masnada » quasi sinonima. Si può altresì aggiungere che da due luoghi della *Cronica* (III, x, 40; xi, 4) avvicinati ad uno di G. Villani (ivi cit. nel mio *Commento;* e cfr. il Capitolo XVI, pag. 572) risultano qualificati come « masnadieri » giovani di nobilissima casata; per esempio, un Buondelmonti. E « contadini e altri masnadieri » ha Giovanni Villani in luogo (VIII, xii) dove la prima di queste qualificazioni importa certamente « nobili di contado » aderenti ai Grandi di città. I quali che e dalla città e dal contado, e perfino da altre città e territorii, accozzassero intorno a sè questi, come bene il Villani li chiama, « masnadieri di volontà », e che costoro, ancorachè di nobile sangue, venissero ad assumere condizione di sottoposti, lo provi un passo di Paolino Pieri, il quale (pag. 70) descrivendo sotto l' anno 1301 la zuffa tra Cerchi e Donati in cui lasciò la vita Nicola de' Cerchi, dice che « fu morto *un fante di que' ch' erano con lui, ch' era* » *gentile uomo*, e diceasi ch' era pisano »: dove « fante » corrisponde perfettamente ai « masnaderii et familiares alicuius personae », pur « gentili uomini », de' quali una delle cit. mie note (I, xxii, 7) parla a pag. 104, col. 1.

» al controllo »: scusi il lettore la parola e l'imagine, che non sono mie ma del Critico (« des zür Controle nöthigen Materials zu ent» behren »), e che mi hanno esse suggerito quell' altra de' gabellieri. Vero è che questo lamento l'Autore lo applica specialmente alle notizie « di carattere del tutto personale », pur contenute nella *Cronica*, come quivi stesso (ed egli non manca di piacevoleggiarci sopra, pag. 139 cit.) alcune di quelle che risguardano il Consiglio di Santa Trinita: al quale Dino intervenne, non « fra i congiurati » veramente, ossia donateschi, come pone l'Autore, sibbene perchè anche i cerchieschi, « la maggiore » parte » (*Cronica*, I, XXIII, 22), furono ad arte e con secondo fine indotti ad intervenire (cfr. il mio Cap. X). Ma anche qualcheduna di queste « personali notizie » (il cui *controllo* del resto niuno ha mai domandato ai narratori di fatti propri) io ho avuta la fortuna di poter *controllare* (cfr. il *Commento*, II, x, 21; e il mio Capitolo VIII, pag. 161). E rispetto a certe altre o notizie o giudizi, risguardanti altre persone del tempo suo e dall' Istorico intimamente conosciute, notizie perciò e giudizi quasi altrettanto « personali »; come sarebbe a questo punto ciò che Dino dice del Guazza Ulivieri, e che all' Autore sembra (pag. 139) una contradizione in termini; io oserei credere, e nel caso di cotesto Guazza precipuamente e del com' egli è giudicato in due luoghi della *Cronica* (I, XXIV, 5; II, XXVI, 3; cfr. il mio Cap. XVI, pag. 538; X, pag. 193), che le sottili analisi, alle quali nel presente mio libro ho sottoposta cotesta ribelle materia de' parteggiamenti fiorentini a tempo di Dino e di Dante, abbiano non solo tolta ogni apparente o contradizione od oscurità dalle parole di Dino, ma fatto anzi risaltare da esse quel sentimento di attualità, che ai contemporanei comunicabile dappersè e con impressioni profonde, non può a distanza di secoli afferrarsi che mediante le faticose industrie della interpetrazione.

« Dino chiude il primo Libro con una escursione nelle vicende della » vicina Pistoia. » Così l'Autore (pag. 139-141): dalle cui parole si dedurrebbe quasi che que' due capitoletti (I, XXV-XXVI) pistoiesi Dino li abbia incastrati nel racconto, com' una notizia di più intorno alle cose occorrenti nel tempo suo, nè più nè meno che soglia fare il Villani o qualunqu' altro cronista; essendo tutta una serie di escursioni da paese a paese la vera e propria cronica. Ma Dino non è cronista (cfr. il mio Capitolo XVII): e di Pistoia parla, qui e altrove, sol quanto appartenga al soggetto della propria Istoria; ond' è improprio chiamare escursioni queste parti di essa. Fa senso al signore Scheffer-Boichorst il calore col quale Dino accenna ai disastri che le ultime vicende di Parte Bianca e Nera attirarono addosso alla fiera e turbolenta città, rimettendo ad altri il narrarli: « altri più certamente ne scriverà, il quale

» se con pialà lo scriverà, farà gli uditori piangere dirottamente. » In ciò l'Autore vede manifesto, che il contraffattore ha, per le cose pistoiesi, consultato, oltre il Villani, altre fonti speciali: ma non avendo modo di appurar queste fonti, e delle *Istorie Pistolesi* diffidando, se non altro perchè (sentite questo perchè) perchè uscirono dalla medesima tipografia de' Giunti donde la *Cronica malispiniana*, egli si ritrae mezzo imbroncito da tale ricerca, che, chi la facesse, « sarebbe altrettanto vasta » quanto l' attuale sua sulla *Cronica* del Compagni, e « abbandona il pro- » blema alla diligenza d'altri, riguardando con animo tranquillo il rim- » provero che gli potesse venir fatto che qui la sua investigazione ha » una lacuna. » Par quasi un eco del dinesco, ch' egli ha poco sopra riferito, « altri ne scriverà »: ma Dio faccia, che se quest'altra scrittura ha da venire, la produca sui lettori o uditori altro effetto che di farli piangere dirottamente. Intanto egli « crede di sodisfare sufficiente- » mente a sè stesso, se anche qui almeno in un luogo dimostra l' in- » fluenza del Villani »: e questo luogo è dove Dino, qui nel capitoletto XXVI del Libro I, dice che nell' assedio posto dai Neri a Pistoia nel 1306 fu usata la crudeltà, verso la gente che usciva per vettovaglia dalla città affamata, di tagliare alle donne « il naso » e agli uomini « le mani ». Ma il Villani, concordando su quei nasi delle donne, dice che agli uomini tagliavano un'altra cosa, cioè « il piè »: e Dino stesso ritornando a suo tempo su quell' assedio nel capitoletto XIV del Libro III, dice che chi portava vettovaglia in città « era preso, e tagliatoli il naso, » e a chi i piedi »; e appresso, « co'piè mozzi li poneano appiè delle » mura ». O le mani? (domanda il signore Scheffer-Boichorst) le mani, delle quali il falsario ha parlato nel Libro I? E di queste mani rimarrebbe in grande pensiero, se non gli sovvenisse in buon punto (« On » en revient toujours À ses premiers amours ») dello « spirito di con- » tradizione »; il quale anche questa volta, genio malefico della *Cronica* e tutelare della critica del signore Scheffer-Boichorst, spiega e accomoda tutte le cose e molte altre ancora. Dino la prima volta dice « mani », semplicemente perchè Giovanni dice « piedi »: la seconda volta poi, in un momento che l' infido spiritello non è al suo fianco, non si rammenta di questo baratto di membra, e dice « piedi » anche lui. Manco male che tenne fermo l'una volta e l'altra, che alle donne null' altro fosse tagliato che il naso, non altro da far tagliare a coteste poverette avendogli, sembra, saputo suggerire lo spirito della contradizione. Nel nome del quale finisce, così come incominciò, la critica del signore Scheffer-Boichorst sul primo Libro della *Cronica* di Dino Compagni.

« Il secondo » dice l'Autore (pag. 141) « porta più che gli altri due » un' impronta personale: imperocchè se Dino non si fa propriamente

» il centro della narrazione, tuttavia e' s'immischia in tutti gli avvenimenti, e particolarmente è l'anima della Signoria caduta fra i torbidi del novembre 1301. » Perciò d'ora innanzi « la sua critica assume un ufficio del tutto diverso: egli dovrà piuttosto rilevar de' particolari, per ismascherare in essi lo spirito della menzogna »; senza dimenticare, beninteso, di « porre in sodo con nuovi argomenti l'ormai costante mira che Dino ha, di contraddire a' materiali de' quali si serve ».

Però le osservazioni che succedono a questo preambolo incominciano molto male con una su Donato Alberti, il quale Dino racconta essere stato mandato con altri ambasciatori, nell'ottobre del 1301, verso Siena incontro a Carlo di Valois. Ciò il signore Scheffer-Boichorst (pag. 142) crede impossibile, perchè Donato era, anche secondo Dino, di parte Bianca, e chi faceva venir Carlo a Firenze erano i Neri; e perchè « inoltre, per disgrazia di Dino, noi sappiamo altresì che Donato era proprio nel numero de' più fieri avversari del principe ». Qui siamo affatto fuori del seminato: mi permetta l'Autore di dirglielo, e di nutrire la speranza che la lettura del mio libro (Capitoli XII e XIII), ed anche solamente una lettura più attenta della *Cronica*, possa essergli utile per raddirizzare nella sua mente il vero concetto delle cose. Ha egli forse Dino messo l'Alberti in un'ambasceria di Neri? e l'ambasceria della quale si tratta era forse mandata per invitar Carlo a venire in Firenze? Egli è proprio tutto il rovescio. Quell'ambasceria non poteva essere che di Bianchi, perchè inviata ufficialmente dal Comune, il quale era tuttora in mano de'Bianchi: inviata di mala voglia, pur troppo, e facendo di necessità virtù, ma inviata dai Bianchi, e perciò composta di Bianchi, ed inoltre di Bianchi quanto più si poteva autorevoli e affezionati alla Parte. E se l'accusa, che il signore Scheffer-Boichorst, attingendo al suo solito pozzo di « San Luigi »,[1] crede erroneamente essere stata fatta più tardi dai Neri trionfanti all'Alberti, di avere, essendo de'Signori del 15 dicembre 1299, operato « contro la chiamata del Valese »; se tale accusa fosse, dico, veramente avvenuta o, meglio, potuta avvenire; il fatto da essa denunziato, che pel critico sarebbe stato titolo a non essere inviato in quell'ambasceria dell'ottobre 1301, pe'Bianchi invece, posto che de'fatti propri s'intendessero un poco più che non mostri intendersene il critico, avrebbe dovuto essere titolo validissimo. Le ambascerie

[1] Ossia alle *Deliz. Erud. Tosc.*, X, 95. Ma il documento originale (ARCH. STAT. FIOR., *Libro del Chiodo*, c. 3', 1 febbraio 1302 s. c.) distingue nettamente in quella condanna contro Corso di messer Alberto Ristori e Innami de' Ruffoli, l'accusa di avere essi, nel priorato di Donato Alberti, praticato con lui e con altri colleghi di lui per mutare lo stato, e l'altra accusa di avere « cum pluribus aliis » (senza che si faccia più menzione di que' priori) attraversata la venuta del Valese a Firenze. La quale invero nel bimestre dicembre 1299-febbraio 1300, quando furon priori Donato Alberti e gli altri indicati, era cosa di là da venire; e lo averla attribuita alla dicitura, ambigua ma non però erronea, delle *Deliz. Erud. Tosc.*, e lo averci coniato le frasi strepitose « .... proprio un de' più fieri avversari del principe .... per disgrazia di Dino .... », è un vero e proprio e grosso anacronismo del signore Scheffer-Boichorst.

del Comune, siano esse al Valese o a chiunqu' altro si voglia, non potrà il signore Scheffer-Boichorst trovarle mai composte altro che di cittadini appartenenti a quella delle due fazioni che in quel dato momento abbia in mano la signoria del Comune. Di quell'ambasceria, nella quale Dino pone l'Alberti, io non ho trovato, come di altre, il corrispondente documento: ma se ciò domani avvenisse, pensa il signore Scheffer-Boichorst, che quel documento conterrebbe una lista di ambasciatori di Parte Nera? una lista di Neri ambasciatori del Comune Bianco? di Cesariani ambasciatori di Pompeo? Eh via!

Seguita l'Autore (pag. 142-143) provando erronea la data che dell'ingresso del Valese in Firenze leggesi nella *Cronica*, e proseguendo ad argomentare sulla successiva serie degli avvenimenti che ne dipendono; nè più nè meno che abbia fatto io in una delle Appendici, la II[a], al mio *Commento* (pag. 432-442): con la differenza però che egli a combattere la narrazione del Compagni accetta francamente, anche in particolari erronei, quella di altri storici; io invece e queste e quella ho del pari, qui come sempre, subordinate ai documenti: egli, in un luogo dove per caso conosceva una lezione di codici che rettificava la volgata in uno di quei particolari cronologici, rifiuta cotesta lezione; io invece al dovere che credo abbia un critico imparziale, di rispettare la lettera de' codici, se sono concordi, anche errata, sento altresì che corrisponde e il diritto e un altrettanto stretto dovere di accettare dai codici quello che giovi alla correzione del testo. Notate queste differenze fra la critica del signore Scheffer-Boichorst e la mia, io non ho altro da fare, a questo punto, che rimandare alle pagine sopra indicate della mia *Appendice al Commento*.

Sulle pratiche, e la mala prova che Dino narra fatta da sè medesimo, com' un de' Priori, di rinnovare l'ufficio « facendolo comune », cioè misto di Bianchi e di Neri, l'Autore (pag. 144-147) prima di tutto applica le medesime osservazioni, espresse altrove e da me a suo luogo (cfr. pag. 1055-56) ribattute, sulla ingerenza che i Priori avevano nella elezione de' propri successori, affermando che Dino anche questa volta, « rimanendo fedele al suo precedente errore », concede alla Signoria vecchia troppa più parte nella elezione della nuova che non mostrino veramente ne avesse e gli Ordinamenti di Giustizia e gli Atti consiliari di quelle elezioni.[1]

[1] Uno speciale studio sopra gli atti consiliari dal 1282 (cioè dalla istituzione del Priorato) al 1301 (anno del fatto che qui controverte il signore Scheffer-Boichorst) mi ha condotto a stabilire con chiarezza, che: 1°, dal 1282 sino alla fine del 1292 i rinnovamenti bimestrali della Signoria furono praticati secondo norme costanti e determinate, delle quali resta ignoto il tenore, perchè, non tenendosi sopra di essi Consiglio, non ne possediamo nessun documento; 2°, che il 24 di novembre del 92 (nel qual tempo la elezione si faceva estraendo nomi anteriormente imborsati e seguendo una rubrica dello Statuto del Capitano) fu per la prima volta tenuto su tale argomento un Consiglio, che è quello da me largamente descritto nel mio Capitolo VI, a pag. 118-123; che in questo Consiglio si proposero e discus-

Io ho, ripeto, già confutato cotesto modo di giudicare del signore Scheffer-Boichorst, per ciò che attiene alla interpetrazione ch'egli dà a que' passi della *Cronica*. Ma qui mi sia lecito aggiungere un consiglio, al quale non mi arrogo altra autorità se non quella che mi è conferita da una faticosa e ormai lunga esperienza, che al signore Scheffer-Boichorst manca del tutto, intorno alle carte della nostra vecchia Repubblica. Il signore Scheffer-Boichorst promette (pag. 147) un libro nel quale esporrà la costituzione cittadina del nostro Comune: e che « il suo spirito critico si senta la forza », così da lontano, di fare quello che altri può credere lavoro solamente possibile mediante qualche anno di « studi fiorentini » fatti negli Archivi di Firenze e nelle Biblioteche di Firenze, sia pure; o, diremo meglio, ci pensi lui. Ma in tali suoi studi, o ch' e' li faccia di lassù o che per essi egli scenda in questa « umile » Italia », si persuada bene d'una cosa, la quale è questa. Se egli crede

sero, come a modificazione di detta recente rubrica dello Statuto del Capitano, quelle disposizioni in sostanza che poi formarono la rubrica III degli Ordinamenti di Giustizia, pure risguardante la detta elezione, e dove è pur citata cotesta medesima rubrica dello Statuto del Capitano, la quale nella posteriore compilazione di esso Statuto vediamo non avere più luogo; 3°, che a contare dal 1293, cioè dalla promulgazione degli Ordinamenti, s' incontrano regolarmente negli Atti consiliari le adunanze bimestrali per la rinnovazione della Signoria, sotto il dì 14 (salvo anticipazioni), e succedendo immediatamente, ma con proprio atto separato, la elezione del Gonfaloniere a quella dei Priori; 4°, che tali adunanze, sotto la presidenza del Capitano del Popolo, si compongono, conforme prescrivono gli Ordinamenti, delle XII Capitudini maggiori, di altri Savi popolari chiamati dalla Signoria, e di essa medesima la Signoria. — Questo c' insegnano i documenti intorno alla elezione della Signoria anteriormente al 93, e posteriormente sino al primo anno del nuovo secolo. Che poi per quel periodo anteriore agli Ordinamenti (1282-1293) non debba, nel silenzio dei documenti, accettarsi la testimonianza di Giovanni Villani (VII, LXXIX), che la elezione si facesse dai Priori vecchi con la Capitudini delle Arti maggiori e con Savi aggiunti di ciascun Sesto, in San Piero Scheraggio; e credere invece, che Giovanni, così scrivendo confondesse la istituzione dell' 82 con la riforma del 93; è una delle tante sentenze capricciose del signore Scheffer-Boichorst, perchè nulla addimostra impossibile la condizione delle cose quale il Villani la pone. Nel citato Atto consiliare de' 24 novembre 92 leggiamo che la elezione a bossoli o per imborsazione la si faceva solamente da un anno a quella parte (ossia dalla fine del 1291), e in forza di quella rubrica dello Statuto del Capitano la quale è detta « novum capitulum » e da revocarsi. Dunque anteriormente a cotesto « novum ca» pitulum » del 91 la elezione si faceva in altro modo: il quale non vedo perchè non si debba credere che fosse quello che il Villani ci dice, e che poi gli Ordinamenti del 93 « consacrarono con la parola scritta della legge », com' ebbi a dire nel mio Capitolo IV, pag. 60 (cfr. anche Cap. VI, pag. 118). Ivi è, se mai, meno esatto ciò che ho affermato, che anteriormente al 93 per ciascuna elezione si cominciasse dal proporre in che modo si dovesse fare. Se così fosse stato, noi avremmo gli atti consiliari di quelle elezioni, come li abbiamo delle elezioni posteriori al 93; la mancanza di essi anteriormente a quest' anno ci prova, invece, che fra l' 82 e il 93 la elezione fu governata da una norma fissa, che il Villani ci dice qual fosse, e che, modificata per breve tempo fra il 91 e il 92, fu confermata nella sua sostanza dagli *Ordinamenti*, i quali però vi aggiunsero la clausola del fissar via via l' esecuzione pratica dell' elezione. — Ho digredito volentieri in così lunga nota, sì perchè questi ulteriori miei studi mi porgevano occasione di rettificare qualche mia inesattezza; sì perchè credo che gli eruditi lettori e il signore Scheffer-Boichorst medesimo debbano sapermi grado di tali digressioni, da questa ingrata e infruttuosa controversia, a qualche utile studio sulla costituzione fiorentina. Utili, se non altro, a persuadere chi n' abbia bisogno, che l' impancarsi a trattare argomenti di tal natura senza venire ad attingere alle originali fonti, è presunzione folle e cui nessun diritto di nessuna critica, per quanto audace e venturiera, potrà mai giustificare.

che la storia delle istituzioni fiorentine offra una materia regolare, costante, formata secondo principii fissi e permanenti, con riscontri da parte a parte rispondenti regolarmente, con armonia fra le disposizioni legislative e gli avvenimenti a quelle coordinati, fra la lettera degli statuti e l'opera de' magistrati, fra il giure e il fatto; s' egli crede questo della vecchia Firenze, egli ha dinanzi alla mente una Firenze che non è la vera: e alla stregua di questo ideale falso ch' ei s'è foggiato, sarà titolo di autenticità esser condannati di falso, così per la *Cronica* di Dino come per qualunque altro de' nostri antichi scrittori egli faccia argomento della sua critica. Io non so qual giudizio il signore Scheffer-Boichorst porterà del mio libro su Dino e i suoi tempi: ma sarà, credo, un po' difficile che egli non accetti la conchiusione di fatto che quasi da ogni pagina di questo libro, nella parte sua storica, si deduce, che due sono i caratteri storici della Firenze di que' tempi: la impersonalità del governo, e la permanente mutabilità sì della costituzione democratica e sì dell'amministrazione giornaliera.

Questo sia detto, con la dovuta modestia, al signore Scheffer-Boichorst, in servigio de' suoi « studi fiorentini » futuri. Nel caso particolare poi del quale qui è questione, cioè dell' adunanza tenutasi, come Dino narra, nella Cappella de' Priori per una rinnovazione straordinaria del loro ufficio, la quale anticipando la elezione del dicembre doveva accomunare il potere fra Bianchi e Neri; ciascun vede se tale, ripeto, straordinaria convocazione, in luogo insolito, a que' giorni così burrascosi, può far maraviglia che fosse tenuta in modo eccezionale e non con tutte le consuete formalità. Dal 31 ottobre al 13 novembre mancano interamente, nel volume IV delle *Consulte*, gli atti di qualsivoglia Consiglio: e non già perchè a quel volume (com' è pur troppo di altri) manchi alcuna cosa, ma perchè nessun atto fu posto in iscritto; e prima a venir meno, in quello sfacelo del reggimento Bianco, fu per l'appunto la regolarità. E di tale condizione di cose i notai scrittori vollero rimanesse in quel volume testimonianza, lasciando una pagina vuota fra quel Consiglio de' 31 ottobre, ultimo ivi registrato della Signoria di Parte Bianca e presieduto da Dino Compagni, e i nuovi atti intestati sotto il nome del Potestà dei Neri messer Cante de' Gabrielli: di che vedi il mio Capitolo XIII, pag. 284-285; e il XII, pag. 239. A questo intervallo, pertanto, che negli autentici registri ha lasciato traccia d'una irregolarità la quale in tutti quanti sono i volumi delle *Consulte* non ha riscontro; a questo fortunoso intervallo di giorni in che Palagio e piazza, Comune e cittadinanza, erano sottosopra; appartiene il Consiglio nel quale, come ci è descritto da Dino, il signore Scheffer-Boichorst, con lo scartafaccio degli *Ordinamenti* nell'una mano e i soliti diritti della sua critica nell'altra, crede dover apporre irregolarità e contradizioni alla legge. — Non v' interviene, egli dice, come gli *Ordinamenti* avrebbero prescritto, il Capitano del Popo-

lo. — Rispondo: 1°, che a buon conto, il testo dinesco non ha nulla che escluda in modo assoluto e necessario la presenza di cotesto magistrato in quell'adunanza; 2°, che in quell'altra de' 31 ottobre, testè citata, vediamo mancare il magistrato che doveva per legge esserne presidente, il Potestà; e le sue veci le tiene, e per esso propone agli adunati il da farsi, uno de' Signori (veggansi altri esempi di tale supplenza nel mio *Commento*, II, xi, 10, e nel mio Capitolo XII, pag. 217, 237); uno de' Signori, il quale non è altri che lo stesso Dino Compagni; Dino, a cui voi negate la possibilità di avere pochi giorni appresso avuta precisamente la medesima parte nell'adunanza di San Bernardo. — Mancano, ripiglia il signore Scheffer-Boichorst, in cotesta adunanza elettorale, e dovevano esservi, le Capitudini delle Arti. — Non lo credo: la frase « popolani potenti, sanza i quali fare non si poteva » la elezione della Signoria, è locuzione più che sufficiente a comprendere sì coteste Capitudini delle dodici Arti maggiori, e sì i Savi, delle quali e de' quali gli Ordinamenti prescrivevano la partecipazione a quell'atto. Concludiamo: la descrizione che Dino fa di quel Consiglio o non contiene nessuna irregolarità; o concesso ancora che sì, queste riceverebbero sovrabbondante spiegazione dalle condizioni irregolarissime della città in quei primi giorni del novembre 1301.

Il mio o, dirò meglio, il nostro lettore deve ormai essere avvezzo alle ardimentosità della critica del signore Scheffer-Boichorst: ma io credo che non se ne aspetterebbe una del genere che segue. Leggesi nella *Cronica*, sempre in quel capitoletto dell' adunanza di San Bernardo: « E nella cappella di Santo Bernardo fui io in nome di tutto l'uficio, e ebbivi molti popolani, i più potenti, perchè sanza loro fare non si poteva. Ciò furono Cione Magalotti, Segna Angiolini, Noffo Guidi, per parte Nera: messer Lapo Falconieri, Cece Canigiani e 'l Corazza Ubaldini, per parte Bianca. E a loro umilmente parlai, con gran tenerezza, dello scampo della città, dicendo: — Io voglio fare l' uficio comune.... — Fumo d' accordo, e elegemo sei cittadini comuni, tre de' Neri e tre de' Bianchi. Il settimo.... elegemo di sì poco valore, che niuno ne dubitava. I quali, scritti, posi in su l' altare.... » Dice il signore Scheffer-Boichorst (pag. 144-146): Quella enumerazione di sei cittadini, tre Neri (Magalotti, Angiolini, Guidi) e tre Bianchi (Falconieri, Canigiani, Ubaldini), lì dove noi la troviamo è fuori di posto; inquantochè que' « sei » soli popolani, dopo detto che ne furono chiamati « molti » sono un controsenso; e cotesto numero di « sei » corrisponde perfettamente ai « sei cittadini comuni, tre de' Neri e tre de' Bianchi », che ivi subito appresso si dicono essere stati in quel convegno eletti a formare la nuova Signoria. Ciò posto, il signore Scheffer-Boichorst, pel quale tuttociò è nient' altro che « un problema aritmetico », modifica la lezione del surriferito passo così: « E nella cappella di Santo Bernardo fui io *ec.*, e ebbivi molti popolani, i più potenti, perchè sanza

» loro fare non si poteva. E a loro umilmente parlai *ec.* Fumo d'ac-
» cordo, e elegemo sei cittadini comuni, tre de' Neri e tre de' Bianchi.
» Ciò furono Cione Magalotti, Segna Angiolini, Noffo Guidi, per parte
» Nera: messer Lapo Falconieri, Cece Canigiani, e 'l Corazza Ubaldi-
» ni, per parte Bianca. Il settimo.... elegemo di sì poco valore *ec. ec.* »
E rifattosi a questo modo il testo, e acconciatolo in maniera che ne risulti una contradizione agli Ordinamenti di Giustizia (cioè che due di cotesti sei nominati avevano in forza di essi Ordinamenti divieto dall'essere eletti de' Priori in quel novembre del 1301) esce in campo baldanzosamente a rilevare tale contradizione.... in chi? in sè stesso e nella sua propria racconciatura? domanderà ogni onesto lettore. — No (son costretto io a rispondere), nel testo della *Cronica;* il quale, uniforme in tutti i manoscritti, non contiene quello sconcio altro che secondo la lezione in esso violentemente intrusa dal signore Scheffer-Boichorst. Può essere che fra le cose « le quali lo spirito critico d'un » tedesco si crede lecite, e delle quali si sente la forza », ve ne siano anche di cosiffatte: nei diritti di quella critica alla quale sola noi riconosciamo i caratteri di vera critica, da qualunque paese ci venga, esse non sono comprese. Perciò noi rispondiamo all'Autore che il testo della *Cronica* sta bene così come sta; e che ciò posto, la ineleggibilità a Priori di Noffo Guidi e di Cece Canigiani nel novembre del 1301, perchè ambedue stati Priori da due anni a quella parte, offenderà il testo della *Cronica* solamente quando i manoscritti della *Cronica,* non già gli esercizi aritmetici del signore Scheffer-Boichorst, offriranno quella nuova lezione. E che il testo della *Cronica* così come sta stia bene, e che il nominare que' « sei soli » dopo aver detto che al Consiglio furon chiamati « molti popolani, i più potenti »; nominarli come principalissimi fra quei più potenti; sia cosa, per chiunque abbia pratica di trecentisti, naturalissima, me ne rimetto ai lettori del mio *Commento* (loc. cit., nota 7). Che poi la racconciatura, dal signore Scheffer-Boichorst così francamente intrusa nel testo, non possa, lasciam da parte i manoscritti, ma neanco rispetto alle ragioni logiche del contesto, accettarsi in verun modo, è subito provato. I sei che Dino dice essere stati eletti Priori in quell'adunanza sono « sei cittadini comuni »; cioè, quale appunto era l'intendimento di essa adunanza, tali che le loro aderenze a Parte Nera o a Parte Bianca avrebbero virtuosamente saputo e voluto posporre alla salute della comune Parte Guelfa e della patria. Ora com'è possibile che Dino questa lode, quest'alta lode, di « cittadini comuni », volesse concedere a que' sei che l'Autore gli vuol far dire essere stati eletti; uno de' quali sarebbe stato quel Noffo Guidi, che è nella *Cronica* una delle figure a più neri colori effigiate, e del quale in quello stesso capitoletto è mirabilmente rappresentata la sfrenatezza partigiana? Se il signore Scheffer-Boichorst, prima di trasporre i termini del suo « pro-
» blema aritmetico », avesse pensato a quell'adiettivo « comuni »,

inapplicabile a coloro ai quali la sua trasposizione veniva ad addossarlo, avrebbe, io credo, lasciato stare le cose come stavano e stanno. Le ragioni poi che il Magalotti l' Angiolini e il Guidi per Parte Nera, e il Falconieri il Canigiani e l' Ubaldini per Parte Bianca, avevano, non, com' ei vorrebbe che Dino avesse detto, di essere eletti de' Priori, ma di essere chiamati in quell' adunanza elettorale, io le ho esposte nel mio Capitolo XII, alle pagine 247-248; e a quelle rimando, anche per alcun' altra sua osservazione sopra cotesti nomi, il signore Scheffer-Boichorst.

Pel quale lo scrittor della *Cronica* « non è già il Dino dei documenti: il nostro Dino è un epigono, che nell' antica costituzione ormai da un pezzo dismessa non riesce ad orizzontarsi » (pag. 146): e il dotto tedesco, che dallo « spirito critico » è fatto, sua mercè, tale da non invidiare un Fiorentino de' vecchi tempi, va rettificando al povero epigono i fiorentini orizzonti, e corregge compassionevolmente « le sue manifeste ignoranze intorno alla costituzione » (ivi). Se non che anche questa volta all' ampollosità del frasario fa tristo riscontro la inconcludenza dell' argomentazione. Si tratta del malefizio commesso dai Medici « potenti popolani » sulla persona di Orlanduccio Orlandi, e col quale hanno cominciamento le violenze de' Neri. Di esso parla il Compagni come di malefizio da dover esser punito a tenore degli Ordinamenti, cioè commesso da Grandi in danno di Popolani. Contro di che il critico sostiene (pag. 146-147), che i Medici invece erano popolani anch' essi perchè si trovano partecipare al Priorato: sì, ma (com' io ho notato nel *Commento*) soltanto in anni anteriori al 1293 e in anni posteriori al 95; cioè a dire, o quand' ancora i Grandi non erano stati esclusi da quell' ufficio, o dopochè sotto certe condizioni v' erano stati riammessi. Dunque, agli effetti criminali, i Medici nel 1301 erano ben e meglio Grandi o Magnati; e perciò il loro malefizio cadeva, secondochè Dino a tutto buon dritto racconta, sotto la giurisdizione degli Ordinamenti. Anche dice il Compagni, che a far giustizia di quel ferimento il Gonfaloniere « non si mosse, perchè avea tempo dieci dì »: cioè gli era imposto di aspettare, gli era determinato dalla legge come tempo da dover lasciar trascorrere, dieci giorni; e solamente dopo trascorsi questi, se il reo non pagava la condannagione, esso Gonfaloniere dovea procedere a disfare i beni del colpevole. E questo appunto prescrivevano gli Ordinamenti. Il critico, non interpetrando il testo a dovere (cfr. il mio *Commento*, nota 19), vi appunta un altro scappuccio del suo epigono contro la costituzione della vecchia Firenze.

Trapassando da « questioni di costituzione » ad « esempi politici » (ripeto il frasario del signore Scheffer-Boichorst, senza rendermene, lo confesso, perfetta ragione), egli dichiara (pag. 147-148) che « nuovi

» argomenti di conto, e prove annichilanti » in favore della sua tesi, egli « non potrà per l'appunto addurne » d'ora innanzi; ma che sarà sempre utile porre in chiaro, con altri esempi, « il modo di procedere del falsi- » ficatore, e l'arte sua di servirsi a suo talento delle fonti, deviare dai » fatti, porsi in contradizione con essi.... ». Altri potrà pensare, ed io ebbi a notarlo anche altrove (pag. 1056), che un falsificatore, al quale soprattutto doveva premere di accreditare la sua manipolazione, avrebbe proceduto in maniera tutt'affatto diversa da questa qui indicata dal critico. A ogni modo prendiamo atto, come suol farsi ne' processi, che d'ora innanzi il signore Scheffer-Boichorst ha sulla *Cronica* rivelazioni meno importanti di quelle importantissime fatte sin qui; e correspettivamente a tale dichiarazione, chiediamogli licenza (i miei lettori, se sono quali io me li auguro, la concederanno volentieri) di esser più brevi nelle risposte, e qualche volta di non rispondere.

Pag. 148-149. — Al parlamento in Santa Maria Novella, dove Carlo di Valois giurò di assumere la custodia della città, Dino dice che soli tre de' Priori v'andarono; il Villani, tutta la Signoria. Cosicchè: o il Villani, che pur vide que' fatti, non si ricorda bene; o Dino mentisce. Ma che il Villani non si ricordasse bene, il signore Scheffer-Boichorst sentenzia che era addirittura impossibile. Dunque.... Al lettore la conchiusione; e al lettore, altresì, la risposta, se di rispondere è il caso. Afferma poi il signore Scheffer-Boichorst, che, secondo il Compagni, la Signoria ricevè il giuramento di Carlo, non di bocca sua ma de' suoi ufficiali, non in Santa Maria Novella, bensì nel Palagio de' Priori. Ma Dino non dice, quanto al luogo, nulla di simile: ed io me ne riferisco al mio *Commento,* II, xvii, 9; xiii, 12 e nota al tit.

Pag. 150-154. — I tanti particolari che Dino dà sui fatti avvenuti in Firenze nel cominciare del novembre 1301, il critico non osa affermare che « siano da tenere prette invenzioni »: no, sono « dati degni di fede, » che interrompono le fantasie del falsario »; dati, i quali « non man- » cano di valore », anzi contengono « notizie da non porsi in dubbio ». Se non che, non avendo il critico « saputo ricondurli ad una fonte » certa », chi mai « da questo suo non poter dimostrare tutto il falsificato » o carpito, potrà conchiudere l'autenticità della *Cronica?* » (pag. 150). Come chi dicesse: Io non posso provare che Dante la *Divina Commedia* non l'abbia fatta lui, o Virgilio l'*Eneide,* o lo stesso Giovanni Villani la sua *Cronica:* ma chi da questo non poter provare che non, sarà tanto ardito da tenere per provato che sì? E poi di certe cose, secondo la critica del signore Scheffer-Boichorst, non si potrà mai provare nè il sì nè il no: perchè chi ci dice che nei luoghi della *Cronica* ne' quali « l'apparato delle fonti non è stato, coi libri a noi noti, compiutamente » esaurito », chi ci dice che il falsario, per l'appunto in quelli, « non » avesse trovato e sfruttasse, se non un' intera Cronaca, ma un foglio » qualunque, un qualche pezzo di carta? » (pag. 150-151). Vedete, per

esempio, un luogo della *Cronica* (III, XIII, XIV), dove a distanza di poche linee si ripete che « i Pisani aiutavano i Pistoiesi con danari, ma » non con persone »: non è egli evidente, che tale ripetizione non è altro che il trascorso d'un uomo che copia due volte, dal foglio che ha davanti, la medesima cosa? (pag. 151). E lo avere omesso (*argumentum ex silentio;* cfr. sopra, pag. 1085, 1088 segg.) il ritorno dell'Acquasparta in Firenze nel 1301, egli che tanto rilievo dà alla sua precedente venuta del 1300, e tanta importanza annette all'intervento di quei Legati papali, e che d'altro canto trova luogo nel suo racconto a tante minuzie, come si spiega? (pag. 151-153). Secondo il signore Scheffer-Boichorst (pag. 154), « s'avrebbe a spiegare così. Il falsario aveva » presi i suoi appunti sulle cose di minore importanza; il capitolo XLIX » del libro VIII del Villani, su que' fatti del 1301, l'aveva imparato a » mèmoria. E la memoria lo ingannò: il non aver riguardato, durante » il lavoro, quell'importante capitolo, fu cagione che gli sfuggisse la » legazione dell'Acquasparta, il tumulto per la uccisione di Simone » Donati, mentre poi non omesse particolari di lieve importanza per» chè n'aveva presi gli appunti. »

Pag. 154-157. — Dino racconta (II, XIX) che uno de' primi atti della Signoria Nera fu decretare « che i Priori vecchi in niuno luogo si po» tessino raunare, a pena della testa ». Il critico osserva (pag. 154-155) che nella Provvisione de' 7 novembre è anzi decretato tutto il contrario; e cioè, che i Priori vecchi, della parte Bianca caduta, possano liberamente e senza pericolo alcuno trovarsi insieme. E ringrazia un critico italiano, il signor Grion, d'aver fatto conoscere dal volume XI° delle *Provvisioni* questo documento, che esso signore Scheffer-Boichorst riferisce poi distesamente in apposita Appendice.[1] E ribatte l'ipotesi d'un critico francese, il signor Monod, che Dino abbia voluto non altro dire, se non che quella Provvisione, fatta a tutela de' vecchi Priori il dì 7 novembre, fu dai nuovi abrogata: mediante la qual sorta di critica, aggiunge l'Autore, « è lecito scambiare il breve col lungo, la paglia » con l'oro », e non gli pare da « uomini assennati ». Così egli scriveva: ma lo studio completo da me fatto di quel volume XI° e degli altri documenti del nostro Archivio, e la narrazione che sopr'essi ho condotta (Cap. XII e XIII) di quella istoria luttuosa del novembre 1301, hanno oggi trasformato non la paglia in oro, nè il breve in lungo, ma semplicemente la ipotesi del signor Monod in un fatto provato; inquantochè

[1] Qui l'Autore accenna opportunamente, come da quella caduta de' Bianchi, a cagione della quale i Signori d'ottobre 1301 non giunsero a mezzo novembre, debba credersi avere Dante tratta l'imagine de' noti versi: « .... a mezzo novembre Non giunge quel che tu d'ot» tobre fili ». Il signore Scheffer-Boichorst ha avvisato ciò che nessuno de' commentatori del Poema: però egli era stato prevenuto, trecent'anni fa, da Scipione Ammirato; vedi nell'*Appendice al Commento*, pag. 520-521, la IX[a] delle *Note dantesche*.

la Provvisione de' 7 novembre (cfr. Cap. XII, pag. 275, 279 segg.) fu l'ultimo atto della Signoria Bianca, la quale, fra altre molte cose, decretò altresì a' suoi componenti quella guarentigia: e la guarentigia fu abrogata dai successori di Parte Nera, che facendo propria la Provvisione del dì 7 e rinnovandola ed unendola con altre in data de' 24, la modificarono in tre punti; uno dei quali fu precisamente la soppressione della facoltà concessa ai vecchi Priori di ritrovarsi insieme. Veggasi il mio Capitolo XIII, pag. 290-294, e fra i *Documenti* il VII°, dove ho stampati a fronte l'uno dell'altro l'atto de' 7 novembre emanato dalla Signoria Bianca, e quello de' 24 dalla Signoria Nera.

Del resto (ma il lettore c'è ormai avvezzo) la concordanza del racconto di Dino coi documenti non dà fastidio al signore Scheffer-Boichorst (pag. 155–157) più che non ne dia la discordanza. Così egli quella, che pareva e non era, contradizione della *Cronica* con l'atto dei 7 novembre, la spiega con ciò, che il falsario aveva letto da del tempo quel documento, e « per un brutto tiro che gli fece la memoria, gli avvenne » di prendere un sì per un no ». Il che toglie, ben s' intende, ogni valore ad altre concordanze che quello ed alcun altro documento, de' pochi dal signore Scheffer-Boichorst conosciuti, presentano con la *Cronica*. Nell'autore di essa (degna conchiusione da tali premesse) l'Autore vede « due nature »: una che nega e contraddice, un'altra che accetta credulamente.

Pag. 157-162. — Il signore Scheffer-Boichorst s'avvede a questo punto, non sappiamo perchè, che « la figura di Dino si stacca dagli » avvenimenti con contorni sempre più precisi »; capisce, il signore Scheffer-Boichorst, non sappiamo come, le sue invettive contro i malvagi cittadini, la sua appassionatezza, « la sua potenza sulla fantasia » dei lettori, mediante i chiaroscuri »; e « qual cosa mai » esclama « non si può in queste righe introdurre, che cosa non se ne può egli » cavare »? Se non che, tutta questa è pel critico « psicologia » da non farne alcun conto, e alla quale « non possiamo noi » scrive egli « tener dietro ». Perciò rientra subito in carreggiata con tre accuse che fa a Dino: 1ª, di avere, nominando messere Andrea e messere Aldobrandino da Cerreto, detto « che oggi si chiamano Cerretani », il che ai tempi del vero Dino afferma il critico che non era; 2ª, di avere usate anche altrove frasi che scuoprono l'antiquario, il venuto dopo, l'epigono; 3ª, di avere detto che cotesti Andrea e Aldobrando, « per » antico d'origine ghibellina, diventorono di Parte Nera ».

Quanto alla 1ª, non avrei altra risposta da dare, salvo il rimandare alla nota da me apposta nel *Commento* a cotesto luogo (II, XXIII, 14), dove credo aver giustificato bastantemente quell'inciso, che nemmeno presso il Muratori e il Manni trovò grazia; e aver mostrato che Dino,

pur usando ivi e altrove per gl' individui di quella famiglia la denominazione « da Cerreto », più comune fino al tempo suo, riserba l' altra « Cerretani » alla famiglia stessa complessivamente. Così in III, VII, 23, di quei da Quarata leggiamo, con frase perfettamente identica, « una » famiglia chiamata i Quaratesi »: mentre poi un altro cognome, consimilmente foggiato, cioè « da Lucardo » o « Lucardesi », è da lui in ambedue le forme, anche nella seconda, applicato a individui. Ma dopo tutto questo, che dirà il signore Scheffer-Boichorst, se io gli porrò sott' occhio una pagina scritta in Firenze il dì 3 giugno del 1303, [1] potestà messer Fulcieri da Calvoli, dove si legge: « Die tertio mensis » junii. Infrascripte sunt masseritie dicti Comunis et Camere assingnate » supradictis camerariis per ser Amadorem Gherardini de Cerreto mag- » gio et *Nicholum condam Mariti de Cerretanis* et Accbolto (*sic*) Ugho- » lini, Camerarios veteres et predeccessores eorum »? Non dovrà convenire che questo documento dimostra come l' avvertenza di Dino noti, con quell' appuntatezza che sola è propria di un contemporaneo, i primi primissimi cominciamenti d' una mutazione di casato (quel Niccolò è in altri documenti, al signore Scheffer-Boichorst noti, chiamato « Niccolò da Cerreto »), la quale non divenne definitiva che molti anni dipoi? e che la sua argomentazione da quel passo, contro l' autenticità della *Cronica*, segue la sorte delle altre, cioè di diventare argomentazione in favore di essa?

La 2ª accusa, che possiamo chiamare di antiquarietà, trova argomento di falso in frasi come queste: « Andando.... le Arti a oferta, » come ERA usanza » (I, XXI); o « .... il Consiglio.... delli settantadue me- » stieri d' Arti, i quali AVEAN tutti i Consoli » (II, VII); alle quali non sappiamo perchè il critico non abbia aggiunto queste altre: « La città » (*Pistoia*) ERA nel piano, piccoletta, e ben murata.... » (III, XIII); o « .... la quale corona (*con che si coronò Arrigo in Milano*) ERA di ferro » sottile.... » (III, XXVI); o « la città (*di Brescia*) fortissima ERA e popo- » lata di pro' gente »; e altrettali, se ve n' ha: chè per tutte l' accusa avrebbe il medesimo valore, cioè nessuno. Innanzi tutto, vuol esser tolto di questione il primo passo; dove la frase « era usanza » è espressamente allusiva al modo come si faceva l' offerta in quell' anno 1300, diversamente da ciò che si faceva nel tempo in cui Dino scrive: e di ciò cfr. il mio *Commento*, I, XXI, 16. Quanto agli altri « avevano, era » ecc.; e così quando l' istorico parlando della sua Firenze e de' suoi concittadini e contemporanei, dice « quella città, quelli cittadini »

[1] È una carta frammentaria d' un Registro originale (perduto) degli Atti della Camera; trovata dentro all' altro Registro dei medesimi Atti d' agosto e settembre pur del 1303, del quale cfr. nel cap. XVI, pag. 519, nota 2. La data 1303 pel detto frammento, la quale già si rileverebbe come probabile dal trovarsi questo dentro un Registro del 1303, è fatta certa per lo essere nominato, nel frammento stesso, come « presente potestà » messer Fulcieri da Calvoli (« .... domini Folcierij potestatis presentis »); per tacere d' altri nomi d' ufficiali ivi ricordati, e che si troverebbero anch' essi aver riseduto di quel tempo.

(cfr. III, XLII), e non « questa città, questi cittadini »; e di persone notissime, come per esempio Corso Donati o Guido Cavalcanti, scrive (II, XX; I, XX), « uno cavaliere, uno giovane gentile »; mi trovo costretto a dover ricordare al signore Scheffer-Boichorst uno de' rudimentali principii dell' arte istorica, e cioè che lo storico, in qualunque tempo o luogo scriva, si colloca, rispetto ai fatti che narra, lontano da essi sia di tempo sia di spazio. Gli uomini i fatti le cose vivono e sono, per lui, non in sè medesime e secondo la loro propria attual condizione, ma solamente in quanto passano pel suo racconto; e perciò non preme a lui se « furono » o « sono », ma le rappresenta in quanto « erano », parte circostanza sede, e simili, del passato ch' egli narra e descrive. Tale atteggiamento della materia istorica, anche in mani contemporanee, è nella natura ed essenza stessa dell' arte. Come di Pistoia e di Brescia Dino, così Cesare d' una città delle Gallie (*De bello gall.*, VII, LXIX): « Caesar.... Alesiam circumvallare instituit. Ipsum *erat* oppidum » in colle summo.... Cuius collis radices duo duabus ex partibus flu» mina *subluebant*.... ». Come Dino della corona onde si cinse Arrigo in Milano, così della corona di Federigo II presa dai Parmigiani, frate Salimbene (*Chronica*, pag. 81): « .... *erat* magni ponderis et valoris.... » grandis *erat* sicut una olla.... hanc habui in manibus meis ». E Bernardo Segni, che le *Istorie Fiorentine* dal 1527 al 1555 sappiamo da lui medesimo avere descritte quasi ad un punto col succeder dei fatti, così sotto l' anno 1536 (lib. VIII, ediz. 1857, pag. 343) parla de' suoi propri tempi: « Non era tenuta *in quel tempo* cosa degna d' infamia, » che un papa avessi figliuoli bastardi.... Anzi *erano tenuti* per prudenti » e per astuti e di buon giudizio li pontefici, che aspiravano alle gran» dezze temporali.... » Perchè, insomma, l' istorico scrivendo si trasferisce in quelle età avvenire, al cui ammaestramento egli indirizza la sua narrazione: e dal Proemio della *Cronica* noi sappiamo quanto vivace e profondo fosse questo sentimento nel Compagni.

Il quale mi resta a difendere, nè mi sarà guari più malagevole, dalla 3ª delle sopra enunciate accuse, risguardante lo aver egli detto, se crediamo al signore Scheffer-Boichorst, che Andrea e Aldobrandino da Cerreto, di Ghibellini che un tempo erano, si fecero Guelfi. Ma che Dino non si sia mai sognato di dir questo, io l' ho già dimostrato nel mio *Commento*, II, X, 18; XXIII, 9; e posto in chiara luce come egli, lì dei Cerretani e altrove di altri, abbia usata la frase « antichi ghibellini » per significare « la cui famiglia in origine, antica» mente, era stata ghibellina ». Tale senso risulta, non che evidente, necessario dal contesto de' varii passi della *Cronica*, dove quella frase ricorre, confrontati insieme. Se non che il dover ribattere la falsa e superficiale interpetrazione del signore Scheffer-Boichorst [1] mi porge oc-

[1] Assai men grave trascorso è nel Capponi, il quale non si proponeva la critica del testo dinesco, lo aver su quello fondata a torto la seguente frase, che gli sfugge dalla

casione d'illustrare con esempi, e di altri scrittori e di sincroni documenti, l'uso fatto in que' passi da Dino dell'adiettivo « antico ». E prima in Giovanni Villani, dove (IX, cxxxvi) dice di Dante che « fu onorevole » e *antico* cittadino di Firenze », domanderò qual altro senso possa ivi darsi all'adiettivo « antico », se non quest'uno, « i cui maggiori erano » ab antico cittadini di Firenze »: nè più nè meno che in Matteo Villani (V, xxxviii), dove i Gambacorti chiama « mercatanti e *antichi* citta« dini di Pisa ». E in siffatto significato la frase « antico cittadino » ricorre identica in altro nostro cronista, Donato Velluti (*Cronica*, pag. 106), dove parlando d'intestine discordie deplora che per esse non si sia « avuto riguardo a disfacimento di questa città, e a sotterrare gli altri » cari e *antichi* cittadini che ciò non vogliono seguitare »: nel modo stesso che le frasi « essere anticamente di, o da, un paese », e « an» tico di esso paese », trovo in Ricordi domestici del secolo XV[1] adoperate, e non con relazione a famiglie sibbene a individui, a significare antica origine della loro famiglia dal luogo del quale si parla, con espressa opposizione ad altri compaesani dei quali il cronista scrive che « vi » sono venuti a stare » solamente « da cento anni » in poi. Ma tal e quale la frase « antichi ghibellini », e tal e quale nel senso in che evidentemente Dino l'adopera, occorre in lettere che i Signori di Firenze, lui vivo, scrivevano: sia espressamente, dove Pisa è detta « antiquo» rum Gibellinorum nidus »; sia implicitamente, dove i partigiani dell'Impero sono chiamati « antiqui rebelles et persecutores Ecclesiae », e gli Uberti « anticos et modernos persecutores et rebelles Sancte Matris » Ecclesie » (cfr. il mio *Commento*, III, xxxv, 2, 26; xxx, 17). Del resto questa proprietà della parola « antico » e suoi derivati, di risalire, dal soggetto al quale è apposta, su per gli antecedenti di esso, le è insita naturalmente. Così in Dino stesso (III, xxvi, 5), nella frase « antica » usanza dell'Imperatore » di prendere la corona italica in Monza, si trapassa, mediante l'addiettivo « antico », dall'Imperatore del quale ivi si parla, cioè Arrigo, a' suoi predecessori. E fin nel passato secolo, ad uno scrittore toscanissimo, Anton Maria Salvini (*Annotazioni alla Tancia*, pag. 565) non mancò il coraggio di chiamare « antica » una donna, per significare l'antichità della sua stirpe. E basti degli « an» tichi ghibellini »: sopra i quali la dissertazione del signore Scheffer-Boichorst conchiude (quanto lepidamente il lettore lo giudichi dopo le cose qui sopra esposte), che al falsificatore saltò l'estro di far ghibellini i « da Cerreto » a cagione di quel « da », particella nobilesca, feudalesca ecc.; come, dice il signore Scheffer-Boichorst, « uno specu-

penna a pag. 136, tomo I, della sua *Storia:* « .... Betto Brunelleschi, ghibellino rinne» gato.... ».

[1] *Cronaca di* Giovanni Antonio di Faie *tratta dall'autografo e per la prima volta pubblicata dall'avv.* I. Bicchierai; Genova, 1876; pag. 57, 61.

» latore della Borsa di Berlino crede e spaccia per nobile qualche
» rinomato finanziere che abbia il *von* innanzi al suo casato. »

Pag. 162-164. — Chiamano Dino e il Villani, ambedue concordemente, « messer Piero Ferrante di Linguadoco » un barone di Carlo Valese, che il signore Scheffer-Boichorst crede poter far Borgognone; e vuole che anche quella concordia sia notata. Contentiamolo. — Nell' instrumento della congiura tra colui e i Bianchi non si fa motto d' uccider Carlo: e Dino invece afferma che lo instrumento ne parlasse, diceva il signore Scheffer-Boichorst; ma ora non lo può dir più, dopo che il testo a quel punto, guasto in tutte le edizioni, è stato da me sui manoscritti restituito alla vera lezione (cfr. il *Commento,* II, xxv, 5). — Dino, dopo aver narrato di cotesta congiura, viene a dire delle condanne che ne conseguitarono; e non nomina per l' appunto coloro che il signore Scheffer-Boichorst, col detto instrumento e con altri documenti alla mano, vorrebbe che avesse nominati: sebbene anch' egli ammetta « il caso che i nominati nella *Cronica* siano stati colpiti dal » bando non con l' ordine che risulta materialmente dai documenti ».

Pag. 164-169. — Sui capitoli successivi a quel xxv del Libro II, ripete l' Autore gli appunti altrove fatti, e da me a suo luogo ribattuti (cfr. addietro, pag. 1050-1052), risguardanti nomi di Bianchi e di Neri. — Al cap. xxvii rileva la contradizione in che Dino si trova, risguardo ad una notizia di cose pistoiesi, col Villani con Tolomeo da Lucca e con Paolino Pieri: contradizione che io stesso ho rilevata nel mio *Commento* (II, xxvii, 15, 16) anche con le *Istorie Pistolesi;* non però del solo Dino, sì anche di esse le *Istorie Pistolesi* col detto Tolomeo. Che perciò? Pel signore Scheffer-Boichorst tali contradizioni sono indizi di falso: per noi, o non provano nulla; o se mai, l' autenticità. Dunque è inutile trattenerci su queste e su certe altre osservazioni comparative, delle solite, che il signore Scheffer-Boichorst, sempre a proposito di quei fatti pistoiesi, soggiunge tra Dino e il Villani, per rilevare, ben s' intende, « lo spirito di contradizione », dove è differenza; e la copiatura, dove è somiglianza. — Altri appunti dello stesso genere muove l' Autore alla *Cronica* nel racconto delle tre « orribili disavventure », che colpiscono Parte Bianca (II, xxviii-xxx): nel quale ciò che la *Cronica* ha di drammatico (il lettore rilegga cotesti capitoli) è pel signore Scheffer-Boichorst « declamazione di cui egli non si occupa », sono « storie commoventi » con le quali il falsario ci « compensa » delle sue alterazioni alla verità storica.

Ma dove Dino della condanna a morte di Donato Alberti osserva che fu « e contro alle leggi comuni, e contro all' uso della guerra »

(cfr. il mio *Commento*, II, xxx, 20), il signore Scheffer-Boichorst si ferma, e sempre col Villani alla mano dice: Come « contro alle leggi », se qui il mio Giovanni scrive che a messer Donato fu tagliato il capo « per quella legge medesima » ch' egli avea fatta quando aveva co' suoi Bianchi la signoria della città? — Alla quale rimostranza mi parrebbe molto facile il rispondere, che l'osservazione di Dino è generica, e prende di mira la morale ingiustizia della condanna, piuttostochè la legge positiva in virtù della quale la condanna vien pronunziata: ed anche non si vuol dimenticare che Dino a quel punto parla, e passionatamente parla, di cose della sua propria Parte infelice, ed è ivi non pure storico ma apologista de' suoi e accusatore degli avversari; cosicchè al suo racconto bisogna ben consentire gli eccessi dell'apologia e dell'invettiva. Così risponderei ad altri che al critico; ma con lui non m'arrischio, perchè questa volta lo vedo troppo sicuro del fatto suo, e troppo invelenito con Dino, con questo sfrenato « smentitore » del Villani (lo « smentitore » e' lo piglia, e n' avverte argutamente i lettori, dalla *Cronica* stessa di Dino), con questo goffo prosuntuoso che « spinge la contradizione tant' oltre », da permettere a lui Scheffer-Boichorst di sentenziare che « insomma in questo luogo lo spirito della » contradizione gli ha tolto affatto il senno ». E così la testa di Donato Alberti e quella del Dino schefferiano ricevono insieme la medesima condanna; rimanendo a noi per quella di Dino il magro conforto di protestare, com' esso Dino per quella del suo povero amico, che ciò è contro le leggi; non contro quelle che Dino dice, bensì contro certe altre che dovrebbero essere anch' esse « comuni », ma che lo spirito della.... critica, dico di certa critica, non sempre pur troppo rispetta.

E che io, così dicendo, non aggravi d' un apice il vero, lo provano, anche meglio delle precedenti, le pagine colle quali la dissertazione dell' Autore volge al suo termine, e alla ricerca (difficile, dopo premesse di tal fatta) d' una logica e sensata conchiusione. Io mi contenterò di riferire, spesso testualmente; nient' altro: i lettori giudicheranno.

Egli potrebbe, dice (pag. 169-171) continuare in questi raffronti tra la *Cronica* e il Villani e le altre fonti di essa, ma « crede doverti » rinunziare, per non stancare sè stesso e cimentar duramente la pa- » zienza de' suoi lettori ». Il « modo della falsificazione » e' lo ha ormai fatto conoscere: trasceglierà qualche altra cosetta, che giovi ancora a « provare la detta falsificazione » e « far rilevare l' arte di essa ». E poi c' è un' altra ragione che lo determina a non seguitar per le lunghe: e questa è, che « valore e carattere dell'opera si sono mutati. » Seguitando i principii fondamentali dell' arte, Dino ha posto il mag- » gior interesse nel mezzo del suo dramma: ivi tutto è vita e moto; » anche i discorsi e i monologhi non sono soltanto espansioni liriche,

» essi ci fanno conoscere ciò che avviene dietro la scena. Ed anche in
» ciò Dino si è mostrato vero artista, ch' egli di scena in scena svolge
» con maggior calore i fatti, per giungere finalmente a quella altezza.
» Ma allora il vigore lo abbandona, non gli è riuscito guidarci con
» eguale maestria d' alto in basso. Una parte della colpa è dovuta alla
» materia, ed una parte a Dino; Dino ha rinunziato all' unità, e si
» perde in episodi. Fino a questo punto la sua patria era il centro;
» e non narrava un fatto che non fosse in stretta relazione con Fi-
» renze. Ma alla fine del secondo Libro egli cambia metodo: abbiamo
» un brano della storia de' Papi, e un più lungo squarcio della storia
» dell' Impero. Questa diversità nuoce all' arte: ma non dovè Dino stesso
» pensare, che quanto scapitava rispetto all'arte, altrettanto doveva
» guadagnare in credibilità? E così solamente posso spiegarmi quella
» mutazione; che cioè durante il lavoro egli s' accorgesse che la rigo-
» rosa unità, alla quale s' era tenuto, non s' addiceva alla forma d' una
» cronica di quel tempo.... Ma in qualunque modo la mutazione si spie-
» ghi, ammesso che ella vi sia, basta a scemare il valore estetico. Io
» aggiungo, essa non ha rialzato il valore storico. Per quanto ogni pro-
» posizione scritta da Dino per la storia fiorentina sia parsa finora ai
» critici degna di osservazione, poco però si curarono di tuttociò che
» avveniva un miglio fuori della cerchia di Firenze. E dico io, ben a
» ragione. Così è caduto l' artistico, è caduto il reale valore. Deve il
» tema del critico rimanere lo stesso? No certo: anche da questo lato
» sono costretto a comunicare al mio cestino molte cose, ai miei lettori
» poche. » Dopo tutto il qual discorrere del signore Scheffer-Boichorst, dove Dino è, a volta a volta, vero artista; narratore drammatico; istorico credibile; pregevole esteticamente, prima più poi meno; e storicamente, prima meno e poi più; restiamo incerti se più di pietà siano degni i defraudati lettori, o d' invidia quel cestino, al quale sono toccate le ulteriori comunicazioni del critico.

La critica delle annunziate digressioni sulla storia del Papato e su quella dell' Impero occupa le pagine 171-184. Condotta con l' istesso metodo, guida ai medesimi resultati. Raccontando i fatti d' Anagni, e poi parlando de' due pontificati, successivi al bonifaciano, di Benedetto XI e di Clemente V, Dino ha comuni, sul terreno di fatti identici, alcuni particolari od alcune frasi sia col Villani sia col cronista pontificio Bernardo di Guido; ovvero ne differisce. Il lettore sa già che cosa, secondo il critico, ne dobbiamo pensare: plagio, le somiglianze; studiata contradizione, le differenze; invenzioni, le cose nuove. Qui poi è da aggiungere, che e sulle violenze d' Anagni e sulle relazioni fra Bonifazio VIII e Filippo il Bello apparisce nel signore Scheffer-Boichorst difettiva la conoscenza de' fatti, necessaria ad interpetrare di-

rittamente il testo e superarne le difficoltà. Per esempio, egli ignora che re Filippo mettesse un'imposta « sugli ebrei, su' Lombardi e » su' prestatori »: e l'ignorar ciò gli fa parer priva di senso la lezione che in un passo, assai malconcio, di Dino è la vera, « opponendo e » disertando *i giudei*, per tòrre la loro moneta »; dove la volgata legge, e davvero senz'alcun senso, « i giudici ». Il signore Scheffer-Boichorst, che appunto in una di queste pagine (pag. 172) cita il Saggio che solo era allora a stampa del mio *Commento* (Milano, 1870-72), chiamandolo con lode eccessiva « eccellente edizione », mi permetta d'indicargli, per tutte queste com'egli le chiama digressioni sul Papato (digressioni bensì, a mio avviso, essenziali alla *Cronica* e parti di essa integrali), indicargli il mio *Commento* nella presente sua vera e compiuta edizione (II, xxxv; III, i, iv-ix, xii, xxiii).

Digressioni sull'Impero chiama il critico la parte, tutt'altro (anche qui ripeto, e rimando al mio Capitolo XVII) tutt'altro che digressiva, fatta nella *Cronica* all'impresa italica d'Arrigo VII. E come digressione considera altresì quel breve tratto del libro III (io ne ho fatto il capitoletto xvi), dove si accenna alle condizioni di parte Guelfa di là dall'Appennino; o « alle cose dell'Italia superiore », dice il signore Scheffer-Boichorst. E fa su quel capitoletto osservazioni grammaticali disdicenti, invero, a chi s'è addossato la critica d'un antico testo italiano. Così, nelle linee « perchè avea [il marchese di Ferrara] tolto » per moglie la figliuola del Re Carlo di Puglia; e perchè [Carlo] con» discendessi a dargliene, la comperò *ecc.* », gli sembra strana quell'alternazione di soggetto, che, propria anc'oggi del familiare discorso, in un trecentista è addirittura caratteristica di quell'età. Nè basta: il signore Scheffer-Boichorst ignora, rispetto a quel « dargliene » (o « dargliele » secondo la volgata), che il suffisso pronominale oggettivo, il quale ivi regolarmente sarebbe « la » si scambiava in « le » indeclinabile (o « ne », di cui quel « le » è da credere corruzione), ed era idiotismo del linguaggio fiorentino, che durò lungamente; e del quale, sì col « le » e sì col « ne », abbondano gli esempi, per tacer d'altri, nel *Decamerone*. Siffatti errori, e così le scorrettezze troppo frequenti (cfr., per esempio, a pag. 176) nelle quali incappa riferendo qualche passo del testo di Dino, non rimprovererei io ad uno straniero, se questo straniero avesse delle cose italiane parlato con maggiore modestia.

Nella parte adunque che risguarda le gesta d'Arrigo in Italia, pare al critico dover notare una « smodata ampiezza », la quale crede egli « potersi spiegare con la maggior quantità di materiali » che il tema più vasto e vario veniva ad offrire al falsificatore; massime per questo che « a un fiorentino non potea mancare una ricchissima bi» blioteca » (pag. 175): il che con quanto fondamento possa dirsi, se s'intenda, come dovrebbesi nel caso nostro, una biblioteca di fonti

d'istoria medievale, ne giudichino i lettori. Ma al critico la ipotesi di cotesta « ricchissima biblioteca » fa comodo per iscusarsi col lettore, se non potrà nel Libro III della *Cronica*, in gran parte arrighiano, fare a posta sicura i confronti che per lo innanzi la materia tuttaquanta fiorentina gli ha spontaneamente somministrati tra il falsificatore e la gran fontana Villani. Nel mio *Commento* egli troverà ora a suo agio materia non iscarsa per istituire tali confronti, e rilevare sia conformità sia differenze; vi troverà in simil modo usufruiti dal suo falsificatore gli *Acta Henrici VII* del nostro Bonaini, de' quali egli meritamente augurava alla scienza la pubblicazione: ma che il Cermenate o il Fiamma milanesi, o l'astigiano Ventura, o il Malvezzi bresciano, o il genovese Stella, e altrettali, che solamente dopo la Raccolta muratoriana l'una regione d'Italia ebbe rivelati all'altra, possa ammettersi averli il falsario sognato dal signore Scheffer-Boichorst avuti ne' suoi scaffali, in un *Rerum italicarum* anticipato, lo creda il signore Scheffer-Boichorst, non già chi conosca sul serio le vicende dell'istoriografia italiana. Scrivano pure egli ed alcun altro suo connazionale (cfr. pag. 175) memorie e tesi, a provare « Chronicon illud, quod falso Dinoni de Compagno (*sic*) » adscribitur, eo loco quo de cardinalibus Brixiam a Papa missis tradit, » Cermenatis Historiam secutum esse »: per noi quelle rispondenze, le quali il mio *Commento* ha rilevate nella *Cronica* perfino con cronisti oltramontani, sono invece naturali concordanze di narratori sincroni, che attestano eloquentemente, se pur ve ne fosse bisogno, in favore dell'autenticità della *Cronica*. Di tali rispondenze, e delle altrettanto naturali dissomiglianze o differenze (riconducendo anche in ballo il Villani), dà il critico (pag. 175 segg.) qualche esempio: io le ho enumerate distesamente e, credo poter dire, compiutamente nel mio *Commento* (III, xxiii-xxxvi); nè a ciò che il critico vi argomenta sopra m'accade altro rispondere se non quanto ho qui sopra detto e ciò che, luogo per luogo, nel *Commento*, dove neanco ho dissimulate (nè qui nè altrove mai) alcune inesattezze di Dino. Dalle quali, del resto, il signore Scheffer-Boichorst potrebbe dedurre argomenti di falso tanto a ragione, quanta e' n'ha a motteggiare (pag. 182) sul carattere drammatico e pittoresco che la narrazione delle gesta d'Arrigo assume in alcune pagine; o a spacciare (pag. cit.) per invenzioni del falsario ciò che nella *Cronica*, in piena conformità con altre testimonianze, si narra (cfr. il mio *Commento* III, xxxiv, 10-13; xxx, 26) sulle relazioni tra Lucca ed Arrigo, o sulla morte dell'Imperatrice in Genova. Su quest'ultimo fatto, il critico sentenzia così: « pura invenzione il giorno della morte e il luogo della » sepoltura della regina ». Se non che, adagio a' ma' passi. La data è, sì, erronea: ma a non sapere la vera, che solamente i documenti bonainiani hanno mostrata, Dino si trova in buona compagnia, a cominciare dal Villani e dal genovese Stella contemporanei e venendo sino al moderno istorico di Genova M. G. Canale (cfr. il mio *Commento,* al cit. III, xxx,

26); e altro è sbagliare, altro inventare. Quanto al luogo della sepoltura, la indicazione del Compagni è altresì inesatta (cfr. il *Commento*, loc. cit.), come sono nei trecentisti la più parte di siffatte indicazioni intorno a particolarità di luoghi o persone o fatti d'altra città da quella dello scrivente. Ma ciò che Dino dice, che la regina dei Romani « fu sepel- » lita con grande onore », vorrà il signore Scheffer-Boichorst credere esser tutt'altro che « pura invenzione », anzi doverci sonare come un'eco della fama in que' giorni corsa, e anche dal Mussato (*Hist. Aug.*, V, IV) attestata, delle onoranze decretate da Arrigo alla compagna sua di grandezza e di sventura; quando io gli avrò fatto sapere che la infelice principessa si ebbe in Genova un « depositum cum statua » decumbente dictae Imperatricis », e con la inscrizione « Margharita » Henrici sexti Regis Romanorum uxor, obiit Genuae anno MCCCXI »; e che questo monumento fu opera di Giovanni di Niccola Pisano, al quale un delegato d'Arrigo ne pagava in Genova la mercede di ottanta fiorini d'oro il dì 25 agosto del 1313, cioè, commovente a dirsi, il giorno dopo a quello in che la morte aveva ricongiunti i due augusti. Quel monumento esisteva ancora verso la metà del passato secolo: la chiesa fu prima soppressa poi demolita fra il 1797 e il 1803: del monumento, oggi, più nessuna traccia. Queste cose insegnò già a me, cortesemente rispondendo da Genova alle mie richieste, il signore Achille Neri, in sue erudite comunicazioni,[1] delle quali non ebbi agio nel *Commento* di accennare se non in parte il contenuto.

Pag. 184-191. — Ritorna, il critico, « alla storia fiorentina vera e » propria », e trova che ciò che il terzo Libro della *Cronica* ne contiene « si deriva, fatte poche eccezioni, dalle solite fonti ». Ciò condanna esso critico a dire le solite cose; delle quali mi pare che e io e i lettori abbiamo, in verità, avuto abbastanza. Copiature dal Villani e da Simone della Tosa, quando, nel dover raccontare i medesimi fatti, le frasi s'incontrano: il solito spirito della contradizione, che ogni tanto « seduce » quel suo scimunito falsario. Contuttociò in questo terzo Libro, siccome « la fantasia era un po' spossata », si notano « meno mostruo- » sità »; tantochè Dino « avrebbe fatto meglio, se invece d'inventare » a capriccio, si fosse sempre contentato, come qui, d'amplificare e » abbellire cose credibili »; credibili tanto, è il signore Scheffer-Boichorst il quale scrive quanto segue, che « dove la narrazione si distende » più che nel Villani, o dove concordando nell'essenziale differisce nei » particolari, non si può decidere da qual parte stia la verità ». E qui

[1] In esse egli cita: PIAGGIO, *Monumenta Januensium*, ms. nella Biblioteca Civico-Beriana; GISCARDI, *Origine delle chiese e monasteri* ecc. *di Genova*, ms. nella Biblioteca Universitaria; ed una lettura tenuta dal prof. F. Alizeri alla *Società ligure di Storia Patria*, nel maggio del 1874.

il falsario mi addiviene ben altro che uno scimunito, se la sua autorità giunge a bilanciare presso il signore Scheffer-Boichorst perfino quella di Giovanni Villani! Del resto « io credo », scrive il critico, « dover ri- » nunziare a sminuzzare gli avvenimenti indicati »; e ancor io, per le tre o quattro osservazioni che a tale dichiarazione fa susseguire, chiedo licenza di non « sminuzzare » più altro. Il signore Scheffer-Boichorst potrà, rispetto ad alcune di quelle osservazioni, vedere da sè nel mio *Commento* (III, xxxiii, 13; xxxviii, 9; xl, 23, 24) che per le onorificenze cavalleresche date dal Comune Nero ai suoi benemeriti, le affermazioni di Dino, le quali egli mette in dubbio, sono confermate dai documenti; che « Ruberto duca di Calavria, figliuolo primogenito del re Carlo » di Puglia », dicitura dinesca, è perfettamente conforme a quella dei sincroni documenti.... i quali il falsificatore, ben s'intende, copiava.... Con che possiamo, senza grave danno, passare alle pagine seguenti.

Pag. 191-196. — E qui alle molte parole, che l'Autore spende per provare che Luigi di Savoia venne in Firenze, ambasciatore d'Arrigo, una sola volta non due, e non nel 1312 ma nel 1310, io non ho nulla da osservare nè da soggiungere, perchè noi siamo perfettamente d'accordo. Resta però al critico il provare che Dino abbia (il che io nego: cfr. il mio *Commento*, III, xxxiv e xxxv, note ai titoli e note 14, 15, 17 del xxxiv; note 12-15 del xxxv) fatto venire nel 12, per una seconda volta, quell'ambasciatore imperiale. Solamente quand'egli l'avrà provato, gli menerò buono che trattandosi di un « errore così » fatale » per gli « amici di Dino », egli abbia risciorinati, prima sul Villani e poi sul Compagni, quei fatti con tanta « larghezza »: solamente quand'egli l'avrà provato, ammirerò le frasi della sua retorica comparativa fra i due narratori, la quale retorica è, com'egli se la chiama, una specie di giudizio di Dio, una « prova del fuoco, alla » quale il valente Giovanni resiste egregiamente, ma Dino ahimè in » quel fuoco perisce! ». In quel fuoco, di paglia, io non vedo perire altra cosa che la verità dei fatti e la buona critica: la quale già da molti anni aveva osservato che Dino « groupe les faits selon leur nature, non se- » lon leur ordre chronologique »; parole del signore Hillebrand, che il signore Scheffer-Boichorst opportunamente qui cita, e poco saviamente non cura; come non avrebbe curato, se le avesse conosciute, parole quasi conformi di Cesare Balbo. Curerà egli la dimostrazione, oso dire, matematica che della verità di tale giudizio io ho fatta nel capitolo XVII di questo mio libro (pag. 661-665), raccogliendone gli elementi dai respettivi luoghi (fra' quali cade anche questo su Luigi di Savoia) del mio *Commento* alla *Cronica*?

E questa domanda, che io rivolgo al signore Scheffer-Boichorst, intendo applicare altresì alle pagine seguenti (196-201) della sua Memoria, dove brandendo di nuovo l'*argumentum ex silentio,* nota nel terzo Libro della *Cronica* « lacune e omissioni ». Anche queste « lacune » e omissioni »; come quelli che per la critica del signore Scheffer-Boichorst sono errori cronologici, e per la critica del Balbo e dell'Hillebrand aggruppamenti di fatti da tempi diversi; anche queste, non « la- » cune » ma volute e consapute « omissioni » di fatti, appartengono al carattere essenzialmente proprio della narrazione di Dino, e ch'egli espressamente intese dare alla sua non Cronica ma vera e propria Istoria d'un fatto speciale, e perciò raccoglitrice di soli i fatti che a quello avessero certe determinate relazioni, e ordinatrice di essi secondo altri criteri che cronologici. Questo ho io dimostrato nel mio capitolo XVII, e comprovai nel *Commento:* e se quella mia è, come io credo, dimostrazione di fatto, alle osservazioni del signore Scheffer-Boichorst ogni fondamento di fatto viene a mancare, ed ogni opportunità e ragionevolezza a tirate della solita sua retorica, del genere di questa: non convenirsi al libro di Dino, che tante cose tace, l'appellativo di *Cronica delle cose occorrenti ai tempi suoi* più che non si converrebbe il titolo di « Storia della nuova Germania » ad un libro che « un » uomo dotto e partecipe a' fatti, come il vero Dino era, scrivesse, » dove non fossero registrati l'assalto di Düppel, l'insulto dell'amba- » sciatore Benedetti, e l'entrata in Parigi; dove, parlando delle aspi- » razioni italiche all'unità, non fosse ricordato, accanto a quello del » Cavour, il nome venerabile di Massimo d'Azeglio. »

A pag. 201-205, — l'Autore « giunto alla mèta del suo lungo » pellegrinaggio », riassume « i punti culminanti » della sua critica. Ignoranza di leggi e di ordinamenti del tempo; fatti taciuti che non dovevano tacersi, o detti a rovescio di quello che furono; errori ed inesattezze, vuoi di fatti, vuoi di date, vuoi di nomi; travisamenti d'uomini da vecchi a giovani, da guelfi a ghibellini; adoperamento di fonti posteriori; e finalmente la massima che il contraffattore s'impose, di contraddire continuamente agli autori dei quali si serviva, e nell'atto stesso del servirsene; e ciò massime col Villani, verso la cui *Cronica* le relazioni di quella di Dino paiono al critico le stesse di « un ragazzac- » cio che si rivolta contro la mamma, della quale porta pur sul volto la » nobile imagine »: tutto questo, riassumendo, il signore Scheffer-Boichorst trova nella *Cronica* del suo falsario. Ma di tutto questo (anche noi riassumeremo) noi non abbiamo trovato pur l'ombra nella *Cronica* di Dino Compagni.

Salvo, intendiamoci bene, qualche errore od inesattezza. Errori ed inesattezze possono essere nella *Cronica,* come tutto può non essere

in essa ed in qualsivoglia altra opera umana perfetto; errori ed inesattezze possono esservene, anzi vi sono: ed io li ho tutti, a uno a uno, rilevati a' lor luoghi. Ma se l'autenticità dei libri, e in particolare delle istorie, dovess' essere giudicata alla stregua della loro assoluta purità da ogni inesattezza od errore, dovremmo non solamente, conforme alle conchiusioni del signore Scheffer-Boichorst, « cancellare il nome di » Dino Compagni dalla letteratura storica », ma cancellare di netto la letteratura storica tuttaquanta.

Non dubitò dell' autenticità delle *Istorie fiorentine* di Niccolò Machiavelli il diligentissimo e circospetto Scipione Ammirato, sebbene di esse liberamente sentenziasse (*Istorie fiorentine*, lib. XXIII; V, 169), che « a volerne andar riprovando gli errori, o non osserveremmo il decoro » dell' istoria, o senza dubbio ci acquisteremmo biasimo di maligno. » Imperocchè egli fa morto il duca Francesco innanzi al gonfalonerato » di Niccolò Soderini, e vuol che Piero de' Medici sia vivo dopo la morte » di papa Pagolo. Attribuisce a Luca Pitti quello che è di Ruberto So- » stegni; nomina Bardo Altoviti per gonfaloniere di giustizia dopo Ru- » berto Lioni, che non vi fu mai. Insomma scambia gli anni, muta i » nomi, altera i fatti, confonde le cause, accresce, aggiugne, toglie, » diminuisce, e fa tutto quel che gli torna in fantasia senza freno o » ritegno di legge alcuna. E quel che più pare noioso, è che in molti » luoghi pare che egli voglia ciò fare più tosto artatamente, che perchè » ei prenda errore, o che non sappia quelle cose esser andate altri- » menti; forse perchè così facendo, lo scrivere più bello o men secco » ne divenisse, che non avrebbe fatto se a' tempi e a' fatti avesse ubbi- » dito... » o forse (questo a' suoi dì non pensò l' Ammirato) perchè quel maligno spirito della contradizione, oggi finalmente acchiappato per la coda da un critico tedesco, giocava nella testa di Niccolò i medesimi scambietti che nella testa dell' autor della *Cronica*. Non dubitò dell' autenticità di Giovanni Villani, e di Marchionne Stefani, e del nostro Compagni, Cesare Balbo, sebbene si accorgesse (*Vita di Dante*, I, x) che « in essi, per vero dire, non poche contraddizioni si trovano, ed » alcune forse impossibili a tòrre ». Ma, soggiungeva come risposta sufficientissima, « questo è oramai un inconveniente di tutte le storie » moderne, nelle quali, abbondando i documenti, è difficile che s' ac- » cordino tutti ».

Nè certamente avrebbe egli tratta ulteriore cagione di dubitare, se alcuno, oltre le notate da lui, gli avesse schierate sott' occhio le tante inesattezze massimamente cronologiche, le quali a me, strada facendo per l' istoria fiorentina fra il XIII e il XIV secolo, occorse di rilevare in Giovanni Villani; in quel Giovanni, intorno al quale il dommatismo inquisitorio del signore Scheffer-Boichorst ha sentenziato (cfr. qui addietro, pag. 1116), che il discostarsi da lui vale quanto discostarsi dalla credibilità o, che è tutt' uno, dal vero. Io sono ben lontano (troppo a

buon mercato è oggi la non mai invidiabile gloria di Zoilo) dall' atteggiarmi a « flagel del Villani », e di quella sua maravigliosa *Cronica* che bene il Capponi (*Storia della Rep. di Fir.*, I,152) chiama « la maggiore » alla quale uomo avesse posto mano da molti secoli ». Ma è la critica partigiana e monocola del signore Scheffer-Boichorst, che mi costringe qui non a distendere tutta la « schiera larga e piena » degli errori del maggior nostro Cronista, da me, nel corso del mio lungo lavoro, occasionalmente notati, sibbene accennarne sol quello che ritornando sui miei propri passi mi venga fatto raccoglierne. E a cominciare da quella narrazione de' fatti interni di Firenze tra il 1300 e il 1301, nella quale il Villani sbaglia le date correspettive del bando dei capiparte e del Consiglio di Santa Trinita, e pone fra gli sbanditi Guido Cavalcanti in tempo che questi non era più fra' viventi, io non faccio che ripeter cose già rilevate in questa controversia (pag. 159-162). E a una pagina della mia *Appendice al Commento* (II, 504) basterà ch' io rimandi il lettore, perch' e' si trovi raccolti dinanzi non uno ma cinque o sei errori dal Villani aggruppati intorno ad un fatto così semplice, come la venuta degli Angioini in Toscana nel 1294: della qual venuta egli sbaglia l' anno; sbaglia la correlazione tra essa e la pace angioina con gli Aragonesi; sbaglia la compagnia che aveva Carlo II, nella quale pone i figliuoli mentre questi erano prigionieri in Catalogna; sbaglia il nome d' uno di loro; sbaglia l' ulteriore itinerario di Carlo. Altrove (I, 39-40) ebbi occasione di notare, che il sostituirsi del Magistrato dei Priori a quello dei XIV Buonomini stabiliti dal cardinale Latino nella sua Pace del 1280, è dal Villani posto in termini ben lontani dal vero attestatoci dai documenti e rispettato nella sua narrazione dal Nostro. Altro errore poi di Giovanni, in un particolare importante di quella Pace famosa del 1280 fra Guelfi e Ghibellini, è che egli dica (VII, LVI) centocinquanta per ciascuna delle due parti essere stati i Sindachi deputati a fermarla; laddove i documenti (cfr. il mio *Commento* I, III, 17) ci attestano che furono, per ciascuna Parte, due soli, e i centocinquanta attribuiti dal cronista alla pace dell' 80 e del cardinale Latino appartengono invece ed effettivamente intervennero a quella del 1273 e di Papa Gregorio, pure fra Guelfi e Ghibellini, in Firenze. Nella guerra guelfa, i cui documenti illustra il mio Capitolo IV, vedemmo (pag. 77) una mossa d' esercito di Fiorentini con Lucchesi contro Pisa, nel 1291, essere dal Villani confusa con altro episodio di quella guerra, appartenente al 1290 e nel quale i Fiorentini non ebbero parte veruna. Men grave scambio sarebbe lo aver fatto tornare il cardinale d' Acquasparta a Firenze, nel novembre anzichè nel dicembre del 1301; se anche per altri rispetti non dovessimo desiderare da Giovanni esattezza maggiore (cfr. il mio *Commento* I, XXI, 43) nel racconto delle legazioni di quel paciaro, massime rispetto agl' interdetti quando da lui minacciati e quando lanciati sulla discorde città. Perdonabile trascorso potrà parere,

che, ricordando un' ambasceria fiorentina alla Corte d'Avignone, il cronista Giovanni sbagli (cfr. il mio *Commento* III, xxxiii, 14) tra papa Clemente V e Giovanni XXII: ma che dire, quando a un atto così solenne nella storia di Firenze guelfa com'è la Riforma di Baldo d'Aguglione de' 2 settembre 1311, esso Giovanni Villani, il cronista ufficiale di quel guelfismo, appone (cfr. il mio *Commento*, III, xxxiii, 16) una data anteriore di cinque mesi?

Che dire? Nulla, per parte mia, di ciò che direbbe il signore Scheffer-Boichorst, se invece che di Giovanni Villani si trattasse di Dino Compagni. Io proseguirò piuttosto, lasciando in pace il Villani, ad enumerare di errori od inesattezze altri consimili esempi. Paolino Pieri pone sotto l'anno 1280 la « venuta in Firenze » del cardinale Latino; il quale sappiamo invece che giunse qua l'8 di ottobre del 79, e il 18 ottobre poneva la prima pietra di Santa Maria Novella, e il 19 novembre sulla Piazza vecchia teneva parlamento (cfr. il mio *Commento*, I, iii, 15-17; e la *Cronica* di Paolino, *ad ann.*). Lo stesso Paolino, contemporaneo, parla di battaglie cittadinesche in Firenze tra Bianchi e Neri, sotto l'anno 1297, cioè almen tre anni prima che tali nomi servissero in Firenze a designare le due fazioni in che nel 1300 si divise la Parte Guelfa (cfr. il mio *Commento*, I, xxv, 21). Egli stesso, testimone oculare dell'ingresso di Carlo di Valois, fa entrare a un tempo con lui i fuorusciti: il che non solamente dalla mancanza di altri riscontri, ma dalla stessa ragion delle cose, è chiarito impossibile (cfr. il mio *Commento*, II, xvii, 12). Rispetto al quale ingresso, della cui data erronea si è fatto tanto rumore in capo a Dino, quasi mi pento d'averci dissertato lungamente (nella II[a] delle *Appendici al Commento*, pag. 432-442), quando lo veggo pure con data erronea, e più gravemente erronea, registrato da Neri Strinati nelle sue Ricordanze; da Neri Strinati, contemporaneo, testimone oculare, mescolato in que' fatti, vittima di essi, e che nel cuore non che nella memoria dovea serbare scolpita quella data funesta, egli che in fronte a' suoi Ricordi di fuoruscito apponeva due nomi, quello benauspicato di Arrigo VII, e quello maledetto del « perfido tiranno » Valese, (cfr. il mio Capitolo XVII, pag. 641): eppure Neri Strinati, che dall'ingresso di cotesto Principe Valese, cioè dal dì 1° novembre 1301, dovea computare la serie di tutte le sue sventure, Neri Strinati (*Cronichetta*, pag. 115) registra l'ingresso di Carlo Valese sotto il giorno « 27 d'ottobre ». Nè doveva ignorare le cose della sua Pistoia l'anonimo Autore delle *Istorie Pistolesi:* eppure la cronologia delle origini de' Bianchi e de' Neri è in quelle *Istorie* difettosissima, e chi ci dà modo di raddrizzarla è l'altro cronista Tolomeo da Lucca (cfr. il mio *Commento*, I, xxv, 5): ed egli è altresì il solo, oltre Dino, che la propagazione di que' nomi di setta, da Pistoia a Firenze, ponga secondo i veri suoi termini, i quali nella volgata narrazione, dal Villani e dallo

Stefani venendo sino a' dì nostri al Capponi (cfr. il mio *Commento*, I, xxv cit.), sono sostanzialmente sbagliati. Se fatti da parere memorabili ebbe il secolo XIV, certo fu tra essi il trasferimento della sede pontificia in Francia dopo il 1305, e il riconducimento a Roma nel 1376: ora eccovi un cronista fiorentino che scriveva non più tardi del 1390, Giovanni Morelli, il quale (*Cronica*, pag. 228-230) pone « la Corte a Vi» gnone » nell'anno 1273, e fa di lassù venire in Mugello papa Gregorio X. E un altro, pur certamente fiorentino e trecentista, il compilatore di quella *Cronica martiniana* che altrove ho citato (*Appendice al Commento*, pag. 472), sbagliava la data di quella capital legge del Comune che furono gli Ordinamenti di Giustizia; ai quali egli assegnava (c. 48t), nel loro anno 1293, il dì 1° febbraio.

Questi esempi il lettore prudente dee credere, e il dotto può riconoscere, esser solamente una piccola parte de' molti che si potrebbero addurre:[1] restando poi da aggiungervi, per soprappiù, quelli delle molte corruzioni che la verità storica ebbe sempre a soffrire dallo spirito partigiano. Il quale a buon dritto giudicava Salvatore Betti, dissertando di Sallustio (*Scritti vari*, pag. 61-62), infirmare l' autorità anche degli « storici vissuti contemporanei ai fatti che narrano »; ed essere ciò chiaro, « leggendo le cronache dell' età di mezzo, chi raf» fronti i vari scrittori di esse con molte autentiche memorie che per » ventura ci sono rimase; chiaro soprattutto, considerando ciò che » accade alla nostra età, nella quale non so se abbiamo due soli sto» rici, che delle cose stesse più celebri, avvenute sotto de' nostri » occhi, portino egual giudizio e facciano egual narrazione ». Così scriveva, or sarà un mezzo secolo, il Nestore de' nostri viventi letterati, ispirandosi ai savi principii di quella critica, per la quale il cauto dubbio è lume e scorta alla verità: nè egli, il Betti, dubitò mai dell' autenticità della *Cronica* di Dino Compagni, nè mai avrebbe con la spavalda fede del signore Scheffer-Boichorst giurato nelle parole del cronista de' Neri, Giovanni Villani. Queste maraviglie erano ignote alla vecchia scuola; dal Muratori al Balbo, nessuno de' nostri grandi maestri se l' è neppure sognate. Le insegna alle generazioni novelle la critica che io con questo libro combatto: la critica che dubita per trastullo, demolisce per far fracasso e macerie; e intanto nel polverone che leva, si confondono e si smarriscono i criteri del credere ragionevole, del dubitare onesto.

E qui molto volentieri io farei punto, se a dimostrare fin dove possa trascendere cotesta sorta di critica non giovasse il tener dietro

[1] Veggasi nell' Introduzione al primo Libro delle *Chroniques de* J. FROISSART *publiées pour la Société de l'histoire de France par* SIMÉON LUCE; Paris, 1869 e segg.; il cap. II della parte III, *De l'exactitude relative de Froissart*: notabilissime pagine, come del resto anche le altre tutte di quell'egregio lavoro.

al signore Scheffer-Boichorst anche per le poche pagine rimanenti (pag. 205-210 [1]). Perciò ne soggiungerò io pure altre tre o quattro: tanto più che la dimostrazione di tali eccessi e traviamenti credo sia la sola cosa utile che possa uscir fuori da quest' arida e in ogni sua parte oziosa controversia, che, deficiente da per sè d' ogni ragion d' essere, ha ricevuto corpo fittizio da chi l' ha voluta ad ogni costo creare.

« Si vorrebbe ora sapere » dice il signore Scheffer-Boichorst « chi » proprio sia stato il bell' ingegno che ci ha ingannati in un modo così » stupendo; o almeno, se non può designarsi una determinata persona, » intorno a qual tempo la *Cronica* sia stata falsificata. Inoltre: a che » fine? Con quali intendimenti? » Le quali domande hanno, dice lui, « un » valore scientifico »: e anche dice, che dato pure non si abbia il modo di rispondere, « il fatto della falsificazione rimane quello che è »: e su questo non ho un dubbio al mondo nemmeno io. « Intorno alla persona del falsi- » ficatore » prosegue il critico « sono affatto al buio: circa al tempo e al » fine, posso solamente far delle congetture, delle molto ardite conget- » ture. » Le quali sono: che prima di tutto il manoscritto del 1514 può non essere del 1514 (esaminarlo e decidere, il signore Scheffer-Boichorst non lo ha creduto suo dovere [2]), sibbene di tempi assai più bassi, più lontani da quella vecchia costituzione del Comune la cui ignoranza è uno dei peccati del falso Dino; e precisamente del secolo XVII, al qual secolo, e proprio agli anni in che l' Accademia della Crusca preparava la terza impressione del suo Vocabolario, il signore Scheffer-Boichorst crede doversi riferire la falsificazione. « L' anno 1612 ap- » parve la prima impressione del Vocabolario; dodici anni più tardi » seguitò la seconda. Per la prima volta nel 1640 Federigo Ubaldini » parlò di Dino, come di un *uomo non punto volgare nelle Rime e nella*

[1] Le susseguenti 211-218 contengono semplicemente un' *Appendice* distinta in due paragrafi: nel primo de' quali l' Autore dà sulle stampe precedenti il Ricordo sincrono sull' ingresso di Carlo di Valois, che io per primo ho pubblicato integralmente e sull' originale (II, 433-436); nell' altro, la Provvisione dei 7 novembre 1301, la quale però, così scompagnata dalle altre dei 24 novembre che le sono compimento (e alle quali io la ho congiunta; cfr. il mio Capitolo XII, pag. 274-280; XIII, 290-294; e *Documenti*, num. VII), non potè dal signore Scheffer-Boichorst, come neanco da chi l' aveva prima di lui citata, essere interpetrata a dovere.

[2] Il signore Eduardo Böhmer, che ci studiò sopra, ne conchiuse (*Zur Dino-Frage*, a pag. 149-158 dei *Romanische Studien*, vol. III, 1878) doversi la *Cronica* tenere col signore Scheffer-Boichorst per falsificata; ma bensì falsificata nel secondo quadrimestre del 1529, sotto l' ispirazione di Niccolò Capponi: il che apparisce chiarissimo dalla « tendenza poli- » tica » che informa tutta l' opera; da que' « Piangano » del testo, giaculatorie che fanno pensare ai Piagnoni; e dall' aria di Carlo V che ha l' Arrigo VII diniano. Non mi attento a giudicare cosiffatte meravigliose trasformazioni, perchè, come disse già cortesemente il signore Scheffer-Boichorst sopra le osservazioni critiche fattegli da Cesare Paoli, noi giudichiamo certe cose secondo « una critica che non è tale da produrre la benchè minima im- » pressione in Germania » (Lettera de' 26 novembre 1874, da Berlino; stampata in Firenze nel dicembre dello stesso anno). Ma la nobile nazione tedesca, tanto davvero benemerita dell' erudizione e della critica storica, ha dato al medioevo italiano, in Leo, Ranke, Hegel, Gervinus, G. F. Böhmer, Ficker, Jaffé, Reumont, Witte, Gregorovius, Hillebrand, critici di ben altra modestia e di ben altro valore.

» *Cronica fiorentina:* e colla terza impressione del Vocabolario la fama » di Dino fu fermamente assicurata. » Questo avvicinamento di date e di fatti, secondo il quale l'Autore crede « potersi storicamente determinare il tempo in che la *Cronica* fu fabbricata », non si vede a quale altra deduzione possa portare diversa da questa: che se non proprio l'Accademia della Crusca, ma dicerto alcuno degli Accademici, sia stato il compilatore della falsa *Cronica*. E qui, se maggiore sia nella *Cronica* l'ignoranza dell'antica costituzione, o nel critico tedesco l'ignoranza della storia letteraria e civile d'Italia, ne lascio ad altri il giudizio, dopo ch'io abbia riferito testualmente dalle pagine del signore Scheffer-Boichorst, che « la Crusca, istituto più politico che letterario, fu creato » da Cosimo I », senza che tuttavia egli riuscisse con ciò a « vincere l'op» posizione all'arbitrio dei Medici »; che nel Seicento accadde qui fra noi (e dire che non ce ne siamo mai accorti!) « una reazione contro la ge» nerale preponderanza del gusto classico, e il Trecento rivisse »; e che allora la Crusca fece il suo Vocabolario...., e il contraffattore la *Cronica*. « Essa mi ha l'aria » dice poeticamente l'Autore « d'un fior della pri» mavera della lingua, che appunto allora » cioè nel 1600 « cominciava » in Italia. L'armonia del Trecento riempiva dolcemente » sempre nel 1600 « ogni orecchio per quanto poco musicale: il Poeta della *Di*» *vina Commedia*, non sufficientemente pregiato dagli umanisti, fu l'idolo » degli uomini colti; » (ma disgraziatamente, non degli stampatori: vedi le bibliografie dantesche) « i quali, uomini colti, si sentivano più » in casa propria nella Firenze di Dante, che nella Roma di Virgilio. » Ma non però si torceva affatto lo sguardo dall'eterna Città: dacchè » rivivevano in casa propria, sentivano doppio motivo di paragonare » le cose interne con le esterne. Bilanciando attentamente le produ» zioni letterarie di Roma e di Firenze, poteva un patriota contrapporre » il suo Dante a Virgilio; trovare in casa un largo compenso alla fredda » lirica di Roma: ma avrebbe sempre scorto parecchi rincrescevoli » vuoti, massime nell'istoriografia. Tutt'al più, poteva contrapporre a » Livio il suo Villani: ma dov'erano Cesare e Sallustio nella Firenze » di Dante? — Avessimo noi (avrà egli detto sospirando) avessimo al» meno un'opera da potersi mettere accanto alla *Congiura di Catilina!* ».— E dopo ciò, è egli stranezza il pensare che un tale dolore patriot» tico sia stato causa d'una frode? Il materiale, come abbiamo veduto, » era *prae manibus* in grande copia, la formale capacità si era acqui» stata da molti (dico da molti, nè con ciò intendo dire che anche an» tecedentemente non vi fosse alcuno che la possedesse) nell'incomin» ciato movimento letterario. Al disegno non si presentavano difficoltà. » E se l'opera fu veramente intrapresa con tale intendimento, bisogna » pur dire che più d'una volta è stato scritto dell'Autore, aver egli » conseguito il suo fine, e potersi degnamente paragonare a Sallustio. » Se poi nel terzo Libro non s'è mantenuto a quell'altezza, io, ritor-

» nando sulle precedenti mie dichiarazioni, penso che l' Autore, pro- » cedendo nel suo lavoro, si sia accorto d' aver preso un volo troppo » ardito; di guisa che, per conservare una certa convenienza, ebbe a » mettersi almeno tanto al di sotto di Sallustio, quanto le prose filo- » sofiche di Dante stanno al di sotto della *Logica* di Cicerone. Ma io » sono andato per congetture.[1] Siano esse accettabili o no, la cosa » principale è provata: che il nome di Dino Compagni deve cancellarsi » dalla letteratura storica. »

Io non so se il signore Scheffer-Boichorst mantiene le sue congetture, come davanti al codice magliabechiano del 1514, così ora davanti all' ashburnhamiano da me ricondotto alla luce. Ma siccome logicamente la legittimità dell' ashburnhamiano può per lui esser revocata in dubbio del pari che la legittimità del magliabechiano, così io suppongo (sarà una supposizione, una « molto ardita supposizione », di quelle che piacciono a lui), suppongo che egli coteste sue congetture le mantenga. E gli dico. Non si sentenzia d' una letteratura, della quale s' ignora così profondamente la storia, da far del Seicento un secolo di rifioritura trecentistica, e da attribuire a un letterato (di qualsivoglia età fosse) un'equiparazione del secolo di Dante al secol d'Augusto. Il presentare siffatte congetture « senza pretensione, e disposto ad ac- » cettare ogni schiarimento » non le giustificherebbe nemmeno se non contenessero (e ciò è ben altro che ignoranza di storia italiana) una gravissima ingiuria ad un intiero ordine di letterati e di cittadini, un' ingiuria così grave come quella che voi, signore, lanciate contro quei « dotti circoli » fiorentini del secolo XVII, de' quali il più insigne e da Voi espressamente ricordato fu la Crusca; « da' quali circoli », e ben s' intende da quale, « uscì fuori, secondo la vostra opinione, la *Cro- » nica* ». Pensateci bene: la vostra non è questa volta semplicemente un' opinione; è un' accusa: e soltanto alle opinioni può perdonarsi di esser gratuite. Che alcuno di quelli onorandi Accademici, ai quali dobbiamo la terza impressione del Vocabolario, si cavasse il capriccio di foggiare un' antica scrittura; nulla d' impossibile, e nulla altresì di biasimevole. Farla girare per le mani degli amici, ingannare piacevolmente questo e quello, riderne a veglia coi complici, o goderne fra sè e sè nel silenzio del proprio studiòlo; pubblicarla anche, e divertircisi in più larghe proporzioni: tutto questo va bene, e fu fatto più volte, e potrà onestamente esser fatto ancora; ma ad un patto: che lo scherzo o l' esperimento rimanga tutta cosa personale del suo autore; che, scoperto o no, da lui si muova e in lui finisca,

[1] E qui annota: « Per spingerle più avanti, uomini più ricchi di cognizioni che non » son io potranno forse avere a mano molti mezzi che io non ho: a me mancano tutti; per- » fino il Ruolo degli antichi e moderni Accademici della Crusca, stampato dal Moreni » nel 1825. » Cosicchè se, Dio guardi, il signore Scheffer-Boichorst aveva a mano quel Ruolo e gli altri « mezzi », chi sa fin dove « le spingeva » le sue congetture!

senza che la sua gherminella investa nessuna verità, o storica o filologica o d'altro qualsiasi ordine, e la deturpi e la sformi. Lecito, così due secoli fa come oggi, il foggiare un libercolo, sia pur anco di storia: ma quale letterato onesto giudicherebbe azione onesta lo avere ingannato il Muratori o il Vieusseux o il Pertz, riuscendo a farlo da essi stampare, come monumento di fede pubblica, nelle loro insigni Collezioni? Ora il vostro falsario, o signore, avrebbe commessa una furfanteria di questo medesimo genere; e la sua furfanteria si rifletterebbe sull'Accademia, nel cui « circolo » sarebbe stata commessa. Che alcuno di quelli onorandi Accademici osasse fare d'una propria manipolatura un antico testo; introdurla, consapevole della sua falsità, fra le genuine ed autentiche testimonianze dell'idioma toscano, a render fede di vocaboli e frasi del secolo di Dante; ingannando così, vilmente ingannando, la nazione alla quale essi davano il Vocabolario della sua lingua; questa, signore, non sarebbe stata, come Voi la chiamate, una « frode patriottica », sarebbe stata una di quelle furfanterie per le quali anche la letteratura dovrebbe avere le sue Corti d'Assise. L'Accademia della Crusca non ha ne' propri annali siffatte vergogne: ed io debbo credere che scrivendo queste ultime pagine Voi non abbiate calcolato il peso morale delle vostre o asserzioni o congetture poco importa, e poco importa se indirettamente e a mezza bocca significate, dappoichè esse inchiudono una così odiosa imputazione.

Ma terminiamo allegramente. Il signore Scheffer-Boichorst è « sull'orlo della fossa di Dino Compagni », e vorrebbe « scherzare », come già sul cadavere del Malispini; ma « non gli riesce », perchè « troppo ci corre da perdita a perdita ». Ricordano e Giacotto erano due buoni diavolacci, ai quali « mancava la profondità »: sono morti, ogni tanto si ripensa a quand'eran vivi, e poi « seguitiamo i nostri affari ». Ma Dino!... « Dino era il nostro amico, il nostro maestro: un uomo di poche parole, ma che quand'apriva bocca, ogni parola era un pensiero, ogni proposizione una scena. Pieno di sentimento, così per la motivazione dei fatti come per la gravità del linguaggio, egli s'era guadagnato il nostro affetto, la nostra intiera fiducia. Tale era l'uomo. E l'artista? » L'artista (abbrevio l'orazion funebre, che in tanta mozione d'affetti è naturale si stemperi un poco), l'artista era colui al quale « l'amabile cassinese » don Luigi Tosti sgridava gl'Italiani (cfr. il mio Capitolo XIX, pag. 930) del non avere posta una lapida commemorativa. « Ed invero » ribadisce l'oratore, ossia il signore Scheffer-Boichorst, « se Dino è il primo storico d'Italia, egli adoperò l'arte sua con tale maestria, che la sua patria non gli può negare una lapida onoraria. Ma..... » Ahimè, c'è un ma.... « Sul monumento di Dino porrà volentieri una corona chi fra noi non ha ancora troppo a lungo nè troppo profondamente fisata la Medusa della scienza, e perdutone ogni sentimento di nobil passione, ogni

» entusiasmo d'odio o d'amore »: nel quale atrofizzamento di visceri consiste, secondo gli Scheffer-Boichorst, l'eccellenza della critica. « Noi » non possiamo più accordargli il soldo d'onore (*Ehrensold*). Crede-» vamo di vedere in lui il contemporaneo di Dante; e troppo tardi lo » abbiamo riconosciuto per quel che era veramente, un epigono ingan-» natore. Ora il fantasma è caduto: invano cerchiamo qualche cosa » degna d'essergli sostituita, qualche cosa che ci conforti della perdi-» ta; nient'altro ci resta che il dolore d'una grande delusione. »

Con la quale orazione funebre sopra il fantoccio del suo falsario, ingegnosissima com'ognun vede e commoventissima, termina allegramente, lo avevo promesso ai lettori, la critica lucubrazione del signor dottore Paolo Scheffer-Boichorst sopra la *Cronica* di Dino Compagni.

Dall'opuscolo del signore Scheffer-Boichorst ne derivarono due altri: l'uno, del professore Carlo Hegel, *La Cronica di Dino Compagni, Tentativo di riabilitazione;* l'altro, dello stesso signore Scheffer-Boichorst, *La Cronica di Dino Compagni. Critica dello scritto di Hegel: « Tentativo di » riabilitazione ».*[1] Il tentativo di riabilitazione consiste nel supporre genuina nel suo fondo e autentica la *Cronica*, ma ritoccata e guasta da altri: la risposta del signore Scheffer-Boichorst mantiene ferma la sentenza nei termini assoluti in che è stata pronunziata. Non si conviene a me determinare quanta importanza conservi cotesta polemica, dopo che il presente mio libro, mediante tanti originali documenti ignoti ad ambedue i contenditori, ha su quasi tutte le questioni da essi agitate mutato i termini di fatto delle questioni medesime. Certo è però che per que' due opuscoli non mi è sembrato avere verso i miei lettori il dovere che ho sentito incombermi per la prima Memoria del signore Scheffer-Boichorst: di renderne ad essi conto, ed uno per uno distruggerne gli argomenti. Se a tuttaquanta la questione dell'autenticità è, per mio avviso, mancata fin da principio ogni ragione d'esser mossa e dibattuta, tanto più a questa controversia secondaria sulla « riabilita-» zione ». Per accettare cotesto nuovo aspetto della controversia, bisognerebbe che io avessi trovato qualche ombra di ragionevolezza in quel primo sotto il quale essa si è presentata. Perciò, nonostante la molta reverenza che professo per l'autore del *Tentativo di riabilitazione*, l'opuscolo suo e quello del suo contradittore rimangono fuori dell'orbita di questi miei studi.

Del resto, ciò che si è voluto chiamare la questione di Dino Compagni ha in opuscoli e in riviste e in giornali e in libri (e parlo sempre unicamente di stranieri studiosi della storia italiana) lasciate altre tracce.

[1] *Die Chronik des Dino Compagni. Versuch einer Rettung von* CARL HEGEL; Leipzig. 1875. *Die Chronik des Dino Compagni. Kritik der Hegel'schen Schrift: « Versuch » einer Rettung »*; Leipzig, 1875.

La sentenza del signore Scheffer-Boichorst, doversi il nome di Dino Compagni cancellare dalla letteratura storica, è stata accettata come inappellabile ed eseguita in lavori storici pubblicati oltralpe sull' antica Firenze. Anche di coteste accettazioni posso io ben deplorare la leggerezza: deplorarne le conseguenze e il significato, rispetto all'attuale avviamento degli studi storici e al sentimento odierno dell'arte. Ma se polemizzassi sopra di esse, mi parrebbe, innanzi tutto, di mancare alla tolleranza che dee conservarsi verso opinioni diverse dalle nostre; e poi di far torto al mio stesso libro, del quale non temo esagerare immodestamente il valore, credendolo sufficiente, senza bisogno di polemiche, a dimostrare, mi si permetta ripeterlo, la leggerezza di quelle accettazioni.

II.

CRITICA ITALIANA.

Se, com'io mi confido aver dimostrato, alle opinioni ed argomentazioni del signore Scheffer-Boichorst manca ogni fondamento ne' fatti, destituite interamente di qualsiasi valore critico sono certe altre opinioni ed argomentazioni, di alcuni polemisti italiani. Polemisti di mestiere, essi hanno empito libelli e periodici di declamazioni e diatribe contro i sostenitori dell'autenticità della *Cronica*, e specialmente contro me, che mi tengo onoratissimo d'avere avute a comune con Dino Compagni, cioè con uno de' più alti cuori e intelletti « che l'Italia e l'umana » famiglia vanti », [1] le insolenze di cotesti signori. Verso i quali io non ho cagione di mutare le disposizioni d'animo con che ne parlai (la sola volta che n'ho parlato) in un opuscolo venuto a luce or sono tre anni.[2] Il signore Hegel, che di cotesto mio opuscolo ha dette parole urbanamente argute, [3] di quell'arguzia onesta a' cui motti anche colui che n'è segno si rallegra di potere senza risentimento sorridere; il signore Hegel, che notò le « scortesi ingiurie » delle quali in quei libelli fu onorato il mio nome; ha altresì ben compreso quali sentimenti nel luglio del 77 mi ponessero in mano la penna, « sdegno lungamente trattenuto e disprezzo » profondo ». [4] Lo sdegno, sentimento troppo nobile cosicchè possa da cagione non degna trarre alimento durevole, è svanito oramai: ma il disprezzo come potrebbe cadermi dall'animo, se in questo momento stesso che io scrivo si ristampano, con fronti mirabilmente tranquille si ristampano, [5] alcune pagine dettate su fogli del mio *Commento* ap-

[1] Vedi le parole del Tommasèo, da me addotte a pag. 929.
[2] *La critica italiana dinanzi agli stranieri e all' Italia nella questione su Dino Compagni, Cenni di* Isidoro Del Lungo; Firenze, Sansoni, 1877.
[3] Nel suo libretto dantesco, da me citato a pag. 844 di questo volume.
[4] Hegel, op. cit., pag. 94-95.
[5] Veggansi i fascicoli di dicembre 1879, febbraio e marzo 1880 della *Nuova Rivista Internazionale, Periodico di lettere scienze ed arti, compilato da* C. V. Giusti, *prof.* G. Rigutini, *dott.* G. A. Scartazzini; Firenze, tipografia del Vocabolario.

propriatisi prima che io pubblicandoli avessi dato agli uomini onesti il modo e il diritto di onestamente possederli?

Da due pubblicazioni, i cui rumorosi titoli sono *Dino Compagni vendicato dalla calunnia di scrittore della Cronica; Passatempo letterario — Le Metamorfosi di Dino Compagni sbugiardate* —,[1] io prenderò quanto basti perchè i lettori dotti e spassionati giudichino se quella è critica, e quanto lieto segno di tempi sia il vederla gabellare per tale; e con quanto decoro alcune Riviste storiche e letterarie, anche italiane, abbiano tenuto conto di libelli « con titoli ingiuriosi d'ogni maniera »[2] siccome letteratura concernente la *Cronica* di Dino Compagni; e quanto degnamente uomini gravi abbiano aspettato, costituendo me avvocato delle opinioni loro, che io « rispondessi capo per capo » a siffatti argomenti. Annunziando nel dicembre del 78 la prossima pubblicazione del mio libro,[3] io dissi: « Alieno da polemiche e tenutomene sempre lontano, » tanto più poi mi guarderei dal prendere le parti di apologista per » un'opera, la cui difesa da certi attacchi sta innanzi tutto in questo, » che essa non ha di difesa mai abbisognato. I fatti, studiati per dav» vero, parleranno da sè. » E quanto allo studio de' fatti, spero che i lettori de' miei tre volumi non potranno accusarmi di non avere mantenuta la parola: resta ch'io la mantenga sino in fondo, astenendomi da polemiche e da apologie contro quelli assalti a' quali nel mio annunzio accennavo, e tenendomi a semplici indicazioni di fatto. Le quali saranno, alcune filologiche, altre storiche, altre morali. Ma innanzi, poche parole ancora.

È stato detto che la *Cronica*, sia ella o no autentica, è brutta, anzi una bruttura di cima a fondo, una sconcezza, una ridicolaggine. Si sono indicati difetti nella sua composizione, stravaganze nel suo colorito: l'aggruppamento e la scelta dei fatti è stato tassato d'ignoranza e travisamento di questi; si è preso il Villani, e con quello alla mano si è provato.... che il libro di Dino non è una cronica. Ma questo lo provo ancor io nel mio Capitolo XVII, e rispondendo al signore Scheffer-Boichorst, e quasi ad ogni pagina del mio *Commento*. Solamente, io mostro ciò che di diverso da una cronica Dino si propose di scrivere: questi signori, invece, sentenziano che ciò che non è una cronica deve essere una mostruosità.

[1] Diceva, fin da' suoi tempi, Plinio il vecchio (*Hist. nat.*, praef.): « .... inscriptiones, » propter quas vadimonium deseri possit; at quum intraveris, dii deaeque! quam nihil » in medio invenies. » Oggi, noi diciamo: Titoli da quarta pagina! Ma la quarta pagina c'è stata sempre, anche prima delle gazzette. — La seconda di quelle pubblicazioni, che fu annunziata e raccomandata come libro per le scuole, è forse la più miserabile raccolta, che sia stata mai messa insieme da mani letterate, di personali trivialità contro letterati avversari. Non ho bisogno d'aggiungere che a quelle trivialità la mia risposta è oggi, come sempre è stata, il silenzio.

[2] HEGEL, op. cit., pag. 93.

[3] *Archivio Storico Italiano*, ultimo fascicolo del 1878.

Si sono tirate fuori locuzioni che si è affermato essere improprie oscure goffe scorrette. Rispetto a queste, allora solamente io crederò che la *Cronica* abbisogni di apologie, quando gli uomini dotti e spassionati abbiano giudicato che basti dir villania, perchè la cosa o la persona svillaneggiata addivenga, di pregevole, vilissima; che basti asserire, per aver ragione; che sia un dir qualche cosa l'insolentire; che lo sghignazzare sia critica. Nulla è tanto facile quanto il segnare a dito parole e frasi, che, scritte cinquecento e più anni fa, possono a certi orecchi parer goffe e ridicole. Siffatti giuochi di fatua e puerile irreverenza possono farsi sopra tutti i nostri vecchi, cominciando (e lo mostrò il Bettinelli, così ben gastigatone da Gasparo Gozzi) cominciando da Dante: nobile esercizio alla pietà de' nepoti, da poter essere degnamente definito con una frase oraziana (*ad Pisones*, v. 471), « mingere in » patrios cineres ». E poi, fosser pure coteste che appuntate in Dino, ed altrettante e più locuzioni, difettose e viziose, *quid ad rem* per impugnare l'autenticità? Si dubita forse dell'autenticità delle *Rime* del Petrarca, che a tali critiche hanno dato ne' tre ultimi secoli sì largo pascolo, dal Tassoni e dal Muratori scendendo, e davvero molto basso scendendo, come nel caso del Compagni, fino a un certo dottore Giampietro Pietropoli, il quale, anch' egli con un titolo da quarta pagina (*Il Petrarca impugnato dal Petrarca, Più maturi riflessi del dottore* GIAMPIETRO PIETROPOLI; Venezia, 1818), scrisse contro il *Canzoniere* quasi cinquecento pagine in 8° di continuati motteggi? Autentico non è al certo sinonimo di perfetto; e niuna cosa umana può esser perfetta: anzi molte di coteste, se ve le concedessimo, imperfezioni sono esse medesime suggello d' autenticità. Ma lo ripeto, io non apologizzo su cotesti sentenziamenti di bello o brutto, [1] che quando siano esposti in linguaggio decente, possono essere critica disputabile fra persone ben educate. Io prometto nient'altro che la indicazione di alcuni fatti, i quali si riferiscono non a bello o brutto, ma ad antico o non antico, vero o falso: e sono affermazioni di fatto, che il fatto smentisce.

[1] Con ciò io non intendo tuttavia detrar nulla al merito di alcuni egregi letterati, i quali si sono fatti apologisti di Dino: come i signori G. ROBERTI, *Apologia di Dino Compagni in risposta al libro — Dino Compagni vendicato* ecc., Milano, 1876; F. TROMBONI, *Alcune osservazioni sul libro — Dino vendicato* ecc., nel *Giornale napoletano di filosofia e lettere* ecc., fasc. d'aprile 1876; P. TEDESCHI, *Sulla Cronica di D. C.*, nella *Rivista Europea*, fasc. di maggio giugno luglio 1875; F. LINGUITI, *Quistioni filologiche e critiche*, Salerno, 1875. Molte delle sopraindicate voci e locuzioni possono vedersi ne' loro scritti formalmente difese: ed io, ripeto, sono ben lontano dall' arrogarmi di disapprovare l'opera loro. Dico solamente che a me non è piaciuto assumermi questa parte di apologista, salvo ciò che mi sia venuto fatto di conferire, o commentando la *Cronica* o altramente, alla illustrazione d'alcuno di quei passi del testo. Il libretto del signor Roberti (di pag. 109) è altresì pregevole per aver raccolte autorevoli testimonianze sulla *Cronica*; alcuna delle quali potrà aggiungersi a quelle da me addotte nel mio capitolo XIX.

FILOLOGIA.

Qual ella sia, parole non ci appulcro.
DANTE, *Inf.*, VII, 60.

L'Autore del *Passatempo* e delle *Metamorfosi* fonda tutti i suoi appunti filologici contro la *Cronica* di Dino su questi tre principii: 1°, che qualsivoglia voce o locuzione adoperata da Dino deve avere esempio e riscontro in altri scrittori; 2°, che questi scrittori da servire d'esempio e riscontro alla *Cronica* debbono essere tanto del suo medesimo tempo, che chi dicesse volerli egli nati il medesimo giorno in che Dino nacque e morti il medesimo giorno in che Dino morì, non esagererebbe di troppo; 3°, che questi esempi e riscontri li debbo avere in pronto tutti io, Isidoro Del Lungo, o altrimenti Dino è spacciato. Non mi tratterrò lungamente a discutere la serietà di cosiffatti principii.

Che uno scrittore possa usar modi a' quali manchi da altri scrittori qualsivoglia riscontro, è cosa che i filologi sanno. Il Mai appose al suo *Frontone* l'Indice delle voci frontoniane non adoperate da altri; nè per questo dubitò, nè porse ad alcuno cagione di dubitare, dell'autenticità di quel libro. La moderna filologia greco-latina non ha oramai lasciato quasi nessun classico senza il suo special dizionario: e i Francesi hanno sugli scrittori del loro gran secolo bellissimi lavori lessicografici, ne' quali la lingua del Molière, per esempio, o del Corneille è considerata da per sè e distinta da quella degli altri loro contemporanei. « Ha ciascheduno certi modi propri di dire e di fare che par che » si arrechino seco dal ventre della madre », osservavano i Deputati alla correzione del *Decamerone* (pag. xxiv del *Proemio*), tanto prudenti giudicatori nel fatto della lingua, quanto spavaldi i filologastri di tutti i tempi. « Pericoloso, » così Anton Maria Salvini nelle *Annotazioni alla Perfetta poesia del Muratori* (III, 376), « il correre a tacciare un vocabolo, » quando uno non abbia in contanti e, come si dice, su per le punte delle » dita il linguaggio di que' tempi » : e chi potrà mai giungere a possedere tale cognizione sino ad avere il diritto di pronunziare dommaticamente — Questo allora non si diceva, Quest' altro si diceva così —, quando si vede che sulla stessa lingua quale noi oggi la parliamo nascono spesso dubbi del si dice o non si dice, e di certe locuzioni, di certi costrutti, di certi atteggiamenti? La mancanza di esempi contemporanei può valere contro l'autenticità o la testuale genuinità d'un libro, quando sia il caso di soggiungere, che quel dato vocabolo è nato positivamente ed in modo evidentissimo tanti e tanti anni dopo, perchè contiene idee o sentimenti, o porta la traccia di fatti, più giovani di trecento dugento cento anni: ma non quando si tratti solamente, che uno scrittore ha

significato il suo pensiero in un certo modo e non in un altro; e di due o tre vocaboli che tutti del pari si adattavano ad un' idea, di due o tre logicamente e storicamente possibili nomi d' una cosa, ha prescelto piuttosto l' uno che l' altro, e magari anche ha preferito il meno comune. Per esempio il verbo « marciare » introdotto dai copisti del Seicento nel testo di Dino, e poi passato in tutte quante le edizioni, è voce della quale poteva sentenziarsi essere impossibile che Dino la scrivesse, anche prima che io restituissi sui manoscritti la vera, cioè « mar» care » (*Cronica*, II, XXXVI, 4); ed era altresì ragionevolissimo il dubitare che egli avesse adoperato nel senso di « esercito » il sostantivo « armata », il quale gli esempi sincroni da me addotti e il contesto della *Cronica* (II, XXXII, 9) mostrano evidentemente essere stato da lui inteso per « armamento, apparato militare, apparecchio » d' armi »: ma irragionevoli affermazioni sono che Dino non abbia potuto scrivere « giustizia di Dio » che piacque anche a Dante invece di « giudizio di Dio », « fanti » invece di « pedoni », « Si» gnori » invece di « Priori » (quando « Signori Priori » [*Domini Prio*» *res*, che certo non valeva « messeri Priori »] era comunissimo), « disputa » invece di « disputanza » o « disputazione », « stimolare la » mente, avvenimenti non prosperevoli, scomunare, assassinare, co» piare, malferace, fuggir le parole, gustar le parole, succiar gli ono» ri, collegare il volere degli uomini », e simili; e che l' autenticità d' un libro com' è la *Cronica* debba pendere, nella mente e nel sentimento di chi legge, dall' avere o non avere in pronto esempi, od anche non esistere esempi, di tali voci o maniere da altri scrittori. A tale cimento non vi sarebbe forse antico testo, della cui autenticità non dovessimo dubitare: e ciò avverrebbe più facilmente di quelli che nell' opera dello scrittore portano più profonda l' impronta dell' uomo, quelli più gagliardamente dominati dal sentimento dell' io, i più soggettivi, i più veri, i più belli. Alla qual famiglia d' opere d' arte che appartenga la *Cronica* del Compagni, lo hanno sentito (vedi i miei Capitoli XVIII e XIX) critici di ben altra mente e cuore che questi co' quali sono io ora costretto a sciupar tempo ed inchiostro; lo ha riconosciuto l' unanime consenso dei lettori italiani: unanime, sino a pochi anni fa, quando il ciurmar la gente perchè rinnegasse Dino addivenne l' occupazione quotidiana ed unica (vedi le *Metamorfosi*) la fissazione il furore d' un letterato.

Lo ripeto: se si ponesse per criterio d' autenticità — o gli esempi, o la vita —, il terreno della letteratura si coprirebbe di cadaveri. Prendiamo la *Vita Nuova* e il *Convito*, libri la cui dicitura e lo stile non hanno riscontro in tuttaquanta la prosa del loro secolo; come non lo ha la *Cronica*, solo libro che que' tempi ci offrano di storico non semplicemente narratore, ma de' fatti che narra attore egli stesso e paziente; prendiamo la *Vita Nuova* e il *Convito*, sottoponiamoli alle

medesime esercitazioni d'ipercriticismo filologico con le quali l'Autore del *Passatempo* e delle *Metamorfosi* ha stazzonata la *Cronica:* e ci troveremo condotti, anche per la *Vita Nuova* e pel *Convito,* ai medesimi resultati. E la *Divina Commedia* stessa, che del marchio di dantesche impronta un'intera serie e ben lunga di voci e locuzioni della nostra lingua poetica, non avrebb'ella niente a temere dagl'inconsulti ardimenti di cotesta novissima critica? Nessun vero dantista può esitare a rispondermi.

Quanto poi al fissare i limiti di tempo, entro il cui giro possa un testo ricevere da altre scritture utile testimonianza, non veggo con quale autorità sia lecito porre tali limiti in modo troppo reciso e assoluto. Che le lingue, specialmente nella lor giovinezza, mutino in alcuna parte a periodi fissi di cinquanta in cinquant'anni, è sentenza da non si accettare; molto più quando vien data con tale assolutezza, che se ne conchiude (*Passatempo,* pag. 210) esempi di scrittori toscani dal 1350 al 1400 non poter fare testimonianza alla lingua toscana dal 1300 al 1350. Allorchè Dante (*Convito*, I, v), parlando delle « trasmutazioni del volgare », scrisse, « se bene volemo agguardare a cinquanta anni da qua, » molti vocaboli essere spenti e nati e variati », non intese certamente stabilire una teoria di periodi continua e progressiva; a ragion della quale, noi oggi parleremmo e scriveremmo tal lingua, da doverci la *Divina Commedia* non pure essere commentata ma addirittura tradotta; sibbene intese soltanto accennare a quelle modificazioni, che lentamente senz'a un tratto tòr via l'antico gli accompagnano il nuovo, e così « spen» gendo, avvivando, variando » mescolano e alternano l'uno all'altro elemento. E quanto all'uso della lingua parlata conferisca dal canto suo l'arte della lingua scritta, ossia l'opera individuale degli scrittori, bene egli sentì, scrivendo (loc. cit.) che il volgare « a piacimento artificiato » si trasmuta ». Il Salviati [1] che tanto studiò nell'antica lingua, e delle qualità di essa comparatamente all'uso de' tempi suoi discorre con tanta sottigliezza, e le differenze da lingua trecentistica a cinquecentistica e quattrocentistica determina con sì diligente cura, non osò parlare di mutazione o, com'egli diceva, « conversione » di lingua [2] se non fra il secolo XIV e il XV, e mostrandone le cause notabili e straordinarie, quasichè senza di queste non credesse che sarebbesi prodotto quell'effetto: e parlando di trecentisti, li raccoglie tutti insieme quanti ne fiorirono dalla nascita alla morte del Boccaccio; e tanto poco s'arrischia a far tagli e partizioni di cronologia linguistica, che nella distinzione medesima fra trecentisti e quattrocentisti tien distanti i termini di essa, ponendo da un lato « scrittori che rasentaron l'anno mille-

[1] *Avvertimenti della lingua sopra il Decamerone;* vedi tutto il libro II, ma specialmente la prima metà.

[2] *Lettere di* V. Borghini *e di* L. Salviati *sulla imitazione del Boccaccio;* in *Opuscoli inediti o rari di classici o approvati scrittori;* Firenze, 1845; pag. 125.

» trecentottanta », e dall' altro « quelli che cominciarono inconta-
» nente passato il quattrocento »;[1] quasi lasciando quei venti anni intermedi, come spazio, a così dire, neutrale, nel quale la già preparata mutazione lentamente e copertamente si effettuasse. E Vincenzio Borghini nella lingua di Giovanni Villani, ossia della prima metà del secolo, e in quella del Boccaccio, ossia della seconda metà, ammetteva sì qualche differenza di particolari, ma nel « generale » e nel « corpo tutto » diceva « ciascuna di queste età essere stata la medesi-
» ma ».[2] Povera la lingua nostra, e trista la condizione degli studiosi di essa, se, non che un secolo all' altro, ma neanche una metà di secolo potesse all' altra rendere testimonianza! quando, invece, nella nostra più che in alcun'altra moderna; nella nostra che primogenita fra le neolatine ebbe forse più tardo e difficoltoso lo svilupparsi originale dall' involucro materno, ma precoce il determinarsi delle fattezze e delle forme; nella lingua nostra toscana, conservasi di secolo in secolo tradizione di unità e concordanza perenne. Onde Ugo Foscolo[3] affermava l'identità della lingua italiana con sè medesima dal secolo XIV al presente; e « irrilevanti », specialmente se si faccia confronto con la inglese e la francese, diceva essere le eccezioni a tal regola.

Tutta la lista, pertanto, delle voci e locuzioni che l' Autore del *Passatempo* e delle *Metamorfosi* schiera in lunga e motteggevole mostra, sfidando (questo è il terzo de'principii o « degnità » della sua filologia) sfidando me a produrne esempi di altri scrittori del primo Trecento, avrebbe dovuto, ad altre mani, convertirsi in un utile e ragionato studio lessicografico sulla lingua di Dino Compagni, così come potrebbe e dovrebbe farsi su quella di Giovanni Villani o del Cavalca o del Passavanti o del Boccaccio o del Petrarca o di Dante: in ciascuno de' quali scrittori, e di qualsivoglia altro, occorrerebbe di notare ciò che dai tempi respettivamente vissuti e dal comune tesoro della lingua ritennero, e ciò che ebbero di più particolare e più proprio; quanto dall' idioma ricevettero, quanto alla lingua da scriversi conferirono; la lingua del Trecento ne'loro libri, e la lingua de' loro libri in quella del Trecento. Imperocchè le lingue ricevono anch' esse dagli scrittori, quasi quanto essi da loro; e non il pensiero solo e il sentimento, ma le parole eziandio, sono materia cui l'arte, o l' affetto che di lei tenga luogo, atteggia e trasforma.

[1] *Avvertimenti*, II, II.
[2] *Lettera intorno a' Manoscritti antichi;* a pag. 21-22 de' cit. *Opuscoli inediti o rari.* In quella stessa lettera il Borghini ci porge salutare esempio del quanto sia pericoloso il voler compilare a' vocaboli la fede di nascita, là dove afferma (pag. 22; cfr. pag. 39-40) la voce *cerimonia* o *cirimonia* esser nata molti anni appresso al Boccaccio, quando invece ell' ha esempi del bel mezzo del secolo XIV. Nello stesso errore cadde il Della Casa. Ed erano il Borghini e il Casa!
[3] *Discorsi sulla lingua italiana;* nella Prefazione e nel Discorso terzo: *Opere,* IV, 111-112, 187-188.

Dico cose note e non impugnabili; sebbene non so quanto opportune qui dove si tratta d'una critica, il cui intendimento è stato tutt'altro che quello di studiare la lingua della *Cronica* e del Trecento. Per l'Autore del *Passatempo* e delle *Metamorfosi*, l'importante era riuscire ad affermare qualche cosa che avesse l'aria di vero, in contradizione di qualche altra cosa affermata o accettata o supposta, dopo lungo studio (del quale egli si giovava), da me; il tema non era Dino, erano (parola di convenzione) i dinisti; lo scopo, levar rumore e far gente; proposito deliberato, lo sfogarsi contro qualcuno. Una critica che si degrada così, perde ogni diritto di essere attesa: ed io le concedo ben più di quello ch'ella si meriti, facendo luogo in queste ultime pagine del mio libro a qualche appunto sopr'essa.

= *Passatempo*, pag. 81-82: « Quel che.... non è nè de' primi nè degli » ultimi anni di quel secolo, è la voce *prodezza*, usata per l'Atto di » persona prode e in plurale. *Prodezza* significò agli antichi l'abito e » non l'atto; e sempre la usarono assolutamente, e come un astratto. » La *prodezza* per l'Atto cominciò nel secolo XVI; e le *prodezze* si co- » minciarono a far dopo, e si fanno ora per celia, come le prodezze » del capitano Spaventa ». =

Ecco invece il fatto:

Giovanni Villani, V, ix: « L'uno dì si combatteano, e l'altro man- » giavano e bevevano insieme, novellando delle virtudi e prodezze l'uno » dell'altro, che si facevano a quelle battaglie ». *Storia di Aiolfo*, I, 126: « Disse a Tancredi: Vattene innanzi con cinquecento cavalieri, » ed io ti verrò appresso. Tancredi così fecie, e corse fino al fiume » faccendo grande prodezze ». *Fioretto di Croniche degli Imperadori*, pag. 46: « E ricolsesi il re Manfredi, sì come uomo giovane e prode » della persona, e ferío nella battaglia, e fece in quello giorno l'aspre » prodezze; sì che bene passò tutti gli altri cavalieri di prodezza ». *Tavola Ritonda*, pag. 356: « Eglino due (*Tristano e Isotta*) sono quegli » che di bellezze e di prodezze e di cortesia passano tutti gli altri del » mondo ». *Fatti di Cesare*, pag. 35: « Io sono già trenta anni stato » tribuno del popolo, et ò cavalcato in onore et in gloria del Comune » di Roma; dunque ò io sprovate vostre prodezze: ora si parrà che voi » in questo bisogno varrete ». E 37: « Uccideva et abatteva cavalieri e » cavalli, e faceva sì grandi prodezze che era maravillia ». E 49: « Pom- » peo conquistò tutta Soria, e fece molte prodezze, e ritornò a Roma, » e fu eletto dittatore ». E 96: « Or quine sì fece Domizio l'aspre pro- » dezze, di gittare a due mani pali aguti, di lanciare dardi, di gittare » pietre ». E 135: « E così favellaro tutta la notte, vantandosi di loro » prodezze, novellando di batallie ». E 220: « Come Domizio fece grandi

» prodezze contro la gente di Cesare.... Allora fece Domizio le gran pro-
» dezze.... E così fece un pezzo mirabili prodezze.... ». E 223: « Fece
» maravigliose prodezze ». E 242: « E qui fecero le belle prodezze ».
E 244: « E qui mostrò Cesare l'altre prodezze ». E 245: « Mostrò belle
» prodezze ». E 280: « Sofferirono.... grandi disagi e fecero molte pro-
» dezze ».[1] *Epistole d'Ovidio* del Codice gaddiano (da me illustrato
nel Cap. XV), a c. 3: « Le tue prodezze non erano simiglianti a quelle
» del padre ». *Intelligenza*, st. 97: « Que' ch' eran di prodezze forte
» intesi ». E 174: « Quiv'è dipinta la bella prodezza Che fece Lentu-
» lusso ». E 187: « Il buon Catone Che fece oltramirabili prodezze ».[2]
Le Novelle antiche, ediz. Biagi, pag. 141: « Uno cavaliere del re
» Davit, il quale avea nome Uria, cui lo re molto amava per le sue
» alte prodezze ». Donato Velluti, *Cronica*, pag. 30-31: « Questo
» Bonaccorso fu uno ardito, forte e atante uomo, e molto sicuro nel-
» l'arme. Fece di grandi prodezze e valentie, e sì per lo Comune e
» sì in altri luoghi ».

= *Passatempo*, pag. 139 (a questo passo di Dino, III, xxix, « fermò
» l'assedio: mandò per maestri; ordinò edifici e cave coverte »; che è
riferito storpiandolo, anche a pag. 85, con un « case coperte »): « Lo
» sai, pazzo di contraffattore, che cosa voleva dire a' tempi di Dino la
» parola *maestro*, usata così assolutamente? voleva dir *medico*. — Così
» me chiese questi per maestro, A guarir della sua superba febbre. —
» Ed era titolo che si dava ai medici: *maestro Taddeo, maestro Aldo-
» brandino.* E quando si diceva agli artefici, non si scompagnava mai
» dal nome della materia di loro arte; come *maestri di pietra* per *scal-
» pellini*, *maestro di legname* per *falegname*, ecc. Di questi aveva biso-
» gno Arrigo VII per fare l'assedio di Brescia; e tu, poco giudizio!
» gli fai cercare dei medici. Ma s'intende!.... ». =

Il fatto:

Fra Giordano, *Prediche*, pag. 253: « Il maestro, quando hae fatta
» la casa, sì non vi adopera più; e perchè 'l maestro si muoia, sì ri-
» mane la casa ». Giovanni Villani, I, xxxviii: « Allora Macrino, Al-
» bino, Gneo Pompeo e Marzio, apparecchiati di fornimenti e di mae-
» stri, vennero da Roma alla cittade che Cesare edificava, e inviandosi
» con Cesare si divisono l'edificare in questo modo.... ». E I, xlii:
« I cittadini.... ordinaro di fare nella detta cittade un tempio maraviglioso
» all' onore dell' Iddio Marti.... e mandaro al Senato di Roma che man-
» dasse loro gli migliori e più sottili maestri che fossono in Roma ».
E III, i: « Con quell' oste dell' imperadore Carlo Magno e de' Romani

[1] I *Fatti di Cesare* hanno inoltre, pur nel senso concreto di Atto, e nel numero plurale, « asprezze » (pag. 126, 248), e « fierezze » (pag. 175, 176).

[2] E « asprezze, valentezze, contezze », pure nel senso concreto di Atto, ha l'*Intelligenza*, st. 77, 150, 166, 182, 277. « Prodezza » poi, nel senso astratto di Qualità, occorre nelle st. 142, 156, 265.

» vi vennono quanti maestri avea in Roma, e per più tosto murarla
» e afforzarla.... ». DANTE, *Inferno*, XV, 12: « A tale imagin eran fatti
» quelli (*argini*), Tuttochè nè sì alti nè sì grossi, Qual che si fosse, lo
» maestro félli ». *Intelligenza*, st. 301: « .... palazzo, Che fondò Iddio
» maestro grazïoso ». *Istorie Pistolesi*, pag. 89: « Castruccio.......
» mandò per cavatori, e tanto fece cavare, che furono alle mura del
» castello.... Allora comandò Castruccio a' maestri che cavavano, che
» facessono cadere parte delle mura tagliate.... Come li maestri ebbono
» ordinato di farle cadere, e Castruccio fece armare tutta sua gente,
» e cominciò a combattere il castello. Come la battaglia si dava, li mae-
» stri feciono cadere parte delle dette mura *ecc.* ». *Livio* volgare (ediz.
DALMAZZO), 1, 75: « A questa conestaboleria aggiunse egli due centurie di
» fabbri e di carradori e di maestri, che senz' armi servissono per tempo
» di guerra, o portassono dietro all' oste le manganelle e gli altri in-
» gegni ». Il lat.: « duae fabrûm centuriae ». MARCHIONNE STEFANI,
Cronica, II, LXXXIII: « Stimarono i Ghibellini.... di comporre con gli mae-
» stri, ch' essi puntellassero per modo la torre, che cadesse *ecc.* ».
F. SACCHETTI, *Novelle*, LXVI: « Ed ecco venir li maestri e manovali, che
» uscivano da opera ». E appresso: « E tornandovi i maestri, diede
» loro ciò che doveano avere ». *Provvisioni e Relazioni degli Ufficiali
sopra le castella e fortezze del Comune di Firenze* dal 1350 al 1366 (ARCH.
STAT. FIOR.), a c. 5: « I detti Uficiali...., in presenzia e di consiglio di
» Neri Fioravanti maestro, allogano il lavorío del palagio d' Uzzano
» predetto a Bartolò del maestro Ducci da Monte Mignano ». *Sta-
tuto del Potestà*, II, XXV, nel volgarizzamento del 1355: « Della mi-
» sura delle case e delle vie che si farà per li maestri del Comune di
» Firenze ». E II, XXII, nel testo latino del 1324: « De mensura domo-
» rum et viarum facienda per magistros Comunis ». E IV, XCIV, del vol-
garizzamento: « Del salario de' maestri e de' manovali »; V, LXX, del
latino: « De salario magistrorum et manualium ». *Ordinamenti di
Giustizia*, volgarizzamento del 1324, rubrica XXXII intitolata « De
» la chiamata de' mille pedoni maestri e picconari e banderai e de-
» gli altri che fanno a le predette cose » (cioè pel disfacimento delle
case dei Grandi): « Ma salvo che se alcuna volta a messer la Podestà
» e al Gonfaloniere de la Iustizia parrà che tutti i predetti pedoni mae-
» stri e picconari non dovessono trarre e venire al detto Gonfaloniere,
» possano provedere sopra chiamare minore quantitade di pedoni, mae-
» stri e picconari...., in tal modo che almeno mille pedoni, sanza i
» maestri e picconari,.... facciano chiamare *ecc.* ». E nel corrispondente
testo latino del 1293: « .... omnes predicti pedites, magistri et picco-
» narii.... super convocanda minori quantitate peditum magistrorum et
» picconariorum.... dummodo ad minus M pedites, sine magistris et pic-
» conariis.... ». *Atto consiliare* de' 28 agosto 1311 (ARCH. STAT. FIOR.,
Consulte, X, c. 19'): « Item provisionem factam in favorem magistrorum

» qui muraverunt muros Comunis ». E de' 24 luglio 1286 (*Consulte PP.*, c. 29ᵗ): « Quod extimatio et pretium ipsius muri et terreni.... determi-
» netur per sex bonos et legales viros civitatis Florentie et duos bonos
» magistros, per predictos dominos Priores Artium eligendos. » E de' 23 gennaio 1289 s. f. (*Consulte*, II, c. 6ᵗ): « Priores eligant aliquos bonos
» et legales viros et magistros.... qui provideant locum.... in ipso loco
» dicta porta fieri et mitti debeat ». *Libro dei Camarlinghi del 1303* (cfr. il mio Capitolo XVI, pag. 519, nota 2), fra la pag. 32 e la 33: « Mcccijº, Ind. prima, die nono novembris. Dosus filius olim Bongianni
» populi Plebis de Remulo, magister, qui construxit pontem de Sieci,
» fuit confessus et contentus habuisse a Bonino filio Buoni *ecc.* ». E pag. 65, 21 settembre 1303: « .... pro reattatura et recopertura cuius-
» dam tecti cuiusdam domus Comunis Florentie posite iusta Palatium
» dicti Comunis, et pro lignamine, et solvendo magistris et manuali-
» bus.... ». *Provvisione* de' 20 maggio 1290 (*Provvisioni*, II, c. 91): « Item peditibus, pavesariis, balestariis, arcatoribus et magistris...., qui
» pro Comuni predicto.... servierunt ipsi Comuni in exercitu tunc facto
» contra Aretinos intrinsecos, pro eorum salario.... ». E de' 18 luglio 1296 (VI, c. 64ᵗ): « Et insuper de peditibus et cum peditibus, ba-
» listariis, archatoribus, gialdoneriis, pavesariis,.... magistris, et oficia-
» libus...., de quibus et prout.... placuerit et videbitur dominis Prioribus
» et Vexillifero ».

Tutto questo pei secoli XIV e XIII; e mi pare che basti. Ma v'è da notare inoltre, che il vocabolo « maestri » tanto fu particolarmente proprio di quell'Arte, che nel registro delle ventuna Arti fiorentine essa sola fra tutte, « Ars magistrorum lapidum et lignaminum »,[1] lo ritenne nella dicitura del suo titolo ufficiale. E ciò spiega altresì, come, continuatasi ai muratori tale denominazione anche dopo il Trecento (e n'ho qui dinanzi gli esempi, e « maestro muratore » diciamo ancor oggi), s'intendesse nel Cinquecento per « Arte de' maestri » l'Arte de' muratori; onde uno storico e filologo, il Varchi (*Stor. fior.*, XIII, xix) scriveva sotto il 1532: « ... otto uomini dell'Arte de' maestri, la
» quale è un Collegio e un' Università di uomini, che ha cura delle cose
» appartenenti al murare »; e altrove (III, xxi), enumerando le Arti:

[1] *Ordinamenta Iustitiae* an. 1293, rubr. I: « .... Ars mercatorum Porte Sancte Marie,
» Ars medicorum et spetiariorum, Ars pellipariorum, ..., Ars calzolariorum, Ars fabro-
» rum. Ars magistrorum lapidum et lignaminum, Ars rigatteriorum .... ». E nel volgarizzamento del 1324: « .... l'Arte de' medici e de li speziali..., l'Arte de' maestri di pietra e di
» legname.... »; che « maestri di pietre e legni » volgarizzava, nel secolo XVI, il Borghini (*Deliz. Erud. Tosc.*, VIII, 206). E G. VILLANI, VII, XIII, pur enumerando le Arti: « i
» medici e speziali..., i maestri di pietre e di legname ». E sul cominciare del Quattrocento Goro Dati (*Storia di Firenze* dal 1380 al 1405, pag. 133-134): « .... l'Arte degli Speziali e
» de' Medici e Merciai..., Corazzai, Chiavaiuoli, Maestri di murare, Maestri di legname.... ». Fu anche d'altre regioni d'Italia: « magistro de legname », nel BURIGOZZO, *Storia milanese*, pag. 454; « maestri di legname e di muro », in atti notarili bolognesi del 1293 (*R. Deputaz. romagnola di Storia Patria*, 22 novembre 1874).

« .... mercatanti...; medici e speziali;... fabbri, rigattieri e linaiuoli; mae-
» stri, ciò è muratori, e scarpellini; vinattieri; albergatori.... ».

Del resto; per affermare che « maestro » non si diceva altro che a medici, bisogna non solamente ignorare i soprallegati fatti, ma ignorare eziandio che quella parola aveva un senso generico larghissimo,[1] e poteva applicarsi a qualunque esercente una professione un'arte un'industria, cominciando, se vi piace, da' medici, e, se non volete altro, andando a finire coi « maestri d'inchiostro »,[2] oneste persone da non confondersi coi letterati; bisogna ignorare, che, appunto in conseguenza di ciò, il dire, com'è verissimo che si diceva, a modo di titolo « maestro N. », spesso pareva insufficiente a fare intendere che colui fosse un confratello di maestro Simone e di maestro Manente,[3] e gli si soggiungeva espressa la qualificazione di medico;[4] ignorare che molte altre volte i medici cambiavano il loro titolo di « maestro » in quello di « sere », e talvolta anche di « messere »;[5] ignorare che anche

[1] Nel luogo testè citato della Storia di Goro Dati, ricorrono e « i maestri della notaría » e « i maestri dell'arte della lana ». E « maestro di pietra e di panni e d'ogni altra cosa », nel CAVALCA, *Medicina del cuore*, pag. 116. E nel *Rosaio di vita*, pag. 78: « il vaso non ha » gloria da sè, ma halla el maestro che 'l fa. » E nell'*Obituario di Santa Reparata*, a c. 7', un « maiestro Gianni bottaio ». E in una Provvisione del 31 marzo 1304 (*Provvisioni Protocolli*, II, c. 44), si pagano ventotto lire « magistro Baldono.... pro pretio quatuor torniorum » da lui venduti al Comune. Onde la Crusca definiva: « Maestro. Titolo » d'uomo perito in qualche professione »; e « maestranza » addivenne sinonimo d'Arte qualsiasi professata od esercitata (« Richiedesi... alla comunità universale diversi eserci- » zi: come zappatori, legnaiuoli, muratori, intagliatori, dipintori, sartori, armaiuoli, » . . . . e mille tali differenzie di maestranza » G. DOMINICI, *Governo di cura familiare*, pag. 182); e per « artefice » in senso universale nobilissimo usò « maestro » il Boccaccio (*Decam.*, Conclusione): « Maestro alcun non si truova, da Dio in fuori, che ogni » cosa faccia bene e compiutamente. »

[2] *Favole d'Esopo per Un da Siena*, ediz. Le Monnier, pag. 43: « .... veramente il co- » lore del tuo abito dà che sia fornaio o carbonaio o appanatore di guado o maestro d'in- » chiostro o vero coiaio. »

[3] *Decamerone*, VIII, IX; *Le Cene*, III, X.

[4] *Consulte* (ARCH. STAT. FIOR.), VIII, an. 1308, c. 35' « per magistrum Mannum medi- » cum de Empoli »; e c. 37' « magister Andreas medicus ». E IX, an. 1310, c. 76 « magistri » Monis medici de Podiobonizi »; poi « magistri Monis » solamente; poi daccapo « magi- » ster » e « medicus » come la prima volta E c. 78: « magister Merlinus medicus ». E X, an 1311, c. 5, 18' « magister Falcus medicus ». *Provvisioni*, VII, an. 1297, c. 48 « magister » Forensis medicus, ser Bonamicus ...., filii quondam magistri Sostengni de Mucello ». *Libro de' Camarlinghi* del 1303, pag 9: « discreto viro magistro Iohanni medico filio Lapi Guil- » lelmi ». E altri ne potrei addurre dall' *Obituario di Santa Reparata* e dal *Priorista di Palazzo*.

[5] Un « ser Bencivenni medicus » consiglia il 24 novembre 1292; vedi fra i *Documenti*, a pag. XXX di questo volume. E *Provvisioni*, VII, an. 1297, c. 105', 106 « ser Baldus medi- » cus filius ser Alberti medici »; IX, an. 1299, c. 248' « ser Guccius Rugeri medicus ». *Consulte*, VIII, an 1308, c. 33 « ser Andreas medicus ». *Obituario di Santa Reparata*, a c. 31 « ser Donato medico »; e a c. 31' « ser Guernieri medicho »; e a c. 39' « ser Gianni » medico da Duomo ». *Priorista di Palazzo*, 15 giugno 1298 « ser Sali medicus quondam » Ciuri ». Della sostituzione del titolo di « messere » trovo un esempio nelle *Provvisioni*, X, an. 1299, c. 10' « dominus Iacobus iudex et dominus Bindus medicus, filii ser Ildebran- » dini de Certaldo notarii ». È però da notare che dando ai medici il titolo di « sere » o l'altro di « messere » (che propriamente appartenevano quello ai notai o a' preti, e questo ai dottori di legge o ai cavalieri o pure ai preti) si soggiungeva poi sempre al loro nome la qualificazione di « medico ». Nell' *Obituario di Santa Reparata* trovo (c. 35') un « Bene-

come titolo i medici lo avevan comune con altri, per esempio co' filosofi e co' teologi;[1] ignorare che certe affermazioni assolute sulla lingua dell'uso familiare di cinque o sei secoli fa, allora forse saranno meno pericolose quando sarà compilato non solamente sui così detti testi di lingua e a man leggiera, ma e sui documenti volgari e latini, e con larghi ed appositi spogli, e da filologi veri, il Glossario universale della lingua d'Italia.

= *Passatempo*, pag. 65-66. Si appuntano in Dino le frasi « ricca » e larga (*Firenze*) di imperiale fiume di acqua dolce »: si fa dire a Dante che l'Arno non è un fiume, ma un « fiumicello », anzi una vera e propria « fossa »: e all'altra frase « povera di terreno, abbon» dante di buoni frutti », si esclama: « Questo veramente è un » po' troppo ». =

E anch' io direi che fosse veramente un po' troppo, se non si trattasse del *Passatempo* e (pag. 8 segg.) delle *Metamorfosi*. Vedansi nel mio *Commento*, a pag. 8-9, le note 12-14, ed in esse i raffronti con ser Brunetto, col Villani, con Dante, con l'Ottimo, con ser Giovanni Fiorentino, col cronista del 1339. E alla descrizione che il Trecentista fiorentino faceva della sua patria si confrontino queste che un altro Trecentista volgarizzava dalla *Guerra giudaica* di Gioseffo Flavio (II, III; a c. 91ᵗ-92 dell' ediz. del 1493): « .... nè mai in quelle regioni (*nella » Galilea superiore e nella inferiore*) vi fu carestia d'uomini, perchè » sono tutte grasse e fertili e ripiene d'arbori d'ogni generazione.... » Oltre a questo, quivi erano le città spesse, e in ogni luogo gran » quantità di castella ben popolate per la loro ricchezza.... Imperocchè » questa tutta si lavorava et in ogni luogo produceva assai frutti; in » modo che quella che era di là dal fiume, benchè fussi molto mag» giore, nondimeno gran parte di essa era aspera e disabitata et ina» bile a produrre frutti dimestichi. Ma la più effeminata parte e la più » fruttuosa naturalmente delle dette Galilee aveva e campi pieni sì di » varii arbori, sì massimamente di olivi viti e palme. Et ogni volta

» decto medico » senza titolo di sorta. I molti esempi poi, che mi trovo aver raccolti, dell'apposizione di « maestro » a nomi propri, mi fanno parer probabile che anteposto al nome proprio, comunemente, indicasse medico; posto dopo, invece, si dicesse di qualsivoglia artefice manuale. Così nell' *Obituario di Santa Reparata* un « magister Vinci de.... » (c. 87ᵗ), l'ho per medico; diversamente da quest' altro a c. 35ᵗ « domina Rigale uxor Ben» venuti magistri », e da un « Buto da Brozzi maestro », al quale si pagano sessanta lire nel 1310 (*Consulte*, IX, c. 35ᵗ, 36, 59).

[1] Occorre in Dino, dove nomina un « maestro Rugeri » (II, XVIII, 28). Ma l'autore delle *Metamorfosi*, ripetendo (pag. 664) che « maestro senz' altro si diceva de' soli medici », e negando che si dicesse « de' dottorati in teologia », mostra non conoscere le *Novelle* del Sacchetti (cfr. il mio *Commento*, loc. cit.), nè le Lettere di « maestro Luigi Marsili », celebre teologo agostiniano, che fanno testo di lingua con quelle del Beato don Giovanni dalle Celle. E nel *Rosaio della Vita*, pag. 73: « Abbiamo esemplo della Divinità, che .... prese » carne umana, acciò che l'uomo non lo riputasse troppo; bene ch' egli sia infinito, se» condo e' maestri ».

» che per lo ardore della stella Siria li detti frutti fussino mancati, » pigliava el rinfrescamento dalli fiumi delle montagne che uscivano » di fontane vive e perpetue.... L' una e l' altra (*la Samaria e la Giudea*) » è montuosa e campestre, et è agevole a lavorarla e grassa e simil- » mente piena di arbori, et abbonda così di pomi salvatichi come di » domestichi, perchè naturalmente non è mai arida, anzi sempre è » fresca perchè ha assai acque, e tutte sono dolci in varii modi.... Et è » ripiena l' una e l'altra tutta d' uomini, che è un grandissimo segno » di virtù e di ricchezza. » Questo volgarizzamento non è forse da riferirsi a Trecento così poco inoltrato, che Dino abbia potuto, quando studiosamente cercava « le antiche storie », leggere in esso la *Guerra giudaica*: ma ben potè leggere la traduzione latina fatta da Rufino, uno dei libri storici nel Medio Evo più divulgati; e le frasi di quello, « tota » fructuum ferax.... nutriendis fructibus mansuetis.... pomis tam syl- » vestribus quam mansuetis abundant.... arboribus plenae.... dulces » autem per eas supra modum aquae sunt.... viris referta.... », codeste frasi, ben potè egli compiacersi a riprodurle nel suo volgar fiorentino, adattandole alla valle del « bel fiume d' Arno » e al territorio della « gran villa », senza pensare che dopo cinque secoli sarebbe venuto l' Autore del *Passatempo* e delle *Metamorfosi* a insegnargli lui la lingua del vero Trecento.

═ *Passatempo*, pag. 127: « *Gentiluomo*, in questo significato d'uomo » nobile,.... non è de' primi del Trecento. » *Metamorfosi*, pag. 58: « Con- » fermo.... che la voce *gentiluomini* in quel significato tutto francese non » si disse nel primo Trecento. » *Passatempo*, loc. cit.: « L' aggiunto di » *gentile*, e anche *gentile* assolutamente, per Uomo di nobile schiatta » si disse al tempo del Compagni; ma *gentiluomini*, tutto attaccato, » al modo de' francesi, si cominciò a dire molti anni dappoi; e neppur » l' esempio del Boccaccio[1] è in tutto conforme a questo di Dino, che » è nel significato odierno. E lo stesso Ammirato, che scriveva nel se- » colo XVI, dice nel libro III della sua *Storia*: — Il nome di gentiluomo » è stato da molti usurpato più come cosa forestiera, che per *propria* » *della città*. — E il postillatore sincrono aggiunge: — Voce nuova per » tutto. — Mi ricrederò ad un solo esempio dei primi anni del se- » colo XIV, che parli di cose fiorentine. » ═

Ecco gli esempi: uno del primo Trecento, e un altro dell' estre-

[1] Allude a un esempio del Fra Cipolla, allegato dai Vocabolari insieme con altro del Sacchetti, contenenti ambedue la frase motteggevole « gentiluomo per procuratore ». La qual frase nel *Decameron postillato da* PIETRO FANFANI (Firenze, 1857; II, 110) è spiegata: « era gentiluomo, ed avea da mostrarne, come si direbbe ora, legali e autentici diplomi ». Un filologo per davvero e non per procuratore, dotto orientalista e professore nell' Università di Pisa, m' indicava la postilla, e mi avvertiva che sotto « procuratore » la Crusca ha dimenticata quella ironica locuzione, della quale, ben a ragione mi scriveva, « va fatto te- » soro in questa età di dotti per procuratore, e di galantuomini per procuratore. »

mo Duecento: l' uno, d' un Fiorentino che parla d' un Pisano; l' altro, di Fiorentini che parlano di sè medesimi Fiorentini. Ambedue nella forma disgiunta « gentile uomo »: ma « gentile uomo » e non « gentiluomo » ha, restituita la vera lezione sui manoscritti, anche il Compagni, sì nel passo impugnato, sì negli altri tutti ne' quali « gentile uomo » o « gentili uomini » ricorre. [1] Gli esempi che ho detto, sono: PAOLINO PIERI, *Cronica*, pag. 70, an. 1301: [2] « .... era gentile uomo, e diceasi » ch' era pisano ». *Atto consiliare* de' 21 novembre 1285 (ARCH. STAT. FIOR., *Consulte*, I, c. 144ᵗ-146): si tratta di eleggere cinquanta cavalieri e altri « boni et gintiles homines » fiorentini, ciascuno de' quali abbia un compagno armato ecc., per andare a Siena. E in altro Consiglio de' 22 (c. 146-146ᵗ), al medesimo proposito: cinquanta cavalieri di corredo, « vel alii gentiles et magni ».

Messi così da un canto *Passatempo* e *Metamorfosi*, e prendendomi poche linee di geniale conversazione col lettore, dirò, quanto a quell' asserzione dell'Ammirato, che s' egli volle alludere allo essere « gen» tile uomo » (poi « gentiluomo » [3]) derivato alla lingua toscana del Due e Trecento dal provenzale e dal francese, bene sta: ma chi intendesse, come que' suoi postillatori, che la voce sia nata nel secolo XVI, intenderebbe cosa apertamente contradetta dai fatti. « Gentile uomo » e « gentiluomo » furono voci che i nostri vecchi cittadini e mercatanti impararono sui romanzi d' oltremonte; così come la cosa la impararono, e spesso la pagarono e cara, nelle loro relazioni politiche con gli oltramontani. Tuttociò fin dal Trecento, fin dal Dugento. E fin d' allora cominciarono a sostituire alla paesana denominazione di « grandi » o « magnati » quella di « gentiluomini ». Ce lo insegna un trecentista, messer Lapo da Castiglionchio (*Epistola al figliuolo*): « Per la milizia non » esce alcuno del numero de' Popolari, e non entra perciò nel numero » de' Grandi, i quali oggi appelliamo Gentiluomini ». [4] E da questo uso

[1] Il passo impugnato è (I, x, 43): « .... non era loro uficio, ma di gentili uomini usi » alla guerra ». Gli altri sono in I. xix, 3; II, xvii, 28; III, xvii, 13; xix, 24. E in I, ii (cfr. pag. xxx del vol. II): « una gentile donna »; « gentildonna », secondo le *Metamorfosi* (pag. 17), è « voce non antica. »

[2] La *Cronica* di Paolino Pieri, che in certi particolari di fatti, e in certi caratteri della narrazione, offre qualche riscontro con la Storia di Dino, doveva urtare i nervi agli impugnatori di questa. Perciò l' autore delle *Metamorfosi* (pag. 271) scrive: « il Potestuario di » Paulino Pieri, indigesta e abborracciata compilazione, non al tutto falsa, ma non scritta » certamente ne' primi del Trecento. » E l' arguto signore Grion (a pag. 4 segg. del suo opuscolo) la spaccia al primo colpo con uno de' suoi bisticci, scoprendo che come deve leggersi « Cronica di no Compagni », così la Cronica di Paolino è la « Cronica di Paoli no Pieri », ossia, com' egli dice che si dice a Firenze, nè di Paolo nè di Piero. Disgraziatamente, di questa è sopravvissuto il bellissimo codice magliabechiano che è sincrono. Debbo avvertire che l' autenticità di Paolino è stata difesa, contro gli attacchi di cotesta critica burchiellesca, dal signore Scheffer-Boichorst, nel III° de' suoi *Studi fiorentini*.

[3] « Quantunque nelle vecchie scritture più spessamente si truovi scritto.... *gentile uomo* » e *gentili uomini*, non pertanto anche in una parola *gentiluomini* e *gentiluomo* nelle me» desime il troverrai molte volte. » L. SALVIATI, *Avvertimenti*, III, iv, 807.

[4] A pag. 25 della stampa. Ma io ho anche riscontrato il passo sopra un bel codicetto del secolo XV, posseduto dal cav. G. Palagi; ed ha pur « gentiluomini ». De' due codici lauren-

del loro tempo e della loro città prendevano la voce « gentiluomo » o « gentile uomo » il Sacchetti, il Boccaccio, il volgarizzatore delle Vite di Plutarco, de' quali i Vocabolari adducono gli esempi: ed altri se ne potrebbero aggiungere dal volgarizzamento di Livio (I, 128), da quello delle Declamazioni di Seneca (IV, VIII), da Matteo (V, XIII) e da Giovanni Villani (IV, I; V, XXXIX).

= *Passatempo*, pag. 69. Si ride sulla parola « malferaci », certamente facendo a fidanza col non aver essa alcun riscontro nei Vocabolari, i quali neppur la registrano. =

Ma cotesta parola, che del resto non ha bisogno d' altri esempi per essere, come Dino l'ha adoperata (I, XIII, 16), bellissima, è anche nel Castiglionchio (cfr. ivi il mio *Commento*) e in un Diario manoscritto di casa Compagni del 1378 (cfr. il mio Capitolo XX, pag. 1015).

= *Passatempo*, pag. 83: « .... Gli antichissimi, quando dopo un » oggetto nominavano la materia ond' esso era composto, dato l' ar- » ticolo determinato all' oggetto, lo davano anche alla materia, come » l' *aquile dell' oro* di Dante e il *mortaio della pietra* del Boccaccio: sic- » chè qui era da dire *la corona del ferro*, come appunto disse il Villani » in questo caso medesimo. » *Metamorfosi*, pag. 352: « Allora si diceva » *la corona del ferro.* » =

E « la corona del ferro » è, restituita sui manoscritti, la lezione della *Cronica*, nel passo (III, XXVI, 8) al quale si riferisce l'appunto. Che però fino dai tempi del Compagni, in locuzioni simili a quella, il nome indicante la materia si costruisse e con la preposizione articolata e con la semplice; e che perciò il dommatismo del *Passatempo* e delle *Metamorfosi* sia anche questa volta fallace; basterebbero a provarlo i seguenti esempi de' *Fatti di Cesare* (testo di cui un codice è del 1313). A pag. 182: « Difesa » non li valse, che 'l colpo non discendesse in fino a la cuffia del ferro. » E 264: « Elli faceva caricare le tavole del marmo e del porfido, a fare » lo pavimento quadro: e se.... elli trovava le ricche colonne d' erbe- » nus, sì faceva portare a Roma. » E 266: « E colcavanlo nel lato del » re, di sopra lo copertoio di porpora. » E 277: « Portava l' aquila » d' oro. » E già il Corticelli (II, XII) ha indicato quel del *Convito* (IV, » XXIX): « la statua di marmo o di legno o di metallo. »

= *Passatempo*, pag. 83, al medesimo luogo della *Cronica* (III, XXVI), dove si descrive la corona italica d' Arrigo: [1] « È da notare l' impro-

ziani (LXI, XIII; e LXXXIX, LV), il primo, che è del Trecento e apografo, è però mutilo e in quel punto manca; l'altro, che è del secolo XVI, legge « gentili huomini ». Imperocchè anche nel Cinquecento si alternarono le due forme: e il Machiavelli nelle *Legazioni* (ediz. PASSERINI, MILANESI; I, 243; II, 74, 45) scrive egualmente « gentile uomo » e « gentiluomo ».

[1] Il quale non potè servirsi (cfr. il mio *Commento*, loc. cit., nota 12) della storica corona di ferro, com' è noto a tutti, fuorchè all' Autore del *Passatempo*. Egli sulla « bizzarra

» prietà della locuzione: *Molte grosse perle ed altre pietre;* prima per-
» chè quell' *altre* vien a dire che anche le perle sieno pietre, il che è
» falso; e poi perchè *pietre* assolutamente per Pietre preziose non fu
» detto anticamente. » =

Anonimo fiorentino del 1308, Due conviti di papa Clemente V; Firenze, 1868; pag. 11: « A ciascuno donarono uno anello rico e belisimo di diverse pietre. » E vedi anche a pag. 6. Quanto poi all'improprietà della locuzione, risponda il Boccaccio (*Decam.* X, IX): «... un » fermaglio..., nel quale era perle mai simili non vedute, con altre care » pietre assai. »

= *Passatempo,* pag. 74 (a questo luogo di Dino, II, XVI, 4: « .... Li » Spini avevano il loro palazzo grande incontro al suo [*a quello di* » *Manetto Scali*] ed eransi proveduti essere forti »): « Mi par di sen» tire un Tedesco che non sa l' italiano, e che vuol provarsi a parlarlo » facendo i costrutti a modo suo. » E *Metamorfosi,* pag. 224: « .... lin» guaggio da Tedesco che parla italiano senza sapere. » E di nuovo, a pag. 346 e 673 (*Passatempo,* pag. 82-83); perchè le spiritosaggini delle *Metamorfosi* e del *Passatempo* è raro il caso che non siano ripetute « tre e quattro e sei volte », come nella novella di quel cavaliere dalla cui rozza volle scendere madonna Oretta. =

Ecco altri esempi di questi costrutti infinitivi, con tanta sapienza filologica giudicati: *Cronica Malispiniana,* CI: « .... quelli della città no» stra di Fiorenza ch' useranno le sopradette cose, per ragione sono » dotati in queste due cose essere valenti. » *Fatti di Cesare,* pag. 121: « Se tu avessi in pensiero di rompare nostre porte et abbattere nostre » mura, noi pure converrebbe difendare, e di mettare forte contra » forte. » DANTE, *Convito,* pag. 327: « Le cose convengono essere » disposte alli loro agenti, e ricevere li loro atti. » *Esopo per Un da Siena,* pag. 80: « Avvenne una moltitudine di lepri trovarsi in una fre» sca selva. » *Rosaio di vita,* pag. 23: « E 'l tempo è corto per im» parare, avendo rispetto alle magne cose che la natura ha produtte, » le quali sono tenute d'imparare. » E 31: « Vide cose che non sono » lette da niuno uomo, nè lecite di dire nè di scriverle. »

= *Passatempo,* pag. 123-124. In uno de' primi capitoletti della *Cronica* (I, IV: « acciò non temessino le minacce de' potenti ») s' impugna « la » particella *acciò* per *acciocchè* », come non propria degli antichi, adducendo testimonianze di alcuni codici, che in luoghi dove la volgata

» descrizione della corona di ferro », quale crede che sia la corona descritta da Dino, sproposita piacevolmente per un' intera paginetta (pag. 83-84). Poi nelle *Metamorfosi* (pag. 352): « .... descrizione da me reputata di fantasia Ora dico qui che può essere anche vera, perchè *ecc. ecc.* » E questa è la critica, alla quale, secondo alcune persone dabbene, io, proprio io, dovrei « rispondere capo per capo »!

lezione di Giovanni Villani e dell' *Agricoltura* di Pier Crescenzio porta « acciò », essi invece hanno « acciò che ». E *Metamorfosi*, pag. 28: « Devesi dire *acciocchè* »; con la medesima assolutezza che nel *Passatempo*, loc. cit.: « Ma che accade disputare? Gli antichi nol dissero, e » basta. » ==

« Acciò » non per « acciocchè » ma per « acciò che », è uno dei tanti casi d' ellissi della congiunzione « che », co' quali si scapricciva anticamente la lingua nostra, che taluna di quelle ellissi, come questa di « acciò », ha conservate tuttavia. Del resto la *Cronica*, i cui manoscritti ci danno « acciò » non solamente in quel luogo di I, IV, ma altresì in III, VII e XXIX, ha poi « acciò che » e ivi stesso in I, IV, e nel Proemio, e in I, I, III, V; e in II, VIII (due volte), XXII, XXV; e in III, VIII, XIII, XIV, XXXIV. Ed è anzi da maravigliarsi come il Compagni, il quale di quelle familiari ellissi della « che » si compiaceva tanto, quanto tutti sanno ed il Puoti non senza biasimo ebbe a notare,[1] in questo « acciò che » tre sole volte sopra sedici adoperasse la detta ellissi. Così, nel trecentistico *Esopo per Un da Siena*, una sola volta sopra almeno diciotto si legge questo medesimo ellittico « acciò » (ediz. Le Monnier, pag. 10: « e acciò tu bene simigli tuo padre, voglio che tu » muoia per li suoi peccati »), e « acciò che » tutte le altre volte (cfr. pag. 3, ivi, 4, 36, 42, 45, 58, 74, 77, 103, 143, 144, 153, 156, 159, 163, 166; e forse altrove). Caso, ripeto, che può dirsi identico a quel della *Cronica:* nè ciò ha, mi sembra, nulla che fare con l'autenticità sia dell' *Esopo* senese sia della *Cronica*, sibbene con quelle singolarità individuali degli scrittori, le quali, come già dissi alquante pagine addietro, verrebbero a luce in gran copia e di ciascuno scrittore, in Lessici speciali che si compilassero de' nostri prosatori del secolo XIV.

== *Passatempo*, pag. 126: S' appunta nella *Cronica* (I, X: « i Fio» rentini si tennono le castella aveano prese, cioè Castiglione, Late» rina, Civitella *ecc.* ») l' uso della particella dichiarativa « cioè », la quale si dice che Dino l' avrebbe scritta disgiuntamente, « ciò è », e in quel caso avrebbe detto « ciò furono », o « ciò sono »;[2] e si conchiude: « Posso sbagliare; ma del *cioè* usato come nella *Cronaca* » vorrei esempj de' primi del 300 ». ==

Eccoli:

Regola dei Frati di S. Iacopo d'Altopascio; Bologna, 1864; *pubblicata da* Pietro Fanfani sopra un codice marucelliano, il quale, avverte l' editore, è una « copia perfettamente uguale al cod. Capponi », che

[1] Cfr. a pag. 889, 896, di questo volume. Di cosiffatti dirizzoni d'uno scrittore per un dato costrutto, e propriamente per queste ellissi della medesima particella « che », ebbi altra volta a mano un esempio singolarissimo nella prosa familiare del Poliziano. Vedi le sue *Lettere* volgari da me pubblicate sugli autografi.

[2] Come veramente l' usa altrove (I, III): « .... uscì di una piccola fonte uno gran fiume, » ciò fu di una piccola discordia.... una gran concordia.... »

è « o dello scorcio del sec. XIII o dei primi anni del XIV », ed è « ori-
» ginale di questa traduzione ». A pag. 17, rubr. I: « .... tre cose...
» tegnano et observino con l' ajuto di Dio, cioè castità, obedienzia, et
» reverenzia, cioè che qualunque cosa si comanda ad loro dal suo
» Maestro *ecc.* » E a pag. 68: « Tutto li può condonare, cioè ogni cosa. »
Lettere volgari del sec. XIII; Bologna, 1875; pag. 57: « Mansesi va-
» liono quindicino, cioiè i quindici mansesi due s. di tornese. » *Ri-
cordanza sincrona dell' ingresso di Carlo di Valois*, da me pubblicata
sull'originale nell'*Appendice al Commento*, pag. 435-436: « Poi òe ispeso
» in nacconcimi: cioè in mura intorno la casa e la capanna *ecc.* »; e
poco sopra: « .... furo .... fatti altri Priori nuovi: cioffue l' uno mes.
» Andrea *ecc.* » *Cronichetta di* Neri Strinati, pag. 114: « E tutta la
» casa del Canto di Campidoglio .... sì venne in parte a Corso di Nati
» ed a me, cioè il sesto di questa parte.... » *Cronica martiniana* (da
me citata, sul ms. del sec. XIV, nell' *Appendice al Commento*, pag. 472),
in princ.: « .... cominciando dalla incarnatione del primo e sommo pon-
» tefice cioè ihuxpo ». E appresso: .... del vicario di ihuxpo cioè mes-
» sere lo papa .... ». E appresso: « Lo primo loro numero (*de' cardinali*)
» si è cinquantuno; lo quale si divide in tre parti, cioè vescovi preti e
» diaconi. » *Tavola Ritonda*, pag. 14: « E 'l sole feriva sopra l' ar-
» madura de' cavalieri ...., sicchè era troppo bella cosa a vederli, chi
» non gli avesse mai più veduti; cioè armi et cavalieri. » *Esopo per
Un da Siena*, pag. 121: « E in queste lettere si conteneva cosa di
» grande vergogna all' Aquila; cioè, ch' era trovata in adolterio col
» Nibbio. » *Statuto della Pieve a Molli* del 1338, ediz. Banchi, pag. 35:
« .... neuno .... possa ritenere le infrascritte arme, cioè spada, overo
» spontone, quadrelletto *ecc.* » *Capitoli de' Disciplinati di Siena* del 1295,
ediz. Banchi, pag. 9: « Che ogni mese si debba fare un Capitolo ne' dì
» infrascritti de gl' infrascritti mesi, cioè: di gennaio, el dì de la
» Epifania; di febbraio, el dì di santo Mattia; di marzo, el dì di *ecc.* »
Statuto de la parte Guelfa del 1335, ediz. Bonaini, pag. 4: « .... deansi
» et distribuiscansi in pietose cose le infrascritte quantitadi di pecu-
» nie, a' tempi infrascritti, et sì come qui di sotto si contiene, cioè:
» a la Compagnia de la Beata Vergine ...., A la Compagnia de la Mi-
» sericordia.... A lo spedale *ecc.* » E (omettendone altri) pag. 5: « .... sei
» honorevoli huomini veramente et interamente guelfi, cioè tre grandi
» et altrettanti popolari, uno cioè per catuno Sexto, siano Capitani de
» la detta Parte. » G. Villani, XI, xcii: « .... campanai delle due torri,
» cioè quella de' Priori e della Podestà. »

— *Passatempo*, pag. 125 (alla frase di Dino, I, x: « dopo detta
» vittoria »): « Quando la voce *detto* sta per Detto innanzi, Soprad-
» detto, dee avere l' articolo; ed è vizioso l' usarlo senza, come si
» fece ne' secoli dopo il Trecento. » E seguita correggendo su codici

un passo delle *Vite de' Padri*, che nella lezione citata dai Vocabolari (gran fonte d'erudizione a mano il Vocabolario!) ha « detto libro », e quei codici invece « lo predetto libro ». E nelle *Metamorfosi*, pag. 55, « conferma ciò che ha affermato » nel *Passatempo*. ==

Ma i fatti rispondono, che essendo pur vero che nel Trecento comunemente si preponeva all' adiettivo « detto » l' articolo, spesso anco non si poneva; ed altresì, nello stesso periodo e si poneva e non si poneva. Gli esempi che seguono, tratti dai manoscritti originali, non ammettono dubbio. *Statuto della Parte Guelfa* del 1335, ediz. Bonaini, pag. 41: « Non possano la detta provisione adomandare, ricevere o » vero avere da la detta Parte, oltra il novero di sei de la città pre- » detta, o vero oltre al novero di due di catuna schiatta et progenie, » per anno, infine al compimento del numero di detti sei; cioè .... ». *Breve dell' Arte degli Orafi Senesi* del 1361, ediz. Milanesi, pag. 102: « E » colte tutte le offerte, el rectore di facto debbi vedere in presentia » di detta racolta, et quella che truova di magiore offerta, a lui sien » (*sic*) consegnata e data, et non potendo essere se no maestro matri- » colato in detta Arte, sicondo la forma del Breve.... Et facendo in » questo modo, l' Arte ne sarà bonificata, e a pace e a quiete di tutti » maestri di detta Arte. » E appresso: « .... e la metà di tutto quello » che se ne facesse, sia di detto maestro, e l' altra metà dell' arte de- » gli orafi. Et così .... el retore nuovo vada a Signori Uffitiali a chie- » dare e fare aprovare detto marcatore *ecc.* »

== *Passatempo*, pag. 94, a un luogo della *Cronica* (III, xxix: « e poi li fe' tagliare la testa, e il busto squartare »), si osserva che « il busto è quel che resta del corpo umano, tagliatane *non la sola te-* » *sta*, ma le braccia e le gambe », proseguendo di questo tenore per altre sei o sette linee. Poi nelle *Metamorfosi* (pag. 359-361), veduta nella sentenza stessa con che Arrigo VII decretava quel supplizio, la frase « bustum eius dividatur », si ritira chetamente quella mirabile osservazione anatomica sul busto,[1] e si dice che « chi ha senso co-

[1] *Busto*, definisce la Crusca, « Quella parte del corpo dell' animale, e più specialmente » dell' uomo, che è dal collo al ventre. » E appresso: « Talvolta per estensione dicesi di » tutta la persona. » Io poi qui, se avessi tempo da perdere in *Passatempi* e in *Metamorfosi*, potrei ricordare al lettore il dantesco (*Inf.*, xxviii, 119) « Io vidi.... Un busto senza » capo andar.... E 'l capo tronco tenea per le chiome Pesol con mano a guisa di lanterna »; e il tassesco non meno bello e terribile (*Gerus.*, VIII, 60) « Gli figura un gran busto, ond'è » diviso il capo, e della destra il braccio è mozzo; E sostien con la manca il teschio inci- » so, Di sangue e di pallor livido e sozzo »; e l' Orrilo ariostesco (*Orl.*, XV, 87), il quale sprona dietro ad Astolfo per riavere il proprio capo, ma come il Paladino che intanto lo tosa arriva a recidere il capello fatale, il viso impallidisce e travolge li occhi, « E 'l busto, » che seguia troncato al collo, Di sella cadde e diè l' ultimo crollo. » E potrei inoltre indicare i *Beoni* di Lorenzo de' Medici (V, 103-104), « Quando gli fusse bene il capo mozzo, Par- » rebbe quel capo senza il busto »; e i *Fatti di Cesare*, pag. 85, « E quel tronco fu lo busto » di Pompeo che fu gittato in mare, quando la testa li fu talliata »; e il corrispondente passo dell' *Intelligenza*, st. 194, « Settimio.... La testa gli tagliò immantanente.... I traditor gittàr » lo 'mbusto in mare. »

» mune (per i dinisti è un altro par di maniche) » vede chiaro che il falsario copiò quella sentenza da un codice (che io ho a suo luogo citato) del secolo XIV: il falsario, non Dino; inquantochè Dino Compagni una sentenza emanata da Arrigo VII era impossibile che la conoscesse. =

E questa è la critica da « risponderle capo per capo ».

= *Passatempo*, pag. 113 (*Cronica*, II, xi: « Colui che parole lu» singhevole da una mana usava, e da l'altra produceva il signore so» pra noi .... »): « *Da una mano.... e dall' altra.* Gli antichi non erra» vano, e davano l'articolo a tutte due, *Dall' una e dall' altra.* » =

Non v' ha regola senza eccezione; e una pagina de' *Fatti di Cesare* (pag. 211) conferma la regola e comprova l'eccezione: « Elli si riscon» traro d'una parte e da l' altra .... Li Romani da l'una parte e da » l' altra rimasero da presso a l'asprezza de' ferri. »

= *Passatempo*, pag. 79-81; *Metamorfosi*, pag. 350, 670; al passo della *Cronica* (III, xxv, 14) « Fece tutti i suoi soldati vestire di partita » di campo bianco e una lista vermiglia »: ossia di bianco e di rosso, intenderà semplicemente il lettore. Ma l' Autore del *Passatempo* e delle *Metamorfosi*, dopo aver « ricorso al mar di tutto il senno in opera » d' araldica », cioè a Luigi Passerini, dice che « *Partita* nel linguaggio » araldico è un' arme divisa verticalmente in due colori diversi », e che « si può anche trasportare alle vesti, ma allora si intende sempre che » siano divise verticalmente in due colori, come allora si solevano ve» stire i donzelli, araldi[1] ecc. coi colori del loro signore », e conchiude che la frase *partita di campo bianco* è una « contradizione in termini » terminanti. » =

L' araldica, fatta tirar fuori al buon Passerini (« Sogna il guerrier » le schiere, Le selve il cacciator .... »), non ci ha qui nulla che fare; ossia, il significato araldico, che è proprio della voce « partita », non esclude l' altro suo significato di « divisa, assisa », datole dalla Crusca fin dalla prima impressione con un esempio di Giovanni Villani, al quale questo di Dino si accompagna egregiamente. E che « partita » avesse tal significato anche se non le si aggiungeva l' espressa indicazione dei colori che in essa figurassero, lo prova l' Anonimo fiorentino del 1308, col passo da me addotto nel *Commento* (loc. cit.) e che qui mi piace riferire più distesamente: « A questi quatro cavalieri feciono » vestire loro quatro cotte nuove di fini drappi d' oro e di seta d' una » partita;[2] ed a ciascuno donarono da parte del Cardinale una ricca

[1] Veramente è stampato « araldici »: ma di queste pietose correzioni il *Passatempo* e le *Metamorfosi* hanno bisogno quasi ad ogni pagina: il che, invero, non fa torto a' loro titoli.

[2] « Cioè ad una foggia, ad una assisa », annota l' editore di quella scrittura, Gaetano Milanesi, concordemente alla definizione, che ho citata, della Crusca. Nè solamente

» cintura fornita d'ariento *ecc.* Ed a' dodici scudieri feciono vestire do-
» dici cotte di drapo di seta d'un'altra partita; ed a ciascuno donarono
» una cintura *ecc.* Poi furono cinquanta iscudieri di messer Anibaldo,
» tuti vestiti di nuovo d'una partita di due zendadi giallo e vermiglio,
» perchè servisono dinanzi a le tavole. »

Del resto, la frase di Dino non è « partita di campo bianco »; è « partita di campo bianco e una lista vermiglia »: la qual dicitura che equivalga ad un « discorso da Stenterello », come sarebbe « bandiera » tricolore di campo bianco » (*Passatempo,* pag. 81), me ne rimetto al discernimento de' lettori. E poi, se così era, perchè l'autore e nel *Passatempo* (pag. 79) si è fermato con le sue osservazioni a « bianco »? e nelle *Metamorfosi* (pag. 670) più francamente ha dimozzato il testo di Dino, tagliandone, con le parole « e una lista vermiglia », l'indicazione dell'altro colore?

— *Metamorfosi,* pag. 301, al passo della *Cronica* (III, v) « .... e » con lui cavalcò (*a Pistoia*) messer Geri Spini, il quale aveva fatto » gli arnesi, credendo avere la signoria della terra », si chiedono documenti di quella cavalcata a Pistoia e di quei disegni di messer Geri Spini; si mostra non intendere la parola « signoria », che ivi è nel senso storico notissimo di « rettorato, potesteria »; e « quel *fare gli* » *arnesi* poi è una delle tante garbatezze dinesche. *Gli arnesi:* ma » quali arnesi? Mi par mill'anni di vedere che arnesi gli fa essere il » Del Lungo. » —

Per il Del Lungo risponde il Comune fiorentino con lettera delli 8 gennaio 1308 s. f., dove di un rettore, ossia di uno il quale si trova nello stesso caso che Dino narra di messer Geri, e propriamente d'un Ghino di Marabottino Tornaquinci eletto potestà e rettore per l'appunto di Pistoia, si dice che « parari expedit familiaribus et arnensibus ho- » norifice sicut decet ». Vedi il mio capitolo XVI, pag. 558. Cfr. anche la medesima frase, usata dal Compagni e da Paolino Pieri parlando del potestà Gian di Lucino: I, xvi, 16.

— *Metamorfosi*, pag. 181, 652: *Copiare* (al passo della *Cronica,* II, vii: « La lettera venne, e io la viddi e feci copiare »): « Questa voce » al tutto moderna, e assolutamente sconosciuta agli antichi, che di-

« partita », ma anche « assisa », si usava assolutamente: cfr. MATTEO VILLANI, VII, LXVI: « Il re... fece ch' e' cavalieri si vestissono d'assisa e li scudieri e' borghesi... E 'l re Adoardo » in persona, vestito d'assisa, con alquanti de' suoi più alti baroni, avendo ordinata sua » caccia a una foresta *ecc.* » E torneatori « vestiti d'un' assisa », il Boccaccio; e « famigli » vestiti d'una assisa d'una partita di due colori ». Giovanni Villani; ambedue citati dalla Crusca (V[a] impr.), la quale però credo abbia mal collocato questo secondo esempio, che, rispetto al senso antico di « famiglio » (cfr. il mio *Commento,* III, xxi, 21; e a pag. 1119 di questo volume, in fine della nota) credo non vada sotto il § « livrea di servitore » (senso tutto moderno), ma al tema nè più nè meno che l'altro del Boccaccio.

» cevano *esemplare* per *copiare*, mostra come il gran Dino prevenisse i » suoi tempi *ecc.* » =

È vero che gli antichi dicevano comunemente « esemplare, asem» plare, assemplare »: ma da questo al poter sentenziare che « co» piare » sia voce moderna e ad essi assolutamente sconosciuta, troppo ci corre. La Crusca, che, nella V^a impressione del suo Vocabolario, ha, come di tante altre voci, così di « copia » (trascrizione) e « co» piare », rinnovata, si può dire, la storia con ricca e scelta esemplificazione, offre esempi del sostantivo da Giovanni e Matteo Villani, dalle *Storie Pistolesi*, dal *Reggimento* del Barberino (il quale lo ha anche un'altra volta, a pag. 437 dell'ediz. VESME); e del verbo premette a questo del Compagni un esempio dalla *Cronica malispiniana*, la quale anche quelli che la reputano, così come oggi l'abbiamo, posteriore al Villani, concedono sia scrittura del secolo XIV. Certissimo è poi che tanto il sostantivo quanto il verbo, che l'autore delle *Metamorfosi* chiama « moderno », erano già addivenuti egualmente comuni fin dal secolo stesso XIV: e qualche altro esempio della Crusca lo mostra; e le lettere che il pratese ser Lapo Mazzei scriveva da Firenze al pratese Francesco Datini dal 1390 al 1410 ne son piene.[1] Al tempo stesso di Dino poi ci riconducono, insieme coi sopraccennati esempi del Barberino, alcune lettere della Signoria fiorentina. « Et ut omnium in predictis delibera» torum memoriam melius habeatis, ecce copiam et tenorem eorum » sub sigillo nostro vobis colligatam presentibus destinamus. » Così il dì 1 aprile 1311 (BONAINI, *Acta Henrici VII;* II, XX). E il dì 29 gennaio 1313 (II, CCLXVII): « Ecce vobis certarum licterarum, diebus hiis » captarum, copiam cum presentibus destinamus. » E più addietro ancora, appiè e a tergo d'una lettera (in copia sincrona; ARCH. STAT. FIOR., *Carteggio della Signoria; Carte Strozziane*) del 1284: « Copia li» ctere bullate. » E lo *Statuto di Calimala* del 1332-1337 (ediz. GIUDICI, I, LV): « .... si dea e dare si possa copia di ciascune scritture e » atti.... cui la detta copia facesse pro o danno .... alcuna copia in forma » piuvica non si possa dare d'alcuna sentenza ad alcuna persona .... ». E in un documento dei 21 marzo 1321 (ARCH. STAT. FIOR., *Carte di San Gimignano, Libro di Lettere del gennaio 1320 s. f.*): « Copia man» dati dictorum ambaxiatorum ». Se non che gli esempi del sostantivo non provano nulla pel verbo, secondo le teorie dell'autore delle *Metamorfosi:* il quale quivi stesso e altrove più volte schernisce un valente

[1] Prossima pubblicazione di C. Guasti, da me altrove in questi miei studi citata. Ricorrono esempi di « copia » nelle lettere 77, 78, 221, 224, 229, 234, 247 248, 250, 251, 314, 327, 349; di « copiare », nelle lettere 77, 224, 228, 318, 327; del participio, nella 354; e forse di « ricopiare » nella 221. Una volta poi s'incontrano nella medesima lettera (nella 77) e il vivo nostro « copiare » e l'antiquato « esemplare »: tanto poco possiam farci sicuri che gli uomini d'una età, alla quale era comune un dato vocabolo, talvolta non trascorressero, pur per significare la idea medesima, in vocabolo che quello non fosse! tanto infido criterio è, d'un vocabolo antiquato far titolo e suggello d'antichità ad una scrittura, o per vocaboli meno antichi pretendere di disanticarla!

letterato, Francesco Linguiti, che aveva un tempo, con la bontà onde suole adornarsi la vera dottrina, preso sul serio e s'era messo a combattere quelle che solo per celia si possono chiamar teorie.

Ma lasciando alle *Metamorfosi* le loro teorie e gli scherni, questo verbo « copiare » nel testo di Dino, a' cui tempi non v' ha dubbio che era comune il verbo « esemplare », mi fa con agevole trapasso pensare ai copiatori; a que' copisti, ai quali l' autore del *Passatempo* e delle *Metamorfosi*, in più d' un luogo (vedi specialmente a pag. 210-211 del *Passatempo*), dichiara anzi protesta anzi grida non doversi mai nè potersi, in verun modo, attribuire nel testo della *Cronica*, sebbene passato di codice in codice per tante mani, una benchè minima alterazione; di tutto dovere star pagatore Dino Compagni, così come se noi leggessimo la *Cronica* nell' autografo; essere spedienti da disperati, partiti estremi, gretole, il supporre in qualsiasi caso corruzione del testo per opera dei copisti. Tutto questo schiamazzío però non vale un apice di ciò che intorno a' « libri antichi guasti » da' copisti, dagl' impressori e talvolta dagli autori stessi » raccoglieva la paziente e sagace erudizione di Giulio Perticari (*Scrittori del Trecento*, II, III), il quale in quella sua, fra le altre, giustissima osservazione, « la mano stessa degli autori non essere stata talvolta obbe» diente all' intelletto », potrebbe dalla mia critica del testo dinesco aggiungere opportunissimi esempi a quelli ch' ei dà (vedi il mio *Commento*, II, IX, 1; XXV, 30; III, XIV, 21; e dell' *Appendice al Commento* i n[i] II e V): non vale, questo insipiente schiamazzío, un apice della testimonianza che in tale proposito rendevano i Deputati del 1573 sul *Decamerone*, da me stesso altrove addotta (cap. XVIII, pag. 719-720), intorno alle libertà dei copisti, i quali talvolta impancandosi a « inter» petri » sostituivano (dicono i Deputati) le voci vive de' tempi loro alle antiquate dell' originale che trascrivevano: e così « dottare » traducevano in « temere », « franchezza » in « libertà », « fiore » in « punto », « nominanza » in « fama », e simili altre.[1] Ora, che il testo della *Cronica* abbia avuto a patire carezze di questo genere, ce ne dà argomento di assoluta certezza l' Anonimo trecentista commentatore della *Divina Commedia:* a' tempi del quale, un passo del Libro III, com' egli lo lesse e lo trascrisse nel suo Commento (vedi il mio cap. XVIII, pag. 711: e cfr. pag. 720), portava l' adiettivo « ontiose »; e così egli riprodusse la frase « parole ontiose »; la quale poi sotto la penna del grossolano copista addivenne, e per le cure del moderno editore si conservò, senza senso veruno, « parole otiose ». Ma nei codici che possediamo della *Cronica*

[1] La stessa osservazione comparativa tra un codice del secolo XIV ed una stampa del XV, d' un antico volgarizzamento, ebbe a fare il benemerito filologo Ottavio Gigli: *Della città di Dio di Sant' Agostino, libri XI volgarizzati;* Roma, 1844-45; I, XL. A queste positive e tranquille indicazioni della critica dotta ed osservatrice, si contrappongano gli apoftegmi lanciati a caso dall' Autore del *Passatempo* (pag. 211): « I copisti possono scriver » male una voce e alterarla, ma non scriverla più moderna. »

quella frase è « parole villane »; versione dall'antiquato al moderno, dello stesso genere che quelle notate dai Deputati e dal Gigli: così come potrebbe credersi il medesimo, in quel passo del Libro II, di questo e trecentistico e moderno « copiare », rispetto all'antiquato « esemplare ». Del resto, troppo scarso, o quasi nullo, è l'uso che nella critica del testo dinesco io ho fatto di quel pur legittimo criterio d'ogni recensione filologica su manoscritti di bassa età, sicchè io abbia a curare, se anche lo meritassero, li schiamazzi del *Passatempo* e delle *Metamorfosi*.

= *Passatempo*, pag. 93 (*Cronica*, II, xv: « .... i Neri s'armorono, » co' loro cavalli coverti .... »): « Con sopportazione, i *cavalli coverti* » non si può dire, se non per *coperti*, la qual cosa è ben diversa da » *covertati*, come sempre dissero gli antichi, e come è il solo pro» prio. » =

Sarebbe qui il caso di rispondere con Giacomo Leopardi[1]: « A me » pare, con sopportazione, che le dica grosse, ma franche. » Vedi esempi di « cavalli coverti », nel senso stesso di « covertati », in documenti fiorentini del 1282, in una lettera senese del 1253, in una Cronaca perugina del secolo XIV, e in Giovanni Villani; da me addotti nel *Commento* II, xv, 3: e aggiungi da un sonetto di Orlandino orafo (Trucchi, I, 182) « E molti buon destrier coverti a maglia ». Il passo del Villani conferma altresì (contro i motteggi delle *Metamorfosi*, pag. 215) come i cavalli « coverti » o « covertati » si adoperassero anche in quelle battaglie cittadinesche.

= *Passatempo*, pag. 130: « *L'una parte al dirimpetto all'altra* » (*Cronica*, I, xx). E questo è modo del Trecento? Mi vergognerei a » disputarne. » = Poi nelle *Metamorfosi* quel pudor filologico diventa altra cosa (pag. 110): = « Tanto è possibile che questo modo avver» biale si usasse a' primi del Trecento, quanto che un dinista sia ca» pace a intender le cose per il suo verso. » = E a pag. 642 (cfr. anche *Passatempo*, pag. xx), discorrendo del luogo che la Crusca sia per dare nel suo Vocabolario a questa locuzione, e con tanto valore lessicografico discorrendone da non saper neanco vedere quale questo luogo debba essere (egli che degli Accademici scrive « Per Accade» mici, ragionan bene »), soggiunge la seguente piccia di spropositi:

I. = « *Al dirimpetto*, sgarbataggine moderna.... Gli antichi dis» sero *rimpetto* e *a rimpetto* senza l'articolo. » =

Non è vero che gli antichi dicessero solamente « rimpetto ». Di « dirimpetto a », e « dirimpetto al », la Crusca offre esempi delle *Novelle antiche*, di Giovanni Villani, del *Decamerone*, del *Dittamondo*.

[1] *Appendice all' Epistolario*, per cura di P. Viani; pag. xliv.

« Al dirimpetto » poi, sgarbataggine moderna, è in quello sgarbato e moderno romanzo intitolato *Storia d' Aiolfo* (I, 278), e in quelli sgarbatissimi scrittori che furono Lorenzo de' Medici (*Beoni*, VII, 14 « e » passar crede al dirimpetto »), Luigi Pulci (*Morgante*, V, 67 « Un ... » monte ch' era al dirimpetto »), Niccolò Machiavelli (*Asino d' oro*, VI, 79 « Ma fa' che un poco al dirimpetto guardi Quell' ampia porta »), Benvenuto Cellini (*Vita*, pag. 428 « andassino al dirimpetto »).

II. = « *Al dirimpetto al*, costrutto balzano. » =

« Al dirimpetto a », in costrutto espresso od implicito, è del Firenzuola (*Opere*, I, 246 « su una panca ch' era loro al dirimpetto »), del Cellini (*Vita*, pag. 70 « al dirimpetto a questa casa »), del Lasca (*Cene*, I, vi « se le fermò al dirimpetto »); scrittori tutti, com' ognun sa, balzani di lingua e di stile non meno che d' umore, e famosi per usare costrutti impropri e non fiorentini.

III. = « E poi, farlo seguire da un' altra preposizione articolata: » *Al dirimpetto al!* » =

Delle due preposizioni che possono susseguire alla locuzione « Al » dirimpetto », che sono le preposizioni « di » e « a », così l' una come l' altra hanno esempi dell' apposizione dell' articolo, nella *Storia d' Aiolfo* (I, 278 sopra cit. « sun uno poggetto al dirimpetto del ca- » stello »), nel Berni (*Orlando*, L, 42 « Di là dal bosco al sasso al » dirimpetto »), nel Guicciardini (*Storia d' Italia*, I, 168 « al dirim- » petto dell' alloggiamento »), nel Cellini (*Trattati*, pag. 208 « al di- » rimpetto al castello »).

E ora basta.

= *Passatempo*, pag. 129-130. « *Contrada* .... per Quartiere di città » (o Sestiere o Sesto; come allora era divisa Firenze per sestieri) non » è possibile che lo dicesse un Fiorentino de' primi del Trecento. » =

Scrivendo che i Grandi « ordinorno due per contrada, che aves- » sino a corrompere e scomunare il popolo », l' Autore della *Cronica* (I, xv) pensò tanto ad usar « contrada » per « quartiere » o « sesto », quanto l' Autore del *Passatempo* a scrivere cose serie. « Contrada » è qui semplicemente in uno de' generici significati (cfr. Crusca, V^a impressione) in che l' adoperarono i Fiorentini del tempo di Dino e di tutto il Trecento, e, diciam meglio, tutti sempre e Fiorentini e Italiani, sia parlando di Firenze sia di qualunque altra città di questo mondo. Del resto, chi ne voglia, ecco delle « contrade » fiorentine. E prima, le « contrate civitatis comitatus et districtus Florentie », in una delle quali, fin dalle prime pagine di questo volume (pag. 29), noi trovammo la bottega di Dino nostro e di Guido Compagni. E poi: Folgore da San Gimignano, I, 193 de' *Poeti del I° sec.*: « Danzar donzelli, armeggiar ca- » valieri, Cercar Fiorenza per ogni contrada, Per piazze, per giardini » e per verzieri. » *Capitoli dei Disciplinati di Firenze* del 1333-1354,

cap. VIII: « Scrivano in cedole i nomi degli uomini della detta compa-
» gnia ....; e quelli, così scritti e approvati per sofficenti, dividano per
» contrada, e facciano tante contrade quante bisognano, e così tutti
» quelli di ciascuna contrada mettano per sè in una borsa. » GIOVANNI
VILLANI, VII, LXXXIX: « Si fece nella contrada di santa Felicita oltrarno,
» onde furono capo e cominciatori quegli della casa de' Rossi con loro
» vicinanze, una compagnia e brigata *ecc.* » E VIII, LXX: « Come al buono
» tempo passato .... s' usavano le compagnie e le brigate di sollazzi
» per la cittade ...., si rinnovarono e fecionsene in più parti della città,
» a gara l' una contrada dell' altra, ciascuno chi meglio sapea e po-
» tea. » E 819: « Tutti i cittadini furono armati, a cavallo e a piè,
» ciascuno alla sua contrada e vicinanza. » (Di queste « vicinanze »
ordinate in « comunità di contrade », cfr., con altro esempio del Vil-
lani, il mio *Commento*, II, XIV, 7.) E il Boccaccio (VI, IX), parlando
de' tempi di Guido Cavalcanti (che è quanto dire dei tempi stessi
di Dino, e ad essi parimente si riferiscono i due primi esempi del
Villani): « Tra le quali (*usanze*) n' era una cotale, che in diversi luoghi
» per Firenze si ragunavano insieme i gentili uomini delle contrade, e
» facevano lor brigate di certo numero *ecc.* » MARCHIONNE STEFANI, I,
XXIV: « E statuirono ch' ogni persona .... v' andasse la vigilia a visitare
» ed offerere, per contrade. » *Statuto del Capitano* volgarizzato nel 1355;
II, XVIII: « E che tutti de le Compagnie predette stieno armati a detti
» tempi ne le contrade loro e luogo e luoghi convenevoli, e trarre e
» essere e stare alla difesa e guardia de la loro contrada. » F. SAC-
CHETTI, *Novelle*, CLXIII: « Nel popolo di santo Brancazio di Firenze fu
» già uno notaio .... Avvenne per caso che un ricco uomo di quelle
» contrade *ecc.* » E nelle *Provvisioni* della Signoria (ARCH. STAT. FIOR.),
IX, c. 113-114, 9 dicembre 1298: « Hominum de contrata Pinti, pro
» aqua pluvia arcenda, commissio. .... Coram vobis .... dicunt et expo-
» nunt homines et persone de contrata et vicinantia de Pinti et de
» Burgo de Scarpenteriis, et de contrata sancti Ambrosii, et de via
» Ghibellina, et de aliis vicinantiis circumstantibus, quod .... ». E ap-
presso, i nomi degli « Offitiales » preposti a quel pubblico servigio
sono distinti per contrade, così: « pro contrata sancti Ambrosii, pro
» contrata Vie Gentilis, pro contrata Vie Ghibelline, pro contrata de
» Scarpenteriis, pro contrata de la Mattonaia, pro contrata de Pinti. »

= *Passatempo*, pag. 78, 120-121. Si motteggia sulla sovrabbon-
danza del relativo « il quale » in alcuni periodi del Compagni: « ... vo-
» levo notare le migliaia di questi *quali*,.... ma ci vorrebbe un mezzo
» volume, e però mi contenterò di darvene alcuni luoghi *ecc.* » =

Io mi contenterò di scriver qui sotto queste poche linee della *Vita
Nuova* (XVI): « Questo sonetto mi mosse una volontà di dire *anche* pa-
» role, *nelle quali* dicessi quattro cose *ancora* sopra il mio stato, *le*

» *quali* non mi parea che fossero manifestate *ancora* per me. La prima
» *delle quali* si è, che molte volte io mi dolea, quando la mia memo-
» ria movesse la fantasia ad immaginare *quale* Amor mi facea. »

= *Passatempo*, pag. 217; *Metamorfosi*, pag. 351, 664: « Quel con-
» tinuo *lui* per *egli* puzza più di 400 che di 300, perchè nei buoni
» scrittori del 300 è rarissimo, e gli esempi che se ne danno chi sa se
» sono veramente legittimi? » =

Queste ultime parole sono assai imprudenti in bocca di chi ha vietato per legge, e in qualsiasi caso, qualsivoglia sospetto d' illegittimità o corruzione nel testo della *Cronica* com' oggi lo possediamo. Che poi nella *Cronica* il « lui » soggetto sia continuo, anche questa è un' affermazione un po' arrisicata. Io l' ho notato in I, XIII, XIX; II, IV; III, XIX, XX, XXII, XXV, XXVI, XXVII, XXVIII. Finalmente, quanto all' uso che di « lui » soggetto facessero i Trecentisti, agli esempi che il Cinonio e il Parenti ed altri hanno addotto dal *Convito*, dal Boccaccio, dai Villani, dal *Dittamondo*, si potrebbero aggiungere: *Fatti di Cesare*, pag. 282: « Più
» volte lo volsero lassare, ma ellino ritornavano tosto, però che tosto li
» sapeva lui mettare in pace ». *Fatti di Alessandro*, pag. 72-73: « E a
» lor disse la visione che lui avea la notte veduta e udita. » *Esopo per Un da Siena*, pag. 166: « E il Granchio, udendo il suo buono parlare,
» disse che lui era contento a quanto ella diceva. » *Volgarizzamento delle Vite d'Imperatori e Pontefici* attribuite al Petrarca, c. 48: « E im-
» petrata da Foca tale domanda, lui (*papa Bonifazio IV*) con tutto il
» popolo il dì di calendi novembre, lo dedicò e sacrò (*il tempio*) a Ma-
» ria *ecc.* » E nell' altro antico volgarizzamento delle *Guerre giudaiche*, quasi ad ogni pagina e, può dirsi, costantemente.

= *Passatempo*, pag. 122 (al passo della *Cronica*, I, III « .... fusse
» dato dal Comune .... alcuni danari il dì, ma meno al non cavaliere
» che al cavaliere »): « Questo sgarbato modo, per dire *meno a chi non*
» *era cavaliere che a' cavalieri*, il quale uno scrittore amante della ele-
» ganza non userebbe nemmeno adesso, non poteva certo usarlo un
» trecentista. *Il non cavaliere* a' primi del Trecento! farebbe ridere
» adesso chi dicesse *il non sindaco, il non commendatore.* » E *Metamorfosi*, pag. 668: « Guardate! si sarebbe detto che quest' uso della nega-
» tiva dinanzi al sostantivo fosse una goffaggine recente! Eppure
» eccotela lì nel più bel testo del Trecento. Signori Vocabolaristi, ab-
» bocchino. » =

I Deputati sul *Decamerone*, a proposito dell' « in », privativo presso i Latini laddove « a noi sempre aggiugne dov' ei s' appicca », osservarono (*Annotazioni e Discorsi*, pag. 100-101) che « in que' primi tempi » si fuggivano le composizioni « invitto, imbelle, immobile » e simili, e si diceva più volentieri, secondo li esempi che essi allegano, « il non

» vinto Alessandro, i non vinti Romani, Asia la non battaglierosa, la » schiera non movibile ». E di altre cosiffatte anteposizioni del « non » agli adiettivi si potrebbe fare lunga lista: in fra Guittone (*Lettere,* pag. 7, 58, 72) i « non mutabile, non possente, non degno, non » finito » sono costantemente usati in luogo de' corrispondenti « im» mutabile *ecc.* »; e così nel *Livio* volgare (ediz. Dalmazzo, II, 8, 11, 55, 273, 319), « non utile, non vincibile, non umano, non vinto »; e in altri volgarizzamenti dal latino; e « non debita morte » in Bindo Bonichi (*Rime,* pag. 34), che però altrove (pag. 38) ha « incorpo» reo ». Nè rifuggivano dall' interporre il « non » fra l' articolo o preposizione articolata e l' adiettivo che ne dipende: per esempio, *Eneide del Lancia,* pag. 178, « dogliendomi della morte del non colpevole » amico »; *Intelligenza,* st. 127, « de' non savi schermitori »; Boccaccio, *Filocolo,* pag. 765, « la non profittevol malinconia ». E ciò anche quando l' adiettivo prende forza di sostantivo, e specialmente con l' adiettivo « savio »: *Gradi di San Girolamo,* pag. 16, « tornare lo » non savio nel suo senno »; *Collazioni dei SS. Padri,* pag. 15, « i non » savi e disavveduti »; Ristoro d' Arezzo, *Composizione del mondo,* pag. 137, « li conoscitori vociferavano ...., e li non conoscenti la vo» leano .... ». Nè finalmente si astenevano gli antichi nostri dall' anteporre il « non » a veri e propri sostantivi, sia che nel costrutto occorresse o non occorresse l' articolo: onde nei *Trattati di Albertano* (pag. 102), « per la non giustizia »; nella *Bibbia* volgare (*Ebr.*, 7, 18), « per la non utilità »; e nel *Livio* volgare (II, 141), « non degnità »; e nel *Valerio Massimo* « condannòe la femina di non castitade in uno » sesterzio » (ediz. De Visiani, pag. 546: cfr. ivi stesso « .... della non » casta .... giudicata non casta .... »); e in Dante (*Purg.* v, 66), « Pur » che 'l voler non possa non ricida », e nel *Convito* (IV, viii) è fatta distinzione fra « la irriverenzia » e « la non reverenzia », e appresso si legge « lo non vivere ».[1] Ora, quanto cammino v' era egli da fare, per passare da sostantivi indicanti astrattamente una qualità, « la non » utilità, la non giustizia, la non potenza », a sostantivi indicanti, come « cavaliere », una qualità in modo concreto e congiuntamente con la persona che n' è rivestita? Qual difficoltà doveva aver Dino, massime trattandosi di riferir fedelmente una disposizione di legge, a far suo proprio e atteggiare in costrutti che la prosa del suo tempo adoperava, il medesimo linguaggio che i suoi concittadini adoperavano afforzando gli Ordinamenti di Giustizia, « ... si elegga uno valente e » leale uomo di populo (il quale secondo il volgare di Firenze è detto » popolare), non cavaliere nè giudice di legge, guelfo e amatore di » parte guelfa » (rubr. xciv)? il medesimo linguaggio d' una Provvisione del 1319 (cfr. addietro, pag. 1073) « .... censeatur fuisse extra-

[1] Singolarissima è poi nel *Convito* (IV, xxiv) la interposizione del « non » in un tempo composto: « se Cristo fosse stato non crucifisso ».

» neus et forensis .... et non popularis .... in personam extranei et
» forensis et non popularis .... offendissent extraneum et forensem et
» non popularem »? A questa domanda, dopo i fatti sopra indicati, non credo sarebbe un bel rispondere buffoneggiando sul « non sindaco » e sul « non commendatore » e sulle « abboccature dei Vocabolaristi. »

— *Passatempo*, pag. 128-129; *Metamorfosi*, pag. 83. Si sostiene, con prolissi e insipidi scherzi, che dove Dino (I, xv) fa dire a Berto Frescobaldi « i cani del popolo », non poteva dirsi che o « questi » cani di popolani », o « popolani cani »; e ciò si ripete (*Metamorfosi*, pag. 293) anche là dove Dino (III, ii) parrebbe conformarsi a tale precetto, scrivendo « popolani grassi, anzi cani ». I « cani del popolo » sono per l'Autore « cani veri tenuti dalla gente del popolo », perchè « quando si diceva per ingiuria, dovea e dee avere il sostantivo avanti » .... e però il Boccaccio disse *questi Lombardi cani* ecc. » —

A tale stregua, anche « quelli cani Fiorentini » dell' antico cronista senese, da me citato nel Commento (I, xv, 7), sarebbero cani veri di razza fiorentina, cani venuti da Firenze, cani abitanti in Firenze e in Firenze abbaianti alla luna.

= *Passatempo*, pag. 98 (*Cronica*, I, x « le quadrella piovevano »): « Questa è metafora falsa e impropria. Nella battaglia di Massenzio e » di Costantino (se non erro) si dice che le quadrella eran così fitte » che facevano come un nuvolo al sole: ma piovere si dice sempre di » cosa che venga dall' alto. » —

Signoril modo di trattar la critica e i dabbenuomini che vi leggono, citando a mente senz' indicar libro e con la clausola « se non erro »! Quanto a quel « piovere » metaforico, che sia bellissimo e proprissimo ne starebbe pagatore, se bisognasse, un grande maestro di fiorentina proprietà, il Berni, che lo adoperò (attivamente, ma prova lo stesso) in uno de' suoi versi valenti (*Orl.*, XI, 43) « Dardi e saette addosso » ognun gli piove »; e non venivano nient' affatto dall' alto, come nemmeno in questo passo de' *Fatti di Cesare* (pag. 175) « Le saette e li » quadrelli li pioveano addosso, come se venisse piova da cielo ». Ma nè del Berni è qui il caso d' invocare l' autorità; nè di cercare raffronti in altre scritture del secol di Dino, il che io già feci, in servigio de' veri studiosi, commentando quella mirabile descrizione della battaglia di Campaldino. Ai quali raffronti questo mi piace qui soggiungere dalla *Fiorita d' Italia* (rubr. ccxx): « E poichè furon alquanto stati, l' una » parte e l' altra di subito cominciaron a gridare e con le grida comin- » ciaron a saettare lancie e dardi e verrettoni e saette; ed in tanta » quantità, che 'l cielo era annuvolato dell' arme, e l' aere parea che » nevicasse, tante arme piovea dall' una parte e dall' altra »: che traduce il virgiliano (*Aeneid.*, XI, 610-611) « fundunt simul undique tela

» Crebra, nivis ritu, coelumque obtexitur umbra ». E quest' altro dai *Viaggi* di Marco Polo, LXVI: « Le saette andavano tanto per l' aria, » che non si poteva vedere l' aria, se non come fosse piova. » E un altro dell' *Istorietta troiana*, vedilo a pag. 509 di questo volume.

= *Metamorfosi*, pag. 183 (*Cronica*, II, VIII « ... i quali comunemente » tutti prendesti il sacro battesimo di questo fonte »): « *Comunemente » tutti* ecc. Bel parlare alla trecento! *Proiicit ampullas et sexquipedalia » verba.* » E *Passatempo*, pag. 186: « Che proprietà...! Ti dia! » =

Eppure con queste « ampolle », alle quali voi così plebeamente imprecate, esprimevano que' valenti vecchi i forti affetti che dal cuore sovrabbondavano loro nell' inspirato linguaggio: « ... Cum pax sit illud » preelectum et summum bonum, per quod tolluntur animositates » contentiones scismata scandala atque guerre ....; attendentes .... cum » quanto zelo et desiderio *comuniter ab omnibus* bonis civibus .... expectetur .... »: vedi a pag. 591 di questo volume. Ma scrivendo *Metamorfosi* e *Passatempi*, nè questo si può sentire nè altro.

= *Metamorfosi*, pag. 304 (*Cronica*, III, VII « Il quale fu mal con» siglio per loro, secondo i vulgari; perchè gran danno venne sopra » loro *ecc.* »): « *Secondo i volgari.* Io proprio non indovino a che proposito » siano dette queste parole. Dicendo *secondo i volgari*, cioè *secondo la » gente del volgo*, parrebbe che si dovesse accennare a giudizio mal » fondato; e invece la conseguenza è che avvenne ciò che i volgari » predissero. » =

A chi lo studio e l' interpretazione d' un testo è qualche cosa di più e di meglio che il tirare a « indovinare », il raffronto con altri esempi di questa medesima frase, dal secolo XIII al XV (vedili nel mio *Commento*, II, XV, 35; XXXI, 5), addimostra che la si usava anche parlandosi di voce fondata sul vero, purchè sparsa largamente fra 'l popolo.

= *Metamorfosi*, pag. 334-335 (*Cronica*, III, XIX, XX, XXI): S' illustra la voce *scherigli* con la seguente nota filologica: « Indovinala » grillo! speriamo nella rivelazione del Del Lungo », e col dire tre o quattro impertinenze a questo e a quello. A pag. 677 si ripetono le medesime impertinenze (metà delle *Metamorfosi* non è che una rifrittura de' vituperii dell' altra metà), e la solita sfida a me di produrre esempi di « questa voce, che non è stata mai *in rerum natura.* » =

La voce *scherigli* o *sgarigli*, o in altro simil modo che si trovi scritta, ha nel mio *Commento* (III, XIX, 25) larga dichiarazione: dove si rettificano le incompiute etimologie proposte da altri; si corregge l' interpetrazione datane dalla vecchia Crusca; si adducono esempi, sincroni all' età di Dino, dalla *Cronica marciana magliabechiana* e dal *Diario di ser Giovanni da Comugnori;* e si prova essere stato quello, in

Firenze, il nome proprio delle milizie catalane mandatevi dagli Angioini.

= *Passatempo*, pag. 115; *Metamorfosi*, pag. 249-250 (*Cronica*, II, XXI « Molti disonesti peccati si feciono: di femmine vergini; rubare » i pupilli *ecc.* »): « .... Si può, senza timor di errare, affermare che que- » ste *femmine vergini* è modo non pure impossibile nel primo Trecento, » ma strano e contradittorio per ogni tempo .... ». Ed inoltre: « .... spro- » positato ...., perchè *peccati di femmine vergini* non può significare al- » tro che peccati fatti da esse. » =

Al primo appunto risponde (cfr. il mio *Commento*, II, XXI, 1) il Cavalca: « Ma la femmina vergine e non maritata .... ». Al secondo risponda Niccolò Machiavelli, il quale (II, XXXVII) dopo descritte le crudeltà della plebe fiorentina sopra i due sciagurati cagnotti del Duca d'Atene, Guglielmo d'Assisi e il figliuolo, dice « stracca la moltitudine » nelle crudeltà di questi duoi.... »: il quale costrutto, se sproposito fosse, nel Machiavelli sarebbe anche più grave e stridente.

= *Passatempo*, pag. 94 (*Cronica*, III, VIII « prendessino le lumiere » accese, e andassino ardere le case de' nimici »): « *Lumiera* non è » Fiaccola, ma è Ciascuno di quelli arnesi di ferro su' quali si adat- » tavano o padelle o altra cosa accesa; ed erano fisse o sulle torri o » nei palazzi, come si vedono tuttora al palazzo Strozzi e ad altri pa- » lazzi di Firenze. Mi dica un po' questo contraffattore come farebbe » egli a pigliare le lumiere accese? Vuol fare da trecentista e non sa » nè la lingua nè gli usi del secolo. » =

Proprio come certi filologi e certi eruditi! La lingua e gli usi del Trecento insegnano agli studiosi qualche altra lumiera, oltre quelle del palazzo Strozzi imparate andando a spasso per la città. Vedine nel mio *Commento* (III, VIII, 34) un discreto numero, e quasi tutte fiorentine, del 1294, del 1299, del 1300, del 1301, del 1304, accese o da accendersi, e tutte in asta e da portarsi a mano; e poi, sempre nel mio *Commento*, altre del *Fiore d'Italia*, di Matteo Villani, del Varchi, del Davanzati. Alle quali si possono aggiungere queste della *Cronichetta de' Cerchi* (pag. 300, ediz. LAMI): « La masnada cominciò a gridare; » *Guerra, guerra! al fuoco, al fuoco!* Subitamente furono accese dalla » masnada moltissime lumiere per metter fuoco nella città. »

= *Metamorfosi*, pag. 331 (*Cronica*, III, XVII « .... sconsolati si » partirno, perchè vedeano il partito vinto »): « Modo franteso e fal- » sato. Avrà voluto dire *il giuoco vinto*, perchè Partito non può pigliar » mai significato di Impresa o simili. Qui è sformato un luogo del Vil- » lani dove si legge *Non volea mettere il giuoco vinto a partito* ecc. » =

La Crusca nella sua IV[a] impressione registrava fedelmente e spie-

gava la maniera di Dino « vedere il partito vinto », del quale non conosceva l'esempio, e ne recava uno del *Malmantile*, IV, 42: « Non lo » volevo; pur mi v' arrecai, Veduto avendo ogni partito vinto ». E sul *Malmantile*, secondo la critica delle *Metamorfosi*, avrà franteso sformato e falsato il suo l' Autore della *Cronica!* Resta bensì, parlando sul serio, che i lessicografi veggano se le due locuzioni, cioè quella del Villani da un lato e quella del Compagni e del Lippi dall' altro, s' abbiano a considerare come forme differenti d' una sola e medesima maniera, formatasi figuratamente su « partito » voce propria del giuoco; ovvero, se la locuzione del Compagni e del Lippi abbia l' origine che io le ho attribuito nel mio *Commento* (III, XVII, 28), derivandola dalla frase « vincere » il partito » per « fare accettare, deliberare, una proposta »: nella qual derivazione io ho seguiti gli Annotatori del *Malmantile*.

= *Metamorfosi*, pag. 178 (*Cronica*, II, VII « il Consiglio .... delli » settantadue mestieri d' Arti, i quali avean tutti i consoli .... »): « .... Il » Consiglio ... dei settantadue mestieri d' Arti non si sa che razza di » Consiglio fosse. Circa questi *settantadue mestieri d' Arti*, co' suoi con» soli ciascuno, che è locuzione contraria assolutamente alla storia e » alla logica, avrei molto da dire; ma promettendo il signor Del Lungo » di pubblicare sopra di ciò due documenti *ecc.* » E pag. 666: « .... lo» cuzione non possibile allora, nè possibile ora; e scommetterei che è » falsa traduzione d' una frase latina. » E *Passatempo*, pag. 100: « Che » *mestieri d' arti* sia locuzione esatta e vera, non riuscirà a provarlo » nè il signor Del Lungo nè altri .... » =

Lo proverebbe Antonio Pucci (*Centiloquio*, XCI, 79: « Dicianno» vesima (*Arte*) sono i Chiavaiuoli, Con Calderai, ed altri *lor mestieri;* » E ventesima sono i Legnaiuoli »), se ce ne fosse bisogno. Ma nel *Commento* (II, VII, 2) io ho, insieme co' due documenti che promettevo, fornite molte altre indicazioni sulle Arti e sui loro « membri » e respettivi « consoli ». Quanto poi a quel « Consiglio che non si sa che » razza di Consiglio fosse », vedine riscontro e prova di fatto in un atto consiliare de' 3 dicembre 1293, del quale mi valsi altrove ad altro proposito (cfr. pag. 1083, nota 1).

= *Metamorfosi*, pag. 12-13 (*Cronica*, I, I « per bontà de' mestieri » e arti »): « Ma a proposito: che erano questi mestieri? Un cin» quanta anni dopo che Dino (lo dico così per dire) ebbe scritto la » Cronica, *mestiere* si cominciò ad usare per quelle arti più infime » e vili che si esercitano per gli usi e per tutte le cose strettamente » bisognevoli, come il macellaio, calzolaio, fabbro ecc. ecc.; ma al » tempo di Dino queste erano le *arti minori*, nè altra distinzione c' era » se non quella di *arti maggiori* e *minori;* e Dio liberi chi si fosse » messo in capo di trovare altro nome più umile per disferenziare le

» une dalle altre. *Mestiere* allora voleva dir solamente *bisogno*, spe-
» cialmente nelle frasi *c' è mestiere*, *far mestiere*, e simili. Si può in
» due soli versi dire più corbellerie? » =

Credo ancor io che non si possa. Lo Statuto di Por Santa Maria del 1335 (Arch. Stat. Fior.) ha (rubr. VII): « .... item omnes et singuli
» vendentes ementes operantes et facientes exercentes vel baractantes
» aliquod opus vel res pertinentes ad artem et misterium aurificum in
» civitate vel districtu Florentie quoquomodo. Et quod omnes ritagla-
» tores pannorum setaiuoli.... pennaiuoli.... et omnes alii operantes seu
» facientes vel quomodolibet exercentes de dictis misteriis et rebus....
» intelligantur esse et sint de dicta et in dicta Arte. » E lo Statuto volgare (cfr. G. Gargiolli, *L' Arte della Seta in Firenze*, pag. 291-292), nel passo corrispondente: « ... arte e misterio degli orafi ... de' decti mi-
» sterii e cose.... — d' alcune altre cose opere o misterj appartenenti o
» vero spectanti in alcuno modo a la decta Arte.... — e calzaiuoli o vero
» alcuni in alcun modo exercitanti de' decti misterii e cose o d' alcuna
» d'esse.... — e tutte altre cose.... che s' appartengono et apparterranno a
» arme et armadure, et a la decta arte e misterio.... ». « Misterio » e « mi-
» stero » e « mistiere » furono la primitiva forma di « mestiero o me-
» stiere »; come attestano il Giamboni e fra Guittone presso i vocabolaristi; e Dino Compagni medesimo nella sua *Canzone del Pregio* (pag. 389 di questo volume); e, ne' libri delle Consulte e Provvisioni e Statuti delle Arti, gl'infiniti esempi di « ministerium » che offre quel volgare latinizzato dei notari. Che poi, quanto al « nome più umile », quel « Dio liberi
» chi si fosse messo in capo *ecc.* » sia una delle solite smancerie plebee, con le quali l'autore delle *Metamorfosi* s'argomenta di mostrarsi sicuro nel fatto della storia e dell'antica lingua fiorentina, lo dimostra (oltre ai passi soprallegati dello Statuto di Por Santa Maria) la Provvisione del 1316 da me citata nel *Commento* (II, vii, 2), e contenente l' elenco delle Arti e Mestieri: in due rubriche del quale elenco i vocaboli « arte » e « mestiere » sono l' uno all' altro pareggiati: « Ars sive Ministerium
» factorum et discipulorum cum mercatoribus mercantiarum. Ars sive
» Ministerium affinatorum et laboratorum ad furnellum *ecc.* »

= *Metamorfosi*, pag. 113 (*Cronica*, II, xxi « uno affinatore d'arien-
» to »): « Dubito forte che nel Trecento si desse tale appellativo a
» tal sorta di Artefici, dubito cioè che ci fosse un' Arte speciale; per-
» chè tutto si comprendeva nell' Arte dell' orefice. » Ma con più assolutezza, ed altresì con maggiore atticità, a pag. 641: « Signori Accade-
» mici, ora che nessuno ci ascolta, credano in coscienza benedetta,
» che ne'primi del 1300 un' arte, o, per dir a uso Dino, un mestiero
» d' arte, che si chiamasse gli *affinatori d' ariento*, non c' era; c' erano
» per avventura gli *affinatori dell' oro* (dico la cosa, non ancora il no-
» me, perchè ciò era parte minima dell' orafo); ma quell' *affinatore*

» *d'argento* fa la spia che il loro Dino non è del 300. Le dieno retta a
» me: nella *terza quinta,* o ne' *dieci volumi di Giunte e Correzioni,* tol-
» gano via quell' esempio di Dino recato da loro: se no, e' lo scuoprono
» per falso. » =

Provvisione, testè citata, de' 23 novembre 1316: « Ars sive Mini-
» sterium affinatorum, et laboratorum ad fornellum, et moneteriorum,
» et battitorum, et remettitorum, auri et argenti, et sagiatorum, et
» cuiuslibet offitialis intromittentis se de opere monete. »

= *Passatempo,* pag. 116-118; *Metamorfosi,* pag. 244, 339, 471-476: Il « Corso Donati di Dino Compagni » (*Cronica,* II, xx; III, xxi) dà materia ad una « dissertazione », nella quale si prova che Dino ritraendo il Donati « sciupa orribilmente il ritratto che fa di Catilina il » vero Sallustio ». =

Io mi contenterò di provare con quanto imperfetta conoscenza dell' antica nostra lingua l' Autore del *Passatempo* e delle *Metamorfosi* si accingesse a sentenziare sulla *Cronica* di Dino Compagni; e addurrò le note che ad una linea di quel ritratto « fu .... di pelo bianco » egli fa e ripete. *Passatempo,* pag. 117: « L' esser di pelo bianco è naturale
» e comune ai vecchi tutti quanti, ed uno scrittore proprio e conciso
» non la può notare per cosa singolare; come si fa dei non vecchi e
» non ancora canuti, che si possano contrassegnare dicendo che sono o
» di pelo nero o biondo o castagno; e qui vien voglia di domandare se
» Corso fu di pelo bianco anche da giovane. Un vecchio *con pelo o con*
» *barba bianca,* si dice con proprietà; e con proprietà avrebbe parlato
» il contraffattore, benchè contro alla concisione, se avesse detto, *fu*
» *nella sua vecchiezza di pelo bianco:* e questo *pelo bianco* di Dino è
» forse nato dal *vecchio bianco per antico pelo* di Dante. » E *Metamorfosi,* pag. 474: « .... E per di più ci dice *di pelo bianco,* senza dirci di che
» *pelo* era da giovane, che era quel che poteva fare nel ritratto pri-
» mo; se no, si può credere che anche da giovane fosse di pelo bian-
» co. » Ora è una molto povera dottrina, e da rincrescermi d' essere io qui costretto a parer di ostentarla, quella con la quale nel mio *Commento* (III, xxi, 17) ho ricordato ai lettori che « pelo », in significato non raccolto dai Vocabolari ma comunissimo agli antichi, valeva anche « carnagione »: e agli esempi di cronisti domestici del Tre e Quattrocento, che ivi ho indicati, molti altri da antiche scritture di stil familiare se ne potrebbero aggiungere.

Ma se la filologia del *Passatempo* e delle *Metamorfosi* tra il pelo di Corso Donati e quello di Caron dimonio rimane intricata, ha a tempo e luogo i suoi indovinamenti felici: ed eccone due.

1° = *Passatempo,* pag. 133-134; *Metamorfosi,* pag. 190 (*Cronica* II, ix): « — Fu pregato smontasse dove il grande e onorato re Carlo

» smontò .... ma i suoi conduttori non lo feciono, anzi *ecc.* — *Non lo*
» *feciono*, cioè non lo fecero smontare. Il verbo *lasciare* si usò così
» senza ripetere l'infinito espresso innanzi .... Il contraffattore frantese
» l'uso del *lasciare*, e credè che si potesse adattare anche al verbo
» *fare;* e diede un bel tuffo. Il verbo *fare* ha bensì presso gli antichi »
(solamente?) « un uso speciale, come prototipo di tutti i verbi; e si
» adopra esso invece di ripetere il verbo espresso innanzi ..... Tiene
» anche luogo di un verbo non espresso ma inteso .... Il contraffattore
» non capì nulla e fece questa papera. » ═

2° ═ *Passatempo*, pag. 134; *Metamorfosi*, pag. 290, 654 (*Cronica*, III, I): « — Nelle prime *digiuna* fece due cardinali. — Bada, messer Dino,
» a' tuoi tempi si disse sempre le *digiune* per le Quattro tempora, e
» non le *digiuna*. » ═

Ora, il testo di Dino, restituitagli sui manoscritti la sua propria antica lezione (cfr. il mio *Commento*, II, IX, 18; III, I, 5), ha: nel primo passo, « non lasciorno »; nel secondo, « digiune ».

═ *Metamorfosi*, pag. 292 (*Cronica*, III, II « I due nimici si guarda-
» vano a' fianchi »): « E questo che vorrà dire? Ah! eccolo: l'uno guar-
» dava al fianco dell' altro per vedere se cacciava mano. Chèl dice il
» Del Lungo.... » ═

E qui l'Autore riferisce pulitamente, da uno de' miei fogli di stampa sui quali aveva egli davvero cacciate le mani, la spiegazione ch' io do nel *Commento*, III, II, 7: ma tace il raffronto che io faccio della frase di Dino con quella di Dante « ponetevi mente a' fianchi », alla quale Dante stesso dà la spiegazione proprio che nel passo di Dino è giustificata e raffermata da tutto il contesto.

═ *Passatempo*, pag. 71; *Metamorfosi*, pag. 181. Si appunta come « non trecentistica » la risposta « Sì certamente », che Dino (II, VII) riferisce aver avuta da Carlo di Valois quando gli dimandò se la lettera, con cui prometteva di rispettare la libertà di Firenze, era stata scritta di sua volontà. ═

Ma non si accorge, l'Autore del *Passatempo* e delle *Metamorfosi*, che il fedel narratore vuol riprodurre tal quale dalla viva voce del Principe il francese « Oui, certainement ». Del qual franceseggiare, e come e quando a' nostri antichi piacesse, cfr. ciò che nel *Commento* ho detto in quel capitoletto della *Cronica* (II, VII, 26, 20) al proposito di questa e dell'altra locuzione « prendessino di lui ria fidanza », che le *Metamorfosi* chiamano « frase grottesca » (cfr. anche pag. 672), e negano alla particella « mé » in « méfiance, méchance », e simili, il significato peggiorativo. Del franceseggiare dei Trecentisti potrebbe qui indicarsi ciò che dicono i Deputati del 1573 sul *Decamerone*, nella IC delle loro *Annotazioni;* e il Bottari nella 413ª delle *Note* alle *Lettere* di

fra Guittone; e il Polidori, nello *Spoglio* alla *Tavola Ritonda*, II, 153. Ma son elleno, queste, cose da discorrerne con le *Metamorfosi* e coi *Passatempi*?

== *Metamorfosi*, pag. 238 (*Cronica*, II, XVIII « .... il maestro Ruggeri, » giurato alla detta casa (*di Francia*) .... »): « A' tempi di Dino *giurato* » valeva *congiurato*; ma per *affezionatissimo e deditissimo*, come lo spiega » il Del Lungo, ho i miei riveriti dubbi che fosse usato. Nondimeno i » giovani scolari tengano a mente questo precetto del valente profes» sore; e scambio di chiuder le lettere col *vostro affezionatissimo e de*» *ditissimo*, pongano *vostro giurato.* » E a pag. 659 il solito *bis:* « Si» gnori Accademici, ne sieno più certi che della morte, la voce *giurato* » sost., a' tempi di Dino, voleva dir solo *congiurato;* ed è una vera buf» fonata l'usarlo come fa qui il loro Dino . . . . . . Io, per ossequio » loro, insegnerò a' giovani che invece di chiuder le lettere *ecc. ecc.* » ==

Di questo « giurato », parola tutta del tempo, vedi la illustrazione storica, che io ho dedotta dalla frase ufficiale « clericus iuratus » a pag. 269-270 di questo volume. L'Autore delle *Metamorfosi* poteva ricordarsi d'averla trovata nell'*Iter italicum* del Vescovo di Botrintò, oggetto, già molti anni sono, della sua industre filologia.

== *Metamorfosi*, pag. 149 (*Cronica*, I, XXVII « ... i Cerchi schifavano » non volere il nome della signoria ... »): « Ecco, mi pare, che se io » dico *Schifare di non volere una cosa*, tutti abbiano a intendere *Evi*» *tare il caso di non averla*, cioè *Desiderarla*, *Volerla:* e invece Sallu» stio » (una delle lepidezze perpetue delle *Metamorfosi:* intendi, Dino) « vuol che s'intenda alla rovescia, cioè che rifiutarono di aver la si» gnoria: no, anzi *il nome della signoria;* altra parola trecentistica. Mi » par di molto che il signor Del Lungo non abbia fatto notare la effica» cia e la bellezza di tali locuzioni, le quali spero non sfuggiranno al» l'Accademia della Crusca, e le ammireranno i figliuoli de' nostri ni» poti nel gran *codice della Nazione.* » ==

Il desiderio che il signor Del Lungo facesse notare ecc. ecc. è ora appagato in una linea del mio libro (cap. X, pag. 202), dove dico « frase efficacissima nella sua ridondanza » questo « schifavano di » non volere »: ma le *Metamorfosi* mi costringono a darne qui, come quando insegnavo a' ragazzi, la ragione grammaticale. E non solamente di questo di Dino, ma anche d'un altro passo di scrittore cinquecentista, che io ebbi occasione di addurre nel capitolo XVIII, a pag. 758 (« Dino Compagni dissuase che non si mandasse per Carlo di Valois »), e sul quale la critica grammaticale del *Passatempo* (pag. 162; riferendolo a volo così stronco come se lo trovava da altri indicato, e senza neanco aver la pazienza di connetterne la sintassi con ciò che precede), fa con la medesima arguta dottrina la medesimissima osserva-

zione (ripetuta anche a pag. 184 e 485-486 delle *Metamorfosi*): « Oh » Dio!... oh se contradice a quel che Dino stesso nella *Cronica* racconta » d'aver consigliato!!.... Su, dinisti, venite, co' vostri *secondi sensi*, a » trovare il bandolo di questa matassa *ecc. ecc.* » Per un filologo e grammatico e critico e lessicografo, questo invito ai dinisti addimostra una modestia d'animo che può solamente aver degno riscontro nella modestia della sua filologia. Imperocchè sembra che per lui la locuzione « dissuase che non.... » non valga e non possa mai valer altro se non questo « persuase che.... »; siccome l'altra « schifavano di non » volere » significhi che « volevano », anzi (*Metamorfosi*, pag. 676) « volevano a ogni costo »; visto e considerato che due negative affermano. Poveri classici italiani latini e greci! i quali (si vede, senza dirne nulla all'Autore del *Passatempo* e delle *Metamorfosi*) hanno adoperato tante volte la particella negativa o apprensiva, cioè « non, *ne*, μή », in costrutto con verbi quali « temere, dubitare, sospettare, evitare », ed altri simili, indicanti, come il « dissuadere » del Mini e lo « schifare » di Dino, avversione o ripugnanza; e in tali costrutti, quelle particelluzze, che possono esserci e non esserci, servono, quando le ci sono, ad annunziar subito l'avversione o ripugnanza che il soggetto porta all'avvenimento temuto o non voluto. Ma vedi su ciò (con molti esempi) la bella nota d'un vero filologo e annotatore per davvero della prosa di Giovanni Boccaccio: *Novelle scelte dal Decamerone e illustrate dal prof.* R. FORNACIARI; *Introd.*, 6, 14, e altri luoghi enumerati nell'*Indice alfabetico.*

Quanto all'altra frase del luogo di Dino, « il nome della signo» ria », cioè le esteriorità del potere, dalle quali i Cerchi rifuggivano, amando meglio possedere la cosa in fatto senza curarsi del titolo e dell'apparenza; essa è frase tanto poco trecentistica, come affermano le *Metamorfosi*, quanto questa dell'aureo volgarizzatore di Livio (III, LXV): « in questi due anni non aveano avuto se non solamente il nome » de' tribuni »; lamento della plebe, che nel latino suona così: « no» mina tantum se biennio habuisse ».

— *Metamorfosi*, pag. 17 (*Cronica*, I, II « .... una gentile donna .... » stando a' balconi del suo palagio .... »): « Nota che qui il contraffat» tore fa il miracolo di S. Antonio da Padova, » (questo motto, novissimo, rifiorisce nelle *Metamorfosi* altre volte; e l'*Indice* non manca di enumerarle tutte con filologica diligenza sotto la rubrica, pag. 699, « Miracolo di S. Antonio ») « che era in due luoghi nel tempo mede» simo. La donna era una, e stava essa a' balconi. Gran Dino! Il si» gnor Del Lungo non pone alcuna nota a questo miracolo del suo pu» pillo. » E daccapo a pag. 647: « Frase peregrina, da non lasciarsi » fuori del Vocabolario, come quella che mostra vero il miracolo di » S. Antonio *ecc.* » —

« On ne dort point .... quand on a tant d'esprit »; ammonisce il buon La Fontaine (IX, IV). Benvenuto Cellini (*Vita*, § LXXXVII), parlando d'un'antica scultura, dice che a' suoi tempi si vedeva in Palazzo Vecchio « nelle camere » vicino alla gran sala. In quante camere a un tempo? postillerebbe un critico arguto; e Sant' Antonio e il suo miracolo potrebbero aver l'onore della centunesima citazione lì, e in questo passo della *Secchia* del Tassoni (VIII, 70): « Una schiavetta al fin » in capo a un'ora, *Affacciatasi a certe balestriere,* E spinto un muso » di lucerta fuora, Disse: Chi bussa là? non c'è messere. »

═ Una sciocchezzuola del medesimo genere è a pag. 104 delle *Metamorfosi* (alla frase di Dino, I, XIX « una moglie di uno degli Arrigucci »): « Pare che l'Arrigucci avesse più mogli, e che per conseguenza allora » si tollerasse o la bigamia o la poligamia. » E a pag. 681 l'immancabile *bis:* « Dino era esatto conciso proprissimo scrittore; e però non » si lasci di registrare questo luogo, il quale ci fa sapere come allora » in Firenze usava l'aver più mogli. » ═

Ed inoltre più madri, interpetrando con la filologia delle *Metamorfosi* questo passo, anch'esso da registrarsi, del *Decamerone* (II, VI): « .... ho bene in casa avuti, già sono quattordici anni, il garzon che tu » dimandi, et una sua madre.... ».

═ *Metamorfosi,* pag. 121, 667. Si appunta giustamente la voce « monsignore » (attribuendo a me l'intenzione, che non ebbi mai, di difenderla), come non propria di cardinali o prelati al tempo di Dino. ═

Ma quanta colpa possa darsi a un trecentista, che in manoscritti posteriori un suo « m. », cioè « messere » (come Dino molte altre volte chiama tali dignità ecclesiastiche) si trasformi in « monsignore », l'ho detto nel mio *Commento,* I, XXI, 41; III, V, 4. Così il nome di « ser Neri » Abati », dissi ivi, addiviene per man de' copisti il « signor Neri » Abati »; e aggiungerò qui, il « savio ser Brunetto Latini » di Giovanni Villani (VI, LXXV), copiato da messer Lapo da Castiglionchio nella sua *Epistola* (pag. 106), è nel Settecento, alle mani di chi la trascrive per la pubblicazione, trasformato nel « savio sig. Brunetto La» tini », certamente per opera d'un di que' valentuomini de' quali il Fagiuoli cantava (*Rime,* VII, 4): « Talor chi copia è un bue che copia » male; E quando scriva ben, poi non sa leggere, O copia da una co» pia Dio sa quale ».

Ma adagio un poco a dir male de' copisti. Come posso io dimenticare, come lo possono i lettori, che, secondo la critica del *Passatempo* e delle *Metamorfosi,* non è lecito mai, in nessun caso, supporre arbitrio o racconciatura o sconciatura di copista, per quantunque mani e penne sia passata e ripassata una scrittura? Non siamo più a' tempi del Borghini, quando si credeva che « i copiatori che scrivevano a

» prezzo, et eran sottosopra persone che poco intendevano e presu-
» mevano assai, quando trovavan queste abbreviature le volevan pure
» interpetrare », e scrivevano quelli strafalcioni che il buon Priore degl' Innocenti (*Discorsi*, I, 99) candidamente enumera. I Borghini d'oggi la sanno troppo più lunga; e ristaurate su ben altri fondamenti le norme e le leggi della sana critica, non concedono a chicchessia di levarsi censore de' copisti, dubitare dell' opera delle loro mani benedette, e parlar di essi con tanto poco rispetto da parer quasi, con lo accusarli di « poco intendere e presumere assai », ch' e' s' abbiano « sottosopra » a confondere con certa generazione di letterati la quale nel secolo del Borghini ebbe per tipo il Ruscelli, e fino a' dì nostri si è per altri Ruscelli felicemente continuata.

═ *Passatempo*, pag. 89-90, *Metamorfosi*, pag. 61, 105, 657. S'impugna l'antico uso della voce « famiglia » per « famiglia di Grandi », e la locuzione « uomini delle famiglie ». ═

Della qual voce e locuzione, cfr. il mio *Commento*, I, XII, 9, e luoghi ivi cit. Ma una linea di queste erudizioni del *Passatempo* merita di essere raccomandata ai lettori: « E se la cittadinanza fu già partita in
» Nobili, Grandi e Famiglie, in tal partizione, come insegna monsignor
» V. Borghini e come può anche vedersi nell' esempio de' Vocabolari,
» per *famiglie* s' intendevano i Forestieri che pigliavano stanza in Fi-
» renze con l' intera famiglia: come ora i servitori di piazza chiamano
» *famiglie* quelle de' forestieri; ma sempre lo dicono con un aggiunto:
» *Una famiglia russa*, *inglese*, ecc.; e come si dice tuttora, *Una gran fa-*
» *miglia*, *Storia delle famiglie fiorentine*, ecc. » Oh povero monsignor Borghini e la sua bella lingua fiorentinissima, divenuta tutt' una col gergo de' ciceroni di piazza e de' locandieri! Con tale squisitezza di sentimento dell' antico si può sentenziare soprammano di lingua trecentistica e di compilazione di vocabolari.

═ *Metamorfosi*, pag. 149, 233, 238, 678: « La voce *soldato*, che
» è frequente nella *Cronica*, nel primo Trecento non si usava per niente
» a modo di sostantivo assoluto; ma sempre a modo di adiettivo, o come
» collettivo. » Segue la solita sfida al Del Lungo, di « far bugiardi
» co' suoi millantati esempi del primo Trecento l' Autore delle *Meta-*
» *morfosi* e il maggiore Angelucci. » ═

Della voce « soldato » in Dino, cfr. la *Cronica* e il mio *Commento* in I, X, 28; II, XV, 24; XVIII, 26; III, VI, 3; XIX, 36; XX, 16. Quanto alla solita sfida, mi contento di prendere dalle mie schede questi due esempi: « Dominus Bectus de Bruneleschis, dominus Neri Piste de
» Bondelmontibus, Cione Magalocti et Vani Puccii de Forlivo, Oficiales
» super soldatis, pro sex mensibus initiandis in kall. decembr. » ARCH. STAT. FIOR., *Consulte*, VI, c. 34, 25 novembre 1304. E VII, c. 81ᵗ, 12 di-

cembre 1307: « ..... super provisionem factam super duabus petitio-
» nibus duorum soldatorum domini Executoris, pro emendatione duo-
» rum equorum eis mortuorum. »

= *Metamorfosi*, pag. 217-218 (*Cronica*, II, xv, « .... mandate per
» le vicaríe.... Mandossi per le vicaríe. E vennono.... »): « Le vicherie
» si chiamavano in tempo di guerra esterna: erano sussidi che davano
» i Comuni al Governo in tempo di bisogno; ma il dire che si chiama-
» vano per adoperarle in città contro i cittadini, questo è da chi non
» sa nulla, assolutamente nulla, nè di storia, nè della costituzione della
» repubblica. Il signor Del Lungo mi provi CON DOCUMENTI che io ho il
» torto. » E seguita maravigliandosi che queste « vicaríe » potessero
raccogliersi in brevissimo tempo; e che non c'erano i « vicarii » (a ciò
risponderemo fra breve) ecc. ecc. =

Le « vicaríe », sussidi forniti dagli altri Comuni? Gli aiuti degli
altri Comuni si chiamavano « le amistà »: e basterebbe indicare un
capitolo di Matteo Villani (XI, II), dove prima si parla delle « vicheríe »
come di milizia propria del Comune stesso fiorentino; e poi delle « ami-
» stà », come Perugini, Senesi, ecc. E di qual altro Comune, che di
Firenze stessa, erano, nel 1302, le vicaríe, ossia i « pedites comitatus »,
i « pedites vicarie », dei Sesti « Ultrarni, Sancti Pancratii, Sancti Petri,
» Sancti Petri Scheradii, Burgi »? (cfr. il mio *Commento*, II, xv, 15).
Dopo di che, quando le *Metamorfosi* si maravigliano che di tali milizie
si potesse metter gente assieme dalla sera alla mattina, ed averla i Si-
gnori pronta a' loro servigi;[1] quando gridano che « queste non sono
» cose da dirsi se non per celia, e da non crederle se non i gonzi »;
e poi, al solito, che « il signor Del Lungo, invece di fermarsi ad as-
» segnarne buone ed efficaci ragioni, si crogiola *ecc.* »; quella maravi-
glia, quelle grida, questo ritornello, si veda come debbano essere giu-
dicati. Oh v'è una cosa peggiore che « il non saper nulla, assolutamente
» nulla, nè di storia nè della costituzione della repubblica »: ed è il
voler far credere di saperne qualche pur piccola cosa; e chiedere i DO-
CUMENTI in carattere maiuscoletto e col tuono di chi si sia assicurato che
non ve ne sono e non ve ne possono essere; chiederli col diritto col
quale può chiederli, dopo infruttuose ricerche, uno studioso paziente,

[1] Quelle « vicaríe » che erano quasi sulle porte della città, tanto che si denominavano
ciascuna da uno dei Sesti di essa, la Signoria le aveva, in certo modo, sotto mano, e
pronte da un momento all'altro, quasi al pari delle milizie propriamente cittadine. Il che
naturalmente non avveniva per le « vicarie » del contado e distretto, più lontane: e perciò
Matteo Villani, nel luogo sopra citato, parlando di grossi preparativi di Firenze contro
Pisa nel 1362, dice che « per non mandare in arme la viltà delle vicherie, le quali senza
» lunghezza di tempo e lunga dimoranza, la quale è sempre nemica e nociva alla guerra,
» non si possono raccogliere », il Comune tenne altro modo. Dov'è altresì da notare quel
dispregiativo « viltà delle vicheríe », che ben corrisponde alla maniera come ne parla
Dino, sia nel passo in questione, sia in altro appresso (II, XVII, 24) dove le indica col
nome di « villani. »

un onesto investigatore.... e tuttociò di fondo alle tenebre della più fitta e sfaccendata ignoranza sull' argomento di che si discorre.

= *Passatempo*, pag. 137 e 298-300: « — I cittadini di Siena marciavano bene con ambo le parti — Come? anche il verbo *marciare* nei primi del Trecento? e per di più in questo senso figurato, che parrebbe strano e ridicolo anche adesso? Questa è di quelle cose che io non crederei, nemmeno toccandola con mano .... Questo solo *marciare*, e poche altre voci e modi certamente non antichi, sono, per i discreti e per i critici spassionati, prova più che bastante per accertare che la *Cronaca* non è scrittura de' primi anni del secolo XIV. Ma i Dinisti.... I Dinisti hanno ingegno troppo sottile, da non volerne dar saggio per mostrare che e *armata* e *marciare*, ed altri modi certamente più recenti, sono o possono essere del più bel Trecento. » —

« Marciare » non fu mai nè scritto nè pensato da Dino:[1] al cui testo da me, e prima di me da Giuseppe Grassi, è stata oggimai rivendicata la vera lezione (II, XXXVI): « i cittadini di Siena marcavano bene con ambo le parti »: cfr. il mio *Commento*, II, XXXVI, 4; e *Appendice al Commento*, pag. 465-467. Nelle *Metamorfosi* (pag. 665) si vorrebbe questo « marcavano » far passare per una spropositatura grafica (« ca » invece di « cia ») del codice stradiniano: ma il mio lettore sa che « marcavano » leggono, oltre lo stradiniano, altri nove codici posteriori, nessun de' quali è derivato da quello; che « marcavano », vedi il facsimile apposto al mio volume II, ha il manoscritto del secolo XV; che la frase di Dino ha perfetto riscontro con una del dugentista Giamboni; per tacer delle altre cose che nel mio *Commento* ho a questo proposito distesamente trattate.

= *Passatempo*, pag. 135-137; *Metamorfosi*, pag. 276, 643-644, 655: S' impugna la interpetrazione che al passo della *Cronica* (II, XXXII) « .... il marchese disfece l' armata .... » io detti fin dalle prime mie Note in questi termini: « Posò le armi; disarmò; disfece l' armamento, o apparecchio d' armi, che aveva fatto »; ed allegai altro esempio fiorentino del 1355 « .... al tempo di esso romore, o vero armata .... »; conchiudendo che « armata » non ha nella *Cronica* il significato, il quale invero cominciò molto tempo dipoi, di « esercito. » Rendendo poi ragione di questo speciale uso d' « armata » per « armamento », dicevo

[1] Alle indicazioni da me date (*Commento*, II, XXXVI, 4; *Appendice*, pag. 466, nota 1; *Emendazioni e Giunte*, pag. XXXIII) sul verbo « marciare », il quale non è certamente anteriore al secolo XVI, due altre sono da aggiungere: dal *Sacco di Roma*, di Luigi Guicciardini (1527-1537), a pag. 41 dell' ediz. MILANESI; e da una lettera di Francesco Ferruccio de' 7 novembre 1529 (*Archivio Storico Italiano*, IV, II, 570). È da notare che lo spropositato « marciavano bene », raccattato come di Dino dai moderni vocabolaristi, la Crusca non lo accettò mai: nè Luigi Strozzi lo ammesse nel suo Spoglio, sebbene ivi stesso raccogliesse pel Vocabolario la frase « dare il passo. »

che la parola in tale accezione stava ad indicar solamente « l'atto e » l'effetto dell'armare o dell'armarsi »; tenendo bensì ferma la spiegazione in « armamento, apparecchio », e simili: cosicchè il « disfar » l'armata » corrisponderebbe per me ad un « disarmamento », voce i cui esempi incominciano da Fra Giordano. Il *Passatempo* e le *Metamorfosi* sformando quella breve mia nota, [1] mi fanno dire che io traduco « disfece l'armata » in « disfece l'atto d'armarsi »; e poi buffoneggiandovi sopra col solito garbo: « Caro professore, la l'ha detta grossa: il disfare l'atto di armarsi è cosa che vince anche la onnipotenza » di Dio, perchè il fatto nemmeno Dio lo disfà: e lei lo vuol far disfare » al Marchese di Ferrara! L'*armata* del suo Dino è, nè può esser altro assolutamente, che la gente armata per combattere, cioè l'esercito, nè in tal significato si disse nel Trecento, *ecc.* » =

Nel mio *Commento* (II, XXXII, 9) io ho svolta più largamente la mia interpetrazione, [2] e confortatala con altro riscontro di « armata » per « guarnimento » o « armamento »: ed ho altresì rettificato, secondo tali prove di fatto, sia nel passo della *Cronica* sia di altri testi che la Crusca allega sotto « armata », le dichiarazioni del Vocabolario degli Accademici. Ora qui posso aggiungere un esempio di « armata » sostantivo, del 21 marzo 1321, in una frase del tenore seguente « .... potentis » armate tam marittime quam terrestris .... »; lasciando libero alla filologia del *Passatempo* e delle *Metamorfosi* d'interpetrare, o per « armamento », come io credo che si debba, e ne sarà confermata la spiegazione da me data al passo del Compagni, ed esso Compagni giustificato; oppure per « esercito », e la giustificazione del Compagni ne conseguiterà necessariamente presso chi non voglia accettare quella mia spiegazione. La lettera (ARCH. STAT. FIOR., *Carte di San Gimignano*, *Libro di lettere del gennaio 1320 s. f.*) è di Carlo duca di Calabria, figliuolo di re Roberto, ai Comuni guelfi di Toscana; e dice così: « Tenore presentium notum facimus universis, quod confisi de fide prudentia ac circumspectione nobilis viri d. Benedicti Gaietani comitis Palatini, nec » non circumspectorum virorum magistri Bernardi de Parma, et iudicis Iohannis de civitate Thealina ....., ordinamus et facimus ipsos, et

[1] Lo sformare le parole altrui, continuo nel *Passatempo* e nelle *Metamorfosi*, piace anche alla loro « bella scuola ». Avendo io detto che « il sostantivo *armata* fin d'allora » significava *naviglio* o *flotta* », vien fuori uno che mi accusa di « sofismi e cavilli », e mi dice: « *Flotta* a' tempi di Dino? ah Professore, come scappuccia! » Ah signor Maggiore, con quanto poca autorità si può giudicare di Vocabolari, quando nella definizione d'un vocabolo si confonde l'ufficio di un « significava » con l'ufficio di un « si diceva »; quando parole date come corrispondenti, sia anticamente sia modernamente, a quella che si definisce, si prendono per parole date come coeve di essa!

[2] Credo mio debito far osservare che essa fu già, non come da me per riscontro di altri esempi, ma per semplice ragionamento, assegnata da uno degli annotatori della *Cronica*, Antonio Benci, in questi precisi termini: « .... *disciolse il proprio esercito.* E forse » vorrà dir semplicemente *disfece il suo armamento;* perciocchè i nostri scrittori hanno » ben di rado detto *armata* per *esercito,* lasciando quel nome alla Gente armata che va » colle navi. »

» duos ex eis, nostros procuratores et nuntios spetiales ad eundum ad
» infrascriptas terras seu Comunitates Tuscie ...., nec non petendum
» requirendum et recipiendum, per se seu alios vel alium, ab ipsarum
» Universitatum qualibet ...., amabile pecuniale subsidium, pro secu-
» tione potentis armate tam marittime quam terrestris, que fiet in
» partibus Provincie ac Regni Sicilie circa Fareum ...... Data Neapo-
» li ...., anno Domini millesimo cccxxi, die xxi martii, quarte inditio-
» nis. » Ripeto che anche in questa lettera io non attribuisco alla parola « armata » altro senso che di « armamento » (e quel « secutione », cioè « esecuzione » n' è chiaro suggello) o, come comunemente dicevano « apparecchio »; della quale ultima parola, e nella stessa identica frase « fare l' apparecchio » (il cui logico correlativo è « disfare »), puoi vedere alquanti esempi nel mio *Commento*, loc. cit. Tale significato il sostantivo « armata » lo conservò per lungo tempo, esteso anche a fatti e persone di mediocre importanza; imperocchè lo ritrovo in una lettera fiorentina de' 10 novembre 1472 (Arch. Stat. Fior., *Carte Medicee avanti il principato*, filza XXVIII, c. 680), che Filippo Tornabuoni vicario di Lari scriveva al magnifico Lorenzo de' Medici: « Magnifice
» vir et honorandissime major, E' sa Lorenzo Galletti quanto humana-
» mente mi sono portato in nelle sue differentie cum Bernardo Rucel-
» lai. Ultimamente usando forza coll' armate, seminando e' lavorati per
» lavoratore di Bernardo, et tali terre di che prova averne ricevuto
» frutto; essendo l' excesso publico, et facendone querela il lavora-
» tore, mi parse debito procedere, *ecc.* » Dove a me sembra che quel « coll' armate », rispondendo perfettamente ad un' « armata mano », ci riconduca esso pure all' idea di « armamento ».

== *Metamorfosi*, pag. 313: « — E con balestre attorno vennono
» saiettando a Santa Reparata — Questo *attorno* è stato preso da me [1]
» e da altri per una preposizione. Io fui fatto accorto dal maggiore An-
» gelucci, che lì Dino voleva parlare delle *balestre a torno;* e da ciò
» ebbe origine il dottissimo opuscolo *Dino militare.* Quivi il valente ar-
» tigliere illustra larghissimamente questa sorta di balestra; e venendo
» al presente passo, ne conchiude che, essendo tali *balestre* un' arme
» *da muro* e *da posta*, non potevano adoperarsi per combattere nè a' ser-
» ragli nè nelle vie di Firenze; e che è una calunnia l' aver fatto dire
» al povero Dino tal farfallone. » E a pag. 647: « Badino, signori
» Accademici, *ecc. ecc.* » ==

Le conchiusioni del valente artigliere, che le balestre a tornio non potessero aver luogo in quel combattimento alla Porta degli Spadai,

[1] *Passatempo*, pag. 79: « *Con balestra attorno?* Che cosa sono le *balestra attorno?*
» ovvero, attorno a che? *Saiettavano a Santa Reparata?* Oh povera Santa! E questi sono
» i modi schietti del Trecento!! » Ma chi legge, dovrà esclamare piuttosto: Oh povero Trecento, in che mani!

sono addimostrate false dagli esempi che di Giovanni Villani e di Filippo io ho addotti nel mio *Commento* (III, x, 26). Che la frase « con » balestre.... vennono » debba intendersi che le portavano a mano anzichè, com' era di quelle « balestre grosse », a soma o comecchessia a braccia o trascinandole, è un' asserzione, come ciascun vede, altrettanto gratuita, quanto sarebbe se, scrivendo io « vennero coi cannoni », altri interpetrasse che « vennero portando in mano i cannoni ». Finalmente, quanto alla lezione « attorno », essa è, come ho mostrato nel *Commento*, uno sproposito di tutte le edizioni e di dodici manoscritti; ma gli altri hanno la vera, ed a quella io ho ricondotto il testo: « e con » balestra a tornio vennono saettando a Santa Reparata. » Cosicchè anche le « balestre attorno » seguono la sorte del verbo « marciare », e di « armata » per « esercito », cioè non appartengono a Dino Compagni.

E me ne rincresce pel bellicoso opuscolo del signor maggiore Angelo Angelucci; sul cui frontespizio le « balestre attorno » campeggiano fieramente così: *Dino Compagni militare, ossia Le balestra attorno, ed altre voci e locuzioni militari della Cronaca ad esso attribuita;* Firenze, 1879. Le affermazioni contenute in quell' opuscolo, risguardanti la lingua adoperata da Dino, e sul « marciare », e sulle « balestre », e sull' « armata », e sulla « Camera del Comune » (cfr. in questo volume, pag. 533, nota 3; pag. 1058, nota 1; e vol. II, pag. 463; e tutta una Provvisione de' 10 ottobre 1303, ARCH. STAT. FIOR., *Provvisioni*, XII, c. 45t; e G. VILLANI, VIII, IX [1]), e sulle « vicherle », e sui « cavalli coverti », e sui « maestri » e loro « bandiera », e sulle « mostre » militari (dove i documenti addotti dal signore Angelucci illustrano egregiamente la mia interpetrazione), e sui « soldati » e i « fanti » e i « cavalli », e circa il « pelo » di messer Corso Donati, lascio al signore Angelucci di vedere come e quanto reggano di fronte ai fatti da me posti in luce, sia nel *Commento*, sia nel mio proprio libro, sia in questa fastidiosa Appendice dovuta soggiungere ad esso, e di fronte ai principii d' una critica che non sia quella del *Passatempo* e delle *Metamorfosi*. Quanto al solito dileggiare le narrazioni e le descrizioni del Compagni, cotesta è critica per celia: e anche le celie del signore Angelucci sono di quelle che null' altro provano se non cosa (ha detto un grande scrittore) notissima, come il celiare sia difficile. Certe altre sue facezie poi sulla mia incompetenza appetto a lui in fatto di erudizioni guerresche, farebbero al caso solamente allorchè io mi arrogassi presso Annibale, che il ciel mi guardi scampi e liberi, la parte per la quale è rimasto famoso quel

[1] Alle indicate, e più altre che potrei accennare, testimonianze di « Camera del Co» mune » per « erario » contro l' affermazione del signore Angelucci, che a tempo di Dino non altro significasse che « il luogo dove si serbavano le armi », mi sopraggiunge questa, da una Provvisione de' 27 novembre 1349: « .... quod Camerarii Camere Comunis Floren» tie.... dent et solvant.... Camerariis Camere Armorum Palatii Populi florentini.... »; dove per « Camera Comunis », assolutamente, è indicato l' Erario come suo ordinario significato, e all' altra « Camera » si crede opportuno soggiungere il dichiarativo « armorum ».

dabbenuomo di Formione. Del resto io credo che gli studi del signor maggiore Angelucci sulla storia e sulla lingua della milizia italiana meriterebbero ch' e' li adoperasse in altro che in celie e in polemiche; e quali polemiche! Giuseppe Grassi ha lasciato esempi molto diversi e un *Dizionario militare italiano*, che potrebbe servire di fondamento eccellente ad un nuovo lavoro, quale i progrediti studi e la pubblicazione di tanti documenti permetterebbero, od anzi imporrebbero, che oggimai si compilasse; e da cui, come ora da quello del Grassi, i letterati sarebbero ben lieti di attingere ed imparare. Ma il signore Angelucci sembra gustar meglio la lode (gliela danno le *Metamorfosi*, pag. 622) di « scrivere e riscrivere cose senza novero contro l' autenticità della *Cro-* » *nica* », e contro altro ancora; e prosegua pure per quella via. Io attenderò a' suoi scritti solamente quando nel ragionare di certi argomenti egli avrà ricomposto lo spirito a quella tranquillità che il decoro delle lettere richiede; e quando lascerà da parte certo frasario, che alla nobile professione da lui esercitata meno che ad ogni altra s' addice sfoggiare, per esempio « Signor professore, in guardia e a noi. Prima di » tutto, due colpi.... — Ah professore, queste frasi, dette da un Acca- » demico possono eccitare soltanto le risa; dette da un militare, fareb- » bero salutarlo con una salva di fischi .... — Il Professore non è *uso* » *alle sconfitte*, cioè *non avvezzo alla guerra e alle stragi* .... — .... per non » mostrarmi ingeneroso col chiarissimo Professore .... »: le quali ed altre consimili frasi, s' egli ben le considera, non potranno che dispiacere a lui medesimo, in quanto rammentano troppo fedelmente quelle d' una celebre commedia di Plauto e quelle altre d' un celeberrimo romanzo spagnuolo.

= *Passatempo*, pag. 143 (*Cronica*, III, xl « circa sessanta uomini » erano da portare arme »): « Questa è frase impropria per Essere atto » a portar arme; perchè *portar arme* è il semplice *atto*, e qui si vuol » significare l' *attitudine*; onde si vede chiaro che è frantesa la frase an- » tica *potere arme*, che è la propria, e che fu usata anche da Dante, » qui mal copiato, là dove disse (*Parad.*, xvi) — Tutti color ch' a quel » tempo eran vivi Da poter arme, tra Marte e 'l Battista. — Il contraf- » fattore avea studiato la *Divina Commedia* sopra edizione mal sicu- » ra, *ecc. ecc.* Io ho detto improprio, e lo ripeto; nè Dino avrebbe scritto » altrimenti che *potere arme.* » =

Se il benemerito signore Angelucci non avesse già provato che questa « frase impropria » Dino non la guastò di sull' Alighieri, ma la copiò tal e quale da quella fonte d' improprietà che è la *Cronica* di Giovanni Villani (XI, xciv, secondo le stampe e i manoscritti, « circa » venticinquemila uomini da portare arme da' quindici anni infino in » settanta »), io avrei qui potuto indicare qualche altro originale donde la detta « frase impropria » (oh maestri di retorica e maestrine, che

giuraste nelle *Metamorfosi* e nel *Passatempo!*) potè esser copiata; indicarne esempi dove alla trecentistica improprietà si aggiunge la non men trecentistica goffaggine dell'accumulare l'uno con l'altro i due verbi « portare » e « potere ». *Istorietta troiana*, a pag. 505 di questo volume: « L'altro non era di tempo di potere portare arme, ma molto del suo » tempo era bello e ardito »; *Livio* volgare, I, 54: « .... li giovani che » potessero portare arme ...... la giovenaglia che poteva portar arme ...... » li gentili uomini vegliardi .... che non potrebbero le armi portare. » Del resto la *Cronica*, che questo « portare arme » ha anche un'altra volta (III, XIV « A tutti i padri, che aveano figliuoli da portare arme »), altrove poi ha « poter l'arme » (III, XX « era forte di gotte aggravato, e non » potea l'arme »): e qui la imitazione dantesca del contraffattore, con buona pace del signore Angelucci, è flagrante e indiscutibile.

Ma venendo a qualche cosa di discutibile sul serio, e « se Dio ci » lasci, lettor, prender frutto » di queste logomachie nelle quali abbiam dovuto impaludarci; frutto, dico, di alcuna utile osservazione che qua o là ci si porga occasion di fare; non ti par egli, che nel passo dantesco la lezione « poter arme », la quale è di molti manoscritti e delle due edizioni accademiche, e per certa sua vibratezza e gagliardia ha trionfato come la più trecentistica e dantesca, dovrebbe posporsi all'altra « portar arme », la quale è pure di manoscritti parecchi e autorevoli, e del Buti? non ti sembra che i commentatori abbiano corso un po' troppo a tassarla come « intrusa da copisti ignoranti », una volta ch'ella ha in scrittori del Trecento riscontri bellissimi? E questo sarebbe poco, se, ben ripensando, non dovessimo altresì notare che col verbo « potere » l'oggetto « arme » par richiedere sempre innanzi a sè l'articolo, come vediamo averlo e necessariamente in Dino « e non po- » tea l'arme »: laddove col verbo « portare », la frase « portar arme » (la quale, sia pure in altro senso, incontriamo anche così senz'articolo, nel *Novellino*, LVII) si sente correr bene a quel modo liscia e svelta, senz'alcuna determinazione d'articolo fra il verbo e l'oggetto. Ora nel passo dantesco (e in ciò le varie lezioni concordano) l'articolo non v'è: come non v'è negli altri due luoghi di Dino, e nell'*Istorietta troiana*, e nel *Livio*, dove « arme » è retto non da « potere » ma da « porta- » re »; chè se nel *Livio* la terza volta l'articolo vi s'introduce, è quando « arme », dal singolare, si determina nel plurale « armi ». Conchiudendo, io credo che nel passo del *Paradiso* una più matura considerazione grammaticale, l'autorità de' raffronti, e la dovuta cautela da quel l'« iudicium aurium » che non sempre può chiamarsi « superbo » con lode, debbano consigliarci come autentico piuttosto il « portare » che il « potere ».

— *Passatempo*, pag. 138 (*Cronica*, III, XI « .... Gherarduccio di » m. Buondelmonte .... tanto gli seguitò, che uno si volse indietro, e

» aspettollo, e poseli la lancia, e misselo in terra »): « *Poseli la lancia?*
» ma dove gliela pose? Sciocco contraffattore! vuoi imitare modi anti-
» chi e non sai. Avrai letto *poseli la lancia alle reni*, e tu tronchi la
» frase e le togli il significato.... » ==

La frase, tutta trecentistica, è tal quale in Franco Sacchetti, come può vedersi nel mio *Commento* (III, xi, 5).

== *Passatempo*, pag. 128, *Metamorfosi*, pag. 111, 645 (*Cronica*, I, xx « .... cercò d'assassinarlo.... »): « Questo *assassinare*, transitivo, è
» proprio ed elegante come sarebbero *furfantare alcuno*, *malandrinare*
» *il tale*, *grassare il tal altro;* nè un Trecentista de' primi anni lo avrebbe
» usato in modo veruno. E se verso la fine del secolo usollo, in poesia
» e per rima, Fazio degli Uberti, di lui dice il Borghini .... che — es-
» sendo nato e allevato fuor di patria, è assai licenzioso, e troppo la-
» sciasi tirare alle rime. — » ==

La rubrica LXXXII del libro III dello Statuto volgare del Potestà del 1355 tratta « Della pena delli assessini e di coloro che faranno of-
» fendere alcuno per assessini ». Dunque « offendere alcuno per assas-
» sini », frase transitiva se altra mai, era pe' trecentisti frase proprissima. E il Butese, commentando in Dante (*Inf.*, xix, 50) il sostantivo « assassino », lo definiva « colui che uccide altrui per denari ». Ora, queste frasi transitive « Offendere per assassini, Uccidere altrui per
» denari » furono le naturali generatrici del verbo nominale « assassi-
» nare », il quale perciò nacque e non poteva nascere altro che transitivo. Che poi « assassinare » non sia da equipararsi, come il *Passatempo* e le *Metamorfosi* vorrebbero, a « furfantare » a « malandrinare » (il « grassare » è una spiritosa invenzione), lasciam pure ogni ragione etimologica, ma lo dimostra il fatto semplicissimo che « assassinare
» alcuno » lo diciamo e ci suona bene ormai da secoli: e il « furfan-
» tare » e il « malandrinare », usati nel Cinquecento, rimasero, ciò che « assassinare » non fu mai, intransitivi. — Ma questo « assassinare » un Trecentista de' tempi di Dino non poteva usarlo. — Non poteva? e perchè non poteva? E come sarebbe divenuto possibile nella lingua pochi anni dopo, con Fazio degli Uberti (le cui licenze, in voce, come questa, rimasta comunissima, non è il caso di tirare in campo), ciò che pochi anni avanti sarebbe stato secondo voi impossibile? Ma v' ha di più. Se la *Cronica* del Compagni ci offre il verbo nominale transitivo « assassinare », altre scritture di quel tempo medesimo ci porgono i sostantivi « assassinato » e « assassinatura », significanti l'azione del-
l' « assassinare »; ci porgono, che più?, il sostantivo « assassinatore », nome verbale il cui legittimo e necessario padre è il verbo « assassi-
» nare », così come del verbo nominale « assassinare » è padre il nome « assassino ». Fra Giordano nelle *Prediche* (cfr. CRUSCA, s. v.) ha: « Nominato per le assassinature fatte in quella boscaglia »; e « si as-

» sociano con gli assassinatori, anzi assassinatori come quelli si fanno ». E una Provvisione de' 24 novembre 1301 (cfr. in questo volume, a pag. 294, e, *Documenti*, LXVI) ha questa frase, « pro robaria et incendio » aut assessinatu »; e lo Statuto del Potestà del 1324 (III, c. 119), « pro » robaria stratarum seu pro assessinatu, de quo assessinatu probatum » fuerit secundum formam Statutorum, vel pro homicidio conmisso in » personam alicuius civis comitatini vel districtualis florentini. » Ora queste voci, le quali inchiudono in sè l'idea di « azione dell' assassi- » nare », di « chi, o che, assassina », e perciò il verbo « assassinare », come potremmo noi riferirle ad un « assassinare » intransitivo, che la nostra lingua nè ha nè ebbe mai? Ma poichè ad un « assassinare » conviene di necessità riferirle, siccome a loro generatore, di quale altra natura potrà egli essere questo « assassinare », implicito negli esempi di fra Giordano e della Provvisione del 1302 e dello Statuto del 1324, di quale altra natura, che transitivo, come lo abbiamo esplicito nell'esempio di Dino e nell'uso della comune lingua dal secolo stesso di lui sino a questo nostro? Chi potrebbe negare o impugnare tale evidenza di fatto? e come? — Come? Rispondendo nel modo che rispose l' Autore del *Passatempo* e delle *Metamorfosi* al professore Linguiti: che « il verbale non prova sempre il verbo »; ed altre siffatte cose rispondendo, delle quali certamente ora il Linguiti non si maraviglia più, come da bravo e onesto uomo ebbe a maravigliarsene quando nelle sue *Quistioni filologiche e critiche* onorava di seria discussione questa filologia per burla, questa critica da strapazzo; le quali io qui non discuto, denunzio.

= *Passatempo*, pag. 129-130 (*Cronica*, I, XV « .... vincialli.... con » ingegno, e scomunialli con parole piatose.....: e così scomunati, con- » cialli per modo *ecc.* »): « Giovanni Villani disse che *la città si sco-* » *munò, partendosi i nobili dalla plebe;* e disse bene, in quanto la città » è un comune, e *scomunarsi* è il dividersi l' una classe di cittadini » dall' altra: ma *scomunare il popolo,* cioè una classe sola, per metterlo » in discordia.... è frase assolutamente falsa, perchè il popolo solo non » fa comune; nè *scomunare* si può dire di una sola classe della cittadi- » nanza per rispetto all' altra, ma solo considerate le classi insieme, » per dividere l' una dall' altra ». =

Questa censura, che nelle *Metamorfosi* si è avuto il pudore di non ripetere, fondata tutta sul sofisma che « scomunare » derivi da « co- » mune » sostantivo, e nel senso storico e concreto, anzichè da « co- » mune » adiettivo (cfr. il mio *Commento*, I, XV, 15), fu ribattuta con autorità di esempi e dottrina di vero filologo da Francesco Linguiti nel citato suo opuscoletto *Quistioni filologiche e critiche.* Non portiam dunque vasi a Samo: e contentiamoci che quella locuzione bellissima, scomunicata nel *Passatempo,* sia stata raccolta nelle sue *Letture ita-*

liane dal Tommaseo (II, 179), e spiegata « rompiamo la loro comu» nanza, unione »; dal Nannucci nel suo *Manuale* (II, 220), e spiegata « dividere o disunire, sicchè non operino più in comune ».

= *Metamorfosi*, pag. 40 (*Cronica*, I, VIII « Dino di Giovanni vocato » Pecora »): « Non lo affermo, ma scommetterei qualcosa che *vocato* » per *soprannominato* fu cosa posteriore al Boccaccio. » =

Bello e dignitoso modo di trattare la filologia e la storia, non per studi e fatti ma a scommesse, e con la riserva del « non lo affermo »! Del « vocatus » a quel modo i documenti fiorentini son pieni; dico documenti del secolo XIV e del XIII; e l'ho accennato nel *Commento*, I, VIII, 7. Qui basti, che l'esempio di questa familiar dicitura il Compagni l'aveva nella sua propria famiglia: un Paolo Brunelleschi « vocato » Chiocciola » (così sempre è indicato) ebbe per moglie una figliuola di Dino (cfr. il mio Capitolo XX, pag. 979). E Duccio da Sesto « vocato » Mantignante » era un suo buon fittaiuolo, che per Ognissanti gli portava a casa l'oca da cuocere in forno (cfr. in questo volume, a pag. LXXV).

= *Metamorfosi*, pag. 269 (*Cronica*, II, XXIX « La parte Nera passò » l'alpe; ville e castella arsono; e furono nel Santerno, ne l'Orto de» gli Ubaldini, e arsonlo »): « Questi Fiorentini che passano l'Alpe e » vanno nel Santerno, dubito che sia una delle solite frange: tuttavia la» sciamo correre, e notiamo solo quel *furono nel Santerno*, il qual Santer» no, per il contraffattore (che certo frantese il verso dantesco *la valle* » *di Lamone e di Santerno*) debb'essere stato creduto una provincia, e » non un fiume, com'è, perchè, se no, non avrebbe mandato i Fio» rentini nell'acqua. Il Del Lungo però nota che *Santerno* vale *la valle* » *di Santerno*. Avete inteso, giovani studiosi? Quando vi occorrerà di » andare in *Val d'Arno;* e voi dite *Andare nell'Arno*, chè userete una » eleganza e una proprietà trecentistica. » =

« Apud Santernum et apud Sanctum Gaudentium », dice il documento che comprova e illustra quelle « frange » (cfr. il mio *Commento*, II, XXIX, 12); cioè, « nel Santerno e in San Godenzo », ricorrendo la preposizione « apud » nel medesimissimo uso e significato in che « apud » locum Fratrum Minorum », cioè « nel luogo o convento de' Frati Mi» nori », ha un altro documento che pur dovrò allegare fra breve. Ed invero, chi le frasi di quella condannagione de' 21 luglio 1302 « venien» tes in comitatum Florentinum, maxime apud Santernum et apud » Sanctum Gaudentium, et ibi steterunt per plures dies absque licen» tia *ec.* ... » rilegga distesamente a pag. 573 del mio II volume, vedrà dalle mie illustrazioni che quei ribelli ivi ricordati erano stati veramente e propriamente, non « presso » ma « in » San Godenzo; e che perciò la equivalenza di cotesto « apud » non è « presso il Santerno e

» presso San Godenzo », ma come « in San Godenzo » così « nel San-
» terno », cioè tal quale la frase che le *Metamorfosi* goffamente (e per giunta storpiando i versi al povero Dante) dileggiano nel libro di Dino.

= *Metamorfosi*, pag. 254-255 (*Cronica*, II, XXIII « cacciarono molti
» cittadini, e fecionli ribelli e sbandeggiorno nello avere e nella perso-
» na »): « E sempre delle più belle! Il Del Lungo si ingegna di dare a
» bere che *sbandeggiare nell' avere e nella persona* sia frase da reggersi in
» piede. » E riferita la mia spiegazione, che è « condannarono a pene
» pecuniarie e personali » (da « bando » per « condanna » in senso generico), l' Autore delle *Metamorfosi* prosegue: « Se c' è de' lettori dispo-
» sti a veder la luna nel pozzo, io non voglio esser di quelli. Che que-
» sta frase *sbandeggiare nell' avere e nella persona* sia quel medesimo
» che *condannarono*, » (« condannarono a pene pecuniarie e personali » è la mia spiegazione di tutta la frase [1]) « è una di quelle cose da non
» poterle dire se non un Accademico della Crusca .....: nè il *bando*
» citato dal Del Lungo ha qui che far nulla; e se mai si potrebbe dir
» solo, ma impropriamente e non alla trecentistica, *bandire nell' avere*
» *e nella persona*. Ma *sbandeggiare* e *sbandire*, che vengano EXBANNI-

[1] Di queste più o meno gravi alterazioni delle cose dette da me, *Passatempo* e *Metamorfosi* riboccano fin dalle prime pagine. Per esempio, nel Proemio alla *Cronica*, dove Dino si propone di scrivere « a utilità di coloro che saranno eredi de' prosperevoli anni », io annotavo (cfr. il mio *Commento*. pag. 5-6): « *Eredi della vita eterna*, *Eredi del regno* » *promesso da Dio:* a simili frasi, frequenti nelle sacre carte, rassomiglia questa di Dino, » ma più specialmente ricorda quelle dove si parla dell' eredità d' Abramo, cioè della be- » nedizione divina promessa a quel patriarca in lui e ne' discendenti da Isacco suo figliuo- » lo.... Dino con una frase così solenne intende magnificare i tempi migliori ch' erano da » aspettarsi dal riordinamento delle cose d' Italia per opera dell' Imperatore. » Le *Metamorfosi* (pag. 3-4) storcono quel mio « rassomigliare » ad uno « spiegare » la frase di Dino con le scritturali, come letteralmente equivalenti; e così possono cavarne una delle solite scede: « Guarda! la *Cronica* fu scritta a utilità di coloro che vanno in paradiso! non ti » maraviglia che per noi altri mortali è tutto buio pesto, e ci pare una sciatterìa! » — Altrove, spiegando io questo passo di Dino (II, XXII) « tu che con fastidio facevi vivere i » cittadini, dove sono le tue arroganze? » con la seguente nota « *Molestavi, infastidivi, i* » *cittadini;* certamente per pompa ch' e' menava della sua autorità e credito », le *Metamorfosi* (pag. 253, 684), dopo uno scherzo da ciane su quella voce « fastidio », mi fanno dire « infastidivi con la pompa del tuo credito », per poter poi esclamare, nel solito stile di quelle donne, che testo e commento « fanno a chi le stianta più belle ». — Altrove (pag. 102; dove il dotto Autore delle *Metamorfosi* da una svista di quelle mie prime Note trae argomento prima per impugnare l' esattissimo e da me male allora interpetrato racconto di Dino, e poi per chiamarmi « assolutissimamente ignorante della storia fiorentina di quel » tempo »), dicendo io che Dino indica due o tre volte (I, XIX) la Signoria genericamente con la parola « cittadini », mi si fa dire invece che « cittadini » usavasi allora per « Priori »; e questo « il signor Del Lungo, accademico della Crusca, non potrà darlo ad intendere se » non a coloro *qui nondum ære lavantur* » ...... Ma dovrei io raccogliere queste, per chiamarle col suo nome, mariolerìe? N' andrebbe della mia dignità, così come se io raccattassi le accuse o le insinuazioni, non meno frequenti nel *Passatempo* e nelle *Metamorfosi*, di mala fede nel riferir documenti o allegare autori e specialmente Giovanni Villani, di cavilli, di dissimulazioni.... Grazie al cielo, la mia onestà letteraria non è alla mercè nemmeno di penne che intingano in inchiostri men torbidi di quello che scorre pel *Passatempo* e per le *Metamorfosi;* come a quel poco ch' io valga negli studi che professo, nulla nè conferiscono nè tolgono le lodi annacquate e i vituperii rabbiosi che il *Passatempo* e le *Metamorfosi* da una pagina all' altra mi alternano.

» RE, (*sic*) non possono non poterono e non potranno mai valer altro
» assolutamente, che *mandare in esilio*, come ce n' è la riprova nel *ri-*
» *bandire*. Si tenga per tanto la frase presente come una delle bizzarrie
» del contraffattore, e come una delle prove certe di apocrifità. Tutto il
» rimanente del periodo è roba burchiellesca e pataffiesca, *ecc. ecc.* » =

Quella mia nota, nella presente edizione (II, XXIII, 2), mantien ferma sino a una virgola la dichiarazione già data, e la comprova con esempi di « dar bando dell' avere e della persona » da Franco Sacchetti; di « cridari et poni in banno .... de avere et de personis », e di « EXBANNIRI, ex quo BANNO offendi possint REALITER et PERSONALITER », da provvisioni fiorentine de' tempi di Dino. Aggiungerò qui che chi prendesse a compilare un frasario di lingua fiorentina cancelleresca sul libro maestro di quelli esilii, dico il famoso *Libro del Chiodo*, si troverebbe a leggere (vedi, per esempio, a pag. 34, 51, e *passim*) « poni » in bampno in avere et personis, poni in bampno de avere et perso» nis, poni in bampno de certa quantitate pecunie », e simili, un' infinità di volte. Finalmente a pag. LXVII (*Documenti*) di questo volume, in una delle Provvisioni de' 24 novembre 1301, leggonsi l' una accanto all'altra frasi di questo tenore: « .... et quantitates » (cioè somme di denaro) « in quibus EXBANNITI sunt, et tenores bannorum eorum .... », « .... et quantitates in quibus CONDEMPNATI sunt, et condempnationum » tenores .... ». E il *ribandire* serve di riprova sì, ma al mio assunto, perchè anch' esso estendevasi a significato generico. Quanto poi a ciò che a un Accademico della Crusca possa venir fatto di dire parlando di lingua storica antica, certamente la materia è così malagevole e laboriosa da non prendervi sicurezza se non chi la sicurezza attinga dalla ignoranza: a ogni modo, credo difficile che alcun Accademico possa mai trovarsi ad interpetrare nel Machiavelli il « visdomino » (*vicedominus*) de' Veneziani in Ferrara per un « balzello » da essi posto su quella città, come si lesse, per breve tempo ma pur si lesse, in una recente ristampa delle *Istorie fiorentine* (VIII, XXII). Definizioni cosiffatte credo in verità che « non possono non poterono e non potranno mai » assolutamente » esser date, che.... dall' Autore delle *Metamorfosi*.

= *Passatempo*, pag. 113-115; *Metamorfosi*, pag. 237, 645-646. Grandi sghignazzamenti sulla frase « il sangue di così alta corona fatto » non soldato ma assassino », che si legge nella invettiva contro il Valese e i suoi consiglieri (II, XVIII) dopo raccontato il vituperoso suo tradimento. =

Vedi nel *Commento* (ivi, 25, 26), anche per la interpetrazione, che il critico stravolge, della voce « soldato ». Quanto alla frase « il sangue » di così alta corona », nella quale egli sogna al solito imitazioni dantesche fatte male, e sentenzia che « *sangue* non piglia mai qualità concreta », si legga in Matteo Villani (IX, LXXXV): « Ponetevi avanti gli oc-

» chi la nobile e famosa città di Parigi assediata ....; ponetevi il glorioso » sangue della reale casa di Francia in quanto abbassamento era in » questi giorni venuto »; e altrove (X, xcv): « .... quelli massimamente » che hanno avuta notizia della eccellenza del reale sangue di Francia, » per cui al presente è tanto vilmente calcata. » E lingua di Fiorentini del 1309 era questa (cfr. il mio *Commento,* III, xxxiv, 24): « .... san» guis liberalissimus Malaspine .... semper pro Comuni et Populo flo» rentino intollerabiles labores sustinuit, et universos Gibellinos habuit » inimicos, et ipsos fuit hostiliter persecutus et ab ipsis passus que » orribilia sunt audiri ».

== *Metamorfosi,* pag. 89, 649, 667 (*Cronica,* I, xvi « .... sentendo » le grida del popolo, chiamavano la morte fuggendo per le case vi» cine .... »): « Se fuggivano, lo facevano, parrebbe, per non esser am» mazzati; e questo bell'umore ci dice che *chiamavano la morte!* Allora, » avevano a mettersi nelle mani del popolo, che gli avrebbe esauditi. » È questa una parodia dell' *accorri accorri, morte!* di Dante. Nota » poi...... » E seguita con altre osservazioni del medesimo gusto, conchiudendo col solito « Peccato che il Del Lungo non si fermi a *ecc. ecc.* » ==

Crederei far torto a' miei lettori, se davvero mi fermassi a dichiarare quel bellissimo « chiamar la morte ». Secondo la critica delle *Metamorfosi,* le parole che la disperazione suggerisce in un supremo pericolo sono dalla natura compilate col vocabolario da una parte, la grammatica da un' altra, e la Logica d' Aristotile sul banco. Il Boccaccio intendeva la cosa diversamente, quando nella descrizione d' un naufragio (*Decam.,* II, iv) scriveva: « .... il misero Landolfo, ancora che molte volte il dì » davanti la morte chiamata avesse, seco eleggendo di volerla più to» sto che di tornare a casa sua povero come si vedea; vedendola pre» sta, n' ebbe paura: e, come gli altri, venutagli alle mani una tavola, » a quella s' appiccò .... ». E l' arguta frase del Boccaccio, « vedendola » presta, n' ebbe paura », ricorda la favoletta esopiana del vecchiarello, che stramazzato sotto il fascio delle legna chiama disperato la Morte; ma quand' ella è venuta, si contenta di pregarla che gli dia una mano a sollevar sè e le sue legna. Del resto, non pure la imagine ma proprio quella locuzione erano del comune linguaggio. ONESTO BOLOGNESE, nel *Canzoniere chigiano,* ediz. MOLTENI e MONACI, pag. 190: « I' chiamo morte, » sì vita mi grava. » DANTE, *Vita Nuova,* xxiii: « Donna pietosa e di no» vella etate .... Era là ov' io chiamava spesso morte. »

== *Metamorfosi,* pag. 297 (*Cronica,* III, iv, dove parla della pacificazione tentata dal Cardinale da Prato « I fuochi furono grandi, le chiese » sonavano, rallegrandosi ciascuno: ma il palagio de' Gianfigliazzi, che » per le guerre faceva gran fuochi la sera, niente fece; e molto se ne » parlò per li buoni, che diceano non era degno di pace »): « I buoni

» diceano che il palazzo *non era degno di pace;* ma io proprio non raccapezzo che cosa significhi tal frase. Che c' entra il palazzo? Ma i » Dinisti, mi par di sentirgli, grideranno: — Figura di sineddoche: il » contenente per il contenuto.... — Scusino: grazie. » E pag. 669: « Sciagurato palazzo! I buoni avevano ragione. Nota bella metafora, e nobilissima prosopopeja. Signori Accademici, abbocchino. » =

« Dignum et iustum est », dicono ogni mattina i sacerdoti all' altare, celebrando la messa; ed è lo stesso « degno » di quel bellissimo passo della *Cronica:* usato a modo di neutro per « cosa degna », e da non poter riferirsi a « palazzo » altro che per una di quelle grossolane interpetrazioni che nelle scuole di grammatica suscitano le risate della classe. Altrove Dino stesso, in altro luogo non men bello (III, xi): « Pure » quelli che superbamente soleano parlare contro agli usciti, mutorno » il parlare, dicendo per le piazze e per gli altri luoghi che degna cosa » era che tornassino nelle lor case ». L' una volta e l' altra in costrutto col verbo « essere »; formandosene la frase « esser degno, esser degna » cosa », equivalente a « convenire a..., convenire che .... o di.... »; come in DANTE, *Parad.*, xxxi, 23: « La luce divina è penetrante Per l' universo, » secondo ch' è degno, Sì che nulla le puote esser ostante »; e xii, 34: « Degno è che dov' è l' un, l' altro s' induca »; e *Purg.*, xi, 5: « Laudato sia 'l tuo nome e 'l tuo valore Da ogni creatura, com' è degno » Di render grazie al tuo dolce vapore. » Ma questi raffronti con la *Divina Commedia* consoleranno per altro verso le *Metamorfosi* del grosso granchio preso: si registri il passo della *Cronica* fra le imitazioni dantesche dell' incauto falsificatore.

= Altra imitazione dantesca, secondo le *Metamorfosi*, pag. 225. « Merzè, per Dio; » (dicono nella *Cronica*, II, xvi, Grandi di parte donatesca a Grandi di parte cerchiesca, per scostarli dal Popolo) « siamo » una cosa, come noi dovemo essere. » E le *Metamorfosi*, dopo avere, con crassa ignoranza di tutta quella storia, impugnato la possibilità del fatto, soggiungono: « Dante scrisse: — Amore e cor gentil sono una » cosa, — per significare che sono una cosa medesima, cioè che l'uno » non si dà senza l' altro. Il nostro Sallustio volle pigliar quel modo » dantesco, ma lo fece spropositatamente, tirandolo a significare *Siamo* » *uniti e d' accordo*, la qual significazione non può avere. » =

Nel *Commento* (II, xvi, 8) ho addotti dalla *Tavola Ritonda* e da un cronista genovese esempi di questa bellissima e potente frase « essere » una cosa », identici a quel di Dino. Ma la frase, potevo aggiungere, è tutta scritturale, e proprio nella significazione che le *Metamorfosi* le negano: e delle molte volte che ne' Vangeli ricorre, basti addurre questo passo di Giovanni (xvii, 22): « ut sint unum, sicut et nos unum sumus ».

= *Passatempo*, pag. 131 (*Cronica*, II, i « mettete in ruina le bel-

» lezze della vostra città »): « Il Cinelli fece *Le bellezze della città di* » *Firenze;* ma a' tempi di Dino *bellezze* per *cose belle e pregevoli* non si » diceva. » ==

« Chiàmavi il cielo, e intorno vi si gira, Mostrandovi le sue bel» lezze eterne »: DANTE, *Purg.*, XIV, 148-149. È da maravigliare che nelle *Metamorfosi* (pag. 155), dove il *Cinelli* è lasciato da parte, non sia invece messa in veduta la manifesta imitazione dantesca dell' infelice contraffattore.

== Quest'accusa d'« imitazioni dantesche », date come indizio d'apocrifità, cioè che il contraffattore incastrasse frasi o imagini del divino Poema nella sua *Cronica*, ricorre in più luoghi del *Passatempo* e delle *Metamorfosi*. I passi citati a confronto, omettendo quelli ch' ebbi già occasione d' accennare e alcun altro dove l' imitazione è al critico dubbia, sono (*Passatempo*, pag. 64, 92, 98, 138, 142, 143; *Metamorfosi*, pag. 160, 164, 186, 256, 313, 342) i seguenti. *Cronica*, *Proemio:* « Le » ricordanze delle antiche storie lungamente hanno stimolato la mente » mia di scrivere.... ». *Inf.*, II, 8: « O mente che scrivesti ciò ch' io » vidi.... ». — *Cronica*, I, XIV: «.... opponessisi con parole alla difensione ». *Inf.*, VIII, 123: « Qual ch' alla difension dentro s' aggiri ». — *Cronica*, I, X: « l' aria era coperta di nugoli ». *Purg.*, V, 116: « .... Indi la » valle .... Coperse di nebbia.... »; parlandosi, e qui e lì, di Campaldino. — *Cronica*, I, VIII: « .... volevano le castella del Vescovo, e spe» zialmente Bibiena bello e forte .... ». *Inf.*, XX, 70: « .... Peschiera, » bello e forte arnese .... ». — *Cronica*, II, I: « Piccola è quella favilla » che a distruzione mena uno grande regno ». *Parad.*, I, 34: « Poca » favilla gran fiamma seconda ». — *Cronica*, II, IV: « .... e tanto impedì » a'compagni il camino, che non giunsono a tempo ». *Inf.*, I, 35: « Anzi » impediva tanto il mio cammino, Ch' io *ecc.* » — *Cronica*, III, X: « E » la speranza e l'allegrezza tornò loro in pianto: chè *ecc.* ». *Inf.*, XXVI, 136: » Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto: Chè *ecc.* » — *Cronica*, II, III: « Guarda come tu vai ». *Inf.*, V, 19: « Guarda com' entri ». — *Cronica*, II, VIII: « .... benchè di buona intenzione ingiurioso merito non si debba » ricevere.... ». *Parad.*, XX, 56: « Sotto buona intenzion che fe' mal » frutto ». — *Cronica*, ivi: « .... di quel saramento molte lacrime ho » sparte ». *Inf.*, XVIII, 84: « E per dolor non par lagrima spanda ». — *Cronica*, II, XXIII: « .... messer Baldo d' Aguglione e messer Fazio da » Signa ». *Parad.*, XVI, 56: « Del villan d' Aguglion, di quel da Si» gna ». — *Cronica*, III, XXIII: « .... coloro che a parte di Imperio at» tendeano, tenuti sotto gravi pesi.... ». *Inf.*, VI, 71: « .... tenendo (*la* » *Parte Nera*) l' altra sotto gravi pesi.... ». — E finalmente i molti luoghi ne' quali Dino inveisce contro i Fiorentini, ossia, nel linguaggio delle *Metamorfosi* (pag. 367), i luoghi ne' quali « ritorna al vomito, ca» lunniando e infamando. Con queste continue invettive il contraffat-

» tore pretende di imitare le parole nobilmente sdegnose che tanto
» spesso usa Dante contro a' Fiorentini; ma chi ha gentilezza d'animo
» e squisito gusto dell'arte penerà poco a scorgere nel primo Achille,
» in questo Sallustio Tersite ». =

Taluna di queste somiglianze, dico delle vere non delle sofistiche e ridicole, fu da me pure notata nel *Commento;* nè ci seppi nè ci saprei mai veder altro, che il rassomigliarsi di due scrittori contemporanei: ossia, un argomento d'autenticità, se la *Cronica* n'avesse bisogno. Ebbi in alcun luogo del mio libro (Cap. XV, pag. 458-459) occasione di accennare a queste, come le chiamai e non me ne pento, « bolla» ture a occhio e croce d'imitazioni dantesche », quando notavo ciò che il poemetto *L'Intelligenza* offre non tanto, a mio avviso, di dantesco quanto di dantescamente trecentistico. Questo concetto potrei io svolgere ed illustrare con una serie di raffronti e di appunti sulle imitazioni fittizie o apparenti, a' quali mi trovo aver raccolto copiosa e varia e assai curiosa materia. E ne prometterei un Diporto retorico, forse non isgradevole, a' miei gentili lettori; se parlassi con loro in luogo men disadatto per invitare a diporti, che non sia questa selvaccia, dalla quale mi tarda di cavar me ed essi, « ne et opera et oleum » diceva Marco Tullio al suo Attico (II, XVII) « philologiae nostrae perierit ».

STORIA.

„ De dire des sottises par hasard et par faiblesse,
„ c'est un mal ordinaire; mais d'en dire par dessein,
„ c'est qui n'est pas supportable, et d'en dire de tel-
„ les que celles-ci .... „.

PASCAL, *Pensées*, édit. Louandre; VIII, XXI.

« Ne sutor ultra crepidam! » volevo, uscendo da questa acciabattata filologia, scrivere in fronte alla seguente parte del *factum* che mi trovo a dover distendere. Ma Biagio Pascal mi ha fornito un motto anche più calzante che non la ciabatta d'Apelle. Veniamo dunque, senz' altro, alla parte storica.

Per la quale, l'Autore del *Passatempo* e delle *Metamorfosi* si riferisce, com'è naturale, allo scritto, anzi all' « opera », del signore Scheffer-Boichorst, o, per parlare più esattamente, alle « opere » de' signori Grion e Scheffer-Boichorst (*Passatempo*, pag. 15); ma più specialmente (pag. IX e 8) a quest' ultima, che è « un modello di cri» tica storica e un portento di dottrina » (pag. 13), un « volume di » 400 pagine » (ivi), un lavoro « degno della più grave scienza critica »

(pag. IX), al quale conviene che « faccia capo chi vuol trovare l'Indie » in materia storica » (pag. 38). Io non so quanto al signore Scheffer-Boichorst sia piaciuto di sentirsi lodare in questa maniera dal suo, come in una lettera (pag. 20-21) lo chiama, « quasi confederato ». Voglio bensì credere, che egli « storico » (così in quella stessa lettera si qualifica), e « storico soltanto », non accetterebbe la responsabilità delle cose che in nome della critica storica il suo quasi confederato ha stampate. Delle quali (trascurando quelle che si risolvono nelle obiezioni dello stesso signore Scheffer-Boichorst, già da me combattute) questa è non la balla, ma, e basta di certo, la mostra.

= *Passatempo,* pag. 21-37. L'Autore, citando anche l'autorità d'un rispettabile erudito (pag. 34; e *Metamorfosi*, pag. 202) e perfino d'un ingegnere di strade ferrate, crede aver provato che « Palazzo Vecchio » non fu cominciato prima del 1300, e che la Cappella di San Ber» nardo non c'era quando dice d'esservi andato Dino Compagni ». =

I documenti gli rispondono che fino dai primi mesi del 1299 la Signoria abitava in quello che noi oggi chiamiamo Palazzo Vecchio; e che la Cappella de' Priori, ossia di San Bernardo, esisteva in Palazzo Vecchio nel settembre del 1301, ossia un mese innanzi a quello nel quale Dino Compagni racconta d'esserci andato. Vedi, nella mia *Appendice al Commento,* III, 443-464: *Sulla residenza della Signoria fiorentina negli ultimi anni del secolo XIII e ne' primi del XIV.*

= *Passatempo,* pag. 37: « Il cardinale Latino tutti pongono che » entrò in Firenze nell'ottobre dell'anno 1279. Dino, senz'altro spe» cificar di mese, pone *nell' anno dell' Incarnazione 1280.* » =

Non è vero. Dino (I, II) assegna il 1280 come data della Pace del cardinal Latino, in generale, e del nuovo assetto che da lui ebbe il governo della città, non come data del suo arrivo in Firenze.

Peggio poi nelle *Metamorfosi* (pag. 20-21), dove su fatto notissimo come quello e di non possibile controversia, si baratta l'ottobre 1279 in ottobre 1278, e conseguentemente il febbraio 1280 in febbraio 1279 (dico, di stile comune); e si citano a provare tale cronologia, i documenti che provano precisamente la contraria.

= *Passatempo,* pag. 15-19: Si parla della vera data dell'ingresso di Carlo Valese; intorno alla quale veggasi nella mia *Appendice al Commento,* II, 432-442. La data che si legge nella *Cronica* è, non v'ha dubbio, erronea. « Ma qual'è » domanda l'Autore del *Passatempo* « la » ragione di tale strano errore anche nel contraffattore, il quale, salvo » in quelle cose che egli inventa di sana pianta che sono infinite, do» veva pure scriver la *Cronaca* sopra cronache altrui o sopra qualche » documento? La ragione c'è: questo contraffattore aveva il proposito

» di rendersi singolare dagli altri, come si vede aperto ne' continui
» sbagli di nomi e di date: nelle *Storie Pistolesi* trovò detto erratamente,
» come nota il signor Hillebrand; che Carlo entrò il dì 4; ed egli, per
» non dir come gli altri tutti e per raccontar la storiellina de' *vini nuovi*,
» una delle tante ch' egli inventa per acquistar credibilità, pose il
» dì 4. » =

Ora si dà il lepido caso che le *Istorie pistolesi*, di quella data del 4 novembre non hanno neppur l' ombra: e a quel valentuomo dell' Hillebrand ogni discreto saprà perdonare lo sbaglio. Ma qualunque altro autore, che non fosse quello del *Passatempo*, avrebbe voluto riscontrare da sè le *Istorie Pistolesi*, prima di costruirvi sopra un' ipotesi o, peggio, cercarvi la « ragione » d' un fatto. Quanto ai « vini nuovi », questa circostanza, una, davvero, « delle tante che acquistano credibilità » al libro di Dino, ella è tanto « storiellina » quanto lo dimostrano i documenti da me indicati nel *Commento*, II, vii, 14, e nel mio Capitolo XII, pag. 233.

Nelle *Metamorfosi* poi (pag. 186-188), l' Autore lascia da un canto le *Istorie Pistolesi* e il signor Hillebrand, [1] e (tanto è originale e fondata su propri studi la sua critica storica!) si attacca al *Commento anonimo* dantesco e al signore Scheffer-Boichorst. Il quale avendo scoperta la fonte dell' errore del falsario nel corrispondente passo di detto Commento (la cui lezione però esso signore Scheffer-Boichorst crede doversi racconciare [2]), l' autore delle *Metamorfosi* e medesimamente editor del Commento, accetta di gran cuore racconciatura e scoperta, gridando *O felix culpa!*, inquantochè il signore Scheffer-Boichorst verrebbe a provare che il falsario ed esso l' editore dell' Anonimo commessero tutt' e due il medesimo sproposito nel leggere il testo di questo. Critica « da risponderle capo per capo »!

— *Passatempo*, pag. 19-20 (e 22 in nota): « Dino Compagni fu
» uno dei Priori deposti violentemente dopo l' entrata di Corso Donati....
» Lo crederete voi ciò che sono per dirvi? Il cronista, non solo non
» fiata di questa violenta deposizione; ma non dubita di raccontare,
» così non parendo suo fatto, che egli, proprio lui in persona, convocò
» alcuni popolani nella cappella di San Bernardo, e d' accordo con essi
» fece la novella Signoria: cosa che avrebbe alterato l' ordine voluto
» dalli statuti fondamentali, e che uno dei Signori non poteva fare, e

[1] Il che però non impedisce che a pag. 433 si ripeta: « ... il cronista copiò le *Istorie* » *Pistolesi*, che hanno questo medesimo errore. »

[2] La racconciatura di quel passo, che il mio lettore può riscontrare in questo volume a pag. 714-715, consisterebbe nel leggere: « Entrò in Firenze: la domenica prima che » viene doppo Ognisanti andorono i signori Priori *ecc.* » Chiunque abbia sentore di prosa storica antica, rifiuterà il conciero del critico tedesco: al quale del resto premeva togliere di mezzo la testimonianza che il commentatore trecentista copiò Dino perfino in quella sua data erronea (cfr. la mia nota a pag. 715 cit.)

» prima che farla avrebbe dovuto lasciarsi ammazzare. È vero che il
» signor Del Lungo dice che ciò non ebbe il suo effetto.... Ma.... si vede
» chiaro che (Dino) ha voluto tacere a bella posta la violenza di Corso,
» e far credere che i Signori entrati l'8 novembre fossero quelli stessi
» fatti da lui nella cappella di San Bernardo. Così di fatto la intende
» il signor Hillebrand.... » =

Nella *Cronica* (chi l'ha letta non ha bisogno che io glielo dica) si narra (II, XII) il tentativo non riuscito di conciliazione, fatto non dal Compagni di suo, ma da lui « in nome di tutto l'uficio »,[1] nella Cappella di San Bernardo, con lo eleggere una Signoria mista di Bianchi e di Neri; poi (II, XIX), la deposizione della Signoria Bianca, il dì 7 novembre (conforme ai documenti[2]), e l'entrata de' « nuovi Priori », tutti, notisi, di Parte Nera, « potenti nella loro Parte ». Dopo di che, quell'interrogativo « Lo crederete voi ciò che sono per dirvi? » in capo a quali menzogne ricade? a quelle dell' Autor della *Cronica?* Fuor del vero è anche l' Hillebrand: ma s' egli avesse scritto il suo bel libro posteriormente a quelle mie prime, imperfettissime, illustrazioni alla *Cronica* che l' Autore del *Passatempo* qui (e nelle *Metamorfosi*, pag. 205-206) cita e contro all' evidenza dei fatti impugna, bene avreb b' egli cansata quella falsa interpetrazione.

— *Passatempo*, pag. 42: « .... il Cronista inventa un messer
» Durazzo; e il signor Del Lungo non trovando traccia del fatto di
» costui, *ecc.* » =

Costui è messer Durazzo di messer Guidalotto de' Vecchietti; tanto poco inventato da Dino, quanto a torto non saputo da me riconoscere scrivendo le prime mie Note. Ma l'autore del *Passatempo* e delle *Metamorfosi* (pag. 41) non doveva starsene alle mie Note: chè i documenti su Durazzo Vecchietti erano a stampa. Vedi il mio *Commento*, I, VIII, 13.

Con lo stesso criterio si registrano fra i « personaggi inventati » tutti quelli de' quali in una storia ricca di particolari, com' è la *Cronica* di Dino, non si può, ossia il Del Lungo non ha saputo o potuto (chè tutta l' erudizione del *Passatempo* e delle *Metamorfosi* si fonda, a mio grand' onore, sull' erudizione o inerudizione mia) addurre testimonianze. « Il contraffattore inventa di sana pianta un messer Guido
» Scimia de' Cavalcanti, come altri personaggi inventa nella *Cronaca;*
» e i suoi difensori ti chiappano a frullo questa scimia, e dicono a
» faccia fresca *ecc.* »; così l' Autore del *Passatempo*, a pag. 222. Poi Guido Scimia gli fu insegnato (*Metamorfosi*, pag. 133), e passò dalla famiglia degl' inventati a quella de' personaggi veri. Proprio critica da

[1] Di che i documenti ci danno riscontro; cfr. qui addietro, pag. 1126 e documenti ivi citati.

[2] Cfr. il mio *Commento*, II, XIX, 12, 13; e il mio Capitolo XII.

metamorfosi! Lo stesso passaggio toccherebbe ora (oh quale alto premio alle mie fatiche!) ad alcuni altri, come le *Metamorfosi* (pag. 44, 53, 71) li chiamano, « fratelli di messer Durazzo »: quali sarebbero, Orlando da Chiusi (*Metamorfosi*, pag. 44), ossia il conte Orlando d'Orlando da Chiusi (mio *Commento*, I, IX, 6); lo Scampolino giullare (*Metamorfosi*, pag. 112), ossia Guiduccio Bonzi vocato Scampolino (mio *Commento*, I, XX, 50); Biccicocco (*Metamorfosi*, pag. 380: « si spera poi » che il signor Del Lungo ci farà far la conoscenza di quel signor Bin- » coco » *sic*), ossia « Biccichocho di Donati » (mio *Commento*, III, XXXIX, 10, e *Appendice al Commento*, pag. 610 segg.); Agnolo di messer Guglielmino (III, XIV, 13), ossia (mio volume II, pag. XXXIV) Agnolo di messer Guglielmino de' Pazzi; messer Baldo Fini da Feghine (III, XXXII, 8), ossia (mio volume II, pag. XXXIV) « dominus Baldus de Feghino »; messer Porco (questo nome, naturalmente, eccita l'atticità del critico; *Metamorfosi*, pag. 115) messer Porco Manieri (I, XXI, XXIII), ossia « Porcus domini Diedi Manerii » (*Commento*, I, XXIII, 14; e pag. IX di questo volume, *Documenti*); « messer Guglielmino Spini, giovane ca- » valiere novello » (*Cronica*, III, XX), ossia (pag. 999 di questo volume) « dominus Guillelminus » fratello di messer Geri Spini; il Pecora beccaio, « la più grottesca e riderfacente figura di brigante, che » potesse mai inventare il più bizzarro e ingegnoso caricaturista del- » l'universo mondo » (*Metamorfosi*, pag. 96 e 72), e che così grottesca risponde fedelmente a ciò che del gran beccaio c'insegnano i documenti (cfr. il mio *Commento*, I, XIII, 17, 18; e i miei Capitoli dal III all'VIII, *passim*); e finalmente « Taio di messer Ridolfo grande uomo di Prato », anch'esso (*Metamorfosi*, pag. 336) « invenzione prelibata », perchè « se fosse personaggio vero, e fosse stato grand'uomo di Prato, non » poteva sfuggire alle investigazioni del commendatore Guasti, che » pubblicò la *Cronaca* in Prato sua patria senza darci veruna notizia » del suo gran concittadino », il quale era ben e meglio (mio *Commento*; III, XIX, 40) uno della potente famiglia de' Guazzalotri o Guazzalotti. [1] Probabili riscontri io ebbi poi occasione di fornire su Loccio o Pauloccio da Montefeltro (I, X, 23; e cfr. una Novella del Sacchetti, CLXXIX), su Baldovino da Supino (I, VII, 5; e cfr. in questo volume a pag. 63), sullo Scambrilla (III, XIX, 32), su frate Ruggeri (II, XVIII, 28). Rimangono incogniti, poveretti, due altri frati, fra Bartolommeo e fra Benedetto (III, XXXII, 5; II, XIII); un altro conte, Sasso da Murlo (I, IX);

[1] Così affermai nel mio *Commento* (loc. cit.), sulla fede di M. A. Salvi (*Istorie di Pistoia*, II, 290), il quale ne fa menzione (ma la scorrettissima stampa, che perciò mi astenni dal citare, storpia il nome in « Zoio ») come di uno de'sindaci ed arbitri per la pace del 1306. Ora il mio amico commendatore, per onorevole ammenda verso quel suo antico concittadino, e a fine di liberarlo dalla bolgia de' personaggi dineschi inventati, mi conferma coi documenti l'asserzione del Salvi, facendomi sapere che nel *Diurno* del 1306 (ARCHIVIO COMUNALE DI PRATO), a c. 21', sotto il dì 26 novembre 1306, esiste uno stanziamento a favore di esso Guazzalotri, il quale v'è chiamato « Toio de Guazalotis » e « Toio domini Ro- « dulfi »; e nel *Diurnino* de' mesi di luglio e agosto 1306, a c. 5', si trova eletto con altri

e messer Piero Cane da Milano (I, xiii, 13). Ma su quest'ultimo il signor Grion (pag. 59 del suo opuscolo) provò già che il falsario Doni ha voluto rappresentare Pietro Aretino, e ch' e' v' è indicato con quel « da Milano », mediante un bisticcio da fare arrossire l'Aretino medesimo.

═ *Metamorfosi*, pag. 379 (al cap. xxxix del lib. III, dove si racconta la uccisione di Betto Brunelleschi, ferito a morte mentre « giucava a » scacchi » nella sua propria casa): « Lascio stare tutte le storielle, che » per me sono molto scipite; aspettando che il Del Lungo mi provi » veri tutti que' particolari della morte di Betto, specialmente quella » partita di scacchi che stava facendo in casa sua, quando il Villani e » tutti dicono, come par più verosimile, che fu ucciso uscendo dalla » città: e sarà facile al Del Lungo il provarlo, perchè il Capponi rincara » anco l'inverosimile racconto di Dino, affermando che Betto non fu » ucciso per avventura nella loggia, ma *in casa sua mentre giocava.* Il » Capponi non può aver così accresciuto l'inverosimile dinesco, senza » averlo avuto da documenti irrepugnabili. » ═

Il Capponi, l'inverosimile dinesco, e il Del Lungo, rimettono, tutti d'accordo, la loro causa in un antico orrevole cittadino di Firenze, che presento al dotto Autore delle *Metamorfosi.* Si chiama Simone della Tosa, ha scritto una *Cronichetta* che fra le antiche pubblicate dal Manni è intitolata *Annali di* Simone della Tosa (dal 1196 al 1346), ed in essa, sotto l'anno 1310 s. f., si legge (cfr. il mio *Commento* III, xxxix, 8): « All'uscita di febbraio, facendosi la mostra de' cavalieri delle cavallate » di Firenze nel Prato d'Ognissanti, fu morto a ghiado messer Betto » de' Brunelleschi, che giucava a scacchi; e ucciselo Pagno di Sinibaldo » de' Donati. » Quanto poi al dire il Villani che Betto « fosse ucciso » uscendo dalla città », pare che a questo punto il filologo delle *Metamorfosi*, un poco troppo infatuato tra il Capponi e il Del Lungo e i loro « secondi sensi » e « sottintesi » (ne dovremo parlare a suo luogo), abbia interpetrato con uno di questi il testo del Villani che, identicamente al Della Tosa, dice « all'uscita di febbraio » e non altro. Ho detto, pare: ma ripensandoci, il supporre che un filologo italiano quella frase « all'uscita di febbraio », comunissima a' nostri antichi, l'abbia intesa « all'uscita [della città, nel mese] di febbraio » è troppo grande irre-

ambasciatore al Comune di Firenze, e novamente nel *Diurnino* del gennaio e febbraio 1306/7, a c. 3, nominato tutt'e due le volte « Toius de Guazalotis ». Nell'Albero poi de' Guazzalotri è più volte nominato « Toio, Toius, Troio » di messer Ridolfo: « Bertoldus » vocatus Toius domini Rodulfi », si legge in uno Spoglio del Casotti (Ms. roncioniano 105, a c. 8), dove cita « frammenti civili in cartapecora, del 1281 ». Non riman dunque altra metamorfosi che del nome « Toio » in « Taio »; da attribuirsi, ben s'intende, non alla penna o de' copiatori o di Dino medesimo, ma all'arfasattaggine del falsificatore o, secondo le più sublimi teorie del signore Scheffer-Boichorst, allo spirito delle tenebre cioè della contradizione.

verenza: e nemmeno la nostra critica de' secondi sensi può ammetterlo come possibile.

= *Metamorfosi*, pag. 149, 209 (*Cronica* I, xxvii «.... m. Stiatta Amati.... capitano di guerra.... »; II, xiii «.... m. Schiatta Cancellieri ca» pitano di guerra.... »): l'Autore, dopo imparato dalla Crusca (V[a] impressione) ciò che era il « capitano di guerra », e data un' occhiata agli esempi del Villani e dello Stefani che ivi sono soggiunti a questo di Dino, afferma che quell' ufficio si creava espressamente per condurre una guerra, e non altro. =

Non è vero. Lo Schiatta fu eletto dai Fiorentini (non dai Pistoiesi, come le *Metamorfosi* affermano ricopiando un grosso errore delle mie prime Note) loro capitano in quell' anno 1301, per la difesa del Comune in generale, non per una guerra contro questo o quel nemico: e di tale elezione, dichiarata assurda e impossibile nelle *Metamorfosi* (a pag. 649), io ho addotto (*Commento*, I, xxvii, 6) il documento, che è un atto consiliare de' 12 dicembre 1301. Quel che ivi è chiamato « capitaneus mili» tie Florentie », Dino lo chiama « capitano di guerra »: o diciam meglio, in « capitaneus militie » il notaro di quel Consiglio traduce dal vivo linguaggio di Dino e del Villani (cfr. il mio *Commento*, loc. cit.) le frasi « Capitano per lo Comune di trecento cavalieri soldati; Capitano di » guerra ». Del resto che fossero il « capitano di guerra » o « capitano » generale della guerra », e i « capitani di guerra » o « capitani », l' ho detto (quasi con le stesse parole della più volte citata *Notizia* d' Anonimo cinquecentista sull' antico Governo di Firenze; cfr. a pag. 28 di questo volume) nel mio *Commento*, I, vii, 15; x, 4: al quale ultimo luogo della *Cronica*, l' autore del *Passatempo*, con la sua solita erudizione a credenza, insegna ai semplici (pag. 96) che « *capitani* in quel senso » non si soleva dire, ma o Caporali, o Conestabili, o Savi di guerra, o » Maliscalchi, o simili, secondo l' occorrenza. »

= *Metamorfosi*, pag. 328 (*Cronica*, III, xvi: « ... avea [il marchese » di Ferrara] tolto per moglie la figliuola del re Carlo di Puglia; e per» chè condiscendessi a dargliene, la comperò, oltre al comune uso, e » fecele di dota Modona e Reggio »): « Senti! i re allora vendevano le » figliuole! Lascia come eserciterà il suo ingegno il Del Lungo sopra » questo *la comperò!* Noi ridiamone, e festa. » =

Ridete pure, ma non su Dino solamente. Bisognerà ridere anche sopra un altro libro intitolato *Commedia* di Dante Alighieri (*Purg.*, xx, 79): « L'altro .... Veggio vender sua figlia e patteggiarne, Come fan li » corsar dell'altre schiave. » Io cito, con altre testimonianze storiche su quel mercato fra re e marchese, questi versi nel mio *Commento*, III, xvi, 4: dal quale, se fosse stato pubblicato (oppure se cotesta pagina fosse stata fra quelle delle quali egli si anticipò il possesso), li

avrebbe imparati, come fu di tant'altre cose, l'Autore delle *Metamorfosi*, e registrato subito il passo di Dino, senza altrimenti riderne, fra le « imitazioni dantesche ».

= *Metamorfosi*, pag. 180-181 (*Cronica*, II, VII « m. Bernardo de' Rossi, che era vicario (*di Poggibonsi*) in questo tempo »): « È egli vero » che nel 1301 i Fiorentini mandassero a Poggibonsi un ufficiale col » titolo di *Vicario?* No. C'erano i Vicarj de' principi, de' vescovi, il » Vicario di Cristo, perchè rappresentavano una persona sola; ma *Vicarj* mandati da una Signoria composta di sei Priori, non parmi ce » ne fossero ne' primi del Trecento; e di fatto il Del Lungo *ecc.* » E a pag. 218, impugnando una mia definizione del vocabolo militare « vi- » carie », fondata sui documenti (cfr. il mio *Commento*, II, XV, 15), si ritorna sui « vicarii », e si ripete che « non c' erano nemmen per sogno; » e sfido il signor Del Lungo a farmegli vedere. » =

Vedi a pag. 278 e LIII di questo volume, 7 novembre 1301: « .... Item » possint [Priores Artium et Vexillifer Iustitie] eisque liceat eligere depu- » tare et transmittere et morari facere castellanos, potestates et vicarios, » ad custodiam .... castrorum .... comitatus et districtus Florentie ....., » cum illa quantitate peditum et sergentum *ecc.*: et insuper potestates, » castellanos et vicarios, hactenus electos ...., mutare et cassare *ecc.* » E nel mio *Commento* (II, VII, 2) una Provvisione, pur dell' estate del 1301, risguardante il salario dei « vicarii » mandati dalla Signoria nel contado; ed accennatane un' altra di tre anni appresso, pur risguardante i medesimi ufficiali medesimamente nominati « vicarii »; e nell' altro luogo citato (II, XV, 15), la giurisdizione e residenza del vicario, chiamarsi « vicheria », della qual parola chiarisco ivi su documenti del secolo XIV, dal 1302 al 1397, il significato militare.

= *Metamorfosi*, pag. 191 (*Cronica*, III, X « I signori priori elessono » XL cittadini .... e con loro si consigliavano .... »): « .... elezione cervello- » tica, immaginata per far le solite chiacchiere, e metter in ballo que- » sto o quel dicitore a dir delle sciocchcrie *ecc.* » =

Vedi nel mio *Commento* i documenti risguardanti quella elezione de' Quaranta, dalle *Provvisioni* e dalle *Consulte:* cfr. anche il mio Capitolo XII, pag. 237, 244 segg.

= *Metamorfosi*, pag. 191 (*Cronica*, II, X « I signori priori elesso- » no .... »): « Vedi, Sallustio, qui ti sei scordato che eri de' Priori tu » stesso, e dici *i signori priori elessono,* scambio di *eleggemmo.* Sta' av- » vertito: *Mendacem oportet esse memorem.* » =

Che sarebbe come se un impugnatore dell' autenticità de' *Commentari* di Cesare gli rimproverasse d' avere dalla prima all' ultima pagina parlato di sè in terza persona. E forse il Florido il Carrione il Caducco,

e quelli altri grand' uomini che provarono la falsificazione dei *Commentari*, fra le tante che dissero avranno detta anche questa. Ma chi legge oggi più i loro *Passatempi* e le loro *Metamorfosi*?

— *Passatempo*, pag. 98-105; *Metamorfosi*, pag. 33. Lungo discorrere e citar testimonianze, per provare che Guglielmino vescovo d'Arezzo, morto a Campaldino, era degli Ubertini; e non de' Pazzi, come Dino (I, vi) e Simone della Tosa scrivono e come, il che importa assai più, il Del Lungo ammetteva. —

Il Del Lungo in quelle sue prime Note sbagliava a non riconoscere lo sbaglio de' due Trecentisti; ai quali sarebbe da aggiungerne un terzo, cioè Tolomeo da Lucca, se dov'egli dice, parlando di Campaldino, « .... in quo mortuus est Episcopus aretinus dominus Guillelmus de Passis, et filius domini Guidonis de Montefeltro .... », tale lezione, data dagli editori,[1] non fosse, io credo, da correggere in quest' altra « .... in quo mortuus est Episcopus aretinus, dominus Guillelmus de Passis, et filius ecc. » Questa omonimìa del Vescovo e di quel messer Guglielmo de' Pazzi suo consorto, e caduto con lui a Campaldino, dovè, come notai nel *Commento* (I, vi, 14), favorire l'equivoco. Del resto, come ivi pure ho avvertito, i nomi dei Pazzi e degli Ubertini sono nelle storie di quel tempo talmente congiunti, che Dio volesse tutti li errori o le discrepanze degli storici avessero una così facile spiegazione come questo, dal quale non veggo che cosa abbia da temere l'autenticità della *Cronica*. « Guiglielminus praesul ex Ubertinis et Pactiis oriundus », ad uno dei passi che nel *Commento* ho citati dell'*Istoria* di Leonardo Aretino postilla un quattrocentista nel Codice Laurenziano LXV, vii. Que' due nomi Firenze fu tanto solita d'udire e ripetere comunemente, a ogni guerra contro la ghibellina Arezzo, per ogni cavalcata verso il Valdarno di sopra, a ogni pace co' Ghibellini, a ogni perdonanza di que' turbolenti signori del contado; udirli e ripeterli sì lungamente, che quasi dovettero parere addivenuti una cosa sola e da poter l'uno essere adoperato per l'altro.

— *Metamorfosi*, pag. 271 (*Cronica*, II, xxix, dov'è descritta la madre de' Diedati « che con abondanza di lacrime, scapigliata, in mezzo » della via, ginocchione si gittò in terra a m. Andrea da Cerreto giu- » dice, pregandolo con le braccia in croce per Dio s'aoperasse nello » scampo de' suoi figliuoli »): « Questa pietosa storia[2] della madre sca-

[1] Cfr. a pag. 96 del volume di *Cronache* ecc. per cura della R. Deputazione toscana di Storia Patria.

[2] Può essere che quel « pietosa » sia un'ironia; e se è, non la invidieremo al gusto e al cuore del critico. Ma se invece dee credersi che la bellezza del testo e del vero gli abbia qui fatto forza, non sarebbe la sola volta. Per esempio, là dove (III, vii), nella venuta in Firenze de' capi dei fuorusciti, si narra che « molti antichi ghibellini, uomini e femmine, » baciavano l'arme degli Uberti », egli non crede mal fatto annotare: « Invenzioni preli-

» pigliata e in ginocchione è una pretta invenzione; perchè quell'Andrea da Cerreto .... era già morto da un anno. » E la fede di morte si trova nel *Passatempo* fornita all'Autore da un altro Autore « persona » mirabilmente perita delle antichità fiorentine e della storia toscana » (*Passatempo*, pag. 245 [1]), il quale c'insegna che il supplizio di quei giovani, pe' quali si raccomandava a messer Andrea da Cerreto la povera madre, e il Cerreto le rispondeva con menzognere parole, fu « di un » anno posteriore alla di lui uscita dal mondo » (*Passatempo*, pag. 270); aggiungendo inoltre (pag. 271) che siccome dal testamento di messer Andrea apparisce aver egli lasciato alla moglie di Dino Compagni un legato (dice l'erudito scrivitore) di venticinque fiorini d'oro, « non par » possibile che un uomo che ha tali vincoli di riconoscenza e di dove» roso rispetto con un defunto, possa aprir l'animo una volta alla vel» leità furiosa e ingiuriante, pur scrivendo, per turbare la religiosa » quiete d'un sepolcro. » ==

Ed io a lui: Que' supplizi di Bianchi sono degli ultimi del gennaio 1302 di stil fiorentino, ossia 1303 di stile comune (cfr. il mio *Commento*, II, XXIX, 21). Il testamento di messere Andrea da Cerreto, nel quale fra gli altri legati lascia alla moglie del Compagni lire venticinque di fiorini di piccioli (i fiorini d'oro del nostro erudito son lire, e di piccioli) è de' dì 4 di quel medesimo mese ed anno (cfr. il mio Capitolo XX, pag. 977). Dunque cominciamo a dire che la posteriorità d'un anno va tra le fiabe (numerosa famiglia) di quell'erudito. Tuttavia il testamento sarebbe anteriore di circa tre settimane alla « storia pietosa ». Ma in quali condizioni dettava messere Andrea, « savio legista », questo suo testamento, sulla fede del quale l'erudito ed elegante scrivitore ci fa sicuri della morte di esso messere Andrea? Certamente « corpore lan» guens », e in sull'estrema dipartita; crederà ingenuamente l'ignaro lettore. Ahimè no! messere Andrea da Cerreto procedeva a quell'atto (« suae ultimae dispositioni intendens ») in ottima condizione di salute, graziaddio (« favente Domino, sanus mente et corpore »); riserbava il caso che la sua madonna Imelda lo rendesse ancora padre di altri

» bate. Non si può negare che il contraffattore non avesse fantasia fioritissima: tutti questi » particolari. chi non sappia per tante e tante altre prove di che panni egli veste, son trovati » con molta accortezza, e danno faccia di vero al suo racconto. » E altrove (pag. 274; II, XXXI): « frange per i semplici.... per dar colore alla cosa, e renderla credibile a' più sem» plici ». Oh i furbi! — Pressappoco così anche il signore Scheffer-Boichorst: cfr. addietro, pag. 1131, 1135, 1115.

[1] È doloroso a notarsi che nelle *Metamorfosi*, fra le molte altre autorità (pag. 541-633) condannatorie della *Cronica*, non sia registrato anche questo erudito, che contribuì al *Passatempo* pagine trentacinque (dalla 245 alla 279) di piacevole prosa cominciante così: « Avanzatosi Ella molto valorosamente nella questione contro i Dinisti, veggo con piacere » quanto le eccellenti osservazioni filologiche sulla *Cronuca* del Compagni, da lei espresse » nel suo *Borghini*, valgono a condursi seco, per lo stesso fine, i giusti rilievi della Storia » per appuntare definitivamente l'arco e saettare, quasi novella sfinge, quell'apparenza di » *Cronaca*. » Vedi dalla medesima penna, facilmente riconoscibile, lodi a Dino e alla *Cronica*, a pag. 782-783 (in nota) di questo volume.

figliuoli (« ... filios masculos, si qui nascerentur sibi de matrimonio .... »); parlava della propria morte come di cosa di là da venire (« .... tunc tem- » poris .... tunc .... ») . . . . La quale quanto tardasse, questo io confesso di non saperlo: ma certamente, rispetto a quel suo testamento del gennaio 1303, messere Andrea può aver vissuto comodamente gli anni d'un patriarca.

Deduzione, dalla critica del *Passatempo*, delle *Metamorfosi*, e delle *Micrologie* (questo è il titolo di quella piacevole prosa: *Micrologia*, voce greca, che significa « dfile grosse »): — Lettore, non far testamento; o sei morto. Non giova che tu sia sano di mente e di corpo, come dicono que' burloni de' notai, e in condizione da accrescere tuttavia il numero possibile de' tuoi legittimi eredi. Bada a quel ch' io ti dico: non far testamento, o se' morto. — Altra deduzione: — Lettore, vuoi assicurare alle tue gesta uno storico rispettoso e veridico? Quando morirai davvero, nel quale solo caso ti consiglio di far testamento, lascia venticinque fiorini d'oro (dico fiorini; lire, in coscienza, sarebbe poco) alla tua moglie; e poi va' franco. Tu e la verità storica siete sicuri del fatto vostro: e il tuo nome passerà ai tardi nepoti immune da ogni attacco di « velleità » furiosa e ingiuriante. — »

═ Alla stessa erudizione micrologica, ossia dello sballarle grosse, appartiene quest'altra (*Passatempo*, pag. 271-272): che messer Gherardo Bostichi sia fatto morire da Dino nel 1308 (dice prudentemente il micrologo: « pare che si sia al 1308 »), laddove sappiamo che nel 1310 egli andò potestà a Colle. ═

Dino non ha nemmeno per sogno fatto morire messer Gherardo nel 1308. Egli lo nomina (e i documenti confermano) com'uno degli ambasciatori mandati da' Fiorentini al Papa verso la fine del 1310; e là in quell'ambasceria, narra esser egli morto posteriormente al suo collega messer Pino de' Rossi, che è quanto dire posteriormente al marzo del 1311. Intorno al Bostichi puoi vedere le notizie da me raccolte nel *Commento*, III, xxxiii, 17.

═ *Metamorfosi*, pag. 176, 191, 675 (*Cronica*, II, vi, x « Molti dici- » tori si levarono in piè e andarono alla ringhiera .... Tenea la rin- » ghiera impacciata .... Pigliava la ringhiera .... montava in ringhie- » ra .... »): « A che ringhiera? la ringhiera allora non c'era e non si » nominava .... Ma che ringhiera? Ma, se mai, allora dicevasi *Arrin-* » *gheria*, e *Ringhiera* è voce più recente. La ringhiera fu fatta molti » anni dappoi: a quel tempo i Consigli, o grandi o piccoli, non si te- » nevano appresso i Priori; ma per cose speciali, o presso il Potestà o » presso il Capitano; e per cose gravi, in San Piero Scheraggio ...... » Queste ringhiere sono prova aperta di falsità *ecc. ecc.* » ═

Rifacciamoci da piedi.

I. = « I consigli non si tenevano appresso i Priori. » =

Chi volesse contare nei Registri delle *Consulte* e delle *Provvisioni* quante volte gli Atti consiliari di quel tempo hanno la intestazione « In » domo Priorum; In domo in qua Priores pro Comuni morantur », e poi « In Pallatio in quo ipsi Priores et Vexillifer morantur », e simili, si accingerebbe ad impresa tanto disperata quanto di chi pretendesse (non sono io quello di certo) enumerare e raccoglier tutte le menzogne del *Passatempo* e delle *Metamorfosi*. Dico menzogne, perchè in altre cose si può errare; ma in cose storiche e di fatto, e più poi se controverse, quando si afferma, o si dice il vero o si mentisce. Il mio lettore potrà avere uno *specimen* di quelle infinite intestazioni nella mia *Appendice al Commento*, dove ho parlato (pag. 443 segg.) *della residenza della Signoria Fiorentina negli ultimi anni del secolo XIII e ne' primi del XIV.*

II. = « I Consigli .... si tenevano .... per cose speciali, o presso il » Potestà o presso il Capitano; e per cose gravi, in San Piero Sche» raggio. » =

Non San Piero Scheraggio solo (sebbene questa più frequentemente di altre), ma, del resto, anche altre chiese addivenivano sede di Consigli; e non in certi casi determinati, se pure è determinazione cotesta frase « per cose gravi » o l'altra « per cose speciali », ma quante volte lo avesser portato le occorrenze. I Capitoli del mio libro dal III al XIII illustrano, coi respettivi Documenti, questa materia forse nel modo più ampio, pe' tempi di Dino e di Dante, che si sia fatto sino ad oggi.

III. = « La ringhiera fu fatta molti anni dappoi .... » =

Senza dubbio: ma la Ringhiera de' Signori, esteriore al Palazzo, appiè di esso, sulla Piazza; intorno alla qual ringhiera, o « arengheria » come latineggiavano i notari, io ho addotto il documento della sua costruzione che risale al 1323 (*Commento*, II, vi, 15; *Appendice al Commento*, pag. 454). Ma che ha che fare la ringhiera di Piazza della Signoria, con la ringhiera alla quale Dino narra che salivano i dicitori di que' Consigli, ch' egli descrive, del 1301?

IV. = « A che ringhiera? la ringhiera allora non c' era e non si » nominava. » =

Franco Sacchetti, raccontando d' un Consiglio tenuto in San Piero Scheraggio, e proprio ai tempi stessi di Dino, nomina la « ringhiera » tante mai volte quante può vedersi nel mio *Commento*, II, vi, 15. E che potesse nominarla, sia parlando d' un Consiglio tenuto in San Piero Scheraggio sia altrove (non in piazza, ben inteso), veggasi pure nel mio *Commento*, ivi stesso, il pagamento che nel 1296 fu fatto a Guerruzzo legnaiuolo per la « aringheria » (il solito latino) da lui costruita insieme con gli scanni per la « sala della casa de' signori Priori ».

V. = « Se mai, allora dicevasi *arringheria*, e *ringhiera* è voce più » recente. » =

Dal « non ci essere » la cosa, e perciò « non si nominare », di sole

quindici pagine addietro, si scende a un « se mai » e al come la cosa si chiamava. Coscienziosa filologia! critica storica ben sicura del fatto proprio! critica e filologia da « risponder loro capo per capo »! La Crusca nel suo *Glossario* dà esempi (dal Giamboni a Giovanni Villani) di « aringhería » e « arringhería » (con l' accento sulla penultima) per « Diceria in ringhiera, Arringa », ma non per « ringhiera ». Altri poi ne dà di « aringhiera » (« aringhera » in un Sonetto di Dino, pag. 329 di questo volume) invece di « ringhiera », ossia corrispondenti al latino « aringheria » de' sopra citati Atti (senz' alcun accento, come « lumeria, gorgeria » ed altri simili di quel latino notarile, nel quale le desinenze volgari in « iera » prendevano la forma latina « eria »). Da questo « aringhiera » derivò, per aferesi, « ringhiera », che in scritture antiche, anche autografe, può lasciar sempre dubbio di sè tutte le volte che le preceda l' articolo (a cagione dell' addossamento grafico « laringhiera, allaringhiera » *ecc.*); e i manoscritti, ben altro che autografi, di Dino, di quattro volte che l' hanno, solamente l' ultima l' hanno senz' articolo, e perciò non ambigua, « in ringhiera. » Ma che la forma con l' aferesi, rimasta poi unica nella lingua, aspettasse, a nascere, proprio la morte di Dino Compagni (la vecchia Crusca ne muove gli esempi da Giovanni Villani), lo affermerà l' Autore delle *Metamorfosi:* quanto al crederglielo, sarà question di fiducia; di filologia, no davvero.

Del resto tutta questa erudizione preistorica sulla « ringhiera » l' Autore delle *Metamorfosi* l' attinge dal *Passatempo*, datagli ivi a bere dal solito Autore delle *Micrologie* contro Dino: il quale autore di micrologie dice, fra le altre, la seguente, che io trascrivo proprio tale quale sta e si legge a pag. 261 del sullodato *Passatempo:* « La Signoria, » poichè fu in grado e l' opportunità dei lavori glielo fece consentire, » progettò che il recare a miglior pubblicità i suoi interessi, discutendoli in più aperto e comodo luogo, fosse il miglior modo di procedere giusto e con minor imbarazzo alle risoluzioni in ispecie nelle » cose di grave momento. Propose quindi ed approvò di tenere appresso il Palazzo, in piazza, le sue sedute principali, destinando la » ringhiera accanto alla porta e nella sua lunghezza della facciata, facendola girare a trovare il lato così detto della Dogana. Al 29 novembre 1349 si faceva questa ringhiera [1] *ecc. ecc.* » Rimane che l' erudito micrologo decida il punto, se a ripararsi dalla pioggia, ne' giorni delle adunanze burrascose, i Priori e i Consiglieri adoperassero gli om-

[1] La costruzione della ringhiera di Piazza risale al 1323, secondochè ho ricordato poco fa. La Provvisione, non dei 29 novembre 1349, come pone il micrologo, ma approvata il 27 nel Consiglio del Capitano e Popolo e il 28 nel Consiglio del Potestà e Comune (ARCH. STAT. FIOR., *Provvisioni*, XXXVIII, c. 45' segg.) « pro constructione arrengherie que fit iusta » Palatium Populi Florentini, et reactationem ianue ipsius Palatii », non può, di fronte all' altro documento de' 27 maggio 1323, interpetrarsi altrimenti che come testimonianza di un ampliamento o rifacimento della ringhiera già vecchia di venti tant' anni.

brelli ovvero i lucchi impermeabili. Sarebbe questione degna della sua, come il *Passatempo* la chiama, meravigliosa dottrina.

E per non ritornar più su queste *Micrologie*, le quali, secondo l'Autore del *Passatempo* (pag. 245), dovevano « dar molto da pensare » a' difensori dell'autenticità », e « finir di persuadere » la gente, diremo che in esse (*Passatempo*, pag. 248 segg.) si compendiano, da altra scrittura (« dotto libro », *Passatempo*, pag. 243) della stessa elegante penna su Palazzo Vecchio, notizie concludenti che il detto Palazzo a tempo di Dino non c'era. — Poffare! coi documenti (vedi qui addietro, pag. 1209) che attestano che c'era! Questa è cosa da doverci davvero pensar sopra e di molto! — E non ci erano nemmeno le feste dell' « offerta » pel San Giovanni; e (pag. 255) lo prova Marchionne Stefani, il quale .... dice che c'erano e che si modificarono[1]. — C'erano, non c'erano .... Poffare! come va la faccenda? L'eterno problema d'Amleto, che si riproduce anche nelle micrologie! Ma che dico, non c'era il Palazzo? non c'era l' « offerta »? — Non c'era nemmeno Dino, il quale (pag. 263) « in quel trambusto di tempo,.... passato il 1302, ... » per non essercene più memoria alcuna » e « in ragione della vecchissima età » si può « supporre .... sparito pure al mondo ». — Poffare! O gli autentici instrumenti, co' quali si viene fin dopo al 1320, risguardanti interessi domestici di lui vivo, e da me addotti nel Capitolo XX (cfr. anche *Documenti*, pag. LXXV)? O la Matricola dell' Arte della Seta (vedi i Capitoli II e XX), secondo i cui registri egli stava a bottega nella primavera del 1320 co' suoi figliuoli e col genero e con altri socii? Cose, in verità, da dar molto da pensare, e che ricordano quell' eroe de' romanzi, che non accortosi d'essere stato fatto in due pezzi da un gran colpo di spada, « andava combattendo, ed era morto ». Non però cose che un micrologo sia obbligato a considerare. Di ben altre è a lui riserbata la rivelazione. Per esempio, di questa (pag. 272): che la *Cronica*, fu scritta, anzi ebbe « origine », per parlare più propriamente, « all'incirca .... a quel tempo che agli smaniosi Fiorentini, tra gli altri » diletti, venne il primo pensiero di contrapporsi agli antichi coll' incominciare lo storico passeggio delle loro Cascine »; e n'è prova il leggersi in essa che Giano della Bella « se ne andava a spasso per l'orto » d'Ognissanti ». Oppure, di quest'altra (pag. 272-273): « Diciamolo pur » una volta, il codice sul quale interamente ora si fonda la *Cronaca* detta » di Dino non è che un esemplare cartaceo del 1514 nella nostra Biblio» teca Nazionale fiorentina già Magliabechiana. » O finalmente (pag. 265-266; cfr. *Metamorfosi*, pag. 442), che Dino nel 1260 combatteva a Montaperti. E questa sarà l'ultima micrologia. Combatteva a Montaperti (nato perciò « intorno al 1239 », e nient'affatto giovane nel 1282, come

[1] Vedi il passo dello Stefani, da me riferito nel mio *Commento* (I, XXI, 16), con altre testimonianze sull'offerta pel San Giovanni fra gli ultimi anni del secolo XIII e i primi del XIV.

la *Cronica* asserisce), perchè fra i nominati nel famoso *Libro di Montaperti* si trovano (e io sono andato a scovarli a c. 18ᵗ e 26) un « Dino » figliuolo di Compagno » e un « Bono figliuolo di Compagno » fratelli, e ambedue « del popolo di San Remigio ». Ora, chi in quel « Dinus filius » Compagni populi Sancti Remigii » (dicitura testuale, che non capisco come mai il micrologo si astenga dal riferire, e taccia il nome di quel povero Santo), chi in cotesto « Dino di Compagno del popolo di San » Remigio », fratello di Bono, non vorrà riconoscere di botto « Dino » di Compagno del popolo di Santa Trinita », ossia Dino Compagni nostro? Fratello, a vero dire, di nessun Bono; ma questo che importa? e che differenza, poi in fondo, c'è egli fra San Remigio e la Santissima Trinità? Chi a cosiffatte prove non si arrendesse o, diremo con l' Autore del *Passatempo*, non finisse di persuadersi, darebbe chiaramente a vedere che si diverte a bever grosso; proprio siccome il falso Cronista: il quale (scrive con la sua solita atticità il micrologo, pag. 266) « come beveva grosso, così mesceva e voleva che anche i lettori fos» sero a parte del suo gusto ». E del bevere grosso e del far bevere grosso chi potrebbe sentenziare con maggiore autorità di quella che tutti riconoscono nell' Autore delle *Micrologie*?

== *Metamorfosi*, pag. 131 (*Cronica*, I, xxii « per mezzo .... d' alcuni » Colonnesi .... pregavano il Papa .... »): « Altra metamorfosi più spanta. » Tutta questa roba del Papa che vuol metter pace *ecc. ecc.* .... Il Del » Lungo dissimula questi pazzi anacronismi, e si studierà di trovarne » il bandolo con la sua cronologia dinesca. Gli ha esser proprio un ri» dere! Circa a que' *Colonnesi*, che avevano tanta autorità e favore ap» presso Bonifazio loro nemico mortale ed essi di lui, riesce forte a » credersi anche allo stesso Del Lungo; ma piuttosto che vederci una » delle solite bizzarrie del contraffattore, ordinate a far almanaccare il » lettore, egli si mette ad almanaccar davvero e stranamente *ecc.* » ==

Ed invero un almanaccare di quelle mie prime Note era il limitarmi a supporre che quei Colonnesi (« alcuni Colonnesi ») amici del Papa fossero Colonnesi non involti nella feroce persecuzione bonifaciana; e il trovar difficoltà nel racconto della *Cronica*, il quale non ne presenta nessuna; poichè la storia c' insegna che Landolfo Colonna e tutti i suoi tennero le parti del Pontefice, fino a crociarsi per lui contro i propri consorti, anzi « le discordie di Landolfo col fratello Giacomo fu» rono occasione alla persecuzione mossa dal Pontefice, la quale inco» minciò appunto col pretesto di difendere i diritti di Landolfo ». Così ho detto nel mio *Commento* (I, xxii, 7), dopo studi più diligenti e compiuti. Ma l' Autore delle *Metamorfosi* e del *Passatempo* ha egli mai conosciuto su nessun argomento studi diligenti e compiuti? Che sapeva egli e dei Colonna e di Bonifazio VIII e della storia di que' tempi, più di ciò che gl' insegnassero quelle mie imperfettissime Note?

= *Metamorfosi*, pag. 72 (*Cronica*, I, xiii « faceva [il beccaio Pe-
» cora] la sua arte con falsi modi e nocivi alla repubblica »): « Qui è
» difficile l'indovinare come si possa esercitare la beccheria in modi
» nocivi alla repubblica. Con falsi modi, passi; e' poteva rubar sul pe-
» so, dar vacca per vitella, pecora per agnello; ma nocivi alla repub-
» blica! Ah sta' .... e' poteva avvezzare i bovi e' castrati a collegare il
» volere degli uomini, quand' egli andava con piccola lanterna, come
» vedremo più qual o regalava i rosbiffi e le bistecche a que' cittadini
» per pigliarli al boccone *ecc. ecc.* » Il tutto è poi ripetuto, parola per
parola, a pag. 467. =

Coloro che credono che questa sia critica « da risponderle capo
» per capo », potranno giovarsi del breve accenno che io do nel *Commento* (I, xiii, 18; e cfr. a pag. 143 di questo volume), per ricercare
negli atti consiliari e legislativi della nostra Repubblica, e negli Statuti
delle Arti, una storia, che sarebbe lunghissima, delle frodi de' beccai,
e del da fare che essi davano al Comune, e de' provvedimenti anche statutali ordinati contro di loro. Per me, che della critica ho un concetto
alquanto diverso, è anche troppo quel brevissimo accenno.

= *Metamorfosi*, pag. 258 (*Cronica*, II, xxiv « I fanti che il Comune
» aveva a soldo, di Romagna, ... andarono al palagio per avere le
» loro paghe .... I priori acattorno fiorini cento .... e dieronli a' fan-
» ti .... »): « Lascio stare se il Comune avesse allora a soldo *i fanti di*
» *Romagna:* ma che un cronista ci racconti sul serio, che andarono,
» per aver le paghe, da' Priori; che questi non avendo denari, se gli
» fecero prestare a uno strozzino pur che fosse; e che que' fanti fos-
» sero poi lasciati tenere per guardia propria a un privato; tali cose ci
» può essere un bellumore che le scriva; ma non ci può essere un
» uomo di senno che le creda; e la Critica dee sdegnosamente volgere
» ad esse il muso, sfidando gli apologisti a darne la più lontana prova.
» Sopra questo arruffato periodo scrisse una graziosa e arguta lettera
» l' illustre Stefano Grosso *ecc.* » =

La Provvisione de' 7 novembre 1301 da me data nei *Documenti*
(n° VII; cfr. cap. xii, pag. 277-278, e il mio *Commento*, II, xxiv, 16),
fra gli altri stanziamenti n' ha proprio uno per quella somma di « cen-
» tum florenorum auri », da pagarsi « dominis Prioribus Artium et
» Vexillifero Iustitie, pro ipso Comuni mutuatorum pro solutione, seu
» aliqua parte solutionis, facta quibusdam peditibus romandiolis tunc
» existentibus ad stipendia dicti Comunis. » Ma noi dimentichiamo che,
secondo le teorie poste dal signore Scheffer-Boichorst, ogni documento
confermante la *Cronica* dee dirsi invece carta « sfruttata » dal falsificatore.

Che poi v' abbiano uomini dotti e valenti, i quali la prosa del
primo Trecento giudichino, dopo lettala, secondo i criteri medesimi

con che la prosa d'arte del Cinque o Seicento o del *Decamerone*, e di tali giudizi si compiacciano far torto a sè medesimi su per i *Passatempi* e le *Metamorfosi*, questa è cosa che non appartiene a storia, e nemmeno a filologia.

= *Metamorfosi*, pag. 167 (*Cronica*, II, v: « I Signori furono questi, che entrorono a dì xv ottobre MCCCI ...... i quali come furo tratti, » n'andaro a Santa Croce, però che l'uficio degli altri non era compiuto »): « *Andarono a Santa Croce*. Vi saranno andati; ma a che fare? Di questo ufficio de' Priori, eletti innanzi tempo, non ne trovo » ricordanza, nè ce n'è veruna accettabil ragione. Ma questo lasciamolo » stare; e domandiamo da capo, che cosa mai andarono a fare in » Santa Croce? » =

« Que diable alloit-il faire dans cette galère? » Ma questa volta è facile rispondere a Geronte. L'anticipata elezione di quella Signoria (come altre volte, di altre), e il soggiorno di essa in Santa Croce, sono puntualmente confermati dai documenti (cfr. il mio *Commento*, II, v, 8; e il mio Capitolo XII, pag. 216-222); i quali altresì rettificano la spiegazione che nelle prime mie Note avevo data di questo passo. D'uno di essi documenti, già divulgato per le stampe, accorgendosi l'Autore delle *Metamorfosi* più tardi (pag. 458), e leggendovi (non senza ingemmare la ristampa con qualche sproposito) che que' Priori « fuerunt et steterunt » apud locum Fratrum Minorum ante initium eorum offitii », impugna che questa frase (nella quale par che non riconosca l'antico comunissimo uso di « luogo » per « convento ») voglia dire che « andarono a » Santa Croce »; e m'insegna che il documento va tradotto così: « *stettero appresso il luogo de' Frati*, cioè *in una casa vicina a quel luogo;* » come comunemente suol dirsi sempre *sta accanto o vicino a Santa* » *Trinita, alla Pergola*, ec. »; e mi ammonisce che « i documenti, si- » gnor professore, non basta dargli fuori », — senza spropositi, aggiungo io — « bisogna intendergli, e non far dir loro ciò che non dicono »; e conchiude che la *Cronica* e il documento non concordano. A' quali insegnamento [1] ammonimento e conchiusione che risponderesti tu, ne' miei piedi, o savio e garbato lettore? Nulla di certo: figurati, io. Il quale anche per un altro appunto (*Metamorfosi*, pag. 166-167) su quel « furo » tratti » potrei rimandare ai documenti sopra citati, e dimostrare che in

[1] Cfr. BOCCACCIO, *Decam.*, IX, I: « Stamane fu sotterrato al luogo de' frati Minori lo » Scannadio ». Intendi, secondo gl'insegnamenti delle *Metamorfosi*, « fu sotterrato in una » casa vicina a quel luogo ». Ma come rimediare per un'altra novella (I, I), quella di ser Ciappelletto, al quale il buon frate propone che il suo corpo sia « seppellito al nostro » luogo »; ed accettando egli, lo vediam poi mettere « in una cappella »? Forse « vicino a » quel luogo » v'erano « case » con cappelle. Certamente poi vi sono commenti al *Decamerone*, ne' quali, fra le altre, se ne potrebbe leggere anche di queste. Però nel *Decameron di messer* GIOVANNI BOCCACCI *riscontrato co' migliori testi e postillato da* PIETRO FANFANI (Firenze, 1857) la frase del ser Ciappelletto (I, 40) « al nostro luogo » è spiegata « al nostro » convento ».

quelle elezioni il designar nomi non escludeva che poi si squittinassero e si « traessero » ..... Ma mi pare che Geronte abbia ormai avuta la sua parte, e anche più del dovere.

= *Metamorfosi*, pag. 160 (*Cronica*, II, III): « Tutto questo viaggio » (di Carlo di Valois dalla Provenza per l'Alta Italia e la Toscana alla Corte di Roma) « è una graziosa barzelletta, della quale i Dinisti non » potranno CERTAMENTE » (questo maiuscoletto è di esse *Metamorfosi*) « dare veruna prova ..... Eppure il signor Del Lungo ci promette *ecc.* » Mi par mill' anni! » =

Vedi nel mio *Commento* (II, II, III, segg.), e nel mio Capitolo XI, pag. 206 segg., l'itinerario di Carlo e della moglie, tracciato quasi giorno per giorno sui cronisti contemporanei e sui documenti, confermanti puntualmente il racconto di Dino; e le notizie del suo seguito, composto di cavalieri, cancellieri, cavalli e (perchè nulla manchi alla legittima espettazione delle *Metamorfosi*) somari.

= *Metamorfosi*, pag. 259 (*Cronica*, II, XXV « Poi che m. Carlo di Va- » los ebbe rimesso parte Nera in Firenze andò a Roma »): « Il contraf- » fattore .... manda Carlo di Valois a fare una passeggiata a Roma (che » non la fece, nè ci aveva luogo il farla) per pigliarne materia a *ecc.* » =

Di quella « passeggiata » vedi i documenti nel mio *Commento* II, XXV, I, 7, e nel mio Capitolo XIII, pag. 301-302. Carlo partì di Firenze il dì 13 di febbraio, e vi tornò il 19 di marzo. Le *Metamorfosi* poi seguitano apponendo alla *Cronica*, che a torto accusi Carlo di avere molestati i cittadini; inquantochè « tutte le citazioni furono fatte dal » Potestà e le sentenze date tutte da lui », e altri appunti di altrettanta serietà.

= *Metamorfosi*, pag. 180 (*Cronica*, II, VII « e a Poggibonizi gli » negassono [gli ambasciatori fiorentini a Carlo di Valois] il passo, il » quale era ordinato d'aforzare per salvezza della terra »): « Qui... » farò notare una sformata corbelleria. Se non faceva la lettera, gli » ambasciatori gli avevano a negare il passo a Poggibonsi!! Carlo » aveva seco molti baroni e, secondo Dino, 800 cavalieri francesi; » e vorrei un po' sapere come avevano a fare que' poveri ambascia- » tori a negargli il passo. Oh, ecco il signor Del Lungo, che me lo » insegna egli, citando a proposito di ciò un passo di Leonardo Are- » tino.... Ma leggasi tutta la nota. — *Poggibonsi*. Terra de' Fiorentini, » in sul confine di Siena: che più comunemente è chiamata dagli an- » tichi (cfr. G. VILLANI, VII, XXXVI) Poggibonizi (*Podium Bonitii*), ed » era ALLORA *bello e forte arnese* da guerra: " qui (scrive Leonardo » " Aretino, I, 296) vel de industria ad omnem vim arcendam factus » " videbatur: sublimi atque praeciso undique fere aditu oppidum im-

» " minebat *ecc.*" — Caro professore, ma perchè non ci bada un po' più?
» La sua nota non fa al caso nostro. Qui si tratta di un castello o
» fortezza, che c' era al tempo di Manfredi; ma nel 1270 fu disfatta, e
» gli abitanti tornarono a star nel piano; e Lei per far buono uno spro-
» posito del suo pupillo, mi ricorda una fortezza che non era più for-
» tezza, affermando che era ALLORA, nel 1301, *bello e forte arnese da*
» *guerra*, ecc. ecc. ». —

Il latino di Leonardo chi lo sappia leggere, dice innanzi tutto che quel sito pareva fatto apposta (« vel de industria ») per tener addietro gente che volesse forzare il passo; e rammenta il castello, ma secondariamente, ed aggiungendo poi queste formali parole: « .... oppidum
» imminebat: qua vero collis ad oppidum iungebatur, contra eum
» locum non turres modo, verum etiam stationes armatorum oppositae,
» omnem vim hostium perfacile dimovebant ». Che Donato Acciaiuoli ricolorisce, come sempre, egregiamente nel suo bel volgare: « .... Que-
» sto castello era molto forte di sito, e non si poteva andare a offen-
» derlo di luogo alcuno se non per passi molto stretti e sinistri: e da
» quella parte dove il colle era congiunto col castello, non solamente
» le torri, ma ancora le guardie degli armati che vi erano posti, facil-
» mente si levavano da dosso ogni forza e impeto de' nimici. » L' autore delle *Metamorfosi*, secondo il suo solito, se ne stette alla mia citazione (monca in quelle prime mie Noterelle, e fatta, ne convengo, con poco garbo), nè guardò in faccia il libro di Leonardo Aretino: ma il lettore, che qui, e già prima nel mio *Commento* (II, VII, 21), ha sott' occhio il passo tutt' intero, vede com' io avessi tutto il diritto di affermare, che allora, proprio allora nell' anno di grazia 1301, Poggibonsi era, rispetto ai modi di difesa e d' offesa di quel tempo, un forte arnese da guerra, anche dopo il suo scastellamento del 1270: forte arnese, esso stesso Poggibonsi, non il suo castello, come mi fanno dire, pure al loro solito, le *Metamorfosi*. Il che nè io ho detto, nè lo ha detto il Compagni, il quale (cfr. il mio *Commento*, II, VII, 22) di castello non fa menzione neanco per ombra, ma solo di « Poggi-
» bonsi », e del suo « passo », e dell' ordine dato di « afforzare » non castello qualsiasi ma il « passo », e ciò per « salvezza della terra » cioè di Poggibonsi medesimo. E al « passo », il quale « afforzato,
» salvava la terra », corrisponde tal quale ciò che l' Aretino, prescindendo affatto dal castello, dice: che « qua.... collis ad oppidum
» iungebatur, contra eum locum non turres modo, verum etiam statio-
» nes armatorum oppositae, omnem vim hostium perfacile dimovebant. » All' amorevole dimanda fattami « Caro professore, ma perchè non
» ci bada un po' più? » potrei io pertanto con eguale amorevolezza rispondere: Caro autore delle *Metamorfosi*, ma perchè non vi occupate un po' meno delle mie note, e un po' più del testo che io annoto, e di quelli che io cito, e della storia in nome della quale voi pretendete

parlare e insegnare ad altri, Voi!, diligenza di ricerche e coscienziosità d' affermazioni?

= *Metamorfosi*, pag. 124 (*Cronica*, I, XXII « .... uno masnadiere » de' Donati, il quale si disse fu Piero Spini.... »): « Chi appena pena » è introdotto nello studio della storia sa che *masnadieri* erano *fami-* » *liari* pronti al servigio del loro *signore* con l' armi e con la persona; » e questo capo armonico del contraffattore pone che uno degli Spini, » famiglia magnatizia, fosse *masnadiero de' Donati*. Il Del Lungo si è » accorto che questa l' è grossa; e però fa un gran discorsone *ecc.* » E a pag. 665-666 si mettono in guardia gli Accademici della Crusca da' miei « anfanamenti », per quando la presente impressione del loro Vocabolario sarà alla voce « masnadiere »; e invece, « Per carità, » signori Accademici, leggano la mia Dissertazione » che è a pag. XLII-XLVII delle *Metamorfosi* « sopra a questa voce; e stieno più » certi che la morte, non poter essa avere altro significato che quello » che tutti le danno »; e « Si legga la mia nota in questo volume. » =

La carità di leggere la nota e la dissertazione potrà esser fatta; e vi si troverà, fra le altre cose belle, il povero don Vincenzio Borghini condannato a dire il rovescio di quel che ha detto veramente. Le note e le dissertazioni mie io non mi raccomando a nessuno perchè sian lette: e sarò lietissimo se coloro i quali si accingano a dichiarare quella fortunosa voce « masnadiere », avranno a mano, senza bisogno di legger me, i documenti e le testimonianze che insegnano i molteplici e varii sensi di detta voce, ignoti fino ad ora a qualsiasi lessicografo; fra i quali sensi, chiaro e indubitabile in Dino e nel Villani (nel Villani che le facete *Metamorfosi* mi accusano di « alterare ») è quello di « ade- » rente, familiare, partigiano », detto anche di nobilissimi. De' miei studi su « masnadiere », sparsi in più luoghi del mio libro, ho raccolte le indicazioni disputando col signore Scheffer-Boichorst (cfr. a pag. 1118-1119): ma per disputare su tali argomenti col *Passatempo* e con le *Metamorfosi* confesso di voler aspettare, finchè altri m' abbia provato che l' Autore di libri siffatti possa credersi « appena pena in- » trodotto nello studio della storia ».

= *Metamorfosi*, pag. 314 (*Cronica*, III, XI « Il Baschiera si gittò » nel munistero di Santo Domenico, e per forza ne trasse dua sua » nipoti che erano molto ricche, e menòllene seco »): « Questa l'è » carina.... povere ragazze *ecc.* » Il contraffattore « per la sua smania di » far metamorfosi » foggia questa « storiellina » a somiglianza del fatto di Corso Donati e della Piccarda accennato da Dante: e « i dinisti se » le bevono! ». E poi nel 1304 il convento non era « finito nè abitato ». =

Vedi a pag. 572, nota 1, di questo volume, indicata una testimonianza storica di monache di quel convento, fra il secolo XIII e il XIV.

— *Metamorfosi*, pag. 124-125. Al passo della *Cronica* (I, XXII) dove si racconta il ferimento di Ricoverino de' Cerchi, e riferiscesi la voce corsa (« si disse ») che il feritore fosse uno Spini, l' Autore delle *Metamorfosi* pesca negli Spogli di Vincenzio Borghini la notizia (che stampa al solito in modo orribilmente sconcio) d' un documento dal quale si ricava esserne stato condannato un Pazzi, e si rivolge a me: « Che ne dice il signor Del Lungo....? Gli par egli che il vero Dino, » presente a que' fatti, potesse ignorare la condanna dei due Pazzi, » che era cosa pubblica, e venirci a dire che il feritore non fu sco- » perto? Eh andiamo: la facciano un po' finita questi Dinisti. » —

Il signor Del Lungo dà nel suo *Commento* (I, XXII, 10) esatta notizia di quel documento, letto e studiato nel suo originale. È una Provvisione del 1310: la quale ci dice che il Pazzi fu nel 1300 condannato, e nel 1303 assoluto; ossia conferma il racconto di Dino, non esser venuto in chiaro chi veramente fosse il colpevole. Della condanna di Pazzi, Spini, e Donati, parla anche un altro antico storico: cfr. nel mio vol. II, pag. 509. Che Dino poi « ci assicuri il feritore essere stato lo » Spini » (così le *Metamorfosi*), lo affermai io a torto nelle prime mie Note: Dino non va più in là d' un « si disse ». E se le *Metamorfosi*, anche questa come altre volte, raccattano ghiottamente un mio errore per farne carico a Dino Compagni (come s' io fossi il suo segretario), questa non è critica ma artifizio basso e meschino, da doverne importare ai lettori quello che a me, cioè nulla.

— Il Potestà (parola che il critico del *Passatempo* e delle *Metamorfosi*, pag. 87, 672, vorrebbe in Dino, come gli antichi per assai tempo la usarono, di genere femminino « la Potestà »: ma d' ambedue i generi s' incontra in Paolino Pieri, sotto l' anno 1294 [1]), il Potestà, secondo il critico, non andava alla guerra; e il mandarvelo, come Dino fa (II, XXX; III, VI, XIV), è « errore copiato dal Potestuario di Paulino » Pieri, indigesta e abborracciata compilazione, non al tutto falsa *ecc.* » (cfr. qui addietro, pag. 1167, nota 2). Così le *Metamorfosi*, pag. 271, al primo degl' indicati luoghi della *Cronica*, dove si narra della partecipazione del potestà Fulcieri da Calvoli alla seconda delle guerre mugellane nel 1303. Ma arrivato poi il valente critico alla guerra pistoiese del 1305-1306 (*Cronica*, III, XIV), e trovandosi fra' piedi un Potestà « in oste », anzi due, quello di Firenze e quello di Lucca; e di questi

[1] « .... gridò contro a la Podestà, e siccome segnore che si tenea per orgoglio fece le- » vare a molti romore e grido; e trassero a furore al Palagio, gridando Muoia la Podestà; » e col fuoco arsero la porta, sicch' elli entraro dentro. El detto messer Potestà, non pen- » sando venire a questo, non fece difensa: anzi fuggì .... » Sul ms. magliabechiano, col. 67-68; cfr. ediz. romana, pag. 58. Con la stessa dicitura gli *Ordinamenta domini Potestatis et Comunis Florentie* del 1284 (ARCH. STAT. FIOR., *Provvisioni*, I, c. 12 segg.): « .... stetur » dicto domini Potestatis.... puniatur per ipsum dominum Potestatem .... ad voluntatem » dicti domini Potestatis.... ».

Potestà condottieri non potendosi dubitare, perchè non più l'indigesto Potestuario non la Cronicaccia ma Giovanni Villani in persona scrive (VIII, LXXXII) che, finita la guerra e presa Pistoia, « tornarono i Fio» rentini in Firenze con grande allegrezza e trionfo; e a messer Bino » Gabrielli d'Agobbio, Podestà di Firenze e capitano dell'oste, en» trando in Firenze, gli fu recato sopra capo il palio di drappo ad oro » per gli cavalieri di Firenze a piede a modo di re; e per simile modo » feciono i Lucchesi alla loro Podestà tornata a Lucca »; a tali strette, dico, trovandosi il valente Autor delle *Metamorfosi*, si ricorda in buon punto del titolo del suo libro, e scrive da bravo che « messer Bino.... » fatto prima capitano dell'esercito, fu poi eletto Potestà di Firenze » per l'anno venturo: e questa combinazione ha fatto frantendere al » contraffattore un luogo del Villani, » (del quale prudentemente si omette, non che l'allegazione, la indicazione) « e gli ha fatto mandare » alla guerra i Potestà. Anche nel 1302 Cante Gabrielli era stato Ca» pitano di guerra, e poi fu fatto Potestà; » (e questa è un'altra bugia; perchè Cante cominciò a essere Potestà il 9 novembre 1301, appena insediati i suoi Neri, e durò regolarmente fino al 21 giugno 1302) « ma c'è un gran divario da ciò al mandare il Potestà già in ufficio a » guidare la guerra. L'ufficio del Potestà era tutto criminale, e non » poteva abbandonar Firenze. » ═

La verità vera invece è (la dirò con le parole d'un vero e proprio *Potestuario* di Carlo Strozzi, citate già in parte nel mio *Commento*, III, XIV, 21) che messer Bino fu Potestà di Firenze « pro sex mensibus » initiatis primo ianuarii 1305 (s. f.), ind. quarta. Die XVII ianuarii pre» dicti facultatem obtinuit exercendi officium per vicarium; iturus enim » erat cum exercitu Florentinorum et Lucensium contra Pistorium; » in vim cuius facultatis, Vicarium suum substituit dominum Monaldel» lum domini Monaldi de Eugubio. Die autem XXIV aprilis 1306 prefa» tus dominus Binus Florentiam ingressus fuit triumphans propter vi» ctoriam habitam de civitate Pistorii »; e tenne l'ufficio sino al dì 1 di luglio, che gli successe il fratello suo Cante.

Quanto all'ufficio del Potestà nel Comune di Firenze, anzi generalmente ne' Comuni italiani, mi guarderò bene, condannato a cicalar con le *Metamorfosi*, dall'accennare a ciò che di tutt'altro che pacifico rappresenta il Potestà nella costituzione del Comune italiano: ma è invero cosa da ridere sentirlo definire con frasi cosiffatte, « l'ufficio suo » era tutto criminale ». Evidentemente l'erudito Autore, elaborando tale definizione, aveva dinanzi alla mente i Potestà delle commedie del Fagiuoli e di Michelangelo il giovine, durati sino quasi a' dì nostri e agli ultimi anni del governo granducale. Ma il Potestà de' Comuni italiani era, con buona pace di tale erudizione a orecchio,[1] qualche cosa di

[1] Questa erudizione d'orecchiante fa essere una stessa cosa le « famiglie » dell'antica Firenze con le « famiglie » inglesi o russe, che vengono a svernare negli *Hôtels* di Lun-

molto diverso: autorità politica, giudiciaria, militare, il Potestà nella storia del Medio evo italiano era la principale e più compiuta personificazione dell' intero Comune. E chi conosca appena di vista uno *Statuto di Potestà* di qualsivoglia de' nostri Comuni non ha bisogno ch' io perda qui tempo a dimostrare una cosa, che il solo accennare, in qualunqu' altra controversia che in questa co' *Passatempi* e le *Metamorfosi*, sarebbe, lo ripeto, ridicolo. Quanto al Potestà di Firenze in particolare, al suo andare in oste (cfr. ciò che per incidenza ne toccai in I, VII, 15), alla sua autorità politica, a' suoi Consigli, alla gente armata da lui dipendente (« .... nulla di militare aveva l' ufficio del Potestà, nè » aveva sotto di sè o fanti o pedoni o cavalieri, da armarsi in servizio » de' Priori. Queste sono cose che travisano la storia vera ..... » *Metamorfosi*, pag. 233), vedi la bella ed esattissima *Notizia*, da me più volte citata, di anonimo Cinquecentista sul governo dell' antica Firenze (nelle *Deliz. Erud. Tosc.*, e in appendice alla *Storia della Repubblica di Firenze* di GINO CAPPONI).

= *Metamorfosi*, pag. 109-110, 681; *Passatempo*, pag. 130-131: Insipidi motteggi sopra le costumanze funebri che Dino descrive in I, XX, « le quali il Cronista bizzarramente s' inventa .... Cose da morir » dalle risa! »: costumanze che non furono, nè potevano essere, da me convenientemente illustrate nelle mie prime noterelle; di che l' Autore sghignazza al solito: « E il Del Lungo lascia *ecc.* Ma non è proprio » un ridere? E questo non è nulla! Vedrete .... Altra preziosa noti- » zia .... e il signor Del Lungo tace sopra tali preziosità *ecc.* » =

Il mio *Commento* (I, XX, 28-31) conferma ora ampiamente, sulla fede degli Statuti e col confronto degli scrittori quelle indicazioni del Compagni, davvero preziose.

Ivi stesso, la frase di Dino « Essendo molti cittadini uno giorno, » per seppellire una donna morta, alla piazza de' Frescobaldi », l' Autore delle *Metamorfosi* la stravolge a significare che il seppellimento dovesse farsi nella piazza; e a quel « donna morta » postilla « Domine, » che si seppellissero anche le donne vive! » (sempre di siffatta lega le sue arguzie! [1]); e si avventura a sentenziare sulla cronologia di quei

garno (cfr. qui addietro, pag. 1192); la « signoria di una città » (che talvolta inchiudeva senso di semplice supremazia, tal altra di rettorato) col « farsene signore e padrone » (*Metamorfosi*, pag. 108-109, 301); e simili altre scempiaggini.

[1] Avrei potuto, sotto la precedente rubrica *filologia*, notarne parecchie; ma troppo insipide, in verità santa. E già dissi (pag. 1155) che « mingere in patrios cineres » a proposito di certe semplicità de' nostri vecchi è atto così facile e così indecente quanto quello che la frase oraziana significa. Per esempio, il « fiume di acqua dolce » (intorno al quale però cfr. ciò che ne ho indicato a pag 1165-66) ha forse qualche cosa da invidiare alle « isole » di mare » che si trovano nel *Novellino* e in altri antichi, e in contesti come questo: « .... una bella isoletta di mare, la quale era molto presso all' isola di Colcos .... » (*Istorietta troiana*, ms. laurenz. gaddiano LXXI, c. 9)? Il costrutto « .... saettò uno quadrello alla

fatti, senza conoscere neppur uno dei documenti su' quali soli, dopo improbo lavorío, è stato a me possibile rivendicarla dagli errori del Villani e dagli avviluppamenti dei moderni narratori. Del resto, intorno a tali questioni di cronologia, ciò che mi ha data occasione di scrivere il signore Scheffer-Boichorst, sia (cfr. pag. 1116-17) rispetto al presente luogo della Cronica sia ad altri, intendo che valga, e qui e altrove, per chi si curi, io no di certo, di quei vaniloquii spropositati e alla ventura e digiuni di qualsivoglia anche tenuissima sostanza di erudizione, che costituiscono la critica storica del *Passatempo* e delle *Metamorfosi*.

Sugli Ordinamenti di Giustizia le *Metamorfosi* hanno, oltre lunghe note a più luoghi della *Cronica*, una, come l' Autore la chiama, « Dis» sertazione », in sul cominciar della quale occorre questa lepida sentenza, « avere gli Ordinamenti dato materia a parecchi lavori di solenni » eruditi; ma niuno forse ha dato loro quel valore giuridico e politico » che essi hanno »: lepidissima specialmente per la conchiusione che ne discende, che l'Autore delle *Metamorfosi* e del *Passatempo* sia l'uomo il quale abbia a insegnare la retta critica degli Ordinamenti al Bonaini (per tacer de' più antichi), all' Hegel, al Capei, al Capponi, al Villari. D'uno di questi suoi predecessori, cioè di Francesco Bonaini e de'suoi studi

» finestra del vescovado dove era il Cardinale il quale si ficcò nell' asse » (*Cronica*, I, XXI; *Metamorfosi*, pag. 119-120) non è più ingenuo di quello famoso del Passavanti « .... passò » di questa vita in Inghilterra ». Al « nascondere in luoghi segreti » (*Cronica*, II, XXI; *Metamorfosi*, pag. 250, 667), o al « pigliate con le vostre mani » (*Cronica*, II, I; non mica « co' piedi », le atticissime *Metamorfosi*, pag. 155), si potrà apporre la medesima sovrabbondanza che a questa frase di Giovanni Villani (VIII, LXIX) « al modo dell' antico popolo » vecchio »; o a quest' altra di Paolino Pieri (pag. 58) « e col fuoco arsero la porta » (non mica con l' acqua, postillerebbe la critica attica); maggiore, no certo. E quanto al « seppellire la donna morta », materia a curioso studio (ma come parlar di studio finchè uno è costretto ad armeggiare con le *Metamorfosi?*) offrirebbero le sovrabbondanze da potersi notare in locuzioni dov' entri l' idea della morte o della vita; quasi idee che, per la loro capitale importanza, si ribadiscono naturalmente nel pensiero e nella parola. « Uccidergli » e mettergli a mala morte tanti, che pochi ne scamparono che non perissono », è un efficace pleonasmo, anzi gruppo di pleonasmi, delle *Istorie Pistolesi* (pag. 287): e al Sacchetti non par verboso principio questo d' una sua Novella (LXXIX), « Al tempo che messer Vieri » de' Bardi vivea, a un suo corredo andarono a mangiar con lui molti notabili cittadini » cavalieri »: e il Petrarca (*Trionfo del Tempo*, 66), « E nessun sa quanto si viva o moia ». Il qual verso mi ricondurrebbe, per altro rispetto, ad un altro degli arguti appunti che le *Metamorfosi* fanno alla *Cronica*, là dove il Compagni (I, XIX) scrive del potestà Monfiorito, che « palesemente lui e la sua famiglia vendeano la giustizia, e non ne schifavano » prezzo per piccolo o grande che fusse »: locuzione nata a un parto con questa (e quante altre se ne potrebbero rintracciare!) dei *Fatti di Cesare* (pag. 265) « non voleva ch' e' suoi » sergenti facessero male a persona, nè alcuno displacere nè piccolo nè grande »; ma le *Metamorfosi* (pag. 102) così vi lepideggiano sopra: « Semplicità da Calandrino! Obbligato » alle su' grazie! chi non schifa il prezzo piccolo, sfido io se schifa il grande. » La quale osservazione capaciterà perfettamente, massime vestita di così eletto linguaggio, un rivendugliolo di Mercato Vecchio; non di certo un filologo, il quale sappia che in quelle locuzioni antitetiche (dalle quali ritrae in parte anche questa, pure sbertata dalle *Metamorfosi*, pag. 213, 660 [*Passatempo*, pag. 74] « non guerniti nè da guerra nè da pace ») la sovrabbondanza del secondo termine ingagliardisce il valore del primo.... Ma chi sa queste cose scrive egli *Passatempi* e *Metamorfosi?*

anzi « anfanamenti » (pag. 690) su quel corpo di leggi, l'Autore delle *Metamorfosi* parla così (pag. 421-422): « Lasciamo stare che il povero » Bonaini era matto; ma è provato per molti esempj che coloro i quali » perdono la loro vita a pescar documenti per gli Archivi, mancano » assolutamente di critica (salvo poche eccezioni), prima perchè altra » cosa è fare il manovale, altra l'architetto; e poi perchè tali pesca- » tori.... » Ma il lettore certamente grida: — Basta! — e ha ragione. Io non ho nulla da aggiungere, sugli *Ordinamenti*, al molto che ne ho detto nel mio *Commento*, nel mio libro, e poi in questa Appendice disputando col signore Scheffer-Boichorst.[1] Tuttavia non voglio defraudare i miei lettori d'un piccol saggio della critica novella con la quale le *Metamorfosi* hanno fatta finalmente la luce sugli Ordinamenti della Giustizia. Dice Dino (I, xii), che dettatori degli Ordinamenti furono i tre giureconsulti Donato Alberti, Ubertino dello Strozza, Baldo Aguglioni. Ma l'Autore delle *Metamorfosi*, che in fronte agli Ordinamenti legge invece i nomi del potestà Tebaldo Brusciati da Brescia, del Capitano messer Currado da Soresina (risparmio al mio lettore lo strazio disonesto al quale qui come quasi in ogni pagina delle *Metamorfosi* e del *Passatempo*, bontà sia dell'autore sia del tipografo, vanno sottoposti que' poveri nomi), e de' sei Priori, di quel tempo nel quale gli Ordinamenti si promulgarono:[2] — Cosa c' entrano, grida, i tre giureconsulti? Ecco qua i veri compilatori degli Ordinamenti: messer Tebaldo, messer Currado, il Pela Gualducci ecc. ecc. — Come chi trovando in uno storico del tempo nostro indicati il Carrara ed il Paoli siccome dettatori ed elaboratori d'un corpo di leggi, e poi vedendo in fronte a questo il nome di Sua Maestà, sostenesse, contro al malcapitato storico, che a Umberto di Savoia non a quelli insigni giureconsulti deve attribuirsi il lavoro.

Altra vittima d'un' altra Dissertazione[3] è Guido Cavalcanti (*Passa-*

[1] Per esempio: Io sostengo che la eccezione per le offese fatte dai Grandi contro i propri fanti è del 95. E le *Metamorfosi* (pag. 431): « No no, mio bel professore.... scusi, ma » non è vero.... » Scusate, *Metamorfosi* formosissime, ma è verissimo: quella eccezione è del 95, e propriamente del luglio 1295, da una Provvisione del qual mese, in data del dì 6, quella ed altre disposizioni furono incorporate negli Ordinamenti del 1293 (cfr. qui addietro, pag. 1077-1079 segg.). Ma che cosa possono, le povere *Metamorfosi*, sapere di questi incorporamenti di Provvisioni, mediante i quali gli Ordinamenti del 93 vennero afforzandosi ed ampliandosi? O1 anzi, che cosa sanno in siffatte materie le *Metamorfosi?* o che cosa non ignorano? E si dovrebbe « risponder loro capo per capo »!

[2] Cfr. il mio Capitolo VI, pag. 116-117.

[3] Anzi « formali dissertazioni » come le chiama l'Autore, assumendo « superbiam » quaesitam meritis ». Di esse e di personali vituperii è costituita la *Parte seconda* delle *Metamorfosi;* cioè quella che succede al testo della *Cronica* commentato per burla. Altre vittime di questo dissertare, oltre gli *Ordinamenti* e *Corso Donati* (cfr. addietro, pag. 1187) e *Guido Cavalcanti*, sono: *Amerigo di Nerbona; Monte Accinico; Poggio Santa Cecilia; il Parlamento di Santa Maria Novella; la Porta San Pancrazio; l'Elezione de' Priori; il Pecora beccaio; Fulcieri da Calvoli; i Bianchi e i Neri; Luigi di Savoia;* e continua-

tempo, pag. 219-223; *Metamorfosi*, pag. 441-444, 110, 132, 133), ossia la sua « giovinezza » del 1300: intorno alla quale il signore Scheffer-Boichorst mi dette occasione (cfr. addietro, pag. 1099 segg.) di parlare fors' anche troppo lungamente. Qui raccoglierò solamente un fiorellino di critica filologica. Nel 1300 pel *Passatempo* e per le *Metamorfosi* il Cavalcanti era « vecchio »; e Dino lo dice « giovine ». Ora ci potrebbe (*Passatempo*, pag. 223; *Metamorfosi*, pag. 659) « per i Dinisti essere » un .... grave argomento da far buono il detto del loro autore; e la » lealtà vuole che io lor lo proponga. Dicano così: — Dino è il padre » della nostra storia: è il primo scrittore e il primo storico d' Italia, » come dice l' Hillebrand; e non si può dubitare che possa dir le bu» gie. Dunque se ne può concludere con certezza, che la voce *giovane* » a tempo suo voleva dir *vecchio*, come ora *veccio* dicono per amore» volezza i Veneziani, anche a persone giovani. Si registri dunque » *giovane* per *vecchio* nel Vocabolario, con questo esempio; e in una » ristampa della *Fortuna delle parole* del Manno si faccia la giunta » conveniente. — Ad alcuno parrà ch' io scherzi; ma certo è più ra» gionevole il pensar così, che far Guido Cavalcanti *giovane gentile* » nel 1300 *ecc. ecc.* »

Ringraziamento e controproposta. Il Boccaccio, nel passo che io ebbi il piacere d' indicare al signore Scheffer-Boichorst (pag. 1114), chiama « vecchio » il Cavalcanti: il quale è ormai certissimo che passò di poco gli anni quaranta, ossia non invecchiò. Dunque non in altro senso può in quel luogo del *Decamerone* interpetrarsi la parola « vec» chio » che in un senso antifrastico come quello proposto, anzi divinato, dall' Autore del *Passatempo* e delle *Metamorfosi* per la parola « gio» vane » nella *Cronica* di Dino; cosicchè l' una accezione sarebbe correlativa dell' altra, e l' una spiegherebbe e confermerebbe l' altra mirabilmente. Che poi siffatte antifrasi non abbiano nulla d' impossibile, lo dimostra un aneddoto d' alchimia filologica che rallegrerà i lettori. Si disputava, non sono molti anni passati, tra due filologi italiani della interpetrazione d' una parola in un verso dell' Ariosto. L' Ariosto, secondo uno de' due filologi, aveva usata la parola « domestici » nel significato di « servitori »; il qual significato, a giudizio dell' altro, ha, nella storia di nostra lingua, una data assai più recente. Il passo, imprudentemente allegato a aperta di vocabolario dal primo filologo, era quello dove il Poeta (*Orl. fur.*, xx, 18) dice delle donne di Dittea, che

mente poi tutta la *Cronica*, anzi la *Babilonia dinesca*, e il *Commento* del « pòero Del Lun» go », di « Dorino », del « balio di Dino », del « Lelio del Goldoni », ecc. ecc., ossia le mie noterelle (gli epiteti ad esse, da « preadamitico » ed « apocalittico » a « stenterellesco », sono innumerabili) dell' edizione milanese: delle quali, nel lavoro presente (« polpet» tone » secondo il preannunzio delle *Metamorfosi*), tuttociò che le Dissertazioni a colpi di chiacchiere combattono è o confermato per li ulteriori miei studi, o già sostenuto da me nella disputa col signore Scheffer-Boichorst, o, dove veramente si doveva, tolto via o modificato.

fuggono dalle proprie case per seguire i loro amanti, « Di ricche gem-» me e di gran somma d'oro Avendo i lor domestici spogliati », e dove anche un fanciullo s' accorgerebbe che « domestico » ha il senso medesimo, tutto latino, di « Persona di casa, della famiglia, Parente, » Consanguineo », che altrove pure piacque in senso figurato all' Ariosto (xxviii, 88): « Non sa da chi sperar possa mercede; Se gli fanno i do-» mestici suoi guerra. » Ma la parola era gittata; e l' onore della filologia, e dell' alchimia, voleva che non fosse ritirata. Fuoco a' fornelli! Ed eccoti che, in meno che non si dice, un' altra parola del testo ariostesco riceve una metamorfosi tale, che altro che queste di Dino, e « Taccia di Cadmo e d' Aretusa Ovidio », e le ipallagi virgiliane « vina » onerare cadis, argentum stipare carinis » impallidiscono al paragone; e l' ingenuo avversario, che non è alchimista, rimane con un palmo di naso. Il fatto era, che il verbo « spogliare » nel passo controverso non aveva quel significato che io e tu, lettor dabbene, gli daremmo; ma riferendosi a « domestici », ormai interpetrato per « servitori », significava e significa « caricare di spoglie »: perchè veramente le belle candiotte, fuggendo, e portando seco tutta quella roba, sulle spalle di qualcheduno dovevano pur metterla; e perciò quando l' Ariosto disse ch' esse « spogliarono i loro domestici », intese dire che « caricarono di » spoglie i loro servitori ».[1]

Ciascun vede, dopo di ciò, come la proposta del *Passatempo* e delle *Metamorfosi* sul « giovane » di Dino, e la mia controproposta sul « vec-» chio » del Boccaccio, sono egualmente meritevoli della più profonda considerazione.

Resterebbero, non per esaurire la materia (che credo ormai aver acquistato il diritto di lasciar dov' ell' è) ma semplicemente per compier la mostra, resterebbero a raccogliere le ilarità più o meno prolungate e le risate più o meno grossolane, con che l' Autore del *Passatempo* e delle *Metamorfosi* accompagna quasi a ogni pagina le parole del libro da lui con sì potente erudizione sbugiardato, analizzato con critica storica tanto sagace, rettificato con sì dritto sentimento dell' antico e del vero. Ma come farlo, se *Passatempo* e *Metamorfosi* sono dall' un capo all' altro una non intermessa risata? « Ridete quidquid est domi cachin-» norum »; e nella casa dei *Passatempi* è naturale che il riso abondi più assai che nella villetta catulliana. Costumanza curiosa! Di tutto quel ch' e' non sa, quest' Autore suol ridere: e ciò spiega come gli avvenga di ridere così spesso. Per esempio: trova nella descrizione d' un funerale accennarsi alle stuoie, che di fatto si adoperavano in quelle occorrenze: l' Autore non sa nulla di tale antica usanza; e ride. Un' altra volta, nella descrizione d' un incendio, sono nominate le lumiere con le

[1] *Voci e Maniere del parlar fiorentino di* Pietro Fanfani; Firenze, 1870; a pag. 70.

quali soleva appiccarsi il fuoco: l'Autore non conosce altre antiche lumiere che quelle ch'egli vede murate agli angoli del palazzo Strozzi; e ride. S'imbatte in un venditore di spezie: nel Trecento per lui venditori di spezie non c'erano; e ride. Il Potestà di Firenze va alla guerra, senza fargliene motto: e lui ride. Per un'altra potesteria si preparano, come di costume, gli arnesi: e gli arnesi lo fanno ridere. Lo Zoppo d'Angiò ha venduta la figliuola al Marchese di Ferrara, e il vituperio di quel traffico dura immortale ne'versi di Dante: a lui la cosa giunge nuova; e ride ...... Insomma, il riso è in questo singolare scrittore l'effetto continuo e immancabile di quella causa che a tempo del Metastasio generava solamente la meraviglia.[1] Come resistere a sì pertinace allegria? come non finire col ridere anche noi? Ma di che e di chi? Non di Dino Compagni certamente e non della *Cronica* .... E neppure delle *Metamorfosi* e del *Passatempo*, se pensiamo che tale era, si dirà un giorno, posto che rimanga traccia di simili cose, tale era la critica la quale trovava adesioni, la quale produceva effetti, la quale era possibile, in Italia in sullo scorcio del secolo XIX.

MORALITÀ.

" M. Bignon, en se justifiant en bonne partie
„ des inculpations de l'abbé de Pradt, n'a jamais
„ mieux répondu que par ce mot, qui qualifie et
„ marque l'ensemble du procédé: – Quand le ca-
„ ractère d'un homme s'est décelé par des cer-
„ tains traits, il n'est plus possible de compter
„ pour rien son jugement. – Ce mot mérite de
„ rester définitivement attaché à tout portrait
„ de l'abbé de Pradt. „

SAINTE-BEUVE, *Nouveaux lundis*, IX, 236.

(*Dalle primissime pagine del* Passatempo).

= *Passatempo*, pag. 3: « Quando il Manni propose al Muratori di « stampare nella sua gran Collezione quella Cronaca .... » =

Il Manni non ebbe parte veruna alla pubblicazione della *Cronica* nei *Rerum italicarum Scriptores:* e per tirar fuori a tale proposito il suo nome, bisogna non aver letta la Prefazione apposta dal Muratori alla

[1] « La meraviglia Dell'ignoranza è figlia.... ». METASTASIO, *Temistocle*, I, I. Nè è qui, pur troppo, il caso di proseguire col Poeta: « .... E madre del saper. »

Cronica stessa. Vedi i miei Capitoli XVIII e XIX. Più tardi l'Autore del *Passatempo* si accorge come stanno le cose; e senza troppo impensierirsi scrive (pag. 155): « .... e Dino non venne in fama, fin che non » venne il Manni, o Apostolo Zeno che fosse, il quale lo mandò al Mu- » ratori .... ». Ma questo modo di trattare la storia letteraria non è lecito neanche per passatempo.

Così altrove (pag. 7 del *Passatempo*) si afferma che il cinquecentista Paolo Mini non registra, fra i tanti illustri Fiorentini, il nome di Dino. Poi a pag. 162: « Anzi dissi male: il Mini ricorda Dino Compagni; » ma sapete come? *ecc.* » E nell' *Indice* (pag. 308): « Non ricorda Dino .... Anzi lo ricorda a fatica .... ». E questa non è l'onesta franchezza di chi confessa e corregge il proprio errore; ma la faccia fresca di chi lancia, sia vera o non sia, la prima parola perchè la più pronta, l'ultima perchè venuta dopo.

= *Passatempo*, pag. 3: « .... quella *Cronaca*, che per avventura uno » di casa Compagni avea cercato, parecchi anni avanti, di mettere in » voce come opera di .... Dino Compagni .... » =

Ciò che si afferma dev'essere o certo, o per gravi argomenti probabile: e se non è nè l'una cosa nè l'altra, nessun « per avventura » gli torrà la taccia d'insinuazione; figura che non tutte le retoriche ammettono.

= *Passatempo*, pag. 3: « .... il buon fiorentino (*il Manni*) si con- » tentò di celebrarne, senza troppa cognizion di causa, il dettato (*della* » Cronica); e il Muratori, per avvistare la sua mercanzia, rincarò la » dose delle lodi .... » =

Quanto al Manni, il Leopardi e il Giordani (cfr. il mio Capitolo XIX, pag. 846-847) ne hanno giudicato con più modestia; ed erano il Leopardi e il Giordani! Accusare poi di letterato mercante Lodovico Antonio Muratori, è ben altra cosa che immodestia soltanto. Se non che il Muratori, certamente pel torto gravissimo d'aver pubblicata la *Cronica*, non pare che sia troppo nelle buone grazie delle *Metamorfosi*, le quali a pag. 488 chiamano i *Rerum italicarum Scriptores* un « caldaione ». A tale stregua, se altro non fosse, io non posso che tenermi onorato pel titolo di « polpettone » anticipato da esse *Metamorfosi* ripetutamente a questo mio libro.

= *Passatempo*, pag. 4: « .... Dante andò in esilio, e morì esule: » quando Dino rimase a fare il *fac-totum* in Firenze .... » =

Lasciamo stare l'autor della *Cronica*; ma cotesta sguaiataggine calunnia indegnamente quella virtuosa Parte Bianca, che pagò con la morte civile la fedeltà alla propria onorata bandiera (vedi il mio Capi-

tolo XIII). Se non che in pagine, come queste che ora sfogliamo, cercare un sentimento generoso o un pensiero nobile, sarebbe ingenuità non minore che il pretenderne una fosse pure elementar notizia della storia d'Italia.

= *Passatempo*, pag. 5: « .... neppur egli (*il Giordani, esaltatore* » *della* Cronica) aveva, nè poteva avere, conoscimento profondo del» l'antica lingua, il cui studio nasceva allora .... » =

Ciò vuol dire che nasceva a un'ora con l'Autore del *Passatempo*. Egli poi così giudica sè medesimo a pag. xv dell'*Introduzione:* « .... in» fine, il mio assiduo studio di trentacinque anni sopra la lingua del » Trecento mi ha reso quella lingua familiarissima, e difficilmente il » mio orecchio s'inganna. » (Della squisitezza di quest'orecchio vedi un bel tratto, riferito da Alessandro D'Ancona a pag. 224-225 de' suoi *Studj di critica e storia letteraria ;* Bologna, 1880[1]). E a pag. 287: « In » questa cosa della lingua, mi si perdoni un atto di arroganza, io sono » sicuro del fatto mio; non che mi tenga infallibile, no — oh che io son » Pio IX? — ; ma prima ch'io creda d'aver errato in ogni cosa, » (veramente dall'« infallibilità » all'« errare in ogni cosa », ossia non infilarne una, il salto è un po' mortale) « voglio esserne convinto da av» versarj reputati miei pari. » E anche in altre cose che di lingua (pag. 8): « Non dubito di affermare solennemente che .... ». Da cosiffatto giudicatore di sè medesimo può il Giordani accettare più volentieri di essere rimandato a scuola, che di essere da lui (pag. 57) « venerato » altamente »: Pietro Giordani, il quale della propria competenza in materia d'antica lingua sentiva (vedi in questo stesso volume, a pag. 872, 884) di potere e dover parlare con quella modestia che i veri dotti, i nobili ingegni, i bennati animi, non dimenticano mai. « E torni a mente » a questo proposito, » facciam parlare con parole sue degne il Borghini (*Proemio alle Annotaz. e Discorsi sul Decameron*, pag. xvii) « che » nella lingua latina Cicerone, che ne fu maestro, e sovrano maestro, » di alcune voci .... dubita, et alcuna altra par che accenni di non sa» pere, e di alcune va dimandando per impararle. »

Del resto, la fallibilità e l'infallibilità di qualsivoglia giudizio hanno, presso ogni coscienzioso cultore degli studi, questa semplice ma gravissima norma: che non possiamo affermare e sentenziare, se non quando siam certi; contentandoci, tutte le altre volte, di dubitare supporre congetturare proporre. Ora quante volte e con che tuono il *Passatempo* e le *Metamorfosi* abbiano sentenziato, abbenchè ogni argomento

[1] « .... antiche non mi paiono: anzi la contraffazione mi par tale che non ci può » rimaner colto se non chi legge sbadatamente, o chi non s'intende di queste cose. » E si trattava d'un saggio delle *Novelle antiche* contenute nel testo panciatichiano-palatino, manoscritto piuttosto del secolo XIII che del XIV, oggi pubblicato integralmente da Guido Biagi.

di certezza mancasse, basta a dimostrarlo la materia estratta testualmente dalle loro pagine e in queste precedenti mie sbugiardata. Anzi può dirsi che e nelle *Metamorfosi* e nel *Passatempo* l'affermazione assoluta non sia interrotta che da un'altra sola forma di parlare: il dileggio e l'insulto. E che la certezza di ciò che con tanta insolenza affermava mancasse all' Autore, egli medesimo non ha ritegno di confessarlo, scrivendo sul frontespizio delle *Metamorfosi:*

> Qui legis ista, tuam reprehendo, si mea laudas
> Omnia, stultitiam; si nihil, invidiam.
>
> OWEN, *Epigr.*, 2°.

Io non so quanto abbiano di tal motto a chiamarsi contenti quei signori che dentro a cotesto libro si trovano messi in pubblico a sottoscrivere ossequiosamente la condanna della *Cronica;* ma so di sicuro che nessun altri oserebbe ad un libro, il quale pretende essere un lavoro di critica storica e filologica, preporre un motto che solamente in fronte ad un libercolo di epigrammi può passare per uno scherzo di buona lega.

. . . .
. . . .
. . . .

Tutta la rabbiosa guerra, alla quale il nome di Dino e (grazie a Dio, senz'alcuna mia colpa) il nome mio sono stati bandiera, non avea ragione d'essere mossa; perchè il mio Commento a' due primi libri, pubblicato a Milano fra il giugno del 70 e l'aprile del 72, era stato fatto quando gli attacchi contro l'autenticità non erano incominciati, e perciò con nessuna intenzione di difendere cosa alla quale io scrivendo quelle Note non volsi mai, nemmeno per un momento, non che una frase ma neanco il pensiero. Cosicchè se le controversie, che furono sollevate più di due anni appresso, avessero posta in luce l'apocrifità, io accettandola, come certamente avrei fatto, avrei potuto scendere in campo per essa, senz'altra contradizione con quel mio Saggio milanese se non questa: di dovere attribuire al contraffattore que' pregi d'ordine di verità di potenza d'affetto, de' quali, commentando, aveva fatto merito all'autor trecentista; chè quanto a cessare, la *Cronica*, foss'ella autentica o non fosse, di parermi cosa bellissima e degna d'un contemporaneo di Dante, sarebbe, viva Dio!, stata cosa impossibile. Nonostante tuttociò i « dubbi sopra il testo della *Cronaca* attribuita a Dino Com» pagni » cominciarono, il dì 15 giugno del 1874, con l'annunziare che « il valente prof. Del Lungo tiene invece contraria sentenza, e l'auten» ticità si argomenta di provare » (senza nè averne scritto una sillaba nè averci pensato pur un momento) « con mirabile sforzo di dottrina e

» d'ingegno; ma per ora non ha convertito nè me nè altri »; e con promettere di « scrivere su questo tema un' operetta quando il prof. » Del Lungo abbia compiuto il suo bel lavoro ». Le lodi poi andarono a finire ne' vituperii delle *Metamorfosi;* e la promessa dell' « operetta » a lavoro mio compiuto fu attenuta col preoccupare la mia pubblicazione e l' opinion della gente mediante un diluvio d' articolucci fatti e fatti fare in tutte le gazzette del globo, fu attenuta coi *Passatempi,* con satire, baiate, novelle, e più particolarmente con certe periodiche pasquinate intitolate (povero don Vincenzio!) *il Borghini;* in tutte le quali scribacchiature mi era assegnata la parte ufficiale di paladino dell' autenticità, mentre su di essa e per essa non avevo aperto ancor bocca; e finalmente col prevenire questa mia stessa pubblicazione, appropriandosi alcuni fogli di torchio del secondo volume, e sopra quelli « mettendo in veduta la critica italiana del signore Isidoro » Del Lungo ».

La *Critica italiana dinanzi agli stranieri e all' Italia nella questione su Dino Compagni* era stato il titolo d' un opuscolo di sedici pagine, che lo sdegno di tali e tante sciaurataggini e del vedervi mescolato a forza il mio nome, e il desiderio di dar contezza del mio lungamente atteso lavoro, mi avevano dettato nell' estate del 77.[1] « Da quel tempo » per tanto » così l' Autore del *Passatempo* delle *Metamorfosi* e della mia *Critica messa in veduta* denunzia sè medesimo « mi entrò la febbre » addosso di poter vedere almeno un foglio di tal lavoro; *ma fu inutile* » *ogni tentativo:* quando un caso singolarissimo, e inaspettato, me ne » fece *capitare tra mano* pochi mesi fa, non che uno, cinque fogli già » stampati. Con quale ardore gli lessi, ciascuno può agevolmente in» dovinarlo.... Lessi, ed esultai; nè potei farmi tanta forza che qua » e là » (cioè nelle *Metamorfosi;* vedi qui addietro, pag. 1188) « non » dessi un saggio della critica italiana del Del Lungo; e che tosto non » preparassi un formale ragionamento sopra un luogo spropositato » della Cronica, voluto render credibile dall' annotatore, anche alle» gando un documento, da lui stranamente franteso. Tal ragionamento, » che è questo qui, fu subito stampato, e volli subito pubblicarlo; ma, » *per certi buoni rispetti,* mi consigliai di trattenere la pubblicazione » sino a quel giorno che venisse fuori il libro del propugnatore dell' au» tenticità. Ora che tal pubblicazione si è fatta, ecco ch' io lo do fuori, » acciocchè il lettore veda, e tocchi con mano, il modo di raziocinio » della Critica italiana *ecc. ecc.* »

Il « formale Ragionamento », con questa Prefazione anticipata, uscì postumo pochi giorni dopo la pubblicazione del mio volume I (parte I) e volume II; e fu ristampato nei fascicoli di dicembre 1879, febbraio e marzo 1880 della *Nuova Rivista Internazionale, Periodico di let-*

[1] Firenze, Sansoni, 1877. Vedine ciò che ne ho detto qui addietro, a pag. 1153.

tere scienze ed arti, compilato da C. V. Giusti, *prof.* G. Rigutini, *d.*r G. A. Scartazzini, con un' avvertenza del signor C. V. Giusti sulla « po» vertà della mia critica », la quale « si dà vanto » (sarei curioso di sapere quando e dove) « di essere la vera critica italiana », e che egli non sa « con che nome debba chiamarsi »; se però non è un aver creduto di chiamarla il dire, poco appresso, che io ho « il fine di sopraffare il » giudizio del lettore ». L' appropriazione poi di quei fogli egli la chiama un « essersi, l' amico suo, avvenuto in alcuni fogli di stampa del » lavoro dellunghiano allora sotto il torchio .... »; un « avergli la sorte » fatto capitare alle mani uno appunto di quei fogli .... »; un « non aver » perduto l' occasione .... »: definizioni che mostrano idee poco chiare intorno alla proprietà dei vocaboli, e giustificano quel non sapere egli con che nome chiamare la mia critica. La quale il ciel mi guardi dal difendere da giudizi improvvisati sopr' un foglio di stampa, o peggio ancora sopr' un foglio di torchio, e pronunziati da giudici come il signor C. V. Giusti e gli amici suoi: le cui dissertazioni sopra quello e qualunque altro mio foglio, di stampa o di torchio, « capiti loro alle » mani », abbandono al giudizio di coloro de' quali soli mi deve stare a cuore il giudizio.

. . . .

. . . .

. . . .

— *Passatempo,* pag. 39: Sul solito vanissimo argomento, che Dino, nominando Dante fra i proscritti, non ne abbia parlato come ne parlerebbe un suo ammiratore del secolo XIX, [1] si cita una di quelle mie note dal Saggio milanese, così: « Il sig. Del Lungo promette una delle » sue appendici per chiarire tal punto; ma fin d' ora dice di credere » che Dino *sotto il titolo di quella proscrizione, abbia inchiuso nella lista* » *de' più notevoli esuli anche i nomi di alcuni fra i colpiti dalle proscri-* » *zioni precedenti; e ciò forse per uno dei soliti* SECONDI SENSI. » —

Questo maiuscoletto invita il lettore a ridere su questa mia frase. Ma prima di ridere, mi permetta il lettore onesto una piccola rettificazione. Io l' avevo invero adoperata cotesta frase annotando le prime linee del Compagni; e nonostante le grossolane risate fatte sopr' essa dall' Autore del *Passatempo* e sua brigata, la conservai tal e quale nel mio *Commento,* dove dico (pag. 4, col. 2): « Dino qui, come altrove, ac» cenna più che non dica espressamente il pensier suo; e convien ren» dersi familiari questi che chiameremmo *secondi sensi* del Nostro, a » fine d' intenderlo compiutamente. » Nè credo poi averla adoperata mai più, sebbene essa sia stata dall' Autore del *Passatempo* e delle *Me-*

[1] Cfr. ciò che n' ho dovuto accennare a pag. 947 e 1117 di questo volume, e 521-522 del II.

tamorfosi e da' suoi ripetuta e ricantata su tutti i tuoni, sghignazzandole intorno tante mai volte quante bastassero a far credere che le mie Note l'abbiano quasi ad ogni pagina,[1] come panacea universale a tutte le asserite storture della *Cronica.* In ogni modo, s'ella è tale da riderne (ecco di che cosa ho da avvertire il lettore onesto), voglia egli riderne addove io l'ho usata: ma nel luogo dove ora mi è fatta dire, bollandomela perfino di maiuscoletto, IO NON LA HO DETTA;[2] ed è l'autore del *Passatempo,* che aggiungendo sveltamente tutto l'inciso .... *e ciò forse per uno dei soliti* SECONDI SENSI ...., l'ha di suo inserita nel mio periodo. Libero ora agli onesti il ridere del fatto mio.

Ai quali soli, del resto, e ai dotti parlando, dirò che quello stesso che io in Dino « secondi sensi », Gino Capponi chiamò in Tucidide, quasi con identica frase, « sensi sottintesi »; ed io n'ho allegate le parole in quel mio Capitolo XVII (pag. 679-680), dove lo studio su Dino istorico mi condusse, e non per il primo, a notare le conformità sue, conformità di trecentista inconsapevole, col greco scrittore. E Vincenzio Borghini, sopr'un passo di Cicerone (*Pro A. Cæcina,* XXXV, 102), scriveva: « Ma quali fossero le XII colonie di cui parlò Cicerone, e'si » vede, al modo del parlar mozzo e qual di cose notissime ragionando » si suole usare, che dovea allora esser cosa trita: porterebbe ben » ora il pregio il saperlo » (*Discorsi,* I, 404): che è appunto, o quasi, questo medesimo concetto del Capponi e mio, de' « secondi sensi o » sottintesi » in cose istoriche. Così Tacito in sul principio degli *Annali* (I, I), dicendo che il governo decemvirale non durò più di due anni (« neque ultra biennium valuit »), sottintende « legalmente », perchè di fatto durò due anni e, per violenta usurpazione, sette mesi .... Ma io m'accorgo di deviare, dietro a cose serie e importanti, dall'attual materia di queste pagine che, se Dio vuole, sono le ultime.

. . . .

. . . .

. . . .

Di vituperii personali le *Metamorfosi,* più anche del *Passatempo,* riboccano. Gli avversari son posti al bando della repubblica letteraria. Eleganti scrittori, filologi sovrani, critici sopraffini, profondi pensatori,

[1] « Il signor Del Lungo, in una delle prime sue note alla *Cronaca,* dice, e poi lo ri» pete spesso, che per intendere compiutamente il nostro gran prosatore Dino, conviene » rendersi famigliari i suoi *secondi sensi,* e per conseguenza imparare a intender *bianco* » quando dice *nero* ... ». *Passatempo,* pag. 192-193. E a pag. 64-65, in nota, nella mia frase « questi che chiameremmo secondi sensi », il *chiameremmo* è mutato in un *chiameremo,* quasi inaugurativo di questa serie di secondi sensi.... la quale non esiste.

[2] *La Cronica fiorentina di* D. C., *delle cose occorrenti ne' tempi suoi, riveduta sopra i mss. e commentata da* I. D. L.; Milano, Bettoni, 1870-72; a pag. 148: « .... Il quale perciò » conchiuderemo avere, sotto il titolo di quella proscrizione, incbiuso nella lista dei più » notevoli esuli, anche i nomi d'alcuni fra i colpiti dalle proscrizioni precedenti. » E con la parola « precedenti » finisce il periodo e la nota.

eruditi solenni, insegnanti esemplari, e perfino « poeti veri e grandi », non sono se non coloro che consentono con l'Autore nelle opinioni, e più quei pochi che gareggiano degnamente con lui di miserabili insolenze contro le persone. Dino v'è aggredito, talvolta persino con oscenità da bordello, come un uomo di cui si voglia la vita. I « dinisti », nuova sorta di congregazione non esistita mai altrove che nella bieca fantasia dell'Autore, sono a volta a volta rappresentati come una mano ora di dissennati ora di disonesti che hanno giurato guerra alla verità. L'Accademia della Crusca è denunziata com'una vergogna e una piaga d'Italia. Dopo sbugiardata la *Cronica*, l'Autore si propone altre anche più solenni giustizie: e il solito signor C. V. Giusti (*Metamorfosi*, pag. 624) gli ricorda di « smascherare » un'altra « impostura », la quale è « assai » più grave e dannosa, come quella che è presentemente difesa, e per » giunta ci costa assai cara ». Di me in particolare, e di altri miei migliori, non parlo: sebbene sia cosa certissima che il rancore contro uno di questi fu che principalmente inspirò la maggior parte di tali vergognose diatribe. Ma di due di siffatte aggressioni, oltre ciò che di altre m'è occorso far cenno, deve rimanere, ad esempio e a condanna, in questo mio libro la ricordanza.

Metamorfosi, pag. 696 (Indice): « Gigli (Ottavio). Lo chiamo sem- » pre *il matto Gigli*, perchè morì matto, e poco prima di andare allo » spedal de' matti, scrisse un'apologia del Compagni, la quale è pro- » prio cosa da matti. E benchè matto, vergognandosi di pubblicarla col » suo nome, la pubblicò per cosa sua un tale abate Roberti veneto!! » 55, 92, 170, 190, 212, 225, 290, 320. »

Al ribrezzo che queste linee debbono destare in ogni anima bennata, nulla può aggiungere il conoscere una dichiarazione del signor Roberti (pubblicata nella *Perseveranza* fin dal dì 6 dicembre 1876; e le *Metamorfosi* si stampavano nel 78), che egli « non ebbe mai a far nulla » col Gigli, nè in verun tempo ricevette dal Gigli una sola lettera »; e il ricordare che a Ottavio Gigli debbono le buone lettere una *Biblioteca Classica Sacra*, dove sono raccolti preziosi testi di lingua pubblicati con cure squisite; ricordare, fra le altre sue pubblicazioni filologiche, il Belcari, il Sant'Agostino, il Sacchetti, gli Studi danteschi di Galileo e del Borghini: del Borghini, il cui nome, miseramente abusato in questi ultimi anni, attende dai filologi italiani, e da pubblicazioni simili a quelle del Gigli, riparazione condegna.

Di Gino Capponi le *Metamorfosi* parlano così: « .... il Capponi .... » copia qui .... tutte le giuccherellate del contraffattore. Povero vec- » chio! era cieco da 40 anni; era tenuto al buio di ogni disputa dine- » sca; e lo aiutava nella pubblicazione della Storia sua il capo invisi- » bile dei Dinisti, il quale gli rese proprio un bel servigio! » (pag. 91-92); « Il Capponi gabella bonariamente tutte queste castronerie, e le » squaderna nella sua *storia!!* » (pag. 104); « .... giuccherellate, fatte

» gabellare al povero Capponi .... » (pag. 111); « Il marchese Capponi » dà principio a un capitolo della sua *Storia* con questa declamazione. » *Bis pueri senes!* » (pag. 154, con variante *Bis puris* del valoroso tipografo); « .... e il falso Dino fu salutato per Sallustio; e la storia fu » alterata sulla fede di lui; fino dal marchese Capponi, quando già la » frode era scoperta: tanto può il pregiudizio e la picca accademica » (pag. 165, soggiunti alla parola « accademica » tre misteriosi punti così: « ?!! »); « Il venerando Capponi *copia,* nella sua Storia, tutte que» ste strane corbellerie » (pag. 184); « E il buon Capponi se le beve .... » per seguitare il *buon Dino* » (pag. 330); « .... anzi il Capponi dice il » contrario, narrando che in quel tempo Roberto tornava d' Avigno» ne *ecc.* Il Capponi! » (pag. 348); « Il Capponi .... scrive queste for» mate parole »; e riferitele, e sono di quelle che lo sciagurato scrittore delle *Metamorfosi* non ebbe mai nè intelletto da comprenderle nè cuore da sentirle, esclama con irrisoria pietà (pag. 386) « Povero vec» chio! », e al luogo corrispondente dell' *Indice* (pag. 691) « Suo com» passionevole raziocinio »; e finalmente, ed è bene che sia l' ultima, « .... le mal ferme ragioni di quel povero vecchio, fatto trastullo di una » congrega che vuol per forza che tutti siano ciechi com' era il Cap» poni » (pag. 520).

. . . .

. . . .

. . . .

Se il *Passatempo* e le *Metamorfosi* si potessero chiamare libri, con ciascuno di essi l' Autore avrebbe risoluto un curioso problema: — Fare un libro sulle orme e in opposizione d' un altro che ancora non esiste. — Ma la maniera del risolverlo fu invero un po' troppo facile, e da non avventurarvisi se non chi sappia di poter fare a fidanza con un certo suo pubblico. Cito a aperta di volume, a pag. 324, 370, 371, 383 delle *Metamorfosi;* frasi, del resto, le quali, come il mio lettore si è potuto accorgere, sono ripetute non che a ogni pagina ma quasi a ogni linea: « Sentiremo il Del Lungo .... Alla prova si scortica l' asino, dice » il dettato. Mi par ogn' ora mille! .... Matassa da strigarla il Del Lun» go .... Mi par ogn' ora mille che parli il Del Lungo, per sapere che » cosa diavol può essere questo .... Il Del Lungo ci chiarirà e ci darà la » prova di ogni cosa .... Speriamo nel Del Lungo .... ». E perfino (pag. 442): « Ma per ora basti: il rimanente lo dirò nella *Controvita* » alla *Vita* di Dino che sta scrivendo il Del Lungo ». La *Controvita* (che doveva insieme con un « secondo *Passatempo* », arricchire di altre gemme la nostra letteratura) avrebbe fatto importante riscontro non al mio libro solamente, ma anche ad altre biografie di Dino; come per esempio a quella che, col titolo *Dino Compagni,* tiene il numero vigesimosesto nel *Plutarco per le scuole maschili, Libro di lettura e di premio, di*

Pietro Fanfani (Milano, Carrara, 1875), la quale incomincia (a pag. 185) così: « Nella chiesa di Santa Trinita in Firenze riposan le ceneri di un » italiano, carissimo e illustre anch' esso .... »; e prosegue assicurandoci che Dino Compagni, poich' è proprio lui, nacque per l' appunto nel 1256, nè prima nè dopo; ma viceversa poi dubitando (non si sa mai i casi! e a dir delle papere, in fatto di storia, si pena poco!) dubitando se nel 1301 egli veramente fu de' Priori; non però dubitando, subito appresso, di scrivere, con eleganza emula dell' esattezza, che « creato » Gonfaloniere della Giustizia, è a lui che devesi la scoperta della con- » giura ordita contro Giano della Bella »: si esaltano successivamente la sua carità cittadina e le sue qualità di scrittore, per le quali « Dino » Compagni novello Tacito veniva chiamato », per conchiudere finalmente che tutte queste belle cose colui dalle cui carte l' Autore del *Plutarco* immagina di attingere « le ha vendute come le ha comprate » (nobilissima locuzione in un libro educativo!), e che la *Cronica*, sebbene « la cosa non sia ancor giudicata », è da tenersi per apocrifa .... e in conseguenza il « carissimo e illustre italiano », che riposa in Santa Trinita, per un eroe non da Plutarco ma da commedia o, che vale lo stesso, da Plutarchi compilati a quel modo lì.

. . . .

. . . .

. . . .

A una filologia, a una critica storica, a una moralità letteraria, cosiffatte, si dovrebbe, secondo alcuni, sagrificare un libro che sino a pochi anni fa le menti più elette i cuori più nobili hanno considerato come monumento solenne del pensiero della lingua e della storia d' Italia. E la critica italiana è oggi a questi termini, che un' opera di tal sorta può venire alla discrezione d' un compilatore di *Passatempi* e di *Metamorfosi*. Io n' avrei voluto tacere, e risparmiare al mio lavoro, che mi pareva già troppo aggravato dalla risposta al signore Scheffer-Boichorst, e a me pure risparmiare e a' lettori, tuttociò che inevitabilmente porta seco il dover discendere dalle serene regioni dell' arte e dello studio oggettivo nè d' altro appassionato che del vero, per ravvolgersi ne' limacciosi fondi della letteratura mestierante. Tanto più, che il provare, contro siffatti ragionamenti, l' autenticità di tal libro quale la *Cronica*, mi pareva, come suol dirsi, lo stesso che sfondare una porta aperta; e che nessun risentimento m' incitava a svergognare, non dico ributtare, quelle sconce aggressioni contro di me, avvezzo oramai a disprezzarle tranquillamente. Pensavo inoltre che non mi conveniva dare a certi Catoni da trivio, grandi predicatori di moralità letteraria per uso degli altri, l' occasione di recarmi a colpa che queste cose, le quali io non avrei voluto scriver mai, l' ordine del mio lungo e faticoso lavoro m' abbia portato a scriverle nel 1880 e non prima. Così pareva

a me: ma così non parve a molti, il consiglio de' quali io non potevo non tenere in gran conto. Un d'essi, da una delle nostre maggiori Università, mi scriveva (4 marzo 1880): « È necessario che tu ne parli. » Molti hanno malignamente osservato il tuo silenzio in proposito, ed » insinuato che non rispondi perchè non sai che rispondere. » E mi si faceva riflettere, ciò che del resto ben sentiva io stesso, non trattarsi di persone, mia od altrui, presenti o passate, ma del vero e del bello indegnamente conculcati e da doversi, insieme col nome d'un glorioso morto di cinque secoli fa, finire di rivendicare all'onore delle lettere e della patria: il mio libro, per conseguire tale effetto, aver bisogno di questo compimento. Allora superai la mia ripugnanza; e convinto di adempire un dovere, scrissi queste ultime pagine. Ma se il mio libro sarà ristampato, auguro all'Italia e agli studi, possa l'editore non curarsi di tuttaquanta la presente Appendice sopra opinioni ed argomentazioni non destinate, giova sperarlo, a invecchiare.

San Donato in Collina, nel settembre del 1880.

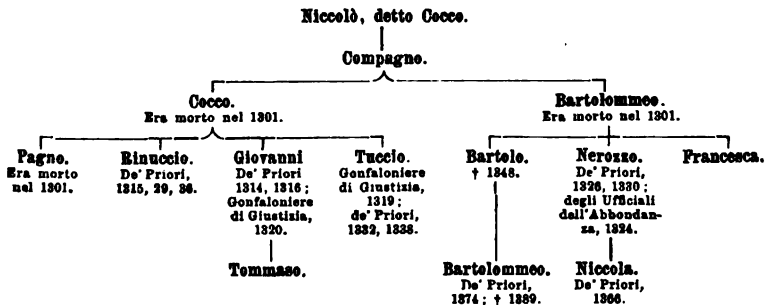
DOCUMENTI.

I.

Albero della famiglia Compagni.

(Cfr. cap. II e cap. XX.)

La genealogia della famiglia Compagni fu già illustrata da Vittorio Angius, nelle sue *Famiglie nobili della Monarchia di Savoia*, fra le quali egli dovea render conto dei Bon Compagni. [1] L'Albero che io qui pubblico dei Compagni Perini mi fu favorito dal chiarissimo e compianto genealogista conte Luigi Passerini: e lo do quale l'ebbi da lui, salvo qualche rettificazione più che altro di date, suggeritami dal riscontro o di documenti o del Libro di memorie domestiche di Braccio d'Andrea Compagni, che i signori Compagni conservano nel loro Archivio. Nel comunicarmi questo Albero, il conte Passerini mi avvertiva, con lettera de' 9 luglio 74, avere, nel dargli principio, lasciate fuori le ascendenze per lui non sicure, mediante le quali si sarebbe risaliti fino ad un Compagno di Spirito, de' Rettori delle Arti nel 1193 e de' Consoli nel 1198, e si sarebbe fra gli altri trovato quel Dino Compagni seniore, del quale io ho fatto cenno nel cap. II, pag. 22-23, e che ho dovuto poi ricordar novamente nei cap. XIV e XV. Lo stemma dei Compagni (Compagni Perini; cfr. il cit. cap. II, pag. 24) è banda nera in campo d'oro: ma il ramo distaccatosi in Piemonte, Bon Compagni, v'ha aggiunta, per privilegio d'Arrigo VIII d'Inghilterra, la rosa rossa.

Dei Compagni Cocchi, lo stesso conte Passerini, con altra sua dei 5 agosto 74, [2] mi forniva il seguente Alberetto; al quale mi ha posto in grado di fare qualche aggiunta e correzione una carta del 28 luglio 1301, che si conserva nell'ARCH. STAT. FIOR., *Diplomatico*, provenienza *Dono Bonamici.*

Ora ecco l'Albero de' Compagni Perini:

[1] Torino, 1853; III, 125-167.

[2] In essa mi scriveva: « I Cocchi Compagni abitarono nel sestiere di Borgo, e poi nel quartiere » Santa Maria Novella, gonfalone Unicorno, dopochè la città fu ridotta a quartieri. Ebbero per » stemma il leone d'oro armato di rosso, rampicante nel campo azzurro, e cominciarono a godere » gli onori del Priorato nel 1314 nella persona di Giovanni di Cocco di Compagno. Un antico Prio- » rista che io posseggo, appartenente al secolo XV, dà come uno dei loro il nostro Dino, e lo dice » nato da un Compagno di Cocco; ma l'errore è manifesto. Furono questi Compagni Cocchi grandi » e ricchi mercanti, e fallirono nel 1342, in conseguenza del maggiore fallimento dei Peruzzi e dei » Bardi. Un Tommaso di Giovanni andò commissario a Pistoia nel 1364, e nell'anno medesimo fu » ambasciatore a Gubbio. Bartolommeo di Bartolo risedè tra i Priori nel 1374; fu ammonito nel 1377; » fatto tumultuariamente cavaliere dai Ciompi nel 1378. Morì nel 1389, e fu sepolto con iscrizione in » Santa Maria Novella, ritenendosi che in lui finisse la casa. »

IV

Perino.
Compagno.
Da atto del 1251 :
m. . . . . . . di messer Manetto Scali.
Perino.
Lapo.
1297.
Guido.
(Vedi la Tavola seguente.)
Francesco.
In atto del 1300 coi fratelli Guido e Dino.
Francesco
detto Formica, † 1340.
m. Lapa . . . . . .
Guido.
† 1340.
Neri.
Banchiere
con gli Scali
nel 1306.
Bartolommeo.
Ciango.
Testò nel 13..
m. Lisabetta
di Orlando Mar..
Bartolo.
m. Simona
di Berto
Ugolini.
Agostina.
m. Lorenzo
di Francesco
da Figline.
Piero.
† 1348.
Giovanni.
† 1383.
m. Sandra
di Piero
Brancacci.
Bernardo.
Giovanni.
Testò
nel 1372.
m.
a Francesca di
Neri Gianfigliazzi.
b Caterina di
Lorenzo Villanuzzi.
Silvestra.
m. Federigo
di messer
Ardovino
Boccacci.
Filippo.
Testò
nel 1369.
m.
a Lisa di Giovanni Truffetti.
b Antonia di
Simone degli Agli.
Francesco.
Guido.
Francesca.
Testò
nel 1386.
m. Stefano
di Niccolò
Soderini.
Dino.
Lisabetta.
m. Cristofano
di Paolo
Giraldi.
Niccolò.
Maddalena.
m. ser Felice di Zanca
Buonamici.
Giovanni.
Perino.
Squittinato
1381 e 91.
† 1400.
m. 1376,
Piccarda di Buonaccorso di Lapo.
Francesca.
m. Andrea
di Niccolò
Minerbetti.
Bernardo.
Certosino.
† 1358.
Bernardo.
detto
Martaccino.
Squittinato
1381 e 91.
Silvestra.
m. Francesco
di Ricco
Bonaparte.
Sandra.
m. Noferi
di Cisti.
Tita.
Monaca
domenicana
nel Convento
di Ripoli.
Smeralda
m. Tom...
Fag...
Benedetto.
Giovanni.
Bilia.
m. Benedetto de' Cosi.
Lisa.
m. 1515, Giorgio di Luca Rinieri.
Margherita.
m. 1523, Orlando Boscoli.
Dino.
n. 1494, † 1555.
m. 1534, Cassandra di Piero
Frescobaldi, † 1566.
Niccolò.
n. 1477, † 1511.
Maria.
m. 1559, Silvestro Popoleschi.
Neri.
† 1628.
Carlo Francesco Vittorio.
Tenne uffici militari e di Corte.
Cavaliere de' Santi Maurizio e Lazzaro nel 1661 ;
Conte di Mombello. † 1694.
Adelaide.
m. . . . . conte di Hochfort,
di Baviera.
Ferdinando.
Erede e successore dello zio Conte di Mombello.
† 1746.
m. Dorotea Della Valle.
Carlo.
Proposto di Mombello.
Cosimo.
Colonnello in Piemonte.
Cavaliere Mauriziano.
Filippo.
Capitano nell' esercito Piemontese. Conte di Mombello.
m. Teresa Cappa di Valmacca.
Dorotea.
m. conte . . . . De Rossi
di Ternengo.
Prospero.
Tenente colonnello.
Cavaliere Mauriziano.
m. Felicita Excoffier di Lessolo.
Carlo Delfino.
Colonnello.
m. Felicita dei marchesi Orengo
di Ventimiglia.
Renato.
Gustavo.

Manetto.
Deputato nel 1292 sopra i lavori del Palagio del Podestà.
DINO.
m. a Filippa.... b Francesca di Puccio di Benvenuto da Forlì.
Tora.
† 1374.
m. Paolo vocato Chiocciola di Cambino Brunelleschi.
Maddalena.
m. Gherardo di Tingo Boscoli 1329.
Dina.
m. Giovanni di Albizzo Cambi 1350.
Niccolò.
† 1335.
m. { a Leonarda . . . . . . b Diana di Francesco Ardinghelli.
Bartolommeo.
m. Margherita di Neri di messer Pazzino de' Pazzi.
Felice.
m. Tommaso di Giovanni Bonaiuti.
Stoldo.
Agnola.
m. Arrigo di Zanobi . . . . .
Agnolo.
Niccolosa.
m. Niccolò di Benedetto di Vanni.
Filippa.
Dada.
Beatrice.
Lapa.
m. Durante Sassoli.
Niccolò.
m. Leonarda di Beltramo di Datuccio 1374.
Andrea.
Squittinato 1391.
† 1400.
Neri.
m. Caterina....
Filippa.
Zanobia.
Monaca nel Convento di Candeli.
Bartolommeo.
n. 1393, † senza prole, 7 settembre 1458.
m. { a 1445, Maddalena di Niccolò Liberali, già degli Agli. b 1451, Maria di Piero Mucini. c 1455, Marietta di Antonio Dei. d 1457, Alessandra di Niccolò Bancozzi.
Dino.
n. 1395, † 1470.
De' XII Buonomini, 1467.
m. Lisa di Andrea Serragli.
Margherita
m. 1418 Niccolò di Agnolo da Cignano.
Neri.
n. 1460, † 1505.
De' Priori, 1497; de' XII Buonomini, 1500.
m. 1491, Maria di Piero di Giovanni Compagni.
Niccolò.
m. 1490, Maria di Piero Covoni.
Bartolommeo.
n. 1503, † 1561.
Gran mercante in Inghilterra.
m. { a 1541, Barbera . . . . fiamminga. b 1554, Margherita di Pierfrancesco Carnesecchi.
Caterina.
† 1525.
Andrea.
† 1527.
Squittinato, 1524.
Francesco.
† 1552.
Dino.
n. 1561, † 1614.
m. { a 1581, Maria di Cristofano Marzuppini, † 1584. b 1585, Cammilla di Alessandro Altoviti, † 1591. c 1600, Ortensia di Giovanni Landi.
Giovan Cosimo.
† 1601.
Bartolommeo.
Passato, dal servizio granducale, a militare in Piemonte.
Viveva nel 1633.
m. Margherita Asinari de' Signori di Camerano.
Carlo.
Antonio.
Sacerdote.
Cosimo.
Seguì in Baviera, come scudiere, Maria Adelaide di Savoia, e vi tenne uffici militari. Cavaliere Mauriziano. † 1683.
m. Maria contessa Kuler, di Monaco.
Ilarione.
Abate di Vezzolano.
Regina.
m. conte Ortensio Roero di Civan.
Massimiliano.
Ufficiale nell' esercito bavarese; Cavaliere Mauriziano.
† 1704 alla battaglia di Hochstaedt.
m. Francesca Eleonora de Belloschwitz, ungherese.
Caterina.
Della Congregazione delle Dame nobili di Borghausen.
Lodovico Maria.
Conte di Mombello. † 1758.
m. Teresa del conte Carlo Balbo.
Verso questo tempo i Compagni passati in Piemonte presero a chiamarsi Bon Compagni.
Ferdinando.
Capitano in Piemonte.
Luigi.
Frate agostiniano.
Carlo.
n. 1751, † 1826.
m. Domenica Cantatore.
Ferdinando.
Capitano. † 1784.
Lodovico.
Sostituto Procuratore Generale, 1805. Deputato al Corpo legislativo, 1806.
Procuratore Generale imperiale a Firenze, 1808. Avvocato Generale presso il Senato di Savoia, 1814. † 1815.
m. Sara Pastoris di Saluggia.
Elisabetta.
m. Severino Battaglione.
Carlo.
n. 1801. Illustre statista e scrittore, vivente.
m. { a 1843, Ernestina Scarampi di Villanova. b 1846, Barbara Pullini di Sant' Antonio.
Eugenio
† a 18 mesi nel 1852.
Ester.
m. 1879, prof. Luigi Amedeo.

Guido.
(*Vedi la Tavola antecedente*)
Del Consiglio del Comune nel 1...

Alberto.
m. Piera di Catalano de' Cosi.

Lagia.
m. Vigoroso Incontri.

Mantovano.

Cristofano.
m. { *a* Piera di messer Cipriano de' Cipriani.
b 1342, Eletta di Feo Truffetti.

Dino.

Iacopo.
Mercatava verso il 1390.
m. Niccolosa di Antonio Guardi.

Cilia.
m. Giovanni Risaliti.

Bartolommeo.

Lippa.
m. 1333, Ricco di Geri dei Corbizzi.

Alberto.
† 1381.

Filippo.

Giovanni.
† 1374.
m. 1353, Dianora di Cante dei Cavalcanti.

Piero.

Benedetto.

Bilia.
m. 1372, Filippo di Dante Marsili.

Niccolosa.
m.
a Iacopo Amidei.
b Filippozzo Amidei.

Francesco.
† 1400 in Bologna.

Selvaggia.

Lucia.
m. Iacopo Corsi.

Guido.
n. 1374,
† 1390 a Cattaro.

Niccolò.

Cante.
n. 1366.
De' Priori, 1419, 29, 4...; de' XII Buonomini, 14...; 39; de' XVI Gonfalonieri, 1432. † 21 ottobre 14...
m. Nanna di Larione de' B...

Larione.
n. 1412.
De' XII Buonomini, 1443; de' Priori, 1444.
m. 1434, Niccolosa di Francesco Strozzi.

Cante.
n. 1441.
De' XII, 1469, 92; de' Priori, 1474, 84; Capitano di Pistoia, 1480; de' XVI, 1490. † 1504.
m. Maddalena di Antonio Spini.

Francesco.
n. 1443, † 1444.

Iacopo.
n. 1442.
De' XII, 1473; de' Priori, 1478.
m. Margherita di Antonio Pucci.

Alberto.
n. 1469.
De' Priori, 1511, 1518; de' XII, 1523.
† 3 luglio 1524.
m. { *a* 1497, Maddalena di Giovanni Ricasoli.
b 1517, Francesca di Antonio Nardi.
c 1523, Susanna di Francesco Antinori.

Leonardo.
n. 1472.

Margherita.
m. 1509, Antonio del Milanese.

Niccolò.
n. 1471.
De' XVI, 1528.
† 1529.

Giovanna.
m. 1499, Girolamo Pilli.

Giovanni.
De' XVI, 1508; de' Priori, 1509; de' XII, 1512.
† 5 ottobre 1524.
m. 1508, Lucrezia di Galeotto Martelli.

Caterina.
m. Palla di Carlo Strozzi.

Bernardo.
n. 1466. Frate.

Oretta.
m. 1497, Francesco Marignolli.

Larione.
n. 1464.

Francesca.
n. 1476. Monaca.

Papino.
Naturale.
n. 1461.

Niccolò.
n. 1477.
De' Priori, 1529.
† 21 luglio 1530.
m. Andrea di Tommaso Ginori.

Cassandra.
† 15...
m.
a Francesco Tornaquinci.
b Ippolito Lotti.

Caterina.
m. 1525, Iacopo di Baldassarre Biliotti.

Vincenzio.
n. 1512.
† 1584.

Larione.
n. 1499. Prete.

Giovanna.
m. 1544, Bernardo di Raffaele Mazzinghi.

Cante.

Galeotto.
n. 4 novembre 1517.
† 26 ottobre 1588.
m. 1553, Lisa di maestro Andrea Pasquali.

Bernardo.

Piero.
n. 1522. Condannato prima al Maschio di Volterra, poi (1555) al confino colà, per aver partecipato alla guerra di Siena. † 18 marzo 1592.
m. Maria di Giovanni Del Bene.

Iacopo.
n. 13 novembre 1500.
† 1580.

Antonio.
† 1527.

Lucrezia.
† 1 luglio 1588.

Alberto.
† 8 gennaio 1608.

Andrea.
n. 18 marzo 1571.
† 1 agosto 1618.
m. 1609, Virginia del senatore Braccio Ricasoli.

Porzia.
m. 1581, Alessandro Guidetti.

Ottavio.
† 15 ottobre 1598.

Giovanfrancesco.
Viveva nel 1608.

Lucrezia.
m. 1575, Alessandro Pucci.

Giovanni.
n. 1555. Prete e Priore di Ugnano; Accademico della Crusca, 3 luglio 1590. † 22 settembre 1620.

Cammillo.
n. 1564.
Governatore de' feudi medicei nel Regno di Napoli. † 17 aprile 1614.

Galeotto.
n. 1611.
† 11 luglio 1618.

Cassandra.
n. 1613.
† bambina.

Luisa.
n. 1610.
m. 1634, Orazio di Francesco Corsi.

Braccio.
n. 28 febbraio 1616.
† 17 febbraio 1677.
m. 1658, Maddalena di G. B. Cavalcanti.

Laura.
n. 1614.
† bambina.

Carlandrea.
n. 4 novembre 1618.
† 30 gennaio 1680.

Giovambattista.
n. 16 luglio 1660.
Senatore, 1708; Soprassindaco delle Comunità; Accademico della Crusca, 13 giugno 1690. † 7 aprile 1722.

Filippo.
† fanciullo, 25 settembre 1667.

Andrea.
n. 28 gennaio 1659. † 3 dicembre 1718.
m. 1686, Nicola di Carlo Corbinelli, erede di sua casa.
Vedovo nel 1710, si fece prete, e fu nel 16 Canonico del Duomo.

Maria Virginia.
n. 12 settembre 1662.
† 17 maggio 1729.
m. 1680, Giuseppe Maria di Manente Buondelmonti.

Braccio Francesco Maria.
n. 8 maggio 1691. Cavaliere di Santo Stefano e Paggio, 1698; Soprintendente ai possessi dell'Ordine; Senatore, 1737; † 2 marzo 1762. m. 1723, Nera Teresa di Matteo Tolomei.

Niccola.
n. 1724. Monaca in Santa Caterina, 1741.

Virginia.
n. 1726. Monaca in Santa Caterina, 1743.

Maria Maddalena.
n. 1728.
† bambina.

Teresa.
n. 1735.
† bambina.

Andrea.
n. 14 novembre 1732. Cavaliere di Santo Stefano, 1741.
† 20 marzo 1769. m. 1758, Antonia di Ottaviano Naldini.

Braccio Luigi.
n. 12 agosto 1762. Cavaliere di Santo Stefano e Paggio, 1770.
† 30 agosto 1808. m. 1789, Maddalena del marchese Giuseppe Riccardi.

Caterina.
n. 7 dicembre 1760.
† bambina.

Ottaviano.
n. 2 novembre 1764.
Ciamberlano granducale. † 3 maggio 1837.
m. 1796, Giovanna del cav. Iacopo Brunaccini, erede di sua casa e della materna de' Marucelli.

Nera.
n. 20 febbraio 1759.
Oblata nel Ritiro delle Quiete.

Anna.
n. e † 1804.

Iacopo.
n. e † 1806.

Andrea.
n. 10 giugno 1802. Vivente.
m. 1843, Emilia del conte Francesco Chimelli.

Nera.
n. 18 aprile 1804.
m. 1824, Biagio Moscardi di Cagli.

Giovanna Augusta.

Matteo.
Era morto nel 1352.
m. a 1306, Stefanuccia di Falcone Falconi da Licignano.
b Filippa di Baldo Ridolfi.
Compagno o Pagno.
Era morto nel 1322.
m. Billa . . . .
Nera.
m. Benedetto di Foligno Adimari.
Falcone.
m. Bartolommea di Lapo Gili.
Guido.
† 1360.
m. a Bandecca di Jacopo Corbizzi.
b Leonarda di Niccolò Cerretani.
Francesca.
m. Ricovero di Diotaiuti.
Compagno.
Naturale, legittimato 1376.
Agnoletta.
m. 1392, Jacopo da Ruota.
Matteo.
Pagnozzo.
Niccolò.
Alberto.
m. Veronica....
Giovanni.
Matteo.
† 1400, di peste.
m. 1384, Francesca di Giovanni Bartoli.
Tommasa.
m. Domenico di Guiduccio Giugni.
Marco.
m. Sofia di Mugnaio da Diacceto.
Vanna.
m. Tommaso di Meglio Fagiuoli.
Tommaso.
† 1393.
m. Lorenza di Bindo Bostichi.
Giovanni.
n. 1416. De' Priori, 1446, 56, 60; de' XII, 1457; de' XVI, 1452;
Gonfaloniere di Giustizia, 1471; Potestà di Pisa, 1476.
† capitano a Sarzana, 18 ottobre 1478.
m. 1439, Margherita di Iacopo Guidetti.
Guido.
Caterina.
† 1418.
m. . . . .
Guido.
† 1400.
Giovanni.
Guido.
n. 1377.
m. a 1410, Maddalena di Sacramoro Bomboni.
b 1424, Cassandra di Piero Colombi.
Porcello.
n. 1384.
m. Agnola . . . . . .
Matteo.
Dianora.
Piero.
n. 1445. Scolaro del Ficino, e uno dell' Accademia Platonica.
De' XVI, 1472, 98; de' XII, 1480, 86; de' Priori, 1482, 1501;
Commissario in Valdera, 1500. † 1522.
m. a 1468, Tita di Bertoldo Corsini.
b 1500, Cammilla di Girolamo Scarlattini.
Marco.
Guido.
n. 1437.
m. 1465, Ginevra di ser Monte Monti.
Ginevra.
Piero.
Maria.
m. 1491, Neri di Dino Compagni.
Bartolommea.
m. 1496, Pellegrino di Urbano Cattani.
Lisabetta.
m. 1496, Filippo di Assardo Lottini.
Maddalena.
m. 1499, Iacopo di Tommaso Lapi.
Francesca.
m. 1500, Dino di Giovanni Fortini.
Filippa.
m. 1511, Giovanni di Salvetto Salvetti.
Giovanni.
n. 1487. Ucciso in aprile 1515.
Ghita.
m Agnolo di Simone Guiducci.
Vincenzio.
n. 1489.
† 1515.
Lucrezia.
m. Alessandro di Iacopo Pucci.
Monte.
n. 1478.
Larione.
n. 1469.
Francesca.
m. Silvestro di Giovanni Cioli da Settignano.
Simona.
m. Iacopo di Domenico Papi.
Caterina.
Vincenzo.
n. 15 marzo 1516.
† 1528.
Tommaso.
n. 5 settembre 1511.
† 1588.
Giovanni.
n. 24 novembre 1499.
† 15 aprile 1570.
m. 1540, Agnoletta di Giuliandonato de' Medici.
Orazio.
Caterina.
m. 1564, Giovan Battista Antinori.
Alessandro.
† 10 novembre 1615.
Margherita.
m. Daddo Calcagni.
Niccolò.
n. 22 maggio 1547.
† 21 ottobre 1602.
m. 1586, Maddalena di Luigi degli Albizzi.
Maria.
m. 1608, Alessandro di Bernardo Adimari.
Alessandro.
Neri.
Giovanni.
1615, cavaliere di Santo Stefano.
† 22 settembre 1640.
m. Elena di Mariotto de' Rossi di Pistoia.
Giovan Cosimo.
Tommaso.
† 16 marzo 1637.
Angiola.
m. 1652, Luca di Filippo della Luna.
Tommaso.
n. 20 novembre 1639. † 15 aprile 1708.
Celebre avvocato.
m. 1681, Margherita di Giannozzo Dondori di Pistoia.
Niccolò.
n. 13 aprile 1682.
† 10 novembre 1726.
Elena.
n. 12 novembre 1683.
† 19 novembre 1732.
m. 1701, Tommaso di Leonardo Salvetti.
Giovanni.
n. 17 maggio 1686.
† 2 dicembre 1755.
Maria.
Monaca domenicana nel Convento della Crocetta.
Maria Maddalena.
n. 14 novembre 1689.
† 6 gennaio 1766.
m. 1706, Giovanni del senatore Andrea Pitti.
Maria Teresa.
n. 19 luglio 1693.
† 15 giugno 1775.
m. 1713, Francesco di Giulio Masetti.

II.

Il Consiglio del Potestà o del Comune nel 1284.

(Cfr. cap. II, pag. 85-86.)

Dai codici, Riccardiano 2305, a c. 111t-118; e dell' Archivio Fiorentino di Stato, n. 260 dei Manoscritti storici.

1284. Consiliarij Consilij 90 Ultrarnum.

Cavato dalla cartapecora sciolta mezza rosa.

D. Conradus de Nerlis.
D. Bertus de Frescobaldis.
D. Fornarius de Rubeis. — Est Vicarius Vallis Here.
D. Cavalcante de Nerlis.
D. Bernardus de Iacoppis. — Est Potestas Podii Bonizi.
D. Lotteringus Sgualze.
D. Gualterottus de Bardis.
D. Lotteringus Pegolotti.
D. Riccardus de Mozzis.
Guido Homodei.
Benghi Fornaini de Rubeis.
Schiatta D. Albizi.
Melliore Manovelli.
Lapus D. Coppi.
Vulpe de Canisianis.

Consiliarij Consilij generalis eiusdem Sextus.

D. Lambertuccius de Frescobaldis.
D. Tegghia de Frescobaldis.
D. Lotteringus de Montespertoli.
D. Iacobus de Certaldo.
Cione Rossi delle Botte.
Baldus Iacopi Capieti.
Ser Ioannes Dati not.
Lapus Ugolini Beneveni.
Pacinus Filippi Angiollerij.
Gherardus Raynuccij.
Tanus Pantaleonis.
Vegna Davanzini.
Bancus f. Giove Allionis.
Benghi Raynerij Belfradelli.
Coppus Batoncini.
Neri Iacobi Attaviani. — Abiit in partibus Francie.
Cosa Iacobi Bonaconse.
Filippus Diotefeci.
Masus Leonardi.
Bindus Bonomi.
Tingus Benincase.
Ceccus f. Abbatis Mannelli.
Bindus Aldobrandini Canisiani.
Baldus Rodulfi.
Feus Piccelonis.
Bardus d. Ioannis Bonaguide.
Rigus Gualterotti. — Abiit in civitate Arimini.
Arrigus Sassolini.
Lapus de Minutolis.
Chiarus Oliverii Rimbaldesi.
Tuccius Peroni.
Tinus Tommasini dell' Ammonito.
Gherardus f. Maffei Bardi. — Abiit Sicilie.
Bonsi Sigholi.
Ser Peregrinus de S. Cassiano.
Meglinus de Querzetanis.
Ioannes de Muxignano.
Arrigus del Boccaccio.
Bindaccius d. Marzoppini.
Fantone de Maglis.
Bindus Fiorenze.
Rucchus Pitti. — In partibus Anglie.
Tuccius Guicciardini.
Lapus Malefici.
D. Franciscus de Certaldo not.
D. Feus d. Iacobi Gueri.
Coppus Pandolfini.
Bonaiutus Ferri.
Guido Manetti.
Infragni Raynerij.

Consiliarij Consilij 90
S. Petri Scheradij.

D. Ormannus Foraboschi.
D. Pierus Maynerij.

D. Ponzardus de Pulcis.
D. Tinaccius de Compiobbio.
D. Monte de Balneo.
D. Cantinus de Acri.
D. Baldovinettus de Gherardinis.
Scolarius d. Gherardini Malaspini.
Ser Raynuccius della Paniera.
Herrinus de Tezzonis.
Ser Bindus Vernatij. — Imole.
Azzolinus Salvi Mayneri.
Cante d. Teghiarij.
Catelanus Petri Benincase.
Bindinus d. Tedaldi de Tedaldis.

Consiliarij Consilij generalis d. Sextus.

D. Sinebaldus de Pulcis.
D. Octavante Rigaletti.
D. Bernardus Tedaldi.
Manettus Giamboni.
Dinus de Amideis.
Dofus Tedaldi de Guidalottis.
Doffus Bardi d. Raynerij de Balneo.
Pace de Malferrariis.
Bosius Resaliti.— Abiit in exercitu Regis Francie.
Coltus Ermingotij.
Duccius Faffi. — Abiit in partibus ultramarinis.
Vanni filius Poncij.
Lapus Benintendi.
Neri d. Cavalcantis.
Bernafus de Cavalcantis.
D. Bindus d. Raynerij Cavalcantis. — Potestas S. Miniatis.
Cardinale Benencase.
Monsiri de Monsiriis.
Talanus de Gherardinis.
Bonissimus del Meliore. — Abiit Anconae.
Ioannes Bonfantis.
Dinus Rafacane.
Bindus d. Lotti.
Porcus d. Diedi Manerij.
Batte Usimbardi.
Baldus de Lamore.
Cienni Alberti.
Grottus de Tighis.
Duccius Baroncelli.
Neri de Pepe.
Rusticuccius Alberti Actaviani.
Iachinus de Cavalcantibus.
Scottinus Raynerij Bonaguide.
Bandinus Raverini Tebalduccij.
Duccius Manni.
Spinellinus d. Gianni Malaspine.
Segna Tedaldi.
Giambertus Sacchetti.
Naddus Gianni Bucelli.
Faldus de Amideis.
Tile de Balneo.
Pauluccius de Guidalottis.
Cioninus Buonaguise.
Cione Buleffi de Galigariis.
Ser Stephanus Rustichelli not.
Costa Lupicini.
Guiduccius Simia de Cavalcantibus.
Lapus de Gavignano.
Gaitanus de Infangatis.
Geri f. Corbizi.

Consiliarij Consilij 90 Sextus Burgi.

D. Filippus Spine.
D. Manettus de Scalis.
D. Oddo de Altovitis.
D. Rubeus de Giandonatis.
D. Bancus de Cavalcantibus.
Ser Riccus Cose not.
Alexander de Bosticis.
Brandaglia de Acciaiuolis.
Lapus Ruggerini de Gianfigliazzis.
Lapus Guazze.
Nerius Ardinghelli.
Ruccus Savini.
Stephanus Bonaiuti Picci.
Sennus Rinuccini.

Consiliarij Consilij generalis eiusdem Sextus.

D. Marignanus de Buondelmontibus.
D. Ormannus de Cavalcantibus.
D. Neri Muscia de Giandonatis.
D. Lapus della Scala.
D. Lapus Parisij.
Ser Lapus not. f. Gianni.
Ser Toctus Guidonis not.
Ser Duccius not. f. Dini.
Ser Corsus Christiani not.
Ser Feus Ciappi not.
Ser Dinus q. Caccie not.

Ser Coccus not.
Albizus f. Baldovini.
Asinellus de Siminettis.
Bectus f. Megli.
Bonus Goctifredi.
Banchinus Aghinolfi.
Cambius Alberti.
Ciolus f. Clariti.
Corsus della Badessa.
Chiarissimus Attigliantis.
Dante Bon....
Davanzatus.... zini.
Feus D....
F.... Baldini Ardinghi.
G.... Tracche.
Guiduccius f....
Lapus Valoris.
Lici Baldovinetti.
Lapus del Pace.
Lapus Lamberteschi.
Mannus f. Bonaiuti.
Nepus de Bosticis.
Nicolaus f. ser Gratiani.
Piglius rigatterius.
Raynerius d. Rubei.
Ricchellus d. Iacobi.
Ricoverus Amadoris.
Spinellus Burbassi.
Simon Guidi.
Taddeus Borgognoni.
Tile galigarius.
Vanni della Sannella.
Vanni Sinibaldi.
Vanni f. Ghighi Paradisi.
Vanni Bombene.
Vanni Bonaiuti.

1284. Consiglio Generale di M. lo Potestà di Firenze.

Andreas Iacobi Brunaccij.
Albizi Balduini Rinuccij.
Arrigus Marcovaldi.
Ser Albizus Aloni.
Aldobrandinus Scandellante.
Ser Albizo Bonafide.
Arrigus Venture.
Bonaguida Raynerij Banciarde.
Ser Bernardus Benincase.
Bindacchera d. Ormanni Foraboschi.
Mag. Bonaventura de Montemurlo.
Ser Baldus not. de ....
Bonisinus Melioris.
Baldus Cafarelli.
Bonus Gottifredi.
Berlinghieri Guidi Posse.
Bindus ser Raynerij.
Bartolinus Mainetti.
Banchinus Aghinolfi.
Ser Berlinghieri Orlandini.
Bene Bencevenne.
Baldus Michaelis.
Bardus Balgij.
Bettus D. Cipriani.
Bartolus Chesti.
Ser Bonafede de Citrignano.
Bernardus Corregani.
Bergo Borgognoni.
Bettus Bonaccursi.
Ser Brunettus Latini.
Baldus D. Cantis della Tosa.
Buctus Ricchi Davanzi.
Bettus Florini.
Bartolus de Sorbo.
Bancosus Bartoli de Larnato.
Brunettus Iannis.
Ser Bonaiutus Orlandini.
Bindus Spigliati.
Clarus Ugolini de Palazalte.
Cittus f. Cambij Malaprese.
Cursus f. Cenne de Abatibus.
Cinus de Corbizis.
Ceffus f. Cini Salli.
Chele Broccaldi.
Chisinus Tiniozzi.
Cantinus d. Rodulfi Giandonati.
Ser Carradore Gerardi.
Ceccus Cambij.
Ciochinus Menorbetti.
Cambinus Campiani.
Cennes d. Saleus.
Ceccus Belliozi Sighieri.
Cante de Siziis.
Casinus Falchi.
Cardinalis d. Cardinalis.
Clarucius Fazij Guizzardi.
Carucius Salvi Alagherij.

Ciutus Iannis Ricevuti.
Cecchinus Spine Falconis.
Cenne Arlotti.
Dose de Pulcis.
Dante Mainerij.
Doffus d. Ioannis Malaspinae.
Duccius Baroncelli.
DINUS COMPAGNI.
Doltius Iannis Cattage.
Dante della Sannella.
Durante Primerani.
Duccius d. Teste.
Ser Donatus Aldebrandini Baltagi.
Dinus pict. f. Benivieni.
Dinus Pecora.
Dante f. Lapi Clerici.
Finuccius Neri.
Falcus Baroni.
Fantinus d. Iannis.
Guido d. Cavalcantis.
Gregorius Raffacanis.
Guilielmus d. Thomasi de Lucardo.
Guilielmus Gonna.
Ser Gherardus de Ghiacceto.
D. Giannes de Scalis.
Gherardus Grassus.
D. Gentilis de Tornaquincis.
Guardinus de Migliore.
Gheri f. Bellicari.
Ganus ser Bene de Gualgia.
Griffus Arrigi Bonifatij.
Gosus Bernardini.
Guccius ser Donati.
D. Ioannes Rustichelli.
Iachinus de Cavalcantibus.
Inferignus q. Peri.
Ianne Bagnamonte.
Iacobus Panici.
Iannes f. ser Albizi Cennamelle.
D. Iacobus Ardimanni.
Ieremias Bonelle.
Lapus Clari.
Lapus ser Salimbene.
Lapus Arrigetti.
Luterius Capuscatte.
Ser Lippus de....
Lapus Ugi.
Lapus Bernardi de Vecchijs.
Lapus Neri Deotisalvi.
Lapus Gittoni Bardi.
Lapus Attaviani.
Lapus Leonis.
Lapus Orlandetti.
Lapus Morelli.
Ser Lapus de Sorbo.
Lottus della Sclatta.
Ser Lippus Bonfantini not.
Lapus Bencevenni Martini.
Lippus Vanni.
Lapus d. Brunaldisci.
Ser Lapus ser Alberti Almecini.
Lapus Pacini delavacchia.
Mainettus Bonincuntri.
Mannus d. Uguiccionis de Sacchettis.
Macharettus de Complebensibus.
Ser Micus not. ser Cennis de....
Mannus q. Manni.
Marignanus Iacobi de Lambruno.
Marcus Iacobi.
Mainettus de Lamarellis.
Maynettus d. Rube de Bonden.....
Maynettus Spada.
Mannus Cischi feraiolus.
Ser Mattheus not. f. Biliotti.
Marcus Guidi.
Morianus Mari de Mosciano.
Maso Aldobrandini.
Ser Mari Donati not.
Mari de Aleis.
Neronus d. Bindi de Cavalcantibus.
Ser Norus not. de Grassina.
Natus ser Deotaiuti.
Neri Carini.
Nella f. Guidi Boni.
Ser Neri Fortis.
Ser Neri Orlandi.
Ninus f. Giunte Bazzetti.
Nanni de Zufolis.
Neri Alfieri.
Nerus de Salleto.
Neri q. Neri Ambrosij.
Neri Cambij Camerini.
Orlandinus Petrasini de Petrasinis.
Oddo Attigliantis.
Orlanduccius Orlandi.
Odaldus d. Carmignani.

Petrus d. Gentilis.
Paulus de Guidalottis.
Pagni Alberti.
Puccius Benvenuti.
Petrus Raynaldi Zeppi.
Pinus Ferri.
Rosselinus f. Spinelli Rubei.
Ser Raynaldus q. Maynetti de Fighine not.
Robertus Troberij.
Sbotucius Forabuschis.
Salitus f. Ricchi.
Segna ser Gherardi.
Simon f. Clari de Mora.
Secco Raynuccini.
Simon Bentij.
Sirus Ioseph.
Segna de Abbruxatis.
Sinibaldus Borghi.
Simon Boncambij Scazafice.
D. Simon d. Bruni Salvi.
Ser Spina Lamberti.
Salvi Bonaccursi del Pela.
Saggina Filippi.
D. Tinaccius de Complibensibus.
Tinus Bonifatij.
Tanus Amadoris.
Tanutius Gualfredutij.
Tinus Pamfi.
Tanus d. Alberti.
Vanni Bentaccorda.
Vannes Rubei Macharelli.
Ugo Aldebrandini.
Vanni Bonaiuti.
Vannes Geri Paganetti.
Varente Cambij.
Vanni Bonci de Cerreto.
Zore de Cremontensibus.
Zegno d. Altoviti.
Zonus Clariti.
Zutus Cambij.
Zonus Ioannis Salimbene.
Zonus ser Bernardi.
Zonus Balduini.
Zonus d. Mugnai.
Zonus Martinelli.

Cavato dalla Coperta del Libro delle Consulte del 1284 e 1285.

III.

Atti de' Consigli ai quali partecipò Dino Compagni.

I.

(Cfr. cap. III, pag. 41-43.)

Die xxiij octobris [1282].

Congregatis dominis xiiij Bonis Viris positis super bono statu et custodia civitatis Florentie, et Prioribus Artium civitatis, Capitudinibus septem maiorum Artium et quampluribus aliis Sapientibus ad hec electis, in domo xiiij, coram quibus proposuit dominus Albizus Corbinelli de numero xiiij consilium postulans super modo et forma electionis Sindici Comunis Florentie. Presentibus ser Cione Boldrini et ser Francisco Fortis.

Dominus Locteringhus de Montespertoli consuluit quod Capitudines cuiuslibet Artis, cum Sapientibus sui Sextus et xiiij,[1] eligant unum, et legantur publice, et postmodum fiat scrutinium de predictis nominatis.

Guido Malabocha consuluit quod nominatio et electio fiat per xiiij et Priores, et electio facienda per eos valeat.

Dinus Compagni consuluit quod dictus Iudex sit de provincia Lombardie, et quilibet existens in presenti Consilio nominet quem voluerit, et de ipsis nominatis fiat scrutinium secretum; et qui plures voces habuerit, sit Iudex.

Mapheus Pitti consuluit quod per officia xiiij et Priorum nominentur quatuor quos ipsa officia voluerint; et ipsis nominatis, legantur in presenti Consilio: et qui plures voces habuerit, sit Sindicus; et si primus non acceptaret vel recusaret, seu non acceptaret vel esse non posset, sit secundus; et sic de tertio et quarto intelligatur et sit.

Rustichus Ugonis consuluit quod omnes existentes in presenti Consilio dividantur per Sextus, et illi de quolibet Sextu eligant ij; et ipsis nominatis, legantur in presenti Consilio, et postmodum fiat scrutinium secretum: et qui plures voces habuerit, sit primus; et si non acceptaret vel esse non posset, sit secundus; et sic usque in quartum. Et non sint de provincia Tuscie.

Dominus Leone de Acciaiolis consuluit quod in ipsa electione taliter procedatur: videlicet, quod tres civitates de Lombardia nominentur per Sapientes in presenti Consilio existentes; et ipsis nominatis et firmatis, postmodum mittatur ad Comune unius ipsarum civitatum, quam elegerint pro prima, ut eligeret per sua Consilia ad scrutinium; et si dicta civitas recusaret vel electus, mittatur ad aliam civitatem; et sic fiat de tertia.

Dominus Bardus Angiollerii acquievit dictis aliorum Sapientum.

Placuit omnibus quod dictus Iudex Sindicus eligendus sit et eligatur de provincia Lambardie.

Item placuit omnibus[2]

Electus est:

Dominus Manfredus domini Alberti de Amizeis de Parma, pro Sextu Porte Domus.

[1] Il testo, che qui ha varie cancellature, legge: « quod Capitudines cuiuslibet Artis et cum Sapientibus sui Sextus et xiiij (*sic*) et eligant *ecc* »

[2] Senz' altro.

Idem, pro Sextu Porte Sancti Petri.
Idem, pro Sextu Ultrarni.
Idem, pro Sextu Sancti Pancratii.
Idem, pro Sextu Sancti Petri Scaradii.
Idem, pro Sextu Burgi.[1]

Borghesius de Aniellis de Sextu Ultrarni consiliarius Consilii Potestatis est presens.

Dominus Neri Bordelle
Dominus......[2] elischis } venerunt postquam Potestas surrexit ad proponendum.

II.

(Cfr. cap. III, pag. 43-45).

Die iij septembris [1285].

In Consilio quamplurium Sapientum congregatorum coram Potestate et Capitaneo et Prioribus in domo Priorum, occasione providendi super facto florenorum auri non iusti ponderis; lectis aliis super hoc firmatis.

Item, super facto monete argentee cudende; lectis etiam aliis super hoc firmatis. Presentibus domino Alberto et ser Lapo.

Hugo Ald. consuluit quod Priores habeant tres vel quatuor ex Sapientibus presentibus, et videant saggium monete auree; et postmodum Priores provideant in predictis, sicut viderint convenire.

Item consuluit quod moneta argentea fiat ad conium et ligam solitam, et fiat dicta moneta tempore ydoneo.

Dinus Compagni consuluit quod Priores, cum illis quos habere voluerint, provideant: tamen ad memoriam Priorum reduxit, quod certo termino deferant florenos auri ad Dominos Monete, manchos; et tunc Domini Monete recipiant dictos florenos, pro illa quantitate pecunie que videbitur convenire, pro ipsis destruendis.

Item, quod moneta argentea ad presens non debeat fieri, nec firmari de ea facienda ad presens, propter carestiam argenti; tamen cum possit fieri cum lucro Comunis, tunc tractetur et firmetur de ea fienda.

Arrighus Paradisi consuluit quod pensatore sordinentur in Foro Veteri et Novo, et etiam Ultrarnum, qui ponderare debeant florenos, et florenos auri quos invenerint minus medium granum, teneantur et debeant incidere per sacramentum et sub certa pena: et Domini monete teneantur reflicere dictos florenos sine aliquo precio facture, restaurato Dominis Monete auro mancho per illum qui voluerit eis refflci facere.

Item quod forensibus volentibus facere coniari monetam argenti, flat eisdem; habendo v°. s.[3] de libra ad legam et conium, dummodo cursum non habeant in civitate Florentie.

Tuccius Altapacis consuluit quod in Foro Veteri et in Foro Novo et Ultra Arnum et in Orto Sancti Michaelis eligantur tres campsores ad ponderandum;[4] qui ponderare

[1] Diceva: «Dominus Arrigus de Bonvisinis de Cremona pro Sextu Burgi»; poi è stato cassato.
[2] Strappo.
[3] Leggi «quinque solidos».
[4] Il testo: «ad pon-», in fine di riga.

debeant florenos, et teneantur incidere florenos qui erint minus ab uno grano supra. Item, quod moneta argentea nullo fiat. Item, si florenus esset maltiose incisus, quantumcumque sit manchus, incidatur omnis, ita quod non possit expendi.

Placuit dictis Sapientibus quod floreni minus unum granum et abinde supra incidantur, et Domini Monete debeant restiare, sicut alium aurum de quo debeant facere florenos. Item, quod dent de grano viij denarios fl. parv. Item, quod quatuor pensatores eligantur per Priores: unum videlicet Ultrarnum, unum in Orto Sancti Michaelis, et unum in Foro Veteri, et unum in Foro Novo; et habeant salarium quilibet sol. xx pro mense et durent ij mensibus, et debeant habere medium quartum signatum signo Comunis, et quolibet mense trahantur per familiam Potestatis, et iurent predicti pensatores predicta facere legaliter. Et florenos predictos incisos nullus possit emere vel debeat, nisi solum Domini Monete: alii vero floreni recipiantur, et non possint nec debeant excusari; et pensatores teneantur incidere: si vero ille, cuius floreni essent, nollet quod inciderentur, pena sol. centum puniatur; et ipse pensator sacramento eum denunciare teneatur, et credatur sibi. Et hec banniantur per civitatem Florentie.

Item, quod si aliquis emeret florenos incisos, nisi solum Domini Monete, sold. centum f. pro quolibet floreno et qualibet vice. [1]

Item quod supersedeatur de moneta argentea facienda.

III.

(Cfr. cap. III, pag. 45 segg.).

Die primo octobris, et fuit die lune [1285].

Coram Potestate et domino Iacobo iudice Capitanei, in domo Priorum, congregatis dominis Prioribus Artium, Consilio speciali Capitudinum xij^cim maiorum Artium, et aliis quampluribus Sapientibus, nuntiorum requisitione ut est moris: in quo proposuit dominus Potestas, si videtur dicto Consilio quod procedatur ad concordiam clericorum, hoc modo: scilicet quod capitulum loquens, « quod » capitula que sunt contra ecclesiasticam libertatem sint cassa », remaneat in Statutis; et primo volunt cassare sententiam excomunicationis et interdicti: vel quid aliud in hiis previdendum sit, dicant et consulant Sapientes. Presentibus testibus domino Iohanne milite Potestatis et ser Lapo notario Priorum.

Dominus Rogerius de Tornaquincis consuluit quod super dicta concordia procedatur modo predicto; et insuper in Potestate Capitaneo et Prioribus remaneat de predictis faciendis et complendis, secundum quod eis videbitur convenire.

Dominus Bardus Angiolerii iudex consuluit quod unus sapiens ambaxiator mictatur ad Curiam domini Pape, ad notifficandum sibi que fiunt per clericos et facta sunt contra Comune et homines Florentie; et quod super dicta concordia facienda modo predicto non procedatur; et quod dictum capitulum non remaneat in Statutis, secundum quod proponitur.

Dominus Albizus Corbinelli consuluit secundum dictum domini Roggerii predicti, dummodo solempniter et de iure primo tollantur excomunicatio et interdictum predictum.

Dominus Bonacursus Bellincioni consuluit quod predicta non fiant cum aliquo pacto, et quod super hiis non fiat nec dicatur aliquid velle fieri, nisi primo omnis

[1] Sottintendi: « puniatur ».

processus factas per clericos revocentur;[1] et si hoc contingerit non firmari, super predictis fiat parlamentum, et precipiatur quod omnino apothece claudantur.

Dominus Talanus de la Tosa consuluit quod Potestas Capitaneus et Priores habeant xx Sapientes, vel plus seu minus, secundum quod eis videbitur; cum quibus provideatur super predictis, secundum quod eis videbitur spectare ad honorem et utilitatem Comunis Florentie, dummodo provideatur taliter quod predicta conducantur ad concordiam.

Dominus Iacobus de Aymeris consuluit quod si dicta concordia potest fieri sicut tractata est, fiat, dummodo sint contenti hiis que facta sunt et hiis non contradicatur.

Dinus Compagni consuluit quod duo clerici eligantur per clericos, qui videant Statuta facta de novo, et ea de quibus clerici non sunt contempti specificentur in simili Consilio; quod si eis non placet, remaneat dictum Statutum, cum hac conditione videlicet quod non preiudicet Statuto et stantiamentis de novo factis.

Ghinus Frescobaldi consuluit quod si clerici volunt facere que offeruntur super facto clericorum ficticiorum, quod recipiatur et procedatur ad dictam concordiam faciendam sicut tractata est, quo citius fieri poterit.

Dominus Ubertinus de lo Strocza iudex consuluit quod, primo cassatis excomunicatione et interdicto, eligantur duo Sapientes pro utraque parte, qui dicant et consulant si Comune de iure et de necessitate tenetur ponere dictum Statutum: et si consulerint Comune ad predicta teneri, ponatur; alioquin, non.

Ser Arrighus Gratie consuluit quod predicta tractata fiant, sublata ante omnia excomunicatione et interdicto in totum.

Tieri Vurbassi consuluit quod firmata sint firma, et si contingeret in hiis procedi debere, fiat parlamentum, ut dictum est.

Dominus Guaitanus de Pillis consuluit quod que dicta sunt super predictis examinentur per Potestatem et dictum dominum Iacobum et Priores et alios Sapientes, si quos habere voluerint;[2] et secundum quod eis videbitur, procedatur in predictis.

IV.

(Cfr. cap. IV, pag. 66)

Die xxij mensis augusti [1290].

In Consilio quamplurium Sapientum congregatorum coram Potestate et Prioribus in ecclesia Sancti Proculi, occasione providendi super custodia et defensione Castilionis Aretini et Laterine, lectis litteris missis a Potestate dicte terre et a Capitaneo Laterine, et super custodia et defensione partium Vallis Arni, et totius comitatus Florentie. Proposuit dominus Antonius iudex Potestatis, quid sit providendum pro Comuni in hiis et circa ea, nominatis hiis que provisa sunt per Sapientes super predictis.

Dominus Bindus de Cavalcantibus consuluit quod C milites cavallatarum morentur in Montevarchi. In aliis acquievit hiis que provisa sunt.

Dinus Compagni consuluit quod comune Bononie rogetur, ut centum de suis militibus mictantur in servitium Comunis Florentie, expensis dicti Comunis Florentie. Item, quod aliqui Boni Viri deputentur ad providendum super facto guerre.

[1] Forse: « omnis processus factus per clericos revocetur ».
[2] Il testo ripete, dopo « voluerint », il verbo già posto sopra « examinentur ».

Dominus Corsus de Donatis consuluit [1]

Placuit quod vj boni viri et sapientes, unus per Sextum, eligantur per Priores, qui super predictis cum Potestate, Capitaneo et Prioribus provideant et in aliis opportunis, usque ad redditum exercitus qui fieri debet contra Pisanos.

V.

(Cfr. cap. V, pag. 97-98.)

Die xij mensis octobris [1290].

In Consilio Centum virorum, Speciali domini Defensoris et Capitudinum xij Maiorum Artium, congregatis simul et semel in ecclesia sancti Petri Scradii, coram domino Antonio iudice Capitanei, et domino Hosbergho iudice Gabelle, et Prioribus Artium, lecte fuerunt per ser Benincasam de Altomena notarium, provisiones et ordinamenta, correctiones et detractiones et additiones et cassationes, facte auctoritate Consiliorum, super facto gabelle, per infrascriptos Sapientes ad hec per dominos Priores Artium, auctoritate ipsorum Consiliorum, electos et deputatos, videlicet per

Dominum Lapum Saltarelli, dominum Mapheum Tedaldi, iudices, Bartholum domini Iacobi, Pelam Gualduccii, Michaelem Iacobi, DINUM COMPAGNI, Symonem de Rota, Girolamum Salvi, Gerium Cardinalis, Dinum Ianni, Landum Albiczi, Lippum de Rocchis, Mercatantem pelliparium, ser Benincasam de Altomena notarium.

Presentibus testibus domino Giampeiro de Bononia milite Capitanei, ser Lambertino notario Capitanei, et ser Donusdeo notario Priorum, et Daviczo Bulliecti precone.

Quibus omnibus lectis, dictus dominus Antonius predictus proposuit si videtur Consilio aprobare predicta et quodlibet predictorum.

Lapus del Pratese consuluit secundum propositionem.

Placuit quasi omnibus in dicto Consilio secundum propositionem.

VI.

(Cfr. cap. IV, pag. 68-71.)

Die xxij mensis novembris [1290].

In Consilio quamplurium Sapientum, congregato coram domino Beccadino Potestate et Capitaneo et Prioribus in domo Priorum, occasione providendi super hiis que heri proposita fuerunt in alio Consilio Sapientum.

Ser Bindus Vernatii consuluit, super facto pacis, stetur responsioni alias facte. De guerra non facienda et de stratis securandis, admictatur et fiat secundum eorum petitionem, donec videbitur qualiter ipsa pax et negotium dicte pacis procedet. De facto castrorum et terrarum que tenentur per Comune Florentie in comitatu Aretii et de facto captivorum, nichil fiat ad presens; tamen in processu temporis Comune Florentie in hiis poterit providere, secundum quod viderit convenire.

Dominus Albiczus Corbinelli consuluit quod strata non aperiatur vel securetur, ut dictum est. In aliis, acquievit dicto prędicti sapientis.

[1] Così senz'altro.

Dinus Compagni consuluit quod in nomine Domini dicatur dictis Guelfis quod procedant ad pacem eorum. Item, quod guerra non fiat ad presens, et quod strate aperiantur. Item, quod carcerati restituantur ad petitionem, habita fine ab Aretinis de dampnis, et ratifficatis per Comune Aretii pactis factis inter Guelfos de Aretio et Comune Florentie, secundum quod Potestati et Prioribus et Sapientibus videbitur convenire.

Ser Arrighus Gratie consuluit quod respondeatur quod pax placet Comuni Florentie, si ipsa pax placet Guelfis et est bona. Item, quod guerra non fiat si Comune Aretii per sindicum vult promittere et ratifficare pacta victualium et passagiorum. Item, quod strate aperiantur et securentur. Item, quod in Consiliis proponatur de relaxandis carceribus,[1] si Aretini nostros carceratos restituent; salvo quod illi ex dictis carceratis, qui sunt meliores, retineantur secundum quod videbitur Potestati, Capitaneo et Prioribus et Sapientibus. Castra eorum non restituantur ad presens.

Dominus Donatus Alberti consuluit quod xxiiij Sapientes, inter quos sint xij de magnatibus, per Potestatem, Capitaneum et Priores habeantur super predictis, per quos provideatur in predictis, providendo taliter quod Comune Florentie sua iura consequatur, et valeat quicquid fecerint de predictis.

Dominus Giocttus Boticcini consuluit quod dicatur quod pax placet Comuni Florentie, si placet Guelfis de Aretio. Item, quod guerra non fiat et strate sint secure. Item, quod carcerati restituantur, dummodo Aretini restituant illos quos captos habent occasione guerre. Castra autem presentialiter non restituantur.

Girolamus Salvi consuluit quod Capitudines xij maiorum Artium eligant duodecim magnates et duodecim ex ipsis artibus,[2] videlicet unum pro Arte, per quos provideatur in predictis, et valeat quicquid providerint.

Dominus Lapus Saltarelli consuluit quod super predictis et circa predicta petatur et habeatur bailia a solempnibus Consiliis domini Capitanei et Comunis Florentie, quod dominus Potestas, Capitaneus et Priores cum Sapientibus provideant in predictis.

Dominus Teghia de Ciprianis consuluit quod guerra non fiat, et quod strate sint secure et aperte, et quod carcerati restituantur; salvo quod si aliqui ex ipsis carceratis videretur Potestati et Prioribus quod essent retinendi pro utilitate Comunis, illi tales non restituantur.

Placuit quasi omnibus super facto pacis, quod stetur responsioni olim facte, sine alia responsione super hoc facienda. Item, quod guerra non fiat. Item, quod strata et strate aperiantur et securentur. Item, quod de castris restituendis nichil fiat. Item, quod carcerati restituantur et relaxentur, si Aretini relaxabunt captivos societatis quos habent.

VII.

(Cfr. cap. IV, pag. 71-72.)

Die veneris, primo mensis decembris [1290].

In Consilio quamplurium Sapientum, congregato coram domino B. Potestate et Capitaneo et coram domino Guillelmo Putalio novo Potestate, in ecclesia Sancti Iohannis Baptiste, occasione providendi super ambaxiata et petitionibus Amba-

[1] Così il ms.

[2] Il ms.: « artis ».

xiatorum partis Guelfe de Aretio que alias exposita sunt, supra, in pluribus aliis Consiliis super hoc factis.

Presentibus testibus domino Giampeiro milite dicti domini Potestatis et Capitanei et domino Petro Ungarelli eius iudice.

Dominus Symon Vinciguerre consuluit quod strate aperiantur, secundum petitionem Ambaxiatorum, et quod captivi relaxentur, nisi essent de civitate vel comitatu Florentie, dum relaxent nostros captivos quos habent. Item, quod nunc guerra non fiat Aretinis. Item, quod placet dicto domino Symoni pax predicta. De restitutione castrorum nichil dixit.

Dominus Foresius domini Bonaccursii consuluit quod super pace nichil respondeatur. De strata aperienda, non fiat stantiamentum, vel de guerra non facienda; sed hec fiant sicut et quantum placuerit officio Priorum presentium vel futurorum. Captivi relaxentur, dummodo relaxent omnes captivos quos habent de civitate vel comitatu Florentie, et etiam aliunde de societate Tuscie: et hec omnia fiant, si confirmaverint pacta passagiorum et deveti facta cum Guelfis, et si expellent omnes forenses de civitate Aretii. De castris restituendis, nichil fiat. [1]

Dominus Gianni Bonaguide consuluit quod in predictis procedatur et fiat secundum voluntatem Consulum Artium civitatis Florentie per se vel sua Consilia eorum Artium. [2]

Angiolinus Bernardi consuluit quod nichil dicatur eisdem ambaxiatoribus de pace que placeat Comuni Florentie. Item, quod guerra non fiat; et facta responsione super hoc, scribatur militibus soldatis, quod guerram non faciant. Strata vero non aperiatur ad presens: tamen, si Comune Aretii fecerit sindicum ad aprobandum pacta facta cum Guelfis, et ea aprobentur, tunc aperiatur. Item, quod omnes capti, cuiuscumque conditionis, relaxentur: si ipsi relaxabunt omnes illos qui capti sunt per Aretinos, undecumque sint, relaxabuntur, et si sindicus Comunis Aretii aprobabit pacta passagiorum et deveti facta cum Guelfis. Item, quod procuretur quod sindicus Comunis Aretii promictat de novitate non facienda contra aliquam terram que teneatur per Florentinos, vel in qua potestas vel dominus sit pro Comuni Florentie.

Dinus Compagni consuluit quod super pace respondeatur secundum responsionem alias factam. Item, quod guerra non fiat, et quod strata aperiatur cum conditionibus que videbuntur Prioribus. Item, quod captivi relaxentur omnes, capti occasione guerre, si ipsi Aretini relaxabunt omnes qui per ipsos vel eorum masnadam quandocumque capti sunt in dicta guerra. De castris nichil fiat ad presens.

Dominus Niccola de Acciaiuolis consuluit quod si sindicus civitatis Aretii venerit ad promittendum de passagiis non tollendis et de deveto victualium non faciendo, aperiatur strata et guerra non fiat; et hoc banniatur; et quod captivi relaxentur, salvo quod illi de civitate vel comitatu Florentie non relaxentur, cum hac conditione: quod idem sindicus promictat de guerra non facienda, et de strata aperienda et securanda, et de novitate non facienda contra aliquam terram que teneatur per Comune Florentie. Item, quod interim super predictis per bonos ambaxiatores predicta notifficentur Comunibus Societatis, et sciatur eorum voluntas; et interim dicatur et mittatur soldatis nostris quod guerram non faciant.

Dominus Nerlus de Nerlis consuluit, super responsione pacis, secundum dictum Dini. Item, super guerra non facienda et strata aperienda, consuluit quod nichil fiat

[1] Il ms.: « De castris nichil f. restituendis nichil fiat. »

[2] Così il ms.

ad petitionem predictorum ambaxiatorum; tamen, de responsione facienda remaneat in Potestate, Capitaneo et Prioribus. Item, quod captivi quos Comune Florentie habet, relaxentur, si Aretini relaxabunt illos quos ipsi ceperunt occasione dicte guerre.

Dominus Lapus Saltarelli consuluit quod responsio fiat ambaxiatoribus in hoc Consilio vel alio super pace: quod, si pax est bona et utilis pro eis, ipsa pax placet Comuni Florentie; et quod strata aperietur, et quod guerra non fiat. Item quod captivi relaxentur omnes, capti occasione guerre, si Aretini relaxabunt nostros per eos captos. Item, dicatur eis quod ipsi ambaxiatores procurent quod sancient per solempnia Consilia Comunis Aretii, vel per sindicum procuretur de ratis habendis pactis inter Guelfos et Comune Florentie super passagio et deveto.

Dominus Ubertinus de lo Strocza consuluit quod respondeatur ambaxiatoribus, quod placet Comuni Florentie stratas aperire, guerram non facere, captos relaxare, si Comune Aretii per sindicum voluerit pactum facere de passagio et deveto.

Dominus Neri de la Gataia consuluit quod per Potestatem, Capitaneum et Priores et duos per Sextum fiat responsio hoc modo: scilicet, quod pax facta est per Guelfos non cum voluntate Comunis Florentie; et quod ipsa pax non placet Comuni Florentie. De strata aperienda, de guerra non facienda, et de relaxatione captivorum, fiat per Comune Florentie, si videbitur Comuni Florentie, quod dicta pax sit bona; et de hoc faciendo remaneat in Potestate, Capitaneo et Prioribus et duobus per Sextum, de hiis faciendis, quando et sicut videbitur eisdem, et valeat quicquid fecerint de predictis.

Placuit quasi omnibus predictis Sapientibus, auctoritate et vigore Consiliorum super hoc factorum, quod stetur, super facto pacis, responsioni alias facte aliis ambaxiatoribus, dicendo verba similia que circa predicta alias dicta fuerunt. Item, quod castra et terre que tenentur per Comune Florentie in comitatu Aretii, eisdem non restituantur ad presens, sed teneantur per Comune Florentie et custodiantur. Item, quod respondeatur ambaxiatoribus de guerra non facienda et de strata aperienda, quod guerra non fiet, et quod strata aperietur; et ita fiat, dummodo hoc fiat sine termino, ita quod, secundum condictiones et statum civitatis Aretii, sit in Potestate, Capitaneo et Prioribus pro tempore existentibus. Item, quod captivi relaxentur, si ipsi relaxabunt omnes quos habent occasione guerre, salvo de illis de civitate et comitatu Florentie.

VIII.

(Cfr. cap. IV, pag. 74-75.)

Die quinto mensis iulii [1291].

In Consilio generali Comunis proposuit dominus Potestas ea que firmata fuerunt in Consiliis domini Capitanei, super oblatione carceratorum.

Item, quomodo et per quos eligantur et cernantur predicti XXV carcerati offerendi secundum provisionem dictorum Consiliorum.

Item, si videtur Consilio quod dominus Freschus de Frescobaldis, electus in Potestatem comunis Sancti Geminiani, et dominus comes Aczolinus de Certaldo, electus potestas Casolis pro sex mensibus venturis, possint acceptare et facere dicta regimina secundum propositionem.

DINUS COMPANGNI consuluit secundum propositionem.

Item, quod dominus Potestas et Priores habeant Capitudines septem Maiorum

Artium, per quos Capitudines eligantur xiiij Boni Viri, duo videlicet de qualibet ipsarum Artium, boni et legales; qui Boni Viri, una cum rectore maioris Sotietatis Beate Marie, eligant predictos xxv carceratos, et valeat quidquid fecerint.

Placuit quasi omnibus secundum dictum predicti sapientis.

IX.

(Cfr. cap. IV, pag. 78-79.)

Die viiij° mensis Iulii [1291].

In Consilio quamplurium Sapientum congregato coram Potestate, Capitaneo et Prioribus, in ecclesia Sancti Iohannis Baptiste, occasione providendi super facto exercitus quem petunt ambaxiatores Comunis Luce fieri debere contra Pisanos, proposuit d. Potestas quid videtur dicto Consilio super hoc providere et responderi debere ambaxiatoribus Comunis Luce, narratis hiis que heri provisa fuerunt per quosdam Sapientes habitos per Priores super hoc. Que quidem provisio fuit talis; videlicet: Quod pro parte Comunis Florentie respondeatur ambaxiatoribus predictis, quod exercitus stantiatus fuit, ita quod non videtur Sapientibus expedire de dicto exercitu stantiando. Videtur Sapientibus pro meliori, diem motus exercitus non debere ad presens exprimi. Et si contingerit ipsos ambaxiatores hiis non esse contentos, dicatur eis, quod non esset conveniens quod hoc diceretur sine voluntate aliorum Comunium Societatis.

Mari de Alleis consuluit quod ambaxiatoribus Comunis Luce respondeatur quod Comuni Florentie placet quod exercitus fiat contra Pisanos: tamen remaneat in Potestate, Capitaneo et Prioribus de die, modo, et quando et quomodo dictus exercitus fieri debeat.

Dinus Compagni consuluit quod exquiratur a Comunibus Societatis Tuscie per sapientes viros, si ipsa Comunia volunt quod exercitus fiat presentialiter per Comunia Societatis contra Pisanos; et si contingerit ipsa Comunia hoc velle, in nomine Domini procedatur ad exercitum faciendum: et tunc provideatur de die et modo et quantitate exercitus, secundum quod visum fuerit convenire. Et continue intendatur ad apparatum faciendum pro ipso exercitu faciendo.

Dominus Nerlus de Nerlis consuluit quod exercitus fiat de mense septembris proxime venturi: tamen dies motus ipsius exercitus, fiendi de dicto mense, remaneat in Potestate, Capitaneo et Prioribus, et etiam in Comuni Luce. Et quod Comunia Societatis per ambaxiatores Comunis Florentie requirantur et rogentur quod se parent ad predicta.

Neri Attilliantis consuluit quod respondeatur et fiat super hoc secundum provisionem Sapientum, de qua mentio habetur in propositione predicta.

Placuit tribus partibus et ultra secundum dictum Neri predicti.

X.

(Cfr. cap. IV, pag. 79-80.)

Die x° mensis Iulii [1291].

In Consilio generali et speciali domini Defensoris et Capitudinum xij Maiorum Artium, et in Consilio Centum virorum et aliorum Sapientum ad hoc vocatorum, proposuit dominus Capitaneus quid videtur Consilio providere super ambaxiata et petitione ambaxiatorum Comunis Luce facta super facto exercitus fiendi contra Pi-

sanos intrinsecos, et quod dies motus ipsius exercitus provideatur per Comune Florentie, et eisdem dicatur, narrata et exposita responsione alias facta eisdem secundum provisionem Sapientum. Presentibus testibus domino Berroverio milite Capitanei et Dino del Galleria precone domini Capitanei.

Dominus Bardus Angiolerii consuluit quod exercitus fiat, et quod dies motus exercitus sit in nomine Domini tribus diebus introitus mensis septembris proxime venturi.

Bindus Neri Ambroxii consuluit secundum provisionem Sapientum.

Arrighus Paradisi consuluit secundum provisionem predictorum Sapientum.

Nutus de Marignolis consuluit quod exercitus fiat contra Pisanos intrinsecos, et quod dies motus exercitus sit in Capitaneo et Prioribus, et per eos provideatur, dummodo non excedat viij^m diem introitus mensis septembris.

Bandinus de Falchoneriis consuluit quod dies exercitus non stantietur in presenti Consilio, et quod exercitus hoc anno non fiat pro Comuni Florentie.

Dinus Pecora consuluit secundum dictum domini Bardi predicti.

DINUS COMPANGNI consuluit secundum dictum Arrighi predicti.

D. Boninsegna de Becchenusciis consuluit secundum dictum domini Bardi.

Placuit LXXXV quod dies non dicatur sine parlamento faciendo, secundum voluntatem Sapientum; nolentes fuerunt CXVJ^cim: et sic obtinuit quod dies dicatur sine parlamento faciendo.

Item placuit CXVJ^cim quod dies exprimatur per Lucenses. Illi vero qui voluerunt quod dies motus exercitus sit die III mensis septembris fuerunt LXXXViij.

XI.

(Cfr. cap. IV, pag. 80.)

Die xvj° mensis octobris [1291]. In domo Abbatie.

In Consilio quamplurium Sapientum et Capitudinum xij^cim maiorum Artium proposuit dominus Iohannes collateralis assessor Potestatis, presentibus Capitaneo et Prioribus: quid videtur dicto Consilio providere super litteris domini Marchionis Estensis.

Item super ambaxiata domini Visdomini Ricoverance ambaxiatoris domini Iudicis Gallure.

Item super ambaxiata ser Thomasii Leonis ambaxiatoris Comunis Luce.

Item super ambaxiata ambaxiatoris Comunis Vulterre.

Item super facto illorum de Montecucchuri Vallis Here.

Dominus Corsus de Donatis consuluit quod responsio fiat domino Marchioni, secundum quod videbitur Prioribus, per se vel alios.

Item quod provideatur, quod pro tempore preterito satisfiat peditibus de Montecuchari.

Item quod super aliis Priores provideant cum Capitaneo guerre et cum vj^es Sapientibus, unum per Sextum.

Dominus Giovenchus de Arrigucciis consuluit quod Lucensibus respondeatur, quod eorum provisio placet Comuni Florentie.

Item, quod Vulteranis satisfiat secundum eorum petitionem.

Item, quod in Potestate, Capitaneo et Prioribus, et illis Sapientibus quos habere voluerint, remaneat alia proposita.

Placuit omnibus, super facto litterarum domini Marchionis, secundum dictum predicti domini Cursii. Item, quod in aliis provideatur per Priores et illos Sapientes quos habere voluerint.

Die predicta.

In Consilio quamplurium Sapientum congregato coram domino Iohanne assessore collaterali Potestatis, et domino Capitaneo et Prioribus, in domo Abbatie, occasione providendi super predictis hodie propositis, excepto super facto litterarum domini Marchionis.

Manectus Tinioczi consuluit quod xij^dim vel xviij° vel xxiiij^or Sapientes habeantur super predictis; qui Sapientes eligantur per predictos.

Dominus Donatus Alberti consuluit quod predicta differantur usque ad parlamentum in proximo celebrandum.

Dinus Compagni consuluit quod predicta differantur usque ad parlamentum; et sic respondeatur predictis ambaxiatoribus.

Item, quod peditibus de Monteccuchari satisfiat pro duobus preteritis mensibus ac duobus futuris.

Dominus Ciprianus de Tornaquincis consuluit quod solutio fiat peditibus de Monteccucuri.

Item de militibus Tallie mittantur Vulterras et ad terram de Pecciole.

Dinus Peccora consuluit quod Solutio fiat peditibus de Montecucholi pro quatuor mensibus predictis.

Placuit quod solutio fiat predictis peditibus pro quatuor mensibus predictis. Item, quod L^ta milites dentur illis de Vulterris. Item, quod super aliis propositis expectentur ambaxiate parlamenti.

XII.

(Cfr. cap. IV, pag. 81-82.)

Die xiiij° mensis Ianuarii [1292].

In Consilio quamplurium Sapientum popullarium congregato coram domino Iacobino iudice et collaterali assessore Potestatis, et domino Capitaneo et Prioribus, in domo Priorum, occasione providendi super litteris domini Pape, missis super pace Tuscie.

Dominus Bellioctus Bocticini consuluit quod omnia fiant que continentur in litteris domini Pape, secundum ipsarum litterarum tenorem.

Dominus Oddo Altoviti consuluit quod duo Sapientes eligantur et mictantur ad Comunia Tuscie que obligata sunt ad societatem et unionem cum Comuni Florentie, ad rogandum ipsa Comunia, ut mictant suos ambaxiatores ad civitatem Florentie, ad certum diem, cum sufficienti mandato super ipso facto; et defferantur predicte littere ad ipsa Comunia; et si contingerit eos concordare, fiant que in ipsis litteris domini Pape continentur; et donec hec sciantur, et super hiis provisiones fiant, obediatur litteris domini Pape super guerra non facienda.

Pela Gualduccii consuluit quod duo vel tres Sapientes per Sextum habeantur ad providendum in predictis.

Dinus Compagni consuluit quod fiant que continentur in litteris domini Pape, et stantietur de guerra non facienda, et quod ambaxiatores et sindici cum pleno

mandato, secundum formam litterarum domini Pape, mictantur pro Comuni, et sint tales qui per experientiam sint desideratores pacis.

Ser Arrigus Gratie consuluit quod ambaxiatores et sindici mictantur ad curiam domini Pape cum mandato pleno secundum formam litterarum domini Pape, et cum alio mandato ad audiendum et intelligendum; et interdum ambaxiatores Tuscie convocentur ad parlamentum, secundum dictum domini Oddonis.

Placuit quasi omnibus secundum dictum domini Oddonis.

XIII.

(Cfr. cap. V, pag. 98.)

Die xxviiij° mensis Ianuarii [1292].

In Consilio Capitudinum vij^tem maiorum Artium proposuit dominus Capitaneus, si videtur Consilio quod Notarii Camere eligendi in futurum habeant salarium et quantum, et a Comuni vel ab aliis.

Dinus Compagni consuluit quod Notarii Camere habeant a Comuni salarium solitum.

Dominus Donatus Alberti consuluit quod quilibet Notarius habeat soldos c a Comuni, et nichil accipiat ultra vel aliter ab aliqua spetiali persona, aliqua de causa; et contra illos qui contrafacerent, dominus Capitaneus inquirat, eos condempnando secundum quod sibi videbitur convenire.

Ser Albiczus Allonis consuluit quod quilibet Notarius habeat libras vj^es per mensem a Comuni; et Notarii qui cancellent condempnationes, soldos duos de condempnatione et non ultra.

Mongia del Rosso dixit de duobus florenis auri per mensem pro quolibet.

Dominus Gerardus de Vicedominis consuluit quod Notarii exitus et introitus habeant quilibet libras sex pro quolibet per mensem; Notarius actorum nichil habeat; et quilibet aliorum, libras iiij^or pro mense.

Placuit xxj quod quilibet notarius habeat libras tres per mensem a Comuni, et nichil pro cancellatione vel aliquo alio recipiant vel habeant modo aliquo seu causa.

XIV.

(Cfr. cap. V, pag. 98-100.)

. . . .

Eodem die [xj mensis iunii 1292] et testibus [domino Niccolao milite dicti domini Capitanei, et Tuccio Ridolfi nuntio Priorum et aliis].

In Consilio speciali domini Capitanei et Capitudinum xij^cim maiorum Artium proposuit dominus Capitaneus quomodo electio Iudicis eligendi super viis et stratis secundum formam Statuti fieri debeat, lecto dicto Statuto.

Ser Gianni Syminetti consuluit quod dicta electio fiat per Capitaneum et Priores; seu inveniendi viam quomodo eligi debeat, si eis videbitur dictam electionem fieri debere.

Dominus Guidoctus de Canigianis consuluit quod predicta electio fiat per Priores vel alios sapientes viros quos ad hoc voluerint deputare vel commictere: dummodo primo provideatur si electio dicti Iudicis est utilis pro Comuni. Et non eligatur aliquis de Tuscia.

Ser Benincasa Struffaldi consuluit quod electio dicti Iudicis non fiat ad presens.

Dinus Compangni consuluit secundum dictum domini Guidocti.

Placuit quasi omnibus secundum dictum domini Guidocti; et eligerunt ex nunc illum qui eligetur per eos.

Die xiij° mensis iunii Priores commiserunt domino Capitaneo, et domino Boloniensi eius iudici, electionem Iudicis stratarum et viarum, presentibus ambobus militibus Capitanei.

XV.

(Cfr. cap. V, pag. 102-104.)

Die xvj° mensis iunii [1292].

In Consilio Capitudinum xij^cim maiorum Artium, congregato in choro ecclesie Sancti Petri Scradii, proposuit dominus Gerardus de Vicedominis, de numero Priorum, quid videtur dictis Capitudinibus providere super litteris missis per Comune Bononie Capitudinibus xij^cim maiorum Artium super facto salis, in presenti Consilio lectis, narrato etiam quod occasione contenta in ipsis litteris quidam ambaxiator domini Marchionis est in civitate Florentie.

Dominus Palmerius Altoviti consuluit quod Priores habeant Sapientes iuris et etiam Sapientes layci,[1] qui provideant in predictis.

Dinus Compagni consuluit quod Comune Florentie non vult nec potest denegare ius alicui persone, et ideo Comune Florentie faciet ius unicuique tam civibus quam foresteriis.

Item, dicatur ambaxiatori domini Marchionis quod Comune Florentie faciet summariam rationem domino Marchioni et suis nuntiis; sed ferie nunc sunt, et exercitus etiam per Comune Florentie presentialiter fit.

Placuit omnibus secundum dictum domini Palmerii.

XVI.

(Cfr. cap. IV, pag. 82-83.)

Die vij° mensis novembris [1292]. Signati per E non interfuerunt dicto Consilio.

In Consilio C virorum proposuit dominus Capitaneus, presentibus Prioribus, infrascripta.

Primo super provisione facta super facto guerre, et super militibus et peditibus et aliis; cum addictione quod in hiis et circa ea per Priores presentes vel futuros, cum Sapientibus, possit provideri, addi et diminui, et declarari secundum quod videbitur expedire.

Item super petitione B....ni tintoris filii quondam Albertini.

Item super petitione sex Iudicum curiarum pro primis sex mensibus.

Item super septem petitionibus soldatorum.

Item super petitione Noffi Quintavallis et sociorum.

Item super petitione Cerre albergatoris pro remuneratione habitationis domini Capitanei.

Item super petitione Bectucii de Hostina, et peditum....

[1] Così.

Presentibus testibus domino Aldrico de Sorecina milite Capitanei, et Braccino Braccii precone, et aliis.

Alfanus Iannis consuluit secundum propositiones predictas, in omnibus et per omnia.

Dominus Albiczus Corbinelli consuluit secundum propositiones predictas, salvo quod per Priores presentes, super facto guerre faciende possit provideri secundum propositionem; per alios futuros Priores in hiis non possit aliquid provideri vel innovari, sine conscientia et voluntate Consilii specialis et Capitudinum xij^cim maiorum Artium.

Dinus Compagni consuluit secundum propositiones predictas.

Placuit lxxv secundum propositiones predictas, cum addictione domini Albiczi Corbinelli. Nolentes fuerunt ij°.

XVII.

(Cfr. cap. V, pag. 107.)

Die xviiij novembris [1292]. Signati per B. non interfuerunt dicto Consilio. [1]

Alibi notatum in quaternis veterum et novorum Cam[erariorum].

In Consilio Centum virorum proposuit dominus Capitaneus, presentibus et volentibus dominis Prioribus Artium, omnia infrascripta.

Primo videlicet, de bailia danda domino Potestati, Capitaneo et Prioribus Artium per se et alios quos habere voluerint, secundum quod scriptum est in quodam folio banbacino. [2]

Item de mero et mixto imperio dando domino Capitaneo et Iudici suo super exactionem librarum et prestantiarum Comunis Florentie.... [3] quilibet eorum. Item quod dominus Origus de Soricina possit facere offitium ....orum [4] Iudicum domini Capitanei infirmorum; et valeat quicquid fecerit ac si factum esset per predictos Iudices.

Item de solutione facienda Pagno de Annone pro se et Albertino de Cambraticho, Petro de Rivalta, Pollaterio de Mediolano, Obiczino Saleo, Rimbaldino de Cremona, beroariis domini Capitanei, pro decem diebus, in quantitate librarum sex florenorum parvorum.

Item petitionem Carruccii Rinaldi Ceppie et notarii sui, officialium ad alibrandum non alibratos.

Item petitionem ser Lapi Bonamichi notarii, pro exemplatura unius novi Statuti domini Capitanei, de solutione ei facienda in quantitate librarum xj florenorum parvorum.

Item petitionem ser Naccii notarii, de solutione ei facienda pro exemplatura unius novi Statuti domini Capitanei in quantitate librarum xj^cim florenorum parvorum.

Item de emendatione facienda Iohannis Rinuccii de Montepulciano de masnada

[1] Le parole da « signati » a « consilio » sono originalmente cassate.

[2] Le parole da « de bailia danda » a « banbacino » sono originalmente cassate; e con richiamo marginale vi è sostituito il capoverso da « Item de bailia danda » a « comitatus », che si trova qui appresso.

[3] Qui l'umidità ha cancellato affatto la scrittura.

[4] Poteva dire « *amborum* » o « *duorum* ».

comitis Manentis de Sartiano, pro emendatione unius sui equi, in quantitate xxij florenorum auri.

Item petitionem domini Rucchi de Fighino.

Item petitionem Officialium ad sugilandum vinum quod venditur in civitate et comitatu ad minutum, et ad obligandum gabellam ipsius vini.

Item petitionem Officialium ad extimandum vinum, et ad avisandum vinum quod est in vegetibus. [1]

Presentibus testibus domino Stangno Pilluccho milite domini Capitanei, et Braccino Braccii eius precone, et aliis.

Borgus Renaldi consuluit secundum propositiones predictas.

Noffus Quintavalle consuluit.

Manectus Tinioczi consuluit secundum propositiones, salvo quod dicta provisio facta super exigendis libris non habeat locum in exigendis et faciendis compleri et supleri defectus populorum civitatis.

DINUS COMPANGNI consuluit quod provisio facta.

Facto partito particulariter per dominum Capitaneum super predictis ad pissides et balloctas, placuit quinquaginta secundum propositiones. Nolentes fuerunt. [2]

Item de bailia danda dominis Potestati, Capitaneo et Prioribus Artium, per se et alios quos eligere et habere voluerint, super defectibus et fraudibus librarum comitatus.

Item petitionem veterorum [3] camerariorum de decem libris.

Item petitionem Scolay domini Aczi de la Tosa pro se et quatuor peditibus castellani castri Montisluchi, de solutione ei facienda pro se et dictis quatuor peditibus pro decem et novem diebus. [4]

Manectus Tinioczi consuluit secundum propositiones predictas.

Factis partitis particulariter super predictis ad pissides et balloctas, placuit lxj super bailia danda et arbitrio domino Capitaneo et Iudici suo super exactione librarum. Nolentes fuerunt xj.

Item placuit lxi super bailia danda dominis Potestati, Capitaneo et Prioribus super reinveniendis fraudibus et defectibus comitatus. Nolentes fuerunt xi.

Item placuit liij super aliis omnibus secundum propositiones. Nolentes fuerunt xviiij.

XVIII.

(Cfr. cap. VI, pag. 118-123).

Die xxiiij° mensis novembris [1292].

In Consilio Capitudinum xij^{cim} maiorum Artium proposuit d. Capitaneus quid videtur Consilio providere super modo et forma electionis dominorum Prio-

[1] Le parole da « Item » a « vini », e da « Item » a « vegetibus », sono originalmente cassate.

[2] Da « Borgus Renaldi » a qui, che rimane in tronco, è tutto originalmente cassato, comprese le due linee pure in tronco, che si riferiscono a Noffo e a Dino.

[3] Così.

[4] Tutto questo capoverso è cassato originalmente, e nel margine di contro vi fu scritto: « Non ponatur ».

Non sarà difficile per chi voglia rendersi ragione di queste cancellature il vedere come il presente documento si riduca a questi capoversi: « Item de bailia danda.... », « Item de mero.... », « Item de solutione.... », « Item petitionem Carruccii.... », « Item petitionem ser Lapi.... », « Item petitionem ser Naccii.... », « Item de emendatione.... », « Item petitionem.... », « Item petitionem veterorum.... », « Presentibus testibus.... », « Manectus Tinioczi.... », e il restante.

rum Artium de cetero pro Comuni Florentie eligendorum, lecto capitulo novo d. Capitanei de hoc loquente.

Presentibus testibus d. Stangno Pilucho milite Capitanei, et ser Bonsegnore Hostigiani notario Priorum.

Guido Orlandi consuluit quod Capitudines xijcim maiorum Artium eligant tres bonos viros....[1] in sex bossolis; et durent per sex menses. Et Priores sint sex. Et aliquis qui fuerit.... possit eligi vel poni in ipsis pissidibus.

Iacobus Giambolarius consuluit quod primus modus qui observabatur per formam Statutorum, observetur.... electionibus fiendis.

Ser Arrighus Gracie consuluit quod Capitudines cuiuslibet Sextus eligant duos per Sextum.... ponantur in pissid., et de eis fiat electio sorte, extrahendo ipsos de pissidibus per quendam iuvenem, et....

Albiczus Orlandini consuluit quod Priores eligant sex per Sextum, et postea fiat scruptinium inter.... de presenti Consilio; et illi sex qui plures voces habuerint, sint Priores.

Iohannes de Cerchiis consuluit secundum dictum predicti Albiczi, dummodo nemo qui sit in hoc Consilio non possit esse ex ipsis sex, nec qui extractus fuerit de pissidibus.

Clarus Salvi consuluit quod Priores fiant pro uno anno; et ponantur in pissidibus viiijem per Sextum a presentibus eligendi; et postea vadant ad scruptinium: et de omnibus observetur modus observatus in ipsis pissidibus.

Dinus Compagni consuluit quod in electione procedatur hoc modo: quod Priores sint sex, unus per Sextum et unus pro Arte tantum; et quelibet Capitudo eligat unum per Sextum et de Arte sua solum; et postea fiat scruptinium in hoc Consilio, absente illo Sextu de quo fiet scruptinium. Et qui plures voces habuerit, sit Prior. Et hic modus observetur per sex menses. Et sorte dinotetur in quo Sextu primo fiat scruptinium: dummodo non possit esse aliquis, qui sit in hoc Consilio, in hac electione, nec etiam aliquis qui fuerit Prior ex pissidibus extractus. Et durent per duos menses tantum.

Manectus Tinioczi consuluit quod Priores cum quatuor ex Capitudinibus eligant xijcim, duos per Sextum; et postea alie quatuor eligant alios xijcim, duos per Sextum; et postea alie quatuor eligant alios xijcim, duos per Sextum: dummodo non eligant aliquem qui fuerit Prior extractus de pissidibus, nec aliquos qui sint de hoc Consilio. Et postea fiat scruptinium, in absentia Sextus de cuius electione tractabitur. Et qui plures voces habuerit, sit Prior.

Dinus Peccora consuluit quod Priores sint xijcim de xijcim maioribus Artibus, et dividantur ita quod Priores sint duo per Sextum. Et xjcim Artes faciant Priores alterius Artis. Et nemo esse possit qui fuerit Prior ab uno anno citra, vel qui sit in hoc Consilio. Et hoc fiat pro duobus mensibus tantum.

D. Loctheringhus de Montespertoli consuluit quod Priores sint sex, unus per Sextum; et durent duobus mensibus; et quilibet artiffes et popularis possit esse et mictatur pro Consilio speciali; et consiliarii cuiuslibet Sextus eligant...; et postea fiat scruptinium inter eos, absente illo Sextu de cuius electione tractabitur...: solum pro presenti et in presenti electione pro duobus mensibus.

...cola de Acciaiuolis consuluit quod d. Capitaneus cum Prioribus eligant ex

[1] Per l'umidità sono svaniti i caratteri di questa pagina: in luogo delle parole che non è stato possibile leggere, si pongono de' punti.

xij^{cim} maioribus Artibus tot homines quot sunt Capitudines et tot Sapientes per Sextum: qui, quando videbitur Capitaneo et Prioribus, congregentur secrete, et faciant electionem sex Priorum, dummodo non eligant aliquem qui sit in hoc Consilio; et procedatur hoc modo, videlicet: qui electus fuerit reducatur in hoc Consilio vel in Consilio Capitanei.

D. Albiczus Corbinelli consuluit quod Priores sint xij^{cim}, et pro presenti electione. Et fiat hoc modo: quod quilibet Capitudo nominet duos; et postea inter Capitudines et Consilium speciale fiat scruptinium; et qui plures voces habuerint sint Priores, scilicet duo per Sextum.

D. Aldobrandus de Cerreto consuluit quod Priores presentes provideant de Prioribus usque ad revocationem Capituli. Et ponantur in pissidibus, et extrahantur de pissidibus solito more.

D. Lapus Saltarelli consuluit quod aliquis non possit esse Prior qui sit in hoc Consilio vel qui fuerit ab uno anno citra, scilicet ab eo tempore citra quo Priores extracti fuerint de pissidibus. Et fiat electio hoc modo, videlicet: quod Priores, cum duobus pro Capitudinibus et duobus Sapientibus per Sextum, eligant Priores, vel pro una electione vel pluribus; et si pro una electione, eligant duos vel tres per Sextum; et postea fiat scruptinium, absente Sextu cuius electio fiat.

Fatius de Micciole consuluit quod Capitudines et Sapientes huius Consilii eligant duos per Sextum; et postea fiat scruptinium in hoc Consilio, absente illo Sextu de cuius electione tractabitur. Et illi sex qui plures voces habuerint, sit Prior. Et fiat solum pro duobus futuris mensibus.

Mongia del Rosso consuluit quod per Capitudines et Consilium speciale fiat electio de sex Prioribus more solito; et postea fiant Priores per Capitudines, scilicet quod.... xij^{cim}: et postea Consilium speciale faciant aliam electionem, scilicet quod.... alium Sextum, et postea Priores eligant sex per Sextum; qui eodem modo faciant. Et postea Capitudines eligant [sex per Sextum, qui habeant facere] simili modo. Et Consilium speciale eligat sex per Sextum: qui etiam alios faciant. Et illi sex per Sextum qui hic sunt aliam electionem faciant; et ponantur in pissidibus, et extrahantur. Et non possit esse aliquis qui sit in [hoc Consilio vel] qui fuerit Prior ab uno anno citra. Et omnes predicti iurent. Et fiat pro uno anno.

Latinus Bonaccursi consuluit quod Capitudines et Consiliarii Porte Domus eligant iiij^{or} Priores in Porta Sancti Petri, et e converso; et sic in aliis Sextibus: et postea fiat scruptinium: et illi tres qui plures voces habuerint, sint Priores pro sex mensibus; et ponantur in pissidibus et extrahantur ad sortem. Et possint esse artifices et subpositi Artibus. Et si aliquis ipsorum non reperiretur, alii Priores eligant Priores deffetantes. Et aliquis qui hic sit, non possit esse.

Neri Paterinus consuluit quod Priores sint xij^{cim} de xij^{cim} maioribus Artibus, et sint per Sextus.

Tieri Burbassi consuluit quod Priores sint xij^{cim}, et presentialiter fiant pro sex mensibus; et eligantur per Capitudines xij^{cim} maiorum Artium. Et nullus possit esse Prior in cuius domo sit miles vel fuerit a xxx^{ta} annis citra.

D. Iacobus de Certaldo consuluit quod aliquis, qui hic est, non possit esse, nec aliquis qui hactenus fuerit Prior. Et Priores sint xij^{cim}; et quatuor sint de maioribus Artibus, scilicet de vij^{tem}, et quatuor de v^{e} minoribus Artibus, et quatuor de popullaribus. Et eligantur per Priores cum uno artifice per Sextum, electo per presentes.

D. Ubertinus de lo Strocza consuluit quod Priores sint sex, et durent per duos

menses. Et quod in hoc Consilio fiat electio hoc modo, videlicet: quod Priores cum quatuor per Sextum eligant duos per Sextum, et de his fiat scruptinium in hoc Consilio, absente illo Sextu cuius electio fiat. Nec possit eligi nec esse Prior ultra unum pro Arte, nec aliquis qui fuerit Prior a tribus annis citra; et solum pro duobus mensibus.

Ser Bencivenni medicus consuluit quod Priores sint xij^cim.

D. Boninsegna de Becchenugiis consuluit quod Priores sint sex, et non possit esse ultra unum pro Arte. Et nullus possit esse Prior qui hic sit, vel fuerit Prior a tribus annis citra. Et fiat solummodo nunc pro duobus mensibus. Et quod quilibet Sextus eligat duos pro suo Sextu, et postea fiat scruptinium in presenti Consilio; et ille qui habuerit plures voces sit Prior.

Martinus Bonaiuti consuluit quod fiat partitum.

Placuit lxviij, factis partitis ad pissides et balloctas, quod ultra unum pro Arte non possit esse Prior. Volentes quod possint esse duo pro Arte fuerunt xviij° solum.

Item placuit lviij [1] quod aliquis qui fuerit Prior a tribus annis citra non possit esse Prior. Illi qui voluerunt devetum esse solum pro duobus annis fuerunt xviij°.

Item placuit xxviiij quod modus debeat adinveniri et firmari pro sex venturis mensibus. Volentes quod duret pro duobus mensibus, scilicet pro presenti electione, fuerunt lviij°.

Item super modo electionis, placuit lxxx quod quelibet Capitudo eligat unum per Sextum; et postea fiat scruptinium de unoquoque Sextu per se, in absentia illorum de Sextu de cuius electione tractabitur; et qui plures voces habuerit sit Prior. Nolentes hoc fuerunt vij^em.

XIX.

(Cfr. cap. IV, pag. 83-84.)

Die xij mensis februarii.

In Consilio quamplurium Sapientum, congregato coram Potestate et Capitaneo et Prioribus, proposuit dominus Potestas quid videtur Consilio providere et respondere ambaxiatoribus Comunis tractatoribus pacis et concordie.

Dinus Compangni consuluit quod provideatur quod petitiones fiant pro Comuni generales, et quod scribatur ambaxiatoribus quod super articulo tractent et sentiant et sciant finalem voluntatem predictorum Pisanorum et aliorum eis adherentium; ita quod quilibet articulus reducatur ad convenientem modum, sicut melius fieri poterit; ita quod eorum voluntas et etiam nostra super hiis aperte sciatur.

D. Oddo Altoviti consuluit quod tres vel quatuor Sapientes iuris habeantur ad providendum ea que dicti nostri ambaxiatores petere habeant.

D. Iacobus de Certaldo consuluit [2]

XX.

(Cfr. cap. IV, pag. 85-86.)

Eodem die [tertio mensis martii 1292].

In Consilio quamplurium Sapientum et Capitudinum, congregato coram Potestate, Capitaneo et Prioribus in domo Circulorum, proposuit dominus Potestas

[1] O qui deve dire « lxviij », o « xxviij » qui appresso.

[2] Così senz'altro.

quid videtur Consilio providere super facto tractatus pacis faciende inter Pisanos intrinsecos et extrinsecos et alia Communia Tuscie, auditis hiis que responsa sunt ultimo per Pisanos intrinsecos.

Dinus Compangni consuluit quod, in nomine Domini, in tractatu pacis procedatur.

D. Tadeus de Bosticis consuluit [1]

Ser Clarus de Varazzano consuluit quod Potestas, Capitaneus et Priores, cum duobus vel quatuor per Sextum, hoc sero provideant in predictis.

Migliaccius pelliparius consuluit quod super predictis habeatur consilium Sapientum popularium et magnatum.

Ser Ninus de Cantoribus consuluit quod predicta per Potestatem, Capitaneum et Priores, per se vel cum aliis, provideantur in predictis.

Ser Arrigus Gratie consuluit quod Consilia habeantur super predictis, et demum deliberetur cum Sapientibus quatuor per Sextum ad plus.

Dinus Peccora consuluit quod Potestas, Capitaneus, Priores et Vexilifer provideant in predictis per se et illa Consilia que eisdem videbuntur, semel et pluries.

D. Oddo Altoviti consuluit [2]

XXI.

(Cfr. cap. IV, pag. 87-90.)

Die x° mensis martii.

In Consilio Capitudinum xij^cim, maiorum Artium et aliorum Sapientum, congregato coram Potestate, Capitaneo, Prioribus et Vexilifero Iusticie in domo Circulorum; lectis per ser Noddum Arrighi hiis que facta sunt in parlamento habito et facto super tractatu pacis faciende inter Comunia societatis Tuscie ex una parte, et Comune Pisarum et Ghibellinos exiticios ex alia parte; et auditis hiis que super hiis dixit et narravit dominus Andreas de Cerreto in presentia Symonis Rote et dicti ser Noddi ambaxiatorum Comunis Florentie in negocio predicto, una cum aliis qui remanserunt ad ipsum parlamentum; proposuit dominus Potestas, quid videtur dicto Consilio providere super facto castri et vallis de Buiti, quod et quam Comune Luce tenet nec restituere vult Pisanis, et hoc cum ipsi Pisani velint ipsum castrum et vallem.

Item, super facto Potestatis et Capitanei et Antianorum Comunis Pisani et eorum electione, quam Pisani volunt facere, stando in civitate Pisana comes Guido et masnada; et iudex et sui volunt comitem et masnadam primo discedere de ipsa civitate, antequam ipsa electio fiat.

Item, super facto reformationis et concordie civitatis Aretii, utrum fieri debeat pax cum Pisanis, nisi fiat reformatio et pax Aretinorum, vel non.

D. Bardus Angiolerii iudex consuluit quod pax non fiat cum Pisanis, nisi Guelfi de Aretio remictantur in civitate Aretina cum bona et comuni concordia et pace. — Item, quod in negotio non procedatur, nisi electio predictorum rectorum et offitialium fiat secundum petitionem Iudicis. — Item, consuluit quod, rebus sic existentibus, consuluit [3] quod in negotio non procedatur secundum voluntatem Lucensium.

[1] Così senz'altro.
[2] Così senz'altro.
[3] Così ripetuto.

D. Tadeus de Bosticis consuluit super electionibus Potestatis, Capitanei et Antianorum, fiant secundum dictum predicti domini Bardi, idest secundum petitionem domini Iudicis Gallure. — Item, super pace Aretinorum, consuluit idem. — Item, de facto castri et Vallis de Buyti, quod suo loco et tempore restituantur Comuni Pisano.

Catalanus Rinierii consuluit, super electione rectorum et offitialium Comunis Pisani, fiat secundum quod petitum est per Iudicem, si fieri potest; alioquin pax propterea non remaneat, sed in ea procedatur. — Item, quod super facto de Buyti fiat secundum petitionem Lucensium, si fieri potest; alioquin propterea pax non remaneat, sed procedatur, secundum oblationem Pisanorum. — Item, de facto Aretinorum, quod fiat secundum quod petitum est, si fieri poterit; alioquin propterea pax Pisanorum non remaneat, sed in ea procedatur, ut supra dictum est.

Ser Ninus de Cantoribus consuluit secundum dictum d. Bardi super facto pacis Aretinorum. — Item, super electione Rectorum et Antianorum Pisanorum, consuluit idem. — Item, super facto castri et vallis de Buti, nichil consuluit.

Ser Rogerius Hugonis Albizi consuluit quod certa quantitas magnatum et popularium habeantur super predictis.

Ghinus Davanzi consuluit quod habeantur Sapientes in modica quantitate, qui sint amatores boni status Comunis Florentie, qui provideant in predictis, et secundum eorum provisionem procedatur.

Dinus Compangni consuluit quod Potestas, Capitaneus, Priores et Vexilifer Iusticie et ambaxiatores tractatores provideant in predictis omnibus, et secundum eorum dispositionem et voluntatem in omnibus procedatur et fiat.

Pela Gualduccii consuluit quod predicta remaneant in Potestate, Capitaneo et Prioribus et iiijor bonis viris per Sextum, in quo Consilio sint dominus Andreas de Cerreto iudex et Symon Rote, ambaxiatores tractatores dicti negotii.

D. Lapus Saltarelli doctor legum consuluit quod habeantur Sapientes utriusque condictionis super predictis.

Placuit xxxv, super facto Aretii et pace Aretinorum, secundum dictum Catalani. Illi qui noluerunt, et voluerunt secundum dictum d. Bardi, fuerunt xxviiijem.

Item placuit xxxij super electione Potestatis, Capitanei et Antianorum civitatis Pisane, secundum dictum Catalani predicti. Illi qui voluerunt in hiis procedi debere secundum dictum d. Bardi, fuerunt xxxiij.

Item placuit xliiij, super facto castri et vallis de Buiti, secundum dictum Catalani predicti. Illi qui voluerunt procedi debere secundum dictum d. Bardi, fuerunt xxj.

Item, placuit liij quod Sapientes habeantur iterum super predictis.

XXII.

(Cfr. cap. VI, pag. 123-124.)

Die viij° mensis maij [1293]. Non fuerunt aliqua Capitula lecta.

In Consilio C virorum proposuit d. Conradus de Soricina secunda vice Capitaneus, si videtur dicto Consilio utile fore pro Comuni teneri Consilium super approbandis quibusdam provisionibus et ordinamentis editis per Priores super fortificatione populi, et etiam super aliis ibidem expressis.

Presentibus testibus d. Aloysio [1] iud. Capitanei, et ser Benincasa de Altomena notario Priorum, et aliis.

Ser Gianni de Syminectis consuluit secundum propositionem predictam.

Facto partito per Capitaneum ad pissides et balloctas, placuit lxxvj secundum propositionem. Nolentes fuerunt j solum.

Eodem die et testibus.

In Consilio speciali d. Defensoris et Capitudinum xij^cim^ maiorum Artium proposuit d. Capitaneus predicta omnia.

Migliaccius pelliparius consuluit secundum propositionem predictam.

D. Tadeus de Bosticis consuluit idem.

Factis partitis per Capitaneum, placuit lviiij secundum propositionem. Nolentes fuit j solum.

Die viij° mensis maij.

In Consilio generali d. Defensoris et speciali et Capitudinum xij^cim^ maiorum Artium proposuit d. Capitaneus predicta.

Dinus Conpangni consuluit secundum propositionem predictam. Placuit quasi omnibus secundum propositionem.

XXIII.

(Cfr. cap. VII, pag. 188-189).

Die xiiij° mensis octobris [1293].

In Consilio Capitudinum xij^cim^ maiorum Artium et aliorum quamplurium Sapientum per dominos Priores et Vexiliferum electorum, proposuit dominus Capitaneus, quomodo electio futurorum Priorum fieri debeat.

Presentibus testibus domino Passaguado de Vichomercato milite domini Capitanei, et ser Albrighino Pagano notario eiusdem domini Capitanei, et aliis.

Dinus Compangni consuluit quod quilibet Capitudo eligat unum per Sextum, et Sapientes de qualibet Arte dent unum per Sextum. [2]

Pacinus Peruczi consuluit quod Capitudines et Sapientes cuiuslibet Sextus eligant tres per Sextum, et postea fiat scruptinium de eis.

Girolamus Salvi consuluit quod quelibet Capitudo et Sapientes sue Artis eligant unum per Sextum, et postea fiat scruptinium more solito.

Noffus Guidi consuluit secundum dictum dicti Girolami; hoc addito, quod quelibet Capitudo det in scriptis solummodo de illis de Arte sua; et postea fiat scruptinium modo solito.

Meglore Guadangni consuluit secundum dictum Pacini Peruczi.

Pela Gualducci consuluit [3]

Chiarus Salvi consuluit secundum dictum Noffi Guidi.

Dominus Palmerius Altoviti iudex consuluit secundum dictum Paccini Peruczi.

Ceffus de Becchinugiis consuluit secundum dictum Dini Compangni.

[1] Spazio bianco nel manoscritto.

[2] Segue qui, nel ms., uno spazio bianco d'una linea e mezzo. Ed è forse da credere, o che il consiglio di Dino non fosse riferito per intiero, o che fra il suo e quello di Pacino Peruzzi dovesse esserne scritto un altro.

[3] Così senz'altro.

Dominus Iohannes Rustichelli iudex consuluit secundum dictum Girolami.

Alexius Rinaldi consuluit quod quelibet Capitudo cum Sapientibus sui Sextus eligant sex per Sextum, dummodo illi de Sextu Ultrarni eligant in Sextu Sancti Petri Scradii; et sic de aliis.

Dinus Pecora consuluit quod quelibet Capitudo det unum per Sextum, et Sapientes cuiuslibet Sextus unum alium per Sextum; et postea fiat scruptinium.

Dominus Aldobrandus de Cerreto iudex consuluit quod Capitudines et Sapientes cuiuslibet Sextus eligant sex per Sextum, et legantur bis in presenti Consilio.

Landus Albiczi consuluit secundum dictum Girolami.

Facto partito per dominum Capitaneum, ad sedendum et levandum, placuit maiori parti dicti Consilii secundum dictum Noffi suprascripti.

Eodem die et testibus.

In Consilio Capitudinum xij^cim maiorum Artium et aliorum Sapientum proposuit dominus Capitaneus quomodo electio Vexiliferi Iustitie fieri debeat.

Dinus Pecora consuluit quod quilibet Sextus eligat unum in dicto Sextu Sancti Petri Scradii, et vadant ad scruptinium.

Pacinus Peruczi consuluit quod Priores et Vexilifer eligant sex bonos viros in Sextu Sancti Petri Scradii, quibus dentur voces pro Vexilifero.

Item, placuit quasi omnibus secundum dictum Pacini.

XXIV.

(Cfr. cap. VII, pag. 139-140).

die xij° mensis februarii [1294].

In Consilio Capitudinum xij^cim maiorum Artium et aliorum Sapientum per offitium dominorum Priorum et Vexiliferum electorum, proposuit dominus Capitaneus, quomodo electio futurorum Priorum fieri debeat.

Presentibus testibus domino Francisco de Ferro milite domini Capitanei, et ser Bono Gianni de Ungnano notario Priorum et Vexiliferi, et aliis.

Manectus Tinioczi consuluit quod quelibet Capitudo xij^cim maiorum Artium det in scriptis unum per Sextum, et Sapientes cuiuslibet Sextus dent tres per Sextum in scriptis; et postea fiat scruptinium, in absentia illorum qui sunt de Sextu in quo fiet electio.

Borgus Rinaldi consuluit quod Capitudines et Sapientes Sextus Ultrarni eligant sex bonos viros de Sextu Burgi, et illi de Sextu Sancti Petri Scradii eligant sex de Sextu Porte Sancti Petri, et illi de Sextu Porte Domus eligant sex de Sextu Sancti Pancratii, et e converso; et postea fiat scruptinium, ut dictum est.

Pela Gualducci consuluit quod Capitudines cum Sapientibus sue Artis nominent duos per Sextum de suis Artibus; et postea fiat scruptinium, ut dictum est.

Dante Rinaldi consuluit quod Capitudines cum Sapientibus sue Artis nominent duos per Sextum de suis Artibus; et postea fiat scruptinium, ut dictum est.

Cione del Rosso consuluit quod Capitudines Sextus Sancti Petri Scradii Porte Sancti Petri et Sancti Pancratii eligant sex in Sextu Ultrarni, Burgi et Porte Domus, et e converso; et postea fiat scruptinium.

Noffus Guidi consuluit quod Capitudines et Sapientes cuiuslibet Sextus eligant

duodecim per Sextum; et postea fiat scruptinium: et in ipso scruptinio vadant omnes Sextus.

Ser Arrigus Gratie consuluit secundum dictum Noffi, salvo quod sint solummodo sex nominati; et quod in scruptinio non sit ille Sextus de quo fiet electio.

DINUS COMPANGNI consuluit secundum dictum Borghi Rinaldi; salvo quod Priores et Vexilifer possint providere qualis Sextus debeat eligere in alio Sextu.

Facto partito super predictis per dominum Capitaneum, ad sedendum et levandum, placuit quasi omnibus secundum dictum dicti Manecti.

XXV.

(Cfr. cap. VII, pag. 140-141.)

[Die viiij augusti] [1294] [1]

In Consilio [Centum virorum] . . . .

. . . .

Primo de. . . . . unam libr.

Item de salario solvendo. . . . . domus in qua morari leo. . . . . [du]obus mensibus inceptis die xj° mensis iulii proxime. . . . . [2]

Item Goccie Iacobi Bacch... offitiali... ad exigendum pro Comuni redditum et gabellam molendinorum et gualchierarum civitatis et comictatus Florentie pro duobus mensibus inceptis die xij mensis iunii proxime preteriti ad rationem librarum iij f[lorenorum] p[arvorum] per mensem in secunda libra et pro aliis duobus mensibus inceptis die xxvij mensis martii proxime preteriti.

Item Gano Detaiuti, Feo Iacobi, Caregio Boni, Corso Cambii, Bati Iunte et Spicchio domini Aliocti, aurificibus, offitialibus pro Comuni positis ad sagiandum et ponderandum florenos auri pro Comuni, pro eorum salario sex mensium inceptorum die xxvj° mensis maij proxime preteriti et finiendorum die xxvij° mensis novembris proxime venturi, ad rationem librarum quinque f. p. pro quolibet eorum per mensem, dummodo ad presens solvatur eisdem solummodo pro tribus mensibus, et circa finem et ante finem aliorum trium mensium eisdem solvatur ad rationem predictam. Et hoc cum alias hoc ordinatum fuerit per omnia Consilia, non obstante quod electio eorum non reperiatur.

Item xxx^ta^ beroariis Dominorum Priorum, pro eorum salario iij mensium initiandorum in medio mensis augusti presentis, ad rationem librarum v^c^ f. p. pro quolibet eorum pro mense.

[1] Il quaderno è mutilo per effetto di umidità nella parte superiore delle carte. La data dell'anno si desume da questo: che il quaderno comincia col vij marzo mcclxxxxiij s. f., e la progressione dei giorni séguita poi regolarmente. La data del mese è altresì certa, perchè nella carta antecedente si legge quella di « die tertio augusti »; e nella susseguente, l'altra « die xxvij augusti »; altre più vicine non se ne vedono. Finalmente, che i due Consigli di questo N° XXV appartengano, il primo (il quale per effetto dell'umidità manca di data) al dì 9, e l'altro al dì 10, si argomenta da ciò: che in testa al secondo Consiglio, il quale fu tenuto un giorno dopo al primo, si vede un « x », non seguito, par certo, da nessun'altra cifra.

[2] Seguono, dopo la lacuna: il nome « Gano »; poi un verso, di parole cancellate; poi le parole « floren. auri », non cancellate.

Item Pesci filio Gusci Pescis, castellano pro Comuni Florentie castri Montiscuculi, et xviij° peditibus, ad rationem librarum x^{cem} f. p. pro ipso castellano, et librarum iiij^{or} f. p. pro quolibet ipsorum peditum, pro duobus mensibus inceptis in medio mensis iunii proxime preteriti.

Item ser Rustichello Bernardi notario, pro se et sociis suis, libras quinquaginta duas et soldos x^{cem} f. p., pro restitutione gabelle vini grecchi venditi et vendendi per Pisanos in civitate Florentie.

Item de libris cl solvendis et expendendis in reparatione fontis de Sancto Gazo posite in strata publica per quam itur Senas, dandis Superstiti eligendo etc.

Item de ij^{e} libris expendendis in reparatione pontis Rubbacontis, dandis officialibus ad hoc [positis] etc., silicet Marco Strangonis et Aldiberto pesatori etc.

Item provisionem super expensis Sancti. . . . . .

Presentibus testibus, d. Niccola Francisci milite Capitanei, et Leone Poggi precone Comunis etc.

Die x° [augusti].

In Consilio speciali domini Capitanei. . . . . proposuit dominus Capitaneus predicta heri proposita in Consilio Centum virorum. . . . .

Presentibus testibus, domino Niccola milite. . . . .

Migliaccius Salvi consuluit secundum propositiones [1] . . . .

Manectus Tinioczi consuluit secundum propositiones predictas.

Placuit liiij.^{or} secundum propositiones. Nolentes fuerunt iiij.^{or}

Eodem die et testibus. Alibi notatum est in quodam folio bambacino.

In Consilio generali domini Defensoris et Capitudinum proposita fuerunt predicta.

Item constituti fuerunt sindici Lippus Murecti et Francchus basterius in solidum ad vendendum bona Matini filii Iacobi populi Sancti Georgii.

DINUS COMPAGNI consuluit secundum propositiones predictas.

Placuit quasi omnibus secundum propositiones.

XXVI.

(Cfr. cap. VII, pag. 141-142).

. . . . [1294] [2]

In Consilio. . . . .
aliorum sapientum virorum elec[torum] per offitium dominorum Priorum et Ve-

[1] Poi cancellato.

[2] Il quaderno è mutilo nella parte superiore delle carte per effetto d'umidità. Per l'assegnazione dell'anno, vedi la nota al precedente N° XXV. Le date di mese e di giorno sono state distrutte. Le più vicine, che si leggano in questo quaderno, sono 13 settembre, a c. 16t; 25 ottobre, a c. 19t. La immediata vicinanza di questa seconda data, permetta di assegnare all'ottobre anche l'atto consiliare presente.

xilliferi I]ustitie proposuit dominus Capitaneus quomodo electio futurorum Priorum fieri de [beat].

Presentibus testibus, d. Niccola [iudice] d. Capitanei, ser Fredericho notario Priorum et Vexilliferi iustitie, et Leone Poggi precone d. Capitanei, et aliis.

Ser Ughuiccione Rugeretti notarius cons[uluit quod] quelibet Capitudo eligat duos per Sextum, et postea fiat scruptinium de nominatis more solito.

Dinus Pecora consuluit idem, addito quod Sapientes cuiuslibet Artis sint cum Consulibus sue Artis ad dandum in scriptis predictos.

Ser Tancredi Bencivenni notarius consuluit quod Capitudines et Sapientes cuiuslibet Sextus eligant sex bonos viros solum in suo Sextu, dummodo de una progenie non possit dari nisi unum.

DINUS COMPANGNI consuluit quod quelibet Capitudo dent in scriptis tres per Sextum, et Sapientes cuiuslibet Sextus dent alios tres pro quolibet Sextu; et quod in scriptis dandis non fiat remissio aliquorum Sapientum, nisi de necessitate fieri opporteret.

Iacobus Giambolarius consuluit quod quelibet Capitudo det unum per Sextum in scriptis, et Sapientes cuiuslibet Sextus dent in scriptis totidem.

Manectus Tinioczi consuluit quod Capitudines et Sapientes Sextuum Ultrarni Burgi et Sancti Pancratii eligant sex bonos viros pro quolibet aliorum Sextuum, et e converso fiat.

Pela Gualduccii consuluit secundum dictum suprascripti ser Tancredi, salvo quod sint novem pro quolibet Sextu.

Dante Rinaldi consuluit quod Capitudines cuiuslibet Sextus cum Sapientibus sue Artis dent in scriptis tres per Sextum.

Bindus Neri Ambroxii consuluit quod Capitudines et Sapientes eligant sex in suo Sextu.

Migliaccius Salvi consuluit quod Capitudines et Sapientes cuiuslibet Sextus eligant sex vel novem in suo Sextu.

D. Boninsegna de Becchinugiis iudex consuluit quod Priores et Vexillifer eligant et habeant Capitudines et Sapientes illius Sextus quem voluerint, et faciant quod eligant in uno aliorum Sextuum sex bonos viros; et sic fiat de singulis Sextibus.

Facto partito super predictis per dominum Capitaneum ad sedendum et levandum, placuit quasi omnibus secundum dictum suprascripti DINI COMPANGNI.

XXVII.

(Cfr. cap. XII, pag. 239-240).

Die ultimo mensis octobris [1301].

In Consilio generali Comunis proposuit DINUS COMPANGNI [1] de numero Priorum infrascripta, presentibus Prioribus et Vexillifero, quomodo eligi debeant sex sindici, duo notarii, tres vel quatuor advocati et unus sindicus pro Comuni, qui sindicari debeant dominum Actum de Corinalto et eius familiares et berrovarios.

Presentibus testibus, domino Ricciardo domini Ricciardi de Reate iudice et

[1] « Dinus Compangni » è scritto sopra « dnus potestas » cancellato.

collaterali assessore predicti domini Potestatis, et[1] Tura del Grillo precone domini Potestatis et Comunis Florentie, et Riccho Arrighi nuntio domini Potestatis et Comunis Florentie et aliis.

Bertus domini Pepi consuluit quod Priores et Vexillifer eligant dictos sindicos, notarios et advocatos, et advocati sint solummodo tres.

Facto partito ad sedendum et levandum, placuit quasi omnibus secundum dictum dicti Sapientis.

Eodem die et testibus.

In Consilio generali Comunis, per dominum Potestatem, Priores et Vexilliferum constitutus fuit Sindicus quem Priores et Vexillifer eligere voluerint, ad petendum pro Comuni contra dominum Actum veterem Capitaneum et eius familiares et berrovarios.

Item constitutus fuit sindicus, unum vel plures, et quemlibet in solidum, quem Priores et Vexillifer eligere voluerint, in Curia romana pro negotio Abbatis de Nonantula.

[1] Da « domino Ricciardo » fino a qui è cancellato.

Nel riscontrare sul manoscritto originale le prove di stampa di questi difficilissimi Atti consiliari, mi sono venute fatte alcune correzioni alla lezione, secondo la quale è disteso il racconto da me condotto sopr'essi ne' Capitoli a tutto il XII. In conseguenza di ciò, e perchè documenti e narrazione compiutamente concordino, occorrono in quelle pagine alcune correzioni; le quali credo qui opportuno indicare.

Cap. IV, pag. 72, lin. 2, invece di « soldaneriis », leggasi « soldatis ».
» » lin. 9, invece di « già », leggasi « quandochessia ».
» » lin. 14, invece di « Comunis » leggasi « nostris ».
» pag. 79, lin. 3, invece di « due giorni appresso », leggasi « il » giorno dipoi ».

Cap. IV, pag. 80, verso la fine: « ... messer Cipriano Tornaquinci e il » Pecora concordavano in questo pagamento de' fanti; e il Tornaquinci con» sigliava si mandassero cavalieri della Taglia a Volterra e a Peccioli. »

Cap. V, pag. 98, lin. 23-24 e 26, leggasi « ser Albizzo di Alone » e « Mongia del Rosso ».

Cap. V, pag. 100, lin. 18-19: « ... ed elessero fin d'ora colui che i » Priori fossero per eleggere: — et eligerunt ex nunc illum qui eligetur per » eos. — »

Cap. VI, pag. 122, lin. 27, invece di « Manno » leggasi « Martino ».

Cap. VII, pag. 139, lin. 29-30: « ... Pela Gualducci e Dante Rinaldi, » che ... »

IV.

Provvisione e Consiglio sulla riforma delle leggi nel 1294.

(Cfr. cap. VII, pag. 148-151.)

In Dei nomine, amen. Anno sue salutifere incarnationis Millesimo CCLXXXXiiij°, indictione viij^a, die nono intrante mense decembris. Consilium Centum virorum Comunis Florentie, nobilis vir dominus Guillelmus olim domini Conradi de Madiis de Brixia, Defensor Artificum et Artium, Capitaneus Populi et Comunis et Conservator pacis civitatis Florentie, precona convocatione campaneque sonitu, in ecclesia Sancti Petri Scheradii fecit more solito congregari. In quo quidem Consilio, ante omnia per me B.[1] notarium subscriptum lecta fuerunt infrascripta capitula Constituti domini Defensoris et Capitanei et etiam Constituti Comunis Florentie, in ea parte que infrascriptis infra propositis seu in aliquo infrascriptorum contradicere videbantur. Quorum capitulorum Constituti domini Defensoris et Capitanei, lectorum ut dictum est, primum positum est sub rubrica: « De iuramento domini De- » fensoris etc. » et incipit: « Dominus defensor etc. » Secundum est sub rubrica: « Quod teneatur dominus Defensor observare Statuta Comunis Florentie », et incipit: « Statutum et ordinatum est etc. » Tertium est sub rubrica: « De arbitris eligendis » pro renovatione Statuti domini Defensoris Artium et Artificum et Capitanei et Con- » servatoris pacis civitatis Florentie », et incipit: « Per unum mensem etc. » Quartum est sub rubrica: « Quod arbitri non eligantur ultra quam duo pro qualibet Arte », et incipit: « Ad hoc ut conveniens equitas etc. » Capitulorum vero Constituti Comunis Florentie, etiam lectorum ut dictum est, primum positum est sub rubrica: « De » iuramento Potestatis », et incipit: « Ego qui sum electus Potestas etc. »; secundum est sub rubrica: « De Statuto comunis Florentie corrigendo », et incipit: « De » mense maii renovetur etc. »

Quibus capitulis Constituti lectis, ut dictum est, post debitam et solempnem provisionem et deliberationem per dominos Priores Artium et Vexilliferum Iustitie super infrascriptis debito modo factam, predictus dominus Defensor et Capitaneus, presentibus et volentibus dictis dominis Prioribus et Vexillifero, in dicto presenti Consilio Centum virorum infrascripta proposuit, et in hiis et super hiis infrascriptis sibi pro Comuni consilium dari petiit sub hac forma, videlicet: si placet et videtur iam dicto presenti Consilio Centum virorum omnia et singula infrascripta, que in dicto presenti Consilio infra, immediate et particulariter proposita et expressa sunt, fore utilia pro Populo et Comuni Florentie, et utile fore pro ipso Populo et Comuni teneri et fieri omnia consilia opportuna de hiis et super hiis omnibus et singulis infrascriptis; ac etiam de absolutione et super absolutione, mutatione et correctione predictorum capitulorum Constituti, lectorum ut dictum est, et aliorum quorumlibet statutorum, ordinamentorum et reformationum consiliorum, infrascriptis, seu in aliquo infrascriptorum, quomodolibet contradicentium vel obstantium, ita quod ab eisdem et eorum observatione domini Potestas, Defensor et Capitaneus, eorumque familie, Priores Artium et Vexillifer Iustitie presentes et futuri, infrascripti arbitri, consiliarii utriusque Consilii, ego B. notarius infrascriptus, et omnes alii quos predicta seu infrascripta tangerent, vel ad ea quomodolibet tenerentur, quo ad ea et eorum occasione et in quantum in hiis contradicerent vel obstarent, sint liberaliter et totaliter absoluti, non obstante quod ipsa capitula seu ordinamenta sint

[1] Bonsignore Guezzi.

precisa, et quod in eis dicatur, quod absolvi mutari seu corrigi non possint, et quod de eis absolvendis mutandis seu corrigendis non possit provideri seu deliberari vel Consilium exinde fieri vel teneri.

Primo, videlicet super providendo ordinando et firmando, quod electio per dominos Priores Artium et Vexilliferum Iustitie, cum consilio quod super hoc habere voluerunt, facta et celebrata de infrascriptis xiiijcim Arbitris, positis et deputatis ad corrigendum emendandum reformandum Constitutum domini Capitanei et Populi Florentini, licite iuridice et impune potuerit fieri et celebrari, et valeat et teneat et plenam obtineat firmitatem, non obstante quod ipsi infrascripti Arbitri, vel aliqui seu aliquis eorum, electi fuerint ad predicta contra formam Statuti domini Capitanei seu Comunis Florentie; vel quod aliquo modo iure vel causa haberent vel habeant devetum in offitio antedicto. Et hoc cum pro evidenti utilitate Populi et Comunis Florentie ad predicta sic electi fuerint, et eorum vel alicuius eorum defensio tunc admissa non fuerit vel recepta; in hiis statuto vel ordinamento aliquo non obstante.

Quorum arbitrorum nomina sunt hec:

Noffus Guidi Gerardinus de Vellutis Pierus Compangni	Pro sextu Ultrarni.
Albertus domini Iacobi del Iudice Lapus Talenti Ser Tancredus magistri Bencivenni	Pro sextu S. Petri Scheradii.
Dominus Palmerius Altoviti Iudex DINUS COMPANGNI	Pro sextu Burgi.
Albiczus Orlandini Neri Berre	Pro sextu porte S. Pancratii.
Pierus Borghi Arrigus Lapi Arrighi	Pro sextu porte Domus.
Dominus Baldus Agullionis Iudex et Gianus de la Bella	Pro sextu porte S. Petri.

Item, super infrascripta provisione et deliberatione, noviter per dominos Priores Artium et Vexilliferum Iustitie edita et facta ipsorum offitii auctoritate et vigore, et per me B. notarium subscriptum seriatim et de verbo ad verbum in presenti consilio lecta, et super providendo ordinando et firmando omnia et singula que in ipsa provisione et deliberatione continentur et scripta sunt.

Cuius quidem provisionis et deliberationis tenor talis est. Cum multa capitula reperiantur et sint in Capitulis dominorum Potestatis et Capitanei et Defensoris, quorum aliqua immo multa superflua sunt, quedam obscura, quedam contraria, quedam similia, propter que varietates et ambiguitates emergunt cotidie in questionibus et offitiis, ex quibus proveniunt Comuni et spetialibus personis, et maxime pauperibus et impotentibus, pericula et dampna, et etiam questiones de facili decidi non possunt, immo ex una questione plures resurgunt, et questiones terminari non possunt, immo in infinitum extenduntur, et etiam pro absolutione contrarietatum dictorum Statutorum et Capitulorum plura consilia fieri opportet, que Statuta diu sine digna correctione steterunt; propter quam causam clamor et lamentatio cotidie invalescit, et fit ut dicta Statuta ad consonantiam redigantur, et multitudo eorum superflua tollatur, et in minori volumine et clara et aperta sint, et similia et de eadem re et materia loquentia eodem loco et in eodem confinio ponantur se-

cundum debitum ordinem, ut facilius patere possint ea investigare volentibus, quod hucusque factum non extitit: nunc autem, cum Deo dante, superveniente celesti gratia Florentinum populum exaltante, Florentina civitas sub Iustitie vocabulo gubernetur, dignum est ut ipsius civitatis leges, capitula et statuta clara sint et aperta, et resecatis contrariis, similibus et superfluis, ad debitum ordinem rectumque tramitem redigantur; et predicta fieri commode non possint, nisi iidem Arbitri sint ad corrigendum et de novo faciendum et reformandum utrunque Statutum, videlicet Statuta Comunis Florentie et domini Potestatis, ac etiam domini Defensoris et Capitanei et Populi florentini, cum unum sine altero expediri non possit: cumque de novo electi sint Arbitri ad corrigendum Statutum domini Capitanei et Populi florentini, per quos speratur et verisimiliter creditur, quod predicta fieri possint ad presens, et commode expediri; et per quamplures populares fide dignos dictum et expositum sit offitio dominorum Priorum Artium et Vexilliferi Iustitie, cum instantia eos solicitantes et requirentes quatenus per se et consilia opportuna in predictis effectualiter providerent: ideo per ipsos dominos Priores et Vexilliferum, in hiis provisione et deliberatione prehabita diligenti, et inter eos solempniter celebrato et facto scruptinio et partito ad pissides et balloctas, secundum formam Statuti, provisum, deliberatum et firmatum est, quod Arbitri predicti possint, eisque liceat libere et impune intendere ad predicta facienda, et quod eis plena licentia, auctoritas et balia detur et concedatur et data et concessa sit per consilia supradicta in omnibus et super omnibus et singulis antedictis; videlicet corrigendi, mutandi, addendi, diminuendi, tollendi, de novo faciendi, interpretandi et ordinandi, statuendi, declarandi, et in unum volumen vel plura redigendi, omnia Statuta et capitula Statutorum domini Potestatis et domini Capitanei, et omnia stantiamenta et reformationes et ordinamenta Consiliorum Comunis et Populi florentini, seu alicuius officialis dicti Comunis vel Populi florentini, sublatis et absolutis omnibus et singulis ordinamentis et stantiamentis et capitulis Statutorum, que predictis contradicerent, vel in aliquo obviarent: et quod per duas partes dictorum Arbitrorum factum fuerit in predictis et circa predicta, obtineat plenum robur, absque aliqua approbatione vel publicatione in aliquo consilio facienda de hiis et super hiis que, ut predicitur, per dictos Arbitros, vel duas partes eorum, factum fuerit in premissis; salvis semper et firmis et illibatis manentibus Ordinamentis Iustitie, ita quod per predicta in aliquo non derogetur eisdem. Item, quod utile est pro populo et Communi Florentie, de hiis et super hiis omnibus et singulis teneri et fieri omnia consilia opportuna.

Item super providendo, ordinando et firmando quod de ipsius Comunis pecunia, licite et impune Camerarii eiusdem Comunis dent et solvant, et dare et solvere teneantur et debeant, Fino filio Dirícte, comoranti ad cameram Comunis, pro expensis necessariis Arbitris nuper electis ad corrigendum Statuta domini Capitanei et Comunis Florentie, et eorum notariis et servientibus, pro duodecim diebus, quibus per dominos Priores Artium et Vexilliferum Iustitie provisum est ipsos arbitros et eorum notarios esse et stare debere ad ipsorum Statutorum correctionem, ut predicitur, faciendam, ad rationem videlicet librarum quinque f. p. per diem, in summa librarum sexaginta f. p. Quam quidem pecunie quantitatem, ea habita a Comuni, dictus Finus eisdem Arbitris vel alteri eorum dare, solvere et assignare possit et debeat, licite et impune, occasione predicta.

Guido Orlandi Rustichelli, consiliarius predicti Consilii, surexit et arengando consuluit [1]

[1] Manca il consiglio, e qualsiasi altra conchiusione dell' atto.

V.

Atto d'accusa e sentenza d'assoluzione (1295), appartenenti al gonfalonierato di Dino Compagni (1293).

(Cfr. cap. VI, pag. 131-134; cap. VIII, pag. 158-160).

In Dei nomine, amen. Hec sunt sententie absolutionum et condempnationum factarum et latarum per discretos et sapientes viros dominum Loteringhum de Montespertoli iurisperitum, Lapum de Fafis, Cinghum de Altovitis, Cechum Ciai Ristori, Latinum Bonacorsi, Bandinum de Filicharia, sindicos electos et deputatos per Comune Florentie ad sindicandum et circandum nobilem militem d. Karolum olim d. Manentis de Spoleto, olim Defensorem et Capitaneum Populi et Comunis Florentie, et totam suam familiam, de omnibus et super omnibus infrascriptis petitionibus contra eum et suam familiam porrectis et datis coram ipsis Sindicis; et scripte per me Antonium Corbizi notarium, pro Comuni Florentie cum dictis Sindicis ad dictum offitium scribam deputatum, currentibus annis Domini Millesimo ducentesimo nonagesimo quinto, indictione nona.

Nos Sindici suprascripti infrascriptas sententias absolutionum et condempnationum damus, proferimus et pronumptiamus in hunc modum. In primis:

Quoniam constat *etc.*

Quoniam constat nobis infrascriptam petitionem porectam et datam esse coram nobis, sub hac forma:

Ser Albizus Alonis, notarius, sindichus Comunis Florentie ad infrascripta constitutus, ex denunciatione sibi facta per Gherium Paganeti populi Sancte Trinitatis, coram vobis dominis Sindicis deputatis ad sindicandum dominum Karolum olim Capitaneum et Defensorem proxime preteritum civitatis Florentie, pro ipso Comuni Florentie, exponit, quod dictus Gheri notificavit d. Karolo predicto et infrascriptam notificationem et requisitionem fecit eidem, de Dino Compangni olim Vexillifero Iusticie Comunis et Populi Florentie, secundum Ordinamenta Iusticie, tempore potestarie d. Tebaldi de Bruxatis de Brixia olim potestatis Florentie, de infrascriptis excesibus in infranscripta denunciatione, notificatione et requisitione contentis: que, idem Dinus, existens Vexillifer, sciens malleficia infrascripta, commissa per Turchium olim d. Rustichelli et Churadum vocatum Dadum q. Gerardi, nobiles et potentes et de nobilibus et potentibus de Somaria, in personis infrascriptorum popularium, non procuravit puniri nec puniri fecit per d. Potestatem predictum, nec per d. Capitaneum tum in Capitanerie officio existentem, prout debebat, secundum Ordinamenta Iusticie suprascripta, cum punita non fuerant per dictum d. Potestatem; de quibus dictus Dinus inciderat in infrascriptas penas secundum dicta Ordinamenta et puniri et condempnari debebat per dictum d. Karolum Capitaneum, post dictam notificationem et requisitionem ei factam. Et quod dictus d. Capitaneus, existens negligens, requisitus, contra dictum Dinum non processit nec eundem condempnavit secundum dicta Ordinamenta, nec alio modo, prout debebat, propter quod incidit in penam contentam in Ordinamentis iustitie supradictis et privationem sui regiminis et salarii. Quare, sic exposito facto, placeat vobis dictum d. Karolum condempnare secundum dicta Ordinamenta, et declarare ipsum fuisse privatum regimine sue Capitanerie et salario, ab eo tempore citra quo predicta

eidem notificata fuerunt et et denunciata, ad restitutionem salarii quod perceperit a tempore citra quo debuit esse privatus et fuit ipso iure, et quod salarium quod percepit non possit percipere sed remaneat in Camera: et predicta petit omni modo et iure quibus melius petere potest, et petit expensas cause. Cuius notificationis et requisitionis tenor talis est: Notificatur vobis d. Karolo Capitaneo et Defensori Artium civitatis Florentie, per Gherium Paganeti populi Sancte Trinitatis, quod die xviiij maij, tempore potestarie domini Tebaldi de Bruxatis potestatis Florentie, Lapus filius Nucii Lamandine, homo popularis, de populo Sancti Michaelis de Somaria districtus Florentie, notificavit domino Potestati et suis iudicibus in curia Sextus Porte Domus, quod die xj dicti mensis maij Turchius filius olim d. Rustichelli, nobilis et potens de nobilibus et potentibus de Somaria in populo Sancti Rufignani de Somaria, cum una maza lingnea in manu asalivit dictum Lapum, et eundem Lapum cum ipsa maza puntone percusit in costis, noctis tempore, contra Ordinamenta Iusticie. Item, notificavit quod Curadus vocatus Daddus q. Gerardi, homo nobilis et potens et de nobilibus et potentibus de Somaria, dicta die, in dicto populo Sancti Rufignani, asalivit cum armis vetitis ofensibilibus et defensibilibus dominam Lapam matrem dicti Lapi trahentem ad rumorem, habentem in brachio Diomodeum filium suum, puerum forte sex mensium, populares de comitatu Florentie; et capiendo caules de terra simul cum petruzis et terra, ipsam dominam Lapam percusit in vultu, contra Ordinamenta Iusticie; et de vultu domine Lape sanguis exivit. Et petiit predicta inquiri et inveniri et puniri secundum dicta Ordinamenta Iusticie, et omni modo et iure quibus melius poterat, ut hec et alia plenius continentur in notificatione predicta. Et quod probatum fuit secundum Ordinamenta Iusticie contra dictum Turchium, qui venit ad mandata et satisdedit, quod percusit dictum Lapum in costis et pectore, et sic condempnari debuit saltem infra tempora per Statuta Comunis ascignata in libris mille f. p., scilicet in quingentis pro qualibet percusione; et quod condempnatus fuit solum in quingentis libris f. p. per predictum Potestatem; et etiam condempnatio soluta non fuit infra decem dies a die condempnationis, nec bona ipsius postea devastata, sicut debuerunt secundum Ordinamenta predicta. Et quod probatum fuit contra ipsum Daddum qui venit ad mandata et satisdedit secundum Ordinamenta Iusticie, quod percussit dictam dominam Lapam in vultu cum caulis, terra et petruzis, cum sanguinis efussione, et sic debebat condempnari in duobus millibus libris saltim infra tempora ascignata per Statuta Comunis: quod factum non fuit, imo post et ultra dicta tempora absolutus fuit per dictum Potestatem, et fuit contra Ordinamenta Iusticie. Et quod tempore dictarum absolutionum et condempnationum Dinus Compangni, populi Sancte Trinitatis, erat Vexillifer Iusticie; nec procuravit, sciens predicta, efectui demandarentur suis temporibus per d. Capitaneum, postquam factum non fuerat per d. Potestatem; et sic incidit in penas infrascriptas, videlicet in penam librarum ducentarum, quia non procuravit quod Capitaneus condempnaret dictum Turchium in aliis quingentis libris in quibus debebat condempnari quia fecit duas percusiones, de quibus erat probatum contra ipsum Turchium, postquam non fuerat condempnatus per predictum Potestatem; et in penam aliarum ducentarum librarum, quod non procuravit quod bona ipsius Turchii devastarentur, cum condempnatio non fuerit soluta infra decem dies a die condempnationis nec postea; et in penam CC[arum] librarum, quia non procuravit cum Capitaneo, quod condempnaret dictum Daddum, postquam non fuerat condempnatus per dictum d. Potestatem, et infra dicta tempora saltim ascignata per

Statuta Comunis infra tempora que debebat secundum Ordinamenta Iusticie, cum probatum esset contra ipsum Daddum; et in penam CC^{arum} librarum, quia non procuravit quod apotece Comunis artificum civitatis Florentie starent et tenerentur clause et firmate per omnes artifices Florentie, donec esset per Capitaneum punitum predictum malleficium comisum per dictum Daddum, cum non fuerat punitum per dominum Potestatem; et in penam aliarum CC^{arum} librarum, quia non procuravit quod interim, donec esset punitum per d. Capitanem dictum malleficium, comissum per dictum Daddum, nullum laborerium fieret per dictos artifices, sed starent armati et muniti, donec dictum malleficium per dictum Daddum commisum esset cum effectu punitum per Capitaneum; et in penam aliarum CC^{arum} librarum, quia non procuravit quod dictus d. Tebaldus potestas esset privatus a regimine sue potestarie postquam non punierat dictum malleficium commisum, infra dicta tempora, sed ipsum d. Thebaldum in officio et regimine dicte potestarie esse permisit. Et notificantur predicta fieri debere infra tempora Ordinamentorum Iusticie. Qui Gheri requisivit dictum dominum Capitaneum quod contra Dinum procederet, et ipsum condempnare debeat secundum Ordinamenta Iustitie memorata etc.

Visa itaque dicta petitione, responsione et litis contestatione et iuramento calumpnie, et instrumentis et iuribus et Statutis et Ordinamentis Comunis Florentie, et omnibus aliis que super predictis producta fuerunt, a supradicta petitione, et ab omnibus aliis in ea contentis, ipsum d. Karolum non repertum culpabilem de predictis, in hiis scriptis sententialiter ipsum absolvimus.[1]

[1] Questa sentenza ha, con altre, la data di martedì 8 novembre 1295 « de nocte ». — Arch. Stat. Fior., *Capitoli*, XXXV, c. 145-147t.

VI.

Documenti sangimignanesi concernenti la venuta di Carlo di Valois in Toscana.

(Cfr. cap. XI, pag. 208; cap. XII, pag. 227; cap. XIII, pag. 289 e 300).

I.

Gl' inviati sangimignanesi annunziano al loro Comune l' arrivo di Carlo (agosto 1301).

Nobilibus viris domino Gerardo potestati, Otto expensarum, et Defensori, Consilio et Comuni S. Geminiâni, Gerius domini Berti et Ranuccius de Turri cum recommendatione se ipsos. Noverit dominatio vestra, quod hoc mane veridice per hos[1] domini Musgiatti percepimus, quod Domino concedente, serenissimus dominus Karlus cum domina uxore et gente sua cras die lune in prandio erit in Sancto Miniate, et die martis sequenti in prandio erit in Sancto Geminiano, quia ita ordinatum; et propterea ad memoriam reducimus et hortamur, quod festinanter et provide provideatis et preparetis que sunt facienda et paranda: nam Comune Sancti Miniatis optime providit, iam sunt plures dies, ad ipsum recipiendum et honorandum, maxime in viis et plateis et rugis adtandis et exgonberandis, et in omnibus victualibus habendis, et in factionibus faciendis, et in aliis opportunis. Et sic nobis videtur, si videtur vobis, quod similiter faciatis; et maxime in mictendo sibi obviam, quando venerit, confalones et insegnia et populum universum et paleum super eum, si substinebit; et alia, sicut vobis videbitur expedire. Credimus vere quod si facietis que conveniunt, terra magis sibi placebit quam aliqua alia quam hucusque in partibus istis invenerit. Et propterea velitis esse circa hec solliciti et adtenti. Scripta die dominica VI agusti.

II.

Lettere di Carlo di Valois e di Musciatto Franzesi al Comune di San Gimignano, e risposta di questo (settembre 1301).

Carolus regis Francorum filius, Valesie, Lancionis, Carnoti Andegavieque comes, Potestati, Consilio et Comuni castri Sancti Geminiani, amicis karissimis, salutem et sincere dilectionis affectum. Ad amicitie vestre notitiam credimus pervenisse, qualiter santissimus Pater et Dominus [Bonifacius] divina providentia Papa octavus, inter alia negotiorum honera que nobis imposuit, nos ad partes Tuscie dirigit, ad reconciliandum animos fidelium et devotorum Ecclesie, ac ipsos ubi sint invicem diffidentes pacificandos, et infideles et repugnatores ipsius Ecclesie totaliter, faciente Domino, deprimendos. Cuius santissimi Patris mandatis in hac parte cum devotione subscettis, ad ipsorum sollicitam et efficacem

[1] Così il ms.; ma intendi, « per os ».

prosecutionem nos iam de curia Romana discessimus, ad dictas partes, continuatis dietis, duce Domino, feliciter accessuri. Cum autem nos sinceritate devotionis quam ad santam matrem Ecclesiam, domum nostram et nos, hactenus affectione animi et operum ostendistis effectibus, in considerationem adducta, de fidei vestre constantia plurimum confidimus, amicitiam vestram adtente rogamus quatenus aliquos prudentes viros terre vestre, Ecclesie predicte devotos, et prosperitatis Partis ipsius solliciti zelatores, cum quibus tamquam vobiscum super incumbentibus nobis collationem fiducialiter habere possimus, ad Castrum Plebis die iiij mensis octubris proxime venturi vel circa, ubi tunc esse proponimus, ad nostram, si placet, presentiam transmictatis. Preterea, pro certo sciatis quod non est intentionis domini Pape nec nostre, de iuribus, iurisdictionibus seu libertatibus, que per Comunitates Tuscie tenentur et possidentur, in aliquo nos intromictere, sed potius Comunitates ipsas et maxime terram vestram, quam pre ceteras terras Tuscie speciali dilectione prosequimur, in possessione dictorum iurium, iurisdictionum et libertatum, ut requirit amicitie debitum, favorare. Datum Insule, die xx° mensis settebris.

Nobilibus et prudentibus viris, amicis suis karissimis, Potestati, Consilio et Comuni castri Sancti Geminiani, Mugiactus de Francensis, domini Regis Francorum miles, salutem et paratam ad beneplacita voluntatem. Super eo quod excellentissimus princeps dominus meus dominus Karolus vobis, super transmictendis sibi aliquibus viris prudentibus terre vestre, cum quibus super imminentibus ei collationem habere possit, suas preces et licteras dirigere noscitur, nobilitatem et prudentiam vestram adtente deprecor, quatenus, pro honore terre vestre, sue in hac parte petitioni gratanter satisfacere studeatis, ad eum tales homines dirigentes, quod sint devoti Ecclesie ac felicium successuum dicti d. Karuli fervidi zelatores. Preterea noveritis me certos et veros de Sicilia recepisse rumores, quod nuper quoddam castrum, quod per dominum Frederigum tenebatur, fuit per gentem domini regis Karuli expugnatum. Fuerunt etiam circa tria milia peditum et quadringentos equites dicti domini Frederigi in conflictu debellati, cesi et capti. Demum, dominus Brascus, in cuius probitate idem dominus Frederigus magnam et merito gerebat fiduciam, est viam universe carnis ingressus. Gens quidem domini Rogerii de Lauria, venientibus hiis qui Messanam pro parte domini Frederigi victualia deferebant, in eos fecerunt insultum; et ablatis victualibus, de ipsis multos ceperunt et interfecerunt; ita quod Messane est magna fames, et pro firmo de ipsius celeri redditione speratur. Dat. Insule, die xx°j° settebris.

Excellentissimo et illustri principi domino Karulo filio regis Francorum, Valesie, Lancionis, Carnoti Andegavieque Comiti, Leonardus vicarius Potestatis Comunis Sancti Geminiani, et eiusdem terre Octo, Consilium et Comune, cum omni reverentia et subiectione se ipsos. Excelse Dominationis vestre licteris omni fideli et subiecta devotione receptis, instatim, deliberatione prehabita, unanimiter est provisum, quod, iuxta vestre Dominationis continentiam licterarum, demandetur quod in eis continebatur totaliter ad effectum. Ita quod tempore et loco in ipsis licteris denotato sapientes viri petiti coram vestra Dominatione se, Domino concedente, personaliter presentabunt. Dat. in Sancto Geminiano, die xxv settebris.

III.

Il Comune di Firenze annunzia a quello di San Gimignano la venuta di Carlo in Firenze e il trionfo di Parte Nera (novembre 1301).

Nobilibus viris dominis Potestati, Octo, Consilio et Comuni terre Sancti Geminiani, amicis suis karissimis, Cante de Gabriellis de Augubio Potestas, Carolus de Marchionibus de Monticulo Defensor et Capitaneus, Priores Artium et Vexillifer Iustitie, Consilium, Populus et Comune civitatis Florentie, salutem et felicibus semper ventibus gaudere. Ne forsan variis variorumque relatibus alia de magnifico et felici statu nostro pro aliis audiretis, vobis karissimis fratribus nostris ad gaudium et letitiam nunptiamus, quod providentibus nobis domino Deo nostro et sanctissimo Patre domino summo Pontifice, maxime per illustrem dominum dominum Karolum regis Francorum filium, partem devotam et fidelem sacrosancte Romane Ecclesie matris nostre, silicet vere Guelpham, quam quidam iniquitatis filii Ecclesie predicte animo et effectu rebelles oppresserant et opprimere continue nitebantur, resumpsimus, et ad eandem fortificandam et ampliandam continue vigilamus; et quod illustrem dominum Karolum suprascriptum, cuius et domus sue amici et devoti sumus et fuimus ab antiquo, ad civitatem nostram de nostro beneplacito venientem suscepimus cum gente sua, ut decebat, honorifice in eadem. Per quem, a predicto summo Pontifice patre nostro transmissum, Florentina civitas est de fidelibus ipsius Ecclesie, Guelphis silicet, reformata, populus roboratus, status et Ordinamenta Iustitie iurisdictiones honores et possessiones populi et Comunis Florentie suorumque civium et districtualium curialiter et plenarie observata. Et quod ipsum dominum Karolum et populum Florentinum unus iungit amor et copulat unum velle, in omni exultatione honore pace ac bono et magnifico statu nostri Comunis et populi predictorum, ad exaltationem et reverentiam predicte matris Ecclesie, domini summi Pontificis, et fortificationem perpetuo duraturam dicte partis Ecclesie, et ad honorem et magnificum statum vestrum et nostrum et omnium amicorum. Statu igitur quieto nobis grato et prospero gaudentes, rogamus quatenus gaudeatis nobis in predictis prosperitatibus, fratres nostri. Data Florentie, die xij mensis novembris, xv^{e} Ind.

IV.

Carlo di Valois chiede al Comune di San Gimignano la potesteria della terra per uno de' suoi cavalieri.

Karolus regis Francorum filius, Valesii, Alenconis, Carnoti Andegavieque comes, paciarius in Tusciam per Sedem apostolicam deputatus, prudentibus et nobilibus viris Potestati, Octo, Consilio et Comuni Sancti Geminiani, dilectis nostris, benivolentiam et salutem. Ex dilectionis specialis affectu quo Universitatem vestram prosequimur super statu vestro feliciter conservando et promovendo in melius, Domino concedente, solita meditatione pensantes, prospero statui vestro satis expe-

dire prospeximus ut, sicut vos bracchiis sincere karitatis amplectimur, sic regiminis vestri offitium teneamus. Quo circa Universitatem vestram requirimus, rogamus et hortamur adtente, quatenus potestariam et regimen terre vestre uni de nostris militibus concedendam nobis per solitam electionis vestre formam, pro duorum annorum spatio commictatis, sic efficaciter preces nostras ad executionis deducturi effectum, quod vestra devotio dignis possit exinde laudibus commendari, et nos semper ad beneplacita vestra habere mereamini prontiores. Dat. Florentie, die v decembris, xiiij indictionis.

VII.

Provvisione de' 7 novembre 1301, con la quale la Signoria di Parte Bianca cede luogo a quella de' Neri.

(Cfr. cap. XII, pag. 275; cap. XIII, pag. 290.)

In Dei nomine, amen. Anno sue salutifere incarnationis millesimo trecentesimo primo, indictione quintadecima, die septimo, intraute mense novembris. Mandato nobilis viri domini Karoli de Marchionibus de Monticulo, Capitanei Populi et Comunis et Defensoris Artificum et Artium et Conservatoris pacis civitatis Florentie, precona convocatione campaneque sonitu, in Pallatio in quo domini Priores Artium et Vexillifer Iustitie pro Comuni moram faciunt, Consilio Centum virorum Florentini Populi congregato. In eodem Consilio, ante omnia, per me Bonsegnorem notarium subscriptum lecta fuerunt infrascripta capitula Constituti domini Capitanei et Populi et etiam domini Potestatis et Comunis Florentie, in ea parte qua infrascriptis infra propositis seu in aliquo infrascriptorum contradicere videbantur. Quorum capitulorum Constituti domini Capitanei et Populi, lectorum ut dictum est, primum positum est sub rubrica *De electione et salario, iuramento et sindicatu, domini Capitanei Populi et Comunis Florentie* etc., et incipit *Ad statum et defensionem* etc.; secundum est sub rubrica *Quod dominus Capitaneus teneatur observare Statuta Comunis Florentie,* et incipit *Statutum et ordinatum est* etc.; tertium est sub rubrica *De arduis negotiis faciendis,* et incipit *Quia magna et ardua* etc.; quartum est sub rubrica *De modo et forma offerendi carceratos,* et incipit *Cum pietatis* etc. Capitulorum vero Constituti domini Potestatis et Comunis Florentie, etiam lectorum ut dictum est, primum positum est sub rubrica *De exbannitis et con-*

Provvisioni de' 24 novembre 1301 della Signoria di Parte Nera.

In Dei nomine, amen. Anno sue salutifere incarnationis millesimo trecentesimo primo, indictione quintadecima, die vigesimoquarto, intrante mense novembris. Consilium Centum virorum Populi Florentini nobilis vir dominus Karolus de Marchionibus de Monticulo, Capitaneus Populi et Comunis et Defensor Artificum et Artium et Conservator pacis civitatis Florentie, precona convocatione campaneque sonitu, in ecclesia Sancti Petri Scheradii, fecit more solito congregari. In quo quidem Consilio per me Bonsegnorem notarium subscriptum lecta fuerunt infrascripta capitula Constituti domini Capitanei et Populi et etiam domini Potestatis et Comunis Florentie, in ea parte qua infrascriptis infra propositis seu in aliquo infrascriptorum contradicere videbantur. Quorum capitulorum Constituti domini Capitanei et Populi, lectorum ut dictum est, primum positum est sub rubrica *De electione et salario, iuramento et sindicatu, domini Capitanei Populi et Comunis Florentie* etc., et incipit *Ad statum et defensionem* etc.; secundum est sub rubrica *Quod dominus Capitaneus teneatur observare Statuta Comunis Florentie,* et incipit *Statutum et ordinatum est* etc.; tertium est sub rubrica *De arduis negotiis faciendis,* et incipit *Quia magna et ardua* etc.; quartum est sub rubrica *De modo et forma offerendi carceratos,* et incipit *Cum pietatis* etc. Capitulorum vero Constituti domini Potestatis et Comunis Florentie, etiam lectorum ut dictum est, primum positum est sub rubrica *De exbannitis et condempnatis rebanniendis et cancellandis de banno et condempna-*

dempnatis rebanniendis et cancellandis de banno et condempnatione, et incipit *Quicunque reperiretur* etc.; secundum est sub rubrica *De penis tollendis*, et incipit *Omnes penas* etc.; tertium est sub rubrica *De offitio trium Iudicum mallefitiorum*, et incipit *Alii tres iudices* etc.; quartum est sub rubrica *De expensis que non sunt determinate per Constitutum*, et incipit *Si contingat* etc.; quintum est sub rubrica *De electione Iudicis appellationum et Sindici* etc., et incipit *Teneantur domini Priores* etc.; sextum est sub rubrica *De electione notarii qui debet scribere reformationes Consiliorum*, et incipit *Potestas infra tertium diem* etc.

Post hec etiam infrascripta Provisio, casu necessitatis superveniente, per dominos Priores Artium et Vexilliferum Iustitie Populi et Comunis Florentie, eorum offitii auctoritate et vigore super infrascriptis edita et facta et infra proxime et immediate per ordinem et distincte notata et scripta, et omnia que in ipsa Provisione continentur et scripta sunt per me Bonsegnorem notarium subscriptum, in hoc presenti Consilio lecta fuerunt modo et forma inferius annotatis. Cuius quidem Provisionis tenor talis est:

Ad honorem et reverentiam omnipotentis Dei et gloriose Marie semper virginis matris sue et beati Iohannis Baptiste et beate Reparate virginis et beati Zenobii, et ad honorem et exaltationem sacrosancte Romane Ecclesie et sanctissimi patris domini Bonifatii divina permissione summi Pontificis, et suorum fratrum dominorum Cardinalium, et serenissimi domini domini Karoli Dei gra-

tione, et incipit *Quicunque reperiretur* etc.; secundum est sub rubrica *De penis tollendis*, et incipit *Omnes penas* etc.; tertium est sub rubrica *De offitio trium Iudicum mallefitiorum*, et incipit *Alii tres iudices* etc.; quartum est sub rubrica *De consilio congregando*, et incipit *Possit Potestas* etc.; quintum est sub rubrica *De expensis que non sunt determinate per Constitutum*, et incipit *Si contingat* etc.; sextum est sub rubrica *De electione Iudicis appellationum et Sindici* etc., et incipit *Teneantur domini Priores* etc.; septimum est sub rubrica *De exactore condempnationum et eius offitio*, et incipit *Potestas qui pro tempore fuerit* etc.; octavum est sub rubrica *De electione notarii qui debet scribere reformationes Consiliorum*, et incipit *Potestas infra tertium diem* etc.; nonum est sub rubrica *De superstitibus carcerum Burelle et Pagliacze* etc., et incipit *Ad hoc ut carcerati* etc.

Post hec etiam infrascripte Provisiones, pro evidenti Comunis Florentie utilitate, per dominos Priores Artium et Vexilliferum Iustitie Populi Florentini, cum diligenti examinatione et deliberatione super infrascriptis edite et facte et infra proxime et immediate per ordinem et distincte notate et scripte, ac etiam omnia et singula que in ipsis Provisionibus et qualibet earum continentur et scripta sunt per me Bonsegnorem notarium subscriptum, in hoc presenti Consilio lecte et lecta fuerunt modo et forma inferius annotatis; videlicet:

Primo infrascripta Provisio, ut supra dictum est et infra dicetur, super infrascriptis edita et facta. Cuius quidem Provisionis tenor talis est:

Ad honorem et reverentiam omnipotentis Dei et gloriose Marie semper virginis matris sue et beati Iohannis Baptiste et beate Reparate virginis et beati Zenobii, et ad honorem et exaltationem sacrosancte Romane Ecclesie et sanctissimi patris domini Bonifatii divina permissione summi Pontificis, et suorum fratrum dominorum Cardinalium, et serenissimi domini domini Karoli Dei gratia Ieru-

tia Ierusalem et Sicilie Regis illustris, et domini Karoli Dei gratia serenissimi olim Regis Francorum filii, patiarii in provincia Tuscie per eandem sanctam matrem Ecclesiam constituti; et ad honorem, bonum pacificum et tranquillum statum Populi et Comunis Florentie, ad evitandum et prohibendum, ne incendia vasta robarie offensiones vulnera et homicidia fiant in civitate comitatu et districtu Florentie, sed cessent omnino, et quilibet et maxime populares in suo iure et iustitia conserventur: per predictos dominos Priores Artium et Vexilliferum Iustitie, facto celebrato et obtento inter eos solempni scruptinio secundum formam Statutorum ad pissides et palloctas, prehabitis in hiis diligenti deliberatione et consilio cum quampluribus sapientibus viris popularibus civitatis predicte, provisum deliberatum et stanziatum fuit: quod sapientes et discreti viri, Baldus Ridolfi pro sextu Ultrarni, Duccius Maghalotti pro sextu sancti Petri Scheradii, Nerius Ardinghelli pro sextu Burgi, Ammanatus Rote Ammanati pro sextu Porte sancti Pancratii, dominus Andreas de Cerreto iurisperitus pro sextu porte Domus, et Ricchus olim ser Compagni de Albiczis pro sextu Porte sancti Petri, sint et esse debeant Priores Artificum et Artium pro Populo et Comuni Florentie; et providus vir Tedicius Manovelli pro sextu Porte Domus pro ipso Populo et Comuni sit et esse debeat Vexillifer Iustitie eiusdem Populi et Comunis, abinde in antea usque ad diem quartumdecimum mensis decembris proxime venturi per totam diem. Et quod omnia et singula, que quomodocunque et qualitercunque pertinent et spectant et pertinebunt et spectabunt seu quomodolibet pertinere et spectare possent ad offitium et executionem offitii et pro offitio et executione offitii Prioratus et Vexilliferatus, usque ad dictum terminum et per totum terminum et tempus predictum, possint eisque liceat, ac etiam teneantur et debeant, pro ipso Populo et Comuni Florentie solicite et continue facere gerere et fideliter exercere, in omnibus et

salem et Sicilie Regis illustris, et magnifici Principis domini Karoli filii Regis Francie, comitis Andegavensis, patiarii in provincia Tuscie per eandem sanctam matrem Ecclesiam constituti; et ad honorem, bonum pacificum et tranquillum statum Populi et Comunis Florentie, ad evitandum et prohibendum, ne incendia vasta robarie offensiones vulnera et homicidia fiant in civitate comitatu et districtu Florentie, sed cessent omnino, et quilibet et maxime populares in suo iure et iustitia conserventur: per predictos dominos Priores Artium et Vexilliferum Iustitie, facto cellebrato et obtento inter eos solemni et secreto scruptinio secundum formam Statutorum ad pissides et palloctas, cum diligenti deliberatione, provisum deliberatum et stanziatum fuit: quod ipsi domini Priores et Vexillifer, videlicet Baldus Ridolfi pro sextu Ultrarni, Duccius Maghalocti pro sextu sancti Petri Scheradii, Nerius Ardinghelli pro sextu Burgi, Ammanatus Rote Ammanati pro sextu Porte sancti Pancratii, dominus Andreas de Cerreto iurisperitus pro sextu porte Domus, et Ricchus olim ser Compagni de Albiczis pro sextu Porte sancti Petri, sint et esse debeant usque ad quartumdecimum diem futuri mensis decembris per totam diem, et hactenus fuerint et esse potuerint in die et a die septimo huius presentis mensis novembris citra, Priores Artificum et Artium pro Populo et Comuni Florentie; et Tedicius Manovelli pro sextu Porte Domus pro ipso Populo et Comuni sit et esse debeat et fuisse potuerit Vexillifer Iustitie eiusdem Populi et Comunis, toto dicto tempore tam preterito quam futuro et per totum ipsum tempus. Et quod omnia et singula, que quomodocunque et qualitercunque pertinent et spectant et pertinebunt et spectabunt, et hactenus a dicto tempore citra pertinuerunt et spectarunt, seu quomodolibet pertinere et spectare possent et potuerunt ad offitium et executionem offitii et pro offitio et executione offitii Prioratus et Vexilliferatus, possint eisque liceat, ac etiam teneantur et de-

per omnia, prout et secundum quod eisdem videbitur convenire, in utilitatem et bonum statum eiusdem Populi et Comunis.

Item possint eisque liceat, ac etiam teneantur et debeant, providere deliberare et stanziare, et de ipsius Comunis pecunia facere seu fieri facere, infrascriptas solutiones seu restitutiones et expensas, occasionibus infrascriptis, personis debentibus recipere et habere ipsas infrascriptas solutiones et restitutiones, vel aliis quibuscunque personis eisdem videbitur convenire, in quantitatibus infra proxime determinatis, seu in quantitatibus quibus eisdem videbitur convenire, ubi quantitates non sunt expresse; videlicet: in pretio et pro pretio quatuor palliorum seu draporum ad aurum, pro Comuni emptorum pro honorando illustrem principem dominum Karolum filium olim serenissimi domini Regis Francie; et in pretio et pro pretio tredecim vel quatordecim pariarum corraczarum, pro Comuni emptarum; ac etiam in quautitate librarum trigintanovem f. p. pro expensis, per dominos Priores Artium et Vexilliferum Iustitie pro se ipsis et eorum familiaribus, de mense octobris proxime preterito, factis, in aliquibus diebus quibus pro Comuni fuerunt et steterunt apud locum Fratrum Minorum ante initium eorum offitii; nec non in quantitate et usque in quantitatem centum florenorum auri dominis Prioribus Artium et Vexillifero Iustitie, pro ipso Comuni mutuatorum pro solutione seu aliqua parte solutionis facte quibusdam peditibus romandiolis tunc existentibus ad stipendia dicti Comunis.

Item possint eisque liceat, offitiales, quos et quot et quando et quotiens voluerint, pro illo tempore et cum illo salario seu salariis bailia et offitio et modo et forma quibus viderint convenire, in quibuscunque

beant, solicite et continue facere gerere et fideliter exercere, et hactenus fecisse gerisse et exercuisse, in omnibus et per omnia, prout et secundum quod eisdem videbitur seu visum fuerit convenire, in utilitatem et bonum statum eiusdem Populi et Comunis. Item possint eisque liceat, ac etiam teneantur et debeant, providere deliberare et stanziare, et hactenus potuerint providisse deliberasse et stanziasse, et de ipsius Comunis pecunia facere et fieri facere, seu fecisse vel fieri fecisse, infrascriptas solutiones seu restitutiones et expensas, occasionibus infrascriptis, personis debentibus recipere et habere ipsas infrascriptas solutiones et restitutiones, vel aliis quibuscunque personis eisdem videbitur seu visum fuit convenire, in quantitatibus infra proxime determinatis, seu in quantitatibus quibus eisdem videbitur seu visum fuit, ubi quantitates non sunt expresse; videlicet: in pretio et pro pretio quatuor palliorum seu draporum ad aurum, pro Comuni emptorum pro honorando illustrem principem dominum Karolum filium olim serenissimi domini Regis Francie; et in pretio et pro pretio tredecim vel quatordecim pariarum corraczarum, pro Comuni emptarum; ac etiam in quantitate librarum trigintanovem f. p. pro expensis, per dominos Priores Artium et Vexilliferum Iustitie pro se ipsis et eorum familiaribus, de mense octobris proxime preterito, factis, in aliquibus diebus quibus pro Comuni fuerunt et steterunt apud locum Fratrum Minorum ante initium eorum offitii; nec non in quantitate et usque in quantitatem centum florenorum auri preteritis dominis Prioribus Artium et Vexillifero Iustitie, pro ipso Comuni mutuatorum pro solutione seu aliqua parte solutionis facte quibusdam peditibus romandiolis tunc existentibus ad stipendia dicti Comunis. Item possint eisque liceat, ac etiam potuerit eisque licuerit, offitiales, quos et quot et quando et quotiens voluerint seu voluerunt, pro illo tempore et cum illo salario seu salariis bailia et offitio et modo et forma quibus viderint

eiusdem Comunis offitiis, eligere et deputare pro Comuni predicto, ac etiam Consilia et consiliarios quorumcunque Consiliorum domini Capitanei et Populi, et etiam domini Potestatis et Comunis Florentie, mutare et de novo eligere, pro illo tempore et modo et forma quibus eisdem videbitur convenire. Electio igitur quam de ipsis offitialibus ac etiam consiliariis et quolibet predictorum fecerint, valeat et teneat et plenam habeat et obtineat firmitatem. Et insuper quoscunque offitiales ac etiam consiliarios quorumcunque Consiliorum Populi et Comunis Florentie, pro ipso Comuni et Populo quomodocunque in quibuscunque offitiis seu consiliis hactenus electos positos et deputatos, ab ipsis et de ipsis offitiis et consiliis removere et totaliter cassare liberare et absolvere, si de eorum et secundum quod de eorum processerit voluntate.

Item possint eisque liceat eligere deputare et transmittere et morari facere castellanos potestates et vicarios, ad custodiam et pro custodia defensione et munitione castrorum fortilitiarum et terrarum comitatus et districtus Florentie, nec non quarumcunque aliarum terrarum partium et locorum que per Comune Florentie tenentur et custodiuntur seu tenerentur et custodirentur in futurum, ubicunque sint, cum illa quantitate peditum et sergentum et cum illo et pro illo salario stipendiis et solutionibus et pro illo tempore quibus eisdem videbitur convenire, et prout et secundum quod per eos deliberatum fuerit et provisum: et insuper potestates castellanos et vicarios, hactenus quomodocunque et per quoscunque electos seu transmissos, mutare et cassare removere et totaliter revocare, si eisdem placuerit et videbitur et prout et sicut duxerint providendum.

seu visum fuit convenire, in quibuscunque eiusdem Comunis offitiis eligere et deputare et eligisse et deputasse pro Comuni predicto, ac etiam Consilia et consiliarios quorumcunque Consiliorum domini Capitanei et Populi, et etiam domini Potestatis et Comunis Florentie, mutare et de novo eligere, et mutasse et de novo eligisse, pro illo tempore et modo et forma quibus visum fuit seu videbitur convenire. Electio igitur et electiones, quam et quas de ipsis offitialibus et consiliariis et quolibet predictorum fecerint vel fecerunt, valeant et teneant et plenam habeant et obtineant et habuerint et obtinuerint firmitatem. Et insuper quoscunque offitiales ac etiam consiliarios quorumcunque Consiliorum Populi et Comunis Florentie, pro ipso Comuni et Populo quomodocunque et in quibuscunque offitiis seu consiliis hactenus electos positos et deputatos, ab ipsis et de ipsis offitiis et consiliis removere et totaliter cassare liberare et absolvere, et etiam cassasse liberasse et absolvisse, si de eorum et secundum quod de eorum processit seu processerit voluntate. Item possint ipsi domini Priores et Vexillifer eisque liceat eligere deputare et transmittere et morari facere, ac etiam eligisse deputasse transmisisse et morari fecisse, castellanos potestates et vicarios, ad custodiam et pro custodia defensione et munitione castrorum fortilitiarum et terrarum comitatus et districtus Florentie, nec non quarumcunque aliarum terrarum et partium et locorum que per Comune Florentie tenentur et custodiuntur seu tenerentur et custodirentur in futurum, ubicunque sint, cum illa quantitate peditum et sergentum et cum illo et pro illo salario et stipendiis et solutionibus et pro illo tempore quibus eisdem visum fuit seu videbitur convenire, et prout et secundum quod per eos deliberatum fuit seu fuerit et provisum: et insuper potestates castellanos et vicarios, hactenus quomodocunque et per quoscunque electos seu transmissos, mutare cassare removere et totaliter revocare, et mu-

Item possint eisque liceat providere ordinare et deliberare super impositione et circa impositionem cavallatarum et equorum cavallatarum, imponendorum habendorum et tenendorum pro Comuni predicto, tam in civitate quam in comitatu Florentie, et ipsas cavallatas et equos cavallatarum imponere seu imponi et teneri facere in illa quantitate et numero et pro illo tempore et cum illis salarils stipendiis solutionibus pactis ordinamentis modis provisionibus tenoribus et conditionibus, quibus eisdem placuerit et videbitur conveniens et expediens fore pro Comuni predicto. Et insuper cavallatas et equos cavallatarum per quoscunque et quomodocunque pro ipso Comuni hactenus impositas removere et totaliter vel pro parte cassare, et illos quibus ipse cavallate seu equi cavallatarum hactenus imposite fuerunt, ab ipsis cavallatis et ab omni eo in quo ipsarum cavallatarum occasione quomodolibet tenerentur, absolvere et liberare, nonobstante consignatione de ipsis equis iam facta.

Item possint eisque liceat providere et deliberare, quando et quotiens et prout et sicut eisdem placuerit et videbitur, de illis et super illis militibus seu equitibus ac etiam peditibus, quos et quot voluerint, habendis tenendis et morari faciendis ad servitia et stipendia iamdicti Comunis et, si eisdem placuerit et videbitur, ad ipsa servitia et stipendia conducendis, seu per sindicum eiusdem Comunis ad hoc ordinandum et constituendum conduci faciendis, in eo numero quantitate et quantitatibus, et de illis partibus terris et locis, et cum illis capitaneis et conistabilibus, et pro illo tempore et termino, et pro illis et cum illis salariis

tasse cassasse removisse et totaliter revocasse, si eisdem videbitur seu visum fuit et prout et secundum quod de eorum processit seu processerit voluntate. Item possint eisque liceat providere et deliberare de impositione et super impositione cavallatarum et equorum cavallatarum, imponendorum habendorum et tenendorum pro Comuni predicto; tam in civitate quam in comitatu Florentie; et super hoc et circa hoc potuerint eisque licuerit providisse ordinasse et deliberasse; et ipsas cavallatas et equos cavallatarum imponere seu imponi et teneri facere in illa quantitate et numero et pro illo tempore et cum illis salariis et stipendiis solutionibus pactis ordinamentis modis provisionibus et condictionibus; quibus eisdem placuit et visum fuit seu placuerit et videbitur conveniens et expediens fore pro Comuni predicto. Nec non cavallatas et equos cavallatarum per quoscunque et quomodocunque pro ipso Comuni hactenus impositas removere et totaliter vel pro parte cassare, ac etiam removisse et totaliter vel pro parte cassasse, et illos quibus equi ipsarum cavallatarum hactenus impositi fuerunt, ab ipsis cavallatis et ab omni eo in quo ipsarum cavallatarum occasione quomodolibet tenerentur, absolvere et liberare, et absolvisse et liberasse, nonobstante consignatione de ipsis equis iam facta. Item possint eisque liceat, ac etiam potuerint eisque licuerit, providere et deliberare, et providisse et deliberasse, quando et quotiens et prout et sicut eisdem placuerit et videbitur, seu placuit et visum fuit, de illis et super illis militibus seu equitibus ac etiam peditibus, quos et quot voluerint seu voluerunt, habendis tenendis et morari faciendis ad servitia et stipendia iamdicti Comunis et, si eisdem placuerit et videbitur, ad ipsa servitia et stipendia conducendis, seu per sindicum eiusdem Comunis ad hoc ordinandum et constituendum conduci faciendis, in eo numero quantitate et quantitatibus, et de illis partibus terris et locis, et cum illis capitaneis et coni-

stipendiis remunerationibus et solutionibus ac etiam sub illis et cum illis pactis tenoribus conditionibus modis promissionibus et obligationibus, quibus eisdem placuerit, in omnibus et per omnia, ad eorum liberam voluntatem; nec non salaria stipendia et solutiones ipsorum stipendiariorum, tam equitum quam peditum, providere ordinare firmare et stanziare et solvi facere, in quantitate et quantitatibus et modo et forma et pro tempore quibus eisdem videbitur convenire, ac etiam stipendiarios tam equites quam pedites, hactenus existentes seu quomodolibet conductos ad servitia et stipendia eiusdem Comunis, cassare et a dictis servitiis et stipendiis removere totaliter seu particulariter, et quando et prout et sicut de eorum processerit voluntate.

Item possint eisque liceat pro iamdicto Comuni providere ordinare stanziare firmare et fieri facere exercitum et exercitus, cavalcatas, tractas et andatas, generaliter et particulariter ac etiam comuniter et divisim, de militibus et cum militibus seu equitibus nunc vel in futurum habentibus equos cavallatarum pro Comuni predicto, seu quomodocunque habentibus et tenentibus equos in civitate et comitatu Florentie, et etiam de stipendiariis et cum stipendiariis et soldatis equitibus et peditibus eiusdem

stabilibus, et pro illo tempo et termino, et pro illis et cum illis salariis stipendiis remunerationibus et solutionibus, pactis tenoribus conditionibus modis promissionibus et obligationibus, quibus eisdem placuerit, in omnibus et per omnia, ad eorum liberam voluntatem; nec non salaria stipendia et solutiones ipsorum stipendiariorum, tam equitum quam peditum, providere firmare et stanziare et solvi facere, in quantitate et quantitatibus et modo et forma et pro tempore quibus eisdem visum fuit seu videbitur convenire, ac etiam stipendiarios tam equites quam pedites, hactenus conductos seu quomodolibet existentes ad servitia et stipendia eiusdem Comunis, cassare et cassasse, et a dictis servitiis et stipendiis removere totaliter et particulariter, et quando et prout et sicut de eorum processerit voluntate. Item, quod ipsi domini Priores et Vexillifer possint eisque liceat, ac etiam potuerint eisque licuerit, illustri Principi domino Karolo filio olim serenissimi domini Regis Francorum, pro benefitiis ac etiam bono statu per Dei gratiam et sua cohoperante strenuitate et potentia Populo et Comuni Florentie nuper collatis, pro ipso Comuni donare, seu per modum doni et remunerationis aud quocunque alio modo et causa eisdem placuerit et videbitur in pecunia seu aliis rebus providere seu providisse, in quantitate et modo et forma et prout et sicut ad excellentiam ipsius domini Karoli et ad honorem Comunis Florentie viderint et cognoverint pertinere quomodolibet et spectare. Item possint eisque liceat pro iamdicto Comuni providere stanziare firmare et fieri facere exercitum et exercitus, cavalcatas, tractas et andatas, generaliter et comuniter ac etiam particulariter et divisim, de militibus et cum militibus seu equitibus nunc vel in futurum habentibus equos cavallatarum pro Comuni predicto, seu quomodocunque habentibus et tenentibus equos in civitate et comitatu Florentie, et etiam de stipendiariis et cum stipendiariis et soldatis equitibus et peditibus eiusdem Co-

Comunis, et de peditibus et cum peditibus, balistariis, archatoribus, gialdoneriis, pavesariis, palaiuolis et maraiuolis, guastatoribus, picchonariis, magistris, offitialibus et quibuscunque aliis personis civitatis et comitatus Florentie, et etiam aliunde, de quibus et quando et quotiens et quacunque de causa, et ad quascunque partes terras et loca, et prout et sicut placuerit et videbitur eisdem; et in hiis et super hiis et circa ea, provisiones et ordinamenta edere et facere, et penas reales et personales ordinare et statuere contra inobedientes et non observantes que in predictis et pro predictorum executione provisa et ordinata fuerint, secundum quod eisdem videbitur expedire. Item possint eisque liceat ad eorum liberam voluntatem providere et deliberare de custodia et super custodia defensione munitione fortificatione et reparatione ac etiam bono pacifico et tranquillo statu civitatis comitatus et districtus Florentie et singularium personarum eiusdem civitatis et districtus. Nec non ordinare firmare et facere seu fieri facere omnia et singula et super omnibus et singulis et circa omnia et singula, que quomodocunque et qualitercunque viderint et cognoverint pertinere et spectare ad ipsam custodiam defensionem munitionem fortificationem et reparationem dicte civitatis eiusque districtus, ac etiam ad bonum pacificum et tranquillum statum seu utilitatem commodum et defensionem Comunis et Populi Florentini et singularium personarum eiusdem Populi et Comunis, quando et quotiens et prout et sicut eisdem placuerit et videbitur convenire seu utile fore pro Comuni predicto.

Item possint eisque liceat providere et deliberare de exemptione et super exemptione liberatione

munis, et de peditibus et cum peditibus, balistariis, archatoribus, gialdoneriis, pavesariis, palaiuolis et maraiuolis, guastatoribus, picchonariis, magistris, offitialibus, et quibuscunque aliis personis civitatis et comitatus Florentie, et etiam aliunde, de quibus et quando et quotiens et quacunque de causa, et ad quascunque partes terras et loca, et prout et sicut viderint expedire; et in hiis et super hiis et circa ea, provisiones et ordinamenta edere et facere, et penas reales et personales ordinare et statuere contra inobedientes et non observantes ea que in predictis et pro predictorum executione provisa et ordinata fuerint, ad eorum liberam voluntatem.

Item possint eisque liceat et etiam potuerint eisque licuerit ad eorum liberam voluntatem providere et deliberare et etiam providisse et deliberasse de custodia et super custodia defensione munitione fortificatione et reparatione et bono pacifico et tranquillo statu civitatis et districtus Florentie. Nec non ordinare firmare et facere seu fieri facere, et etiam ordinasse firmasse et fecisse seu fieri fecisse, generaliter et specialiter, semel et pluries, omnia et singula et super omnibus et singulis et circa omnia et singula, que viderint et cognoverint seu eisdem visa fuerunt quomodocunque et qualitercunque in quocunque et super quocunque negotio et quacunque re et quacunque de causa, pertinere et spectare seu pertinuisse et spectasse ad ipsam custodiam defensionem munitionem et reparationem dicte civitatis eiusque districtus, ac etiam ad bonum pacificum et tranquillum statum vel utilitatem commodum seu defensionem Comunis et Populi Florentini et singularium personarum eiusdem Populi et Comunis, quando et quotiens et prout et sicut eisdem placuerit et videbitur seu placuit et visum fuit convenire seu utile fore pro Comuni predicto.

Item possint eisque liceat, ac etiam potuerint eisque licuerit, providere et deliberare

et absolutione quorumcunque et quomodocunque et quacunque de causa condempnatorum et exbannitorum, seu condempnatorum tantum vel exbannitorum tantum, eiusdem Comunis, nunc vel in futurum in carceribus dicti Comunis existentium, de quibus eisdem placuerit et videbitur convenire, et ad bonum statum dicti Comunis et Populi pertinere quomodolibet et spectare, per viam et modum oblationis, et etiam per quemcunque alium modum et viam eisdem placuerit et videbitur, semel et pluries, et quando et quotiens, et hiis temporibus et modo et forma quibus viderint convenire; et super eorum condempnationibus et bannis cancellandis et abollendis seu cancellari et abolleri faciendis, absque aliqua solutione propterea dicto Comuni Florentie facienda, vel cum aliqua solutione que fiat et fieri debeat dicto Comuni predicta occasione, in quantitate quam duxerint ordinandam; et super ipsa exemptione liberatione absolutione et oblatione, et circa ea omnia et singula, providere ordinare firmare et facere seu fieri facere, in omnibus et per omnia, prout et sicut de eorum processerit voluntate.

Item pro predictis omnibus et singulis, ac etiam aliis quibuscunque descendentibus accidentibus seu quomodolibet procedentibus a predictis vel aliquo predictorum, totaliter et effectualiter observandis et executioni mandandis, possint eisque liceat, quocunque modo et via, et quando et quotiens voluerint et eis placuerit, pecuniam et pecunias quantam et quantas voluerint et alia honera imponere seu imponi facere Comuni Florentie, ac etiam civibus, comitatinis et districtualibus, comunibus et populis, universitatibus, societatibus, artibus seu collegiis, et quibuscunque aliis singularibus personis seu locis civitatis seu comitatus et districtus Florentie, generaliter et comuniter, seu singulariter et particulari-

de exemptione et super exemptione liberatione et absolutione quorumcunque et quomodocunque et quacunque de causa condempnatorum et exbannitorum, seu condempnatorum tantum vel exbannitorum tantum, eiusdem Comunis, nunc vel in futurum in carceribus dicti Comunis existentium, de quibus eisdem placuit et visum fuit seu placuerit et videbitur convenire, et ad bonum statum dicti Comunis et Populi pertinere quomodolibet et spectare, per viam et modum oblationis, et etiam per quemcunque alium modum et viam voluerunt seu voluerint, semel et pluries, et quando et quotiens, et hiis temporibus et modo et forma quibus viderunt seu viderint convenire; et super eorum condempnationibus et bannis cancellandis et abollendis et cancellari et abolleri faciendis, absque aliqua solutione propterea dicto Comuni Florentie facienda, vel cum aliqua solutione que fiat et fieri debeat dicto Comuni predicta occasione, in quantitate et quantitatibus quam et quas providerunt seu duxerint providendum; et super ipsa exemptione oblatione liberatione et absolutione, et circa ea omnia et singula, providere ordinare firmare et facere seu fieri facere, in omnibus et per omnia, prout et sicut de eorum processit seu processerit voluntate. Item quod pro predictis omnibus et singulis, ac etiam aliis quibuscunque descendentibus accidentibus seu quomodolibet procedentibus a predictis vel aliquo predictorum, totaliter et effectualiter observandis et executioni mandandis, ipsi domini Priores et Vexillifer possint eisque liceat, et etiam potuerint eisque licuerit, quocunque modo et via, et quando et quotiens voluerunt eisque placuit seu voluerint eisque placuerit, pecuniam et pecunias quantam et quantas voluerunt seu voluerint et alia honera imponere seu imponi facere Comuni Florentie, et etiam plebatibus, comunibus, populis, universitatibus, societatibus, et artibus seu collegiis, et quibuscunque aliis singularibus personis seu locis civitatis co-

ter, tam per libram quam etiam prestantiam seu impositam, vel per quemcunque alium modum et viam eisdem placuerit et videbitur, in omnibus et per omnia, ad eorum liberam voluntatem; et ipsam pecuniam seu pecunias sic impositas seu imponendas exigere seu exigi facere, et penas ordinare et imponere et imponi facere contra non solventes ipsas libras, prestantias, impositas seu pecunias. Et in hiis et circa ea provisiones et ordinamenta edere et facere, et etiam procedere et procedi facere in omnibus et per omnia, prout et secundum quod de eorum processerit voluntate. De ipsa namque pecunia sic imposita seu imponenda, ac etiam de quacunque alia eiusdem Comunis pecunia ad Camerarios dicti Comunis quomodocunque perventa seu pervenienda, in predictis et pro predictis omnibus et singulis et eorum observatione et executione, tam in preteritis et pro preteritis quam presentibus et futuris negotiis, possint eisque liceat expendere seu expendi facere vel providere ordinare et firmare, quod expendatur convertatur et solvatur, presentialiter seu in futurum, ubi et sicut, quando et quotiens et quomodo, et illi persone seu personis et in quantitate et quantitatibus quibus et prout et sicut eisdem placuerit et videbitur, pro predictorum omnium et singulorum observatione et executione inviolabiliter et effectualiter facienda. In quibus et super quibus omnibus et singulis, in spetie seu genere supra expressis, eisdem per Populum et Comune Florentie detur et concedatur et data et concessa sit plena generalis et liberalis licentia bailia auctoritas et potestas, ita et taliter quod omnia et singula que in suprascriptis omnibus et quolibet predictorum, et circa ea et pro eorum observantia et executione, ac etiam in dependentibus procedentibus accidentibus seu descendentibus a predictis vel aliquo predictorum, per eos provisa deliberata ordinata et firmata seu facta fuerint, ex nunc intelligantur esse provisa firmata et facta pro bono pacifico et tranquillo statu utilitate et commodo mitatus et districtus Florentie, generaliter et comuniter, seu singulariter et particulariter, tam per libram quam etiam prestantiam seu impositam, vel per quemcunque alium modum et viam eisdem placuit et visum fuit seu placuerit et videbitur, in omnibus et per omnia, ad eorum liberam voluntatem; et ipsam pecuniam seu pecunias sic impositas seu imponendas exigere seu exigi facere, et penas ordinare et imponere et imponi facere contra non solventes ipsas libras, prestantias, impositas seu pecunias. Et in hiis et circa ea provisiones et ordinamenta edere et facere, et etiam procedere et procedi facere in omnibus et per omnia, pro libito voluntatis. Possint etiam ipsi iamdicti domini Priores et Vexillifer eisque liceat, et etiam potuerint eisque licuerit, expendere seu expendi facere, vel providere ordinare et firmare, seu providisse ordinasse et firmasse, quod expendatur solvatur et convertatur, seu quod expenderetur solveretur et converteretur, presentialiter vel in futurum, in predictis et pro predictis omnibus et singulis in hac presenti Provisione in spetie vel genere contentis, et pro eorum observatione et executione, ac etiam in omnibus et pro omnibus aliis quibuscunque negotiis et quibuscunque aliis de causis tam preteritis quam presentibus et futuris, de quacunque ipsius Comunis pecunia ad Camerarios seu quoscunque alios offitiales dicti Comunis quomodocunque et quacunque de causa perventa seu pervenienda, ubi et sicut et quomodo et quando et quotiens, et illi persone seu personis et in quantitate et quantitatibus quibus et prout et secundum quod eisdem placuit et visum fuit seu placuerit et videbitur, ad eorum liberam voluntatem. In quibus et super quibus omnibus et singulis, in spetie seu genere supra expressis, eisdem dominis Prioribus et Vexillifero per Populum et Comune Florentie detur et concedatur et data et concessa sit plena generalis et liberalis licentia bailia auctoritas et potestas, ita et taliter quod omnia et singula que in su-

Comunis et Populi Florentini et singularium personarum civitatis et districtus Florentie; et valeant et teneant et plenam et irrevocabilem habeant et obtineant firmitatem, et intelligantur habeantur et sint ac si specificatim et expressim provisa deliberata et firmata fuissent per solempnia Consilia eiusdem Populi et Comunis; et per dominos Potestatem et Capitaneum, eorumque Iudices et offitiales, et quemlibet eorum, Priores Artium et Vexilliferum Iustitie, et per Camerarios et Massarios Camere, et quoscunque alios offitiales eiusdem Comunis tam presentes quam futuros, inviolabiliter absque aliqua diminutione fiant observentur et executioni mandentur, et fieri observari et executioni mandari possint et debeant cum effectu; ac etiam expense et solutiones in predictis omnibus et singulis, et pro predictorum observantia, de iamdicti Comunis pecunia, fiant et fieri possint et debeant per ipsos iamdictos Camerarios seu Massarios licite et impune et absque eorum preiuditio et gravamine, prout et secundum quod per ipsos novos Priores et Vexilliferum deliberatum fuerit et provisum, etiam si observatio executio et solutiones predictorum fierent post finem dicti temporis, seu finito tempore predicto, quo durat et durare debet predicta licentia auctoritas et bailia, ad penam et sub pena librarum mille f. p. cuilibet rectori et offitiali eiusdem Comunis contrafacienti seu predicta non observanti, pro Comuni Florentie aufferenda. Et insuper predicte Provisioni licentie auctoritati et bailie adiicientes [1] providentes ac etiam stanziantes, quod prefati veteres Priores et Vexillifer eorumque Notarius possint eisque liceat simul et divisim et seperatim, secundum quod de eorum processerit voluntate, morari et esse extra pallatium et domum in quo seu qua Priores et Vexillifer morantur pro Comuni, in quocunque loco prascriptis omnibus et quolibet eorum, et circa ea seu pro eorum observantia et executione, per eos provisa deliberata ordinata et firmata seu facta fuerint vel hactenus fuerunt, ex nunc intelligantur esse provisa firmata et facta pro bono pacifico et tranquillo statu utilitate et commodo Comunis et Populi Florentini et singularium personarum civitatis et districtus Florentie; et valeant et teneant, et valuerint et tenuerint, et plenam et irrevocabilem habeant et obtineant firmitatem, et intelligantur habeantur et sint ac si specificatim et expressim provisa deliberata et firmata fuissent per solempnia Consilia eiusdem Populi et Comunis; et per dominos Potestatem et Capitaneum, eorumque Iudices et offitiales, et quemlibet eorum, Priores Artium et Vexilliferum Iustitie, et per Camerarios et Massarios Camere, et quoscunque alios offitiales eiusdem Comunis tam presentes quam futuros, inviolabiliter et absque aliqua diminutione fiant observentur et executioni mandentur, et fieri observari et executioni mandari possint et debeant et potuerint cum effectu; ac etiam expense solutiones et remunerationes in predictis et pro predictis omnibus et singulis, et etiam pro eorum observantia et executione, de iamdicta Comunis pecunia, per iamdictos Camerarios seu Massarios vel quoscunque alios offitiales prefati Comunis, licite et impune et absque eorum preiuditio et gravamine fiant et fieri possint et debeant et etiam fieri potuerint, in omnibus et per omnia, prout et secundum quod provisum deliberatum et firmatum fuerit seu fuit per Priores et Vexilliferum iamdictos, etiam si observatio et executio et etiam solutiones predictorum fierent vel fieri expedirent post finem dicti temporis, seu finito tempore predicto seu infrascripto, quo durat et durare debet predicta licentia auctoritas et bailia, ad penam et sub pena librarum mille f. p. cuilibet rectori et offitiali eiusdem Comunis contrafacienti seu predicta non observanti, pro Comuni Florentie auferenda.

[1] La parola non può leggersi altrimenti che « adinnientes »: ma il modo com'ella è scritta mostra che l'intenzione del notaio era forse di scrivere « adiicientes », che era il vocabolo in simili locuzioni adoperato. Il senso rimane lo stesso.

seu locis quo vel quibus voluerint, licite et impune, ad eorum et cuiusque eorum liberam voluntatem, usque ad quartumdecimum diem futuri mensis decembris per totam diem. Ac etiam ipsi iam dicti veteres Priores et Vexillifer per aliquem rectorem seu offitialem eiusdem Comunis vel per aliquam aliam personam, aliquo tempore modo iure vel causa, de iure vel de facto, non possint nec debeant conveniri, gravari vel quomodolibet impediri, seu ad aliquam restitutionem vel consignationem faciendam cogi vel teneri, ex eo videlicet et pro eo quod de balistis sagitamentis pavensibus targiis elmis lanceis corracciis lumeriis pannellis, vel aliis quibuscunque armis fornimentis seu rebus dicti Comunis, que in domo seu pallatio in quo Priores Artium et Vexillifer Iustitie moram faciunt pro Comuni, aud in Camera dicti Comunis, erant et custodiebantur pro ipso Comuni, reperirentur seu essent perdite vel devastate, vel ipsas res non consignarent et restituerent integraliter et totaliter eorum successoribus pro Comuni iamdicto. Nec pro predictis in quocunque ipsius presentis Provisionis articulo contentis, vel eorum executione et observatione, domini Potestas et Capitaneus, Camerarii seu aliquis offitialis dicti Comunis, vel quicunque alius, possint vel debeant quomodolibet inquietari impediri gravari seu aliquatenus molestari, set a Comuni et pro Comuni Florentie totaliter conserventur indempnes. Ad que quidem omnia et singula observanda et effectualiter executioni mandanda Populus et Comune Florentie et singulares persone dicti Populi et Comunis omnimode teneantur; non obstantibus aliquibus capitulis, statutis, ordinamentis, provisionibus seu Consiliorum reformationibus, directe vel indirecte seu quocunque modo contradicentibus vel repugnantibus in predictis vel aliquo predictorum, seu in hiis que predictorum auctoritate et vigore providebuntur et fient.

Nec pro predictis in quocunque ipsius Provisionis articulo contentis, vel pro eorum executione et observantia, domini Potestas et Capitaneus, Camerarii seu aliquis offitialis eiusdem Comunis, vel quicunque alius, possint vel debeant quomodolibet inquietari impediri gravari seu aliquatenus molestari de iure vel de facto, set a Comuni et pro Comuni Florentie exinde totaliter conserventur indempnes. Ad que quidem omnia et singula observanda et effectualiter executioni mandanda Populus et Comune Florentie et singulares persone dicti Populi et Comunis omnimode teneantur. Offitium quoque predictorum dominorum Priorum et Vexilliferi, ac etiam predicta eorum bailia licentia auctoritas et potestas, solummodo durent et durare debeant usque ad quartumdecimum diem futuri mensis decembris proxime venturi per totam diem: in predictis vel aliquo predictorum seu in hiis que predictorum auctoritate et vigore providebuntur et fient, non

obstantibus aliquibus capitulis, statutis, ordinamentis, provisionibus seu Consiliorum reformationibus, quomodocunque directe vel indirecte in hiis contradicentibus vel repugnantibus.

Item infrascripta Provisio ut supra dictum est et infra dicetur super infrascriptis edita et facta. Cuius quidem Provisionis tenor talis est. Provisionibus super subsidio operis infrascripte ecclesie, per Comune Florentie alias factis pro tempore quatuor annorum in medio futuri mensis februarii finiendorum, visis et consideratis, per dominos Priores Artium et Vexilliferum Iustitie iamdictos, prehabita in hiis diligenti examinatione et deliberatione et inter eos secundum formam Statutorum solempni et secreto scruptinio ad pissides et palloctas cellebrato et facto, eorum offitii auctoritate et vigore, provisum obtentum et stanziatum fuit, quod pro honore et reverentia omnipotentis Dei et beate Virginis Marie matris sue et beate Reparate virginis, et ad decorem et decus civitatis et Populi Florentini, in subsidium et pro subsidio mirificis operis ecclesie sancte Reparate cathedralis ecclesie florentine, que reparatur quin immo de novo construitur pro Comuni predicto, ultra quantitates alias hactenus ordinatas et stabilitas in hiis expendi debere pro Comuni predicto, Camerarii eiusdem Comunis tam presentes quam futuri, licite et impune et absque eorum preiuditio et gravamine, in termino et per terminum et tempus duorum futurorum annorum, in medio futuri mensis februarii sub annis Domini millesimi cccj indictione quintadecima initiandorum, et in medio mensis februarii sub annis Domini millesimo ccciij indictione secunda complendorum, de ipsius Comunis pecunia, ad ipsos Camerarios et Cameram dicti Comunis pervenienda ex gabella et pro gabella quatuor denariorum per libram, que de solutionibus per Camerarios eiusdem Comunis a dicto medio mensis futuri februarii in antea fiendis retinebitur et retineri debebit, per formam et secundum formam ordinamentorum canoniczatorum pro Comuni predicto; ac etiam de gabella seu reddita et proventu pedagii portarum quod apud portas civitatis exigitur pro Comuni, ad incantum more solito subastandum et vendendum pro Comuni iamdicto; expendant et solvant et expendere et solvere possint teneantur et debeant usque in quantitatem et summam librarum octomilium f. p., particulariter et hoc modo predicta de causa solvendarum exibendarum et assignandarum per ipsos Camerarios pro Comuni iamdicto, videlicet: Quod omnes futuri Camerarii eiusdem Comunis, qui infra tempus dictorum duorum annorum pro ipso Comuni prefuerint dicto Camarlingatus offitio, totam pecuniam ad eos perveniendam ex gabellis seu redditibus et proventibus predictis ante exitum et finem eorum offitii, solvant exibeant et assignent et solvere exibere et assignare possint teneantur et debeant, usque in dictam quantitatem et summam librarum octomilium f. p., offitialibus operariis seu superstitibus per dominos Priores Artium et Vexilliferum Iustitie Populi Florentini electis et deputatis seu eligendis et deputandis ad ipsum opus predicte ecclesie pro ipso Comuni procurandum et fieri faciendum; et quod huiusmodi pecuniam, ex predictis gabellis redditibus et proventibus ut predicitur percipienda et ad ipsius Comunis Camerarios pervenienda, vel aliqua pars ipsius, alibi vel ob aliquam aliam causam aliquo modo iure vel causa expendi converti vel solvi non possit nec debeat, nisi prius integraliter dicta quantitas et summa librarum octomilium per ipsos Camerarios predictis offitialibus operariis seu superstitibus dicti operis modo et occasione predictis exibita fuerit et soluta. Verumtamen si de gabellis redditibus et proventibus predictis, tempore dictorum duorum annorum percipiendis, integra solutio predicte quantitatis et summe adimpleri non

posset, propterea de aliqua alia ipsius Comunis pecunia nullomodo supleatur. Que quidem pecunie quantitas et quelibet ipsius pars per ipsos offitiales operarios seu superstites dicti operis, vel per aliquem eorum, de voluntate tamen et asensu consotiorum suorum, licite et impune et absque ipsorum preiuditio et gravamine, possit et debeat expendi converti et solvi in predicto et pro predicto opere et eius occasione, prout et secundum quod eisdem offitialibus operariis seu superstitibus videbitur convenire et utilius fore pro ipso opere faciendo: non obstantibus aliquibus capitulis, statutis, ordinamentis seu provisionibus, quomodolibet contradicentibus in predictis vel aliquo predictorum.

Item infrascripta Provisio ut supra dictum est et infra dicetur super infrascriptis edita et facta. Cuius quidem Provisionis tenor talis est. Visa et diligenter examinata vendictione et concessione, per preteritos dominos Priores Artium et Vexilliferum Iustitie Populi et Comunis Florentie, die penultimo mensis octobris proxime preteriti, pro Comuni Florentie et ipsius Comunis nomine et vice, facta ser Lapo notario filio quondam Bartholi notarii de Sexto, de gabella et redditu et proventu gabelle vini quod ad minutum venditur et vendetur in civitate comitatu et districtu Florentie per tempus unius anni, initiati in proxime preteritis kallendis huius presentis mensis novembris, pro pretio et sub pactis et cum pactis ordinamentis modis et condictionibus in instrumento de ipsa et super ipsa vendictione et concessione manu ser Bonaiuti quondam Galghani, notarii tunc ipsorum dominorum Priorum et Vexilliferi pro Comuni Florentie scribe, publice scripto plenius annotatis: nunc autem domini Priores Artium et Vexillifer Iustitie pro Populo et Comuni Florentie presentialiter offitio presidentes iamdicto, prehabita in hiis diligenti deliberatione ac etiam facto premisso et obtento inter eos solempni et secreto scruptinio secundum formam Statutorum ad pissides et palloctas, concorditer, eorum offitii auctoritate et vigore, ipsam vendictionem et concessionem iamdicte gabelle et ipsius redditus et proventus, per eorum in ipso offitio precessores ut predicitur factam, acceptantes et in qualibet sui parte ratifficantes et approbantes, et eam perficere et complere volentes, nec non ipsius vendictionis et concessionis sic facte formam et tenorem sequentes; providerunt stanziaverunt et firmaverunt, quod iamdicta gabella vini et omnes eius redditus et proventus, per legittimum sindicum eiusdem Comunis ad hoc spetialiter ordinandum et constituendum pro ipso Comuni et ipsius Comunis nomine et vice, vendantur et concedantur et vendi et concedi possint et debeant, absque aliqua subastatione vel incanto, predicto ser Lapo notario, pro se ipso et aliis suis consotiis siquos habere voluerit, vel sibi et dictis eius consotiis, per predictum tempus unius anni iamdicti, initiati in proxime preteritis kallendis huius presentis mensis novembris, et finiendi in kallendis mensis novembris proxime venturis, pro pretio librarum quindecim milium f. p., illis, quibus ipsa gabella et eius redditus et proventus per ipsum Comune et eius legittimum sindicum ex causa prestantie dicto Comuni facte concessi et obligati sunt, integraliter et totaliter, pro ipso Comuni et ipsius Comunis nomine et vice, solvendo simili modo et forma et similibus terminis quibus illi qui ipsam gabellam et eius redditus et proventus a Comuni predicto emerunt in anno et pro anno preterito, in iamdictis preteritis kallendis mensis novembris finito, iuxta ipsius preterite emptionis per eos facte tenorem et formam solverunt seu solvere debuerunt Comuni prefato; ac etiam sub similibus et cum similibus pactis ordinamentis provisionibus modis condictionibus tenoribus promissionibus obligationibus et penis, quibus ghabellerii seu emptores ipsius gabelle eam et eius reditus et proventus a dicto Co-

muni emerunt et habuerunt et tenuerunt in preterito et pro preterito anno iamdicto. Et insuper, quod provisiones stantiamenta et ordinamenta omnia et singula, que super vendictione et circa vendictionem vini et eius occasione et etiam in favorem ipsorum preteritorum emptorum gabelle predicte pro predicto preterito anno quomodocunque edita firmata et facta fuerunt, nunc per ipsum Comune seu per solempnia Consilia Populi et Comunis Florentie aprobentur ratifficentur et firmentur, et aprobata ratifficata et firmata sint, ita et taliter quod valeant et teneant et effectualiter et totaliter observentur et observari debeant, in predicto et pro predicto presenti anno ut predicitur in preteritis kallendis huius mensis novembris initiato, in omnibus et per omnia, iuxta ipsorum ordinamentorum provisionum et stantiamentorum continentiam et tenorem. Que quidem ordinamenta provisiones et stantiamenta omnibus aliis capitulis statutis ordinamentis et provisionibus in predictis quomodolibet contradicentibus debeant prevalere. In predictis tamen salvo et expresse aposito et proviso: quod Comune Florentie non teneatur ad aliquam satisfactionem compensationem restitutionem detractionem vel solutionem quomodolibet faciendam predicto ser Lapo emptori gabelle predicte, vel alicui alie persone, pro aliquo vino per Pisanos in civitate Florentie per totum tempus predicti presentis anni vendito vel vendendo. Providentes etiam ipsi iamdicti domini Priores et Vexillifer, modo et forma et occasione predictis, quod nullus Pisanus in fraudem dicte gabelle audeat vel presummat aliquid facere vel attentare seu attentari facere, sub pena cuilibet contrafacienti arbitrio domini Capitanei aufferenda; et quod ad predicta omnia et singula, et etiam quecunque alia, per prefatum Sindicum dicti Comunis secundum modum et formam predictam promittenda et facienda inviolabiliter et effectualiter observanda et executioni mandanda, domini Potestas Capitaneus eorumque iudices et familiares et ceteri offitiales eiusdem Comunis, ac etiam ipsum Comune et singulares persone ipsius Comunis, omnimode teneantur. Que quidem vendictio et concessio predicte gabelle et eius redditus et proventus fiat et fieri possit et debeat eidem ser Lapo, ut dictum est, modis condictionibus et tenoribus supradictis, non obstantibus aliquibus capitulis statutis ordinamentis provisionibus vel Consiliorum reformationibus quomodolibet contradicentibus in predictis.

Item infrascripta Provisio, pro evidenti Comunis Florentie utilitate et statu pacifico et tranquillo cum diligenti examinatione et deliberatione et quamplurium sapientum virorum consilio per dominos Priores Artium et Vexilliferum Iustitie eiusdem Populi et Comunis super infrascriptis edita et facta, et infra proxime per ordinem et distincte notata et scripta per ser Chellum Uberti Baldovini, notarium pro ipso Comuni dictorum dominorum Priorum et Vexilliferi scribam, in dicto presenti Consilio lecta fuit sub tenore et forma inferius annotatis. Cuius quidem Provisionis tenor talis est. In nomine Xpi, amen. Suprascripti domini Priores Artium et Vexillifer Iustitie civitatis Florentie, attendentes ad summa benefitia et largitates inumeras nuper collata et exibita divinitus Populo et Comuni Florentie ac singularibus personis ipsorum Populi et Comunis circa reintegrationem liberi status sui ab omni honere servitutis, et circa reformationem devotorum Sancte Matris Ecclesie et Guelfe partis eiusdem Populi et Comunis in statu felici reposite, ad letitiam civium et districtualium civitatis Florentie et pietatem afflictorum penis bannis et condempnationibus eiusdem Comunis indebite et calumpniis precedentibus iniquorum propter oppressionem regentium, et decernentes hac pia lege universalem indulgentiam, ad liberationem exbannitorum et condempnatorum Comunis Florentie seu condempnatorum tantum vel exbannitorum tantum pro malleficio,

undecunque sint tales exbanniti et condempnati seu exbanniti tantum vel condempnati tantum, facere et ad effectum deducere per viam oblationis modo forma et ordine infrascriptis; habitis super hoc pluribus Consiliis tam sapientum virorum quam Capitudinum duodecim Maiorum Artium civitatis Florentie, et tractatu et colloquio et deliberatione solempni pro bono pacifico et tranquillo statu Comunis et Populi et civitatis et comitatus Florentie et suorum civium et districtualium et eorum fortificatione munitione custodia protectione et reparatione; vigore ipsorum offitii et bailie et auctoritatis, eisdem dominis Prioribus et Vexillifero Iustitie datarum et concessarum per reformationes solempnium consiliorum oportunorum Populi et Comunis Florentie scriptas per dominum Bonsengnorem Gueczi notarium et scribam Reformationum Consiliorum dicti Populi et Comunis; et omni via modo et iure quibus melius potuerunt; facto et celebrato inter eos scruptinio diligenti ad pissides et palloctas secundum formam Statutorum domini Defensoris et Capitanei; providerunt statuerunt et ordinaverunt concorditer infrascripta et quodlibet infrascriptorum.

In primis, quod omnes et singuli exbanniti et condempnati pro Comuni Florentie et exbanniti tantum et condempnati tantum pro mallefitio, qui in banno et condempnatione Comunis Florentie vel aliquo eorum positi reperiuntur per aliquod regimen vel offitialem Comunis Florentie, a kallendis ianuarii currentibus annis Domini nostri Ihesu Christi millesimo ducentesimo nonagesimo nono citra, qui nunc sunt vel aliquo tempore, hinc ad festum Nativitatis Domini nostri Ihesu Christi proxime futuri vel abinde usque ad Pascha Resurectionis eiusdem Domini nostri Ihesu Christi tunc proxime secuturum, vel abinde usque ad festum beati Iohannis Baptiste patroni dicti Populi et Comunis tunc proxime secuturum, repperirentur in novo carcere Comunis Florentie, qui presentialiter construitur pro ipso Comuni in populo Sancti Symonis, vel in aliquo alio ex carceribus Comunis Florentie, offerantur Omnipotenti Deo, et liberentur et relaxentur ab ipsis carceribus, et cancellentur et eximantur et aboleantur sicut melius fieri poterit, ita quod imperpetuum non appareant, de omnibus et singulis bannis et condempnationibus ipsorum, et de libris et actis condempnatorum et exbannitorum Comunis Florentie, et cancellari eximi et liberari et aboleri debeant de ipsis bannis et condempnationibus, et de omnibus et singulis libris et actis exbannimentorum et condempnationum Comunis Florentie per notarium Camere, et per quemlibet seu quoslibet alium vel alios offitiales deputandos per suprascriptos dominos Priores et Vexilliferum Iustitie ad huiusmodi cancellationes exemptiones et liberationes et abolitiones faciendum, nichil solvendo vel ab eis aut eorum aliquo exigendo pro Comuni Florentie; et pro cancellatis exemptis liberatis rebannitis et abolitis habeantur, et teneantur et haberi debeant et teneri, post oblationem de eis factam. Salvo iure restitutionis rerum de quibus talis bannitus reperiretur condempnatus, ut de ipsis rebus que deberent restitui, fiat summarium ius et sine strepitu et figura iuditii recipere debentibus. Et salvo quod quicunque ex huiusmodi exbannitis et condempnatis, seu exbannitis tantum vel condempnatis tantum, a dicta die kallendarum ianuarii currentibus annis Domini millesimo ducentesimo nonagesimo nono citra, exbannitus Comunis Florentie repperiretur, pro iniuria vel offensa que proponeretur facta in persona alicuius spetialis persone, et oblatus et cancellatus esset, ut dictum est, et pacem non haberet ab iniuriam passo secundum formam Statutorum, non intelligatur esse liberatus a banno in preiuditium offensi vel offensorum et illorum de domo sua talis offensi vel offensorum, quominus ipse talis

qui sic exbannitus remanet, ut dictum est supra, possit impune offendi a talibus offenso et offensis et illis de domo sua, sicut offendi poterat et licebat ante oblationem et cancellationem predictam: nec sibi prosit in eo casu cancellatio et oblatio de ipso fienda, quominus exbannitus dicto modo remaneat et remanere intelligatur et offendi possit et liceat ab offenso et offensis et illis de domo offensi et offensorum, ut dictum est, quousque pacem receperit secundum formam Statutorum Comunis Florentie; qua pace habita, sit et esse intelligatur liberatus omnino et rebannitus, et offendi non possit. Hii vero qui reperirentur exbanniti et condempnati, seu exbanniti tantum vel condempnati tantum, pro mallefitio per Comune Florentie, ut dictum est, a dictis kallendis ianuarii currentibus annis Domini millesimo ducentesimo nonagesimo nono retro usque ad diem decimum octavum mensis ianuarii currentibus annis Domini millesimo ducentesimo octuagesimo, qua die lata fuit sententia per venerabilem patrem dominum fratrem Latinum Hostiensem et Velletrensem episcopum tunc apostolice Sedis legatum, qui sunt vel erunt aliquo ex ipsis temporibus in aliquo ex ipsis carceribus, offerantur Omnipotenti Deo et liberentur ab ipsis carceribus et cancellentur et eximantur et aboleantur, sicut melius fieri poterit, ita quod imperpetuum non appareant, de omnibus et singulis libris et actis exbannitorum et condempnatorum Comunis Florentie, et cancellari eximi et liberari debeant et aboleri ut dictum est per notarium Camere et per quoslibet alios offitiales deputandos per suprascriptos dominos Priores et Vexilliferum ad huiusmodi cancellationes liberationes abolitiones et exemptiones faciendas, et pro cancellatis exemptis liberatis et rebannitis et abolitis habeantur et teneantur et tractentur, et haberi tractari et teneri debeant, tam a quibuscunque regiminibus et offitialibus Comunis Florentie presentibus et futuris quam a singularibus personis, tanquam liberati exempti et a bannis et condempnationibus cancellati et aboliti et rebanniti, post oblationem de eis factam per publicum instrumentum, salvo iure restitutionis rerum in quibus talis exbannitus reperiretur condempnatus, ut de ipsis rebus que deberent restitui fiat summarium ius et sine strepitu et figura iuditii recipere debentibus. Hoc salvo in hiis proxime dictis, silicet in dictis exbannitis et condempnatis vel exbannitis tantum vel condempnatis tantum a dictis kallendis ianuarii curentibus annis Domini millesimo ducentesimo nonagesimo nono retro, quod nullus ex eis possit vel debeat cancellari eximi, vel pro cancellato aut rebannito haberi, nisi ante oblationem solvat seu solvi faciat Camerariis Comunis Florentie, vel Officialibus ad hoc per ipsos dominos Priores et Vexilliferum eligendis, pro ipso Comuni recipientibus, si fuerit civis vel de magnatibus vel nobilibus comitatus, et condempnatus et exbannitus fuerit, vel exbannitus tantum vel condempnatus tantum, pro aliqua offensa vel iniuria facta Comuni Florentie vel in persona alicuius spetialis persone, et pacem habeat vel habuerit infra dicta tempora, talis qui offensam fecisse dicatur in spetialem personam, a passo iniuriam secundum formam Statutorum, denarios sex f. p. pro qualibet libra quantitatis sive quantitatum condempnationis vel condempnationum, in qua vel quibus talis civis vel magnas, vel nobilis comitatus, cancellandus, condempnatus reperiretur; dummodo quantitas sic solvenda per talem civem magnatem vel nobilem comitatus summam librarum quinquaginta non excedat; etiam si quantitas dictorum denariorum sex per libram ad quantamcunque maiorem adscenderet quantitatem, etiam si pluries fuerit condempnatus vel exbannitus. Si vero fuerit comitatinus vel districtualis Florentie vel alienigena, et pacem habeat vel habuerit infra dicta tempora ut dictum est, solvat ut dictum est denarios tres

f. p. pro qualibet libra quantitatis seu quantitatum condempnationis vel condempnationum in qua vel quibus talis comitatinus vel districtualis vel alienigena, cancellandus, condempnatus vel exbannitus reperiretur: dummodo quantitas sic solvenda per eum summam vigintiquinque librarum f. p. non excedat; etiam si quantitas dictorum denariorum trium per libram ad quantamcunque maiorem ascenderet quantitatem, et etiam si pluries condempnatus esset vel exbannitus, ut dictum est. Quilibet autem civis vel magnas aut nobilis comitatus qui pacem non habeat vel non habuerit infra tempora suprascripta, et condempnatus et exbannitus fuerit, vel condempnatus tantum vel exbannitus tantum pro aliqua offensa facta in aliquam spetialem personam, solvat et solvere teneatur et debeat, ante oblationem suam, ut dictum est, pro qualibet libra quantitatis condempnationis vel condempnationum in qua vel quibus talis civis vel magnas aut nobilis comitatus condempnatus reperiretur, denarios duodecim f. p. Comitatinus autem, taliter condempnatus et exbannitus, vel condempnatus tantum vel exbannitus tantum, qui pacem non habeat a spetiali persona offensa, secundum formam Statutorum, solvat, ante oblationem suam, pro qualibet libra quantitatis condempnationis seu condempnationum suarum, denarios sex f. p., ut dictum est de suprascriptis aliis solutionibus faciendis. Et salvo quod si aliquis ex huiusmodi bannitis et condempnatis, vel bannitis tantum vel condempnatis tantum, a dicta die kallendarum ianuarii curentibus annis Domini millesimo ducentesimo nonagesimo nono retro, bannitus vel condempnatus Comunis Florentie pro mallefitio reperiretur, pro iniuria vel offensa que proponeretur facta in persona alicuius spetialis persone, et oblatus et cancellatus esset vel oblatus tantum, et pacem non haberet ab iniuriam passo secundum formam Capituli Constituti, non intelligatur esse liberatus a banno in preiuditium offensi vel offensorum et illorum de domo offensi vel offensorum, quominus ipse talis qui exbannitus fuit et exbannitus remanet, ut supra dictum est, possit impune offendi a talibus offenso et offensis et illis de domo sua, sicut offendi poterat et licebat ante oblationem et cancellationem predictam. Nec sibi prosit in eo casu cancellatio aut oblatio de ipso fienda, quominus exbannitus dicto modo remaneat et sit, et remanere et esse intelligatur, et offendi possit et liceat ab offenso et offensis et illis de domo offensi et offensorum, ut dictum est, quousque pacem receperit secundum formam capituli Constituti: qua pace habita, sit et esse intelligatur liberatus omnino et rebannitus, et offendi non possit. Si vero in condempnatione vel condempnationibus alicuius non reperiretur expressa certa quantitas denariorum, tunc talis condempnatus habeatur condempnatus in libris duabus milibus, ut pro dicta condempnatione solvat et solvere teneatur similem gabellam pro qualibet libra dicte condempnationis librarum duarum milium, secundum qualitates et quantitates et modos predictos. Ab huiusmodi autem benefficio oblationis cancellationis exemptionis liberationis et rebannimenti et abolitionis exceptantur hii: videlicet quicunque a dictis kallendis ianuarii retro reperiatur ultra quam semel condempnatus et exbannitus, vel condempnatus tantum vel exbannitus tantum, pro robaria et incendio aut assessinatu, et quicunque reperiatur condempnatus et exbannitus, vel condempnatus tantum et exbannitus, qui diceretur stetisse cum Aretinis tempore quo vigebat guerra inter Aretinos et Florentinos, vel eisdem Aretinis dicatur dedisse auxilium consilium vel favorem, vel eis adhesisse, vel tempore dicte guerre venisse vel dampna dedisse aut invasionem fecisse in comitatu vel districtu Florentie, vel alia causa ex predictis proveniente, vel qui dicatur stetisse cum Pisanis tempore quo erat guerra inter Florentinos et Pisanos, vel eisdem Pisanis dicatur prestitisse

consilium auxilium vel favorem, vel eis adhesisse, vel tempore dicte guerre venisse vel dampnum dedisse aut invasionem fecisse in comitatu vel districtu Florentie vel alia occasione dependenti ex predicta; et etiam hii qui reperirentur condempnati et exbanniti, vel condempnati tantum vel exbanniti tantum, a dictis kallendis ianuarii retro, pro eo quod stetisse dicerentur cum inimicis Comunis Florentie olim reclusis in castro Podii Sancte Cecilie tempore obsidionis dicti castri facte per Comune Florentie, vel ipsis inimicis adhesisse, vel eis prestitisse vel dedisse consilium auxilium vel favorem; vel pro eo quod dicantur venisse aut dampnum dedisse vel invasionem fecisse dicto tempore in comitatu vel districtu Florentie, aut alia causa ex predicta provenienti; ut hii vel eorum aliqui seu aliquis non possint offerri eximi vel cancellari, virtute presentis decreti et Provisionis, immo in eo statu sint et remaneant, et esse ac remanere intelligantur omnino in quo erant ante Provisionem presentem, Ordinamentis Iustitie in predictis et infrascriptis omnibus et singulis semper salvis.

Item ad hoc ut nulla dubietas oriri possit, qui preteriti exbanniti et condempnati, vel exbanniti tantum vel condempnati tantum, habeantur pro exbannitis et condempnatis, vel exbannitis tantum vel condempnatis tantum, per Comune Florentie, provisum et ordinatum est, quod de hiis bannitis et condempnatis, vel exbannitis tantum vel condempnatis tantum, qui a predicto oblationis cancellationis liberationis et abolitionis beneffitio exceptantur, fiat unus novus liber in quo scribantur nomina et prenomina eorum exbannitorum, et cause quare exbanniti sunt, et quantitates in quibus exbanniti sunt, et tenores bannorum eorum. Et alter etiam novus liber, in quo scribantur nomina et prenomina condempnatorum ipsorum exceptatorum, et cause quare condempnati sunt, et quantitates in quibus condempnati sunt, et condempnationum tenores. Et hii solummodo sint exbanniti et condempnati vel exbanniti tantum vel condempnati tantum, et pro condempnatis et exbannitis et condempnatis tantum vel exbannitis tantum pro mallefitio habeantur et teneantur et esse intelligantur, qui in dictis duobus novis libris vel altero eorum scripti reperirentur. Et quod alii omnes et singuli exbanniti et condempnati et exbanniti tantum et condempnati tantum, qui in dictis duobus novis libris vel altero eorum scripti non reperientur, sint et habeantur, factis solutionibus et oblationibus dicto modo secundum qualitates solventium ut dictum est, pro liberatis et cancellatis et abolitis, et cancellari aboleri eximi et extingui et tolli debeant de omnibus et singulis bannis et condempnationibus ipsorum, et de omnibus et singulis libris exbannitorum et condempnatorum Comunis Florentie; adeo quod imperpetuum non possit haberi memoria vel congnitio de eisdem vel aliquo ipsorum, sicut placuerit cancellanti. Et quod quicquid in predictis et circa predicta et de predictis, per predictos offitiales et notarios deputandos ad predicta fatienda, factum fuerit, valeat et teneat et observari debeat per quemlibet rectorem et officialem Comunis Florentie presentem et futurum, et habeatur et haberi debeat et teneri pro rite ac bene et secundum formam Statutorum facto. Et quod nullus quicunque sit audeat vel presumınat aliquid dicere vel opponere, aut dici vel opponi facere, per se vel alium quoquo modo contra cancellationes exemptiones rebannimenta abolitiones et extractiones de predictis vel aliquo predictorum per dictos officiales vel eorum aliquem infra dicta tempora fiendas, ad penam librarum duarum milium f. p. pro quolibet contrafaciente et quotiens. Quam penam Potestas et Capitaneus, qui pro tempore fuerint, silicet qui ex eis primo inde fuerit requisitus, tollere teneatur omnino sub religione prestiti iuramenti; et ad penam librarum

ducentarum quas perdant de suo salario, si in tollendo dictam penam fuerint negligentes, vel contra predicta ordinamenta dixerint vel fecerint, vel in eorum preiuditium.

Item, ad tollendas exactiones illicitas que fieri possent circa oblationes talium offerendorum et circa instrumenta talium oblationum, et ad exhonerationem et expeditionem talium offerendorum, et maxime comitatinorum et pauperum personarum, provisum et ordinatum est, quod omnes et singuli offerendi virtute dictarum Provisionum, possint offerri et a carceribus Comunis Florentie liberari et relaxari per quemcunque nomine Comunis Florentie offerentem. Non obstante quod non sit scriptus vel non scribatur in libro seu libris aliquorum superstitum vel notariorum ipsorum superstitum, vel in aliis actis in quibus diceretur carceratos scribi debere. Et habeatur talis exbannitus et condempnatus, vel exbannitus tantum et condempnatus tantum, pro carcerato eo ipso quod reperiatur in dicto novo carcere, seu intra muros dicti novi carceris, vel in aliquo alio carcere Comunis Florentie, tempore quo fiet seu fieri debebit eius oblatio; et de tali oblatione possit fieri et confici publicum instrumentum per quemcunque notarium, ad voluntatem talium offerendorum; et stetur tali instrumento, tam de oblatione quam liberatione et a carceribus relaxatione et extractione et in carceribus inventione. Et intelligantur esse carceres Comunis Florentie non solum veteres carceres, set etiam novi carceres qui presentialiter construuntur pro Comuni Florentie in populo Sancti Symonis.

VIII.

Provvisione della Signoria (1 dicembre 1350), con la quale si accoglie la dimanda fatta dalla consorteria dei Compagni Perini d'esser tenuti per buoni Guelfi; e Giuramento di questi.

(Cfr. cap. XX, pag. 1014.)

Die primo mensis decembris.

Predicti domini Priores Artium et Vexillifer Iustitie Populi et Comunis Florentie, una cum Offitio Gonfaloneriorum Sotietatum Populi Florentini, et Offitio Duodecim Bonorum Virorum Comunis Florentie, in Palatio Populi Florentini, in sufficienti numero congregati, omnes simul numero triginta uno; considerata supplicatione eis facta per probos viros Guidonem Pagni de domo illorum de Compagnis, Iohannem Guidonis Perini, populi sancte Trinitatis de Florentia, petentes et supplicantes pro se ipsis, et vice et nomine Iohannis, Falchonis, Pieri, Iacopi, Alberti, Bartolomeii fratrum, filiorum condam Macteii Guidonis Compagni; Cianghi et Bartolomeii, Dini Compagni; Philippi Guidonis Perini, Iohannis Formiche Perini et Matteii Vanis, de dictis Compagnis et eorum domo, dicti populi Sancte Trinitatis: Quod per ipsos dominos Priores et Vexilliferum Iustitie Gonfalonerios et Duodecim solenpniter deliberetur et stanzietur quod ipsi Guido et Iohannes, Guidonis Perini; Iohannes Matteii, Falchone, Pierus, Iacopus, Albertus, Bartholomeus Matteii; Ciangus, Bartolomeus, Dini; Philippus, Iohannes Formiche et Macteus, et ipsorum quilibet; et ipsorum Guidonis Pagni, Iohannis Falchonis, Pieri, Iacopi, Alberti, et Bartolomeii; Cianghi et Bartolomeii, Dini; Philippi, Iohannis et Macteii, et cuiusque ipsorum, filii et descendentes et posteri per lineam masculinam, et ipsorum quilibet, possint recipi et admicti per Capitaneos Partis Guelfe civitatis Florentie, secundum formam reformationis de dicta materia loquentis et etiam prout continetur in ea, cum solenpnitatibus opportunis, in Guelfos et ad iuramentum Partis Guelforum, et pro Guelfis perpetuo habeantur et haberi debeant et censeri; Et quod sic intelligantur esse et sint ipse Guido Pagni et alii supra nominati de ipsius domo et stirpe, et ipsius Guidonis et aliorum predictorum supra nominatorum et cuiusque ipsorum filii descendentes et posteri per lineam masculinam: Et considerata devotione et fide quam dicti Guido Pagni et alii suprascripti gesserunt et nunc gerunt ad Populum et Comune Florentie et Partem Guelfam et erga bonum pacificum et tranquillum statum eiusdem Populi et Comunis et Partis Guelfe, habita super predictis et infrascriptis omnibus et singulis invicem collatione et deliberatione solenpni, et inter ipsos dominos Priores et Vexilliferum et offitium Gonfaloneriorum et Duodecim predictorum, congregatos invicem in dicto numero opportuno, facto et misso diligenti et secreto scruptinio, et obtento partito ad fabas nigras et albas secundum formam Statutorum et Ordinamentorum Comunis Florentie, per viginti octo ex eis repertos dedisse fabbas nigras pro sic, non obstantibus reliquis ex ipsis repertis dedisse fabbas albas pro non, omni via iure et modo quo et quibus magis et melius potuerunt; Providerunt ordinaverunt et stantiaverunt annuendum esse petitioni et supplicationi predicte. Et quod iuxta formam supplicationis eiusdem, dicti Guido et alii supra nominati et quilibet ipsorum, pro se et eorum et cuiuslibet eorum filiis

et descendentibus atque posteris per lineam masculinam, recipiantur et admictantur et admicti et recipi possint per Capitaneos Partis seu per Partem Guelforum civitatis Florentie: ita quod de iure valeat et secundum formam dicte reformationis de dicta materia loquentis et etiam prout continetur in ea. Et quod deinde pro Guelfis et tanquam veri Guelfi haberi debeant et censeri secundum formam reformationis predicte.

Die predicta.

Cum sic sit quod domini Priores Artium et Vexillifer Iustitie, una cum offitio Gonfaloneriorum Sotietatum Populi Florentini et offitio Duodecim Bonorum Virorum, in Palatio Populi Florentini in sufficienti numero congregati, providerint ordinaverint et stantiaverint, predictos Guidonem Pagni, populi Sancte Trinitatis, de domo illorum de Conpagnis; Iohannem Guidonis Perini; Iohannem, Falchonem, Pierum, Iacopum, Albertum et Bartolomeum, Matteii Guidonis Conpagni; Cianghum et Bartolomeum Dini Conpagni; Philippum Guidonis Perini, Iohannem Formiche Perini, et Matteum Vanis, de dicta domo de Conpagnis; et eorum et cuiusque ipsorum filios et descendentes atque posteros per lineam masculinam; recipi et admicti debere per Capitaneos Partis Guelforum civitatis Florentie; ita quod de iure valeat, et secundum formam reformationis de dicta materia loquentis, et etiam prout continetur in ea, et etiam secundum ipsius reformationis continentiam et tenorem; et quod deinde pro Guelfis haberi debeant et censeri ipsi Guido Pagni et alii suprascripti de dicta domo de Conpagnis, et eorum et cuiusque ipsorum filii et descendentes et posteri per lineam masculinam: ipsi Guido Pagni, Iohannes et Philippus Perini, Iohannes Formiche Perini, Iohannes et Falchone Macteii Conpagni, constituti personaliter coram et ante conspectum et presentiam eorumdem dominorum Priorum Artium et Vexilliferi Iustitie et offitio Gonfaloneriorum Sotietatum Populi et offitio Duodecim Bonorum Virorum in Palatio Populi Florentini congregatorum, in audientia eorumdem, delato ipsis Guidoni, Iohanni, Philippo, Iohanni Formiche, Iohanni Macteii et Falchoni, per me notarium suprascriptum, de mandato ipsorum dominorum Priorum et Vexilliferi et offitio Gonfaloneriorum et Duodecim predictorum, iuramento, ipsi et quilibet ipsorum iuraverunt ad sancta Dei evangelia, tacto libro messali, pro se ipsis et eorum et cuiuslibet eorum filiis et descendentibus atque posteris per lineam masculinam, se esse et fuisse servitores, amatores et devotos fideles sancte Matris et universalis Ecclesie, et vere Guelfos et amatores et zelatores Partis Guelforum, et se in futurum et in perpetuum extituros; et quod in perpetuum, verbo, dicto et opere, ut veri Guelfi asistent ipsi Parti Guelfe, ad omne eius comodum et honorem, et ita procurabunt et facient ut veri Guelfi et amatores et zelatores Partis eiusdem; et quod nunquam erunt in aliquo contra ipsam Partem Guelforum, facto opere seu dicto, set eidem pro posse favebunt. Quod iuramentum prestiterunt michi notario suprascripto tanquam publice persone, ad mandatum predictorum recipienti pro ipsis dominis Prioribus Artium et Vexillifero Iustitie et offitio Gonfaloneriorum et offitio Duodecim Bonorum Virorum volentium, et pro Comuni Florentie et tota Parte Guelforum.

Acta fuerunt hec omnia, scilicet iuramenti recitatio delatio et prestatio, Florentie, in Palatio Populi Florentini, in audientia predicta, presentibus testibus ser Piero ser Grifi notario Reformationum Populi et Comunis Florentie, et fratre Berto converso monasterii de Septimo, Camerario Camere armorum Palatii Populi Florentini.

IX.

Memorie di Dino Compagni raccolte da Braccio d'Andrea Compagni (1616-1677) nel suo Libro di famiglia.

(Cfr. cap. XX, pag. 1029-30).

A pag. 1.

[1280] Dino Compagni scrisse la Cronica delle cose occorrenti in Firenze ne' tempi suoi dall'anno 1280 sino all'anno 1312; et è divisa in tre libri. L'originale di questa non si trova. La copia più antica è appresso il signor senatore Filippo Pandolfini, et in piè di essa è scritto: « Mori Dino Compagni a di xxvj di feb» braio 1323. Sepolto in Scta Trinità. Et è ritratta questa dalla sua propria. » Da questa copia de' signori Pandolfini si è cavata la copia ch'è in casa de' Compagni, e la copia che à il signor senatore Carlo Strozzi, quale ne presentò una copia al Sommo Pontefice Urbano VIII, e S. Santità la consegnò al signor conte Federigo Ubaldini, quale ancora à delle Rime di detto Dino Compagni.

In detta Cronica detto Dino parla di sè stesso in più luoghi com'appresso. Et il Proemio comincia così:

a c. 1: « Le ricordanze dell'antiche istorie lungamente ànno stimolato là » mente mia di scrivere i pericolosi advenimenti . . . . e spezialmente » nel tempo del Giubbileo dell'anno 1300 etc. »[1]

a c. 2: « Comincia il primo Libro. Quand'io incominciai . . . . . . nullo le » vide certamente come io etc. »

a c. 9: « Nell'anno dalla Incarnazione di Xpo 1280 reggendo in Firenze la » Parte Guelfa etc. »

a c. 13: « Il perchè alcuni popolani gustando le parole si porgeano . . . . . » furono eletti tre cittadini capi dell'Arti etc. »

a c. 14: « Il detto ufficio fu creato per due mesi . . . . . . E chiamoronsi » Priori dell'Arti etc. »

a c. 22: « Ma i Signori ch'erano in quel tempo erano in gran discordia . . . . » che furono da di 15 d'aprile a di 15 di giugno 1289 etc. »

a c. 23: « E d'accordo rimisono . . . . il meglio potesse etc. »

a c. 37: « E io Dino Compagni ritrovandomi Gonfaloniere . . . . . disfare » secondo le leggi etc. »

a c. 43: « Scoprissi la congiura . . . . . . per raunarci in Ogni Santi. »

a c. 45: « E però si lasciò di seguire . . . . ci partimo. »

a c. 70: « Andando una vilia di S. Giovanni . . . . . . e io Dino fui uno di » quelli etc. »

a c. 71: « Vedendo i Signori che i Lucchesi veniano . . . . . . si comandò » pigliassono i passi etc. »

a c. 72: « I Signori per rimediare allo sdegno . . . . . . e non li volle etc. »

a c. 79: « Si raunorono un dì in S. Trinita . . . . raumiliamo i Signori etc. »

a c. 91: « Secondo Libro della Cronica di Dino Compagni. »

[1] Dei passi della *Cronica* che Braccio dal proprio manoscritto riferisce, indicherò il principio e la fine.

a c. 98: « I Signori furon questi . . . . e ponghiate l'animo a guisa » che la nostra città debba posare etc. »

a c. 107: « La lettera . . . . . . rispose Si ciertamente. »

a c. 108: « Stando le cose in questi termini, a me Dino. . . . . . E cosi fatto, » ci partimo di quel luogo. »

a c. 114: « Io domandai m. Andrea da Ciereto . . . . . . contro alle leggi. »

a c. 115: « Narrarono le parole del Papa . . . . per Papa e non per » messer Carlo etc. »

a c. 118: « I Signori erano molto stimolati . . . . . . E cosi da collegio ci » partimo. »

a c. 120: « M. Carlo di Valos ci faciea spesso invitare . . . . . . e gli altri » rimanesson in Palazzo. »

a c. 122: « Venne a noi un santo uomo un giorno celatamente e chiuso etc. »

a c. 123: « Faciemo pe' consigli leggi aspre e forti . . . . . . e confortamo » di ben fare. »

a c. 126: « Mandossi per le vicherie, e vennono e spiegarono le bandiere etc. »

a c. 130: « Le chiavi gli furono negate . . . . . . accompagnato con molt' al- » tri sbanditi etc. »

a c. 138: « La sera apparì in cielo . . . . . contro alla nostra città crucciato. »

a c. 147: « Però che venendo a' Signori m. Torrigiano de' Cierchi . . . . . . » alla difesa etc. »

a c. 183: « Terzo Libro della Cronica di Dino Compagni de' tempi suoi. »

a c. 232: « Molti credettono che m. Rosso della Tosa. . . . . . e trovai cosi » esser vero etc. »[1]

Dino Compagni compose molte Rime, delle quali se ne trovono alcune in

[1] In un foglio a parte, testè comunicatomi (insieme con gli altri che citerò nelle note seguenti) dall'Archivio Compagni, e che aggiungo sotto c. 23-24 all' *Inserto* allegato al *Libro di Braccio*, si legge pur di sua mano una « Nota di correzioni da farsi alla Cronica di Dino Compagni »; la qual Nota è fatta evidentemente col fine di toglierne quanto potesse dispiacere o ai Fiorentini in genere, o a particolari. Ciò mostra altresì che Braccio (cfr. cap. XVIII, pag. 808-810) ebbe, almeno un tempo, l'intenzione di pubblicare la *Cronica*. « Nel principio del primo Libro, a c. 1, parlando della città » di Firenze, dova dice *povera di terreno, abbondante di buoni frutti, con cittadini pro' d'armi,* » *superbi e discordevoli, e ricca di proibiti guadagni*, si deve dire *ricca di leciti guadagni*. In » detto Libro, a c. 17, dove dice: *I Signori che cacciarono Giano della Bella furono Lippo del* » *Velluto, Banchino di Gio. beccaio*, si deve levare la parola *beccaio*, e dire *Banchino di Gio* In » detto Libro a c. 20, dove dice: *Essendo molti cittadini un giorno per seppellire una donna morta* » *alla piazza de' Frescobaldi, et essendo l'uso della terra a simili ragunate, i cittadini seder* » *basso in su stoie di giunchi*, si devon levare le parole *in su stoie di giunchi*. Nel secondo Libro, » a c. 31, nel capitolo che comincia: *Richiesono adunque il Consiglio generale*, verso la fine dove » dice *salvo i fornai che dissono*, ecc., dire in quel cambio *salvo che una delle dette Arti disse*, ecc. » Nel terzo Libro, a c. 97, nel capitolo: *I Signori feciono messi segreti*, verso la fine dove dice: » *Quanto grand' ardimento è quello de' Fiorentini che con i loro dieci lendini ardiscono*, ecc., le- » vare le parole *con i loro dieci lendini*, e dire *con i loro pochi fiorini ardiscono*, ecc. In detto Li- » bro a c. 99, nel capitolo che comincia: *Lasciò due figliuoli Simone e Gottifredi*, ecc., dove dice » *e chiamavansi i cavalieri del filatoio, perchè i danari che essi dieron loro si toglievano alle* » *povere femminelle che filavano a filatoio*, levare interamente tutte le sopradette parole fregate. A » c. 102, nella fine dell' ultimo capitolo del Libro, dove dice: *O iniqui cittadini, che tutt' il mondo* » *avete corrotto e viziato di mali costumi e falsi guadagni*, levare le parole fregate *e falsi gua-* » *dagni*. » Alle due ultime correzioni sono apposte in margine le indicazioni, pare, d' un altro ms. della Cronica: « a c. 284; a c. 291; a c. 292 ».

Roma nella Libreria Vaticana nel Libro di 400 Novelle, n° 3214, verso il fine, manuscritto, e sono l'appresso: [1]

« Questo Sonetto mandò Dino Compagni a maestro Giandino.

» La 'ntelligenza vostra, Amico, è tanta
» . . . .

» Questo mandò Dino Compagni a m. Guido Guinizelli.

» Non vi si monta per scala d'oro,
» Guido messer, ove tien corte Amore.
» . . . .

Non credo che sia scritto a m. Guido sudetto ma a Vgo, come è nelli originali del manoscritto del Sonetto, ancorchè la rubrica dica altrimenti etc.

» Questo mandò Dino Compagni a m. Lapo Salterelli di Firenze

» Sommo saggio di scienza altera
» . . . .

» Questa è la risposta che mandò m. Lapo Salterelli a Dino Compagni

» Vostra questione è di sottil matera
» . . . . »

M. Lapo Salterelli è nominato più volte nella Cronica di Dino Compagni a c. . . . . , a c. 113, a c. 136, a c. 149, a c. 157.

« Questo mandò Dino Compagni a Guido Cavalcanti.

» Se mia laude scusassi te sovente
» . . . .

» Dino Compagni di Firenze.

» Ovunque Amore in sua forza mi carpa
» . . . .

» Questa si è difensione che fa Guido Orlandi di Firenze d'una Canzone che » fece di gelosia in certa parte dove Dino Compagni lo riprese.

» Chi non sapesse che la gelosia
» . . . .
» Lo meo sermone ornato tondo e sodo. » [2]

A pag. 24.

[1289] « Dinus Compagni » nel 1289, da' 15 aprile a' 15 giugno, risedè de' Signori Priori, come alle Riformagioni, e nella sua Cronica a c. 22.

A pag. 28. [3]

[1293] « Dinus Compagni », Gonfaloniere di Giustizia da' 15 giugno a' 15 agosto 1293, come alle Riformagioni, e nella sua Cronica a c. 37.

[1] E di queste indico solamente il principio. Cfr. il mio Capitolo XIV.

[2] Altre copie di queste medesime Rime, pur del secolo XVII, in tutto conformi a quella del *Libro di Braccio*, ed una di sua mano medesima (con tracce di collazione col ms. Vaticano e fors' anco della corrispondenza di Braccio con Federigo Ubaldini: cfr. il cit. Cap. XVIII), ha l'Archivio Compagni: c. 25-33 del cit. *Inserto*.

[3] Mi par qui da notare che fra il 1289 e il 93 il *Libro di Braccio* non segna alcuna menzione di Dino, e perciò nulla di quella sua partecipazione a un Consiglio sul guerreggiare gli Ubaldini, della quale dubitai a pag. 1030-1031 in nota, e che in uno de' citati fogli dell'Archivio Compagni

« Guido et Dinus fratres filii quondam Compagni de Florentia », nominati a confino in un contratto ch'è in cartapecora in casa Compagni: 25 dicembre 1293: « Actum Prati. Ser Bonaccursus filius quondam Landi vendidit Nicolao filio quon-
» dam Bonincontri unam presam terre cum una domo, in confinibus ville de Mez-
» zana, prope stratam: cui toti, a primo strata et heredes Dini fabri; a 2°, Gora;
» a 3°, Ecclesia Sancti Petri de Mezzana; a 4°, Guido et Dinus fratres, filii quon-
» dam Compagni de Florentia. Item, tertio dicti Guido et Dinus Compagni. Ego
» Mattheus filius quondam domini Meliorati notarius. »

A pag. 33.

[1300] « Franciscus
» Guido et
» Dinus
q.^m Compagni. »[1]

(*Inserto* cit., c. 35), di mano secentistica, è indicata così: « Vari e diversi di casa Compagni nomi-
» nati in diversi affari del Comune di Firenze. E prima, Dino Compagni uno del Consiglio del (*sic*)
» Guerra di Ampinana contro alli Ubaldini nell'anno 1291. »

[1] Così il buon Braccio, senza soggiungere questa volta nessuna indicazione di documento. E i tre fratelli, Francesco, Guido e Dino (apposto al nome di Francesco un « In atto del 1300 coi fra-
» telli Guido e Dino ») sono registrati in tutti gli Alberi della famiglia, compreso quello compilatomi cortesemente dal ch. Passerini (*Documenti*, pag. IV; cfr. cap. XX, pag. 980-981 di questo volume). Solamente in queste ultime comunicazioni dall'Archivio Compagni mi venne a mano un foglio de' tempi di Braccio, e le cui estreme linee sono vergate da lui (*Inserto*, c. 36), le altre da mano contemporanea (forse del fratel suo Carlandrea? cfr. cap. XVIII, pag. 787-788); dove, insieme con altre indicazioni di instrumenti notarili che già conoscevo, lessi pur questa: « 1300. Franciscus,
» Guido et Dinus quondam Compagni, et Albizus quondam Cambi, sotii. All'Archivio, ne' Pro-
» tocolli di Ser Iacopo di Guido Dati da Campi. » Ma il Protocollo, che subito corsi a cercare nell'Archivio de' Contratti dov'esiste tuttora (segnato I, 54; anni 1300-1306) mi offerse, a c. 19, sotto l'anno 1300 di stil fiorentino (1301 del comune) l'instrumento che segue: « Item die octavo
» mensis februarii. ⟦ Actum predicto loco (*Campi*), presentibus testibus Vado Neri et Sengna Bartoli
» populi S Marie Maioris. Benuccius condam Senni del Bene, Sennuccius et Mari fratres, filii olim
» Albizi del Bene, et Benucius filius Puccii Carini, sotii et mercatores francischi, et Guidone (*sic*)
» condam Compangni et Dinus eius frater et filius condam dicti Compangni, et Albizzus condam
» Cambii, sotii et mercatores, omnes cives et mercatores ut est dictum dicte civitatis Florentie,
» omnes predicti simul et quilibet eorum, fecerunt ordinaverunt constituerunt et creaverunt eorum
» et cuiusque ipsorum verum et legiptimum procuratorem actorem et certum nuntium spetialem
» Nutum Maccii de Florentia, licet ad sentem (*sic*) set tamquam presentem, ad faciendum et fir-
» mandum quandam sotietatem cum Ruggerio et Gabbriuolo fratribus et filii (*sic*) olim domini Va-
» lentris Aliprandi, et cum eorum sotiis et sotietatis mercatoribus et civibus Melane, et ad facien-
» dum et promictendum pro se et predictis omnibus pacta et conventiones, et ad recipiendum pro
» se ipso et predictis omnibus omnes promissiones et conventiones que in dicta sotietate expectantur,
» et ad subscribendum promissiones et sugellandum, et ad recipiendum a predictis Gabriuolo et
» Rogerio et eorum sotiis pacta scripta et sigillata, promictens (*sic*) mihi infrascripto Iacobo notario
» recipienti pro dicto Nuto id totum et quicquam factum promissum gestum et procuratum fuerit
» semper firmum et ratum habere et tenere, sub obligatione omnium eorum bonorum. » Con la lettura di tale instrumento, e de' molti altri, che quel Protocollo contiene, d'interessi mercantili sempre de' soli Guido e Dino Compagni, oppure di Guido « et sotiorum », di Dino « et sotiorum », e basta, il fratello Francesco degli Alberi genealogici mi rimase tra le frondi di questi. Invero l'« atto del 1300 », citato in detti Alberi come testimonianza dell'essere di questo Francesco, nient'altro invece pone in chiaro, se non l'origine alquanto curiosa d'un grosso *qui pro quo* abboccato dal primo consultatore del Protocollo notarile (un secentista, scommetterei), e dietro lui, successivamente, dal buon Braccio e dai genealogisti della famiglia sino al mio libro inclusive. Fu la frase

A pag. 34.

[1301] « Dinus Compagni » de' Signori Priori da'15 ottobre a'15 dicembre 1301, alle Riformagioni, e nella sua Cronica a c. 98.

« sotii et mercatores francischi », cioè « compagni e mercatanti franceschi », ossia « di Calimala » francesca », o « di panni franceschi », come si chiamavano i panni forestieri che quell' Arte acconciava; fu cotesta frase, che a' tempi del secentista (chiunque egli si fosse) morta oggimai e non più intesa, gli fece venir sulla penna un « Franciscus », il quale nella penna del notaro non fu mai, e formarne un fratello ai due « Guidone et Dinus » i cui nomi per l'appunto seguivano immediatamente alla parola « francischi ». Il mio lettore adunque e nell'Albero e dove sopra ho indicato si compiaccia aver per iscemati d'uno, cioè di questo Francesco chimerico, i figliuoli di Compagno padre di Dino.

Il Protocollo di ser Iacopo contiene, come ho detto, molti atti risguardanti il commercio di panni (« pannorum », o « pannorum melanensium », o « chermonensium », o « chermonensium » rinforsatorum », o « pannorum scamatorum melanensium », o « panni tintilane ») esercitato dai due fratelli Compagni e loro socii. Tali atti (a c. 2, 12, 13', 15', 16', 23', 26, 26', 28, 28 bis, 29, 29', 29 bis, 29 bis', 30, 30', 31', 32', 37, 37') sono intestati « Dini Compagni et sotiorum », o « Guidi Compagni et sotiorum », o « Dini et sotiorum »: il più antico è dei 19 ottobre 1300, e si va fino ai 22 settembre 1301. Alcuni altri (c. 2', 6', 12'-13, 17', 20'-21', 29 bis, 29 bis', 30', 36') risguardano interessi particolari di Guido o di Dino o d'ambedue insieme: compre o vendite, locazioni, rappresaglie, ecc.; ed una testimonianza, dove Guido è detto « Guido Dini Compangni ». Risguardano Dino due del novembre 1300 (c. 6', 12'-13), contenenti il compromesso e poi il contratto dell'acquisto ch'ei fa da Vanni Corso e Maso del fu Lottieri d'un pezzo di terra nel popolo di San Michele di Castello alla Strada, luogo detto la Querciuola: uno de' 12 dicembre 1300 (c. 12'), col quale i due fratelli appigionano una casa in Santa Maria Maggiore a Simbaldo del fu Bonaiuto; e così il 6 di luglio 1301 (c. 36') n'appigionano un'altra in Santa Trinita a Puccio del fu Rinieri: e finalmente i tre altri seguenti. Nell'aprile del 1301 (c. 29 bis) Dino, con due separati atti, dà « in soccidam » a Vannuccio di Santa Maria da Travalle della Pieve di Calensano ventiquattro pecore e undici agnelli, che per conto e co' danari di lui il detto Vannuccio ha comperati. E pochi dì appresso, il 20 di quel medesimo mese (c. 30') egli affitta per cinque anni a Duccio vocato Mantignante del fu Compagno da Sesto, del popolo di San Martino, quattro pezzi di terra in detto popolo, luogo detto A viottola; e l'annua corresponsione sarà, sessanta staia di grano, « buono e puro » grano, senza malizia, al diritto staio fiorentino, e sarà grano rossellino e ciciliano », per la festa della Madonna d'agosto; e un'oca pel dì d'Ognissanti (« et unum anserem in festo Omnium Sanctorum »): il tutto da dover portare alla casa di Dino in Firenze, « deferre ad domum suam Florentie ». Ma il primo di quelli Ognissanti si preparava ben tristo: e l'oca di Mantignante dovea venire a Firenze il giorno che v'entrava co' suoi cagnotti il Valese.

Al traffico di Dino si riferiscono altresì alcune partite da due « Libri di Franceschо del Bene » e de' compagni » (Arch. Stat. Fior.). Nel primo, che è Libro di dare e avere, a c. 46, sotto l'anno mcccxx si legge: « Dino Chompangni e conpangni ci deono dare dì xvij di dicenbre anno » mille trecento venti, levamo ove dovevano dare a libro de le vendite e conpere nelle cviiij carte, » e sono per sei panni che conperarono da noi dì ij di settenbre cccxx, montano in somma afiorini ll. cccvij, s. xvj, d. iiij. — Anone dato, di xviij di dicenbre anno trecento venti, chontanti » fior. dugento dodici d'oro et soldi otto et denari quattro affiorini, rechò Varazano Masini, » valgliono afiorini, ll. cccvij, s. xvi, d. iiij » E nell'altro Libro, che è delle Vendite e Compre di panni, a c. 109', sotto il medesimo anno mcccxx: « Dino Chonpangni e conpangni ci deono » dare per v bianche d'Ipro di sorta, di marche lxv f. iij la sorta, montano marche liij f. iij » e sesto, montano per libre iiij, s. xviiij afiorino marche, sensale Ghuccio Chaccia sugellò dì » ij di settenbre anno cccxx, montano in somma afiorini, libre cclxxj, s. iiij, d. iiij. — E deono » dare dì detto per 1 tirea d'Ipro biancha di marche vij, f. ij 1/2, per libre iiij, s. xvj, affiorino » marche, sugellò detto dì, montano in somma affiorino, libre xxxvj, s. xij. — Anone dato dì » xvij di dicenbre anno mcccxx, però che debiano dare a Libro nero nelle xlvj carte, affiorino, » libre cccvij, s. xvj, d. iiij. — Ponemo al quaderno de le rechate de' panni nele lj carta. » Debbo questa ed altra consimile comunicazione, che sono per accennare qui appresso, alla cortesia del signor Giovanni Livi.

A pag. 49.

[1316] Dino Compagni fu Ambasciatore de' Fiorentini [1] a Papa Giovanni XXII, a rallegrarsi della sua creazione seguita il di 7 d'agosto 1316 in Lione. La sua Orazione si trova in un Libro di diverse cose manuscritte al cap. 31, a c. 57, quale è appresso al sig. senatore Carlo Strozzi. Et ancora è stampata nel Libro di Prose antiche di diversi raccolte da Anton Francesco Doni, a c. 20, 21, stampat' in Firenze nel 1547. Et è come segue nello stampato: et in margine le diversità del manuscritto.

Nel Libro manuscritto:

« Diceria di Dino Compagni di Firenze, Ambasciadore del Comune a Papa » Giovanni XXII quando fu fatto Papa, a rallegrarsi della sua creazione con l'altre » ambascierie. »

Nel Libro stampato:

« Diceria di Dino Compagni a Papa Giovanni XXII.

» Non senza maravigliosa prudentia il sommo Governatore dell' universo con » abondanza di celestial grazia elesse Voi. . . . .
» . . . .
» . . . . Degnatevi secondo loro valoroso volere in tra gli altri » figliuoli benedirli et ricordarvi di loro. » [2]

A pag. 54.

[1317] Atti civili. « Domus posita in dicto populo Sancti Trinitatis; cui toti, a » primo via; a 2°, Lippi Brandi; a 3°, Chelis Galligai; a 4°, olim heredes Gui- » donis et hodie Dini Compagni. 1317, 8 februarii. Ego Arrighus Nelli notarius. » Cartapecore in casa Compagni.

A pag. 59.

[1322] « 1322, 16 junii. Actum Florentie; testibus domino Falcone judice de Lu- » cignano et Naldo eius filio, Formicha Perini; Guido filius quondam Pagni quondam » Guidi Compagni, nepos carnalis dicti Mattei patrui sui, populi Sancte Trinitatis, » donavit Matteo patruo suo et filio quondam dicti Guidi Compagni dicti populi » Sancte Trinitatis recipienti, medietatem pro indiviso unius domus posite in po- » pulo Sancte Trinitatis in via de Lung' Arno: cui a primo, via; a 2°, Dini Com- » pagni et Neri Baroncelli et domini Nicholai; a 3°, classus; a 4°, dicti Mattei. » Dictus Bertus [filius ser Dini de Petrognano] notarius. » Cartapecora in casa Compagni.

A pag. 60.

[1323] ☞ Dino Compagni morì a dì XXVI febbraio 1323. Sepulto in Sca Trinita.

A pag. 62.

[1324] « 1324, 10 januarii. Lapinus filius quondam Simonis quondam Fortis

[1] Cfr. ciò che ne ho detto a pag. 983 e 1037-42.

[2] Oltre la trascrizione nel proprio Libro, Braccio ne fece un' altra in foglio a parte (*Inserto*, c. 38-39): « Copia cavata da un libro di diverse cose manuscritte che si trova appresso al s°. Carlo » Strozzi . . . . Cap°. 31 del detto libro, a c. 57. » In capo a detta trascrizione è la data « 1646 ».

» magistri, populi S. Iacobi inter foveas, vendidit Matteo quondam Guidi Compa-
» gni, populi Sancte Trinitatis, unam domum iuxta fluvium Arni: cui domui, a
» primo, via de Lung'Arno; a 2°, olim Dini Compagni; [1] a 3°, via de Parione;
» a 4°, filii Buosi Guidotti. Ego Bertus filius ser Dini de Petrognano notarius. »
Cartapecora in casa Compagni.

[1] Così Braccio; e così allegai a pag. 998, nota 2: ma la pergamena originale ha (rimanendo però quel medesimo il contenuto): « a primo via de lungarno a secundo fil. dini conpagni a tertio » via de parione a quarto fil. buoni guidotti ». — A pag. 66 poi Braccio registra un altro instrumento de' 23 luglio 1327, dove sono nominati gli « heredes Dini Compagni ». E a pag. 67, altro del dì 1 novembre 1328, risguardante « Niccolò Ciango et Bartolommeo fratelli, e figliuoli del quondam Dino Compagni ». E così più altre volte appresso, sotto i seguenti anni, il nome di Dino si accompagna a quello de' figliuoli, de le figliuole, della seconda moglie, ecc.

In un « Libro giallo » di dare e avere, dei Covoni (Arch. Stat. Fior.), sono partite risguardanti « Nicholaio Dini Chonpagni e conpangni », per cambio di danari da Firenze a Venezia, ecc., registrate sotto l'anno 1336 a c. 6' (e poi a c. 14', 16', 22, 24, 29, 52) quando Niccolò (cfr. il mio Cap. XX, pag. 1006-1007) era già morto; ma la prima partita, accesa sotto la sua ragione, risaliva al 1316.

X.

Promemoria genealogico d'un Fiorentino a Londra nel secolo XVI.

A queste ricordanze domestiche non mi sembra inopportuno soggiungere, anch' esso comunicatomi, nel suo proprio originale, dall' Archivio Compagni in sulla stampa di queste ultime pagine, una specie di Promemoria genealogico scritto nel 1557 da quel Bartolommeo Compagni mercatante in Inghilterra, del quale vedi nel mio Capitolo XX, pag. 1032-1033. Bartolommeo rinnovò il nome di Dino nel figliuolo che, natogli il 1561, unico di maschi sopravvisse al padre morto in quello stesso anno, e fu da lui istituito suo erede universale: ond'è che di solo quel Dino hanno tenuto conto i genealogisti, per la discendenza di Bartolommeo; ma come la presente scrittura ci mostra un Neri il quale nasceva a Bartolommeo nel 1557, così dal testamento di lui io avrei potuto aggiungere all'Albero (e qui intendo supplire) e un altro maschio ed una Maria che quando il padre testava era viva.

Non correggo le inesattezze e gli errori, piccoli e grossi, di che questa scrittura è ripiena: documento tuttavia, tal quale è ed anzi perchè è tale, importante siccom'esempio di quelle curiosità gentilizie per le quali i cittadini di Firenze medicea erano spinti a « ripescare », come Bartolommeo dice, in un passato che era divenuto loro ben più lontano che di soli appena due secoli, e rivivere in quello con lo spirito e col cuore essi oramai non sapevano più. Sotto tale rispetto, il presente documento (c. 40-41 dell'*Inserto* al *Libro di Braccio*) fa buona appendice a cose da me discorse o accennate in più d'un luogo del presente mio libro.

Bartolommeo ricorda « un certo quadernuccio antico » ch' egli avea veduto « in casa a Firenze » verso il 1550, e da esso riferisce, sebbene annebbiate al solito e stravolte, e mescolate con cose che non istanno, notizie de' tempi di Dino e del governo popolare del 1293, tali che, anche per qualche imagine e frase, fanno un poco ripensare alla *Cronica*. Fu proprio essa il « quadernuccio antico » che a mezzo il secolo XVI era in casa Compagni? e proprio l'autografo? E le parole di Bartolommeo farebber testimonianza contro ciò che altrove (cap. XVIII, pag. 725) ho giudicato probabile, cioè che il Manoscritto della *Cronica* già da molto tempo prima fosse mancato nella famiglia? Tali domande mi paiono lecite e non irragionevoli, ma pur troppo sono di quelle le quali bisogna rassegnarsi che rimangano senza risposta.

1557.

Instruttione per ritrovare la genealogia della casa de' Compagni.

Trovasi per parechi età, questa casa essere proceduta per dua linee: l' una di Cante, et l' altra di Neri et Dino. Le quali dua linee già si erano tanto discostate, che senza dispensa potettero ricongiugnersi. Il che venne a essere circa l' anno 1490, che Neri di Dino di Neri prese per moglie la Maria figliuola di Piero di Gioanni di Cante Compagni: de' quali Neri et Maria l' anno 1503 nacque Bartholomeo che hora vive in Inghilterra. E perchè egli non ha piena notizia della detta genealogia più avanti di quello si dice di sopra, benchè per congietture trova questi nomi Neri et Dino esservi stati successivamente di padre in figliuolo cinque o sei età, e inanzi a questi trovarsi uno Bartholomeo; però desideroso di trovare il vero, e non potendo per ora essere altrove che in Inghilterra, ove non ha nè scritture nè altro modo da andarla investigando, prega voi altri suoi parenti et amici, non vi gravi impiegarci un poco di diligentia a ricercare quelle scritture vecchie che in casa si truovano o in altri luoghi publici o privati: come sarebbe alle Decime, a' Contratti, o forse alla Camera del Comune, o al Proconsolo, alle Riformagioni, o dove in altri luoghi si conservino scritture publiche, da le quali facilmente si possa ripescare la notizia si desidera. La quale forse più agevolmente si potrà avere da qualche registro ove di tempo in tempo si notavano i Gonfalonieri et la Signoria che già soleva usarsi; i quali libri mi pare ricordare solessino essere chiamati Prioristi, et molti credo se ne trovino in Firenze, et in casa nostra soleva esserne uno che molte volte mi ricordo vedere mio padre scrivervi i magistrati che a quel tempo si facevano. Potrebbe anche essere che da' frati di Santa Trinita se ne cavassi qualche lume, per via della Cappella che in quella chiesa ha la casa nostra; et forse a l' Arte della Lana; o a' registri de' battesimi, se se ne trova tanto antichi.

Per ricordare di quelli particolari che a me occorrano, dico havere udito da diversi, et havere anche visto in un certo quadernuccio antico che trovai in casa quando fui a Firenze 8 o 9 anni fa, che il primo Gonfaloniere di Giustizia che mai fu in Firenze nel nostro quartiere o sestiere (perchè in sestieri alhora era diviso Firenze) di Santa Maria Novella, fu uno Dino Compagni, il quale fu eletto al detto magistrato l' anno 1292 o vero 1293: al qual tempo si riformò la città di Firenze, essendo stata qualche tempo per avanti disunita per l' alterigia d' alcune casate, che gonfiate della nobiltà volevano soprafare gli altri meno nobili; tra quali se ne trovava molti savi et richi e di buone famiglie, che, non potendo sopportar quel giogo, fecciono tanto che finalmente si accordorono i Grandi et il Popolo, in modo tale che a esso Popolo toccassi a partecipare de' magistrati. Et che, oltra a l' esserne dua sempre nella Signoria, vi fussi anchora il Gonfaloniere del Popolo, altrimenti chiamato Gonfaloniere di Giustizia. Che il primo, se io non erro, fu, nel sestiere o quartiere di Santo Spirito, Gioan della bella; [1] il secondo toccò a Santa Croce, ma non mi ricordo hora chi fussi; il terzo in Santa Maria Novella fu, come disopra è detto, Dino Compagni. Il quale Dino fu anche poi un' altra volta Gonfaloniere, circa l' anno 1320, come mi ricordo haver letto nel prefato quadernuccio antico, il quale credo si troverà tra le scritture di casa, come era quando io fui a Firenze.

[1] A questo *Gioan della bella* è, della stessa mano, dato di frego.

Questo medesimo Dino trovo che fu mandato dalla città di Firenze Ambasciatore, insieme con altri, a Papa Gioanni ventiduesimo, come mostra la sua Oratione, la quale il Doni mette nel primo Libro delle Prose antiche, che fece stampare in Firenze sotto di primo d'agosto 1547. E per il libro delle vite de' Pontefici del Platina si trova questo Giovanni XXIJ essere stato eletto Papa l'anno 1276.[1]

Dal che mi pare che considerare si possa ch'il detto Dino fussi nato poco inanzi a l'anno 1250: perchè fo conto, quando andò nella sudetta ambasceria dovessi al manco havere più tosto 30 che 25 anni; et così viene a quadrare che al primo suo Gonfalonierato egli fussi di 45 anni vel circa, et la seconda volta tra 70 o 75 anni.

Hora che figliuoli havessi questo Dino, bisognerebbe trovare, volendo rinvergare come sia stata la successione sua, della quale nacque Neri padre di Bartholomeo. Il quale Neri, come di sopra habbiamo detto, tolse per moglie la Maria figliuola di Piero di Gioanni di Cante Compagni circa a l'anno 1490, et visse il detto Neri 76 in 77 anni; di modo che morendo l'anno 1538, segue che fussi nato circa a l'anno 1462, et cosi verrebbe a essere stato d'anni 28 in circa quando tolse moglie.

Il detto Neri mio padre fu figliuolo di Dino d'altro Neri, il padre del quale similmente hebbe nome Dino, che hebbe per padre uno altro Neri, per quanto mi pare già havere udito molte volte quando io ero a casa. Et questo Neri penso io possa essere stato figliuolo d'un altro Dino di Bartholomeo figliuolo di quel Dino che disopra habbiamo detto essere stato Ambasciatore a Gioanni vigesimo secondo l'anno 1276; et crederò che di questo Dino nascessi Bartholomeo per il quale io vengo haver nome. Et per vedere se la cosa può stare a questo modo, andremo facendo così il conto in arcata et per congectura, anzi più tosto a caso.

Habbiamo detto disopra, che Dino il quale fu Ambasciatore et Gonfaloniere conviene nascessi circa l'anno 1250; et è da presuporre che il padre suo non dovessi, quando lo generò, esser molto più giovane o più vechio di 30 anni, ciò è che nato fussi circa l'anno 1220. Et però fermeremo per hora qui questo punto, cioè che il padre di questo Dino nascessi l'anno 1220. Et per più intelligenza, metteremo qui dabasso gli anni et i nomi, come vo congetturando che possino stare. Ma, come dico, conviene ch'io vadia quasi a caso, non havendo altri inditii certi che il fondamento proposto disopra. Il quale in questo viene a essere certissimo, cioè che Dino Ambasciatore et Gonfaloniere nascessi circa a l'anno 1250, et consequentemente il padre suo l'anno 1220 incirca.

L'anno 1220 incirca nasce il padre del sudetto Dino Gonfaloniere, il quale padre suo può essere stato Neri primo.

1250, nasce esso Dino Gonfaloniere.
1280, Penso possa essere nato Bartholomeo primo del detto Dino.
1310, Può di Bartholomeo essere nato Dino secondo.
1345, Può Dino havere havuto figliuolo Neri secondo.
1375, Può di Neri essere nato Dino terzo.
1405, Può essere nato Neri terzo.
1435, Può di lui essere disceso Dino quarto.
1462, Nacque Neri quarto.
1503, Nacque del detto Neri Bartholomeo che hora vive, et di lui
1557, Nacque Neri che viene ed essere quinto.

Piero di Gioanni di Cante Compagni, padre della madre mia, essendo ve-

[1] Sic.

chio di più di 80 anni, andò Podestà a Pisa, l'anno 1521, appunto quando io venni in Inghilterra: che mi ricordo, havendolo io accompagnato un miglio o dua fuor della Porta a San Friano, su 'l mio cavallo con il quale m' ero apprestato per pigliare (come di là a pochi giorni presi) il sudetto viaggio d'Inghilterra, esso mio avolo Piero, nel licentiarmi et partirmi da lui, mi disse così senzą pensarvi: Addio a rivederci. Le quali parole a me et altri parenti che l'udirono indussero tenerezza; et senza fargli replica, scusando la vechiezza anzi la decrepità, ci partimmo, io per qua et egli per Pisa; ove, se male non mi ricordo, egli finì la sua vita in quello uffitio. Et da questo si cava, ch' egli fussi nato circa a l'anno 1440: in modo che Giovanni suo padre doveva esser nato poco di qua dal 1400, et conseguentemente Cante intorno al 1370, et così il padre di Cante circa al 1340, et l'avolo d'esso Cante circa il 1310, di modo che verrebbe a essere stato coetaneo di quel Dino che di sopra habbiamo detto essere stato la seconda volta Gonfaloniere nel 1320. Et verrebbe a essere nato il detto avolo di Cante circa il tempo che disopra habbiamo proposto potere essere nato Dino secondo.

INDICE DEL VOLUME PRIMO.

DI ALCUNE RECENTI OPINIONI E ARGOMENTAZIONI
INTORNO ALLA *CRONICA* DI DINO COMPAGNI.

(*Appendice al Cap. XIX*).

DOCUMENTI.

Errata-Corrige.

Pagina	Linea		
9	in fine	Due mesi e mezzo appena dopo la morte di Corso	Quasi due mesi dopo la morte di Corso
23	38	muli	mali
27		*Si posponga la nota 3 alla 4.*	
42	30-31	nel seguente capitolo	nel Capitolo V, pag. 103
45	nota 1	*Aggiungasi* ARCH. STAT. FIOR., *Consulte*, I, c. 133-133'.	
72-139		Per alcune correzioni ai Capitoli IV-VII, vedi a pag. XXXVIII (*Documenti*).	
103	ultima	*leggasi* (vedi *Processi verbali* e *Atti e Memorie* di detta Deputazione, ad ann.)	
107	24	cap. XVII	Cap. XVI
111	1	e' Grandi, » ¹	e' Grandi, » ¹)
131	35	*Provvisioni*	*Provvisioni Protocolli*
188	35	in una Nota al cap. XIX.	in una Appendice al Cap. XIX.
ivi	38	cap. XVII.	Cap. XVI.
228	40	cap. XVII.)	Cap. XVI.)
290	17	delle	nelle
ivi	ultima	*Provvisioni*, c. 78'-81'.	*Provvisioni*, XI, c. 78'-81'.
361	8-9	*Si sopprimano le parole* come altra volta i due Guidi fecero, *e la respettiva nota* 2.	
368	39	ma certo per error di stampa	ma per error di stampa
381	42	cap. XVII.)	Cap. XVI.)
538	37	pag. 532.	pag. 532; e Cap. X, pag. 193.
709	col. 1 8	MCCLXXXV	MCCLXXXXV
733	5	Signoria	signoria
817	34	secolo XVIII	secolo XVII
894	penult.	1840	1846
963	23	reggente,	reggente
999	34	cfr. appresso), pag. 1006.	cfr. appresso, pag. 1006).